TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA

ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

PUBBLICATA

DA UNA SOCIETÀ DI LIBRAJ ITALIANI

TOMO UNDECIMO

ANNO UNDECIMO - 1844

TORINO

DALL' OFFICINA TIPOGRAFICA DI GIUSEPPE FODRATTI

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/teatrouniversale11unse

PREFAZIONE

31 *Dicembre* 1844.

Il *Teatro Universale* non s' assomiglia a fiume che maestosamente scorra tra larghissime sponde, non a torrente che fragoroso e spumoso s'avvalli tra rupi ed abissi, nè tampoco a ruscello lietamente serpeggiante in seno di florida valle. Esso rende immagine, se troppo non erriamo, di uno di que' canali derivati da indefettibili laghi, i quali portano del continuo acque benefiche a fecondare innumerevoli campi. Instituito per diffondere l'istruzione, esso adempie senza romore e senza orgoglio il suo utile ufficio, e sta contento alla modesta gloria di ammaestrar dilettando per quella via, di cui ben può dirsi

« Ora è diserta, come cosa vieta » (*),

ma che pure è la buona e la retta. E, di fatto, altri indarno cercherebbe nel Teatro quelle nuove teorie che nella fi-

(*) Dante, Inf. 14.

losofia camminano tra il panteismo e l'ateismo, che nell'istoria scherniscono le virtù Spartane, maledicono a' Romani ed esaltano i Barbari, che nelle arti antepongono il Giotto al Correggio, e chiamano Raffaello il primo corrompitore della pittura, e che nelle lettere ti propongono a modello fantasticherie ed astruserie oltremontane ed oltremarine, combattute dai prudenti anche oltremonte ed oltremare. Il *Teatro* è fedele all'antica scuola, alla scuola che in ogni paese civile è quella dei savj e dei sommi. E ad essa è fedele non meno nella sostanza che nella forma; onde rigetta quegl' insulsi artifizj e que' falsi splendori di stile che tanto seducono i giovani e che pur sono agevoli tanto, consistendo essi quasi unicamente nel far a rovescio di quanto han sempre fatto i migliori, e specialmente nello smaniare in metafore e in similitudini sino al segno di chiamare, come testè un decantato Francese, il danzar della Grisi « limpido come il zampillo d'una fonte, guardato al dolce raggio di una luna argentina ».

Ma non perciò il Teatro è un giornale indietreggiante o permanevole. Tolga il cielo che mai venga incolpato di sì vituperevole pecca. Vere teorie di regresso sono quelle che rigettando ogni freno, rifiutando ogni esempio, tendono a ritirar l' uomo alla salvatichezza, sotto qualunque forma, anche più allettevole, ella s' appresenti. Noi amiamo il ragionevole progresso, così nelle speculazioni dell' intelletto, come in tutte le arti civili, e salutiamo con egual festa le ardite illazioni del Gioberti ed il telegrafo elettrico. Lontani dall'attenerci sempre al vecchio mondo, amiamo soprattutto spaziare per le contrade circondate dal grande Oceano, ove crescono in silenzio i rudimenti di nuovi imperj. Tutte le letterature antiche e moderne hanno un egual diritto, se non alla nostra ammirazione, almeno a' nostri studj. L' eroismo è sempre eroismo a' nostri occhi, porti il nome di Temistocle o quel di Canari il difensor della patria.... Ma qui ci fermiamo sullo sdrucciolevol pendìo, onde non paja che vogliam tessere il nostro elogio, mentre non raccontiamo che la nostra istoria. Eccovi intanto, o lettori, nuovamente dinanzi il *Teatro Universale* per l' anno 1845. Piacciavi accoglierlo, come sempre faceste, con amorevole sguardo, e con quel sorriso che inanimisce e consola.

TAVOLA ALFABETICA

delle Materie contenute nel presente Volume

Abd-el-Kader pag. 365
-- (Campo e ritratto di) » 378
Acquajuolo Napolitano » 213
Alamanni, Satire » 364
Albani, quadro » 248
Alberi (longevità di alcuni) » 149
Alessandro il Grande, Leggenda Talmudica » 110
Amalteo Giambatista » 336
Aneddoti d'illustri Italiani 3, 32, 39, 63, 71, 80, 86, 95, 144, 151, 175, 279, 287
Anna (Donne celebri col nome di) 166, 182, 189
Appiani, Bossi e Canova » 55
Apuleo » 401
Araldi e re d'arme » 140
Arco di Giano » 121
Armeggiare (dell') in Firenze » 317
Arte cristiana nel sec. XIII » 230
Artemisie (le due) » 92
Associazione agraria » 69
Assunzione di M. V. Inno » 249
Averani Benedetto » 144
Bagdad » 326
Barbieri Giuseppe, versi 100, 191
Bellezza muliebre; sua durata presso i Greci primitivi » 201
Bembo (cardinale); sue Lettere » 220
Bestiame (premj per l'educazione del) » 57
Bilancia del commercio » 200
Bodoni Giambatista 241, 259
Boezio Severino 19, 101
Bogota, fiume: sua cascata » 247
Boschi, loro utilità ne' monti » 102
Boucher Francesco » 289
Brunelleschi Filippo » 39
Buccolici latini 107, 123, 132
Byron Lord Giorgio » 353
Caccia (due casi di) 124, 133
Calendario Romano » 7
California 393, 410
Can Grande della Scala » 63
Capua » 207
Carlo Magno » 333
Casa (della) Sonetti » 16
Cattedrali gotiche » 122
Cavalleria (dell'antica) pag. 42
Cesarotti, Filosofia del gusto » 138
Cinesi (religione de') » 49
-- (superstizioni e costumi de') » 386
Cisti Fornajo » 295
Colonie agricole » 147
Condottieri o Capitani di ventura » 86
Cristoforo Colombo 3, 12, 129, 321
Dante, Opere Minori 292, 307, 324, 358
Deshoulieres Antonietta » 54
Diete e Placiti del Medio Evo » 67
Digressioni (delle) » 343
Donna (la) » 415
Dote (della) » 31
Dottorato (del) » 38
Duello storico » 164
Ecclesiaste, Ammaestramenti » 311 328, 344, 360, 375, 384, 399
Eldorado » 135
Erodoto » 28
Farnese (della casa) » 361
Favole 32, 64, 144, 159, 168, 181, 248, 264, 288, 312, 352
Figliuol Prodigo, parabola » 346
Filosofia (della) » 198
Finiguerra Maso » 265
Funerali (Riti de') presso gli antichi Romani » 113
Galileo Galilei » 151
Galuppi Baldassarre » 32
Gemme incise e Cammei » 257
Gerdil (cardinale Sigismondo) » 203
Gessner Salomone » 320
Giacomini Antonio » 86
Giava, isola: sue antichità » 218 228, 237
Ginevra » 178
Giovanni (Don) d'Austria » 282
Giuochi pubblici nell'antica Grecia 29, 37
Gonzaga Luigi » 279
Gozzi Gasparo, Sermone contro agli Indiscreti » 79
Gran-San-Bernardo » 196
Greuze Giambatista » 162
Grosso Niccolò » 287
Immortalità dell'anima » 232
Imperatori Romani: condizione dei popoli sotto di loro pag. 172
Indù e loro caste » 65
Inverno (l') » 407
Ipotesi (delle) » 156
Ira (dell') » 288
Irlandesi (mendicanti) » 81
Kentucky » 262
Lafontaine » 135
Lazzeretti, loro origine » 93
Legne -- viaggio d'esse per l'aria » 48
Letterati; se siano felici » 246
Letti (dei) » 254
Lettiga e Portantina » 319
Lingua italiana, e necessità del suo studio » 61
Lontra cacciatrice » 118
Loyd (il) » 280
Macelli, loro origine » 206
Mahmud II » 315
Manfredi Eustachio » 175
Metro, Ritmo, Armonia, Melodia e Modi » 277
Ministrelli » 155
Montefeltro (Guido da) » 95
Necker Giacomo » 111
Necrografia etrusca 374, 383
Necropoli e Sepolcri presso varj popoli antichi 335, 348
Nostradamo Michele » 209
Novellino (il) » 192
Oberone, poema del Wieland » 22
Oceania (Colonie inglesi nell') » 73
Olmo » 9
Omero e Dante » 160
Oracolo di Trofonio » 342
Orso bianco o marittimo » 234
Ossa monte, e Peneo fiume » 297
Pace di Utrecht » 119
Palazzo de' Pitti, feste ivi fatte » 173
Palma, usata per simbolo » 76
Pandolfini Angelo, Lodi della villa » 214
Pasti (de') appresso gli antichi Romani » 349
Patagonia e Terra del Fuoco » 17
Paterno Lodovico » 272
Pelasgi » 141
Pericle » 15

Persecuzioni dei Cristiani sotto gli Imperatori Romani pag. 252 267, 276
Petrucci (Cardinale), Rime » 116
Piccolomini Alessandro, Sonetto » 400
Pindemonte Ippolito; sue poesie » 226 250, 274
Pino » 2
Plinii (i due) » 303
Poesia epica tedesca » 286
Poeti debbono piacere al popolo » 323
Politica; libri d'essa nel Secento » 223
Pugilato » 20
Pulci Luigi, traduzione del *Populeus meus* » 104
Pusterla Margherita » 71
Quercia, costellazione » 232
Quintana (giuoco della) » 168
Rapsodi » 216
Ravenna » 306
Religione, suo influsso sulle arti » 106
Rimini » 105
Roma antica » 390
Romont (i Conti di) » 299
Russia (Impero di) pag. 97
Salamandre » 89
Salasso; sua origine » 175
Salvatore (il), poema 357, 367, 372, 380, 389, 396, 405, 412
Sapone » 25
Scamozzi Vincenzo » 255
Seminarj, loro origine » 240
Seneca e Lucano; loro morte » 127
Senofonte, Ercole al bivio » 78
Settimana (della) » 285
Sion e il cardinal Sedunense » 186
Siviglia » 338
Socrate e i Trenta Tiranni d'Atene » 72
Sorrento » 119
Spoleto e suoi eremi » 330
Svizzera (storia della) » 83
Tacito Cornelio » 23
Tarso e il Cidno » 170
Tasso, albero » 33
Tasso Torquato, tre Sonetti » 88
-- -- Gerusalemme liberata 181, 187, 197, 211, 239, 261, 269, 290, 301, 315, 332, 340
Telegrafi elettrici pag. 346
Terme di Caracalla » 111
Tirolo tedesco » 6
Toeletta » 14
Triumvirato pittorico » 119
Tunnel (il) di Londra » 370
Valle (Pietro della) » 193
Vampiri » 194
Vecchi, amore che portano alla vita » 399
Vecchi, perchè lodino i tempi passati » 271
Vecchiezza; suoi piaceri 150, 191
Veneti; loro antica industria » 309
Verità (amore della) » 416
Vespucci Amerigo e poema di cui è l'eroe 46, 54, 59
Vicenza » 153
Villa fiorentina del Cinquecento » 331
Uva (Benedetto dell') 221, 235, 245
Wille Giangiorgio » 146
Xerez » 377
Zampieri Antonio, sonetto » 29

TAVOLA ALFABETICA

DELLE INCISIONI

Abd-el-Kader . . . . . pag. 363
Acquajuolo Napolitano . . . . . » 213
Agata Onice, antica . . . . . » 257
Alessandro Farnese . . . . . » 361
Arco di Giano, in Roma . . . . . » 121
Armatura di Don Giovanni d'Austria . . . » 281
Artemisia . . . . . » 273
Assunzione, del Murillo . . . . . » 249
Avanzi dell'anfiteatro di Capua . . . . . » 208
-- del Tempio di Boro-Bodo, nell'isola di Giava » 217
Ballo de' Selvaggi dell'Australia . . . . . » 73
Casa del Tasso, a Sorrento . . . . . » 120
Cascata del Cidno, presso Tarso . . . . . » 169
Cattedrale di Siviglia . . . . . » 337
Chiesa di San Vitale, in Ravenna . . . . » 305
Ciandàli, o Indiani dell'ultima delle caste impure » 65
Cogoleto . . . . . » 321
Combattimento contro Orsi marittimi . . . . » 233
Cristoforo Colombo nel convento della Palida . » 129
Eremita addormentato . . . . . » 329
Esposizione del bestiame premiato, a Londra . » 57
Fattorie europee, a Canton . . . . . » 49
Figliuol prodigo . . . . . » 345
Fuegii, o abitatori della Terra del Fuoco . . » 17
Imperatore della China . . . . . » 385
Interno di una fabbrica di Sapone, a Londra . » 25
La bella Contadina, quadro del Boucher . . » 289
La Malinconia, dipinto di Alberto Duro . . » 413
La Sposa promessa, di Greuze . . . . . » 161
Lord Byron . . . . . » 353
Mahmud II, imperatore de' Turchi . . . . » 313
Mendicanti Irlandesi . . . . . pag. 81
Modo di viaggiare in Russia . . . . . » 97
Morte dello Scudiero . . . . . » 41
Musici ambulanti, di Cristiano Dietrich . . » 145
Nettuno ed Anfitrite . . . . . » 297
Niello di Maso Finiguerra . . . . . » 265
Olmo campestre . . . . . » 9
Pastori d'Arcadia, del Pussino . . . . . » 137
Penelope tra le sue ancelle . . . . . » 201
Pineta o selva di Pini . . . . . » 1
Rada di Canterey, nella California . . . . » 393
Ritratto del Bodoni . . . . . » 241
-- del cardinale Alberoni . . . . . » 256
-- del Muratori . . . . . » 404
-- di Alberto Duro . . . . . » 409
-- di Nostradamo . . . . . » 209
-- di Sitti Maani, moglie di Pietro della Valle » 193
Salamandre . . . . . » 89
Santa Maria alla catena, in Palermo . . . » 128
Sion, nel Vallese . . . . . » 185
Tasso antico, presso la Badia de' Fonti . . » 33
Terme di Caracalla . . . . . » 112
Tunnel di Londra (veduta interna, e disegni per la fabbricazione del) 369, 376
Valchiusa . . . . . » 225
Veduta di Ginevra lungo il Rodano . . . . » 177
-- di Rimini . . . . . » 105
-- nel parco di Brusselles . . . . . » 401
Via de' Sepolcri, a Pompei . . . . . » 113
Vicenza . . . . . » 154
Xerez . . . . . » 377

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 495.) ANNO UNDECIMO (6 gennajo, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Pineta, o selva de' Pini; *Pinus sylvestris.*)

DEL PINO.

Tra le molte specie d'alberi e d'arbusti che vestono la superficie del globo, l'occhio più volgare distingue facilmente i Pini (*Pinus*, Lin.) al loro fusto diritto, al portamento inflessibile, alla svelta e gigantesca statura, non meno che alle foglie sempre verdi, persistenti, acute in punta, lineari, disposte a spirale intorno i rami, ed ai loro frutti, chiamati strobili, variatissimi non solo in colore, grandezza e grossezza, ma eziandio nella lor forma, ora piramidale o conica, ora quasi rotonda o leggiermente incurvata dal lato che guarda la terra.

Il genere *Pinus* appartiene alla classe monoecia monadelfia di Linneo, e fa parte della famiglia delle piante conifere di Jussieu. Ha molta affinità cogli Abeti e co' Larici, ma i botanisti moderni ne gli hanno distinti. Nè convien pure confondere i Pini coi Cedri, le cui masse di verzura son più larghe, e quasi diremmo più ospitali, il cui tuttinsieme è più pittoresco e il legno realmente incorruttibile, e nè manco coll'Araucaria del Chilì e dell'Oceania, albero di elegante forma che costituisce nella famiglia delle Conifere un genere affatto distinto.

Sono i Pini una produzione particolare delle regioni polari dell'uno e dell'altro emisfero, dove formano grandi foreste: essi discendono dal 70.mo grado di latitudine settentrionale e dal 55.mo di latitudine meridionale, verso le Zone temperate, per formarvi una specie di verdeggiante cintura, stimolando ad un tempo l'industria de' paesi che preservano dal fulmine, e provvedendo a' bisogni della navigazione. Per gran pezza si era creduto che questi alberi giganti non esistessero sotto la Zona temperata australe, ma il *Pinus Dammara*, di Burke-Lambert, trovato sui monti della Nuova Zelanda e della Nuova Olanda, non meno che la presenza, ben avverata dall'Evan, del Pino *Huon* nella Terra di Van Diemen, provano che questa opinione era un errore. Il vincolo tra le due Zone trovasi nell'antico Continente, sui monti di Sumatra, di Malacca, di Giava, delle Molucche e delle Filippine, stabilito dal *Pinus sumatrana*, e nel Continente americano, sulle Ande del Messico e nell'isola Pinos, una delle Antille, dal *Pinus occidentalis*, di Swartz.

Noi trasandiamo i caratteri e la germinazione del Pino, per non usar troppo i termini scientifici, e diremo solo delle specie. Queste, ne' limiti che abbiam dato al genere *Pinus*, sono trenta all'incirca, assai bene distinte, e si possono distinguere in tre sezioni, secondo che le foglie sono gemine o ternate o quinate (1).

La prima sezione, nella quale le foglie escono a due a due dalla medesima guaina, comprende il maggior numero della specie, il Pino salvatico, il Pino rosso, il Pino di monte, il Pino de' Pirenei, il Pino nano che trovasi sui monti della Carniola, di Saltzburgo, dell'Ungheria e della Silesia; il Pino di Banks (*P. bancksiana*), noto volgarmente col nome di Pino del Labrador; il Pino variabile o giallo dell'America settentrionale; il Pino della Virginia, detto *Pinus inops* dai botanici; il Pino pungente, o della Tavola, nome di una delle più alte creste de' monti Allegani; il Pino ragioso; il Pino d'Aleppo o di Gerusalemme (*P. halepensis*); il Pino degli Abruzzi (*P. brutia*); il Pino di Corsica; il Pino marittimo; il Pino d'Italia (*P. pinea*); il Pino di Masson, coltivato nella China e al Capo di Buona Speranza (*P. massoniana*); il Pino di California (*P. adunca*) e il Pino dell'Asia equatoriale (*P. sumatrana*).

La seconda sezione non abbraccia che sei specie, le cui foglie sono avviluppate a tre a tre, alla lor base, in una breve guaina; vale a dire: il Pino ispido (*P. rigida*); il Pino che alligna negli aridi e sabbiosi luoghi della Carolina (*P. taeda*); il Pino tardivo (*P. serotina*); il Pino australe (*P. australis*) di Michaux, che cresce naturalmente a mezzogiorno degli Stati Uniti d'America; il Pino dalle lunghe foglie (*P. longifolia*), e il Pino di Mogador, che trovasi pure nell'isole Canarie e sul monte Atlante, e che impropriamente fu creduto essere il *Citrum* degli antichi.

Cinque specie formano la terza sezione, ed esse portano tutte cinque foglie in ciascuna guaina. Sono esse il Pino cembro (*P. cembra*); il Pino di Weymouth (*P. stroba*); il Pino de' monti dell'America equatoriale (*P. occidentalis*); il Pino *dammara*, e il Pino *huon*.

Tra tutte queste specie di pini, le più utili all'agricoltura, per assodare le arene mobili lungo le spiagge marittime, per far imboschire i monti ignudi, per trar profitto de' terreni lasciati infecondi, e per fornir materiali ed attrezzi alla navigazione ed all'industria, sono da porsi principalmente il Pino salvatico comune (*P. sylvestris*), ch'è la specie più sparsa in Europa; il Pino rosso (*P. rubra*), detto più comunemente Pino di Scozia, ov'è il più grande degli alberi indigeni; il Pino di monte (*P. mugho*), che trovasi sull'Alpi e sui Pirenei; il Pino marittimo (*P. maritima*), albero che forma una piramide magnifica; il Pino degli Abruzzi (*P. brutia*); il Pino ispido (*P. rigida*), indigeno dell'America settentrionale, ma ora comunissimo in Europa; il Pino cembro (*P. cembra*), che abita gli alti monti Europei; il Pino di Corsica (*P. laricio*), albero di prima grandezza che cresce due terzi più presto delle altre specie; il Pino d'Italia (*P. pinea*), indigeno de' paesi circondanti il Mediterraneo; il Pino resinoso (*P. resinosa*), originario dell'America settentrionale, ma ben naturato in Europa, e il Pino di Weymouth (*P. strobus*), natio del Canadà, ma che ottimamente ora alligna ne' nostri paesi.

(1) Folia gemina, ternata, quinata. -- *Così chiamansi se i picciuoli comuni della foglia composta portano alle loro estremità due o tre o cinque fogliette.*

Cresce il Pino a grossezze e ad altezze veramente straordinarie. Ve ne sono che somigliano agl'immensi pilastri delle cattedrali gotiche. Quelli che altre volte sorgevano nelle isole Canarie, apparivano da lungi ai nocchieri, quasi vascelli galleggianti. Ve ne sussisteva ancora uno a Teror nel 1684, che aveva 10 metri di diametro alla base; oggidì il Pino del Paso, poco meno che venerato nell'isola di Palma, è il solo in quelle isole che conservi una maravigliosa vegetazione in un'età di quattro secoli almeno. Tutti questi giganti della foresta cedono però ai pini del distretto dell'Oregone, che i viaggiatori chiamano i più alti alberi che siensi veduti sul globo (1).

Si tagliano i Pini verso il fine dell'autunno o sul principio dell'inverno, cominciando, a seconda del vento dominante, dai più robusti e dai più belli, e da quelli che son giunti al termine del loro crescere. Sulle Alpi e sui Pirenei, ove la neve dura sei o sette mesi dell' anno, è forza tagliarli nella state. E nella state pur li tagliano ne'monti Vosgi per toglier loro più facilmente la corteccia, che conservano per abbruciare. Con ciò il legno perde alcune sue buone qualità, ma divien inalterabile, e non è più aggredito dalle larve degli insetti. La corteccia del Pino *cembro* serve poi anche a dar colore all' acquavite di frumento. In Lapponia e in Norvegia si ricerca la scorza dei Pini giovani per ridurla, quando ci è carestia, in farina ed apprestarne una specie di focaccia, che tien del dolce e che chiamano *Rindebrod;* d'ordinario questa scorza vien data a' majali per ingrassarli. Nelle concerie, essa entra nella concia delle cuoja, e viene spesso sostituita al sughero, specialmente quella del Pino salvatico. Le lamine del libro (*liber*) si tessono per farne stuoje. — Il Pino serve all'alberatura delle navi: se n'adopera il legno nelle costruzioni, per far mobili, slitte, palafitte, tinozze, ecc. Il migliore vien somministrato dal Pino australe, dal Pino di Corsica, dal Pino marittimo, dal Pino d'Italia, dal Pino resinoso, dal Pino rosso e dal Pino salvatico. Risale alla più rimota antichità l' uso di far torce di legno di Pino; esse ardono assai bene, ed in alcuni luoghi, sepolti negli alti monti, vengono adoperate a riunire le famiglie in veglie gioconde. Noi non finiremmo sì tosto se volessimo descrivere tutti gli usi a cui servono i rami, le foglie, i germogli, gli strobili del Pino. De' pinocchi si fanno confetti, e se ne trae un olio alimentare. L'olio essenziale del Pino nano (*P. pumilio*), il cui odore è acutissimo, proviene dalla distillazione de' suoi strobili intieri e giovani ancora. Ma dopo il legno, i più importanti prodotti dei Pini sono le sostanze resinose. Perchè, come ognun sa, « tutti danno in copia, da sè o per mezzo d' incisioni fatte sul loro tronco, certo succo resinoso di odore balsamico, di sapore caldo, amaro, alquanto acre, che a norma del suo stato liquido o solido, e secondo pure le preparazioni che gli si fanno sopportare, prende i nomi di terebintina, ragia o catrame. » La colofonia, la pece di Borgogna, l' incenso di Turingia, e varie altre preparazioni, provengono parimente dalla resina del Pino.

Era il Pino l'albero prediletto da Cibele; anche Pane n'era amante, al dir di Properzio, e in generale era consacrato alle deità campestri. Se ne servivano gli antichi per edificare i roghi, su cui ardevan gli estinti. Nell'equinozio di primavera si tagliava solennemente, e si portava nel tempio di Cibele. Si facevano corone di rami di Pini, e si usavan nell'orgie.

Dizionario Pittoresco di Storia Naturale.

(1) « *Il signor Ross Cox, che per più anni scorse quel paese, vide presso Astoria quello che i cacciatori del Canadà chiamano il* Re de' Pini; *il suo tronco, a* 10 *piedi dal suolo, gira* 46 *piedi inglesi; stimasi alto* 300 *piedi;* 150 *de' quali senza alcun ramo. Quel viaggiatore ne vide un altro ad ostro del fiume Colombia, il cui tronco girava* 57 *piedi, e la cui altezza andava a* 260 *piedi sin al primo ramo.* » Ad. Balbi.

ANEDDOTI D' ILLUSTRI ITALIANI.

Cristoforo Colombo. — Prima ancora che i Portoghesi, costeggiando l'Africa occidentale, e dopo uno sforzo di 70 anni, conseguissero finalmente il loro scopo di trovare una strada marittima per le Indie orientali (1497); già nella mente di un uomo esperto e ragionatore era nato il pensiero di poter raggiungere il medesimo fine, per una via più diritta e più corta ad un tempo. Veramente questa strada non fu la più breve; ma essa guidò gli Europei ad altre scoperte non meno importanti, a cui fin allora non si era nemmeno pensato.

Quest' uomo celebre e straordinario fu Cristoforo Colombo, che nacque nella repubblica di Genova, ed accasossi in Portogallo colla figlia di un cotal Perestrello, che erasi trovato in molti viaggi di scoperte, lungo le coste dell' Africa occidentale. Lo studio della nautica formò fin da fanciullo la più cara occupazion del Colombo: e, siccome ei non intendeva di rimanere un semplice marinajo, così attendeva con diligenza allo studio della geografia, ed imparava a conoscere tutti i paesi già noti, e le loro particolarità. Applicossi eziandio all'astronomia, e apprese la geometria e il disegno. Dopo l' anno decimoquarto dell'età sua, visse sempre sul mare; visitò i principali porti del Mediterraneo, e volle assistere alle pesche degl' Inglesi nell' Islanda. In Portogallo attendeva con grande studio a leggere ed a paragonare i giornali e le carte geografiche del suo suocero, e fece eziandio un viaggio a Madera, alle isole Canarie e alle Azorre. Fra questi studi e viaggi, nacque a poco a poco in lui il pensiero,

che doveva essere possibile di pervenire alle Indie orientali, veleggiando dirittamente a ponente dell' Europa. Imperciocchè già sapevasi a quei tempi, od almeno si credeva, che la terra avesse una forma sferica; e l' India occupava in questa sfera una parte, che stendevasi ad oriente per un ampio tratto di paese. Dalle relazioni di antichi viaggiatori si sapeva essere quella contrada molto vasta, e nissuno avea per anco date notizie positive de'suoi confini ad oriente: « Chi sa, pensava fra sè Colombo, che questa terra non s'avvicini, girando intorno, alle coste occidentali dell' Europa? E quand' anche non vi si trovasse vicina, sarà pure possibile di pervenire nell' India, navigando dirittamente verso ponente. »

Questo suo pensiero venne acquistando ancora maggior verisimiglianza, per avere alcuni navigatori portoghesi veduto più volte una specie singolare di canna, del legno lavorato e anche due cadaveri, d'una forma affatto particolare, che galleggiavano sulle onde del mare, dalla parte di occidente, e venivano spinti verso le coste delle isole Azorre. Colombo comunicò questo suo pensiero a dotti personaggi, da cui venne approvato.

Allora Colombo si rivolse alla repubblica di Genova, sua patria, per ottenere alcuni vascelli, con cui tentare questa novella strada. Ma le sue offerte vennero rigettate, ed egli fu riputato un visionario. Recossi allora in Portogallo, e propose il suo disegno al re Giovanni secondo. Questi interrogò minutamente Colombo, alla presenza di alcuni suoi consiglieri, e quindi fece armare segretamente un naviglio, che sotto la guida d' un altro navigatore mandò ad esplorare questa strada ad occidente. Ma, dopo alcuni giorni, ritornò a Lisbona, assicurando che non doveva pensarsi a scoprire verun paese da quella parte. Colombo, sdegnato della mala fede dei ministri portoghesi, passò nel 1484 in Ispagna. Quivi governava allora il regno d'Aragona il re Ferdinando, e Isabella quello di Castiglia. Le proposizioni di Colombo furono esaminate, per ordine di questi monarchi. Ma, parte per non essere la Spagna in quei tempi una potenza marittima, e per avere poche cognizioni di nautica e di geografia; parte, perchè durando tuttavia nella Spagna meridionale le guerre cogli Arabi o Mori, mancavano al re ed alla regina i mezzi per altre intraprese, non potè nulla conseguire. Dopo cinque anni di vane speranze, Colombo già si disponeva a lasciare la Spagna per passare in Inghilterra, quando un ecclesiastico spagnuolo, che possedeva la confidenza d' Isabella, lo persuase a fermarsi ancora per qualche tempo; e dopo altri tre anni, la nobile costanza di Colombo conseguì finalmente il suo intento. I Mori erano stati soggiogati; e sebbene si mancasse tuttavia di danaro, Isabella si offerì d' impegnare le proprie gioje a questo fine; e il tesoriere d'Aragona, Santangelo, imprestò sopra i giojelli della regina la somma di 17 mila ducati, che formavano tutto il suo avere. Ai 17 d'aprile del 1492, venne sottoscritta una convenzione con Colombo, per cui egli doveva essere ammiraglio supremo di tutti i mari, e vicerè dei paesi e delle isole che si sarebbero scoperte. Egli doveva eziandio ricevere la decima parte delle rendite dei nuovi possedimenti, e questi onori e vantaggi avevano ad essere ereditarj nella sua famiglia.

Colombo salpava, ai 3 d'agosto del 1492, dal porto di Palos, nell' Andalusia, con tre picciole navi ed una ciurma di 90 persone. Fin che si navigò in mari conosciuti, erano tutti pieni di ardore, sebbene l' essersi fin nei primi giorni rotto un timone, paresse a molti un tristo presagio. Ma allorquando, partendo dalle isole Canarie ai 6 di settembre, cominciarono a navigare direttamente verso ponente, spingendosi in alto mare; quando, scomparse tutte le terre, altro più non appariva al loro sguardo che cielo ed acqua; quando, sebbene sospinti da un vento occidentale, ebbero navigato più giorni e quindi più settimane senza scoprire terra, allora anche i più coraggiosi si perdettero d' animo. Credevano tutti di muovere incontro ad una morte certa, e finirono con minacciare di gettare fra le onde il temerario loro condottiero, se non tornava indietro. Colombo si mantenne tranquillo ed irremovibile; placò i sediziosi, col mostrare grande confidenza nel suo disegno, come se fosse molto contento di quanto era fin allora avvenuto, e sicuro di ottenere il suo scopo; loro celando però, che al 1.° ottobre già avevano precorso un tratto di due migliaja di miglia. Ma oramai questo più non bastava a frenare le ciurme, che avrebbero trucidato Colombo, se non fossero state rattenute dal pensiero, che più non vi sarebbe chi potesse ricondurle in Ispagna. Colombo chiese loro ancora tre giorni, dopo i quali, se non iscopriva terra, sarebbesi rivolto indietro. Acconsentirono i marinaj, e il giorno seguente lo scandaglio toccò il fondo del mare; canne e tronchi d' alberi, con sopra frutta di color rosso, si videro galleggiare sull' acqua, ed uccelli terrestri vennero a posarsi sugli alberi delle navi (perciocchè gli uccelli marittimi possono volare anche per più centinaja di miglia sul mare, e già avevano più volte ingannato Colombo, che tal cosa ancora non conosceva). Il sole tramontò, senza che apparisse altro indizio di terra: ma Colombo fece ammainare le vele, per non essere sospinto contro gli scogli nel corso della notte. Mancavano ancora due ore a mezzanotte, quando Colombo vide in lontananza un lume, e « Terra! Terra! » fu il grido di tutti i naviganti, che abbracciavansi gli uni cogli altri piangendo di gioja, e prostrati innanzi a Colombo, gli domandavano perdono. Quindi intuonarono inni di lode in onore di Dio, e il dimane, ch' era giorno di venerdì e il decimosecondo d' ottobre, si videro innanzi una bella e verdeggiante isola.

Col sorger del sole e al suono di musica guerriera, scesero gli Spagnuoli nell' isola, e prostratisi devotamente, ne baciarono il suolo. Allora

Colombo ne prese possesso in nome del re di Spagna: poichè in que' tempi credevasi che i pagani non avessero facoltà di possedere paese alcuno, ma che questo diritto fosse unicamente serbato ai cristiani, eletti figliuoli di Dio. Oltreciò gli abitanti di quest' isola erano sì rozzi ed incolti, che gli Spagnuoli dubitarono per qualche tempo, se essi fossero uomini. Erano nudi affatto, d'un colore come di rame, e non mandavano fuori che suoni slegati e particolari. La dolcezza del clima e la naturale fertilità del suolo producevano i frutti necessari al sostentamento del picciolo numero degli abitatori; e però essi non lavoravano, non coltivavano la terra, non pascevano bestiame, non insidiavano nè ai pesci nè agli uccelli, e non vi erano neppure in quell' isola animali feroci, che ne costringessero gli abitanti a dar loro la caccia. Quivi nessuno aveva terreni o sostanze proprie, ciascuno cibavasi quando la necessità il richiedeva, e dove trovava di che sfamarsi, abbandonavasi al sonno sul nudo terreno, all' ombra d'una pianta. Colombo diede all'isola scoperta il nome di *Guanahani* dai rozzi suoni che mandavano i selvaggi suoi abitatori, nome ch'essa conserva ancora attualmente, ed è compresa fra le isole di Bahama. Ma Colombo non tardò a convincersi che quivi non doveva pensare a scoprire i tesori dell'India, e però si mise di nuovo alla vela, dirigendosi ad ostro. Imperciocchè gl' isolani, che s'erano avveduti della brama che gli Spagnuoli mostravano delle piastre d'oro, ch'essi portavano appese agli orecchi ed alle narici, loro indicarono questa parte del cielo. Per tal modo pervenne Colombo alla vasta isola di Cuba, che in sulle prime stimò principio dell' India. Egli girò quest' isola, navigando di porto in porto, e apparendogli in ogni luogo grandissima la fertilità del terreno, ma niun indizio d'agricoltura. Truppe di uomini nudi andavano scorrendo intorno, a guisa di animali, non altrimenti che nell' isola di Guanahani. Quando loro si mostrarono piastre d' oro, essi indicarono una terra verso levante. Colombo governò a quella vôlta, e scoperse un' isola, cui diede il nome di Hispaniola e che ora chiamasi San Domingo. Anche in questa appariva la medesima vaghezza dei luoghi, la stessa feracità del suolo, e uomini che non avevano cognizione alcuna nè di vestimenta, nè di agricoltura. Essi però erano divisi in tribù, ed avevano i loro capi supremi, chiamati *cacichi*. Uno di questi si fece portare innanzi agli Spagnuoli in una sedia portatile, nudo egli stesso al pari degli altri. Questi indicò con segni agli Spagnuoli, che dalle isole vicine (dei Caraibi) venivano talvolta nemici, entro canotti ossia tronchi d'alberi scavati, ad assaltare i suoi sudditi, molti dei quali seco conducevano per divorarli. Colombo fece intendere al cacico, che egli voleva quivi far innalzare una fortezza, per difenderli da quei ladroni, e lasciare in essa una parte de'suoi Spagnuoli. I selvaggi il compresero: allegravansi al vedere i lavori de' marinaj spagnuoli, e portavano a gara legnami ed altri materiali. Essi cambiavano con gioja le loro piastre d'oro con coralli di vetro, sonagli e spille. Richiesti d' onde avessero ricevuto quel metallo, mostravano un paese a mezzodì. Ma Colombo, per allora, non poteva intraprendere altri viaggi di scoperta: imperciocchè una delle sue navi aveva dato in secco, e colla seconda erasi partito segretamente don Pinzon, uno dei suoi compagni di viaggio, per cercare per se medesimo il vero paese dell' oro; e perciò non restava a Colombo che una sola nave, ed era questa appunto la più piccola. Sovra essa egli si risolvette di tornare in Ispagna. Lasciò 38 Spagnuoli nel forte, nuovamente costruito, e diede loro savj avvertimenti, per potervisi mantenere fino al suo ritorno. Li confortò a trattare amorevolmente gl' Indiani, e il quarto giorno di gennajo del 1493 salpò di nuovo per l' Europa.

Nel terzo giorno di cammino incontrò lo sleale Pinzon, che nulla avendo scoperto, tentava d' essere almeno il primo a portare in Ispagna l' annunzio dei paesi, nuovamente scoperti. Pinzon cercò di scolparsi, e Colombo gli perdonò generosamente. Poco poi una spaventevole burrasca sorse a minacciare l'ultimo esterminio degli ardimentosi navigatori, che tutti già si aspettavano, da un momento all' altro, di vedere sommergere gli sconquassati loro navigli. Ma Colombo non perdette la sua imperturbabilità d'animo, scrisse di presente una breve narrazione delle sue scoperte sur una pergamena, che rinchiuse diligentemente in un barile vuoto, che gettò quindi nel mare, sperando, che quand' anco egli perisse, potesse per avventura essere salvata la notizia delle sue importanti scoperte. Ma il cielo di nuovo si rasserenò, ed alli 15 di gennajo egli già approdava alle isole Azorre, dove fu costretto a fermarsi ben sei settimane, per racconciare le navi, gravemente danneggiate dall' impeto del mare. Nel tratto di viaggio, che ancor gli restava a percorrere, fu spinto da una nuova tempesta nel fiume Tago, e portato alli 14 di marzo verso la città di Lisbona. Il re Giovanni II di Portogallo volle parlare egli stesso a Colombo, e si dolse amaramente di non avergli prestata fede dieci anni prima. Ma quando, il giorno seguente, egli rientrò nel porto di Palos, vi fu ricevuto con giubilo universale: si suonarono le campane, spararonsi le artiglierie, e venne quasi oppresso dalla calca, quando scese dalla nave per recarsi ad un vicino convento a ringraziare la divina bontà. La corte risiedeva allora nella città di Barcellona, nella parte orientale della Spagna, verso i Pirenei; e Colombo, per condurvisi, attraversò la Spagna nella sua lunghezza, come trionfante. Ferdinando ed Isabella lo colmarono di lodi ed onori, e tutta la Spagna fu scossa dalla notizia ch'erasi scoperto un nuovo mondo. In breve tempo si riunirono 1500 persone, pronte a far parte della seconda spedizione, che doveva veramente condurre nel paese dell'oro. Il re armava 17 vascelli, facendovi sopra imbar-

care operaj e minatori, mentre Colombo radunava piante ed animali europei, che in quelle fertili isole sperava avrebbero fatta mirabile prova. Non si scordò in allora il sommo pontefice; e come il rappresentante di Dio sopra la terra, il re di Spagna si fece da lui donare tutte le terre che già s'erano scoperte e che si scoprirebbero ancora. I Portoghesi fecero il somigliante per le loro scoperte nell'Africa: e quando poscia i Portoghesi si richiamarono di questa donazione, fatta alla Spagna, il Papa stabilì che quanto trovavasi a 650 miglia marittime, ad occidente delle Azorre, appartenesse al Portogallo; e quanto si trovasse oltre questo confine, spettasse agli Spagnuoli. Per tal modo il Brasile seguitò ad essere possedimento portoghese.

Sarà continuato.

G. G. Bredow (1).

(1) Fatti principali della Storia Universale, narrati da G. G. Bredow; prima traduzione dal tedesco del professore Luigi Schiapparelli. *Torino*, 1841, *dispensa VI della* Raccolta di Opere utili, *pubblicata dal Pomba.*

I BAGNI DI BURGSTALL E IL VILLAGGIO DI MULLAND, NEL TIROLO TEDESCO.

S'apre a un mezzo miglio da Brixen (1) la boscosa valle di Burgstall, alle cui bocche menano bellissimi prati pieni di ruscelli e d'acquatici arbusti. Le radici di que' due monti sono vestite di alberi fruttiferi, e più in su castagneti foltissimi vanno ascendendo insino al mettere in cupe boscaglie di piante silvestri. La valle, quanto più piglia dell'alto, più si serra, e le s'affoltano addosso le selve, che la tengono ombrosa e fresca anche nel più acceso bollor dell'agosto. A mezzo le si spicca un gran dosso coperto d'erba e di fiori natii, inframmezzato da boschetti e da cespugli, e rinfrescato da correnti acque, che con dolce susurro si gittano giù dalle ripe e da' sassi in cascatelle, in torrentelli spumosi, in vaghe liste d'argento, e in pioggerelle che gocciolano da' folti cespi dell'erbe, e da' licheni, e da' muschi. Sulla poppa di quel dosso evvi la casa de' bagni di Burgstall, nella quale si riparano per goder la frescura, e per bagnarsi tutti coloro, che per istemperamento di stomaco, o per gracilità di complessione soffrono di languidezze, d'affanni e di tremiti nervosi. Conciossiachè quelle purissime acque abbiano virtù confortativa, e scorrano dalle vicine rocce a larghissime polle, seco attraendo le qualità salutari de' metalli e delle pietre, fra le quali stillando trapelano, e unite ne' ciechi ricetti de' monti, indi sgorgano ad annaffiare le valli, e donare agli uomini il perduto vigore.

Nelle stanze de' bagni non sono, come in Italia ed in Francia, nè vasche di marmo, nè spine di bronzo, nè pareti dipinte, nè specchi pendenti, nè letti incortinati; ma tutto v'è semplice e montanino, sebben pulitissimo e giocondo a vedere. Le tinozze son di larice ben levigate e terse, con entrovi le panchette di faggio, ed ai lati le acque fredde e le calde schizzano in quelle conche per cannelle di bosso. Chi entra nel bagno, vien ricoperto con grosse catalane ed ischiavine, le quali conservano mirabilmente il tepore all'acqua, e difendono dal fresco acre ambiente della camera colui che si bagna. La casa è circondata da un prato, che va dolcemente dichinando verso la rupe, e dal lato della montagna è ombrata da una selva di alberi annosi e folti, entro la quale per comodissimi sentieri si può passeggiare nelle calde ore del giorno. Vedresti per tutto seduti sopra le panche, o sui tronchi degli alberi uomini e donne a meriggiare, leggendo o sonando i più dolci e armoniosi stromenti, ovvero in piacevoli ragionari intertenendosi; mentre i più giovani nei pratelli del bosco intrecciano i gagliardi balli tedeschi, o colla cerbottana soffiano nelle tavolette gli acuti pungiglioni, o giocano a tavole e a scacchi.

Anche bello e leggiadro, e pieno d'una grandezza e d'un sovrano splendore della doviziosa natura si è il villaggio di Mülland, il quale giace a' pie' de' monti, che costeggiano l'Eisack a poco oltre un miglio da Brixen. Se in Germania non fossero a gran copia bellissimi prospetti d'alberi, e d'acque correnti, e di fughe lontanissime d'alpi e di pianure, direi che il Göete volle dipingerci il casale di Mülland per abbellire il più nefasto libro che uscisse da umano ingegno a danno dei giovani. Imperocchè larghi prati d'un dolce colore coprono il bel paese, e qui e colà per tutto il piano si campano in aria a larghissime chiome i più grossi tigli, ed olmi, e noci, e castagni, i quali nutrono allegri il rigoglio di loro fronde nelle fresche acque de' canali, che tutto d'intorno trascorrono rigando il terreno. Forse men belli, a mio avviso, son quelli della villa di Wilton e di West-Wycomb in Inghilterra; men belli quelli della villa Brignole a Voltri sulla marina di Genova, e quelli delle ville Panfili, Borghesi ed Albani a Roma. Solo la villa d'Este a Tivoli ne ha di così maestosi e superbi nel ninfeo che soggiace alla grotta della Sibilla tiburtina; altrove li troveresti di rado. All'ombra di questi grandi arbori sorge felice qui una capanna, là una gualchiera, costì una masseria di buoi, e poscia per tutto a largo tratto sparte altre case, le quali aggirano di lontano la Chiesa, ch'è signora e reina de' prati. Ivi più che altrove s'addensano, e con mille intrecciamenti si consertano i vigorosi rami de' tigli e degli olmi. La pieve è d'un gotico semplice e

(1) *Brixen, che gl'Italiani dicono Bressanone, è gentile città del Tirolo, nel Circolo del Pusterthal.*

rustieano, la sua torre è svelta e sottile, il suo cimitero le s' accerchia al fianco di tramontana; quella chiesetta, quella torre, quel cimitero, e quelle macchie d' alberi farebbono un bel vedere ne' paesi de' più eleganti pittori fiamminghi. Ivi m' occorse di piangere dolcemente ad un bello esempio di carità filiale. Pascevа una giovinetta non lontano dalla chiesa una sua greggiuola di pecore, le quali a due a tre su per le rive dei ruscelli, e sotto le piante brucavano i cesti delle aromatiche erbe, o stavansi sdrajate al rezzo, rugumando chetamente il pasto. Io era entrato nel cimitero per vedere l'ossario della cappella, ch' è di fronte al cancello, ove le ossa su per le mensole disposte a disegno, e intramezzate da' cranii e dalle vertebre della spina, formano un maninconioso rabesco. Tutto taceva d' intorno, l' aere stesso rispettava il silenzio del sacro ricetto dei morti, nè s' udìa che il lamentevole e dolce gorgheggio del passere solitario, il quale dagli émbrici del tetto della chiesa parea che piagnesse l'estrema sventura, che la giustizia di Dio fece piombare sul peccato dell'uomo. Ed ecco, volti gli occhi, io veggo la pastoretta rimettere col fischio e colla mazza alcune sbrancate pecore, e ridurle sotto l' ombra degli alberi colle altre compagne. Indi tutta in sè romita dirizzossi al cimitero, nè accortasi di me, la vidi cercare una croce, la quale, com' è usanza del paese, era piantata sopra una fossa. La terra che la copriva, era ancor fresca, nè un filo d' erba era spuntata ancora dalle sue zolle. Ivi la pietosa giovinetta si pose a ginocchi, adorò la croce, sparse l' acqua benedetta ch' era nella pila, e alzati gli occhi al cielo, e chinato il capo pregò, pianse, baciò la terra, e stette alcun tempo immobile colle mani giunte, quasi in atto di chi ha un doloroso pensiero nel fondo del cuore. Terminata la sua preghiera, baciata di nuovo quella terra, richinatasi alla croce, sollevò gli occhi al cielo, espanse le braccia, ribenedì coll'acqua santa quelle zolle, rialzossi, e tornò alla sua greggia. Io dall'ossario, ove sì cari e religiosi atti avea visto, mossi verso quella croce e lessi l' iscrizione, che dicea d'una madre che avea lasciato morendo uno sposo, tre figliuole e due fanciulletti, il maggiore de' quali avea dieci anni. Oh ell' era sua madre! ell'era sua madre di certo!

P.e Antonio Bresciani (1).

(1) *Nelle* Lettere sul Tirolo tedesco.

Poichè l' uomo nacque a bene dell' uomo, e a fine di potersi mutuamente giovare; la natura dobbiamo in ciò seguir come guida, e le comuni utilità porre insieme con iscambio d'uffizj, con dare a vicenda e ricevere.

Cicerone.

DEL CALENDARIO ROMANO.

(*Continuato dal F.° N.° 494.*)

Il fine essenziale, per cui fu proposto il ciclo delle epatte, è stato per dare un metodo facile, sicuro e stabile per trovare il giorno della Pasqua, come ora mostreremo. Prima però di passare all'esempio, dobbiamo conoscere i termini delle neomenie della Pasqua: siccome la XIV pasquale non può accadere prima dei 21 Marzo, il novilunio pasquale non può mai precedere il dì 8 Marzo; se poi la XIV venga il 20 Marzo, il novilunio cadrà alli 7 di detto mese, che ha per epatta XXIV; ma questo non è novilunio pasquale: bisognerà dunque vedere in qual giorno dell'Aprile cada di nuovo l' epatta XXIV per avere il novilunio seguente, e questo si trova a lato del giorno 5; dunque le neomenie pasquali sono comprese tra li 8 Marzo ed i 5 Aprile inclusivamente. Fissati questi termini, si possono anche trovar quelli della Pasqua, la quale dico che non può accadere più presto del 22 Marzo, nè più tardi del 25 Aprile; imperciocchè, se il giorno 21 Marzo sia il XIV della luna e venga di Sabbato, ai 22 sarà Domenica, e perciò Pasqua come accadde nell'anno 1818; se poi il novilunio venga il 5 Aprile, aggiungendo 13 per avere la XIV, si avrà il giorno 18, e se questo giorno venga di Domenica, si deve aspettare la Domenica seguente, cioè il giorno 25, e questo caso non avverrà prima del 1886; dunque i termini pasquali sono compresi tra il 22 Marzo e il 25 Aprile inclusivamente. Trovati i termini delle neomenie pasquali, si cerca tra questi l'epatta dell'anno, di cui si vuol sapere il giorno della Pasqua, a questo giorno si aggiunge 13, e si ha la XIV pasquale, la Domenica dopo è quella della Pasqua. Ciò premesso, ecco come con somma facilità si trovi il giorno della Pasqua per mezzo dell'epatta. Si voglia sapere in qual giorno s'ebbe la Pasqua nell'anno 1820. L'epatta corrispondente al detto anno era XV; questa cercata tra termini prefissi si trovava a lato dei 16 Marzo, ed aggiungendovi 13, si veniva ai 29, il qual giorno essendo Mercoledì, la Domenica seguente cadeva ai 2 Aprile; dunque ai 2 Aprile s' ebbe la Pasqua nel 1820.

In questo secolo, cioè negli anni 1805 e 1818, il giorno della Pasqua combinò col giorno stesso del plenilunio vero ed astronomico, come è accaduto ed accadrà altre volte; onde venne alcuno in sospetto che si giudaizzasse. Per dileguare questo sospetto, basta riflettere che gli Ebrei non tenner mai conto del plenilunio astronomico; imperocchè fino alla cattività di Babilonia determinavano la XIV del mese Nisan, contando l' età della luna dal giorno in cui questa emerge dai raggi solari, ed in appresso con dei cicli, che sono metodi i quali non possono far sempre combinare la XIV

col plenilunio astronomico, per l' irregolarità dei moti lunari; ed infatti, osservando i lunarj ebraici, si trova che la XIV del mese Nisan nel 1818 è segnata ai 20 Aprile, nel 1819 ai 9 Aprile, e nel 1820 ai 29 Marzo; il plenilunio astronomico poi prossimo a queste XIV si ha nei giorni 21 Aprile, 10 Aprile e 29 Marzo, sicchè nell'ultimo dei detti anni soltanto coincide la XIV del mese Nisan col plenilunio vero, negli altri due anni poi viene nel giorno precedente. La Chiesa nemmeno si cura del plenilunio astronomico; col cielo delle epatte si determinano i novilunj in modo che prossimamente combinino col primo apparire della luna, e la Pasqua si celebra nella Domenica dopo la XIV, la quale niuno dirà che debba sempre coincidere col plenilunio astronomico. Un'altra osservazione si deve fare, ed è che, confrontando in un anno qualunque le neomenie ecclesiastiche colle neomenie degli Ebrei, si trova che queste per lo più cadono in giorni diversi da quelli, nei quali sono segnate le neomenie ecclesiastiche; onde le XIV pasquali dei Cristiani non coincideranno sempre colle XIV del mese Nisan degli Ebrei. Da queste premesse possiamo dunque dedurre che i Cristiani si distinguono bastantemente dagli Ebrei, ed anche dai Quartadecimani con iscegliere per la solennità della Pasqua non la XIV, come questi credono doversi fare, e fanno per istituto, ma bensì la Domenica seguente; e che quindi il concorso accidentale del giorno della Pasqua col plenilunio astronomico, ed anche colla XIV degli Ebrei, non ci fa in alcun modo giudaizzare, perchè il giorno del plenilunio vero nè dagli uni nè dagli altri è destinato precisamente per la Pasqua, e le neomenie sono calcolate dai Cristiani con metodi diversi da quelli che usano gli Ebrei.

Per adempiere la promessa altrove fatta, accenneremo alcune delle principali opere che trattano diffusamente del Calendario, onde si possa conoscere non solamente l'artificio con cui s'è formato il ciclo delle Epatte, ma anche le altre appartenenze dell' anno, come il ciclo solare, la lettera domenicale, ecc. e che per brevità neppure abbiamo nominate. Sono queste opere: *Romani Calendarii a Gregorio XIII P. M. restituti explicatio*, del P. Clavio. *Romanum Calendarium compendiose expositum*, di Gassendo nel V Tomo delle sue opere. *Constructio Calendarii Gregoriani*, di Pietro Gregorio Boncompagni, ecc. Senza tanti dettagli e lunghi calcoli, di cui abbondano le anzidette opere, possono somministrare anche una sufficiente idea del Calendario i Capitoli XX e XXI della seconda parte delle *Notizie Astronomiche adattate all'uso comune*, del Cagnoli. Finalmente crediamo correrci debito di accennare anche le *Formole analitiche pel calcolo della Pasqua*, del cav. Ciccolini, e le *Notizie storiche del Calendario Gregoriano*, e *dell'Astronomia Romana*, del prof. Calandrelli, inserite nel Giornale Arcadico dell'anno 1819, perchè oltre le formole per trovare il giorno della Pasqua e le altre appartenenze dell'anno, vi sono raccolte molte notizie importanti appartenenti al Calendario Gregoriano, e che ne dimostrano la sua esattezza.

Canonico GIUSEPPE SETTELE.

Lavorava un giorno il Canova sur un piede di una Ninfa danzante, nè mai era contento di ritoccarlo. Perchè vi travagliate a quelle cose minute? gli disse un amico. Questa statua già pare un divin simulacro. Volete voi che le genti incantate alla sua bellezza si fermino ad esaminare un pelo? La diligenza, rispose, è quella che commenda l'opere nostre: lavoro qui dietro l'unghie. Tra le cose che si sono trascurate ordinariamente nell'arte sono le unghie dell' estremità umane, e tuttavia gli antichi posero gran cura ad esprimerle bene; e la Venere de' Medici le mostra maravigliosamente eseguite. E che? ci dobbiamo perder nelle unghie? Sicuramente; non senza grande sapienza gli antichi pubblicarono il dettato: perfetto fino all'unghie: per significare un'opera compiuta.

Anche le orecchie furono spesso solo indicate, e non espresse con tutti i loro particolari: eppure le orecchie sono una parte che molto concorre alla bellezza della sembianza; e le vediamo nelle ottime sculture benissimo eseguite.

Pensieri del Canova.

Frate Fernando di Talavera, dell'ordine di San Francesco, arcivescovo di Granata, visitava volentieri gli ospedali e poveri malati; e non s'asteneva da fare opere vili, purchè in servizio di Dio e del prossimo ridondassero; e maravigliandosi alcuni di ciò, come di cosa che lor pareva del grado, ove egli era posto, indegna, rispose loro: Se voi sapeste che cosa sia l' esser vescovo, non vi maravigliereste di quel ch'io faccio, ma di quel ch'io lascio di fare.

Giovanni Botero.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 496.) ANNO UNDECIMO (13 gennajo, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Olmo comune o campestre, *Ulmus campestris*, nell'aspetto invernale.)

DELL' OLMO.

Il magnifico ed elegante olmo, benchè ceda alla quercia in robustezza ed in maestà, è uno dei più vaghi ornamenti de' parchi e de' giardini pittorici, e quando vien piantato a filari lungo le grandi strade o per condurre alle ville signorili, esso conferisce un ricco aspetto anche al paese piano ed uniforme, mentre poi impiacevolisce il poggio co' suoi vasti rami che porgono ombre ospitali. Quest'albero, posto dal Linneo nella Pentandria diginia, dal Jussieu nella famiglia delle Amentacee, e dal Lindley nell'ordine da lui creato delle piante Ulmacee, è ora indigeno dell' Europa centrale e meridionale, dell'Asia occidentale e della Barbaria. Ma quantunque già noto ai Greci, sembra tuttavia che soltanto da' Romani venisse portato nelle Gallie, nella Gran Bretagna e nella Germania Renana e Danubiana. L'istoria di questa pianta non manca di qualche peregrinità, onde la riferiremo in breve.

In Francia, dicono illustri autori, l'olmo venne introdotto da Francesco I nel 1540, per decorarne i pubblici passeggi. « Ma l'esistenza dell' olmo in Francia, risponde il sig. Thiébaut de Berneaud, si collega da tempo immemorabile con gli usi e costumi de' nostri padri, e colle loro pratiche religiose e civili. I Celti, i Galli e i Franchi fermavano gli accordi e rendevano la giustizia sotto gli Olmi. Nel Medio Evo i loro discendenti si radunavano nel mese di maggio sotto queste venerate piante, e vi tenevano le loro tenzoni di cortesia e di gentilezza, e s'abbandonavano ai Giuochi sotto l'Olmo (*Gieux soubz l' Ormel*), vale a dire al ballo, al canto ed alla poesia. Il più celebre Olmo del settimo secolo era quello davanti Tremilly, sotto il quale le fanciulle di nobil sangue andavano a danzare le celebri ridde (*Rondes*) dei due più illustri menestrelli della Sciampagna, Ugo di Braie-Selve e Cupelino. Agli Olmi, piantati nel luogo più eminente del villaggio, solevano più tardi i cacciatori appendere le spoglie delle fiere da essi uccise ». Conviene adunque dire che Francesco I facesse recar in Francia dall'Italia un buon numero di pianticelle d' Olmo per ornarne i passeggi pubblici ove non s' usavano prima di lui; nel modo stesso che durante il regno di Filippo II un buon numero di esse pianticelle fu trasportato d'Inghilterra in Ispagna per ombreggiare gli stradoni mettenti a Madrid, ad Aranjuez ed all'Escuriale. Quanto all'Inghilterra, è quasi certo che lo introdussero i Romani in quell'isola, ma certissimo è poi ch'esso già spandeva le sue ombre sulle dimore degli Anglo-Sassoni. In Germania, l' antica città di Ulma, appartenente alla Baviera, prese il suo nome, com'è tradizione, dagli Olmi che la circondavano.

L'uso, antichissimo in Italia, di maritare gli olmi alle viti, cioè di dar gli olmi per sostegno alle viti e far crescere queste su quelli, viene spessissimo celebrato dagli scrittori latini. Plinio attribuisce all' olmo l' amicizia delle viti. E ne' poeti trovi gli olmi celibi, gli olmi conjugi, gli olmi vedovi delle viti; gli olmi vestiti di pampini, gli olmi non inospiti ai tralci, ovvero gravi di nitide uve, e le liete viti tessute agli olmi, e mille altre simili frasi (1). Ed Ovidio ne trae una leggiadra similitudine in questi versi che fa scrivere da Enone al suo sposo Paride, divenuto infedele:

Et flesti, et nostros vidisti flentis ocellos:
Miscuimus lacrymas moestus uterque suas.
Non sic appositis vincitur vitibus ulmus,
Ut tua sunt collo brachia nexa meo (2).

Gli scrittori latini chiamano eziandio l'olmo fecondo di fronde, e l'ombra delle sue fronde più di tutte gioconda.

L'elegante Virgilio fa gemere la tortorella dall'aereo olmo (3). E nel libro sesto dell' Eneide, ove racconta la discesa del suo eroe all' Inferno, egli finge che in mezzo al vestibolo delle case di Dite spanda i rami e le annose braccia un opaco ed ingente olmo, ove tengono la lor sede i vani Sogni, che vi stanno attaccati sotto ogni foglia (4).

---

(1) *Vedi nel Lib. II delle Georgiche l' arte di unire le viti agli olmi, e di quivi potarle:*

Inde, ubi jam validis amplexae stirpibus ulmos
Exierint, tum stringe comas, tum brachia tonde.
Ante reformidant ferrum: tum denique dura
Exerce imperia, et ramos compesce fluentes.

(2) Epist. V. -- *Ed aggiungiamo un bel passo della Metamorfosi.*

Pomona, dea degli orti, viveasi verginella innocente, non curante di amori o di nozze. Il dio Vertunno, amante di lei, volendo indurla a sposarlo, assume l'aspetto d'una vecchia, s'introduce negli orti della dea, e prende a tèsserle le lodi del matrimonio coll' esempio dell' olmo e della vite:

Ulmus erat contra speciosa tumentibus uvis;
Quam socia postquam pariter cum vite probavit,
« At si staret, ait, caelebs sine palmite truncus,
Nil praeter frondes, quare peteretur, haberet.
Haec quoque, quae juncta vitis requiescit in ulmo,
Si non nupta foret, terrae adclinata jaceret. »

Metam. L. XIV.

(3) *Fortunate senex, hic inter flumina nota*
Et fontes sacros frigus captabis opacum;
Hinc tibi, quae semper vicino ab limite saepes
Hyblaeis apibus florem depasta salicti,
Saepe levi somnum suadebit inire susurro;
Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras;
Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes,
Nec gemere äeria cessabit turtur ab ulmo.

Ecl. II.

Abbiamo riportato intero questo passo, perchè forse più bei versi non furono scritti mai.

(4) *In medio ramos annosaque brachia pandit*
Ulmus opaca, ingens, quam sedem Somnia volgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent.

Æneid. L. VI.

Da un passo poi dello stesso poeta sembra argomentarsi che i Romani scegliessero l' olmo per farne i buri, vale a dire la parte curva dell'aratro (1).

Il pino era consacrato a Cibele, il faggio e la quercia a Giove, il tasso a Cerere, l'ulivo a Minerva, l' alloro e la palma ad Apollo, la vite a Bacco, il frassino a Marte, il pioppo ad Ercole, il cipresso a Plutone, ai Genj il platano, il cedro e il prugno alle Eumenidi, ecc. In somma non eravi forse alcun albero importante conosciuto dagli antichi che non fosse sacro a qualche divinità, ed inoltre quasi ogni albero era segnalato dal racconto di una trasformazione o di qualche altra istoria favolosa. Ma noi non troviamo che l' olmo fosse sacro ad alcun nume, nè ricordiamo alcuna favola che lo concerna, fuor quella di esser nell' Erebo la sede de' Sogni, come abbiam detto narrarsi dal cantore d'Enea.

« L'Olmo, scrive un Inglese, è ammirabile in ogni stagione. Sul principio della primavera (benchè non annualmente) esso mette fuori i suoi germogli d'un chermisino cupo prima che la giovine foglia verde sia sbocciata, ed è pienamente frondeggiante prima di molti altri alberi. Nella state le graziose sue masse di foglie riflettono pittorescamente i lumi e le ombre del nostro incostantissimo cielo. Nell' autunno, quando s' accosta il tempo dell'appassire, le foglie dell'Olmo, sebbene non s' adornino di colori molto svariati, spesso vestono la gialliccia loro divisa tanto prestamente da trarre a sè lo sguardo e dire alla mente che la bella stagione è passata. Nell' inverno, a chi li guarda contro un cielo sereno, l'elegante guisa in cui si spargono i loro rami maggiori, e la sveltezza e vaga forma de' lor ramoscelli, appresentano un pittorico aspetto; nè meno son belli ed appariscenti questi alberi quando gl'incrosta da capo a piedi la brina gelata ».

Innumerevoli sono in Italia, e specialmente nelle sue parti settentrionali, le strade e i passeggi pubblici ombreggiati d' olmi magnifici. In Inghilterra e in Francia si citano per bellezza particolare lo stradone messo ad olmi nel Parco di San Giacomo in Londra, e quello de' Campi Elisj a Parigi. Stupendi viali d' olmi pur sono in Olanda. Il facile crescere di quest' albero in quasi ogni varietà di suolo, e la poca rimondatura ch' esso richiede, sono qualità che, aggiunte a' suoi pregj ornamentali, raccomandano l'Olmo altamente.

(1) *Continuo in silvis magna vi flexa domatur*
In burim et curvi formam accipit ulmus aratri.
Georg. L. 1, 169-70.

La voce bure trovasi usata in italiano dall'Alamanni:
Ivi in disparte sia l'aratro e 'l giogo,
E più d'un vomer poi, più stive e buri.

Stiva significa il manico dell'aratro, bure la curvatura di esso; chiamasi vomero il ferro concavo, il qual s'incastra nell'aratro, per fendere in arando la terra. Questi termini tecnici si debbono gelosamente conservare.

Vi sono in Italia, forse più che altrove, Olmi secolari e giganti; ma noi Italiani non usiam molto tenere di queste cose ricordo. Non così gl'Inglesi e i Francesi che hanno lunghi elenchi de' loro alberi più venerabili per età e per mole. Per non abbondar troppo in questi esempj, rammenteremo soltanto un Olmo, tagliato a Chelsea nel 1745, il quale dicevasi piantato dalla regina Elisabetta due secoli prima, e il cui tronco girava 13 piedi inglesi presso terra, e la metà a 44 piedi di altezza: era alto in tutto 110 piedi. L'Olmo di San Marziale a Tolosa, in Francia, atterrato nel 1808, risaliva al decimo secolo dell' Era Cristiana: alla sua ombra tennero la prima loro adunanza nel 1323 i Dottori della gaja scienza, onde poi venne l'Accademia de' Giuochi Floreali. Ma il più stupendo Olmo che si conosca in Francia è quello di Graux nel Dipartimento de' Vosgi. Esso innalzasi trentatrè metri, e ne gira sei: è pieno di vigore, frondeggia vivacissimo ed opaco ogni anno; il suo tronco non è gibboso, e i rami ne sono magnifici. È voce che lo piantasse un Romano, per nome Lisia, che ottenne, al dir di Cesare, la cittadinanza presso i Biturigi. È lecito non porger fede a tanta vetustà di origine, ma certamente è uno de' più antichi olmi d' Europa. E finalmente è alle stampe l' istoria e il ritratto dell'Olmo di Brignoles nel Dipartimento del Varo. Piantato nel secolo decimoterzo, e con un tronco che gira nove metri, esso frondeggia e verdeggia magnificamente ogni anno, « e promette di affrontar validamente per gran tempo ancora i venti e le tempeste che da sei secoli e mezzo indarno gli muovono guerra.

I Botanici non s' accordano sul numero e sui caratteri delle specie che contiene il genere *Ulmus*. Il precitato sig. Thiébaut, che ha scritto la Monografia di quest'albero, non ne riconosce che dieci specie positive. Cinque abitano l' Europa, due l'Asia, e tre l'America settentrionale. L'Olmo comune o campestre cresce in alcuni luoghi della costa Africana sul Mediterraneo, e principalmente intorno ad Algeri, ma nessun viaggiatore ha ritrovato sinora in veruna parte dell'Africa una o più specie particolari di questo albero importante. Non havvene alcuna nell'America meridionale, singolarissimo fatto di geografia botanica, al dire dello stesso scrittore. Tra le specie Europee due appartengono più particolarmente ai paesi temperati, e sono l'Olmo campestre o comune (*U. campestris*) e l' Olmo sughero (*U. suberosa*). Tre appartengono agli aspri climi settentrionali; eccone i nomi botanici: *U. pedunculata* — *U. pumila* — *U. microphylla*. Quest'ultimo, natio della Siberia presso il gran lago di Baikal, non vi cresce che all'altezza dell'arboscello. Le specie Asiatiche sono l'Olmo sempre verde (*U. sempervirens*) natio della China, e l' Olmo dalle foglie intiere (*U. integrifolia*) che abita i monti Tibetani. L'America settentrionale ha l'Olmo pendente (*U. pendula*), detto pure Olmo a parasole; bellissimo albero che sale

oltre a 20 metri d'altezza, e che ha i rami deboli e pendenti; l'Olmo fulvo (*U. fulva*) e l'Olmo alato (*U. alata*).

Non ci fermeremo a descrivere le proprietà e gli usi economici dell'Olmo, ben sapendo ognuno ch' esso ha bel luogo tra gli alberi più utili. Ma diremo soltanto esser sogni i grandi vanti medicinali attribuiti, in diversi tempi, a varie parti di questo albero; la sperienza e la chimica han dimostrato che se la sua corteccia ha virtù astringenti, queste si trovan pure in molte altre sostanze analoghe (1).

PIETRO ROSSI.

(1) *Vedi per maggiori ragguagli*, *Loudon*, Arboretum et Fruticetum Britannicum; -- *Selby*, British forest-trees; -- *Lindley*, Synopsis of the British Flora; -- *Gilpin*, Forest Scenery; -- The Cyclopaedia of Plants; -- Dictionnaire pittoresque d' Histoire Naturelle.

CRISTOFORO COLOMBO (1).

Ai 25 di settembre del 1493, Colombo salpava dal porto di Cadice; e governando in questo secondo viaggio alquanto più verso mezzodì, scopriva, ai 2 di novembre, la prima delle isole Caraibe; e nei giorni seguenti la Dominica, la Guadalupa, Porto Ricco ed altre isole, tutte abitate da una generazione d'uomini feroci, e in cui incontravansi spessi indizii del barbaro costume di sagrificare i nemici, e di cibarne la carne. Il desiderio di rivedere i coloni, ch'egli aveva lasciato a Ispaniola, lo spinse a recarsi in quest'isola, dove giunse ai 22 di novembre. Ma quale non fu lo spavento di Colombo, quando più non vi trovò, nè gli Spagnuoli, nè il forte per essi costrutto? Il barbaro modo, con cui gli Spagnuoli avevano trattato i buoni Indiani, li aveva costretti ad una necessaria difesa; essi avevano uccisi gli Spagnuoli, distrutta la fortezza, ed eransi rifuggiti nell' interno dell'isola. Colombo fondò quivi, in un luogo più adatto, un nuovo forte, cui diede il nome di Isabella, in onore della sua regina. Gli Spagnuoli, che lo avevano seguito, non tardarono a querelarsi: poichè, mentre essi speravano di trovare in quelle regioni l'oro come la sabbia, si vedevano ora costretti a dissodare terreni incolti, ed a costruirsi abitazioni; e quel poco di polvere d'oro, che si raccoglieva nell' isola d' Ispaniola, bastava appena a ricompensar la fatica a ciò necessaria. Anche Ferdinando aspettavasi di veder fra breve comparire il primo vascello, carico d'oro; e Colombo venne perciò obbligato alla crudeltà d'imporre un determinato tributo di polvere d'oro e di cotone agl' infelici Indiani, che in sulle prime ricusarono d'ubbidire. Ma alcuni colpi di cannone, e i feroci cani che si aizzavano contra uomini nudi, cui laceravano co' loro morsi, bastarono perchè si rassegnassero ai più faticosi lavori. Frattanto Colombo si volse a mezzodì, verso i paesi che, dagli avuti indizi, reputava abbondanti d'oro, e scoprì la Giamaica. In questo viaggio egli ammalò, trovossi mancare delle vettovaglie per le ciurme, e quando si ricondusse quasi esausto di forze ad Ispaniola, vi rinvenne ogni cosa sossopra. Gli Spagnuoli eransi un'altra volta diportati barbaramente cogl' Indiani, che si erano ribellati, e molti de' malcontenti Spagnuoli erano di nuovo partiti per l'Europa. Dopo breve spazio di tempo, comparve un gentiluomo spagnuolo, incaricato di raccogliere tutte le accuse contro Colombo e di riferirle alla corte. Colombo, sdegnato per tanta perfidia, lasciò il comando a suo fratello Bartolommeo, e affrettossi a tornare in Ispagna, dove giunse nel 1494. Quivi trovò, che maligne voci lo avevano reso sospetto al re: e sebbene per questa volta, la sua presenza bastasse a ribattere ogni calunnia, tuttavia dovette aspettare per ben due anni l'allestimento d'un nuovo naviglio: e finalmente non gli venne concesso che un numero di malfattori, ch'egli medesimo era stato costretto a domandare al re per coloni, affine di potere una volta rimettersi in cammino.

Partito dalla Spagna nel 1496, dirizzò il corso delle sue navi ancora più verso mezzodì; e sarebbe per avventura pervenuto al Brasile, se una bonaccia contraria alla sua navigazione, e l'infuocato ardore sotto all'equatore, che faceva scoppiare le botti del vino e dell'acqua e corrompeva i viveri, non l'avessero obbligato a volgersi a ponente. Si fu in questo viaggio, che scoperse l'isola della Trinità, alla foce del fiume Orenoco, la cui impetuosa corrente poco mancò che non gittasse contra gli scogli le sue navi. Dall'ampiezza e profondità di questo fiume Colombo inferì, che esso non poteva venire da un'isola; e costeggiandone le rive, si confermò pienamente nell'opinione di avere scoperta la terra-ferma. Ma poichè non gli pareva verisimile che questo paese fosse unito a quell' India che egli cercava, congetturò che si dovesse quivi cercare un passaggio, che fu poi trovato qualche tempo appresso. Per allora la sua infermità e il malcontento delle ciurme lo costrinsero a ritornare ad Ispaniola, dove non trovò che motivi di dispiaceri. Il suo fratello erane partito, per fondare nell'isola una seconda città, cui diede il nome di S. Domingo: e in questo frattempo uno Spagnuolo aveva sollevati gli altri suoi nazionali contra i due fratelli, dicendo, che que' Genovesi volevano risparmiare gl' Indiani, solamente per ridurre in servitù gli Spagnuoli; ed essere questo il motivo, per cui vietavano con tanto rigore di maltrattare i primi. Tre navi cariche di viveri vennero da costoro trattenute per essi soli, e Bar-

(1) *Continuato dalla pagina* 6

tolommeo, colla sua gente, fu presso a morir di fame in un'altra parte dell'isola. In tale stato erano le cose in Ispaniola, all' arrivo di Colombo. Egli riuscì a fatica a sedare la ribellione, e corse pericolo d'esser ucciso egli medesimo: quindi, sebbene inviasse al re un'esatta relazione di quanto era avvenuto, i suoi nemici mandarono le loro querele in Ispagna; e poichè già erasi una volta eccitato il sospetto del re, le menzogne e le calunnie vennero udite più agevolmente. Mandossi dalla Spagna un gentiluomo di camera, chiamato Francesco di Bovadilla, perchè esaminasse la verità del fatto: e se trovava giuste le querele e le accuse mosse contra Colombo, allora egli dovea deporlo ed occuparne la carica. Non appena Bovadilla giunse ad Ispaniola, che senza altre ricerche, s' impadronì della casa e dei beni di Colombo; comandò a ciascuno di riconoscerlo per nuovo governatore, e mandò a Colombo un reale decreto, con cui veniva deposto, e che egli avea ottenuto dal re, prima ancora della sua partenza dalla Spagna. Quindi aperse il suo tribunale, invitando ciascuno a venirvi a depor le sue querele contra Colombo, che anche in questa circostanza diede prova di quella tranquillità e moderazione, che spesse volte era stata la salvezza de' suoi nei più gravi pericoli. Non oppose resistenza di sorta, e chiese solamente d'essere udito. Ma Bovadilla, senza neppure ammetterlo al suo cospetto, fece porre in catene lui e il fratel suo, e condurli separatamente in Europa sopra due navi. Ma non v'era onesto Spagnuolo, che potesse senza indegnazione mirarli in catene, e appena la nave si fu alquanto allontanata da terra, il capitano s'avvicinò rispettoso a Colombo, e voleva prosciogliérlo; Colombo non gliel permise: tutta la Spagna doveva essere spettatrice della mercede, che otteneva dal re lo scopritore d'un nuovo mondo; e se non altro, questo suo ritorno in tale stato doveva eccitare un malcontento universale. Ferdinando ed Isabella se ne adontarono; diedero ordine di togliergli quelle catene, ed Isabella gli mandò eziandio del danaro, affinchè potesse onorevolmente comparire alla corte. Colombo vi si recò: prostrossi tacendo sui gradini del trono, ma coll'aspetto d'un uomo ingiustamente oltraggiato. In questa circostanza eziandio non gli vennero meno le proteste della grazia e del favore de' suoi sovrani, che confessarono il loro fallo e deposero l'audace Bovadilla. Ma con tutto ciò parvero scordarsi la convenzione, che avevano fatta con lui; e nel 1500 mandarono un Ovando a governatore delle nuove colonie. Colombo, pieno d'amarezza, abbandonò la corte, seco portando in ogni luogo le sue catene, che ordinò venissero poste con lui anche nella sua tomba.

Alcuni anni dopo, risvegliossi in Colombo lo antico desiderio di cercare lo sperato passaggio alle Indie, per mezzo le terre da esso scoperte. Ritornò alla corte, e Ferdinando, ingelosito delle scoperte dei Portoghesi nell' India, gli diede 4 meschini vascelli, sui quali Colombo partiva da Cadice, alli 9 di maggio del 1502. Una delle navi cominciò a far acqua nelle prime settimane del suo viaggio, il che lo costrinse a recarsi, suo malgrado, nell'isola d'Hispaniola, dove il feroce Ovando non gli consentì di sbarcare nel porto. Colombo allora diresse il suo viaggio verso il continente, e costeggiò ad ostro il promontorio *Gracias a Dios* (a ponente della Giamaica) fino a Porto Bello, senza poter riavenire il desiderato passaggio. Anche la brama di fondare una colonia in questa deliziosa contrada gli fu resa vana dall' insaziabile avidità degli Spagnuoli. Egli dovette abbandonare precipitosamente questa regione, e dopo una serie di sventure, giunse finalmente, alli 14 di giugno del 1503, alla Giamaica. Una delle sue navi era andata a fondo, e le altre erano guaste per modo, che gli era impossibile di poterle raccomodare. Ora, se il Cielo non inviava per sua salvezza qualche nave straniera in quelle rive, l'illustre scopritore d'un mondo era costretto a finire miseramente la vita fra i selvaggi. Ma il temerario ardire di due valorosi suoi compagni di viaggio lo tolsero a tanta sventura. L'uno chiamavasi Fieschi ed era Italiano, l'altro appellavasi Mendez ed era Spagnuolo. Costoro s'imbarcarono per Ispaniola sopra due tronchi d'albero scavati, percorrendo in dieci giorni un tratto di 90 miglia, in un mare impetuoso; e quello che eccitò maraviglia ancor maggiore, conseguirono la meta del loro viaggio. Colombo credette che si fossero entrambi perduti; poichè passarono oltre a sei mesi, senza averne alcuna notizia. Questo tempo fu il più infelice di tutta la vita dell'illustre navigatore: le sue ciurme ricusarono di più lungamente ubbidirgli, e punto non curando gli avvertimenti di Colombo, che li confortava a non offendere gl'Indiani, una truppa di Spagnuoli separossi da lui, per potere percorrere l'isola e metterla a ruba; tantochè gl'Indiani, ritiratisi in altre parti dell'isola, cessarono di portar loro le vettovaglie. L'accortezza sola e la scienza dell'infermo Colombo salvarono lui ed i suoi dal morire di fame. Prevedendo egli un ecclissi lunare, annunziò ai selvaggi, per la loro mala condotta, la collera del suo Dio, che in quella sera essi avrebbero veduta manifestarsi sul volto della luna. Gl'Indiani videro con ispavento oscurarsi il chiaro disco della luna, e pregarono il formidabile straniero ad interporsi per mediatore appresso il suo Dio, promettendo di portargli quante vettovaglie domanderebbe. Frattanto quella truppa di Spagnuoli, fuggiti da Colombo, proseguiva i suoi saccheggi, e avevasi tutto a temere dalla disperazione degl' Indiani. Perchè Colombo, seguito dai pochi rimastigli fedeli, marciò contro questi disertori, di cui molti vennero uccisi e gli altri tornarono sotto l'obbedienza di Colombo. Finalmente, dopo otto mesi d'angoscie, comparvero Mendez e Fieschi con un grosso vascello che, dopo lunghi sforzi, avevano ottenuto dal crudele Ovando. Sfinito dalle malattie e dagli affanni, Colombo giunse ad I-

spaniola, d'onde si recò in Ispagna, appena se ne presentò l'occasione.

Arrivato in Ispagna, ricevette anzi tutto il doloroso annunzio della morte d' Isabella. Questa regina lo stimava grandemente, egli aveva riposta in lei l'ultima sua speranza, ed ora anche questa era svanita. Colombo si presentò alla corte con suppliche e memoriali, e domandò l'adempimento della fatta convenzione e della promessa del re; ma tutto inutilmente. Frattanto cercavasi eziandio di scemare il merito della sua scoperta, che dopo essere avvenuta, pareva ad ognuno così naturale, come se ogni altro ugualmente l'avesse potuta fare. Colombo trovavasi una volta a pranzo con una società di questi saccenti, quando furono messe in tavola delle uova sode. Colombo presone uno: « Chi di voi, miei signori, egli richiese, è capace di far restare quest'uovo diritto sulla propria punta? » Molti vi si provarono inutilmente. Allora egli, prendendo l' uovo, lo battè sulla tavola dall'una parte, sicchè rimase diritto. « Certamente, gridarono tutti ad una voce, ciò avremmo potuto fare noi pure. » A cui Colombo rispose, sorridendo: « A maraviglia, cari signori! voi parlate rettamente: la differenza sta appunto in questo, che voi lo potevate fare, ed io invece l'ho fatto. » Quest'uovo di Colombo passò poi in proverbio. Imperciocchè, non è raro fra gli uomini quel mal vezzo di voler avvilire una scoperta, perchè ciascuno avrebbe potuto farla. Ma a quello, che primo la fece, ne rimarrà sempre la gloria; perchè l'imitare è certamente e a gran pezza più facile che l'inventare. Colombo morì a Valladolid, ai 20 di maggio del 1506, senza aver mai potuto ottenere l'adempimento delle fattegli promesse. Il suo fratello ne trasportò il cadavere a S. Domingo, nell' isola d' Ispaniola, dove lo fece deporre nel duomo, riponendovi eziandio le sue catene. Diego, uno dei figliuoli di Colombo, ottenne finalmente il governo dei paesi scoperti; ma più per avere sposata la nipote d'un duca molto potente, che per essere figliuolo del grande navigatore.

G. G. Bredow.

DELLA TOELETTA.

Articolo II.

(*Il primo articolo è nel N.° 313.*)

Le donne non han bisogno di esempj classici per sapere quanto l'adornamento dia spicco e risalto alla bellezza, dolcissimo pregio chiamato dal neoplatonico Plotino « la vittoria della forma sopra la materia, » e salutato come « raggio della divinità » dagli antichi Platonici. Ma se qualche accigliato pedante vuol rimproverar loro le cure che spendono nella toeletta, esse possono opporgli questo classicissimo esempio.

Giunone, sposa di Giove, volendo, pei suoi fini in favore degli Achei, rinnamorare il tonante marito che sedeva in cima al monte Ida, non si contenta di andarlo a ritrovare nelle consuete sue vesti, ma prima si liscia, si rabbiglia, si riassetta e si riadorna con grandissimo studio. Ecco la descrizione della toeletta di Giunone in Omero:

. . . . . Tosto al regale
Suo talamo s'avvia, che a lei l'amato
Figlio Vulcano fabbricato avea
Con salde porte, e un tal serrame arcano
Che aperto non l'avrebbe iddio veruno.
Entrovvi: e chiusa la lucente soglia,
Con ambrosio licor tutto si terse
Pria l'amabile corpo, e d'oleosa
Essenza l' irrigò, divina essenza
Fragrante sì che negli eterni alberghi
Del Tonante agitata e cielo e terra
D'almo profumo rïempìa. Ciò fatto,
Le belle chiome al pettine commise,
E di sua mano intorno all'immortale
Augusto capo le compose in vaghi
Ondeggianti cincinni. Indi il divino
Peplo s'indusse, che Minerva avea
Con grand'arte intessuto, e con aurate
Fulgide fibbie assicurollo al petto.
Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a molte
Frange ricinse, e ai ben forati orecchi
I gemmati sospese e rilucenti
Suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra
E chiara come sole intatta benda
Dopo questo la Diva delle Dive
Si ravvolse alla fronte. Al piè gentile
Alfin legossi i bei coturni, e tutte
Abbigliate le membra uscì pomposa,
Ed in disparte Venere chiamata,
Così le disse: Mi sarai tu, cara,
D'una grazia cortese? o meco irata,
Perch' io gli Achivi, e tu li Teucri aiti,
Negarmela vorrai? — Parla, rispose
L'alma figlia di Giove: il tuo desire
Manifestami intero, o veneranda
Saturnia Giuno. Mi comanda il core
Di far tutto (se il posso, e se pur lice)
Il tuo voler, qual sia. — Dammi, riprese
La scaltra Giuno, l'amoroso incanto
Che tutti al dolce tuo poter suggetta
I mortali e gli Dei. Dell'alma terra
Ai fini estremi a visitar men vado
L'antica Teti e l'Oceàn de' numi
Generator, che présami da Rea,
Quando sotto la terra e le profonde
Voragini del mar di Giove il tuono
Precipitò Saturno, mi nudrîro
Ne' lor soggiorni, e m'educàr con molta
Cura ed affetto. A questi io vado, e solo
Per ricomporne una difficil lite
Ond'ei da molto a gravi sdegni in preda
E di letto e d'amor stansi divisi.
Se con parole ad acchetarli arrivo
E a rannodarne i cuori, io mi son certa
Che sempre avranmi e veneranda e cara.
E l'amica del riso Citerèa,

Non lice, replicò, nè dêssi a quella
Che del tonante Iddio dorme sul petto,
Far di quanto ella vuol niego veruno.
Disse; e dal seno il ben trapunto e vago
Cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse
Erano tutte le lusinghe. V'era
D'amor la voluttà, v'era il desire
E degli amanti il favellío segreto,
Quel dolce favellío ch'anco de' saggi
Ruba la mente. In man gliel pose, e disse:
Prendi questo mio cinto, in che si chiude
Ogni dolcezza, prendilo e nel seno
Lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,
Tutte ottenute del tuo cor le brame.
L'alma Giuno sorrise, e di contento
Lampeggiando i grand'occhi in quel sorriso,
Lo si ripose in seno. Alle paterne
Stanze Ciprigna incamminossi: e Giuno
Frettolosa lasciò l'olimpie cime, ecc.

Giove, veduta la moglie sì bella ne' suoi graziosi ornamenti, riarde per lei, e le dice che mai non gli si destò in petto tanta fiamma d'amore. Quest'esempio ci mostra che anche ne' più antichi tempi della Grecia la toeletta era in onore. Euripide poi chiama i preziosi manti e gli aurei monili, « aggiunte della bellezza », ed Ovidio dice che da una ricca toeletta (*divite cultu*) riceve incremento la venustà della persona.

GIACOMO LENTI.

RITRATTO POLITICO DI PERICLE.

... Io fin qui ho esposte le operazioni di Pericle, come gli elementi d'un calcolo, i quali combinati fra loro diedero per ultimo risultamento il suo principato d'anni quaranta. Ma col solo calcolo si può forse aggiungere ad un fine altissimo? Un grande uomo, dominatore d'una nazione e d'un secolo, sarà forse tutto calcolo e nulla più? Il calcolo giova a governare le azioni, dirigendole ad un fine frammezzo alle contrarietà; ma un fine pertinacemente voluto durante tutta la vita, un fine a cui s'immolarono gli onesti desiderj, le passioni e la giustizia medesima, un fine al quale s'applicò tutta la potenza d'un alto intelletto, questo fine era l'istinto stesso dell'uomo, ne era l'ispirazione spontanea e l'entusiasmo, senza cui niun calcolo giova, e nulla di grande si può operare al mondo. Qual fu dunque l'istinto naturale di Pericle? Fu il grande, il magnifico, il sublime esterno. Naturato per operare, anzichè per meditare, egli mirava al grande, non già a quello che consiste nei principj astratti d'una repubblica moralmente perfetta come quella di Platone, ma bensì a quel grande esterno che si rivela nella potenza, nella ricchezza della repubblica, abbellita ancora dalla maestà delle arti e delle lettere, che comanda l'ammirazione dei coevi, e colla fama si eterna nei secoli. Questa idea dominatrice dell'Olimpio (1) s'incontra frequente nelle sue orazioni. *Atene*, così egli arringando diceva agli Ateniesi, *è la scuola della Grecia.... Io ne attesto la presente sua potenza. Infatti essa, la sola fralle odierne città maggiore della sua fama, non teme di venirne alla prova; da lei sola il nemico assalitore non si sdegna d'esser vinto, ed il suddito non si lagna d'esserne governato, quasi che da indegna. Epperò noi presentando una potenza da insigni prove e testimonianze avvalorata, saremo da questa e dalle future età ammirati, senza che inoltre abbisogniamo o d'un Omero encomiatore, o d'altro poeta, i cui versi bensì momentaneamente dilettano, ma l'impressione verrà poi distrutta dalla verità dei fatti. Sì, saremo ammirati noi, che le vie del mare e della terra costringemmo tutte ad aprirsi al nostro ardire, ed in ogni parte collocammo di vendette e di munificenze monumenti sempiterni... Non vi contentate di risguardare nel solo discorso dell'oratore i vantaggi d'una tale fortezza... ma piuttosto nei quotidiani fatti della repubblica andatene meditando la potenza, e per lei di carità v' infiammate. E quando la repubblica vi sembri grande, allora ripensate che a tanto grado la sublimarono uomini coraggiosi, conoscitori del dovere, sensitivi dell'onore, uomini che, quando loro fallivano le tentate imprese, non credevano di dovere pertanto defraudare la città del loro valore, ma nientemeno in pro di lei profondevano la vita* (2). Ed in altra occasione così parlava: *Il nome d'Atene, sappiatelo, suona glorioso nell'universo tutto, ed ottenne infino ad oggi una massima potenza, dalla quale anche se ora scadessimo una volta (giacchè tutto al mondo per sua natura decresce), tuttavia presso ai posteri ne rimarrebbe una memoria sempiterna. E si direbbe che noi Greci comandavamo a moltissimi Greci, che gravissime guerre sostenemmo contra tutti, e contra singoli i popoli: che una città d'ogni bene fornitissima e massima abitavamo. Pregj sono questi, che dall'uomo inerte saranno biasimati; ma chi voglia anch'egli operar qualche cosa li emulerà, e chi non li acquista porterà invidia. L'essere poi al presente odiosi e gravi, tal è l'inevitabil sorte di quanti riputarono se stessi degni di signoreggiare altrui; tuttavia chi per massimi fini si attira odio, costui rettamente si consiglia. Imperocchè l' odio non contrasta a lungo, laddove il subitano splendore e la fama avvenire rimane sempre mai memoranda* (3). Con questa prosa poetica Tucidide volle mostrarci qual fosse l'istinto di Pericle. Per tal entusiasmo del grande, l'Olimpio, operoso al sommo, agitò durante otto lustri se stesso e gli altri, affaticando gli uomini e le cose,

---

(1) *Olimpio, soprannome di Giove, come re dell'Olimpo ossia del cielo. Il soprannome di Olimpio venne dato a Pericle, perchè, quasi altro Giove, colla sua eloquenza tuonava, folgorava e mesceva tutta Grecia.*

(2) Tucidide, 11, 41-43.

(3) Ivi, 11, 64.

l'Attica e la Grecia; e per poter consacrare ai pubblici negozj un'attività più vergine e vigorosa, egli si segregò dai minuti doveri dell'uomo privato. Platone fondò la grandezza d'una repubblica sulla purità dei principj morali applicati agli ordini civili; Pericle mirava alla grandezza esterna e materiale, comunque procacciata anche a costo della severità morale. L'ampiezza del dominio su molte greche contrade, e la potenza marittima, per cui trecento triremi uscivano dal Pireo a portar il fato nella Grecia e nell'Asia, quell'era la grandezza a cui agognava l'Olimpio. A fronte di questa l'ingiustizia era un nulla, la tirannia una necessità, e l'odio altrui una sorte inevitabile. Nell'Attica il Pireo mostravasi come l'emporio dell'orbe; Atene ostentava le grandiose opere del Partenone, dell'Odeo, della statua di Minerva, poi lo splendore delle sacre pompe, il lusso dei cori drammatici, e le gare dei più eletti ingegni. Per bastare a tanta magnificenza, Pericle non dubitò di violare il deposito di Delo, e trasportarne in Atene il tesoro.

Ma sebbene dominato dall'istinto del grande, tuttavia prudentemente combinava l'ispirazione coi mezzi. Infatti chi più di lui avrebbe desiderato di aggiungere al dominio Ateniese, l'Egitto, la Sicilia, l'Etruria e Cartagine? Eppure egli fu che contenne i suoi concittadini, quando per l'una o per l'altra di queste spedizioni s'infiammavano (1). Una statua condotta da Fidia, ed ornata con un manto ricco di 40 talenti d'oro, era il più eletto compendio di varj generi di grandezza; eppure Pericle prevedendo che la repubblica potrebbe una volta abbisognare di danaro, ordinò che il manto si conducesse in guisa da poterlo agevolmente staccare dalla statua e convertirlo in dracme sonanti. Il tesoro della Dea, e quelli degli altri templi di Atene, erano musei che attestavano le glorie, le vittorie e la magnificenza della patria; eppure Pericle divisando a parte a parte i mezzi pecuniari della repubblica, calcolò aritmeticamente il valore intrinseco di questi tesori, annunziando che all'uopo frutterebbero 500 talenti. Chi più di lui fu magnifico e persuasivo nel dire? Eppure riflettendo che la frequenza induce volgarità, egli rinunziava sovente all'istinto dell'eloquenza, ed al traditore piacere di udir se medesimo. Insomma Pericle naturato per il grande non si abbandonò ciecamente a questo entusiasmo, ma lo governò colla prudenza, che considera la condizione positiva delle cose, e calcola la probabilità ed i mezzi, le difficoltà e le speranze. Un autocrate può abbandonarsi al suo istinto, ma nol può un presidente di libera repubblica.

AMEDEO PEYRON (2).

(1) Plutarco, *Pericles*, 20.

(2) Cenni ed illustrazioni sull'antica Grecia, *nell'opera intitolata* Antica e Nuova Grecia. *Torino, Fontana*, 1843.

DUE SONETTI.

A Dio.

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me nell'atre nubi sue.

Or a mirar le grazie tante tue
Prendo: chè frutti (1) e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue.

Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti.

E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E 'l Giorno e 'l Sol delle tue man son opre.

A una foresta.

O dolce selva, solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi;
Mentre Borea, ne' dì torbidi e manchi,
D'orrido gel l'aere e la terra implica;

E la tua verde chioma, ombrosa, antica,
Come la mia, par d'ogn'intorno imbianchi,
Or che 'nvece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;

A questa breve nubilosa luce
Vo ripensando che mi avanza; e ghiaccio
Gli spirti anch' io sento e le membra farsi.

Ma più di te dentro e d'intorno agghiaccio:
Chè più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

GIOVANNI DELLA CASA.

(1) Chè frutti, ecc. *Perocchè i frutti e i fiori, e tutto in somma il creato e la legge che lo governa, è tuo magisterio.*

DAVIDE BERTOLOTTI. Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 497.) ANNO UNDECIMO (20 gennajo, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Fuegj, ossiano abitatori della Terra del Fuoco, ritratti nelle stampe del viaggio del capitano Fitzroy.)

LA PATAGONIA E LA TERRA DEL FUOCO.

I più meridionali aborigeni del globo abitano la Patagonia e la Terra del Fuoco; contrade divise dallo Stretto di Magellano, le quali formano l'estrema punta dell'America meridionale. Esse appartengono all'America indigena indipendente, cioè son abitate da selvaggi Americani che vivono nello stato d'indipendenza. La Patagonia confina a tramontana colla repubblica di Buenos Ayres ossia della Plata, ed a ponente, in parte, con quella del Chilì. In tutto il rimanente essa e la Terra del Fuoco hanno da un lato l'Oceano Atlantico, e dall'altro il Grande Oceano, mari a cui danno comunicazione mediterranea mercè di quello Stretto. Il famoso Capo Horn, che sorge sopra un'isoletta appartenente alla Terra del Fuoco, vien risguardato come l'estremità meridionale dell'America propriamente detta. Esso consiste in una rupe nera, erta e scoscesa, che si vede da lunge, ch'è ignuda di vegetazione, e che molto si protende

nel mare. È un punto importantissimo, perchè intorno a questo Capo passano tutte le navi che vanno dall'Atlantico nel Grande Oceano, o che ne vengono (1).

Il nome di Terra del Fuoco (*Tierra del Fuego*) fu dato da Magellano a quel paese, perchè di notte tempo vi si vedevano molti fuochi in terra. I geografi per Terra del Fuoco intendono tutte le isole a mezzogiorno dello Stretto di Magellano, dai gradi 52. 50 ai gradi 56 di latitudine australe, compresevi la Terra degli Stati (*Staten Land*) e le isolette di Diego Ramirez. Il che forma un'estensione di terre dell'area incirca della Gran Bretagna. Quell'arcipelago, detto di Magellano, è una regione di nubi e di vapori, di pioggia e di tempeste. La Terra del Fuoco è uno de' più ingrati paesi del globo. Ciò premesso, riporteremo gli estratti delle relazioni del Falkner e del King intorno a quelle contrade.

» Il miglior ragguaglio che abbiamo intorno alla Patagonia, ossia contrada indiana dalla Plata allo stretto di Magellano, è quello che fu scritto da Falkner chirurgo della marina, il quale essendo stato convertito dai gesuiti, visse per quasi quarant'anni in quel paese. Sulle frontiere spagnuole, dic'egli, la contrada è bassa e piana, coperta di lunga erba da palude ed abbondante di armadilli, di daini, di struzzi e di cavalli selvatichi; nei boschi s'incontrano leoni e tigri. In alcuni luoghi i boschi s'avanzano sino a due leghe dalla costa del mare, la quale è assai bassa, e così paludosa da non potervisi passare. Le prime montagne che si trovino andando al mezzogiorno, sorgono a sei leghe in circa dalla costa e vanno a un dipresso per quaranta leghe verso ponente. Esse s'innalzano quasi perpendicolarmente dalla pianura, e sono vestite d'erba sino a poche braccia dalla vetta, dove spiegano un parapetto di nuda roccia. Le sommità di queste montagne sono piccioli pianori su cui gl' Indiani vanno a caccia di cavalli selvatichi, chiudendo in prima gli angusti stretti per cui gli animali potrebbero fuggire alle più basse pianure. Di là da queste montagne è un vasto deserto di sabbia, che gl'Indiani chiamano Huecuvu Mapu, ossia paese del Diavolo, che non traversano mai; perchè se soffiasse qualche vento ne potrebbero rimanere seppelliti nell'arena. Le montagne Cashuiti, dalla parte settentrionale del fiume Rosso, sono il principio d'una grande catena alpina connessa con la cordigliera del Chilì, i cui rami si stendono sino allo stretto di Magellano. Lo stesso Cashuiti è la parte più alta della giogaia, ed alcune sue punte sono coperte di perpetua neve. Numerosi e grossi fiumi scendono da queste montagne nell'Atlantico; i principali sono il Rio Colorado o fiume Rosso, e il Rio de Saucès, ossia dei Salici, più comunemente detto fiume Nero. Gli straripamenti di questo fiume, al dire di Falkner, sono assai violenti allorchè le pioggie e la squagliata neve scorrono giù dal lato occidentale delle Cordigliere, poichè riceve tutte le correnti che scendono da più di 700 miglia di montagne. Da venti leghe in circa al mezzogiorno del fiume Nero tutta la costa sino allo stretto di Magellano è una contrada arida e nuda, senza abitatori, su cui vanno soltanto errando alcuni pochi *guanachi* che talvolta calano dalle vicine montagne a ponente. Per una gran parte dell'anno essa non ha altr'acqua se non quella che si trova nei soli laghi dopo lunghe piogge. Nella stagione piovosa gl'Indiani scendono a questa contrada per seppellirvi i loro morti, visitare le tombe, e raccogliere sale a Porto S. Giuliano o sulla costa. Il territorio occupato dalle tribù indiane a ponente di questa contrada disabitata consiste, per quanto Falkner ne apprese, in valli rinchiuse da basse catene di montagne, bagnate da sorgenti e da ruscelli che vanno a scaricarsi in laghetti i quali sono asciutti durante la state; dimodochè in questa stagione i natii comunemente migrano sulle sponde d'alcuno dei grandi fiumi al settentrione. Dai confini del Chilì al mezzogiorno sino allo stretto di Magellano, la contrada è descritta da tutti come montagnosa, nuda, sterile e priva d'ogni cosa necessaria alla vita. Tuttavia dalla testimonianza di Byron e di altri navigatori apparisce che molti siti nello stretto Magellanico sono adorni di una rigogliosa vegetazione che dà un'idea favorevole del suolo e del clima. Nell'interno, dicesi che le montagne siano coperte di boschi ed anche d'alberi di grossa dimensione. Falkner udì parlare dagl' Indiani di un albero da essi chiamato *lahual*, e ch'egli suppone essere una specie di abete. Esso è notevole per la facilità con la quale può spaccarsi in tavole, il suo tronco essendo naturalmente segnato da linee rette dalla cima alla radice, dimodochè si può dividere in assi di qualunque spessezza per mezzo di conj, assai più comodamente che non si faccia con una sega. »

« Le nazioni d' Indiani che abitano queste contrade si danno esse medesime le denominazioni generali di *Moluci* ossia guerrieri, e di *Puelci* od orientali. Dei primi i *Picunci*, ossia quelli che dimorano nelle montagne a settentrione, sono secondo Falkner « i più valenti e più grossi di corporatura fra tutti i Moluci. » Da una delle loro tribù che abita l'Aranco, gli Spagnuoli hanno erroneamente dato il nome di Araucani a tutti gl' Indiani del Chilì. Questa nazione celebrata per la sua coraggiosa resistenza agli Spagnuoli, ed immortalata dai versi di Ercilla, è ora ridotta a

---

(1) *Lo Stretto di Magellano fu scoperto da Fernando Magellano nel* 1520. *Il governo spagnuolo volle stabilirvi una colonia sulla costa settentrionale, nella parte centrale dello Stretto, e vi mandò a quest'effetto l'abile navigatore Sarmiento nel* 1583 *o* 1584. *La nuova colonia venne chiamata San Felipe: la visitò nel* 1587 *Cavendish, che ne trovò gli abitanti perir di freddo, di fame e di disagj. D'allora in poi il luogo prese nome di Puerto de Hambre, o Porto della fame, e fu tosto abbandonato. -- Lo Stretto era altre volte molto frequentato da' vascelli che partivano dai porti della costa occidentale d'America; ma la navigazione n'era sempre pericolosa e tediosa. Magellano ebbe la buona ventura di attraversarlo in meno di* 30 *giorni, ma i suoi successori spesero sovente il doppio ed anche assai più di questo tempo nel passar per lo Stretto da levante a ponente. Nasce la difficoltà dai venti occidentali quasi continui, dalla gran forza ed irregolarità delle correnti, dalle molte rocce e scogliere nella parte occidentale dello Stretto, e dalla grande umidità del clima che genera lo scorbuto ed altri malanni. Nel navigare intorno al Capo Horn non s'incontrano che i due primi disconci, ma il clima è molto più freddo, e vi è frequente la neve e la pioggia mescolata con neve. I grandi passi fatti dalla navigazione a' nostri tempi hanno tolto al viaggio intorno al Capo Horn la maggior parte delle sue malagevolezze, ma non han potuto sminuire egualmente quelle che s'incontrano nel traversar lo Stretto.*

Presentemente è raro che un vascello entri nello Stretto se non v'è mandato da un qualche governo per un qualche fine speciale. The Penny Cyclopaedia.

E vedi la nota seguente.

pochi individui, per le sue frequenti ostilità cogli Spagnuoli, e più ancora per lo smoderato uso dell'acquavite, che gli Europei hanno trovato essere un mezzo più potente della spada per estirpare gli aborigeni del paese. »

« Dei *Puelci*, o popolo orientale, una tribù porta il nome di *Tehuelheti*, o più propriamente di *Vehuel-Kunni*, vale a dire uomini meridionali. Costoro sono quelli che gli Europei conoscono sotto il nome di Patagoni. Sono nomadi, viventi principalmente di guanachi, lepri e struzzi dei quali il paese abbonda, e di carne di giumenta quando se ne possono procacciare. Errano dallo stretto di Magellano sino ai Pampas di Buenos Ayres, per una distanza di quasi 400 leghe. « I Patagoni o Puelci, dice Falkner con grande ingenuità, sono uomini di grossa corporatura, ma non ho mai udito parlare di quella razza gigantesca menzionata da altri, sebbene mi sia avvenuto di vedere persone di tutte le diverse tribù degl'Indiani meridionali. » Tuttavia nel periodo che precede queste parole, egli dà una descrizione del cacicco Cangapol, capo gigantesco ben proporzionato, che gli Spagnuoli ammiratori chiamavano il cacicco Bravo. Falkner dice, « egli doveva avere da sette piedi e alcuni pollici d'altezza, poichè alzandomi sulla punta dei piedi non poteva giungere alla sommità della sua testa. Lo conobbi moltissimo e l'accompagnai in alcuni viaggi; e non mi ricordo d'aver mai veduto un Indiano che fosse più alto che Cangapol di uno o due pollici. » Quindi c'informa che « la statura dei Tehuelheti raramente eccede i sette piedi, e spesso non supera i sei. » Queste nazioni indiane, del cui coraggio e della cui buona indole Falkner fa tanti elogi, minacciarono nel 1767 Buenos Ayres con un esercito di 4000 uomini; e non è da dubitare che se fossero bene armate, presto si rimetterebbero in possesso di quelle pianure dalle quali gli Spagnuoli le hanno cacciate. »

« Le coste della Patagonia furono esaminate nel 1782 dagli Spagnuoli, i quali rivolsero tuttavia la loro principale attenzione ad un'accurata esplorazione dello stretto di Magellano. Correva a quel tempo un'opinione che si potrebbe trovare un altro canale navigabile più oltre verso settentrione; essendovi molti bracci di mare sulla costa occidentale della Patagonia che non erano mai stati esplorati, mentre la costa orientale era quasi affatto sconosciuta. Tuttavia il risultamento del rilievo fatto dagli Spagnuoli, provò la continuità della terra sulla costa occidentale, e confermò ad un tempo l'opinione degli antichi navigatori che la Terra del Fuoco, sebbene notata nelle carte come un'isola sola, è in realtà un aggregato di molte. Il cap. Zing, che con tanta maestria avea levata la pianta, o come dicono, fatto il rilievo delle coste della Nuova Galles meridionale, fu mandato nel 1826 ad esaminare accuratamente quelle della Patagonia e della Terra del Fuoco. È difficile l'imaginarsi un'operazione più laboriosa e più pericolosa di quella di fare il rilievo di una costa intricata e a frastagli, nella regione più tempestosa del mondo. Ma il capitano Zing compiè il suo rilievo senz'alcun accidente, e in una maniera che fa onore al suo zelo ed alla sua scienza idrografica. »

« Si trovò che il rilievo spagnuolo era erroneo in molti importanti particolari. La costa occidentale della Patagonia è fiancheggiata da una gran catena d'isole, i cui ampj canali che le dividono, diedero altre volte luogo a falsamente sperare che vi si troverebbe una via di comunicazione coll'Atlantico; ma la linea continua di costa segnata dietro quelle isole nelle carte degli Spagnuoli, venne trovata dal capitano Zing essere, non già la spiaggia del continente, ma bensì un'altra catena d'isole eguale in larghezza all'Arcipelago notato nelle carte anteriori. Trovò parimente che la Terra del Fuoco è tagliata da un bel canale navigabile che va quasi nella direzione da levante a ponente senza notevole sinuosità, cui dal nome della sua picciola nave diede quello di canale *Beagle*. La sicurezza che queste esplorazioni debbono ispirare ai navigatori, insegnando loro in quali porti abbiano a ricoverarsi, non può a meno d'influire potentemente sulla navigazione. Il passaggio intorno al Capo Horn fu lungamente riguardato come assai pericoloso. I marinari temevano d'accostarsi ad una spiaggia frastagliata e rocciosa contro la quale il mare sembrava frangersi con una violenza più che ordinaria. Allorchè il vento soffiava fortemente da ponente essi erano obbligati a cercar ricovero in qualche seno sulla costa della Patagonia. Ma il pericolo sparisce dinanzi la luce della scienza; e il marinaro munito di buone carte, se è sorpreso da venti contrarj all'altura del Capo Horn, è adesso sicuro di trovar buon ricovero ed ancoraggio senza molto deviare dal suo corso » (1).

PIETRO ROSSI.

---

(1) Storia delle Scoperte marittime e continentali, versione dall'inglese di Gaetano Demarchi, *nella* Raccolta di Opere utili *del Pomba*.

I gagliardi venti di ponente che spirano nelle vicinanze del Capo Horn, rendono difficile il superarlo dalla parte di levante. Appena è scorso un secolo dacchè la squadra comandata da Lord Anson rimase in parte distrutta nel cimento, e la flotta Spagnuola condotta da Pizarro andò tutta perduta nel passare il Capo Horn. Ma i progressi della scienza nautica hanno spogliato quel Capo de' suoi terrori, e se ne può ora effettuare il passaggio con una certa qual facilità e con sicurezza. I venti di ponente spirano nella state (da ottobre ad aprile) quasi senza interruzione, ma soltanto presso al Capo: ne' gradi 60 di latitudine Australe tu li ritrovi più variabili. Nell' inverno predominano i venti orientali, ma in quest'ultima stagione la navigazione vien fatta pericolosa dalle isole natanti di ghiaccio, che s'accostano al Capo, e che si spingono anche più oltre a tramontana. Il capitano Basilio Hall non trovò vicino al Capo la corrente orientale più forte di quel che si possa attribuire all'effetto de' venti occidentali.

The Penny Cyclopaedia.

SEVERINO BOEZIO.

Erano già scorsi più secoli dacchè la filosofia giacevasi tra' Romani quasi dimenticata: perciocchè dopo la morte di Seneca e di Plinio il vecchio appena vi era stato fra essi chi avesse preso ad illustrarla, scrivendo libri di tale argomento; ma al tempo de' re Goti comparve un uomo illustre per nascita, per dignità e per sapere, il quale allo studio della filosofia si volse con grande ardore. Questi fu il celebre Severino Boezio, uno de' più famosi uomini di quest' età, di cui tutti gli scrittori dell'ecclesiastica e della profana storia han parlato coi più grandi encomj. Tra le lettere di Sant'Ennodio alcune ne abbiamo scritte a Boe-

zio, in una delle quali egli dice che questi aveva in sè unita l'eloquenza di Demostene e di Cicerone, e che nel voler imitare l'eloquenza degli antichi oratori era giunto a superarla; ma maggiori ancora sono le lodi di cui fu onorato Boezio in una lettera scrittagli da Cassiodoro in nome del re Teodorico, nella quale si rammentano le molte Opere da lui composte, e quelle dei più insigni filosofi greci che Boezio aveva recato in latino. Ma la più celebre tra tutte le Opere di Boezio egli è quella intitolata *Consolazione della filosofia*, opera da lui composta mentre si stava, come appresso diremo, prigione. Egli introduce in quest'opera, scritta in prosa mista con versi, la filosofia che prende a consolarlo nelle sue sciagure. V'ebber di quelli che eguagliarono quest' opera a quelle di Virgilio e di Cicerone; ma una troppo grande diversità dee vedervi chiunque non è affatto inesperto di stile latino. Di essa e delle altre opere di Boezio ampiamente ha parlato il celebre conte Giammaria Mazzuchelli nell'esimia sua opera *Gli Scrittori d'Italia;* e noi passeremo a parlare della prigionia e della crudel morte di questo illustre scrittore, secondo il racconto che ne han fatto l'Anonimo Valesiano (1), scrittore contemporaneo, e Procopio (2), che scrisse egli pure nel medesimo secolo. Boezio e Simmaco, di lui suocero, nati di nobilissima stirpe, e amendue consolari, distinguevansi fra tutti i senatori romani pel loro sapere e per le loro virtù. Niuno vi era più d'essi versato nella filosofia; niuno più amante della giustizia e del ben pubblico, e niuno più liberale verso de' poveri cittadini. Ma la malignità e l' invidia, che hanno in tutti i tempi perseguitato il merito e la virtù, cospirarono contro di loro, e gli accusarono amendue d'aver macchinate perniciose novità con Giustiniano, imperatore de' Greci, contro il re Teodorico, e produssero falsi testimoni, ai quali Teodorico diè piena fede, e dannò a morte amendue gli accusati, e confiscò i loro beni. Boezio, dopo aver sofferta una lunga prigionia, ed avere in essa scritto il suo libro della *Consolazione della filosofia*, venne in fine tormentato con una fune strettagli alla fronte, e con altri tormenti, ed ucciso poi (3) con un bastone. L'anno dopo fu ucciso anche Simmaco, e nel seguente poscia morì Teodorico. Tale fu il miserando fine di Boezio e di Simmaco, con eterna infamia del re Teodorico. Se egli può per avventura scusarsi della morte data ingiustamente a questi due illustri senatori, perchè egli fu ingannato dalle false testimonianze che contro di essi erano state prodotte, non potrà però egli mai scusa alcuna meritarsi pei tormenti e pel crudel genere di morte che soffrir fece al virtuoso Boezio, crudeltà che coprirà sempre d'un'indelebile macchia la gloria e la celebrità del suo nome.

BARBACOVI, *Compendio della Storia Letteraria d'Italia* (1).

(1) Ad calcem Ammian. Marcellin. edit. Vales.
(2) De Bello Goth. lib. I, cap. 1.
(3) *Nel* 524.

(1) *Il cav. Boncompagni ha testè scritto una dotta ed accuratissima Notizia di Severino Boezio, della quale riparleremo quando uscirà a luce nelle* Memorie *della R. Accademia delle Scienze di Torino, ove, se non erriamo, si sta ora stampandola.*

DEL PUGILATO.

« Il Pugilato, dice il Dizionario d'ogni Antichità, era un combattimento fra due atleti che formava parte dei giuochi pubblici dei Greci e dei Romani, e si faceva a colpi di pugni, dal che traeva il suo nome.

« I combattenti da principio non si servirono che di quest' armi naturali. In seguito armaronsi di armi offensive, chiamate *cesti*; ed allora copriron si la testa con una specie di berretto, chiamato *amfotide* destinato a guarentire soprattutto le tempie e le orecchie. Il cesto era una specie di guanto o di manopola formato di molte correggie o fascie di cuojo, le cui estremità, attaccate al pugno ed al cubito, non sorpassavano il gomito, e contribuivano a fortificare le mani dell'atleta.

« Spesse fiate gli atleti venivano tosto ai colpi e si assalivano appena entrati nella lizza; sovente passavano delle ore intiere a provocarsi e a stancarsi vicendevolmente collo stendimento continuo delle braccia, dando ciascuno dei colpi all'aria, e procurando di evitare con questo genere di scherma che l'avversario si accostasse. Allorchè si battevano all'ultimo sangue, miravano essi soprattutto alla testa ed alla faccia. Se uno degli atleti veniva con tutto l' impeto a slanciarsi contro l' avversario per colpirlo, eravi una maravigliosa destrezza con cui si poteva schivare il colpo, rivolgendosi leggermente; il che faceva cadere l' atleta per terra e gli rapiva la vittoria.

« Il rifinimento in cui li poneva una troppo lunga resistenza, obbligava qualche volta anche i più accaniti a desistere per un momento dalla pugna. Sospendevano allora d'intelligenza il pugilato per alcuni istanti, che impiegavano a rimettersi dalle loro fatiche e ad asciugarsi il sudore ed il sangue di cui erano grondanti; dopo di che ritornavano all' assalto e continuavano a battersi finchè l'uno dei due, lasciando cadere le braccia di sfinimento e di debolezza, facesse conoscere che soccombeva al dolore od all'estrema stanchezza, e cedeva la palma al suo competitore.

« Il pugilato certamente era uno dei più duri e gravosi combattimenti ginnastici; perocchè, oltre il pericolo di rimanere storpiati, gli atleti correvano anche rischio di perdere la vita. Diffatto vedevansi alcune volte cader morti o spiranti sull' arena; il

che non succedeva però che allorquando il vinto si ostinava troppo lungo tempo a non voler confessare la propria sconfitta; ma d' ordinario uscivano dalla pugna talmente sfigurati che non erano quasi più riconoscibili, riportando, a tristi segni della vigorosa loro resistenza, enfiature, contusioni enormi, occhi fuori della testa, denti e mascelle infrante, ed altre fratture anche più considerevoli; per la qual cosa quest'esercizio era tenuto in poco pregio. »

Omero nel canto 23.mo dell' Iliade descrive il combattimento de' pugili Epeo ed Eurialo tra i giuochi celebrati da Achille alla tomba di Patroclo. Virgilio, imitando Omero, ne' giuochi celebrati da Enea alla tomba di Anchise introduce pure il pugilato, ossia il combattimento col cesto. Noi ne riporteremo intero il passo, perchè questi versi, meglio d' ogni prosa, metteranno sotto gli occhi del lettore una viva scena del terribile giuoco.

Finiti i corsi e dispensati i doni,
Or (disse Enea) qual sia che vaglia ed osi
Di forza e d'ardimento, al cesto invito.
Chïunque accetta, col suo braccio in alto
Si mostri accinto. E ciò dicendo, in mezzo
Propon due pregi: al vincitore un toro
Di bende il tergo adorno e d'ôr le corna:
Un elmo ed un cimiero ed una spada
Per conforto del vinto. Incontanente
Uscìo Darete poderoso in campo,
E con gran plauso si mostrò del volgo.
Era Darete un che di forze estreme
Fu solo ardito a star con Pari a fronte,
E che alla tomba del famoso Ettorre
In sull'arena il gran Bute distese:
E fu Bute un atleta, anzi un colosso
Di corpo immane, che in Bebrizia nato
D'Amico si vantava esser disceso.
Per tal da tutti avuto, e tal comparso
In sulla lizza, altero ed orgoglioso
Squassò la testa: e i grandi omeri ignudo
Le muscolose braccia e 'l corpo tutto
Brandì più volte, e menò colpi all'aura.
Cercossi un pari a lui, nè fu tra tanti
Chi rispondesse, o che di cesto armato
S'appresentasse. Ond'ei lieto e sicuro,
Come d'ogni tenzon libero fosse,
Al toro avvicinossi, e 'l destro corno
Con la sinistra sua gli prese, e disse:
Signor, poichè non è chi meco ardisca
Di star a prova, a che più bado? e quanto
Badar più deggio? Or dì che 'l pregio è mio;
Perch'io meco l'adduca. A ciò fremendo
Assentirono i Teucri; e già co' gridi
Dell'onor lo facean degno e del dono:
Quando verso d'Entello il vecchio Aceste,
Sì com'egli era in un cespuglio accanto,
Si volse: e rampognando, Ah (disse), Entello,
Tu sei pur fra gli eroi de'nostri tempi
Il più noto e 'l più forte; e come soffri
Ch'un sì gradito pregio or ti si tolga
Senza contesa? Adunque è stato in vano
Fin qui da noi rammemorato e colto
Erice, in ciò nostro maestro e D
Ov'è la fama tua che ancor si spande
Per la Trinacria tutta? Ove son tante
Appese ai palchi tue famose spoglie?
Rispose Entello: Nè desìo d'onore,
Nè vaghezza di gloria unqua, signore,
Mi lasciâr mai, nè mai viltà mi prese;
Ma l'incarco degli anni, il freddo sangue,
E la scemata mia destrezza e forza
Mi ritraggono addietro. Io quando avessi
O men quei giorni, o non men quel vigore,
Onde costui di sè tanto presume,
Già per diletto mio seco alle mani
Sarei venuto, e non dal premio indotto:
Chè premio non ne chero. E pur qui sono.
Disse, e sorgendo, due gran cesti e gravi
Gittò nel campo, e quelli stessi, ond'era
Solito alle sue pugne Erice armarsi.
Stupìr tutti a quell'armi che di sette
Dorsi di sette buoi, di grave piombo
E di rigido ferro eran conserti.
Stupì Darete in prima, e ricusolle
A viso aperto: onde d'Anchise il figlio
Le prese avanti, e i lor volumi e 'l pondo
Stava mirando; quando il vecchio Entello
Così soggiunse: Or che diria costui
Se visto avesse i cesti e l'armi stesse
D'Ercole invitto, e l'infelice pugna
Onde in su questo lito Erice cadde?
D'Erice tuo fratello eran quest'armi.
Vedi che sono ancor di sangue infette
E d'umane cervella. Il grande Alcide
Con queste Erice assalse: e con quest'io
M'esercitai, mentre le forze e gli anni
Eran più verdi, e non canuti i crini.
Ma poscia che Darete or le rifiuta,
Se piace a te, se mel consente Aceste
Per cui son qui, di ciò, Trojano ardito,
Non vo' che ti sgomenti. Io mi rimetto,
E cedo a queste; e tu cedi alle tue.
Combattiam con altr'armi, e siam del pari.
Così detto, spogliossi: e sì com'era
Delle braccia, degli omeri e del collo
E di tutte le membra e d'ossa immane,
Quasi un pilastro in sull'arena stette.
Allor Enea fece due cesti addurre
D'ugual peso e grandezza; ed egualmente
Ne furo armati. In prima in sulle punto
De' piè l'un contra l'altro si levaro:
Brandìr le braccia: ritiràrsi in dietro
Con le teste alte: in guardia si posaro
Or questi or quelli: al fine ambi ristretti
Mischiâr le mani, ed a ferir si diero.
Era giovine l'uno, agile e destro
In sulle gambe: era membruto e vasto
L'altro, ma fiacco in su' ginocchi e lento;
E per lentezza (il fiato ansio scotendo
Le gravi membra e l'affannata lena)
Palpitando anelava. In molte guise
Invan pria si tentaro, e molte volte
S'avvisâr, s'accennaro e s'investiro.
Alle piene percosse un suon s'udia
De' cavi fianchi, un rintonar di petti,
Un crosciar di mascelle orrendo e fiero.
Cadean le pugna a nembi, e ver le tempie
Miravan la più parte; e s'eran vote,
Rombi facean per l'aria e fischj e vento.
Stava Entello fondato: e quasi immoto

Poco della persona, assai degli occhi
Si valea per suo schermo. A cui Darete
Girava intorno, qual chi rôcca oppugna,
Quantunque indarno, che per ogni via
Con ogni arte la stringe e la combatte.
Alzò la destra Entello, ed in un colpo
Tutto s'abbandonò contra Darete;
Ed ei, che lo previde, accorto e presto
Con un salto schivollo: onde nell'aura
Percosse a voto, e dal suo pondo stesso
E dall'impeto tratto a terra cadde.
Tal un alto, ramoso, antico pino
Carco de' gravi suoi pomi si svelle
D'un cavo greppo, e con la sua ruina
D' Ida una parte, o d'Erimanto ingombra.
Allor gridò, gioì, temè la gente,
Siccom'eran de' Sicoli e de' Teucri
Gli animi e i voti ai due compagni affetti.
Le grida al ciel ne gîro. Aceste il primo
Corse per sollevar il vecchio amico.
Ma nè dal caso ritardato Entello,
Nè da tema sorpreso, in un baleno
Risurse e più spedito e più feroce;
Chè l'ira, la vergogna e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.
Tornò sopra a Darete, e per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi e spessi
Lo mise in volta or con la destra in alto,
Or con la manca, senza posa mai
Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.
Non con sì folta grandine percuote
Oscuro nembo de' villaggi i tetti,
Come con infiniti colpi e fieri
Sopra Darete riversossi Entello.
Allor il padre Enea, l'un ritogliendo
Da maggior ira e l'altro da stanchezza
E da periglio, entrò nel mezzo; e prima
Fermato Entello, a consolar Darete
Si rivolse dicendo: E che follia
Ti spinge a ciò? Non vedi a cui contrasti?
Non senti e le sue forze e i Numi avversi?
Cedi a Dio, cedi. E così detto impose
Fine all'assalto. I suoi fidi compagni
Così com'era afflitto, infranto e lasso,
Col capo spenzolato, e con la bocca
Che sangue insieme vomitava e denti,
Lo portaro alle navi; e fu lor dato
L'elmo, il cimiero e la promessa spada.
Rimase al vincitor la palma e 'l toro,
Di che lieto e superbo, O della Dea
(Disse) famoso figlio, e voi Trojani,
Quinci vedete qual ne' miei verd'anni
Fu la mia possa, e da qual morte aggiate
Liberato Darete. E ciò dicendo,
Recossi anzi al giovenco, e 'l duro cesto
Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo
S'aperse il teschio, si schiacciaron l'ossa,
Schizzò 'l cervello; e 'l bue tremante e chino
Si scosse, barcollò, morto cadè.
Ed ei soggiunse: Erice, a te quest'alma
Più degna di morire offrisco in vece
Di quella di Darete; e vincitore
Qui 'l cesto appendo, e qui l'arte ripongo (1).

(1) Eneide, L. V. trad. del Caro.

L'antichità ci ha tramandato varie medaglie e statue che rappresentano pugili o pugilatori in atto di combattere. Ad imitazione degli antichi il Canova fece il celebre gruppo de' due pugilatori; uno di essi è in atto di scagliare un pugno, l'altro è armato di cesto in atto di difendersi dai colpi dell'avversario.

Il pugilato (*the boxing*) è uno di quegli avanzi di barbarie di cui l'Inghilterra comincia a spogliarsi. V'erano, non ha guari anni, colà pugili di professione, ed i loro combattimenti, donde essi uscivano ammaccati, vomitanti sangue, e con qualche dente e talora con un occhio di meno, attraevano gran numero di spettatori.

Spicilegio Enciclopedico.

L'OBERONE, POEMA DEL WIELAND (1).

L'Oberone, in Germania, è quasi tenuto in conto di poema epico. Esso è fondato sopra una storia di cavalleria francese, della quale il sig. di Tressan ci ha dato il transunto. Il genio Oberone e la fata Titania, come Shakespear gli ha dipinti nel dramma intitolato *Sogno di una notte estiva*, servono di mitologia a questo poema. L'argomento è tratto, come ho detto, da un antico romanziere francese; ma la poesia, di cui Wieland lo ha arricchito, è meritevole di tutte lodi. La piacevolezza, ricavata dal maraviglioso, vi è maneggiata con molto garbo e con bella novità. Ugone vien mandato in Palestina, dopo varie avventure, per chiedervi in isposa la figliuola del Soldano, e quando il suono del corno di singolar natura da lui posseduto muove in danza tutti i più gravi personaggi che a queste nozze si oppongono, non è possibile saziarsi di questo comico effetto, con molta destrezza ripetuto; e più il poeta è riuscito a vivamente dipingere la pedantesca gravità degli imani e dei visiri onde la corte del Sultano è composta, e più l'involontaria lor danza eccita al

(1) *Cristoforo Martino Wieland, celebre letterato tedesco, nacque ad Holzheim nella Svevia l'anno* 1733, *e morì in Weimar il* 20 *gennaio* 1813. *Imitò in prosa gli scrittori francesi del secolo XVIII, e, sfortunatamente, sopra tutti il più scettico, non meno che il più ingegnoso di loro, onde fu soprannominato « il Voltaire della Germania ». Trista rinomanza dal lato religioso e morale! ma trista comparazione eziandio dal lato letterario, che fece dire alla Stael non poter mai un Tedesco arrivare alla brillante piacevolezza del Francese. Per miglior ventura il Wieland imitò in poesia l'Ariosto, e benchè ne sia rimasto assai lungi, nondimeno s'alzò per tal modo ai primi seggi del Parnaso Alemanno. Egli, dice la Stael, ha ne' suoi versi dato alla sua lingua, feconda sì ma pur ruvida, una flessibilità musicale e graziosa. L'Agatone, romanzo in prosa, e l'Oberone, poema in* 14 *canti, sono citati come le migliori tra le sue opere, il cui numero è grandissimo.*

riso i lettori. Quando Oberone trasporta per l'aria sopra un alato carro i due amanti, lo spavento di questo prodigio vien dissipato dalla sicurezza che amore nel lor animo inspira. « Indarno la terra, dice il poeta, scomparisce ai loro occhi; indarno la notte copre l'etra de' tenebrosi suoi vanni; una celeste luce risplende nelle loro pupille ingombre di tenerezza; l'anima loro si riflette l'una nell'altra; la notte non è già la notte per essi: l'Eliso gli circonda, il sole rischiara l'abisso del loro cuore; e l'amore ad ogni istante offre ai loro sguardi sempre deliziose e sempre novelle scene ».

L'affettuoso non va per lo più d'accordo col mirabile: v'ha qualche cosa di così austero negli affetti dell'anima, che non diletta il vederli messi a cimento in mezzo ai giuochi dell'immaginazione. Ma Wieland possiede l'arte di giungere queste fantastiche finzioni insieme, col mezzo di veraci sentimenti, in un modo che a lui solo si appartiene.

Il battesimo della figliuola del Soldano, che abbraccia la fede per divenir la sposa di Ugone, offre ancora un passo mirabilmente bello: cangiar di religione per amore egli è cosa alquanto profana; ma il cristianesimo è per tal guisa la religione del cuore, che basta amare con ardore e con purità per essere già convertito. Oberone ha fatto promettere ai due giovani sposi di non compire i riti dell'imeneo finchè sieno giunti in Roma; essi trovansi insieme uniti nel vascello medesimo, e separati dal resto del mondo: amore gli tragge ad infrangere il lor voto. A quel punto, la procella imperversa, fischiano i venti, strepitan le onde, e le vele son lacerate; la folgore fracassa le antenne; i passeggieri mandan lamenti, i naviganti chiedono ad alta voce soccorso. La nave finalmente sfracellasi, i flutti minacciano di tutto inghiottire, e la presenza della morte può a fatica svellere i due sposi dal sentimento della felicità di questa vita. Precipitati essi vengon nel mare: un invisibil potere li salva, e li fa approdare in un' isola disabitata, in cui ritrovano un eremita, cui le sventure e la religione hanno condotto in quella solitudine medesima.

Amanda, la sposa di Ugone, dopo lunghe traversie finalmente dà in luce un fanciullo, e nulla è così incantevole come la pittura della maternità nel deserto: questo novello ente che viene ad animare la solitudine, questi incerti sguardi dell'infanzia, cui l'appassionata tenerezza della madre cerca di confonder co' suoi, tutto è pieno di affetto e pieno di verità. Le prove, a cui Oberone e Titania vogliono far soggiacere i due sposi, continuano ancora; ma ricompensata alfin viene la lor costanza. Benchè vi sia qualche lungaggine in questo poema, è però impossibile di non considerarlo come un lavoro di singolar leggiadria.

SIGNORA DI STAEL.

Don Dionigi, Re di Portogallo, ritornando dalla caccia fatta in un bosco, che si dice Montereale, si avvenne in un contadino, al quale domandò di qual luogo fosse. Io sono, rispose il buon uomo, di quella villa dove si apparecchia da desinare per il Re, col mal che Dio li dia. E il Re soggiunse: Che dispiacere avete voi ricevuto dal Re, per il quale gli dobbiate desiderare male? E quei rispose: Io dico a voi, scudiere, perchè mi parete una persona dabbene, chè quel ministro del Re, che ha cura di apparecchiare il tutto, mi ha tolto per forza una vacca e tre capretti, e oltracciò quattro galline, senza pagarmi altrimenti, che con dire, che il tutto è per il Re, il quale è Dio della terra, e con questo mi ha pagato la mia roba. Onde io vi do tutti al Demonio: e trovandomi come disperato, me ne vado ad una casetta, che oltre colà tengo, per non vedere più lograre, anzi consumare il mio, senza poter più porvi rimedio alcuno: e perchè vedendo tanta rovina de' miei beni, non mi venga voglia d'impiccarmi. Il Re tutto ciò con gran suo dispiacere inteso, disse a colui, che seco andasse, che lo faria pagare. Giunto al luogo, e informatosi il Re della verità, comandò che il povero uomo, e gli altri che in simil caso si trovavano, fossero intieramente soddisfatti: appresso fece metter mano addosso all'uffiziale, e gli fece dire che si confessasse, con ordine che, fatta la confessione, fosse saettato vivo, ad esempio degli altri suoi ministri.

Giovanni Botero.

CORNELIO TACITO.

Fra gli storici che scrissero sotto gl'imperatori, quegli che tutti avanzò fu C. Cornelio Tacito, che fiorì 100 anni circa dopo G. C. Quanto sappiamo di particolare della sua vita ce lo addita egli stesso (*Histor.* I, 1. *Annal.*, XI, 11 *Agric.*, 45); cioè che sotto gl'imperatori Vespasiano, Tito e Domiziano tenne per qualche tempo le funzioni pubbliche ordinarie, regnante Nerva 97 anni dopo G. C. fu sollevato alla dignità consolare, e in appresso sotto Traiano si pose a scrivere di storia. Il suo carattere si deduce dalle notizie dovute al suo amico Plinio il giovine (Epist. I, 6, 20; II, 1, 11; IV, 13; VI, 16, 20; VII, 20, 33; VIII, 7; IX, 10, 14), e da' suoi scritti. Passionato per l'antica virtù romana, compreso d'uno sdegno implacabile contro il reggimento dispotico, conosceva i recessi più intimi del cuore umano, aveva una mente chiara da penetrare negli avvenimenti del suo tempo, rintracciare la serie delle cagioni, dei fini e dei risultamenti, congiungendo alla feconda imaginazione d'un grande poeta un potente ingegno. Le sue principali opere sono: la Storia romana (*Historiae*), in 5 libri, dalla morte di Nerone a quella di Domiziano; e gli Annali (*Anna-*

lium, libri XVIII), suo capolavoro, dalla morte di Augusto a quella di Nerone (14-68 dopo G. C.). Non si conservarono della prima che i 4 primi libri e la metà del quinto, e degli Annali i libri 1, 2, 3, 4, 6, 11, 12, 13, 14, 15 con tenui frammenti del 5.° e del 10. Due scritti meno considerevoli, non però di minor eccellenza, sono la *Vita di Gneo Giulio Agricola* e la *Descrizione della Germania*. Quest'ultima, malgrado dei difetti speciali, particolarmente geografici e statistici, è tuttora la genuina fonte della storia primitiva della nazione Alemanna, e il primo monumento compiuto che sia stato pubblicato intorno ai Germani, e alla politica loro costituzione. La *Germania*, ricca di notizie istruttive e pregevoli, sembra una produzione libera della scienza di Tacito, e il saggio d'uno storico che si forma. Nella biografia d'Agricola raccolse ed espose in modo vivo ed animato i lineamenti di un grande carattere. Noi vi troviamo la profondità dei pensieri del filosofo che conosce l'animo umano, una grande potenza di riflessione, una somma verità di pennello. Essa contiene altresì buon numero di preziose notizie intorno alla geografia e alla storia della Gran Bretagna. L'esordio è innanzi tutto notevole, potendosi considerare in certo rispetto come la prefazione delle opere di Tacito, e contenendo rilevanti dati sulla vita e persona dello scrittore. Tacito chiude la serie dei grandi uomini che Roma produsse: egli pei sentimenti e pel modo di pingere, tiene tutta la grandezza del genio di Roma, dilungandosi dagli altri storici romani per un carattere suo proprio che ti fa tosto impressione. Questo meraviglioso ed originale intelletto non ha soltanto le qualità dello storico. Appo lui la filosofia collegasi alla conoscenza del mondo e degli uomini; la profondità politica colla più sublime moralità; l'imaginativa alla sodezza delle considerazioni. Tale felice accoppiamento di profondità e di affetto, di vivace imaginazione e di maturo giudizio, e la forza del colorito che ne deriva, conferiscono a'suoi lavori storici un' impronta particolare. Egli vi infuse ad un tempo quella tinta oscura e quella tragica espressione che consuona coll' indole dei tempi e colla condizione sociale. Allo spettacolo dei mali incurabili che affliggono il suo secolo, e al doloroso sguardo che getta sulle generazioni migliori del passato, il suo patriottismo irrompe in una continua lamentazione. Ne' suoi scritti pertanto non domina quello spirito imparziale e libero da tutte preoccupazioni, che vuol essere la dote essenziale della storia. La profonda corruzione della società in cui visse originò nella sua anima una tetra disposizione a ripiegarsi e rientrare penosamente in se stessa, la quale ora prorompe in amaro sarcasmo, allorchè s'arresta a contemplare il presente, ora spandesi in lamentose querele ed in melanconici sospiri, quando discorre i giorni migliori del passato. Come avrebbe egli potuto in mezzo il depravamento del suo secolo possedere la calma epica dell'istoria pura, l'aria di dolcezza e d'intera imparzialità che contraddistingue Erodoto? Da ciò nacque il dubbio in qualche critico, che Tacito nella sua somma ammirazione pel passato di Roma non sia stato continuo fedele al suo principio di scrivere franco d'ogni passione, *sine ira et studio*. Tuttavia la verità è sempre nella sua storia esattamente narrata, abbenchè citi assai rado in modo manifesto la fonte cui attinge. In quanto spetta alle religiose sue idee, riconosceva egli nella storia, senza forse averne il pieno convincimento, l'azione d'una potenza superiore, che presiede agli avvenimenti umani e dirige le tendenze degli uomini. Egli è uno storico *pratico*, in quanto ci tien dietro passo passo nella decadenza dell'impero romano agli effetti del guasto dei costumi e del despotismo. Mostrasi da per tutto grande pittore, sia pel filosofico ordinamento della sua materia e l'unità della sposizione storica, in cui un pensiero principale signoreggia e connette fra esse tutte le parti del soggetto, sia per l'ingegnosa descrizione dell'indole e del cuore umano. Per ultimo dall'altezza stessa dei pensieri s' ingenera un'arte di esprimerli che gli è esclusiva e si affà pienamente alla sua profondità. Tacito, scrivendo la storia, aveva dinanzi a sè Tucidide, il cui sentire elevato traluce dalla sua opera; egli formossi altresì sull'esemplare di Sallustio; ma seppe imitando conservare la propria originalità. È da osservarsi che più raramente si incontrano in lui que' discorsi diretti sparsi per entro la narrazione, che leggiamo negli antichi storici greci e romani, segnatamente in Tucidide, Sallustio e Tito Livio.

FRANCESCO FICKER (1).

---

(1) Manuale della Letteratura classica antica di Francesco Ficker, tradotto ed illustrato per cura di Vincenzo Dottor De Castro. Venezia, co' tipi del Gondoliere 1841-42. Opera divisa in 3 parti: prezzo cent. 25 austr. il Foglio di 16 pagine.

Il saggio si vergogna de' suoi difetti, ma non si vergogna di correggersene.

Confucio.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 498.) ANNO UNDECIMO (27 gennajo, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Interno di una fabbrica di sapone, a Londra.)

DEL SAPONE.

Il sapone è un composto risultante dall' unione di sostanze grasse od oleose e di alcali. La natura della sua formazione può essere definita nel modo seguente. Il chimico francese Chevreul trovò che i corpi grassi consistono principalmente di due parti; una dura, ch' egli chiamò *Stearina*, l'altra molle, ch'egli chiamò *Oleina*. Scoperse egli pure che la Stearina è composta di acido stearico, e di un principio particolare, al quale, pel suo sapor dolce, egli diede il nome di *Glicerina*. Allor quando, nella fabbricazione del sapone, un alcali, per esempio la soda, vien sottoposto all'azione del fuoco insieme col grasso, la soda a grado a grado

discaccia la glicerina dalla combinazione cogli acidi stearico ed oleico, e combinandosi con questi, forma il sapone, ossia, in altre parole, un composto di stearato e di oleato di soda, e la glicerina rimane in soluzione (1). Ognuno poi sa che il sapone « s'adopera, come dice la Crusca, per lavare e purgare i panni e per bagnar la barba innanzi di radersi; » ed aggiungasi pure per ripulire tutta la persona.

Antichissima è l'invenzione del Sapone. Lo conoscevano gli antichi Egizj, gl' Indiani, i Galli, i Germani. Il sapone germanico era anzi ricercatissimo in Roma al tempo degl' Imperatori (2). « Negli scavi fatti in Pompei, dice il Parkes, si trovò un'officina di saponajo benissimo conservata, con del sapone in essa, il quale era stato evidentemente fabbricato colla combinazione di olio e di un alcali. Questo sapone era tuttora perfetto, benchè fabbricato da mille settecento anni almeno » (3). La fabbricazione del sapone non venne forse mai interrotta, perchè ne abbiamo notizie nel settimo secolo. I nostri antichi scrittori poi parlano del sapone saracinesco come rimedio per alcune malattie de' cavalli, del sapone moscolcato e garofanato, il che mostra essere stata nota anche ne' tempi del Boccaccio l' arte di aromatizzare i saponi; di sapone da seta, cioè da purgare la seta stemperato in ranno. Il Berni, nell'Orlando innamorato, parlando di un gran fendente di spada, menato dal paladino Dudone ad un gigante saracino, dice piacevolmente:

Poi gli ha senza sapone il mento raso;
La barba giù nel petto gli trabocca.

I saponetti odoriferi vengono rammentati dal Buonarroti nella Fiera, e dal Bandello nelle Novelle. Le fabbriche di sapone di Venezia erano allora in molto grido. Le prime riguardevoli fabbriche di sapone, fuori d' Italia, furono quelle di Bristol e di Londra nel 1524. Quelle di Marsiglia incominciarono pure in quel torno. Nè vogliamo tralasciar d' avvertire essere opinione di molti che Savona prendesse il suo nome dalla fabbricazione del sapone, detto *savone* o *savon* nei dialetti dell' Italia superiore, come pure in Francese: osservisi tuttavia che il vocaholo latino *sapo*, ond'è l'italiano sapone, trovasi in Plinio, che ne attribuisce l'invenzione agli antichi Galli.

L'arte di fabbricare il sapone vien così descritta dal Volpi:

La differenza esistente fra i diversi saponi alcalini, dipende in parte dal grasso che vi s' impiega, ed in parte dall'alcali che vi si combina.

Potendosi per la fabbricazione de' saponi adoperare indistintamente tanto i grassi animali, quanto i vegetabili, per essere più chiari, tratteremo qui degli uni e degli altri.

Nella fabbricazione dell' uno, come dell' altro sapone, la combinazione del grasso coll'alcali si opera per mezzo della causticità comunicata all' alcali dalla calce viva, la quale assorbisce fino l'ultima particella di acido carbonico.

Nei paesi settentrionali si fa generalmente uso dei grassi animali, e più particolarmente di quelli di manzo; al Capo di Buona Speranza si usa il grasso che si ricava dalle grosse code delle pecore indigene; nei paesi meridionali dell' Europa, l'abbondanza dell'olio d'uliva permette d'impiegarlo a questa fabbricazione: così pure in que' paesi, ne' quali la grande produzione di certe piante, i cui semi somministrano una notabile quantità d'olio, come il lino, la canape, il colza, il ravizzone, ne permette l'uso, s'adoperano questi olj; ed anzi l' olio di pesce, proveniente dalle balene e da altri animali marini, serve pure a questa fabbricazione; e finalmente servono pure le tosature di lana che nascono dalla cimatura de' panni nelle fabbriche di panni-lani.

Se i grassi avessero da ordinarsi secondo i vantaggi che essi presentano per la qualità de' saponi che ne vengono formati, se ne formerebbe la serie seguente:

1. Olio d'uliva.
2. Sevo, grasso di majale, butirro, olio di cavallo.
3. Olio di colza, di ravizzone.
4. Olio di pesce.
5. Olio di canape, di noce, di lino.

Quello di lana distrutta nella lisciva caustica non serve che per la follatura de' panni.

Delle tre sorte di alcali fin ora introdotti nelle arti, l'ammoniaca non serve che per la fabbricazione di qualche sapone medicinale; la potassa dà un sapone che attrae l'umido dall'atmosfera, e quindi si fa molle; onde, a propriamente parlare, unicamente la soda è quella che comunica al sapone la durezza. Con tutto ciò, ne' paesi dove l'estensione dei boschi, coll'abbondanza di potassa, compensa la mancanza di soda, come nella maggior parte dei paesi settentrionali, si fa pure uso della potassa, per la prima produzione, ma quell' alcali nel corso dell' operazione viene sostituito dalla soda proveniente dal sal marino, come si vedrà nel progresso dell' esposizione. Anzi per semplificare l'operazione si liscivano le ceneri, e col mezzo della calce si rende caustica la potassa che se n'estrae.

Sapone di Sevo.

(Talgfeife -- Savon de graisse.)

Le operazioni costituenti la fabbricazione del sapone di sevo, sono:

1. La preparazione della lisciva caustica di potassa.
2. La bollitura della lisciva insieme col grasso.
3. La conversione del sapone di potassa in sapone di soda col mezzo del sal marino.
4. Il raccolto del sapone formatosi.
5. La seconda cottura del sapone.
6. Il raffreddamento del sapone nelle forme.

La prima avvertenza da aversi per questa fabbricazione deve esser quella di accertarsi della quantità di potassa che contengono le ceneri che si adoprano, poichè le varie sorta di vegetabili, ed anzi le piante dell'istessa specie, ma cresciute in suolo diverso, somministrano delle ceneri diversamente ricche di potassa.

Giunto che siasi a tale cognizione per mezzo de' saggi

(1) The Penny Cyclopaedia.
(2) Dictionnaire des Dates.
(3) Parkes's Chemical Essays.

alcalimetrici, si fanno dei mucchi d'una determinata quantità di ceneri, e dopo averli leggermente inaffiati, si pratica una fossa in cima di ciascun mucchio, in cui si mette una quantità di calce viva, equivalente a quattro decimi in peso della potassa contenuta in quel mucchio di ceneri. La calce a poco a poco si spegne nel mucchio umido, e dopo qualche ora il tutto possibilmente si mescola.

Il miscuglio si getta sopra un panno disposto sulla bocca d' una tinozza, e vi si versa sopra una quantità d' acqua sufficiente, perchè la lisciva ricavata sia almeno dieci volte uguale al peso combinato della potassa contenuta nelle ceneri, e della calce adoperata, o sia 14 volte il peso della potassa. In questa quantità d'acqua non si comprende quella porzione la quale, venendo assorbita dalle ceneri, non passa per il filtro.

La lisciva caustica che in tal modo si ottiene, si porta coll'aggiunta della dovuta porzione d' acqua, ad una concentrazione tale, da segnare all'areometro 25 per cento di potassa caustica.

Siccome però nella cottura del sapone occorre talvolta una lisciva più debole, così se ne suol fare di tre gradi: di 25, di 10 e di 4 per cento.

Chimicamente parlando, 100 parti di grasso richiedono 55 parti di potassa caustica, o sia in misura e peso di Vienna un piede cubo di lisciva di 25 per cento, corrisponde a 26 funti di grasso. Questa è la proporzione del miscuglio che si porta in una caldaja e si fa bollire, fintanto che ne risulti una gelatina leggiera, detta colla di sapone.

Quando la gelatina, dopo una ebollizione di sei in sette ore, non prende l' aspetto domandato, cioè di filare dalla tazza, con cui si dimena, e di convertirsi col raffreddamento in una gelatina molto densa, allora vi s' aggiunge della lisciva di secondo grado, fintanto che l'ebollizione la riduca al segno domandato.

Si fanno poi disciorre 25 parti di sal marino in una quantità d'acqua bollente, precisamente sufficiente per discioglierlo, e non più; e avendo fatto raffreddare la soluzione per separarne i sali eterogenei, si decanta il liquore. Questo si mette di nuovo a riscaldare ed in piccole porzioni si versa nella massa di sapone, sempre dimenando, fintanto che tutto il sapone si sia portato alla superficie in piccoli granelli.

Allora il tutto si passa per uno staccio, ed il sapone che vi resta si torna a mettere nella caldaja, aggiungendovi della lisciva di secondo grado, quanto occorre per disfarlo. In una seconda cottura di poche ore si termina la combinazione, e si svapora l'eccesso d'acqua.

La massa raffreddata si mette nelle forme, ossia in cassette lunghe di legno, col fondo traforato da varie aperture e ricoperto di tela.

I pani parallelepipedi di sapone raffreddati, e sufficientemente asciugati, si tagliano o dividono con un filo di rame.

In questa fabbricazione, da una parte di sevo, se ne ottengono due di sapone, le quali ben asciugate ne danno una ed un terzo.

Nel modo esposto l'acido muriatico del sale marino combinandosi colla potassa contenuta nel sapone, vi cede la soda che si trova libera dall'acido; onde il sapone si trasforma in sapone di soda, stante che quello di potassa, a ragione della sua affinità coll'acqua dell' atmosfera, resterebbe untuoso e molle.

Il muriato di potassa rimasto nella soluzione serve in istato di lisciva per la follatura dei panni *bleu*, ovvero si estrae e si fa fondere per uso delle fabbriche di allume. Le ceneri liscivate servono per letamare i campi.

Sapone d'Olio.

(Oehlfeife -- Savon à l' huile.)

Le operazioni costituenti la fabbricazione del sapone d'olio d'uliva sono:

1. La preparazione della lisciva caustica di soda.
2. La costruzione de' fornelli.
3. La purificazione dell'olio.
4. La cottura dell'olio insieme colla lisciva.
5. Il deposito del sapone formato.
6. La seconda cottura del sapone.
7. Il raffreddamento del sapone nelle forme.

Questo sapone, detto in alcune parti della Germania sapone di Venezia, quando viene fatto coll' olio d' uliva si fabbrica presso a poco nell' istesso modo che il sapone di sevo, colla differenza che in questo caso non occorre di convertire il sapone di potassa in sapone di soda, perchè si adopera immediatamente la soda. La piccola porzione di sale che si aggiunge sulla fine dell'operazione serve unicamente ad accelerare la separazione dell' acqua dal sapone per effetto della sua affinità pel sal marino.

Le caldaje che servono a questa fabbricazione hanno un fondo di rame intonacato fuori e dentro di un cemento di vetro, di quarzo pestato, di mattoni polverizzati e di sangue di manzo. Le pareti sono di mattoni, e ciò per ovviare ai difetti delle caldaje formate intieramente di metallo, stantechè in queste non solo per via della decomposizione del metallo si perde alquanto della bianchezza del sapone, ma ancora perchè essendo i metalli i migliori conduttori del calorico, la troppo rapida trasmissione di questo attraverso alle caldaje di metallo, facilmente determinerebbe il rigonfiamento della materia che contiene, e l' abbrucierebbe.

La lisciva si prepara nella proporzione di cinque parti di buona soda caustica, sopra sei d'olio.

Quando l' olio è carico di parti eterogenee che lo rendono sporco, si comincia col farlo bollire; poi vi s'aggiunge una piccola porzione di lisciva forte con cui si continua a farlo bollire per separarne le feci. Si sospende il fuoco per travasare l'olio purificato; si leva tutto il deposito, e dopo di avere ben nettata la caldaja, vi si rimette l' olio puro (limpido) per continuare la cottura.

La lisciva si aggiunge a poco a poco, dando principio con una lisciva meno forte, e facilitando la combinazione delle due sostanze, agitandole senza interruzione con una lunga spatola.

La materia impastandosi si separa insensibilmente dal liquore acquoso: in quel momento vi si getta una piccola quantità di sal marino, per accelerarne la separazione, come già dicemmo. L'ebollizione si continua per due ore, dopo le quali si spegne il fuoco e si cessa da ogni rimescolamento.

Dopo alcune ore si fa scolare per una spina, che si trova in fondo della caldaja, l'acqua che si è separata; si riaccende il fuoco, si aggiunge qualche poco di acqua pura per disciorre il sapone, e quando questo è perfettamente disciolto e bollente, vi si versa a poco a poco il rimanente della lisciva.

Si conosce che il sapone è portato al conveniente grado di condensazione, lasciandone cadere e rappigliare alcune goccie sopra una lama di coltello, o maneggiandole fra le dita.

Nel fondo delle forme, nelle quali si versa la pasta del sapone, alcuni in vece di tela usano mettere un poco di calce in polvere; il che contribuisce in due modi ad ac-

celerarne il disseccamento, cioè come assorbente dell'acqua, ed in parte col levare quella piccola porzione di sal marino che potrebbe esservi rimasta dentro. Tre parti d'olio danno cinque parti di sapone.

I saponi marmorati sono preferiti per l' imbiancamento delle tele; essi richiedono una manipolazione assai faticosa per combinare il sapone bianco con qualche ossido di ferro.

Per farli, si prescrive d' aggiungere all' olio impiegato per fare il sapone una soluzione debole di solfato di ferro nella proporzione d' una parte sopra 140; e si getta nella caldaja, e si mantiene l'ebollizione finchè la pasta diventi nera; poi, spento il fuoco e fatta riposare la massa, si fa scolare la lisciva dalla spina.

Questa manipolazione si ripete per nove o dieci giorni aggiungendo ogni volta della lisciva fresca, che poi si fa scolare dopo l' ebollizione. Spirato tal tempo e levato il fuoco, quando la massa è ben riposata e tranquilla, vi si versa sopra dell' ocra stemprata nell'acqua, e da due uomini si fa travagliare ed agitare la pasta, mentre altri gettano di quando in quando della nuova lisciva nella caldaja fintanto che la pasta torni a farsi liquida. Dopo quest'operazione il sapone si mette nelle forme.

I saponi, sieno di sevo, sieno d'olio, vengono sofisticati dai venditori, che vi frammischiano delle parti terrose, ovvero vi fanno entrare un'eccessiva porzione d'acqua, conservandoli in una dissoluzione di sal marino.

I caratteri di una buona qualità di sapone sono la bianchezza, la durezza, la secchezza ed una perfetta solubilità nell'acqua.

Tra i saponi d'olio, sono più stimati quelli di Candia e di Marsiglia.

Oltre a questi saponi se ne fanno ancora dei molli, dei verdi, dei neri, d'olio di pesci e di semi di ravizzone, di lino e di canape, con potassa: la loro fabbricazione è importantissima nella Fiandra; e servono particolarmente per il digrassamento delle stoffe e per alcuni usi economici.

Di vantaggio non minore de' precedenti si può considerare il sapone che in gran copia si fabbrica nell'America settentrionale con una lisciva caustica di potassa, col sevo e con una resina.

Questo si distingue dai precedenti per essere duro e secco quanto quello d' uliva, ma dell' aspetto della cera gialla, e di un odor soave, che palesa la resina che vi si contiene.

Il prezzo è inferiore a quello degli altri saponi; è solubilissimo nell' acqua, e tale proprietà lo rende molto stimabile (1).

Il sapone è un importantissimo capo di commercio. In Francia si computa che il valore prodotto dalla fabbricazione de' saponi ascenda a cinquanta milioni di franchi. Si computa in Inghilterra che ogni individuo colà, ragguagliati gli uni cogli altri, ne consumi da dieci a dodici libbre all'anno. Nel 1840 se ne fabbricarono le seguenti quantità,

in Inghilterra

Sap. sodo, Lib. 148,803,574. -- Sap. tenero, L. 8,917,668;

in Iscozia

Sap. sodo, Lib. 10,416,494. -- Sap. tenero, L. 4,618,188.

E se ne esportarono, Sap. sodo, L. 22,004,075, tenero, L. 7008; la somma del rimborso all'uscita (*Drawback*) salì a 140,745 lire sterline. — Nella Riviera occidentale di Genova si fabbrica moltissimo sapone, ma non ne sappiamo indicare le quantità. Ivi però i fabbricatori s' attengono di preferenza alle qualità ordinarie, trovando in esse maggior profitto.

PIETRO ROSSI.

(1) D. Giuseppe De Volpi, Manuale di Tecnologia generale.

ERODOTO.

La storia (*nell'antica Grecia*) talmente sentì la diretta influenza della guerra de' Medi, che allora soltanto essa nacque con Erodoto. Gli storici a lui precedenti, chiamati logografi, dettavano in tante monografie separate quante notizie essi avevano raccolte sulle varie città e nazioni. E per parlare del solo Ellanico, ultimo dei logografi, quanti svariati argomenti egli trattò in altrettanti opuscoli! Le guerre corte esercitavansi tra vicino e vicino, la politica municipale non estendevasi oltre ai confini dello stato, la diffidenza non permetteva che si stringessero confederazioni; epperò popoli disgregati dovevano dare storie disgregate. Erodoto chiuse la serie di codeste povere cronache, e volendo renderle inutili, ne estrasse quei fatti che parevangli più degni d' essere tramandati alla posterità, e li inserì nelle sue nove Muse, che divennero una biblioteca storica de' tempi antichi. Poscia venendo alle due passate del barbaro, le descrisse per minuto. Pertanto la sua storia contiene due parti, l'epilogo delle antiche monografie dei logografi, e la guerra de' Greci contro ai Persiani. Niuno negherà che quest' ultima parte sia dovuta alla guerra medesima, ma altrettanto si dee pur dire della prima. Imperocchè la legge universale vuole che non potendo l' intelletto tutto insieme comprendere le cose, le loro parti e relazioni, le vada separatamente studiando, insino a che, compiuta l' analisi di singole, esso valga a ricostruirne la sintesi scientifica. Epperò nella storia dell'umanità, dopo le monografie analitiche, suole sempre comparire una sintesi delle medesime elaborata da qualche potente ingegno. Ma le sintesi, ossia riunioni storiche, sogliono nascere dalle sintesi fisiche delle nazioni. Prima d'Omero molti cantori avevano celebrato un borgo, una famiglia, un personaggio, un avvenimento; ma quando la Grecia mostrò sotto Troja la sintesi materiale dei vari suoi reami sotto la condotta d'Agamemnone, guari non andò che Omero, formando la sintesi delle molte monografie dei cantori precedenti, creò l' epopea. Così prima d'Alessandro si conoscevano storie separate di molte nazioni, ma dopochè quel conquistatore ebbe con passo trionfale percorsa la terra, sorse la storia universale. Parimente quando la Grecia si riunì per resistere con forze comuni al barbaro, quindi a poco sorse Ero-

doto, che riunendo in un sol corpo le monografie de' logografi, creò la storia prosaica. Come la guerra di Troja produsse Omero, così la guerra de' Medi generò il padre della storia. I grandi progressi in ogni maniera di civiltà e di studj vanno quasi sempre connessi coi grandi moti delle nazioni; le idee allora percorrono la terra in un coll'armi, e gli straordinari casi, non meno che i nuovi bisogni, ispirano pure agli ingegni nuove imprese: Erodoto poi ebbe titolo di padre della storia, non per lo stile o per altra pedantesca ragione, ma perchè così le diede principio: *Io mi propongo di esporre le grandi e mirabili geste dei Greci e dei barbari, e singolarmente di riferire la* cagione, *per cui si ruppero guerra gli uni agli altri.* Quando egli considerò gli avvenimenti materiali come effetti d'una causa, ed impose alla storia il dovere d' indagare e rivelare tal causa primaria, allora Erodoto sollevò la storia dal grado di semplice novellatrice a quello altissimo di scienza; giacchè la causa è la generatrice delle scienze tutte. Siccome una serie di osservazioni fisiche è ricco materiale per la scienza, ma la scienza solamente nasce quando dei fenomeni si indaga la causa che tutti li spiega; così gli eventi umani non sarebbero che novelle curiose, se la storia non li sottomettesse alla causa.

Amedeo Peyron (1).

(1) Cenni ed illustrazioni sull'antica Grecia, *nell' opera intitolata* Antica e Nuova Grecia. *Torino, Fontana*, 1843.

A MARIA VERGINE.

SONETTO.

Poichè i miei gravi error pur troppo han desta
L'ira del ciel che mi circonda e preme,
E mare e terra e cielo armati insieme
Tutti a' miei danni in man la spada han presta,

Qual chi, rotta la nave in gran tempesta,
Sull'àncora ripone ogni sua speme,
Così, o gran Madre, in mie sciagure estreme,
Se a te non corro, in chi sperar mi resta?

Se nell'offeso Nume il guardo io giro,
Veggiovi il mio castigo, e sento il tuono
Che mormora e minaccia, ond'io sospiro.

Ma se negli occhi tuoi, che fonti sono
D'infinita pietà, Vergine, io miro,
Veggio espresso in quegli occhi il mio perdono.

Antonio Zampieri.

DE' GIUOCHI PUBBLICI

NELL'ANTICA GRECIA.

L'origine de' giuochi Olimpici, onde l' Elide fu sì rinomata, si perde nell' oscurità. Le leggende che ne attribuiscono la prima fondazione al tempo de' semidei e degli eroi sono tanto più consonanti col vero in quanto che il far mostra della forza fisica costituiva il prediletto passatempo di quella rozza e barbarica età che è consacrata agli eroi. È cosa facile a concepirsi che l'origine de' giuochi atletici precedette il tempo della civiltà; che unendosi con certe occasioni solenni, essi al pari delle solennità, assunsero un carattere sacro, e che (o fossero primamente instituiti per onorare un funerale, o per celebrare una vittoria, o come segno di riverenza ad un Dio) la religione si unì colla politica per trasmettere in que' giuochi un' usanza capace di alimentar l' entusiasmo presso una più incivilita posterità. E quantunque noi non possiamo letteralmente prestar fede alla tradizione che assegna il rinnovamento di questi giuochi a Licurgo insieme con Ifito re dell'Elide e con Cleostene di Pisa, possiamo almeno supporre che alle città di Elide, Pisa, Sparta questa instituzione andasse debitrice del suo rinnovamento.

L'oracolo dorico di Delfo approvò una cerimonia, la cui rinnovazione tendeva a sopire le guerre e i disordini del Peloponneso. Fornita di tale autorità, quella festa solennizzavasi al tempio di Giove in Olimpia presso Pisa, città dell'Elide. Rinnovavasi ogni quinto anno, pel corso di cinque giorni, durante i quali si celebravano giuochi in onore di Giove e di Ercole. L' intervallo fra l'una e l'altra tornata chiamavasi un'olimpiade. Dopo la cinquantottesima olimpiade (l' anno 580 av. l' E. V.) tutta l'amministrazione dei giuochi e la scelta dei giudici fu nell' arbitrio dei soli abitanti di Elea. Prima di ogni solennità, alcuni officiali deputati a ciò dagli Elei bandivano una tregua sàcra. Tutte le ostilità in gran parte della Grecia cessavano per quello spazio di tempo ch' era necessario per andare ai giuochi e ritornarne (1).

Durante quel tempo il territorio sacro di Elide consideravasi come sotto la protezione degli dei, e nessuno poteva recarvisi armato. Gli Elei infatti arrogavansi di aver diritto a perpetua pace in conseguenza di una permanente santità, e questo diritto, benchè qualche volta turbato, pare che fosse loro generalmente assentito. I popoli di quel territorio diventarono, per così dire, i guardiani di un santuario; poco immischiaronsi nelle turbolente agitazioni del restante della Grecia; non fortificarono la loro capitale; furono la più ricca popola-

(1) *Chi voleva concorrere agli esercizj atletici doveva essere in Olimpia quaranta giorni prima dei giuochi a fine di prepararvisi e di farne pratica.*

zione del Peloponneso, e godettero tranquillamente quell'opulenza, perchè la loro ambizione era soddisfatta dalla dignità sacerdotale. E fu cosa mirabile in mezzo a tante tribù guerriere, turbolente, irrequiete, quel solitario paese col suo bosco fiancheggiante l'Alfeo, adorno d' innumerevoli monumenti sacri e di statue, non mai visitato da guerra straniera nè da turbolenze civili; tutto insomma uno stato convertito in un tempio.

Da principio celebravasi soltanto la corsa a piedi; ma poi le si aggiunsero la palestra, i salti, il disco, il trarre dell'arco, il pugilato, una maniera di corsa a piedi più complicata (il Diaulo e il Dolico), i cocchi e la corsa dei cavalli. Il pentatlo era il concorso di cinque esercizj insieme ordinati. La corsa dei cocchi (1) precedette quella degli uomini a cavallo (come anche nella milizia greca l' uso dei carri precedette quello più scientifico della cavalleria), ed era la parte più bella e più splendida di tutto lo spettacolo. Alle volte non vi erano meno di quaranta cocchi nell' arena. La rarità dei cavalli e la spesa del mantenerli facevano sì che, senza alcuna legge a ciò destinata, la corsa dei cocchi si limitasse alle sole persone di alta nascita e ricche. Fu proprio della vanità di Alcibiade il rifiutare quegli esercizj, nei quali le sue fisiche doti potevano farlo sicuro della vittoria, perchè i competitori non potevano esser pari a lui, discendente per lunga serie dagli Alcmeonidi. Nelle lotte equestri il suo trionfo fu senza esempio: egli condusse sette cocchi nell'arena, ed ottenne nel tempo stesso il primo, il secondo ed il quarto premio (2). Quantunque poi alle donne (3), fuor solamente alle sacerdotesse del vicino tempio di Cerere, fosse vietato di assistere alle lotte, nondimeno potevan contendere per mezzo di procuratori nella corsa dei cocchi; del qual privilegio valevansi principalmente le signore della Macedonia. Nessuna lotta sanguinaria con armi, nessuna gratuita ferocia, nessuno sforzo fra uomini e bestie (sgraziate carnificine di Roma) deturpò quelle feste dedicate all' olimpica divinità: anzi il pugilato col cesto era meno stimato degli altri esercizj atletici, e fu escluso dai giuochi celebrati da Alessandro quando invase l'Asia (4). Nessuna di quelle altiere pretensioni di lignaggio o di sangue cavalleresco, proprie dei torneamenti feudali, distinse mai il Greco dal Greco. Però sebbene le lotte equestri pel loro dispendio si limitassero agli opulenti, le altre erano imparzialmente libere così al povero come al ricco, così al plebeo come al nobile: i Greci vietarono il monopolio nella gloria. Ma lo stadio aperto così a tutti i Greci era però chiuso impenetrabilmente ai barbari. Il villano tolto dal suo aratro otteneva quella ghirlanda per la quale stimavasi che i monarchi dell'Oriente non fossero degni di combattere, ed a cui non poterono aspirare nemmanco i re della vicina Macedonia finchè la loro origine ellenica non fu chiaramente provata (1). Per questa maniera poi periodicamente ai varj stati della Grecia si rammentava la comune loro schiatta, e preservavansi solennemente il nome e il carattere nazionale. Ma al pari della lega anfizionica, anche l'olimpica solennità, mentre serviva a mantenere la gran distinzione fra gli stranieri ed i Greci, fu poi di pochissima efficacia a prevenire le nimicizie fra i Greci stessi. Perocchè l'emulazione fra i diversi stati accendeva la loro reciproca gelosia; e così se i Greci trovavano colà i proprj connazionali nei Greci, trovavano altresì nei Greci i proprj rivali.

A noi appena è dato di comprendere la grande importanza che attribuivasi alla vittoria in questi giuochi (2): essa non solamente immortalava il vincitore, ma diffondeva la gloria su tutta la sua tribù. È curioso il vedere i differenti onori assegnati al vincitore nei diversi stati. L' Ateniese acquistava diritto ad un seggio presso i magistrati nel Pritaneo; lo Spartano ad un posto eminente nel campo. Il vincere in Elide era una celebrità

---

(1) *Da alcuni versi etruschi trovati a Vejo potrebbe apparire che gli Etruschi usassero tutti i giuochi greci, e non solamente il pugilato e la corsa dei cocchi, come suppose il Niebuhr.*

(2) *L' onore per altro di vincere nella corsa dei cocchi era diminuito da questa circostanza, che il proprietario dei cavalli ordinariamente vinceva per procura.*

(3) *L'essere ignudi i combattenti era una sufficiente ragione di vietare alle donne l'assistervi. Ma la sacerdotessa di Cerere, la gran madre, abituata a considerare come simbolici tutti gli oggetti d'indecenza per l'altre, perdeva ogni estrema delicatezza.*

(4) *Plutarco in Alessandro. Quando uno dei pugilatori uccideva il suo antagonista, cacciando l'estremità de' suoi diti attraverso ai fori del cesto, era ignominiosamente espulso dallo stadio. Il cesto medesimo, formato di correggie di cuojo, era fatto evidentemente con intenzione non già di accrescere la durezza del colpo, ma di prevenire un troppo spiacevole effetto. Io credo che i cerchj di ferro e le palle di piombo fossero invenzioni romane, sconosciute almeno fin tardi nei giuochi olimpici. Anche nel pancrazio, il più fiero di tutti i combattimenti, — perchè univa la palestra col pugilato, uno sforzo della fisica gagliardia senza le leggi precise e formali del pugilato e della palestra, — era vietato l'uccidere l'avversario, l'offenderne gli occhi o l'adoperare i denti.*

(1) *Il figliuolo di Aminta re della Macedonia non fu ammesso nemmanco alla corsa a piedi, nella quale i competitori erano in gran parte uomini dell' infima classe, fin tanto che non ebbe provata la sua origine. Egli poi fu un competitore infelice.*

(2) *Erodoto riferisce che gli Elei mandarono in Egitto alcuni deputati, i quali magnificando le glorie dei giuochi olimpici, cercarono se gli Egizj sapessero suggerire un qualche miglioramento. Gli Egizj domandarono se ai cittadini di Elide era concesso di concorrere ai premj, e sentendo che sì, dichiararono essere impossibile che non favoreggiassero i loro concittadini, e dovere perciò quei giuochi condurre all' ingiustizia, — sospetto non verificato.*

per tutta la vita, non meno splendida per un Greco che il consolato per un Romano (1). I nobili più illustri, i più ricchi principi e i generali più gloriosi agognavano a meritarsi quel premio (2). E il premio (dopo la settima olimpiade) fu una ghirlanda di ulivo selvatico!

Sarà continuato.

E. L. Bulwer, *Atene.*

(1) Cicerone, Quaest. Tusc. II, 17.

(2) *Nerone (quando la gloria avea ceduto il luogo) condusse in Olimpia un carro di dieci cavalli, dal quale ebbe poi la sventura di fare un capitombolo. Egli ottenne altri premj in altri giuochi della Grecia, competendo fin cogli araldi come banditore. Fu maravigliosa la vanità di quel principe. Gl' imperatori romani furono i più sublimi babbuini che la storia ricordi. In quegli uomini nati ad un grado superiore ad ogni ambizione mettevan radice tutti i desiderj.*

DELLA DOTE.

Dote è in generale tutto ciò che la moglie arreca al suo marito nel matrimonio, e, secondo la legge, ciò che la moglie porta al marito per sostenere le spese della casa. La moglie non ne conserva che la proprietà sinchè vive il marito, il quale ne percepisce i frutti: il marito dee restituirla dopo la dissoluzione del matrimonio (in Francia ove il divorzio in certi casi è permesso) o dopo la separazione de' beni. La legge francese non obbliga i parenti a dotare le loro figliuole. La dote non può essere aumentata durante il matrimonio (1).

Secondo i più antichi scrittori italiani, la dote è quella che è data dalla donna all' uomo per lo incarico che sostiene del matrimonio; altrove è detta un pregio che si dà dalla moglie al marito, perchè la possa ornare e ornata mantenere; e quindi nacque che la parola *dotare* pigliossi per adornare, e quella di *dote* sovente per ornamento.

L' origine delle doti si perde nell' antichità più remota. Presso gli Ebrei gli uomini che si ammogliavano, tenuti erano a costituire una dote alle figliuole che sposavano, o anche invece ai loro genitori. Giacobbe servì 14 anni Labano a fine di ottenere Rachele o Lia sue figliuole, e Sichem, chiedendo in matrimonio Dina, figliuola di Giacobbe, promette ai suoi genitori di darle tutto quello ch'essi per lei dimandassero.

Licurgo, legislatore degli Spartani, stabilì una legge non dissimile da quella degli Ebrei; ma Solone, secondo Plutarco, vietò l'assegnare alcuna dote alle figliuole, affinchè le virtù loro e le loro grazie potessero essere tenute in qualche conto nella ricerca che gli uomini ne facessero.

Presso i Romani però era stabilito l'uso che gli uomini ricevessero la dote dalle loro spose. Cesare, parlando di quello che osservavasi a' suoi tempi nelle Gallie riguardo alle convenzioni matrimoniali tra il marito e la sposa, dice che la donna portava in dote al marito una somma di danaro, e che il marito dal canto suo pigliava sui suoi beni una somma eguale a quella della dote che gli si arrecava; che quelle due somme ponevansi in comune, conservandosene esattamente i frutti, e che il tutto apparteneva a quello de' conjugi che sopravviveva.

Allorchè i Franchi ebbero conquistate le Gallie, essi lasciarono ai Galli la libertà di vivere secondo le loro antiche costumanze; ma questi ritennero l' antica pratica de' Germani, dai quali traevano la loro origine, e quindi mantennero l' uso di comperare le loro mogli, tanto vedove, quanto figliuole nubili, e il prezzo ch' essi pagavano, apparteneva ai genitori, o in mancanza assoluta di questi al re, come porta il titolo 46 della legge Salica.

Le donne recavano d' ordinario ai mariti loro alcune armi; ma non davano loro giammai nè terre, nè danari; erano all' incontro i mariti che dovevano loro costituire la dote. Questa pratica fu osservata tra i Franchi sotto la prima e seconda dinastia dei re di Francia. In altre regioni, ed anche in Italia, si variò grandemente la pratica intorno alla costituzione delle doti, secondo che più o meno si conservarono o s' introdussero le massime del diritto romano.

Dante, per mostrare che il lusso era eccessivamente cresciuto in Firenze al tempo in cui egli scriveva, accenna l'esorbitanza, a cui s'erano recate le doti:

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Parad. c. XV.

La dote, nella legge inglese, è un articolo intricatissimo, pel quale vedi Blackstone.

Spicilegio Enciclopedico.

(1) Saint Laurent, Diction. Encyclopéd.

Colui che ingiustamente fa forza in alcuno, o da ira o da altra passione incitato, costui avventa quasi le mani addosso al compagno: ma chi nol difende, nè resiste, se può, all'ingiustizia, gli è in colpa, come se i genitori o la patria o gli amici abbandonasse.

Cicerone.

ANEDDOTI D'ILLUSTRI ITALIANI.

Baldassare Galuppi — detto il Buranello dal luogo ove nacque, l'isola di Burano presso Venezia, vien meritamente collocato tra i più grandi compositori di musica che s'avesse l'Italia, ed ottenne il titolo di Padre dell'Opera buffa in Italia, nel secolo decimottavo. Degna di ricordo è l'avventura che lo trasse a salire tant'alto nella scienza musicale.

« Avea Baldassare nella prima sua gioventù, colla guida piuttosto d'una fervida fantasia e d'un sentir dilicato, che delle cognizioni praticamente attinte, a casaccio dato nell'anno 1722 alle scene un dramma (che per quest' evento acquistò un genere di celebrità), intitolato *La fede nell' incostanza, ossia gli amici rivali:* e questa sua musicale primizia era stata assai mal accolta dal pubblico. Scorato per l' infelice successo, il povero giovane, che pur sentiasi nato a gran cose, abbattesi per le vie di Venezia in Benedetto Marcello; onde tutto doglioso pensa accostarsi a lui, e quasi cercando consolatore, domandagli che fosse a lui parso di quella sua malavventurata composizione. *E' mi parve, temerariaccio*, dissegli accigliato e brusco Benedetto, *che t'avessi gran torto a farti svillaneggiare, ove potresti farti applaudire. — Come potrebb'esser questo?* Baldassare rispose. — *Coltivando il buon seme che in te pose natura,* ripigliò Benedetto: *mettiti allo studio di quell'arte che ignori, e che per ignoranza ti par baja; e vedrai che colle ali si vola, senza si precipita.* Così disse il Marcello, e così fu. Acconciollo egli medesimo presso il Lotti, cui era egli amico e protettore sempre stato (1). Ebbe il Lotti in Baldassare il suo prediletto alunno, il quale corse la via da gigante, e dopo qualche anno tornò sulla scena a vendicarsi della scena; sicchè pel corso di mezzo secolo signoreggiò poi assolutamente quel teatro, che rifiutato l'aveva con tanto dispregio. Questo gravissimo esempio rechisi innanzi a tanti scioperati, i quali, per sentirsi da benigna natura di qualche gratuito dono felicemente forniti, credono che lo studio delle regole e le pratiche dirette da valente maestro necessarie non sieno, o sien forse anzi ceppi a' voli del genio: quasichè la musica una scienza non fosse, ed una anche delle più astruse e difficili.

FRANCESCO CAFFI,
nella *Biografia degl'Illustri Italiani*, *del Tipaldo.*

(1) *Benedetto Marcello e Antonio Lotti furono celebri compositori di musica che fiorirono sul principio del secolo decimottavo. Ma la fama del primo vinse d'assai quella del secondo, e dura gloriosa tuttora. Il Marcello fu cognominato il Pindaro, il Michelangelo della musica, e si disse perfino che pareva inspirato come i Profeti. I suoi* Primi 50 Salmi *« sono veramente cosa celeste ». Nacque il Marcello in Venezia nel* 1686, *morì in Brescia nel* 1739.

IL FILOSOFO E LA MOSCA.

FAVOLA.

All'uom leggi prescrivea
Un Filosofo indiscreto;
E volea che sempre lieto
Nella sorte avversa e rea
Fosse l'uomo, e indifferente
Nella prospera e ridente.

E colui chiamava stolto
Che in suo core sente affanno
Per qualsiasi grave danno
In cui giaccia il corpo avvolto;
Si trattasse di ritorte,
Si trattasse anco di morte.

Ma una Mosca in volto il pugne,
Mentre ei siede e pensa e scrive:
E punture ognor più vive
Alle prime ardita aggiugne:
E più volte ei con la mano
La scacciò da sè lontano.

Pur colei con ali pronte
Fugge e riede; e fin l'orecchia
E fin l'occhio a lui punzecchia,
Non che labbri e gote e fronte:
E il Filosofo apatista
Già si turba alquanto in vista.

Nè però cessando il gioco,
Alfin tanto ei s'irritò,
Che le carte via gettò
Tutto sdegno e tutto fuoco;
E levatosi in sui piè,
D'alto cruccio segno diè.

Dibattendo allor le alette
Quella Mosca tristanzuola
Ride, esulta e via sen vola.
Ma gran pezza ivi si stette
Di se stesso vergognoso
Il Filosofo pensoso.

Dunque a me diè tanta noja
Una Mosca; ei disse poi,
E vo' ch'altri i ceppi suoi
Lieto soffra e lieto muoja? —
Pazzo è ben chi non misura
Dalla sua l'altrui natura.

Gaetano Perego.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 499.) ANNO UNDECIMO (3 febbrajo, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Antico Tasso, presso la Badia de' Fonti)

DEL TASSO, ALBERO (1).

Parecchi de' più belli e più venerabili tassi si ritrovano ne' cimiterj, e in molti casi sono essi contemporanei dell' edifizio intorno al quale spandono le loro ombre solenni. Generazioni su gene-

(1) Taxus; *i Francesi lo chiamano* If, *gl'Inglesi* Yew *o* Yew-tree. *Secondo la Crusca*, « *Nasso è lo stesso che Tasso.* »

Quest'albero, comune nei luoghi aspri e montuosi, coltivato ne' giardini per ornamento, come quello ch' è sempre verde, e spessissimo piantato ad ombreggiare le case de' morti nei paesi settentrionali, appartiene alla dioecia monandria, e forma un genere nella famiglia delle Conifere. I Tassi però non dan resina, nè alcuna lor parte ne tramanda l'odore.

« *I caratteri essenziali di questo bel genere sono: Fiori*

razioni discesero nella sede dell'ultimo loro riposo, e le brevi memorie della lor vita vennero inghiottite dal tempo e dall' obblio, mentre il tasso fiorisce per secoli e secoli ancora. Non altramente che tutti i parti della natura destinati ad una lunga durata, il tasso cresce lentamente: ci vuole un centinajo d'anni prima che sia giunto a maturità. Evvi buon fondamento di credere che il bell' albero rappresentato nella nostra stampa fosse piantato prima che la conquista Normanna chiudesse il periodo Sassone nella storia Inglese. La Badia de' Fonti, dove esso fiorisce tuttora, venne fondata nel 1132 da Thurston, arcivescovo di York, in servigio di certi monaci che si separarono dalla Badia Benedittina di Santa Maria in York, per adottare la regola più austera di San Bernardo. Burton, nella sua opera intitolata *Monasticon*, reca l' istoria della Badia de' Fonti, seguendo l'autorità di un monaco di Kirstall, e noi ne compendieremo le parole perchè il nostro albero ha qualche relazione col suo racconto. « A Natale, egli dice, l'Arcivescovo, trovandosi a Ripon, assegnò ai monaci alcune terre nel patrimonio di S. Pietro, tre miglia circa a ponente di là, per innalzarvi un monastero. Questo tratto di terreno non era mai stato abitato prima, salvo che dalle fiere. Il priore di Santa Maria in York venne eletto in abate dai monaci, e fu così il primo abate di questa Badia de' Fonti. Si trasferirono essi con lui in questo luogo ch' era allora un orribil deserto, senz' aver casa o capanna da ripararsi contro i rigori dell' inverno, nè cibi da alimentarsi, ma rassegnandosi a dipendere interamente dalla Provvidenza divina. Sorgeva qui allora nel mezzo della valle un olmo spazioso, sopra i cui rami più bassi essi posero strame e stoppia in maniera da formarne una specie di tetto, sotto il quale essi pregavano, lavoravano, dormivano e mangiavano: l'arcivescovo li provvide per qualche tempo di pane; il ruscello ne spegneva la sete. Parte di essi spendeva il giorno in far graticci per edificare una cappelletta, mentre altri attendevano a dissodare il terreno per piantarvi poi un giardinetto. Ma essi cangiarono ben presto il loro ricovero sotto l'olmo per raccorsi al riparo di sette tassi che sorgevano sulla pendice del colle a ostro della Badia, e che tutti sussistono anche oggidì (1685), toltone uno, ch'era il più grosso, e che venne atterrato verso la metà del secolo scorso. Essi stanno talmente vicini l'uno all'altro, che formano un coperto quasi equivalente ad un tetto di strame. Sotto questi alberi, secondo dice la tradizione, soggiornarono i monaci sinch'ebbero edificato il lor monasterio ». Quante mai accaddero singolari vicende sotto la secolare lor ombra! La stessa Badia or non è più che una rovina, benchè forse la più bella rovina di questo genere in Inghilterra. Trecento anni già passarono dappoichè tacquero le salmodie ne' suoi cori, e tacque il suono de' sacri bronzi nelle sue torri, e nondimeno i quattrocento anni di durata ch' ebbe la Badia dalla sua edificazione alla sua abolizione, non sono un breve spazio, anche nella storia di una nazione.

I sette antichi tassi della Badia de' Fonti erano chiamati le Sette Sorelle; cinque di essi vivono e prosperano tuttora, e forse così continueranno a fare per molte centinaja d'anni, se li rispetterà l'accetta dell'uomo; perocchè, nel tasso, anche quando vien meno il tronco originale, non ne segue però la finale rovina dell'albero. Della quale particolarità così rende ragione il Loudon nel suo *Arboretum*: — « Allorchè la cima del tronco viene squarciata dall'azione delle burrasche sui rami, la pioggia vi penetra dentro, e col tempo ne guasta l' interno; allora le foglie morte e lo sterco dei pipistrelli e degli uccelli cadendovi dentro, congiurano col legno guasto a formarvi una ricca terra vegetale, nella quale un qualche germoglio natovi allato, e protetto dall'umido e dall'ombra, vi mette radice. A mano a mano che la fessura s' allarga e si profonda pel lento ma sicuro progresso della decadenza del tronco, questa radice si profonda e si rinforza, sinchè s'abbarbica col suolo di sotto. In capo a gran tempo, ad alcuni secoli forse, la decadenza, che vien crescendo a grado a grado, s' appicca anche alla circonferenza del tronco, e produce una crepatura ad un lato; da questa crepatura casca giù quella terra, e ne vien fuori la pianta a cui essa ha dato alimento: e il combinato influsso della luce e dell'aria operando sui suoi sughi, le fa mettere annui strati di vero legno, e coprirsi di una vera corteccia. Intanto essa avrà mandato fuori un tronco presso questo punto di riunione, e si sarà formato per sè una vetta e de' rami indipendenti ». Ne' casi in cui ciò avviene, l'esistenza di un tasso può durar quanto il mondo (1).

L'origine dell'uso di piantar tassi ne' cimiterj è avvolta in molte dubbiezze. Siccome il tasso, prima dell' invenzione della polvere, era di grandissima importanza nelle guerre e ne' giuochi campestri, perchè del suo legno si facevano gli archi e le balestre, forse a' ministri delle parocchie era commesso di provvedere affinchè il cimitero fosse in

---

ascellari sessili, monoici o dioici; i maschi composti di molte squame e di 8-10 stami, i cui filamenti sono uniti in cilindro: i femminili composti di un calice squamoso al pari che i maschi ma più piccolo e di germe portato da un disco che cresce dopo la fecondazione, assume la forma di cupoletta, diventa polposo, di colore rosso vivo, ed involge per tre quarti una piccola noce ovale, uniloculare, monosperma. »

(1) *Evvi un Tasso a Fortingall in Iscozia a cui s'attribuiscono tre mila anni d'età: i più modesti computi riducono quest'età a mille ottocento anni.*

Vedi Diction. pittor. d'Histoir. Natur.

grado di fornir archi ai maschi di ciascuna parocchia in età di portar armi; ma in questo caso ce ne sarebbe pervenuta qualche notizia. Alcuni dicono che il tasso (*ne' paesi settentrionali*) somministrava i rami da benedire nella domenica delle Palme, mentre altri sostengono che il tasso venisse naturalmente trascelto per piantare intorno alle chiese a cagione del suo carattere emblematico, come significante la solennità della morte, mentre per la perenne sua verzura e la sua durazione diuturna, esso potea venir considerato come un tipo dell'immortalità. Ed assegnossi anche un'altra origine a quest'uso, ed è la seguente. Nelle opere di un bardo Gallese antichissimo si parla di due chiese, la badia di Esgor e quella di Henllan, come famose pei portentosi tassi che le circondavano. Henllan significa un bosco antico, onde s'argomentò che la chiesa occupasse lo stessissimo sito in cui i Druidi celebravano i loro riti prima dell'introduzione del Cristianesimo nella Britannia. Sant'Agostino (1) avea ricevuto da S. Gregorio il Grande ordine di non distruggere i luoghi del culto pagano ch' egli trovasse nell' isola, ma bensì di convertirli in chiese Cristiane; e se, come altri crede, le parole *kirk* e *church* (che significano chiesa) derivano da *cerrig*, nome delle pietre o de' circoli di pietre Druidiche, se ne può inferire che in alcuni casi le prime chiese Cristiane nella Britannia venissero edificate ne' boschi consacrati ai riti Druidici, e dentro ai recinti circolari di pietre, dove uffiziavano prima que' sacerdoti idolatri. Il dotto Stukely portava opinione che le chiese rotonde fossero le più antiche in Inghilterra. Onde avviene che il costume di piantar tassi ne'cimiterj potè facilmente perpetuarsi dal periodo pagano sino a' nostri giorni (2).

L' uso del tasso per far archi è citato da' più antichi scrittori Greci e Romani (3). Gli arcieri Inglesi erano celebri nelle guerre del Medio Evo. Onde ci rimangono vecchi statuti inglesi che proibivano l' esportazione del legno di tasso, e ne favorivano l' importazione, obbligando gli stranieri a somministrare dieci arcora di tasso per ogni botte di vino che introducevano in Inghilterra (1).

Non evvi albero Europeo migliore del tasso pei lavori dell'ebanista. Il suo legno, ch'è il più pesante degli Europei, unisce la durezza alla finezza della grana; è d'un bel color rancio o di un rosso cupo, spesso venato vagamente, ed atto a ricevere un pulimento vivissimo. Il tasso è pure ammirabile per molti altri usi, onde sarebbe più adoperato se non fosse sì scarso. Narra il Gilpin che correva al suo tempo un proverbio che diceva un palo di tasso durar più del ferro. Un secolo fa, quando si tagliarono i tassi di Box Hill, la metà di un albero fu venduta 50 lire sterline, per essere usata nei lavori d' impiallacciatura (2). — Col tasso si può fare una chiusura eccellente. Volendolo adoperare per ornamento de' giardini e dei parchi, convien trascegliere le piante femmine, perchè le bacche ch'esse portano, ne crescono la bellezza di molto. Queste bacche o cupolette possono mangiarsi senz'alcun timore; ma i rampolli e le foglie ne son velenose in molti casi ad alcuni animali, sì verdi che secche, mentre altri animali ne mangiano impunemente (3). Al tempo

---

(1) *Primo arcivescovo di Cantorberì, mandato nel* 596 *da S. Gregorio il Grande a predicare il cristianesimo nelle isole Britanniche. Vien soprannominato l'Apostolo dell'Inghilterra.*

(2) *Queste origini ci sembrano cercate troppo da lontano. Il Tasso era, appresso gli antichi, un'arbore funesta, la cui ombra facea scura e trista la discesa all' inferno:*

Est via declivis, funesta nubila taxo:
Ducit ad infernas per muta silentia sedes.
Ovid. Met. L. IV.

E in Italia chiamasi tuttora volgarmente l'albero della morte. Quindi l'uso antichissimo di piantare i tassi nei cimiteri.

(3) *At myrtus validis hastilibus, et bona bello*
Cornus; Ithuraeos taxi torquentur in arcus.
Virg. Georg. L. II.

« *Il nasso, dice Pietro de' Crescenzi, è ottimo per balestri e archi di legno.* »

(1) *Filippo Villani descrivendo i modi e reggimenti dei venturieri Inglesi venuti in Italia verso il* 1363, *dice:* « *Altri di loro erano arcieri, e loro archi erano di nasso, e lunghi, e con essi erano presti e ubbidienti, e faceano buona prova* ». C. 81.

(2) « *Per darlo al segatore di piallacci si dee scegliere il Tasso a venatura o nodoso; quello schietto adoperasi sempre massiccio. Vi sono Tassi molto grossi, di un bel rosso nel cuore, le cui fibre sono talmente contorte che la loro tessitura imita benissimo l'olmo attortigliato. Nessun legno può competere con esso pel colore, pegli accidenti di luce, per la lucidezza e per la bella politura che può ricevere; la vernice applicasi intimamente sul Tasso e vi si conserva più a lungo che su qualunque altro legno. Non sappiamo in qual guisa il gusto del pubblico possa errare a segno da non preferire i mobili di Tasso agli altri, e forse il consiglio dell' operaio contribuisce a questa trascuranza del pubblico, e ciò perchè le impiallacciature col Tasso riescono secche e fragili; se la vernice non è data a dovere i suoi brillanti colori s'impallidiscono, e quindi occorrono di molte cure, abilità e diligenza per fare un bel mobile di Tasso. Questa difficoltà di fabbricazione fa sì che l'operaio vi trovi di raro il suo conto, massime a confronto del lavoro del maogani che è tanto facile, e a motivo di queste ragioni secondarie e della loro influenza sopra i compratori poco intelligenti, gli ebanisti giungono sempre ad evitare le ordinazioni di lavori di Tasso, ed a procacciarsene invece di oggetti di maogani, ed in tal guisa rimane dominante un cattivo gusto che cederebbe il luogo ad uno migliore se gli acquirenti conoscessero meglio la cosa.* » Supplim. al Diz. Tecnolog.

(3) « *Domina il pregiudizio che sieno malefiche le bacche o cupolette del* Tasso baccato; *ma Percy, che ne studiò diligentemente gli effetti, si convinse che non lo sono punto, e che al più possono cagionare una piccola diarrea quando*

che ne' giardini prevaleva in Inghilterra lo stile Olandese, si facea grande stima e grande uso del tasso, come quello che si lascia tagliare, e foggiare in ogni guisa dalle forbici, meglio ancora del bosso o del giunipero (1).

Ecco le misure del Tasso rappresentato nella nostra stampa. — Altezza, 50 piedi inglesi; circonferenza a tre piedi da terra, 22 piedi, 8 pollici; a cinque piedi da terra, 26 piedi, 5 pollici. Esso è il maggiore de' cinque che rimangono alla Badia de' Fonti, e termina il filare. Nell'*Arboretum* del Loudon si trova citato un tasso più largo, benchè non più alto. Sorge esso nel cimitero di Darley-Dale nella contea di Derby, e gira alla sua base 27 piedi. Il tasso poi più alto dell'Inghilterra è nel cimitero di Arlington, e si leva 58 piedi. Evvi un famoso tasso ad Ankerwyke, presso Staines, che gira 32 piedi e 5 pollici ad otto piedi dal suolo. Un altro ancora a Tisbury, nella contea di Dorset, ha 37 piedi di circonferenza; è affatto vuoto di dentro, e pochi anni fa una brigata di diciassette persone fece colezione nel capace suo grembo. In molti cimiteri della Scozia e del paese di Galles, non meno che in Inghilterra vi sono tassi vetustissimi. A Queenwood, presso Tytherly, si veggono alcuni bei viali ombreggiati da questa pianta. Uno di questi viali ha 162 tassi, i quali l'un per l'altro, hanno trenta piedi d'altezza: essi furono piantati due secoli fa. Un altro viale ne ha 120, i quali l'un per l'altro, si levano 34 piedi, e sono più vecchi di settant'anni. Il crescere di quest'albero, dallo spuntare del seme in poi, va da sei agli otto piedi in dieci anni, e s'avvicina ai quindici piedi in venti anni (1).

The Penny Magazine.

---

se ne mangino troppe; la qual proprietà è ad esse comune con tutti i frutti carichi in abbondanza di mucilaggine dolce e zuccherosa: onde risultò che possono adoperarsi come raddolcenti, bechiche e lassative, somministrandole con vantaggio speciale nelle affezioni dei reni e della vescica. -- La màndorla contenuta nel frutto propriamente detto del Tasso baccato *è oleosa e buona da mangiare: colla spremitura somministra un olio che irrancidisce e diventa acre invecchiando. -- Le altre parti del* Tasso baccato, *p. e., la corteccia, il legno e le foglie, hanno proprietà nocevoli; ma gli antichi le esagerarono: certo è che esercitano sull'economia animale un'azione sensibilissima, e che vanno usate con molta prudenza. L'estratto o la polvere della corteccia e delle foglie dati in gran dose producono nausee seguite talvolta da vomiti, diarrea per solito copiosa ma accompagnata da tenesmo, da vertigini momentanee, da certo sopore, che dura qualche ora, dalla difficoltà di orinare, da saliva densa salata talvolta acre, da sudori glutinosi, fetidi, con forte prudore di pelle, intormentimento ed indebolimento degli arti e va' discorrendo. Tutti questi effetti debbonsi attribuire, fino ad un certo punto, alla resina di cui abbonda il* Tasso baccato *al pari delle altre conifere. Ma ci è bisogno di studiare assai di più le proprietà di questa pianta, per confermare o distruggere le opinioni che corrono intorno ad essa, detto essendosi perfino che l'ombra di essa poteva arrecare la morte. Forse col mezzo di una serie d'esperienze fatte con la cura e la circospezione che sono indispensabili si arriverà a trovare proprietà medicinali nel Tasso: intanto gli empirici ne lodano le foglie contro l'epilessia: oggidì secche e polverizzate, godono riputazione d'essere un energico deprimente o controstimolante, e par che abbiano azione identica colla digitale purpurea ed azione sicura per deprimere le eccessive forze del sistema animale: si dà nelle infiammazioni e nelle peripneumonie, nell'asma; e talvolta vince queste malattie senza bisogno di cavar sangue. La dose è da 6 grani a 30, da ripetersi ogni due ore. »*

Diz. delle Scienze Mediche.

(1) *In Inghilterra chiamano stile Olandese quello che noi chiamiamo stile Francese, perchè introdotto dal francese Le Nostre in Italia. È lo stile dei giardini regolari e simmetrici ch'ebbero sì gran voga in Europa, ad imitazione di quelli famosi di Versaglies. In que' giardini « il Tasso veniva moltiplicato all'eccesso per la decorazione, e, schiavo del cattivo gusto, esso prendea docilmente sotto la forbice del giardiniere le più bizzarre e più fantastiche forme. » Ne' giardini di quel genere che sussistono tuttora in Italia, si veggono Tassi non solo foggiati a piramidi, ad obelischi, ecc., ma anche forzati a rappresentare animali.*

(1) *Il Thiébaut ricorda tra gli antichi e venerabili Tassi di Francia quelli dei cimiteri del dipartimento del Calvados, ed altri in Normandia. Antichissimi poi sono quelli che si veggono in Norvegia a' piedi ed in cima dei tumuli innalzati da' prischi Scandinavi.*

Lo stesso autore, dopo aver dimostrato che l'ombra del tasso è innocente, anche dormendovi sotto nei più cocenti ardori della state, significa il suo desiderio che venga ripiantato nei cimiteri esso, anzichè il Cipresso piramidale, ove l'asprezza del verno non concede a quest'albero di prosperar bene, e che si ponga nei giardini paesistici ove il suo portamento e il suo fogliame farebbero assai buono contrasto coi brillanti colori de' cespugli del Lauro ceraso e dell'Azarero (C. lusitanica) *del Portogallo. Egli vorrebbe altresì che lo piantassero accanto alle rovine ove produce un effetto assai pittoresco.*

Del Tasso vi sono otto specie, delle quali una sola appartiene all'Europa; ed è il Tasso comune (Taxus baccata); *di essa sola si parla in quest'articolo. Le altre specie vivono in Asia, in Africa e in America.*

Tieni per fermo che quelli che teco conversano, tratteranno te con altri, come trattano altri con te; perchè se diranno male d'altri a te, diranno mal di te ad altri: e se scuoprono i secreti altrui a te, scuopriranno i tuoi ad altri: e se adulano te, aduleranno altri; nè vi ha regola più sicura di conoscer la qualità delle persone di questa.

Giovanni Botero.

DE' GIUOCHI PUBBLICI

NELL'ANTICA GRECIA.

(Continuato dal F.° N.° 498.)

Molti altri giuochi consimili furono instituiti nella Grecia: fra i quali poi, dopo gli Olimpici, i più celebrati e i soli nazionali furono i Pizj a Delfo, i Nemei nell'Argolide, e gl' Istmici a Corinto. Negli altri il premio era di valore; in tutti quelli veramente nazionali non altro che una ghirlanda: testimonio di quella eterna verità, che la lode è l'unico premio glorioso. Nulla era per sè la corona d'ulivo! ma le acclamazioni della Grecia adunata, la pioggia d'erbe e di fiori, il banchetto imbandito in disparte pel vincitore, le canzoni di immortali poeti, il pubblico registro che ne trasmetteva il nome alla posterità, il privilegio d'una statua nell'Alti, il diritto di ritornare al proprio paese passando per una breccia nel muro (nobile metafora dinotante (1) come una città che vantava tali cittadini non bisognava di mura), il primo posto in tutti i pubblici spettacoli, la fama, in breve portata alla sua città natale, fatta ereditaria a' suoi figli, confermata dalla voce universale dovunque si diffondeva la civiltà greca: quest'era propriamente la corona d'ulivo dell'olimpico vincitore.

Nessun altro paese offre qualche cosa di simile a queste solennità. Nate in un tempo ancora selvaggio conservarono il vigoroso carattere d'un'età d'eroi, adornandosi però colle arti e colle grazie della civiltà. Su quel sacro terreno concorreva da ogni parte il potere, la nobiltà, la ricchezza, la sapienza della Grecia. A quel sontuoso spettacolo venivano uomini inspirati da un'ambizione più nobile che non fosse quella dell'arena. Quivi il poeta ed il musico trattenevano l'udienza colle loro arti: e se quello non era per loro un campo d'emulazione (2), era almeno un teatro ove dimostrarsi.

Triplice era poi il vantaggio di que' giuochi. 1.° Univano i Greci con un sentimento d'orgoglio nazionale e colla memoria della comune loro origine. 2.° Inculcavano la severa disciplina in ogni stato insegnando che il corpo aveva i suoi onori non meno che l'intelletto; d'onde nascevano la sanità nella pace, e la vittoria nella guerra in quei tempi in cui gli uomini combattevano corpo a corpo, e la forza e la destrezza individuale costituivano il nerbo degli eserciti. 3.° Ma soprattutto poi erano utili perchè mantenevano come una passione, un motivo di operare e un irresistibile incentivo il desiderio della gloria (1). Questo desiderio diffondevasi per tutte le classi, animava tutte le tribù, e insegnava che le vere ricompense non istanno nell'oro e nelle gemme, ma nell'opinione degli uomini. L'ambizione dell'Alti convertiva la fama in un comune principio di condotta. Quello che la cavalleria fece pei pochi, lo fecero le gare olimpiche pei molti: convertirono un popolo in una compagnia di cavalieri.

Se noi riscaldati per un momento dalla gravità della musa istorica potessimo suscitare l'immagine di quella solennità, inviteremmo il lettore a trasferirsi col pensiero in quel sacro terreno così profusamente decorato dalle più belle produzioni dell'arte greca a vedervi tutta la Grecia concorsa dal continente, dalle colonie, dalle isole, — la guerra sospesa, — un sabbato di solennità e di allegrezza, — lo Spartano non più grave, — l'Ateniese dimentico del foro, — il nobile Tessalo e il gaio Corintio, — il vivace gestire dell'Ionico asiatico: e qualora permettesse che i varj eventi di varj secoli si confondessero in una sola reminiscenza del passato, potrebbe vedere ogni occhio rivolgersi dai combattenti ad una maestosa figura: udire ogni labbro mormorare un sol nome, glorioso in più grandi campi (2): Olimpia stessa è dimenticata. Chi è lo spettacolo di questo giorno? Temistocle; il vincitore di Salamina, il salvator della Grecia! Un'altra volta, — lo stormo d'innumerevoli migliaja seguitanti le ruote del carro dei competitori, — qual è l'uomo che gridasi, competitore senza rivali? — egli è Alcibiade, il distruttore d'Atene! Volgendoci al tempio del nume olimpico, passate le porte di bronzo, e procedendo per le colonne dei lati (3), qual cosa attira il rispetto e l'ammirazione della moltitudine? Seduto sopra un trono d'ebano e d'avorio ornato d'oro e di gemme, colla corona d'ulivo sul capo, colla statua della Vittoria nella destra, e nella manca lo scettro sgombrator delle nubi composto di tutti i metalli, sta il colossale capolavoro di Fidia, l'omerica fantasia incorporata (4), la maestà del-

(1) Plutarco in Sympos.

(2) *Non apparisce che in Elide vi fosse realmente qualcuna di quelle gare di musica e di canto che costituivano il proprio dei giuochi pizj: ma erano nondimeno una comune dimostrazione di quanto si coltivasse ogni arte. Il sofista, lo storico, l'oratore, il poeta e il pittore trovavano il loro mercato nella fiera d'Olimpia.*

(1) *Enumerando i vantaggi dei pubblici giuochi e delle olimpiche adunanze non è da tacere quello che proveniva dal trovarsi colà uniti gl'ingegni più colti non pur della Grecia ma anche di altre regioni. Quando i mezzi di diffondere le utili cognizioni erano così scarsi, dovettero considerarsi come un gran beneficio queste solennità alle quali concorrevano i magistrati, i guerrieri, i filosofi, gli artisti dei paesi più inciviliti, e recavano in comune la varia sapienza di tutto il mondo affinchè poi come da un centro si diffondesse sopra la Grecia. Vedasi in questo proposito il Gilles*, Storia della Grecia.

Il Traduttore.

(2) Plutarco, Vita di Temistocle.

(3) Pausania, libro V.

(4) *Quando Fidia fu dimandato sopra quale idea egli formerebbe la statua, rispose citando il notissimo verso di Omero.*

l'olimpico Giove! Entriamo nella stanza del banchetto del vincitore, a cui la musica di un solenne e numeroso coro incurva l'ascoltante Spartano cantando i versi del dorico Pindaro! In quel vario e splendido spazio (la fiera d'Olimpia, il mercato d'ogni commercio e il centro d'ogni intelletto) si unisce la moltitudine che attenta e senza trar fiato s'affolla intorno a quell'abbronzito viaggiatore, — ora inebbriandosi nell'ingenua descrizione dei giardini babilonesi, o di templi la cui terribile divinità nessun labbro può nominare; ora colle pugna serrate e colle gote accese seguitando la spedizione di Serse lungo fiumi esauriti e sopra ponti stesi sul mare, — che cosa muove, che cosa eccita questa numerosa udienza? Erodoto legge la sua storia (1).

E. L. Bulwer, *Atene.*

(1) *Non ignoro naturalmente essersi revocata in dubbio quella popolare tradizione, che Erodoto leggesse in Olimpia una parte della sua storia, -- ma confesso di credere che siasi disputato con poco felice successo contro la testimonianza di competenti autorità corroborata altresì dalla pratica costante di quel tempo.*

DEL DOTTORATO.

Chiamasi dottore chi è stato onorato delle insegne e del grado e dignità del dottorato; quindi dottorare si disse lo annoverare alcuno nel numero dei dottori e dargli i privilegi del dottorato. Sovente si nominano ne' nostri antichi scrittori i dottori di medicina, i dottori delle leggi, ecc., e tutti questi godevano grandissima riputazione; poscia si diede il nome di dottore ai maestri o a qualunque persona che insegnava.

Il titolo di dottore, secondo gli scrittori francesi, fu creato poco avanti la metà del XII secolo, per farlo succedere a quello di maestro, divenuto troppo comune. Questo può essere avvenuto in Francia, ma non già in Italia, ove il titolo di dottore ebbe un'origine assai antica, applicato essendosi anche ai Padri della Chiesa, e soltanto dopo il secolo XII e nei successivi, diventò comune tra i letterati e i professori delle scienze, specialmente tra i medici e tra i giureconsulti il titolo di maestro.

Si attribuisce lo stabilimento dei gradi del dottorato, come in molte Università europee mantengonsi anche oggigiorno, al celebre Irnerio, professore di Bologna, che ne stese egli stesso il formolario. A Bologna si fece pure la prima istallazione di un dottore o la cerimonia solenne del dottorato, conforme a quel regolamento, nella persona di Bulgaro, che era già professore di diritto (1).

Si nota che l'Università di Parigi diede questo esempio per la prima volta verso l'anno 1145 (1), in occasione dell' istallazione del celebre Pietro Lombardo, che fu poi detto il *maestro delle sentenze* (2).

Quanto all'Inghilterra, lo Spelman crede, che la parola *dottore* non cominciasse a divenire un nome o un titolo di grado in quella provincia se non sotto il re Giovanni verso l'anno 1207.

Soltanto in tempi posteriori, e nella decadenza delle lettere e dei buoni studj, si aggiunse al titolo di dottore qualche epiteto segnalato, affine di indicare particolarmente in che consistesse il merito della persona, che insignita era di quel grado. Quindi vennero le denominazioni di dottore irrefragabile e di fontana di vita, attribuite ad Alessandro di Hales, il titolo di dottore angelico dato a san Tommaso, quello di dottore serafico dato a san Bonaventura, quello di dottore sottile, comunemente applicato a Scoto, quello di dottore illuminato dato a Raimondo Lullo, quello di dottore mirabile dato a Ruggiero Bacone, e quello di dottore singolare dato a Guglielmo Ocamo. Non si saprebbe ben determinare, perchè Giovanni Gersone e il cardinale di Cusa fossero detti dottori cristiani in mezzo a tant'altri cristianissimi; ma questo fu forse un effetto del capriccio, che a Dionisio Cartusiano diede ancora il nome di dottore estatico.

L'Inghilterra ebbe anche gradi o dignità accademiche nella musica, soltanto però in due Università, quelle cioè di Oxford e di Cambridge. Il primo grado era quello di *baccalare*, come inferiore, il secondo e superiore era quello di *dottore*. Secondo la Storia dell' Università di Oxford di Wood, i gradi accademici musicali furono introdotti insieme con quelli delle quattro altre facoltà, subito dopo il regno di Enrico II.

Per ottenere il primo di que' gradi doveva il petente avere studiato per 7 anni la musica teorica e pratica, e riportare attestati in iscritto di compositori conosciuti, che accertassero della di lui abilità; si facevano anche prove d'una sua composizione a cinque voci, con accompagnamento di orchestra; nè si diventava dottore, se non si continuava per altri tre anni lo studio della musica, e se non si producevano nuove testimonianze della propria capacità. In oggi sembra caduto il bacca-

(1) *Bulgaro* (de Bulgariis), *giureconsulto Bolognese del XII secolo, salì in tanta rinomanza che principi e monarchi lo eleggevano spesso ad arbitro delle loro discordie. Scrisse molto, e fece progredire gli studj di giurisprudenza civile e canonica che insegnò molti anni.*

(1) *Altri dicono verso il* 1151.

(2) *Pietro Lombardo, detto il maestro delle sentenze, era natìo di Novara. Fiorì assai in Francia, ove pervenne al vescovato di Parigi verso il* 1159. *Morì nel* 1164. *La sua opera* Sententiarum Lib. IV., *famosa se mai ve ne fu alcuna, può reputarsi come la fonte della teologia scolastica.*

laureato, e si può aspirare alla laurea dottorale senza essere da prima creato baccalare. Dottore di musica in Inghilterra era stato creato il celebre Haydn (1).

Spicilegio Enciclopedico.

(1) *L'uso di conferire il Dottorato in Musica dura tuttavia in quelle due università d'Inghilterra. Per ottenerlo richiedesi la composizione ed esecuzione di un solenne pezzo di musica, che riceva l'approvazione de' professori della Facoltà. Se quest'uso fosse anche in Italia, si direbbe il Dottore Rossini, il Dottore Mercadante, ecc., in cambio di dire il Maestro.*

ANEDDOTI D' ILLUSTRI ITALIANI.

Filippo Brunelleschi. — Non lascerò ancora di far brieve ricordanza di Filippo Brunelleschi fiorentino, comechè poche cose facesse di scultura; perciocchè egli si diede all'architettura, in cui fu eccellentissimo, come il dimostrano la cupola di Santa Maria del Fiore, fatta con suo ordine e con suo disegno; la chiesa di san Lorenzo, e mille altre fabbriche, le quali non nomino, per non uscire del proposito nostro. Egli da principio apparò l'arte dell'orefice, e poi si diede alla scultura, e fece di legno di tiglio una santa Maria Maddalena bellissima, che fu messa in Santo Spirito, la quale per lo incendio di quel tempio l'anno 1471 abbruciò con molte altre cose notabili. Fu amico familiare di Donatello, il quale avendo finito un Crocifisso di legno, che oggi si vede in Santa Croce, glielo mostrò, pregandolo gli dicesse il parer suo: a cui Filippo rispose, ch' egli aveva messo in croce un contadino. Questa risposta parendo strana a Donatello, gli disse: Se così fosse facile il fare, come il giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo, e non un contadino; però piglia del legno, e prova a farne uno ancor tu. — Il qual detto mordace sopportò Filippo, e se ne stette cheto molti mesi, tanto che egli condusse a fine un Crocifisso di legno della medesima grandezza che quello di Donatello, e poi glielo mostrò. Laonde considerando egli l'artifiziosa maniera che aveva usata Filippo nel torso, nelle braccia e nelle gambe, rimase maravigliato, e non solo si chiamò vinto, ma eziandio il predicava per un miracolo. Il qual Crocifisso ancor oggi si può vedere in Santa Maria Novella fra le cappelle degli Strozzi e de' Bardi di Vernio. In somma fu quest'uomo di bellissimo ingegno, e maraviglioso orefice, eccellente scultore, buon matematico e rarissimo architettore. Morì d'età d'anni 69 nel 1446; fu seppellito in Santa Maria del Fiore, e la sua testa di marmo, ritratta di naturale di mano del Buggiano suo discepolo, fu posta in detta chiesa, dentro alla porta a man dritta, uscendo in sulla piazza di San Giovanni.

RAFFAELLO BORGHINI (1).

(1) *Di Raffaello Borghini non si hanno quasi notizie, se non che fu fiorentino, e visse verso la metà del secolo XVI. Egli scrisse alcune Commedie che non piacquero, perchè volle introdurvi casi tragici e romanzeschi secondo il gusto spagnuolo; e compose una favola pastorale* (Diana pietosa) *di qualche pregio. Ma la sua fama si fonda sopra un'opera risguardante le arti, composta di alcuni dialoghi che suppongonsi avvenuti in una villa di Bernardo Vecchietti, denominata* Riposo, *d'onde l'Opera stessa ha pigliato il suo nome. Cominciandosi dal trattare l'antica quistione della preferenza tra la scultura e la pittura, discendono poscia gl'interlocutori a dare intorno a queste arti precetti e avvertenze di grande utilità; annoverandone i coltivatori più illustri e le Opere loro migliori. E tutto con lingua pura e forbita, e con istile di tutta semplicità, ma nondimeno vario e piacevole, e degno d'essere raccomandato anche in iscritture d'altri argomenti.*

F. Ambrosoli.

Il solo saggio quegli è, che legittimamente e senza intacco mai di coscienza fa della roba; e prudentemente poi sa o conservarla o impiegarla, ma non in opere giammai, onde segua a lui biasimo presso agli uomini, e pentimento presso Dio. Dirò di più: è anche utile un certo discreto amore alla roba per guardarsi da molti peccati, che non si sogliono commettere senza il salasso delle proprie borse. Si dee certo astenersene per timore ed amore di Dio; ma anche il far conto delle proprie sostanze può servire d'aiuto per non trasgredire la legge stessa di Dio. Per altro non sono io qui per lodare, nè per persuadere ad altrui con troppo generale massima il risparmio. V' ha dei casi, in cui questo può essere vizioso, e figliuolo del sordido interesse, e contrario anche alla legge di Dio. Tuttavia in altri moltissimi esso è da commendare, siccome industria conveniente al prudente. Solamente chi non ha abbondanza di senno, sprezza e crede vil professione in sua casa, e biasima nelle case altrui l'economia, cioè il buon governo della roba, e l'ordine e il riguardo nello spendere, e la diligenza per accrescere, o almeno per non buttar via irragionevolmente il suo patrimonio. Quest'arte di governare la borsa spezialmente si richiede ne' padri di famiglia, e purchè non travalichi verso gli estremi, sta bene anche ne' principi, e ne' maggiori monarchi della terra: siccome parte della prudenza, virtù cotanto necessaria all'uomo, che perciò si chiama prudenza eco-

nomica. Ora appartiene a questa prudenza la cura eziandio del risparmio per sostenere il proprio decoro, per far del bene agli altri, e per provvedere alle fortuite verisimili disgrazie; ed essa è poi necessaria per lo più a chiunque ha figliuoli, allo stato dei quali dee seriamente pensare ogni saggio padre; e molto più a chi non abbonda di roba. Si ridono, è vero, alcuni benestanti i quali hanno nemicizia giurata colla fatica, e abborrendo ogni pensiero della propria casa, interamente si riposano sull'attenzione e fedeltà de' loro agenti e servi; allorchè mirano altri essere attenti non meno alle loro rendite, che alle loro spese, e attendere o segretamente o palesemente al traffico, e a far fruttare i loro beni, e che si regolano con certe massime, come sarebbe: *Non far mai fare ad altri ciò, che puoi fare da te stesso. Non trasportare al domani quello che puoi fare oggi. Non far poco conto delle picciole cose, nè delle picciole spese.* Ridono, dico, di tanta accuratezza, e di quel prendersi tante cure per la roba, che secondo loro è cosa troppo vile. Fors'anche sembra lor di osservare un colore di basso interesse, o di brutta avarizia in questi tali. Ma il saggio per somiglianti vani giudizj non ha certo da rinunziare alle regole della prudenza economica, stabilite dai migliori, lecite ed utili alla vita civile dell'uomo. È interesse del pubblico che i cittadini siano ricchi e industriosi; e delle famiglie che si conservi il nerbo migliore della lor sussistenza, e importa assaissimo ad ogni privato che non si pensi al solo dì d'oggi, ma che si tenga fisso il guardo anche nell'avvenire: al che coll'esempio della formica ci esorta ancora la divina sapienza. Convien ricordarsi: *Che i pazzi fabbricano le case e i savj le comprano. Che un solo può distruggere ciò, che cento hanno edificato.* L'applicarsi inoltre a crescere in ricchezze, non disconviene al saggio, purchè troppo ansiosamente non le cerchi, e per vie poco oneste non se le procacci, e ottenute che l'abbia troppo non vi si affezioni. L'uomo in fine, per essere ricco, non è già degno di stima. Giudicheremo noi molto un cavallo, solamente perch' egli ha la briglia d'oro, la bardatura ricamata, e le staffe d'argento? Noi sì diremo, che vale non poco un uomo allorchè abbonda di virtù, e abbondando anche di roba, saggiamente ne fa uso in esercizio d'opere lodevoli e virtuose, il merito delle quali, giacchè le ricchezze terrene finiran colla vita, durerà ancora dopo la presente vita. Ma se l'uomo si perderà sol dietro ad ammassar roba, o ad accrescere le ricchezze transitorie, senza curarsi punto di quelle dell'animo, consistenti nell'imparare e praticare le morali virtù; costui sarà sempre agli occhi dei saggi, e più a quelli di Dio, un aureo povero, oppure come dice il Vangelo, un sepolcro tutto bello e ornato al di fuori, ma puzzolente nel suo di dentro.

LOD. ANT. MURATORI.

Non di rado si leggono nei libri moderni le seguenti espressioni: — La tale verità può essere dimostrata *a priori* nel seguente modo; *a posteriori* in quest'altro modo. Ma quale è mai il preciso valore di tali espressioni? Nelle scuole platoniche le dimostrazioni *a priori* erano quelle, che si fondavano sopra principj per supposizione anteriori all'esperienza, cioè innati; *a posteriori* quelle che si fondavano sopra principj di fatto. Ora quante volte sia dimostrato che tutti i principj dipendono dall'esperienza, le dette espressioni non hanno più luogo; e quando pure di quelle si volesse fare uso si potrebbero denominare *a priori* quelle dimostrazioni che dalle cause deducono gli effetti; e *a posteriori* quelle che dagli effetti deducono le cause; ma è chiaro che queste denominazioni sarebbero di nessuna o di poca utilità.

PAOLO COSTA.

Nel collocare il benefizio e nel dimostrar gratitudine, a cose pari, il dovere insegna, a chi più di soccorso ha necessità, più specialmente soccorrere. Molti fanno il contrario: da chi più sperano, anco se di nulla abbisogni, a costui più specialmente si prestano.

Cicerone.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 500.) ANNO UNDECIMO (10 febbrajo, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

La morte dello Scudiere)

DELL' ANTICA CAVALLERIA E DEL TIROCINIO DEI GIOVANI

PER ACQUISTARNE LE INSEGNE.

Quantunque a noi non piaccia rintracciare l'origine della cavalleria così da lontano come quel buon Pietro Plowman che trovava al fianco del Re Profeta i Cavalieri addobbati non pertanto abbiamo in pronto buone ragioni per combattere la comune opinione che ne assegna l' origine all' undecimo secolo, e la considera come inventata a bel primo per servire di benefico antagonismo ai lagrimevoli mali di quell'età. Di fatto, un'attenta e filosofica analisi della storia de' popoli Europei ne' tempi di mezzo ci dimostra che sì fatta teoria non regge ed è fondata sul falso. E quest'analisi anzi ci conduce a veder chiaramente che la cavalleria non era, nell'undecimo secolo, una novità, nè un'instituzione derivante da un' esigenza speciale a cui dovesse ella far argine e fronte. La Cavalleria nacque più semplicemente, più naturalmente e con maggior oscurità. Essa non fu altro che lo svolgimento di fatti materiali esistenti gran tempo innanzi, cioè non fu altro che lo spontaneo risultamento dei costumi Germanici e delle relazioni feudali. Ebbe essa la sua culla nell' interno dei *manieri* feudali, senza alcun fisso proposito, eccetto quello di dichiarare, 1.° l' ammissione del giovane nobile al grado ed agli ufizj del guerriero; 2.° il legame che lo vincolava al suo superiore feudale — il suo signore che gli conferiva le insegne della cavalleria.

Ma poscia che una volta la feudale comunanza ebbe acquistato un maggior grado di stabilità, gli usi, i sentimenti, le circostanze d'ogni genere che accompagnavano l' ammissione del giovane tra i guerrieri vassalli, vennero predominati da due ascendenti che tosto lor porsero un nuovo addirizzamento e gl' improntarono di un nuovo marchio. La religione e l'immaginazione, la chiesa e la poesia s'impadronirono della cavalleria, e la usarono come valido mezzo ad ottenere il fine ch' esse avevano in mira, vale a dire esse la trassero a venire in soccorso de' bisogni morali, a cui la prima divinamente, la seconda umanamente sono chiamate a provvedere (1).

Quindi resultò quel personaggio, o vogliam dire carattere, — di tutti i caratteri, sì romanzeschi che reali, il più popolare per molti secoli — il Cavaliere; — strana incarnazione delle più opposte qualità della nostra natura; la cui cortesia in pace non era men notevole che la sua ferocia in guerra; ch'era non meno pio nella fede, di quel che fosse, per lo più, irreligioso nelle opere; che nudriva così pure e così sublimi idee delle donne in astratto sino a non tenerle più in conto di semplici donne ma bensì di terrene dive, degne d'ogni riverenza e d'un'intera vita spesa al loro servigio, mentre, nel tempo stesso, troppo sovente egli si cacciava nel lezzo della libidine, e trattava col fatto villanamente quelle che nel pensiero adorava. A sì fatti contrasti tra le teorie e le pratiche del Cavaliere in materia di religione e d' amore, vi erano, senz'alcun dubbio, alcune eccezioni; ma ai contrasti risguardanti la sua indole in pace ed in guerra, o non v'era eccezione alcuna, o ve n'erano poche. La guerra era lo scopo ed il fine di tutta la vita de' Cavalieri. « Guardateli, scriveva il Godwin, nella camera di pace; vi è impossibile immaginarvi qualche cosa di più umano. Quando l' occasione li chiama a soccorrer gli oppressi o a sollevare l'infelice soverchiato da un nemico insolente e brutale, essi appariscono come numi scendenti dal cielo per la consolazione dell' uman genere. Ma l'abito della pace, per quanto graziosamente essi lo portino, non vien da loro considerato che come un accidente del loro carattere. La guerra è la lor professione, il loro teatro prediletto, l' alimento di tutta la vita loro. Se non trovano a farla ne' lor paesi, essi ne andranno in cerca alle estremità della terra, e si venderanno a qualsivoglia padrone anzichè mancare dell' opportunità di mostrare l' intrepidezza del lor cuore e la gagliardia del lor braccio. Entrati che sono nel campo della battaglia, essi risguardano il menar le mani, non già come una crudele e tremenda necessità, ma bensì come il loro più caro piacere. Il lor cuore allora esulta e festeggia, e battono di gioja i lor polsi (1) ». Il cronista francese Froissart ci porge un lucido esempio di ciò nel suo racconto della battaglia di Poitiers. « Il Principe di Galles (il Principe Nero), egli dice, ch' era così coraggioso e crudele come è un leone, prese gran piacere, quel giorno, nel combattere e cacciare i suoi nemici ». E nondimeno, finita la battaglia e fatto prigioniero il re di Francia, lo stesso

(1) Penny Cyclopaedia, *artic.* Chivalry. --

Che la Cavalleria nascesse dall'uso germanico dell'ammissione del giovane al grado ed agli uficj del guerriero, ammissione contrassegnata poi dalle cerimonie cavalleresche, ci sembra non esservi dubbio veruno. Ma ci reca stupore l'osservare come nessuno abbia seguìto l'istoria della Cavalleria, (i cui semi sono ne' costumi de' Germani descritti da Tacito) per entro la storia de' popoli Germanici che conquistaron l'Europa, dopo lo spegnimento dell'imperio Romano. Quella de' Longobardi, in ispecie, ne offre vivissime tracce. E noi non citiamo ad esempio che quell'Autari, il quale vien eletto re per la sua prodezza, va, finto ambasciatore di se stesso, a chieder le nozze di Teodelinda, le stringe di soppiatto la mano, e nell'uscir di Baviera, si manifesta a' Bavaresi che l'aveano accompagnato fino alle frontiere, con piantare, scagliandola, profondamente una scure in un albero, sclamando « Autari sa fare di queste ferite ». Il carattere d'Autari e di varj altri Longobardi è improntato d'un eroismo cavalleresco differente dall'eroismo greco e romano.

(1) Godwin's Life of Chaucer.

Principe trattò questo monarca con cortesia indicibile, servendolo persino spesse volte di sua persona alla mensa. Il periodo di Edoardo e del valoroso suo figliuolo, il Principe Nero, fu veramente il più splendido periodo della cavalleria *recata in atto*. Essi sapevano e volevano oltrepassare in prodezza ogni cavaliere d' Europa. « La loro corte era come un sole, dal quale pigliava lume quanto appariva di nobile e valoroso nel mondo cristiano. E la riverenza inspirata da' loro pregj, mentre accresceva il numero de' loro fautori, raddolciva assai gli sdegni e la ferocia del guerreggiare. Quelle battaglie sembravano un gran torneo, dove si combatteva sino all'ultimo sangue; ma con tutta la cortesia e disinvoltura di simili giuochi, e quasi come per l' onore delle dame. Alla scuola di Odoardo crebbero spiriti, per nobiltà d'animo non certo da meno de' loro signori: Manni e il Captal di Buch, Felton, Knollys e Calverby, Chandos e Lancastro. Tra i francesi, massime dipoi che comparve sulla scena il prode Duguesclin, nacquero emuli e competitori meritevoli di quasi ugual fama. E qualora si potesse dimenticare esser la miseria e la devastazione di un gran reame un troppo caro prezzo de' portenti dell'eroismo, noi potremmo annoverare quelle guerre degl' Inglesi in Francia tra i più luminosi tratti dell'istoria » (1).

Noi abbiamo notato altra volta che Odoardo III, volendo indurre la nobiltà inglese a secondarlo con amore nelle sue guerre di Francia che appagavano la sua ambizione, ma che costavano gran sangue

---

(1) Hallam's Middle Ages. — *Appartiene a quelle guerre il fatto rappresentato nell'antecedente stampa, del quale qui diciamo breve notizia. Chiamavasi nella favella di quei tempi « un fatto d'arme intrapreso per amore di gloria, » e accadde nel periodo che tenne immediatamente dietro alla pace conchiusa tra Monfort, duca di Brettagna, e il re di Francia, nel* 1379, *regnando in Inghilterra Riccardo II, quando gl'Inglesi, comandati dal duca di Buckingham, i quali avean combattuto come ausiliari del primo, pensavano a tornarsene il più presto che potevano a casa loro.*

Il Contestabile di Francia era allora nel Castello di Giosselino (Josselyn), *sette miglia distante da Vannes, ed egli avea dato salvocondotto a parecchi cavalieri Inglesi e Navarresi, acciò potessero andarsene per terra a Cherborgo. Questi partirono da Vannes, e passando pel castello di Giosselino, vi alloggiarono abbasso nella città, fuori del castello, non avendo altra intenzione che di pranzarvi e ripartirsene. Ma appena ivi giunti, vennero a far loro visita parecchi cavalieri e scudieri del castello, come s'usava tra gentili e leali uomini d'arme, e come solevano principalmente far tra loro i cavalieri Francesi ed Inglesi. Nel mezzo di questa visita due scudieri, l'uno Inglese, l'altro Francese, si disfidarono con tutta cortesia a fare un fatto d'arme per amore di gloria, cioè a combattere con armi micidiali l'un contro l'altro, senza che l'uno avesse il più lieve rancore coll'altro, che anzi erano buoni ed antichi amici; ma solamente per far prova chi di loro uscisse vincitore dal mortale conflitto. Di questi scudieri il Francese chiamavasi Giovanni Boucmell, ed era a' servizj del signor di Borbone, conte di March; l' Inglese avea nome Niccola Clifford. — Il Contestabile di Francia, udita la sfida, diede libero il campo ai due combattenti, e ritenne dal partire i cavalieri Inglesi, andati a fargli visita nel castello dopo il pranzo, dicendo loro gentilissimamente: Signori, io vi arresto tutti quanti, affinchè oggi non possiate partire; e domani, dopo la messa, noi assisteremo al fatto d'arme che dee seguire tra uno de' nostri scudieri e uno de' vostri; poscia voi pranzerete con me, e dopo pranzo potrete andarvene colle guide ch'io vi darò per condurvi a Cherborgo. Essi consentirono di buon animo all'offerta, e bevettero del suo vino, e ritornarono a' loro alberghi. -- Traduciamo ora a parola a parola il Froissart.*

« Allora que' due scudieri, Giovanni e Niccola, s'apparecchiarono alla battaglia che doveano fare la dimane. E la seguente mattina essi sentiron messa e si confessarono, poi montarono a cavallo, e lo stesso fecero tutti i baroni Francesi da una parte e gl'Inglesi dall'altra, e così tutti in compagnia si portarono in un bel piano fuori del castello di Giosselino, e quivi fecero alto. Giovanni Boucmell aveva fatto allestire e recare due belle e buone armature, secondo che avea promesso allo scudiere Inglese, ed allora gli disse: « Niccola, scegliete quella che più vi garba ». Ma l' Inglese non volle scegliere a patto veruno, e ne lasciò la scelta al Francese, il quale ne prese una ed armossene, e Niccola lo aiutò ad armarsi; e così fece poscia l'altro per lui. E quando furono amendue ben armati, essi diedero di piglio a due buone lance amendue della stessa lunghezza, e così ciascuno di loro andò a collocarsi al suo luogo; indi si mossero l'un contro l'altro a piedi ed a piccolo passo. E quando essi furono vicini, essi abbassarono le lor lance e con esse si dieder di cozzo. Ed al primo colpo Niccola Clifford percosse Giovanni Boucmell nel petto, e il colpo sdrucciolò sulla gorgiera di maglia, e la punta della lancia gli entrò nella gola, e tagliò la vena giugulare, e la lancia si ruppe, e il tronco rimase infisso nel collo dello scudiero, che di tal modo restò ferito a morte. Lo scudiero Inglese passò oltre e andò a collocarsi nel suo luogo. Quando i baroni ebbero veduto il colpo, e come il tronco rimaneva infisso nel collo al ferito, corsero a lui e gli tolsero il bacinetto di testa, e gli cavarono dalla gola il tronco della lancia. Il che fatto appena, il ferito si lasciò andare abbandonato, senza proferire un solo accento, e così cadde morto ad un tratto. Ondechè lo scudiero Inglese non ebbe nemmeno il tempo di venire a soccorrerlo. Ed arrivando e veggendolo morto, provò gran cordoglio d'aver ucciso un sì valente uomo d'arme. Grandemente pure s'afflisse di quella morte il conte di March, che teneramente amava il suo scudiero. Ma il Contestabile lo consolò dicendogli che in tali fatti d'arme quel che succedea, succedea, e che se la mala fortuna avea toccato al suo scudiere, l'Inglese non ne avea colpa veruna. Poi voltosi ai baroni Inglesi, disse loro: Signori, andiamocene a pranzare, chè n' è tempo ormai ». E così il Contestabile, contro il lor buon volere, gli ebbe a pranzo seco nel castello, perchè non voleva egli per la morte dello scudiere Francese romper la promessa lor fatta. Il conte di March piangeva pietosamente pel suo scudiero, e Niccola Clifford andossene al suo albergo e non avrebbe voluto pranzar nel castello, sì per proprio dolore che per timore degli amici dello scudiere Francese. Ma il Contestabile lo mandò a chiamare, onde gli convenne salire al castello; e il Contestabile appena lo vide, gli disse: « Niccola, io credo fermamente, ed apertamente ben veggo che

e tesori all' Inghilterra, ringagliardì lo spirito cavalleresco de' suoi tempi, e rinnovò, attuandole, le finzioni de' romanzi di cavalleria, sino al segno di ristabilire la famosa Tavola rotonda di re Arturo e de' suoi cavalieri erranti « che le carte, dice il Petrarca, empion di sogni ». Dal che nacque che i tempi della Cavalleria *recata in atto*, della Cavalleria effettiva, non furono mai, come abbiam detto, tanto splendidi quanto sotto il suo regno. Ed a que' tempi, o là intorno, si debbono riferire i seguenti cenni sul tirocinio de' giovani per diventar cavalieri.

« Il giovane, appena giunto all'età di sette anni, veniva tolto dalle mani delle donne per essere affidato agli uomini. Un'educazione maschia e robusta lo disponeva per tempo alle fatiche della guerra, la quale era l'oggetto della cavalleria. In mancanza de' paterni soccorsi, molte corti di principi e molti castelli erano scuole sempre aperte in cui la nobile gioventù riceveva le prime lezioni dell'arte che doveva esercitare, e sussistevano eziandio molti ospizj nei quali la generosità de' signori somministrava abbondantemente tutto ciò che le poteva abbisognare. Quest'era la sola speranza di que' tempi infelici in cui la potenza e la liberalità dei sovrani, ristrette fra angusti limiti, non avevano ancora aperta una via più nobile e più vantaggiosa a chi desiderava consacrare la sua persona alla gloria dello stato e della corona. Non era cosa in que' tempi che avvilir potesse o degradare chicchessia il dedicarsi ad un illustre cavaliere: ciò era un far servigio per servigio, e non conoscevansi in allora i raffinamenti d'una più sottile e ragionevole delicatezza, la quale ricusato avrebbe di rendere a quello che generosamente voleva tener luogo di padre, i servigj che un padre aspettar si deve da un suo figliuolo.

« Le prime cariche che davansi ai giovani ch'uscivano dell'infanzia erano quelle di paggi, *varlet* o *Domicelli*, in italiano *Donzelli*, nomi che al dire di Sainte-Palaye, erano alcune volte comuni agli scudieri. Anche il Muratori dice che gli scudieri furono appellati *domicelli*, *donzelli*, e che la maggior parte discendevano da persone nobili e cavalieri. Le funzioni di questi paggi erano i servigj ordinarj de' domestici presso la persona del loro padrone o della loro padrona; essi gli accompagnavano alla caccia, ne' loro viaggi, nelle loro visite o passeggi; portavano le ambasciate e li servivano anche alle loro tavole. Le prime lezioni che ad essi si davano risguardavano principalmente l'*amore di Dio e delle dame*; cioè della religione e della galanteria. Se fede prestar devesi alla *cronica* di Giovanni di Saintré, spettava ordinariamente alle dame l'insegnare ad essi nel tempo stesso il catechismo e l'arte d'amare.

« Ma quello che importava maggiormente d'insegnare al giovane allievo e che gli era insegnato di fatto meglio di ogni altra cosa, era il rispetto al carattere augusto della cavalleria, e la venerazione di quelle virtù che lo avevano innalzato a quel grado. Anche i giuochi che intertenevano gli allievi contribuivano alla loro instruzione. Il gusto naturale alla loro età li portava a lanciare pietre o dardi, a difendere un passo ch'altri si sforzavano di superare, e facendo de' loro cappucci elmi o bacinelle si contrastavano l'acquisto di qualche piazza; si facevano ad imitare le varie specie de' tornei, e cominciavano ad addestrarsi ne' nobili esercizj di scudieri e di cavalieri. Finalmente l'emulazione tanto necessaria in tutte le età e in tutti gli stati s'aumentava continuamente, sì per l'ambizione di passare al servigio di qualche altro più cospicuo signore per dignità o per riputazione, sì pel desiderio di giugnere al grado di scudiere nella casa della dama o del signore cui servivano: questo era per lo più l'ultimo grado che conduceva alla cavalleria.

« Ma prima di passare dallo stato di paggio a quello di scudiere, la religione aveva introdotto una specie di cerimonia il cui scopo si era d'insegnare alla gioventù l'uso che doveva fare della spada, che per la prima volta veniva consegnata nelle loro mani. Il giovane gentiluomo appena uscito di paggio era condotto all'altare da suo padre e da sua madre, i quali col cereo in mano presentavansi all'offerta. Il sacerdote celebrante prendeva sull'altare una spada ed un cingolo, li benediceva più volte, e li metteva a fianco del giovane che da quel momento cominciava a portarli.

« Gli scudieri erano divisi in molte e varie classi secondo gl'impieghi ai quali venivano destinati; cioè scudiere del corpo, ossia della persona della dama o del signore: questo primo servizio era un grado per giugnere al secondo. Lo scudiere di camera o ciambellano; lo scudiere trinciante; lo scudiere di scuderia; lo scudiere di bottiglieria; lo scudiere di panatteria, ecc. Il più onorevole di tutti questi impieghi era quello di scudiere del corpo, appellato ben anche per tal ragione scudiere d'onore. Difficil cosa sarebbe il distinguerli esattamente, e determinare il grado d'ognuno: forse erano spesse volte confusi nelle corti, e nelle case meno opulente e meno numerose uno scudiere poteva riunire in se solo molti varj offizj.

« In questo nuovo stato di scudiere, cui giugnevasi ordinariamente all'età di quattordici anni, i giovani allievi che s'avvicinavano sempre più alla persona de' loro signori e delle loro dame, ch'erano ammessi con maggior confidenza e familiarità alle loro conversazioni ed alle loro assemblee, potevan assai meglio imitare i modelli sui quali dovevano formarsi. Essi si sforzavano di presentarsi con tutti quei vantaggi che somministrar possono le grazie della persona, garbata accoglienza, studio di ben parlare, modestia, saviezza e moderazione nelle conversazioni, il tutto accompagnato da una nobile e piacevole libertà d'espressioni. Qualche tempo prima aveva il giovane scudiere imparato nel silenzio quest'arte di ben parlare, allorchè in qualità di scudiere trinciante se ne stava in piedi ne' banchetti sempre occupato a tagliar le vivande con proprietà, sveltezza ed eleganza, ed a farle distribuire ai nobili convitati dai quali egli era circondato. Joinville in sua gioventù aveva retto nella corte di S. Luigi un tale impiego, che nelle corti dei sovrani veniva qualche volta esercitato dai loro proprj figli. Il giovane conte di Foix trinciava alla tavola di suo padre Gastone di Foix, secondo Froissart, che ci conservò la storia della fine tragica di questo giovane principe, e che essendo stato più d'ogni altro storico esatto nel dipingere i costumi del suo secolo, ci lasciò nel terzo libro della sua storia un quadro fedele della corte del conte di Foix.

« Dal detto servizio, che forse non era che l'introduzione ad un altro che richiedeva più forza, abilità ed ingegno, passava lo scudiere a quello della scuderia, il quale con-

---

voi siete dolente per la morte di Giovanni Boucmell; ma io ve ne scuso, perchè voi non ci avete colpa veruna, e così Dio m'abbia in grazia, come io avrei fatto lo stesso che voi, se fossi stato nel caso vostro medesimo, e più ancora se avessi potuto; perocchè è meglio che un uomo offenda il suo nemico, anzi che il suo nemico offenda lui: e così vanno le avventure dell'arme. » Ciò detto, sedettero a mensa, e pranzarono al loro bell'agio ».

Froissart, Croniques.

sisteva nella cura dei cavalli, impiego decoroso nelle mani di una nobiltà guerriera che non combatteva che a cavallo. Questi veniva instrutto da altri già abili scudieri in tutti gli usi della guerra. Alcuni avevano cura di tener sempre pulite e lucide le armi de' loro signori: altri a mezza notte andavano in ronda in tutte le camere e le corti del castello: se il signore montava a cavallo, altri scudieri s'affrettavano ad aiutarlo col tenergli la staffa, altri portavano varj pezzi della sua armadura, i bracciali, le manopole, l'elmo, lo scudo, la corazza; altri il pennone, la lancia, la spada: quando era soltanto in viaggio montava un cavallo d'andatura facile e comoda, cavallo intiero, cortaldo, cioè colla coda e colle orecchie mozzate, cavallo portante, corsiere, palafreno, chinea; giacchè le cavalle erano una montura abbietta, lasciata agl'ignobili ed ai cavalieri degradati.

« Cavalli di battaglia, cioè cavalli d'alta statura erano durante il viaggio, condotti da scudieri che li tenevano alla loro dritta, e chiamati perciò destrieri; e li consegnavano al loro signore allorchè si presentava il nemico, o che sembrava che il pericolo lo chiamasse al combattimento: quest'era ciò che appellavasi *montare su grandi cavalli;* espressione che si conservò unitamente coll'altra francese di *haut à la main*, e che derivò dal contegno imperioso con cui uno scudiere, nell'accompagnare il suo signore, portava l'elmo sul pomo della sella. Quest'elmo e tutte le altre parti dell'armadura difensiva ed offensiva erano consegnate al cavaliere dai varj scudieri che n'erano i depositarj, e tutti avevano un'eguale premura d'armarlo. Per tal modo gli scudieri imparavano anch'essi ad armarsi in avvenire con tutte quelle precauzioni che necessarie sono alla sicurezza della persona. Quest'arte richiedeva molta destrezza ed abilità, e consisteva nell'unire e nell'assicurare le giunture d'una corazza e delle altre parti d'un'armadura, nel porre e nell'allacciare esattamente un elmo sulla testa, e nell'inchiodare e ribadir con tutta diligenza la visiera o la ventaglia. Il buon successo e la sicurezza dei combattimenti dipendeva spesso dall'attenzione, con cui venivano eseguite siffatte incumbenze. Gli uffiziali incaricati di portare l'elmo, la lancia e la spada custodivano queste armi allorchè il cavaliere le aveva deposte per entrare in una chiesa o nelle case de' nobili od in altro luogo rispettabile.

« Quando i cavalieri erano montati sui loro grandi cavalli, e che venivano alle mani, ogni scudiere postosi di dietro del suo signore dopo di avergli consegnata la spada, se ne stava in certo modo ozioso spettatore del combattimento, ed un tal uso poteva facilmente accomodarsi alla maniera con cui le truppe di cavalleria s'ordinavano in battaglia su d'una linea seguita da quella degli scudieri: l'una e l'altra erano ordinate in fila, *haie* secondo la maniera di parlare usata in allora. Con tutto ciò lo scudiere spettatore ozioso in un senso non lo era in un altro; e questo spettacolo, utile alla conservazione del padrone, non lo era meno pel servo. Ogni scudiere se ne stava attento a tutti i movimenti del suo signore, per dargli in qualunque accidente nuove armi, scansare i colpi che gli erano diretti, rialzarlo e presentargli un cavallo fresco; mentre che lo scudiere del vincitore secondava il suo padrone con tutti i mezzi che gli suggeriva la sua destrezza, il suo valore ed il suo zelo; e tenendosi sempre ne' stretti limiti della difesa, l'aiutava a profittare de' suoi vantaggi ed a riportare una compiuta vittoria. Agli scudieri altresì affidavano i cavalieri nel calore del combattimento i prigionieri ch'essi facevano. Questo spettacolo era una viva lezione di destrezza e di coraggio che mostrava continuamente al giovane guerriere nuovi mezzi di difendersi e di superare il suo nemico, e gli dava in egual tempo occasione d'esperimentare il proprio valore, e di conoscere s'egli era capace di sostenere tante fatiche e tanti perigli. Ma lo scudiere non passava tanto prontamente da un pacifico servigio a sì perigliose occasioni. Le corti ed i castelli erano scuole, in cui non si cessava mai d'addestrare i giovani atleti destinati alla difesa dello stato. Penosi giuochi nei quali il corpo acquistava la pieghevolezza, l'agilità ed il vigore necessario nei combattimenti, corse d'anelli, di cavalli e di lancie li disponevano a' tornei ch'erano soltanto deboli immagini della guerra. Le dame la cui presenza infiammava l'ardore di quelli che volevano particolarizzarvisi, si davano il nobile divertimento d'assistere a quei giuochi. Egli era d'uopo che l'aspirante alla cavalleria riunisse in se solo tutta la forza necessaria pei più ardui mestieri, e l'abilità nelle arti più difficili colla maestria di un eccellente cavallerizzo. Noi dunque non ci stupiremo nel vedere che il solo titolo di scudiere fosse tanto in onore da essere conferito perfino al primogenito di un re di Francia.

« Nell'età di 21 anni poteva la gioventù dopo tante prove essere ammessa alla cavalleria, ma questa regola non fu sempre costantemente osservata, poichè la nascita dava ai principi del sangue e a tutti i sovrani privilegj che dinotavano la loro superiorità; e gli altri aspiranti alla cavalleria l'ottenevano prima dell'età prescritta dalle antiche leggi, allorquando il loro merito gli aveva renduti *vecchi e maestri in quella*, siccome Brantome s'esprime parlando del Vidame di Chartres, che essendo ancora assai giovane ricevette l'ordine dal re » (1).

Le cerimonie instituite, i riti usati per la creazione di un Cavaliere furono da noi già raccontati nel N.° 61, nè qui vogliamo ripeterci (2). Essi vennero spesso variati o diversamente modificati; ma il loro spirito fu sempre il medesimo, cioè d'imprimere nella mente del nuovo *Cavaliere* la santità delle obbligazioni ch' egli contraeva per giuramento.

« Luigi Alamanni nella sua lettera al cristianissimo re di Francia Arrigo II, premessa al suo poema *Girone il Cortese*, perfetto modello del *cavaliere*, ci lasciò esatta memoria degli articoli del loro giuramento, e noi non ommetteremo di riportarli colle stesse sue parole per que' lettori ai quali nuova venir potrebbe tale materia.

« Il primo articolo era, che quando alcuno avesse promesso o fatto voto di seguire alcuna inchiesta, o disposto di cercar maravigliose avventure, che durante il tempo esso non si spoglierebbe d'arme fuor solamente che alcuna volta per necessario riposo della notte. Che in seguendo dette inchieste o avventure non schiferebbe alcun periglioso passaggio, nè si torcerebbe dal cammin diritto per non incontrarsi in cavalieri forti, di che era ottimamente fornito il regno di Logres, o per non trovarsi con mostri, bestie selvagge, spiriti, o altro spaventoso impedimento, che un corpo d'un solo uomo potesse menar a fine. Ch'ei dovesse sostenere il dritto sempre dei men forti, di vedove, di pupilli e di donzelle, avendo buona querela, e per loro esporsi, se il bisogno il richiedesse, a mortalissima battaglia, se ciò non fosse o contro all'onor proprio, o contro

(1) Ferrario, Storia de' Romanzi di Cavalleria.

(2) *Rammentiamo pure ai nostri lettori l'articolo sull'armadura degli antichi Cavalieri ch' è nel F.° 174, e il discorso del Chateaubriant sulla cavalleria ch'è nel F.° 197.*

al re Artus. Che non dovesse offender persona alcuna, nè usurpar l'altrui, anzi muover l'arme contro a chi il facesse. Ch'ei dovesse portar immacchiata fede e lealtà a' suoi compagni, servando l'onore e 'l profitto di essi intero, non meno in lontananza che in presenza, nè combatter contro a quelli, se ciò per disconoscenza non avvenisse. Ch'egli esporrebbe beni e vita per l'onor del suo signore e della sua patria. Che l'util non movesse ad atto alcuno, ma sol la gloria e la virtude. Che diligentemente riverirebbe Dio, udendo una messa per giorno, o visitando la chiesa farebbe orazione, o per mancamento di essa davanti una croce, delle quali molte per tale ufficio affisse n'erano sopra tutti i cammini della Gran Brettagna. Ch'ei non prenderebbe prezzo di servigio fatto, e ne' suoi paesi proprj non farebbe danno a persona, quantunque a lui nemicissima, anzi con la sua vita la guarderebbe d'ogni danno. Che prendendo la condotta d'alcuna dama, o morrebbe o la salverebbe da tutte offese. Che sendo ricerco di battaglia pari, non la rifiuterebbe senza esser impiagato, o aver altro ragionevole impedimento. Che prendendo impresa, o la menerebbe a fine, o starebbe in inchiesta un anno intero ed un giorno, in caso che il re Artus per suoi affari no'l richiamasse. Che non si ritirerebbe dal voto fatto d'acquistar qualche onore, se non venutone al fine, o condotto in quel mezzo da qualcun altro dispostosi al medesimo, perchè in tal caso n'era disciolto. Che ritornando alla corte dalle avventure e dalle inchieste, direbbe tutta la verità (e sì fosse ella a sua gran vergogna) a quei ch'eran ordinati per descriver le pruove dei compagni della tavola tonda, e ciò sotto pena di privazion di cavalleria. Che essendo fatto al torneamento prigioniere, oltre al lassar liberamente al vincitor l'arme e 'l cavallo, non ardirebbe di tornar in guerra senza licenza di esso. Che non combatterebbe mai accompagnato contro ad un solo. Che non porterebbe due spade, se non avesse cuore e volontà di mettersi in pruova contro a due cavalieri o maggior numero; e chi ardiva di portarle, lecito era che fosse da più d'uno combattuto senza vergogna degli assalitori; nè si trovò chi con tali condizioni la portasse se non Balaam e Palamedes. Che in torneamento non ferirebbe di punta. Che non farebbe violenza a dame o damigelle (quantunque guadagnate per ragion d'arme) senza piacer d'esse e consentimento. Che sopra tutte altre cose per accidente che avvenir potesse, non fallirebbe la sua parola sotto pena di mai più non esser cavaliere appellato » (1).

GIACOMO LENTI.

(1) Ferrario, c. s.

DI AMERIGO VESPUCCI

E DI UN NUOVO POEMA DI CUI EGLI È L' EROE.

ARTICOLO I.

Parleremo, quanto prima, dell'epopea che ha per fine di celebrare il discoprimento del Nuovo Mondo, vale a dire quel gran fatto che svelandoci un nuovo emisfero, ha cotanto contribuito, insieme coll' invenzione della polvere da guerra e della stampa co' caratteri mobili, ad allargare i commercj de' popoli, a cangiare le sorti della civiltà ed a fare il mondo moderno affatto dissomigliante dal mondo degli antichi. Eroe di questa epopeja dee essere necessariamente Cristoforo Colombo, la cui mente divinatrice, non atterrita da ostacoli che a qualunque altro sarebbero apparsi insuperabili, seppe immaginare e condurre a fine la somma scoperta. Ciò però non toglie che altri fatti della scoperta e della conquista dell'America non possano dar argomento ad epopee parziali; onde i Viaggi d'Amerigo Vespucci, specialmente per chi il crede discopritore del Continente Americano, la conquista del Messico fatta da Ferdinando Cortez, e la distruzione dell' impero degli Inchi nel Perù, operata da Francesco Pizarro, sono e già furono argomento di epici canti. Ed anzi il miglior poema epico che vanti la Spagna, cioè l'Araucana di Don Alonzo d'Ercilla y Cuniga, non si aggira che sulla guerra che contra gli Spagnuoli sostennero gli Araucani, popolo che abita al mezzogiorno del Chilì, e che mercè del suo valore, conservò sino a' nostri giorni la sua antica e ruvida indipendenza.

I viaggi d'Amerigo furono già celebrati dal Gualterotti, ma pare ch' egli non pubblicasse che un solo canto, nè abbiamo potuto vedere il suo libro (1). Il nuovo poema, di cui intendiamo far parola, è uscito testè a luce in Firenze; ma prima di farci a ragionarne, dobbiamo dar notizia di Amerigo Vespucci e de' suoi viaggi, tanto più che di quest'illustre Fiorentino non s'è ancora parlato nel *Teatro*, almeno con quella larghezza ch' ei merita.

Amerigo Vespucci nacque in Firenze ai 9 di marzo 1451, terzo de' figliuoli di Ser Nastagio Vespucci, notajo fiorentino. Traeva la sua famiglia origine da Peretola, villaggio vicino a Firenze, e sin dal 1348 era stata ammessa al godimento dei maggiori Ufizj della Repubblica Fiorentina. Nell'adolescenza imparò Amerigo le umane lettere sotto la disciplina di Giorgio Antonio, suo zio paterno, amico del filosofo platonico Marsilio Ficino. A quanto argomentasi, « non piccol profitto fece in questo studio Amerigo, ma a quello delle parole aggiunse ancora quello dei fatti e delle cose, e si adornò la mente di tutte quelle cognizioni che più utili sono al viver civile. Indi il padre lo mandò ad esercitare in lontani paesi la mercatura, da cui traeva la sua famiglia molto profitto » (2).

Documenti pubblicati dal Munoz mostrano che Amerigo era fattore nella ricca fattoria o casa di commercio fiorentina di Giannozzo Bernardi in Siviglia, nel 1486. Nel 1493 noi lo troviamo di nuovo in Ispagna, e desideroso di lasciar quel

(1) *Negli* Elogj degl'illustri Toscani, *all'articolo Amerigo Vespucci, si trova citato* « L'Americo *poemetto di Raffaello Gualterotti; dedicato al Granduca Cosimo II, ed impresso da Cosimo Giunti nel* 1611: » *coll'indicazione,* « *questo è il solo primo canto* ». -- « *Ne trattò pure, ivi è detto, Girolamo Bartolommei nel suo poema sul discoprimento del Nuovo Mondo* ».

(2) Gius. Pelli, Elogio di Amerigo Vespucci. --- Angelo Maria Bandini, Vita e Lettere di Amerigo Vespucci. Firenze, 1745.

paese. Morto Giannozzo Bernardi, nel 1495, Amerigo fu posto a capo della fattoria. Il suo nome leggesi negli archivj spagnuoli per la prima volta a' 12 gennajo, 1796.

Nella relazione attribuita al Vespucci, stampata a Saint-Diè in Lorena, nel 1507, e ristampata ivi nel 1509, è detto aver egli fatto quattro viaggi: due pel re di Castiglia, nel 1497 e nel 1499; due pel re di Portogallo, nel 1501 e nel 1503. Il primo fu trattato d'apocrifo da alcuni caldi sostenitori de' diritti del Colombo all' originale scoperta della terra ferma d'America, non meno che di quella delle isole; i quali non si recarono a scrupolo di attribuire al Vespucci il frodolento tentativo di usurparsi un onore dovuto al Colombo. L' Humboldt, nel quarto volume della sua Istoria della Geografia del Nuovo Continente (1), ha vittoriosamente purgato Amerigo da questa imputazione, e provato esservi ogni ragione di credere che quel viaggio venisse realmente fatto, benchè posteriormente alla data che si legge nel libro stampato. Con minuta ed accurata analisi l' Humboldt ha identificato i quattro viaggi del Vespucci; il primo, col viaggio di Alonzo de Hojeda, cominciato ai 20 marzo 1499, terminato ai 15 ottobre 1499; il secondo col viaggio di Yanes Pinzon, cominciato a' primi di dicembre 1499, e terminato a' 30 di settembre 1500; il terzo col viaggio di Pedro Alvarez Cabral, cominciato a' 10 di maggio 1501, e terminato a' 7 di settembre 1502; il quarto con quello di Gonzalez Coelho, cominciato a' 10 di maggio 1503, terminato a'18 di giugno 1504.

Queste date rimuovono ogni dubbio intorno alla priorità della scoperta del Colombo. La spedizione dell'Hojeda costeggiò le spiagge di Paria, ch'erano state scoperte dal Colombo l' anno precedente. Quanto all'errore di sostituire la data del 1497 a quella del 1499, l' Humboldt ha dimostrato non doversene accagionare il Vespucci. La breve e poco circostanziata relazione fu stampata in Lorena, a sua insaputa e senza il suo consenso (2). Risulta da autentici documenti che Amerigo, negli ultimi anni della vita del Colombo, era affezionato e fedele amico dell' ammiraglio (3) e dai buoni termini in cui egli stava colla famiglia e cogli amici del Colombo, varj anni dopo stampata quella relazione, si raccoglie ch'essi non lo sospettavano reo d'alcun tentativo fatto per arrogarsi gli onori dovuti al loro parente. L' accidente dell' avere il nuovo Continente ricevuto il suo nome da Amerigo, viene dall'Humboldt attribuito, con moltissima probabilità, ad ignoranza della storia del discoprimento (gelosamente a quel tempo custodita come segreto di stato), che indusse l'editore della relazione a proporre che da Amerigo o Americo prendesse nome l'altro emisfero, e al musicale suono del nome di America, che allettò le orecchie del pubblico.

Pare che il Vespucci, in tutte le spedizioni di cui fece parte, servisse in qualità di astronomo. Si scorge dalle lettere di que' tempi che, per mancanza di fede nel sapere astronomico de' piloti pratici, solevasi accompagnar loro qualche persona di scienza teorica ne' grandi viaggi di scoperte. Gli scritti del Vespucci, benchè a brani e male stampati, mostrano in lui un uomo che avea fatto studj scientifici.

Dai servigj della corona di Spagna, per cui fece i primi suoi viaggi, passò il Vespucci a quelli della corona di Portogallo, per cui fece il suo terzo e quarto viaggio. Era egli passato in Portogallo, trattovi da lusinghiere promesse. Deluso nella sua aspettativa, egli tornossene in Ispagna, e pare che stesse sollecitando per impiego al tempo della morte del Colombo. Nel 1507 gli fu commesso di fornire di vettovaglie l'armata navale allestita in quell'anno. Ai 22 marzo 1508 fu eletto a Piloto Maggiore, carica ch'egli ritenne sino alla morte. Le sue lettere di commessione contengono amare lagnanze sull' ignoranza de' piloti, e gl' impongono, prima di dar facoltà a chicchessia di esercitar l' uficio di pilota, di esaminarlo strettamente sull' uso dell' astrolabio e del quadrante, e di accertarsi s'egli conosce la teoria non meno che la pratica dell'istrumento.

Amerigo Vespucci morì in Siviglia il dì 22 del febbrajo 1512. Egli morì povero: la sua vedova trovò gran difficoltà ad ottenere il pagamento di una misera pensione di 10,000 maravedis, della quale furono gravati gli emolumenti del suo successore. Un accidente ha dato fama al nome di Amerigo Vespucci, ma fece nascere sospetti che egli non meritò nulla più che quella fortuita distinzione. Pare ch'egli fosse buon astronomo per quell'età, buon amministratore di cose navali, avventuriere pien d' entusiasmo nella carriera delle scoperte, e uomo di cuor caldo e di onesti costumi. Ma egli è di gran lunga inferiore al genovese Colombo, al veneziano Cabotto, e ai portoghesi Diaz e Gama, uomini che accoppiarono l'originalità de' concetti agli spiriti intraprendenti, e che appartengono alla classe degli eroi e degli uomini di genio (1).

Sarà continuato. GIULIO VISCONTI.

(1) Examen critique de la Géographie du Nouveau Continent. Paris, 1839.

(2) *È nel libro intitolato:* Cosmographiae introductio, *ecc.* Insuper quatuor Americi Vesputii navigationes. *Questo libro in cui per la prima volta vien dato al Nuovo Mondo il nome di America, vien ora creduto composto da un Friburghese. A sua insaputa e senza suo consenso vennero stampate le relazioni dei Viaggi di Amerigo Vespucci, scritte da lui medesimo, nelle quali la data del* 1497 *in cambio di* 1499 *dee tenersi in conto di mero errore di stampa.*

(3) *Il Colombo in una lettera scritta al suo figliuolo Diego il* 5 *giugno* 1505 *chiama Amerigo* mucho hombre de bien. -- *Recheremo questa lettera nella* **nota** *seguente.*

(1) The Penny Cyclopaedia. -- *E vedi una lunga e dotta postilla intorno al Vespucci nel* 2.° *volume della* Storia

delle Scoperte Marittime *stampata in Torino nel* 1841. *Il P.e Canovai ed altri eruditi Toscani sostengono invano il diritto del Vespucci al titolo di Scopritore della Terra ferma d'America. Egli non la vide che coll'Hojeda nel* 1599, *un anno dopo che l'avea scoperta il Colombo. Ma l'imputazione fatta ad Amerigo di aversi voluto usurpare gli onori dovuti al Colombo, è falsa del tutto, e di essa l'ha discolpato l' Humboldt. « L'aver dato il proprio nome al Nuovo Mondo fu mero effetto del caso, del tutto indipendente dalla volontà del navigatore fiorentino ». E qui ci giova aggiugnere la lettera sopra mentovata del Colombo, pubblicata dall'Humboldt, e trascritta dal marchese Cesare Alfieri di Sostegno, nell'erudita nota di che abbiamo fatto parola, ed a cui dee ricorrere chi ama legger per disteso ciò che a noi toccava solo accennare.*

« *Mio caro figlio. — Diego Mendez è partito di qua il* 3 *di questo mese. Dopo la sua partenza ho parlato ad Amerigo Vespuchy* (sic) *chiamato in corte a dare il suo parere sovra oggetti concernenti alla navigazione. Fu in lui costante il desiderio d'essermi grato.* Egli è del tutto uomo dabbene; *ebbe, come tant'altri, contraria la fortuna; le sue fatiche non gli fruttarono quel tanto che a buon diritto poteva aspettarsi. Va in corte per me, e colla viva brama, se la fortuna gliene porge il destro, di far cosa da cui mi torni alcun bene. Da qui non so specificare in che possa giovarmi, poiché ignoro che cosa da lui vogliano costì, ma gli è ben fermo di voler fare tutto ciò che potrà. Tu vedrai dal tuo canto in qual modo tu possa adoperarlo, perocchè egli parlerà e non lascerà nulla d'intentato. Voglio che ciò sia tenuto secreto perchè non piglino sospetto, ma gli ho detto tutto ciò che si poteva dire intorno a' miei interessi* ». --

VIAGGIO DELLE LEGNE PER ARIA.

Un giorno, — io era giovinetto allora e non v'erano nel regno di Napoli le strade presenti, — un giorno, io dico, me n'andavo verso Castellamare, soletto ed a piedi, per una via campestre ove non incontravo creatura umana, e che correva a mezza pendice di un colle. Il sole s'avvicinava al tramonto; spirava un'aura tepidetta, ch'era una dolcezza in quella stagione, poichè correva allora il dicembre, e v'era nella natura una dolcezza che forse non hai mai conosciuta, o tu che non hai mai visitato le incantevoli rive a cui morendo diede il nome la Sirena Partenope. La poesia dei luoghi e dell'ora s'era trasfusa nella mia anima, ed io, come sì spesso avviene ai poeti, improvvisavo a mezza voce di que' versi che tosto poi si dimenticano, e non si scrivono mai. Ora s'immagini il lettore s'io m'era *da dolcezza astratto*, come il Berni scriveva. Ad un tratto, mentre ogni cosa taceva a me intorno, e non s'udiva che il lieve rumor de' miei passi, io sento un fischio, un rombo, un frastuono sopra il mio capo, e scerno scorrere in alto qualche grosso corpo, che parmi un uccellaccio, un mostro, e poco meno che l'ippogrifo cavalcato dal mago Atlante. Maravigliato più che sbigottito, io mi fermai a guardare, e vidi in alto una corda tesa, e poco di poi scendere per essa un gran tronco d'albero, attaccato ad un uncino, indi un fascio di legna, indi un altro tronco e così di continuo pel quarto d'ora che mi trattenni a contemplare l' insolito spettacolo. Conobbi allora che questo era l'ingegnoso metodo quivi usato per far discendere al piano il legname troncato in cima sulle pendici del colle. Ed ora che mi accade di trovare in un'opera recente descritto minutamente quel metodo, piacemi riportarne la descrizione che non tornerà discara ai lettori.

« È meritevole d'essere conosciuto il mezzo adoperato nel regno di Napoli pel trasporto delle legna. Le montagne che dominano le vallate del Vesuvio, a piedi delle quali vi sono le città di Castelmare, Nocera e Torre del Greco, hanno al di sopra grandi piani coperti di foreste di castagni dei quali fanno grande commercio. Il legno di castagno si vende ridotto in doghe, od in pali di tre metri di lunghezza od in fasci per bruciarlo nei forni da calce. Siccome queste montagne sono a grande elevazione sopra il livello del mare ed intersecate da dirupatissimi monti, da profondi burroni dove è impossibile praticare strade, il trasporto delle legna vi si fa col mezzo di grosse corde tese con argani. Ecco il metodo ivi praticato.

« Si fa percorrere alle legna uno spazio di circa 10, 000 metri tirando corde ad un'altezza proporzionata alle sottoposte picciole eminenze ad una distanza più o meno lunga, secondo la conformazione del terreno; l'inclinazione della corda è di 30 a 40 gradi. Un uomo sta all'alto della corda tesa ed uno al basso; il primo strigne il fascio di legna con un legaccio, e l'attacca con un uncino dentro cui avvi una carrucoletta che poggia sulla corda, cerca il centro di gravità del fascio, e dopo averlo trovato, lo lascia libero, e con sorprendente celerità scorre sino al fine della corda. Se ivi il piano inclinato continua, la persona posta al fine della corda leva il fascio e lo carica sopra altra corda successiva, e così di mano in mano prestissimamente il carico si trova al piano. Gli uncini sono poi da un ragazzo trasportati di nuovo all'alto della prima corda. Con questo metodo, a norma della grossezza delle corde, si può trasportare qualunque tronco per quanto sia grosso e pesante. Quando si fa un taglio su d'una montagna ripida, s'usa per facilitare l'operazione di farlo diagonalmente. È cosa sorprendente per chi non conosce questo metodo di trasporto l'osservarlo da lungi; le corde non si veggono, sicchè pare che i tronchi ed i fasci di legna volino qua e là per la montagna regolarmente l'uno dopo l'altro avvicinandosi al piano ».

SPIRITO CORSINI.

DAVIDE BERTOLOTTI. Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 501.) ANNO UNDECIMO (17 febbrajo, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Fattorie europee a Canton.)

DELLA RELIGIONE CIVILE DEI CINESI.

La Cina per lontananza, grandezza, copia incredibile d'abitatori, singolarità di costumi e d'instituzioni, antichità di stirpe, è rispetto a noi la parte più pellegrina dell'Asia. Fohì, uno dei primi imperatori, diede, secondo la favola, il maestrato ai dragoni, che son tuttavia l'intrasegna dell'imperio; e viene effigiato con testa d'uomo e corpo di serpente, per indicar l'unione di due stirpi e il predominio dell'una sull'altra. I Ching danno ai Miao aborigeni le note sinistre, con cui le genti giapetiche controssegnano i loro rivali e antecessori. Credo questi antichi Miao o Sanmiao essere i padri dei Miaotsè moderni, vinti per ultimo nel 1736, nel 1775 e nel 1832, ma non domati, e abitatori delle montagne che partono la provincia di Cueitseu da quella di Cuangsì. Odiati e disprezzati dai Cinesi, che li chiamano cani e lupi, e non degnan pure di notarne il nome e il paese sulle loro carte, tenendoli per istrani, benchè annidati *ab immemorabili* in grembo all'imperio.

Vivono alla barbara, non però senza qualche industria; vanno in zazzera e sono in ciò, come negli altri usi e nel parlare, al tutto disformi dai loro vicini più che padroni. Essi tenevano tutto il paese, almeno fra il Chiang e il fiume giallo, quando i coloni dello Sciansì vi giunsero e fondarono quella mirabil monarchia che rende ancor oggi imagine del patriarcato primitivo. Il panteismo iranico ed indico fiorì tra i Cinesi molto innanzi al Laotsè coetaneo di Confusio (1); ma allato a questa famiglia di filosofi contemplativi. i primi imperatori, che furono padri e maestri del loro popolo, instituirono una religione civile, in cui la speculazione è subordinata alla pratica, come nella setta di Zoroastre. L'Iching, che ne è il libro più antico, serba ancora molti vestigi di filosofia speculativa, quasi legame della dottrina dei Taosi con quella di Confusio, e fonte comune di entrambe; onde ci riporta naturalmente alla più antica eterodossia dei Giapetidi; cioè a quel culto iranico, donde uscirono a un parto le varie spezie d'emanatismo professate dai popoli bianchi e giallognoli, e più tardi la riforma dell'Avesta. La tradizione lo attribuisce a Fohì inventor delle lettere e degli otto Coa o trigrammi, accresciuti in appresso dai sessantaquattro esagrammi di Sciennung e chiosati dai successori. Ma Fohì fu probabilmente un personaggio iranico, capo della sua tribù, prima che ella valicasse i Beluri, e non alieno dalle mitiche dinastie dei Mahabadiani e dei primi Pisdadiani; traslocato dalle memorie nella Cina per uno di quegli anatopismi che furono comuni a tutti i prischi coloni. La dottrina dei Coa, sorta d'algebra filosofica, è sposta nell'Iching, e mentre da un lato ha una maravigliosa similitudine colla sapienza numerale dei Pitagorici, s'attiene dall'altro all'uranismo camitico, all'emanatismo indiano, al dualismo di Zoroastre, e racchiude i germi di tutti questi sistemi. Taichi, che suona *gran tetto*, ed è pure appellato *gran termine*, quasi apice e comignolo della piramide emanativa, genera due effigie di se stesso, che sono Jang e In, cioè un doppio principio, attivo e passivo, maschio e femmina, uno e molti, spirituale e materiale, chiaro e tenebroso, celeste e terrestre, corrispondente alla diade pitagorica, al dualismo zoroastrico e all'androginismo dei popoli camiti. Questi due principj congiunti al Taichi che li produce e armonizza, formano una trinità analoga alle triadi acroamatiche e essoteriche dei Bramani, dei Buddisti, degli Svabavichi, dei Taosi, dei Magi, degli Egizi, dei Cabiri, dei Gacli, di Capila, di Pitagora, di Platone, di Filone, dei Gnostici, degli Alessandrini, e via discorrendo. Alcuni interpreti tengono il Taichi per l'unità primitiva e assoluta; ma altri e in ispecie Lietsè (forse uno dei Laotsè), filosofo e anacoreta antichissimo, insegnano che l'unità primordiale è Tai-i, il quale nel primo momento dell'emanazione produsse Taitsù, cioè la materia informe, e nel secondo Taichi, che è la materia figurata, da cui tutto procede. Si scorge qui lo stesso dissidio del panteismo indiano, onde gli Svabavichi si dividono dai loro avversari, e il Sanchia di Capila da quello di Patandiali; giacchè il Tai-i è l'Assoluto ineffabile, inescogitabile, anteriore alla *natura naturata*, che n'è l'esplicazione. Se si aggiunge poi che l'unità primordiale è anco chiamata Li, cioè ragion primitiva; Y o unità suprema, come la prima monade di Pitagora e del Leibnizio; Tao, cioè via o ragione, conforme all'uso dei Taosi; Chi, cioè tempo, età, ciclo, come lo Zeruane Acherene, l'Azaruàn, Crono, Saturno, e il primo Eone di Valentino; Tien, cioè ciclo, come Urano; Tiensciù, cioè signor del cielo, come Indra, Jao, Giove; Ti, cioè imperatore; Sciangtì, cioè imperator supremo; Tagìn, cioè uomo grande, uomo per antonomasia, e simili: se si arroge che l'imperator della Cina si appropria alcuni di questi nomi, è chiamato figliuolo del cielo, eletto dal cielo, interprete dei voleri del cielo, ed è creduto quasi far con esso una sol cosa; si conchiuderà che la dottrina dell'Iching è un rampollo dell'uranismo iranico colle due note essenziali dell'emanatismo e dell'avatara. Non dee adunque far meraviglia il vedere che i Taosi, benchè alieni da Confusio, ebbero sempre l'Iching in gran pregio; che lo studio di esso fiorì specialmente sotto i Sung, mentre la setta di Laotsè era pure in gran vigore; e che nel 1400 della nostra era la scuola dei Juchiani tentò di risuscitar la dottrina del Taichi negletta dai Letterati, e di rimetterla in credito. Il contrario fece Confusio; il quale, trascurando il principio unitario e panteistico dell'Iching e le speculazioni che lo riguardano, attese a svolgere il dualismo in ordine alla pratica, e fondò su di esso la sua morale, come fece appunto Zoroastre rispetto alle dottrine anteriori. Infatti la dualità del Jang e dell'In è quasi la formola scientifica, che esprime complessivamente la maggioranza del cielo sulla terra, della ragione sul senso, dello spirito sul corpo, del dovere sull'affetto, dei dotti sugl'ignoranti, del padre sui figliuoli, dell'imperatore su tutta la Cina e della Cina sui popoli barbari; ed è perciò un dettato acconcio a servir di dogma fondamentale e quasi di frontispizio per un codice

(1) *L'Autore dice in una nota precedente « Scrivo* Confusio *col Bartoli, e non* Confucio *cogli scrittori più moderni, per accostarmi alla pronunzia nativa del nome cinese* Con-fu-tseu. *I Francesi, da cui viene il nostro* Confucio, *scrivono bensì* Confucius, *ma leggono* Confusius; *onde noi, imitando a sproposito la loro scrittura, ci scostiamo dalla loro pronunzia, non meno che da quella dei Cinesi. »*

Con buona pace del dottissimo Autore noi portiamo opinione che i Francesi qui non ci abbian nulla che fare. Confucius *è la forma latina che i Missionarj Gesuiti, latinamente scrivendo, diedero alla voce* Kong-fu-tsi *dei Cinesi. Tutta l'Europa adottò il nome cinese, così latinizzato; i Francesi, gl'Inglesi, ecc. conservandolo intero; gl'Italiani riducendolo, per maggior dolcezza, a Confucio. Vedi per la vita e la dottrina del Confucio il F.° N.° 162.*

eterodosso di virtù pubblica e privata, e di civiltà nazionale. Confusio fu senza dubbio il primo di tutti i filosofi per l'estensione e la diuturnità della sua scuola; giacchè ebbe vivendo tremila alunni, e morto, regna da più di ventidue secoli sopra il governo e l'amministrazione pubblica d'una nazione composta almeno di cencinquanta o dugento milioni d'anime, la quale lo ammira come ingegno sovrumano e lo venera come maestro. Lo Sciuching, che è il più autorevole, il più bello e il più gustoso dei cinque Ching, compilato da Confusio su memorie più antiche, non è solo un libro di morale che non la cede per nulla a quanto ha di meglio in questo genere l'antichità greca e romana, ma eziandio una storia e uno specchio della prima civiltà cinese, scritto con semplicità patriarcale e direi quasi biblica, che diletta oltremodo anco nelle versioni, per quanto queste, al dir dei sinologi, sottostiano di brevità, d'evidenza e di eleganza all'originale. Lo *zin*, cioè l'umanità, è la virtù regia e cardinale dei Cinesi, da cui le altre derivano: fra le quali primeggia la pietà filiale, che dai genitori sale agli antenati ed a tutta l'antichità, quasi a madre dell'età presente, e dalla famiglia entrando nello stato, abbraccia i doveri del popolo verso i magistrati e di tutti verso l'imperatore, investito a pro degli uomini della divina paternità del cielo, di cui è delegato e figliuolo. Il quale vien chiamato *padre e madre dei popoli* nel Jaoching, libro canonico, scritto verso il 480 avanti Cristo, e tenuto volgarmente per l'ultima opera di Confusio; nel qual libro si tratta *expro-fesso* dell'amor filiale, e se ne immedesima l'essenza con quella del Tien, che è il dio uranico e la parte più perfetta del Teocosmo. Noto questo punto come quello che mostra il principal divario fra la morale di Zoroastre e quella di Confusio, benchè tutte e due indirizzate all'azione; ma quella mira più ai progressi e agli acquisti, questa al mantenimento dei beni acquistati, mediante l'unità e la stabilità della famiglia dell'imperio: l'una ha l'occhio all'avvenire e vi aspira colle mutazioni, l'altra si volge al passato e attende a custodirlo o a farlo rivivere. E come le operazioni sono un riverbero delle dottrine, la storia ci mostra nei Persiani più brio, più vigore, più impeto e magnanimità alle cose grandi, ma nello stesso tempo assai meno longanimità e costanza che tra i Cinesi. Onde se gli uni provarono dai tempi favolosi ad oggi un numero spaventevole di conquiste, di rivolgimenti e di sciagure, gli altri vivono ancora presso a poco cogli stessi ordini che avevano ai tempi di Abramo, e il loro imperio è il più longevo e pacifico che abbia luogo sopra la terra (1).

VINCENZO GIOBERTI, *nel libro* Del Buono.

(1) *Intorno alla Cina, quanti scrittori, tanti giudizj. Ecco ciò che ne dice uno de' viaggiatori che a' nostri giorni meglio la conoscono.*

« Separata dal continente d'America mercè del Grande Oceano, confinata per terra da spaventevoli deserti e da torreggianti montagne, la posizione insulare della China venne delineata dalla mano stessa d' Iddio, autore della natura. Conquistatori avidi di reggere lo scettro del mondo, s'avvicinarono alle frontiere della China come ad una terra proibita, e si arretrarono dinanzi agl'insuperabili ostacoli che preciderono gli ultimi loro passi nella carriera della vittoria. Isolata in tal modo dal mondo, e fortificata contro le straniere invasioni, la China sollevò la fronte e serbò la sua esistenza, mentre tutti gl'imperj intorno a lei, per quanto potenti essi fossero, caddero e divennero preda di conquistatori più fortunati. Le monarchie Assira, Babilonese, Persiana e Greca occuparono successivamente l'Asia occidentale: nuovi imperj s'innalzarono sulle rovine di cadute grandezze; i paesi mutarono aspetto; sorsero nuove nazioni e nuove favelle; ma pochi cambiamenti provò la China in sì lungo spazio di tempo. Gl' invincibili Romani piegarono dinanzi a nuovi conquistatori; l' Europa fu replicatamente soggiogata da sciami di barbari; essa fu divisa, suddivisa e tutta quanta rimestata e rifatta a talento de' nuovi occupatori, laddove la China ritiene tuttora i suoi costumi antichissimi, ed è tuttora abitata dalla schiatta che l'abitava nelle età più remote. Quando, finalmente, gli affamati Tartari s'avventarono sulle sue piagge ed all'ultimo la conquistarono tutta, i vincitori si trovarono come perduti fra le miriadi de' natii Chinesi, e in capo a qualche generazione, si amalgamaron co' vinti. Si vide poscia la civiltà progredir con rapidi passi, e far un gran giro intorno al globo, ma essa non fu abile a superare la barriera che l'anti-nazionale politica chinese creò d'intorno all'Impero Celeste. Quest' impero è tuttora separato affatto dal resto del mondo, e guarda con indicibil disprezzo ogni altro paese. Per trarre una linea di demarcazione, esso assume il titolo di Celeste, e si dà il nome d' Impero del Mezzo: tutte le altre nazioni sono barbare agli occhi dei Chinesi, e destinate a vivere alle estremità della terra che essi suppongon quadrata, o sopra alcune isolette ne' quattro mari che circondano l'Impero di Mezzo. Consapevole della sua maestà, che vien ravvalorata ancora da un' antichità veneranda, la China si considera come l'impero universale del mondo, tiene in soggezione i barbari, comanda su quattro mari, e se concede qualche cosa agli altri, sempre si vanta di farlo a titolo di compassione. Con eguale affetto, essa dice, abbraccia tutte le nazioni, ma lascia in preda alla lor sorte i lontani barbari, se questi sono stupidi a segno di non riconoscere il primato della sola incivilita nazione del mondo. Considerando anzi la presenza de' barbari come atta a contaminare e distruggere le antiche sue instituzioni, essa li tiene in rispettosa distanza, e chiama traditori quelli tra i suoi figli degeneri che ardiscono mescolarsi con razza sì vile ».

Gutzlaff.

All'amara ironia di queste ultime parole sembra che i Chinesi vogliano ora contrapporre diportamenti più miti. « Le disfatte ricevute dagl'Inglesi furono per essi una severa, ma pure vantaggiosa lezione. Essi riconobbero e già confessarono l'inferiorità delle loro artiglierie e della loro marineria militare. Personaggi d'alto affare già dissero al Console di Francia saper ben essi che i Francesi sono una delle più potenti nazioni dell'Occidente. Convien poi avvertire che la condizione stazionaria della China è stata sin ora il prodotto della politica del governo, non meno che dell'isolata posizione del paese; perchè, quanto al popolo, esso è intelligente, operoso, buono in generale, vago di commerciare cogli stranieri, e pronto ad unirsi a loro

nelle vie del progresso. Ora, se il governo chinese, come ve ne sono molte apparenze, s'induce ad allentare alquanto il freno che rattiene i Chinesi dal praticare cogli Europei, i risultamenti ne saranno infiniti. Intanto gli ordini con cui il governo imperiale ha aperto i cinque porti al commercio di tutte le nazioni del mondo, sono larghi a segno da onorarsene qualunque governo migliore ».

Le Sémeur.

Per la descrizione di Canton e delle fattorie Europee che ivi sono, rimandiamo il lettore al F.° N.° 175. *È generale opinione che, per l' aprimento degli altri quattro porti della China, i traffichi di Canton abbiano da scadere di molto. Il principale suo capo d' esportazione era il tè, e questa derrata vi vien trasportata per terra da lontano con grave dispendio, perchè Canton è distante forse* 700 *miglia dalle province che producono il tè verde, e* 200 *da quelle che danno il tè nero. Onde s' argomenta con tutta probabilità che le navi europee ed americane andranno di quinci innanzi a caricare il tè ne' porti orientali, vicini a quelle province.* Vedi il F.° 490. *E di quanto danno abbia da riuscir per Canton questo deviamento di traffico si conoscerà di leggieri da chiunque consideri che l'esportazione totale del tè da Canton per l' Europa e l' America superava, in questi ultimi anni, i cinquanta milioni di libbre di peso inglesi. --- È da osservarsi che il dazio sul tè produce a un di presso la tredicesima parte dell'intera rendita dell'Inghilterra, cioè quasi quattro milioni di lire sterline. Essa in fatti consuma da* 30 *a* 35 *milioni di libbre di tè; mentre l'America non ne importa che otto milioni di libbre, la Francia due e l' Olanda meno di tre. Per terra, cioè per la via di Kiakhta, la Russia ne riceve dalla China* 6,500,000 *libbre.*

DI AMERIGO VESPUCCI

E DI UN NUOVO POEMA DI CUI EGLI È L' EROE.

Articolo II.

Esposto quanto importava intorno al Vespucci, trapassiamo a dire del nuovo poema, di cui egli è l'eroe, pubblicato, non ha guari, in Firenze. Autore, o per dir meglio, autrice di esso è la sig. Massimina Fantastici Rosellini, Toscana, donna gentile, virtuosa e modesta, dinanzi alla quale la cortesia spunta le armi alla critica (1). Poichè, come ottimamente dice ella stessa nel canto terzo,

Ogni uom ch'alma non ebbe incolta e vile,
Fu colle donne ognor dolce e gentile.

Ma nemmeno di reticenze cortesi ell' ha d' uopo per chi consideri non aver ella già voluto cantare con solenne epopea il discoprimento dell' altro emisfero, ma bensì celebrare le glorie di un suo concittadino, da lei, con molti illustri Toscani, creduto scopritore del continente Americano.

Canto il Navigator, che il gran pensiero
Di Colombo a compir giva secondo:
Che gli astri contemplò d'altro emisfero,
Che nome impose allo scoperto mondo.
Nè vuò co' versi miei far onta al vero,
Nè del Ligure Eroe le geste ascondo:
Ma sceglie il cor, fra duo, colui che nacque
Del nativo Arno mio sulle chiare acque.

L'Autrice introduce nel suo poema un maraviglioso d'invenzione, ossia una macchina di démoni. Questi, da lei detti Acapulca, Flegiasso e Beliallo, adorati come divinità in quella parte del mondo, tremanti per le proprie are, s'oppongono con varj artificj a' naviganti che recano a que' lidi il sacrosanto segno della Redenzione. Iddio, a maggior gloria della Fede, permette ch'essi oppongano impedimenti al viaggio ed alle imprese di Amerigo e de' suoi seguaci. Ma finalmente l'Angelo protettore del Vespucci discaccia gli spiriti infernali, i quali « vinti, ma non avviliti, decidono, per quanto è in loro, di volgere in danno dell' umanità la scoperta dell'America ».

E veramente quella grande scoperta partorì terribili mali all' umanità. Delle schiatte natie molte furono sterminate del tutto; altre perseguitate come belve feroci, fatte azzannare da mastini, messe al taglio della spada, e i loro avanzi ridotti al servaggio. La relazione che di quelle stragi fece il pio vescovo di Chiapa, mette spavento e ribrezzo (1). E in Europa quella scoperta fece nascere un' immoderata cupidigia di arricchire, che trasse alle spiagge Americane migliaja e migliaja d' avventurieri, i quali alle nefande lor opere parevano usciti dagli antri dell'inferno. Ed alla Spagna, per sentenza di autorevoli scrittori, essa tornò funesta, dipopolandola e spegnendovi l'industria. Una spaventevole e non mai cessabil lue; indi più tardi la febbre gialla furono altri funesti doni fatti dal nuovo Mondo al Mondo antico. Ma negli ordini della Provvidenza sembra scritto pur anco che l'America, condotta finalmente tutta alla fede ed alla civiltà cristiana, ed abitata da popoli di sangue europeo, abbia da giungere al più alto grado di prosperità e di splendore, onde il male in bene ridondi, e l'umanità s'avvantaggi delle sue perdite istesse. Di questo giorno noi non veggiamo che l' aurora, torbida ancora, anzi ancor sanguinosa. Ma il periodo di transizione si avvicina al suo termine, ed al poeta è già concesso di salutare con

---

(1) Amerigo, Canti venti di Massimina Fantastici Rosellini. Firenze, tipografia editrice Fabris, 1843. Due volumetti. Prezzo, L. quattro.

(1) Brevissima Relacion de la Destruycion de las Yndias, del Obispo Don fray Bartholome de las Casas o Casaus. -- *L'antico traduttore italiano di questa Relazione, dice nell'Avviso preliminare, « Questa è la più tragica e la più orribile istoria che da occhi umani nella grande scena del mondo fosse veduta giammai. Ella commoverà per certo, in chi non avrà il core più duro che di macigno, o per meglio dire, in chi non l'avrà così fatto, come l'ebbero i distruttori delle Indie, commiserazione e terrore infinito.* » Vedi l'ediz. di Venezia, 1626, col testo a fronte.

giocondi canti il sole di gloria e di felicità che s' innalza sull' altro emisfero. Ci duole che questi pensieri non sieno venuti in mente all'autrice dell'Amerigo; imperocchè invece di terminare il suo poema colle ormai viete lamentazioni del Raynal e della sua scuola, ella avrebbe potuto chiuderlo con quadri magnifici, pieni di novità e raggianti di profetica gioja.

Oltre al maraviglioso, ella introduce pure nel suo poema invenzioni d' armi e d' amori. Nelle prime ella segue lodevolmente il consiglio del Tassoni di rappresentarle al più spesso come impeti di genti selvagge. Quanto agli amori, noi crediamo, come ella spera, che più d'un bel cuore sarà commosso « alle vicende di Zilia, alla fedeltà di Cora e al dolore di Elisabetta ».

Una bella e nuova parte di questo poema sono le descrizioni di cose naturali; descrizioni ritratte dal vero e significate con grazia. Eccone alcune:

Il Chimboraço, ossia il più alto monte della Cordigliera delle Ande.

Sopra le più elevate Ande torreggia
Il Chimborazzo: fra le nubi asconde
La cima, e tutto fino al piè verdeggia
Del globo unendo in sè le varie fronde:
La selva immensa, che sue falde ombreggia,
Dell'equatore gli alberi confonde;
In vetta, ove non arso appare il suolo,
Spuntan le piante del gelato polo.

Fumante lo coperchia alpestre cono,
Che ne fa lieta men la forma esterna;
D'ignea materia le latèbre sono
Ch'entro formano orribile caverna:
Bollono qui liquidi zolfi, e il tuono
S'ode mugghiar nella laguna interna,
Mentre l'ardente lava al ciel s'innalza,
E fragorosa nel cader rimbalza. C. 7.

Una grotta ammantata di stalattiti e di stalagmiti.

Al piè d'alpestre giogo apri natura
E in latebre divise un'ampia grotta;
Ivi entra il giorno, per alta fessura
Da un lato, dove la montagna è rotta:
Pur nell'interno è mestamente oscura,
Chè la luce vi penetra interrotta
Da spessi caprifogli e da ghirlande
D'edera, e incerta e debole si spande.

L'onda che giù dalla montana vôlta
Passa nell'antro, stilla lentamente:
Poi s'arresta, svapora, e la raccolta
Calce ivi lascia qual goccia pendente.
E dove sul terren cadde, talvolta
Alzossi a poco a poco, e finalmente
Sè rincontrando pur dal basso all'alto,
Formò colonne ch'or son duro smalto. C. 8.

Descrizione di alcune piante d'America.

S'erge del Cocco al ciel la palma ornata
Ver la cima di lunghe e larghe foglie;
Grossa noce è suo frutto, al gusto grata,
Che umor qual latte nella scorza accoglie.
Al ben dell'uom più ch'altra mai creata
Porge al selvaggio e cibo e tetto e spoglie.
E acquista nuova medica virtute
Scelta or dal Nume a ridonar salute (1). C. 3.

. . . . . .

Il Lauro cinnamomo in pria gli arresta (2):
Ricco è di fronde, e tinti in bel candore
Gruppi ha di vaghi fior, che la foresta
Empiono intorno di soave odore:
Del duro tronco la seconda vesta,
Pregna d'aròmi, chiude almo sapore,
E infusa in pure linfe lo tramanda
Sì, che porge gratissima bevanda.

Quindi lor mostra la selvaggia guida
Basso e debole arbusto, a cui natura
Diè doti opposte, e insiem succo omicida
E sano nutrimento all'uom procura.
Chè dentro la radice in quel s'annida
Tosco possente che la vita fura,
Ma se compressa fia, tolto il funesto
Umor, grato rimane e sano il resto (3).

Albero poi che al frassino somiglia
Attenta osserva la straniera gente,
Stillante denso umor, che si rappiglia
All'aria, e duro fassi e trasparente:
Questo nell'onda immerso s'assottiglia,

---

(1) *Cioè portentosamente indicata, come finge l'Autrice, per risanar dallo scorbuto i compagni d'Americo. « Il latte del Cocco è veramente un farmaco agli ammalati di scorbuto ».*

(2) Laurus Cinnamomum, *Linn. Albero aromatico che appartiene alla famiglia dei Lauri, la cui seconda scorza tanto ricercata per la medicina, e pel condimento delle vivande, porta il nome di Cannella. È ramosissimo, d'una bella forma, e s'innalza fino a* 18 *e* 20 *piedi d'altezza. Ha bei fiori bianchi odorosissimi, le sue foglie sono ovali e bislunghe nel tempo stesso, colla superficie superiore verde e lucida, biancastra l'inferiore. Tutte le parti di quest'albero sono utili: se ne traggono acque distillate, sali volatili, olj, essenze ecc. ecc. In una parola può riguardarsi come uno de' più preziosi che si conoscano. Cresce nelle Indie Orientali e nelle Occidentali.* Nota dell'A.

(3) *Manioc* -- Iatropha manihot, *Linn. Arboscello dei paesi caldi d'America, riguardevole per la fecola nutritiva che somministra la sua radice. Questa pianta abbonda nelle due Indie, e giunge ordinariamente a sei piedi d'altezza. La sua radice è un nutrimento sano e prezioso, quantunque nasconda anche un mortale veleno: vengon però separati l'uno dall'altro con arte la più semplice: consiste questa nell'estrarre per mezzo della compressione il sugo venefico che contiene la radice suddetta, la quale di poi sottoposta a ripetuti lavacri, all'azione del sole o del fuoco, si macina e si converte in farina. I vantaggi alimentarj che questa pianta procura agli abitanti d'America equivalgono a quelli che gli Europei trovano nel grano e nel riso.* Nota dell'A.

E, fluido, è come pece a unir possente;
Spalman gl'Indi con quello i tetti loro,
E delle barche agevola il lavoro (1).

Salcio ammirano alfin, che a terra piega
Gli arrendevoli rami, e in sen di quella
Gettando nuove radiche s'allega,
E più volte se stesso rinnovella.
Il selvaggio di questo i tralci impiega
A intesser funi, e mangle ivi s'appella (2);
Ma troppo lungo annoverar saria
Gli arbori ignoti che trovâr per via. C. 5.

La profonda calma che talora avviene nel Mar Pacifico, l'orribile scorbuto di mare, le perle e la pesca loro, e cento altre simili cose, sono descritte con eguale eleganza e verità. E lo stesso pur dicasi de' costumi degl' Indiani, de' lor inni di guerra, de' lor modi di combattere, de' lor sacrifizj, avendo sempre l'Autrice tratto le sue descrizioni dalle fonti migliori, ed espostele con quella schietta leggiadria che a lei è naturale. Eccone a nuovo esempio il ritratto ch'ella fa degl'Indiani, ricavato dalle Storie della conquista Spagnuola.

Simile al rame è il colorito in quelli,
Vigorosa e ben fatta la figura;
Gli occhi piccoli sì, ma vivi e belli;
Non tropp'alta e non bassa la statura:
Crespi, corti, nerissimi i capelli;
L'onor del mento lor niegò natura;
Nudi vanno, e sull'anche e sulle spalle
Pingonsi a strisce e rosse e verdi e gialle.

È il sesso imbelle di men bruna tinta,
Anzi vanto ha fra lor d'alta bellezza
Qual è fra l'altre per candor distinta,
Chè quel ch'è raro più vie più s'apprezza.
Han tutte breve gonna ai fianchi cinta,
Treccian le chiome con gentil vaghezza:
E cangiando le fogge ed i colori
L'ornan di piume o d'olezzanti fiori.

Monil porta ciascuna al piè dintorno
Ed altro ancor che giù dal collo scende
Di bianche perle, di sì bel contorno,
Che trovar non può l'arte ove l'emende;
Ne fanno i duci il destro braccio adorno,
E maggior perla dalle nari pende
Del vecchio rege: avido quelle ammira
L'Ispan drappello, e ad arricchirsi aspira. C. 3.

In un terzo articolo racconteremo l' istoria di Zilia, che forma una graziosissima novella, anche separata dal rimanente del poema.

Sarà continuato.

GIULIO VISCONTI.

(1) *Gomma*, Gummi, o Gomma Mombin, *cola da un albero grandissimo chiamato da Linneo* Spondias mirabolanus, *che ha il portamento del Frassino d'Europa. Il succo mucilagginoso, che naturalmente cola da questa pianta, si condensa all'aria, divien solido, e forma una sostanza secca assai trasparente, quasi senza odore, senza sapore, e non infiammabile; questa è però solubile nell'acqua, alla quale dà una consistenza densa e viscosa.* Nota dell'A.

(2) Mangle *nome dato ad alberi o arboscelli appartenenti a tre diversi generi. Si distinguono principalmente tre specie, cioè il bianco, il grigio, il rosso. I primi due appartengono al* Conocarpus *del Linn., il terzo al genere* Rhizopleora. *Appartiene alla famiglia de' Caprifogli, cresce presso le rive del mare, ed è indigeno sì dell'Asia che dell'America. È questa una pianta poco elevata, ma ramosissima, i cui rami pendenti s' insinuano nel terreno, vi mettono radici, e divengono così nuovi alberi, moltiplicandosi sempre nella stessa maniera.*

Tali notizie manoscritte, favorivami al suo ritorno dal Brasile il fu chiar. Prof. Gius. Raddi.

Nota dell'A.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

17 febbrajo 1694. -- Morte della signora Deshoulieres, celebre poetessa francese. --

Antonietta di Ligier de la Garde, poi Sig. Deshoulieres, nacque in Parigi verso l'anno 1634 dal maggiordomo della regina Anna d'Austria, « La natura si compiacque (dice l'ab. Goujet) di unire in madamigella de la Garde le bellezze del corpo e dello spirito in un grado, che rare volte si rinviene. Ella era fornita di beltà non comune; era d'una statura di sopra della mediocre; avea attrattive nobili e seducenti, talvolta una letizia piena di vivacità, talvolta un'inclinazione a quella dolce melanconia che non è nemica de' piaceri; danzava con leggiadria, cavalcava destramente, e nulla facea senza grazia ». Applicatasi alle lettere imparò il latino, l'italiano, lo spagnuolo, e siccome allora i romanzi di madama Scudery formavano le delizie della corte e della città, così la Deshoulieres li lesse avidamente. Ma conoscendo bentosto che v'aveano più utili studj, si volse ad altri libri: il poeta Hesnaut le insegnò l'arte del poetare, rivide e corresse i primi componimenti di lei e si rendette meno celebre colle sue opere che coll'aver formato un somigliante allievo. Nel 1651 madamigella de la Garde sposò Guglielmo de la Fon-de-Boisguerin signore des Houlieres, gentiluomo del Poitou, familiare del principe di Condè, luogotenente colonnello in uno de' suoi reggimenti. Essendosi il principe di Condè ritirato dal regno nel tempo dei tumulti della Fronda, il Deshoulieres lo seguì, e la giovane sua sposa entrò di nuovo nella paterna sua magione. In questo ritiro ella si applicò alla filosofia del Gassendi; indi bramosa di rivedere il marito lo visitò in Brusselles, ove fu riverita da molti, che per lei sospiravano, fra quali il primo era l'istesso principe di Condè. La troppa sollecitudine ch'ella poco dopo mostrò perchè fossero pagati i salari arretrati al marito la rese sospetta in una corte straniera; ond'ella fu sostenuta nel mese di febbrajo del 1657, e condotta nel castello di Vilvorde, ove si confortò leggendo la Scrittura Santa, ed i Padri della Chiesa. Il marito stanco d'implorare indarno la libertà d'una moglie adorata, ebbe ricorso ad uno di que' mezzi che producono l'estreme catastrofi, quando la fortuna è avversa. Seguito da alcuni soldati a lui fedeli, entrò segretamente in Vilvorde, s'introdusse nella fortezza sotto il pretesto d'esporre un'ambasciata del principe di Condè, rapì la moglie, e si incamminò alla volta della Francia, ove si era pubblicata un'amnistia a tutti coloro che nelle guerre civili erano usciti dal regno. I due sposi approfittarono di questo van-

taggio, e furono presentati da Tellier a Luigi XIV, alla regina madre, ed al card. Mazzarini. Era costume allora in Francia di descrivere il carattere dei personaggi più ragguardevoli; il cavaliere Grammont dipinse nel 1658 quello di madama Deshoulieres sotto il nome di Amarilli. L'accorta donna finse di non conoscere l'autore per ischivare l'imbarazzo, od anche il pericolo di rispondere. Non si condusse però nell'istessa maniera col Linieres, che per ben tre volte l'avea dipinta; essa ne fece il ritratto che fu pubblicato nel *Mercurio Galante* correndo l'anno 1672.

Lo stato degli affari domestici della Deshoulieres era poco ridente; il marito avea ceduti tutti i suoi averi ai creditori; ed allorquando egli morì nel 1693, la moglie accusò l'ingiusta fortuna nel suo famoso idillio, che incominciò: *In questi prati fioriti.* Eppure ella era stretta coi vincoli di una costante amicizia ai più facoltosi e dotti personaggi della Francia. I poeti poi la levavano a cielo, soprannomandola la *decima Musa*, la *Calliope francese*: i letterati la consultavano sulle più sottili questioni, intorno alle quali erano ognora discordi. Charpentier e Tallemant dell'accademia francese, e l'abate di Bourzeïs ed il P. Lucas Gesuita vollero che ella decidesse, se conveniva scrivere in francese od in latino l'iscrizione che dovea essere collocata sull'arco di trionfo eretto per conservare sempiterna la ricordanza dei trionfi del re. Charpentier scrisse un grosso volume intorno questo argomento, e la Deshoulieres abbracciando la sua opinione si dichiarò in favore della lingua francese. Quest'opinione prevalse almeno per le iscrizioni della galleria di Versailles, non avendo potuto prevalere per quella dell'arco di trionfo. Il parere poi che questa donna pronunciò intorno alla Fedra di Racine fu dichiarato erroneo, e si vide con dispiacere, che essa parteggiava per la Fedra di Pradon; anzi componeva una parodia scherzevole del capolavoro delle scene francesi. Si disse pertanto « che questa dolce e cara pastorella, che parlava sì teneramente alle pecorelle, ai fiori, agli uccelli, avea cangiata la sua verga pastorale in un serpente ». Desprécauz credette di vendicare il suo amico ed allievo dicendo nella sua X satira, che la Deshoulieres era *una smorfiosa, avanzo di quegli spiriti un tempo sì rinomati, che Molière ha sfregiato con un solo tratto della sua arte.* È cosa degna di osservazione, che due fra le donne più celebri del secolo XVII, si sieno mostrate sì poco tocche dal merito di Racine: madama di Sevigné e la Deshoulieres non ammiravano che Corneille, e la grande stima che esse professavano al più sublime dei tragici le rendeva ingiuste verso il più tenero de' tragici medesimi. Nè paga la Deshoulieres di giudicare, volle provarsi arditamente a calzare il coturno; ma nè il suo *Genserico*, nè il suo *Giulio Antonio* non riscossero gli applausi del pubblico, anzi diedero motivo ad alcuni di consigliarla che *tornasse a' suoi montoni*, alludendo ai vaghi idillj da lei prima composti. Dopo aver ricevuto una sì efficace lezione dal pubblico, calzò il socco ma con uguale riuscimento; giacchè le sue *Acque di Borbone* non trattennero piacevolmente gli spettatori. Più benignamente furono accolte le poesie della Deshoulieres sulla sua gatta, e le altre in onore di Luigi XIV, che le fruttarono una pensione di due mila lire. Nel 1684 ella venne aggregata all'Accademia dei *Ricovrati* di Padova; cinque anni dopo l'Accademia d'Arles le conferì l'istesso onore, di cui godè per poco tempo, giacchè travagliata da un cancro nel seno si vide bentosto ridotta agli estremi istanti della vita. Durante la sua malattia compose le belle *Riflessioni morali*, e parafrasò alcuni salmi. Morì in Parigi ai 17 febbrajo del 1694, lasciando fama di sposa fedele, d'amica generosa, e della più tenera delle madri. Questa donna coltivò quasi tutti i generi di poesia incominciando dalla canzone, e procedendo fino alla tragedia. I suoi idilj portarono il vanto fra tutti i componimenti che uscirono dalla sua vena.

« Fra tutte le donne francesi che hanno coltivata la poesia, dice un illustre critico, la Deshoulieres è quella che fece la miglior riuscita; giacchè è quella di cui si conservò una maggior copia di versi ».

AMBROGIO LEVATI.

APPIANI, BOSSI E CANOVA (1).

. . . . Non erano ancora fra noi (*in Milano*) le scuole del disegno nè saviamente riconstituite, nè da valenti maestri guidate, e tuttavia le signoreggiava il barocco, quando l'Appiani incominciava il cammino dell'arte sotto disciplina infelice. Pur lo squisito senso del bello, di che natura avealo dotato, gli fu più saggio maestro a conoscere il difettoso dipingere di que' giorni, e ad avviarsi da sè per quella strada, su la quale innata potenza e brama ardente d'emulare Leonardo e Michelangelo spingeva un dì Rafaello. Pur egli vi si avviava già iniziato alle buone lettere, e per vivacità d'ingegno a' poetici studj proclive; ma l'amichevole consorzio ch'ei tenne con due grandi poeti, col Parini prima, col Monti poi, gli fu ginnasio e palestra di pittura insieme e di poesia; onde poi tele e pareti e vôlte di tempj e di signorili e regali palagi furono da lui fatte preziose di nobili, di leggiadre, di sublimi composizioni con tal magistero di mano e tale incanto di colorito, che la loro bellezza valse a salvar quelle, il cui soggetto più non conveniva alle politiche conversioni, e mandò delusa un'audace proposta, che l'imagine del protagonista di una delle più stupende fra quelle pitture si trasvisasse in non so qual dio; non accorgendosi il buon consigliatore, che quell'imagine già era divina.

Parlar del secondo, di Giuseppe Bossi, non posso senza che l'animo mi si commova tutto a dolore, ripensando e la benevolenza di ch'egli mi era cortese, e quanto lamentabile fu quella morte che troncò poc'oltre il mezzo del suo cammino una vita infaticabilmente operosa per l'avanzamento delle belle arti fra noi e per la propria gloria, o

---

(1) *Andrea Appiani, ultimo dei pittori, nel significato in cui quel grande antico fu chiamato* Ultimus Romanorum, *nacque a Bosisio sul Milanese nel* 1761; *morì in Milano nel* 1817. *Nella chiesa di S. Celso, nel palazzo imperiale e nella Villa reale in Milano, si ammirano i suoi affreschi di singolare bellezza.*

Giuseppe Bossi nacque a Busto Arsizio nel Milanese l'anno 1777; *morì ancor giovine in Milano nel* 1815. *Era valentissimo nelle più sublimi teorie della pittura, corretto nel disegno e grandioso nella composizione, ma lasciava di che desiderare nel colorito. - Ambedue fiorirono principalmente al tempo del regno Napoleonico d'Italia, n'ebbero onorificenze, ed emolumenti, e ne furono ornamento e splendore.*

Pel sommo Canova vedi i N. 424 *e* 425.

a dir più vero, per quella di questa sua patria. Che se l'irrequieto suo adoperarsi nel procurare ampliamento e lustro a quest'Accademia, ch'egli solo per alcuni anni diresse, e dotar fece d'ottimi esemplari e di pinacoteca, gli tolse agio e posato esercizio dell'arte, le grandi però e severe non meno che eleganti e leggiadre opere del pennello e della matita che nel corto suo vivere pur condusse, risplendono di tal poetica luce, che ben appare come suoi con lo studio si avesse fatti i maestosi e forti concetti di Omero e de' greci tragici, al pari che le dilicate eteree grazie d'Anacreonte. E versi assai culti ed arguti dettò egli stesso, e fu sì appassionato di Dante, che e di codici e di stampe della Divina Comedia radunò suppellettile preziosa, e a capo la pose di ricco tesoro di libri d'ogni bell'arte, a mostrare che quel sovrano maestro di poesia è pure d'ogni bell'arte altissimo insegnatore.

Che pensate or voi di quest'altro, di questo ravvivatore della greca scultura, a cui solo fece l'America scolpire il suo eroe? Credete voi che senza amore, senza gusto, senza culto di poesia sapesse egli inspirare nelle opere sue quell'anima e quella grazia che con diversa tempra e misura infondeva ne' soggetti forti e terribili, nel Teseo, nell'Ercole, nell'Aiace; e ne' gentili e leggiadri, nell'Ebe, nella Psiche, nella Tersicore? Errate, se ciò credete. Ben è vero che i tanti lavori che monarchi e stati e signori gli richiedevano, troppo scarso gli faceano il tempo ad altri studj; ma egli le ore stesse che nell'esercizio dell'arte occupava, sapea render utili pur allo spirito e alla mente, giovandosi dell'officiosa opera altrui. Ciò narrano i suoi biografi; e cara memoria della mia giovinezza mi sarà sempre quel giorno ch'io visitava divotamente su le rive del Tevere quel santuario dell'arte, donde uscivano tante maraviglie; e inchinandovi con religioso senso il grande e modesto uomo che le operava, lo trovai che, intento al lavoro, tendeva l'orecchio alla voce di un amato e dotto fratello, a cui ora le insegne episcopali accrescono dignità, e che allora, sedutogli a lato, gli venìa leggendo canti d'antico poeta; e quegli tratto tratto sostenendo dal lavoro la mano, e alzando la faccia, ispiravasi a quell'armonia d'accenti e d'idee; e quasi ricreata di nuove forze la fantasia, rimettea più alacri le mani alla creta o al marmo; e quella parea da se stessa prendere sotto le sue dita le forme più peregrine, e questo al tocco del suo scalpello parea ricevere e vita ed alito e moto.

FELICE BELLOTTI (1).

(1) *Nel* Discorso letto nell'I. R. Accademia di Belle Arti in Milano, il dì 1.° settembre 1842. *In esso l'illustre traduttore de' Tragici greci prende a dimostrare « come la poesia giovi a render più nobili, più sentite, migliori in somma le opere dei pittori. »*

Questo discorso è ristampato nelle Prose e Poesie inedite e rare di Italiani viventi, Torino, 1843; *opera in corso nella quale il merito e lo splendore di molte composizioni fa dimenticare la troppa mediocrità di molte altre.*

Pietro Veglio era uno de' più facoltosi Portoghesi, che nell' isola di Sanciam nei mari della Cina trafficassero. Or, volendo San Francesco Saverio una giovane bisognosa molto sovvenire, andò a trovar costui per domandargli la dote per colei, e con quella collocarla in buono stato. Trovollo in casa d'un amico, che giuocava a tavole, e come che il Veglio non fosse meno gioviale e faceto, che benigno e cortese, gli rispose: V. R. vien fuor di tempo: perchè a chi giuoca fuor di casa sua, non è danaro che basti. Ed egli replicò: Signor Pietro, sempre è tempo di far bene; e in questa sorte di giuoco solamente non può mancar danaro: poichè egli non si arrischia con gli uomini, ma si assicura con Dio: per le quali parole il Veglio mosso, gli esibì più di quel ch'egli pretendeva.

Giovanni Botero.

Egli è misera cosa esser travagliato in qualunque modo, ma maggiormente con ingiuria: è cosa acerba l'esser aggirato da ognuno, ma più acerba da un parente: è gran calamità l' esser spogliato de' suoi beni; ma maggiore quando avviene con vergogna, e scorno: è cosa funesta l'esser scannato da un uomo dabbene; ma più funesta da un infame: ci par grand'indignità l'esser vinto da un pari, o da un superiore; ma maggior da un inferiore: è cosa lagrimosa l'esser dato in mano a ciascuno insieme con i tuoi beni; ma più lagrimosa ad un nemico.

Cicerone.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

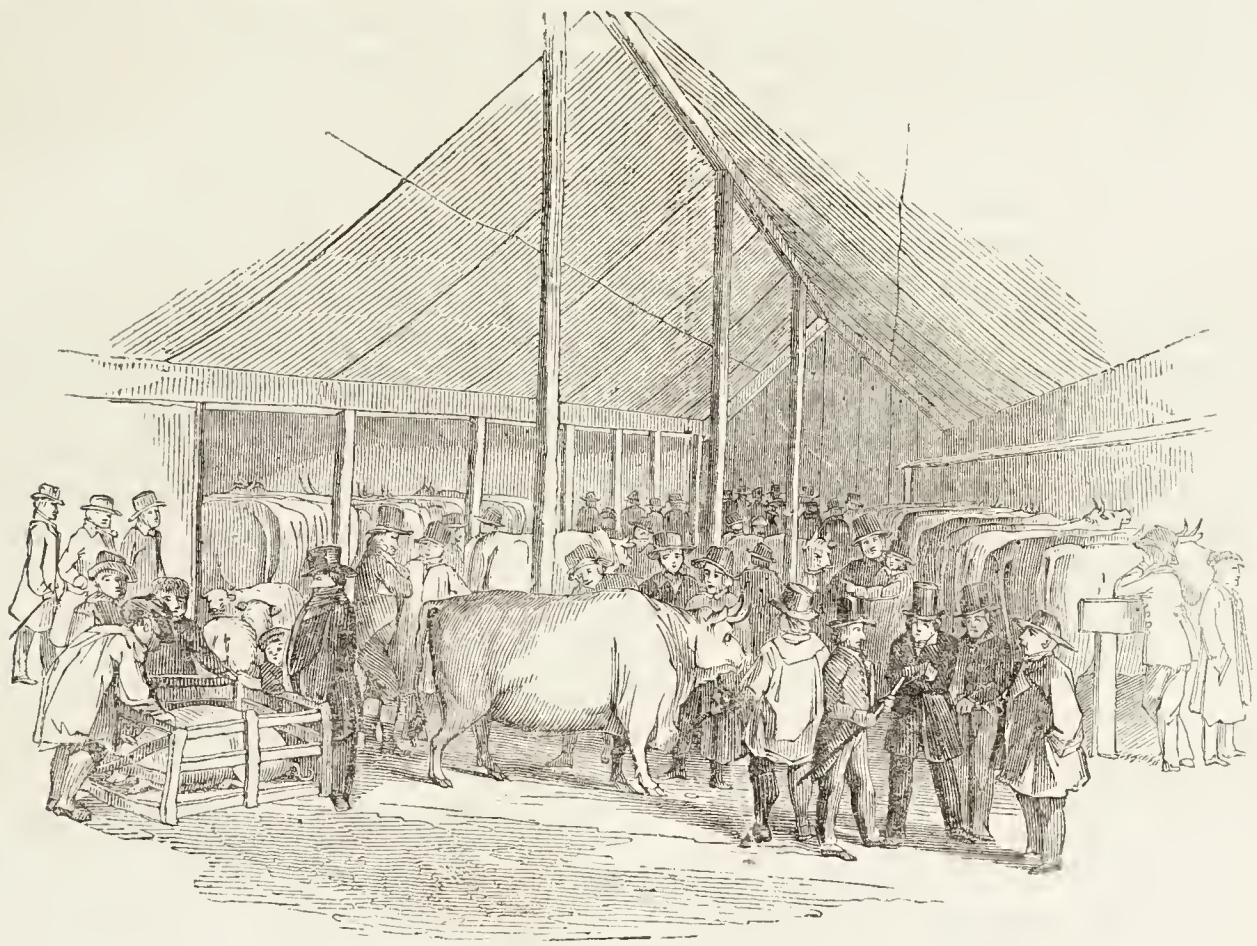
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 502.) ANNO UNDECIMO (24 febbrajo, 1844

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Esposizione del bestiame premiato, in Londra, nel Bazar de' Cavalli.)

PREMJ PER EDUCAZIONE DI BESTIAME,

ED ESPOSIZIONE DEL BESTIAME PREMIATO,

IN LONDRA.

Il miglioramento delle bestie macellesche è faccenda che importa per più d'un verso al buon essere delle nazioni, come quella che ne tocca gli interessi agricoli e commerciali. In nessun paese dell' Europa si è sinora fatto tanto per ottener questo fine, quanto in Inghilterra, paese ove nulla di quanto è veramente utile vien mai riputato abbietto, nè mai trascurato. Il numero delle bestie bovine nella Gran Brettagna (Inghilterra e Scozia) è stimato ascendere ad otto milioni di capi, ed il loro valsente, ragguagliato a 10 lire sterline per capo, ascende alla cospicua somma di ottanta milioni di quelle lire, ossia a circa due mila milioni di franchi. Un quinto del numero sopraddetto, cioè 1,600,000 capi, passa annualmente al macello. Il macellajo è quindi l'ultimo anello d'una lunga catena d'operazioni. La sola Londra consuma annualmente 160,000 bestie bovine, e la maggior parte di queste sono allevate nella parte settentrionale dell' isola, poi ingrassate nella meridionale. Queste cifre e considerazioni bastano a dimostrare la gravità dell'argomento, ed a nobilitare ai ten-

tativi che si fanno per incoraggiare nei popoli la cura delle bestie da macello (1).

La società pel miglioramento del bestiame grosso e minuto, detta *Smithfield Cattle Club*, perchè Smithfield è il nome della gran piazza di Londra ove sen tien mercato, venne instituita sullo scorcio dell'ultimo secolo. Essa propose premj per le più belle bestie bovine e per le più belle pecore che venissero pubblicamente esposte nella metropoli, e i macellaj presero azioni dalla Società, qual mezzo di rilevare la riputazione delle loro botteghe. Da due o tre anni a questa parte l'esposizione si vien facendo nel luogo detto il Bazar de' Cavalli, più convenevole di quello che usavasi prima. Assegnati che sono i premj, il pubblico è ammesso a vedere gli animali premiati, mediante il pagamento d'uno scellino per testa all'ingresso, e ciò dura per tutto il resto della settimana. Nell'esposizione del 1841, si esposero cinquantasette buoi, diciannove vacche, cinquanta quattro pecore, e nove majali; e gli animali di ciascuna di queste specie erano i più perfetti esemplari dell'eccellenza a cui avea saputo condurli il giudizio e l'esperienza dei loro padroni e custodi. Alcuni de' buoi Scozzesi erano stati trasferiti a Londra col mezzo de' battelli a vapore da cinquecento miglia lontano; le strade di ferro avean dato comodità pel trasporto delle bestie bovine e lanute da ogni parte dell'Inghilterra. L'attrattivo di queste esposizioni è naturalmente ristretto in ispezieltà ad alcune classi. Nell'entrare ove esse tengonsi, tu scorgi subito che la brigata è composta principalmente di benestanti campagnuoli, di allevatori di mandre, di mercatanti di bestiame e di macellaj; colla giunta di un pugno di cittadini o semplicemente curiosi o trattivi dall'amore delle cose agricole a cui s'avvezzarono ne' primi lor anni. Nondimeno l'aspetto di quest'esposizione è di un attrattivo razionale per ogni uomo che pensi. Ed in effetto qui tu scorgi i risultamenti degli sforzi fatti principalmente da otto o nove anni in qua per unire e recare a perfezione i punti più desiderevoli nelle varie educazioni degli animali domestici, punti che altre volte erano solo particolari a differenti parti della Gran Brettagna, ma che ora sono sparsi, nella migliorata lor forma, per tutto il paese. Nella galleria poi, una parte della quale signoreggia l'area dell'esposizione, tu ritrovi utensili e macchine d'agricoltura della più recente e meglio raffinata costruzione, piante adattate al clima inglese, ma non conosciute quanto fa d'uopo tuttora, saggi di concimi artefatti, e saggi di terreni di distretti che differiscono tra loro per geologica formazione. Ad onta di tutti i progressi fatti dall'agricoltura nel presente secolo, è singolare come i miglioramenti s'estendano lentamente fuori del circolo intelligente, in cui essi furono a bel primo adottati, e tra' vantaggi che nascono dalle instituzioni simili alla Società di cui parliamo, ha da porsi per primissimo quello di trar fuori l'agricoltore dal ritiro in cui vive per condurlo a vedere e a esaminare da vicino questi miglioramenti, posti sotto i suoi occhi nel modo che meglio serva a dimostrargliene l'utilità (1).

L'agricoltura di un paese che sia troppo povero per concedere alla sua popolazione di consumare molto vitto animale, è necessariamente assai meschina. Il concime che si fa nelle stalle forma una ragguardevol parte del profitto che ridonda dall'allevare od ingrassar bestiame, e questo concime mette l'agricoltore in grado di accrescere i prodotti del suo podere. Quindi il migliore stimolo dell'agricoltura nasce dalla prosperità e dal buon

---

(1) *L'educazione, l'ingrassamento e il commercio del bestiame divennero fonte di prosperità sempre crescente per que' paesi che da qualche tempo si dedicarono con grande impegno ad introdurre le praterie artifiziali, a migliorare le praterie naturali, ed a raccoglier le acque che andavan perdute, e quindi distribuirle sui terreni previamente disposti all'irrigazione. Questi esempj sono sì solenni e sì luminosi da stimolare ogni popolo anzi ogni individuo ad imitarli, ovunque la natura del luogo e delle cose il concede.*

Mac-Culloc.

In Inghilterra l'educatore, l'ingrassatore e il mercatante del bestiame erano d'ordinario tre persone diverse, cioè questi tre ufizj formavano tre diversi mestieri. Dopo l'introduzione delle barche a vapore e delle strade di ferro, nuovo e sì pronto veicolo de' trasporti, « in luogo di vendere il loro bestiame magro e mal nutrito a quelli di Norfolk che fanno il mestiere d'ingrassarlo per indi spedirlo al mercato di Londra, i benestanti di varj distretti della Scozia cominciano ad ingrassar essi medesimi i loro bestiami, ed a mandarli vivi o macellati a Londra, a Liverpool, ecc. »

(1) *Non è da sdegnarsi anche l'effetto morale che risulta dalla distribuzione de' premi e dall'onoranza largita ai lavori agricoli. Nel Comizio tenuto in Alba nell'ottobre del* 1843 *dall'Associazione Agraria Piemontese, della quale parleremo nel Foglio venturo, solennemente si distribuirono i premj pel miglioramento di aratri, di attrezzi rurali e del bestiame, pel buon governo dei fondi, per dissodamenti di terreni inculti, per avanzamenti fatti fare all' orticoltura, all' enologia, alla coltivazione dei gelsi, all'educazione de' filugelli, alla silvicoltura, e per moralità contadinesca. « L'unione di tutte le classi della società per assistere ad una pubblica imponente funzione, ove la sola agricoltura segnava il grado e distribuiva le ricompense, la successione avvicendata di nobili personaggi, di semplici coltivatori, di poveri famigli di campagna, tutti chiamati a goder lo stesso onore, eccitavano ad ogni tratto l'attenzione e l'entusiasmo universale. Furono specialmente notati i vivi applausi compartiti ai bravi coltivatori, inventori di qualche utile nuovo metodo, ed ai famigli di campagna i quali per la loro buona condotta, per la perseverante fedeltà verso i loro padroni, e pei loro lunghi e leali servigj erano chiamati a ricompensa: dicasi pure che la loro riconoscenza e la loro sensibilità manifestavansi in modo drammatico e commovente.*

« E veramente codesti applausi son di buono augurio, poichè faranno comprendere alle genti di campagna che l'Associazione s'è specialmente istituita per megliorare la loro sorte e la loro situazione ».

Gazzetta dell'Associazione Agraria.

essere della gran massa della popolazione, nè potrebbe uom dare all'agricoltura Britannica un impulso maggiore di quello che risulterebbe dalla conversione de' mangiatori di patate in mangiatori di carne. Il profitto della ricolta delle rape (*turnips*) (1) e simili piante ne verrebbe grandemente accresciuto, e tutti i moderni miglioramenti agricoli dipendono da queste rotazioni. È massima del contadino inglese che senza rape, non c' è bestiame grasso, non concime, non orzo, non trifoglio e non grano. Mercè delle rape e di altrettali ricolte noi abbiamo bestiame pingue e carne fresca d' inverno, mentre i nostri antenati erano costretti ad uccidere parte del loro bestiame al principio dell' inverno, e a vivere sei mesi di carne salata. Pochi animali si poteano allora mantenere d'inverno sopra una possessione, e le forze del suolo erano ridotte al più basso punto di fertilità per mancanza di concime. Tutto ciò ora è mutato, e il cangiamento divenne de' più benefici a tutte le classi.

The Penny Magazine.

(1) *Il* Turnip *è una rapa delle più grosse specie: la coltivano largamente per alimentare ed ingrassare il bestiame a cui la dànno tagliata a fette, cruda o cotta con alquanto sale. I Francesi la chiamano* Rave du Limousin, Rabioule *o* Turneps. *Con quest' ultimo nome è indicata nel catalogo delle piante nuovamente introdotte in Italia dal Burdin.*

DI AMERIGO VESPUCCI

E DI UN NUOVO POEMA DI CUI EGLI È L' EROE.

Articolo III.

Abbiamo promesso di raccontare in quest'articolo la storia della bella Zilia, graziosissima figura indiana immaginata dalla Rosellini nel suo poema, ed eccoci accinti a mantenere la data parola.

Amerigo ed i suoi compagni, prima di toccare la terra ferma d'America, approdano in una ridente isoletta, a cui pongono il nome di Margherita, perchè i suoi marini dintorni abbondano di margherite, che vale a dire di perle.

È l'isoletta un pian vasto, arenoso,
Su cui s'erge a sinistra un picciol colle:
Ingombra il mezzo antico bosco ombroso
Che quasi al ciel le verdi cime estolle.
A destra un fonte esce dal sen muscoso
Di cava roccia: qui l'erbetta molle
Cresce a' fior mista, ed un canoro stuolo
Di rari augelli vi rattiene il volo.

Regna in quell'isoletta un cacico, per nome Tupia, buon veglio di dolce indole, che lealmente si stringe in amicizia cogli Spagnuoli, perchè questi gli restituiscono accompagnata da doni la sua dolce figliuola, da essi trovata e presa tosto dopo lo sbarco. Questa giovinetta di diciassette anni, ingenua, amabilissima, ha nome Zilia.

Qual della gioventù la vaga Dea
Pinse la greca età nelle sue fole,
Allor che a Giove il nettare porgea
Cinta di freschi gigli e di vïole:
Tale, e più bella ancor, Zilia parea, ecc.

Amerigo fa poscia molti regali a Zilia, ed ella,

Vaga di novità, serica zona
Sul bel petto e sugli omeri si cinge;
Gli ondeggianti capelli anco imprigiona
Sotto purpureo vel che gli orna e stringe.
Ma d'improvviso sua gentil persona
Uno specchio raddoppia, e al ver la pinge;
E nel veder la creatura bella
Zilia alza un grido; e ratta corre a quella.

Tende le palme, chè al suo sen desìa
Stringerla, ma sol tocca un liscio piano:
Allor lo guata intorno, e par che sia
Mesta, cercando la fanciulla invano:
Torna quindi a vederla, e più che pria
Scaltra, le porge or l'una or l'altra mano;
Sè alfin conosce nell'immagin vaga,
Ride vergognosetta, e in cor n'è paga.

Quattro navi compongono la squadra di Amerigo, ed han nome l'Alcide, la Vittoria, il Pardo e la Chimera. Capitano del Pardo è il giovine Rodrigo Navarrese.

È Rodrigo del Pardo il condottiero:
Porse ad esso Navarra illustre cuna,
Ma bramoso d'onor, d'animo altero,
Gli agi sprezzò di prodiga fortuna:
È facile all'amore, e d'ogni impero
Intollerante: ha vivo il guardo, bruna
La chioma, breve e tumidetto il labro,
Che tinto è sempre di natìo cinabro.

Rodrigo s'innamora di Zilia e n'è tosto riamato.

Si riscontrano i lumi, ed è lo sguardo
Per ambo i cori un infallibil dardo.

. . . . . .

Quindi per sostenerla in sulla riva,
Alla mano di lei la sua congiunge:
Ahi! che quel tocco ad ambo i cori arriva,
E ad ogni fibra il fremito ne giunge.
Langue in essa lo sguardo, in lui s'avviva;
Novello fuoco al fuoco in lor s'aggiunge,
E a un tempo istesso per ugual martiro
Su' labbri d'ambedue spunta il sospiro.

. . . . . .

Pur mille inchieste allo straniero amante
Fea Zilia, ed ei cortesemente a quella
Narrar godea come sì varie e tante
Meraviglie raccolga Europa bella.
Nè dir trascura, che un gentil sembiante
Di giovinetta sposa, o di donzella,
Spesso diè legge sopra i lidi suoi
A' re più grandi, ed a' più eccelsi eroi.

E (poichè in Spagna allora erano in pregio
Que' che fur detti cavalieri erranti,
Che di tenero cor, d'animo egregio
Traean la vita ad un amor costanti,
Pe' quali, sacro più che ordine regio,

Era il desire delle donne amanti):
Ei ridicea con labbro veritiero
I fasti a lei del femminile impero.

Sorpresa a questo dir la semplicetta
Da sì felice stato, oh quanto (esclama)
Varia è la nostra sorte aspra ed abietta!
Qui, serva all'uom, vive la donna grama;
La grazia e la beltade è in lei negletta:
E quando sorge il dì che a nozze chiama
La vergin delle venti primavere,
Cede il padre al marito il suo potere.

Nè cura della sposa egli l'affetto,
Ma ogni maggior fatica ad essa ingiunge,
E se d'obbedïenza o di rispetto
Manchi, crude percosse anco v'aggiunge:
E quando il lungo duol suo vago aspetto
Sfiguri, o allor che in lei vecchiezza giunge,
Sceglie al suo letto l'uom sposa novella,
Del par tiranneggiando e questa e quella.

L'amore di Zilia per Rodrigo viene poi accresciuto dalla gratitudine, veggendosi debitrice a lui della vita. Perchè mentre una mattina ella va per la foresta, un enorme serpente Boa si muove ad inseguirla, ma il prode Rodrigo, ivi sopraggiunto, la salva, uccidendo con orribil combattimento la belva (1). Rodrigo, dal canto suo, sempre più si accende di Zilia nel vedersene amato, nè abbisognan parole a spiegarsi il reciproco affetto.

D'ugual favella non ha d'uopo amore,
Chè tutto parla in chi nel sen l'asconde,
E, senza i detti ancor, l'amante core
Spiega il duolo, il piacer, chiede e risponde:
Intendon, sebben muti, il dolce ardore
Gli sterpi, i tronchi, l'erbe, i fior, le fronde;
E fin dal primo dì d'amor l'impero
Compreso fu dall'universo intero.

Or s'intendono assai que' lieti amanti
Per sentir come l'un per l'altra è nato:
E di sì bell'amor ne' dolci istanti
Di viver sempre uniti ambo han giurato.

La spoglia dell'ucciso serpente vien recata al Cacico, e Zilia racconta al padre le valorose prove con che l'ha salvata Rodrigo. Tupia ringrazia affettuosamente il cavalier Navarrese, e gli chiede qual premio egli brami, che tutto egli è pronto a dargli quant' è in suo potere. Rodrigo, accettando l'offerta, gli chiede Zilia in isposa. Si turba a tal domanda, e trema e si scolora in volto il vecchio Cacico. Egli non può dargli Zilia, perchè ne ha già promessa la mano a Telasco, signore di un'isola vicina, e terribil guerriero. Nondimeno Tupia si riconforta sperando di calmare le ire di Telasco, col cedergli, in cambio della figliuola, parte del suo dominio, ed un messo gli manda a tal fine. Passa Telasco immantinente nell' isola di Tupia con forte stuolo d'armati, e già è in procinto di accettare il cambio, quando i suoi sguardi cadono sopra Zilia ivi presente all'accordo.

Incerta di sua sorte i lumi inchina
La vaga Zilia, e muta e sospirosa
Geme, come colomba che vicina
Si vede allo sparvier, nè fuggir osa:
E come alla fresc'aura mattutina
Umida di rugiada appar la rosa,
Della bella la guancia delicata
È d'un bel pianto ad or ad or bagnata.

Nel rimirarla, Telasco s'infiamma talmente per lei che

In piè si leva, e l'occhio bieco e truce
Rivolge a Tupia e a' consiglieri intorno,
Gridando: -- « A me d'eroi signore e duce
Non giova il patto, e l'accettarlo è scorno.
Nuova bellezza in Zilia oggi riluce
Che il cor m'accende; a me promessa un giorno
Esser dee mia: nè regno vuò, che darmi
Debbe tua morte, e lo potrian quest'armi.

In mio potere omai cedi la figlia,
A' miei desiri reluttante invano;
O del sangue de' tuoi faran vermiglia
La terra, le mie schiere, e la mia mano ». --
Dice; e atterrito ognun volge le ciglia
Alla donzella, che allo sdegno insano
E alle minacce, alto terrore invade,
E fuor de' sensi semiviva cade.

Corrono le donzelle ad essa accanto,
E l'annoso Cacico al piè si getta
Del fier Telasco, e fra i sospiri e il pianto
Sclama: -- « Sospendi, ahimè, la tua vendetta!
La figlia, il giuro, avrai, ma l'ira intanto
Frena, e il suo stato, e il suo dolor rispetta.
Chè il cor ritroso piegherà confido,
Se parton gli Europei da questo lido ». --

« -- Che parli tu? (ripiglia il giovin fero),
Pensi tradirmi, o il senno appien perdesti?
Che in preda ancor lasciassi allo straniero
Lei, per cui già m'avvampa il sen, vorresti? »
-- « No, Tupia gli risponde, altro non chero
Che farla tua, ma pronubi funesti
Di sue nozze non vuò forza e furore;
Chè nol consente il mio paterno core.

Lascia che chiusa e custodita sia
D'Acapulca nel tempio a ogni uom nascoso;
E quando gli stranier l'ondosa via

(1) *Il combattimento di Rodrigo col Boa è uno de' bei passi del poema, e ci duole di non avere spazio a recarlo per disteso. Accortamente poi l'Autrice ha finto ch' esso avvenisse in sul far del giorno quando que' serpentacci, mezzo intormentiti ancora dal freddo notturno, son lontani dall' avere quella terribil forza che acquistano ne' grandi calori del giorno; altrimente tutta la gagliardia e tutto il valore di Rodrigo non avrebbero bastato a divincolarlo dalle spire del mostro, una volta ch' esso ne fosse stato annodato in una coscia, come porta la descrizione. La forza muscolare de' boa è siffatta che col premere delle loro spire possono stritolare le ossa de' bufali, e perfino il durissimo lor cranio, a quanto ne dice lo Sparmann.*

Reduci solcheran, sarai suo sposo.
Chè, con la speme, pur la ritrosìa
Fia spenta in ella, il credi, e avventuroso
Godrai giorni felici, e sarai padre
Di prole in bel candor pari alla madre ». --

Telasco acconsente, ma minacciando morte e rovine, se vien rotto l'accordo. Zilia vien trasportata nell'antro di Acapulca.

Che fa intanto Rodrigo, intrepido guerriero e caldo amatore? Egli sarebbe già volato a combattere Telasco, se non l'avessero rattenuto i suoi compagni ed amici. Ma nell'udir Zilia rinchiusa nello speco dell'orrido Nume, più non sa contenersi; egli corre a liberarla, uccidendone i sacerdoti custodi, e la conduce sulla sua nave il Pardo, deliberato a difenderla contro il mondo intero.

Le ancelle di Zilia vanno al Cacico, e gli raccontano violata la sacra spelonca, rapita la figlia, spenti i sacerdoti. Tupia, altamente sdegnato di tali violenze, manda ambasciatori ad Amerigo che gli rappresentino l'enormità del fatto, e gli chieggano la restituzione di Zilia, e la punizione del colpevole. Riconosce Amerigo tutta la giustizia dei richiami del Cacico, e promette di appagare la prima delle due richieste, cioè di rendere la donzella al padre. Ma non facile impresa è il ritoglicre l'amata ad un amante infiammato e feroce. Rodrigo fa tuonare le artiglierie della sua nave; a lui non importa di accendere la guerra civile, e di pugnare contro i suoi compagni, contro lo stesso suo duce, purchè Zilia gli resti, o ch'egli muoja con lei. Amerigo va in persona a trovarlo, si presenta inerme a lui che minaccia col brando, egli ragiona ora amorevole come padre, ed ora autorevole come comandante supremo: e portentosamente vengono rafforzati i suoi detti da una celeste luce che in lui risplende e mette in altrui riverenza (1). Finalmente Rodrigo cede; Zilia è restituita al padre, gli Spagnuoli partono da quell'isola; e dopo molte avventure, sbarcano sul Continente del Nuovo Mondo.

Povera Zilia! Invano il dovere chiedea che tu fossi restituita al vecchio tuo padre! Non havvi anima gentile che non versi lagrime sulla tua sorte. Che farai, infelice, separata dal tuo Rodrigo, data in braccio all'abborrito Telasco? Racconsolatevi, almen per poco, o lettori. Altre avventure aspettano la bella ed affettuosa Indiana. Io le stringerò in breve, perchè in breve anche le ha ristrette l'autrice.

Partiti gli Spagnuoli dall'isola Margherita, Telasco vi scende, uccide il Cacico, e riduce Zilia in servaggio, perchè ella non cessa d'odiarlo. Frattanto la nave il Pardo, rimasta disgiunta dalle altre navi, vien ricondotta a quell'isola, ove Rodrigo può liberar Zilia, mentre Telasco è andato a guerreggiar altrove. La vergine Indiana, condotta sul continente nel campo spagnuolo, vien ivi battezzata, ed Amerigo consente che Rodrigo la sposi. Il lor maritaggio è celebrato con generale banchetto, dopo il quale il campo cristiano si dà in braccio al riposo, ed al sonno. Ma in mezzo ai notturni silenzi, esso viene assalito da una grossa schiera d'Indiani con frecce avvelenate. Da una di queste frecce vien ferito Rodrigo nel petto. Nulla ormai può scamparlo da morte, se non la pietà della sposa. Perchè Zilia si rammenta che le piaghe fatte dalle armi avvelenate si possono guarire suggendo da esse colle labbra il veleno, che mortifero però diviene a chi il sugge. Ma che cale a lei della propria sua vita, se può salvar quella del suo diletto? Zilia sugge animosamente la piaga di Rodrigo: egli è salvo; ella muore. Mentre l'uno ritorna alla vita, l'altra se ne diparte. Ciò ci ricorda l'Alceste di Euripide, e più ancora l'Eleonora del Thomson. Sono invenzioni pregne di lagrime, e che toccano i cuori dei mortali (1).

GIULIO VISCONTI.

(1) *È questa, a mio parere, la più attrattiva parte del poema. L'Autrice ha qui superato con gran maestria le difficoltà che s'attraversavano al suo intento.*

(1) *Il fatto della principessa Eleonora, moglie del principe Edoardo d'Inghilterra, la quale avendo accompagnato il marito alla crociata in Terra Santa, e vedendolo ferito da una freccia avvelenata, gli salva la vita succiandone la piaga, e muore del veleno succiato; fatto su cui versa la tragedia del Thomson, è fondato sopra una tradizione istorica, la quale per altro non ha altra base che i canti dei Trovatori. « Un chirurgo, dice il Roujoux, scarificò la piaga, e le tenere cure della principessa secondando l'abilità dell'operatore, Edoardo in breve tempo ricuperò la salute ».*

COME LO STUDIO DELLA NOSTRA LINGUA TORNI ORA, PIU' CHE MAI, UTILE ALLA CONSERVAZIONE DELLA NOSTRA LETTERATURA.

Qual sarà il più efficace argomento per salvare dallo straniero assalto la nostra letteratura, che è quanto a dire la più legittima e pura delle glorie nostre? O Italiani, io non ne conosco che un solo; studiate la vostra lingua. Cessi Iddio, che sì fatto studio inculcandovi, io intenda formar di voi una generazione di parolai, tutta intesa a trar dall'Arno le più riposte locuzioni, e non già a trar dal fondo del cuore i sentimenti più generosi e gentili. No; questi lavoratori a musaico, che iti in cerca dei più leziosi vocaboli, fanno violenza al pensiero per incastonarli dove meno bisogna; questi venditori di frasi, che in difetto di vera scienza, si gittano nel facile campo delle descrizioni, e là, quanto più fanno scialo di tinte, tanto più di se stessi invaniscono; questi smilzi scrittori, che proprie idee non avendo, stile proprio per conseguenza non hanno, onde riescono sterili nella loro

abbondanza, poveri nella loro ricchezza; questi fastidiosi critici, che le teoriche rigidamente osservate nelle opere proprie, applicano con egual rigore a quelle degli altri, e pur che ei siano tersi i vocaboli e torniti i periodi, poco si curano delle torte sentenze e della fallita dottrina; questi scrittori insomma, di cui si può lodare la diligenza ma non l'ingegno, la lingua ma non lo stile, le frasi ma non le idee; no, io non gli proporrò mai per esemplari alla italiana gioventù de' miei tempi, troppo consapevole che di questi vuoti ed eleganti scrittori noi ne abbiamo anche troppi, e che molti repudiar ne potremmo per avere in cambio qualche pensatore di più. — Che più? facile mi sarebbe il mostrarvi, che pregio essendo della nostra lingua una prodigiosa varietà, una lusinghiera armonia, una insidiosa bellezza, tale è il fascino che da questa lingua si spande, che chiunque perdutamente vi si abbandona, mette per essa in non cale troppi altri studi, necessari al grande scrittore; facile mi sarebbe il mostrarvi, che ove questo studio e questo amor della lingua non sia dalla prudenza ritenuto e dalla filosofia accompagnato, lo scrittore, per riuscir troppo terso, riesce in vece affettato e smanioso. E tali sono que' molti, che smisuratamente presi alle bellezze della nostra favella, così delle costei lascivie riempiono i loro scritti, che ove questi, sobriamente ornati, ci avrebbono apportato istruzione e diletto, perchè il son troppo, c'ingenerano invece disgusto; tanto è vero, che negli studi medesimi astenersi convien dagli eccessi!

Ma in opera di lingua, altro è affettazione, altro negligenza; altro averle un culto superstizioso, altro non servarle quel rispetto che le si deve. Eppure chi 'l crederebbe? V' ha di coloro, i quali stimando, che insieme con l'italiano aere s'inspiri in noi la italiana favella, reputan vano ogni studio che intorno ad essa si pone, e il dicon gitto di un tempo, che in cose vuolsi utilmente spendere, non in parole. Ma chi ciò dice, sa egli veramente quanto valga e che cosa sia la parola? È la parola quel raro dono, anzi quel singolar privilegio, concesso all'uomo da Dio, che ne sequestra per infinito spazio da' bruti; è quel rapido e mirabil modo di rendere evidente e sensibile ciò che ha di più astratto il pensiero e di più chiuso l'affetto; essa è quel fiume, che volonterosi o restii, tutti trascina gli animi nell'impetuoso suo corso; essa è quell'arme, che fa impallidir la tirannide, benchè preceduta da scuri, benchè accerchiata di spade; è la parola, che sgorgando dalle labbra di un oratore, gli porge nelle intente faccie e ne' sospesi animi dell'udienza un sicuro pegno del suo trionfo; è la parola, che negli andati tempi tanto potè sugl'italiani popoli per bocca di un Giovan da Vicenza e di un Girolamo Savonarola, da ridurgli irati a concordia, corrotti a virtù; è la parola, che a' nostri giorni medesimi agita una nazione intera per opera di un uomo solo, il quale, a guisa del Nettun virgiliano, a suo piacere v' induce e le tempeste e le calme. Che più? Quando il successore dei Medici dedicava un tempio al genio del Galilei, e a quella letteraria solennità invitava la italiana sapienza adunata nel terzo de' suoi annuali congressi; perchè credete voi che ogni cuore battesse a quel memorabile atto; perchè credete voi che scienziati e scrittori tutti s'accostassero a quell'altare con un medesimo sentimento, tutti si prostrassero a quel simulacro, quasi a comune maestro? Ah! ciò avvenne, perchè il Galilei, se notò le macchie nel sole, nessuna ne patì nel suo stile; perchè a spiegare gli arcani del cielo in quelli s' internò della lingua; perchè innanzi di affisarsi ne' luminari del firmamento, quelli volle conoscere della eloquenza e della poesia; perchè non gli bastò dottamente pensare, ma volle scrivere correttamente; perchè insomma non pur coltivò la scienza, ma la parola. Nel che assai bene si appose; imperciocchè se Marco Tullio insegnò: *non potersi avere splendido concetto senza il lume delle parole;* il grande naturalista francese andò più oltre affermando: *che le opere bene scritte sono le sole che passeranno ai venturi; non potendo sicurarne la immortalità nè il cumulo delle notizie, nè la singolarità dei fatti, nè la novità medesima delle scoperte.* E meritamente la nazione ricambia con la dimenticanza e il dispregio quest' irti sapienti, i quali come per se soli scrivessero, e non per gli altri, tutto danno allo studio della scienza, e niente a quel della lingua; quando è la sola lingua, che insignoritasi di una grande e utile verità, ha virtù di farla eterna e di renderla popolare.

E dico popolare, non già plebea; imperciocchè v' ha oggi taluni, i quali santamente solleciti della coltura intellettuale del popolo (del che non so se più lodati vadano o ringraziati), stimano di conseguire questo scopo, denudando eloquenza e poesia di ogni gentilezza di locuzione, di ogni artificio di stile: e l'una e l'altra quanto più fanno inculte, tanto più credono di far popolari. Malaccorti! i quali non sanno, che il popolo, nuovo alle dottrine, è vero, ma nuovo altresì ai pregiudicj delle scuole, ha un natural suo criterio, che prontamente lo avvisa di tutto ciò, che nelle locuzioni, nelle immagini e ne' sentimenti di uno scrittore può avervi d'improprio, di esagerato, di falso; malaccorti! i quali non sanno, che le poesie più popolari in Italia sono quelle, che più meditate furono e più limate; testimonio i drammi del Metastasio e le canzoncine del Vittorelli; e soprattutto i canti del divino Torquato, i quali risuonano tuttavia per le serene aure e pei tranquilli rivi della mia diletta Vinegia; e vi risuonano, non già nel volgar dialetto del gondoliere, ma bensì in quella splendida lingua in che li dettava un tempo l'illustre prigioniero di Sant'Anna.

Cav. Prof. ALESSANDRO PARAVIA (1).

(1) *Nell'*Orazione pel riaprimento degli Studj nella R.

Università di Torino, l'anno 1843. Torino, Stamperia Reale, 1843.

Questa Orazione, saggiamente pensata e splendidamente scritta, tratta della importanza e utilità della forma nelle opere di eloquenza, *e forma come la corona delle tre precedenti prolusioni dell'Autore, intitolate:* Delle relazioni del cristianesimo - Del sentimento patrio - Del sentimento domestico nelle sue relazioni - colla letteratura (*Torino* 1837, 1839, 1841).

L'Autore ha fiorito questa sua Orazione (e così le precedenti) di dotte e curiose note, che per brevità abbiam tralasciate. Tra queste havvene una che chiude il passo recato di sopra, e nella quale l'A. appunta l'errore in cui è caduto il Villemain affermando che i gondolieri a Venezia cantano la Gerusalemme liberata *in dialetto veneziano, e soggiunge: « Ora io, che degli usi di Venezia e de' canti de' suoi barcaiuoli, credo conoscermi qualcosa più che il Villemain; io che fui le mille volte ricreato dalle alterne voci de' gondolieri, che d'in sulle opposte margini del canale risuonar fanno pel notturno aere tranquillo la fuga di Erminia, il dolor di Tancredi e gli orti di Armida; io, dico, posso francamente affermare al sig. di Villemain, che v'ha sì il* Goffredo *ridotto in vernacolo viniziano dal Mondini e in Bergamasco dall' Assonica; ma quello che cantano i gondolieri di Venezia, quello che Lord Byron si facea da essi ripetere quando avea bisogno d'inspirarsi e commoversi, è il vero poema, quale lo scrisse l' infelice prigionier di Sant'Anna; non nego, che da quelle imperite labbra esca talvolta storpiato alcun verso, ma sono pur sempre i divini versi del divino Torquato ».*

Ciò è verissimo, ma ci sembra singolare non poco che gli scrittori parlino sempre del Tasso cantato a Venezia, e non mai del Tasso cantato a Firenze. Ora quante volte nelle ore notturne non abbiam noi udito per le strade di Firenze risuonare sulle bocche del popolo i bei versi di Torquato, alquanto fiorentinizzati! *Noi crediamo fermamente che mezza Toscana sappia a memoria le avventure di Clorinda e di Erminia nelle divine ottave della Gerusalemme.*

ANEDDOTI D' ILLUSTRI ITALIANI.

Cane I dalla Scala, soprannominato il Grande. — Quattro congiurati, a' 17 ottobre 1277, levarono di vita Mastino della Scala. Alberto di lui fratello, in allora podestà di Mantova, vendicato aspramente quell'assassinio, prese il governo. Nel 1300, la fazione imperiale dovette trovarsi in Verona a mal partito, dacchè Dante imprecando ad Alberto d'Austria, lo accagiona della ruina di quelle nobili e potenti famiglie Ghibelline. — *Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, — Monaldi e Filippeschi, uom senza cura: — Color già tristi, e costor con sospetti. — Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppressura — De' tuoi gentili, e cura lor magagne* — (1). Ad ogni modo, resse Alberto saviamente quella città fino all'anno 1301, in cui morì d'idropisia, lasciando i tre figliuoli, Bartolommeo, Alboino e Canefrancesco, nato il 9 marzo del 1291. Bartolommeo fu tosto confermato dal popolo a signore perpetuo della città; ma questa perpetuità limitossi ad un triennio, morto essendo Bartolommeo nel marzo del 1304. In quello stesso mese, fu proclamato capitano generale del popolo il fratello di lui, Alboino. Questi fu ben presto costretto ad aversi Cane a compagno: dominarono insieme fino all'anno 1308, nel quale Cane fu dal popolo riconosciuto e giurato per assoluto signore. Alboino finì di febbre etica la vita il dì 24 d'ottobre del 1311; ed in questo anno medesimo, Cane colle milizie di Verona e di Mantova tolse Vicenza ai Padovani, assoggettandola all' imperatore. Cane diede altresì una gran rotta a Jacopo di Carrara, signore di Padova, ne' borghi di Vicenza a' dì 17 di settembre l'anno 1314: potè insomma in pochi anni far prosperare le armi Ghibelline, occupando Padova, Vicenza, Treviso, e gran parte della marca Trivigiana. Nel 1318, Cane fu dichiarato capitano generale della lega de' Ghibellini con lo stipendio di mille fiorini d'oro per mese.

Il Villani disse Cane il maggior tiranno, e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia. Cane accoglieva presso di sè quei riguardevoli personaggi cui sinistre vicende spinti aveano a vivere dalle patrie loro lontani: ma trattenea pure a' suoi stipendi brigate d'istrioni, di giocolieri, e d'altre solazzevoli persone, che dai cortigiani venivano accarezzate in preferenza a quegli uomini per imprese e per sapienza famosi. Uno dei ricoverati fu lo storico di Reggio, Sagaccio Muzio Gazzata, che ci tramandò la relazione del trattamento che ivi ricevevano gl'illustri sventurati fuorusciti. Diversi appartamenti erano loro assegnati nel palazzo del signore, indicati da varj simboli: il trionfo pei guerrieri, i boschetti delle Muse pei poeti, Mercurio per gli artisti, il Paradiso pei predicatori, per tutti l'incostante fortuna. Cane riceveva pure alla sua corte i suoi illustri prigionieri di guerra, Giacomo di Carrara, Vanni Scornazano, Albertino Mussato, ed altri molti. Tutti avevano addetti famigliari, e mensa egualmente imbandita. Cane talvolta ne invitava alcuno alla propria, specialmente Dante, e Guido di Castel di Reggio, dalla patria esiliato cogli amici della libertà, e che per la sua semplicità chiamato era il Semplice Lombardo. Trovavasi Dante in tal condizione dopo la morte di Enrico VII, e dovette risedervi per alcuni anni, od almeno aversi Verona a centro delle sue peregrinazioni, se presso Cane contrasse amicizia con Uguccione della Faggiuola, il quale non si trasferì a Verona, se non dopo essere stato cacciato dai Pisani. Cane per alcun tempo assai si compiacque del sapere di Dante, e molti contrassegni gli diede e in più riprese della grande sua stima; ond'egli potè chiamare a sè, probabilmente nel 1310, Pietro suo figliuolo, il quale in Verona dedicossi allo studio delle umane lettere e della giurisprudenza: ma avendo poi l'altissimo Ghibellino osato far sentire a Cane la possanza

(1) Purg. C. VI, 106.

del suo ingegno, corse pericolo di attirarsene la disgrazia; onde fu per suo meglio ch'egli abbandonasse Verona. — Cangrande, per aver bevuta molt'acqua d'una gelida fonte, nel luglio del 1329, perdette la vita nel vigore de' suoi 39 anni, in mezzo alle sue conquiste.

FERDINANDO ARRIVABENE, *nel* secolo di Dante (1).

---

(1) *Aggiugneremo le seguenti parole del Muratori.*

Nel dì 18 *di luglio* 1329, *il signor di Trivigi capitolò la resa di quella città, assediata da Cane. « Magnificamente v'entrò il vittorioso Scaligero; ma a sì bel giorno tenne dietro una bruttissima sera. Ecco sorpreso Cane da una mortal malattia, che nel dì* 22 *d'esso mese in età solamente di quarantun anno il fa sloggiare dal mondo, allora appunto ch'egli era giunto all'auge della grandezza: principe glorioso, amato e temuto non meno pel valore che pel senno, e per la sua magnificenza ed onoratezza. S'egli maggiormente campava, par bene che si sarebbe stesa la sua potenza molto più oltre. Era padrone di Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, Feltre, Cividal di Friuli, e d'altri luoghi, de' quali restarono eredi i due suoi nipoti Alberto e Mastino, legittimi figliuoli di Alboino ».*

Muratori, Annali.

Dansi talvolta alcuni, che nulla sembrano stimare se stessi, nulla curare, anzi abborrire la lode. Tastate loro il polso, se questo sì basso sentimento di se medesimi veramente esce dalla virtù dell'umiltà, sarà oro di buona miniera. Se poi scaturisce dalla dappocaggine, dall'abborrimento alla fatica, o da una vile stupidità, per cui l'uomo si crede inetto a tutto, nulla certo di stima merita costui, e nè pur egli la cerca. D'ordinario però noi non patiamo di questo male; anzi ci stimiamo più di quel che vagliamo; e il gran vizio dell'adulazione di noi stessi alloggia quasi ad ogni porta. Ma questa adulazione non è sempre visibile ai guardi del pubblico, sapendo stare celata nel nostro cuore; e quel che è più, bene spesso nè pur questo cuore s'accorge di darle ricetto. In altri poi ella sfacciatamente prorompe fuori, e spiega le penne a guisa di glorioso pavone. Ora non vi ha dubbio, che ogni qual volta l'uomo sgarbatamente e scopertamente va a caccia d'encomi, e peggio poi, se senza pregj, o solamente con pregj acrei o falsi, può ben accadere che fra la turba degli adulatori egli trovi pascolo a' suoi desiderj; ma non gli verrà fatto per questo di riscuoterli dal rimanente degli uomini, e certo non gli otterrà dai saggi. La vanità, la vanagloria sono fatte apposta per tirarsi addosso la derisione, almeno segreta, d'ognuno; e specialmente tutti i vantatori sogliono essere ben pagati di questa moneta.

LOD. ANT. MURATORI.

L'AGRICOLTORE E LE LOCUSTE.

FAVOLA.

Nell'angusto campicello
Un meschino Agricoltore
Vide errar stuolo rubello
Di Locuste, che nemiche
Con famelico furore
Divoravano le spiche.
Al rimedio, alla vendetta
Pronto pensa, e a notte bruna
Quando insieme si raduna
La masnada maledetta,
Egli attento segna il loco,
Spini e paglie unisce allora,
E allumando un ampio foco
Spera al sorger dell'aurora,
Di trovarle tutte tutte
Consumate, arse e distrutte.
Ma l'evento non arrise
Alla speme lusinghiera,
Il calor del fuoco uccise
Delle rie madri la schiera,
Ma in quel luogo avean la cova,
E il calor fe' schiuder l'uova,
Onde nacque altra famiglia
Che alla prima rassomiglia,
E il meschino Agricoltore
Del nemico stuol novello
Al famelico furore
Vide esposto il campicello,
E recargli danno eguale,
Il rimedio vide, e il male.
« A un focoso letterato,
« Che co' critici sdegnato
« A combatterli si affretta,
« Ti consacro, o favoletta.

G. G. De Rossi.

Socrate vedendo Alcibiade che andava gonfio e superbo per le ricchezze e molti poderi ch'ci possedeva, mostratogli un gran mappamondo dipinto, gli disse, che ei guardasse molto bene se sapeva vederci dentro i suoi poderi. Alcibiade rispondendo che non ce li vedea, Socrate soggiunse: perchè adunque, o Alcibiade, vai tanto altiero di quelle cose, le quali sono in così poca considerazione, che non hanno pur luogo in alcuna parte della terra?

Eliano.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

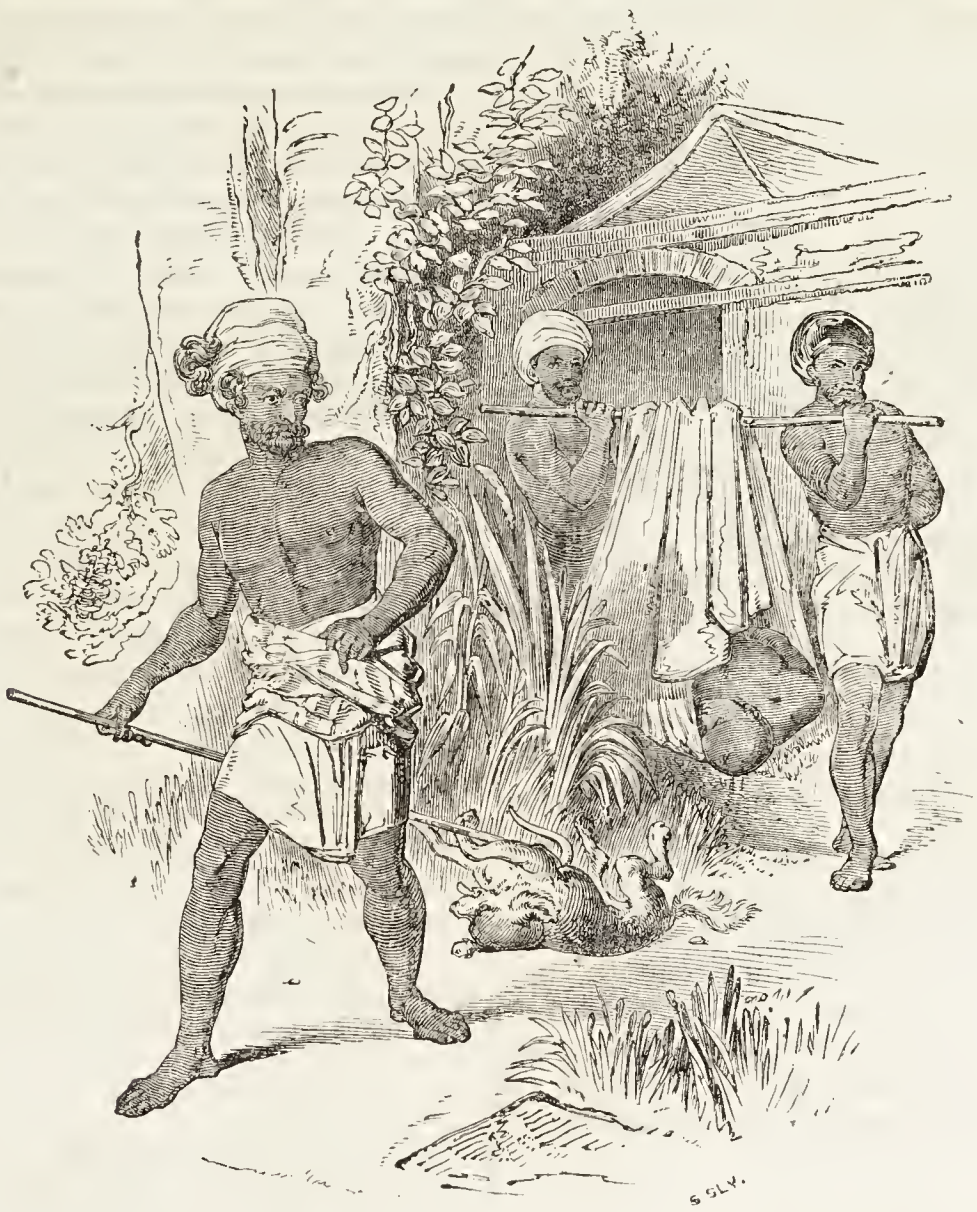
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 503.) ANNO UNDECIMO (2 marzo, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Ciandàli, o Indù dell'ultima fra le caste impure.)

DELLE CASTE O TRIBU' INDIANE.

L' instituzione delle caste nell' Indie è uno dei più curiosi capitoli nell' istoria sociale dell' uman genere; sì perchè la distinzione de' gradi e la separazione delle professioni risalgono colà ad un tempo anteriore alla tradizione più remota, sì perchè la divisione delle caste è il perno su cui si raggira la comunanza civile degl' Indù, e che tutti i suoi disconci e la palpabile sua ingiustizia vennero, nel corso de' secoli, soggiogati da un sentimento di dovere superstizioso. Laonde, quantunque ne abbiamo già favellato (F.° 45 e 492), ci giova aggiugnere intorno ad esse alcune particolari notizie.

Le quattro primitive caste in cui era partita la società Indù, vale a dire i Bràmini o sacerdoti, i Csciattrìa o guerrieri, i Vaiscìa od agricoltori, e i Sudra o servi e lavoranti, mal bastarono a contentare l' orgoglio, inteso a distinguere e a dividere. Invano il Sudra era già argomento di disprezzo alle altre classi de' suoi concittadini, dichiarato inabile a possedere, e condannato al lavoro servile e a una degradazione inumana: si formarono ancora, di sotto al Sudra, altre classi, denominate impure. Trentasei rami di queste classi impure si trovano mentovati ne' libri sacri degli Indù, ma il numero e gli ufficj loro vengono differentemente stabiliti dagli autori. In generale tutti coloro che appartengono alle caste impure vengono chiamati Parià dagli Europei, ma i natii li distinguono poi con nomi diversi. Lasciamo ora che favelli il dotto Lucchese, che sì bene descrisse le Indie Orientali ove visse dieci anni al servizio militare della Compagnia inglese ch'ivi è sovrana.

« I Parià sono una casta abborrita nell' India, ed impiegati solo nei più vili ufizj, di scorticar bestie, conciar cuoi, nettar cloache e simili.

« Qual fu mai la ragione che indusse le altre caste a gettar tanta ignominia su questi miserabili, e a condannarveli eternamente? Forse nei remotissimi tempi si rendettero rei di qualche abbominevol delitto, per cui furono sbanditi dalla compagnia di ogni altro: forse una peste, una lebbra, o altra contagiosa e crudele malattia forzò gli altri a separarsene, e l'orrore, continuando ancora dopo il pericolo, perpetuò lo ingiusto e barbaro avvilimento sulla stirpe di questi infelici (1).

« I Parià, del resto, hanno invero qualcosa di dispiacevole e di odioso. Sono dati all'ubbriachezza sì uomini che donne, a vicendevoli altercazioni e litigj, son molto sporchi e impudenti, di abiette maniere, di torbida fisonomia; ma egli è facile a vedersi che i loro vizj provengono in gran parte da quel disprezzo e da quella infamia, in cui si veggon tenuti, e che, se rimirano con mal occhio gli altri uomini, si è perchè gli altri uomini con mal occhio li riguardano.

« I Parià tolti da piccoli al servizio degli Europei divengono assai buoni servitori. Essi non ricusano di por le mani a tutto, laddove i servitori di altre caste hanno frequentissime cerimonie (or religiose ora civili a compiere, non possono toccar questo o quel piatto, o far tal o tale servigio come quello che li degraderebbe. Noterò però che gli Europei i quali desiderano esser tenuti in istima fra gli Indù, o le cui case debbono essere visitate e praticate da persone di alta casta, è quasi assolutamente necessario che si astengono dal tener servitori Parià o Pulià.

« Questi ultimi sono ancor più bassi dei Parià, e toccano forse l'ultimo grado di abbiettezza e di miseria a cui l'umana specie possa esser ridotta (1).

« In un mio viaggio da Palgaccerì o Palacaccerì a Calicut (2) tra certe montagne che son fra Coulapàre e Tartalè, alcuni Pulià co' loro piccoli figli sbucarono dalle lor tane di dentro al bosco, scesero giù per la ripida balza fin dove potevano esser visti e uditi, e con alte lamentevolissime grida e scontorcimenti, battendosi disperatamente il ventre con ambe le mani, imploravano la mia pietà già mossa al più alto grado alla sola vista di essi, non molto differente da quella delle scimmie e degli altri animali fra cui vivono. Gl'invitai più volte a scendere al basso; ma fu impossibile il persuaderli de' miei non malvagi disegni. Non sanno essi di più che quello che loro è stato inculcato quasi dal nascer loro, vale a dire, che non possono impunemente appressarsi alle altre caste. Sembra che infatti credano questo il massimo dei delitti ch'eglino possan commettere. Dopo questi e simili esempi, quali saranno le idee strane e false che si crederà impossibile di stampare nella nuda e rasa tavola della mente umana?

« Io aveva meco una brigata di Sipài o soldati Indiani, alcuni de' quali andarono a porre una piccola moneta sopra una pietra che i Pulià loro additavano, e ritiratisi i Sipài, i Pulià volavano a prenderla. Per curiosità e per celia io tentai alfine raggiugnerne alcuni, ma più esperti di me al rampicarsi per gli scogli, si dileguarono con tal precipitazione che mi convenne abbandonare il mio scherzevole disegno. Lo stesso m'accadde con altri Pulià in altri luoghi. Quanto è piccola la differenza fra 'l bruto e l'uomo nello stato selvatico o quasi selvatico! I Pulià si prendono una sola donna in matrimonio (se parlando di costoro può usarsi questa parola) e le sono fedeli. Tanto a questi quanto ai Parià non è permesso l'entrare nei templi indù, ma solo di starsi al più ad una gran distanza; onde sì gli uni che gli altri hanno una sorta di preti o capi di loro casta che presiedono ai loro maritaggi e ufiziano al modo loro in particolari cappellette. Così qualche Nàiro si degna talvolta servir di sacerdote al Tier e questi ad una casta più bassa. I Cerma, i Canachèn e gli Urali sono sorti di Pulià nella loro viltà alquanto men vili: e i primi, per quanto alcuni mi dicono, pretendono essere gli aborigeni del Malabar. È da notarsi che non solamente le alte caste, ma le basse ancora come i Tier, non vogliono appressarsi a questi Pulià, e loro gridano di ritirarsi quando gl'incontrano.

« Il colore de' Parià e de' Pulià può dirsi generalmente affatto nero, se si paragoni a quello delle altre caste.

« I Pulià sono solamente sulla costa del Malabar, o al-

---

(1) *Il prof. Wilson trova l' origine delle caste impure ne' figliuoli nati da genitori di caste differenti, alle quali dalle leggi sacre degl' Indù è proibito di unirsi in matrimonio. Quest' infrazione delle sacre leggi, alla quale essi andavano debitori della lor nascita, li rendeva inferiori allo stesso degradato Sudra. Il numero di questi illegittimi essendosi moltiplicato, per non lasciarli vivere di latrocinio, convenne classificarli ed assegnar loro qualche occupazione con cui potessero guadagnarsi il vitto. Il che fecero i Bràmini, inventando le classi impure, ed assegnando loro i più bassi uficj.*

(1) *Vedi pei Pulià il N.° 45.*

(2) *Questo tratto di paese è molto pittoresco, sparso di fertilissime valli e di amenissime colline, rotonde, appuntate, scoscese, ora boscose or nude di alberi. Popolazione molto scarsa: villaggi piccoli e rari, abitati per la più parte da Nàiri; molte praterie, in cui l'erba cresce folta e rigogliosa,*

« Senza quasi temer dente d'armento.

Sotto l' ombra di dilettevoli boschetti e presso a mormoranti ruscelli s' incontra di tanto in tanto qualche convento di Bràmini e qualche tempio, che risuona a certe ore del giorno dei loro canti.

Nota del Papi.

meno, se ve n'ha altrove sotto altro nome, la loro sorte non è tanto miserabile. I Parià sono sparsi per tutto, e sono altrove detti ancora Parvàri, Dèri, Mahàra, Allegòre, Ciandàla, ecc.

« Ho talora veduto cadaveri di queste caste impure caduti in luoghi abitati da caste che non potevano toccarli, rimanere insepolti, ed esser mezzo mangiati dai corvi e dagli avoltoi finchè non si trovasse qualcuno della medesima casta che andasse a sotterrarli. Il sig. De Pauw deplora molto la sorte infelice de' Parià e de' Pulià, e tutti coloro che hanno qualche spirito d'umanità e senso comune, si uniranno con essolui; ma il P. Paolino che non sembra avere il cuor troppo tenero, lo rimprovera di ciò acerbamente nel suo libro, e gli domanda se nel paese di lui gli scorticatori di bestie morte, i rivendùglioli e simil gente, godano d'una miglior condizione. Questa è una domanda affatto irragionevole. Tutti coloro che in Europa esercitano i più bassi mestieri non si possono in conto alcuno paragonare ai Parià ed ai Pulià. Son questi forzati a rimanersi nella loro casta e nella loro viltà senza speranza di escirne mai, mentre in Europa è libero ciascuno di esercitare quel mestiero che più gli aggrada, e col merito e colla virtù può non di rado aprirsi la strada ad una sorte migliore.

« Dicesi che una volta all'anno nel tempio di Giagannàtha ogni distinzione di caste cessa del tutto, e che il Parià banchetta col Bràmine in tal giorno destinato a rammemorare la primitiva eguaglianza degli uomini. Siccome Vishnù è colà adorato nel suo Avatàra di Buddha, e questi insegnò nuove dottrine, e, secondo l'espressione del mio Pandit, si pose sotto i piedi i Veda, potrebb'essere per verità ch'egli avesse fra le altre riforme sue tentata l'abolizione delle caste e ordinata la celebrazione di quella festa. Ma Buddha non riescì ne' suoi disegni e non ebbe, almeno nell'India di qua dal Gange, se non piccolo numero di seguaci de' nuovi suoi dommi, la cui nemica luce i Bràmini si sforzarono di soffocare nel suo nascere.

« Comunque si sia, secondo ciò che mi dicono alcuni, sette grandi vasi o pentole ripiene di riso, e poste l'una sopra la bocca dell'altra, si fanno bollire nel tempio di Giagannàtha sullo stesso fuoco. Quando il riso di quella ch'è in cima delle altre è cotto, si tolgono dal fuoco i detti vasi, si spezzano, ed ogni Indù di qualunque casta va a prendere una porzione del riso. Questo è poi dai pellegrini portato alle case loro qual cosa benedetta e sacra, e venduto o distribuito ai devoti per le varie parti dell' India.

« Altri, senza far menzione della suddetta cerimonia, m'informano che ogni casta senza distinzione alcuna può in un dato giorno entrare nella città di Giagannàtha, passeggiare dove le piace, e comprar quello di che abbisogna nei mercati che in tale occasione sono numerosi e fornitissimi di tutto. Ma non è punto vero, per quanto mi riesce sapere, che le caste basse sieno dalle alte accolte e riguardate con occhio di fratellanza. Questa grande e solenne festa, a cui concorrono ogni anno circa 150,000 pellegrini, non sembra, in una parola, per altro instituita dagli astuti Bràmini, che per ispremere con ogni arte il poco danaro che colà portano anche i più poveri. Ciascuno arreca al Nume le maggiori offerte che può, ed è quello un giorno di generale mietitura pe' Bràmini. Così fatte cerimonie rapaci e gherminelle sono talora usate dai Bràmini e da alcuni Ragia in altri luoghi. Per esempio a Corongonùr, ossia Cranganòre sulla costa del Malabar, nell' ultimo giorno d'una festa annuale, il Ragia stassi in piedi presso la porta della Pagoda o tempio, ed ogni casta passandoli per grazia speciale davanti, va a toccar colla mano la soglia del tempio, vi lascia le sue offerte e si ritira. Il Ragia va dipoi a fare le sue abluzioni ed a contare il danaro raccolto.

« Non bisogna immaginarsi del resto, che le lince le quali separano le diverse caste e le cerimonie e instituzioni a ciascuna particolari, sieno sempre ed esattamente seguite e osservate nei luoghi marittimi, nei quali il commercio, il mutuo interesse, e l'urto delle opinioni tende necessariamente ad avvicinarle fra loro, a confonderle, a cancellarle. Generalmente, ne' territori che furono o sono suggetti ai Mussulmani e agli Europei, e massime nei principali e più frequentati stabilimenti loro, le pratiche, i costumi e le maniere indiane hanno sofferto una più o men grande alterazione. Gl'Indù hanno colà visto spargersi il sangue delle vacche e de' buoi, e vendersene le carni; le alte caste non hanno potuto pretendere il primiero rispetto dalle basse; l'esempio ha avuto la sua forza; e siccome non avvi mai rivoluzione politica senza una religiosa e viceversa, così il cambiamento di governo ha avuto, anche senza mirarvi, un qualche potere su quelle instituzioni che i Bràmini aveano fatto scender dal cielo » (1).

I Ciandàla sopra mentovati formano la più abbietta di tutte le caste impure, o vogliam dire di tutte le divisioni in cui variamente vien partita la classe inferiore ai Sudra. Essa è composta della prole che nasce da un Sudra e da una donna della casta Braminica. Per allontanar le lor donne dal por gli occhi sulla classe servile, i Bràmini hanno immaginato di cacciarne la prole in uno stato d' abbiettezza inferiore ai bruti medesimi. I Ciandàla fanno l'ufficio di becchini e di carnefici; è loro proibito di vivere nelle città, dove la sola loro presenza è risguardata come una contaminazione; se veggono passare qualcheduno delle alte classi, debbono tosto svignare per non contaminarlo col loro aspetto: non havvi insomma sfregio o vitupero a cui non soggiacciano (2). Come mai hanno potuto gli uomini dimenticare sino ad un tal punto l'origine loro comune?

SPIRITO CORSINI.

(1) Lazzaro Papi, Lettere sulle Indie Orientali.
(2) The Penny Magazine.

DELLE DIETE E DE' PLACITI,

NEL MEDIO EVO.

Cornelio Tacito in quella inarrivabile sua descrizione de' costumi della Germania ci mostra qual principale carattere della società de' Germani l'uso di consultare tra molti ogni negozio pubblico, e di ravvisare nei loro principi autorità di persuadere, anzichè podestà di comandare. Nei loro consigli s'agitavano i criminali giudizj e si eleggevano le persone dei giudici. Ogni loro operare era frammezzo alla moltitudine, ed ogni studio d'ambizione

nel procacciarsi seguito grande di compagni e di amici.

Perciò anche tra le armi e per antico costume i popoli barbari, fattisi dominatori d'Italia, di Francia e di Spagna, mantenevano la loro usanza, la quale rimase poi come principio di diritto pubblico presso tutte le monarchie che da loro più prossimamente uscivano.

La più solenne di queste ragunanze, ne' secoli di cui parliamo, era quella che si teneva ne' campi di Roncaglia. È Roncaglia una pianura che sulle sponde del Po non lungi da Piacenza si stende, e fu costume dei re di stirpe franca o tedesca, qualunque volta scendevano dall'alpi per andare a Roma a prendere la corona imperiale, il fermarsi alcuni giorni in que' campi. Colà s'innalzava una antenna a cui si sospendeva uno scudo, ed il banditore della corte chiamava tutta la schiera dei militi provveduti di feudi a fare nella vegnente notte la dovuta guardia al sovrano. Tale invito si ripeteva dai maggiori ai minori vassalli, onde conoscere nella rassegna, se alcuno per avventura avesse così mancato al servizio del feudo. Chiariti i colpevoli che erano rimasti alle loro case, si punivano colla perdita dei benefizj.

Piantate poi sulla riva del fiume le tende, alloggiava l'imperatore col seguito della sua corte e del suo esercito. Convenivano d'ogni parte i vescovi, i baroni, i consoli ed i giudici delle città italiane. Sceglieva l'imperadore tra i principali vassalli alcuni consiglieri, coi quali consultava i provvedimenti da farsi sopra le cose d'Italia.

Terminato il consiglio, l'imperadore seduto in luogo eminente teneva ragionamento all'adunanza, e vi rispondevano ad un per uno i vescovi, i baroni ed i messi delle città. Rade volte quei discorsi muovevano da schiettezza, spessissimo da adulazione o da timore.

Nei dì seguenti l'imperadore, circondato da' più celebri giureconsulti, rendeva ragione ed ascoltava le querele del popolo minuto, che veniva davanti a lui portando nelle mani la croce, perchè da quei miseri l'ottenere giustizia, non più quale diritto, ma quale effetto di misericordia si riputava.

All'ultimo si promulgavano le leggi novellamente fatte, affinchè ciascuno le conoscesse e le potesse eseguire (1).

Ad esempio del re, i vassalli maggiori tenevano pure i loro placiti, o *malli* che dir si vogliano. Non è qui il luogo di notare la diversità che divide i significati di queste due parole, poichè al proposito nostro è sufficiente il sapere che i vocaboli *malli* e *placiti* si adoperarono scambievolmente a dinotare que' convegni dove si riducevano col signore i vassalli per definire le controversie, e rendere giustizia così nelle cause civili come nelle criminali.

Non trovandosi l'imperadore in Lombardia, i placiti si tenevano in suo nome dai messi regali che a questo fine egli mandava, ordinando a tutti i vescovi, agli abati ed ai baroni di recarvisi, o quando avessero impedimento, di mandarvi in loro vece un vicario (1).

I placiti per lo più si distinguevano in generali e particolari; quelli si convocavano per provvedere a tutte le occorrenze pubbliche, questi per qualche faccenda più grave che non sopportasse indugio. Due o tre volte l'anno si raccoglievano i placiti generali, e per lo più dopo il SS. Natale, dopo la Pasqua di risurrezione, e dopo la festa di S. Giovanni (2).

Oltre ai vassalli minori, tutti gli uomini liberi erano chiamati a que' malli, onde potessero proporre le loro ragioni, chiedere giustizia per le oppressioni sofferte, ed essere presti ad eseguire gli ordini che loro venissero dati. Ma perchè il signore non voleva nè provvedergli di vettovaglie, nè lasciare che fossero d'aggravio agli abitatori del luogo dove il placito si congregava, prescrivevasi loro di venirvi *guerniti*, vale a dire provveduti di vivere per que' giorni.

I preti in qualità di vassalli maggiori tenevano anche i loro placiti. Ai monaci era vietato di far parte di queste secolari adunanze, ed ove si movessero colà liti che ad essi spettassero, vi mandavano i loro avvocati (3).

I baroni ed i prelati che presedevano al placito erano assistiti da giudici o scabini, da notai ed

---

(1) *Tra le più celebri diete del Regno italico tenutesi in Roncaglia hanno da porsi le due del* 1154 *e del* 1158.

Nella prima «fermossi il re Federigo (Federigo Barbarossa, re di Germania e d'Italia, coronato imperatore l'anno seguente) *per cinque o sei giorni in Roncaglia, dove comparvero i Consoli di quasi tutte le città a dir le loro ragioni, e tutti a giurargli fedeltà. V'intervenne Guglielmo, marchese di Monferrato, signor grande e nobile, e quasi l'unico che si fosse salvato dall'imperio delle città, il quale portò querele contro de' popoli d'Asti e del Cairo. Altrettanto fece degli Astigiani il loro vescovo. Ma più lamentevoli furono le doglianze de' Comaschi e Lodigiani contra de' Milanesi, benchè presenti fossero i Consoli stessi di Milano. Colà ancora vennero i legati di Genova a venerare il Sovrano, a cui presentarono lioni, struzzoli, pappagalli, ed altri preziosi regali di Levante».*

Muratori, Annali.

Più solenne ancora fu la seconda, nella quale Federigo, circondato da' Principi Germanici, vide comparirsegli innanzi poco meno che tutti i vescovi, baroni e consoli Italiani, e parve voler rinnovare la maestà degli antichi imperatori Romani. Nota del Compilatore.

(1) *Legge* 83 *di Lottario I.*

(2) *L'origine de' placiti, le varie loro specie, il modo di procedere in essi furono con grande maestria descritte dal signor Meyer nell'egregia sua opera:* Esprit, origine et progrès des institutions judiciaires des principaux pays de l'Europe -- *Lib.* 2.° *soprattutto ai capi IX, X, XI, XII e XVI, e dal celebre signor di Savigny nella sua gravissima investigazione, intitolata:* Storia del dritto romano nel Medio Evo, *tom. I, cap.* 4. Nota dell'A.

(3) *Canone XII del Concilio di Magonza.* Idem.

altri inferiori ministri della giustizia che forniti di alcuna pratica delle cose forensi soccorrevano in qualche parte alla feroce ignoranza del signore.

Il procedimento adoperato nelle cause che si ventilavano nei placiti era semplicissimo, consistendo per lo più nella citazione che precedeva, in un breve dibattito, e nella sentenza, che ridotta in iscritti dicevasi carta di giudicato.

Conte FEDERIGO SCLOPIS (1).

(1) *Nella* Storia dell'antica Legislazione in Piemonte.

DELL' ASSOCIAZIONE AGRARIA INSTITUITA IN TORINO PER TUTTI GLI STATI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA.

L'agricoltura ha sempre fiorito in Piemonte, nè v' ha paese d'Italia, tranne forse la Toscana, in cui la condizione del contadino sia migliore, nei paesi di qua dalle funeste risaje. Chi scriverà, nè ciò dovrebbe tardare a succedere, la storia delle cose agricole nelle nostre contrade, dirà quali benefizj ad esse recassero in ogni tempo i nostri Sovrani; e quanto ad essi vada debitrice la classe rurale. Nondimeno i grandi miglioramenti, fondati sulla scienza e confermati dall'esperienza, che a' nostri giorni si vanno operando nella coltivazione appresso i popoli della Gran Bretagna, del Belgio, della Francia, della Germania, non meno che in alcune parti d'Italia, movevano i ben veggenti a desiderare che s'imprimesse, anche fra noi, un nuovo e poderoso impulso agli studj ed ai cimenti dell'agricoltura. Il che s' è fatto testè coll' instituzione dell'Associazione agraria, la quale « già si dirama per tutta Italia, diciam pure per tutta l'Europa » (1). Spetta a noi, e ci è grata cosa, il dovere di far conoscere a' nostri lettori quest'Instituzione, promettitrice di maravigliosi prodotti, nè meglio sapremmo farlo che col riportare una circolare che ricevemmo dal suo *Comitato delle stampe*, e ch' è la seguente :

« *Signore*, si è instituita in questa città un'Associazione indirizzata a promuovere l'incremento ed il perfezionamento dell'agricoltura, e delle arti ed industrie ad essa attinenti.

Larghissime sono le basi sulle quali è fondata, come è facile scorgere dal Regio brevetto e dallo Statuto organico inserti nel primo numero della *Gazzetta* pubblicata dall'Associazione, che le mandiamo come saggio in un col rendimento del primo Congresso tenutosi in Alba, col programma di un premio per un piano di statistica agricola, e col n.° 33 del Giornale in cui è un sunto delle pubblicazioni sinquì fatte (2).

(1) Gazzetta dell'Associazione agraria.

(2) *Questi documenti sono troppo lunghi da venir qui riferiti anche in iscorcio.*

Niun limite è prefisso al numero dei Socj.

Niuna condizione, nè di nazione, nè di grado, nè di sesso è imposta alla loro ammessione.

Niuna preminenza vi ha tra i Socj, se non temporaria ed elettiva. Tutte gratuite le cariche.

Moltiplici sono i mezzi ch'essa intende, e che le è data facoltà di porre in opera per conseguire il suo scopo; morali, intellettuali e materiali.

E tanto è a siffatta instituzione ben disposto l'animo del Sovrano, che manifestava, nel rescritto medesimo d'approvazione, la sua propensione ad impartirle quei maggiori favori, efficaci incoraggiamenti e sussidj che sarebbero convenienti per la fondazione di scuole agrarie, di poderi-modelli, o d'altri utili stabilimenti, cui non potrebbero bastare i soli mezzi ordinari della Società.

Ora la Società è costituita e prosperamente avviata, ed annovera già due mila cento e più Socj.

Tutti i suoi Uffiziali sono stati eletti.

Trentacinque Comizj provinciali sono già ordinati, ed altri si stanno ordinando.

Un primo Congresso generale ebbe luogo in Alba, con un successo tale che superò d'assai le speranze che se ne erano concepite.

Nei fogli uniti a questa lettera la S. V. ha un saggio del giornale e dell'operosità dell'Associazione.

L'Associazione ha un doppio scopo :

1.° Di regolarmente mantenere ragguagliati tutti i Socj delle deliberazioni ed operazioni della Direzione centrale e dei Comizj, e di quant'altro si andrà nel seno della Società in qualunque punto di essa operando.

2.° Di propagare l'insegnamento agrario e tecnologico, e fornire ai coltivatori tutte quelle notizie che possono dare ad essi pratiche e sicure norme per tutte le operazioni agrarie, ed agrario-commerciali.

L'intento cui mira questa Società, è, come V. S. ben vede, grandioso e di universale interesse.

In tutte le cose, nelle scienze e nelle arti specialmente, v'ha fra provincia e provincia, fra nazione e nazione, solidarietà. L'una di esse non può muover passo, che l'altre tutte non ne ricevano una favorevole spinta. In agricoltura poi è talmente necessaria un'ampia raccolta di fatti su vastissima scala osservati, che in essa la cooperazione di provincie diverse, di diverse nazioni, non è solo giovevole, ma indispensabile.

Non potrà quindi non riuscire utilissima ed affatto opportuna la nuova messe di osservazioni e di esperienze che verranno da questa Associazione suscitate in un paese qual è il nostro, che per la varietà degli accidenti territoriali, e le moltiplici qualità de' suoi terreni, accoglie in breve tratto i più svariati generi di coltura, le più disparate qualità di piante, l'ulivo ed il riso, la vite ed il lino, il pino, il castagno, il gelso e l'arancio.

Perciò l'Associazione agraria s'affida che quanti portano affetto e danno opera all'avanzamento dell'agricoltura stessa, e di tutte le arti ed industrie che alla medesima s'attengono, piglieranno speciale sollecitudine del celere suo progredimento, e vorranno aiutarla de' loro lumi e dell'opera loro.

Ella si volge quindi alle altre Società instituite a somigliante intento, ed ai signori Editori di giornali non solo scientifici e tecnologici-agrarj, ma eziandio letterarj ed artistici, invitandoli ad un fraterno ricambio di cognizioni e d'insegnamenti » ecc.

Il primo Congresso generale tenutosi in Alba, e qui sopra indicato, avvenne ai giorni 9, 10, 11 e 12 dell'ottobre 1843. Nel primo giorno si aprì

solennemente il Congresso, si constituì la Direzione, e si ordinarono i dodici comitati a cui si affidava la cura di proporre la distribuzione de' premj. La sera fu piena di allegrie pubbliche e private.

« Non vi hanno parole ad esprimere la premura, la fratellanza, la soddisfazione, la franchezza che da tutte le parti apparivano; la squisita urbanità dei cittadini e la schietta semplicità dei campagnuoli mutualmente davansi mano; lo sfarzo di quella festa affollata e brillante temperavasi e facevasi più sentito dallo scopo e dallo spirito tutto agrario; il concorso di tutti gli abitanti, e la manifestazione del pubblico tripudio, risvegliavano nei cuori i più intimi e cari godimenti, dei quali mai non si potranno scordare gli ospiti fortunati dell'Albese congresso ».

Nel secondo giorno tutti i membri del Congresso si trasportarono al Real castello di Pollenzo, ove trovarono una lauta refezione fatta imbandire dalla munificenza Sovrana.

Nel terzo si decretarono e si distribuirono solennemente i premj.

Nel quarto i membri del Congresso si radunarono nella Cattedrale per assistere al divino Ufficio, celebrato con pompa solenne, e ringraziarono, prima di separarsi, quel Dio

. . . . . che i fior del campo
Veste di spoglie preziose tanto,
Ch'eguagliarle non può porpora o bisso.

La festa di Pollenzo, avvenuta il secondo giorno, è degna d'alto ricordo; perciò ne trascriviamo la descrizione.

« Prima del levar del sole un vento violentissimo minacciava di scompigliare i preliminari della festa; già le gite prestabilite per le quattro del mattino erano ritardate; se non che all'apparire del sole, giustamente si sperò nella sua efficacia per acquietare il vento: rinata la fiducia, ecco tostamente avviarsi centinaia di carrozze, incrocicchiarsi, schermirsi, accalcarsi, aprirsi il meglio possibile la via, finchè si giunge a Pollenzo con tutta quella celerità che l'impazienza può ottenere dai cavalli.

« Si entra percorrendo una parte del parco sin verso il gran cortile principale, ove tutti i membri del congresso vengono ammessi. Quivi era un apparecchio veramente Reale.

« Era il vasto cortile adorno di verzura; nel mezzo, un trofeo con appositi siti per la musica, ed un'ampia corona di attrezzi e strumenti rurali, onore e speranza dell'agricultura; sorgevano in giro i fabbricati del podere, dei quali una sala trasformata in *Caffè* ove rinfreschi d'ogni maniera erano profusi agli arrivanti: allato, il castello ricostrutto sull'architettura del medio evo, col suo parco, le sue praterie, i suoi boschetti, le sue acque ed i suoi ponti: ogni luogo gremito di gente, ogni viso lieto, irradiato; ovunque le porte spalancate offrivano liberissimo l'ingresso agli associati, che piacevansi di visitare le bigattiere, i granai, le celle, le ricche sale, il belvedere: i crocchi si rinnovavano, si ricambiavano continuamente; era un cercarsi, un riunirsi, un parlarsi interrotto, un separarsi inavveduto.

« Il Sovr'Intendente generale del patrimonio privato di S. M., secondato dal Vice-Intendente, presso di tutti con ogni premura e benevolenza s'adoprava. Il Primo Segretario di Stato per gli affari dell'Interno e delle Finanze, Monsignor Vescovo, il R. Commissario presso l'Associazione, il Presidente dell'Associazione, prendendo parte a quell'entusiasmo lo accrescevano.

« Una memoria sulle culture di Pollenzo s'è distribuita a tutti i socj. A noi servirà per redigere un conto circostanziato che la Gazzetta deve dare di quel dominio, vero podere sperimentale-modello sovra un'estensione delle più vaste.

« Molte signore, anch'esse del numero dei socj, venivano a far bella la riunione, come fiori in mezzo a frutti.

« Fermarono l'attenzione specialmente alcuni attrezzi; fra i quali noi citeremo l'*aratro Sambuy*, di cui l'inventore Marchese Emilio di Sambuy, Colonnello d'artiglieria, ricco proprietario-coltivatore a Lesegno, faceva la dimostrazione; il *seminatore*, ed il *follatore scheletro prismatico*, dovuti alla pratica agraria del sig. Augusto Mermet, Direttore del Comizio; un *seminatore* del sig. Moraglia; un *rastrello meccanico pei fieni* di Pollenzo; l'*alveare Alby*, che abitato da zelanti e pacifiche operaje, immagine del Congresso agrario, si offriva aperto alle libere investigazioni dei curiosi.

« L'Azienda del tenimento avea fin dal dì innanzi generosamente rinunziato a presentarsi al concorso de' premj.

« Nell'idea primitiva della festa una gran tenda doveva ombreggiare il cortile, attorno il quale un sedile ricoperto di verde tappeto avrebbe servito a tutte le persone quivi accorse: il vento, ora così calmo, aveva la mattina scompigliato quel progetto; ma se venivane minore agio alla festa, la vi guadagnava certo in movimento, in interesse, in vita.

« In questo mentre gli aratri erano condotti per le relative esperienze, sui campi a ciò destinati.

» Il Primo Segretario di Stato per gli affari dell'Interno e delle Finanze, il Regio Commissario, il Presidente dell'Associazione, il Sopr'Intendente, il Marchese di Cavour, Vicario di Polizia, s'erano recati al convegno: essi pure hanno pure seguitati gli attrezzi nel corso del lavoro, e li hanno esaminati accuratamente, per quanto il permetteva la pressa di gente, che troppo curiosa, quinci, quindi imbarazzavasi ad ogni tratto. Una decina d'aratri circa furono posti a prova, tutti notabili per alcune specialità di costruzione: gli è questo una prova che ci dimostra essere, dall'universale, sentito il bisogno di perfezionare questa base meccanica dell'agricultura.

« Non vi fu penuria di critiche nè di lodi più o meno adatte. Comunque però l'aratro Sambuy venne distinto sopra gli altri, e sarebbe stato da tutti applaudito quanto il merita, se non fosse che la sua forma si allontana alquanto da quella onde sono abituati i villici de' nostri paesi.

« Altre Commissioni procedevano altrove all'esperienze dei varj attrezzi, alla visita del bestiame, a quella dei cavalli, ecc. ecc.

« Intanto era giunta l'ora della colazione che fece sospendere ogni lavoro. Una refezione per seicento persone si trovava imbandita in una serie di sale dell'agenzia, e servita magnificamente dai famigli di S. M. in divisa, con tale spontaneità d'ordine e tale magnificenza che faceva viemaggiormente risplendere l'alta ospitalità del Sovrano, e la rendea più onorevole ai convitati, senza imporne all'abbandono della conversazione.

« Un daino espressamente inviato da S. M. era stato ammannito nella sua integrità come trofeo di tavola, finchè venne sacrificato all'appetito dei convitati. I vini squisiti, di che un celebre enologo regge la fabbricazione, movevano al bere dissetando. Il brindisi al Re fu portato dal

primo Segretario di Stato per gli affari dell'Interno e delle Finanze, e fu accolto con trasporti accompagnati dagli evviva: successivamente vennero scambiate ed applaudite le dimostrazioni di riconoscenza verso gli alti funzionarj che onorano l'Associazione del loro concorso, verso il Sovr'Intendente generale cav. di Castagneto, finalmente verso la città ed il Comizio d'Alba, il Congresso, l'Associazione, i Comizi agrarj ecc. ecc.

« I convitati passarono quindi nelle gran sale del palazzo, fatte armoniose dalla musica collocata negli appartamenti sottostanti, disposti con finezze acustiche. Il caffè, i gelati, i rinfreschi d'ogni maniera furono serviti a profusione a quanti andavano e venivano incessantemente da ogni parte del palazzo e del parco.

« Ma cadeva il giorno: le partenze si seguivano con rapidità, e quella folla che s'era agglomerata per tutto il giorno venne in poco tempo dissipata: però portava con sè un sentimento d'immensa riconoscenza che non scemerà indi più mai verso il Sovrano il quale tanta magnificenza ha largito a tal festa agraria, e regalmente inaugurato i congressi; verso il Sovr' Intendente generale sig. cavaliere di Castagneto che Lo rappresentava con tanta dignità, benevolenza e instancabile sollecitudine, e finalmente verso i Magistrati che vi presero parte.

« Ma qui non dobbiamo provarci di scendere a maggiori specialità di questa giornata, che il vero parrebbe esagerato per quanti non ebbero la sorte di assistervi. Gli altri non perderanno memoria di quel quadro animato, imponente, grandioso; di questa riunione di cinquecento a seicento persone d'ogni classe e professione sociale, fuse insieme senza distinzione, per le sale dorate del palazzo, per gli edifizi rurali, pei campi, pei giardini, animate tutte da un solo spirito, l'amor dell'agricultura, della patria, del Re.

« Al ritorno in Alba una nuova illuminazione generale spargeva luce da tutte le facciate delle case, e la sera l'avvocato Bindocci diede un'accademia di poesia estemporanea, nella quale riuscì soprattutto attrattivo e caro il tema del *Congresso Agrario in Alba*, sviluppato con feconda fantasia » (1).

Prima di chiudere quest'articolo, ove sì poche sono le nostre parole, noi ci avventuriamo ad accennare una proposta, che lasceremo ad altri la cura di svolgere ove torni accetta. Ed essa è che l'Associazione agraria abbia un viaggiatore che giri di continuo l'Europa osservando attentamente per ogni dove tutto ciò che può risultare in utile dell'agricoltura piemontese, e ragguagliandone la Società, mandandole i semi delle piante, i disegni degli attrezzi, le particolari instruzioni, ecc. ecc. Il carteggio di questo viaggiatore verrebbe pubblicato dalla Gazzetta dell'Associazione; le sue indicazioni chiamate in esame, poste al cimento, ecc. ecc. Al chiarissimo Presidente dell'Associazione Agraria noi assoggettiamo in particolare questa proposta che può essere in mille maniere modificata, migliorata, aggrandita, ma che pur reputiamo meritevole di non venire spregiata del tutto.

GIACOMO LENTI.

(1) Gazzetta dell'Associazione Agraria. -- *L'Associazione ha testè distribuito premj per l'ingrassamento del bestiame.*

ANEDDOTI D'ILLUSTRI ITALIANI.

Margherita Pusterla. — La pietà dei casi di Margherita Pusterla ha traversato i secoli. La fama delle sue virtù e delle sue sventure è tuttora popolare in Lombardia, ed il patetico romanzo del cav. Cesare Cantù ne ha universalizzato la memoria in Italia. Ecco il fatto come lo racconta il Verri.

Francesco Pusterla, nobile ed onorato cittadino non solo, ma uno de' più amabili, più ricchi e più splendidi signori di Milano, aveva in moglie la signora Margherita Visconti, parente del Sovrano, donna di esimia grazia e bellezza. Luchino pensò di far come aveva fatto a Piacenza colla signora Bianchina Lando il di lui fratello Galeazzo I; ma trovò la fedeltà istessa e lo stesso amore verso lo sposo anche nella virtuosa Margherita (1). La tela era già ordita per far soffrire a Luchino il destino medesimo di Galeazzo; se non che il cauto e sospettoso Luchino fu pronto a scoprirla e lacerarla. Tutto era disposto per discacciare con una rivoluzione questo principe dal suo trono, e si dubita che i di lui nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo fossero complici. Ma Luchino prese talmente le

(1) *Il fatto qui accennato dall'autore, vien da lui raccontato come segue, e noi citiamo tanto più volentieri questo brano in quanto ch'esso mette in chiara luce l'onestà d'una sposa e l'amor d'una madre.*

« Già vedemmo che Galeazzo coll'inquietudine sua incautamente indisponendo i Milanesi era stato cagione della perdita della signoria, del ritorno de' Torriani e dell'esiglio a cui soggiacque la sua casa. La sperienza di venti anni che erano trascorsi, non aveva reso molto prudente Galeazzo; il quale, nell'anno medesimo in cui morì Matteo, perdette il dominio di Piacenza per una inconsideratezza appena perdonabile nel primo bollore della gioventù. Il signor Versuzio Lando era uno de' primarj nobili di Piacenza, chiaro per il valore, per i costumi e per le ricchezze; egli aveva in moglie la signora Bianchina Landi, bellissima giovane che amava teneramente il suo sposo. Galeazzo credette, con poca accortezza, di renderla infedele; ed essa informò il caro sposo delle insidie che se gli tessevano; e così il Lando, unitosi al cardinal legato Bertrando del Poggetto, occupò Piacenza a nome del Papa. In quella sorpresa corse gran rischio d'essere preso il giovine Azone, figliuolo di Galeazzo, il quale trovavasi in Piacenza con Beatrice d'Este, di lui madre. Quella virtuosa donna lo salvò, sottraendolo con poca scorta, al primo avviso che ebbe della sorpresa; indi ebbe la fermezza di rimanere esposta al rischio degl' insulti nel suo palazzo, acciocchè non si dubitasse della partenza di Azone, e frattanto egli profittasse del tempo per salvarsi; anzi andava ella gettando delle monete ai vincitori, e così fece perdere più lungo tempo. Ma quando si avvidero poi che in nessun ripostiglio si trovava il giovine principe, troppo tardi si accorsero del pietoso inganno della principessa madre; la virtù della quale venne rispettata dai nemici, i quali onorevolmente la scortarono fuori del Piacentino ».

Pietro Verri, Storia di Milano.

sue misure, che Francesco Pusterla, fautor principale della congiura, appena ebbe tempo bastante di salvarsi colla fuga, e di ricoverarsi presso del Papa in Avignone. Fin qui si vede un vizio di questo principe, ma in progresso si manifesta una iniquità bassa ed atroce. Non risparmiò spesa o cura Luchino per attorniare in Avignone istesso il Pusterla d'insidie e di consiglieri, i quali con simulata amicizia lo animassero a ritornare nell'Italia, persuadendogli che presso de' Pisani avrebbe trovato un sicurissimo asilo, e si sarebbe collocato più vicino alla patria, per rientrarvi ad ogni opportunità. Furono tanto moltiplicati i consigli, e tanto apparenti le ragioni, che alla fine il Pusterla si arrese, s'imbarcò, e per mare si trasferì a Pisa; ove immediatamente arrestato venne dai Pisani, che temevano le armi di Luchino, e a lui fu consegnato. Francesco Pusterla trasportato a Milano, terminò la sua vita coll'ultimo supplicio. Un gran numero de' suoi amici diedero al popolo lo stesso spettacolo; e quello che rese ancora più crudele la tragedia, si fu che la nobile e virtuosa Margherita dovette al pari degli altri finire nelle mani del carnefice. Il luogo in cui si eseguì la carnificina fu al Broletto nuovo, cioè alla piazza dei Mercanti, dalla parte ove alloggia il Podestà, ove vedesi la loggia di marmo delle Scuole Palatine collo sporto in fuori, da dove solennemente il giudice pronunziava le sentenze di morte. I nobili venivano ivi su quella piazza abbandonati all'esecuzione; all'incontro i plebei erano trasportati fuori di Porta Vigentina al luogo del supplicio. L'industriosa sagacità adoperata da Luchino per cogliere nell'insidia il Pusterla potrebbe essere una lode per uno sbirro o un bargello, ma è una macchia che disonora un sovrano. La crudeltà poi di far condannare all'orrore del supplicio una donna amata, in pena della sua virtù, è una macchia ancora più obbrobriosa e vile.

PIETRO VERRI, Storia di Milano.

SOCRATE E I TRENTA TIRANNI D'ATENE.

Veggendo Socrate che i Trenta cominciavano ad esercitar molti atti di soperchieria e di crudeltà, ebbe a dire in più d'un luogo, che se un pecoraio che fa dimagrar la greggia a lui commessa, e scema il numero delle pecore è un pecoraio assai tristo, non sapeva intendere come quei governatori della città che facevano perire i migliori cittadini, e guastavano gli altri, non volessero poi esser tenuti piuttosto per distruttori che per custodi dello stato. Queste parole riferite a Crizia, il più tristo di tutto il corpo, lo irritarono altamente contro Socrate, a segno che per aver un pretesto di nuocergli, sendo fatto legislatore insieme con Caricle, pubblicò una legge che niuno avesse a insegnare l'arte rettorica; indi fatto citar Socrate gli mostrò la legge, e gl'intimò di ubbidirvi. Allora Socrate: « Mi è egli permesso di farvi qualche interrogazione su qualche punto della legge ch'io non intendo? Ti si permette, risposero Caricle e Crizia. E bene, replicò egli, io sono dispostissimo ad ubbidire alla legge, ma non vorrei violarla per ignoranza. Affinchè ciò non m'accada, bramo saper da voi chiaramente se la legge vieti d'insegnar la rettorica come arte di parlar bene o di parlar male: poichè se la proibisce come arte di parlar bene, converrà dunque avvezzarsi a parlar male: se si vieta come arte di parlar male, dovrà vicendevolmente apprendersi quella di parlar bene. A cui Caricle irritato: Orsù poichè fai le viste di non intender la legge, ti parleremo più chiaro: ti si vieta assolutamente d'intrattenerti coi giovani. — Ottimamente. Ma perchè io non prenda qualche sbaglio, vi prego a determinare sino a qual anno, secondo voi, debba estendersi la gioventù. — Sino a tanto che non è permesso di entrar in consiglio, sino all'età di trent'anni. — E che? s'io vorrò comperar qualche cosa da un giovinastro d'anni men che trenta non dovrò io domandargli quanto ella costi? — Sì questo, o Socrate, ma tu suoli spesso domandar cose di cui se' benissimo istrutto, e quest'è ciò che ti si vieta di domandare. — Ma e se alcuno mi domandasse ov'abita Caricle, qual è la casa di Crizia, degg'io guardarmi anche dal rispondere? No, disse bruscamente Crizia, ma tu dei guardarti da' tuoi favoriti paragoni de' cuoiai, e de' fabri, e degli ottonai, e di tali altri, ch'io credo che ognuno debba già esserne ristucco e fradicio. — Dovrò dunque anche guardarmi dal parlar di quelle cose ch'io cerco di render più sensibili con cotesti paragoni volgari, vale a dire di giustizia, di santità, di virtù. — Oh sì, appunto, interruppe Caricle, e soprattutto de' pecorai, se non vuoi ridurci a scemar di nuovo le pecore ».

In questo modo rispondettero al più saggio dei filosofi i Tiranni d'Atene.

Melchiorre Cesarotti,
nelle *Note all'Apologia di Socrate.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

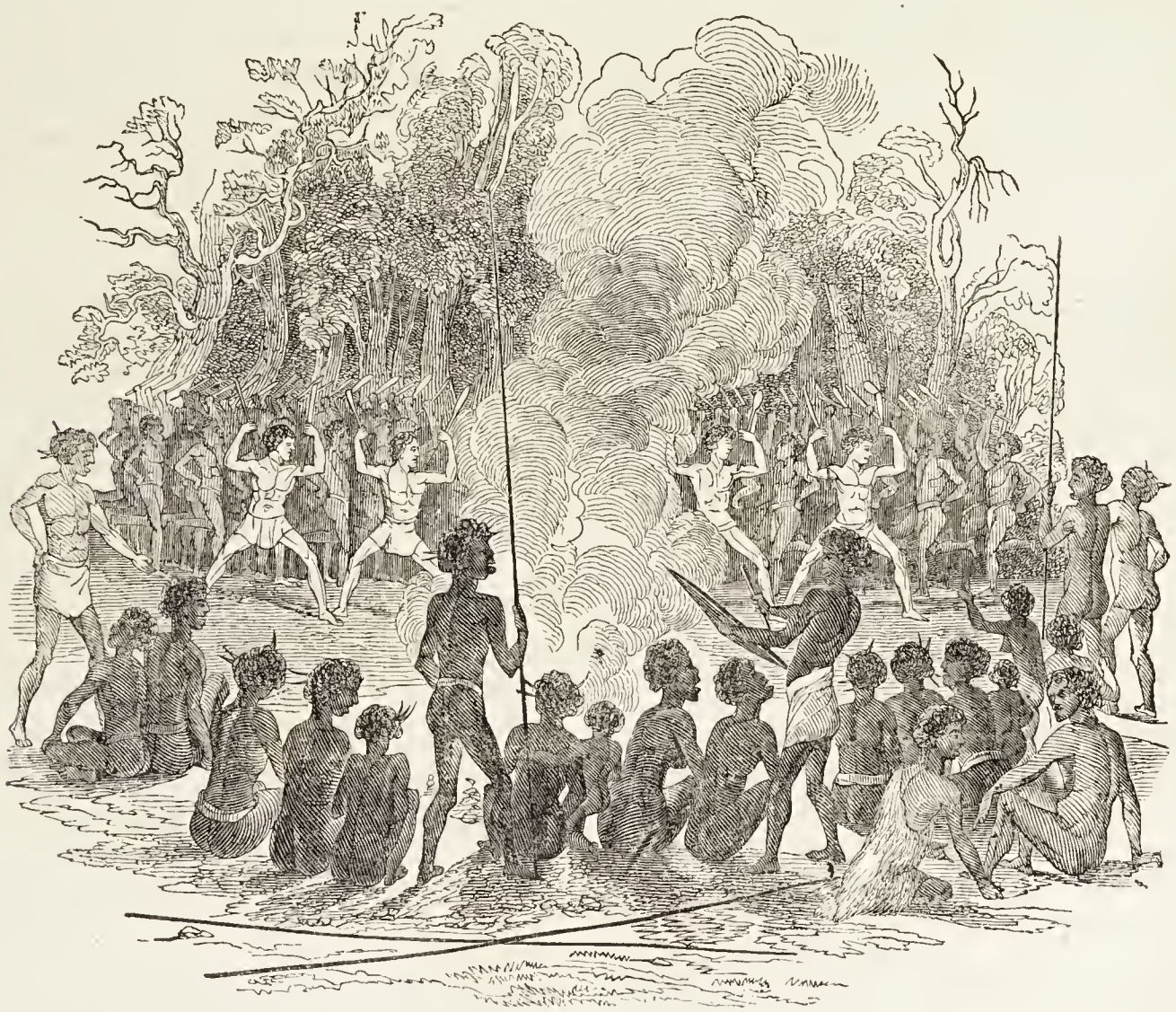
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 504.) ANNO UNDECIMO (9 marzo, 1844

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Ballo detto *Corroborì* in uso tra' selvaggi dell'Australia, tratto da una stampa pubblicata in Sidney.)

DELLE COLONIE INGLESI

NELL' OCEANIA.

Se noi riconduciamo spesso i nostri lettori alle Colonie che l' Inghilterra ha fondate e sta fondando nella quinta parte del mondo, ciò avviene perchè la storia della colonizzazione mai non ha offerto simili peregrinità, e perchè non veggiamo sulla faccia intera del globo cosa alcuna che più pregna sia d' avvenire. E di fatto guardando al rapido incremento che prendono quelle Colonie, s'appresentano alla mente presagj che ora sembrano poetici sogni, e che alle venture nè molto lontane generazioni saranno palpabili realità. Pren-

diamo ad esempio di quest'incremento la città di Sidney, capitale della Nuova Galles Meridionale, e posta sulla spiaggia orientale dell' Australia. Questa città, fondata sullo scorcio del secolo decimottavo, non era nel 1810, prima che vi arrivasse il governatore Macquarrie, altro che un misero villaggio composto di alcune case e di capanne coperte di scorza d' alberi. Ora è una bellissima città con regolari strade che s'incrociano ad angoli retti, selciate nel mezzo, con marciappiedi laterali d'asfalto, e tutte quante illuminate di notte colla luce del gasse. Ha varie chiese protestanti ed una cappella cattolica, in pietra di taglio e di disegno gotico, assai vaga a vedersi. Ha un teatro (*The Royal Victoria Theatre*) fabbricato nel 1840-41, grande all'incirca come il teatro dell'opera inglese in Londra; ha collegj, spedali, sale d'asilo, mercati copiosamente forniti, e botteghe che non cedono in decorazione alle più splendide di Londra e di Parigi, e nelle quali tu trovi merci di tutte le parti del mondo. La popolazione di Sidney era di 16,232 anime nel 1833; nel 1841 era di 29,973, onde in otto anni era cresciuta di 13,741: il numero delle case, nello stesso periodo di tempo, era aumentato di 2793, e saliva in tutto a 4593, di cui 3457 in pietra o in mattoni, e 1136 di legno. Vi sono in Sidney distillerie, birrerie, corderie, conerie, raffinerie di zucchero, manifatture di sapone, di candele, di cappelli, di panni, di tabacco, di carrozze, ecc. Il suo commercio possiede ed adopera 300 navi, il cui valsente è stimato ascendere a nove milioni di franchi. Vi sono sei banchi che mettono in giro cedole pel valore di molti milioni; c'è una compagnia di assicurazione mutua, e una cassa di risparmio: varj battelli a vapore navigano giornalmente tra Sidney e Fiume Hunter, e due altri piroscafi partono ogni domenica da Sidney per Paramatta. Aggiungi che Sidney è il grande emporio della letteratura per l'Australia e per le isole vicine. Vi si pubblicano otto gazzette; una (*the Sydney Herald*) ogni giorno, le altre, due o tre volte per settimana: la Società Coloniale, instituita per ricogliere notizie e documenti d'ogni sorta su ciò che importa alla Colonia, aveva, nel dicembre del 1841, 807 membri: vi fiorisce pure la Scuola delle Arti, ch' è un eccellente Instituto di cognizioni meccaniche. Sidney, come sede del governo coloniale dell'Australia orientale, è la residenza del governatore; vi tiene pure le sue adunanze il consiglio legislativo. Essa è parimente la sede del tribunale supremo di giustizia e del tribunale di polizia. Ora questa città, giovine si può dire di trent'anni, e già abbellita dalle arti europee nella più recente lor perfezione, provveduta di tutte le comodità che si trovano nelle città marittime inglesi, è distante da Plimouth (1) 13,000 miglia inglesi, navigando per la strada del Capo di Speranza (1).

Più maraviglioso ancora è il progresso della colonizzazione inglese nella Nuova Zelanda; colonizzazione affatto recente, poichè non cominciata che nel 1840 (2). Senza ricorrere a documenti inglesi, noi qui riprodurremo le testimonianze francesi pubblicate dal *Magasin pittoresque* del novembre 1843 in un articolo intitolato: *Gli Europei nella Nuova Zelanda.*

AL SIG. COMPILATORE DEL MAGAZZINO PITTORICO.

Chiarissimo Signore,

Voi traeste più volte le considerazioni de' lettor vostri sulla Nuova Zelanda, e veggione nelle vostre ultime dispense due curiosissimi saggi. Però concedetemi, ch' io cerchi di

(1) *Città e porto d'Inghilterra, distante* 93 *leghe francesi da Londra.*

(1) The Penny Cyclopaedia. -- *Vedi pure il nostro F.° N.°* 457 *e i precedenti sull'Australia.*

Noi non abbiamo, o almeno non sappiamo ove prendere accurati ragguagli sulla presente popolazione europea dell'Australia, che nel 1833 *veniva stimata ascendere in tutto a circa* 62,000 *anime; ma possiamo argomentare del grandissimo suo aumento d'allora in poi da questo solo fatto, che dall'* 1 *gennajo ai* 30 *novembre* 1841 *vi furono introdotti nella parte orientale* 16,612 *individui coll'ajuto dello Stato, che in ciò spese* 276,682 *lire sterline. Vi si stanziarono pure in detto spazio di tempo più di* 2000 *altri nuovi coloni, passativi a loro spese; onde in soli undici mesi la popolazione dell' Australia orientale s' aumentò di circa* 19,000 *individui pel solo effetto dell' immigrazione.* Ivi.

(2) « *L'Inghilterra da venti anni in qua manteneva nella Nuova Zelanda missioni (protestanti) che le costavano circa* 400,000 *franchi all'anno, benchè poco fruttuose; ma esse avevano il loro fine politico, ch' era di prepararvi il dominio britannico. Il capitano della marina reale, Guglielmo Hobson, eletto a vicegovernator della colonia, giunse al golfo dell' Isole il* 29 *gennajo* 1840 *a bordo del vascello inglese l'* Araldo. *Al dimani lèssevi la commession sua, e prese possesso di quel governo. Bandì a un tempo, che lo Stato britannico riconosceva tutte le compre delle terre, già consumate; ma che per innanzi non sariensi potute far queste compere senza l'intervento suo. I capi indigeni che aveano in sulle prime dato segni di dispiacere, guadagnati poi con donativi, ne riconobbero l'autorità. A'* 21 *maggio del* 1840, *il governatore Hobson pubblicò una grida, ove era detto che, in virtù d' un trattato conchiuso a'* 5 *febbrajo precedente tra lui e tutti i capitribù, tutti i diritti e poteri sopra l' isola detta del Norte (Ika-na-Mawi) furono alla regina della Gran Brettagna ceduti. Bandì parimente d'aver ricevuto dal primo segretario di Stato sopra le Colonie l' ordine di stabilire i diritti della sovranità della Regina sulle Isole meridionali, comunemente chiamate l' Isola Media e l' Isola Stuarda. Quindi ei gridò a sovrani perpetui ed assoluti dell'isole della Nuova Zelanda, la regina Vittoria e' suoi eredi e successori. Un ordine del Consiglio della regina Vittoria de'* 23 *agosto del* 1843, *concede ai vascelli francesi, a titolo di favore, il diritto di trafficare colla Nuova Zelanda* ». Magasin pittoresque. *E vedi il nostro Foglio N.°* 453.

spargere ancora una poca più di luce sopra sì attrattiva parte del mondo, inviandovi in proposito di essa, alcuni più specificati particolari, e vieppiù nuovi ancora che non furono i pubblicati da voi. Stando questo paese appunto antipodo alla Francia, colla state quand'è inverno da noi, e coll'inverno quando abbiamo la state: con notte quando è a noi dì, e per converso, par rispondere in più particolar modo, che nessun altro, a ciò che i nostri maggiori confusamente chiamavano il finimondo; lasciando che i costumi feroci de' suoi abitatori paion rimoverlo dall'Europa più che non fa il geografico suo sito; in nessun luogo l'efferatezza dell'uomo nel suo stato di natura più orribilmente si spiega e palesa; in nessuno è più continua e accanita la guerra; in nessuno l'antropofagia più raccapricciante. Tuttavia questa contrada, dove la salvatichezza sì energicamente guida il suo regno, non fu sfornita d'ogni grazia dal Creatore. All'ampiezza e modo del sito direstila un'altra Italia, da uno stretto agevole in due divisa: il suo clima è sottosopra come quello del ponente di Francia, con inverni ancora men rigidi, e stati men calde, la primavera vi è in certo modo continua. Inoltre il suolo n'è mirabilmente fertile, magnifiche le foreste, numerose le correnti, gli ancoraggi acconciamente distribuiti, ricchi e variati i paesaggi. Non era dunque verisimile che queste regioni avessero a esser lasciate dagli Europei da lato. Di fatto, Signore (e la è cosa che non potrebbe esser bastevolmente notata, sempre che parlisi della Nuova Zelanda), ecco l'Europa all'opera; ella v'è da jeri; quando voi scrivevate i primi vostri articoli, la Nuova Zelanda era, per essa Europa, una terra onninamente straniera. Or bene, a quest'ora vi si ergono città, vi si fa un gran dissodare, stabiliscevisi l'industria, le popolazioni ingentilite vi si abbarbicano e prendon vita: e appena pur sospettasene in Europa; tanto fu rapida l'opera, massime dal canto di quell'Inghilterra, che con sì mirabile accorgimento, fonda, se ci si dà il dirlo, le sue colonie come di getto.

Io mi reco dunque a ventura, Signore, il potervi offerire, a rincalzo di queste riflessioni, alcuni frammenti inediti del carteggio d'uno de' miei amici, che fa parte d'una spedizione scientifica, oggi stanziata nella Nuova Zelanda. Voi giudicherete, se e' sien tali da piacere a' lettor vostri. Dove e' ne sieno, crederei di ricordar qui sommariamente, che i tre siti più importanti di quel paese pajon essere, almeno insino a qui: 1.° il golfo dell'Isole, dove lo stato inglese mandò, or fa qualche anno, a forieri, suoi missionari, e che par sia il centro della popolazione indigena: 2.° il golfo d'Akaroa, ove una Compagnia francese, dopo fattoci più acquisti di terreni, or occupa, con suoi coloni, tratti principalmente dall'Alsazia, due piccioli villaggi: 3.° lo stretto di Cook, che corre tra le due isole, e nel quale spiegasi in oggi la maggiore attività di quella Compagnia che in Inghilterra si strinse per la coltivazione agraria di quelle contrade; finalmente la situazione di Aukland, che lo Stato inglese divisa far sede della sua amministrazione.....

« Non più dal nostro deserto a questa volta ti scrivo, amico mio caro, ma sì dalla città di *Aukland*, capitale di tutte l'isole della Nuova Zelanda, e sede in queste contrade del Governo inglese. Ha già sei settimane, che più circostanze ci determinarono ad abbandonare per poco le nostre coltivazioni, per rimetterci in mare a dispetto del mal tempo; ma di qui a un mese, spero, ritorneremo alla stanza nostra, dove finiremo animosamente l'inverno. Or noi torniamo dallo stretto di Cook, dove trovammo ben altre scene, che quelle, cui s'erano gli occhi nostri avvezzi nel golfo di Akaroa. Le terre del littorale furon comprate dalla Compagnia inglese, la quale invece di due tristi villaggi vi erse due città, ambedue fin d'oggi in via di gran prosperevolezza. La prima, detta Nelson, sorge sull'isola australe, e sebbene la non abbia più di quattordici mesi di vita, già conta mille cinquecent'anime. La seconda, posta nell'isola settentrionale, detta Nicolson, fondata pur da tre anni, ne conta sei mila. E' fa invero stupore, che in sì poco tempo, a sì gran distanza dalla metropoli, in paese privo di tutto e affatto selvaggio, ingombro di vergini foreste, siensi potute creare sì notabili colonie. Ciò vuolsi attribuire a un tempo ai grossi capitali della Compagnia, ed alla vaglia dei coloni, ch'ella seppe attrarre in sì lontane contrade. E' si dividono in due classi; la prima è di quelli, che comperarono in Inghilterra terreni dalla Compagnia; questi son ricchi, o almen forte agiati. Tu trovi fra loro di molti giovani ammogliati, giunti quivi con un valsente di trecento o quattrocento mila franchi, e risoluti, al vedere, di non più ritornarsene in Inghilterra. La seconda classe è di lavoratori ed operai; vengon essi trasportati lì *gratis*, e si assicura lor per tre anni lavoro, dopo i quali divengono essi stessi di fatto proprietari di certa estension di terreno. Costoro si trovano naturalmente adoperati dai coloni della prima classe, che avendo beni e denari e comprando per via di traffico i viveri e gli utensili necessari, fan lavorare al dissodamento e alle costruzioni.

Qual operajo non viene adoperato da alcun particolare, serve per diritto alla Compagnia la quale nel suo contratto collo stato si assunse di fare i ponti e le strade. Già fin d'ora tu trovi in Nicolson botteghe compiutamente fornite, e magazzini d'ogni fatta: molti alberghi provvedutissimi lasciano ai nuovi approdati agio di comodamente aspettare di prendersi una casa a pigione o di farsela fabbricare. Le industrie, come ben puoi immaginarti, sono distribuite a meraviglia; e già v' ha più banchieri. Uno dei coloni, il sig. Peter, è giunto con istalloni di sangue puro, con intendimento di crearvi una mandria; passando al Capo di Buona Speranza, e' presevi cinquanta giumente d'ottima razza, che ha qui sbarcate in perfetta salute. E' si spicciò di far praterie, e pur di quest'anno e' potè passarsi di trarre i foraggi dalla Nuova Olanda. Fra poco e' fornirà cavalli a tutta la colonia, e potrà spedirne sino in Sidney. Altri agricoltori attendono ad allevare bestiami; e i loro prodotti già servono al consumo. Il bove vendesi venti soldi la libbra; gli è ancor caro al certo, ma se avverti alle circostanze, vuolsi pur confessare, ch'egli è a buon mercato assai. In breve v'avrà in abbondanza la carne d'agnello per la moltiplicazione delle pecore che si traggono dalla Nuova Olanda.

« A cagione di certi imbarazzi finanzieri in quest'ultima colonia, il prezzo delle pecore vi è notabilmente sbassato: le pagavi pur dianzi cinquanta soldi l'una, e ci si dà per certo, che il prezzo n'è ancora smontato. V' ha già intorno a Nicolson gran numero di poderi coltivati a pennello. In quasi tutti quelli ch'io ebbi visitati batteasi nell'aja. Il grano v'è bello, e vi prova senza paragone più che non fa in Inghilterra. S'è dietro a costruir molini, e sperasi questo altr'anno non aver più bisogno d'importar farina. Passammo testè dieci dì in questa città, i cui abitanti ci fecero compitissima accoglienza. La municipalità ci decretò un magnifico indirizzo e un banchetto nel palazzo di città. V'ebbe quindi pranzi, balli, partite campestri, allegrie a bordo, tantochè più nolla finiresti. La musica che ordinammo fra le persone dell'equipaggio fa mirabilmente la sua parte in tutte le feste; benchè la non sia irreprensibile, pure, considerato il sito, pare gran cosa: tutti vogliono averla, tutti udirla, ed anche a richiesta universale delle signore, ella sonò la sera in sulla passeggiata.

« Non andammo per anche a Nelson; l'ancoraggio non v'è sì buono come a Nicolson, e i grossi vascelli, come il

nostro, son costretti di rimanersi in una rada, praticabile solo in estate. Tutta volta questa città ha dal suo canto gran pegni di prosperare; perocchè si sono testè scoperte ricchissime miniere di carbon fossile, a cui già si lavora. Facciam conto di esserci tornando dalla Nuova Olanda. Aukland, ove ora noi siamo, sembraci più incivilita che non fa Nicolson, per esser il bel mondo più numeroso e forse più eletto. Ell' è la sede del Governo, e si fa di tutto per acquistarle il primato; ed anche vi ha fra le due città una gran gara. La Compagnia e gli abitanti di Nicolson fan lor richiami vivissimi; perocchè quest'ultima città sopporta pressochè il tutto de' dazi, pel commercio che vi si fa, e tutte le spese dello Stato si concentran quasi in Aukland sola. Tuttavia Nicolson è insino a qui senza paragon superiore alla capitale per ogni rispetto, e sebbene il sito di Aukland, che indusse il Ministero a farne il centro del governo, paja di fatto più avvantaggiato, tuttavia non puoi già dissimulare, che i vantaggi della sorte e dell'avvenire non seguano ad ammassicciarsi di preferenza sopra Nicolson.

« Noi lasceremo Aukland domenica che viene, per andare a far l'idrografia d'un' isoletta mal nota ancora, posta a poche leghe di qui, e nella quale s'è poco fa scoperta una ricca miniera di rame. Di là divisiamo di visitar la nostra missione al golfo delle Isole, e il vescovo francese ci darà forse uno de' suoi preti per la nostra picciola colonia di Akaroa ».

L'Australia o Nuova Olanda, la Diemenia o Terra di van Diemen, e la Nuova Zelanda sono i perni della colonizzazione inglese nell'Oceania, anzi pajono le sue regioni in cui essi vogliano stabilmente porre colonie in quella parte del mondo (1). Della Diemenia, colonia importantissima che ha già quaranta mila abitatori europei, parleremo in un altro articolo (2).

GIACOMO LENTI.

---

(1) *Avvertasi che l'Australia è sessanta volte più grande dell'Inghilterra.*

(2) *La stampa che accompagna quest'articolo rappresenta una danza selvaggia, ch' è comune agl' indigeni dell' Australia e della Diemenia. Essi la chiamano Danza* corroborì, *ed è un divertimento che s'assomiglia alquanto a un rozzo dramma. Il Maggiore Mitchell così la descrive: « Questo divertimento si pratica sempre di notte, al lume di rami ardenti. I selvaggi ballano a battuta, accompagnata dal canto, e battono il tempo sopra una pelle tesa, adoperando così il timpano nella sua forma più ruvida. I ballerini si dipingono di bianco, ma con sì fatte varietà che l'uno mai non s'assomiglia all'altro. Il bujo circostante sembra necessario per l'effetto del tuttinsieme, tutte queste danze essendo più o meno drammatiche. Le figure dipinte vengono avanti in ordine misterioso, movendo dall' oscurità diretana, mentre i cantanti e quei che battono il tempo restano invisibili: il che produce uno spettacolo assai teatrale. Ciascuna di quelle danze è progressiva, perchè principia con lenti moti e viene aperta da due persone che fan prova delle più graziose movenze di braccia e di gambe, indi gli uni dopo gli altri si mescolano alla danza, e finalmente a poco a poco prorompon tutti ne'selvaggi atteggiamenti del tripudio* corroborì; *dimenando a più potere le gambe, colla testa rivolta sopra una delle spalle, cogli occhi scintillanti e sempre fieramente conversi in un luogo, colle braccia alzate e ripiegate verso il capo, ed agitando nelle mani guerrieri stromenti. Essi danzano schierati di fronte, guidati da un primo ballerino, e fanno salti a destra e a sinistra; alle prime schiere succedono le seconde e le terze, e quando la prima schiera salta a diritta, la seconda salta a sinistra, e la terza nuovamente a diritta, e così continuano sinchè il tripudio è giunto all'estremo suo ardore: allora tutti insieme ad un tratto si fermano e fan posa. Singolare è l' eccitamento che questa danza produce ne' selvaggi. Prendi uno di loro che stiasi giacente in terra, sbadato o quasi assonnato, come generalmente fanno quando non sono attori nel divertimento, mettilo alla danza e lo vedrai in un subito infiammato di energia; ogni suo nervo si tende in guisa che tu più nol sai riconoscere fra gli altri suoi compagni sinchè non cessa di ballare e non ti ritorna allato ».*

DELLA PALMA USATA COME SIMBOLO.

La palma, sì perchè porta le foglie figurate in punta di spada, sì perchè resiste ed insorge contro il peso impostole, appresso la maggior parte dei popoli colti sempre fu simbolo ed augurio della vittoria e del dominio. Leggesi in Pausania che Teseo, trionfando di Creta, incoronò i vincitori di palme, e dedicolle ad Apolline in Delo, e che gli Ateniesi dedicarono in contrassegno delle lor vittorie e dell'estensione del lor dominio, le palme di bronzo ad Apolline (1).

L'usanza di dare ai vincitori la palma fu ricevuta dai Romani la prima volta l' anno di Roma 461, secondo che dice T. Livio. Ma molto prima l' Impero stesso di Roma fu presagito in sogno a Rea Silvia. La visione ch'ella ebbe di una palma fu il geroglifico di Roma, e per la palma s' intende espresso il fondatore di Roma che di lei nacque. A Giulio Cesare fu annunziato il trionfo del mondo per una palma uscita dal piede della statua da lui dedicata alla Vittoria. Ad Augusto similmente la vittoria appresso Munda e l'Impero tutto: imperocchè scrive Dione: « In quel luogo ove si è combattuto, immantinente dopo la vittoria è nato un ramo di palma ». Questi portenti o maravigliosi racconti non meritano certamente alcuna fede in se stessi; essi furono il trovato dell'adulazione; ma provano che si credeva al simbolo. Onde le medaglie rappresentanti alcune delle più segnalate vittorie degl'Imperadori, portano impronto il vaso della vittoria col ramo della palma per entro. Anzi nel linguaggio degl'Imperadori palma e vittoria era tutt'uno. *Agentes in rebus post palmam laboris emeriti Principatus honore remuneramus*, dissero Graziano, Valentiniano e Teodosio. E gli Augusti Severo ed Antonino Caracalla, in un loro rescritto con vago ed allora nuovo traslato chiamarono *Palmarium* quel premio che, diverso dal-

---

(1) *Secondo la mitologia, Latona si sgravò di Apollo e di Diana all' ombra di una palma. Trovasi pure usata la palma come simbolo di fecondità. Sulle medaglie è spesso simbolo di alcuni paesi, ed in ispezieltà della Fenicia, di Cartagine, della Cirenaica, ecc.*

l'onorario e salario, davasi agli avvocati delle cause vincitori nei civili combattimenti de' Tribunali.

In somma tutto quello che teneva della palma era riputato tra le note della vittoria; perciò ancora la Veste Palmata è annoverata da T. Livio tra i segni del trionfo, e da Svetonio tra gli ornamenti trionfali di Crasso, e appresso Apulejo si vede accoppiata co' destrieri bianchi de' trionfatori. E non solo la vittoria, ma anche la signoria venne indicata dalla toga Palmata, onde Servio la ripone tra le insegne di Giove stesso (1). A tal che Giulio Capitolino riputò per cosa novissima e soggetta ad invidia che Gordiano il vecchio tenesse in istato privato simil abito tra gli arnesi proprj e domestici, che per lo innanzi niuno si prese da sè, ma ebbe dalla mano del Pubblico, onde fu chiamata Veste del Campidoglio (2). L'eccessiva splendidezza e l'abuso di Gordiano non fa però che non restasse riservata la veste Palmata a coloro che sedeano al governo; onde ne scrisse Ausonio: « Come in pace del Console, così in vittoria sia essa del trionfatore ». E ne' tempi posteriori, cioè de' Goti regnanti in Italia, se ne conservò tuttavia l'uso in Roma, siccome appare dalla formola del Consolato appo di Cassiodoro; ove il vestirsi dal Console la toga Palmata va in compagnia della prerogativa di segnare gli anni dal nome di lui, e di somiglianti segni di Dominio Romano, i quali da prima stettero tutti appresso de' Consoli; nè si erano voluti tor via da loro queste apparenze e ornamenti estrinseci, ancorchè la podestà loro per poco fosse annullata (3).

Si scorge da tutto ciò che le palme erano segno di dominio ed augurio di vittoria, e che le vesti ornate di palme si donavano a coloro che tenevano dominio e a' quali si bramava trionfo. Discendendo poi ne' tempi, noi troviamo Papi e Prelati mandare in dono rami di palma ad Imperatori ed a' Principi, e non più come augurio, ma bensì come ajuto al trionfo, anzi come pegno del trionfo, perchè benedetti. Il più antico esempio è quello del pontefice Giovanni VIII, che con lettera de' 13 di febbrajo dell' anno 877 mandò rami di palma benedetta all' imperatore Carlo il Calvo in Parigi, « acciò trionfasse de' nemici visibili ed invisibili » (4). La quale usanza presuppone senza fallo quella di benedire le palme nella domenica che precede quella della santa Pasqua.

L' origine di questa sacra funzione è più che nota, celebrando la Chiesa con essa la memoria dell' ingresso trionfale del Salvator nostro in Gerusalemme; nel quale la gente pia, valendosi dei segni ch'erano comuni tra gli uomini per indicare quel ch'essi vollero significare, colle palme e colle acclamazioni augurarongli il trionfo ch'era per riportare sul mondo, sul peccato, sulla morte e sull'inferno, ed insiememente lo riconobbero pel Re e Monarca, cioè pel Messia aspettato da lunghissimi secoli. Le palme già furono, appresso il popolo di Dio, antichissimamente l'uno de' principali ornamenti del Tempio in augurio del trionfo e dominio della vera fede sopra tutti i culti e le religioni del mondo; onde trovansi nella Sacra Scrittura indicate frequentissimamente scolpite insieme co' Cherubini (1). Ed usavasi parimente tra gli Ebrei il celebrare i trionfi colle palme in mano. Quindi Simone avendo assunto il principato d' Israele in luogo del suo fratello Gionata, e presa la fortezza di Gerusalemme pel suo valore, i suoi v' entrarono « con lodi e con rami di palme » (2). Laonde fu naturale cosa che il popolo d'Israele facesse tale accoglienza al Salvatore, augurandogli trionfo, e riconoscendolo per vero suo Re e Sovrano, siccome dice l'Evangelo: « Presero de' rami di palma, e uscirongli incontro, e gridavano: Osanna, benedetto colui che viene nel nome del Signore, il Re d'Israele » (3). Talchè il benedire le palme nella domenica precedente alla Santa Pasqua naturalmente debbe essere di uso antichissimo nella primeva Chiesa. E nondimeno non si trova vestigio nell' antichità che ci renda certi che prima del nono e tutt'al più prima dell'ottavo secolo si praticasse la benedizione delle palme sì nella Greca sì nella Latina Chiesa, come ce lo attesta Edmondo Martene, diligentissimo ricercatore degli antichi riti. Ma contro al silenzio delle carte e memorie anteriori all'ottavo o nono secolo stanno le proprie parole che papa Giovanni VIII scrive a Carlo Calvo, in mandandogli i rami di palma benedetta, come quelle che mostrano che quell' atto si riportava ad un' usanza antichissima nella Chiesa.

I Re Franchi adoperarono tra le loro insegne del regno il ramo di palma, che nella sacra funzione del loro incoronamanto veniva posto nelle lor mani insieme col regio scettro (4).

---

(1) Omnia Jovis insignia, sceptrum et palmata toga.

(2) Vestis Capitolina. -- *Il citato storico così scrive: Palmatam tunicam et togam pictam primus Romanorum privatus suam propriam habuit, quam ante Imperatores etiam de Capitolio acciperent, vel de palatio.* In Gordianis.

(3) *Il che ci viene spiegato a maraviglia per le parole di Teodorico in quella formula del Consolato, ove dice:* Palmatae siquidem vestrae, nostrae probantur esse victoriae. *E poco sotto:* Rem victoriarum agitis, qui bella nescitis. Nos, juvante Deo, regimus, nos Consulimus, et vestrum nomen annum designat. *Cassiod. L. 6, ep. 1.*

(4) *Hodieque manui vestrae, speciali voto et praerogativa, plenam benedictione palmam, sicut cernitis, destinamus, adversus visibiles hostes et invisibiles triumphum; optantes enim vos de cunctis adversariis triumphare, nihil aptius vobis quam ramos palmarum duximus offerendum, etc.* Epist. 32 Pap. Joh. VIII in Concil. Labbè, T. 9, fac. 28.

(1) *Sculpsit Cherubim et palmas.* Reg. L. 3, c. 6, v. 35, et passim.

(2) Macch. L. 1, c. 13, v. 51.

(3) Evang. S. Joh. c. 12, v. 13.

(4) *Così c'insegna il Du Cange con un testo d'Incmaro,*

La palma, dipinta in mano ai Santi e alle Sante, è simbolo del martirio, ossia della celeste vittoria, essendo i Martiri « i migliori vincitori che mai fossero » (*victorum genus optimum*) come canta la Chiesa negl' Inni, e la vittoria loro trapassando ogni grande vittoria, di gagliardia, di meriti e di premio, come spiega il Possevino.

PIETRO ROSSI (1).

---

parlante di tal sacra e regale cerimonia : Ad ista *verba, det tibi Dominus velle, dederunt illi palmam et sceptrum. Det tibi Dominus velle et posse quae praecepit, ut in regni regimine secundum voluntatem suam proficiens cum palma perseverantis victoriae ad palmam pervenias gloriae sempiternae.* Du Cange Glossar. latin. Med. verbo Palma.

(1) *Gran parte di quest' articolo è tolta da una digressione che leggesi nella* Notizia della vera libertà Fiorentina.

ERCOLE AL BIVIO.

Quest' antica favola morale, o parabola mitica che vogliam dirla, vien così raccontata da Socrate in Senofonte.

Dice Epicarmo

. . . . . Al prezzo di fatiche
Tutti i beni ci vendono gl' Iddei . . . . .

E quel savio uomo di Prodico in un suo libro sopra Ercole, il quale scritto egli suole mostrare a gran gente, nella stessa maniera intorno alla virtù dichiara il suo sentimento, così dicendo presso a poco, per quant'io mi ricordi. Dice dunque che Ercole, dopo che dalla puerizia si appressava alla pubertà, nella quale età i giovani divenuti padroni di se medesimi danno indizio, se siano per procedere nella lor vita, per la via della virtù, o per quella dell' ignavia, uscito fuora e giunto in un luogo tranquillo, si pose quivi a sedere, dubbioso a quale delle due strade dovesse incamminarsi.

E che gli comparsero due donne di vantaggiata statura, ed a lui s'appressarono, una di onesto e liberale sembiante, il cui corpo da una natural pulizia, gli occhi dalla verecondia, e il gesto dalla modestia adornati, e di candido ammanto vestita. L'altra poi nutrita alla grassezza e delicatezza, e di colore talmente abbellita, che pareva più bianca e più rubiconda di quel che fosse in effetto, e di forma sì fatta, che sembrava più alta di quel che fosse naturalmente, con gli occhi aperti e in una tal veste, che per essa massimamente la venustà traluceva, che frequentemente se medesima contemplava ed osservava se altri la rimirasse, e spesse volte la propria sua ombra riguardava.

Quando poi furono ad Ercole più vicine, quella che ho nominata in primo luogo, procedè avanti col medesimo passo. L'altra poi volendola prevenire, corse ad Ercole e dissegli: Io ti vedo, o Ercole, dubbioso per quale strada tu t'incammini alla vita. Ora se amica tua mi farai, io ti condurrò per una giocondissima e agevolissima via; nè vi sarà alcuna soavità che tu non gusti, e viverai senza sperimentare verun travaglio.

Perchè primieramente tu non avrai pensiero alcuno di guerre, nè d'affari; ma continuamente anderai indagando qual più grato cibo o bevanda tu possa trovare, o di che o per la vista o per l'udito o per l'odorato o pel tatto tu prenda diletto, di quali amori godendo, tu grandissimamente ti rallegri; come tu possa più morbidamente dormire, e come tutte queste cose senza la minima fatica conseguisca.

Che se qualche volta ti venga sospetto di penuria di quelle cose, donde ti vengano questi piaceri, non temere che io ti conduca a procurartele per mezzo di fatiche e di travagli di corpo e d'animo; ma ti servirai dell'altrui fatiche, nè ti asterrai da cosa veruna, dalla quale tu possa qualche guadagno ritrarre. Imperocchè a' famigliari miei do la facoltà di ricavare da qualunque parte il proprio utile.

Ed Ercole tali cose ascoltando: Donna, le disse, qual è 'l tuo nome? — E quella: gli amici miei, disse, mi chiamano Felicità; ma quelli che mi hanno in odio, per darmi un più brutto nome, mi appellano Ignavia.

Intanto l'altra donna fattasi avanti: Ancor io, disse, o Ercole, a te ne vengo, che ho i tuoi genitori conosciuto, ed ho nella educazione il tuo naturale imparato. Onde speranza io porto, che se procederai per quella strada che a me conduce, sarai nelle belle ed onorate azioni uomo egregio, ed io comparirò di maggiore onore fornita e pei belli fatti più illustre. Nè già io t'ingannerò mettendo avanti al mio discorso i preamboli della voluttà. Anzi con tutta verità io le cose ti rappresenterò così come le han disposte gl' Iddii.

Perchè de' veri beni e preclari niente hanno agli uomini senza fatica e applicazione conceduto gl'Iddii. E se tu vuoi che gl' Iddii ti siano propizj, è necessario che tu gli onori: se desideri di essere in onore appresso la tua città, bisogna che tu le rechi utile: se desideri d'essere per la tua virtù da tutta la Grecia ammirato, conviene che facci ogni sforzo per beneficarla. E se vuoi che la terra ti porti frutti abbondanti, vuolsi che tu la coltivi: se credi di dovere pe' bestiami arricchirti, è necessario che di quelli abbi cura: se brami accrescere gli averi tuoi con la guerra, e vuoi gli amici tuoi render liberi, e soggiogar gli inimici, è necessario che tu impari le arti della guerra da chi n'è perito, ed in quel modo, che conviene farne uso, in esse ti eserciti. Se poi vogli essere robusto di corpo, bisogna che tu l'avvezzi ad essere ministro dell'animo, e colle fatiche e col sudore tenerlo esercitato.

E l'Ignavia ripigliando il discorso: Vedi, Ercole, disse, che difficile e lunga strada a godimenti

questa donna ti mostra. Io all'incontro ti condurrò alla felicità per una via facile e breve.

E la Virtù: Oh disgraziata, disse, che cosa hai tu di buono? o qual notizia hai tu di diletti, che per conto loro non vuoi far niente? che non aspetti l'appetito delle cose soavi, anzi te ne riempi, prima che tu le desideri; che mangi prima d'aver fame; bevi prima d'aver sete; e per mangiar con gusto vai ricercando cuochi ed inventori di salse, e per bevere con piacere ti procuri de' vini dispendiosi e vai in giro cercando la neve per l'estate; per dormire soavemente non solo ti provvedi di morbide sarge, ma ancora appresti i letti, ed a' letti medesimi fornisci i sostegni: perchè tu non desideri dormire per fatiche che tu abbi sofferto, ma perchè non hai che far niente.

Ed essendo tu immortale, se' ributtata dagli Dei, e dagli uomini d'onore avuta in dispregio. Tu non odi mai quel che ad udirsi è sopra ogni altra cosa giocondissimo, cioè la propria lode: nè vedi ciò che a vedersi è vaghissimo; perchè tu non ha' mai veduto di te un'azione onorata. Chi è mai quegli che possa alle parole tue prestar fede? che nel tuo bisogno d'alcuna cosa ti soccorra? o qual uomo di senno può aver coraggio d'essere del seguito tuo? quelli che sono giovani, hanno deboli i corpi; divenuti vecchi, sono nell'animo privi di senno: allevati da giovani nella lautezza e lontani da ogni fatica, squallidi la vecchiezza travagliosamente trapassano: si vergognano delle loro azioni passate, e si sentono aggravati per le azioni che far debbono presentemente, ed avendo in gioventù per tutte le più piacevoli cose trascorso, le cose dure alla vecchiezza riservano.

Io converso co' Dei, converso co' valenti uomini, e senza me non si fa cosa nè divina nè umana. Sono e dagli Dei e dagli uomini onorata degli onori, che mi si convengono. Sono agli artefici nelle loro fatiche amorevol compagna, fedel custode delle case a' loro padroni, a' servi benevola soprastante, aiutatrice egregia nelle fatiche in tempo di pace, ferma alleata in tempo di guerra, ed ottima compagna dell'amicizia.

Hanno poi i miei amici senza alcuno impaccio nel mangiare e nel bere il loro godimento, perchè aspettano, finchè gliene venga loro l'appetito. A loro sopravviene il sonno più dolce che agli oziosi non viene, nè lasciandolo s'inquietano, nè per quello le debite faccende tralasciano. Godono i giovani delle lodi che loro danno i vecchi, e degli onori esultano i vecchi, che sono attribuiti loro dai giovani. Con piacere si ricordano de' loro antichi fatti e si compiacciono nell'eseguire le azioni presenti, grati per causa mia agl' Iddii, cari agli amici, onorati nelle loro patrie. E quando è venuto il loro destinato fine, non giacciono nell'oblio senza onore, ma con perpetua memoria celebrati fioriscono. Tali, o Ercole figliuolo di forti genitori, sono le cose che tu sopportando, potrai quella felicità conseguire che da tutti viene come beatissima celebrata.

In questa maniera presso a poco prosegue Prodico l'istituzione della virtù. Egli ne ha di parole più magnifiche i sentimenti adornato, che adesso non ho fatto io. Ti conviene dunque, Aristippo, queste cose ripensando, usar qualche sforzo, e pensare a quel che al futuro tempo della vita appartiene.

Senofonte (*libr. II, c.* 1), Detti memorabili di Socrate; Trad. di M. A. Giacomelli.

CONTRO LE VISITE DEGL' INDISCRETI CHE RUBANO IL TEMPO AGLI STUDIOSI.

Sermone.

O Diogene saggio, a cui di casa
Servìa la botte, e d'uno in altro borgo
Potei cambiarla e voltolarla sempre!
Che facciam, folli, ogni dì fermi? Ognuno
Sa dove io albergo, e dalle prime strida
Del gallo infino all'imbrunir del giorno
L'uscio martella. Chi è là? dall'alto
Suona; e, Son io, di fuori; ed or la fune,
Ora il serrame, e i gangheri, e le porte
Per aprir, per serrar fanno rimbombo.
Donde faccende così gravi, e tanta
Fretta han le genti? O miseri! s'apprese
Alle case la fiamma? o di soccorso
Altro v'è d'uopo? ho umano petto, e sento
Pietà d'umani casi. Uno, o due inchini
Son le faccende, le oziose lacche
Ripiegar sui sedili, e tirar voce
Fuor de' polmoni, e non dir nulla, e dire:
Che abbiam di nuovo? O Sollïon molesto!
O bollor di stagione! A te che sembra?
Quando con larga mano amico cielo
Inaffierà gli aridi campi, e quando
Cesserà caldo, e tornerà frescura?
Stringomi allora nelle spalle, e taccio,
Strologo indotto. Oh come caro è il cibo!
Ah fortunati nostri antichi! allora
Meglio era comperar beccacce o starne,
Che gallina oggidì. Le sporte vote
Vagliono un occhio, e noi peggior nimico
Non abbiam oggi de' nemici denti.
Tu che ne dici? Io compero non molto,
Quando molto non posso, e il ricco piatto
Volentier cambio nel più sano bue.
Che detti? Nulla. Io non lo credo: amico
Delle Muse, tu detti. Io giuro allora
Che non detto, e sbadiglio, e fra me dico:
Chi ti tentò, folle Prometeo, a farne
Razza di ciance? Io mi rallegro quando
So che sull'alta rupe il padre Giove
Manda l'uccel che il fegato ti rode.
Ma i periti mortali, che ogni cosa
Concian co' nomi, hanno sì fatta noja
Onoranza chiamata, ufficio e norma
D'amicizia, d'amor, di cortesia;
Dilicate stoltezze. A che, s'io dormo,
Co'saluti mi svegli? a che, s'io scrivo,
Nella mia stanza il Galateo ti manda,
Perchè m'empia il cervel di frasche e vento?

Io son tuo amico. Anzi tuo amico sei
Quando trascuratezza ed ozio grave
Sull'anima ti pesa, ed a te incresci,
Vieni al mio albergo, e ricercar te stesso
Cerchi, non l'util mio. Siedi, parliamo.
Come va, poetino? Ah! gli aspri nembi
Nel paterno terren grandine dura
Han riversata; furïoso vento
Mi guastò le campagne; enfiato il fiume,
L'erbe, gli alberi, e i buoi seco mi tragge.
Odi la tua risposta: Umani casi,
Temporali correnti. Or son due lustri
Che lo stesso m'avvenne, e mi dipingi
Il passato tuo mal con tanta forza,
Che movermi a pietà d'antichi danni,
E rifatte rovine oggi procuri,
Quando presente mal dentro mi cuoce.
Non lamentanza di dolente amico,
Ma fiaba ascolti; e se de' figli il peso
Io ti narro, o le febbri, o de' litigi
L'eterna rete, hai somiglianti casi
Da narrar del vicino, e mi conforti
Con aglietti, con chiacchere, con fumo.
Quando Oreste trascorre per la scena
Dalle furie cacciato, ed urla, e fugge
Dall'orribile immagine materna,
Che diresti, se Pilade pietoso
De' mali suoi, per confortarlo allora
Gli presentasse o passera, o civetta,
Per passar tempo ed uccellare al bosco?
Tu rideresti: ed io rido, che sento
Quanto ad ognun son le sentenze in bocca
Dell'amicizia. Chi trovò l'amico,
Trovò il tesoro; e se in bilancia metti
L'oro e l'argento, più l'amico pesa.
Ben è ver; ma nol trovi. Odo parole
Gravi, ma il core è voto. Commedianti
Diciam la parte; e monimenti ed arche
Mostriam belli epitaffi, e nulla è dentro.

Gasparo Gozzi.

ANEDDOTI D'ILLUSTRI ITALIANI.

Antonio Giacomini, valente capitano. — Fu Antonio di statura più che mediocre, di corpo robusto e in tutti i membri assai bene proporzionato; di colore ulivigno, e di complessione collerica declinante alla melanconia; profondo e fisso nelle cogitazioni (1), nondimeno in tutte le sue azioni presto e risoluto, e molto pronto e efficace, e impaziente nell'indugio, perchè credeva e affermava la pigrizia e la tardità essere nimica delle occasioni. Nella gioventù e mentre era sano, paziente de' disagi: fu eziandio parco nel vestire, e ridevasi di quegli che si dilettavano de' soverchj ornamenti delle vesti, quasi che non avessero altra parte, onde si rendessero riguardevoli nel cospetto degli uomini. Fu similmente parco nel suo vivere privato, quanto alla delicatezza delle vivande, ma la mensa voleva che fosse abbondante così nella vita domestica e privata, come quando era nei reggimenti (2) e negli eserciti; perchè era molto ospitale e largo nel ricevere gli amici, e i medesimi a' quali ei comandava in campo, trattandoli secondo la degnità del grado suo, intratteneva poi e accarezzava in casa umanissimamente, secondo le loro qualità, e come si conveniva al privato cittadino: sicchè la famigliarità non lo faceva disprezzabile ma amabile, come la maestà de' magistrati da lui esercitati non lo aveva fatto odioso, ma venerabile... Con l'astinenza e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fosse perfettamente sano, si rendeva bastante a sopportare le vigilie che nella guerra e ne' tempi pericolosi erano quasi continue, andando egli spesse volte per il campo sconosciuto e poco accompagnato, per vedere come si facevano le guardie, e per correggere gli errori. Nel punir quelli era rigidissimo, dicendo che i falli della milizia portano seco congiunta troppo tosto la pena, della quale ne sente non meno l'innocente che 'l delinquente. Ma molto più fu egli larghissimo rimuneratore, e massimamente delle cose fatte valorosamente dai soldati; e diceva che gli onori li facevano correre come gli sproni i cavalli, ma che 'l premio di questi era il palio (2), e di quegli alla fine la morte. E tale possiamo dire che fosse il premio e il fine insieme dell'opere di questo egregio Cittadino, poichè egli ebbe speso la maggior parte de' migliori anni suoi e la sua sanità ne' servigi della patria.

Nardi, Vita del Giacomini.

(1) Cogitazioni. *Pensieri, meditazioni.*

(1) Reggimenti. *Nelle cariche pubbliche.*
(2) Il palio *era un panno o drappo che davasi a chi vinceva nel corso; d'onde la frase* correre il palio.

Dobbiamo con pazienza sopportar quegli accidenti, a' quali la prudenza umana non può rimediare, consolandoci con pensare che non è avvenuto a noi cosa che non sia già avvenuta a molti.

Cicerone.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 505.) ANNO UNDECIMO (16 marzo, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Mendicanti Irlandesi.)

DE' MENDICANTI IRLANDESI.

L'Irlanda è il paese dei poveri. « Sopra una popolazione di otto milioni di abitanti, scrive Daniele O'Connell, se ne annoverano due milioni e trecento mila che vivono di carità casuale! E ciò in una delle più fertili regioni dell'universo » (1).

(1) Memoria storica sopra l' Irlanda e gl' Irlandesi di

La principale cagione della povertà dell'Irlanda sta nell'*assentismo*. È questo un vocabolo accettato dalla scienza moderna dell' economia politica per indicare una grave malattia sociale che affligge alcuni popoli, ma specialmente l'Irlanda. « *Assenti* diconsi, e generalmente a modo di rimprovero, que' possessori di beni stabili e capitalisti i quali, ritraendo le loro entrate in un paese, dimorano in un altro paese dove lo spendono » (1). Ora, « i nove decimi del suolo dell' Irlanda sono posseduti da *assenti*, vale a dire da signori che dimorano in Inghilterra » (2). Quest' assenza dall' Irlanda de' principali suoi benestanti vien considerata dagl'Inglesi medesimi come un male gravissimo (3). In Irlanda poi, « già prima dell' Unione l'assentismo era considerato come chiudente in sè il germe di tutti i disastri possibili. Dipoi crebbe enormemente ». Altre cagioni della povertà dell'Irlanda sono un cattivo sistema di agricoltura e di fitti agricoli, e la mancanza di capitali per animare l'industria. Quanto alle cagioni politiche, e forse più che politiche, religiose, il cui influsso è parimente grandissimo, esse non sono di nostro instituto, e per altra parte Daniello O'Connell ne ha ormai bastevolmente informato tutta l' Europa. Noteremo bensì alcuni lineamenti che contraddistinguono la fisonomia morale de' poveri d'Irlanda.

« Il mendicante Irlandese forma una classe distinta, e non dee venir confuso col vagabondo d'Inghilterra, il quale, generalmente parlando, non si dà al mestiere d' accattone se non perchè è troppo infingardo o troppo depravato per lavorare. Così non avviene in Irlanda. Quivi l' uomo che per elezione o per necessità si fa mendicante, divien membro di una nuova comunità, la quale non nuoce alla sua dignità d' uomo. Egli non manca a nessun dovere, ma conserva intatta la sua casta, e quindi porta la fronte alta colla stessa franchezza che se fosse un uom d'arme, differentissimo in ciò dall'aspetto, simile a lupo, dell'accattone Inglese di professione, il quale se non era ladro prima di porsi a mendicare, ne divien quasi necessariamente coll'accompagnarsi agli altri suoi compagni di professione. Il mendicante Irlandese ha un ricovero nell'abitazione, un protettore nel cuore e una patata nella pignatta d'ogni buon Irlandese. Egli è una specie d'araldo, il portatore di notizie che nessuna favella scritta potrebbe interpretare. Maneggiatore di pratiche d' ogni maniera, e messaggiere al tempo stesso d' innocenti amori o di terribili cospirazioni, egli è nel fatto un membro riconosciuto della società, il quale si muove in una determinata orbita, adempie le sue funzioni, ed ha titolo a riceverne, non meno per diritto che per cortesia, la sua mercede » (1). Molti aneddoti si raccontano in prova della prontezza di spirito e dell' acume del mendicante Irlandese. Il certo è ch' egli ti s'accosta con aperto sembiante, come colui che non si vergogna della sua condizione, derivante dalle sciagure della sua patria, non si offende pel tuo rifiuto di dargli limosina, e tosto ricorre ad un altro passeggiero senza punto arrossire. E spesso anche ti accade di sentirlo implorare la tua carità non per se stesso, ma per qualche altro suo compagno di mendicità che gli anni o le malattie fanno più degno di commiserazione. Il non essere la mendicità Irlandese accompagnata da avvilimento morale fa sì che tu trovi fra que' pezzenti molte nobili ed anche avvenenti figure. E a queste aggiunge risalto il loro vestire quasi sempre pittoresco, benchè composto di cenci rattoppati insieme, usando tuttora il popolo basso in Irlanda le lunghe tuniche e i lunghi mantelli; onde di loro si può dir con Virgilio:

Humi mantilia sternunt;

la qual maniera di vestire e i contadini e le classi più povere in Irlanda hanno sempre conservato ad onta d' ogni sforzo fatto per diradicarla. Ecco il cenno che ne fa Lady Chatterton nelle graziose sue Peregrinazioni per l'Irlanda meridionale. « Pittoresco è il vestire de' contadini: il gran mantello turchino che portano le donne, si rigira in pieghe intorno ai loro corpi ben fatti con tanta sveltezza e vaghezza da fornire ottimi modelli al pittore ed allo scultore. Le nere e lunghe lor chiome sono ravvolte intorno alle lor teste, ordinariamente gentili, con buon gusto e con una semplicità veramente classica, ed havvi una sveltezza ed una grazia affatto singolari in tutte le loro movenze. I loro mantelli sono quasi sempre, come ho detto, di color turchino, ma esse amano anche il verdebruno » (2).

GIACOMO LENTI.

Daniello O' Connell, tradotta dall' inglese dal cav. Adolfo di Bayer. Torino, Pietro Marietti, 1843.

(1) The Penny Cyclopaedia.

(2) Memoria, *c. s.*

(3) The Penny, *ecc.*

(1) The Penny Magazine.

(2) Rambles in the South of Ireland.

Una parte della sapienza consiste nel saper giudicare rettamente delle cose e delle azioni umane, e conoscere, se sieno degne di lode o di biasimo. Il pregio più bello d'essere dotto non è l'aver la testa piena di notizie, ma sì bene un discernimento giusto per conoscere ciò che è vero o falso, buono o cattivo, sodo o ridicolo nei sentimenti, nelle azioni, e in ogni cosa spettante all'uomo, e proporzionata all'intendimento dell'uomo. E un'altra gran parte d'essa sapienza è il guardar noi dal far quello che riprendiamo in altri. Quale scusa, grida qui anche il divino Apostolo, resta all'uomo, quando opera quello stesso, ch'egli giudica e confessa biasimevole e deforme negli altri suoi pari?

Lod. Ant. Muratori.

BREVISSIMA ISTORIA DELLA SVIZZERA.

La maggior parte della moderna Svizzera al tempo dei Romani era nota col nome di paese degli Elvezj *(Helvetii)*. Erano gli Elvezj un popolo Celtico o Gallico, e vengono ricordati da Cesare *(Bell. Gall. I.)* come una delle più guerriere e potenti nazioni della Gallia Celtica. Narra pur Cesare ch'erano divisi in quattro *pagi* o Cantoni, de' quali egli ne nomina due, il *pagus Tigurinus*, e l'*Urbigenus* o *Verbigenus*. Credesi che le moderne città di Zurigo e di Orbes derivino il lor nome da que' due pagi. La parte orientale della Svizzera, ossia il presente paese de' Grigioni, portava il nome di *Rhaetia* presso i Romani, ed era abitata da un popolo di schiatta diversa, che dicesi sceso dagli antichi Etruschi.

Gli Elvezj compajono per la prima volta nell'istoria verso l'anno 110 prima dell' E. C. Essendosi i Tigurini uniti ai Cimbri, nella loro invasione delle Gallie, il console Romano L. Cassio mosse con un esercito contro di essi, e fu sconfitto ed ucciso. Circa cinquant' anni dopo, il più degli Elvezj deliberarono di trapiantarsi colle loro famiglie nelle fertili regioni delle Gallie. Essi arsero le loro città e i loro villaggi, e passarono pel paese de' Sequani sinchè giunsero all'Arari, ove Cesare si fece loro incontro e li disfece presso Bibracte con grandissima strage. Que' che sopravvissero, un terzo circa de' partiti, furono lasciati ritornare a casa, ove rimasero alleati e tributari di Roma. Dopo l' intera conquista delle Gallie, i Romani mandarono colonie nel paese degli Elvezj; ma sembra da un passo di Tacito *(Hist. i. 67)* che gli Elvezj conservassero il diritto di tener presidio in alcuna delle loro fortezze; e si fu appunto la rapacità della 21.ma legione, la quale appropriossi certi denari destinati a pagare il presidio Elvetico, quella che diede origine alla funesta sollevazione che proruppe nell' anno 69 dell' E. C. Cecina, legato di Vitellio, fece orribile scempio degli Elvezj, raccoltisi in armi sotto un capo nomato Claudio Severo. Que' che scamparono alla morte, furono venduti come schiavi. La città di Aventico *(Aventicum)*, una delle primarie nell'Elvezia, spedì oratori a Cecina, offrendogli d'arrendersi; ma Cecina ne condannò i principali cittadini alla morte, e tra gli altri un Giulio Alpino. La sua figliuola, Giulia Alpinula, sacerdotessa della dea Avenzia, divinità del luogo, non potè venir a capo di salvare la vita del padre; egli fu giustiziato, e sembra ch' ella poco sopravvivesse al suo genitore. Una lapide latina, trovata molti secoli dopo nelle rovine di Aventico, ci ha trasmesso questo patetico episodio. Essa dice: « Qui io, Giulia Alpinula, giaccio sepolta, prole infortunata di un infortunato padre. Sacerdotessa della dea Avenzia, io non potei giungere a salvare mio padre da una morte violenta: il fato lo condannò ad un fine immaturo. Io vissi ventitrè anni ». Vespasiano, che succedette nell' Impero a Vitellio, rammentossi poi di Aventico ove avea vissuto fanciullo; egli ristorò ed abbellì questa città. Null'altro di particolare accadde poi nell'Elvezia sino al principio del quinto secolo dell' E. C. In quel lungo spazio di tempo la favella Romana, gli usi e i costumi Romani posero ferma radice nell'Elvezia, benchè suppongasi che le valli più centrali e i più remoti recessi dell'Alpi serbassero una specie di rozza indipendenza; debole supposizione tratta da ciò che le stazioni Romane vengono segnate come formanti una linea a' piedi delle alte Alpi; la qual linea sembra che si stendesse dal lago di Wallenstadt a quello dei Waldstatter, dove è ora Lucerna, e di quindi all' alto Bernese, come per custodire il paese aperto contro le irruzioni de' montanari.

Col cadere dell' imperio occidentale l' Elvezia fu preda de' barbari, Borgognoni ed Alemanni che se la spartirono. Poi fece parte del regno de' Franchi (verso il 534), trasmutatosi quindi sotto Carlomagno in impero. E negli anni 889-890 fu annessa al secondo regno di Borgogna, fondato da Rodolfo I. Questo nuovo regno durò sino al 1016, nel qual anno Rodolfo III, soprannominato il Dappoco, essendo in discordia co' suoi vassalli e non avendo prole maschile, lasciò il suo regno all' imperatore Enrico II, e così tutta l' Elvezia passò nel dominio dell' impero Germanico.

Pare che il Cristianesimo non venisse introdotto molto per tempo nell' Elvezia, e specialmente nell' Orientale. La parte di essa appartenente ai Borgognoni si convertì alla fede cristiana tosto dopo lo stabilimento del primo regno di Borgogna, in sul finire del quinto secolo. Gli Alemanni dell' Elvezia orientale rimasero, gran pezza ancora, nella condizione di cacciatori e di pastori, ritenendo il rozzo paganesimo de' loro antenati Teutonici. Verso il principio del settimo secolo, il monaco Irlandese San Colombano venne, con alcuni suoi discepoli, dalla Francia a predicar il Vangelo agli Alemanni dell'Elvezia; a mano a mano che le loro predicazioni faceano frutto, questi spezzavano le immagini del loro nume Wodan ed edificavano chiese e cappelle. Così ebbero la prima origine le chiese e badie, poi sì celebri, di San Gallo, di Disentis, di Seckingen, di Glarus o Sant'Ilario, di San Leodegavo di Lucerna, ed il Monasterio di Zurigo. I pii monaci insegnarono pure ai ruvidi natii l' arte di arare, di seminar grano, di piantar viti, ed altre utili arti.

Ritorniamo ora alla storia civile e militare dell' Elvezia che ormai sta per assumere, con mutato nome, un posto tra gli Stati indipendenti d'Europa, e qui favelli in nostra vece un illustre scrittore.

« Il reame di Borgogna, o Arles, raccoglieva in sè tutta la montagnosa contrada, oggi detta Svizzera. Mediante il legato di Rodolfo, questo paese fu aggiunto all'imperio germanico in uno col resto de' suoi dominj. Molti grandi, di origine antica, uno vassallo all'altro o all'imperio, dividevano simiglianti province co' signori ecclesiastici a pena manco potenti di loro. Fra quelli si mostrano primi i conti di Zahringen, di Kyburg, d'Hapsburg e di Tohenburg: fra questi, il vescovo di Coira, l'abate di S. Gallo e la Badessa di Seckingen. Ogni specie di diritti feudali fu di buon'ora trovata e lungamente mantenuta in Elvezia. Nè l'istoria di alcun altro paese chiarisce meglio le ambigue relazioni di proprietà e dominio, state già fra l'aristocrazia territoriale e i suoi vassalli. Nel XII secolo le città della Svizzera crebbero a una condizione riguardevole. Zurigo primeggiava nel traffico: e pare non dependesse da altri che dall'imperadore. Basilea, comechè soggetta al suo vescovo, vantava nondimeno i privilegi ordinari del governo municipale. Berna e Friburgo, fondate solo in quel secolo, venner prestissimo in fiore. E l'ultima di esse fu nel 1218, insieme con Zurigo, innalzata da Federigo II al grado di città libera imperiale. Alcune mutazioni sostennero le famiglie elvetiche nel secolo XIII: innanzi la fine del quale la casa di Hapsburg, sotto l'accorto ed animoso Rodolfo e suo figlio Alberto, ottenne per varj titoli molta autorità nella Svizzera (1).

« Nessuno di que' titoli era per un capo ambizioso più lusinghevole che quello di avvocato di un munistero. Il qual nome recava con sè una specie d'illimitato diritto di tutela e d'intervento, che non di rado giungeva a sovver-

(1) Planta, History of the Helvetic Confederacy, t. 1, c. 2-5.

tire le condizioni del sovrano ecclesiastico e del suo vassallo. Ma ne' tempi degli scompigli feudali era quello per avventura il solo mezzo di assicurare le ricche abbazie da uno spogliamento compiuto. Di modo che ancora le città libere abbracciarono la medesima pratica. Tra gli altri protettorati, ottenne Alberto quello di alcuni conventi, possessori di terre nelle valli di Schwitz e Underwald. In queste solitarie regioni, poste in mezzo alle Alpi, avea da molti secoli la stanza un popolo di pastori, così felicemente dimenticato o inaccessibile, ch'era venuto in una certa independenza di fatto: e in un'assemblea generale governava con perfetta uguaglianza i proprj affari da sè, quantunque riconoscesse in vero la sovranità dell' imperio. Gli abitanti di Schwitz avean fatto loro protettore Rodolfo. Poca lealtà prometteansi da Alberto, la cui successione al retaggio del padre tolse l'animo a tutta l'Elvezia. E presto fu chiaro che il sospetto non isfalliva. Non contento de' diritti locali che i suoi protettorati ecclesiastici gli attribuivano sovra una parte de' cantoni, un altro se ne arrogò tutto nuovo: e, come fu sollevato all'imperio, mandò nelle loro valli certi suoi baili con l'ufficio d'amministrarvi la giustizia criminale. L'oppressura con che travagliaron coloro sì fatta gente non consueta a sindacato, disvelò i disegni di Alberto, e commosse quel generoso sdegno che un popolo semplice e di animo sicuro ha raramente la prudenza di soffogare. Tre abitatori di queste valli, Stauffacher di Schwitz, Jurst d'Urì, Melchthal di Underwald, ciascuno con dieci compagni di sua elezione, si ristrinser di notte in un campo romito, e giurarono di sostenere la causa di loro libertà senza nè sparger sangue, nè recar danno ai diritti altrui. L'evento corrispose alla santità dell'impresa. I tre cantoni corsero di un sol volere alle armi, e cacciarono via gli oppressori senza contrasto. La morte di Alberto, trucidato dal nipote poco dipoi, lasciò ai medesimi venturosamente il tempo di afforzare i mezzi comuni. E ancora gli succedè nell'imperio Arrigo VII, il quale, geloso della famiglia austriaca, non si turbò guari di un rivolgimento, accompagnato da così poca furia o irriverenza verso l'imperio. Ma Leopoldo, duca d'Austria, risoluto di raumiliare i contadini, abbottinatisi contra il padre, mandò un grosso esercito in quella regione. Gli Svizzeri, avvegnachè nuovi a una disciplina regolare, e sprovveduti di armadure difensive; pur nondimeno commettendo se stessi alla cura del cielo, e fermi nel voler tutti perire anzi che porre il collo sotto il giogo un'altra volta, affrontarono intrepidi gli assalitori a Morgarten, e valorosamente li ruppero (1).

« Quell'insigne vittoria, la Maratona della Svizzera, suggellò l'independenza de' tre primi cantoni. Dopo alquanti anni, Lucerna, contigua di posizione, e animata da interessi comuni, entrò a far parte della lega: la quale si allargò più assai verso la metà del secolo XIV per l'accessione di Zurigo, Glarona, Zug e Berna, compiutasi in soli due anni. La prima e l'ultima di queste città erano già state spesso alle mani con la nobiltà elvetica: e si governavano in tutto a forma di repubblica. Elle diventarono pertanto, non indipendenti, chè già eran tali, ma più sicure mediante così fatta unione con gli Svizzeri propriamente detti: i quali in risguardo alla potenza e reputazione di esse città, cederon loro il primo posto nella lega. Gli otto cantoni già per noi noverati si appellano i *cantoni antichi*: e fino all'ultima riformazione degli ordini elvetici, e' mantennero sempre varj privilegi distintivi, e ancora diritti di sovranità su certe province, ai quali i cinque cantoni di Friburgo, Soletta, Basilea, Sciaffusa e Appenzel, non partecipavano. In appresso i cantoni confederati, ma più spezialmente Berna e Zurigo, si diedero a distendere i loro territorj a spese de' nobili del contado. Gli annali della Svizzera ne presentano, sebbene più a minuto, gli stessi abbattimenti fra le città e i grandi, e gl'istessi effetti che si videro in Lombardia nel giro dell' XI e XII secolo. Simili parimente alle lombarde, le città elvetiche furono e savie e temperate co' grandi, cui sottomisero con ammetterli alle franchigie delle loro comunità a maniera di *co-borghesi* (il qual privilegio recava potenzialmente con sè una colleganza difensiva contra qualunque aggressore), e riguardar sempremai ogni legittimo diritto di proprietà. E molte preminenze feudali ottennero più pacificamente queste città dai possessori per via o di compra o d'ipoteca. Per lo che la casa d'Austria, alla quale discaddero gli ampli dominj de' conti d' Kyburg, uscita, appresso più disfatte, della speranza di ridur que' cantoni in soggezione, vendè il più de' suoi possessi a Zurigo e a Berna. E gli ultimi avanzi de' suoi antichi distretti elvetici, posti in Argovia, furono tolti nel 1417 a Federigo, conte del Tirolo: il quale avendo aderito a papa Giovanni XXIII contra il concilio di Costanza, era stato messo al bando dell' imperio. Non volle Berna retrocedere per nessun conto da simili acquisti: e così venne a dar compimento all'independenza delle repubbliche confederate. Le altre città libere, avvegnachè non ancora strette in compagnia, e i pochi nobili superstiti, così secolari come ecclesiastici, di cui l'abate di S. Gallo era capo, contrassero leghe a parte con differenti cantoni. Laonde la Svizzera, nella prima metà del secolo XV, pigliò qualità di paese libero, riconosciuto come tale dagli stati propinqui e non sommessa ad alcuna autorità esterna, salvo che nominalmente alla sovranità dell'imperio.

« I fatti della Svizzera stanno in poco nella gran carta dell' istoria d' Europa. Ma in alcuni rispetti e' sono da ragguardare più che le rivoluzioni di regni potentissimi. Nessun'altra contrada chiama l'animo nostro più a sè, o presenta cotante virtù così compiutamente felici. Un più splendido tempio sembra essersi innalzato alla libertà nelle repubbliche italiane: ma chi vi si accosti ode i serpenti delle fazioni mandar sibili intorno all'ara, e vede lo spettro della tirannide aggirarsi tra l'ombre. La Svizzera non è certo immune da biasimi (e qual repubblica ne fu mai?): ma, ragguagliata con l'altre, ella si mantenne più scevra da turbolenze e usurpazioni e ingiustizie, e meritò d'esser narrata da un istorico patrio, il quale si annovera fra gli eloquentissimi dell' età sua. Le altre nazioni mostrarono nella difesa delle loro città munite una costanza eroica. Ma la fermezza degli Svizzeri sul campo di battaglia non fu pareggiata da popolo alcuno, sol che se ne traggano i Lacedemoni. Appo loro era non meno statuito come per legge, che qualunque tornasse dalla battaglia dopo una rotta, perderebbe la vita sotto il carnefice. Una schiera di seicento prodi, mandati, nel 1444, a star contra una forza francese venuta per preda, benchè potesse dietreggiar senza danno, antipose nondimeno di perir tutta sul campo, e cadde intera sui mucchi dei nemici, di cui fece scempio. Nella famosa giornata di Sempach, combattuta nel 1385, e l'ultima di cui l'Austria si avvisò di far prova contra questi cantoni, i cavalieri nemici, smontati di sella, presentarono un insuperabil argine di lance il quale disconfortò gravemente gli Svizzeri. Ma Winkelried, gentiluomo di Underwald, commettendo alla cura de' concittadini la moglie e i figliuoli, si scagliò davanti agli ordini ostili: e fatto fascio di quante più lance potè colle mani, se le condusse al petto, e così aperse un'uscita ai compagni.

(1) *Vedi la descrizione della battaglia di Morgarten* (1315) *nel F.° N.° 332.*

« I borghesi e contadini di Svizzera, mal provveduti di cavalleria, e più in condizione di farne senza, che gli abitatori de' paesi piani, sono da avere come i principali restauratori della tattica greca e romana, la quale ponea la forza degli eserciti nelle solide masse de' fanti. Oltre ai luminosi trionfi, ottenuti sui duchi d'Austria e la nobiltà delle vicinanze, avean coloro sbaragliato nel 1375 una delle bande di predoni ch' erano allora il flagello di Europa, e alla cui svergognata licenza piegavan vilmente la fronte non manco i reami che gli stati liberi. Nel 1444 il Delfino, dipoi Luigi XI, avendo preso a correrne le terre con un corpo di simili malandrini, detti *Armagnacs*, mercenarii sbandati della guerra inglese, fu ammaestrato a bastanza a ritrarsi e rispettarne il valore (1). Anzi quell' accorto principe pigliò in tanta stima gli Svizzeri, che ne coltivò premurosamente la lega fin tanto che visse. Della qual politica venne a conoscere a pieno la convenienza quando e' vide il suo più fiero avversario, duca di Borgogna, rotto a Granson e Morat, e le cose di lui mandate irreparabilmente a rovina da quegli animosi repubblicani (2). L' età successiva è la più osservabile, se non forse la più gloriosa, nell' istoria della Svizzera. Blanditi, a cagione dell'eccellenza de' loro combattitori, dagli emuli monarchi d' Europa, e troppo forse cedevoli eglino stessi alle mire dell' ambizione e all' esca del danaro, i cantoni elvetici scesero a fare un' assai riguardevol comparsa nelle guerre di Lombardia, con gran rinomanza militare, ma non al tutto senza macchia in risguardo alla probità incorrotta, la quale ne avea governato le azioni fra gli abbattimenti sostenuti per la loro indipendenza (3). Se non che simili fatti escono de' confini che ci siamo prefissi. Ma l'ultimo anno del secolo decimoquinto constituisce un'epoca di grave momento: e con quello trarremo al fine il presente abbozzo. Si era la casa d' Austria rimasa dal minacciare la libertà dell' Elvezia, ed era eziandio stata molti anni in colleganza con lei, quando l' imperadore Massimiliano, accorto del vantaggio che potea tornar dai cantoni a' suoi disegni sopra l'Italia, e del danno che gli derivava dal continuo loro aderire agl' interessi della Francia, si provò a raccendere la non ancora estinta supremazia dell' imperio. La dieta di Worms l' aveva appunto allora restaurata in Allemagna mediante l'ordinamento della camera imperiale e una tassa pecuniaria, diretta a questo e ad altri oggetti. I cantoni elvetici furon chiamati a satisfare a coteste leggi. Una simile innovazione (chè tale è da dire il ravvivamento di prerogative cadute in desuetudine) offendea sopra modo la loro indipendenza repubblicana, e recava in sè altri effetti non manco per essi importanti: vale a dire l'abbandonamento di una politica, per la quale venivano ad inricchire se non a distendersi. E avendone quelli fatto rifiuto, ruppe di subito una guerra, nella quale trasser massimamente contro gli Svizzeri i Tirolesi, sudditi di Massimiliano, e la lega di Svevia, collegamento di città formatosi di corto in quelle province all' ombra del favore imperiale. Ma trionfarono i primi. E dopo uno spaventoso guasto delle frontiere di Allemagna, si fermò la pace a termini assai onorevoli per la Svizzera. I cantoni furono allora affrancati dalla giurisdizione della camera imperiale e da ogni tassa imposta dalla dieta. Se il diritto d'entrare in leghe straniere, eziandio nimichevoli all' imperio, non fu espressamente riconosciuto, durò almanco pienissimo nel fatto. E a noi non è noto che, in appresso, una simil pratica si qualificasse mai di ribellione. E quantunque, stando rigorosamente al gius pubblico, i cantoni elvetici non fossero al tutto prosciolti dalla sommessione all' imperio se non per l'accordo di Vestfalia: nulladimeno si appartiene ad un istorico porre il principio di loro independenza nell' anno in cui si renunziò per sempre ad ogni prerogativa che un governo può esercitare » (1).

La guerra contro l'imperatore Massimiliano I, terminata colla pace del 1499, fu l' ultima che gli Svizzeri avessero a sostenere per la loro indipendenza. Ed essa fu pur l'ultima che la Svizzera, presa collettivamente come Stato, ossia la Confederazione Elvetica, avesse da sostenere contra potentati stranieri, sino alla rivoluzione di Francia, quantunque alcuni suoi cantoni si travagliassero più volte in guerre parziali co' sovrani vicini (2), e che le genti Svizzere combattessero come assoldate in Italia ed altrove. Ma i lor piani e le alpestri lor valli si tinsero miseramente di sangue cittadino in tre successive guerre, cagionate dalle religiose discordie. Nelle due prime (1531 e 1653) i Protestanti furono sconfitti; nella terza ed ultima (1712) i Cattolici. La pace conchiusa in Arau nell' agosto del 1712 pose fine alle contese religiose e civili.

Un lungo periodo di pace esterna ed interna fu quello che corse per la Svizzera dal 1713 al 1792; giacchè di lieve conto riputiamo alcune discordie succedute in quel mezzo a Berna, a Friburgo e a Ginevra. Ma la Rivoluzione di Francia, tra' cui primi terribili atti fu la strage degli Svizzeri a Parigi (3), le mene de' democrati Francesi in Isvizzera, secondate da' democrati del paese, le conquiste dei Francesi in Italia e sul Reno, e finalmente anche il duro vassallaggio in cui alcuni Cantoni teneano certi distretti lor sudditi, turbarono e finalmente sovvertirono la pace e l' indipendenza della Svizzera. I Francesi la invasero nel 1798. I Cantoni alpestri opposero una resistenza degna di miglior ventura. Il ferro e le fiamme desolarono i loro casali, secolare soggiorno di pace e di semplici e puri co-

---

(1) *Per la rotta degli Armagnacchi a S. Giacomo vedi il Foglio* 320.

(2) *Vedi il Foglio* 436.

(3) 1511-1522. *Le genti Svizzere vengono alle guerre d'Italia, condotte agli stipendj degli Sforzi, duchi di Milano, e de' Papi, contra i Francesi. Battaglia di Novara vinta dagli Svizzeri. Battaglia di Marignano; gli Svizzeri si ritirano in buon ordine, dopo aver sofferte grandi perdite e aver fatto grande strage de' Francesi. Battaglia della Bicocca, aprile* 1522, *vinta dagli Svizzeri, i quali uniti alle genti di Carlo V, cacciano i Francesi dalla Lombardia. Vedi il F.° N.°* 218.

(1) Hallam, Storia del Medio Evo, tradotta da Michele Leoni.

(2) *Nel* 1535 *Berna, come alleata di Ginevra, mosse guerra al duca di Savoja, che sosteneva le ragioni della sua casa sopra Ginevra. L' accordo di Losanna del* 1564 *tra il duca Emanuele Filiberto e Berna pose fine ai lunghi dissidj. Berna ebbe il paese di Vaud.*

Nel 1602 *Carlo Emanuele, duca di Savoja, tentò di sorprender Ginevra con armi notturne. Il tentativo andò fallito, e nell'anno seguente il Duca, mercè d'un nuovo trattato con Berna e Ginevra, riconobbe l' indipendenza di quest'ultima città.*

Nel 1621 *gli Austriaci entrarono nel paese de' Grigioni. I Francesi mossero in ajuto de' Grigioni, e ne cacciarono gli Austriaci, che vi rientrarono nel* 1629. *La guerra de' Grigioni finì colla pace del* 1639.

(3) 10 *Agosto* 1792. -- *Vedine la relazione nel Foglio N.°* 111.

stumi. La nuova Repubblica Elvetica che ne sorse, composta di 18 Cantoni, rimase come serva della Francia. Al che s' aggiunsero i mali della guerra straniera che seelse quel paese a campo delle sue battaglie (1). L' anno 1799 finì per la Svizzera in un generale scompiglio.

Per la pace di Luneville, i Francesi sgombrarono la Svizzera nel 1801, e nel 1802 Napoleone Bonaparte, allora primo Console di Francia, propose l' Atto di Mediazione che venne accettato. La Svizzera fu costituita in repubblica indipendente, sotto il patrocinio della Francia, e divisa in 19 Cantoni, eguali fra loro in potere. Il Vallese, Ginevra, Neuchâtel ed altri distretti vennero uniti alla Francia.

Nel 1813, dopo la battaglia di Lipsia, i Confederati entrarono in Francia per la Svizzera. L' Atto di Mediazione fu annullato, e si pose mano a statuire un nuovo patto federale.

Nel 1815, i Sovrani alleati nel Congresso di Vienna riconobbero l' indipendenza della Svizzera ne' suoi limiti antichi, anzi con qualche piccolo acquisto nel paese di Gex e nella Savoja. La nuova Confederazione Elvetica si compose di ventidue Cantoni sovrani (2).

Il nuovo patto federale era favorevole all' elemento aristocratico, cioè al governo od all' elezione del governo in mano di pochi. I trambusti della Francia nel 1830, e gli avvenimenti che si condussero dietro, cagionarono nella Svizzera agitazioni e tumulti, il cui prodotto fu il sormontare per ogni dove dell' elemento democratico. Il Cantone di Basilea si divise in due stati indipendenti che si chiamarono *Basilea-città* e *Basilea-campagna*. Neuchâtel, dopo alquanto di sangue sparso, ritenne l'antica sua costituzione sotto il re di Prussia ch'è il principe di Neuchâtel. I quattro Cantoni aristocratici, Berna, Lucerna, Friborgo e Soletta, divennero rappresentativi. I Cantoni Forestali ritennero la loro forma democratica pura, colle assemblee generali del popolo. Ginevra cangiò il suo statuto; e questi mutamenti non sembrano ancor giunti al loro fine, ove s' argomenti da quanto succede nel Vallese. Ma i tentativi fatti dalla fazione radicale per innovare il patto federale, trovarono sinora fermo contrasto nella maggioranza de' Cantoni. I dissidj nati per l' abolizione de' Conventi dell'Argovia non sono ancora composti, nè vogliamo parlarne per non entrare nel dominio della politica, ristretti come ci siamo all' istoria.

Per l'istoria della Svizzera ne' tempi di mezzo, la miglior opera è quella di Giovanni Muller, intitolata: *Geschichte der Schweizerischen Eidgenossenschaft.* Troviamo pure molto lodata la seguente: *Histoire de la Confédération Suisse par Jean de Müller, R. G. Blozheim*, e *J. J. Hottinger, traduite de l'Allemand, et continuée jusqu'à nos jours, par Ch. Monnard et L. Vullieman.* La *Statistica della Svizzera* del Franscini, il *Dictionnaire Géographique-Statistique de la Suisse*, del Leresche, e il *Manuel du Voyageur* dell' Ebel, sono opere utilissime a chi brama ben conoscere quel paese (1).

The Annual Register.

(1) *Nel* 1799 *gli Austro-Russi entrarono nella Svizzera e ne cacciarono i Francesi dai Cantoni centrali. Il generale Massena sconfisse i Russi a Zurigo.*

(2) « *Per l' atto federale del 7 agosto* 1815, *i ventidue cantoni si uniscono in confederazione a fine di mantenere la loro libertà ed indipendenza. La dieta (Tagsatzung) regola gli affari generali della confederazione, ed è composta di deputati dei ventidue cantoni, che quivi votano secondo le instruzioni o sieno mandati dei loro governi particolari. Ciascun cantone ha una voce. La dieta si raduna due anni continui alternamente nel capo-luogo del cantone direttore: e il presidente della dieta, che viene considerato capo della confederazione, ha il titolo di* landamanno. *La dieta sola ha facoltà di stringere i trattati di pace e di alleanze: ma essa non può farlo, se non per virtù dei tre quarti delle voci; ed essa sola stabilisce trattati di commercio. I cantoni possono trattare a parte coi governi stranieri per contratti militari e per obbietti economici e di polizia: ma sì fatte convenzioni non debbono leder punto il patto federale, nè i diritti costituzionali degli altri cantoni. La dieta nomina e richiama i suoi agenti diplomatici, e stabilisce tutti i provvedimenti necessarj alla sicurezza interna ed esterna della Svizzera: regola l' ordinamento dei contingenti delle truppe, e ne nomina il general comandante. Quando la dieta non siede, il direttorio ne fa le veci sedendo alternamente, e per lo spazio di due anni a Zurigo, Berna e Lucerna. Tale avvicendamento fu cominciato il* 1.° *gennajo* 1815 ».

Ad. Balbi, la Svizzera.

(1) *Aggiungasi anche la* Descrizione della Svizzera di Tullio Dandolo.

ANEDDOTI D' ILLUSTRI ITALIANI.

Condottieri o Capitani di ventura. — Tra le grandi singolarità istoriche, poche possono pareggiarsi a quella de' Condottieri e delle Condotte, ossia de' Capitani e delle Compagnie di ventura, che trasformarono la guerra in un mestiere nel quale l'unica movente cagione era il denaro, nè si combatteva pel proprio sovrano o per la patria, ma bensì pel principe o per la repubblica che dava le paghe, e se le paghe erano ritardate, si passava la dimane senza scrupolo ai servigj di colui contro del quale s'era fatto battaglia il dì prima: mestiere che spense per lungo tempo le milizie cittadine, e che era il terrore e la disperazione de' popoli per l' inespressibile rapacità di questi mercenarj. Come nascessero, durassero e finissero queste Compagnie di ventura, si vedrà in iscorcio da' seguenti cenni con che apre la sua opera l'autore Piemontese che ora sta pubblicandone una lodevolissima istoria (1).

(1) *Noteremo di passaggio che le Compagnie di ventura appresso i nostri antichi storici vengono quasi sempre chiamate* Compagne *senza l'* i, *e sempre poi senza l' aggiunto* di ventura *ch' è affatto moderno. Così dicevasi, p. e., la compagna del conte Lando, la compagna di fra Moriale, ecc. Il primo a dire schiera di ventura fu il Tasso nella Gerusalemme:*

Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura.

Ma egli intendeva parlare de' cavalieri venturieri, i quali andavano alla guerra non obbligati, nè condotti a soldo, ma per cercar loro ventura e a fine d'onore.

« Allorchè fra mezzo a' disordini intestini dei Comuni italiani s' innalzò sotto altre sembianze la tirannide di un solo, una grave mutazione avvenne altresì nella milizia. Le bande cittadine, quasi fossero inutile segno di un governo e di costumi trapassati, sparirono affatto ; e que' venturieri prezzolati, ch'erano stati stromento principale a introdurre la novella signoria, sottentrarono ad esse. In breve il fatale esempio essendosi dilatato anche alle poche città rimaste libere, nessune altre armi restarono in Italia fuor delle mercenarie.

« I primi venturieri assoldavansi a parte a parte, sia che fossero Italiani pullulati dalla confusione degli ordini sociali, sia che qualche calata di re o d'imperatore, o alcuna guerra, od altro accidente li avesse condotti fra noi. Crebbe il numero loro a misura dell'ignavia nostra; ne crebbe insieme col numero l'audacia. Infine, quando nelle proprie mani videro ridotte le sorti della contrada, pensarono a quello, a cui penserà sempre il potente sfrenato verso il debole improvvido. Unironsi, e dall'unione ricavarono forze ed intenti non prima immaginati. Dapprincipio le loro ragunate furono passeggiere con passeggieri scopi: di poi qualche ardito capo sorse qua e là a raggruppare in se stesso i voleri sparpagliati della turba guerriera, e consolidarne l'unione, e accertarne la riuscita. Mirò allora l'Italia terribilissime compagnie correre senza ostacoli le sue provincie, dar legge a' suoi Principi, e con imposizioni e rapine e tradimenti, or sotto il nome di amico, or di nemico, ogni cosa corrompere e rovinare.

« Stranieri furono i primi capi, straniero il nerbo delle prime compagnie di ventura; posciachè quei signori, che avevano spento ne' Comuni libertà e milizia, nessun'altra milizia nazionale non vi avevano surrogato. Solo alcuni individui, non so se più vili od audaci, or qua or là alla spicciolata trovavano modo di frammettersi alla soldatesca d'oltremonti, e sotto straniere insegne lacerare la propria patria.

« Durò così l'altrui baldanza e la nostra oppressione per quasi mezzo un secolo. Finalmente un gentiluomo della Romagna ebbe cuore di rizzare una sua propria insegna, e bentosto, se non la fortuna, almeno l'onore dell'Italia da condottieri italiani fu rilevato.

« Il generoso proposito d'Alberico da Barbiano, seguitato dal Broglia, da' Michelotti, dal Brandolino, venne a compimento per opera di Braccio da Montone e di Sforza Attendolo. Le costoro scuole possedettero l' Italia per quasi un secolo; e in quell' intervallo essendo nei condottieri cresciute a paro colla fama le forze ed i desiderj, videsi per man loro smembrata or questa or quella contrada, usurpata ora questa ora quella città, ed uno di essi cingersi la corona ducale della Lombardia.

« Verso la fine del xv secolo il risorgere della fanteria, le invasioni straniere, insomma lo svilupparsi della moderna civiltà sovvertirono le compagnie di ventura. La calata di Carlo VIII ne segnò la rovina. Ma questa rovina fu a gradi : per lo spazio di ben 40 anni ancora i Colonna, i Vitelli, i Medici, gli Orsini, i Gonzaga, i Baglioni continuarono a procacciare la vittoria a questo od a quello degli stranieri guerreggianti in Italia » (1).

Tra' Condottieri vi furono principi e grandi baroni; ma per lo più erano guerrieri di fortuna che levavano a proprie spese una compagnia di soldati, colla quale si ponevano al soldo or di questo or di quel potentato. Il numero de' soldati, e questi quasi sempre a cavallo, di cui componevasi la compagnia, era assai differente, trovandosi compagnie di trenta uomini d'arme ed altre che superavano i tre mila. Un esercito veniva formato da molte di queste compagnie, i cui condottieri ne riteneano il comando, sottoponendosi essi medesimi al comando d'un condottiero supremo, benchè si trovino esempj di eserciti il cui comando supremo era spartito tra due o più condottieri, con tutti que' danni e disconci che nascono dalla divisione del potere nelle faccende guerresche. Non è facile lo stabilire a che possano rispondere ne' nostri tempi le paghe d'allora; tuttavia sembra certo che il soldo d'un semplice soldato a cavallo fosse maggiore di quella d'un ufficiale subalterno a' dì nostri. Ma il principale allettativo, non meno de' soldati che de' capitani, era il saccheggiamento delle città e de' castelli che essi prendevano, le contribuzioni che ne traevano, e il prezzo del riscatto de' prigionieri. Onde i capitani solevano non solo risparmiare quanto più potevano la vita de' loro soldati, ma eziandio dar quartiere a' loro nemici. Uomini dati allo stesso mestiere s'ammazzavano mal volentieri tra loro, onde celebre è il racconto che il Machiavelli, esagerando alcun poco, fa della battaglia d'Anghiari, durata quattro ore, nella quale « non vi morì altri che un uomo, il quale non di ferite o di altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto morì ». Alle volte però, trasportati dal furore che investe gli animi nel combattere, s'azzuffavano fieramente, e v'ebbero anche in quei tempi molte sanguinose battaglie. Ma le maggiori loro stragi s'esercitavano sul volgo inerme ed innocente, e la più accanita guerra ch'essi facessero era alla roba altrui, accompagnandola con atrocità inaudite.

« Le compagnie di ventura, dice Ignazio Cantù, erano un'accozzaglia di gente rotta ad ogni vizio, pronta a vendersi non alla miglior causa, ma al miglior offerente, ed alla quale eran nomi ignoti, giustizia, carità, compassione. Senz'odio verso il loro nemico, senza amore verso i loro padroni, non bisognosi che di guerra e di preda, esse alimentarono per gran tempo quegli odj municipali

(1) Storia delle Compagnie di ventura in Italia di Ercole Ricotti, vol. 1.° Torino, Pomba, 1844.

che desolarono il giardino dell'Europa » (1). I capitani poi eran noti per la mala lor fede verso gli Stati di cui si ponevano al soldo. La rapacità era in essi eguale alla mala fede: oltre gli stipendj pattuiti, essi chiedevano senza posa nuovi denari, e ponevano a ruba i paesi amici non men che i nemici (2). Nondimeno tra questi Condottieri o Capitani di ventura vi furono guerrieri illustri, come i sopraecitati ed altri parecchi. Di questi illustri noi verremo a mano a mano recando la vita e le imprese nei fogli successivi.

GIULIO VISCONTI.

(1) Fatti di Capitani di ventura Italiani, d'Ignazio Cantù. Milano, Stella, 1838.

(2) *Il Lomonaco li chiama: « Uomini senza patria, senza fortuna, senza modestia; ricchi di tutti gli obbrobriosi vizj del secolo, e sforniti di alti impeti proprj delle anime straordinarie; sempre pronti a tradir quello stato cui bramavano conquassare o spogliare a man salva, difendere non mai ».*

TRE SONETTI DI TORQUATO TASSO

a Madonna Margherita Gonzaga, Duchessa di Ferrara, scritti dalla prigione di Sant'Anna per mover lei a pietà dell' infelice autore che ivi languia (1).

O regia sposa, al tuo bel nome altero
Rischiarar ben vorrei la voce e 'l canto;
E 'n suon, qual udì già l'antica Manto,
Far rimbombar de' tuoi gran pregi il vero:

Ma la lingua, che scorta è dal pensiero,
S'ebbe alcun tempo di dolcezza il vanto,
Or rende amara ogni sua nota in pianto,
Nè forma detto di letizia intero.

Pur se Progne tra' boschi, e Filomena
Suonan dolci lamenti, e dolce s'ode
La sua morte cantar canoro cigno;

Qual fortuna o qual caso aspro e maligno
Mi vieta pur che raddolcir mia pena
Non possa all'armonia della tua lode?

Alma real, che per leggiadro velo
Splendi, qual per cristallo il Sol traluce,
E gli occhi e 'l volto adorno hai della luce,
Ond'è sì luminoso il quarto Cielo;

Tu, cui lega amoroso e casto zelo,
Qual perla in auro, al gloriöso Duce,
Pregalo che mi tragga ove il Sol luce
Dall'ozio oscuro, in cui sol torpo e gelo.

Chè il cor di doglia ingombro, e di sospetto,
S'ange penoso, e si distempra in pianto,
E teme il morir no, ma 'l lungo scempio.

La prigion apri, e le mie labbra al canto;
I nodi sciogli, e 'n dolce nodo astretto
Io sciorrò di Goffredo i voti al tempio.

Sposa regal, già la stagion ne viene,
Che gli accorti amatori a' balli invita,
E ch'essi a' rai di luce alma e gradita,
Vegghian le notti gelide e serene.

Del suo fedel già le secrete pene
Ne' casti orecchi è di raccorre ardita
La verginella, e lui tra morte e vita
Soave inforsa, e 'n dolce guerra il tiene.

Suonano i gran palagi, e i tetti adorni
Di canto: io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar. Questa è la data fede?

Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque ferètro
Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

TORQUATO TASSO, *Rime.*

(1) *La vita di Torquato è nel F.° N.° 67.*

Io non saprei mai desiderar maggior tesoro che un amico letterato e dabbene; nè credo che l'uomo da altra cosa alcuna senta maggior felicità che da una vera ed incorruttibile amicizia, la quale sia legata dalla virtù e bontà.

Incerto.

Gli uomini che sono savj molto, e che sono tenuti anche per tali comunemente, ancora per lo più sono creduti di natura doppia, e perciò sono malvoluti. Laonde dovriano questi tali usare gran parte della loro sapienza in mostrare se stessi a tutti sinceri e fuggire più che possono le doppiezze e finzioni: altrimenti saranno ogni dì più odiati.

Cesare Speziano.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

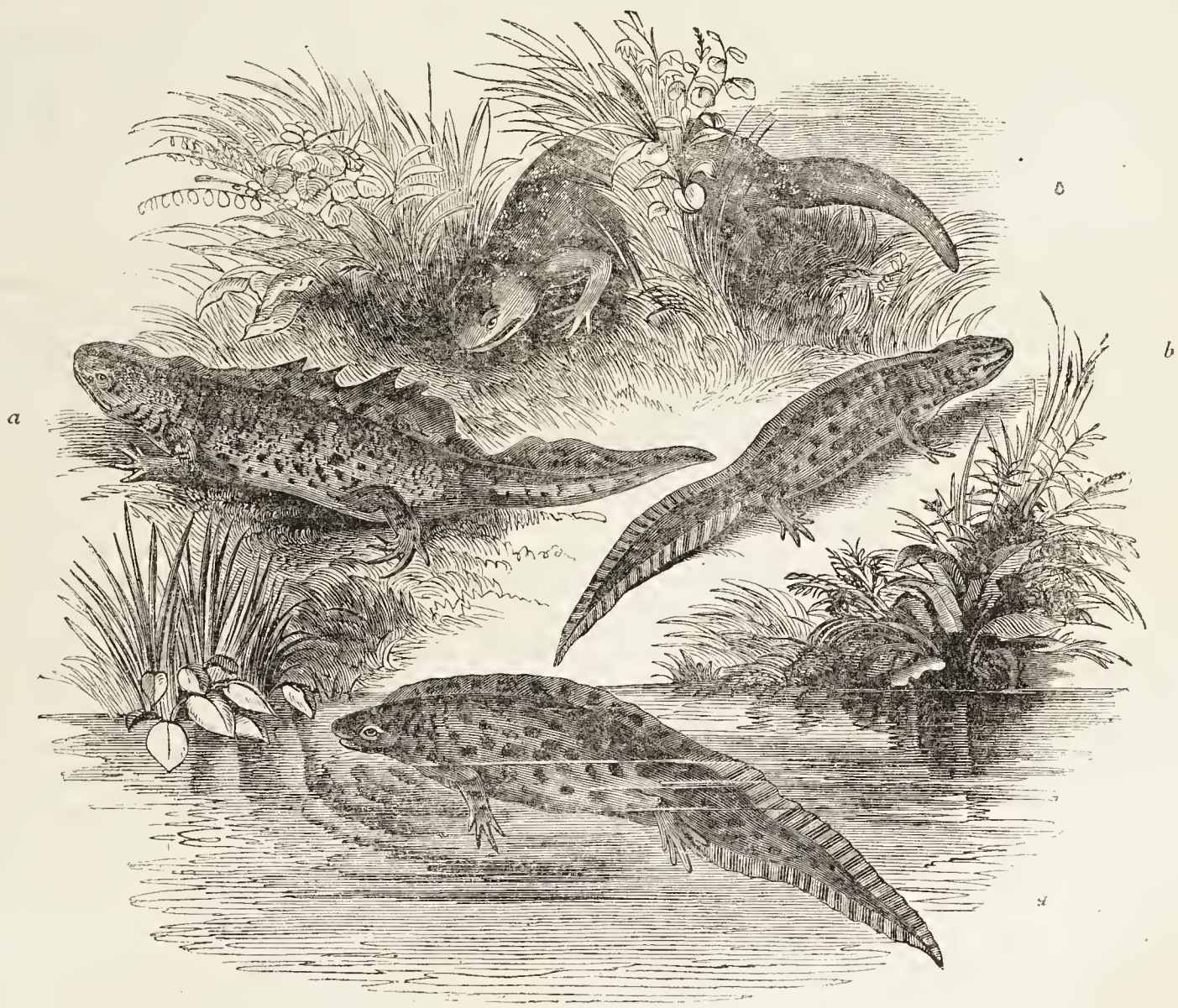
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 506.) ANNO UNDECIMO (23 marzo, 1844

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Tritoni o Salamandre acquatiche. -- a. *Triton cristatus.* -- b. *Lissotriton punctatus.* -- c. *Triton Bribronii.* -- d. *Lissotriton palmipes.*)

DELLE SALAMANDRE.

Sino dalla più lontana antichità, l'ardente e poetica immaginativa de' Greci si compiacque in attribuire alla Salamandra una soprabbondanza di proprietà maravigliose. Si pretese ch' essa poteva viver nel fuoco, e venne collocata ne' fiumi infiammati dell'Averno. Che non si disse intorno alla Salamandra? « Questa figlia del più puro degli elementi, il cui corpo è di ghiaccio, la quale può non solo attraversare incolume il fuoco più ardente, ma che possiede eziandio la facoltà

di spegnere le fiamme più vive ». E come se non avesse bastato alla gloria delle Salamandre la facoltà di estinguere gl' incendj, vollero ancora i poeti farne il luminoso emblema dell' amore, il simbolo famoso del valore. Plinio, che dall'indole del suo ingegno era condotto a ricercare i fatti più mirabili, raccolse con molta cura le favole raccontate prima di lui sulla Salamandra, e vi aggiunse ancora del suo, che infestando del loro veleno tutti i vegetali di un paese, le Salamandre potrebbero cagionare la morte ad intere nazioni. Se oggidì più non si attribuisce alla Salamandra il potere di smorzare il fuoco, vi sono di molti tuttavia che la considerano come un essere malefico e pericoloso, e che sentono nausea soltanto nell' udirne a parlarne. Ma ora che i lumi della scienza sono venuti a disperdere la poetica riputazione di questo rettile, ora che la Salamandra si ritrova collocata sotto le leggi generali che governano gli animali, un'altra fama le viene ancora serbata; fama durevole perchè fondata su belle osservazioni zoologiche: l'istoria favolosa delle Salamandre si è dileguata, e ha ceduto il luogo all'osservazione rigorosa delle scienze naturali (1).

Il nome di Salamandra ci proviene dai Greci. Rimasto gran tempo nel dominio della poesia, questo rettile non trovò sì presto, dopo il Mattioli, chi s'applicasse a studiare la sua storia naturale. Ciò fecero nel secolo scorso Dufay, Duverney, Maupertuis, Demours, e soprattutto il nostro Spallanzani, che sparse gran luce sul modo di generazione di questi animali. Ne scrissero poi Lacépède, Latreille, Schneider e Daudin, ma specialmente gl' illustrarono negli ultimi tempi il dottore Funk e il professore Rusconi (1).

Le Salamandre hanno il corpo allungato, han quattro zampe ed una lunga coda; il che le fa assomigliar moltissimo alle Lucertole: onde Linneo le avea lasciate in questo genere; ma esse hanno tutti i caratteri de' Batrachi, e formano, secondo il sistema Cuvierano, in questo quarto Ordine dei Rettili, un genere, diviso in due sottogeneri, che sono: 1.° le Salamandre terrestri; 2.° le Salamandre acquatiche, ovvero i Tritoni (2).

Tra' caratteri comuni alle Salamandre in generale son da notarsi, oltre ai ridetti, la testa piatta, l' orecchio interamente nascosto sotto le carni e sfornito di timpano, le dita senza unghie, le mascelle armate di molti e piccoli denti, e così il palato che ne sostiene due ordini longitudinali, e la lingua come nelle Rane: esse non hanno la terza palpebra. Nello stato adulto, le Salamandre hanno una respirazione polmonare, ma i loro girini respirano per mezzo di tre branchie, che han forma di fiocchi e che poi si dileguano.

Le Salamandre terrestri posseggono la facoltà di far uscire dalla superficie del lor capo un umore bianchiccio, glutinoso, di odor forte e di sapore assai acre; liquore che lor serve, a quanto credesi, di difesa contro molti animali che altramente le divorerebbero. Quando altri maneggia le Salamandre, gli è specialmente allora ch'esse lasciano trasudare questo liquore che non è punto velenoso, ed al quale si deve attribuire il timore ed il ribrezzo che tu provi in toccandole (3). Se le getti su carboni ardenti, l'umore ch'esse spargono diviene allor copiosissimo: dalla quale osservazione forse è nata la favola che ci rappresenta la Salamandra per incombustibile. Nondimeno, pochi minuti dopo ch' essa è nel fuoco, cessa la secre-

(1) *Persino i Cabalisti s'erano impadroniti della Salamandra, chiamando Salamandri gl'individui d'una delle quattro nazioni elementari, alla quale assegnavano per soggiorno l'elemento del fuoco. Poi vennero gli Alchimisti che s' immaginarono aver essa la virtù di trasmutare il mercurio in oro.*

Ne' nostri antichi poeti la menzione della Salamandra e della creduta sua proprietà di viver nel fuoco, ritorna assai spesso. Notaro Jacopo da Lentino scrive:

La Salamandra audivi,
Che dentro il fuoco vive, stando sana.

E il Petrarca,

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme,
Stranio cibo, e mirabil Salamandra.

E Giusto de' Conti,

Qual Salamandra in su l'acceso foco
Lieta si gode nell'amato ardore.

Avvenne più tardi che Francesco I, re di Francia, pigliasse per sua impresa la Salamandra, col celebre motto Nutrisco et estinguo; *per significare, a quanto dice il Biralli, che il suo animo si nutricava delle fiamme amorose; onde quantunque già si conoscesse, almeno in Italia, esser favole quelle decantate proprietà della Salamandra, nondimeno i poeti ed anche gli oratori ripresero a valersene con intemperanza grandissima. Del resto Galeno già sapeva che la Salamandra bruciava nel fuoco, e il nostro Mattioli, che fiorì nel Cinquecento, ve la vide consumar dalle fiamme.*

Per compiere il catalogo delle favole intorno alle Salamandre, noteremo quella che la loro saliva fosse depilatoria, cioè facesse cadere i peli. Onde Marziale (L. 2, Ep. 66.)

Desine jam, Lalage, tristes ornare capillos,
Tangat et insanum nulla puella caput.
Hoc Salamandra notet, vel saeva novacula nudet,
Ut digna speculo fiat imago tua.

Oltre di che il cuore della Salamandra, portato come amuleto, veniva tenuto per profilattico contro il fuoco, e lo usavano anche in medicina per guarire la lebbra.

(1) *L' opera del Rusconi ha per titolo:* Amours des Salamandres Aquatiques, et Développement du Tetard de ces Salamandres depuis l'oeuf jusqu'à l'animal parfait. Milan, 1821. -- *Questo libro procacciò quasi subito al suo autore una fama europea. L' opera del Funk è intitolata:* De Salamandrae terrestris Vita, Evolutione et Formatione. -- *Nell' Italia settentrionale le Salamandre sono volgarmente chiamate* Piovane, *perchè generalmente non si lasciano vedere che in tempo di pioggia.*

(2) *Batrachii o Batracii o Batraciani è nome che viene dal greco* batrachos, *rana, e vale Animali analoghi alle Rane.*

(3) *Giorgio Cuvier dice però che quest'umore per animali debolissimi è veleno.*

zione del liquore untuoso, l'animale prova orribili convulsioni, e vien ben presto consumato dal fuoco, come ogni altra cosa.

Le Salamandre sono animali deboli e timidi; altre di loro vivono in terra, ne' luoghi umidi e dirupati; queste sono le Salamandre terrestri; esse cibansi d'insetti, di vermi e di piccoli molluschi; dicesi altresì che mangino terra vegetale. Altre Salamandre vivono nel seno dell'acque, e sono le Salamandre acquatiche, dai Naturalisti chiamate Tritoni.

Le Salamandre terrestri si distinguono particolarmente dai Tritoni per la coda loro ch' è rotonda: esse non dimorano nell' acqua se non durante il loro stato ittioforme, ossia di girino, che dura poco, e quando vogliono sgravarsi, hanno da ambedue le parti sull' occipite una glandula analoga a quella de' Rospi.

La specie maggiore di questo genere o sottogenere è la Salamandra comune, detta *Lacerta Salamandra* da Linneo e *Salamandra maculosa* da Laurenti e da Lacépède. Essa allungasi dai sei agli otto pollici al più; la sua coda, quasi cilindrica, tiene circa la metà di questa lunghezza; il suo corpo è interamente nero, più livido di sotto, e irregolarmente sparso di grandi macchie tondeggianti di color giallo vivo; sui lati del corpo hanno schiere di tubercoli onde vien fuori un umor viscoso. La femmina è vivipara, e depone i suoi nati nelle acque fangose; questi girini hanno allor branchie, e la coda loro è compressa verticalmente.

Alla Salamandra comune si applicano principalmente le favole di cui abbiamo parlato più sopra. La Salamandra comune passa il più della sua vita sotterra, tu la vedi spesso appiè di vecchie muraglie, ma poco s' allontana dalla sua buca. Soltanto quando piove o verso sera essa esce dal suo nascondiglio per andare in busca di vermi o di altri animaluzzi di cui si ciba. Essa teme l'ardor del sole; è tenace della vita, ma si muore prontamente in convulsioni se la immergi nell'aceto o nel sale: gettata nell'acqua, viene a galla ad ogni tratto per respirare, e tosto cerca di uscirne. La Salamandra comune par sorda; mai nessuno l' ha sentita a dare un grido qualunque; stupida n' è l'andatura; essa cammina sempre difilato, qualunque sia il pericolo che le sovrasta.

Questa specie vive nelle selve degli alti monti e ne' fossi; la trovi pure sotto le pietre e le radici degli alberi, e tra le macerie. Abita le regioni calde dell' Europa meridionale, e la trovi pure in Germania.

Evvi nelle Alpi una Salamandra simile alla comune, ma del tutto nera e senza macchia. E la *S. atra* di Laurenti. La *S. perspicillata*, ossia ad occhiali, del prof. Savi non ha che quattro dita ai piedi diretani, mentre le altre ne han cinque; è nera sopra, gialla con macchie nere, sotto; ha una linea gialla trasversale sugli occhi. È un animaluzzo degli Apennini. L'America settentrionale che possiede molto maggior copia di Salamandre che non l' Europa, ne ha molte di terrestri, a coda rotonda, ma senza glandule sull'occipite.

Le Salamandre acquatiche, o vogliam dire i Tritoni, conservano sempre la coda compressa verticalmente e trapassano quasi tutta la lor vita nell'acqua.

Le sperienze dello Spallanzani sulla maravigliosa lor forza di riproduzione han fatto celebri i Tritoni. Essi rimettono, e molte volte di seguito, un membro che lor venga amputato, e ciò con tutte le sue ossa, con tutti i suoi muscoli, i suoi vasi, ecc. Il ginevrino Bonnet, e l' inglese Murray ripeterono le belle esperienze del professor di Pavia. La più singolare osservazione cadde sugli occhi, che interamente estirpati, si trovarono interamente riprodotti e perfettamente organizzati in capo ad un anno. Un' altra loro facoltà non meno singolare, riconosciuta dal Dufay, è quella di poter rimaner gelate dentro il ghiaccio per un certo spazio di tempo senza perire.

Le uova de' Tritoni vengono fecondate dal latte sparso dal maschio nell' acqua e che penetra col liquido negli ovidotti della femmina. Questa mette giù le uova staccate, e le attacca, a mano a mano che escono, alla parte inferiore delle foglie acquatiche e specialmente a quelle della *Persicaria*. I girini escono dall' uovo quindici giorni dopo, e conservano le lor branchie più o men tempo, secondo le specie. Intorno alla generazione de' Tritoni vertono principalmente le belle osservazioni del Rusconi, ripetute dal Gervais, e confermate dal Bell.

Tra le varie specie di Tritoni Europei si notano il *marmoratus*, l'*alpestris*, il *cristatus*, il *punctatus*, il *palmipes*, e quello che il Bell ha denominato *Triton Bribronii*. Quattro di queste specie sono rappresentate nell' antecedente stampa. L'America ha molte altre specie di Tritoni, tra le quali citeremo il Gigantesco (*S. gigantea*, Barton) ch'è lungo dai 15 ai 18 pollici.

Non vogliamo chiudere quest' articolo senza far cenno d' una notabilissima specie fossile di Salamandra acquatica. Negli schisti di Oeningen lo Scheuchzer avea creduto trovare le reliquie di un uomo fossile, ch'egli chiamava *Homo diluvii testis*. Giovanni Gesner levossi ad impugnare questa opinione, e riferì, male apponendosi, le ossa di Oeningen a una grande specie di Siluro (pesce dell'ordine de' Malacopterigj abdominali). Più tardi i naturalisti ritornarono a questo argomento, rimasto abbandonato per lungo tempo, e l' acutissimo Giorgio Cuvier ebbe il vanto di provare che le ossa del preteso uom fossile altro non erano che lo scheletro di una specie di Tritone, lungo circa tre piedi (1).

GIACOMO LENTI.

---

(1) *Quest' articolo è tratto dal Dizionario pittorico di Storia naturale, e dalle opere del Cuvier. — Chi desidera*

conoscere a fondo la storia naturale delle Salamandre dee ricorrere agli scritti già citati del Rusconi, del Fust, del Bell, e ad un eccellente articolo, intitolato Salamandridae, *ch'è nella* Penny Cyclopaedia, *ove pure abbiamo spigolato alcun poco.*

LE DUE ARTEMISIE.

Artemisia I, regina di Caria e figliuola di Ligdamide, tenne la sovrana autorità qual tutrice del figliuolo. Vaga d'acquistarsi fama tra le armi, accompagnò Serse, re della Persia, nella spedizione contro i Greci (1); si segnalò col senno e colla mano; confortò Serse a non avventurare la battaglia di Salamina, che gli riuscì tanto funesta, e con un sottile accorgimento si trasse da un gravissimo pericolo. Vedendosi inseguita da una nave Ateniese, e priva d' ogni speranza di potersi sottrarre alla morte od alla prigionia, assalì un vascello Persiano su cui si trovava Damasitimo, re di Calindo, col quale essa avea avuta contesa, e lo calò a fondo. Allora quelli che la inseguivano giudicarono da siffatta azione esser essa del partito dei Greci, e s'astennero dall'assalirla. Per buona ventura non si salvò alcuno della nave di Damasitimo; onde Artemisia, senza avere chi la rimproverasse, tolse di mezzo un inimico, schivò d' essere fatta prigioniera, e divenne gloriosa per aver calata a fondo una nave che dai Persiani fu reputata Greca. Serse con grande bonarietà prestò fede al coraggio di Artemisia, e nell'eccesso della ammirazione gridò: *che nella battaglia di Salamina gli uomini si erano diportati da donne, e le donne da uomini.* Piacquegli in appresso di affidare ad Artemisia la cura de' giovani principi suoi figliuoli. Gli Ateniesi intanto erano sì adontati che una donna lor facesse la guerra, che promisero una gran somma a coloro che prendessero Artemisia, ed ordinarono a tutti i loro duci d'inseguirla. Gli Spartani al contrario onorarono il valore di essa, innalzandole una statua in mezzo a quelle dei generali Persiani nel portico che avevano costrutto colle spoglie inimiche.

Lo stratagemma di cui si servì Artemisia per impadronirsi di Latmo ci chiarisce ch' ella conosceva l'inonesta politica di vestirsi della pelle della volpe, quando non giovava quella del leone. Mise in un' imboscata le sue schiere, e si avviò con grande apparenza di religione in mezzo a'suoi eunuchi ed alle sue donne, e fra lo strepito delle trombe e dei tamburi, a celebrare la festa di Cibele in una foresta sacra a questa dea, vicino alla città. Gli abitatori, edificati da tanta devozione, accorsero da ogni parte per mirare la pia funzione; in questo mentre le genti di Artemisia uscirono dai nascondigli e s' impadronirono di Latmo. Ma Artemisia, ch'era scampata dai pericoli delle guerre, non uscì incolume da quelli dell'amore: presa dal più violento affetto per un giovane nomato Dardano, sentì sì profondamente l'onta del suo disprezzo, che gli cavò gli occhi mentre egli dormiva. Una somigliante vendetta non estinse in lei l'amore, anzi la diede in preda ai più pungenti rimorsi; onde, ridotta alla disperazione, salì sullo scoglio di Leucate, rifugio consueto degli amanti sventurati, e si precipitò nel mare.

Artemisia II, pur regina della Caria, non dee essere confusa con quella di cui or ora abbiamo ragionato. Che se la prima Artemisia s' illustrò nelle armi e nella politica, la seconda è celebre per l' amor conjugale e pel magnificentissimo sepolcro fatto innalzare al marito: anzi l' istoria ci dipinge questa principessa come un modello di fedeltà conjugale da imitarsi dalle mogli e dalle vedove. Dopo la morte del marito Mausolo, ella visse nel più profondo lutto e, come narra Aulo Gellio, volle ella stessa essere urna alle ceneri di lui, giacchè ponendone ogni giorno una parte nell'acqua, tutte in poco tempo le bevve. Nè paga di ciò, fece edificare un monumento in onore del suo Mausolo, da cui quell' opera si chiamò Mausoleo. Il mondo appena lo vide, l'ebbe per degno d' annoverarsi fra le sue sette maraviglie. Plinio, nella sua naturale istoria, ci ha largamente descritto questo monumento: avea esso il circuito di quattrocento undici piedi, compresovi le trentasei colonne che gli faceano d'intorno teatro e corona; si volgea colle quattro facciate a ciascuno de' punti cardinali dell'universo, cioè al sol levante e ponente, al mezzodì ed al settentrione. Quattro de'più famosi artefici che in quell' età maneggiassero marmi e scalpelli, condussero ciascheduno una delle quattro facciate che avea quel sepolcro: Scopa l'orientale, Timoteo quella che guardava verso il mezzogiorno, Leocare quella di ponente e Briaxis del settentrione. Così oltre al magistero dell'arte v'ebbe in que' grand'uomini lo stimolo della gara e la competenza del vanto, che dà ingegno perfino a chi non l' ha, ed a chi l' ha il raddoppia, come dice il Bartoli. La dolente Artemisia morì prima di veder terminato questo esimio lavoro, che senza intermissione fu continuato dai quattro architetti, cui se ne aggiunse un quinto appellato Pythis, che sopra del Mausoleo innalzò una piramide sopra la quale posò un carro di marmo tratto da quattro cavalli. Nè qui è da tacersi che Artemisia volle raccomandare alla posterità il nome dello sposo non solamente col marmo, ma anco colla parola; onde promise un premio a quell' oratore che componesse il miglior elogio di Mausolo. Teopompo di Chio riportò il proposto premio, abbenchè fra i concorrenti oratori si annoverasse anche il celebrato Isocrate, come alcuni sono d'avviso.

Il Leland ed il Bayle osservarono con molto senno che la condotta di Artemisia verso i Rodiani mostra tutt' altro che una vedova inconsolabile e trascurata delle cose del mondo; ed affermarono

(1) *L'anno 480 prima dell'Era Cristiana.*

che la sua fama di straordinario amor conjugale non sia dovuta ad altro che alla imaginazione di quegli oratori che si disputavano il premio per l' elogio di Mausolo. Siffatte conghietture sono fondate sopra un' aringa di Demostene per la libertà dei Rodiani. Essendo costoro lacerati dalle intestine discordie, e combattendo la plebe contro la nobiltà, questa chiamò Artemisia, e mercè del soccorso di lei oppresse la plebe. Artemisia, avendo posta guarnigione nella città col pretesto di proteggere i grandi, la faceva poco meno che da sovrana, e sembrava disposta a far l' intiera conquista di quello stato, affettando con ciò di aderire ai comandi del re di Persia. I Rodiani, avvedutisi delle ambiziose mire di questa regina, ricorsero agli Ateniesi onde riacquistare col loro ajuto la libertà. Demostene, tuttochè i Rodiani si fossero mostrati acerbi inimici della repubblica, consigliò che si recasse loro soccorso, sostenendo esser cosa utile ad Atene che gli stati popolari fossero favoriti e difesi. Vitruvio ci conservò la memoria dello stratagemma di cui si giovò Artemisia per impadronirsi di Rodi. I popolani di quell' isola, ch' erano allora i più forti, avevano qualche privata intelligenza in Alicarnasso, capitale della Caria, e speravano che gli abitanti volessero di buon grado unirsi a loro per iscuotere il giogo di una donna. Con questa aspettazione spedirono colà una flotta. Ma la regina, avendo scoperta la trama, ordinò agli abitanti di mettersi sotto le mura e di ricevere i Rodj come i loro sospirati liberatori. Ingannati da questa apparenza, i Rodj approdarono e lasciarono in abbandono le loro navi: ma furono all' improvviso circondati e tagliati a pezzi. Intanto Artemisia, che aveva ordinato alle sue galee di venir per alcuni canali che comunicavano col porto e d'impadronirsi delle navi loro, fece vela sulla flotta di Rodi e comparve d'innanzi a questa città. Quei di Rodi v'accorsero festosi ed inermi, credendo esser questa la loro armata che tornava vittoriosa di Caria. In questo modo i sudditi di Artemisia furono padroni di quella città innanzi che il fatale errore fosse scoperto. La regina vincitrice fece erigere per trofeo della sua vittoria due statue di bronzo, l'una delle quali rappresentava la città di Rodi, l'altra Artemisia istessa che marchiava con un ferro rovente la presa città (1).

AMBROGIO LEVATI.

(1) *Artemisia II, vedova di Mausolo, morì, dopo aver regnato due anni, ed ebbe a successore Idrico, fratello di lei, l'anno* 351 *prima dell'Era Cristiana.* Diod. XVI, 45.

Il nome di Artemisia viene da Artemis, *nome greco di Diana, il quale pure ha tre radici, secondo che Diana è considerata come la Luna, o come Dea cacciatrice, o come vergine casta.* Bonavilla, Diz. - *Artemisia era, presso i Macedoni, il nome di un mese, così chiamato perchè sacro a Diana, e corrispondente al nostro maggio. -- Artemisie chiamavansi certe feste che si celebravano in varj luoghi della Grecia, e specialmente a Delfo, in onore di Diana. -- Moltissimi luoghi poi della geografia antica portavano il nome di Artemisio, perchè consacrati a Diana, o illustri per qualche tempio di questa sorella d'Apollo. -- Artemisia, appresso i moderni, è nome di un copioso genere di piante, appartenenti all'ordine naturale delle* Compositae, *e notevole per l' intensa amarezza di alcune sue specie. Le più riguardevoli sue specie sono l'*Artemisia absinthium, *ch'è l'assenzio comune; l'*Artemisia dracunculus, *o dragone, che vien talora usata per condimento de' cibi ed entra nella composizione di alcune specie di aceti, e l'*Artemisia abrotonum, *erba odorifera che trovasi in tutto il mezzogiorno dell'Europa dal Portogallo ai Dardanelli, e di là per la Palestina, la Persia e l'Asia di mezzo sino alla China. Vien coltivata ne' giardini pel suo particolare odore aromatico. Molte specie di Artemisie sono adoperate in medicina.*

ORIGINE DEI LAZZERETTI.

Chiamansi col nome di Lazzeretti quegli stabilimenti destinati a guarentigia della salute pubblica nei porti di mare dove approdano navi partite da luoghi sospetti, e dal Levante principalmente. I primi lazzeretti furono destinati a sequestrare i lebbrosi che erano assai numerosi innanzi che l'uso dei pannilini si diffondesse in Europa. Dappoichè il flagello della lebbra scomparve, mantennersi i lazzeretti per precauzione contro la peste. Sono i lazzeretti d' ordinario posti in luogo isolato dove i passaggeri delle navi sospette possono sbarcare ed essere sorvegliati fino a che spiri la loro *quarantina;* imperciocchè è appunto ad un' osservazione che dura 40 giorni, che la maggior parte delle navi vengono assoggettate prima d'essere ammesse alla libera pratica, ogniqualvolta gl'impiegati degli ufizj sanitari abbiano gravi motivi di sospettare della salute degli equipaggi. Queste quarantine possono essere di più breve durata quando abbiansi meno timori.

Nei primi secoli dopo il mille le navi dei Veneziani solevano trasportare i crociati in Asia, e mantenevano un commercio molto attivo coi paesi del Levante, e più particolarmente coll' Egitto e con la Siria; del qual commercio i Veneti erano già in possesso molto tempo anche prima. Queste navi al loro ritorno, cariche di mercanzie, frutto degli ottenuti trionfi e del commercio, assieme colle ricchezze dell' Oriente, portavano non di rado in patria anche la peste. Secondo il Galliccioli ed alcune cronache, pare che dal 1000 a tutto il 1400 Venezia fosse stata travagliata dalla peste più di quaranta volte, e secondo altri autori più di sedici volte nel solo secolo XIII Dicesi *pare;* giacchè le notizie che abbiamo intorno alle pesti di Venezia sino al secolo XIV sono così confuse che non si saprebbe precisamente dire se le regnate epidemie fossero state tutte vera peste, o veramente altre malattie. Le più chiare ed esatte notizie che ci offra la storia intorno alle pesti di

Venezia di que' primi secoli si riferiscono a quella terribile del 1347-48, da cui l'Italia e l' Europa tutta fu crudelmente afflitta, ed alle successive del 1361, 1377, 1381-82, 1391 e 1397. Checchè ne sia, malgrado della poca esattezza e precisione della storia delle pesti di que' primi secoli, chiaramente apparisce che prima della istituzione dei lazzeretti la maggior frequenza dell' importazione della peste in Italia seguisse sempre il maggiore e minor movimento delle relazioni commerciali coll'Oriente. La repubblica veneta che, come si è detto, manteneva un esteso e quasi esclusivo commercio col Levante, nel quale non aveva altri concorrenti che i Genovesi ed i Pisani, e dirigeva le sue speculazioni commerciali principalmente in Siria e nell' Egitto, mentre i Genovesi le indirizzavano invece verso il Bosforo ed il mar Nero, e facevano i loro affari in Costantinopoli, a quei tempi esente dal contagio; la repubblica veneta, diciamo, per le reiterate invasioni del contagio fatta accorta del pericolo in cui di continuo versava per tali frequenti e libere comunicazioni, dovette sentire prima d'ogni altra nazione d'Europa il bisogno di stabilire un mezzo di provvedimento sanitario, capace di preservare la capitale ed i veneti stati dall' invasione di un morbo crudele che l' aveva tante volte contaminata e diserta, senza per ciò esser costretta di abbandonare il suo commercio col Levante, al quale doveva la sua ricchezza e prosperità. Nè tardo doveva venire alla mente de' Veneti il pensiero che questo mezzo altro esser non poteva che l'isolamento delle persone e delle robe infette o sospette che provenivano per la via di mare dal Levante, e che tutte dovevano fare scala a Venezia, per toglierle così all' immediata comunicazione coi sani. E siccome Venezia è circondata da ogni parte da molte belle isolette, le quali quasi tante ancelle forman corona a questa regina del mare, così, adottata l'idea dell' isolamento, è naturale che la repubblica pensar dovesse a destinare una delle dette isolette a ricetto delle persone e delle merci infette o sospette di pestilenza. Scoppiata essendo nuovamente la peste a Venezia nel 1403, questa servì di potente impulso per determinare definitivamente la signoria veneta a mandare tosto ad esecuzione il divisato partito. A questo fine la detta Serenissima Signoria, in quel medesimo anno 1403, tolse agli Eremitani della regola di Sant'Agostino l'isola che abitavano, e su cui fin dal 1249 avevano eretto un convento ed una chiesa, col titolo di *Santa Maria di Nazareth*, forse perchè accoglievano ed assistevano i pellegrini infermi che, ritornando da Terra Santa, concorrevano a Venezia, la dichiarò di gius-patronato della repubblica, ed istituì in essa un ospitale, *dove ammettere si dovevano i poveri d'ambo i sessi afflitti dalla peste:* al qual ospitale assegnò la chiesa, gli edifizj, gli orti e le possessioni del soppresso convento: destinaronsi alcuni serventi, un cappellano ed un priore, con salario da pagarsi dal pubblico; e fu prescritto che l'Officio del sale pagar dovesse tutte le spese di vitto e medicine. Ai monaci Agostiniani venne assegnata, in cambio di quella che loro s' avea tolta, l'altra piccola isoletta di Santo Spirito, dove Fra Gabriele da Garofolis spoletano, ch' era il priore del soppresso convento di Santa Maria di Nazareth, uomo pio e di santa vita, fondò l' instituto de'canonici regolari. In progresso, oltre alle persone infette o sospette di peste, si mandarono in questa isola all' espurgo anche le mercanzie che provenivano dal Levante. Per tal modo la Signoria veneta fu la prima che con sano consiglio abbia pensato ad isolare le persone e le merci provenienti dall' Oriente ed a sottoporle a contumacia; e colla instituzione de' suoi lazzeretti diede bell'esempio all' Europa, e le insegnò il modo di preservarsi dal più micidiale e più temuto dei mali. Siccome poi con tre successivi decreti del senato, uno del 1448 e due del 1456, l' isola ove mandavansi gli appestati e i sospetti, venne appellata *Nazaretum*, dall'antico nome forse della sua chiesa Santa Maria di Nazareth; così quel nome si conservò corrotto in appresso dal volgo, che ripete materialmente le voci secondo il suono di esse, senza conoscerne il significato e l'origine: quindi, cangiata la *n* in *l*, *Lazzaretto* fu sempre d'allora in poi chiamato *quel luogo dove si isolavano le persone e le robe sospette di peste per far quarantena.* Di mano in mano che gli altri popoli d' Italia e gli stranieri, ad imitazione de' Veneti, andarono adottando nei loro stati i medesimi presidj di difesa contro la peste, con la imitazione delle stesse leggi e regolamenti di sanità, adottarono pure lo stesso vocabolo dei Veneti per distinguere i loro stabilimenti di contumacia. Questa etimologia del nome lazzaretto ci sembra abbastanza chiara e fondata sulla storia, senza farla derivare dal mendico della parabola pieno di ulceri, nè da Lazzaro fratello di Marta e di Maria risuscitato dal Redentore, come suppone il Muratori, e come trovasi ripetuto da quasi tutti i dizionarj, forse perchè nella Palestina ed altrove si ponevano sotto la protezione di San Lazzaro gli ospedali dei lebbrosi; e nemmeno da Elbazar, ospedale presso la moschea del Cairo, come pretende Volney; e molto meno poi da Jacopo Lanzerotti, che fu il primo priore nel detto ospitale di Santa Maria di Nazareth, come s' era pensato da alcuni altri. Perchè poi in tutti i migliori dizionarj italiani i detti luoghi per contumacie ed espurghi si chiamino *lazzeretti* invece di *lazzaretti*, non saprei dirlo. Forse vi fu qualche autore accreditato per conoscenza di lingua che per più eleganza così li ha nominati, e gli altri poi si copiarono l'un l'altro senza ulteriori esami. Quell'antichissimo lazzeretto, il primo che sia stato istituito in Europa nell'indicata isola di Santa Maria di Nazareth, ampliato e ristaurato più volte, sussiste ancora, ed è il nostro *Lazzeretto vecchio*, di cui la Sanità veneta si serve ancora utilmente; che anzi, restaurato in questi ultimi anni con molta cura e dispendio, è uno dei più belli e comodi

lazzeretti d'Europa; offre decentissimi appartamenti bene ammobigliati, ed è capace di dare comodo ricetto a più che cento contumacianti di diversa provenienza, e ad ammettere contemporaneamente all'espurgo nelle ampie sue tettoje, da cancelli di legno divise e distinte, secondo le varie contumacie, in sette separati recinti, parecchie migliaja di colli di mercanzie. Nè al solo lazzeretto piantato nell' indicato convento degli Eremitani si limitò la previdenza de' Veneti, ecc. (1).

Supplimento al Dizionario Tecnologico.

---

(1) *Non riportiamo che questa parte del lungo e dotto articolo che ivi si legge sui Lazzeretti, qui non importandoci che di mostrarne, colle parole dell'Autore, l'origine italiana. Persistiamo però, contro il suo parere, nel credere che la voce Lazzeretto derivi dall' uso, introdottosi al tempo delle crociate, di porre gli spedali de' Lebbrosi sotto il patrocinio di San Lazzaro, o Lazzero, che suona lo stesso. Il che pure vien indicato in sul principio dell'articolo stesso ove si dice: « I primi Lazzeretti furono instituiti per sequestrare i lebbrosi ». Perchè poi non è troppo probabile che anche a que' tempi di poca critica si confondesse il mendico Lazzero*, ulceribus plenus, *della parabola, col Lazzero risuscitato dal Salvatore, inchiniamo a supporre che quella parabola venisse considerata come storia vera, opinione che trovasi sostenuta anche da gravi autori.*

Il più antico scrittore di lingua *che parli de' Lazzeretti è l'autore del Malmantile, ove dice:*

Gustavo Falbi, cavalier di petto,
Con Doge Paol Corbi or n' incammina
Gl'incurabili tutti e 'l lazzeretto.

Aggiungeremo qui eziandio ciò che su quest'argomento abbiamo scritto altrove in favore di Genova:

« *L'antichissimo ordine di San Lazzaro, divenuto militare e religioso nella prima Crociata, si divise in tre classi, una delle quali attendeva unicamente a curare i lebbrosi. Passati d' Oriente in Europa i cavalieri di San Lazzaro, continuarono a tenere anche in Europa i loro spedali; perciocchè fra i tristi frutti delle Crociate v'ebbe eziandio il trasporto della lebbra nelle contrade occidentali. Da ciò presero il nome di Lazzeretti gli edifizj instituiti di poi per farvi la quarantina, voce che significa quello spazio di quaranta giorni, pei quali si tengono in luogo separato le persone e le robe che vengono da paesi sospetti di pestilenza.*

« *Alquanto prima del* 1530 *venne fondato il Lazzeretto di Genova, a quanto dice Agostino Giustiniano nella* Descrizione delle Ligurie. *Ma nel pregevole manoscritto, intitolato i* Fasti di Genova, *si legge che la terribilissima pestilenza del* 1347 *venne recata di Levante in Italia dalle galee genovesi nel precedente anno, e ch'essendo poi venuta a cessare, il popolo rimasto in vita cominciò ad usar qualche diligenza (il che non facevano prima) per guardarsi da questo morbo distruggitore delle città.* « *Perciò fu fabbricato in Genova il Lazzeretto per allontanare coll' ajuto di Dio la terribile sferza di quel malore* ». *Una cosa è adunque l' instituzione del Lazzeretto in Genova, ed un' altra la fabbrica del presente Lazzeretto alla Foce. E se quell' instituzione appartiene alla metà del Trecento, convien salutarla per la prima che abbia avuto l'Europa a schermo delle pestilenze recate d' Oriente dalla navigazione marittima; imperciocchè i Lazzeretti di Venezia, comunemente reputati i primi, non appartengono che alla metà del Quattrocento.*

Viaggio nella Liguria marittima.

ANEDDOTI D'ILLUSTRI ITALIANI.

Guido da Montefeltro. — L'alpestre scoglio elevato sulla Marcchia, al quale preme il dorso la città Feltria o Feretrana, ora detta di S. Leo, diè il nome di Montefeltro al tratto di paese bagnato da quel fiume, dal Conca e dall'Isauro. Da questa contrada derivava i suoi natali e la sua potenza il suddetto Guido, dichiarato nel 1275 general capitano di tutti i Ghibellini, che esuli da Bologna e da altre parti s' erano ricoverati con disegni di guerra in Faenza e Forlì: da questa contrada era per iscaturire l'illustre progenie che doveva dominare Urbino con somma lode tanto nelle arti di guerra che di pace. Vinti al ponte di San Procolo i Guelfi che signoreggiavano Bologna, radunarono le taglie amiche, e ne commisero il comando a Malatesta da Verrucchio, potente cittadino di Rimini, già regio vicario in Firenze, il quale in questi capitanati s'apriva il varco ad insignorirsi della patria sua (1). Guido mandò a sfidare i nemici che depredavano il contado, e nel luogo e tempo stabilito con grande uccisione li vinse e sbaragliò. Quattromila fanti, che s'aggrupparono per ultima difesa intorno al Carroccio, vennero colle balestre sterminati: Cervia e Cesena allora tosto, Bagnocavallo l'anno dopo seguirono la fortuna dei vincitori (2). Nel 1277, i Guelfi rifecero l' esercito, impetrarono soccorsi da Firenze e dal re di Napoli, e s' ingrossarono di tutti i fuorusciti di Faenza e Forlì. Ma Guido coll'improvvisa ricuperazione di Civitella per modo li spaventò, che nel termine di pochi giorni la lega si scioglieva, e quasi a sembianza di fuggitivi i Fiorentini ritornavano in Toscana, i Guelfi partigiani in Bologna.

Fra questi frangenti il sommo pontefice Nicolò III, avendo ottenuto dall' imperatore Rodolfo la possessione della Romagna, richiedeva Carlo di Angiò di ridurgliela in obbedienza. Il re vi spedì un Giovanni di Appia suo consigliere col seguito di 800 Francesi stipendiarii e titolo di conte della Romagna. Tali furono i nuovi nemici che sorsero alle spalle di Guido da Montefeltro (3). Da questo

---

(1) *Di costui fu figliuolo quel Giovanni il zoppo, che nel* 1289 *uccideva per gelosia la moglie Francesca, e il proprio fratello. -- È questa la Francesca da Rimini, sì celebre pei versi di Dante e di Silvio Pellico.*

(2) Fr. Pipin. L. IV, c. 7, 9. (R. I. S. t. IX).

(3) Cantinelli, *Chr.*, p. 272, 274 (Rer. Favent. Script.) -- Fr. Pipin., *Chron.* IV, 21. -- *Venerant ii ultramontani* in servitium et ad soldum *D. Papae....* Chr. Parmens. p. 803 (R. I. S. t. IX).

punto le guardie angioine cominciarono a padroneggiare in que' luoghi.

Cominciò allora una curiosissima lotta tra Guelfi e Ghibellini (1282); e, combattendo per quelli il numero e le ricchezze, per questi il valore e la perizia del capitano, molto tempo durò la lite in sospeso. Guido, maestro insigne d'astuzie, tessè falso trattato, pel quale i regj e i papalini si persuasero di dover venire di notte tempo ricevuti dentro Forlì. Il ben condotto inganno ebbe facile esecuzione. I nemici, appresentandosi sotto la città, trovarono mura deserte di difensori, porte spalancate, amici venienti incontro ad introdurli. Entrano adunque; e bentosto le ottime cene imbandite, le graziose offerte de' cittadini li inducono a spogliar l'arme e refiziarsi. Detto, fatto. Ma nel più bello della festa eccoti Guido rientrare co' suoi per la porta medesima ond' è uscito, e prorompendo sopra gente inerme ed ubbriaca riportarne facile e compiuto trionfo (1).

Ciò non pertanto l'anno dipoi i tesori di Roma e di Napoli rifecero ancor più grande l' esercito; talchè i Ghibellini per disperazione di resistere più a lungo, dovettero calare a chiedere accordo. Furono i patti, anzichè pegno di pace, ultimo sfogo di guerra. Le mura, le torri, le fossa di Forlì, di Cesena, di Forlimpopoli e delle castella del Montefeltro adeguate al suolo; cavati dai sepolcri i corpi de' morti Ghibellini, e gettati fuor del sacrato: la provincia consegnata in governo ad un conte o vicario talora del papa, talora del re, che la reggesse con certo novero di fanti e di cavalli pagati in proporzione da tutte le terre (2). Quanto a Guido da Montefeltro, soggiungeremo che fu confinato in Asti; e ancora fortunato in ciò che l'amicizia di Guglielmo il marchese di Monferrato venne a disacerbargli i tormenti dell'ozio e dell'oscurità! Quivi però avresti veduto i famosi capitani, compagni spesso nel passeggio, nella caccia, nella guerra, passare con mutua dolcezza in lunghi ragionamenti le sere invernali: e l'uno non senza invidia venerare il maggiore ingegno e valore dell' esule amico, e questi non senza gelosa brama ammirare le grandi forze radunate dalla fortuna per istrumento all'ambizione del potente subalpino. Ricordano le storie che un dì Guglielmo spedì in dono all'amico 20 paja di buoi con altrettante carra cariche di vini, farine e carni salate (3). Ma che erano mai questi blandimenti al cupido animo di Guido da Montefeltro?

Alla fine l'occasione tanti anni agognata si presentò. I Pisani sconfitti da' Genovesi alla Meloria, e stretti per ogni parte da' nemici, mandarono in Asti a supplicare il famoso guerriero, perchè volesse essere lor capitano del popolo e capitano generale di guerra per tre anni, con salario di dieci mila fiorini d' oro, e comitiva di 50 cavalli e 30 ronzini (1). Accettata l' offerta, la mano robusta del vincitore di Forlì ristaurò alquanto la fortuna della cadente repubblica; e già col mezzo delle masnade condotte da lui ai suoi proprj stipendj sembrava inteso a piantarvi signoria; quando una pace accordata a suo dispetto tra Pisa e la lega guelfa troncavagli ogni disegno, e l'escludeva dalla città (1293). A questo secondo scrollo l' animo fino allora invitto del feroce Ghibellino piegò, e poco stante la povera tonaca da frate francescano copriva membra già sfolgoranti d' oro e d' acciajo (2).

ERCOLE RICOTTI (3).

(1) Perciò Dante chiamò Forlì:

La terra che fe' già la lunga prova
E de' Franceschi sanguinoso mucchio.

Inf., c. 27.

(2) Cantinelli, *Chr. cit.*, p. 285 A, 298 B.

(3) Guil. Ventur., *Chr. Ast.* c. 23 (R. I. S. t. XI).

(1) Ptolom. Lucens., *Brev. Ann.* p. 1299 (R. I. S. t. XI).

(2) *I' fui uom d'arme e po' fui Cordigliero, ecc. E veggasi tutto quel passo nel c. 27 dell'Inferno, colle osservazioni di Ugo Foscolo e di Ferdinando Arrivabene.*

(3) *Nella* Storia delle Compagnie di Ventura in Italia, vol. I.° Torino, Pomba, 1844, in 8.° -- *L'opera è composta di 4 volumi che usciranno a luce nel corrente anno. Ciascun volume avrà circa 400 pagine: Prezzo, 5 franchi al volume.*

Rammentiamo che anco verso gl'infimi è da osservare giustizia.

Cicerone.

Cose brevi son gli uomini. Chi nacque
Con alma dura, e duri sensi nutre,
Le sventure a lui vivo il Mondo prega,
E il maledice morto. Ma se alcuno
Ciò che v'ha di più bello ama, ed in alto
Poggia con l'intelletto, in ogni dove
Gli ospiti portan la sua gloria, e vola
Eterno il nome suo di bocca in bocca.

Omero, Odissea; trad. del Pindemonte.

DAVIDE BERTOLOTTI. Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 507.) ANNO UNDECIMO (30 marzo, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Modo di viaggiare in Russia.)

DELL' IMPERO DI RUSSIA;

CENNI STATISTICI (1).

L'Impero Russo si stende sovra la parte settentrionale-orientale dell'Europa, su tutta l'Asia settentrionale, e sulla costa settentrionale-occidentale dell'America settentrionale. Esso è composto, in Europa, della Russia di cui ora si può considerare come appendice la Polonia; in Asia, della Georgia o Caucasia, della Siberia e del Kamtsatkà, e in America di alcune isole e di alcune stazioni in terra ferma.

La Russia di Europa comprende la parte settentrionale-orientale di questo continente, stendendosi dai gradi 43 ai 71 di latitudine N. e dai 20 ai 63 di longitudine E. La dividono dall'Asia i monti Urali, che si levano sulla penisola che

(1) *Vedi per l'Impero Russo i Fogli N.°* 299, 301, 302, 316, 323, 403.

giacc di contro all' isola della Nuova Zembla, a levante dello Stretto di Waigatz, e si stendono in direzione meridionale sino ai gradi 54 di latit. N., dove essi partonsi in tre giogaje. Da questo punto, il fiume Uralo, che nasce tra le due giogaje più orientali, vien considerato formare la linea di confine sin dove cade nel mar Caspio. È però da osservarsi che la divisione politica della Russia non coincide pienamente con questo confine che venne adottato dai geografi, e che una porzione dei due governi di Perm e di Orenburgo si stende all'oriente di questa linea, e può quindi reputarsi giacere nell' Asia. Dalla foce dell' Uralo la linea di confine tra l' Asia e l' Europa corre lunghesso la spiaggia settentrionale-occidentale del Caspio sino alla foce del fiume Kuma. Quivi principia la linea di confine meridionale, la qual corre lungo questo fiume sino ai gradi 45 di longit. E., e di là al fiume Manytch, di cui segue il corso sino ai gradi 41. 30 di longit. E., donde continua, quasi difilato ad occidente, sino al mare d'Asoff, e principalmente lungo il fiume Jeia. Questa linea separa la Caucasia, ossia i due governi del Caucaso e della Grusia o Giorgia, dalla Russia d' Europa. Il rimanente del confine meridionale è formato dal mare d'Asoff, dallo Stretto di Yenikalè e dal Mar Nero. Presso al suo confine occidentale la Russia si stende alle rive del Danubio, che forma il confine tra essa e la Turchia e va sino alla foce del Pruth. Questo fiume divide i due Stati presso la sua sorgente ne' monti Carpazj. La Russia prende allora a costeggiare il regno di Galizia, che fa parte dell'impero Austriaco, da cui non la separa alcun naturale confine. Dove essa tocca il regno di Polonia, ormai ridotto a provincia Russa, i fiumi Bug e Niemen costituiscono la linea di confine, ma tra essi evvi un tratto in cui il limite è indicato parte dal fiume Narew, influente della Vistola, e parte da una linea immaginaria. A tramontana del fiume Niemen la Russia confina colla Prussia, da cui la divide una linea pure immaginaria. Più oltre verso tramontana essa arriva al mar Baltico, circonda i golfi di Riga e della Finlandia, e stendesi lungo il golfo della Botnia sino alla sua estremità settentrionale (66.° latit. N.). Più oltre ancora a tramontana costeggia la Svezia e la Norvegia; la disgiungono dalla Svezia il corso inferiore del fiume Tornea, e più lungi il Muonio, fiume che cade nel primo. Il limite tra la Russia e la Norvegia è in parte formato dal piovente dell'acque tra il golfo di Botnia, e parte dal corso del fiume Tana. Una particella della Norvegia stendesi ad oriente del Tana. A tramontana, la Russia è bagnata dall'Oceano Artico, ch'ivi forma l'ampio golfo, detto il Mar Bianco. I paesi circondati da questa linea di confine occupano, a quanto si può stimare, un'area di 2,110,000 miglia inglesi quadrate. Se ne attribuiscono 5,400,000 alla Siberia, 100,000 alla Giorgia e 86,000 alla penisola del Kamtsiatkà. Secondo il Cannabich, la Polonia russa ne ha 50,000.

L'Impero Russo vanta circa mille anni d' antichità. Voglionsi distinguere nella sua istoria cinque grandi periodi, due dinastie, quindici principi più notevoli degli altri e cinque capitali. In uno spazio di 192 anni, cioè dall' 862 al 1054, il primo periodo di fondazione, di gloria, e d' ingrandimento ci addita Rurick il Fondatore, Oleg il Conquistatore, Olga l' Amministratrice, Uladimiro il Cristiano, Jaroslaf il Legislatore. Nel decimo secolo la nazione russa si convertì al cristianesimo; indi l' impero fu diviso. — Nel secondo periodo, dal 1054 al 1236, periodo tutto di discordie, non trovi di segnalati che il prode e virtuoso Uladimiro Monomaco ed Andrea il Politico. — Nel terzo, dal 1236 al 1462, periodo di 223 anni di schiavitù sotto i Tartari, risplendono come meteore il santo Alessandro Nevski, Ivano I.° e Demetrio Duskoi, primo vincitore di essi Tartari. Nel secolo XIV la sede del Sovrano venne trasferita a Mosca, e i principi, che prima portavano il titolo di Granduchi, presero quello di Czar. — Il quarto periodo, dal 1462 al 1613, durò 151 anni. In questo periodo di liberazione ad un tempo e di dispotismo, gli sguardi si fermano principalmente sopra Ivano III, l'autocrate, il quale, dal 1462 al 1505, condusse a termine l' opera di riunire i differenti principati che smembravano il paese, e si levò dal collo il giogo de' Tartari, e sopra Ivano IV, il Terribile, che dal 1554 al 1584 conquistò i reami di Casan e di Astracan, ed acquistò la Siberia. Sotto il suo figliuolo si spense la dinastia dei Rurik. Seguirono sanguinose turbolenze, dopo le quali la famiglia Romanof venne chiamata al trono. Da questo quinto periodo han principio gli sforzi de' Russi per introdurre in casa loro la civiltà europea. Pietro il Grande menò a buon fine ciò che avean cominciato i suoi predecessori, e prese il titolo d'Imperatore. Nel 1761, la casa di Romanof essendosi spenta, le fu sostituita quella di Holstein-Gottorp (1). Da Pietro I.° in poi la Russia ha grandemente allargato il suo dominio a spese della Svezia, della Polonia, della Turchia e della Persia. Caterina II innalzò quell' impero a splendore grandissimo, dal 1763 al 1796. Essa conquistò la piccola Tartaria, la Lituania, la Curlandia, parte del Caucaso, ed ottenne metà della Polonia con gli smembramenti del 1772 e del 1795. Sotto Alessandro I.° la Russia s' arricchì della Finlandia, della Botnia orientale, della Bessarabia e della Giorgia. Nel 1815, egli s' impadronì di due terzi della Gran Polonia, e ne fece un reame. Niccolò I.° aggiunse a tanti acquisti l' Armenia persiana, parte della turca ed alcuni paesi verso la foce del Danubio. Egli affrancò quasi pienamente di fatto la Servia,

(1) *O veramente fu continuata la dinastia Romanof in Pietro III, duca di Holstein Gottorp, nipote dell' imperatrice Elisabetta, figliuola di Pietro il Grande. -- Vedi per la storia della dinastia Romanof il F.° N.° 437.*

la Valacchia e la Moldavia, e stabilì sopra questi paesi il suo protettorato imperiale. Presentemente la Russia è il più potente degli Stati europei.

Varie cagioni concorrono a rendere inesatto assai ed imperfetto lo stato della popolazione in Russia. Tra le quali è questa che il censimento in generale non reca che il numero de' maschi; il numero delle femmine ne vien ricavato per ragguaglio secondo le proporzioni verificate in altri paesi. A norma delle migliori informazioni la popolazione totale dell' Impero Russo, compresavi la Polonia, era, nel 1840, di circa 62 milioni di abitanti.

Questi abitanti, differentissimi tra loro di favella, d' indole e d' incivilimento, appartengono quali alla razza Caucasca e quali alla Mongolica. Ma i Caucasci sono in numero assai maggiore, perchè quelli d' origine Mongolica non comprendono la centesima parte della popolazione. Tra i Caucasci poi, i nove decimi sono Slavi.

L' Imperatore di Russia è assoluto; la sua autorità senza limiti e senza sindacato. Perciò s'intitola *Samoderjetz*, traduzione di *Autocrate*, cioè che ha il potere in se stesso (1). Nessuno in Russia ha di diritto alcun grado, salvo che l' ottenga coll' esercitare un ufficio civile o militare. Gli uffiej militari, navali e civili sono divisi nei seguenti quattordici gradi:

	Militari.	Navali.	Civili.
1.	Feldmaresciallo	Ammiraglio in capo	Cancelliere
2.	Generale	Ammiraglio	Consigliere privato attuale
3.	Luogotenente Generale	Vice-Ammiraglio	Consigliere privato
4.	Maggiore Generale	Contrammiraglio	Consigliere di stato attuale
5.	Brigadiere (ora abolito)	Commodoro	Consigliere di Stato
6.	Colonnello	Primo Capitano	Consigliere di Collegio
7.	Luogotenente Colonnello	Secondo Capitano	Consigliere aulico
8.	Maggiore	Capitano Luogotenente	Assessore di Collegio
9.	Capitano	Luogotenente	Consigliere onorario
10.	Secondo Capitano	—	Segretario di Collegio
11.	—	—	—
12.	Luogotenente	Sottotenente	Segretario
13.	Sottotenente	—	—
14.	Alfiere	—	Cancelliere di Collegio

(1) *Da* autos, *se stesso*, *e* cratos, *forza*, *potere*.

Gli abitatori della Russia sono distinti in quattro classi: — il clero — la nobiltà — i mercanti e borghesi — i contadini.

Il clero è diviso in monacale o regolare, e in secolare. Tutti gli alti impieghi della chiesa (greca scismatica) sono retti esclusivamente dal primo: il clero secolare o parrocchiale (i cui membri, secondo la disciplina di quella chiesa, possono aver moglie) non arrivano a maggior carica che a quella di protopapa, che vale soprantendenza a un certo numero di parocchie. I figliuoli del clero seguitano in generale la vocazione de' loro parenti; onde rarissimo è in Russia il caso di un ecclesiastico non discendente dalla classe clericale. Molti però di questi figliuoli entrano a' servizj dello Stato, principalmente nelle funzioni civili. L' Imperatore è il capo della chiesa.

Ci manca lo spazio a descrivere, anche con pari brevità, le altre classi, tanto più che debbono venir suddivise; e così l' amministrazione, che non può venir compendiata in poche linee. Ci basti dire che questa è condotta dai seguenti ministeri: — 1. della casa Imperiale; 2. degli affari esteri; 3. dell'interno; 4. della guerra; 5. della marina; 6. dell'educazione nazionale (questo ministero soprantende anche ai culti che non appartengono alla chiesa greca); 7. delle finanze; 8. della giustizia; 9. l'ufficio di *controllo* dell' impero; 10. il ministero delle poste; 11. delle acque e strade. Evvi il Consiglio dell'Impero, il Senato dirigente, il Sinodo, ecc. ecc.

Le entrate della Russia crebbero in modo straordinario. Schnitzler le computa ascendere a 312,000,000 rubli, escluse le entrate della Livonia, dell'Estonia, della Curlandia, della Finlandia e della Polonia. Se aggiungiamo a ciò le contribuzioni in derrate, possiamo valutarle a 400 milioni di rubli.

Il debito pubblico ch' è di varie maniere, e importa varj gradi d' interesse, era, nel 1833, di 863,249,849 rubli; si contrassero poscia altri imprestiti. Presentemente esso può salire a mille milioni di rubli.

L' esercito Russo è molto più numeroso degli eserciti di Francia, Austria e Prussia, ed è composto de' corpi seguenti: — 1.° Guardia imperiale: 12 reggimenti di fanteria, ciascuno di 3 battaglioni di 800 uomini, che fanno 28,800; 11 reggimenti di cavalleria di 800 uomini, 8,800; artiglieria e zappatori, 2800; Cosacchi, 800, in tutto, 41,200. 2.° Fanteria di linea, *a*, 138 reggimenti, ciascuno di 2400, in tutto 331,200; *b*, truppe di guarnigione 104,032. 3.° Cavalleria regolare, *a*, corazzieri, 20 reggimenti, 20,000 uomini; *b*, cavalleria leggiera; 64 reggimenti di usseri e dragoni, 64,000 uomini: in tutto, 84,000. 4.° Artiglieria, 40,000; zappatori e guastatori, 10,500: totale generale 612,000. Al che aggiungi 38 reggimenti di Cosacchi regolari, 19,000 uomini; 18 reggimenti di Cosacchi del Don, 18,000; 10 reggimenti di Cosacchi Tschernomorsk, 10,000; 10

reggimenti di Cosacchi dell'Ural, 10,000; 3 reggimenti di Cosacchi del Volga, 3,000; Cosacchi della Siberia, Calmucchi, Tartari, Baschiri, Caucasei, 40,000: in tutto, 100,000. Queste milizie irregolari non fan parte dell'esercito stanziale. Avvertasi tuttavia che queste ciffre, benchè tratte da fonti autentiche, non s' hanno da tener per costanti, come quelle che spesso esprimono il valore de' corpi recati a pieno compimento, anzi che il numero realmente effettivo degli uomini in arme.

L'armata navale Russa è partita in cinque squadre; 2 nel Mar Nero e 3 nel Baltico, chiamate l'Azzurra, la Bianca e la Rossa: ciascuna squadra consiste in un vascello di linea da 110 cannoni, 2 da 84, 6 da 74, 6 fregate, ed alcune navi minori. Le 3 squadre del Baltico si tengono sempre per complete e pronte al servizio. Evvi inoltre una flotta di galee sul Baltico, composta di 20 galee portanti 320 cannoni, di 25 batterie galleggianti con 160 cannoni, di 84 cannoniere con 162 cannoni, e di 88 navi minori: evvi una squadra di 40 cannoniere sul Mar Nero; evvi l'armatetta del Caspio, composta di 6 navi dai 6 ai 18 cannoni ciascuna, e di 11 galeotte, e l'armatetta di Kamtsatkà e di Ochotzk, composta di 3 vascelli dai 10 ai 15 cannoni ciascuno, e di 8 galeotte. Tutte queste navi insieme hanno d'equipaggio 33,000 marinaj, 9,000 soldati navali e 3,000 artiglieri. La forza navale della Russia si è probabilmente aumentata dopo la pubblicazione dei documenti d' uficio, onde son tratte queste notizie.

È da avvertire che in Russia la civiltà e l'istruzione pubblica traggono dal governo l'origine loro; esso ha dato l'impulso alla nazione, e per conseguente ha improntato l'educazione di un marchio uniforme.

Le instituzioni di pubblica educazione in Russia sono: — 1.° Le scuole di ogni classe, poste sotto il ministero dell' istruzione pubblica, e queste si dividono in parrocchiali, in distrettuali, in ginnasj e in università. II. Le scuole militari. III. Le scuole ecclesiastiche. IV. Le scuole speciali, dipendenti da varj rami dell' amministrazione. Ciascuna università ha tre facoltà — filosofia, giurisprudenza, e medicina, ed ha varj governi ad essa attinenti. Ecco lo stato delle università nel 1839.

Nome	Professori e Maestri	Studenti
Pietroburgo	58	400
Mosca	106	798
Dorpat	65	525
Charkow	77	591
Casan	79	225
Kiew	54	126
	439	2465

In Odessa vi sono tre licei. Tutti insieme gli stabilimenti dipendenti dal ministero di pubblica istruzione aveano, nel 1839, 1905 maestri, con 97,912 scolari. Molte scuole vennero fondate nelle province Transcaucasee, ma il numero degli scolari non vi eccede forse i 1400.

Le scuole militari, soprantese dal Granduca Michele, contengono circa 9,000 alunni; le navali, circa 2500. Le scuole militari d' ogni classe, 18,000.

Le scuole ecclesiastiche della Chiesa Greca (scismatica) erano, nel 1836, 384, con 58,586 alunni. Le scuole de' Cattolici, de' Protestanti, ecc., erano 317, con 8803 alunni.

Le scuole speciali dipendono dai varj ministerj. Scuole speciali sono gli stabilimenti dell' imperatrice Maria, quelli dell' imperatrice regnante, e quelli della Granduchessa Elena, oltre le scuole Tedesca, Tartara, Ebrea. Il numero delle scuole speciali ascende a 1622, con 127,864 alunni. Lo Stato contribuisce circa 10 milioni di rubli per sostenerle.

Sarà continuato.

Spicilegio Enciclopedico.

O Primavera della vita! o cara
Amabil Gioventù! Come, sì bella,
Fuggi sì ratto, che il fuggirne è un lampo?
Rosa che in bel mattino uscia reina,
Spiegando all'aure, al Sol, fresca, odorosa
Le immacolate porpore del seno,
Sul meriggio appassì. Notturno insetto
Bruttò vorace il bianco onor del giglio,
Arse montana brezza i molli germi;
E il deluso cultor pianse co' fiori
Presto perdute le speranze e i frutti.
Dunque fia ver che troppo incerto, e troppo
Breve trascorra il formosissimo anno?
Trasognato mortal! Eterno forse
L'April vorresti? E sempre fior? Nè mai
L'età del frutto, ond'è più grato il fiore?
Nè te giova speranza in vita, o premio,
Che non ami far prò dell'ore incerte?
Ah! non è breve no, se l'alto adempie
Ordin prescritto, e alle stagion vegnenti
Educa tutti i germi Primavera.
Vana più ch'ombra, più che lampo ratta
Sfugge al cieco mortal, ch'avido, ingordo
Corre ogni prato, ed ogni fior disfronda;
Misero assai, chè l'avvenir non cura,
E sol di foglie fa tesoro al vento.
Amabil Gioventù! Deh! nell'impero
De' sensi e de' piacer, deh! non ti colga
Inaspettato disinganno, e tardo
Inefficace pentimento! Spargi
Eletto seme, e ne verrà tal messe
Ch'a' dì più foschi del nimico verno,
Godrai contenta del serbato Aprile.

Giuseppe Barbieri.

Gli adulatori sono simili a certi sepolcri, nei quali è scritto solamente il nome dell'amicizia.

Diogene.

SEVERINO BOEZIO.

Articolo II.

(Il primo articolo è nel Foglio N.° 497.)

. . . . . Boezio condannato dal re senza udire le difese, era consegnato ad Eusebio prefetto della città di Pavia, e da questo mandato in Calvenzano nel territorio milanese poco distante da Melegnano. Fu tenuto non si sa bene se in esiglio od in carcere, ma più probabilmente in esiglio. In tanta oscurità di tempi ed in tanta scarsità di memorie, ci riesce impossibile il giudicare qual fondamento avessero le accuse messe in campo contro Boezio, se egli veramente macchinasse contro il governo de' Goti, o se dal desiderio d' una condizione più onorevole per Roma, e per l' Italia procedessero in lui inclinazioni per cui suscitasse contro di sè l'odio dei Goti e del loro re. Le sole parole che accennino ai pensieri di Boezio sono quelle che egli ci lasciò scritte di se medesimo.

« Se tu mi domandassi, dic'egli volgendo il discorso alla filosofia secondo lo stile tenuto nel suo libro *De Consolatione*, « se tu mi domandassi brevemente qual sia la somma di quel peccato, del quale sono incolpato, dicono me avere voluto il senato esser salvo: se cerchi ora in che modo, m'appongono che io ritenni una spia, e fui cagione che non rivelasse al re la congiura fatta da lui contro la persona sua per ricoverare la libertà. Che debbo far dunque, o maestra mia? Che mi consigli? Debbo io negare cotal colpa per non farti vergogna? Ma come posso io ciò fare, che volli sempre che il senato fosse salvo, nè mai lascierò di volere? Confesserò? Ma allora non potrò cessare dalle imputazioni dei delatori. Chiamerò io mai scelleratezza l'aver desiderato la salute di cotal ordine? Meritava ben egli per i partiti e deliberazioni contro me fatte, che io altramente stimassi di lui, ma non può l' impudenza degli uomini che dicono le bugie a se stessi, e credonlesi ancora contro se medesimi, fare quello il quale è buono e lodevole di sua propria natura, non sia lodevole e buono: nè giudico che a me sia lecito (secondo che Socrate sentenziò) nè nascondere la verità negando quello che è vero, nè concedere la menzogna, confessando quello che è falso, ma di questo mi rimetto al giudizio tuo e degli uomini sapienti, e perchè i posteri nostri e tutti coloro i quali verranno dopo noi sappiano l' ordine e la verità di questo fatto, mi è piaciuto di scriverlo, ed alla memoria delle lettere raccomandarlo. Nè mi pare di ragionare di quelle lettere le quali falsamente dicono me avere scritto, sperando di tornare in libertà Roma; perciocchè se m'avessero conceduto, come dovevano, avendo ciò in tutte le cause forza grandissima, lo stare alla ripruova cogli accusatori miei, la frode ed inganno loro si sarebbe manifestamente conosciuto; perchè quale libertà si può sperare oggi mai? volesse Dio che alcuna se ne potesse! Io avrei risposto come fece Canio, il quale dicendogli Caio Cesare figliuolo di Germanico, come era consapevole d' una congiura fattagli contra: Se io (disse) l'avessi saputa io, tu non l'avresti saputa tu ». Qualsiasi il giudizio che altri voglia formare da queste parole delle accuse che si facevano a Boezio da chi governava l'Italia; la severità dei giudizj della storia debbe cadere tutta sovra coloro che si facevano nemici gli uomini più generosi e più virtuosi della nazione.

Tosto giunto al luogo della sua condanna, Boezio scrisse quelle che noi col vocabolo che si usa oggidì chiameremo memorie della sua vita, in cui narrava i fatti che erano stati occasione della sua sventura ed il modo in cui esso vi aveva partecipato. Quest' opera andò perduta con grave danno di chi studia le storie di quei tempi. Durante la sua disgrazia, Boezio scrisse l'opera che ha renduto più celebre il suo nome: *De consolatione philosophiae.*

Chi, lasciando in disparte tutte le opinioni degli eruditi, legga attentamente le pagine del libro di Boezio, non potrà che rimanere compreso d'ammirazione e di venerazione al raffigurarsi la forza di quell'animo che caduto subitamente da splendida fortuna in tanta sventura, e minacciato di sventure maggiori, conservò tanta quiete da spaziare liberamente per le più sublimi questioni della filosofia.

Mentre Boezio era condotto in esiglio, il re ritornava a Ravenna, sede del regno: ivi chiamato a sè papa Giovanni, imponevagli che andasse a Costantinopoli, e persuadesse all'imperatore di far tornar Ariani quelli che si erano rivolti ai cattolici. Rispose il papa: « fa, o re, subitamente quello che sei per fare di me. Ecco io sono appresso a te; questa cosa io non prometto di farla, nè dirla all' imperatore; bensì potrò, ajutandomi Iddio, ottenere altro se me l' imporrai ». Allora Teodorico mise innanzi proposizioni più ragionevoli da recarsi a Giustino, si cessasse dal costringere gli Ariani ad abbandonare la loro fede, fossero loro restituite le chiese tolte, e concedute ai cattolici, se non si ottenessero minacciava di far passare tutti gli Italiani a filo di spada. Si allestiva una nave su cui salivano con Giovanni cinque vescovi: Ecclesio di Ravenna, Eusebio di Fano, Eusebio d'una chiesa di Campania, di cui non ci pervenne il nome, e quattro senatori Teodoro, Importuno, il quale moriva a Tessalonica nel tragitto da Ravenna a Costantinopoli, Agapito, tutti questi consolari, ed un altro Agapito patrizio. Era la prima volta che un papa si partiva da Roma in quel modo. Fu accolto in Costantinopoli con pompa adattata alla solennità dell'occasione, ed alla pietà del principe. Giunto presso alla città, il papa ed il suo seguito smontavano da cavallo. Fattoglisi incontro Giustino gli si inginocchiava davanti, ed entravano insieme nella città per la porta aurea. L'imperatore, commosso dall'autorità di coloro che gli portavano l'ambasciata e dal pericolo che correvano in Italia i cattolici e principalmente i sacerdoti, concesse tutte le dimande che gli vennero fatte in nome di Teodorico. Il papa si trattenne in Costantinopoli a celebrare la Pasqua con nuova pompa di solennità. Il patriarca, quantunque renitente dapprima, consentiva poi che sedesse sopra un soglio alzato in chiesa a destra del suo; celebrò in lingua latina, e secondo i riti latini, diede la comunione a tutti i vescovi d'Oriente, tranne a Timoteo d'Alessandria, e pose colle proprie mani la corona in capo a Giustino. Questo particolare è degno di speciale considerazione, siccome quello che ci conserva la memoria più antica d'una incoronazione di principe celebrata dai pontefici della chiesa cattolica. Si debbe tuttavia avvertire che non se ne trova menzione presso gli storici Bizantini, e che ci è narrato soltanto per testimonianza di Anastasio (1), e degli altri scrittori latini della storia dei papi.

(1) *In Joanne* 1.

A Teodorico seppero male queste significazioni d'onore e di buona armonia scambiate in Oriente tra l'imperatore ed il papa. Onde inferocì vieppiù contro gl' Italiani cattolici. Allora può congetturarsi che s'accendesse nuovamente l' ira del re contro Boezio, per cui ommessa ogni forma di regolare giudizio, mandò i suoi sgherri e fece comandamento che fosse fatto morire; gli fu schiacciata la fronte con funi, e dopo che fu lungamente tormentato, fattone schizzare gli occhi, fu ucciso a furia di mazzate. L'ira del re, secondo il barbaro stile di quella età, non si rimase alla morte di Boezio; furono atterrate tutte le statue che gli erano state innalzate, furono tolti i beni ai figliuoli: fu condotto da Roma a Ravenna e carcerato Simmaco di età allora canuta, principe del senato, già console quarant'anni addietro. Teodorico temeva che il dolore di aver perduto il genero l' inducesse a qualche macchinazione contro il suo regno, ed aspettava il momento di poterselo levare d'innanzi. Ritornati da Costantinopoli papa Giovanni ed i suoi seguaci, Teodorico gli accolse con animo gravemente corrucciato, e mostrò inclinazione di condannare anche loro nel capo, ma si rimase per timore di Giustino. Gli fece bensì in ristretto e duro carcere trattenere. Papa Giovanni, stanco dei patimenti e degli stenti, in breve morì. Lo stesso affermano degli altri alcune antiche ma dubbiose memorie. Messa innanzi la solita accusa di maestà, fece trucidare Simmaco nel carcere, e temendo probabilmente che la vista del cadavere non suscitasse l'indegnazione del popolo, mandò che fossero segretamente disperse le sue membra. Levatisi d'innanzi tutti coloro che coll' autorità del loro nome potevano proteggere i cattolici, comandò che le loro chiese fossero consegnate agli Ariani. L' ordine dato dal re fu dettato da un certo Simmaco giudeo, ma nel giorno stesso in cui doveva eseguirsi questo precetto, mancò di vita Teodorico. Gli storici contemporanei non concordano sui particolari della sua morte, ma sono unanimi nel descriverla come conseguenza delle ingiustizie che contaminarono gli ultimi anni della sua vita. Alcuni narrano che spirasse l' anima dopo un flusso di ventre, che gli durò tre giorni, e vi ravvisano un giudizio della divina giustizia che volle Teodorico morto dello stesso male che Ario autore della sua setta. Secondo altri, egli già travagliato dal male si pose a sedere a mensa, gli fu imbandito in sul desco un pesce di straordinaria grandezza; turbato dal rimorso ed agitato dalla febbre mirandone il capo s' immaginò vedere quello di Simmaco decapitato, il quale digrignando e con torvi gli occhi lo minacciasse; colpito d'orrore e rabbrividito dal freddo si fece portar in letto, dove detestando e piangendo la propria iniquità contro Boezio e Simmaco in poco d'ora spirò. « Così moriva, deturpato per una breve tirannia un lungo e gloriosissimo regnare, il gran Teodorico, il massimo fra tutti i barbari fondatori di regni » (1).

Colla sua morte cessava quella persecuzione contro gl'Italiani cattolici, nella quale Boezio risplende d'una gloria bella ed illustre sopra tutte le altre di quell'età. Dappoi il suo nome fu posto come segnale alle due fazioni che volevano l' una proteggere, l' altra opprimere i Romani. Venuta al governo, dopo la morte di Teodorico, Amalassunta che teneva il regno a nome del figliuolo Atalarico, essa riprese i modi di temperato governo, che Teodorico aveva tenuto nei tempi migliori. Cessarono così gli apparecchi di guerra, a cui già si disponeva l' imperatore d' Oriente per vendicare la morte dei più illustri fra gl'Italiani cattolici. Come atto più insigne della benignità, o piuttosto della giustizia di Amalassunta, ci è narrato dagli storici che restituisse i beni paterni ai figliuoli di Simmaco e di Boezio. Di costoro non si trova più fatta menzione, o morissero in giovanile età, o vivessero oscuri. Trenta anni dopo la morte di Boezio ritroviamo fatta menzione della sua vedova Rusticiana dagli storici che narrano di Roma ripresa da Totila su Belisario. Le larghezze fatte ai poveri avevano consunto parte delle sue facoltà, l'altra parte fu preda dei soldati goti che diedero il sacco alla città; cosicchè in povero e rozzo abito ella con altri patrizii romani fu ridotta a cercarsi da campare limosinando il vitto dai nemici. Alcuni Goti, i quali probabilmente serbavano ancora l'ira contro la memoria di Boezio e di Simmaco, volevano farla morire, apponendole d' aver corrotto con denaro i duci greci per far guastare le statue di Teodorico uccisore del padre e del marito di lei: ma Totila non lo concedette.

Le tradizioni dei popoli dimostrano come si conservasse venerata e santa la memoria di Boezio, come fosse detestata quella del suo persecutore Teodorico, che pure per molti titoli aveva meritato la lode e la gratitudine degli Italiani. Narravano che il giorno in cui mancò questo re, un solitario di santa vita, che stava nell' isola di Lipari, l'avesse veduto condotto da Simmaco e da Giovanni che gli stavano dai due lati, e lo piombarono nella bocca d'un vulcano che là vicino gettava fiamme. Boezio fu venerato sugli altari, come martire, principalmente in Pavia, dove il suo corpo fu trasportato nella chiesa cattedrale. Presso gli abitanti invalse la fama che stesse prigione, e che fosse decapitato nella loro città. « Raccontavano essi per cosa certa essergli a mano a mano dai loro maggiori venuto a notizia che Boezio, avendo ricevuta dal carnefice una mortalissima ferita, si tenesse con ambedue le mani il capo staccato dal busto, e che dimandato da cui credesse essere stato ferito, rispondesse: *dagli empii;* e così andatosene al tempio vicino divotamente a ginocchia chine verso l'altare, e ricevuto il Corpo del nostro Signore poco dopo ne uscisse la benedetta sua anima ».

La memoria di Boezio conservata dai popoli in queste volgari leggende, si raccomandava ai dotti per le scritture da lui dettate, e principalmente per l'ultima *De consolatione*, la quale insieme colle sue dottrine conservava la memoria delle sue virtù e delle sue sventure. Non ve ne ha un'altra che fosse più letta e più celebrata nei tempi del medio evo. Tutte le lingue moderne contano fra i loro testi più antichi un qualche volgarizzamento di quel trattato. Ed è gloria di questo libro il potere annoverare fra i suoi traduttori Alfredo, re degli Anglo-Sassoni, il più colto dei principi, e tra i suoi commentatori Tommaso d'Aquino, il più insigne dei filosofi di quei secoli.

Estratto dalle Notizie sulla Vita di Severino Boezio e sulla Storia de' suoi tempi, del cavaliere Carlo Bon-Compagni, *nel T.° V della serie seconda delle* Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, 1844.

(1) Ces. Balbo, St. d'Italia, lib. I, cap. XII.

DELL'UTILITA' DE' BOSCHI NE' MONTI.

La società si formò e accrebbe col progressivo dissodamento dei terreni e colla coltivazione delle piante frumentarie, vinose od altrimenti fruttifere, che servono così al nutrimento di essa, quanto all'industria. Oltre di ciò l'utile proprio particolare essendo il movente universale delle azioni dell'uomo, ogni proprietario è necessariamente portato a preferire nei proprj fondi quel genere di coltivazione che gli promette utilità più pronta e maggiore. Ora la coltivazione delle foreste richiede lunghi periodi di tempo, cioè 30 anni nei monti e 9 nei colli e pianure, per maturare un raccolto di bosco ceduo, e interi secoli per produrre una selva d'alberi d'alto fusto. La coltivazione invece delle piante frumentarie e vinose, sussidiando il proprietario con uno ed anche due raccolti all'anno, gli frutta poi un' annua rendita maggiore di quello che gli produrrebbe la coltura in foreste delle piante semplicemente legnose.

Le selve collocate nella pianura, oltre al diminuire i mezzi di sussistenza, sono in oltre sempre nocive alla fecondazione delle piante fruttifere dei vicini campi ed alla salute degli abitanti. Nuocono alla prima, come il dimostra la sterilità delle coltivazioni contigue a siffatti boschi, perchè raffreddano il clima ed impediscono la necessaria ventilazione; nuocono alla seconda perchè rendono l'aria malsana a motivo dell'acqua piovana che in esse ristagna, trattenuta dal poco declivio e dalla disuguaglianza del suolo, come pure dall'impaccio dei radiciumi e delle foglie, sicchè formansi pantani, laghetti e acquitrini dove l' acqua imputridendo e fermentando colle molte materie marcescibili che sono nelle selve, produce prave esalazioni che si alzano poi in vapori ad ammorbar l' aria. Molti esempli di questo fatto potremmo addurre, ma basteranno per tutti la migliorata temperatura del clima della Lombardia, che immense foreste rendevano altre volte sì freddo da gelare bene spesso il Po; il recente risanamento della villa reale di Stupinigi e di vari piccoli paesetti del Piemonte, prodotto dall' atterramento di molta parte dei loro boschi; finalmente il prodigioso raddolcimento del clima prodotto nella Crimea e nella Germania dalla distruzione delle foreste.

Per tutte queste ragioni sembrerebbe quindi che la coltivazione dei boschi si dovesse limitare soltanto a quei terreni che di altri prodotti non sono suscettivi ed a quella stretta proporzione che i bisogni della società e delle arti rendono indispensabili.

Se però, come dimostrammo, è utilissimo al progresso dell'agricoltura, alla fecondità delle campagne ed alla salubrità dell' aria, che la pianura non sia imbarazzata di selve, ben diversa è la cosa nelle montagne, dove ben lungi che le acque abbiano difficoltà a scolare, è d'uopo anzi usar ogni cura perchè la pioggia scendendo lungo il declivio non tragga seco il terreno. Quindi necessarissimi divengono in tal caso i boschi, giacchè, oltre al loro prodotto, apportano i seguenti vantaggi rilevantissimi:

1. Di dare alle terre inclinate un mezzo per resistere e riparare, abbisognando, all' azione distruggitrice delle acque correnti che di continuo tendono a scoprirle del proprio strato di terra vegetale che solo le rende feconde.

2. Di fornire un mezzo di ritardare il corso delle acque piovane all'oggetto non solo di rendere meno disastrose le piene de' fiumi, ma pur anco di dar tempo ad una parte di esse d' infiltrarsi nelle viscere della terra per nutrire ricettacoli, che in tempo di siccità mantengono abbondanti e perenni le sorgenti con mirabile arte destinate dalla natura a volgere in ajuto dell'agricoltura, dell'industria e del commercio quelle stesse acque che, non trattenute, sarebbero argomento di lutto al monte egualmente che al piano; al monte per le rovine che esse andrebbero operando, ed al piano per le innondazioni ed impaludamenti che le materie condotte dal monte producono col riempire gli alvei dei fiumi.

3. D' intessere colle barbute, lunghe e ramose radici degli alberi una rete alla terra delle pendici, attaccandola persino agli scogli attorno cui esse s'aggrappano, ed annichilando non solo l'effetto delle lavature, che bel bello vanno asportando il terreno smosso ed impedendo le corrosioni che smuovono anche il terreno più sodo, ma impedire eziandio quello assai più disastroso delle frane che in un istante spogliano per sempre un'intera falda del terreno che la rendeva ferace, sotterrano cogli immensi loro frantumi estese pianure e seppelliscono intieri borghi.

4. Di purgare l' aria delle pianure ed eccitarvi quell'utilissima leggiera ventilazione necessaria alla salubrità e discreto rinfrescamento del clima, non meno che alla fecondazione delle piante.

5. Di porgere alle falde de' monti un mezzo per coprirsi dai disastri che le valanghe vanno tuttodì producendo ovunque i fusti d' una selva non si oppongono alla loro formazione.

6. Di offrire all'uomo il mezzo di attivare l'estrazione de' metalli, che non senza disegno la natura chiuse nel grembo delle montagne, e quindi una via per procurare anche fra i dirupi la sussistenza a molte solerti ed ingegnose popolazioni.

7. Di dare alle montagne il dovuto guernimento con cui possano più energicamente adempiere i loro offici di difendere il paese che esse coprono dall'influsso de' venti stranieri che producono nella temperatura delle oscillazioni funeste all'agricoltura non solo, ma pur anco agli abitanti, come ci occorre sovente di sperimentare abbenchè posti in un paese a cui le gelate dovrebbero essere ignote, se l' uomo non avesse distrutta l' opera della natura.

8. Finalmente quello di dare alle pianure un efficace mezzo per guarentirsi dalle corrosioni e

deviazioni che i fiumi andrebbero operando, se non dovessero ubbidire che alla sola loro indole.

Il comune interesse esige quindi che i boschi sui monti con religioso rispetto conservinsi e che talvolta pur anco se ne fondino di nuovi o si rinnovino quelli che vennero distrutti, e giova che la legge obblighi a ciò i proprietarj a comune tutela. Un esempio di savia disposizione in tale soggetto ne l'offre l'accorto Governo di Venezia che, primo fra quelli d' Italia, vietò con suo decreto del 19 novembre 1430 *il dissodamento de' luoghi ripidi de' monti*. Varrebbero leggi simili a questa ad impedire infortunii di valanghe, rotte di fiumi ed altri, e molte acque delle quali non può in oggi valersi l'industria per la loro irregolarità ed incostanza di corso darebbero possenti forze motrici, uniformi e preziose a grado di essere fonte di ricchezza ad interi paesi, di cui sono in oggi il flagello (1).

LUIGI BOSSI.

(1) *Molti Stati d'Italia hanno già queste leggi; esse formano in Francia il* Codice forestale.

IL *POPULE MEUS*,

TRADOTTO IN TERZA RIMA (1).

Ingrato e senza cuor, che t' ho fatt' io,
In che t' ho contristato, in che t'ho afflitto?
Rispondi al tuo Signor, popolo mio.

Perchè condussi te fuor dell' Egitto
Libero e salvo, tu per premio e merto
M' hai come un reo sopra la croce fitto.

Perchè t'ho il modo del ben fare aperto,
Cibandoti ogni giorno anni quaranta,
Quando eri dentro al sterile deserto.

Che far più ti dovea? mia dolce santa
Vigna ti fei, per corre al tempo il vino;
Chè l'uva aspetta chi la vite pianta;

Amara fatta sei a me meschino,
Rendesti aceto, e nel sinistro lato
Un ferro mi ponesti al cor vicino.

Per liberarti, Egitto ho flagellato,
Mandando i primi figli ad occisione:
E tu vilmente m' hai morto e straziato.

Tolsiti dalle man di Faraone;
E tu m'hai dato, perfido e scorretto,
A' sacerdoti tuoi come un ladrone.

Il mar t'apersi, e tu m'apristi il petto,
Sempre amor ti portai, tu m'hai tradito:
Mia morte sei, tu fosti il mio diletto.

Rinchiuso in nube innanzi te son ito
Tua scorta e guida; e tu guidato m' hai
Nanzi a Pilato, lacero e schernito.

Con le mie man la manna ti gettai?
E tu con quelle tue non se' mai lasso
Battermi il viso e raddoppiarmi i guai.

Io feci l'acqua chiara uscir d'un sasso
Per darti bere: e a me, quando avea sete,
Porgesti fiele in sull'estremo passo.

Il re de' Cananei, come sapete,
Per voi percossi; e voi la testa mia
Percossa e rotta con le canne avete.

Regal corona, scettro e signoria
Detti, popolo, a te; tu me di spine
Coronasti in dispregio e in villania.

Io t'ho esaltato, e nelle tue ruine
Dato t'ho il braccio mio potente e forte;
Sopra il troncon di questa croce in fine

Esaltato tu m' hai, dandomi morte.

LUIGI PULCI (1).

(1) *Il* Populo meus, *vale a dire i rimproveri che la S. Chiesa fa in nome di Cristo agli Ebrei nel Venerdì Santo.*

(1) *Per le notizie di Luigi Pulci vedi il N.°* 178.

I lavori d' immaginazione sembrano opera magica quando la finzione e la verità sono immedesimate sì fattamente, che non si lascino più discernere; e allora il vero è attinto dalla realtà delle cose, e il falso dalla perfezione ideale. Ma dov'è tutto ideale, non tocca il cuore, perchè non si fa riconoscere appartenente all' umana natura. Dove tutto è reale, non move la fantasia, perchè non pasce di novità e d' illusioni la vita nostra nojosa e incontentabile sulla terra. Il secreto sta nel sapere sottrarre alla realtà quanto ritarda, e aggiungerle quanto promove l' effetto contemplato dagli artefici.

Ugo Foscolo.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 508.) ANNO UNDECIMO (6 aprile, 1844

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Veduta di Rimini.)

RIMINI.

Rimini, l'antico *Ariminum* de' Romani, è città degli Stati di Roma, Legazione di Forlì; giace presso la destra riva del Marecchia, non lungi dalla foce di questo fiume nel mare. Essendosi ritirato il mare lungo tutto quella costa, l'antico porto di *Ariminum* trovasi ora ingombro dalle sabbie; ma evvi, alla foce del Marecchia, un piccolo porto atto a ricever navi non grandi, mercè del quale i Riminesi alimentano qualche commercio marittimo. Il Rampoldi così la descrive:

« A malgrado della sua situazione e de' suoi magnifici edifizj Rimini è una città melanconica. Una lunga via la traversa per intero dalla porta Romana a quella di Sangiuliano, e queste due porte danno principio in verso contrario a due rinomatissime vie, la Flaminia che conduce a Roma e l'Emilia che si estende sino a Piacenza. Entrando in città dalla parte della Flaminia, laddove la via è abbellita da un esterno alberato pubblico passeggio, si passa sotto uno splendido arco trionfale, eretto nel bel secolo delle arti in onore di Ottaviano Augusto, ed è il meglio conservato di quanti ci rimangano eretti dagli antichi. Dopo quel monumento trovasi la piazza del mercato: essa è di figura ovale, e quasi nel suo mezzo sta un pezzo d'informe colonna che un'apocrifa iscrizione accenna aver servito di tribuna a Cesare per arringare i suoi commilitoni dopo il passaggio del Rubicone. Ma se quella non fu il *Suggestum*, su cui ascese l'ambizioso dittatore, deesi in gran conto avere qual testimonio della memoranda perorazione in Rimini veramente accaduta. Nella stessa piazza sorge un tem-

pietto dedicato al patavino Antonio, del quale è fama che, per invitare i popoli ad udire i suoi negletti apostolici sermoni, parlasse ai muti abitatori dell'Adriatico mare. Nella piazza maggiore, adorna del magnifico municipale palazzo e di quello del governatore, vi è una statua in bronzo di papa Paolo V, assai benemerito degli Ariminesi che glie la innalzarono. La decorazione di questa piazza è resa vieppiù bella per la vaga fontana stata già eretta sotto il pontificato di Paolo III. Maestoso è il prospetto della chiesa cattedrale, sostituita all'antico tempio di Castore e Polluce, nel quale si tenne un concilio di vescovi ortodossi nel 359, i quali ebbero gravi contrasti con gli Ariani. Nel luogo dei Cappuccini si veggono gli avanzi d'un vetusto teatro, opera attribuita al P. Sempronio. Il luogo chiamato la Pescheria è fra i più mirabili in Italia per la sua comodità e per l'abbondanza delle acque, che scorrendo sopra larghe pietre levigate ne mantengono la nettezza. A Sanfrancesco, opera di Leonbatista Alberti, vi si scorge l'anello del passaggio dall'architettonico cattivo gusto al buono. Colà stanno i mausolei di varj principi della Malatestiana famiglia che per quasi due secoli dominò in Rimini e nelle circonvicine città. Il castello erettovi da Sigismondo I coi disegni del Valturio va continuamente rovinando per mancanza di riparazioni: a quel principe è attribuita l' invenzione dei cannoni. Le mura della città rimangono però intatte, benchè costrutte al tempo stesso del castello. La strada del Corso, dopo essersi dilatata nella prima e seconda piazza testè nominate, continua direttamente sino alla porta Sangiuliano. Splendidi palazzi di marmo d'Istria fiancheggiano quella via: fra essi si osserva quello dei Gambalunghi, la cui copiosa biblioteca è aperta a pubblico comodo. Alla anzidetta porta, come si accennò, ha principio la consolare via Emilia mediante un marmoreo ponte di regale magnificenza, lungo 220 piedi e diviso in cinque arcate, le quali in sè congiungono l'eleganza con la solidità, poichè conta quasi diciannove secoli. Fu esso incominciato da Augusto e condotto a termine da Tiberio: sotto gli scorre l' impetuoso fiume Marecchia. Vi sono in questa città altre belle strade con case in generale bene fabbricate; v'è un teatro moderno, un circo pel giuoco del pallone, e possiede varj edifizj scientifici e filantropici. Vi si fa un ragguardevole commercio di cereali, di seta e di pesce. Vi si tiene fiera in tutti i giorni di mercoledì e sabato del mese di agosto e nel giorno 15 di settembre. Il numero degli abitanti ascende a circa 12,500, ma coi sobborghi ed altri 23 villaggi che gli stanno vicino, la sua popolazione monta a 27,200 anime. Amene collinette sorgono a fianco di questa città, per cui l'aria vi è salubre ».

Rimini, già colonia Romana, ma più antica forse di Roma istessa, fu nel Medio Evo dominata dalla potente famiglia de' Malatesti che molto contribuirono ad illustrarla. Estintasi quella famiglia, tornò nel dominio di Roma.

« La strada da Bologna a Rimini, dice un viaggiatore, è una delle più amene dell' Italia, come quella che vi conduce per una serie quasi continua di ragguardevoli e vaghe e liete città (1), in un vago e ben coltivato paese, con pittoresche vedute degli Apennini Toscani. Rimini poi, co' suoi monumenti Romani, t'assembra il degno vestibolo della parte classica dell' Italia ».

PIETRO ROSSI.

(1) *Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Savignano e varie terre. Da Rimini a Ravenna corrono quattro poste per una strada che costeggia il mare. La repubblica di San Marino, famosa per la sua antichità e per la sua picciolezza, non è distante da Rimini che poche miglia.*

Fu sempre la religione presso gli antichi e presso i moderni la più potente inspiratrice del genio. Fra tutte le religioni poi non ve n' ha nessuna che più della cattolica tenda a favorire le belle arti, le quali non solo concorrono ad accrescere lo splendore e la magnificenza del culto, ma giovano altresì mirabilmente a destare e mantenere nei fedeli il fervore della pietà.

Egli è dalla sua alleanza col cristianesimo, se m'è permessa questa espressione, che l' arte moderna ha derivato quel carattere sentimentale e patetico, quella tendenza a parlare all'animo più che ai sensi per cui si distingue dall' antica. Difatto, sino dai primordii del suo risorgimento essa mostrò intendere, a preferenza d' ogn' altra cosa, all' espressione degli affetti. Che se dipoi lo studio dei capo-lavori de' Greci le fece deporre l'antica rozzezza e le insegnò la venustà delle forme, l' armonia delle proporzioni, essa si mantenne però generalmente fedele alla prima sua vocazione di far servire la rappresentazione della natura esterna alla manifestazione dell'interna.

Anche presso gli antichi Greci la religione esercitò un' assai vantaggiosa influenza, specialmente sull'arte statuaria, della quale i varii preziosi monumenti scampati dalla mano struggitrice dei barbari ci permettono di parlare con più fondamento che non della pittura rimasta quasi interamente preda del tempo. Ma una religione come la loro doveva necessariamente condurli a preferire anche nelle figure de' loro Dei il bello delle forme esteriori a quello degli affetti dell'animo, per la stessa ragione che i moderni inspirati da una religione affatto spirituale seppero arrivare, massime nella pittura, a tal grado di perfezione nell' espressione degli affetti da superare gli stessi loro maestri.

Cav. C. G. Londonio.

Gli stessi Pagani raccomandarono di onorare que'che ci dieder la vita. Solone statuisce la morte ai figliuoli malvagi. Dio promette la vita alla pietà filiale. Questo comandamento è derivato dal fonte stesso della natura. Dio fa un precetto dell' amor filiale; non ne fa uno dell'amor paterno. Egli sapeva che il figliuolo, in cui vengonsi a radunare le memorie e le speranze del padre, non sarebbe che troppo amato da quest'ultimo: ma al figliuolo comanda d'amare il padre, perchè conosceva l'incostanza e l'orgoglio della gioventù.

Chateaubriand.

DE' BUCCOLICI LATINI.

Articolo I.

« La Buccolica è una specie di poesia, o meglio, di esercizio in versi, i cui interlocutori sono pastori o bifolchi, e le amanti loro. Si volle ricondurre a remotissima antichità l'invenzione di essa. Si favoleggiò dell'Età dell'oro e dell'Arcadia. Taluni la attribuirono ai Siciliani, forse perchè il lor paese offre in copia le scene pastorali. Dissero altri che nell'invasione della Grecia fatta da' Persiani, mentre sospese erano le feste di Diana, i contadini s' affollavano ne' templi e cantavano a questa diva inni relativi alle rurali loro faccende; onde questi carmi furono detti Buccolici, che vale pastorecci. Discordasi pure intorno al nome dell' inventore; onde Dromo e Dafni, chiunque e' si fossero, e Stesicoro e Teocrito, hanno i suoi campioni ciascuno. Imperocchè i critici hanno dimenticato che una cosa è cantare come pastori, pascolando il gregge, e un'altra assai diversa il cantare come poeti, dipingendo la vita de' pastori » (1).

Teocrito, Mosco e Bione scrissero carmi buccolici in greco, Virgilio in latino, e dopo lui, ma in una sfera assai inferiore a lui, Calpurnio e Nemesiano. Qualunque possano essere le bellezze contenute in queste composizioni, sono bellezze mai sempre che hanno il principale lor fondamento nella leggiadria dell'espressione e nelle grazie della favella. La poesia buccolica venne coltivata dagli Italiani ad imitazione degli antichi. I Francesi la convertirono in una scipita galanteria. Nell'Inghilterra ebbe valorosi cultori, tra' quali primeggiano il Cunningham e il Shenstone. Gl' idillj tedeschi del Gesner corrono tradotti in tutte le lingue moderne (2).

Dopo avere illustrato i Buccolici greci (3) ci corre l'obbligo d' illustrare i latini.

(1) *Quest' acuta sentenza dell' Heyne si fa evidentissima a chiunque prenda a confrontare le poesie italiane che si dicono* Pastorali, *con quelle che si dicono* Rusticali. *Le prime, come l'Arcadia del Sannazaro, sono opere di poeti che dipingono una vita pastorale immaginaria; le seconde ritraggono dal vero i canti improvvisi de' contadini Toscani. Ma non basta; le poesie* Rusticali *sono già, più o meno, secondo arte; le vere canzoni de' contadini Toscani, le canzoni secondo natura, vanno per le bocche del popolo, e molte di esse vennero, non è guari, messe a stampa. La differenza tra queste e le Ecloghe de' poeti classici è smisurata. Del che riparleremo più largamente un qualche giorno.*

(2) *Chi ama internarsi profondamente nell' argomento, legga la Poetica di Scaligero* i. 4; *Salmasio sopra Solino, pp.* 851, 867, *e soprattutto la dissertazione apposta dal dotto ed ingegnoso Heyne alla sua edizione delle Ecloghe di Virgilio.*

Noi rammentiamo ai lettori i nostri quattro articoli sui Buccolici Greci, posti ne' N.ri 370, 371, 374, 376.

(3) *Ne' sopraddetti articoli.*

Pretende l' antico autore della vita di Virgilio che questo poeta cominciasse dallo scriver la Buccolica, indi passasse a scriver la Georgica, e finalmente l'Eneide per seguitar l'ordine naturale, nel quale prima vi fu la vita pastorale, indi venne l'agricoltura, e finalmente la guerra; ond'egli cantò successivamente i pastori, gli agricoltori e i guerrieri (1). Il certo è che Virgilio nelle Ecloghe imitò Teocrito, nelle Georgiche Esiodo e nell' Eneide Omero. Quanto però nelle seconde egli vinse il greco autore de' Giorni e delle Opere, altrettanto ne' versi pastorali rimase inferiore al poeta Siciliano. Il che forse avvenne perchè essendo le Ecloghe il primo suo lavoro, egli moveva ancor timido nelle vie dell' imitazione, nè osava, come fece nelle Georgiche, rapire la palma al suo predecessore. « Nessuno, dice l'Heyne, negherà certamente a Virgilio la lode dell' eleganza, della dignità e della dottrina, ma nella semplicità ed in una certa naturale venustà e nell'abbondanza e varietà delle cose non cede egli meno a Teocrito di quello che cede l' arte alla natura ». Ciò dee nulladimeno intendersi solo delle Ecloghe veramente buccoliche, in cui Virgilio seguitò Teocrito, come vedremo.

Dieci sono le Ecloghe di Virgilio. Nella prima, intitolata *Titiro*, egli lamenta la sventura de' Mantovani costretti ad esulare, e celebra la restituzione de' campi a lui fatta da Augusto.

Nella seconda, detta *Alessi*, il poeta spiega le amorose ed insane fiamme del pastor Coridone.

Nella terza, chiamata *Palemone*, il bovaro Dameta e il caprajo Menalca contendono in versi alterni. Palemone siede giudice. È piena di litigj e d'ingiurie pastorali.

La quarta è la famosa a *Pollione*, nella quale dottissimi uomini vollero scorgere il Vaticinio della Sibilla intorno ai natali di Cristo, opinione combattuta dal Wunderlichio. « Essa, dice un nuovo comentatore, è un perpetuo enimma pei critici, e desidera ancora un Edipo che ne sciolga i nodi ».

Dafni è il titolo della quinta, ed eccone l' argomento. Trovatisi insieme Mopso e Menalca, pastori, il primo eccellente nel suonar la fistola (2), il secondo nel canto, e' s' invitano reciprocamente a cantare. Raccoltisi quindi all' ombra, in un antro cui la silvestre lambrusca ammantava de' suoi grappoli, prima Mopso compiange la morte di Dafni, poi gli succede Menalca che continua a celebrare Dafni, deificato. Fattisi scambievoli regali, i due pastori si dipartono. Le lodi di Dafni

(1) *Per la vita di Virgilio vedi il N.°* 147.

(2) « *Fistola e Fistula dicesi a uno stromento musicale da fiato, formato di varie cannucce con certa proporzione diseguale, per lo più in numero di sette, e congiunte con molle cera. Chiamasi anche con greco vocabolo* Siringa; *e, secondo le favole, fu già ritrovata da Pane, dio dei pastori. I poeti confondono sovente la sampogna colla fistola* ».

formano adunque il soggetto di quest' Ecloga, ma i critici vaneggiarono nel ricercare chi s'ascondesse sotto questo nome pastorale. Probabilmente il poeta non ebbe altro in mira che d' imitare Teocrito, appresso il quale Dafni è nome insigne.

Nella sesta, appellata *Sileno*, l'autore introduce due Satiretti, i quali, in compagnia della ninfa Egle, avendo sorpreso Sileno addormentato, lo sforzano a dir loro i carmi che da gran pezza egli avea loro promessi. Sileno canta l' origine delle cose a norma de' più antichi poeti e filosofi, e tocca di molte favole che ricevono a pennello gli adornamenti della poesia.

Melibeo pastore, nella settima Ecloga ch' è da lui denominata, racconta come nell'andare in traccia di un capro smarrito, s' imbattè in Coridone caprajo e in Tirsi guardiano di greggi, accinti a contendere pel pregio del canto, e come Dafni fosse eletto a lor giudice. I loro canti riempiono quest'Ecloga, che fu imitata dal Gesner nell'idillio intitolato Lica e Micone. Amenissimo è il luogo ove seggono i pastori Virgiliani, sotto un'ombrosa quercia dolcemente agitata dal vento occidentale, tra i susurri delle api, sulle rive che il verde Mincio veste di tenere canne, ed appunto ove gli armenti vengono dai prati a bere nel fiume (1).

Farmaceutria ovvero l'incantatrice ha titolo l'Ecloga ottava: in essa due pastori, Damone e Alfesibeo, cantano a prova. Damone lamenta l'infedeltà di Nisa, e vitupera amore. Alfesibeo descrive gl' incantesimi che sforzano altri ad amare. Virgilio, educato nelle alte regioni del panteismo filosofico antico, non credeva a tali corbellerie, ma egli le mette in bocca ad un rozzo mandriano per imitare Teocrito (2).

La penultima, addimandata *Meri*, s' assomiglia alla prima nell' argomento, benchè questo vi sia diversamente trattato, ed in un'occasione diversa.

L'ultima canta gli amori di *Gallo*, e ne prende il nome (3).

Ricapitoliamo. Virgilio nell' Ecloga quarta innalza il canto (1) e celebra una prossima età di liberazione, di pace e di gioja. Nella sesta, mette in bocca a Sileno teorie cosmogoriche e lo fa spaziare pel ciclo de' miti. E finalmente nella decima egli canta amori, non di bifolchi, ma bensì d'un personaggio d' alto affare e guerriero. Queste tre Ecloghe non hanno altro di pastorale che il nome e qualche accompagnamento. In esse l' autore avvicinò la poesia buccolica all'epica, e creò un nuovo genere; del che merita lode. Non rimangono adunque che sette Ecloghe meramente rustiche, le quali ha pure Teocrito, come Servio ha notato. Ma in due di queste, cioè nella prima e nella nona, egli, dipingendo le sventure de' suoi concittadini e le buone venture sue proprie, tratta cose d'*interesse presente*, e si mostra creatore d'un altro genere di carme pastorizio, « nel quale noi, per maggior vaghezza, un fatto od un caso dei nostri contemporanei orniamo con colori e con finzioni tratte dalla vita pastorale, e non solamente lo trattiamo a maniera di favola buccolica, ma eziandio lo cangiamo in favola avvenuta tra' pastori, cioè fingiamo che sia accaduto nella semplicità e sicurezza degli antichi tempi pastorali ».

Rimangono adunque cinque Ecloghe (2.ª, 3.ª, 5.ª, 7.ª e 8.ª), mere imitazioni di Teocrito, ma queste, in generale, sono difettose, mal collegate ed oscure, perchè le condizioni dell'Italia a' tempi di Virgilio non gli offerivano per la poesia buccolica que' materiali che Teocrito avea trattati con tanta evidenza. Il poeta Mantovano non ci porge alcun ritratto vero de' costumi rurali, nè il lettore può mai immaginarsi che i pastori Virgiliani cantino realmente, come avviene di que' di Teocrito; il che distrugge quasi interamente l'illusione poetica. Nondimeno se Virgilio non dipinge veri *costumi* campestri, non così avviene delle *cose* campestri: egli è un paesista che ti rappresenta un paese copiato dal vero ed abbellito dall' arte, ma che v'introduce figure che tengono dello straniero. Il paese di Virgilio è l'Italia, i suoi pastori sanno del greco o dell' immaginario. Contuttociò la bellezza de' suoi versi e l'eccellenza della sua arte fan notevoli assai le buccoliche di Virgilio, nè mancarono critici, tra' quali Giulio Cesare Scaligero, i quali, dopo aver paragonato insieme il poeta greco e il latino, diedero la preferenza al secondo.

Moltissimi tradussero le Buccoliche in versi italiani. Tra questi volgarizzamenti, i più segnalati sono quelli del Manara, del Soave, del Solari,

---

(1) *Forte sub arguta consederat ilice Daphnis,*
Compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum,
Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas,
Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, et respondere parati.
Huc mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos,
Vir gregis ipse caper deerraverat; atque ego Daphnin
Adspicio. Ille ubi me contra videt: Ocius, inquit,
Huc ades, o Meliboee; caper tibi salvus, et haedi;
Et si quid cessare potes, requiesce sub umbra:
Huc ipsi potum venient per prata juvenci;
Hic viridis tenera praetexit arundine ripas
Mincius, eque sacra resonant examina quercu. etc.

(2) *Vedi nel F.º* 472 *l' articolo intitolato* Incantagione amorosa.

(3) *Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem.*
Pauca meo Gallo, sed quae legat ipsa Lycoris,
Carmina sunt dicenda. Neget quis carmina Gallo?
Sic tibi, quum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam:
Incipe; sollicitos Galli dicamus amores,
Dum tenera adtondent simae virgulta capellae.
Non canimus surdis; respondent omnia silvae.
Così comincia l' Ecloga VIII.

(1) *Sicelides Musae, paullo majora canamus;*
Non omnis arbusta juvant humilesque miricae.
Si canimus silvas, silvae sint consule dignae.

dell'Arici, del Bandini, del Viviani, ecc. Nondimeno, per recarne un saggio, come or ora faremo, noi anteponiamo ad ogni altra versione quella del Biondi, se non per altro, perchè più recente e meno conosciuta di tutte (1).

Il saggio che vogliam recarne è l'Ecloga prima. Ma ci conviene innanzi tratto chiarirne alquanto meglio il soggetto.

Nell'anno di Roma 713, Ottaviano, che poi fu Augusto, per accordo fatto tra' Triumviri, attese a distribuire ai veterani in Italia le terre ch'erano state loro promesse. « Cremona e Mantova furono per questo modo oppresse e spogliate, e conviene credere che i cittadini privati fossero de' loro possedimenti colla più aperta violenza; perchè il poeta Virgilio, ancora assai giovane, contrastare volendo la occupazione del suo picciolo podere appreso da un centurione detto Arrio, fu da questo inseguito colla spada in mano, e sarebbe stato trafitto, se, trovandosi sulle rive del Mincio, non si fosse gettato in quel fiume, e passato non lo avesse a nuoto. Senza di questo perduto era, come alcuni scrittori osservano, il principe degli epici latini. Ma questa sciagura contribuì alla gloria di lui, perchè trasportatosi egli allora in Roma, i suoi talenti si rendettero ben presto noti a Mecenate e ad Asinio Pollione, per mezzo de' quali ottenne la restituzione del suo podere; il che forma l'argomento della prima tra le sue buccoliche » (2). In questa Ecloga adunque il poeta adombra la sua buona fortuna sotto il nome del vecchio Titiro, mentre Melibeo, l'altro pastore, rappresenta l'infelicità degli esuli. Nondimeno, siccome Virgilio trattava un soggetto difficile a maneggiare nella corte di Augusto, egli condusse la sua Ecloga in modo che ne risultasse non il biasimo per la ferocia dei Triumviri e per l'ingiustizia e l'asprezza dello spogliamento, ma bensì la lode per la clemenza di Augusto verso il poeta. Alle discordie civili egli attribuisce le sventure de' suoi concittadini. Ecco ora l'Ecloga tradotta dal Biondi.

ECLOGA I.

TITIRO.

TITIRO, MELIBEO

MELIBEO

Titiro, tu sotto ampio faggio assiso
Trai suon dall'umil canna, e ti prepari
A canto agreste: io, dal mio suol diviso,
Lascio la patria, e i campi a me sì cari:
Tu meriggi nel bosco, per disio
Ch'esso il bel nome d'Amarilli impari.

TITIRO

O Melibeo, mi fè quest'ozio un dio:
Chè qual dio lo avrò sempre: a lui svenato
Cadrà spesso un agnel del gregge mio.
Ei, tu 'l vedi, assentì che per lo prato
Errin miei buoi, e che su quest'avena
I' canti quel che più mi torna a grato.

MELIBEO

Invidia no, stupor me prende. È piena
Di tumulto ogni villa: i' son già lasso
Via spronando le capre, e traggo a pena
Questa che or diè qui fra i nocciuoli, ahi lasso!
Duo figli, speme della greggia mia,
E abbandonati gli ha su nudo sasso.
Spesso le querce che 'l fulmin colpia,
Se men cieca era l'alma, i dì m'avieno
Premostrati di questa traversia:
E la cornacchia, infausto augel, non meno
Me gli avea, dalla cava elce, predetti.
Ma qual sia questo dio narrami appieno.

TITIRO

La città, detta Roma, io mi credetti
Che simil fosse (oh stolta opinïone!)
A questa, u' spesso andiam cogli agnelletti.
Così il cane al cagnuolo, in mia ragione,
E alla capra il capretto era simìle;
E dal grande al piccin fea paragone.
Ma tanto quella altera e signorile
Sovra ogni altra città la fronte pose,
Quanto il cipresso sul viburno umìle.

MELIBEO

E che mai fu che quell'andar t'impose?

TITIRO

Libertà, che a me pigro i tardi rai
Volse (e il tosato pel dalle rugose
Guance più bianco già cadeami). Assai
Tardò, ma venne, poi che Galatea
Mi sciolse, e ad Amarilli io mi donai.
Perocchè, mentre quella mi tenea,
Il confesso, non io di libertate
Speranza, o cura di peculio avea.
Portai vittime molte alla cittate
Ingrata, e pingue cacio; nè potei
Tornar mai colle man d'oro gravate.

MELIBEO

M'era ignoto, o Amarilli, a che gli dei
Tu invocassi tra 'l duol, per chi alle piante
Lasciassi appesi i pomi lor più bei.
Titiro, or io l'intendo, era distante:
Te allor, Titiro, i pini e gli arbuscelli,
Te chiamavan le fonti tutte quante.

TITIRO

Che far? Nè mi licea fuori uscir delli
Ceppi di servitù, nè trovar numi
Altrove a me benigni come quelli.
Ivi a quel giovin dio volsi i miei lumi,
A cui, dodici dì, fia che s'infiori,
In ciascun anno, l'altar nostro, e fumi.
Ei pronto al mio pregar disse: O pastori,
Così come in addietro usi eravate,
Pascete i bovi, ed aggiogate i tori.

(1) Ecloghe di Virgilio, di Calpurnio, di Nemesiano, del Petrarca e del Sanazzaro, volgarizzate dal marchese Luigi Biondi, Romano. Roma, tipografia delle belle Arti, 1841; *edizione postuma, dedicata al conte Filiberto Avogadro di Colobiano, e preceduta da alcune notizie intorno alla vita del Biondi, scritte dal Prof. Salvatore Betti.*

(2) Luigi Bossi, Storia d'Italia.

MELIBEO

Felice vecchio! a te dunque serbate
Saran tutte tue ville: e non le chiude
Piccolo spazio, come che ingombrate
Sien d'ogni intorno dalle pietre ignude,
E di limosi giunchi ricoverte
Nelle prata là giù dov'è palude.
Nè fia che a paschi non usati incerte
Vadan le pregne torme, e sien d'ignote
Vicine mandre dalla lue deserte.
Felice vecchio! qui presso le note
Riviere e i sacri fonti, il venticello
Goder potrai, che le fresche ombre scote,
Qua la siepe, che il tuo parte da quello
Del tuo vicin, la siepe u' gl'iblei sciami
Suggon sempre de' salci il fior novello,
Col susurro legger fia che ti chiami
A sonneggiar: là sotto l'aspra vetta
Cantare udrai lo sfrondator de' rami:
E in un con le palombe, tua diletta
Cura, che i rochi lai non cesseranno,
Dall'olmo gemerà la tortoretta.

TITIRO

Pria dunque i lievi cervi si vedranno
Pascer per l'aria; e i flutti in sulla spiaggia
Nude l'equoree torme lasceranno;
Pria l'Arari berran, mutando piaggia,
Gli esuli Parti, e il Tigride i Germani,
Che la immagin di lui dal cor mi caggia.

MELIBEO

Ma noi spersi ne andrem, chi agli Affricani
Arsi, o agli Sciti, chi al cretense Oasse,
O ai Britanni dal mondo sì lontani.
E fia giammai che il sol, volgendo l'asse,
Mi arrida un giorno, in ch'io tornar pur deggia
Al confin patrio! e dietro poche e basse
Spiche, maravigliando, alfin riveggia,
Ripien di cespi, il tetto dell'amato
Povero casolar, che fu mia reggia!
Dunque sì bei novali un fier soldato?
Un barbaro s'avrà le messi altrui?
Ecco dove discordia ha trascinato
Gli afflitti cittadini: ecco ecco a cui
Ponemmo i semi! Innesta or peri, e schiera
Le viti, o Melibeo, ne' terren tui!
Ite, o caprette, gregge che un giorno era
Sì felice! non io, steso in romito
Verde speco, vedrò la vostra schiera
Pender dalla boscosa erta, nè udito
Verravvi il cantar mio, pascendo voi
La salce amara e il citiso fiorito.

TITIRO

Ma questa notte qui potrai, se vuoi,
Meco su verdi fronde in securtade
Posar: non mancan miti poma a noi,
Molli castagne, e in molta quantitade
Latte rappreso. Ve', già di lontano
Fumano i tetti delle ville, e cade
L'ombra maggior dagli alti monti al piano.

Sarà continuato.

GIULIO VISCONTI.

LEGGENDA D'ALESSANDRO IL GRANDE,

APOLOGO TALMUDICO.

Seguitando suo cammino per lo mezzo di sterili deserti e d'incolti terreni, Alessandro capitò ad un ruscelletto, le cui acque scorrevano via via tra due fresche rive. La superficie di quello non increspata da soffio alcuno, era l'immagine del contento, e parea dir tacendo: « Ecco il soggiorno della pace e del riposo ». Ogni cosa era calma, nè altro sentivasi che il mormorar dell'acque, che parevano ripeter all'orecchio dello stanco viandante: « Accostati a prender la tua porzione dei benefizj della natura » e querelarsi che tale invito fosse indarno. Mille deliziose riflessioni avrebbe questa scena suggerito ad un' anima contemplativa: ma come lusingar poteva quella d'Alessandro, tutto pieno di ambiziosi disegni di conquiste, i cui orecchi s'erano dimesticati al cozzo dell'armi, al gemito de' moribondi? Alessandro passò innanzi. Però sfinito dalla fatica e dalla fame, fu ben tosto obbligato a fermarsi. Sedutosi sopra una delle rive del ruscello, prese alcuni sorsi d' acqua che gli parve refrigerante assai, e di squisito sapore. Si fe quindi imbandire dei pesci salati, onde si tenea ben provvisto, e li tuffò nell'acqua per temperare l'eccessivo acre del loro sapore; ma qual meraviglia al trovare che spandevano soave fragranza! « Certo » diss'egli « questo ruscello, di sì rare virtù fortunato, deve trar sorgente da qualche ricco e beato paese. Cerchiamolo ». Risalendo allo insù dell'acqua, Alessandro giunse alle porte del paradiso: erano chiuse; bussò, e colla solita foga chiese l' entrata. « Tu non puoi esser ammesso qui » gridò una voce d'entro: « questa è la porta del Signore ».

« Io sono il signore, il signor della terra » replicò l' impaziente monarca: « sono Alessandro il conquistatore: chè indugiate ad aprirmi? »

« No » gli fu risposto: « qui non si conosce altro conquistatore se non chi doma le sue passioni: i giusti soli qui possono entrare ».

Alessandro cercò invano sforzar il soggiorno dei beati: nè minacce gli valsero nè preghiere. Vedendo ogni suo studio indarno, si rivolse al guardiano del paradiso, e gli parlò: « Tu sai che io sono un gran re, che ebbe omaggio dalle nazioni: se pur non mi vuoi introdurre, dammi almeno cosa alcuna che mostri all'attonito mondo com' io sono venuto colà, ove nessun mortale prima di me ».

« Ecco, o insensato, » replicò il guardiano del paradiso: « ecco cosa, che può sanare i mali dell' anima tua. Un' occhiata a questa può insegnarti più sapienza che tu non n' abbi fin qui ricevuta dagli antichi tuoi maestri. Ora segui tua strada ».

Alessandro prese avidamente quel che gli era dato, e tornò alla sua tenda. Ma qual rimase, allorchè, osservando il dono, trovò non esser altro che un pezzo d'un teschio di morto!

« Quest'è dunque » esclamò « il bel dono che essi fanno ai re ed agli eroi? Quest' è dunque il frutto di tanti lavori, pericoli, sollecitudini? »

Furibondo, e deluso in sua speranza, gittò via quel miserabile resto di spoglia mortale.

« Gran re » disse un saggio ivi presente « non disprezzare questo donativo: per da poco che sembri agli occhi tuoi, possiede straordinarie qualità, come puoi assicurartene se tu lo libri coll' oro e coll'argento.

Alessandro ordinò di provare: si recò una bilancia; la reliquia fu posta nell' un guscio, l' oro nell' altro, e con gran meraviglia di tutti, l' osso traboccò. S' aggiunse altro metallo, e sempre fu più leggero: anzi più oro si metteva nel bacino, più questo ascendeva.

« È ben meraviglia » disse Alessandro « che sì piccola porzione di materia la vinca sopra tant'oro. Non v' è dunque alcun contrappeso che valga a rimettere l'equilibrio? »

« Sì bene » rispose il savio: « basta poca cosa ». E prendendo un tantin di terra, ne coperse l'osso che subito si sollevò nel suo bacino.

« Questa è pure straordinaria cosa » esclamò Alessandro: « sapresti spiegarmi un tal fenomeno? »

« Gran re » gli replicò il sapiente: « questo frammento d' osso è quel che rinchiude l' occhio umano, il quale, quantunque limitato nel volume, è illimitato ne' desiderii: più ha, più vorrebbe: nè oro, nè argento, nè terrena altra ricchezza il saprebbe soddisfare. Ma quando una volta è sceso nella tomba e coperto di terra, ivi è un limite alla sua avida ambizione ».

Ces. Cantù, Enciclopedia Storica, nell'artic. *il Talmud.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

9 aprile 1804. -- Morte di Necker.

Giacomo Necker nacque in Ginevra nel 1734. Passò i primi suoi anni in qualità di semplice commesso presso il banchiere Thélusson, che poi il si associò. Nel termine di 12 a 15 anni la sua ricchezza superò quella de' più doviziosi capitalisti. Alcuni trattati colla Compagnia dell'Indie, ed alcune sue speculazioni sui fondi inglesi al tempo della pace del 1763, pace di cui avealo prima ammonito un Favier, impiegato agli affari esteri, furono, a quel che si dice, i principj della sua fortuna, che ascendeva a 6 milioni.

Nel 1769 il Necker pubblicò un' opera sulla *Compagnia dell'Indie*, e nel 1773 l'Accademia francese coronò l'elogio suo *del Colbert*, seguito da altro scritto sopra la *Legislazione frumentaria*, che accrebbene il grido. Benchè fosse scorretto ed ampolloso il suo stile, e i suoi pensamenti incerti e vuoti, pure la tinta filosofica e patetica de' suoi scritti gli guadagnò il volgo de' lettori. Mostravasi vago di entrar a parte dell'amministrazione, e già i suoi partigiani il decantavano per l' unico uomo, atto a guarir le piaghe di Francia. Sul finire del 1776 e' fu aggiunto al sig. Taboureau, riscontrator generale, che gli dovette cedere il posto ai 10 luglio del 1777. Le mutazioni che ebbe a fare, conformi alle sue mire, gli acquistarono come molti nemici, così numerosi difensori.

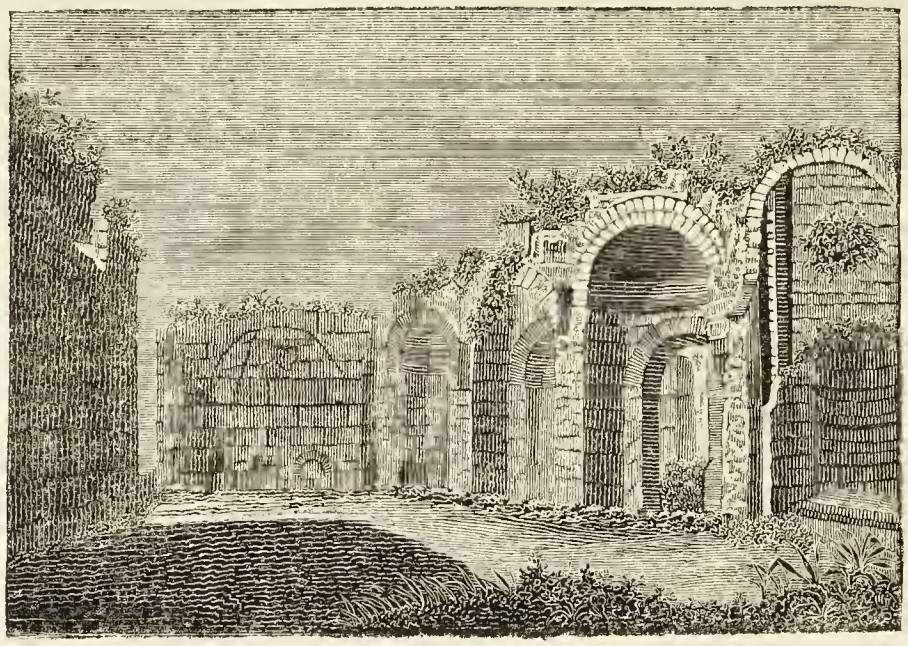
Nel 1781 stampò il *Rendiconto* di sua amministrazione, libercoletto in 4.°, di cui si vendettero più di dieci mila copie. Inanimito da quel successo, volle entrar in consiglio. Vennegli opposta la religion sua. Egli insistette, dicendo chiederebbe il suo congedo, come fece, ed ebbelo contro ogni suo avviso a' 26 maggio 1781. Ritrassesi in Svizzera nella sua terra di Copet, e vi pubblicò l'opera sua dell'*Amministrazione delle finanze.* Gli errori e le prodigalità del De Calonne accrebbero la buona opinione che di lui si aveva, e il favor popolare. Rientrato in Francia nel 1787 scrisse contro il De Calonne, che aveva accusatolo di espilamento. Esigliato per queste contese, scrisse *Dell' importanza delle opinioni religiose;* il che spiacque così ai filosofi, come agli uomini religiosi, e più alle persone di mente. Lo stile e il metodo vi è anche peggiore. È difficile il fare un più tristo guazzabuglio. E se v' ha qualche pagine degne di considerazione, elle vi sono affogate da una farraggine di parole sonore e vuote di senso.

Fu il Necker richiamato al ministero nel 1788, nè ci acconsentì se non a patto di non lavorare col signor Di Brienna, ministro principale. La relazione ch'egli fece il 27 dicembre 1788 sulla formazione degli stati generali, fu come la prima scintilla di quell' incendio che doveva distruggere la monarchia francese. Ai 5 maggio, all'apertura degli stati generali, lesse un lungo discorso, ove far volle l'abbozzo di tutto a che doveva intendere quell'assemblea, ch' ei credeasi poter dominare a sua posta. Agli 11 di luglio il re congedò il Necker; ai 16 l' assemblea scrissegli significandogli che *il pianto della nazione seguivalo nel suo ritiro*, e insieme annunziandogli il suo richiamo. Il suo ritorno fu da Basilea sino a Parigi un vero trionfo. Il dì stesso ch'egli vi giunse fu a dimostrar la sua riconoscenza al palagio della città, e il domani, che fu il 29, all' assemblea nazionale. Questo fu il giorno che cominciò l'aura popolare ad abbandonarlo, ed egli s'avvide del suo venire scadendo, e tentò di arrestar quel torrente che il travolgea, ma invano. Odiato, disprezzato dall' assemblea nazionale ch'ei s'era dato a credere di governare, dal popolo di cui stat'era l' idolo, e dalla corte da lui tratta nell' abisso, e' dovette fuggirsi nel dicembre dell'anno seguente. Pubblicò poi ancora alcune opere poco note, e morì in Ginevra ai 9 d'aprile 1804 dopo una breve sì, mà dolorosa malattia.

Noel, *Effemeridi.*

TERME DI CARACALLA.

Le Terme di Caracalla, dette altramente Antoniniane, furono con eccessivo lusso edificate dall'imperatore Antonino Caracalla, ed i suoi successori, Eleogabalo ed Alessandro Severo, v'aggiunsero i portici esterni che formavano il recinto. La ricchezza di questi sontuosi edifici viene contestata dagli oggetti nobilissimi che vi furono rinvenuti in ogni tempo, ed in particolare sotto il pontificato di Paolo III Farnese. Poichè senza parlare della grande quantità di colonne estratte da queste terme, e che quindi passarono ad adornare molte chiese e basiliche, nè delle molte medaglie, cammei, urne e bagnarole di granito, di basalte ed



(Avanzi delle Terme di Caracalla.)

altri lavori d'arte; basti il ricordare come furono qui rinvenuti il famoso simulacro colossale dell'Ercole di Glicone ed il gruppo del Foro, detti Farnesiani, la Flora, la Venere Callipigia, l'Amore, e tante altre insigni statue in marmo, che ora formano il più bel pregio del Real Museo Borbonico di Napoli.

Consistevano queste terme in un vasto recinto di portici, essedre e botteghe, che cingeva i principali edifici da essi costrutti fra il Celio e l'Aventino. Le terme poi componevansi d'immensi saloni, di cortili, di palestre, di luoghi atti alla ginnastica e di una quantità tale di luoghi da bagno che, se non errano gli storici, vi si potevano lavare simultaneamente 2300 persone.

Della bellezza di queste terme fa fede Sparziano che le chiama opera egregia (*opus egregium*), e fra le altre magnificenze dell'arte che vi erano annovera la famosa *cella soleare*. La quale dall'archeologo Guattani fu riconosciuta in una sala così detta, perchè la sua vôlta era piana, sostenuta da una trabeazione a graticcia di metallo, di sì vasta dimensione, che formava la meraviglia d'ognuno. Nel visitare gli avanzi di queste terme, che in parte sono in custodia del Seminario Romano, si scorge la forma di questa rinomata cella, detta *soleare*, perchè quella concamerazione di bronzo somigliava l'intrecciatura dei lacciuoli che assicurano le solee o scarpe alla gamba.

Mostransi ancora due grandi absidi o emicicli, che facevano capo a due corti eguali addette alla palestra ed agli esercizi ginnastici. In queste essedre furono negli anni scorsi dal colto gentiluomo Vicentino, conte Egidio di Velo, rinvenuti i grandi pavimenti di bel musaico a colori, rappresentanti in molti riquadri le figure dei rinomati atleti, e giuocatori dell'epoca, vincitori dei premj, e perciò molti coronati, con i loro nomi scritti nello stesso musaico. Quei belli avanzi vennero per cura del governo diligentemente ricoperti, per esser quindi a suo tempo prodotti in luce.

La vastità di queste terme può ben comprendersi dalla loro dimensione. Poichè i portici esterni che le cingevano misuravano 1050 piedi per ogni lato, e l'edificio interno, che era quadrilungo, misurava 690 piedi di lunghezza. Tutto l'edificio poi era di due piani, dei quali il superiore era il più ricco, e fra le altre ricchezze notano gli storici che vi erano 16000 sedili di marmo. Ora di queste magnifiche terme non rimangono che pochi muri i quali hanno dato campo agli architetti di misurarne le parti, per riconoscerne la configurazione.

Marchese MELCHIORRI, *Descrizione di Roma antica.*

Colui mostra esser un gran pazzo, che per superar la virtù di qualcuno adopera la forza dei vizj; imperocchè siccome il correre si vince col correre, così la virtù si supera con la virtù.

Cicerone.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

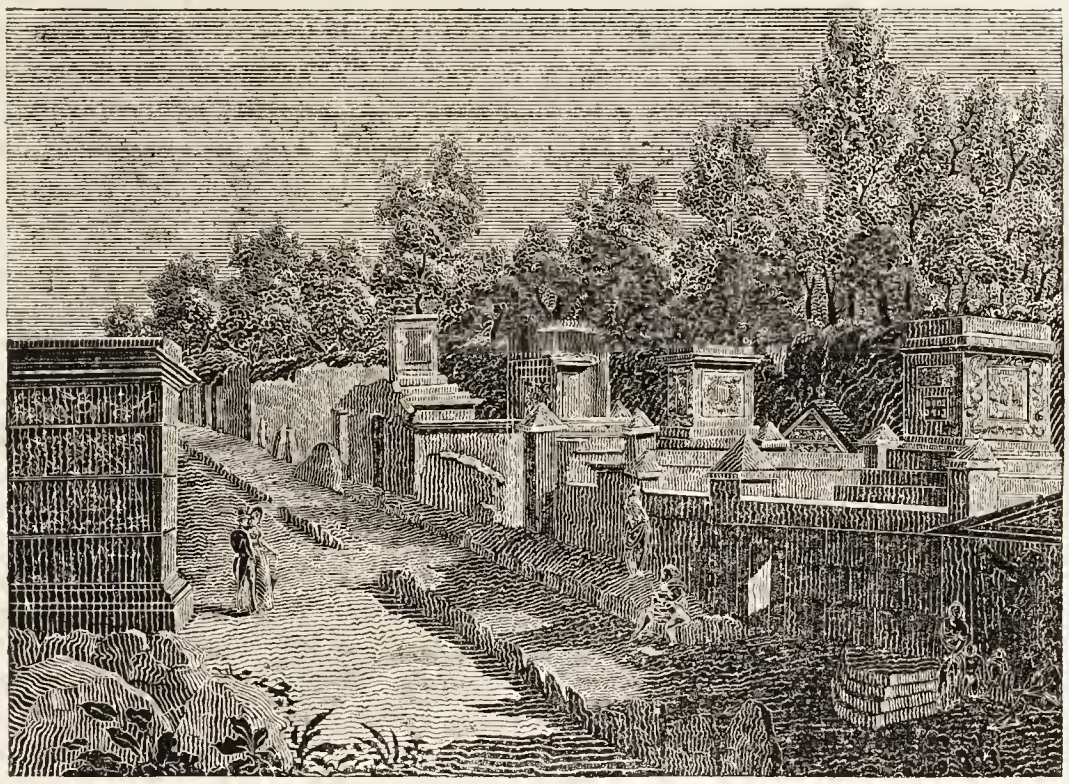
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 509.) ANNO UNDECIMO (15 aprile, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Via de' Sepolcri, a Pompeja.)

RITI DE' FUNERALI,

PRESSO GLI ANTICHI ROMANI.

I Romani dopo i Greci ebbero talmente a cuore di dar sepoltura ai defunti, che ne formarono un punto considerabile di religione. A ciò mossi furono dalla superstiziosa credenza, che le anime degl' insepolti non avessero per lo spazio di cento anni uno stabile soggiorno ed un tranquillo riposo (1). Quindi chiunque s'imbatteva in un cadavero esposto a cielo scoperto, non poteva senza colpa esimersi dal gittargli sopra una certa porzione di terra.

(1) *Centum errant annos volitantque haec littora circum.* Æneid. l. 6.

Nel religioso costume di dar sepoltura ai defunti ci si offerisce a considerare la maniera di seppellirli, la qualità, la situazione del sepolcro, i ministri e le ceremonie dei funerali.

Due maniere di seppellire i cadaveri furono in uso presso i Romani, appellate l' una *humatio* e l' altra *combustio* o *crematio*. La prima consisteva nel seppellire il corpo del trapassato intatto qual era con ricoprirlo semplicemente di terra, o con racchiuderlo in un'urna di pietra o di metallo (1).

(1) Cic. de Leg. l. 2, c. 22. *At mihi quidem antiquissimum sepulturae genus id fuisse videtur, quo apud Xenophontem Cyrus utitur. Redditur enim corpus terrae, et ita locatum ac situm quasi operimento matris obducitur: eodemque ritu in eo sepulcro, quod procul ad fontis aras regem nostrum Numam conditum accepimus, gentemque Corneliam usque ad memoriam nostram hac sepultura sci-*

Consisteva l'altra nell'abbruciarlo sopra una catasta di legna, detta in latino *rogus* o *pyra:* dopo il qual atto le ceneri e le ossa, comprese sotto il nome generico di *reliquiae*, spruzzate di vino ed asperse di odorosi unguenti venivano raccolte entro ad un vaso che si riponeva sotterra (1).

Varie furono le denominazioni della sepoltura presso i Latini, chiamandosi oltre a *sepulcrum*, anche *tumulus* da quell'ammasso di terra o di pietre che solea alzarsi sopra il cadavere a guisa di un monticello, che tanto appunto vien a dire generalmente la parola *tumulus*. Fu inoltre denominata *bustum*, dal verbo *comburo*, per rispetto al rito di abbruciare i cadaveri, e *monumentum*, che propriamente significa *memoria*, e riguardava l'iscrizione che incidevasi sul sepolcro. Quello che i Greci chiamavano *Kenotaphion*, era un sepolcro il quale si ergeva in onore di qualche defunto, il cui corpo non potea aversi presente, appellato perciò da Virgilio *tumulus inanis*, tomba vuota.

I Romani fino da' primi tempi ebbero in costume di seppellire gli estinti fuori della città, il quale uso prevalse ancora di più dopo il discacciamento dei re, e fu in appresso stabilito con una legge delle dodici tavole, a cui per altro si derogò in qualche circostanza in riguardo d'alcuni cittadini di un merito singolare (2). Che un siffatto costume fosse anche in uso in altre parti dell'Italia, e segnatamente ne' municipj, appare da Cicerone nell'orazione *pro Sexto Roscio Amerino*, a cui, dic'egli, Tito Roscio non avea ne' suoi poderi lasciato neppur libero il passo alla tomba del padre (3).

La materia e qualità de' sepolcri era proporzionata alle facoltà, al grado, ed anche al lusso delle famiglie; ma qualunque essa si fosse, venivano quelli riguardati come cosa religiosa ed inviolabile; tal che Orazio (1) attribuisce la frenesia di un fanatico verseggiatore alla profanazione da lui fatta del paterno sepolcro.

Tra i ministri de' funerali possono annoverarsi i seguenti: *Libitinarius*, *Pollinctor*, *Praeco*, *Tibicen*, *Vespillones*, *Ustores*, *Praeficae*, *Designator*.

Il *Libitinarius* era quegli che vendeva le cose necessarie ai funerali nel tempio della Dea Libitina, donde prese il nome. Il *Pollinctor* era un servo del Libitinario, al quale s' apparteneva di ungere il cadavero dopo che era stato lavato. Il *Praeco* era il banditore, che nel giorno dell' esequie con solenne formola invitava il popolo ad intervenirvi. Il *Tibicen*, suonatore di flauto, precedeva la comitiva del funerale, detto propriamente *siticen* (2). I *Vespillones* erano ministri inferiori de' funerali, destinati a trasportare e seppellire i cadaveri. *Ustores*, ovvero *Ustarii*, denominati furono coloro che aveano la soprintendenza d'abbruciare il cadavero delle persone volgari, e di addobbare con ricchi tappeti e con le insegne delle dignità sostenute quello dei Grandi, prima che fosse appiccato il fuoco alla pira; il che si eseguiva dai più stretti congiunti colla faccia rivolta alla parte opposta (3).

Praeficae erano certe donne prezzolate, affin-

---

mus esse usam. Caii Marii sitas reliquias apud Anienem dissipari jussit Sulla victor . . . . Quod haud scio an timens suo corpori posse accidere, primus e patriciis Corneliis cremari voluit.

Fontis arae, *era un luogo nella via Appia così detto dalla statua di un fonte ivi collocata.*

(1) *Questa seconda maniera di sepoltura era propria delle persone chiare per dignità o per nascita, e non fu praticata in Roma costantemente, nè fu comune in tempo della repubblica neppure alle principali famiglie, come appare dal sopraccitato passo di Cicerone. Il P. Bonada,* Carm. ex ant. lapid. t. 1, diss. 3, *ci fa sapere che le reliquie dell'abbruciato cadavero si raccoglievano nel giorno seguente, lasciandosi intanto alla custodia di esse alcune determinate persone.*

(2) *Il privilegio di aver sepoltura entro il ricinto delle mura fu accordato per la prima volta a P. Postumio e a tutti i suoi discendenti dopo la vittoria da lui riportata dei Sabini insieme con M. Valerio fratello del celebre Poplicola suo collega nel Consolato, l'an. di R.* 248.

(3) *La* Via de' Sepolcri, *rappresentata nella precedente stampa, è di tutte le antichità di Pompeja quella che impressiona più efficacemente l' animo del viaggiatore. Essa trovasi nel sobborgo detto* Augustus Felix. *Il più nobile di questi monumenti è quello eretto a Scauro. « Esso consiste in una gran base quadrata, di tufo, che poggia per tre gradini sopra un'altra base quadrata maggiore. Sulla parte della gradinata che guarda la via, erano rappresentati genii, animali e cacce. Alcune scene erano eseguite da gladiatori, le visiere de' quali, senz' apertura, non concedevan loro di scernere gli animali contro cui aveano a scagliare le lance. Questo combattimento di ciechi dovea essere un vero spettacolo popolaresco. I nomi dei gladiatori erano segnati sopra ciascuno di loro, come: Bebrice, Ippolito, Nobiltone, Nitimo, e quello del capo di questa famiglia di gladiatori, Ampliato. Il tempo ha già distrutto questi bassirilievi di stucco. L' inscrizione c' indica che i decurioni assegnarono il luogo pel monumento, due mila sesterzii per la pompa funebre, ed una statua equestre a Scauro nel foro. Di tante urne che certamente qui empievano le nicchie, non se n'è ritrovata alcuna, ma solamente alcuni pochi avanzi di ceneri e d'ossa ».*

(1) v. 470.

Nec satis apparet, cur versus factitet, utrum
Minxerit in patrios cineres, an triste bidental
Moverit incestus: certe furit.

(2) *Qualche autore dice che i funerali erano sempre preceduti dai suonatori di tromba o di flauto, e che la prima adoperavasi nel funerale degli uomini, ed il secondo in quelli delle femmine.*

(3) *Questo rito si accenna da Virgilio,* Æn. l. 6, *dove parlasi dell'esequie fatte da' Trojani a Miseno:*

. . . . . subjectam more parentum
Aversi tenuere facem.

Lo stesso impiego esercitavasi alle volte dai consoli o da altri magistrati per decreto del senato. Bonada, Carm. ex ant. lapid. t. 1, diss. 3.

chè con grida, lagrime ed altri contrassegni di straordinario dolore compiangessero la perdita dell'estinto in quella che veniva portato alla sepoltura. Era anche loro uffizio l' intonare dei lugubri cantici in tempo specialmente delle esequie (1).

Designator era il primario ufficiale de' funerali. Egli ordinava, oltre al rimanente, la marcia della funebre comitiva, e veniva in essa preceduto da uno stuolo di altri ministri vestiti a lutto (2).

Le ceremonie solite a praticarsi intorno ai defunti si riducono alle seguenti. Giunto ch' era l'infermo agli estremi, gli si schieravano d'intorno i congiunti, come per riceverne lo spirito, ed uno di essi gli chiudeva gli occhi tosto che fosse spirato (3). Ciò fatto, chiamavano ad alta voce replicatamente l' estinto, e da ciò è derivata la frase latina *conclamatum est* per significare la perdita irreparabile di qualsivoglia cosa. Appresso si collocava il cadavere sul suolo, il che esprimevasi colle parole *cadaver deponere*, e però *depositus* trovasi usato dai Latini in significato di *mortuus* (4). Quindi veniva lavato con acqua calda e asperso di unguenti; e finalmente, ammantato della veste corrispondente alla sua condizione o carica particolare, s'adagiava sopra un letto sull'entrata della casa, coi piedi volti verso la strada (5). Solevasi pure in tal occasione collocare innanzi al palagio dei Grandi un cipresso, albero consacrato a Plutone (1). Nell'ottavo dì dopo la morte *efferebatur*, cioè si trasportava il cadavero per lo più da alcuni dei parenti, accompagnato dagli altri in abito di lutto, preceduto dalle insegne proprie della sua dignità e dalle immagini degli antenati, non meno che da una ordinata comitiva dei varj ministri de' funerali ed altre persone con faci e strumenti musicali, e seguito dai liberti e dal popolo. Se il morto era personaggio di un merito o grado ragguardevole, veniva nel pubblico foro recitata in sua lode un'orazione da uno de' parenti più prossimi. Giunti al luogo della sepoltura e terminate le consuete esequie intorno al feretro, ovvero al rogo, si raccoglievano nell'urna le reliquie dell'abbruciato cadavero, e quindi il sacerdote spruzzava d' acqua per tre volte gli astanti con certo aspersorio fatto di rami di olivo, ed una delle Prefiche licenziavali colla solita formola *ilicet*. Allora i congiunti e gli amici del trapassato gli davano a gran voce un triplicato addio (2), e successivamente si seppelliva il cadavero o le sue ceneri (3).

Convien avvertire che la maggior parte dei fin qui detti solenni riti si praticava solamente nei funerali dei ricchi e ragguardevoli cittadini; laddove le persone volgari venivano portate al sepolcro da quattro ignobili ministri chiamati *vespillones*, dei quali si è parlato di sopra. I funerali dei principi e dei più illustri magistrati soleano anche onorarsi collo spettacolo dei gladiatori, e nella milizia colla corsa di uno stuolo d' armati a

---

(1) *Secondo una legge delle dodici Tavole, conservataci da Cicerone*, de Leg. l. 2, c. 25, *era vietato alle donne graffiarsi le guance, e metter lai nei funerali.* Mulieres genas ne radunto; neve lessum *(cioè flebili grida e lamenti)* funeris ergo habento. *Convien dire per altro che a tal legge col tempo non si avesse riguardo ne' funerali almeno de' ricchi, come risulta da più luoghi di antichi scrittori. Il poeta Cecilio*, sat. 22, *così lasciò scritto:*

. . . . . mercede quae
Conductae flent alieno in funere praeficae.
Multo et capillos scindunt et clamant magis.

E Orazio, Art. poet. v. 431:

Ut qui conducti plorant in funere, etc.

(2) *Quindi Orazio*, ep. 7, l. 1, *prese occasione d'esprimersi nella seguente maniera per allusione alle malattie mortali che solevano dominare in Roma nel mese d'agosto:*

. . . . . dum ficus prima calorque
Designatorem decorat lictoribus atris.

Vogliono alcuni, dietro la scorta di Ulpiano, che il predetto uffiziale designator *marciasse infatti accompagnato da due littori; ma la spiegazione per noi recata sembra più verisimile e meglio fondata.*

(3) Ovid. Trist. l. 3, eleg. 3.

Nec mandata dabo, nec cum clamore supremo
Languentes oculos claudet amica manus.

(4) Ovid., ivi:

Depositum nec me qui fleat, ullus erit.

(5) *I Latini esprimevano tal cerimonia coi termini* cadaver componere; *e quindi Orazio, in una satira del l.* 1, *disse, in senso di seppellire,*

Omnes composui;

E Virgilio:

Ante diem clauso componet vesper Olympo.

(1) *A tal rito allude Orazio*, ode 14, l. 2,

. . . . . Neque harum quas colis arborum
Te praeter invisas cupressos
Ulla brevem dominum sequetur.

(2) *Queste due cerimonie vengono mentovate da Virgilio*, Æn. l. 6:

Idem (Chorinaeus) *ter socios pura circumtulit unda,*
Spargens rore levi et ramo felicis olivae,
Lustravitque viros dixitque novissima verba.

(3) *Non convengono gli autori nel determinare in che consistessero le reliquie del cadavero che si raccoglievano dalla pira, dopo che ne era estinto il fuoco, affine di riporle nell' urna. Pensano alcuni che altro non fossero se non se gli avanzi delle ossa, non essendo possibile discernere le ceneri del defunto da quelle delle legna abbruciate. Che non fosse comune presso gli antichi l' uso d'avvolgere i cadaveri con una tonaca di amianto prima di accendere la pira, argomentasi dalla cura che si aveva di radunare le reliquie, dappoichè era spenta la fiamma. Sembra niente di meno che s'ingannino taluni nel riputare favoloso quanto raccontasi dell' amianto: poichè nella biblioteca Vaticana si conserva un' urna sepolcrale con entro una larga tela tessuta di simil materia. L'uso di filare e tessere l'amianto s'è rinnovato a' dì nostri, e l'Aldini raccomanda i guanti d'amianto nell'acconciatura degli spegnitori d'incendj.*

cavallo (1). Oltre alle vittime di varie specie che s' immolavano d' innanzi al rogo (2), si gettavano in questo diversi aromi ed altri donativi dai circostanti, dappoichè vi era stato attaccato il fuoco (3). Finalmente nelle esequie de' Grandi furono alle volte distribuiti al popolo de' commestibili, *epulae*, e anche delle carni; il che dicevasi *visceratio*, come ricavasi da Svetonio e da Livio (4).

Compendio delle principali usanze degli antichi Romani, ad uso delle Scuole pie.

---

(1) *Ter circum accensos cincti fulgentibus armis*
Decurrere rogos, ter moestum funeris ignem
Lustravere in equis ululatusque ore dedere.
Virg. Æneid. l. 11, v. 88.

(2) Virg. ivi, v. 194.
Multa boum circa mactantur corpora morti,
Setigeraeque sues, raptasque ex omnibus agris
In flammam jugulant pecudes.
Virg. ibid.

(3) *Ivi in occasione delle esequie fatte da Enea agli assenti compagni.*
Hinc alii spolia occisis direpta Latinis
Coniiciunt igni galeas ensesque decoros,
Frenaque ferventesque rotas, pars munera nota
Ipsorum clypeos et non felicia tela.
E Stazio Silv. 5.
. . . . . *Quis carmine digno*
Exequias et dona malae feralia pompae
Perlegat? Omne illic stipatum examine longo
Ver Arabum Cilicumque fluit, floresque Sabaei,
Indorumque arsura seges, praereptaque templis
Thura Palaestini, simul Hebraeique liquores,
Coryciaeque comae Cynarejaque germina . . . . .

(4) V. Suet. in Caes. et Liv. l. 39, c. 46. *Chi fosse vago d' istruirsi più ampiamente nei diversi riti e nelle circostanze particolari de' funerali, può consultare il P. Bonada* Carm. ex ant. lapid. t. 1, diss. 3 et 4.

Debbesi lodare ordinariamente l'appetito d'ogni bello innocente e non pericoloso. L'ordine, e come dir sogliamo, la proprietà conviene anche al saggio; perciò ama vesti decenti al suo stato, lontane dalla miseria, ma insieme dallo sfoggio; ama la casa e la famiglia convenevolmente ornata, la mensa onestamente imbandita, cioè senza spilorceria, e insieme senza lusso: se pure non è di quegli che per superiore virtù hanno eletta una strettissima povertà, benchè neppure in tale cammino alla perfezione è mai da comportare la sordidezza. Diogene colla sua botte, ubbriacato dall'affettazione d'una pazza singolarità, è da lasciare agli antichi: e se a dì nostri abbiam mirato persona che si studiò di emularlo, chi mai la lodò, anzi non la derise per questo? Per altri pregi si meritò ella un nome onorevole, ma non già per una sì affettata, sprezzante e lorda maniera di vivere.

LOD. ANT. MURATORI.

RIME DEL PETRUCCI.

Del poco fondamento che hassi a fare sul giudizio de' contemporanei per argomentarne il giudizio de' posteri ci offre un buon esempio il cardinale Petrucci. Verso il 1687, quando egli pubblicava le sue *Poesie sacre, morali e spirituali, ammendate, accresciute e corrette*, già ne correvano per l' Italia sei ristampe della prima edizione. L'edizione *corretta* ebbe poi subito altre ristampe; onde egli, prima di morire, potè vederne dieci edizioni almeno, tutte quante in pochissimo tempo spacciate. E nondimeno, non guari dopo la morte di lui, il Crescimbeni, gran lodatore di magri poeti, quasi disdegnosamente così ne scriveva: « Pietro Matteo Petrucci da Jesi, vescovo della sua patria, e cardinale di S. Chiesa, del quale vanno in istampa varie Rime in più volumi, morì in Roma gli anni passati » (1). In profondissimo obblio egli cadde di poi. Che di tanta dimenticanza sieno degne le sue Rime, benchè tratto tratto viziate da' Secentismi, a noi veramente non sembra. E ad ogni modo la seguente Spiegazione dell'Orazione Dominicale merita, a parer nostro, di venir trascritta.

Pater

Vuoi che ti chiami *Padre* un peccatore,
Eccelso Dio; se le beate menti
Tremano al tuo cospetto, e riverenti
Ti chiamano *Signore?*
Che fai divino amore?
Nè ti trattien della tua gloria il zelo?
Padre d'un uom di fango è 'l Re del Cielo?
Ma noi (già ch'ei c'invita a un tanto onore)
Su, dal fango natìo
Voliamo al ciel: chè *Padre nostro* è Dio.

noster,

Padre nostro, il Signor, non *Padre mio*,
Vuol ch' io l'appelli, allora
Che 'l mio supplice cor sue grazie implora.
Empio dunque son io
Se i miei prossimi abborro, odio ed offendo:
D'essi, e di me *Padre* ugualmente è Dio.
Chè se talor pretendo
Grandezze altere, ed il mio cor s'estolle
Sovra di lor, son folle.
Cessi ogni orgoglio, ogni superbia cessi:
Al par di me son di Dio figli anch'essi.

Qui es

Padre, tu sei, e così vasto è 'l mare
Dell'esser tuo, che non ha lidi o fondo.
Questo picciolo mondo,
Che noi calchiamo, e a noi sì vasto appare,
Della tua destra è un gioco: e tu per culla
Gli desti il nulla, e se nol reggi, è nulla.

---

(1) Comentarj intorno all' Istoria della Volgar Poesia, Vol. IV; 1698.

Tu solo *sei*, nè mancar puoi: ch'eterno
È l'esser tuo. L' inferno
Trema di te; l'eccelso ciel t'adora,
E l'universo ognora
Esclama: Io senza te nulla sarei?
Ma tutto in te senza di me *tu sei.*

in Coelis,

Immenso Re, se di te pieno è 'l mondo,
Perchè ti fai chiamar da' tuoi fedeli
Padre, che sei ne' Cieli?
Ah! che ritien pur troppo il terren pondo
In terra il core umano:
Onde per invitarlo a sciorre il volo
Verso il Regno sovrano,
Non già nel basso suolo
Vuoi che cerchino te l'alme fedeli,
Ma *negli eccelsi Cieli.*

Sanctificetur nomen tuum:

Te *Santo*, *Santo*, *Santo*
Chiamano con dolcissime armonie
L'eccelse gerarchie,
Dio Trino ed Uno, e non ha pause il canto.
Or come brami, come,
Ch'io vil verme ed immondo
Con roca voce in questo basso fondo
Santifichi il tuo Nome?
Ah! l'intendo, o mio Cristo. Il tuo sovrano
Bel nome di Cristiano
S' in me ritengo impresso,
Santificarlo ognor deggio in me stesso.

Adveniat Regnum tuum:

Padre, com'io quaggiù mortale indegno
Dirò: *Venga il tuo Regno*,
Se *sei ne' Cieli*, e se lassù fiammeggia
La tua beata reggia?
Più tosto *io venga al Regno tuo.* Ma sento
Che con arcano accento
Dici a me: Del tuo cor fammi signore,
E 'l *mio Regno verrà* dentro il tuo core.

Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra.

In guisa tal fan le beate menti
Il tuo voler, che da quel gaudio eterno
Girebbono all'inferno,
Se tu 'l volessi, o Padre, obbedïenti.
Or se tu vuoi ch'ogni uom si salvi e saglia
Dalla vil terra al regno tuo sovrano,
Perchè fa tal battaglia
Al voler tuo l'empio volere umano?
Deh! non t' ingannar più, mio core insano,
Ma dì: Chiave d' inferno è 'l voler mio,
Chiave è del Ciel la volontà di Dio.

Panem

Pane è la grazia tua, Gesù, ben mio,
E *Pane* sei nella sacrata mensa.
Pane immortal sei nella gloria immensa,
O Trino ed uno Dio.
Beati pur quei cori
Che con sacri languori
Han di *Pane* sì santo avide brame!
Gloria è 'l cibarsi, è santità la fame.

Nostrum

Tu chiedi *il nostro pane*, o avaro core,
Al gran Padre e Signore;
Or s'egli a te con larga man dispensa
Vesti, messi, vendemmie, alberghi ed ori,
Perchè chiudi i tesori
Del *Padre nostro* ai nudi figli suoi?
Perchè a tanti mendici
Fin gli avanzi infelici
Osi negar della tua lauta mensa?
E perchè i beni tuoi,
Che *nostri* son, tutti per te li vuoi?

Quotidianum da nobis hodie:

Sono di Dio mendici anche i potenti.
Se la virtù feconda ei nega ai campi,
Se con acque innocenti
Non bagna i solchi, e se del Sol co' lampi
Non li riscalda, ahi! dallo steril seno
Dell'arsiccio terreno
Chi trarrà gli alimenti?
Umìliati, o mortal, e alfin rimira
Quanto, quanto delira
Il fasto alter delle superbie umane,
Mentr'*ogni dì* dee mendicarsi il *pane.*

Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris:

Vil verme della terra,
Uomo mortal con tante colpe e tante
Io mossi insana guerra
De' sommi Cieli al Regnator tonante:
E pur, prostrato al suo tremendo trono,
Oso chieder mercè, sperar perdono.
Dunque s'altri m'offende, a che sì pieno
Ho di tant' ire e di tant'odii il seno?
Deh! tal follìa s'ammende;
Usi pietà chi la pietà pretende.

Et ne nos inducas in tentationem;

Dall'empio Averno oh quante reti oh quante
Tese intorno vegg' io
Alle cieche mie piante!
D' insaziabil desìo
Or mi crucia la fame:
Or la tema del mal mi dà spavento:
E fra timori e brame
Crescono i miei perigli a cento a cento.
O Padre e Dio, quanto più frale io sono,
Tanto più porgi il dono
Della tua grazia alla mia vil fralezza.
Non ricuso il pugnar, chieggio fortezza.

Sed libera nos a malo.

M'offende sol la scorza,
Quand'arma a' danni miei l' irato mondo,
O Satan furibondo,
La tirannica forza:
Ma l'alma nel patir più si rinforza;
Che se talor la colpa in lei prevale,
Allor la stolta pere
Per l'empio suo volere,
E l'uom fabbro si fa del proprio male.
Libera me da me dunque, o mio Dio,
Che di me stesso *il vero mal* son io.

CARDINALE PETRUCCI, *Rime sacre.*

LA LONTRA CACCIATRICE (1).

E perchè sa notar come una lontra,
Entra nel fiume, e sorge all'altra riva.

Ariosto.

Giovanni Lotts pubblicò una memoria intorno ad una maniera vantaggiosa di addestrare una lontra per pigliare del pesce. Conviene che l'animale sia giovine; nutrirlo bisogna per alcuni giorni con pesce e con acqua, mescolando con quest'ultima ogni giorno in maggior dose latte, zuppa, cavoli ed erbe. Quando si scorge che l'animale si è avvezzato a questa specie di cibo, si cessa quasi interamente di dargli pesce, sostituendovi del pane che serve a nutrirlo benissimo. Finalmente dargli più non si devono pesci interi, nè intestini di pesci, ma soltanto teste. Si addestra quindi l' animale a portare, come si usa fare pel cane (2); quando riporta tutto ciò che si vuole, condotto viene alla sponda di un ruscello chiaro, vi si getta del pesce, che sa raggiugnere ben presto e che gli si fa riportare: la testa di quel pesce gli viene data in compenso della sua docilità. Un uomo in Savoja col sussidio di una lontra così addestrata prendeva giornalmente tanto pesce, che gli bastava per alimentare tutta la sua famiglia. Questo metodo è molto antico in Isvezia.

Aggiugneremo alcuni esempj e ragguagli tratti dallo Smith.

Ho veduto, dice il Goldsmith, una lontra andare, secondochè le veniva ordinato, al vivajo di un ricco proprietario, cacciarvi tutto il pesce in un canto, impadronirsi del più grosso, e recarlo in bocca al suo signore.

Un uomo, che dimorava a Kilmerston presso di Woler nella contea di Northumberland, aveva una lontra domestica, la quale il seguiva dovunque. Portavala egli stesso a pescar nel fiume, e poi che s'era pasciuta, mai non mancava di ritornargli a lato. Un giorno, in assenza del padrone, essendo stata condotta dal figliuol suo, in luogo di fare come all'ordinario, ricusò di ubbidire alla sua chiamata, e disparve. Il padre ebbe ricorso a tutti i mezzi possibili per ritrovarla, e già ne disperava; quando, dopo più giorni di vane ricerche, trovandosi presso al luogo ov'era stata perduta, la chiamò a nome, e con sua grande maraviglia e gioja incredibile la vide strascinarsi a' suoi piedi e dargli ogni segno di affezione e di attaccamento.

Altro uomo di Essex aveva una lontra, che gli andava presso come un cane, ed ogni dì, quando egli dopo il pranzo prendeva un poco di sonno, gli si adagiava in grembo. Andava essa per lo più a cercar pesce, per cibarsi, nel vivajo del giardino o ne' serbatoj vicini alla casa; ed anche si nudriva di latte. Fu uccisa da un domestico, il qual le diede inavvertentemente col manico d'una scopa sul naso, parte delicatissima, ove la più piccola contusione per essa è mortale.

James Cambell, il qual dimorava presso d' Inverness, aveva, or sono più anni, una giovane lontra da lui addomesticata e ammaestrata, ch'ei chiamava per nome, e dalla quale era seguito ed ubbidito puntualissimamente. Quand' essa temeva d'alcun pericolo, o era minacciata da' cani, ricorreva alla protezione del padron suo e sforzavasi di saltare fra le sue braccia, per porsi in sicuro. Adoperata sovente alla pesca, le avveniva talvolta di prendere otto o dieci salamoni in un giorno. E se non gli si impediva, cercava di rompere i pesci presso le pinne vicine alla coda, e lasciata di nuovo in libertà, rituffavasi nell'acqua per cercarne degli altri. Quando però era stanca, ricusava di più moversi, e allora le si dava in premio quanta parte della sua pescagione le abbisognava. Soddisfatto così al suo appetito, essa aggomitolavasi e dormiva; nel quale stato la trasportavano a casa. Soleva essa pescar così bene in mare, come nell' acqua dolce, ove prendeva gran quantità di merluzzo e d'altri pesci.

Il sig. Bewick parla anch'egli d' un tale, che avendo addomesticata una lontra, se ne facea seguire meglio che dai suoi cani. Essa gli era utilissima per pescare, e gli conduceva trote ed ogni altra sorta di pesci verso l'amo o le reti. È da notarsi che quei cani eran sì lungi dal farle alcun male, che mai non vollero dar caccia ad altre lontre, finchè questa fu con loro. Il suo padrone fu in conseguenza costretto di cederla ad altre persone di sua conoscenza.

Quando le lontre, nel loro stato selvatico, hanno preso un pesce, lo strascinano tosto verso la riva, ne divorano la testa e il dorso, e lasciano il rimanente. Addomesticate che siano, non mangiano che il pesce freschissimo, e danno la preferenza al latte, al pane e a molt'altre vettovaglie. Cacciano esse d' ordinario contro il corso dell'acqua; e se trovansi parecchie insieme, mandano a varie riprese un forte sibilo, come per darsi un segno le une alle altre. Quando due lontre inseguono un salamone, l' una si tiene sopra, l' altra sotto del luogo ove questo si trova, e così l' incalzano di concerto, finchè stanco si arrende senz' altra resistenza.

Allorchè una lontra caccia da sola, ha due maniere d'impadronirsi della sua preda. La prima è quella d'inseguirla dal fondo dell'acqua alla superficie, e l'usa principalmente col grosso pesce, i cui occhi son collocati in maniera da non poter vedere se non sotto di sè: quindi la lontra suole assaltarlo

(1) *Vedi per le Lontre il F.° N.°* 112.

(2) « *Ma perchè, avverte lo Smith, le lontre sono di gran lunga men docili dei cani, è d' uopo usar industria maggiore. Si ottiene però l' intento avvezzandole a prender in bocca un involto di cuojo pieno di lana e della forma di un pesce, a lasciarlo ove venga loro comandato, a corrergli dietro, quando lor si getta, ed a riportarlo al padrone che lo sta aspettando* ».

di basso in alto per sorpresa, pigliarlo pel ventre e strascinarlo a terra. L'altra maniera è di cacciar il pesce in qualche angolo d' un lago o d' un vivajo, ed ivi impadronirsene; maniera che non può essere adoperata che dove non evvi corrente, e solo coi piccoli pesci.

Osservasi che la lontra cagiona tanto guasto in un vivajo, quanto la puzzola in un pollajo; perocchè uccide sovente più pesce che non possa mangiarne, e portasi via il resto in bocca.

J. Yvart -- T. Smith.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

11 aprile 1713. -- Pace di Utrecht.

Questa pace pose fine alla guerra della successione di Spagna, cominciata nel 1701 dopo la morte del re Carlo II, che col suo testamento aveva lasciato quella corona ad uno dei nipoti di Luigi XIV. Non poterono i potentati d' Europa tranquillamente vedere quel crescimento di potenza nella famiglia de' Borboni; e Guglielmo III, re d' Inghilterra, il mortale nemico della grandezza di Luigi XIV, si collegò contro di lui con l'Olanda, la Prussia, l'Imperatore e la maggior parte degli Elettori, colla Savoja e 'l Portogallo.

Fu questa la terza guerra che Luigi XIV sostenne contro l'Europa intera, e per una singolare fatalità fu, sebben la più giusta, la più infelice.

Le battaglie di Hochstet, di Ramillies, di Torino, di Malplaquet trassero la Francia sull'orlo del precipizio. La presa di Lilla, nel 1708, aperse la strada di Parigi: il terrore aveva invasa la capitale, e si discusse a Versailles se il re dovesse ritirarsi a Chambord sulla Loira.

Dopo l' inverno infelicissimo del 1709, in cui al flagello della guerra quello si aggiunse della fame, Luigi XIV fece proporre la pace agli alleati; giunse fino a promettere che gli avrebbe ajutati a depor suo nipote; ma gli alleati pretesero che solo egli dovesse assumersi tale impresa, ed eseguirsi nel termine di soli due mesi. Quando Luigi XIV udì una così indiscreta risposta, disse in pien consiglio: « Giacchè m' è forza starmi in guerra, scelgo, anzi che ai miei figliuoli, farla a' miei nemici ».

La Francia finalmente liberossi da questo abisso colla celebre vittoria di Denain, che il maresciallo di Villars riportò il 24 luglio 1712 contro il principe Eugenio. Le rapide conquiste, conseguenza di quella vittoria, produssero la conchiusione della pace generale sottoscritta in Utrecht.

Pel trattato col re di Prussia Federico I, il re di Francia promise di dargli in avvenire il titolo di Maestà, e lo riconosceva sovrano di Neufchâtel e di Valengin. Il re di Prussia rinunciava ad ogni diritto sul principato d'Orange.

Vittorio Amedeo II, duca di Savoja, fu riconosciuto da Luigi per re di Sicilia, in conseguenza della cessione fattagli dalla Spagna, e che poi fu cambiata colla Sardegna.

Coll' Olanda era stipulata la promessa di cederle quanto la Francia possedeva nei Paesi Bassi cattolici, oltre il ducato, le città e le fortezze di Lussemborgo, Namur, Charleroi, Nieuport.

Erano anche soddisfatti l'ambizione e l'orgoglio dell' Inghilterra; essa faceva demolire e riempiere il porto di Dunkerque, soggetto di tanta invidia; la Spagna la lasciava posseditrice di Gibilterra e di Minorica; la Francia le rinunciava la baja d'Hudson, l' isola di Terra-Nuova e l'Acadia. Finalmente ella aveva ottenuto che Luigi XIV mettesse in libertà tutti i suoi sudditi ritenuti nelle prigioni per motivi di religione.

Alla Francia poi, che demoliva il porto di Dunkerque, e che abbandonava tante città in Fiandra da lei conquistate colle sue armi, ed assicuratele dai trattati di Nimega e di Ryswich, si restituivano Lilla, Aire, Béthune e Saint-Venant. Ma si lasciò a Luigi XIV la gloria d'aver collocato e sostenuto un suo nipote sul trono di Spagna, e d' essersi mostrato in mezzo alle disgrazie di questa guerra fatale più grande che nei giorni più brillanti delle sue conquiste.

L' Imperatore non ebbe parte veruna in questo trattato, e sostenendo solo la guerra perdette que' vantaggi, che sicuramente avrebbe ottenuti, stipulandolo in un con gli alleati.

NOEL, *Effemeridi.*

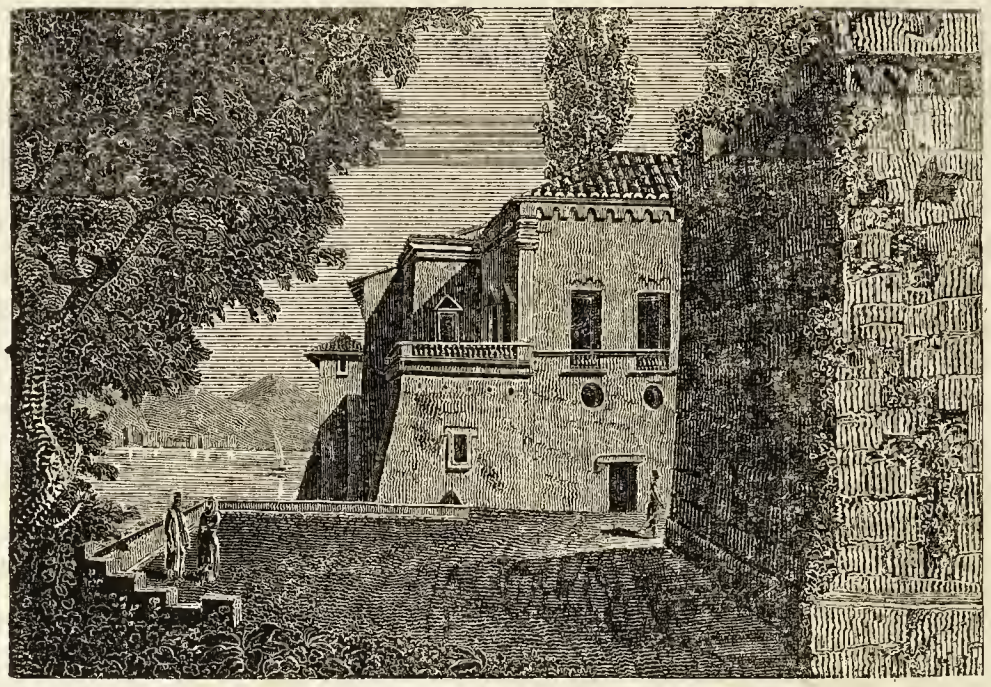
IL TRIUMVIRATO PITTORICO.

Venuti i tre eccellenti maestri (*cioè Rafaello, Tiziano e Correggio*), ciascun di loro si scelse una parte singolare, con far sopra quella tutta la sua applicazione, e far consistere, per così dire, tutta l'arte in quella parte. Rafaello scelse l'espressione, che trovò nella composizione e nel disegno; Correggio prese il dilettevole, e lo trovò in certe forme, principalmente però nel chiaroscuro; e Tiziano finalmente abbracciò l' apparenza di verità, che trovò massimamente ne' colori. Il più grande era naturalmente quegli che possedeva la parte più importante, ed essendo l'espressione senza dubbio la più utile e la più importante parte della pittura, Rafaello è incontrastabilmente il maggiore di questi tre. Dopo di lui segue il Correggio, poichè il dilettevole è come la seconda parte importante della pittura; e siccome la verità è piuttosto un dovere che un ornamento, Tiziano non è che il terzo nell' ordine; ma tutti e tre sono grandi, poichè ciascheduno era in possesso di una parte principale della pittura. Tutti quelli che sono stati dopo di loro, non hanno avuto che una porzione di quella parte respettiva, che essi possedevano.

RAFAELLO MENGS, nella *Storia del gusto.*

SORRENTO.

Sorrento, anticamente *Surrentum*, nome procacciatole, dicono, dalla bellezza del sito ove sorge, ebbe, secondo la tradizione, Ulisse per suo fondatore; alcuni la dicono edificata da una mano di venturieri fenicj. Fu ridotta a colonia da Augusto; ma gran pezza innanzi dovette essere città ragguardevole, poichè avea dato il suo nome al promontorio che chiude il golfo di Napoli a scirocco: è distante cinque o sei leghe da quella metropoli.



(Casa del Tasso, a Sorrento.)

Ai tempi d'Augusto e del suo successore pare che Sorrento non temesse il confronto di Napoli. Ma nel 79 le acque del mare, abbandonando le mura di Pompei, invasero il suo territorio e distrussero una magnifica banchina che si stendeva dalla città sino ad un'erta montagna, coronata da un tempio di Cerere; il mare non risparmiò alcuno dei circostanti edifizj.

La città di Sorrento, sì frequentemente percossa dai terremoti o dalle guerre, ha conservato pochissime antichità. Non è però gran tempo che ella ancora possedeva una bellissima statua egizia, ma non se ne vede più che il piedistallo.

Due inscrizioni, ora corrose, stavano un tempo sulla porta del Piano, una in onore di Trajano, l'altra di Antonino Pio. Una terza ve n'era sotto il portico della chiesa di Sant'Antonino, che rammentava un tempio di Venere. In un muro di questa chiesa è incastrato un vaso di marmo di Paro, che serviva per le purificazioni. Nell'interno sono colonne, sarcofagi ed are. Accanto alla chiesa di San Bacolo tu ritrovi una particella del muro del Panteone, e sulle fontane alcuni bassi-rilievi rappresentanti delfini, emblemi d'un popolo navigatore.

Ma più che per queste e per altre antichità che tralascio, concorrono i forestieri a Sorrento per visitarvi ossequiosi la casa ove nacque il maraviglioso ed infelicissimo Torquato Tasso.

I giardini d'Alcinoo, cantati da Omero, non sono che la descrizione della pianura di Sorrento. Riparata ver levante dal monte Sant'Angelo, il sole non comparisce sopra questa pianura che tre quarti d'ora dopo ch'è alzato; altre montagne la riparano dal lato opposto, e collocata fra i due golfi di Napoli e di Salerno, ella è continuamente rinfrescata da una brezza di mare; e gli alberi sempre verdeggianti non mostrano mai, neppure nell'inverno, l'immagine d'una vegetazione illanguidita. — I Sorrentini vanno a ragione alteri della fertilità del lor suolo. Il loro stemma n'è un emblema; esso rappresenta una corona intrecciata di foglie d'arancio. Galeno raccomandava l'aria di Sorrento agl'infermi.

L'Italia descritta e dipinta.

Un giorno sacrificando Senofonte, sopraggiunto da un che gli portò nuova che 'l figliuolo era morto in battaglia, senz'altramente rispondere, si levò la corona di capo, continuando il sacrificio, e soggiungendo il messo che 'l detto figliuolo era morto vittorioso, se la rimise in testa.

Eliano.

Chi vuol conoscere la natura di qualche persona, se ben non la conosce, poco si gabberà conoscendo i suoi amici, giudicandola tale come sono essi.

Cesare Speziano.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

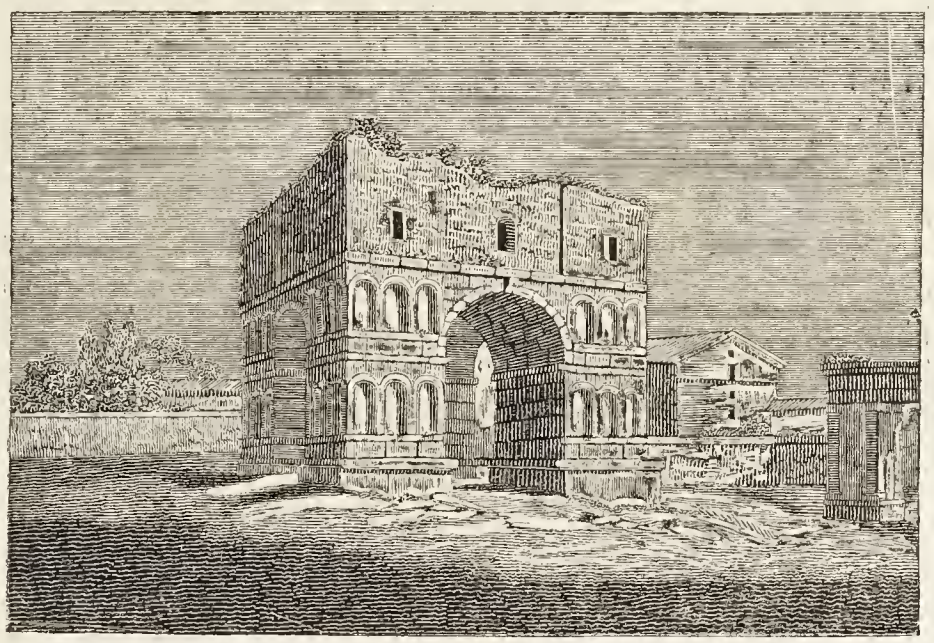
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 510.) ANNO UNDECIMO (20 aprile, 1844

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Arco di Giano, in Roma.)

ARCO DI GIANO.

Molti scrittori attribuiscono a Domiziano la costruzione di questo Giano, posto presso San Giorgio in Velabro, e non diverso forse da quelli che esistevano in ogni regione, e molti de' quali furono edificati o ristorati da quest'imperatore. Esso serviva di luogo di ritrovo ai mercanti e negoziatori del Foro Boario, e di riparo dal sole, ed in tempo di pioggia. La fabbrica è quadrata con quattro archi, che l'uno all'altro risponde, e quattro grandi piloni reggono la vôlta, sopra la quale elevavasi un attico dove era una cella servita forse per archivio, al quale essendosi uniti nei bassi tempi le costruzioni dei Frangipani, che questo monumento fortificarono ad uso di guerra, venne ne' scorsi anni demolito con notabile danno delle proporzioni e solidità dell'edificio. Tutto l'edificio è rivestito di marmo bianco, ed ogni pilone ha ai lati 6 nicchie, così che in tutto sono 48: delle quali sedici sono profonde, ed atte ad aver contenute piccole statue. Tutti i lati del monumento misurano 105 palmi di lunghezza ciascuno; così che tutto l'edificio quadrato gira per 420 palmi. I forami che si osservano fra masso e masso sembrano fatti per toglierne i perni che l' univano. La forma sua fece che venisse volgarmente chiamato *l'Arco di Giano Quadrifonte.*

Marchese Melchiorri, *Descrizione di Roma antica.*

Nell'eleggere i padroni, si debbono fuggire più quelli che son volubili che tutti gli altri; perchè con questi non vale industria o pazienza a soddisfarli, come si può far co' collerici, che con la pazienza si vincono, e con loro sopportando si guadagna assai. Imperciocchè i collerici sono naturalmente amorevoli. Degli avari non parlo, perchè questi non dovriano, per dir così, star sopra la terra, non che essere serviti.

Cesare Speziano.

DELLE CATTEDRALI GOTICHE.

Articolo iv.

Ai tre lunghi articoli da noi recati sulle Cattedrali Gotiche (N.° 471-472-475) reputiam bene di aggiugnere, come a compimento, il seguente, tratto da un' opera pregevolissima, già da noi ivi citata (1).

Speciale bellezza degli edifizj sacri d'allora sono i chiostri, derivati dal cavedio che gli antichi praticavano nell'interno de' loro palagi per dar aria e luce, ed agevolare le comunicazioni interiori senza averne coll' esterno. All' uopo stesso li destinarono i monaci, ornandoli quanto ne fossero capaci. Son per lo più un vasto parallelogrammo, circondato da uno stiliobate, sul quale posano colonnine che sostengono altrettanti archetti o un continuo architrave; in mezzo sta il giardino con un pozzo; le pareti sono tavole preparate ai pittori per delinearvi le storie dell'ordine.

Bellissimo è quel di Santa Scolastica a Subiaco, opera dei Cosmati, generazione d'artisti che spesso ricorre ne' monumenti romani di quel tempo: stupendo quel de' Benedettini a Monreale di Palermo, con colonne binate secondo la grossezza dello stiliobate, tutte diverse una dall'altra, e ricoperte di mosaici, e particolarmente ricche attorno alla fontana, per quanto risparmiarono le man ladre degli Spagnoli.

Tra i molti di Roma, basti mentovare quel di San Paolo fuor dalle mura, colle arcate divise da grossi pilastri quadrati che sostengono le vôlte della galleria; e sulla facciata da colonne doppie come a Monreale; e sormontate da un cornicione che è due terzi dell'altezza delle parti inferiori sin al terreno; variatissimi ne sono i membri, non meno che i capitelli e la cimasa; e ogni cosa è rivestita di musaici fin il gocciolatojo della cornice. Tali esempi stavano certo sottocchio a Michelangelo quando condusse lo stupendo dei Certosini a Santa Maria degli Angeli, con cento colonne, degno d' emular le terme di Diocleziano, sulle cui rovine lo piantava.

Uno de' più soliti abbellimenti delle cattedrali gotiche erano i vetri dipinti, specie di musaico trasparente. Già vetriate a colori trovansi in chiese greche e latine, in Santa Maria maggiore di Roma, in Santa Sofia di Costantinopoli, in Nostra Donna di Betlemme; ma nel XII secolo si cominciò a formarvi disegni, figure e quadri. V'erano per lo più divisate storie dei due testamenti e miracoli del santo patrono, che ripetevano all'occhio del popolo ciò che all'orecchio aveano detto i sacerdoti od altri; onde era un libro aperto alla curiosità e all'intelligenza della folla; un'altra via che la Chiesa adoperava, onde per gli occhi e per l'immaginazione giungere al cuore e all'intelletto. Ivi la santa plebe di Dio (1) leggeva le lodi della vita operosa nel figlio divino d' un fabbro, ne' pescatori apostoli, ne' pastori chiamati i primi a veder il salutare di Dio; la povertà consolavasi osservando Lazzaro assunto fra' cherubini coronati d' oro, mentre Epulone giaceva tra diavoli d' orride sembianze per aver rifiutato la limosina. Stava dunque il popolo attonito a contemplarle, e non il popolo solo; « giacchè Goffredo di Buglione, dice il suo storico, fu eroe perfetto, terribile ai nemici quanto amato dai famigli, che un difetto solo gli rimproveravano, quello di dimenticar l'ora del pranzo quando stava nelle chiese a riguardare le belle vetriate ».

Giunse poi al colmo quest'arte nel XVI secolo per opera di Giovanni Cousin e Luca da Leida.

Ornavansi pure le cattedrali col culto de' sepolcri, seconda religione de' popoli e delle famiglie. Stesi sovra la propria tomba figuravansi cavalieri e dame e principi; i prodi estinti in battaglia vincendo, portavano la spada in pugno, l'elmo in capo, un leone vivo a' piedi; i vinti, senza cotta d'armi, colle mani giunte al petto, i piedi sopra un leone abbattuto; i morti in prigion di nemico, senza speroni, nè elmo, nè corazza o spada; se defunti in pace, colla testa scoperta, gli occhi chiusi, i piedi sopra un levriere; se pellegrini d' oltremare, colle gambe incrociate. Anche dopo morte poteasi dunque leggere in quella generazione di statue la storia de' tempi: qui il re in trono con diadema e scettro; colà la sposa di Cristo, con allacciati alla cintura i capelli recisi, il giorno che si consacrò a Dio; più innanzi il prelato cogli sproni e colla maglia sotto la cappa; il

(1) *Diciamo Cattedrali e non Chiese gotiche per servire all'uso. Quest'uso è tuttavia ragionevole; imperciocchè l'architettura del Medio Evo, ossia dall'arco acuto, chiamata gotica per generale consentimento, a malgrado che per nulla c'entrino i Goti, s'esercitò principalmente sulle Cattedrali, vale a dire sulle chiese Vescovili, dette anche Basiliche ove il Vescovo è Patriarca o Primate, e Metropolitane quando egli è Metropolita ossia Arcivescovo; benchè il nome di Basiliche si adoperi anche semplicemente per indicare un tempio insigne, e benchè la Crusca rechi esempj della voce Cattedrale, usata per significar solo chiese di residenza parrocchiale. La chiesa ove il vescovo tien la sua cattedra, il tempio primario della città viene dagl'Italiani con propria voce chiamato il Duomo, dal latino* domus, *casa, considerandolo come la Casa sacra di tutta la città. Il Duomo era, nel Medio Evo, l'argomento delle cure, dell' affetto, della pia e nobile ambizione di tutti i cittadini, e ne' Comuni d' Italia non raro era l'esempio di cittadini che spendevano migliaja di fiorini d'oro per adornare il Duomo, mentre essi vivevano in modestissime case. Avvertasi però che grande è il numero delle chiese gotiche non cattedrali, e che havvene anche di molte piccole, come è, per esempio, quella ornatissima di Santa Maria della Spina in Pisa, che vien reputata un giojello di tal genere d'architettura.*

(1) *Sopra alcune vetriate è scritto:* Sanctae plebi Dei.

levriere od il falcone esprimevano i gusti del cacciatore; l'amor conjugale era indicato dal riposare costa a costa i due sposi colle mani intrecciate; l'angelo della morte sospendeva le corone sopra il bambolo che portò seco tutte le speranze de' genitori; una nuda pietra col nome e colla parola *De profundis* indicava il requietorio d' un frate, che forse avea regolato i consigli dei principi e le sorti d'un regno, come quella dove leggeasi: *Hic jacet Sugerius abbas.*

La grandezza, la gloria, la beltà, la devozione si rianimavano allo sguardo del contemplatore; e il povero si consolava, pensando che la spada e gli stemmi non riparavano il signore dal comparire al tribunale dov'era eguagliato al suo villano.

Un altro dei caratteri per cui piacciono le cattedrali gotiche si è l'esser alzate, non per ordine e spesa di principi, ma per concorso di tutto il popolo, per limosine e spontanei servigi di corpo. La predicazione di un frate animava ad offrirvi somme proporzionate agli averi di ciascheduno; il tronco posto vicino alla fabbrica, s'empiva; talora imponevasi una tassa a chi volesse dispensa dai cibi quaresimali (1); o volgevasi a quest' uso il prezzo d'alcune indulgenze, e i Comuni volenticri tassavansi, e spendeano in questi edifizj le somme che poi videro consumate, per esempio, a comperare per un re il famoso diamante del Reggente.

I baroni crociati al ritorno fondavano un monastero od una chiesa per voto o memoria, o destinandovi i danari tolti agli infedeli. « Molti abitanti di Chartres, dice l'arcivescovo di Rouen, concorsero alla fabbrica della loro chiesa, conducendo materiale, e il Signore ricompensò il loro zelo con miracoli che eccitarono i Normandi a imitar la pietà de' loro vicini. D'allora i fedeli della nostra diocesi e delle vicine formarono associazioni per lo scopo stesso, non v'ammettendo se non chi siasi confessato; e rinunziato alle animosità e vendette, siasi riconciliato coi nemici. Ciò fatto, eleggono un capo, sotto la cui condotta tirano i carri in silenzio ed umiltà ».

Benezet, nel 1165, fondò la pia confraternita de' *pontefici*, cioè fabbricatori di ponti, la quale fece il meraviglioso d'Avignone nel 1188, poi si sparse per tutto offrendosi a questo servigio, e ad edificare o restaurare chiese.

Davanti ai monumenti più ammirati dell' arte regolare, neppur eccettuando San Pietro, io confesso non essermi sentito mai commovere come all'aspetto de' gotici edifizj ove non si può andare col compasso, ma vuolsi lasciar parlare il sentimento e l'immaginazione. Tutto spira religione in quelle enormi masse, che solidamente piantate sovra il terreno, elevano cento guglie al cielo, quasi invitando il pensiero a staccarsi dalle cose basse per ispingersi verso la divinità, o rappresentar i voti dei mille credenti che a questa s' elevano concordi. La nudità delle pareti interne; quelle sfogate vôlte echeggianti all'accordo delle voci popolari; quelle finestre che non pajono aperte se non per dare la veduta del cielo; quegli enormi pilastri dietro a cui nascondevasi a piangere l'uom penitente; que' mausolei, quelle tombe che offrono guerrieri, dottori, monaci, vescovi, colle mani incrociate al petto, addormentati nel sonno, da cui morendo confidavano d'avere a svegliarsi, tutto ti infonde una pietà austera insieme e consolante, e che ti solleva sopra te stesso.

Che se ritorni alla terra, quanto non devi ammirare la fratellanza di popoli che poteano sollevare opere tali senz'altri sussidj che della spontanea carità; la fede che gittava le fondamenta di edifizj, a cui solo i più tardi nipoti porrebbero il fastigio; la religione d'uomini che empivano quelle vaste navate, per ringraziar il Signore che avea lor dato una patria!

Sol quando rinvieni da tali sentimenti, la ragione sottentra a raccorre i difetti: — la funzione più meschina dell'arte critica.

Ora tornò in moda quel gusto. In moda io dissi; cioè un' imitazione nuova sebben diversa, e che spogliata del vero sentimento, non fa che aggiugnere un difetto nuovo, la sconvenienza; mentre invece sarebbe a domandar loro la parola che ispirava quegli artisti, la fede che sola può dar vita alle morte pietre.

Allo spirito o ai bisogni de' varj paesi acconciavasi il gotico; più ricco e gentile in Inghilterra; dominato dal genio mistico in Germania; in Italia, modificato dagli esempi classici, mercè dei quali, prima d' ogn' altro paese, qui l'arte cambiò andamento.

C. Cantù, *Storia universale*, *T.° XI.*

(1) *A Rouen dicesi ancora* Torre del Burro *la principale del duomo. Così fecesi a Beauvais.*

DE' BUCCOLICI LATINI.

Articolo II.

Tito Giulio Calpurnio, detto Siculo dalla Sicilia sua patria, fiorì nel terzo secolo, e fu innanzi nella grazia dell' imperatore Caro. Ci lasciò sette Ecloghe scritte nella maniera di Virgilio ch' egli sembra togliesse ad imitare. « La sua Latinità, dice un critico, è migliore del suo ingegno, e la sua favella val meglio che i suoi argomenti e che il modo con che li tratta ». Queste Ecloghe, certamente assai inferiori a quelle di Virgilio, vennero soventi volte stampate, e si trovano nella raccolta del Burmanno, intitolata *Poetae minores.* Luigi Biondi le tradusse in versi toscani.

La prima di queste Ecloghe, intitolata l' *Oracolo*, è un'adulazione all' imperator Caro, sotto il quale si finge rinascere l'età dell'oro. La seconda,

intitolata *Crotale*, è un certame di canto tra due giovinetti pastori, innamorati amendue della pastorella Crotale. La terza, intitolata la *Preghiera*; contiene i lamenti del pastor Licida per l' infedeltà della vezzosa Fillide da lui amata, e una preghiera affinch'ella gli restituisca il suo amore. La quarta vien nominata da *Cesare;* ed è uno smodato panegirico che Melibeo, Coridone ed Aminta intessono al ridetto Imperatore (1). La sesta è il *Litigio;* in essa due pastori s' ingiuriano a vicenda, poi si disfidano al canto e pongono i pegni, poi ritornano al dirsi contumelie, e la tenzone in versi non ha luogo. È questa delle sette Ecloghe quella che ha più novità. Nella settima si descrivono le maraviglie dell'*Anfiteatro* romano, ove si davano i combattimenti delle fiere, e questa noi riportiamo perchè illustra la storia de' Monumenti antichi. La traduzione è del Biondi.

L' ANFITEATRO

ECLOGA VII DI TITO CALPURNIO SICULO.

LICOTA, CORIDONE.

LICOTA

Tardo dalla città ritorni, o Corido:
Son venti notti che te i boschi chiamano,
E i tauri han duol che i canti tuoi non odono.

CORIDONE

O pigro ed assai più che duro rovere,
Duro Licota, che antiponi i veteri
Faggi ai novelli insoliti spettacoli,
Che il giovin dio sull'ampia arena accumula!

LICOTA

I' stupia donde mai s'avesse origine
Tua dimoranza, e i boschi si tacessero
Muti del suon delle tue canne; e a pallidi
Corimbi ornato il crin, senza avversarïo
Cantasse Stimicon, cui di mal animo
Demmo un cavretto, a te serbato in premïo.
Chè tra 'l tuo lungo dimorar qui Tirside
Purificò gli ovili; e i nostri giovani
Pose alla prova del suonar de' calami.

CORIDONE

Rapisca i premi, e vengane in dovizïa
Non vinto Stimicon; nè solo allegrisi
Dell'ottenuto cavrettin, ma s'abbïa
Gli ovili tutti che fè puri Tirside.
Non però tanto mai gli godrà l'animo
Quanto a me gode: io tutte agli spettacoli,
Che vidi in Roma, posporrei le mandrïo
Ch'erran per la selvosa alta Lucanïa.

LICOTA

Di' sù, di', Coridon; nè sprezzar invido
Le nostre orecchie; il tuo parlar non fiami
Men dolce, che i tuoi canti esser mi sogliano,
Quantunque volte ne' dì sacri invocasi
La fertil Pale o il pastorale Apolline.

CORIDONE

Coronato di travi in un conteste
Vidi il superbo anfiteatro al cielo
Surgere, quasi del tarpejo colle
Sovrastando alla vetta; e vidi immenso
Ordin di gradi dolcemente acclivi.
Pervenni là, dove la sozza plebe,
In abbrunate vesti, avea suo loco
Infra le logge ove sedean le donne.
Poichè lo spazio, che non chiuso giace
Sotto l'aperto ciel, riempievan densi
I cavalieri e i candidi tribuni.
Appunto come questa valle in giro
Spazïoso dilatasi, ed i suoi
Fianchi inarcando, concava si curva
Per entro una catena di montagne
Incoronate di pendenti selve;
Così pur ivi flessuoso cerchio
Cinge lo spazio della curva arena;
E due gran moli torte in egual arco
Forman connesse insieme oval figura.
Come ridir potrò le cose tutte,
Se tutte contemplarle a parte a parte
Io medesmo non valsi? Fulgor tanto
D'ogn'intorno la vista mi percosse!
Senza un trarre di fiato e un batter d'occhio
Stava tutto a mirar; nè tutto ancora
Mirato avea, quando un vecchion che a sorte
Erami alla sinistra: *O villan*, disse,
A che nel rimirar tante ricchezze
Del tuo stupor stupisci tu, cui nuovo
È l'auro; ed altro non vedesti mai
Che alberghetti, casupole e capanne?
Ecco io pur che sì tremule ho le membra,
E sì bianchi i capegli, io che divenni
Veglio in questa cittate, io mi stupisco.
Certo è che poco agli occhi nostri or sembra
Quanto vedemmo ai tempi andati, e tutti
Gli spettacoli antichi abbiam per nulla.
Coverto d'auro il portico, di gemme
Ricoverta del portico la fascia,
Splendevano a vicenda: e colà dove
Ha termine l'arena, e il vasto circo
Chiudesi da marmorea muraglia,
Eran d'avorio levigate ruote,
Il cui volubil perno delle fere,
Col volger pronto, l'adugnar fa vano:
E se si avventan, le rovescia a terra.
Splendevan anco di fin auro attorte
Le reti che sporgeano inver la arena
Per più denti disposti a ugual distanza;
Ed era (s'io pur merto fede alcuna
La mi porgi, o Licota) era ogni dente
Assai più lungo ch'un de' nostri aratri.
Che mai per ordin potrei dirti? io vidi
Ogni sorta di belve: i bianchi lepri;
I cinghiali col corno; e la manticora;
E persin l'alce trasportata insieme
Cogli alberi del bosco ov'ella nacque.
Vidi pur tauri moltiformi: alcuni
Han cervice elevata, ed hanno spalle
Sconciamente gibbose: ispide alcuni

(1) *Marco Aurelio Caro fu buono e valoroso Imperatore, ma poco potè fare per raddrizzar l' Impero, perchè eletto nel* 282, *ruppe tosto i Sarmati, poi andò alla guerra di Persia, ove vinse, ma quasi subito morì nell' anno seguente.*

Squassan le giubbe per lo collo; e ad altri
Aspra la barba giù dal mento scende,
E setolosa la giogaja trema.
Nè sole io vidi le silvestri fere:
Ma vidi pur gli equorei vitelli
Affrontati cogli orsi: anco la belva
Vidi del nome del cavallo degna,
Se ben deforme, che in un fiume nasce....
Quel fiume che trabocca, e i colti irriga.
Oh quante volte trepidando scorsi
Spalancarsi l'arena, e dall'aperta
Voragin della terra emerger belve!
E spesso fuor delle latébre istesse
Crebber piante che avean d'auro le fronde,
E le cortecce del color del croco.

LICOTA

Felice Coridon, cui non fa remora
La tremante vecchiezza! A te propizïo
Fu Giove sì, che dietti in sorte vivere
L'april degli anni in sì beato secolo!
Ma se fortuna ti concesse in grazïa
Veder da presso il santo nume, e l'abito
E il sembiante notar; parla; palesami
Qual mai qual siasi degli dei l'immagine.

CORIDONE

Oh il ciel voluto avesse che me rustica
Veste non circondasse! allora avrèïlo
Più da vicin mirato: ma d'ostacolo
M'eran la povertate e queste sordide
Non tinte lane, e questa rozza fibula.
Pure il me' che potei, da lungi vidilo:
E, se le luci allor non m' ingannarono,
Unita nel suo volto veder parvemi
Di Gradivo la immagine e di Apolline.

Sarà continuato.

GIULIO VISCONTI.

DUE CASI DI CACCIA.

Quand' io stava in America, solevo andarmene a spasso, quasi ogni dopopranzo, in sulla piazza maggiore di Washington, dove spesso m'imbattevo in un omiciatto zoppo, con due occhiali verdi, brutto anzi che no, che con una sua rete in mano andava a una riviera là vicina a pescar certi pesciolini, molto comuni in que' dintorni. La costui fisonomia era sì nuova, che alla fin fine io ne feci il mio trastullo, tanto più ch'io 'l vedevo quasi ogni dì tornar la sera col panier vuoto. Un bel dì ch' io faceva la mia solita passeggiata con un capitano giunto dall'America australe, veggo passare il mio malavventuroso pescatore, e messomi a ridere, esclamai: che babbaccio!

Il mio amico, guardatomi, sorrise anch'esso, e mi disse: Costui non intese sempre a pescare senza prender pesce. Io il conobbi già in altre contrade, ov'egli mostrava in assai più seria pesca il suo coraggio e la sua destrezza. E qui chiamando il vecchierello, Come! maestro Dedmer, gridò: passereste voi presso un antico amico vostro senza fargli motto!

Il pescatore andò a stringere affettuosamente al capitano la mano, il quale, Ecco, disse senza più, un signor che ride della poca vostra ventura a pescare.

Veramente, rispose il vecchierello con una amabilissima semplicità, le gittate non mi dicono guari bene; e vuolsene dar la colpa alla fievol mia vista; quando uno è pressochè cieco, è il mal pescatore.

Mi pentii del mio avventato giudizio, quando seppi che la costui disadattaggine procedea da sì misera infermità.

Non monta, riprese lietamente costui, se i pesciolini ora si beffano della mia rete, e' non fu già sempre de' grossi così.

E 'l capitano: Il so, e desidero convincerne questo signore. Narrateci dunque quanto accàddevi alla Gujana.

E 'l vecchierello: Volentieri. Solo vi prego, guardiate all' orivolo del Campidoglio (palazzo della città) che ora è, per non tornarmene troppo tardi a casa; chè potrebbe mia moglie starsi in affanno. Guardai, e gli risposi ch'eran le quattro.

M' ho tempo mezz'ora, diss'egli; udite dunque.

PRIMO CASO.

Avvennemi, durante il mio soggiorno nell'America australe, di far alcune settimane in un podere, posto in riva a un fiume, che ha la sua sorgente ne' monti della Gujana. Il mio ospite, sebbene il più del tempo spendesse ad accudire e vegliare i lavori della sua piantagione, pur trovava modo ancora di volgerne una buona parte al mio divertimento. Accompagnati da due servitori e da Cesare, Negro accorto ed attivo, noi ci mettevam talvolta dentro il paese, e facevamo un'assai micidial guerra ai quadrupedi e agli uccelli, di cui abbondano quelle contrade; oppure calandoci giù pel fiume con un par di canoe, ci abbandonavamo al piacer della pesca, variandone quel monotono con trarre a quando a quando agli uccelli che ci cadeano a tiro.

Per la natura del paese, che presso alla marina è basso e piano, molti gran fiumi della settentrional costa dell'America australe si spartono in più rami, o canali, prima di mescolar le lor acque con quelle dell'Oceano. Le isole, fatte dai canali, son talora d'una notabil distesa, e al più son paludi o terre sommerse, coperte in gran parte da alti erbaggi, giunchi, canne ed altre piante acquatiche. Sotto que' feltri fitti, e pressochè inaccessibili, numerose specie di rettili si ricoverano e non ne isbucano se non per andar in cerca di preda.

Il mio ospite e Cesare aveanmi detto, aver sovente veduto di gran serpenti attraversare i canali per passar da quest'isola a quella, ed esser venuto lor fatto, non senza pena e pericolo, d'ucciderne alcuni. Questi racconti m' aveano messo vaghezza di scoprir io pure uno di questi rettili. Non già che molto premessemi di stringer con essi dimestichezza .... che anzi quei pochi ch'io n'avevo visti, me ne avean messa un'aversione che mai la maggiore, e quanto avevo udito raccontare della spaventevole loro forza distruggitrice, avea confermatomi in quella mia sentenza. Pur non sariami spiaciuto vederne uno, ... ma dalla lunga. Per mia sciagura, in tutte le gite nostre, nulla di siffatto ci si era dato innanzi; di che io corsi a credere che il mio ospite e Cesare avessero alquanto esagerato il numero e la misura di que' serpenti, ch'ci diceano aver visti e distrutti. Ma di lì a poco venne caso che pienamente mi fe cangiar d'avviso, e mi costrinse ad aggiustar fede a' loro detti.

Un bel dì (tre settimane circa dopo il mio arrivo) il mio ospite mi disse dover essere a vedere una sua possessione lontana una decina di miglia, e che parte

del suo cammino correndo per mezzo i boschi, era costretto di condur Cesare seco, il solo che sapesse la via. Aggiunse, tornerebbe per tempo dentro il dopopranzo, e che s'io volevo, intanto, far per diporto un giro sull'acqua, io mi poteva far accompagnare a quelle sue genti, ch' io giudicassi a proposito di prender meco.

Partito ch'ei fu, io m'avvolsi per un'ora o due su pel podere senza trovar cosa di momento; finalmente, cercando di passare in più gradevol modo il tempo, e parendomi troppo calda l'ora da uscir a cacciare pei campi, feci ammannire gli attrezzi da pesca per andarmene al fiume, e pensai di mettermi giù pel fiume, e fattomi recare il mio schioppo, nè volendo compagni meco, saltai in nave e m'allargai nell'acqua. Cominciai a scender giù bel bello pel fiume. Non essendo la corrente rapida, ci volle qualche tempo prima ch'io giungessi là dove il fiume diramasi in più canali, misi il mio barchetto per un di que' rami, dov'ero già stato con Cesare, e dove avevamo trovate più occasioni di esercitar la nostra destrezza. Non aveva il canale, fatto un computo alla grossa, più di 18 a 20 piedi di largo: io per qualche tempo navigavo giù scendendo, quando risalendo su per la corrente, e cercando di ammazzar qualcun di quegli uccelli dalle lustre penne, che frequentano quelle lagune; ma egli eran rari, nè si lasciavan venire a tiro. Forse anche ciò avveniva, perchè io non ero in sul fermo; checchè siasi, logorai tutte le mie munizioni, da un sol colpo in fuori, nè presi altro che un uccello del genere de' Fiammanti. Scoraggiato da quella disdetta, gittai mie reti, e in capo a qualche tempo le trassi dell'acque, ma, o non fossero inescate con quella cura che usava Cesare, o fossero i pesci così scaltriti come gli uccelli, non pigliai nulla. Credendo che la mi direbbe meglio altrove, ridiscesi giù pel fiume circa un quarto di miglio, e gittai un'altra volta le reti.

Intanto faceva grand' afa, e non veggendo via da spendere utilmente l'ultimo colpo dello schioppo, toltomi le scarpe e i calzetti, mi bagnai i piedi nell'acqua, e depostami lì a lato la mia arma, mi stesi in sui banchi del battello, aspettando che venisse l'ora del trarre le reti. In questa positura a poco a poco io m'assopii, e finii per addormentarmi oppresso, credo, dalla fatica e dal caldo. Non so quanto io durassi in quel sopore, quand' io fui svegliato da una insolita sensazione. Era questa un cotal solletico, come se qualche animale m' avesse leccati i piedi. In quello stato di semistupore, che tien dietro subito allo svegliarsi, mi guardai ivi .... Quant' io mi viva, non mi scorderò il brivido d' orrore che tutta ricercommi la persona, scorgendo la testa e il collo d'un enorme serpente, che mi copriva l'un piede della sua scialiva, accingendosi, come vènnemene subito il pensiero, ad ingojarlo. Io avevo affrontato già la morte, sotto più forme, sull'Oceano, in battaglia, ma non avevo pensato mai, fino a quel dì, ch' ella mi si potesse presentare in più spaventevol sembiante. Un istante, solo un istante stettimi affascinato. Ma il vedermi in quello stato tosto mi fe ritornare in me stesso: ritirai prontamente la gamba, mentre il mostro tenea in me fitti que' suoi occhi perfidi e spaventevoli, e a un tempo diedi di piglio al mio schioppo. Il serpente sbigottito, secondo che io stimo, dal mio moto, abbassò il capo sotto il battello. Credo che, ingannato dalla mia immobilità, m'avesse preso per un cadavero. Avevo appena avuto campo di levarmi a sedere, e di volgere a quella parte la canna dello schioppo, che il collo e il capo del rettile ricomparvero, movendosi qua e là, quasi e'cercasse cosa smarrita. La punta del mio schioppo era pochi piedi discosto dal mostro, trassi, e tutta gli ebbi fitta nel capo la botta. Allor traendo fuor dell'acqua una parte del corpo, con un sibilo orribile, che tutto m' agghiadò il sangue, e spiegandomi lì in sugli occhi l'enorme sua mole, ch'io solo avea potuto prima arguire, parve volermisi avventar sopra e annodarmi con sue spire mostruose; ma io gittatomi allato lo schioppo, con colpo gagliardo di remo me gli sottrassi. Nell'allontanarmi, mi venne notato che il mio sparo aveva fatto passata; chè il sangue cominciò a grondare dal capo del rettile, mentr'egli tutto contorceasi orribilmente. Per mia mala sorte avevo, come ho detto, lògoro tutte le mie munizioni; che altrimenti io avrei certo dato al mostro od uno o due altri saluti pari a quel primo.

Il tutto era avvenuto in men ch' io nol dico. Salendo su pel fiume, io potetti udir i giunchi, fra cui erasi ricoverato il serpente, dar giù e fiaccarsi sotto il pesante suo corpo. Non pensai più alle reti, e le lasciai là in abbandono, ma seguendo a solcar la corrente con quella prestezza ch' io potevo dar maggiore al mio battello, non istetti guari ad approdar al luogo ond'io m'era partito. Balzai a terra, e legato in fretta il battello, me ne corsi a casa ove trovai l'ottimo mio ospite, pur testè giunto, e gli narrai il pericolo a cui m'era quasi miracolosamente dianzi sottratto, e in che termine avevo lasciato il serpente.

« S'ell'è così, mi diss'egli, non ci sfuggirà. Qui si convien, senza perdere un istante, dargli la caccia ». E chiamato Cesare, gli ordinò di apparecchiare gli schioppi, e condur seco due degli altri servitori. Poi volto a me, disse: Se vi dà l'animo di trarre a fine l'impresa da voi sì ben cominciata, e se voi non temete di stare a tu per tu col vostro nimico, noi vi procacceremo tal sollazzo che non ve ne avrete, credo, a pentire.

Rispòsigli che niente volevo meglio; soggiungendo, che se le munizioni non mi fosser venute meno, il mio avversario non l'avrebbe avuta a sì buon mercato.

Ed egli: è pericolosissimo di assalir da presso questi grossi serpenti, quando e' sono feriti; perocchè allora diventan furiosi: e ci ha esempi di tali che, in ispedizioni di questa fatta, ci lasciaron la pelle. V'era in sul podere d'un mio vicino un buon figliuolaccio, che accompagnando alla caccia il padrone e alcuni suoi amici, si trovò a un tratto davanti un enorme boa. Di presente gli sparò contro, e credendo aver feritolo mortalmente, mossesi per finirlo; ma l'animale, tornato in sè, l'afferrò e, atterratolo, di sue spire lo strinse. L'orribili sue strida fecer trarre gli altri cacciatori al suo soccorso; ma quando e' vi giunsero, egli era sì in balìa del serpente, che non v'era la menoma speranza di salvarlo. Era quasi impossibile di tirare alla bestia senza far più male all'uomo che al mostro. Accostarsi e tentar di disvincolarlo, sarebbe stato un correre a una stessa morte. Pur si giunse ad ammazzare il serpente, ma solo dopo che egli avea soffocata la vittima sua.

Tuttavia non isgomèntivi questa storia, soggiunse l' amico ridendo; perocchè noi ci accostiam loro sì guardingamente, che difficilissimamente può accaderci sinistro.

In questa, tornava Cesare con dietrogli una mezza dozzina d'ausiliari, tutti guerniti d'alcun'arme, e due

di loro portavano una specie di picca a uncino per farsi strada a traverso i giunchi. In breve, seduti in sui canotti, scendemmo il fiume rapidamente, bontà de' remi maneggiati con singolare destrezza da due gagliardi Negri. In poca d'ora giungemmo in sul campo delle mie prove. Una parte della riva, non ingombra da giunchi, mostrava tracce di sangue, le quali provavano che la ferita dell'animale era stata grave. Rimpetto appunto al luogo, ove si vedeano quelle tracce, erano i giunchi fiacchi e stiacciati, e fra questi v'era tanta di porta da poterci passar comodamente un uomo.

Fatto alto, per chiarirci se l'armi nostre fossero bene in ordine, stemmo alquanto in ascolto, cercando di raccogliere qualche rumore che ci potesse indicare il ricovero del nemico nostro. Ma nulla udendo, risolvemmo di entrar nella macchia. Uno de' Negri passò innanzi, e rimosse con la sua picca a uncino quanto turava il passo: il mio amico ed io seguivamo con in mano lo schioppo; mentre Cesare e gli altri facevano il retroguardo. I giunchi eran alti quasi da otto a dieci piedi, e sì fitti, che avremmo durata una gran fatica ad aprirci il passo, se non era il solco lasciatovi dal serpente.

Avevam fatto, credo, un cinquanta passi, quando il Negro che precedeaci con un cotale suo cenno ci avvisò ch'eravamo a tiro. Gli fu imposto di retrocedere, mentre il mio ospite ed io, cautamente innoltrandoci, scorgemmo per mezzo i giunchi il corpo del mostro, di cui una parte era in se stessa avvolta, il resto giaceva steso sul suolo; ma il folto dell'erbe ci tolse di vederne la testa.

Sconcertato al nostro accostarsegli, il mostro parve, per quanto potemmo giudicar da' suoi moti, voler voltarsi a noi e apparecchiarsi di assalirci. I nostri schioppi erano in punto, e non sì tosto potemmo distinguerne la testa, sparammo entrambi quasi nell' istante medesimo. I giunchi intercettaron parte della botta, ma quanto ci ne ricettò, parve bastare; chè il suo capo dianzi ritto ricadde a terra, e si diede a metter fischi acuti e a torcersi come convulso. Benchè ei fosse mal atto a più offendere, egli era tuttavia, anche in quello stato, pericoloso ad appressare. Ma Cesare, che parve porgersi pur molto ardito e imperturbabile, ci pregò di non più trarre, e apertosi una via fra i giunchi, fe un picciol giro per giungere al mostro, poi gli venne di botto vibrando tal colpo, che tutto lo stordì; indi con più altri colpi simili ebbelo finalmente spento. Visto il nimico nostro del tutto morto, il potemmo a posta nostra esaminare, e vi confesso che io toccai, non senza brivido, quel mostro, pensando come io fossi stato a un pelo a divenirne la pastura. Allor ce gli mettemmo intorno, e giugnemmo non senza pena a strascinare quella enorme bestia in riva all' acqua. Quivi attaccatala a un canotto, la rimorchiammo fino al podere. Misuratala, trovammo aver da quaranta piedi di lunghezza: in alcuna parte era il suo corpo quasi grosso come quello d'un uomo. Il mio amico mi disse ch' egli era il maggior serpente che mai avesse veduto morto; quantunque spesso c' n' avesse veduti degli altri, che esser doveano, secondochè, fatto d'ogni cosa un còmputo, egli s'era convinto, di una taglia vieppiù gigantesca.

Allor pure ch' io mi trovai, la sera, seduto alla mensa ospitale, mi sentii oppresso dalla fatica e dalle scosse di quella giornata. Tuttavia a poco a poco rinvenni, nè mi ricorda aver poi passata più dolce veglia di quella. Ma questo caso m'avea lasciato nell'animo una impressione molto profonda, e per alcuni mesi io svegliavomi sovente con sobbalzi, colla fronte aspersa d' un sudor freddo, parendomi sentirmi sgretolare e spirar fra le spire di quest'orribil rèttile. Pur questi penosi sogni a poco a poco cessarono e svanirono, nè mi restò altro che la memoria del pericolo corso e la gratitudine ch'io doveva averne alla Provvidenza, che da morte così orribile aveami preservato.

Un'altra volta io vi narrerò un altro caso, non men maraviglioso, e che m'avvenne sottosopra verso il tempo medesimo.

Qui il vecchierello ci guardò, e scorto di leggeri che lo avevamo ascoltato con diletto, Ancor una novella, disse, e poi vi lascio. Questa comincia già a rassomigliarsi alle mie infelici pescagioni.

Sarà continuato.

Trad. dal Francese dal prof. A. M. Robiola.

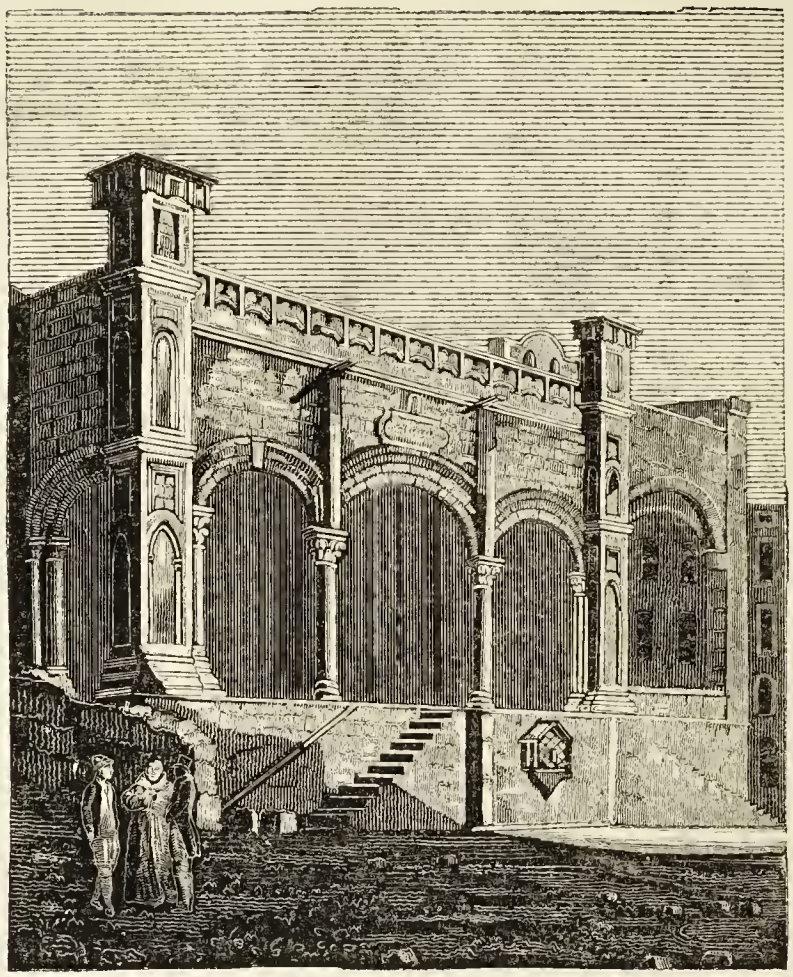
EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

12 aprile 69. - Morte di Seneca e di Lucano. --

Erano ambidue entrati nella famosa congiura ordita contro di Nerone, e che scoperta costò la vita a più di 300 persone delle più ragguardevoli famiglie di Roma. Alcune donne in quell'occasione mostrarono un animo più che virile. La storia ricorda un' Epicari che sostenne i più crudeli tormenti anzichè svelare pure un congiurato, e sapendo che il dì vegnente verrebbe di nuovo posta alla tortura, temendo di cedere, si strozzò di sua mano. Cosa da trasecolare, che questa figliuola d'un liberto abbia taciuti gente estrana e pressochè ignota, mentre nobili ed uomini, e cavalieri romani e senatori senz' altra tortura, dice Tacito, svelarono i loro carissimi.

Seneca era stato precettor di Nerone; ma non vuolsi dal discepolo giudicare di lui, mentre anzi alle sue lezioni, e all' esempio del suo amico Burro, vuolsi attribuire tutto quel po' di bene che Neron fece ne' primi anni del regno suo. A lui ed a Burro deesi la vita di molti cittadini, finchè alcun che potettero sopra il colui animo; fra' quali fu Rubellio Plauto, a cui Nerone non potea perdonare che fosse stato da molti Romani tenuto degno dell' impero. Al qual proposito diceva Seneca al suo allievo: *Per quanto sangue tu versi, non ti verrà certo fatto d'uccidere il tuo successore.*

Come poi Nerone si diede a tirannici modi, la presenza del suo primo maestro gli si era fatta odiosissima e insopportabile. E sebben Seneca non venisse accusato che in molto vaga maniera da un Natale, pure gli fu liberata contro la sentenza di morte, concedendogli solo, e in nome di grazia, di sceglier qual più la si volesse. Allora Seneca si fe aprir le vene; ma siccome per l'età lento ne discorreva il sangue, e il tribuno che aveva a recarne all'imperator mostro la nuova, frugavalo ad affrettarla, Seneca si fe tuffare in un bagno caldo, dove e' rimase dai vapor suffocato. Paolina, sua moglie, deliberata di non sopravvivergli, s'aveva anch' essa fatto aprir le vene; ma Nerone, imposto che le si chiudessero le aperte vene, costrinsela di vivere. Ma il pallore e l' abbattimento ch'ella mostrò in volto poi sempre per que' pochi anni che sopravvisse a Seneca suo, fecero al mondo nobile testimonianza del suo amor conjugale.



(Santa Maria alla catena, in Palermo. -- *Per Palermo vedi il F.° N.° 12.*)

Molte accuse si fecero a Seneca, e come scrittore, e come filosofo. Come scrittore, sebben vi si ravvisi molta vivacità e fecondità di pensieri, egli è accagionato di mal gusto, e posto tra i corruttori della vera eloquenza: nelle tragedie, che pòrtanne il nome, e che spesso risplendono di tragiche bellezze, regna un dire ampolloso e declamatorio: come filosofo poi, se gli rimproveran le sue ricchezze sterminate, e scritto sovra tavole dorate l' elogio della povertà.

Lucano non fu convinto d' esser entrato in quella congiura; ma e' fu reo di compor versi migliori di que' di Nerone, che voleva ad ogni modo esser poeta; nè patir poteva che se gli contrastasse la poetica corona. E come nessun modo di tirannide sfuggiva a quel mostro, e' cercava ogni occasione per torsi davanti sì terribil rivale, e colse avidamente la prima che se gli diè innanzi.

Anche Lucano, intesa la sua condanna, si fece aprir le vene, e spirò recitando alcuni suoi versi in cui dipingeva un soldato moribondo.

Di lui restaci la sola *Farsaglia*, poema epico sulla guerra civile tra Cesare e Pompeo. Lucano troppo si attenne in questo alla storia, e il poema gli tornò scarno anzichè no. Volle supplire al manco dell'invenzione colla grandezza delle passioni, ma spesso diè nell' ampolloso. Achille in Omero, ed Enea in Virgilio sempre grandeggiano; ma in Lucano Cesare e Pompeo spesso rasentano il suolo. Non ebbe egli, come Virgilio, l'arte del raccontare e di evitar le cose inutili. Egli non ha nè l' eloquenza, nè l' armonia di questo; ma tu ti abbatti nella Farsaglia in bellezze tali, quali non si rinvengono nè nell'Iliade, nè nell'Eneide. Fra le sue diffuse declamazioni v'ha pensieri maschi ed arditi, e tali massime di politica, che il Cornelio seppe sì ben imitare. Alcuni de' suoi discorsi hanno la maestà di Livio e la forza di Tacito. Dipinse come Sallustio; insomma egli è sempre grande, quand'ei rinunzia alla poesia.

NOEL, *Effemeridi.*

Vedendo dal basso della piazza alcuni uomini affacciarsi dall'alto del campanile, e parere piccini piccini: che altro è, dissi, per taluno l'ascendere ad alto grado fuorchè mostrarsi dal campanile?

Luigi Carrer.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 511.) ANNO UNDECIMO (27 aprile, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Cristoforo Colombo nel convento di S. Maria di la Palida.)

DI CRISTOFORO COLOMBO,

E DEI POEMI EPICI DI CUI EGLI È L'EROE.

La poesia epica canta i grandi avvenimenti dell'istoria. Omero celebrò la guerra di Troja, il più gran fatto istorico della Grecia primitiva; Virgilio le origini di Roma, signora del mondo; il Tasso le Crociate, maravigliosa reazione dell'Europa cristiana contro l'Asia musulmana. Ma la storia universale non ha evento che onori l'ingegno umano più della Scoperta dell'America. L'idea di questa scoperta fu l'opera di una divinazione scientifica, e la sua esecuzione, benchè condotta con indicibile ardimento, non potea succedere senza due anteriori scoperte scientifiche, la bussola e l'astro-

labio. Il nuovo mondo disvelato al mondo antico dalla mente, dalla perseveranza e dal coraggio di un Italiano, le cui promesse vennero per gran tempo rejette come sogni d'un vagabondo, qual soggetto per l'epica Musa! Ma non basta ancora. Chiunque si faccia a leggere la vita di Cristoforo Colombo e si senta in petto una favilla poetica, riconosce tosto in esso un eroe epico, superiore a tutti gli antichi ed anche al favoloso Ulisse. Perchè se Ulisse, guidato da Minerva, è saggio e prudente quanto il Colombo, esso non è però mai sublime come l'eroe Ligure. Dato agli studj nautici e geografici, ed esercitato nell'arte del navigare, il Colombo indovina che vi sono lontane terre incognite di là dai mari ad occidente; egli si volge a tutti i potentati d'Europa, e s'offre di andarle a scoprire e conquistare per loro, e da tutti è trascurato, o ributtato come un visionario. Finalmente, ove meno il penserebbe, tra i silenzj del chiostro, egli trova un uomo che lo ascolta, lo intende e gli procaccia l'accesso alla corte di Isabella e di Ferdinando (1).

Dopo molti e lunghi indugj e contrasti, il

« Nudo nocchier promettitor di regni »

salpa dai porti della Spagna con tre piccole navi, due delle quali non eran migliori delle nostre barche naviganti sui fiumi, o da costa a costa sul mare. Cento e venti uomini, dubbiosi, timidi, condotti in gran parte per forza a quel servizio, compongono tutto l'equipaggio delle tre navi. Ed egli con esse arditamente si spinge nelle profondità occidentali dell'Oceano Atlantico. La costernazione e la disperazione si mettono tra le ciurme, che si ritrovano nelle solitudini di mari ignorati. Il Colombo prima le calma con ingegnosi artifizj, poi ne soggioga la sedizione con autorevole impero. Una sera finalmente si discoprono segni di terra vicina. Niuno chiude gli occhi in quella notte, ed al mattino il gran mistero dell'Oceano è rivelato. Il Colombo rende grazie a Dio, bacia la terra su cui discende e vi pianta il segno della Redenzione.

Le ciurme, prima ammutinate e disperate, si buttano ossequiose ai piedi del grande ammiraglio che ha scoperto l'altro emisfero. Il Colombo trova e visita alcune isole, e tra le altre Cuba ed Hayti, alla quale dà il nome d'Hispaniola, quasi piccola Spagna; indi, lasciato ivi il germe d'una colonia, rivolge le prore all'Europa e sbarca trionfante a Palos, dond'era partito nove mesi prima. Nel suo viaggio traverso la Spagna, con principeschi onori egli è accolto, sinchè giunge a Barcellona ov'era andata la Corte. Il suo ingresso in quella città col corteggio di alcuni Indiani seco condotti e col corredo di armi e di utensili delle isole da lui discoperte, riesce un trionfo non men grandioso e più glorioso che quello d'un conquistatore. Ferdinando ed Isabella lo ricevono assisi sul trono, si rizzano in piedi mentre egli s'inginocchia per baciar loro la mano, e gli comandano di sedersi al loro cospetto (1).

Non seguiteremo più innanzi il ritratto della vita del Colombo. Ognun sa con qual ingratitudine fossero poscia ricompensati i suoi servigj, come ritornasse tre altre volte alle Indie occidentali, e nel quarto viaggio vi scoprisse il continente americano, e come finalmente nel morire egli ordinasse che nella sua tomba si mettessero le catene di cui nel terzo viaggio fu caricato (2).

---

(1) *Nel* 1484 *Colombo arrivò a Palos de Moguer nell'Andalusia. Fermatosi un giorno al convento de' Francescani di La Palida, a dimandare un po' d'acqua e di pane per ristorare lo spossato suo figliolino, il guardiano Juan Perez Marchena, passando ivi e messosi a conversare collo straniero, rimase sì maravigliato della grandezza delle sue mire, che lo trattenne per ospite nel convento, e fece venire il medico di Palos, Garcia Fernandez, per discutere insieme il diviso. Fu quella la prima volta, in cui i disegni del Colombo vennero ascoltati con ammirazione. Il guardiano, presa sopra di sè la cura di mantenere e di educare il giovane figliuolo di Colombo, diede al genitore una lettera di raccomandazione pel confessore della regina Isabella, Fernando de Talavera. Questi però non accolse Colombo che come un vagabondo. Ma l'intrepido Genovese non si smarrì d'animo, e finalmente, per mezzo del cardinale Mendoza, ottenne un' udienza dal re Ferdinando. Nondimeno egli passò ancora sette anni di vane sollecitazioni presso quella corte, e già stava per partirsi dalla Spagna privo d'ogni speranza. Ma ritornato al convento di La Palida per riprendervi il figliuolo, il buon guardiano lo dissuase dalla partenza, ed oltre al suddetto medico, chiamò alle loro conferenze Alonso Pinzon. Questo insigne navigatore approvò interamente le idee del Colombo. Allora il guardiano si fece animo a scrivere direttamente ad Isabella, e richiesto d'una spiegazione verbale, andò senza indugio da lei, e perorò la causa di Colombo con viva eloquenza. A quest' ottimo Francescano fu specialmente dovuta la risoluzione in cui venne Isabella di offerire le proprie sue gioje per pagare le spese della spedizione, con che vinse la freddezza di Ferdinando.*

(1) *Il Colombo partì ai* 3 *di agosto* 1492 *da Palos; approdò a Guanahani o San Salvador, una delle isole Lucaje, ai* 12 *di ottobre di quell'anno; partì da San Domingo o Haiti il* 4 *di gennajo* 1493, *e sbarcò trionfante a Palos ai* 15 *di marzo* 1493. — *Quantunque Sebastiano Cabotto scoprisse Terra Nuova e il Labrador nel giugno del* 1497, *e Colombo non toccasse il continente Americano sinchè visitò la costa di Paria nel* 1498, *tuttavia Colombo fu il primo che arrivasse a Guanahani e a ciò che propriamente dee chiamarsi l'Arcipelago Colombio, ed egli fu realmente lo scopritore del Nuovo Mondo. Quanto ad Amerigo Vespucci, il cui nome fu poi dato al nuovo emisfero, egli non lo vide se non quando accompagnò Ojeda, in qualità di piloto, alla costa di Paria nel* 1499.

(2) *Nel luglio del* 1500 *il re Ferdinando spedì Francesco Bovadilla al Nuovo Mondo per deporre il Colombo, e rimandarlo incatenato in Ispagna. Vallejo, uffiziale che lo avea in custodia nel ritorno, e Martino comandante della caravella, volevano togliergli le catene. Ma Colombo con nobile alterezza disse: « Io le voglio portare sintanto che*

Cristoforo Colombo terminò la nobile e gloriosa sua carriera a Valladolid (20 maggio 1506) e a tarda ammenda delle ingiustizie fattegli e delle angosce recategli, gli si celebrarono pompose esequie, e sul suo sepolcro s' incise

A Castilla y a Leon
Nuevo mundo dio Colon (1).

Ora, se degnissima d'epopeja è la scoperta dell'America, ove pure trovare un eroe più epico del Colombo? Il suo indovinamento d'un nuovo mondo da scoprire, i rifiuti ch'ei prova, i modi con cui ottiene di andare al cimento, il suo primo viaggio, la scoperta, il trionfo del ritorno, la perseveranza nel proseguir le scoperte, l' ingiustizia e la sconoscenza altrui, le indegne catene, gli onori del sepolcro, la vita irreprensibile e la gloria immortale, quanti e quali argomenti di poesia! E nondimeno Vasco de Gama, tanto minore di lui, trovò nel Camoens un poeta che ne consegnò all' immortalità il nome non meno che la fama dei Portoghesi nella navigazione all' India, ed il Colombo non trovò sinora un cantore che si sollevasse all'altezza del suo argomento. Venti Colombiadi almeno vennero già scritte in Italia, in Francia e nell'America inglese, e tutte caddero nella dimenticanza che meritavano.

Le difficoltà che s'incontrano nel cantare epicamente le glorie del Colombo e la maniera di venirne felicemente a capo, si trovano esposte nella seguente giudiziosissima lettera del Tassoni ad un amico che avea cominciato a scrivere sul Nuovo Mondo un poema, nel quale intendeva cantare l' impresa del Colombo.

« Signor mio. - V. S. mi ha mandati due canti del suo poema, i quali non sono nè i primi, nè seguiti. L' uno contiene la descrizione d'una battaglia, e l'altro un accidente amoroso. Quanto al poema io non posso giudicare quello ch' egli sia per essere, mentre non ne veggo nè principio, nè mezzo, nè fine. Ma poich' ella me ne mostra un braccio e una gamba, io discorrerò di quel braccio e di quella gamba per quello che sono; e forse dalle qualità loro si potrà anche venir in qualche cognizione della riuscita di tutto il corpo, come si narra che già al tempo antico i savii d'Egitto, veggendo una scarpa sola di Rodope, fecero giudizio della bellezza di tutt' il corpo suo.

« La prima cosa adunque, lo stile a me pare assai buono e corrente, e credo che l'uso continuo glielo farà anco migliore. Sonovi alcuni pochi luoghi espressi stentatamente, ma nella revisione V. S. avrà più facile e franca la vena da poterli mutare in meglio. Le comparazioni sono poche, e potrebbono esser alcune di loro più nobilmente spiegate. L'arditezza de' traslati alle volte ha qualche difficoltà, e sonovi alcune voci e frasi poco toscane segnate in margine. Ma quello che più importa, V. S. secondo l'uso moderno ha premuto più ne' concetti inutili che nelle cose essenziali, e seguita (per quanto io posso giudicare) la via degli altri che trattano questa benedetta materia del Mondo Nuovo, che non son pochi. Perciocchè oltre il cav. Stigliani, che n'ha già dati fuori venti canti, e il Villifranchi, che avea ridotto a buon segno il suo poema quando morì, io so tre altri che trattano anch'essi *eroicamente* l'istesso suggetto, e tutti danno in questo, di voler imitare il Tasso nella Gerusalemme e Virgilio nell'Eneide; e niuno si ricorda dell'Odissea, la quale, s' io non m' inganno, dovrebb' essere quella che servisse di faro a chi disegna di ridurre a poema epico la navigazione del Colombo all' India Occidentale.

« Già per pubblica fama, e per istorie notissime a tutto il mondo, si sa che i popoli dell' India Occidentale non avevano, all' arrivo del Colombo in quelle parti, nè ferro, nè cognizione alcuna di lui (1); e che andavano tutti nudi, oltre l'essere di natura pusillanimi e vili, se ne vogliamo eccettuare i Cannibali, i quali, benchè andassero ignudi anch'essi, avevano nondimeno più del fiero e combattevano con archi e saette di canna con punte avvelenate.

« A che dunque voler formare un eroe guerriero dove non si poteva far guerra? o facendosi, si faceva contra uomini disarmati, ignudi e paurosi? Non vede V. S. che questo è un confondere l'Iliade con la Batracomiomachia, e introdurre un Achille che divenga glorioso col far macello di rane? V. S. mi risponderà che i suoi Indiani li finge armati e bravi: e questo è forse ancor peggio; perciocchè ognuno sa certo che non avevano armi, e che non erano tali; onde esce apertamente dal verisimile, e l'intelletto non può gustar di cosa seria che abbia fondamento di falsità sì evidente; perchè la fantasia dalle cose notissime non estrae fantasmi diversi da quel che sono (ragione che intese anche, ma non la disse, Aristotele), oltre che parimenti sa ognuno che il Colombo fu più tosto gran prudente che gran guerriero.

« Essendo dunque tutti gli altri popoli di quelle parti ignudi e vili, a me non pare che si possa far combattere il Colombo eccetto che co' Cannibali, i quali, benchè andassero anch' essi nudi, erano nondimeno tanto fieri e gagliardi, che combattendo con archi grandi e saette con punte di pietra avvelenate, si poteva dalla vittoria acquistar onore. Ma bisognerebbe avvertire di non introdurre, come gli altri, il Colombo con un esercito; perciocchè oltre l'esser chiaro ch' ei non condusse se non tre caravelle con poca gente, mentre si

il Re non ordini altramente, e le conserverò in memoria della sua gratitudine ». Egli le fece poi appendere nella sua camera, e ordinò che fossero sepolte nella sua tomba.

(1) *Colombo diede un nuovo mondo a Castiglia ed a Leone*, cioè al regno di Spagna.

(1) Di lui, *di esso ferro.*

mette in campo con un battaglione di cinque o seimila tra fanti e cavalli armati contra una moltitudine di gente ignuda, non gli si può fare acquistar fama eroica, sebbene i nemici fossero centomila; essendo cosa ordinaria che i pochi armati e bravi vincano i molti disarmati e inesperti. E per questo l'Ariosto, quando introdusse il suo Orlando contra moltitudine vile, l'introdusse solo; però anche il Colombo, se non si vuole introdur solo, si dee almeno introdurre con così pochi compagni, che a quei compagni ed a lui sia glorioso ed eroico il vincere.

« Quanto agli amori, ognuno sa parimente che le donne ritrovate dal Colombo erano brune, e andavano anch'esse ignude; però era vanità l'andar fingendo in loro bellezze diverse dal colore e dal costume di quelle parti. L'introdurre poi in India altra gente d'Europa diversa da quella del Colombo, che combatta con lui, è il maggior errore che si possa fare, venendosi contra la storia a levare a lui la gloria della sua vera azione eroica, che fu d'essere stato il primo senza controversia a tentare e scoprire il Mondo Nuovo.

« Però quanto alle imprese gloriose ed eroiche del Colombo io mi restringerei, come fece Omero quand'egli cantò gli errori di Ulisse, a fortune di mare, a contrasti e macchine di demonii, a incontri di mostri, a incanti di maghi, a impeti di genti selvagge, e a discordie e ribellioni de' suoi, che furono in parte cose vere; e negli amori andrei molto cauto per non uscire dal cerchio, e fingerei piuttosto le Indiane innamorate de' nostri che i nostri di loro, come nell'istoria si legge di Anacoana. E quanto all'invenzione che hanno trovata alcuni di trasportare donne d'Europa in quelle parti su navi del Colombo, io l'ho per debole assai; e tanto maggiormente, sapendosi che il Colombo a fatica ritrovò uomini che'l seguitassero in quel suo primo passaggio ».

Ciò che dice il Tassoni di contrasti e macchine di demonii, e d'incanti di maghi, potea forse esser ottimo a' suoi tempi, ma non ci sembra che avvenga lo stesso oggidì. Perchè quanto ai maghi, la loro stagione è passata, e farebbe rider di sè il poeta che gl'introducesse in serio argomento. E quanto ai demonii, dopo i maravigliosi ritratti che ne fece il Milton nel Paradiso perduto, chi può avventurarsi a dipingerli ancora? In tutto il rimanente noi ci aderiamo interamente al parere del Tassoni, e soprattutto lodiamo il suo magistrale consiglio di prender per modello l'Odissea nel cantar del Colombo; ma crediamo che un odierno poeta dovrebbe specialmente applicarsi a dipingere gl'interni sentimenti dell'eroe, chè veramente noi non conosciamo nell'istoria natura più eroica di quella del Colombo, avvalorata da una religione sincera, affettuosa e profonda.

GIULIO VISCONTI.

Egli è necessario aver l'animo ricco, e non il corpo vestito d'ostentazione delle ricchezze. *Euripide.*

DE' BUCCOLICI LATINI.

ARTICOLO III ED ULTIMO.

Marco Aurelio Olimpio Nemesiano, poeta latino, nacque, a quanto credesi, in Cartagine, e fiorì sotto i regni di Caro e de' figliuoli di lui, Carino e Numeriano (1). Altro non si sa della sua vita. Egli scrisse un poema sull'arte della Caccia (*de Venatione*) che dedicò a Carino ed a Numeriano, e che ci pervenne non terminato. Scrisse pure quattro Ecloghe che hanno qualche pregio poetico, e che spesso furono impresse insieme con quelle di Calpurnio, suo contemporaneo. Il Mairault tradusse in francese le ecloghe di Nemesiano, corredandole di copiose note (in 4.°, 1744). Gli scritti di Nemesiano si leggono nella raccolta intitolata *Poetae rei Venaticae*, con note di G. Kempher, Leida 1741.

Non mancano critici, e tra questi è il Biondi, i quali pensano erroneamente tribuite a Nemesiano quelle quattro Ecloghe, e le considerano come di Calpurnio esse pure.

Di esso Biondi è la seguente traduzione della prima di queste quattro Ecloghe.

L' EPICEDIO DI NEMESIANO.

AMINTA, TITIRO.

AMINTA

Mentre di giunco fluvïale, o Titiro,
Tessi fiscelle, e le tue ville suonano
Dello stridir delle cicale, ah cantami,
Se l'hai, qualche tuo carme, acconcio al gracile
Suonar della sampogna! chè de' calami
Pan ti fè dotto, e del far versi Apolline.
Dì su, mentre i capretti tra le salici,
E per le prata le giovenche han pascolo:
E lascia pur che vaghino alla libera
Or che l'erbe han rugiada, e il sole è tiepido.

TITIRO

Tu, mio diletto, al ciel caro, tu giovine,
Me tu sforzi a cantar? me d'anni carico,
Me, cui le chiome per età biancheggiano?
Vivemmo; e noi pur versi al suon de' calami
Tessemmo un tempo, allor che in età florida
Scevri da cure i lieti amor cantavamo.
Or bianco è il capo, e, sotto il grave numero
Degli anni, il fuoco intiepidio di Venere.
All'agricola Fauno la mia fistola
Sacrata pende: te le selve or suonano:
Tu vincitor di Mopso, de' suoi calami
Schernisti il suon discorde, ed io fui giudice.

---

(1) *M. Aurelio Caro venne all' impero nell' anno 282, morì nel 283. M. Aurelio Carino e Numeriano, suoi figliuoli, restati imperatori dopo lui, non regnarono che un anno.*

Era meco quel giorno, e a ciel lodavati
L'antico Melibeo, che, tocco il termine
Del viver santo, or trovasi in recondita
Parte di mondo, u' de' pii l' alme albergano.
Deh! se viva di lui serbi memorïa,
Deh! il canto or volgi a quella candid'anima.

AMINTA

E ubbidir dessi: e tu, certo, gratissima
Cosa m'imponi: chè ben degno, o Titiro,
Fu quel buon vecchio, che di sue sante opere,
Laudandole, la terra e il cielo empiessero
Pan colle avene, Lino colla cetera,
Orfeo cantando, e poetando Apolline.
Ma poi che chiedi alcun mio verso, ascoltami:
Quei ti vò dir, che ho scritti là sul cortice
Di quel ciliegio, ch'è del fiume al margine.

TITIRO

Dì: ma vieni agli olmeti o ai faggi: strepito
Qui rende questo pin che all'aura sibila.

AMINTA

Qui cantar vò sull'erbe fresche e morbide:
E già fecero i boschi alto silenzïo:
Anch'essi i tauri pascon lungi, e tacciono.

O foco, o terra, o vitali aure ed acque
Voi che germe, cagione, origin siete
Di quanto per lo mondo e nasce e nacque;

Voi mia sampogna udite, e voi rendete
Miei carmi a Melibeo; sì ch'ei gli ascolti,
Se ascoltar può nell'eternal quïete.

E tu, se è ver che dalle membra sciolti
Vivano i magni spirti entro ai celesti
Templi, fra gli astri in nuovo mondo accolti,

Ah porgi, o Melibeo, le orecchie a questi
Nostri canti, de' quai benignamente
Già difensor, già lodator ti festi!

L'estremo spazio della etate algento
Fu meta al corso di tua lunga vita,
Altrui cara, onorata ed innocente:

Pur la sua, benchè tarda, dipartita
Così ne dolorò, come se morte
Colto t'avesse nell'età fiorita.

Nè 'l membrar che non può la comun sorte
Fuggir chi veste corruttibil velo,
Rattenne il nostro lamentar sì forte.

Ahi Melibeo! mortal nascesti! il gelo
Mortal t'oppresse, dappoichè vecchiezza
De' celesti ti fè degno e del cielo.

T'era giustizia in cor: l'anima avvezza
Ad acquetar de' contadin le risse
Avea spirti di pace e di dolcezza.

Della villa l'amor, l'amor rivisse
Per te del giusto: e fu 'l termine eretto
Che degli ambigui campi il fin prescrisse.

Era in te blanda maestà d'aspetto;
E mite fronte, e mite sopracciglio;
Ma vie più mite, che la fronte, il petto.

Tu ad incerar le canne, e tu consiglio
Dèstine a porle ai labbri: e sì le gravi
Cure dalle nostr'alme ebbero esiglio.

A te il poltrir de' giovinetti ignavi
Fu grave; e grato il canto: onde a noi spesso
Premio non vil, se 'l meritavam, donavi.

E te, a noi pigri fatto spron, te stesso
Udimmo, a suon di calami gioconda —
— mente cantar, benchè dagli anni oppresso.

Vale, o felice Melibeo! Già sfronda
Degli allori le chiome Apollo agresto,
E ti largisce l'odorosa fronda.

Danti che ponno i fauni: or quelle or queste
Mature poma, or l'uva, ed or la spica,
Di che l'arbor, la vite, il suol si veste.

Mel ti danno le ninfe: e Pale antica
Ti dà nappi di latte; e ti dà Clori
Serti de' più be' fior ch'ella nutrica.

Offronti, (ahi questi son gli estremi onori!)
Offronti le Camene i lor concenti:
Noi ti lodiam sui calami sonori.

Te il platan rude e il pin, te i rispondenti
Boschi risuonan d'ogni parte; e tutti
Ragionan di te solo i nostri armenti.

Poichè pria si vedran pe' campi asciutti
Pascer le foche; pria viver vedrassi
Il velloso lion del mar tra i flutti;

Pria dolce mele suderanno i tassi;
E, interturbate le leggi dell'anno,
Nel tristo verno Cerer mieterassi;

Prima in està le olive nasceranno;
Prima autunno di fior fia carco; e prima
L'uve in april già dolci succhi avranno;

Che non tue laudi mia sampogna esprima.

TITIRO

Fa cuor, fanciullo: nè rimover l'animo
Dal verseggiar: gli è dolce sì, che Apolline
Fia che si plachi, e guiditi propizïo
A quella Roma ch' ha sul mondo imperïo.
E già qui nelle selve un sentier facile
T'aprì la fama, ch'or di te diffondesi,
E le nubi spezzò maligne e livide.
Ma dall'alto del ciel fa già discendere
Febo i cavalli: e ne consiglia a muovere
In verso il fiume a dissetar le mandrïe.

GIULIO VISCONTI.

DUE CASI DI CACCIA.

(Continuato dalla pag. 127.)

SECONDO CASO.

Il Bundelcundo è un deserto dell'India. Finora gli uomini non cercarono di nettarne il terreno dalle macchie folte, che tutto l' ingombrano. Il suolo paludoso di quella contrada è sì malsano, che non s'è per anche trovo, da pochi in fuori, persona, per povera e misera che la si fosse, cui sia bastato l'animo di stanziarvisi. Or io, per raggiugnere il mio reggimento, avevo ad attraversar quel paese. Annojatissimo di quello

starmene a bordo del battello, sul quale io avanzavomi lentamente per mezzo le pianure di Bundelcundo, deliberai di scendere a terra al primo luogo ov' io vedessi qualche umana abitazione. Sapendo come tutto il paese era infestato da bestie feroci, non mi lasciai adescare a una moltitudine di stupendi ma solinghi siti, davanti a' quali passavo. Finalmente giunsi a un picciol gruppo di capanne indiane, poste circa un mezzo miglio lontano dal fiume. Imposi tosto al piloto di approdare e legare alla riva il battello; indi messomi in sulla spalla lo schioppo, trassi dritto alle capanne. Appena fui io veduto, che due Indiani, tutti ignudi, dai fianchi in fuori, mi si fecero incontro, avvisandomi ch' io camminava sopra un suolo infido, e tutt'intorno pieno di buche profonde. M' informarono che ivi e' si stavano unicamente intenti a scavar quelle specie di fosse, fonde da otto piedi, che poi ricoprivan di frondi e virgulti; e che così e' prendevan le fiere le quali, credendo camminare o correre sopra un terren saldo, cadevan d' improvviso nella trappola, e trovavansi tutt'a un tratto in mano degli Indiani che le uccideano, le scorticavano per venderne la pelle, e andavano a riscuotere la somma assegnata da' magistrati per ogni testa di tigre, delle quali, diceano, avere in un anno preso una ventina. Ben due di loro essere stati dalle fiere uccisi, ma i lor compagni, reputando que' casi come un effetto naturale della predestinazione, parean dàrsene poco pensiero. Era già tardi; io li mandai per le stuoje, su cui usavo dormire, deliberato di pernottare in una di quelle capanne. Avean gl'Indiani promessomi di condurmi in sull' alba a una caccia curiosa; con siffatta promessa mi si avrebbe fatto fare mezzo il giro del mondo; quindi io non avevo esitato per un istante a tenere l' invito.

Cenatomi con un po' di riso, e nettato il mio schioppo (una canna del quale era sempre carica a palla, e l'altra a migliarola) preparai le mie munizioni da caccia pel dì vegnente, occupazione graditissima quando tu ti trovi solo e soletto, com' io lì m'ero. Appresso mi posi a letto, avvertendo di chiudere il meglio che io sapessi la porta; perocchè la sembianza e i modi d' un degli Indiani poco m' andavano a verso, e già cominciavo a pentirmi d' essermi posto sì abbandonatamente in lor mano. I miei servi, che increscevami non aver meco menati, erano un mezzo miglio discosto. La gente fra cui mi trovavo, eran uomini di indole feroce, d'una statura e forza atletica, avvezzi a combatter le bestie feroci, e che, per quella facilità ch' egli aveano di trasportar quelle lor case da un luogo all'altro nelle vaste solitudini del Bundelcundo, potean beffarsi d'ogni ricerca, e per soprappiù, d'una ingordigia conosciutissima, contando la vita per nulla. Or chi stavami pagatore, che gente siffatta non fosse per gittarmisi alla vita ed assassinarmi? Avevo lor lasciato imprudentemente vedere la borsa piena di *rupie*, vantato loro il buono mio schioppo, cosa per essi ancor più preziosa dell' oro. Chi poteva tenerli dal torsi ciò tutto? Nessuno. Io comprendeva il pericoloso mio stato, e rivolgendo tai pensieri nell' animo, caddi in un leggero e torbido sonno.

Credo fosse l' un' ora del mattino, quando fui svegliato da un romor sordo: più persone stavan discorrendo sommessamente presso la finestrina della mia capanna, che per serratura non avev'altro che una trista imposta, o per me' dire, una specie d'impannata fatta d'erbe disseccate. Mi feci bel bello a quella parte, e con mio grande spavento gli udii così spiegare le lor feroci intenzioni:

— Quant' è, chiese una voce, non ancor da me udita, che voi il tenete?

— Da jeri sera al cader della notte.

— Avete voi poi origliato, per accertarvi s'egli non si movea?

— Sì, e crediamo ch'ei dorma.

— Ove ciò sia, è questo il tempo di farsegli sopra. Ma, siccome voi dite ch'egli è gagliardo, vuolsi proceder cauto. Come l'assalirem noi?

— Credo, rispose l'uno degl' interlocutori, che il miglior mezzo sia di scagliargli saette avvelenate.

— Bene. Ma s'egli esce?

— S'egli esce, noi il finiremo co' nostri coltelli.

— Gli avete costì a lato?

— Non ancora.

— Ben dunque, spicciatevi, disse colui che pareami il caporione: correte per essi, e noi spediremo l' affare il più tosto che si possa.

— Sarò qui fra un cinque minuti.

Qui gli udii bruscamente separarsi e partire per lati diversi: col cuor tremante io ascoltai finchè il lor calpestio nella lontananza si spense. Allora, preso il mio schioppo, deliberai di fuggirmi, o in ogni caso vender loro il più caro ch'io potessi mia vita all'aperta campagna, dove una schioppettata potrebbe esser udita da' miei ch' erano a bordo del battello. E un istante dopo io già m' ero gittato fuor della porta, e ratto qual lampo volavo verso la parte ove io credevo legata la mia barca.

Era un bellissimo chiaror di luna, ed io correvo senza pensar ad altro pericolo che a quello d' essere inseguito da quella masnada di micidiali, fra cui m'avea la mia mala sorte condotto. Gli urli del sciacallo e del fajo, i rugghi delle fiere rapaci e le grida degli uccelli selvaggi, turbati ne' nidi loro, accrescevano orrore alla scena. A un tratto vidi non sapea che saltellar fra le macchie, e udii le roste spezzarsi premute da un corpo pesante. Un selvaggio grugnito, misto di un singolar fischio simile a quello del gatto, e un par d' occhi sfavillanti fra il bujo, chiaririonmi ch' io era inseguito da una tigre. Mi tenni morto. Ancora un salto, ed ero in bocca del mio feroce nimico. Non ebbi pur campo di far una preghiera. Io mi diedi a correre con tutta la foga d'un disperato, e a un tempo sentii una scossa violenta; scintille di fuoco m'usciron degli occhi, ed ebbi ogni mio membro come slogato. Ero caduto in una fossa, e in quel ch'io cadevo, l'avea la tigre sopra di me saltata.

Rimessomi alquanto dallo stordimento recatomi dalla caduta e dallo sgomento, m'arrischiai d'alzar gli occhi, e al chiaror della luna scorsi la tigre sdrajata in riva alla fossa, aspettando con ansia selvaggia quel disgraziato che ella già teneva per infallibil sua preda. I suoi occhi di fuoco seguivan ogni mio moto, e io mi acquattai più giù ch' io potessi per non essere a tiro dell'unghia sua micidiale.

In quella che io veniva esaminando la fossa in cui ero caduto, scopersi con grande mio orrore un lungo serpente nero, che tentava salir su per la parete della fossa. Non venendogli fatto, parve star dubbio se avesse a ritentar la prova di fuggirsi, o d'assalir anzi quell'intruso che gli tremava davanti. Parve alfine volersi appigliar all'ultimo partito: s'erge repente, e affiggendomi quegli occhi suoi verdognoli e lucenti, apprestavasi ad avventarmisi contro. Balzai in piede,

ma appena fui ritto, mi sentii stracciar alla spalla la carne dall'ugna della tigre, al cui tiro, in rizzandomi, ero incautamente venuto. L' animale con quella sua unghiata, smossi i virgulti in riva alla fossa, mi fe cader giù il mio schioppo appiedi. Non ostante la ferita grondante e l'acuto dolor ch'io sentiva, ebbi tuttavia tanta di forza da impugnarlo, e sparato di botto contro il serpente, l'uccisi in quel medesimo che mi si avventava.

Quel tonar del mio schioppo parve raddoppiasse la ferocia della tigre, che stava per gittarsi giù nella fossa. Io presi allora a seriamente ponderare, se per me non fosse il meglio darmi a un tratto a quell'animal furibondo, che durar più a lungo in quell' orribile stato. Vennemi il capogiro: la disperazione pareva desse alla mia ragione il tracollo. Sapevo che la serpentessa non tarderebbe a venir a raggiugnere l'ucciso compagno. La terra veniva smottando sotto l'impaziente graffiar della tigre; stava per soggiacere la mia umana natura, quando tutt' a un tratto odo un rugghio spaventevole, e la tigre, trafitta di più colpi di frecce avvelenate, s'avvoltola, si contorce e dà gli ultimi tratti. Un attimo dopo appajono il mio ospite della notte e i miei amici, che s'affrettano di trarmi della buca. Metton grida di gioja, trovandomi presso a poco sano e salvo, se ne congratulan meco, e tutto godeva lor l' animo d' avermi salvo, massime agli Indiani.

Che si volle dir dunque quel loro bisbiglio? E' mi fu in breve da lor rivelato l' arcano e spianatomi ogni cosa, riconducendomi al mio battello. Aveano dianzi ucciso un bel leopardo, caduto, il dì innanzi, in una delle lor fosse, ed era il soggetto di quel cicalio, dov' io credetti che e' mi tramassero alla vita. Tornavano da quella spedizione, allorchè udirono il mio sparo, e correndo a rotta alla mia volta, venne lor fatto di giungere felicemente in tempo per salvarmi.

Ciò detto, il vecchierello ci lasciò.

Trad. dal Francese dal prof. A. R. Robiola.

L' ELDORADO.

El Dorado, cioè letteralmente il paese d'oro, è il nome che diedero gli Spagnuoli nel secolo XVI ad un' immaginaria regione, che si credea posta alquanto nell' interno dell'America meridionale, a mezzogiorno dell'Orenoco, tra questo fiume e quel delle Amazzoni (1). E favoleggiavano di questo paese che l'oro e le gemme vi fossero così comuni come altrove le rupi ed i ciottoli, e che bastasse grattare il suolo per trovarveli. La credenza a questa favola si prolungò sino a' dì nostri, e le spedizioni intraprese per ritrovar sì deliziosa contrada fanno parte della storia dei Viaggi. Ecco in qual modo le riepiloga il Blosseville, citato dal Balbi:

« In quella vasta parte dell'America, compresa tra l'Amazzone, l'Orenoco, le Cordigliere e l'Atlantico, vuolsi collocare il fonte della più celebre favola geografica, quella del paese d'Eldorado, sorgente inesausta di ricchezze. Allorchè fu scoperto, i Peruviani, gl' Indiani di Venezuela e quelli di Bogota ne parlarono ad un tempo. La sua ricerca eccitò l' avido zelo di parecchi uomini intraprendenti, e le scoperte di cui fu occasione ne fecero un episodio notabile nella storia della geografia. Tutte le relazioni sembrano d' accordo a metter questo paese nel centro della Gujana. I massimi sforzi furono tentati dallo stato di Venezuela, e la spedizione più famosa ebbe per capo il cavalier tedesco Filippo di Hutten, che condusse nel 1541-1545 una picciola truppa di Spagnuoli dalla costa di Caracas fino ai dintorni del lago Parime, presso una città degli Omaguas, di cui esagerò l'importanza. Un' impresa men fortunata ancora fu diretta verso quell'opulenta regione, circa a venti anni appresso, da Pedro Malaver de Silva. Nel 1586, Antonio Berrio y Oruna, sedotto dalla speranza medesima, discese dalla cordigliera di Bogota nelle pianure di levante, fermossi sulle rive dell'Orenoco e vi fondò la città di San-Thomè o di Vieja-Guayana. Più tardi Walter Raleigh, quell'uomo sì dotto, sì abile e sì celebre per lo sfortunato suo ardore alla scoperta de' paesi negletti e delle miniere, ed ai progressi del commercio, volse le sue mire verso l' Eldorado; nel 1695 e 1696 visitò le coste della Gujana e il corso dell' Orenoco; si sa che pagò della sua testa i suoi proprii servigi. La speranza di arrivare a questo sì lusinghiero paese avea già dato origine alle famose spedizioni di Gonzalo Pizzarro, di Belalcazar, di Quesada; essa dovea più tardi eccitare quella di Soarres verso la provincia di Charcas, ed avea condotto Federman da Venezuela a Santa-Fè di Bogota. Finalmente, per terminare la narrazione di queste incomode scorrerie verso uno scopo chimerico, convien parlare di Antonio Santos, che nel 1780 partì da San-Thomè sulla fede d'un preteso Indiano di Parime. Dopo 500 leghe di cammino, la sua guida lo abbandonò, i compagni perirono ed egli cadde solo nelle mani dei Portoghesi ».

Giulio di Blosseville, *Esplorazioni d'America* -- Adriano Balbi, *Geografia*.

(1) El *è l'articolo* il *degli Spagnuoli, come* al *è l'articolo* il *degli Arabi. Onde si dovrebbe scrivere il Corano, il Dorado, e non l'Alcorano e l'Eldorado, per non ripetere due volte lo stesso articolo in due forme diverse. Ma l'uso ha i suoi diritti che sovente convien rispettare.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

13 aprile 1695. -- Morte del Lafontaine. --

Giovanni Lafontaine nacque in Château-Thierry agli 8 di luglio 1621. I primi anni di sua vita ebber nulla di notabile; nulla che presagisse quello che e' diverrebbe un

dì. Egli venne educato da maestri che non aveano, come Socrate, l'arte di risvegliar gl'ingegni, nè quella troppo difficile di scandagliar l'indole degli allievi loro; cosicchè e' si rimase per ben ventidue anni in una cotal inerzia, la quale in altri avrebbe spento ogni scintilla d'immaginativa, e distrutte fors'anche le più attive e potenti molle dell'animo, l'interesse e le passioni.

Ma venne l'istante del genio. Un uffiziale con soldatesco entusiasmo gli recitò l'ode del Malerbe sull'assassinio di Enrico IV: il Lafontaine, tutto scosso a quella nuova armonia, si sentì rapire a' poetici studi, e diessi a leggere ed imitare il Malerbe con Marot, Rabelais e Voiture, a studiare i vecchi rimatori francesi per impararne la lingua; nè stette a ciò contento, ma si appropriò le frasi più felici del Certaldese, e alcune cose dell'Ariosto, del Machiavelli e d'altri nostri italiani, che seppe sì elegantemente poi rendere francesi.

La sua buona sorte volle ancora ch'egli mostrasse i suoi primi lavori ad un parente suo, nutrito nello studio dei classici latini. Questi, a perfezionargli il gusto, gli consigliò quella lettura che in breve divenne la sua delizia, giuntavi quella dell'opere di Platone e Plutarco. Così quest'uomo singolare giunse a comporre que' suoi dodici libri di Favole, opera immortale ed inimitabile, dove tu trovi una grazia somma, una naturalezza, uno stile dilicato, gradevole ed ingegnoso, che ha sempre nuove attrattive, e che supera quanto in quel genere dagli antichi scrivessesi e dai moderni.

La vita di questo poeta riducesi a quella d'un savio che non vide altro che il presente. Ell'è con mirabile ingenuità dipinta in un epitaffio che composesi egli stesso:

Gianni, come venuto era, n'andò;
Capitali ed entrate ei si mangiò;
Chè poco necessari i tesor tenne.
Bene il suo tempo a dispensar poi venne;
Fenne ei due parti, e ne solea passare
L'una a dormire e l'altra a nulla fare.

Merita d'esser qui riferito un tratto, che mostra l'indole ingenua del nostro poeta.

Era morta Madama della Sabliera, in casa la quale egli era vissuto vent'anni senz'un pensiero al mondo di ciò che al vivere gli bisognava. Alcun dì dopo s'abbattè nel signor D' Hervart, suo amico, che dissegli: « Udii la tua disgrazia. Tu stavi in casa di Madama della Sabliera. Come ella passò di questa vita, io t'offro la mia casa ». E il Lafontaine: « Venivomene da te appunto ».

I suoi parenti gli diedero una bella giovane in moglie. Egli la tolse; ma questo suo matrimonio non fu guari felice. Come egli non voleva turbata la pace sua, così egli abbandonò la patria e la sposa, riserbandosi di visitarla di quando in quando. Par che la favola 2 del libro VII sia il ritratto di questo maritaggio. Pure egli ebbene un figliuolo, la cui posterità sussiste tuttora.

Il Lafontaine disapprovò le sue Novelle prima della sua morte, che avvenne, chi dice ai 13 di marzo, chi dice ai 13 d'aprile del 1695.

NOEL, *Effemeridi.*

Si deve metter ogni diligenza per esser più presto riverito che temuto; imperocchè da questo ne seguita la gravità, e da quello l'umanità.

Musonio.

Per avvisare l'analogia che corre tra poesia e pittura, non fa mestieri che cangiare i nomi, e mettere pittura, disegno e colorito invece di poesia, favola, versificazione. Gli è il medesimo genio che inventa nell'una e nell'altra, il medesimo gusto che dirige la disposizione, la scelta, l'assortimento delle parti, che fa i gruppi e i contrasti, che posa e ombreggia i colori, che crea la vita, la nobiltà e l'espressione. Abbisognano amendue di quella viva rappresentazione degli oggetti nell'anima e di quell'emozione di cuore proporzionata all'oggetto, che dicesi entusiasmo; ma più facile è l'incanto della pittura, poichè materiali e simultanei rappresenta ai sensi gli oggetti dalla poesia dipinti allo spirito intellettuali e successivi. Concepita che abbia il pittore nitidamente l'idea del soggetto, ed eseguitone il disegno, l'esattezza del pennello non è più per lui che una specie di meccanismo; ma la magia dello stile è forse la più grande prova a cui soggiaccia il poeta. Pochi finalmente e limitati sono i colori, elementi, dirò così, del pittore; ma l'immaginazione del poeta è costretta a scorrere gl'immensi segni rappresentatori delle cose nell'idioma in cui li scrive; e quelli trasceglier fra tanti che nitida senza equivoco esprimano l'evidenza dei meditati pensieri.

Luigi Cerretti, nell'*Elogio del Cassiani.*

L'invidia è un male che quasi tutti gli uomini, ed anco quelli che nel resto son buoni, lo patiscono, sebbene niuno o pochi s'accorgono d'averlo; e questo viene per inconsiderazione. Per conoscerlo dunque sarà buon rimedio l'esaminar te stesso, se hai ambizione; perchè avendone, credi pure indubitatamente che sei invidioso: perchè l'invidia non nasce da altro che dal non poter patire maggiori sopra di sè, o eguali.

Cesare Speziano.

DAVIDE BERTOLOTTI. Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 512.) ANNO UNDECIMO (4 maggio, 1844

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(I Pastori d'Arcadia, quadro di Niccolò Poussin. -- *Per Niccolò Poussin vedi i Numeri* 75 *e* 442.)

INTORNO ALLA FILOSOFIA DEL GUSTO

(ORA DETTA ESTETICA)

PENSIERI DEL CESAROTTI (1).

Io ho sempre portato credenza che il talento di dominar sopra gli animi con sciolta e legata favella, e quello non meno raro di sentirne squisitamente gli effetti, e darne adeguato giudizio, non fossero doni spontanei d' una incolta natura, nè conseguenze laboriose di freddi precetti scolastici, ma frutti preziosi d' una filosofia particolare alle lettere che può chiamarsi la *filosofia del gusto*. Ella è il genio che presiede alle arti del bello; ella dirige ugualmente il conoscitore che giudica, e l' ispirato che detta. Lungi dal concedere la facoltà di giudicare in queste materie (facoltà che sembra ai dì nostri divenuta un diritto comune) a una turba spensierata e leggiera, che digiuna negli studj istrumentali e delle cognizioni sussidiarie, accorda alla lettura qualche momento avanzato alla gozzoviglia, applaude a controsenso, disprezza sull' altrui fede, alterna sentenze e sbadigli, e getta per noja il libro che avea preso in mano per noja; questa giudiziosa e sensibile filosofia non dubita di negare una tale autorità ed ai dotti anche rispettabili di varie classi, ed a molti pur di coloro che avendo consacrata la vita allo studio dei grandi scrittori, si credono dal volgo, e più da loro stessi giudici nati, anzi arbitri del tribunal letterario. Sì, ella la nega francamente all' accigliato geometra, che vorrebbe portar la spada ed il compasso nelle produzioni dell'entusiasmo; la nega allo spinoso dialettico, che pretende guidar la logica delle passioni colle regole del sillogismo; al fisico

(1) *Estetica è nome moderno, inventato dai Tedeschi e ricavato da un verbo greco che significa sentire. Etimologicamente significa teoria intorno alla facoltà sensitiva. Nel fatto questo nome significa una scienza, il cui fine è la ricerca filosofica del bello, e che può definirsi per Filosofia della poesia e delle arti belle, od anche semplicemente per Filosofia del buon gusto, e forse meglio ancora per Ragione del bello. Il Cesarotti in quest' articolo antivede, a così dire, l'Estetica, scienza non trapassata ancora, per quanto crediamo, con questo nome a' suoi tempi in Italia, benchè Alessandro Baumgarten sino dal* 1750-58 *avesse già pubblicato in Francoforte la sua opera, intitolata* Aesthetik, *in cui egli considera il bello come una data proprietà degli oggetti, della quale* noi diventiamo sensibili, *e dice: « il bello è la perfezione di un oggetto, manifestata nella sua parvenza ». Se però l'Estetica non esisteva allora di nome in Italia, essa da gran tempo già vi sussisteva di fatto, avendola principalmente recata a grande splendore il Gravina nella sua* Ragione poetica, *ch' è un modello di filosofia applicata alla poesia. Il passo qui recato del Cesarotti è lucido e ben colorito, ma difetta di profondità; laddove gli studj estetici del Wolf, del Baumgarten, del Kant, del Fichte, dello Schelling e dell'Heyel sono profondamente metafisici, ma troppo spesso oscuri, e per lo più contraddittorj. Secondo altri scrittori, l'estetica non è una scienza filosofica, ma bensì una disciplina storica. « Questi sistemi, e in sè e nel modo con cui furono espressi assai involuti ed oscuri, in genere unilaterali e non soddisfacenti, non somministrando una teoria scientifico-filosofica intorno al bello ed all' arte dedotta dalla stessa indole della facoltà del gusto in relazione all'oggetto, come altro elemento essenziale del bello, indussero alcuni scrittori a sostenere che l' estetica non è una scienza filosofica, ma una disciplina storica, perchè i tentativi di farla una scienza fallirono, perchè suppone sempre l'esistenza dei prodotti dell' arte, senza dei quali ella non esisterebbe, perchè nella sua essenza dipende dalle stesse condizioni da cui dipende l'arte produttrice, condizioni riposte dall'una parte nell'intuizione del mondo d'un tempo determinato, e dall'altra dalla nazionalità d'un popolo. Mentre questi elementi, dicono essi, debbono sempre e gagliardamente trovarsi nell'arte, giacchè è la più acuta* individualizzazione *della vita di una nazione, non si rinvengono in niun modo costantemente nella filosofia. I sistemi filosofici non corrispondono sempre all' intuizione del mondo dell'età in cui nacquero. L'arte per la sua decisa vita individuale e nazionale si separa dai sistemi filosofici eretti sulla considerazione universale ed astratta dello spirito umano. L'arte di un'età è sempre piena di ciò che allora si osservava nel mondo, ed ha sempre descritta la vita particolare del popolo nella forma propria, in cui l'idea del bello si presentava presso il popolo. Quindi l'universale fondamento metafisico dell' idea della bellezza è insufficiente ed ingannatore, poichè l'idea del bello ha sempre anche in sè un* elemento storico. *In prova di ciò invocano la storia, da cui risulta che l'idea della bellezza presso gli antichi è colorita mediante un'intuizione diversa del mondo di quello che sia nella vita moderna. Nell'arte greca si presenta potente sino ne' più leggeri lineamenti la vita, lo stato, la personalità, il cielo della Grecia; nell'arte di Shakespeare e dei moderni si manifesta la vita moderna, e tutto ciò che è dei tempi moderni.*

« Tutte queste ragioni sono insussistenti. Dal fatto che i tentativi di rendere l'estetica un ramo della filosofia fallirono, non ne consegue logicamente ch'ella non lo sia. Per quanto tempo non fallirono gli sforzi di fare della logica, della metafisica e dell' etica altrettante scienze a priori, *deducendo le dottrine intorno al pensare, al conoscere ed all'operare dalla stessa indole della facoltà di pensare, di conoscere e di operare, in relazione, circa le ultime due, agli oggetti della cognizione ed alle azioni? Ciò che non avvenne in un tempo, si verificò in processo. E perchè non potrà succedere la stessa cosa anche dell'Estetica? Il sentire è una facoltà dell'anima come il pensare, il conoscere ed il volere. In quello come in questi l'anima esercita una attività particolare, che necessariamente, come qualsivoglia altra attività psichica, debb' essere sottoposta a leggi determinate dall'indole stessa della facoltà e del suo oggetto come altro elemento essenziale della effettuazione pratica di sua attività. Ciò ha luogo nelle facoltà di pensare, di conoscere e di operare, quindi lo avrà pure in quella di sentire. E siccome la facoltà di sentire è una facoltà dell'anima, così l'Estetica, che tratta della detta facoltà, è una parte della filosofia, come ne sono la logica, la metafisica e l'etica ».*

Pietro Baroli, del Progresso nell'Estetica.

severo che nel regno dell' immaginazione cerca inopportune e inamabili verità; all' erudito che freddo in mezzo a un incendio si occupa a raccorne con diligenza tizzoni e cenere; al pesante commentatore che studia il suo classico per notomizzarlo come un cadavere; all' umanista che crede di formar un poeta con un ricettario scolastico; finalmente al fastidioso grammatico che più inanimato del suo stesso vocabolario ne consulta ad ogni momento gli oracoli per chiamare a sindacato la sacra lingua del genio. E dirò cosa strana forse, non però men vera, che la filosofia del gusto non accorda indistintamente la facoltà legislativa e giudiziaria nemmeno a quelli che più grandeggiano nella carriera della eloquenza, e rispettandogli come scrittori originali, osa talora negar loro il titolo ed il diritto illimitato di critici. Nè a torto: perciocchè sendo in ciaschedun oggetto rappresentabile gli aspetti moltiplici, pressochè infiniti i rapporti coll' uom che sente, nè potendo l' uomo per leggi individuali del proprio essere sentir, concepire, rappresentare ciò che prova se non se in una determinata guisa, e con certi e determinati colori, ne avverrebbe assai facilmente, che il grande scrittore allorchè teorizza sull' eloquenza, sedotto dall' amor proprio erigesse in legge il suo esempio, e desse per norma universale del bello quella particolar maniera di rappresentarlo, per cui egli è ammirato e distinto. In tal guisa verrebbe ad autorizzarsi quel gusto esclusivo, figlio di una ristrettezza di spirito, che il nostro orgoglio vorrebbe trasformare in virtù, il quale sembra non ammettere nell'arte altro che una forma del bello, ch' ei chiama arbitrariamente perfetto ed un color unico, quando pur la natura con pochi colori, ed alquante figure ci presenta una varietà infinita di combinazioni e di forme, e popola di sempre nuove bellezze uguali e diverse la scena incantatrice dell'universo visibile. Dalla medesima ristrettezza di spirito e dalla imperfezione di ragionamento deriva l' altro pregiudizio di farsi schiavo di un autore, di una nazione, di un secolo, di adorarne i difetti stessi, e dar la tortura all' ingegno per giustificarli a dispetto della ragione e del gusto; di confondere colle bellezze essenziali ed intrinseche gli accidenti locali e arbitrarj che la religione, le usanze, il carattere cangiabile dei varj popoli, e quello particolar degli autori introducono nell' esercizio dell' arte; e soprattutto di venerar come testi sacri i dettati di uno antico ragionatore, e trattar come irreligioso chiunque osa talora dubitare modestamente della loro infallibile autorità. Siffatti pregiudizj debbono essere doppiamente abborriti dal gusto e dalla morale; conciossiachè non solo portano nelle lettere uno spirito di superstizione e di servitù, ma defraudano gl' ingegni della giusta mercede di gloria, somministrano arme contro il genio alla maligna mediocrità, generano partiti fanatici, invettive sanguinose, guerre acerbissime, delle quali l' Italia (o ombra tardi placata del Tasso!) fu troppo spesso il teatro. Non ad altri adunque concede la nostra filosofia il diritto del voto nel tribunal letterario, fuorchè a coloro che partecipano delle qualità degli autori stessi, e a cui niuno manca degli organi, che formano il sensorio del gusto, dico, orecchia armonizzata, fantasia desta, cuore presto a rispondere con fremito istantaneo alle minime vibrazioni del sentimento, prontezza a trasportarsi nella situazione dell' autore, celerità nel cogliere i cenni occulti ed i lampi fuggitivi dell' espressione; a quelli inoltre che aggiungono a questi doni naturali tutti i presidj di una ben intesa disciplina, vale a dire scienza profonda dell'uomo, perizia filosofica della lingua, conoscenza squisitissima dei rapporti fra le modificazioni dell' anima e le tinte dello stile che le dipingono, finalmente uno spirito lontano ugualmente dalla servitù e dall' audacia, superiore ai miserabili pregiudizj del secolo, della nazione, della scuola, che concittadino di tutti i popoli intende tutti i linguaggi del bello, lo raffigura senza equivoco, lo ravvisa in qualunque spoglia, nè lo adora stupidamente sotto una forma, ma gli rende omaggio in tutti gli aspetti che ne rappresentano acconciamente l'immagine.

Nè con minor sensatezza la medesima filosofia dà consiglio ai cultori delle Muse. Vuoi tu, dic' ella, esser poeta? Consulta meglio te stesso per conoscere se hai pegni legittimi di questa missione d'Apollo: guardati dal confondere colla sacra fiamma del genio il fuoco fatuo d'una puerile immaginazione. Se alla lettura di qualche grande originale non balzi e fremi come Achille travestito alla vista dell' armi di Ulisse; se dopo aver meditato un soggetto non ti senti inseguito da mille fantasmi, che sembrano domandar la vita dalla tua penna; se non puoi a tuo grado animar i corpi, e vestire di corpo l' idee; se rivale della natura, conciliando il possibile coll' immaginario, non sai popolar il mondo di esseri più meravigliosi e perfetti senza snaturarne le specie; se credi d' aver fatto assai, ricopiando in te stesso qualche esemplare famoso, e ti muovi incerto e tremante sulle altrui orme, cessa d' affaticarti per annojare i tuoi simili, rinunzia a un' arte non tua. Perchè stancarmi l' orecchio con una vana sonorità? perchè con un gergo ampolloso far pompa d' un freddo entusiasmo? perchè affettar un sentimento smentito da un linguaggio suggerito dalla memoria, e non ispirato dal cuore? Aspiri tu alla gloria d'una facondia più libera? distingui l' eloquenza degli affetti da quella della ragione, impara a contemperarle saggiamente fra loro e rendi la fantasia non padrona, ma ministra giudiziosa d'entrambe: riempiti del tuo soggetto; vero camaleonte, prendi il color della cosa, su cui t' arresti; conosci la scienza delle proporzioni e delle misure; abbi sempre dinanzi la massima delle virtù di chi scrive, la convenienza; innanzi di presentar quadri animati, riflessioni ingegnose,

espressioni energiche, prepara lo spirito degli ascoltanti; presenti il momento del desiderio, e il punto della sazietà; soprattutto abbi vigoria di pensamento e quel sublime dell'anima, senza di cui la sublimità delle parole non è che fumo e rimbombo: questo solo comunicherà alle tue opere energia, calore, interesse; questo ti renderà degno a chi la verità commetta l'onor di difenderla e la virtù di premiarla.

Questi sono i dettami generali di quella filosofia che dee regnar nelle lettere (1). Felici quegli spiriti privilegiati che possono avverarli coll'opere! io non so che pregiarmi d'averne fatto uno studio e cercato di profittarne.

MELCHIOR CESAROTTI.

(1) *Come mai dopo tutto ciò egli poteva preferire Ossian ad Omero, ch' è quanto dire le nebbie della Caledonia al Sole della Grecia? E come mai la sua Ragione del Bello non lo avvertiva che rinunzia ad una delle principali fonti della bellezza letteraria chi s' allontana dall' indole della propria lingua?*

DEGLI ARALDI E DEI RE D' ARMI.

Appresso gli antichi, gli araldi erano, con altri nomi, pubblici ufficiali il cui ufficio era dichiarar la guerra, o gridare il nome de' vincitori nei giuochi. Nel Medio Evo, ossia al tempo della Cavalleria, gli araldi d'arme erano ufficiali di guerra e di cerimonia, e i compagni o seguaci (*poursuivants*) d'arme erano semplici candidati al grado. Il re d' arme poi era il capo degli uni e degli altri (1).

Le funzioni e le prerogative di tutti questi ufficiali d'arme consistevano nel bandire, cioè notificare per bando le giostre e i tornei non meno che le leggi convenzionali dei medesimi, nell' invitare coloro che vi dovevano intervenire, nel portare i cartelli di sfida, nell'indicare o prescrivere il campo delle lizze o il luogo de' combattimenti singolari, nel mantener l' ordine e far eseguire le leggi e costumanze ai combattenti, e nel pubblicare la celebrazione delle feste degli ordini cavallereschi, alle quali assistevano nell'abito della lor dignità. Assistevano eziandio ai matrimonj dei re ed ai reali banchetti: terminati i funerali de' principi, ne chiudevano nella tomba le insegne onorifiche. Esercivano pure l' ufficio di portar nelle corti l' annunzio della guerra o della pace, e le persone loro erano inviolabili come quelle degli ambasciatori; anzi per lo più ricevevan regali, anche dai principi a cui portavano la sfida di guerra. Nelle battaglie camminavano dinanzi al regio stendardo, numeravano i morti, ridomandavano i prigionieri, intimavano la resa alle fortezze, e nelle capitolazioni precedevano il governatore della città: bandivano altresì le vittorie, ne recavan le novelle alle corti o città amiche, ed intervenivano nelle incoronazioni e in tutte le grandi solennità pubbliche.

In Francia, gli araldi d'arme, messaggeri e banditori reali, erano trenta; indefinito era il numero degli aspiranti al grado: il Re d'arme, come abbiam detto, n' era il capo, ed in questa qualità ne adempiva le più importanti funzioni (1).

« I re d' arme, scrive il Bossi, godevano di moltissimi privilegi e di moltissime esenzioni; venivano essi adoperati durante la guerra e anche in tempo di pace, e le persone loro erano sacre; cosicchè amici e nemici avevano per essi il medesimo rispetto. Ad essi confidavasi la maggior parte delle missioni importanti, nelle quali rappresentar dovevano la nazione o il sovrano; essi obbligavansi con giuramento a procurare ed a conservare in qualunque occasione l'onore delle signore e delle damigelle; essi erano parimente tenuti verso tutto il mondo ad un segreto inviolabile, e non era nè pure permesso ad essi il rivelare le imprese segrete degli avversarj de' loro committenti, allorchè queste erano state semplicemente confidate alla loro

(1) *Presso i Romani gli araldi chiamavansi Feciali, ed aveano un carattere sacerdotale. Numa gli aveva ordinati in un collegio di venti individui, tutti nobili. Deliberata la guerra dal Senato e dal popolo Romano, si spedivano i Feciali al popolo nemico per intimargli di risarcire i danni e le ingiurie; gli si lasciavano trenta giorni di tempo per decidere, dopo i quali se non dava il risarcimento, ritornavano i Feciali sul confine e gettavano sul terreno nemico una picca tinta di sangue, con che intendevasi dichiarata la guerra. Allargatesi le conquiste della Repubblica, s' intralasciò quest' uso, o per dir meglio, divenne una mera formalità che si praticava in un campo vicino a Roma, denominato* hostilis.

Kerux *era il nome dato da' Greci all' araldo: Omero nell' Iliade e nell' Odissea parla spesso degli araldi greci e de' loro uficj.*

Il vocabolo araldo è moderno, e pretendesi che venga dal tedesco herald, *cioè vecchio guerriero, perchè solevansi eleggere ad araldi uomini incanutiti nell'arme. Quest'origine è però controversa, ed incerta la data dell' instituzione. La voce* Heraldus *trovasi per la prima volta usata nelle costituzioni Imperiali di Federico Barbarossa l'anno* 1151. *La Crusca definisce bene il vocabolo Araldo, dicendolo « Quegli che porta le disfide delle battaglie e le conclusioni delle paci, e che manifesta ai popoli i comandamenti dei Principi e dei Magistrati ».*

(1) *Ne' tempi di mezzo l'uso del titolo di re in significato di capo, presidente, superiore, ecc. erasi moltiplicato a dismisura oltremonte, a tal che in Francia eravi un re de' curiali detto* de la basoche, *un re de' merciajuoli, un re de' balestrieri, un re de' barbieri, un re degli agrimensori, un re de' violinisti, ecc. e perfino un re de' ribaldi. Enrico II proibì a qualunque Francese di prendere questo titolo, e, come dice scherzosamente il Dulaure, non lasciò sussistere che il così detto re della fava.*

discrezione; in forza di tutte queste cautele alcuno de' partiti anche opposti non diffidava di quegli uficiali. Le funzioni de' re e degli araldi d'arme concernevano principalmente la nobiltà del regno. Gli araldi d'arme stendevano uno specchio o una lista nominativa de' signori e de' gentiluomini delle provincie, ciascuno nel loro dipartimento. Quelle liste contenevano i nomi, cognomi, le insegne araldiche, gli stemmi ed anche la qualità relativa dei feudi, e in capo a ciascun triennio i re d'armi delle provincie si riunivano e rimettevano i loro specchi o cataloghi particolari al primo re d'arme, nominato *Montjoie*, che con quel mezzo componeva un libro intitolato: *Nobiliario generale del regno*. Coll'ajuto di questo il re poteva in qualunque tempo essere informato del numero o delle qualità diverse de' gentiluomini, ed anche delle loro rendite respettive.

« Pretendono alcuni scrittori che questa sorta di uficiali istituita fosse sotto Clodoveo, e che quel re desse loro la parola d'ordine o il grido: *San Dionigi Montjoie*. Altri attribuiscono quell'onore a Dagoberto. La Colombière pretende che il primo ad occupare quella carica fosse certo Roberto Delfino, nobile e valoroso cavaliero. Carlomagno nominò quegli uficiali compagni dei re, *comites regum*, dal che venne poi il grado ed il nome di conte, e li ricevette ancora fra' suoi principali consiglieri. Anche in Inghilterra, nella Germania ed in altri Stati d'Europa molto ebbero a figurare i *re d'armi*, e commesse lor furono in diversi tempi importanti funzioni, relative specialmente alle cose araldiche ».

Dal che nacque che la scienza del Blasone venne chiamata arte araldica, od anche Araldica in sostantivo, *Heraldry* in inglese. « L'Araldica, dice l'Enciclopedia Britannica, è l'arte d'ordinare e di spiegare co' proprj termini tutto ciò che appartiene agli stemmi ed alle armi gentilizie ed alle altre insegne d'onore, ereditarie od assunte: comprende eziandio la scienza di regolare le processioni e di condurre le cerimonie delle coronazioni, delle installazioni, delle creazioni di Pari, de' matrimonj, de' funerali, e tutte le altre pubbliche solennità. Essa nacque, per consentimento generale de' più riputati scrittori, dal bisogno di riconoscere in mezzo alla confusione delle battaglie i duci e guerrieri principali nelle Crociate. Ma nulla evvi di certo in ciò, salvo il fatto che la metà del 12.mo secolo è il periodo più antico a cui si possa riferire l'uso di portare insegne gentilizie, propriamente dette, e che il principio del secolo XIII è veramente il tempo in cui esse divennero ereditarie ».

I re d'arme d'Inghilterra venivano altre volte creati e incoronati dal sovrano medesimo, e contraddistinti dagli araldi mercè di mantelli più ricchi, ove il ricamo era sul velluto, di collane d'oro colla cifra SS, e di piccole corone composte di un semplice cerchio d'oro, sormontato da sedici foglie di fragola, otto delle quali più alte delle altre. Presentemente sì gli araldi che i re d'arme colà vengono eletti dal Conte Maresciallo e le loro funzioni e prerogative sono molto ristrette e poco stimate. Solo conserva qualche riputazione ancora il re d'arme dell'ordine della Giarrettiera, il quale allora quando il sovrano conferisce quell'ordine a qualche principe straniero, si reca in terra ferma a portargliene e cingergliene le insegne.

In Francia il corpo degli araldi, disfatto dopo la morte di Enrico II, venne rinnovato sotto Luigi XIII, dal quale un araldo fu spedito a Brusselles per dichiarare la guerra al Cardinale Infante. Da quel tempo sino alla Rivoluzione gli araldi in Francia non servirono che a diverse cerimonie, e specialmente a quelle delle incoronazioni e dei matrimonj. In varj Stati del Continente ne continua ancora l'uso in alcune cerimonie, come appunto le suddette, e nelle esequie regali. Molti ordini cavallereschi conservano il loro araldo e re d'arme, come avviene del Supremo Ordine dell'Annunciata. In alcuni paesi gli araldi per le funzioni straordinarie vengono creati temporaneamente e cessa il loro ufficio insieme con quelle funzioni.

Spicilegio Enciclopedico.

DEI PELASGI.

Rispetto ai Pelasgi, ecco quel tanto che mi par necessario di dire. Sono essi la prima schiatta che pare abbia avuto dominio nella Grecia. La serie dei loro re, secondo la tradizione, risale ad un tempo molto anteriore alla genealogia di ogn'altra tribù; ed Inaco, padre del pelasgo Foroneo, non è se non un semplice nome nell'era più remota a cui possa risalire la greca cronologia (1). Se poi i Pelasgi fossero anticamente una tribù straniera o greca (2) fu argomento di costante e famosa discussione. Erodoto, parlando di alcune fondazioni di Pelasgi sussistenti al suo tempo, ne dichiara *barbaro* il linguaggio; ma il Müller crede, non senza buone ragioni, che quella espressione dello storico voglia significare soltanto un dialetto particolare: e la sua ipotesi è sostenuta da un altro passo di Erodoto, il quale applica a certi dialetti ionici lo stesso termine con cui condannò il lin-

(1) Platone, *Timeo*. Clinton, *Fasti ellenici*, vol. I, p. 5.

(2) *Alcuni li fanno provenienti dall'India, altri dall'Egitto, altri dalla Fenicia. Per amor di sistema furono confusi coi Battriani, cogli Sciti, coi Filistei, coi Goti, coi Celti; e con investigazioni ingegnose del pari che futili seguitaronsi dalle sponde del Danubio fino alle loro fondazioni nel Peloponneso. Ma nessuna erudizione o speculazione può giungere a provarne l'esistenza in veruna parte del mondo prima della loro comparsa nella Grecia*

N. dell'A.

guaggio delle popolazioni pelasghe. A convalidar poi l'opinione del Müller noi possiamo notare altresì che l'epiteto *barbarofoni* (di barbarica lingua) trovasi da Omero applicato ai Carii, ed è dagli antichi critici ragionevolmente inteso nel senso di un dialetto misto ed inelegante, ma non però forestiero. Nè perchè Agamennone presso Sofocle rinfacci a Teucro la sua barbara lingua (1) potrebbe un dotto supporre ch' egli fosse riprovato come parlante una lingua diversa dalla greca, ma soltanto com' uomo che parlava greco senza eleganza e rozzamente. Egli è poi chiaro che coloro i quali conservassero un linguaggio nella sua forma primitiva e colla minore alterazione possibile, manderebbero una specie di strano ed insolito gergo agli orecchi abituati alla moderna costruzione. E senza dubbio se noi c'incontrassimo con una tribù la quale conservasse ancora l' inglese del secolo decimoterzo, il linguaggio dei nostri maggiori sarebbe alla maggior parte di noi inintelligibile, ed a molti parrebbe straniero. In qualunque maniera poi s' interpreti la frase di Erodoto, sarebbe tuttavia dubbiosissimo se le popolazioni a cui si riferisce fossero realmente ed originariamente pelasgiche; e più dubbioso ancora, se (posto che fossero pelasgiche) avessero preservato senza meschianza e senza alterazione il linguaggio dei loro avi. Io pertanto non attribuisco alcuna importanza all' espressione di Erodoto, ma propendo per lo contrario a credere col maggiore dei letterati inglesi che il linguaggio dei Pelasgi contenesse almeno gli elementi di quello che noi riconosciamo per greco; e fra le molte prove scelgo le seguenti:

Primo. Perchè negli stati dei quali ci consta che furono primi abitatori i Pelasgi (come a dire l'Arcadia e l'Attica), e d'onde la popolazione non fu espulsa da susseguenti tribù, il linguaggio apparisce non meno greco che quel degli stati d'onde i Pelasgi furono discacciati prestissimo. Ora se essi avessero parlato una lingua affatto diversa da quella degli ultimi abitatori, m' immagino che di questa differenza anche nei tempi storici avrebbero dovuto apparire alcuni vestigi ben certi.

Secondo. Perchè gli Elleni ci sono rappresentati sulle prime come una piccola popolazione, poi progrediscono lentamente, e se giungono a soggiogare, non per questo estirpano i vinti. Ora nelle conquiste di questa specie, nelle conquiste dei pochi che pigliano stanza fra i molti, il linguaggio dei più continua, e quello dei pochi può influirvi, arricchirlo, alterarlo, ma non distruggerlo.

Terzo. Perchè quel tanto di greco che s' insinuò nella lingua latina dobbiamo ascriverlo unicamente ai Pelasgi fondatori di colonie in Italia (2); nel che sono concordi tutti gli antichi scrittori greci e latini. Le poche parole a noi trasmesse come pelasghe mostrano i greci lineamenti, e la Lamina Borgiana (ora nella collezione Borgiana di Napoli, e scoperta nel 1783) ha un' iscrizione risguardante i Siculi o Sicani, popolo espulso dai suoi italici possedimenti prima della guerra trojana, della quale il carattere è pelasgico e i vocaboli sono greci.

Sullo stato morale dei Pelasgi non abbiamo se non notizie imperfette e contraddittorie. Essi non furono una piccola orda, ma un' ampia schiatta, divisa senza dubbio, come tutti i popoli emigratori, in numerose tribù differenti nel grado e nella civiltà (1), ed anche in molte particolarità risguardanti il carattere. I Pelasgi in una contrada possono apparire come agricoltori o come selvaggi; altrove nella medesima età possono mostrarsi radunati in città e coltivatori delle arti. La storia dell'Oriente ci fa sapere con che mirabile rapidità una tribù errante, tosto ch' ebbe fermata la sua stanza, crebbe in fama e in potere: oggi il campo, domani la città, e gli abitanti nel deserto a fondar torri e palazzi (2). Così mentre nella Grecia questo popolo misterioso è spesse volte rappresentato come la razza aborigena che ricevette da colonie fenicie ed egizie i primi vantaggi della vita sociale; in Italia (3) invece lo troviamo pro-

---

(1) Sofocle, *Ajace*, 1251.

(2) *Nel latino tutte quelle parole che sono il fondamento di un linguaggio, esprimenti i bisogni o le semplici relazioni della vita, sono quasi letteralmente greche, p. e.* pater, frater, aratrum, bos, ager, *ecc. Quanto poi alla derivazione del latino dal dialetto eolico veggansi i* Prolegomeni *di Scheid all'* Etymologicon linguae grecae *del Lenep.* N. dell'A.

(1) *Credo col signor Clinton che i Lelegi, i Driopi e moltissime altre fra quelle orde che insieme coi Pelasgi prevalsero nella Grecia, non fossero se non tribù della grande famiglia pelasgica. È manifesto che una tribù potè diventar più civile delle altre, secondo lo stato sociale dei paesi pei quali passò emigrando, secondo che avrà accolti forestieri venuti dall' Oriente, già inoltrato nella civiltà, od anche secondo che le circostanze del suolo in cui fermò la sua dimora stimolavano all' industria o costringevano all'invenzione. La tradizione risguardante Pelasgo, la quale mentre afferma ch'egli primo di tutti soggiornò nell'Arcadia, dichiara altresì ch'egli pel primo insegnò agli uomini a fabbricarsi delle capanne, a vestirsi di pelli ed a cambiare le poco nutritive vivande di erbe e di radici colle dolci e gustose ghiande del* fagus, *confuse ben a ragione Pausania. Siffatte tradizioni, se pur provano qualche cosa, del che io dubito assai, tendono a provare che la tribù, personificata sotto la parola* Pelasgo, *emigrò precisamente in quell'Arcadia, la quale si dice che fu l'originaria loro patria, e insegnò le sue rozze arti alla ancor meno incivilita popolazione ch'essa vi rinvenne.* Nota dell'A.

(2) Isaia, cap. XXIII.

(3) *La tradizione che i Pelasgi fossero valenti nell' agricoltura è bastevolmente convalidata. Dionigi dice che gli Aborigeni assegnarono a questi Pelasgi, cui l'oracolo inviò da Dodona in Italia, la paludosa e sterile campagna chiamata Velia, e ch'essi subitamente asciugaronla. Il loro*

motore dell'agricoltura e primo maestro delle lettere (1).

Fino da quel remotissimo tempo in cui, secondo la tradizione, Cecrope apparve fra i selvaggi dell'Attica, i Pelasgi nell'Arcadia probabilmente erano già passati dal vivere pastorale al civile: e quella infatti è la data che Pausania assegna alla fondazione dell' antica Licosura, ne' cui rozzi avanzi (presso la viva fonte e le ondeggianti querce del moderno Diaforti) l'antiquario rintraccia tuttora le fortificazioni « della prima città che sia stata vista dal sole » (2). Ed appunto negli edifizj che ci rimangono ancora, lasciarono i Pelasgi la più indisputabile ricordanza del loro nome. Questo popolo nemico del riposo e variabile, che peregrinò per tutta la Grecia, e verso il settentrione nella Dacia, nell'Illiria e nel paese de' Goti; che fondò colonie sulle coste dell' Ionia e fu lunga pezza la schiatta predominante nelle migliori campagne di Italia, questo popolo venne meno fra le rivoluzioni dell'antica terra, e i suoi progenitori del pari che i suoi discendenti sono sconosciuti. Ma questi ultimi però non davvero, qualora le mie conclusioni siano rettamente dedotte. Perocchè se furono la primitiva popolazione della Grecia - Greci essi pure - la quale fondò il linguaggio e fu consanguinea dei tardi e più illustri Elleni, essi formarono poscia la gran massa del popolo nei varii stati nella loro più splendida età: schiavi nella Laconia, ma liberi in Atene, i suoi posteri sconfissero i Medi a Maratona ed a Platea, e son que' medesimi cui guidava Milziade, a cui Solone dava le leggi, di cui pensava Platone, ed a cui arringava Demostene. Non meno in Italia che in Grecia essi fondarono una lingua immortale, e in parte anche furono progenitori di una razza gloriosa: e noi possiamo trovar sempre una qualche traccia della loro esistenza dovunque fiorì la civiltà classica, e spirò il classico genio. Se nel latino e nel greco restano tuttora le indelebili tracce della lingua dei Pelasgi, la letteratura del mondo antico, e quasi anche del mondo moderno, discende veramente da loro (1)!

E. L. Bulwer, *Atene.*

---

amore dell' agricoltura contribuì senza dubbio a fondare l' indole particolare della loro civiltà e religione.

N. dell'A.

(1) *Solino e Plinio dicono che i Pelasgi pei primi portarono le lettere in Italia. Dopo essere stati lungamente la schiatta principale in Italia, il loro potere, secondo Dionigi, declinò due generazioni prima della guerra trojana.* Nota dell'A.

(2) Pausania, *Arcadia*, c. 38. *In un precedente capitolo (nel secondo) questo dotto antiquario avea detto: « Io sono d' opinione che Cecrope, re degli Ateniesi, e Licaone (figliuolo di Pelasgo e fondatore di Licosura) siano vissuti nella medesima età ». Secondo la forte ed esagerata espressione di Pausania citata nel testo, noi dobbiamo supporre ch' egli considerasse Licosura non già come la più antica città della terra, ma come la prima città che avesse mura e fortificazioni. I figliuoli di Licaone furono grandi edificatori di città; e la tradizione ci fa sapere che al loro tempo nel Peloponneso si fecero grandi passi verso la civiltà. L'architettura pelasgica è spesse volte confusa colla ciclopica. Il modo delle costruzioni pelasgiche è poligono (con pietre commesse fra loro senza cemento): quella detta ciclopica, e descritta da Pausania, è estremamente diversa, componendosi d'immensi massi di pietra con poca calce negl'interstizj* (*Vedi Gell*, Topografia di Roma e delle sue vicinanze). *Alcuni antiquarii i quali non caddero nell' errore di confondere insieme queste due specie distinte di architettura, stimano più antica la ciclopica che la pelasgica; ma questo pure è un errore. Licosura fu murata dai Pelasgi fra il quarto ed il quinto secolo prima che si introducesse il modo di costruire ciclopico, fabbricando la città di Tirinto. Sir Guglielmo Gell crede possibile di scoprire le mura di Licosura vicino al luogo ora detto Surias To Kastro.* N. dell'A.

(1) *Aggiungiamo un passo del Gioberti:*

« Nei termini presenti egli è indubitato che gli uomini bianchi sovrastanno per l'eccellenza della facoltà loro, e occupano il primo seggio nella gerarchia fisiologica delle nazioni, come l' infimo grado di essa pare assegnato ai ghezzi inquilini dell' Oceania. E come fra i vari rami caucasei, l' iranico o indopelasgico, è il più segnalato, e verifica la maggioranza sulle genti semitiche, augurata ai figliuoli di Giapeto dal secondo padre della specie umana; così fra le diverse famiglie, che uscite dall'Iran primitivo popolarono l'Europa, quella dei Pelasghi è la più illustre, secondo che risulta da tutta l' istoria. Imperocchè i Celti, i Germani e gli Slavi hanno sinora avuta una civiltà sola, da che abbandonarono la primaja salvatichezza, succeduta ai tempi falegici; e furono obbligati del benefizio ai popoli pelasgici, e singolarmente al ramo italiano. Il quale supera in grandezza gli stessi Greci; sia perchè la maturità degli Elleni fu posteriore a quella degli Etruschi, e perchè i primi fiori dello stesso ingegno ellenico sbocciarono in quella parte della nostra penisola, dove nacque il nome di Italia, simboleggiativo della stirpe giapetica, e furono educati dagli spiriti italiani; e perchè in fine dall' Italia romana i semi greci, come i cristiani, vennero portati e sparsi pel mondo. Lascio stare che le falde e le pendici apennine furono probabilmente la prisca Pelasgia, e che il parlare del Lazio pare essere stato il primogenito dei pelasgici dialetti e men disforme dalla favella usata nei tempi più vetusti fra le tribù incolte di Ione, di Eolo e di Doro. Laonde anche in quelle età remote si verificò il perpetuo ciclo italiano; chè la cultura greca uscita d'Italia a lei retrocesse; e il moto verso l'Oriente incominciato sin dai tempi favolosi di Dedalo e di Dardano, rinvertì verso occidente ai giorni di Enea e di Romolo, e la Grecia tornò italiana e diventò latina, per poter essere europea. Quindi è che l'elemento pelasgico è assai meglio sculto e risentito fra le vecchie popolazioni italiane, che nell' Attica, nel Peloponneso e fra le ioniche colonie dell' Asia minore; onde la formola primitiva del vero fu assai meno corrotta presso di quelle, e quindi il politeismo ed il culto ebbero più del serio, del dignitoso e dell'austero, ecc. »

Non il veder da presso, ma il giudicar da lunge le cose future è vera sapienza. *Terenzio.*

ANEDDOTI D'ILLUSTRI ITALIANI.

Benedetto Averani, — fiorentino, fratello del celebre giureconsulto Giuseppe, professò con plauso lettere umane nella università di Pisa, e colle sue eruditissime opere, con cui segnatamente illustrò parecchi autori greci, latini e italiani, acquistò nome di buon latinista e di elegante scrittore toscano. Visse dal 1645 al 1707.

Il celebre Salvini ne fece questo maestrevol ritratto:

Era di vita illibata, di costumi integerrimi, sincero, franco, liberale, magnanimo. Non era punto dedito a accumular danaro, spendendo generosamente il suo in ajutare quegli che gli attenevano. Vedeva chiaro. Pensava bene. Aveva il cuore ben fatto; tranquillo, imperturbabile, sereno di mente; innamorato dello studio, e ottimo e incomparabile amico. Abborriva grandemente l'ingratitudine, e detestava gl'ingrati, e lodava altamente la gratitudine, come madre di tutte le buone opere. Ingenuo e schietto, incapace di adulare chi che sia. Benchè fosse di temperamento bilioso e che subitamente si sollevasse, nulladimeno subito si posava, e non teneva collera con alcuno, nè portava odio. Era costante, e con gran fortezza d'animo resisteva a' colpi della fortuna, nè mai per disgrazia che gli avvenisse, restò abbattuto e accorato. Era nel volto, severo; e vi si scorgeva una gravità e austerità singolare; ma però nella conversazione era piacevole ed ameno, quantunque non fosse gran parlatore. Era oltremodo compassionevole, e abborriva il rigore, tutto pieghevole alla misericordia e indulgenza. Tutto dedito agli studi, consumò tutta la sua gioventù sui libri, senza prendersi mai alcun divertimento; ma nell'età più matura, pel grande affaticamento di testa, non isfuggiva quei divertimenti che vedeva necessari per ristorare la mente dalle continue fatiche. Fisso l'avresti veduto, e quasi sempre pensoso e ruminante col cervello; e quando era solo, se non leggeva, pensava fissamente e discorreva seco stesso; e spesso sì fattamente si profondava nel pensiero, che nè osservava nè vedeva le cose esterne. E perchè molte volte i medici nelle sue indisposizioni l'avvertivano che s'astenesse dai libri, egli rispondeva che s'affaticava la testa assai meno a leggere, che a star solo senza leggere.

ANTON MARIA SALVINI (1).

(1) *Nella* Vita di Benedetto Averani.

Siccome un torbido fonte non può dar acqua chiara, così un animo di mali pensieri e di vili desiderii pieno non può dar buoni consigli.

Gavimberti.

L'EDUCATORE DI UCCELLI.

FAVOLA.

Nanni, i' fu' l'altra sera all'uccellaja,
E volli un tratto le reti gittare;
E' a quel gitto presi una ghiandaja,
Di quelle che ci vengon d'oltremare (1);

La fante se la tiene in colombaja,
E le dà de' minuzzoli a beccare;
È un sollazzo il veder com'ella è gaja;
Io vorre' mò, che apparasse a parlare.

Tu che gli allocchi e le civette allevi,
Ed insegni la zolfa a vipistrelli,
E a' gufi e ai corbi la pipita levi (2):

Giacchè sì lunga hai pratica d'uccelli,
La mia ghiandaja ammaestrar tu devi;
Anzi far quanto puoi perchè favelli.

Così, come i cervelli
Conosci e domi di questi animali
Smemorati, balordi, irrazionali,

E d'altre bestie tali,
Potessi il tuo conescere e domallo.
Ma il tenti invan, perchè ha già fatto il callo.

VETTOR VETTORI.

(1) *Ghiandaja*, Coracias. *Qui si parla della Ghiandaja marina ch' è il* Rollier commun *de' Francesi, bellissimo uccello ch' è di passo accidentale in Toscana. Vedi per le Ghiandaje il N.º* 393.

(2) *La zolfa o solfa vale le note musicali; la pipita è un malore che viene ai polli sotto la lingua (in piemontese* püia *).*

Siccome ogni qualità d'aria è penetrabile agli occhi dell'aquila, così ogni città e paese è patria ad un uomo forte.

Euripide.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 513.) ANNO UNDECIMO (11 maggio, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(I Musici ambulanti, quadro di Cristiano Dietrich: tratto dalla celebre stampa fattane da Giangiorgio Wille.)

GIANGIORGIO

WILLE.

Giangiorgio Wille nacque a Koenigsberg presso a Giessen nel 1717, e nella prima gioventù esercitò in patria la professione d' armajuolo, indi si diede esclusivamente all' intaglio in rame. In età di diciotto anni recavasi a Strasburgo, dove contrasse amicizia con Schmidt. Trovandosi essi nelle medesime circostanze, ed animati essendo dallo stesso desiderio, presero la via di Parigi. Colà giunti, si fecero conoscere ad Odieuvre, e cominciarono ad intagliare i ritratti degli uomini celebri, che questo mercante di stampe aveva cominciato a pubblicare. Racconta lo stesso Wille che da principio non gli passava che sei franchi per ritratto, poi dodici, ed all' ultimo venti. Rigaud fu il primo che conobbe la capacità del giovane intagliatore, ed efficacemente lo incoraggiò, procurandogli lavori più utili e più capaci di farlo conoscere per quel valent'uomo ch'egli era. Allora pubblicò alcuni ritratti generalmente approvati, e diede prova della sua rara abilità in quello della madre di Rigaud, nel quale fece vedere non i tagli ch'egli avea meditato sopra le regole generali dell'arte, ma quelli dai quali seppe idearne e cavarne insieme tali bellezze, da rendere non solamente le bellezze dei pittori, ma eziandio da servir loro di guida. Presentemente si ricercano quelle buone opere, fra le quali distinguonsi quelle di Massè, del conte di S. Fiorentin e del marchese di Marigny, che fu il pezzo per la sua reezione all' accademia. Ammiransi nei ritratti di questo raro artista la grand' esecuzione a bulino, la ben intesa preparazione del rame e la proprietà de' tagli. Ma Wille non si limitò ai ritratti; avendo fatti colla medesima intelligenza i soggetti di un bel finito olandesi e tedeschi, quali sono Terboure, Dow, Mieris, Schalken, Metzu, Netscher, Dietrich e Wille, suo figliuolo. La bellezza del suo bulino ci fa vedere la proprietà dei respettivi pennelli. Egli seppe imitare con intera verità le diverse stoffe, e generalmente ogni maniera di drapperie. Indipendentemente da tutte queste minute particolarità, i lavori di questo grande intagliatore presentano agli occhi quelle gradazioni ed effetti di chiaroscuro che sorprendono nella pittura. Wille possedeva in eminente grado molte virtù, ed era dotato d'un'anima fatta per l'amicizia. « La memoria della sua dolce amicizia, scrive Huber, è tra le passate memorie quella che più d'ogni altra mi è presente ». Cercava sempre di riuscir utile ai giovani artisti, dirigendoli colla saviezza de' suoi consigli, e loro comunicando i segreti dell'arte. Basterà il soggiugnere che tra molti altri uscirono dalla sua scuola Rode, Cheville, Gregori, Vangelisti, Dunker, Guttemberg, Weisbrod, Romanet, Halme, Ingout e Preisler. Morì in sul declinare del secolo decimottavo (1).

TICOZZI, *Dizionario Pittorico.*

---

(1) Breve indice de' più rinomati suoi ritratti e soggetti storici:

Giangiorgio Wille.

Nicola di Catinat, maresciallo di Francia, da Odieuvre.

Enrico Benedetto, secondo figlio di Giacomo Stuardt, nato nel 1725.

Bernardo Belidor, da Vigè.

Prospero cardinale Colonna de Sciarra, da Pompeo Battoni.

Maurizio di Sassonia, duca di Curlandia e maresciallo di Francia, da Rigaud.

Carlo Luigi Augusto Fouquet de Belle-Isle, dallo stesso.

Federico II, re di Prussia, elettore di Brandeburgo, da Pence.

Giambatista Massè, da Torquè.

Luigi Phelypeaux, conte di S. Floventin, commendatore dell'ordine del re, segretario di stato, ecc. da Torquè: pezzo capitale di Wille.

I Buoni Amici, da Adriano Ostade.

La morte di Cleopatra, da Gaspare Netscher.

L'istruzione paterna, da G. Terburg.

La gazzetta olandese, dallo stesso.

La cuciniera olandese, da Metzu.

Il concerto di famiglia, da Goffredo Schallken.

Agar presentata da Sara ad Abramo, da Dietrich.

I musici ambulanti, dallo stesso.

Le offerte reciproche, serve di accompagnamento alla precedente stampa.

La fanciulla scolara che tiene un uccelletto in mano, da Schenau.

La maestra di scuola, serve di accompagnamento alla scolara, da P. A. Wille.

Le cure materne, dallo stesso.

Le delizie materne, dallo stesso.

Il Marescial d' alloggio. *Tratto di coraggio di Luigi Gillet, che liberò una donzella dalle mani degli assassini, da P. A. Wille; bellissima incisione.*

La morte di Marc'Antonio, da Pompeo Battoni, ecc.

Quanto al Dietrich summentovato, ecco i cenni che ne porge lo stesso Dizionario:

« *Cristiano Guglielmo Ernesto Dietrich nacque a Weimar nel* 1712. *Imparò i principj della pittura dal proprio padre meno che mediocre artista, indi fu alla scuola di Thiele. Protetto dal ministro, conte di Bruhl, potè entrare al servizio del re di Polonia, dal quale si ritrasse ingelosito dalla preferenza che quella corte accordava agli artisti italiani. Passò in Olanda, e si trattenne alcun tempo in patria. Richiamato nel* 1742, *il re lo mandò in Italia per disingannarlo forse del suo pregiudizio, all'aspetto di quelle felici contrade tutte ripiene di capi-lavoro delle belle arti. Fu a Roma, a Parma, a Venezia ed altrove, ma nè le opere di Raffaello, di Tiziano, di Coreggio, nè tanti altri sorprendenti monumenti gli fecero cambiar maniera. Egli non amava il bello ideale e le vere grazie della bella natura, ma soltanto la natura che copiava senz'alterarla. Pure meritò le lodi di Winckelman, che lo chiamò il* Raffaello de' paesisti *quando vide il suo Tivoli ed i contorni. Ma la vista di Tivoli e dei contorni avevano in-*

grandita la sua maniera, perchè la natura gli si presentò nella sua bellezza quasi dovunque ideale. Comunque sia, egli fu uno de' più grandi pittori paesisti, che imitando Watteau, Rembrandt, Ostade, Poelanbourg, ed altri maestri, tutti li superò, e superò se stesso quand'ebbe veduta la nostra Italia. Non contento di occupare un sublime grado tra i pittori paesisti, volle segnalarsi eziandio come intagliatore alla punta; e lasciò stampe in gran numero rappresentanti diversi soggetti, nelle quali ha cercato d' imitare la maniera di Gaspar, Lainesse, s. Rosa, Ostade, Rembrandt, Poelembourg, Everdingen. Tutte sono intagliate con grandissimo spirito all'acqua forte, e molte sono adesso rarissime. Morì questo grande artista in Dresda nel 1774 ». Ivi.

Pel potere di astrarre che ha lo spirito, la volontà produce assai piaceri e dispiaceri fattizj. Per qual ragione, in effetto il piacere sperato è maggiore del piacere sentito? Ciò avviene, perchè lo spirito allontana la sua attenzione da ciò che vi ha di difettoso nell' oggetto, e la dirige solamente a ciò che vi ha di bene, e così egli crea, secondo la bella espressione di Elvezio, delle rose senza spine. Ma nel fatto il piacere va unito con tutto ciò che gli è contrario, e non si trova tale quale è nella speranza, cioè senza il mescolamento delle pene che l' accompagnano. Se per caso un uomo povero entra nella galleria di un uomo ricco, ove si dà una gran festa, allora, colpito nell' immaginazione dalla magnificenza de' mobili, dalla brillante comparsa de' convitati e dall' armonia della musica, egli esclama in se stesso: Oh quanto è felice il ricco! La felicità di lui è tanto superiore alla mia, quanto la magnificenza di questa galleria è superiore alla povertà del mio tugurio. Intanto egli s'inganna, perchè non vede essere la vivacità dell' impressione che riceve in parte l'effetto della novità, ed egli fa astrazione da tutte le cure e da tutte le pene con cui si comprano da' ricchi i loro piaceri. Il potere di astrarre da una condizione differente dalla propria, i mali che non si sono provati, rende sempre l'uomo invidioso della condizione altrui (1).

Pasquale Galluppi.

(1) *Però si verifica l'antico detto:* Nemo sua sorte contentus: *ma bisognerebbe aver sempre in mente questi versi dell' immortale Metastasio:*

Se a ciascun l'interno affanno
Si vedesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno
Ci farebbero pietà!

E tal riflessione oh quanto mal umore toglierebbe da questo misero mondo!!

Nota dell' Editore milanese.

DELLE COLONIE AGRICOLE.

Evvi un principio in cui concordano tutti coloro che si occupano di economia sociale, ed è che i soccorsi distribuiti in danaro o in derrate, anche dalla carità meglio diretta, valgono soltanto a sollevare miserie individuali, ma sono impotenti ad impedire che il pauperismo si radichi in un paese. Altro principio generalmente ammesso è quello che i condannati non possono senza pericolo della loro salute, e senza danno della morale esser lungamente detenuti in anguste prigioni, od anche in ampie sale, trasformate in laboriose officine. Finalmente è cosa certa che in molti stati d'Europa, nonostanti i progressi dell'agricoltura e l'aumento della popolazione, esistono ancora molte terre incolte, che si potrebbero tuttavia rendere feconde. Partendo da questi principii e da questi fatti, alcuni statisti e filantropi imaginarono di riunire in queste lande abbandonate popolazioni di indigenti e di condannati, onde vi trovassero nella loro coltivazione mezzi di sussistenza o di rigenerazione morale. Talvolta i governi sono stati istitutori di questi stabilimenti, designati ordinariamente col nome di *colonie agricole* o *agrarie:* talvolta hanno soltanto incoraggiato gli sforzi della beneficenza privata, troppo spesso abbandonata ad uno zelo che non è sempre bastante perchè si giunga alla meta. In varie contrade d'Europa, e specialmente in Alemagna, nella Prussia e nella Svezia s' incontrano colonie agricole più o meno sviluppate e fiorenti, ma si vuol riconoscere che questa istituzione non fu sinora largamente promossa in nessun luogo come nell' antico regno dei Paesi Bassi. Perciò le colonie agricole di quella contrada meritano una particolare menzione. — Nel 1818, a sollecitazione del generale Van-den-Bosch, sotto gli auspicj del principe Federico, si formò un'associazione all'Aja; collo scopo di fondare colonie agricole, in cui gl'indigenti potessero sottrarsi alla miseria mediante il lavoro. Ogni membro della società obbligavasi a pagare annualmente almeno 52 soldi di Olanda (5 lire, 61 cent.). L'amministrazione degl' interessi dell' associazione fu affidata a due commissioni, una detta di *manutenzione,* l' altra d' *invigilamento.* Si comprò una terra di 852 ettari sui confini delle province di Drenthe, Frisia ed Over-Yssel, e quivi si stabilì la prima colonia che prese il nome di *Frederik's-oord* (campi di Federico). I principali comuni del regno furono invitati a mandarvi famiglie indigenti. La società aveva fatto fabbricare un magazzino, una scuola, locali destinati a una filatura, e 52 abitazioni per altrettante famiglie. A ciascuna di queste davansi, oltre l'abitazione, una certa quantità di terreno, stromenti aratorii, bestiame, sementi, viveri anticipati, lino e lana. In fine del primo anno l' effetto corrispose talmente alle speranze dei fondatori, che si volle dare un maggior sviluppo all'istituzione, e con questo scopo s pro-

pose di mantenere nelle colonie agrarie, mediante una modica retribuzione, gl' indigenti e i trovatelli raccolti negli ospizii o soccorsi da particolari. Colle annue sovvenzioni a quest' oggetto ottenute dal governo, dai comuni, dalle opere pie e dai particolari, si potè contrattare un imprestito, mediante il quale nel 1821 furono fondate due altre colonie nelle vicinanze di Frederik's-oord. Uno di questi stabilimenti si fece presso un antico forte detto Ommerschans, situato sul limite estremo della provincia di Drenthe. Ommerschans fu colonia di repressione e di punizione pegli accattoni e i vagabondi che vi si poterono ricevere in numero di 1200. Accanto a questo ricovero si stabilì pure una colonia pei mariuoli (*strafkolonie*). L'altro fu posto a 24 miglia circa da Frederik's-oord nella provincia di Over-Yssel, nel luogo detto Veen-Huysen, e questo vasto stabilimento fu diviso in tre, ciascuno suddiviso in varie parti, secondo che furono destinati a ricevere orfani e trovatelli, famiglie di operaj, famiglie di veterani, e mendicanti. Finalmente, per compiere il sistema di miglioramento della condizione della classe indigente, per mezzo del perfezionamento dell'industria agricola, la società dell'Aja fondò, tra le colonie di Veen-Huysen e di Frederik's-oord, in un luogo detto Wateren, un istituto agricolo per 60 giovani destinati a dirigere e sorvegliare i lavori d' agricoltura delle varie colonie. Nel 1829, le quattro colonie agricole delle province settentrionali de' Paesi Bassi, Frederik's-oord, Ommerschans, Veen-Huysen e Wateren comprendevano oltre a 7000 individui. Sin dal 1822 erasi pure formata a Brusselles una società per estendere nelle province meridionali la benefica istituzione delle colonie agricole; ma i due stabilimenti a quest' oggetto creati nella provincia d' Anversa non furono mai floridi, e languirono viemaggiormente e caddero dopo la divisione dei Paesi Bassi in due regni. Ma se il Belgio abbandonò il sistema delle colonie libere a sollievo dell' indigenza, esso continua con buon successo quello dei depositi di accattoni e di condannati in colonie agricole correzionali. — In Francia si pensò pure ad introdurre un tale sistema, e già se ne ottennero felici risultamenti, come appare dalla colonia di Mettray (dipartimento d'Indre-et-Loire). Una nuova colonia agricola e industriale fu poi fondata a Metterand nel dipartimento del Cher pei condannati usciti di pena; e nel 1842 la città di Strasburgo trasmutava il suo ricovero di mendicità nella colonia agricola detta di Ostwald, la quale già promette un'ottima riuscita. — Considerate fin qui le colonie agricole qual mezzo di sollevare l' indigenza e di farne cessare le funeste conseguenze, giovi ora considerarle qual mezzo acconcio d' accrescere la prosperità agricola di un paese. Il governo francese invitò gli economisti ad occuparsi di tal quistione, e il barone di Morogues ne diede una soluzione degna d' essere accennata, benchè in qualche parte coincida con le cose che già abbiamo riferite. Egli pensa che da 40 a 50 mila franchi possano bastare alla fondazione di una colonia agricola, composta d' indigenti *liberi*, sparsi in famiglie di cinque individui sui terreni da coltivarsi, e posta sotto la sorveglianza d'uomini intelligenti e probi, dalle circostanze condotti a doversi ritirare dalle città per cercar nell' industria agraria il modo di mantenere le loro famiglie. — Da questi coloni vanno esclusi gli accattoni, i vagabondi, gli uomini di niuna morale, i malviventi, ecc. Queste genie voglionsi mandare alle colonie di oltremare ed alle case di correzione. Senza morale non si può far parte di colonie agricole *libere*, e queste prosperano rapidamente dove non manca il buon costume, siccome provano quelle della Prussia, dell' Olanda e dell' Holstein, oggi popolate da oneste e laboriose famiglie. — L' interesse generale importa che questi coloni, dopo un certo tempo, divengano proprietarii del suolo che hanno dissodato. Per una famiglia di cinque individui 2000 franchi sono bastanti; 1200 devono supplire alla spesa di acquisto, di dissodamento e di costruzione della casa per un ettaro di terra. L'avanzo di 800 franchi può servire alla spesa di masserizie e di seminagione, all'acquisto d'una o due vacche, di un porco da ingrassare, di galline, ecc. e questa somma può darsi ad imprestito alla famiglia suddetta. — Tocca agl'incaricati di tali aziende a fare prudentemente questi avanzi, rimborsabili, senza frutto e per 1/20 di tre in tre mesi, in 5 anni partendo da un termine determinato. — Riguardo ai 1200 franchi, valore principale del terreno e della casa, essi cominceranno ad esser fruttiferi del 5 per $^0/_0$ a favore de' fondatori nel sesto anno. Il capitale poi sarà pagato dai coltivatori a poco a poco sino all' intiera estinzione. Vent' anni possono bastare ad un economo ed industrioso agricoltore per trovarsi padrone dello stabile per lui coltivato. — Questo modo differisce da quello delle colonie olandesi a piccole affittanze, dove i coloni, sempre nella condizione di piccioli fittaiuoli, altro non sono che proletarii agricoli. — Il sistema di Morogues offre tanti vantaggi da doversi preferire all' olandese; col moltiplicare il numero dei proprietarj, assicura la pubblica tranquillità; dirada la popolazione dove le braccia sono oziose, e le reca a stabilirsi in luoghi spopolati; accresce la pubblica prosperità coi prodotti indigeni, principal base della ricchezza di uno stato; giova la pubblica morale col diminuire il numero dei malviventi, ecc. — Un registro vuol essere aperto dove la popolazione è troppa, e i postulanti vi saranno inscritti, presentando certificati di buona condotta e d'idoneità al lavoro, e dichiarando l'intenzione di stabilirsi nei luoghi determinati, sotto condizione di poter aspirare a divenir col tempo proprietarii de' terreni ad essi assegnati dai fondatori della colonia, siano essi compagnie di capitalisti, o i comuni, o i dipartimenti, o lo stato medesimo che è da preferirsi. — Una tale istituzione non potrà certamente con-

venire alle compagnie che sono intese ai subiti guadagni, e le società filantropiche non sono sì possenti da estenderla tanto che supplisca ai bisogni dello Stato. Tocca quindi al governo a pensarci, al quale deve premere di diminuire l'indigenza, accrescere la pubblica prosperità e allontanare i motivi di turbazioni. — Tali sono le idee del barone di Morogues, meritevoli, a nostro avviso, dell'attenzione degli economisti per essere migliorate ed accomodate da ciascuno alle circostanze del proprio paese. — Trattarono pure delle colonie agricole il visconte Huerne de Pommeuse, *Des colonies agricoles* (1 vol. in 8.°, Parigi, 1832), e il visconte De Villeneuve Bargemont nella *Economie politique chrétienne* (1834). Il tomo terzo di quest'opera, oltre ad un'esposizione dei vantaggi che si possono sperare dalle colonie agrarie interne e dei mezzi di ottenerli, contiene un'indicazione delle opere che si possono consultare su questa materia. L'accademia francese aggiudicò alle accennate opere i premii fondati da Monthyon per le opere più utili al miglioramento dei costumi.

Enciclopedia popolare, del Pomba.

DI ALCUNI ALBERI LONGEVI

IN ITALIA.

Abbiam detto (N.° 496) che in Italia non si suol troppo tener ricordo degli alberi secolari, a differenza di quanto si pratica in Francia, ma specialmente in Inghilterra, ove vi sono cataloghi che ti danno abilità di far il giro di quell'isola per visitarne gli alberi più riguardevoli per mole e per età. Onde avendo noi trovato in uno scritto di un dotto Toscano mentovati alcuni alberi di tal fatta in Italia, ci rechiamo a dovere di rammentarli anche ai nostri lettori.

« Circa il 1777 fu tagliato vicino a Volterra un vecchissimo olmo detto di Sant' Ottaviano, perchè, essendo cavo nel suo pedale, serviva di ritiro a quell'anacoreta, che andò colà ad abitare intorno al 1300.

« Si cita l'arancio del convento di Santa Sabina a Roma come piantato nel 1200 da S. Domenico: il che porterebbe la di lui età a 637 anni: ma è dubbio se l'attuale sia piuttosto un pollone di quello primo, giacchè il Ferrari nel 1560 lo disse vecchissimo.

« Fuori della porta Ovile di Siena circa il 1824 fu tagliato un grossissimo leccio, perchè restò danneggiato molto da un fulmine. Un' iscrizione di pietra che vi era, e che rimane tuttora, diceva essere stato piantato da San Francesco, il quale morì nel 1226.

« Un altro leccio, pure maestosissimo ed in pieno vigore, fu per superstiziosa ignoranza fatto atterrare verso il 1822 alla villa di Scopeto, otto miglia distante da Siena. V'è memoria che sotto quest'albero, già grande, tenesse le sue assemblee l'eresiarca Lelio Socino, cui apparteneva quella villa. Socino morì a Zurigo nel 1562, talmente che quel leccio, già adulto in quel tempo, gli sopravvisse per 240 anni.

« I numerosi ulivi di prodigiosa grandezza che sono all'isola di Pianosa debbono aver per lo meno più di 300 anni, poichè, piantati regolarmente come sono, mostrano che vi erano prima che quell'isola fosse fatta deserta; il che avvenne dal 1552 in poi.

« L'abate Pizzichi, nella relazione che fece del viaggio del granduca Cosimo dei Medici, ch'esiste manoscritta nella Magliabechiana di Firenze, dice che nel 1664 viveva nel convento degli zoccolanti dell'isola di Garda, sul lago dello stesso nome, un grossissimo ulivo, il quale dicevasi essere stato piantato da S. Francesco; cosicchè avea sopravvissuto a questo santo 438 anni.

« Il Sartorelli riferisce, nel suo trattato sugli alberi, che vicino a Trento nel 1816 esistevano molti pioppi (*populus nigra*), piantati nel 1530; cosicchè quando li vide avevano 286 anni.

« La vite è pure pianta di lunga vita. Vicino a Figline se ne trovano due di quella varietà detta *colore*, una delle quali nel piano del Tartigliese, l'altra a Poggio Riccardi, una volta le Porciglie, le quali hanno una circonferenza di cinque piedi e più, e producono un anno per l'altro da 6 in 700 libbre d'uva ciascheduna. Di queste viti sappiamo che 150 anni indietro erano della stessa grossezza e della stessa forza attuali.

« Il tasso è un albero che diviene dei più vecchi. Si è tagliato nel giardino botanico di Pisa l'anno 1809, perchè cominciava a deperire, quello che il Rajo rammenta, e che fu piantato verso il 1544 e tenuto sempre tagliato a guisa di tazza. Nel giardino botanico dei semplici di Firenze sussiste sempre in pienissima e rigogliosa vegetazione quello che vi fu piantato nel 1557 al momento della fondazione di questo giardino, e che, per conseguenza, ora ha 286 anni.

« Nel 1794 circa fu tagliato nella selva di Camaldoli, sull'Apennino Toscano, un grossissimo abete, il quale dai giri concentrici del tronco si è calcolato che avesse 800 anni.

« Il cipresso che vi è a Somma presso Milano, si cita come una meraviglia per la sua antichità, pretendendosi che esistesse ai tempi di Giulio Cesare » (1).

Gli alberi qui citati sono od erano per la maggior parte in Toscana. Il che significa che ivi si pon più mente agli alberi secolari, che non in altre parti d'Italia, perchè del resto quella florida provincia, coltivatissima come ella è a palmo a palmo, dee contenere un numero molto minore di piante secolari che non il regno delle Due Si-

---

(1) Antonio Targioni Tozzetti.

cilie, gli Stati Pontificj ed i paesi a piedi delle Alpi. Tra gli alberi singolari per abbondanza di frutti, si citano alcuni aranci in Finale (1).

PIETRO ROSSI.

(1) « *Il Chabrol dice che vi sono in Finale piante di arancio che portano sino ad otto mila frutti, ed il Gallesio mi affermava non esser questa un' iperbole. Ma certamente gli alberi che danno quattro o cinque mila arance non vi son rari. È da vedersi per la bellezza di queste piante il giardino Alizeri* ».

Viaggio nella Liguria Marittima.

DEI PIACERI DELLA MENSA NELLA VECCHIEZZA,

PENSIERI DI CICERONE.

Benchè non convengano alla vecchiezza i troppo sontuosi banchetti, ella si può dilettar nondimeno di moderati conviti. Mentre io era garzoncello ho spesse fiate veduto Cajo Duilio, figliuolo di Marco, il quale primiero vinse i Cartaginesi in battaglia navale, ritornar da cena essendo già vecchio: egli dilettavasi di molti doppieri e del suonar di trombe, le quali cose egli privato avea prese senza esempio altrui: tanto di licenza gli dava la gloria!

Ma tempo è che lasci gli altri, e ritorni a me stesso. Primieramente io ebbi sempre compagni alla mensa. Mentre io era questore, ricevute le sacre insegne della gran madre Idea, furono stabilite ed introdotte in usanza alcune compagnie a convito. Io banchettava adunque co' compagni temperatamente affatto: ma eravi un certo fervore di età, col procedere della quale ogni cosa di dì in dì si fa più temperata. Nè io misurava la dilettanza degl'istessi conviti dal piacer del corpo più che dalla unione degli amici e dal parlare e conversare insieme. Chè bene e saviamente i nostri maggiori chiamarono convito il sedere insieme degli amici a mangiare; perciocchè ha in sè un cotal congiugnimento di vita, meglio che i Greci, i quali questa medesima cosa diconla tanto stravizzo che cena: ond'egli sembra con ciò che mettano sopra le altre cose quella cosa che è in quel fatto la minima.

Ma per lo diletto del favellare mi compiaccio e godo anche de' conviti fatti a buon' ora ed alquanto protratti: nè solamente cogli eguali di età (dei quali troppi pochi ne rimangono) ma ancora coi giovani della vostra età e con voi: e tengo molto obbligo alla vecchiezza, la quale accrebbemi l'avidità del ragionare, e tolsemi quella del mangiare e del bere. Ma se anche queste cose dilettano alcuno (acciocchè non paja ch' io abbia bandito guerra a morte al piacere, al quale è forse naturale una certa tendenza), non intendo che neppure in questi medesimi piaceri manchi di senso la vecchiezza. Ciò poi che ne diletta nei conviti sono i magisterj ordinati dai nostri maggiori, e quel ragionare che secondo l' uso degli antichi si tiene dal maestro del convito; ed i beveraggi siccome nel Simposio di Senofonte, piccioli e rugiadosi: e la frescura nella state; e talora il sole e talora il fuoco di verno. Le quali cose io soglio pur anche ricreare in Sabina, e ciascun dì ho piena la tavola di vicini, la quale per quanto possiamo, molto infra notte prolunghiamo tra isvariati sermoni.

M. T. CICERONE, *nel* Catone maggiore (1).

(1) Il Catone maggiore, ovvero della Vecchiezza, a Tito Pomponio Attico, di M. T. Cicerone, nuovo volgarizzamento *(del Prof. Giuseppe del Chiappa)*. Pavia, Fusi, 1840.

LA SEQUENZA DEI MORTI,

TRADOTTA IN TERZA RIMA.

Scioglierà il mondo in cenere e in faville
L'ultimo dì dell'ira e del furore,
Dice il profeta, dicon le sibille.

Quanto spavento fia, quanto terrore,
Allor che ogn'opra, ogni pensier più occulto
Esaminato fia del nostro core?

Da tutti i luoghi, ove alcun fia sepulto,
Miser sarem dal paventoso suono
D'una tuba condotti e dal tumulto,

Condotti certo innanzi al divin trono:
Stupirà morte insieme e la natura,
Vedendo surger quei che morti sono.

Misero a me, chè ogni creatura
Costretta fia rispondere in giudizio,
A chi le colpe sue vede e misura!

Vedrassi il libro allor, dove l'indizio
De' nostri mal si mostra e la cagione
De' gaudii eterni e del final supplizio;

E per nostra maggior confusïone
Si scoprirà quel ch'or ci è più nascosto;
Poichè l'oro fia giunto al paragone.

Che, lasso a me, che, lasso, a quel che opposto
Mi fia, risponder deggio? e 'n tanti mali
Qual patron chiamerò che mi stia accosto?

Che mi difenda sotto le sue ali,
Quando l'uom giusto fia securo a pena,
Dal giudizio divino e da' suoi strali?

O Re del ciel, la cui potenza infrena
Ogni virtù, che sol per tua bontate
Salvi, rompi del cor l'empia catena:

Rompila, o fonte di somma pietate;
Salvami, prego, o dolce Signor mio,
Non guardare alle mie iniquitate.

Ricordati, ricordati chè io
Sono stato cagion della tua via:
Non mi dannare, o Gesù dolce e pio:

Tu mentre il core e l'ingrata alma mia,
Cercavi lasso, affaticato e afflitto,
Sedesti, o sommo ben che ogni uom disia.

Tu per me in croce per amor confitto
Col proprio sangue n' hai ricomperato
L'error mio, le mie colpe e 'l mio delitto:

Non sia priego, o Signor, pel mio peccato
Tale e tanta fatica indarno spesa,
Per me, benchè superbo, iniquo e 'ngrato.

Tu, pria che l'ira nel tuo petto accesa
Arda in vendetta de' miei mal, perdona,
Perdona al servo tuo l'antica offesa.

Io piango, come quel che il mal lo sprona,
Io mi vergogno, perchè il cor mi accusa:
Perdona al servo tuo che a te si dona.

Tu, che Maria in umil pianto effusa
Assolvi e 'l ladro, di speranza pieno
M' hai, perchè l'alma mia non sia confusa;

E, benchè i prieghi miei degni non sieno,
Libera, priego, dallo eterno foco
Il cor, che sol pensando in lui vien meno.

Dà prego al servo tuo, dà, Signor, loco
Fra le tue pecorelle, e dai capretti
Trallo per quello amor, ch'io chiamo e 'nvoco.

Poichè al foco dannati i maladetti
Saranno, priego che 'l tuo servo in pace
Ponga su in ciel fra gli altri spirti eletti.

L'infelice cor mio, che in terra giace
Tutto contrito a te, Signor, si estende
Da questo mondo misero e fallace.

E ti priega, Signor, che dalle orrende
Man del nimico lo difenda, allora
Che alla natura il suo debito rende.

Quanto fia lagrimoso il dì che fora
De' lor sepolcri infra le fiamme ardenti
Sorgeran quei che morte ha in preda ognora!

Quanto saranno miseri e dolenti
Dinanzi al tribunal di Cristo! quanti
Sospir si effunderan, quanti lamenti!

Moviti a perdonar gli affanni e i pianti
De' miseri mortal pel tuo figliuolo,
O Signor, re de' re, santo de' santi,

Che vive e regna teco unico e solo.

GIROLAMO BENIVIENI (1).

(1) *Girolamo Benivieni nacque in Firenze nell' anno* 1453. *Fu amatore delle lettere, ed in particolar modo della poesia: onde otto* Egloghe *ci lasciò con varie altre poesie sacre e profane, delle quali* ogni più valoroso poeta, *al dire de' dotti*, non isdegnerebbe d'esserne autore. *Anzi di più il Mazzuchelli affermò ch' egli non solamente poteva andar del pari con Luigi e con Luca Pulci, ma che anzi li superava; ed il Varchi lo proclamò ristoratore dell'italiana poesia. Ebbe amicizia co' più rari ingegni de' suoi tempi, e specialmente con Giovanni Pico dalla Mirandola, nella tomba del quale alla sua morte volle ei pure essere riposto. Cessò di vivere in età assai avanzata, volgendo gli anni* 1512. *Tutte le sue opere sono le seguenti:* Rime *contenenti* Canzoni spirituali e morali, Laudi, Egloghe, Cantici, Sonetti, un' Elegia di Properzio tradotta, Salmi di Davide, e Sequenza de' Morti *in terza rima.* — Stanze in Passione Domini *con altre* Stanze spirituali, *e di diverse materie.* — La Novella di Gismonda *in ottava rima.* — Amor fuggitivo di Moseo. — Volgarizzamento della Semplicità della vita cristiana del Savonarola. — Volgarizzamento del Trattato di San Giovangrisostomo de Compunctione. — Epistola a papa Clemente VII. Parafrasi in versi d'un' Iscrizione latina.

Zambrini, *Cenni biografici.*

ANEDDOTI D' ILLUSTRI ITALIANI.

Ritratto di Galileo Galilei, fatto da Vincenzio Viviani, suo scolaro ed amico. — Fu il signor Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza; di corporatura quadrato; di giusta statura; di complessione, per natura, sanguigna, flemmatica e assai forte; ma per le fatiche e travagli sì dell'animo come del corpo, accidentalmente debilitata: onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti e affetti ipocondriaci; e più volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da' continui disagi e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarantotto anni della sua età, sino all' ultimo della vita, di acutissimi dolori e punture che acerbamente lo molestavano, nelle mutazioni de' tempi, in diversi luoghi della persona; originate in lui dall'essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d' estate, in una villa del contado di Padova; dove postisi in una stanza assai fresca, per fuggir l' ore più nojose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra per la quale solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acque che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra, che svegliandosi, chi con torpedine e rigori (1) per la vita, e chi con dolori intensissimi nella testa e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità: per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morì; l'altro perdè l'udito, e non visse gran tempo; e il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

(1) *La* torpedine *è ciò che dicesi più spesso* intormentimento: *per* rigore *s' intende il* brivido, *quale si prova in certe febbri.*

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo, nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell'aria aperta: e perciò dal suo ritorno di Padova abitò quasi sempre, lontano dagli strepiti della città di Firenze, per le ville d'amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d'Arcetri, dove con tanto maggior soddisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl'ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura, sempre aperto a chi, con gli occhi dell' intelletto, gustava di leggerlo e di studiarlo: dicendo che i caratteri e l'alfabeto con che era scritto, erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche; per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl' infiniti misteri dell' istessa natura. Era perciò provvisto di pochissimi libri; ma questi, de' migliori e di prima classe. Lodava bensì in vedere quanto in filosofia e geometria era stato scritto di buono, per delucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni; ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia, erano l'osservazioni e l'esperienze, che per mezzo delle chiavi de' sensi, da' più nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre d'avere il commercio dei virtuosi ed amici, da' quali era giornalmente visitato, e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a conviti: e con tutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava; e particolarmente premeva nell'esquisitezza e varietà de' vini d' ogni paese (1). E tale era il diletto ch' egli aveva nella delicatezza de' vini e dell'uve e del modo di custodire le viti, ch' egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria. E in ogni tempo si dilettò grandemente dell'agricoltura; chè gli serviva insieme di passatempo, e d'occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica de' semi, e sopra l' altre ammirabili operazioni del Divino Artefice.

Ebbe assai più in odio l'avarizia che la prodigalità. Non risparmiò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni per conseguire notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forastieri, in somministrare le comodità necessarie a' poveri eccellenti in qualche arte o professione, mantenendogli in casa propria, fin che gli provvedesse di trattenimento e d'impiego. E tra quei ch'egli accolse (tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d'altrove, professori di pittura e scultura o d' altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche e in ogni altro genere di scienza), farò solo particolar menzione di quello che fu l'ultimo in tempo, e in qualità forse il primo, e che già discepolo del P. D. Benedetto Castelli, omai fatto maestro, fu dal medesimo padre inviato e raccomandato al signor Galileo, affinchè questi gustasse d' avere presso di sè un geometra eminentissimo, e quegli (allora in disgrazia della fortuna) godesse della compagnia e protezione di un Galileo. Parlo del signor Evangelista Torricelli, giovane e d'integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e provvisionato dal signor Galileo, con iscambievol diletto di dottissime conferenze (1).

Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria che dal volgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o jattanza. Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Movevasi facilmente all'ira, ma più facilmente si placava. Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo: poichè, discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi; e ne' discorsi piacevoli, l' arguzie e i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi e l'espressiva (2) che egli ebbe nell' esplicare l' altrui dottrine e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile e, per così dire, sopraumana. Fu dalla natura dotato di esquisita memoria; e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli altri autori latini, gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio e di Seneca; e tra i toscani, quasi tutto il Petrarca, tutte le rime del Berni, e poco meno che tutto il poema di Lodovico Ariosto, che fu sempre il suo autor favorito, e celebrato sovra gli altri poeti, avendogli intorno fatte particolari osservazioni e paralleli col Tasso, sopra moltissimi luoghi . . . . Parlava dell'Ariosto con varie sentenze di stima e d'ammirazione; e essendo ricercato del suo parere sopra i due poemi dell'Ariosto e del Tasso, sfuggiva prima le comparazioni come odiose, ma poi, necessitato a rispondere, diceva che gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l'Ariosto, soggiungendo che quegli diceva parole, e questi cose (3). E quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nell' opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema: scorgendo in esso una prerogativa propria del buono; cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni.

VINCENZIO VIVIANI.

(1) Premere in una cosa, *dicesi di chi se ne dà pensiero, di chi n'ha desiderio.*

(1) *Evangelista Torricelli nato in Faenza l' anno* 1608 *fu profondo filosofo e scrittor diligente e non di rado elegante.*

(2) L'espressiva. *La facoltà, il modo di esprimersi.*

(3) *Fra gli scritti contro la Gerusalemme, ve n'ha uno anche del Galilei, composto negli anni della sua giovinezza.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 514.) ANNO UNDECIMO (18 maggio, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Vicenza.)

VICENZA.

Iperboleggiava, secondo il suo costume, il Milizia quando diceva che la piccola Vicenza col solo Palladio è incomparabilmente più bella della grandissima Roma. Ma fuor di dubbio egli è che la lieta ed insieme maestosa Vicenza offra in certa guisa compendiato il trionfo dell' italiana architettura.

Vicenza, lontana 15 miglia da Padova e 30 da Verona, e sede di un vescovato suffraganeo di Venezia, giace in vicinanza ed a greco-levante della giogaja de' monti Berici, in riva al fiume Bacchiglione, che quivi riceve il Retrone e diviene navigabile per piccole barche. È cinta da fosse asciutte in parte coltivate, e da mure antiche in più siti distrutte; ha 9 ponti, 4 sul Bacchiglione e 5 sul Retrone. È una delle meglio fabbricate città d'Italia e delle più ricche di monumenti architettonici; nè si può pronunciarne il nome senza associarvi quello del suo celeberrimo cittadino Andrea Palladio, al cui sublime genio va essa debitrice della riparazione delle vetuste e dell' erezione delle moderne moli, che le assicurano perenne celebrità. Ei portò a maggior lustro la Basilica o vecchio palazzo, colle ammirabili logge esterne, la cui erezione consolidò propriamente la fama di lui. Opere di Palladio sono i palagi Chiericati, Tiene, ov' è attualmente la dogana, Porto Barbarano, Porto Colleoni e Valmarana. Mostrasi una casa di belle forme, che tiensi essere stata abitazione del grande architetto. Classico monumento, che agli altri tutti sovrasta, è il teatro Olimpico, così detto dagli accademici che cominciarono ad innalzarlo nel 1580, tra i quali sedeva lo stesso Palladio che compiè col disegno di esso la sua gloriosa carriera. Notabile è pure il palazzo Trissino, opera dello Scamozzi, e quelli Losco e Cordellina, eseguiti da Ottone Calderari. La gran piazza detta *dei signori* e l'altra *della biada*, presentano somma eleganza nei fabbricati da cui son cinte. Comode e belle son tutte le strade, e specialmente quella del Corso. Si ammira la gotica torre dell'orologio per l' altezza eccedente le proporzioni della base. La cattedrale risplende per l'altar maggiore, adorno di fini marmi e per molte pitture, del quale ultimo pregio son pur doviziose le altre minori chiese; in Santa Corona è una grand'opera di Giovanni Bellino ed una di Paolo Veronese, ed in Santo Stefano la più magnifica che si conosca di Jacopo Palma il vecchio. Possiede Vicenza un liceo, una società intitolata *Accademia degli Olimpici*, una ricca biblioteca pubblica che conservasi nello stabilimento del Monte di pietà, e 11 tra ospedali ed orfanotrofi. — L'industria si esercita in manifatture di seta, tele e stoviglie, e i due fiumi vi mettono in moto macchine idrauliche d'ogni genere. — Gli articoli del commercio attivo sono biade, vini, sete greggie e lavorate, stoffe di seta, velluti, broccati, panni, cappelli di paglia, berretti, tele, porcellane, majoliche, pentolame, carta e legnami da costruzione. — È patria di San Gaetano Tiene, del filologo Giangiorgio Trissino, del già encomiato Palladio, ecc. Annovera 31,000 abitanti, compresi 10,000 circa dei popolosi sobborghi e vicine villette aggregate alla città. — Deliziosissimi sono i luoghi suburbani. Un magnifico portone dà ingresso al campo Marzio, che serve di pubblico passeggio. La vicina cavallerizza offre tutte le comodità per la sua destinazione. Da un bell'arco corintio del secolo xv si ha l' accesso, fuori della porta di Monte, alla grandiosa scalinata di 200 gradini che mette al colle di San Sebastiano coperto di ville e giardini, in mezzo a cui primeggia la famosa Rotonda Palladiana. Al Berico si ascende per due file di portici che ad ogni dieci archi aprono un ripiano divisorio che serve di posa; in vetta ammirasi il santuario, erettovi nel secolo xv, e grandiosamente ampliato nel 1688: tra molti altri dipinti vi brilla un capolavoro di Paolo Veronese. — Può Vicenza vantare d'esser una delle più vetuste città d' Europa: trovasi in Eliano nominata *Bitetia*, ed *Ucetia* presso Strabone. Contendesi tra gli eruditi se ascriversi debba la sua fondazione agli Euganei-Etruschi, ai Veneti dell'Asia minore o ai Veneti delle Gallie. Fu nobile municipio romano. Nei bassi tempi fu successivamente desolata e dominata dagli Eruli, dai Goti, dai Longobardi. Nel 823 l' imperatore Lotario I v' istituì uno studio pubblico, al quale ordinò che concorressero gli studenti di Padova, Treviso, Feltre, Ceneda ed Asolo. Il suo comune fu dei primi che formarono la lega lombarda contro Federico Barbarossa, ed ebbe parte alla celebre pace di Costanza del 1183, seguita fra la detta lega e quel monarca. Nel 1236 fu saccheggiata ed incendiata dalle armi dell' imperatore Federico II. Rimase poi in preda al crudele Ezzelino, morto il quale, dopo breve indipendenza, ricever dovette dalla repubblica di Padova i suoi rettori. Nel 1311 divenne soggetta agli Scaligeri, nel 1387 a Giangaleazzo Visconti, e finalmente nel 1404 si procurò pace e sicurezza colla volontaria sua dedizione alla repubblica di Venezia. Al tempo della lega di Cambrai fu replicatamente invasa dagl'imperiali, ma al terminar di quella guerra tornò sotto il dominio dei Veneziani, cui rimase fino al 1798; nel 1806 fu compresa nel regno d' Italia, e nel 1815 nel regno Lombardo-veneto, cui adesso stabilmente appartiene.

Una coltissima Inglese che avea viaggiato assai, soleva dire non essersi pasciuta gli sguardi d'una veduta più dilettevole di quella che a lei s' era affacciata sulla sommità del monte Berico. Essa viene così descritta da un viaggiatore: « Giunti alla sommità del colle percorre l'occhio un infinito orizzonte e seguendo a destra la catena dei colli berici, poi continuando dietro gli euganei, vede torreggiare da lungi le superbe moli dell'antica Padova; quindi a sinistra, ove non impe-

discono i portici, spazia per le circostanti pianure seminate di palazzi, di castelli e di ville, nè ritrova confine che nell'alta barriera delle rezie montagne; sotto poi, e ben dappresso rimira la bella collinetta di San Sebastiano, che offre sul dorso prospettive di giardini e di palazzi, ed alle falde il gran capolavoro di Palladio, la fabbrica della Rotonda ».

Bazzarini, *Dizionario Enciclopedico* -- Gandini, *Viaggi in Italia.*

DEI MINISTRELLI.

Agli Scaldi dei Sassoni successero i Ministrelli (*Menestriers*) de' Normanni che questi nuovi conquistatori introdussero in Inghilterra. I Normanni avevano condotto in Francia con loro gli Scaldi del Nord. Rollo (912), loro condottiero, ne aveva seco molti. Adottata però ch' ebbero i Normanni la lingua romanza-francese, questi cantori non più Scaldi, ma Ministrelli si chiamarono. Molti ve ne erano coll' esercito di Guglielmo il Conquistatore (1066). Celebre tra gli altri è il Ministrello Taillafer che, intuonando la canzone di Orlando, fu il primo a cavallo a rompere coll' asta le serrate file de' Sassoni armati di scuri, e a cader morto combattendo.

Del Normanno all'avanzarsi
Molti Inglesi sgominàrsi . . . . .
Tagliaferro, buon cantore,
Su veloce corridore
Lor davanti iva cantando
Carlo Magno e il forte Orlando
E Olivieri di Vassalle
Che morîr in Roncisvalle (1).

Per la qual romanza francese il vescovo de la Ravaliere non ha esitato di ascrivere ai Normanni Ministrelli l' origine di tutta la moderna poesia, dimostrando ch'essi erano famosi per le loro canzoni quasi un secolo prima dei Trovatori di Provenza, che si suppone avere i primi aperta la via ai poeti d' Italia, di Francia e di Spagna.

Riccardo cuor di Leone, un secolo dopo, trattava magnificamente alla sua corte Ministrelli e Trovatori, che vi affluivano in gran numero. Nella sua spedizione in Terra Santa questo coronato cavaliero errante ne aveva molti seco, oltre due poeti che cantarono in latino le sue romanzesche imprese. Egli stesso era poeta. A chi non è noto che, quando il Ministrello Blondello di Nesle scoprì la torre in cui era stato rinchiuso dal duca d'Austria per venderlo all'imperatore di Germania, intuonò per metà una canzone composta insieme da lui e da Riccardo, e che Riccardo gli si palesò cantando in risposta l' altra metà? La poesia era ancora un' arte da re. Molti principi regnanti del mezzodì della Francia erano Trovatori, e molti di que' del Nord composero canzoni liriche. Persin Federico Barbarossa componeva versi. Federico II poi, re di Sicilia, fu uno de' primi che scrisse versi italiani. E quando non erano poeti, erano mecenati di poeti. Roberto Baston, frate carmelitano di Searbourough, poeta che componeva in latino, accompagnò Odoardo II all'impresa di Sterling (1307-1327), di cui cantò l'assedio in versi esametri latini. All' incoronazione del re Enrico (1413) nella sala di Westminster molti del corpo de' nobili, per aggiungere splendore alla cerimonia, erano schierati lungo le mense su grandi destrieri di battaglia, e grandissimo era il numero degli arpeggiatori nella sala, i quali senza dubbio accompagnavano i loro instrumenti con rime eroiche. In tempo di Enrico VIII non erano ancora affatto estinti, ritrovandosi esservi un certo numero di Ministrelli allo stipendio delle grandi e nobili famiglie.

I Ministrelli del Medio Evo, secondo Jeffry di Monmouth, avevano l'aspetto clericale, usando dal Medio Evo in giù la tonsura ch'era uno de'segni inferiori del carattere sacerdotale. Se però aveano rinunziato alla maestà dell'antica barba e capigliatura, il loro vestimento era elegante e splendido. Un collare di camiscia ergevasi in eleganti pieghe; un'ampia veste a doppie maniche prolisse e pendenti era stretta al collo con un facile fermaglio; con scarpe rosse adorne di ricchi nodi; coll' arpa pendente graziosamente innanzi, e da un lato la chiave dell'arpa ad un nastro appesa, con le armi del mecenate pendenti da una catena d' argento che dal collo scendeva rilucente sul petto. Nelle grandi solennità comparivano in pubblico su gran destrieri. Tale almeno è il costume del Ministrello che il conte di Leicester (1575) nelle feste date ad Elisabetta nel castello di Kenilworth, le fece comparire avanti, vestito secondo l' antico uso di simili cantori alla Corte.

Ma sebbene sino alla metà del secolo decimosesto trovinsi tracce ancora di Ministrelli, nondimeno già da due secoli prima pel loro gran numero, non meno che per le scurrilità introdottesi nella loro arte, non erano più in pregio come in addietro, ancora che fossero ricercati per pompa e passatempo. Nel 1315 Odoardo, con un decreto che pose freno alla sfacciata intrusione nelle case de'vagabondi e ciurmadori, non meno che alla loro intemperanza e insaziabilità di cibi e di bevande, fa in un menzione cogli altri ciurmadori anche

---

(1) « *Quand il virent Normanz venir*
Mout veissiez Angleiz fremir . . .
Taillafer qui mout bien chantait,
Sur un cheval qui tost allait,
Devant eux alait chantant
De Kallemaigne et de Rouellant
E d'Olivier de Vassaux,
Qui moururent en Rainschevaux.

WACE.

de' Ministrelli. Un secolo dopo tali abusi erano cresciuti, e se ne fa lagnanza nelle lettere di Odoardo IV (1459). Simile fu il destino de' Trovatori. Anche questi pel numero eccessivo e per soverchia licenza avevano perduto molto della loro dignità. Il Muratori cita una vecchia storia di Bologna nell' anno 1288 da cui apparisce ch' essi Trovatori formicolavano nelle strade d' Italia per modo che venne loro interdetto dai magistrati di arrestarsi a cantare nelle piazze pubbliche. Narra pure che nell' anno 1334 ad una festa di Pasqua celebrata in Rimini, in occasione che alcuni nobili italiani vennero creati cavalieri, più di mille e cinquecento *Histriones* dicesi che fossero presenti. Nell' anno 1227, ad una festa nel palazzo dell' arcivescovo di Genova, fu dato un sontuoso banchetto e vesti innumerabili ai Ministrelli o Giocolatori ivi presenti, provenienti da Lombardia, Provenza, Toscana ed altre parti. L' abbondanza genera nausea, e l' illimitato numero spesso crea disordine. Questo destino toccò pure ai Ministrelli, i quali negli ultimi tempi pare che invece di recitare i proprii versi si facevano quai rapsodi a ripetere quelli d'altri, o a cantar storie, o anche semplicemente a suonare. Essi avendo profanata la loro arte, meritamente vennero dalle leggi stesse pareggiati ai ciurmadori e ciarlatani, e a un tempo perdettero gli antichi privilegi ed onori. Cosicchè Walter Scott, sempre fedele pittore de' tempi, nella canzone dell' ultimo Ministrello (1), che si finge cantata verso la metà del decimosesto secolo, fa con ragione dire al vecchio ed infermo arpeggiatore:

E de' Bardi l'ultim'era
Che cantò della frontiera
I rapaci Cavalieri
Ed in un prodi guerrieri.
Ma que' tempi ohimè! son iti,
Tutti i Bardi son periti,
Egli oppresso, egli negletto
Più non prova alcun diletto,
Con lor brama essere morto
Per goder pace e conforto.
Ei non più su bel destriero
Volteggiando iva leggiero
Quale al nascere del Sole
Lodoletta volar suole.
Non più ospite gradito,
Festeggiato ed applaudito,
Non più all'aula in capo assiso
Infra i brindisi ed il riso
A Messere ed a Madona
L' improvviso canto intuona.
Come i tempi son cangiati,
Come i prischi usi obbliati!
Gli Stüardi più non sono,
Lo stranier occupa il trono;
Una cupa ipocrisìa
Chiama il carme fellonìa,
Ed il pan qual poverello
Va accattando il Ministrello.

(1) The Lay of the last Minstrel

Di questi antichi poeti e improvvisatori non ogni memoria o discendenza è estinta. Il poeta laureato è il loro successore e rappresentante. Tanto era antico e augusto l' uso d' avere alle Corti dei poeti, che quando i Ministrelli, col prostituire il loro carattere, ebbero perduto anche il loro genio, i re d' Inghilterra pensarono a sostituire a quella turba di cantori un poeta stipendiato dalla Corte. Sin dal 1272, sotto il regno di Enrico II, fu creato questo impiego e conferito sotto il titolo di Versificatore (*Versyfier*) ad Enrico di Havranches con un determinato emolumento. L' esempio fu seguito dai successori, se non che al titolo di Versificatore si surrogò quello di Poeta Laureato. Oltre un salario fisso in danaro, accordavasi al poeta una certa quantità di vino bianco di Canaria, che levavasi dalla cantina propria del re. Questo surrogato all' acqua di Aganippe non sarà dispiaciuto ai poeti, massime inglesi. Chaucer ottenne quest' onore, e bevve a questa fonte generosamente. La carica coll' emolumento continua anche ai nostri giorni.

GIUSEPPE PECCHIO (1).

(1) *Nella* Storia della Poesia inglese.

DELLE IPOTESI.

Parliamo brevemente delle ipotesi. Quando s'ignora la causa di un dato effetto, si ricorre alle ipotesi, cioè si suppone che la causa sia una certa cosa. La prima condizione delle ipotesi è che non sieno in se stesse impossibili, cioè contraddittorie e che i fatti osservati non le contraddicano. La seconda è che spieghino i fenomeni. Se manca la prima condizione, le ipotesi son certamente false, e non possono ammettersi: se manca la seconda, non sono ipotesi, poichè il fine delle ipotesi è appunto quello di spiegare alcuni dati effetti. Gli esempj renderanno chiara l' applicazione di queste regole. Per ispiegare i fatti del pensiero, un materialista suppone nel cervello un certo organo, chiamato il sensorio, o il principio del sentimento: egli aggiunge che i diversi pensieri non sono se non che diversi moti del sensorio. Questa ipotesi ripugna ai fatti del pensiero, i quali ci mostrano la unità sintetica del pensiero, e questa è impossibile senza l' unità metafisica del sòggetto pensante, o, per dir meglio, nel sentimento dell'unità sintetica del pensiero si contiene il sentimento dell'unità metafisica del *me* pensante. L' ipotesi del materialismo è dunque un' ipotesi falsa ed assurda.

Bonnet cerca di spiegare in una maniera meccanica il fatto della reminiscenza. Egli chiama fibra vergine quella fibra del cervello che non è stata mossa ancora, e suppone che il moto della fibra vergine sia diverso dal moto della stessa fibra allorchè è mossa nella stessa maniera per la seconda volta e dopo ancora; e che la impressione fatta sull'anima dalle fibre vergini non è la stessa di quella che vi producono queste fibre allorchè son mosse nella stessa maniera

dopo la prima volta. Il sentimento, egli conclude, che produce questa diversità d'impressione, è la reminiscenza. Questa ipotesi ha il difetto di non ispiegare il fatto che si propone di spiegare. Per aver luogo la reminiscenza è necessario che lo spirito abbia la stessa idea raddoppiata, ma in un modo alquanto differente. Bonnet pretende che questa differenza risulti dalla diversità che passa tra il moto della fibra vergine ed il moto della stessa fibra, mosso nello stesso modo, dopo di aver perduto la sua verginità. Ma allorchè il moto della fibra non vergine esiste, il moto della fibra vergine non è più. L'ipotesi dunque di cui parliamo, non ispiegando il fatto ch' essa si propone di spiegare, dee cancellarsi dal numero delle ipotesi.

Malebranche vuole spiegare che la facilità di pensare si acquista coll'esercizio, come tutti gli altri abiti. Egli prende per principj questi fatti: 1.° il moto è la causa de' cambiamenti che avvengono nel corpo umano; 2.° gli organi hanno una maggior flessibilità a proporzione che maggiormente si esercitano. Egli suppone appresso, che tutte le fibre del corpo umano sono tanti piccoli canali, ove circola un liquore sottilissimo, chiamato *spirito animale*, il quale si spande nella parte del cervello ov' è la sede del sentimento, e vi fa differenti tracce; che queste son legate colle nostre idee, e che le risvegliano. Da ciò Malebranche conclude che bisogna ne' primi anni della vita esercitarsi a meditare su di ogni sorta di oggetti, a fine di acquistare una certa facilità di pensare a ciò che si vuole. Perchè nello stesso modo che acquistiamo una gran facilità di rimuovere le dita delle nostre mani in ogni maniera e con una gran velocità, pel frequente uso che ne facciamo suonando degl' istrumenti, così le parti del nostro cervello, il cui moto è necessario per immaginare ciò che vogliamo, acquistano per l' uso una certa facilità a piegarsi, la quale fa sì che s'immaginino le cose che si vogliono immaginare con molta facilità e chiarezza.

L'ipotesi rapportata ha tutte le condizioni per un'ipotesi. Essa non è contraddittoria in sè, nè ripugna a' fatti osservati. Essa spiega il fatto che si propone di spiegare. Ma essa non è che un' ipotesi, poichè i canaletti delle fibre ed il liquore in essi, chiamato *spiriti animali*, sono cose ipotetiche, cioè supposte, non provate.

Questa ipotesi somministra eziandio a Malebranche le spiegazioni di altri fatti. Egli vi trova, fra le altre cose, la ragione de' differenti caratteri che si scorgono negli spiriti umani. Gli basta perciò di combinare l'abbondanza e la scarsezza, l'agitazione e la lentezza, la grossezza e la picciolezza degli spiriti animali colla delicatezza e la grossezza, l'umidità e l'aridità, la rigidezza e la flessibilità delle fibre del cervello. Nella stessa maniera egli dice che la larghezza, la profondità e la nitidezza de' tratti di qualche incisione dipende dalla forza colla quale il bolino agisce, e dalla debole resistenza del metallo, così la profondità e nitidezza de' vestigi dell'immaginazione dipende dalla forza degli spiriti animali e dalla costituzione delle fibre del cervello; ed è la varietà che ritrovasi in queste due cose che produce la gran differenza, la quale si ravvisa tra gli spiriti. Il filosofo citato deriva dalla costituzione del cervello ne' bambini, negli uomini fatti e ne' vecchi, la differenza che si scorge nella facoltà d' immaginare di queste tre età.

Le fibre del cervello, egli dice, nell' infanzia sono molli, flessibili e delicate.

Nell'età più matura diventano più secche, più dure e più forti. Ma nella vecchiaja sono quasi del tutto inflessibili, e non obbediscono che molto difficilmente a' corsi degli spiriti animali; in oltre son esse molto dense, e frammiste alcune volte ad umori sovrabbondanti, che il debole calore della età non può dissipare. Poichè nella stessa maniera che vediamo le fibre della carne indurirsi col tempo, e la carne d'un perniciotto esser più tenera che quella d'una vecchia perniece, così le fibre del cervello d'un fanciullo o d'un giovanetto debbono essere molto più molli e più delicate che quelle delle persone più avanzate in età. Si riconoscerà la ragione di questi cangiamenti, continua Malebranche, se si consideri che queste fibre sono continuamente agitate dagli spiriti animali, che scorrono all'intorno d'esse in più maniere differenti, poichè nella maniera stessa che i venti disseccano la terra sulla quale soffiano, così gli spiriti animali colla loro continua agitazione rendono a poco a poco più secche, più compresse, più solide le fibre del cervello dell' uomo; cosicchè le persone più provette le debbono aver quasi sempre più inflessibili che quelli i quali sono meno avanzati in età. E riguardo a quelli che sono della medesima età, gli ubbriaconi, che per più anni hanno fatto un eccessivo uso del vino o di simili bevande capaci di ubbriacare, debbono averle più solide e più inflessibili di quelli che non gustano simili bevande in tutto il tempo della loro vita. Si leggano i primi sei capitoli del libro secondo della *Ricerca della verità* dell'autore citato.

Siffatte ipotesi non somministrano allo spirito le vere cagioni delle cose, e non servono a condurlo alle scoperte: esse servono a soddisfare in certo modo il bisogno che ha il nostro intelletto di salire dall' effetto alla causa, ed a render sensibili alcune verità. Particolarmente poi l'ipotesi de' filosofi, circa il fisico dei nostri pensieri nel cervello e nel corpo, non hanno un risultamento felice. L'unione dei fatti e delle ipotesi, osserva giustamente Dugaldo Stewart, è una delle cause che ha ritardato il progresso della filosofia dello spirito umano. Se in questa noi non andiamo di là dei fatti attestati dalla coscienza di ciò che accade in noi stessi, i risultamenti saranno certi e luminosi. Per esempio, le leggi dell'associazione delle idee, e la dipendenza della memoria dall'attenzione, sono fatti generali somministratici dalla coscienza. Quando con questi fatti ne spieghiamo degli altri, il nostro metodo sarà scientifico. Ma se la nostra curiosità va al di là, e se tentasi di spiegare l' associazione delle idee per mezzo di certe vibrazioni supposte, o per altri cambiamenti ugualmente supposti nello stato del cervello, e ancora se si pretende di spiegar la memoria supponendo delle tracce nel sensorio, si mescolano manifestamente le verità importanti alle congetture. Io sono precisamente dell'avviso di questo filosofo. Quando per la prima volta lessi il titolo dell'opera di Bonnet, *Saggio analitico sulle facoltà dell'anima*, io era in una grande aspettativa, e credeva di leggere la scienza dei fatti del pensiero umano; ma, dopo la lettura, la mia aspettativa rimase vota: io non vi trovai che una raccolta di congetture sullo stato del nostro cervello nell'atto del pensiero. Il titolo di quest'opera, diss'io, è dunque illusorio. La scienza dello spirito umano dee esser appoggiata interamente sulla testimonianza della coscienza. Noi siamo costretti dalla natura dei nostri bisogni ad occuparci, ne' primi tempi della nostra vita intellettuale, degli oggetti materiali. Perciò giudichia-

mo i fenomeni del mondo materiale meno misteriosi di quelli dello spirito: in conseguenza egli ci sembra che si fa qualche progresso nella spiegazione de' fatti intellettuali, allorchè fra essi ed i fatti materiali si concepisce una specie di analogia. Il filosofo dee abbandonare questo pregiudizio.

Ma si dirà: La dipendenza del morale dal fisico è incontrastabile. Io l'ammetto ben volentieri, e son molto lontano dal negarla. Questo fatto generale però della influenza del fisico nel morale si nasconde interamente ne' casi particolari, e se il filosofo vuole circostanziatamente seguirlo, oltre di fare il numero delle congetture molto maggiore del numero delle conoscenze certe, e rendere così congetturale la scienza dello spirito, corre pericolo d'avanzare opinioni ridicole e contrarie a' fatti. Condillac fa sull'oggetto una solida osservazione: Malebranche, egli dice, non ci rappresenta che molto imperfettamente gli spiriti animali, la loro circolazione in tutto il corpo, e le tracce che fanno nel cervello. Quando un sistema rende la vera ragione delle cose, tutti i ragguagli ne sono interessanti; ma le ipotesi, di cui parliamo, divengono ridicole quando i loro autori si fanno una legge di svilupparle con molta diligenza. La ragione si è che più eglino moltiplicano le spiegazioni vaghe, più sembrano compiacersi di aver penetrato la natura, e loro non si perdona questo abbaglio. Queste sorti d' ipotesi vogliono dunque esser esposte brevemente, e non richiedono altri ragguagli se non quelli che bisognano per render sensibile una verità. Si può giudicare, conclude Condillac, se Malebranche sia esente di rimproveri a questo riguardo.

L'uso che Malebranche fa della sua ipotesi giustifica la riflessione di Condillac. Gli spiriti animali, dice il primo, trasmettendo le impressioni al cervello di una madre, passano quindi a comunicarle al cervello del bambino che si trova nel seno della madre. Così i bambini vedono ciò che la loro madre vede, intendono le medesime grida, ricevono le medesime impressioni dagli oggetti se sono agitati dalle medesime passioni.

Quando si lascia freno alla propria immaginazione, le supposizioni si accumulano a dismisura. Egli è impossibile di avere una data sensazione senza che l'impressione provenga dal corpo proprio a produrla, e senza l'organo particolare atto a trasmetterla. Così senza l' impressione fatta dal corpo luminoso o illuminato, cioè senza l' impressione proveniente dal corpo, chiamato luce, sull'organo dell'occhio, non si possono ricevere le sensazioni di chiarore e de' colori. Noi diamo spesso le realità alle nostre astrazioni. Tutte le sensazioni provengono da impressioni fatte nel cervello: basta dunque, si conclude avere spiriti animali, atti a produrre quale che siasi impressione per avere sensazioni di ogni specie.

Ma gli spiriti animali non hanno questa potenza se non che nella nostra astrazione. Per aver le sensazioni della luce e dei colori è necessario che l' impressione venga dal fluido della luce per mezzo dell'organo dell' occhio. Gli spiriti animali, supposti agitati in qualunque modo siasi, non hanno queste virtù. Ciò insegna l'esperienza, la quale non ha ancora trovato alcun moto possibile a produrre la sensazione della luce e de' colori in un cieco nato prima che questi ricuperasse la vista, e senza l'azione diretta della luce. Malebranche suppone l' opposto. Egli insegna che il bambino prova queste sensazioni senza che il fluido della luce agisca immediatamente sugli occhi di lui. In oltre i bambini nascono alla luce nello stato d' ignoranza del mondo de' corpi; e se un bambino nasce cieco, ancorchè la madre di lui abbia la vista, egli non avrà alcuna sensazione di luce e di colore. Malebranche scriveva sugli errori della immaginazione nell'atto stesso che egli era il trastullo della sua.

Vi sono però alcune ipotesi le quali servono a dirigere le osservazioni e a menare alle scoperte. Io ve ne reco due esempj: supponiamo che io debba dividere il numero 94 pel numero 24; osservo che il 2 entra quattro volte nel 9; suppongo perciò che tutto il numero 24 entri ancor quattro volte nel numero 94. Se questa mia supposizione è vera, il 24 preso quattro volte dee fare il 94; ora moltiplicando il 24 per 4 si ottiene 96; ciò dimostra la falsità della mia supposizione, e nello stesso tempo mi mena a conoscere che il 24 non può entrare più di tre volte nel 94 e che il 94 è uguale al 24 preso tre volte, più il 22.

L'esempio recato dell'aritmetica fa conoscere l' utilità di alcune ipotesi, e come esse dirigano le osservazioni e menino alle scoperte. Ma rechiamone un esempio fisico.

L' esperienza insegna che l'acqua nelle trombe, in cui si è fatto il vôto collo stantuffo, s' innalza al di sopra del livello che essa ha nella vasca. Una tal salita era attribuita dagli antichi all'orrore che la natura aveva del vôto, e dall' istesso immortale Galilei alla forza dell' istesso vôto, che la credette non illimitata, quando fu avvertito non salire l' acqua nel vôto fatto nelle trombe se non all' altezza di circa 39 palmi sul livello del mare. Il Torricelli, nel 1643, sospettò che la cagione di tale salita era la pressione dell' aria atmosferica sulla superficie dell'acqua nella vasca. Per verificare la sua ipotesi, egli fece l' esperienza del tubo rovesciato col mercurio. Questa esperienza è la seguente: Si prenda il cannello di cristallo *A B*, del diametro non meno di un mezzo minuto, della lunghezza di 4 palmi, e chiuso ermeticamente in *B* e aperto in *A*: si riempia questo cannello perfettamente di mercurio, senza che entro di esso vi resti aria, e applicato strettamente l' estremo di un dito in *A* in modo che non vi rimanga aria tra il mercurio ed il dito, si rovesci il cannello, e verticalmente s'immerga coll'estremo *A* nel mercurio, contenuto in un piccolo vase *C*. Tolto il dito da *A*, dopo tale immersione, si osserva il mercurio alquanto scendere nel cannello, e fermarsi quando l'altezza che ha nel cannello sulla superficie di quello che è nel picciolo vase *C* è circa once 34 1/2, ancorchè si scuota quanto si voglia il cannello.

Ora una massa d' acqua alta palmi 39 pesa tanto quanto una massa di mercurio alta once 34 1/2, purchè abbiano le due masse la stessa base. Quest' esperienza dimostra che la stessa forza la quale fa salire l'acqua ne' tubi vôti d'aria circa 39 palmi sul livello del mare, fa salire il mercurio all' altezza di circa 34 1/2, ed anche altri fluidi a differenti altezze: ora questa forza non può supporsi che esista altrove se non che nella contigua aria atmosferica; l' esperienza dunque del Torricelli confermò la supposizione della pressione dell'aria.

Pascal confermò con altre osservazioni il raziocinio del Torricelli. Egli giudicò che se l'aria è pesante, la pressione di questa dee diminuire o aumentare secondo l'altezza dell'atmosfera: egli osservò l'altezza del mer-

curio nel tubo in siti in cui la differenza delle altezze della colonna atmosferica era molto sensibile: si conobbe così che ne' luoghi alti il mercurio si abbassa, e sale ne' luoghi bassi, vale a dire che l'altezza della colonna del mercurio cresceva quanto cresceva l' altezza della corrispondente colonna atmosferica. Non si dubita più della vera causa di questi fenomeni, e si conobbe esser questa la pressione dell'aria. I contemplatori della natura non si arrestarono qui: eglino cercarono i mezzi di avere uno spazio vôto di aria: s'immaginò la macchina *pneumatica*, e si giunse a sentir la pressione dell'aria colle proprie mani; e così l'ipotesi divenne tesi. Arrestiamoci un momento, e notiamo il progresso dello spirito in questa seconda scoperta. Quando gli antichi dicevano *che la natura ha orrore del vôto*, eglino personificavano la natura, ed adducevano una causa chimerica di un effetto conosciuto. Quando il Galilei attribuisce il fenomeno alla forza illimitata del vôto, egli adduce una causa assurda: egli crede falsamente che, unendo dei vocaboli a formare una proposizione, unisca delle idee, e formi un giudizio, quando gli si fa osservare che l'acqua non sale nei tubi vôti di là di 39 palmi sul livello del mare; questo fatto gli apre gli occhi, e lo fa accorgere che egli ignora la causa del fenomeno. Ecco il primo passo che fece lo spirito indagatore della natura verso la verità. Egli incominciò dal dissipare il prestigio dell'errore consacrato dall'antichità. Se l'autorità degli antichi avesse imposto l'adito alla scoperta, sarebbe stato chiuso senza rimedio. Dissipato il prestigio dell'errore, nasce il sospetto nel Torricelli che la causa del fenomeno era la pressione dell'aria: egli fa questa supposizione non per arrestarvisi, ma per dirigere le sue osservazioni ed arrivare alla scoperta. Se la salita dell'acqua nelle trombe vôte, egli dice, è un effetto della pressione dell' aria, il mercurio dee salire in un cannello vôto all' altezza di circa once 34 1/2: egli fa l' esperienza del tubo rovesciato, riportata di sopra, e quest' esperienza conferma la sua ipotesi. Pascal viene; egli dice: Se la pressione dell' aria è la cagione della salita del mercurio nel tubo vôto, questa salita dee variare secondo le differenti altezze dell' atmosfera; l' esperienza dimostra questa variazione, e conferma l'ipotesi sempre più. Ma ardisco dire che il momento della certezza per un filosofo esatto non giunge se non dopo l' invenzione della macchina pneumatica: allora l' ipotesi diviene tesi, e sparge un lume molto esteso nella scienza della natura materiale.

PASQUALE GALLUPPI *da Tropea*, *negli* Elementi di Filosofia.

I DUE AUGELLETTI

FAVOLA.

Era l'autunno, e Silvia
Trilustre giovinetta
Godea sull'alba chiudersi
Entro la capannetta,

Donde tese guardavano
Le reti i suoi fratelli,
E il gioco regolavano
De' docili zimbelli.

Un dì, poichè s'attesero
Prede lung'ora invano,
Alfin due augelli apparvero
Dal poggio più lontano.

Venian lievi posandosi
Su gli alberi per via;
E un d'essi empiva l'aere
Di dolce melodia.

Presso già son, già adocchiano
I bei cespi fronzuti:
Già s'assicuran, eccoli
Nella rete caduti.

La prima accorrer videsi
Dell'armonico incanto
Silvia invaghita, e prendesi
L'augel dal dolce canto:

Eh no che non ingannasi;
Sceglie de' due quel ch' ha
D'azzurre piume e crocce
Insolita beltà.

L'altro che scuro e ignobile
Ha il manto, appena guarda:
Aver de' al manto simile
Dura gola e codarda.

Il vago augello in picciola
Vien chiuso aurata stanza,
E di pignòli e miglio
Nuota nell'abbondanza.

Più giorni intanto passano,
L'augel saltella e gode;
Ma Silvia impazïentasi,
Che il canto ancor non ode.

Silvia delusa! attendere
Puote a sua posta il canto;
Era l'amabil musico
L'augel dal brutto manto.

« Come Silvia decidere
Sol dal color si vide,
Sempre così degli uomini
Il volgo ancor decide ».

Aurelio Bertola.

Chi desidera di voler dar soddisfazione anche onesta a tutti gli uomini, fugga d' impicciarsi di molti negozj, perchè è impossibile che trattando molte cose, questo gli riesca. Anzi è forza che faccia degli errori assai, quando, trattando molti negozj, cerca per via esquisita di dar soddisfazione a tutti: e questo non lo sa, se non chi lo ha provato.

Giovanni Botero.

OMERO E DANTE.

In tanta moltitudine d'episodj e di scene d'infinita diversità nella lunga azione della Divina Commedia (*di Dante*), il primo, unico, vero protagonista è il poeta. Le forti e istantanee nè men permanenti illusioni che regnano nell'Iliade, sono procacciate per forza d'arte al tutto contraria. Omero, non che inframmettersi pur una volta fra gli spettatori e gli attori, dileguasi come se volesse far apparire il poema caduto dal cielo; e ove mai ne fa cenno, diresti che intenda di rammentare che non è opera d'uomo. Contrasta, parmi, alla mente e al tenore di tutta l'Iliade, chi traduce *Cantami, o Diva*, nel primo verso. Mostra a dito l'autore, appunto quand'ei più brama nascondersi; fa ch'ei s'arroghi il merito di ridire cose non risapute dall'alto, se non da lui; quando invece il *Canta, o Dea*, nell'originale la invoca a farsi udire da tutto il genere umano. Quel *mi*, o che m'inganno, ristringe la circonferenza del mondo, e riduce all'orecchio di un solo mortale il canto divino che nel verso greco par che diffondasi a un tratto per l'universo. La versione d'Orazio *Dic mihi Musa virum*, risponde letteralmente al principio dell'Odissea, e per ciò appunto non è da prestarla all'Iliade. Senza ritoccare la questione se i due poemi sgorgavano da un solo ingegno nella medesima età, chi non vede che sono dissimili in tutto fra loro, e che tendevano a mire diverse? Perciò nell'Iliade la realtà sta sempre immedesimata alla grandezza ideale, sì che l'una può raramente scevrarsi dall'altra, nè sai ben discernere quale delle due vi predomini; e chi volesse disgiungerle, le annienterebbe. Bensì nell'Odissea la natura reale fu ritratta dalla vita domestica e giornaliera degli uomini, e la descrizione piace per l'esattezza; mentre gli incanti di Circe, e i buoi del Sole, e i Ciclopi,

Cetera quae vacuas tenuissent carmine mentes,

compiacciono all'amore delle meraviglie: ma l'incredibile vi sta da sè; e il vero da sè. L'autore invoca la Musa, non già che *canti*, ma sì che gli *narri*; e si fa mallevadore della credulità di chi l'ode. Bensì nell'Iliade, la poesia facendo da storia, la Grecia è chiamata a dar fede alla Deità che esaltava le imprese de' suoi guerrieri —

Muse, voi dall'Olimpo albergo vostro,
Presenti a tutto, o Dee, tutto sapete;
Ma noi, di tutto ignari, udiam la fama (1).

Questa d'Omero è arte efficacissima all'illusione e alla meraviglia; e insegnata dalla natura che stando invisibile si fa conoscere per mezzo delle sue creazioni. Ma Dante, oltre che rappresenta mondi ignotissimi alla natura esistente, vi si mostra l'unico creatore, e vuole apertamente ed opera sì che ogni pensiero e ogni senso connesso a quelle rappresentazioni sia destato e diretto da lui.

UGO FOSCOLO (1).

(1) Iliad., Lib. II.

(1) *Nel* Discorso sulla Divina Commedia di Dante.

Tutto voleva il Canova, se fosse possibile, che venisse bello in una statua, ma specialmente il volto: procaccia, dicea, le tue sembianze siano belle; di belle teste è rarità: anche gli antichi in questo non furono doviziosi: scorrendo l'ampio museo Vaticano, gran dovizia di teste bellissime non troverai: studia adunque questa eminente parte della persona.

Allorchè egli operava una figura, subito si dava a finire la testa anzi d'ogni altra cosa, e dicea: per operar meno male debbo lavorare con gusto; ma che gusto aver posso lavorando sur una persona che abbia una fisonomia che non mi vada a sangue? come conversar con essa tre o quattro mesi? tutto farò contra core: bisogna prima ch'io m'ingegni immaginare un'idea che la mi piaccia, e se fosse possibile, che m'innamorasse: allora volontieri le farò le carezze nel resto, le quali non potrei fare se fosse brutta, chè naturalmente ci sentiamo inclinati ad essere cortesi più coi belli che coi brutti. Le belle sembianze riscuotono da noi un affetto impetuoso, spontaneo; e le brutte un affetto di educazione e di riflessione. Datemi due fanciulli che piangano, uno bellissimo, l'altro deforme: subito ci sentiamo tratti a consolar quello bellissimo.

Dunque cerco di far prima una buona idea meglio che posso, perchè quella m'inspira e mi dà animo di operare il resto; e vistala bella, o sembrandomi bella, perchè non oso dire che bella sia, dico fra me: questo bel volto debbe avere tutte l'altre sue parti corrispondenti: debbe esser mosso conforme la sua beltà, vestito nel modo che merita la sembianza: così quel primo lume mi serve di luce al resto. E questa parmi fosse somma filosofia fermata sulla natura del cuore umano.

Missirini, *Vita del Canova.*

DAVIDE BERTOLOTTI. Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

N.° 515.) ANNO UNDECIMO (25 maggio, 1844.

(La Sposa promessa del Villaggio; dipinto di G. B. Greuze.)

GIAMBATISTA GREUZE.

Dopo la morte di Eustachio Le Sueur (1635), di Pietro Mignard (1695), e di Carlo Le Brun (1690), la scuola francese cadde in singolare declinazione. La vera pittura, cioè quella che rappresenta i grandi fatti della religione e della storia, si diede in balìa alle smancerie, alle leziosità ed alle più strane contorsioni. I nobili esempj dati da Niccolò Poussin, e poscia, benchè in grado inferiore, da que' tre scolari del Vouct alla Francia, andarono in dimenticanza. Più non si conobbe il vero grandioso, la naturalezza parve fanciullaggine; il bello ideale non s'affacciava più nemmeno alle menti de' pittori corrotti dalla falsa maniera. E questa miserabile condizione dell' arte durò sino al fine del secolo scorso, cioè fino ai tempi di Giacomo Luigi David (nato nel 1748, morto nel 1825) il quale richiamò la scuola francese all'imitazione degli antichi ed ai grandi principj italiani. Lo eguagliarono e spesso sorpassarono i suoi seguaci Gérard, Gros, Girodet, Guérin e Géricault.

Ma in tutto quel secolo che regnò il cattivo gusto, non ebbe la Francia qualche felice ingegno che in parte almeno la ristorasse del danno? Se tu porgi ascolto ai Francesi, essa n' ebbe parecchi. Ma l'imparziale straniero a mala pena sa annoverarne tre, ed anche in generi di pittura assai inferiori. Il primo è Antonio Vatteau o Watteau, nato in Valenciennes nel 1684, e morto in Parigi nel 1721. Egli dipinse soggetti in sul gusto fiammingo, come conversazioni giulive, balli, nozze e simili, tratte d' ordinario dal vero, e riuscì in quelle rappresentazioni felice. Il secondo è Antonio Vernet, capo d'una generazione d'illustri pittori. Nato in Avignone nel 1714, e morto in Parigi nel 1789, egli si segnalò sommamente nel dipinger marine. Il terzo è Giambatista Greuze, di cui rechiamo un dipinto ridotto in intaglio. Egli nacque a Tournus nel 1725; trasportossi nel fior degli anni a Parigi, ove cimentatosi nelle varie maniere di pittura, diedesi finalmente tutto a quella volgare sì, ma pure assai dilettevole, dei Fiamminghi e degli Olandesi, la quale consiste nel dipingere cose comuni, e spesso anche triviali, ma ritraendole esattamente dal vero. Camminando per tale strada, gli venne fatto di levarsi a grandissimo merito nella rappresentazione delle scene domestiche. Raccontasi che stimolato da acerbe critiche, egli venisse in Italia per istudiare ed emulare i nostri grandi maestri del Cinquecento. Ma la natura non gli avea dato ale a quei voli: onde saviamente tornossene in Francia a riprendere la maniera fiammingo-olandese, nella quale seppe introdurre qualche maggior avvenenza nelle arie de' volti ed una certa lindura che molto si assomiglia alla grazia. Egli morì in Parigi nel 1805.

SPIRITO CORSINI.

DEL POEMA DEL POLIZIANO

INTITOLATO LA GIOSTRA (1).

Angelo Poliziano, nato il 24 di luglio 1454 a Montepulciano *(Mons Politianus)*, castello ond'egli prese il nome in cambio di quello d'Ambrogini che portava suo padre, crasi applicato con ardore a quegli studi d' erudizione, dietro a cui lasciavasi correre il genio del secolo XV. Alcuni epigrammi latini e greci ch'egli diede fuori gli uni a tredici anni e gli altri a diciassette, destarono la meraviglia de' suoi maestri e de' suoi colleghi; ma l' opera che lo fece conoscere a Lorenzo de' Medici, e che ebbe maggiore influenza sopra il suo secolo, fu un poema sopra una giostra, in cui Giuliano de' Medici era rimasto vincitore l' anno 1468. Lorenzo accolse allora il Poliziano, lo alloggiò nel suo palazzo, se lo fece assiduo compagno de' suoi lavori e de' suoi studj, provvide a tutti i bisogni di esso, e quindi gli affidò l'educazione de' suoi figliuoli. Il Poliziano, giusta l'invito del suo protettore, attese a lavori più serj sulla filosofia platonica, sull'antichità, sul diritto; ma il suo poema in onore della giostra di Giuliano de' Medici è sempre stato tenuto per uno de' più onorevoli monumenti della poesia italiana nel secolo XV.

Questo celebre frammento comincia come un'opera di grande estensione; di fatto, quando bene il Poliziano avesse avuto in animo di cantar soltanto la giostra in cui Giuliano riportò la palma, gli rimaneva ancor molto da fare per ridur a termine il suo poema, giacchè in cento cinquanta stanze, che formano un libro e mezzo, egli arriva solo ai primi apparecchi di quella giostra. Ma io vorrei supporre in esso un disegno più vasto e manco indegno d' una Musa epica: egli pensava forse, dopo la morte di Giuliano (a che allude nel secondo libro), di unire insieme per mezzo d'un'azione romanzesca tutto ciò che poteva affezionar gli animi al giovane principe, di cui narrava gli amori. A ogni modo, il Poliziano s' accorse ben tosto di non aver fatto scelta d' un eroe che potesse accendere la sua ammirazione o quella del suo lettore; egli vedea che gli veniano meno gli avvenimenti e l'azione; e fu questo senza dubbio il motivo pel quale abbandonò il suo lavoro fin quasi dal suo principio. Ma questa sola introduzione di un lungo poema è degna d'essere paragonata a' componimenti de' più grandi maestri; nè il Tasso, nè l'Ariosto non vincono il Poliziano nell' arte di maneggiar l' ottava rima, di narrare con fuoco, di dipignere con grazia e con una vivacità di colorito inimitabile, d'unir sempre un'armonia che ti rapisce alle immagini più grandi e

(1) *Per le notizie del Poliziano e pel suo* Orfeo *vedi il Foglio N.° 203.*

più variate. Il poeta rappresenta Giuliano nel primo fiore della sua gioventù; egli non è inteso che a segnalarsi negli esercizj del corpo; aspira alla gloria, e disprezza l'amore.

Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci acerbe cure che dà Amore,
Viveasi lieto in pace, in libertate,
Talor frenando un gentil corridore
Che gloria fu de' Ciciliani armenti;
Con esso a correr contendea co' venti.

Ora a guisa saltar di leopardo,
Or destro fea rotarlo in brieve giro:
Or fea ronzar per l'aere un lento dardo,
Dando sovente a fere agro martiro:
Cotal viveasi 'l giovane gagliardo;
Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de' suoi futuri pianti,
Solea gabbarsi degli afflitti amanti.

Ah quante Ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
Che mai le Ninfe amanti lo piegorno;
Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno;
Inculto sempre e rigido in aspetto:
Il volto difendea dal solar raggio
Con ghirlanda di pino o verde faggio.

Lib. I, st. 8, 9, 10.

Egli vuol rimuovere i giovanetti, compagni dei suoi giuochi e de' suoi esercizj, da una debolezza che ha in dispregio; li tira alla caccia; e più agile, più ardente, più formidabile di tutti loro, trascorre le foreste, e rovescia sotto a' suoi colpi le belve più feroci: ma Amore, irritato in vederlo farsi beffe del suo imperio, lo strascina sulle tracce d'una candida cervetta, lo separa da' suoi compagni, e lo conduce per mille intricate vie in un fiorito praticello, ove gli appare Simonetta, mentre che la cerva incantata si dilegua per l'aere.

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
Lo innanellato crin dell'aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
E quanto può sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

Folgoran gli occhi d'un dolce sereno,
Ove sue faci tien Cupido ascose:
L'aer d'intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno,
Dolce dipinto di ligustri e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.

Giuliano s'innamora così forte di questa bella Ligure, che più avanti di lei non vede, nè niuna cosa più desidera; si scorda della caccia, e si scorda de'suoi proponimenti di tenersi per sempre lontano dai diletti d'Amore. Intanto Cupido, soddisfatto della sua vittoria, se ne vola alla reggia di sua madre, in Cipri, per vantarsi con essa del suo trionfo; e la descrizione di questa reggia incantata servì di modello all'Ariosto ed al Tasso per descrivere il palazzo d'Alcina e d'Armida.

Vagheggia Cipri un dilettoso monte
Che del gran Nilo i sette corni vede
Al primo rosseggiar dell'orizzonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott'esso aprico un lieto pratel siede,
U' scherzando tra' fior lascive aurette
Fan dolcemente tremolar l'erbette.

Corona un muro d'ôr l'estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantan gli loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell'onde
Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore,
Ove arma l'oro de' suoi strali Amore.

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno;
Non vento l'erbe o gli arboscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega. ecc. ecc.

Lib. I, st. 70 *e seg.*

Questa descrizione è però troppo lunga; e il poeta, il cui cammino non è accelerato da niuna azione, si compiace soverchiamente nel presentarci in una serie di quadri tutta la mitologia. Nel secondo libro, Giuliano vede in sogno la vaga Simonetta, vestita dell'armi di Pallade; essa gl' insegna che un eroe non dee pensare ad ottenere il cuore di lei, se non per mezzo della virtù guerresca; Giuliano si risveglia, sospirando per la gloria, non meno che per l'amore. Il disegno del resto del poema sembra indicato nelle stanze seguenti:

Così dicea Cupido; e già la Gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con essa poesia, con essa istoria
Volavan tutte accese del suo lampo.
Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo;
E che l'arme di Palla alla sua donna
Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.

Poi Giulio di sue spoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d'auro:
Quando era al fin del guerreggiar condutto,
Al capo gl'intrecciava oliva e lauro:

Ivi tornar parea sua gioja in lutto;
Vedeasi tolto il suo dolce tesauro:
Vedea sua Ninfa in trista nube avvolta
Dagli occhi crudelmente essergli tolta.

L'aria tutta parea divenir bruna,
E tremar tutto dell'abisso il fondo:
Parea sanguigna in ciel farsi la luna,
E cader giù le stelle nel profondo.
Poi vedea lieta in forma di fortuna
Sorger sua Ninfa, e rabbellirsi il mondo;
E prender lei di sua vita governo,
E lui con seco far per fama eterno.

Sotto cotali ambagi al giovanetto
Fu mostro de' suoi fati il leggier corso:
Troppo felice, se nel suo diletto
Non mettea morte acerba il crudel morso! ecc.

Lib. II, st. 32 *e seg.*

Ma il Poliziano troncò quivi il suo lavoro; sicchè ne lascia il rammarico o che un soggetto più nobile e più lontano dall'adulazione non abbia infiammato il suo ingegno, o che il suo gusto severo gli abbia fatto abbandonar quello che egli avea scelto.

SISMONDO DE' SISMONDI,
Considerazioni sulla Letteratura Italiana.

Duello tra Lodovico Martelli *e* Giovanni Bandini, *avvenuto il dì* 12 *del marzo* 1530, *sul prato ch'è dinanzi alla R. Villa del Poggio imperiale, presso Firenze.*

Questo duello, divenuto famoso nell'istoria dell'Assedio di Firenze, è minutamente raccontato da tutti gli storici Fiorentini, ma soprattutto da Benedetto Varchi, di cui rapportiamo la narrazione.

« Lodovico di Giovan Francesco Martelli, giovine di grandissimo cuore, avendo segreta nimistà con Giovanni Bandini, presa una bellissima e favorevole occasione di voler combattere e morir bisognando per l'amore della sua città (1), gli mandò un cartello composto da messer Salvestro Aldobrandini, contenente che esso Bandini e tutti i Fiorentini, i quali si trovavano nell'esercito nemico, erano traditori della patria, e che glielo voleva provare coll'arme in isteccato a corpo a corpo, concedendogli l'elezione così del campo, come dell'arme, o volesse a piè, o volesse a cavallo . . . . Giovanni, al quale non mancava l'animo e abbondava l'ingegno, cercando di sfuggire il combattere sì brutta querela, gli rispose con maggior prudenza che verità, che egli non era nel campo de' nemici per venir contro la patria, la quale egli amava così bene quanto alcun altro, ma per vedere e visitare certi suoi amici; la qual cosa, o vera o falsa che si fosse, poteva, anzi doveva bastare a Lodovico. Ma egli che voleva cimentarsi con Giovanni a ogni modo, rispose in guisa che bisognò che Giovanni, per non mancare all'onore del gentiluomo, del che egli faceva particolar professione, accettasse; e convennero che ciascuno di loro si eleggesse un compagno a sua scelta. Giovanni . . . . . s'elesse Bettino di Carlo Aldobrandini, giovinetto di prima barba . . . . Lodovico prese per suo compagno Dante di Guido da Castiglione, il quale solo si messe a cotal rischio veramente per amor della patria, come quegli che era libertino e di gran coraggio.

« Partironsi dunque Lodovico e Dante di Firenze agli 11 di marzo (1530) dalla piazza di San Michele, nella seguente maniera, per raccontare il tutto minutamente. Eglino aveano innanzi due paggi vestiti di rosso e bianco sopra due cavalli bardati di cuojo bianco, e poi due altri paggi sopra due corsieri grossi da lancia, vestiti nel medesimo modo; dietro a questi erano due trombetti, i quali andavano suonando continuamente. Dopo questi venivano il capitan Giovanni da Vinci, giovine di fattezze straordinarie, padrino di Dante, e Paolo Spinelli, cittadino e soldato vecchio di grandissima sperienza, padrino di Lodovico, e messer Vitello Vitelli, padrino di amendui . . . . Dopo questi seguivano i due combattenti sopra due bellissimi cavalli turchi di maravigliosa bellezza e valuta.

« Aveano in dosso ciascuno una casacca di raso rosso colla manica medesimamente squartata di teletta, aveano le calze di raso rosso filettate di teletta bianca e soppannate di teletta d'argento, e in capo un berrettino di raso rosso con un cappelletto di seta rosso con uno spennacchio bianco. A piedi di ciascuno camminavano per istaffieri sei servitori, vestiti in quel medesimo modo di quegli che erano a cavallo . . . . ; dietro a loro eran parecchi capitani e valorosi soldati con molti della milizia fiorentina, i quali avendo desinato con essi la mattina tennero loro compagnia infino alla porta . . . . . Fecero la via di Piazza per Borgo Santo Apostolo, per Parione, e passato il ponte alla Carraja andarono alla porta San Friano, dove erano i lor carriaggi, che furono muli ventuno carichi di tutte e di ciascheduna di quelle cose che loro bisognavano, così al vivere come all'armare, tanto di piè quanto a cavallo; perchè, per non avere a servirsi d'alcuna cosa de' nemici, portavano con essoseco pane, vino, biade, paglia, legne, carne d'ogni sorta, uccellami d'ogni ragione, pesci d'ogni qualità, confezioni di tutte le maniere, padiglioni con tutti i fornimenti e con tutte le masserizie di qualsivoglia sorte che potessero venir loro a bisogno, infino all'acqua; menarono prete, medico, barbiere, maestro di casa, cuoco e guattero. Uscirono fuori della porta con tutta questa

(1) *Firenze era in quel tempo strettamente assediata dalle armi Pontificie ed Imperiali, comandate dal principe d'Orange.*

salmerìa dietro, e andarono lungo le mura infino presso la porta a San Pier Gattolini (porta Romana), dove traversarono sulla mandritta . . . . dov'era il fine delle trincee de' nemici; e quindi si condussero a Baroncelli (Poggio Imperiale), correndo tutto il campo a vedergli; chè s'era convenuto che infino non fussero davanti al principe d'Orange non si dovesse tirare artiglierie nè grosse nè minute da nessuna delle parti, e così fu osservato.

« Agli dodici, il giorno di San Gregorio, che venne in sabato, combatterono in due steccati (1).... Combatterono in camicia, cioè calze e non giubbone, e la manica della mano destra tagliata fino al gomito, con una spada e un guanto di maglia corto nella mano della spada, senza niente in testa . . . . Fu quest'arme eletta da Giovanni (Bandini) per rimuovere un'opinione che s'aveva di lui in Firenze, che egli fosse più cauto che valente, e procedesse più con astuzia che con valore.

« Dante, fattasi radere la barba, la quale di color rosso gli dava quasi al bellico, venne alle mani con Bettino, e toccò in sulla prima giunta una ferita nel braccio ritto, e una stoccata ma leggiera in bocca, ed era assalito dal nemico con tanta furia, che senza poter ripararsi ebbe tre ferite in sul braccio sinistro, una buona, e due leccature, ed era a tal condotto, che se Bettino si fosse ito trattenendo, come doveva, bisognava che s' arrendesse; siccome non poteva più reggere la spada con una mano sola, la prese con tutte e due, ed osservando con gran riguardo quello che faceva il nemico, e vedutolo colla massima furia e inconsiderazione sua venir alla vôlta di lui . . . . gli si fece rincontro, e distendendo ambe le braccia gli ficcò la spada in bocca tra la lingua e l'ugola, talmente che gli enfiò subito l'occhio destro; ed egli, ancorchè avesse promesso baldanzosamente prima di morir mille volte che mai arrendersi una, o vinto dalla forza del dolore, o per esser uscito di sè, con grandissimo dispiacere del principe (d'Orange) si arrendè, e la notte seguente si morì a sei ore. Dante allora per animare il compagno gridò forte due volte *vittoria*, non lo potendo, per la legge tra loro posta, altramente ajutare.

« Lodovico (Martelli), dato che fu nella tromba, andò ad affrontare Giovanni (Bandini) con incredibile ardire; ma Giovanni, il quale teneva bene l'arme in mano, e non si lasciava vincere dall'ira o altra passione, gli diede una ferita sopra le ciglia, il sangue della quale cominciò ad impedirgli la vista; onde egli più che animosamente andò tre volte per pigliare la spada (nemica) colla mano manca, e pigliolla; ma Giovanni, avvolgendola e tirandola fortemente a sè, gliela cavò sempre di mano, e lo ferì in tre luoghi della medesima mano sinistra; onde egli quanto più brigava di nettarsi gli occhi dal sangue colla mancina per veder lume, tanto più gl'imbrattava, e nondimeno colla destra tirò una terribile stoccata a Giovanni, la quale lo passò di là più di una spanna, e non gli fece altro male che una graffiatura sotto la poppa manca. Allora Giovanni gli menò un mandritto alla testa, ed egli nol potendo schivare altramente, parò colla sinistra così ferita per vedere di pigliarli un'altra volta la spada; il che non gli riuscendo, anzi restando gravemente ferito, pose ambe le mani agli elsi, ed appoggiato il pomo (della spada) al petto, corse verso Giovanni per investirlo; ma egli, il quale non era meno destro che balioso, saltò indietro, e menogli nel medesimo istante una coltellata alla testa, dicendo: *se non vuoi morire, arrenditi a me.* Lodovico, non veggendo più lume, e avendo addosso parecchie ferite, disse: *io mi arrendo al marchese del Guasto* (1); ma avendo Giovanni fatta la medesima proposta, si arrendè a lui ».

L'esito dunque di questo celebre combattimento fu che Lodovico Martelli, disfidatore principale, rimase vinto da Giovanni Bandini, principal disfidato; mentre Dante da Castiglione, compagno del Martelli, superò e vinse Bettino Aldobrandini, compagno del Bandini. In tal guisa le due parti rimasero del pari vittoriose e perdenti al tempo medesimo. Morirono amendue i vinti per effetto delle riportate ferite. L'Aldobrandini nella notte seguente, come sopra è detto; il Martelli nel vigesimoquarto giorno dalla seguìta battaglia. L'aver perduto la vita gloriosamente combattendo per amor della patria procacciò al Martelli l' onore di esser dipinto nella Real Galleria di Firenze infra gli uomini illustri per eminenti virtù patriottiche, affinchè eterna si conservasse tra i posteri la memoria del nome suo. Tuttavolta, se vuolsi prestar fede al sopra citato storico, la pugna tra il Martelli e il Bandini ebbe una cagione non tanto nobile; e questa altro non fu che una galanteria amorosa. Il Varchi si astiene dal nominar la donna che ne era il soggetto, ma si sa che questa fu Marietta Ricci, moglie di Niccolò Benintendi, della quale era stranamente invaghito il Martelli, mentre essa mostravasi più favorevole al Bandini. Contuttociò, stimolata dagli amici del Martelli, con licenza del marito, che era affatto digiuno della cosa, si recò essa a visitarlo mentre stavasi in letto ferito; la qual visita, invece di recargli giovamento, come gli amici suoi eransi per avventura lusingati, cagionò in lui tanta commozione e turbamento, che si pretende avergli accelerata la morte (2).

ANGUILLESI, *Storia de' RR. Palazzi di Toscana.*

(1) *Cioè in uno degli steccati combattè Lodovico Martelli con Giovanni Bandini; nell' altro Dante da Castiglione con Bettino Aldobrandini.*

(1) *Colonnello del campo nemico, alla testa dei fanti spagnuoli.*

(2) *Quindi ha origine l' odierno romanzo intitolato* Marietta Ricci, *uno de' molti che da qualche anno a questa parte comparvero a luce sull'assedio di Firenze.*

DELLE DONNE CELEBRI

COL NOME DI ANNA.

Articolo I.

Anna è voce che vien dall' ebraico, e significa graziosa. La più antica donna, a noi nota, che portasse questo nome fu la madre di Samuele, il qual nacque verso l'anno 1124, avanti di G. C. La storia di lei, posta ne' capi 1 e 2 del primo libro dei *Re*, ed ivi narrata con tutta l' unzione Biblica, è assai commovente ed attrattiva. Eccone un sunto. — Anna, moglie del Levita Elcana, della città di Ramata nel paese di Efraim, non rifiniva dal versar lagrime a cagione della sua sterilità. Un giorno, mentr'ella pregava con ardente animo al tabernacolo di Silo, ove andava in compagnia di suo marito nelle feste solenni, ella chiese con lagrime a Dio che gli piacesse di renderla madre, facendo voto, se gli dava un figlio maschio, di consacrarlo al suo servizio. La sua orazione venne esaudita, ed ella mise al mondo un figlio, e gli pose nome Samuele, cioè dato dal Signore, perchè Iddio lo avea conceduto alle sue preghiere. Anna allattò ella stessa il suo figliuolo, e quando questi fu divezzato, essa lo condusse a Silo nella casa del Signore, dove lo consacrò a Dio nelle mani di Heli, e dopo aver manifestata la sua gratitudine in un cantico di rendimento di grazie, ritornossene a casa. Questo cantico è uno de' più belli e de' più sublimi dell'antico Testamento. Molte cose ne son trasportate nell'inarrivabile cantico della SS. Vergine, intitolato il *Magnificat*.

La moglie di Tobia il vecchio, madre di Tobia il giovane, chiamavasi pure Anna, ed era della tribù di Neftali. Quando il suo marito ebbe perduto la vista, ella era costretta ad andar a tessere per guadagnarsi di che mantener la famiglia: visse poi in felicissima vecchiezza, e fu seppellita in uno stesso sepolcro col suo marito. Un' altra Anna, moglie di Raguele, ed anch' essa della tribù di Neftali, condotta schiava in Ninive da Salmanazaro re degli Assirj, e cugina di Tobia il vecchio, fu madre di Sara che venne data in moglie a Tobia il giovane nel suo viaggio in Rages, città dei Medi.

Più gloriosa di tutte è Sant' Anna, moglie di San Gioachino, e madre della SS. Vergine. La sua festa cade a' 26 di luglio, secondo che fu ordinato da papa Gregorio XIII nel 1584.

Celebre è pure la profetessa Anna, la quale, nella presentazione di Gesù al tempio, riconobbe in lui il Salvatore, ed aggiunse la sua pubblica testimonianza a quella del vecchio Simeone.

« Eravi, dice San Luca, anche una profetessa, Anna, figliuola di Fanuel, della tribù di Aser: ella era molto avanzata in età, ed era vissuta sette anni col suo marito, al quale erasi sposata fanciulla. Ed ella era rimasta vedova sino agli ottantaquattro anni: e non usciva dal tempio, servendo Dio notte e giorno con orazioni e digiuni. E questa, sopraggiunta in quel tempo stesso, lodava anch'essa il Signore, e parlava di lui a tutti coloro che aspettavano la redenzione d'Israele ».

Il nome di Anna veniva anche usato dai Fenicj, che lo aveano preso dagli Ebrei loro vicini. Noi troviamo di fatto un' Anna, figliuola di Belo re di Tiro, sorella di Pigmalione e di Didone, alla quale andò compagna a Cartagine. È questa l'*Anna soror*, a cui Didone in Virgilio svela il suo amore per Enea, e ne riceve infausti consigli, pel quale è poscia tratta a sclamare:

. . . . Ah, mia sorella,
Tu sei prima cagion d'ogni mio male;
Tu vinta dal mio pianto in quest'angoscia
M'hai posta, e data ad un nemico in preda:
Chè dovea vita solitaria e fera
Menar più tosto che commetter fallo
Sì dannoso e sì grave, e romper fede
Al cener di Sicheo.

Anna in Virgilio assiste poscia alla morte di Didone, trafittasi mentre ella non era presente, e sparge le più flebili querele sul corpo dell' infelice sorella.

Da' Fenicj, a quanto crediamo, il nome d'Anna fu pure trasportato nella mitologia. Anna, presso gli antichi, era Dea che presiedeva agli anni ed a cui si facevano sacrifizj nel mese di marzo. « Altri la prendono per la Luna, la quale col suo corso naturale stabilisce i mesi e gli anni lunari. Alcuni danno questo nome a Temide, altri ad Io, ed altri finalmente ad una delle Atlantidi, che allattò Giove » (1).

Il nome d' Anna però non trovasi ne' mitologi greci, ed è opinione de' più dotti moderni che Anna col soprannome di Perenna fosse uno dei numi *indigeti* dell' Italia, ed antichissimo qui ne fosse il culto. Cominciava col suo nome il prisco anno Romulco, ed essa ne indicava il fausto principio (2). Ovidio, oltre le opinioni già citate, reca due origini di Anna Perenna, che compendieremo in breve. Anna, egli dice, sorella di Didone, fuggitasi in Italia, fu ricoverata da Enea; ma Lavinia, trasportata da gelosia, volle farla perire. Avvisata in sogno da Didone, ella fuggì di notte, gittossi nel fiume Numicio, ne divenne una delle ninfe, e ordinò agli abitatori di que' lidi di chiamarla Anna Perenna, perchè voleva sempre star-

(1) *Sunt quibus haec Luna est, quia mensibus impleat annum:*
Pars Themin; Inachiam pars putat esse bovem:
Invenies, qui te Nymphen Atlantida dicant;
Teque Jovi primos, Anna, dedisse cibos.
Ovid. Fast. L. III.

(2) Et publice et privatim ad Annam Perennam sacrificatum itur, ut annare perennareque commode liceat.
Macrob. 1. *Saturn.* 12.

sene sotto le acque (1). A norma della seconda origine, Anna era una povera, ma scaltra, vecchierella di villa, la quale avendo recato de' viveri al popolo Romano, ritirato sul monte Aventino, fu, dopo la pace, deificata per gratitudine (2). Ovidio racconta poi intorno a questa nuova dea, rimasta però vecchia, una petulante istoria, che quasi si può credere da lui inventata, e che supera forse in inverecondia tutti gli antichi miti, perchè non ha simbolo alcuno che possa servirle di velo.

Il silenzio de' mitologi greci, le incerte e contraddittorie origini narrate da Ovidio, e la fondatissima opinione moderna che Anna Perenna fosse una delle divinità indigeti dell' antica Italia, ci traggono a credere che in lei debba ravvisarsi la più antica Anna biblica, cioè la madre di Samuele, la cui vera istoria, trasferita in Italia da' navigatori di Tiro, venisse corrotta con finzioni mitologiche.

Checchè ne sia del vero, piacerà forse al lettore il trovare qui tradotta la descrizione della festa campestre con che si celebrava in Roma la festa di Anna Perenna.

« Cade agl' idi la genial festa d'Anna Perenna, non lungi dalle tue rive, o peregrino Tevere. Intervienvi la plebe, e qua e là sparsa su per le verdi erbe trinca, e ciascun vi si assetta colla sua dama. Parte stassi all' aperto cielo; alcuni pochi v'ergono loro trabacche; v'ha chi di rami si tesse un fronzuto abituro: parte si rizzano canne che lor tengon vece di salde colonne, e stendonvi sopra le toghe. Riscaldati dal sole e dal vino, a sè ed altrui pregano tanti anni, quanti bicchieri ei vuotano, e bevono a computo. Quivi trovi chi becsi gli anni di Nestore, e chi co' suoi calici s'è fatta una sibilla. Quivi ei cantano quanto appresero su pe' teatri, ed alle parole adattano quel lor facil gestire. Poi messo da lato il barlotto, menano duri balli, e l' amica rinfronzita danza col crine scarmigliato. Quando tornano a casa, traballano e son il trastullo del volgo, e qual turba s'imbatte a loro chiamali i fortunati » (3).

L'istoria bizantina si glorifica di Anna Comnena, figliuola dell'imperatore Alessio I, la quale scrisse l'istoria del padre suo dal 1081 al 1118. Singolare è il ritratto ch'ella ivi fa de' primi Crociati, passati per Costantinopoli mentre ell'era fanciulla. Ella nacque nel 1083; maritossi a Niceforo Brienna; dopo la morte di suo padre (1119) cospirò contra il suo fratello Giovanni, in favore di suo marito; fallì nell' impresa, si raccolse in uno studioso ritiro, e morì nel 1148. Era dotata di animo forte, coltivava la filosofia, e tutti i filosofi dell'impero, dice il Le Beau, si prostravan a'suoi piedi, e gridando contro all'adulazione, l' adulavano a cielo.

All'istoria degl' imperatori Bizantini ed a quella de' Reali Sabaudi appartiene ad un tempo stesso il nome di Anna di Savoja, figliuola del conte Amedeo V, e moglie, nel 1337, di Andronico il Giovane, imperatore d'Oriente. Morto l' imperiale marito, ella toglie, nel 1339, la reggenza a Cantacuzeno, ed invoca, nel 1344, contra costui il soccorso de' Bulgari e de' Turchi. Costretta a ricevere Cantacuzeno in Costantinopoli, e di associarlo all' impero, ella viene a capo, nel 1351, di riconciliarlo col figliuolo di lei, Giovanni Paleologo. Essa muore poco di poi. Questa principessa, ornata di bellezza, di grazie, d'ingegno, e d' animo ardito, fu mandata dal padre alle nozze imperiali con un fiorito accompagnamento di cavalieri Savojardi e Piemontesi. I quali introdussero ed insegnarono in Costantinopoli l' arte di fare i torneamenti e le giostre: esercizj cavallereschi, ignoti ancora colà o solo noti per fama.

Più antica di queste due ultime è Anna di Russia, figliuola di Joraslao. Ella sposò, nel 1044, Enrico I.° re di Francia. Dopo la morte di Enrico, prese in seconde nozze Raoul, conte di Crepì. Ripudiata da questo nuovo marito, ell'andò a morire in Russia.

Anna di Francia, figliuola del re Luigi XI, si sposò a Pietro di Borbone, sire di Beaujeu, contestabile di Francia. Essa governò quel reame in qualità di reggente, dopo la morte del re suo padre, e durante la minor età del suo fratello Carlo VIII (1483 e seguenti). Gli storici lodano la sua fermezza e prudenza in quel governo, ma la incolpano di essersi mostrata nemica al duca d'Orleans (poi Luigi XII), perchè, dicono, questo principe non avea voluto corrispondere al suo amore. Essa morì nel 1522, d'anni sessanta. — Narrasi che il padre di lei, scorgendone l' ardire e l'ingegno, non volesse maritarla con alcun principe d'alti concetti, per timore che non macchinasse novità nel regno, e che perciò la unisse con Pietro di Borbone, principe dappoco, onde i cortigiani mormoravano che questo era un collegare un vivo ad un morto. Il duca di Orleans, fatto sostenere in prigione da Anna, non solo non le fece onta quando fu salito al trono col nome di Luigi XII, ma la ricolmò anzi di doni, sclamando che « il Re di Francia non dovea vendicare gli oltraggi fatti al duca di Orleans ». Anna fu sepolta nella Prioria di Sauvignì nel Borbonese.

Contemporanea di Anna di Francia fu Anna di Brettagna che si sposò al suddetto Luigi XII, e ne fu caldamente amata. Ma di questa principessa, giustamente celebre, abbiamo già recato la vita nel Foglio N.° 183.

Sarà continuato.

GIACOMO LENTI.

---

(1) *Ipsa loqui visa est: Placidi sum Nympha Numici; Amne perenne latens, Anna Perenna vocor.*

(2) *Pace domi facta, signum posuere Perennae Quod sibi defectis illa tulisset opem.*

(3) Ovidio nel 3.° de' Fasti.

DELLA QUINTANA.

Quintana era il nome dato a quella delle porte del campo romano, ch'era contigua al Questorio. Dicesi che così l'appellassero perchè dava l'entrata e l'uscita a cinque coorti.

Non però di questa quintana vogliam favellare, ma bensì di quella, di che spesso si fa menzione nelle storie e ne' romanzi di cavalleria, ove parlano delle giostre alla quintana.

« Quintana, dice il Bossi, vale segno ovvero uomo di legno ove vanno a ferire i giostratori. Ne' nostri antichi scrittori trovansi i giovani che bigordano alle quintane, e queste si pongono insieme co' tornei, colle giostre ed altri giuochi. Forse la quintana da noi anticamente era una figura femminile, perchè si trova l'uomo di legno posto come a bersaglio, nominato il *Saracino*. Presso alcuni scrittori si nominano indistintamente le giostre e le quintane, e tutte si dicono chiappoleric.

« I Francesi, che probabilmente da noi presero il vocabolo di quintana e lo nominarono anche *jaquemare*, dicono essere quello un palo o paletto che si pianta nella terra, e al quale si attacca uno scudo per fare gli esercizj militari a cavallo, gettare dardi in quella specie di bersaglio e romperc lancie.

« Balsamone pretende che quel giuoco sia stato nominato *quintana*, perchè fosse inventato da certo Quinzio o Quinto; altri pretendono che quel nome sia derivato dal celebrarsi quella specie di giuochi dopo ciascun periodo di cinque anni.

« In Francia e fors'anche altrove ne' bassi tempi la quintana era un diritto feudale o della signoria, in virtù del quale il feudatario obbligava i giovani mugnai, barcaiuoli o altri giovani da marito tra' suoi sudditi a venire ogni anno davanti al suo castello per romperc colà alcune lance o alcune pertiche, e quindi offrirgli un piacevole trattenimento. Quel giuoco praticavasi ancora avanti la rivoluzione a San Lionardo nel Limosino. Nella castellania di Marcuil, presso Istouden nel Berry, tutti gli sposi dovevano tirare o correre la quintana sul fiume Amone. Così nel Vendomese, nel Borbonese e nella Bretagna, erano stabiliti in diversi luoghi così fatti esercizj ».

Secondo il Tassoni, citato nel Dizionario Enciclopedico, la Quintana è una mezza statua armata con cinque segni. Il primo dalla cima della celata agli occhi; il secondo dagli occhi alla bocca; il terzo dalla bocca all'orlo dello scudo; il quarto dall' orlo alla metà dello scudo; il quinto dalla metà sino al fondo; e chiamasi Quintana da questi cinque segni dove si giuoca a rompere le lance. Chi le rompe ne' segni più alti vince, e nell' ultimo perde.

Spicilegio Enciclopedico.

LA CIVETTA E LA GHIANDAJA.

Favola.

Ier, menando i bianchi agnelli
Lungo un rio per verde erbetta,
Vidi in mezzo a cento augelli
Grandeggiar folle civetta.

Bel veder lei gonfia, e quelli,
Quasi umil turba soggetta,
Per le siepi e gli arbuscelli
Lei seguir di vetta in vetta.

Già reina esser si crede
Quella sciocca, e altera e gaja
Già vien piede innanzi piede.

Ma la mira una Ghiandaja:
Ed ah! grida, ah! non s'avvede
Che costor le dan la baja?

Antonio Tommasi.

Soglio dire per regola universale che se gli uomini fossero così nemici d'ingannare altri, come lo sono d'essere ingannati, non ci sarieno ingannati al mondo. Ma dico ancora che tal proposizione patisce eccezione, avendo io conosciuto uomini non matti che avevano piacere di essere ingannati in alcuni negozj, ne' quali o per interesse o per invidia o per superbia avevano a male di saper la verità, per poter continuare nella lor falsa opinione. Ciò viene dal troppo amor proprio: nè questi finalmente son savj, non sapendosi qual volta abbia loro a piacere la verità.

Cesare Speziano.

L' amator del bene e dell' onesto fa la moglie temperata e modesta.

Plutarco.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

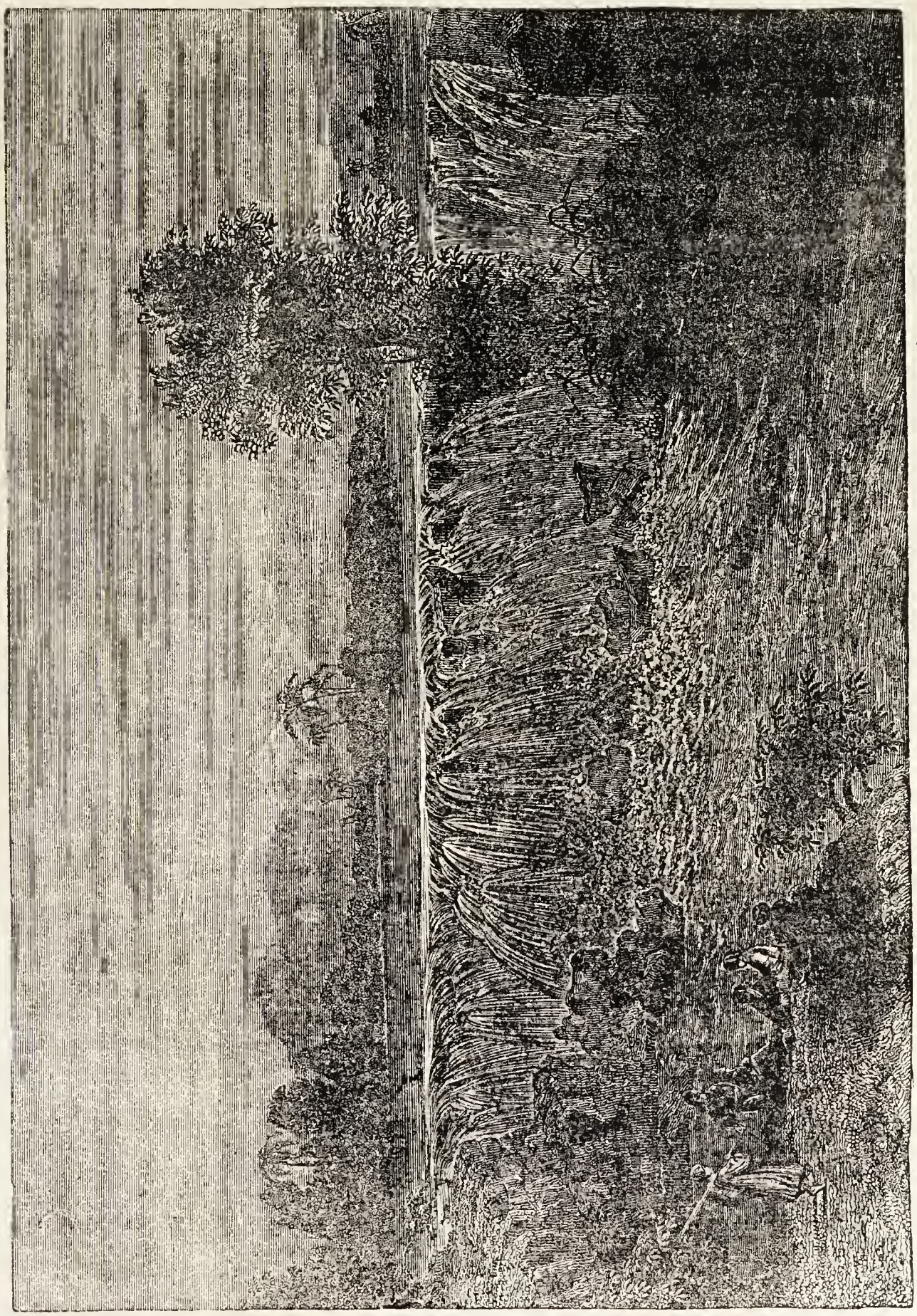
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 516.) ANNO UNDECIMO (1 giugno, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Cascata del Cidno presso Tarso.)

TARSO E IL CIDNO.

Fu Tarso altre volte una delle più ragguardevoli città dell'Asia Minore. La sua antichità si smarrisce nelle tenebre de' tempi più rimoti. Fioriva per opulenza e per popolazione sin dall' età del giovine Ciro. La visitarono Alessandro e Giulio Cesare. In Tarso ebbe Marco Antonio il primo suo abboccamento con Cleopatra, che vi approdò col corteggio e nelle sembianze di Venere. Augusto ed Adriano favorirono questa città che prese a gareggiare con Alessandria e con Atene, ed ebbe una scuola famosa per lo studio della filosofia e delle arti. Ma il suo vanto maggiore è forse l'aver dato i natali all'Apostolo delle Genti (1).

Giaceva Tarso nella Cilicia campestre, uno dei due scompartimenti dell'antica Cilicia, paese dell'Asia Minore, il quale ora forma parte dell'Anatolia. Siede essa in fertile pianura sulla destra del fiume Cidno, a poca distanza dal Mediterraneo. Benchè scaduta dall'antica sua magnificenza, essa è tuttora una città di molta importanza. I viaggiatori le assegnano 30,000 abitanti. La cinge una muraglia che credesi opera del famoso califfo Aronne Al-Raseid. È adorna di belle moschee, di ospizj pe' viaggiatori e di terme all' orientale. Evvi in Tarso una chiesa Armena che ti dicono fabbricata da San Paolo, ma con poca verisimiglianza.

La moderna Tarso chiamasi *Thersus,* nome poco diverso dall' antico. Essendo essa posta sulle rive del Cidno, ne avviene che questo fiume, secondo il Beaufort, ora venga detto il fiume di Thersus (*Thersoos River*). Altri lo chiamano il Carasù. Grandi mutamenti ha provato il Cidno a cagione de' depositi ch' esso reca giù da' monti; anticamente era navigabile a' vascelli da guerra, ora appena può ricevere qualche battello.

Le acque del Cidno del pari che tutte le altre de' fiumi lungo la costa dell'Anatolia i quali scaturiscono dalle nevi liquefatte de' gioghi del monte Tauro, sono fredde all'estremo. Un bagno imprudentemente preso nel Cidno fu in procinto di costare la vita ad Alessandro il Macedone; morì in esse annegato Federico Barbarossa, uno dei più grandi imperatori di Germania. Il primo fatto è assai noto; del secondo daremo breve ragguaglio.

Goffredo di Buglione avea conquistato Gerusalemme nel 1099. Il nuovo regno cristiano, da lui fondatovi, non potè durare un secolo sotto nove re successivi, perchè Saladino nel 1187 prese Gerusalemme, e distrusse quel regno. Il vescovo Guglielmo di Tiro portò a Roma questa trista novella, e la gioventù dell' Occidente fu richiamata a militare sotto la bandiera della Croce. Primo, dopo gl' Italiani, a comparire nella terza Crociata fu Federico Barbarossa (1). Questo principe di gran senno e di gran cuore vedeva allora rifiorire le sue cose nell' Italia, da lui precedentemente troppo turbata, e la sua potenza sempre più s'assodava in Germania. Ad onta di ciò, cedendo alle esortazioni del Papa, egli prese la croce nel 1188, in una col suo figliuolo Federico e co' principali baroni Alemanni (2). Dopo mature deliberazioni si stabilì che l'esercito terrebbe la via di terra per la Germania, l'Ungheria e l'Asia Minore. La rassegna, fatta dall' Imperatore ne' piani ungarici, recava il suo esercito a cinquantamila cavalieri e a centomila fanti. E questi soldati venivano dipinti da' Bizantini come « uomini di ferro, di gigantesca statura, che lanciavano fiamme dagli occhi, e versavano sangue come acqua ». Tremare in fatti dovea l' Oriente della spedizione di Federico I.° Sotto il suo zio Corrado egli avea già militato nell'Asia, e quaranta stagioni campali in Alemagna e in Italia lo aveano addestrato nell'arte di capitanare gli eserciti: sotto il suo regno i suoi sudditi, e persino i principi dell' Impero s'erano avvezzati ad obbedire. Federico valicò l' Ellesponto anzi che il Bosforo affine di non passare per Costantinopoli e di non vederne il sovrano, mal potendosi regolar con questo il cerimoniale, perchè i successori di Costantino non volevano riconoscere gl' imperatori di Roma ne' successori di Carlomagno. « Il non meno debole che vanaglorioso Isacco l' Angelo ostentava d' ignorare il nome del più grand' uomo e del più potente monarca del suo secolo ».

L' esercito crociato, condotto da Federico I.°, erasi mosso nella primavera del 1199; ma fu co-

---

(1) Ego sum vir Judaeus natus in Tarso Ciliciae, *dice di se stesso San Paolo. Era Tarso città libera, dotata del privilegio di Colonia Romana, in ricambio della fedeltà dimostrata a Giulio Cesare; e siccome questo privilegio conferiva a tutti i suoi cittadini la qualità di cittadini Romani, San Paolo che v' era nato, godeva naturalmente di questo diritto:* Si hominem Romanum licet vobis flagellare.

(1) *La prima Crociata fu quella ch' ebbe termine colla presa di Gerusalemme. Nella seconda, in cui fecero il passaggio con fioritissimi eserciti Luigi VII re di Francia e Corrado III imperatore, i Crociati posero l'assedio a Damasco, ne furono respinti, e non ne ritornarono che pochi avanzi* (1149) *in Europa. Nella terza Crociata, oltre Federico Barbarossa, passarono in Terra Santa Filippo Augusto re di Francia e Riccardo cuor di Leone re d'Inghilterra. Ma essi non arrivarono sul campo di battaglia che dopo la morte del Barbarossa, e tutte le loro imprese si ridussero alla conquista di Tolemaide. I due re tornarono, l'un dopo l'altro, in Europa, lasciando Gerusalemme in mano di Saladino.*

(2) *Il Muratori dice: « Lieve non era la soma de' peccati di questo imperadore, dei quali bramava egli di far penitenza con sacrificare il resto de' cadenti suoi giorni alla difesa del Cristianesimo. Vi entrò anche il desiderio della gloria, perchè egli andando si teneva in pugno la liberazione di Terra Santa ».*

Muratori, Annali.

stretto a svernare in Grecia, onde partì nella primavera seguente. Benchè l'intrepido Augusto incontrasse molte difficoltà, suscitategli principalmente dalla perfidia dell' imperator greco, il quale erasi accordato con Saladino e col Sultano d'Iconio per impedire il passo a' Tedeschi, nondimeno egli si internò vincitore nell'Asia. « Giunto presso alla frontiera de' Turchi, Barbarossa perdonò alla colpevole Filadelfia, e largo di compensi ai servigj prestatigli da Laodicea (*due città greche*), pianse la fatale necessità che l'avea costretto a versare il sangue di alcuni Cristiani . . . . Perdute di vista Filadelfia e Laodicea, ultime città dell' Impero greco, Federico Barbarossa s' innoltrò per mezzo ad un paese deserto, sterile, impregnato di sali, terra, dice lo storico (1), di tribolazioni e d' orrore. Per venti giorni di penoso e sconfortante cammino, dovette ad ogni istante difendersi dagli assalti d' innumerabili bande di Turcomanni (2), che parea continuamente risorgessero, e più furibondi, dalle sofferte sconfitte. Ma non si stancò di combattere e di sofferir l'Alemanno; e a tanto era ridotto, quando pervenne sotto le mura d'Iconio, che appena mille de' suoi cavalieri avevano quanta forza bastasse loro a tenersi in arcione. Pure, mercè di un impeto violento, e al quale i Musulmani mai non aspettavansi, gli sconfisse, prese la città d' assalto, costrinse il Sultano ad implorare pace e clemenza dal vincitore, e fattosi per tal guisa libero il cammino, Federico portò le armi sue trionfanti nella Cilicia, fatal limite delle sue vittorie, perchè ivi travolto da un torrente annegò. Le infermità e le diserzioni il rimanente degli Alemanni distrussero, o spersero, e lo stesso figliuolo dell'imperatore morì all'assedio di Acri, toccando egual sorte alla maggior parte degli Svevi suoi vassalli che colà il seguitarono. Fra tutti gli eroi latini, Goffredo di Buglione e Federico Barbarossa sono i soli che pervennero ad attraversare l'Asia Minore. Ma il loro ardimento, e per fino i buoni successi ottenuti dai medesimi, servirono di lezione e cautela a quelli che vennero dipoi; onde ne' secoli più illuminati dalle successive Crociate, tutte le nazioni alle molestie e ai pericoli della via di terra quelli del mare anteposero » (3).

Lo storico della Decadenza dell'Impero, da cui abbiam tolto quest'ultimo passo, crede che il torrente, o meglio il fiume, in cui morì Federico, sia il Calicadno e non il Cidno. Negli storici contemporanei è chiamato il Salef. Credendolo il Cidno, noi ci atteniamo all'opinione comune. Del resto anche la maniera della morte di Federigo I.° è variamente narrata. Alcuni dicono che fu trasportato dalla violenza della corrente mentre voleva tragittarlo a cavallo. Il Muratori scrive: « Arrivato poscia al fiume Salef, che scorre per deliziose campagne, essendo il caldo grande, volle Federigo bagnarsi in quell' acque, ma in esse sventuratamente lasciò la vita, chi dice perchè annegato nuotando, e chi perchè il soverchio freddo dell'acqua lo intirizzì; laonde dopo poche ore mancò di vita: succedette la morte sua nel dì 10 di giugno 1190 . . . . Non può negarsi: uno de' più gloriosi principi che abbiano governato l' imperio romano fu Federigo Barbarossa . . . niuno era più a proposito di lui per umiliar la fortuna di Saladino, tanto era il suo valore e il suo credito anche in Oriente ».

SPIRITO CORSINI.

(1) *Terram horroris et salsuginis, terram siccam, sterilem, inamoenam.* Anonim. Canis., p. 517.

(2) *Gens innumera, sylvestris, indomita, praedones sine ductore.*

(3) *Marino Sanuto mette per principio :* (*A. D.* 1321) quod stolus Ecclesiae per terram nullatenus est ducenda.

Alcuni han costumato di notare ogni sera compendiosamente le cose principali da loro fatte, sentite o accadute in tutta la giornata. È incredibile il vantaggio che può ricavarsi da questo picciolo incomodo. Poichè viene così a formarsi a poco a poco la nostra vita, e un diario di tutto ciò che accade di più interessante a'nostri giorni. Se Dio ci fa la grazia di prolungarli, qual compiacenza di riandare nella nostra vecchiaja le memorie della nostra gioventù, di cui, senza questo ajuto, appena ci rimarrebbe una languida e confusa idea! Quante notizie resterebbero ai nostri posteri, che senza questo metodo andrebbero a smarrirsi! Non rincresca che qui riporti la breve prefazione, premessa da Giacinto Gigli all'interessantissimo suo Diario. « Siccome suole, egli dice, ad un vecchio molte volte esser caro rammentarsi di varie cose che sono occorse nel tempo del viver suo, e gode così lui in raccontarlo, come ancora i più giovani, curiosi di sapere il passato, l'ascoltano volentieri; così, credo io, che a me porgerà gusto il rilegger talora questa breve raccolta di diverse cose che alla giornata sono accadute. Poichè qui non per difetto di memoria vacillerò parlando, come chi dopo tanti anni racconta una cosa, e pur tra sè sta in dubbio alquanto, e del come e del quando che ella per appuntino si accadesse. Ma qui sempre io me le troverò scritte in quella vera guisa appunto e con quella fede, come ch'elle gli si occorsero in ciascun tempo ». Beati que' giovani che sapranno imitare sì bell'esempio!

Francesco Cancellieri.

DELLA CONDIZIONE DEI POPOLI

SOTTO GL'IMPERATORI ROMANI.

Ottanta milioni di uomini liberi e cinquanta di schiavi, i quali sparsi in cento e sedici province, che avevano una estensione di cento e venti mila leghe quadrate, abitavano come il centro dell'antico mondo, erano stati da un piccolo ma valoroso popolo ridotti in un solo corpo d' impero; e la gagliarda dominazione del vincitore aveva dato a questa massa cotanto eterogenea una qualche uniformità, diffondendo per tutta essa le sue leggi, le sue massime e la sua lingua. Ma appena fu questa conquista mercè il consiglio del senato, la fortezza del popolo e l' ambizione d'alcuni grandi compiuta, ecco dalla repubblica sorgere la monarchia. E colui che la fondò, avendo a reggere uomini che parevano nati per ubbidire e uomini che si credevano nati per comandare, con tanta avvedutezza si governò, che chi aveva a ubbidire gli seppe buon grado dell'usurpazione, e chi comandava in addietro, o si credette comandar tuttavia o si diè per contento.

I principi che vennero appresso poterono senza nessun' opposizione distendere sempre più la loro autorità e distenderla tanto, che nè magistrati nè senato nè popolo non n'ebbero più; onde le province e i municipj che infino a quel punto s'erano in alcun modo retti da sè e con vita lor propria, presero siccome corpi morti ad esser non già animati ma messi in movimento da colui che o colla forza dell'armi o con delitti o colla scaltrezza avea saputo insignorirsi del supremo comando. L'avarizia d'un imperatore dichiarò cittadini romani tutti gli uomini liberi, e questa dichiarazione che dovea esser apportatrice di lietissimi frutti, divenne foriera d' egual servitù per i cittadini antichi e i novelli. Imperciocchè gl'imperatori giunti a grado a grado a ridurre ogni cosa in lor mano, d'ogni cosa si vollero conservar in possesso, estollendosi fastosissimamente sopra tutti gli altri e contenendo in dovere, con un'artifiziata dipendenza, coloro a cui alcuna parte del poter commettevano; quindi coll'assistenza del loro consiglio davano legge a'prefetti del pretorio, questi a'rettori, i rettori alle curie, le curie ai popoli; e tanta era l' infelicità de' tempi e tale lo spirito, che dove il principe e i suoi ajutatori sono destinati a promuovere d'ogni lor possa il ben esser de' sudditi, tutti sembravano cospirare a crescerne i mali.

Le due classi de' ricchi e de' poveri, in che il genere umano quasi per natura dividesi, vennero pei novelli ordinamenti a risolversi in tre; e siccome la corruzione dell' età poco curava una sterile gloria, e gl' imperatori non ad altro parevano intendere che ad esiger da' popoli o gratuito servizio, o denari: quanto i due primi ordini s'estollevano più, tanto più veniva l'infimo a restar calpestato e depresso. Imperciocchè non distinguendosi gli onorati per semplice splendore o autorità personale, ma per prerogative, privilegj ed esenzioni, tutti i carichi e i pesi venivano a ricader sulla plebe, massimamente che i curiali, che erano di mezzo tra essa e gli onorati, s' ingegnavano d'addossare a lei tutta la soma. Ma comunque con travagliare altrui procurassero sollievo al proprio travaglio, pure erano impoverite le città, deserte le curie e 'l loro nobilissimo ordine ridotto a tale da abbandonare la patria ed i beni, e da allogarsi a servire alcun privato padrone per non avere in una libertà solo di nome a servire allo stato. La plebe, che oppressa da tutti non aveva chi opprimere, o si unì in corpo, per più facilmente rimuover da sè le violenze, o comperò da' grandi e da' ministri del governo protezione contro il governo, contro i grandi e contro i ministri. Ma nè l'un rimedio nè l'altro giovò, e non giovò che gl'imperatori le deputassero speciali difensori; per la qual cosa, impoverita essendo da tutti e straziata, ridotta venne in più luoghi a privare della libertà sè ed i figliuoli. Mentre la condizione degli abitatori delle città e delle campagne peggiorava ogni dì, e di libera si faceva schiavesca o colonica, migliorava quella degli schiavi, a' quali s'agevolava l'acquisto d'una libertà, a cui tanti uomini nati liberi erano costretti di rinunziare. Tutte le province, e fino le più interne, dalla fine del secolo secondo, sempre corse e depredate da' Saracini, da' Persiani, da' Sarmati e da' Germani, tutte per un intiero secolo sconvolte dagli usurpatori, e da queste e dalle ribellanti milizie manomesse peggio assai che da' Barbari. Il principe non in grado di difender lo stato, non di riparare a' mali, sotto il cui peso gemeva; in necessità di crescer gli aggravj secondo che cresceva la difficoltà di portarli; venire per ciò in tanto odio e disprezzo, che i sudditi una così infelice patria lasciando, alla propria preferivan la dominazione barbarica, e delle pubbliche e delle private calamità incolpavano la loro debolezza e l'avarizia. Ne' popoli in luogo di fortezza e virtù, viziosità e scoramento, e nè anche il vigore dei disperati; sicchè come pecore destinate ad essere munte e tondute e poi macellate, erano vittime de' grandi, degli esattori e de' nemici.

Gli antichi ordini della milizia alterati, perchè con rendere stanziali gli eserciti e far invecchiare i soldati nell'armi la milizia divenne mestiere, e i popoli si disavvezzarono dal militare servizio; sicchè non trovandosi in uno stato popolato da ottanta milioni di abitatori liberi gli uomini necessarj per tenere a numero i quattrocento mila armati che si richiedevano per sua difesa, le armi passarono in mano di mercenarj, la maggior parte stranieri. Indi licenza soldatesca, ne' capitani ambizione; indi l'ingordigia delle paghe, de' donativi e delle ricompense; indi le guerre civili, indi le usurpazioni, indi finalmente la caduta dell' impero.

Immenso lo stato, immense le spese, immense le entrate. Roma, signora dell'universo, ingojarne

le ricchezze o per abbellirsene o per ingrandire o per pascere e sollazzare una plebe oziosa e vilissima. La casa degl'imperatori tutta militare, tutta modesta tramutarsi in una corte tutto lusso e mollezza, e tramutarsi, quando l'impero già decadeva; in quel tempo in cui lo stato impoveriva e Roma così gran parte delle rendite consumava voler fondare e dotare un'altra Roma, e la corte esigere pel suo intrattenimento non men degli eserciti. Gl' imperatori, non avendo coraggio di diminuire le spese, crescere le gravezze e crescerle a segno che sotto l' esorbitanza del carico ebbe a rovinare lo stato; la necessità rendere ingordo il fisco, e quest'ingordigia rendere la legislazione crudele ed avara, e attirare sopra i popoli il flagello delle spie e sopra l'erario quello de' petitori. L'annona e i tributi già gravi per propria natura, divenirlo ancor più per essere stati oltre ogni tollerabile modo cresciuti e per le infinite molestie e gli abusi che seco traeva il vizioso sistema delle esazioni e delle spese. I popoli in forza delle funzioni sordide ed estraordinarie considerati non come sudditi che tutti hanno a cooperare al comun bene e al vantaggio, per tutti insieme fruirne, ma quali schiavi che hanno a lavorare per un duro padrone.

Tale dalle cose che si sono in questo libro discorse ci appare il governo degl' imperatori romani, tale la condizione de' popoli tutti, tale per conseguenza quella d'Italia (1).

Estratto dall'opera intitolata:
Della Condizione d' Italia sotto gl' Imperatori Romani. Milano, 1834, 2. *vol. in* 8.°

---

(1) Spiegheremo colle parole dell'Autore che cosa fossero i *petitori*, voce che probabilmente giungerà nuova al più de' nostri lettori.

« *Le leggi non fanno prima del regno di Costantino menzione di* petitori, *cioè di coloro che dimandavano in dono le cose confiscate. La poco considerata profusione de' due primi imperatori cristiani venne imitata da' loro successori, e aumentò ne' lor servidori « l'invereconda golosità » di sempre più avere; e siccome gl' imperatori di questa età scarseggiavano di moneta e per le addotte ragioni abbondavan di terre, coloro che per uffizio o servigio erano sempre intorno alla loro persona, ed in particolare i* castrensi, *i* cubiculari *e le guardie del corpo cotanto gl' importunavano con incessanti* petizioni *di beni confiscati, che i poveri imperatori non se ne sapevano come difendere. Crebbero allora i mali che per le confische derivavano ai popoli, perchè dove il frutto che se ne raccoglieva doveva bastare al fisco e alle spie, or s' aggiunsero terzi a volerne la lor parte, i petitori; e le leggi con cui gl'imperatori si studiavano di porre alcun freno all'avidità di costoro, non sono forse meno di quelle portate contro l'ingordigia de' delatori, dacchè, senza molto cercare, se ne possono dal codice Teodosiano produrre da ben ventisei, che tutte emanarono dagl' imperatori cristiani entro lo spazio di cento e trent' anni. Che se queste non paressero mostrar pienamente la sbramata cupidigia de' cortigiani, si osserverà come la loro sfacciataggine giunse a tale da dimandare i beni di persone a cui in vita non era stato fatto processo de' delitti che lor s' apponevano dopo morte, e quelli di persone viventi che non erano per anche state d' alcun delitto convinte o condannate; e basti per fine, che nulla avendo giovato le ricordate ventisei leggi, bisognò del 444 estirpare il male dalla radice, vietando rigorosamente ogni petizione, minacciando severissime pene a' ministri che le ammettessero o ne sollecitassero la spedizione, e dichiarando irrite e nulle tutte le concessioni che sopra tali dimande mai si facessero, quantunque fossero state approvate in pieno consiglio e segnate di propria mano del principe. Come potevano esser sicure le sostanze de' sudditi, se gl' imperatori con tante leggi e sì rigorose, e con vigilanza sì assidua non erano in grado di guardare le proprie da queste rapaci e insidiosissime arpie?* »

Di alcune feste celebratesi nel Palazzo Granducale dei Pitti in Firenze nella seconda metà del Cinquecento.

. . . . . Le feste che nel settembre del 1579, per la solenne incoronazione di Bianca Capello si succederono l'una all'altra per lo spazio di parecchi giorni, spiegarono tutto il fasto Mediceo, e l'impegno vivissimo che si era preso il Granduca Francesco di far dimenticare l' odiosità di queste sue nozze a forza di renderle straordinariamente suntuose e magnifiche. Ebbe luogo tra le altre, due giorni dopo la pubblicazione delle nozze medesime, un bellissimo torneo nel cortile del palazzo Pitti, in cui combatterono come mantenitori lo stesso Granduca, D. Pietro dei Medici suo fratello, e D. Mario, conte di Santa Fiora. Il cortile era tutto superbamente addobbato, e vedeansi nella sommità di esso gran quantità di vasi con fiori pendenti, tramezzati da vaghi angioletti che sostenevano con una mano un giglio, con l' altra una face splendentissima.

Feste e spettacoli presso a poco consimili si rinnovarono nel palazzo Pitti, e sotto l' istesso Granduca Francesco I, in occasione del matrimonio di sua figlia D. Eleonora col principe D. Vincenzio Gonzaga, figlio del duca di Mantova. Uno specialmente di tali spettacoli, di cui fanno menzione a questo proposito le cronache di que' tempi, sembra che meriti d'esser qui riportato per la singolarità sua, e per dare un' idea de' costumi in quell'età non ancora ben dirozzati dall'antica universale ferocia. Consisteva esso in un combattimento di *sassate*. Divideasi la città in tante potenze quante erano le diverse regioni di essa, le quali si riunivano sotto i lor capi che assumevansi i titoli d' imperatore, re, duca, ecc. Eravi per esempio *l' imperatore del Prato, il re della Colomba, il re di Biliemme, ecc.* luoghi tutti della città; formavansi quindi in due bande, ed incominciavan

la pugna. In quella che or si descrive, e che fu eseguita in Via Larga, era comandante per una parte Averardo dei Medici, per l'altra Pier Antonio de' Bardi. L'una e l'altra animaronsi prima a ben ferire con diverse finte evoluzioni accompagnate da strepitose sinfonie militari, quindi si venne alle mani. La furiosa effettiva battaglia non durò che un solo quarto d'ora, poichè venendo ad inferocirsi di là del convenevole, fu spedito un corpo di truppa a cavallo per dividerla; contuttociò, e non ostante che i combattenti fossero quasi tutti coperti di grosse armature di ferro, molti ne rimasero gravemente feriti, e quel che è peggio, toccò la sorte stessa ad una quantità considerabile di spettatori, molti de' quali, non difesi come i combattenti da ferrate armature, vi lasciarono sul fatto la vita, vittime sciagurate di una troppo cieca e forsennata curiosità.

Un combattimento meno pericoloso e molto più nobile e divertente fu senza dubbio quello dato nel cortile del palazzo dei Pitti in contemplazione della principessa Maria Cristiana di Lorena, venuta la prima volta in Firenze, sposa del granduca Ferdinando primo. Giunta la principessa in quella città, e ricevuta col suo sposo nella cappella di palazzo la benedizione nuziale per mano dell'arcivescovo di Pisa il dì 3 maggio 1589, nulla si tralasciò per festeggiare questo lietissimo e ben augurato matrimonio con tutta la più pomposa splendidezza. La sera del dì 11 di quello stesso mese, giorno dell'Ascensione, fu destinata ad uno de' più belli spettacoli che abbiano mai adornato il palazzo de' Pitti. Erane stato ricoperto il cortile tutto di tela rossa; sotto il loggiato per tutta quanta l'estensione di esso eransi costruiti in guisa di vago anfiteatro varj ordini di gradini per le dame. All'estremità del cortile, verso il giardino, inalzavasi una fortezza guardata da soldati turchi; ed eravi nel mezzo uno steccato pieno di fuochi d'artifizio. Tutto compariva illuminato a pieno giorno. Ad un tiro d'artiglieria, segnale dell'incominciamento della festa, comparve primo un gran carro trionfale, su cui stavasi assiso un Negromante, che andava girando attorno facendo diversi graziosi incantesimi, ed annunziando la buona ventura agli spettatori che se gli paravano dinanzi. Tirato da un dragone grandissimo si presentò quindi un altro carro, che aveva dentro di se due cavalieri ed una moltitudine infinita di musici, i quali si fermarono avanti alla sposa a far pompa de' loro armoniosi concenti. Entrò, appresso, un'altra macchina, rappresentante una montagna che muovevasi senza potersi vedere come. Fermatasi avanti la nuova Granduchessa, s'aperse e ne uscirono fuori due cavalieri, i quali si azzuffarono tosto con molta leggiadria con gli altri due venuti nella mole precedente. Erano questi il Duca di Mantova e D. Pietro de' Medici, mantenitori della giostra. Dopo un breve e dilettevole armeggiamento, diedesi luogo alle altre macchine, che figuravano fontane, boscaglie, conchiglie, navi, scogli, uccelli di diverso genere, elefanti, sirene, ecc. Comparve quindi la mole di D. Virginio Orsino. Era questa un monte tirato da un gran coccodrillo, cavalcato da un mago; dopo di che seguiva un cocchio trionfale, in cui quel Duca stavasi atteggiato in sembianza di Marte. In ciascuna delle due bande del cocchio vedevansi 4 ninfe con belle paniere di fiori, cui unitamente a leggiadre analoghe poesie andavano gettando in grembo della Granduchessa e delle principali dame spettatrici. Si avanzò finalmente un *Giardino*, il quale ristringendosi nell'entrare dello steccato, si andò poi da per sè distendendo intorno intorno, senza vedersi nè immaginarsi come ciò s'eseguiva. Comparvero successivamente in questo maraviglioso giardino laghi con navi, castelli, uomini a cavallo, piramidi, boschetti, elefanti, sentendosi per ogni dove un continuo armonioso concerto di mille canori uccelletti. Passata quest'ultima veramente magica apparizione, incominciò una nuova battaglia fra tutti i cavalieri del torneamento, la quale non sarebbe sì tosto cessata, se una esplosione improvvisa di bellissimi fuochi d'artifizio, scappati fuori tutti ad un tratto dai quattro lati dello steccato, non avesse diviso i combattenti.

Allora (erano già quattro ore di notte) ritiraronsi tutte le dame nelle stanze terrene poste intorno al cortile, in ciascuna delle quali erano tavole apparecchiate e fornite a maraviglia di squisiti gelati, frutte, confetture, e di tutto ciò che può servire ad un superbo rinfresco. Quivi non entrò alcun uomo, ad eccezione di soli quattro vecchi gentiluomini fiorentini; onde le dame poterono liberamente abbandonarsi tra loro al sollazzo ed alla gioja.

Alzatesi dopo breve tempo da tavola, ed uscite fuori nel solito loggiato del cortile, qual dovette essere la loro dolce sorpresa nel vederlo convertito in un piccolo mare in cui galleggiava una flotta di 18 legni di diverse grandezze, tutti ripieni di bellissima ciurma, e situati in ordine di battaglia? Era questa un'armata di *Cristiani* che accingevansi alla conquista della fortezza *Turca*, situata in alto, conforme innanzi è stato detto, a quella estremità del cortile che guarda il giardino. Dall'una parte l'attacco, dall'altra la difesa, eseguite vennero con arte e bravura ammirabile. Ardite evoluzioni navali, sortite vigorose dalla fortezza, assalto e scalata di essa, in mezzo allo strepito incessante dell'artiglierie, ed il tutto rischiarato a perfettissimo mezzogiorno da una innumerabile quantità di continui fuochi artificiali, davano allo spettacolo un qualche cosa di terribile e di dilettevole al tempo stesso, più facile certamente a sentirsi che ad esprimersi. Durò il trattenimento fino quasi allo spuntar del giorno, terminatosi colla presa del castello e col trionfo dell'armata *Cristiana*. L'invenzione e direzione di questa superba festa notturna si dovettero al genio raro ed alla inesausta immaginazione del celebre architetto della Corte Medicea Bernardo Buontalenti, la di

cui quasi miracolosa meccanica, in fatto specialmente di sceniche decorazioni, era divenuta tanto famosa, che si pretende l' istesso Torquato Tasso essersi recato sconosciuto in Firenze a bella posta per conoscer di persona quell'ingegno straordinario.

Nè qui terminarono le dimostrazioni di pubblica e privata gioja per le nozze del Granduca Ferdinando. Durarono esse per più d'un mese, l'ultima delle quali può considerarsi la cerimonia del solenne omaggio prestato in corpo dal Consiglio e dal Senato Fiorentino alla nuova Granduchessa la mattina del 12 giugno di quell'anno. Ricevè essa l'imponente corteggio nella sala detta delle *Nicchie*, ove stavasi assisa sotto un magnifico baldacchino con gran numero di dame e cavalieri che facevano ala dalle due parti (1).

ANGUILLESI, *Storia de' RR. Palazzi di Toscana.*

(1) *Si calcolò che dal primo maggio fino al* 15 *giugno furono mantenuti a spese della Corte un giorno per l'altro circa* 2000 *individui forestieri, non contando quelli di Firenze; e si pretende che, senza computar la spesa della guardaroba, nè quella della spedizione delle galere per condurre la sposa, ascendesse la spesa a forse* 200,000 *scudi.*

Il Granduca Ferdinando superò poi ancora se stesso nella magnificenza degli spettacoli quando maritò la sua nipote Maria de' Medici con Enrico IV, re di Francia. « Il giorno stesso dello sposalizio fu data una gran cena nella sala detta di Leon X in Palazzo-vecchio, ove tra altri oggetti degni d' ammirazione distinguevasi la Credenza. *Rappresentava questa un gran Giglio di* 30 *braccia di grandezza, pieno di coppe, bacini ed altri infiniti vasi d'oro, d'argento dorato e cristallo, pietre preziose, statue d' oro e d' argento, opera di Giovan Bologna. Fino nelle confetture eranvi lavori di figure e statue, alcune delle quali per un mirabile segreto meccanismo si muovevano da per sè. Tra queste fuvvi un cavallo che passò sulla tavola davanti alla Regina, avendo sopra di sè la figura dello sposo somigliantissima all'originale ».*

ORIGINE DEL SALASSO.

Plinio, che attribuisce agli animali gran parte delle nostre scoperte, pretende che noi andiamo debitori dell' invenzione del salasso all' istinto dell'ippopotamo o cavallo di fiume, che strofinava le gambe contro i giunchi del Nilo e le loro foglie pungenti per farne uscire il sangue. Ma questa origine sembra a molti eruditi favolosa, e alcuni scrittori dicono francamente che gli uomini assai presto dovettero avvedersi de' vantaggi che loro procuravano le emorragie o altre emissioni di sangue, eccitate dagli sforzi critici della natura, o anche cagionate da ferite accidentali: credono quindi che necessariamente cader dovesse in pensiero degli uomini, anche ne' tempi più antichi, d'imitare la natura, o anche i diversi accidenti nei casi che loro sembravano analoghi.

Il primo esempio che noi abbiamo del salasso, non risale a' tempi meno rimoti di quelli della guerra di Troja. Podalirio, fratello di Macaone, tornando da quella spedizione, fu gettato sulle coste della Caria, ove risanar fece Sirna, figliuola del re Damato, che caduta era dal tetto di una casa, salassandola nelle due braccia. Questo fatto, la cui notizia ci è stata conservata da Stefano Bizantino, è il solo che noi troviamo avanti l' epoca d' Ipocrate, che viveva 700 anni dopo la presa di Troja, e che parla sovente con elogio del salasso, come di una pratica già antica a' suoi tempi. Galeno pure la raccomanda ne' suoi libri; la consiglia Avicenna, il principe de' medici arabi, e in tempi a noi più vicini è stata sovente prescritta, e ne è stato commendato l' uso da Hoffmann, da Boerhaave e da' più celebri medici de' loro tempi.

Ma avanti l'epoca di Hoffmann e di Boerhaave, già si praticava il salasso in Italia, come può raccogliersi da' libri di chirurgia pubblicati nel secolo XV, e molti scrittori italiani si sono occupati, alcuni nel combattere, altri nel difendere, altri finalmente nel rischiarare l'uso di questa pratica, de' cui vantaggi e svantaggi qui non occorre ragionare, bastandoci avvertire che, secondo il *Dizionario di Medicina*, « il salasso, ove sia usato con discernimento, frutta quasi sempre molto bene, e radamente alcun male ».

Spicilegio Enciclopedico.

ANEDDOTI D' ILLUSTRI ITALIANI.

Ritratto di Eustachio Manfredi (1), *fatto da Giampietro Zanotti, suo amico.* — Era Eustachio di statura mediocre e di giusta proporzione formato: e quando, cresciuto in età, cominciò a farsi pingue, acquistò certa gravità che ben gli stava, ma unita sempre ad un'aria dolce e soave, che lo facea così amare come per lo sapere era stimato. Era di volto bello assai, ma di una bellezza maschile; e questa conservò sempre, quanto il potè permettere il variar dell'età. Avea gli occhi vivi e perspicaci quanto possa aversi, la fronte altissima; ed era di un color forte e vivace e qual dovrebbesi usar da un pittore che persona gentile, ma robusta e ben complessa, volesse esprimere. Avea bellissime mani, ed un suono di voce argenteo e soavissimo; e parlava e atteggiava, ma senza alcun'ombra d'affettazione, con la maggior grazia del mondo. Vestiva da suo pari, e non di più, e con tal portamento sciolto e libero, che mostrava non tener conto d'apparire da molto per quello che intorno s' avesse: e veramente egli non abbisognava di pomposi vestimenti per farsi tenere quello ch'egli era, bastando udirlo di qualunque cosa ragionare, per conoscerlo e averne la debita riverenza . . . . Era al sommo liberale, e non lasciò mai che alcun servigio gli fosse prestato senza qualche

(1) *Celebre matematico e poeta bolognese, di cui vedi la vita nel Foglio N.°* 32.

abbondante mercede, e spesso anche eccedente. Ove si trattasse di convivere con gli amici, non curava dispendio, o fosse nell'albergarli seco in villa, o nel trattarli alla sua mensa in città. Una tal largità può dirsi certamente che talora fosse anche difetto che no, da che senza usarne in cotal foggia (1), avrebbe potuto cumulare non poco, e i suoi più agiati lasciare; a' quali però, la Dio mercè, nulla manca, e sono anch'essi di ciò che loro basta contenti: tuttavia il difetto notato è tale che, se non la laude, l'affetto altrui si tragge dietro. E per usar d'una libertà più da poeta che da storico, dirò che la natura, nel formarlo, meditò di fare un uomo il più amabile del mondo; e perchè debbe chiunque è nato i suoi difetti avere, volle che anche tali difetti egli avesse, che anzi che pregiudicargli, accrescessero l'amor verso lui... Egli usò sempre riverenza con tutti, complimenti brevi e brevi cerimonie; e il tutto fatto così graziosamente che niuno ne fu nojato giammai. Era nemico dell' adulazione; e non dico che mai non l'adoperasse, da che, sapendo che s' ebbe pratica con personaggi grandi, niuno mel crederebbe; conciossiachè non si può con questi tener commercio, che non s' aduli, passando cotal brutto vizio presso de' gran signori per creanza e rispetto (dal che nasce che sempre più nella loro cecità e nel loro difetto si stabiliscono); ma n'è stato certamente parco quanto ha potuto, e l' adoperò sol quando la necessità e la soggezione lo costringeano, che vale a dire quando l'adulazione o non è colpa, o l'è certamente più di colui ch'è adulato, che dell'adulatore... Era la poesia italiana a' giorni suoi, dopo ristorata alquanto dei danni per un secolo intero sofferti, rimasta sì languida e povera tuttavia, che molto le bisognava ancora acquistare per rimettersi nel primiero suo stato; e certamente tra i primi che la sua vera bellezza le rendessero, dee porsi Eustachio; e le sue rime, e il sapere in qual tempo le componesse, il fa manifesto. Non volle però mai farsi alcuna gloria di questo miglioramento, nè si sentì mai che per maestro volesse spacciarsi; ma con l' esemplo il buono e il migliore insegnava: e così adoperando, quell' applauso ne ritraea che, facendone pompa, forse da non pochi gli fora stato contrastato e negato; ma umilmente il contrario facendo, a somma gloria pervenne, e s'acquistò quel gran nome che anche gli dura, nè fin ora s' è prodotta cosa che il possa oscurare. Egli trovò il modo di piacere a tutti; conciossiachè quel molto buono alla poesia ritornando che avea perduto, di quel poco buono non la svestì che anche ne' pessimi tempi avea; non affettando, come alcuni, una mortal nemistà a tutto ciò che dagl' ingegni del passato secolo venne prodotto; perlocchè potè piacere, e con dirittura, a coloro che stima anche faceano delle poc'anzi preterite lettere, come, e viemmaggiormente, a quelli che le ottime cose sanno assaporare. — Non vi fu uomo di lui più piacevole nelle conversazioni, ma sempre conforme al luogo e alle persone; e per questo molto fu in esse desiderato; e trovando egli non poco piacere nell' acconsentire all' altrui richieste, molto in sua giovanezza le praticò (2), e facea spesso prandi e cene con amici, ma sempre suoi pari, e per lo più letterati. De' suoi motti graziosi e delle sue graziose facezie, di cui anche in età matura, ma con rarità, condiva i suoi famigliari ragionamenti, non si può dire abbastanza. Bisognava però, per goderne, essere molto suo domestico; da che con pochissimi giocondamente e scherzevolmente usava, conciossiachè con le persone non tanto familiari adoperava serietà e gravità, lieta bensì e piena di graziosi modi, ma non mai tale che potesse movere a riso, abborrendo egli più che la morte il buffoneggiare che alcuni fanno in ogni luogo e in ogni tempo. Partendo in tal guisa le sue maniere, era grato a tutti e da tutti estimato. Molti poi, con cui domesticamente non trattò giammai, sentono con istupore che fosse talora cotanto lepido e giocondo; e alcuni, cui si sono mostrate alcune sue lettere piene di burle e di facezie le più ridevoli del mondo, appena han creduto che giugnere avesse potuto a tal segno. Egli era così fatto che sapea perfettamente a qualunque occasione adattarsi, e sempre così naturalmente che quello che allora ostentava, parea l'unico o principal suo carattere; quando (1) lo era di usar di tutti, e sempre bene; e in tutti traluceа sempre l'uomo ch'egli era. Meco e co' suoi talora, fingendo, facea raccontamenti bellissimi per ostentar nobiltà, ricchezza e maestà da monarca; e tutti ne facea sganasciar di ridere: ma nel medesimo tempo si ammirava con che bell' ordine di tali beffe tessea, piene per lo più di bellissimi tratti di storia e di geografia e d' altre cose; onde poteasi da così fatte burle apprendere e come farne delle belle e piacevoli, e senza mordere alcuno, e come anche in così fatti giuochi sia di diletto e d'onore la cognizione delle cose belle e degne da sapersi. — Stando con gli amici, era poi al sommo inchinevole a tutto ciò che agli altri piacea; e quando non avesse voluto fare alcuna cosa, con tanto e così pulito e grazioso modo se ne sottraea, che dava piacere quanto dato n'avrebbe l'altrui dimanda soddisfacendo. Egli poi non violentava alcuno giammai a far cosa ch'egli desiderasse; anzi era solito dire nelle sue domestiche conversazioni: Ognuno dee far quel che gli piace, chè così alcun non si noja; e questa è massima ottima a far che cotali intertenimenti sieno durevoli. — Questo è finalmente quell'uomo che perdette Bologna e l' Italia, e l'amico che io perdei.

GIAMPIETRO ZANOTTI.

(1) Senza usarne, ecc.; *cioè: Qualora non fosse stato così liberale.*

(2) Le praticò. *Frequentò, come suol dirsi, le conversazioni.*

(1) Quando, ecc. *Mentre invece il suo carattere era di, ecc.*

DAVIDE BERTOLOTTI. Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

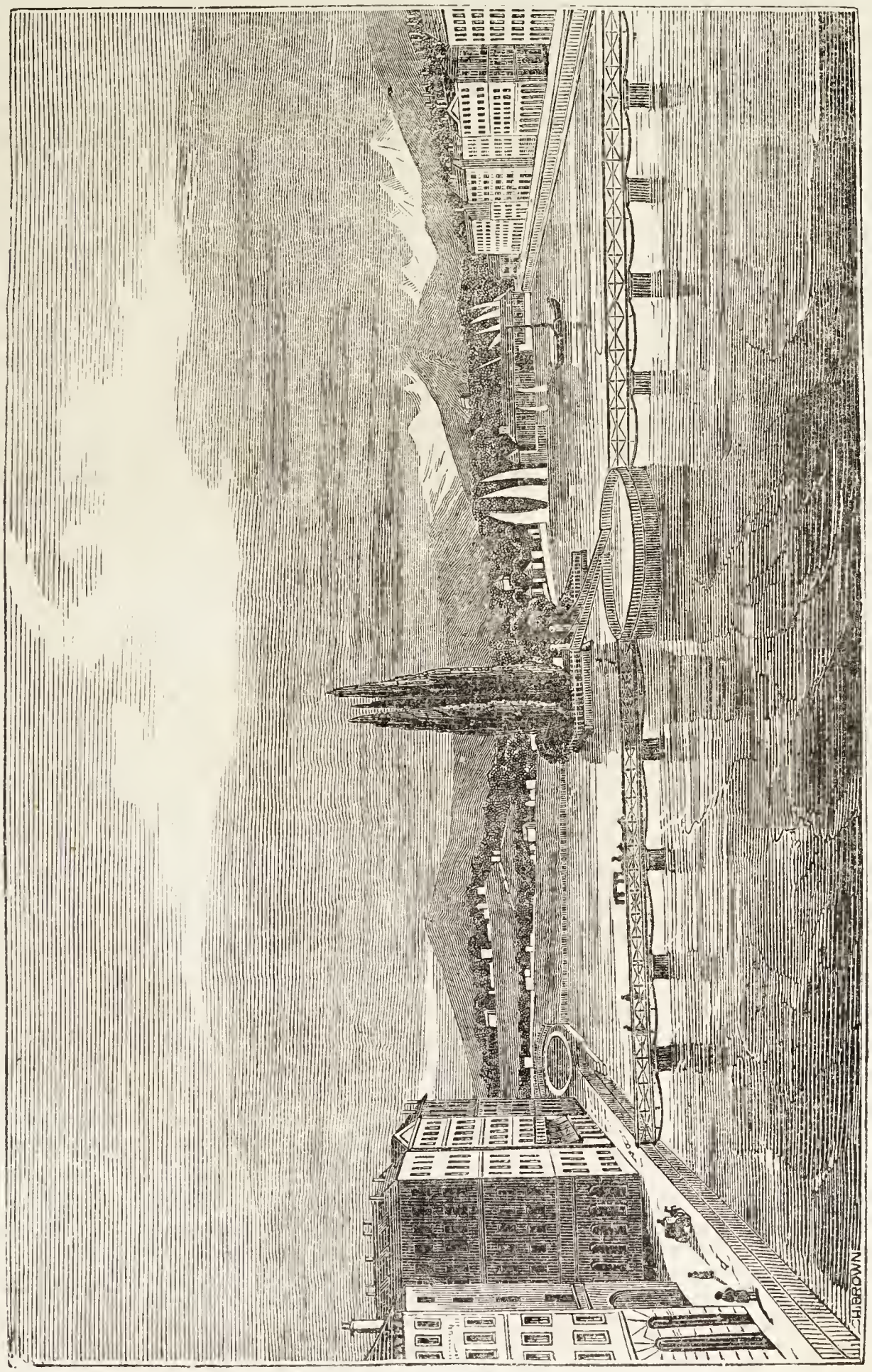
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 517.) ANNO UNDECIMO (8 giugno, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Veduta di Ginevra lungo il Rodano.)

GINEVRA (1).

.... Tornato a Bonneville, e preso posto nel *velocifero*, eccomi in corsa verso Ginevra. Oh dottor Giuseppe, in che bell' aspetto entrai nella *Roma dell' Evangelio!* Niun console romano entrò di certo più trionfante in Campidoglio. Il velocifero era pieno, ed io non m'ebbi altro luogo che sull' imperiale all' altezza di venti piedi, senza il soffietto, là isolato, con solo a canto un giovinotto di Parigi, che ritornava dal Monblanc. Marcantonio Parenti avrebbe pur riso di cuore al vedermi entrare in Ginevra da quel pulpito, con in capo l' ampio-faldato mio cappellone. E pure in Ginevra, in mezzo a protestanti d'ogni razza, che mi sguardavano attoniti, niuno rise o ghignò, o sdegnossi del mio cappellaccio, del mio collaretto accartocciato, e della mia corona; anzi vi dirò che passeggiai per ogni lato quella nobile città, passai pe' mercati, lungo i fondachi, in mezzo alle genti affollate, e niuno mi gettò un motto, mi fece uno sgarbo, mi torse un occhio: traversai poscia il cantone calvinista di Vaud, navigai tutto il lago, conversai sul bastimento a vapore co' passeggeri, ed ebbi tante accoglienze cortesi da far disperare quanti cattolici si reputano in dispetto questo povero cappello, il quale in fine in fine non ha poi altro peccato addosso, che l' aver tre dita di tesa più degli altri. Or vedete voi se il gittar tre dita d' ombra di vantaggio, ella è cosa da stizzirsene tanto! Chi ha mai beffato l'airone perchè ha le ale più larghe de' gallinacci?

Ginevra è posta in capo al Lemano lungo l'imboccatura del Rodano, che in sul primo muovere dal lago è diviso in due da una gentile isoletta. Essa è tutta circondata all' intorno di grossissimi platani, i quali stendono i rami parte in sul lago, e parte sopra un pratelletto verdissimo, nel cui mezzo siede sur un gran piedistallo di granito la statua di Gianjacopo Rousseau, opera di bronzo ben condotta, e nobilmente atteggiata dal Pradier. Il sofista ginevrino è avvolto in largo pallio filosofico alla greca, sta seduto sopra una sedia massiccia, tiene colla sinistra sulle ginocchia il suo libro del contratto sociale, alza il destro braccio con infra le dita una penna; ha l' aria del volto severa, la fronte ristretta, e l'occhio immobile e sospeso quasi in atto di meditare una solenne minchioneria; un sublime pensiero volli dire. Tutti que' passeggi, che sono lungo il Rodano e il lago, hanno un brio, una vaghezza, un riso che delizia gli occhi e la fantasia. Le case dipinte a tinterelle dolci si specchiano nelle belle acque; i ponti di ferro legano le due città; quello di *Bergue*, ch'è lunghissimo, gitta dal mezzo un altro ponticello traverso, che mette nell'isoletta di Rousseau. Più a basso è un'altr' isola maggiore tutta ricoperta di vecchi casamenti, con gran ballatoi di legname, con impalcature affumicate, con certi balconi incastellati all'antica, che fanno il più bel riscontro che mai coll' avvenenze delle case moderne. Il Rodano costretto fra le quattro ripe fa un fremere e un bollire agitato e superbo che sotto i ponti fugge rattissimo all'occhio.

Da que' ponti si gettano sovente gli uomini disperati, i quali coll' animo vuoto di religione, e pieno di tumultuose e violente passioni, accaneggiati dagli stimoli del rimorso e dai denti dell'avversa fortuna, si lascian rapire ad un forsennato furore. E in tanto trascorrono di cecità e di rabbia, che fatti stupidi della mente, e in Dio stesso volgendo la cagione de' mali loro, Dio bestemmiano, e la futura felicità non credono: onde, privi dell' unico e sostanziale conforto che piove nel cuore dall'aperto grembo delle divine misera-zioni, si fanno sterminatori di se medesimi. Questi suicidii avvengono per lo più in Ginevra da' forestieri. Imperocchè essendo città libera, e pel commercio ricca oltremodo, e piena d' ogni bella arte e d' ogni piacere, gli uni v' accorrono per trovare, s'egli possibil fosse, nella dolcezza e soavità del luogo qualche tregua agl' interni affanni che faticosamente li travagliano; gli altri per volgere la povertà negli agi di più destra fortuna. Ma siccome i primi anche in seno alle delizie colgono i frutti dell' amarezza, e i secondi il più delle volte trovano altri più cupidi e più artifiziosi che li soppiantano, falliti del loro intendimento, disperano.

Per me era vista d' alta compassione il mirare, sotto le ombre de' platani dell'isoletta, seduti sopra alcune panche ivi poste a cerchio, a piè della statua di Gianjacopo, giovani uomini e donne starsi mirandolo taciturni, tristi e macilenti fra tanta allegrezza della natura che li circonda. Oh miseri! qual matto avviso v'inganna la mente? *L'Emilio e la Novella Eloisa* in luogo di tranquillarvi le tumultuazioni dell'animo, v'attizzan dentro la fiaccola di quelle furie, che vi scerpano e schiantano dalle ime radici anche l'ultimo germoglio della speranza. Infatti nella tacita notte s' ode talvolta lo sparo di una pistola che dall'isola cupamente risuona su per lo lago. I primi che il vegnente mattino vanno a spirare il fresco dell' aurora, raccapricciano all'orrenda vista d'un disperato che si squarciò il cuore, e il cranio ha stritolato, e il viso lacero e lurido di sangue. Oh! chi è egli mai? È un giovinetto di primo pelo, o un adulto garzone, e talora un vecchio ateo che si squarciò l' empia bocca, da cui vomitò tante bestemmie contro Dio che l' ha omai giudicato co' maledetti. E, miserevole a dirsi! talora si vede appoggiata al piedestallo di quella

(1) *Ginevra è città veramente maravigliosa dal lato economico. Onde predomina tra i viaggiatori l'uso d'esaltarla a cielo. A temperare le lodi, smodate perchè generali, riportiamo il ritratto che ne fa un autore il quale la considera in un aspetto affatto diverso.*

statua una delicata donzella, spinta da un disperato amore a troncarsi la vita (1).

Giovinetta infelice! com'hai potuto sottrarti alla vigilanza materna? Chi ti apprestò l'arme crudele che offese quel seno, che dovea essere albergo di dolci e mansuete affezioni; che tante volte balzò nelle pure gioje dell'innocenza; che trepidò tante volte al letto del tuo caro fratello infermo; e pianse e gemette per la pietà dell'altrui miseria? Come non ti vinse la ricordanza del padre lontano che ansiosamente aspetta il tuo ritorno in patria? della madre che tanto ti ama, che nella prossima stanza riposa, e forse le candide immagini delle tue future felicità va sognando? Ah! la tua madre udì dalla vicina contrada il rimbombo dello sparo, raccapricciò, tese l'orecchio verso la tua cameretta, temendo del timor tuo, nè sentendo il quieto alitar del tuo sonno, ti credette profondamente sopita, si serenò, ti benedisse. Indi volto il pensiero colà ove intese lo sparo: Iddio mio, disse, fa che sia uno sparo innocente, che niuna madre debba piangere per quel colpo. Povera madre! qual animo fia il suo quando il domani entrerà cheta a darti il bacio mattutino, e non ti troverà? Chi le darà il crudele annunzio? Chi sosterrà la vista della materna ambascia, e le agonie del suo spirito sopraffatto? Pera l'iniquo lusinghiero, il quale nel lungo ozio dei bagni ti ministrò ascosamente il velenoso diletto di letture seduttrici del cuore e della mente fascinatrici. Esse ti condussero ad amare quel perfido che ti si spacciò per garzone, ed ha già moglie, e tu nol sapevi. Per esse i torbidi pensieri si sollevarono nell'agitata tua fantasia; il seno immacolato offuscò la sua candidezza; il puro sembiante, in pria così aperto e sereno, d'ipocrita calma si mascherò. Tu fuggivi, perduta vergine, tu fuggivi sì spesso il cospetto della pia ed amorosa tua genitrice, e con unti preghi e con false blandizie ottenevi da lei di passeggiar sola nel boschetto e di ritirarti nel tempietto dell'ellera, ove tracannavi a piene tazze il tossico incestuoso di certi drammi e di certi romanzi infernali. Ecco frutto doloroso che ne cogliesti. Eccoti cadavero esecrato, resa spettacolo di schifezza e d'orrore agli occhi di una plebe curiosa e procace, e per gli animi più gentili fatta segno di sterile pietà. T'avesse almeno la micidial palla concesso di sopravvivere al tuo delitto alcune ore soltanto, chè la desolata madre tua avrebbe potuto udir da te la parola di pentimento, condurti a fianco il sacerdote di Cristo colla grazia de' Sacramenti, vederti mirare il cielo con occhio ravvivato dalla speranza delle divine misericordie, stringerti la moribonda mano, raccorre dalla tua bocca l'ultimo respiro, comporre il tuo corpo verginale, farti seppellire nella comunion de' fedeli. Moristi disperata. Il tuo corpo non può riposare all'ombra della Croce; tua madre non avrà nè anco il conforto di poter pregar per te, per te che spirasti nimica di Dio.

Visitai poscia a Ginevra il Museo di storia naturale, ch'è uno de' più copiosi ch'io mi vedessi mai in Italia. La galleria *Rath* ha di bei quadri moderni, e le storie del calvinismo vi campeggiano. L'uno rappresenta la beata morte del santo padre Calvino, con attorno al letto i suoi primi discepoli, i quali stanno accogliendo dalle moribonde labbra le consolazioni soavissime del suo disperato dogma del fatalismo. L'altro è la gloriosa liberazione del martire Bonnivar, calvinista accanito, tolto dagli eretici Bernesi al duro carcere del castello di Chillon, ove come fellone tenevalo stretto il Duca di Savoja. Un terzo rappresenta Caterina de' Medici, reina di Francia, cui vien pôrta la testa dell'Ugonotto, principe di Coligny, ravvolta in un bianco zendado, ed essa reina la sta mirando fra le mani d'un guerriero tacita e pensosa: e così dite d'altri molti. Aveva per indicatrice delle dipinture una cortese ciceroncina, la quale per non perder tempo chiacchierava e faceva la maglia; ed ove abbatteasi in alcuno di cotesti quadri rappresentanti alcuna gesta della riforma, vi facea sopra certe sue glosse, che male arrivati i pusilli, e gl'ignoranti delle veraci istorie! Quella povera Caterina e quel povero Duca di Savoja ebbero di certi epiteti che, a dir vero, usciano de' gangheri della evangelica indifferenza. Un buon quaquero ivi presente con gran cenni di

---

(1) *Qui eravamo tentati di accusare l'illustre autore di iperbole oratoria, quando ci cadde sottocchio la seguente tavola del sig. Quetelet che stabilisce la proporzione annua de' suicidii, cioè:*

In Russia	1	*su* 49,182	*abitanti.*
Austria	1	*su* 20,900	
Francia	1	*su* 18,000	
Stato di Pensilvania .	1	*su* 14,404	
Prussia	1	*su* 14,404	
Città di Baltimora . .	1	*su* 13,656	
Boston	1	*su* 12,500	
Nuova York	1	*su* 7,797	
In Parigi e intorno a Parigi i suicidii tra gli anni 1817-1825 *furono in ragione di*	1	*su* 2,400	*abitanti.*
In Berlino 1813-1822 . .	1	*su* 2,941	
Ginevra 1820-1826 . .	1	*su* 3,985	
Londra	1	*su* 5,000	

Onde ne risulta che dopo Parigi e Berlino, Ginevra è la città più notabile per frequenza di suicidii.

Giova poi avvertire in generale che nelle tabelle statistiche delle rispettive proporzioni de' suicidii alla popolazione i seguenti paesi sono collocati in quest'ordine: -- Stati Uniti d'America, Inghilterra, Prussia, Francia, Austria, Russia, Italia, Spagna. Qui l'ordine è inverso, cioè decrescente, e l'Italia, dopo la Spagna, è il paese cristiano ove succedono meno suicidii. Al che aggiungendo l'esempio dell'Austria e della Francia (malgrado di Parigi), e tralasciando quel della Russia scismatica, sembra doversi conchiudere che i suicidii sieno molto meno frequenti ne' paesi cattolici che non ne' protestanti. Il che, sebbene di certezza morale per noi, meriterebbe di venire provato con computi accurati a modo statistico, e con più larghe notizie.

capo, e stropicciando colla mano manca uno dei suoi larghi bottoni, si bevea quei risciacqui della profetessa come anatemi dettatile dal celeste spirito contra quei principi cattolici sì intolleranti. — Entrai eziandio nel famoso *Giardino delle piante*, coltivato dal Decandolle. È ben compartito, e in belle areole, e quadri, e steccati, e boschetti, e praticelli diviso: ivi le stufe producono i fiori e l'erbe e gli arbusti del centro dell'Affrica, della Sonda e delle Indie: colà sorgono gli alberi dell'America settentrionale, costà quelli della meridionale; qui le piante della Siberia e della Lapponia, altrove quelle della Grecia, della Sicilia e della Spagna: fiori d'ogni regione e d'ogni clima: viti tolte ai magliuoli di Madera, di Francia, d'Italia e d'Ungheria. Ivi s'accoglie in fatti tutto ciò che la madre terra germoglia in monte, in piano, lungo le acque, all'aprico e all'ombra.

Entrai similmente nel maestoso tempio di San Pietro, bellissima opera gotica; ma al primo mettervi il piede si serra il cuore e si turba la mente. Quella cattedrale è da tre secoli profanata dai nemici di Cristo; ivi non altare, non sagrifizio, non l'immagine augusta della Croce, della Vergine Maria e de' Santi; ma un pulpito, e banchi, e nudità, e squallore, e tetricità mortale. Senti l'anatema che in quel mesto aere ti pesa in sul capo, e vedi la bestemmia aggirarsi truculenta, come un nero dragone, signora del tempio, e tutto avvelenarlo del pestilente suo fiato. Un vecchio tempiere Calvinista colla berretta in capo, come s'egli si fosse in piazza, m'additava le lapide terragne con sopravi scolpiti i vescovi cattolici ivi sepolti prima dell'eresia. Quelle ossa contaminate gridano dal fondo delle loro arche al tradimento, all'apostasia, e rimproverano di continuo la mutata fede a quel popolo infelice. Sulla gran torre del tempio vidi l'enorme campana con ancora sculteví le immagini di Cristo crocefisso e de' Santi protettori di Ginevra; e quel bronzo che un dì chiamava i Ginevrini fedeli all'incruento sacrifizio dell'altare, chiama ora gli eretici a bestemmiarlo. Anche la magnifica cattedrale di Losanna, più grande, più antica e più splendida della Genevese, porta similmente le impronte cattoliche, scolpite nella facciata e nelle interne pareti. Si veggono le armi de' suoi vescovi, e i cappelli e i cordoni prelatizii; e croci, e bassirilievi d'uno stile sassone assai gentile. Vidi persino in alcune terre del contorno di Vaud, sopra le punte de' campanili, le croci trionfali; e chiesto io taluno de' Calvinisti, s'ella era una chiesa cattolica, rispose che no. — Ma la croce? — Oh è ancora la croce che vi luccicava prima della riforma. — Ed hanno ragione; poichè tutti i loro templi sono le antiche chiese cattoliche, dissacrate, nudate e profanate dall'eresia; e in tutto quel gran paese che attraversai ne vidi assai belle, co' finestroni acuti, intagliati a rabeschi, e co' vetri colorati, siccome era l'usanza di quei beati secoli della fede. Al mirar queste cose, dissi fra me: or vedi! l'eresia fu meno barbara e distruggitrice della filosofia. I filosofi della rivoluzione incendiarono, atterrarono, scancellarono le iscrizioni, rasero le sculture, spinsero le dipinture, infranser vetri, croci, e insegne religiose e civili.

Del resto non crediate che eziandio a Ginevra non abbia potuto ammirare i tratti più eccelsi della divina provvidenza, e che il mio cuore non v'abbia avuto delle consolazioni soavissime e sovragrandi. Il giorno del *Corpus Domini* visitai quel caldo apostolo di Ginevra, il signor abate Vuarin, il quale accoltomi con somma ospitalità e gentilezza, volle ch'io celebrassi la prima messa del popolo alle sei del mattino. La chiesa cattolica era piena stipata di fedeli, che mi edificarono mirabilmente al solo vederli così composti, così divoti, e tutti compresi dalla maestà del luogo santo. Com'ebbi recitato il vangelo, scesi nel presbiterio e fui presto a sedere per ascoltare il sermone d'un vicario dell'abate Vuarin. Voi sapete, mio dotto amico, che Ginevra è la sede del calvinismo, ove si nega la presenza reale del corpo di Cristo nell'augustissimo Sacramento. Ebbene; nella festa di questo Sacramento augustissimo, si alzò con libertà e fortezza evangelica la voce del sacerdote di Dio per annunziare a quella eletta greggiuola di Cristo che la Chiesa cattolica festeggiava in quel giorno felice l'amore svisceratissimo che condusse il nostro Redentore a lasciarci in pegno per tutti i secoli il suo divin Corpo, e farlo per eccesso di carità nostro cibo, nostro sostegno e nostra gloria. Che la Chiesa cattolica intendeva con quella splendida festa d'onorare la divinità di Gesù, e di compensarlo degli oltraggi che riceve tutto dì dall'empietà degli eretici, i quali perfidiosamente negano che Dio viva in quel sacramento, e in esso regni glorioso e vivifichi coll'infinito amor suo la santa Chiesa sua sposa. Queste calde e franche parole si poteano udire da' Calvinisti, che attorno alla chiesa stavano profanando nelle botteghe il dì festivo del Corpo del Signore.

Ma le mie consolazioni non terminarono qui; chè Dio me ne riserbava di assai maggiori. Imperocchè giunto colla messa alla comunione, ebbi la bella occasione di comunicare, raccolti attorno l'altare, i zelanti e pii *Fratelli della Dottrina Cristiana*, e poscia al balaustro le nobili *Figlie della carità*, esempio perenne ai ciechi protestanti della verace carità che anima la Chiesa cattolica, carità ch'è ben diversa dalla fredda filantropia de' mondani. Oltre a questi due ordini religiosi, che operano tanto di bene in Ginevra a pro dell'anime e de' corpi, comunicai per ben sette volte a giro, quant'era lungo il presbiterio, d'ogni fatta persone, e ciò che più m'inteneriva si era un gran numero di fanciulli e di giovinette d'un'angelica compostezza e modestia. E il vicario Hulmann accertommi che in altre feste principali della Chiesa le comunioni sono ancor più frequenti, poichè in quel giorno assai cattolici erano iti a Carouge ad

assistere alla processione, che in Ginevra non era concesso di fare.

Ora di Losanna vi dirò soltanto che siede maestosa sul clivo d' una collina imminente al lago Lemano, tutta circondata di giardini, di casinette campestri, di prati, di vigne feracissime. Oh la vaga postura! Oh il bel cielo che le soprasta! Oh il dolce aere che la circonda! L'alta sua cattedrale si spicca nobile e sublime nel mezzo di essa come il monte di Dio sopra i circostanti colli di Palestina; ma dacchè è fatto covo dell'eresia, Dio non vi siede più in cima, ed è fatto secco, sterile e irrugiadoso come le cime maledette di Gelboe.

Tra Ginevra e Losanna sorgono, alle rive dell'ampio lago, di belle terre, borgate, e cittadelle lietissime e vaghe, come Versoix, Copet, Nyon, Rolle, Prey e Morges, ed hanno porti agevolissimi e sicuri, seni e ridotti, ove in lunga riga stanno in sull'ancore le tartane e i barconcelli da carico, e più discosto, lungo i lastroni del molo, coi cavi attorti alle anella si veggono le barchette pescherecce e cent'altri navicelletti da diletto. Da Losanna continuando la costa, eccoti i vigneti fecondi che inverdiscono quelle rive, e si mostrano a guisa di teatro in pergole, in pancate, in filari posti in campicelli e liste di terra le une sopra le altre sostenute da parecchi ordini di muri a secco e a calce, i quali rendono una vista maravigliosa dalla banda del lago. I vini di Lutry, di Villetta, di Culle, di Vevey, di Clarens e di Montreux sono i più squisiti falerni della Svizzera.

P.e Antonio Bresciani *della Compagnia di Gesù, Viaggio nella Savoja, nel Fossignì e nella Svizzera.*

IL TORO E L' UOMO.

FAVOLA.

Non so, Elpin, se ti rammenti
Del mio toro di pel nero,
Che sfidava coll'altero
Corno suo tutti gli armenti:

Questo al fin, sebben con stenti,
L' ho ridotto al giogo; e spero
Che all'orgoglio suo primiero
Di tornar mai più non tenti.

Ma se a belva tutta ardire
E sì fiera è all'uom concesso
Di fiaccar le forze e l' ire;

Onde avvien, che poi sì spesso
Ei non vinca il suo desire,
Nè domar sappia se stesso?

Florido Tartarini.

ESPOSIZIONE

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

Articolo I.

Mentre i più famosi scrittori dell' Italia fallivano nella gigantesca impresa di comporre un poema epico, un giovinetto di ventun' anno, appena conosciuto per un poema romantico intitolato *Rinaldo*, incominciava nel 1565 (alla Corte di Ferrara ov'era stato allora chiamato) quella *Gerusalemme liberata* che mette il suo autore presso ad Omero e a Virgilio, e che per avventura lo innalza sopra tutti i moderni. Io parlo del figliuolo di Bernardo Tasso, del gran Torquato, le cui sventure vanno del pari colla sua gloria: egli spese sedici anni intorno alla composizione del suo poema: nel medesimo anno (1581) se ne fecero sette edizioni, quasi tutte a mal grado dell'autore.

Il primo merito del Tasso è d'aver trascelto il più bel soggetto che potesse infiammare il genio d'un poeta moderno. — Presentasi nell'istoria un esempio unico d'una gran lotta fra i popoli che doveano portare la specie umana al suo maggior incivilimento, e quelli che doveano ridurla al più vile servaggio; voglio dir le crociate. Non è già che a quel tempo che i Latini le intrapresero, non fossero ancor gli Arabi altamente superiori nelle lettere, nelle arti ed anche in certe virtù, a' Crociati che andavano ad assalirli; ma essi aveano già sorpassata la cima della lor gloria; i vizj così della loro religione come del loro governo, e la barbarie de'Turchi gli strascinavano rapidamente verso quello stato d'avvilimento in che li vediamo oggidì. Parimente i Crociati, non ostante la loro ferocia, la loro ignoranza e la loro superstizione, avevano in se stessi i germi delle grandi cose. La possanza del pensiero e del sentire doveva sviluppar quel perfezionamento che s' incominciò a manifestare presso ai Latini nel secolo XI, e che ha renduta l' Europa superiore al resto del mondo. Se i Crociati fossero stati vincitori nella loro sanguinosa tenzone cogli Orientali, avrebbe l'Asia ricevuto le nostre leggi, i nostri costumi, i nostri usi; ella sarebbe oggidì popolata, florida, abitata da genti felici e libere; le arti, per le quali ella è fatta, sarebbero ivi pervenute a quell'alto grado di perfezione che i Greci aveano conosciuto, e che si ritrovava nella cospicua Seleucia e nella felice Antiochia. Milioni di agricoltori renderebbono ancor fertili le rive del Giordano; e l'eccelse mura di Gerusalemme non sorgerebbero isolate in mezzo alle sabbie del deserto ed alle rupi spoglie d' ogni verdura. Le ubertose

pianure della Siria, le valli deliziose del Libano, or sarebbero il soggiorno della pace e della felicità, ed ora il teatro delle più splendide azioni. Il Turco orgoglioso ed abbietto, il Druso feroce, od il selvaggio Beduino, non opprimerebbono il misero erede del popolo più antico della terra. Per l'opposito, se ai Musulmani fosse riuscito di recare ad effetto i loro disegni di conquista, se l'invasione dell'Europa, cominciata nel medesimo tempo dal Levante, dall'Occidente e dal Mezzodì, fosse stata consumata, lo spirito umano sarebbe rimasto soffocato dal dispotismo; niuna delle qualità che rendono singolare l'Europeo dagli altri popoli, si sarebbe potuta in esso sviluppare; egli sarebbe vigliacco, ignorante e perfido, come il Greco, il Siriaco ed il Fellah d'Egitto; ed il suo paese, men favorito dalla natura, giacerebbe sepolto sotto tetre foreste, o sarebbe coperto da paludi, come le parti rimote della Romanìa. La lotta si terminò senza che l'una o l'altra potenza ne uscisse vittoriosa; ed i Musulmani ed i Franchi sussistono ancora per pigliar esempio gli uni dagli altri, ed affinchè questi ultimi conoscano dopo sette secoli l'obbligo immenso che hanno al valore dei loro antenati.

Queste due stirpi d'uomini, allorchè si combattettero a vicenda, già è sette secoli, non poteano prevedere l'avvenire, nè saper tutte le conseguenze che la Provvidenza annodava a' loro sforzi. Ma un motivo non manco nobile, non manco disinteressato, e inoltre più poetico, dirigeva le loro armi. Una credenza religiosa facea dipendere la loro salute dal loro valore. Gli uni si credeano chiamati a far trionfare l'islamismo intorno a tutto il globo; gli altri a liberare i luoghi santi ov'era morto il capo della religione, ed ove si erano adempiuti i misteri della redenzione. Non è già teologicamente che vuolsi esaminare se le crociate erano conformi allo spirito del cristianesimo. Forse oggidì ne parrebbe che al concilio di Clermonte i cavalieri dovessero gridare non già *Dio lo vuole*, ma lo vuol l'onore, lo vuol la patria, lo vuol l'umanità: non importa: la religione in quel secolo era diventata tutta guerresca, e pur per un sentimento profondo, generoso, entusiastico, i nostri padri abbandonavano le loro mogli ed i loro figli per affrontare mille morti sotto un cielo straniero. Un tal sentimento era altamente poetico; il sagrifizio di se stesso, e la fiducia nel cielo fanno gli eroi: laonde non mai si videro risplendere tante eroiche virtù. Il soprannaturale nasceva dal subbietto medesimo; quelli che facevano tutto per Iddio, si dovevano aspettare che Iddio facesse pur molto per essi; ed era questa infatti la loro speranza.

Eh! quel temps fut jamais plus fertile en miracles!

Di miracoli son piene tutte le istorie de' Crociati; avanti la pugna si predicava loro il soccorso di Dio; si mostrava loro l'ajuto del suo braccio nelle vittorie, il suo flagello che li puniva nelle sconfitte; tutto era indirizzato a pascerli di maraviglioso: tanto che il soprannaturale, assai più che le leggi della natura, era divenuto il corso abituale delle cose. I Musulmani, dal canto loro, credevano ad una protezione celeste; con una fiducia non punto minore, invocavano nelle loro moschee il gran difensore dei credenti, e attribuivano alla sua protezione od al suo sdegno così le loro vittorie, come le loro perdite. I prodigj che ciascun popolo andava altero d'aver veduto fare in suo favore, non erano negati dal popolo nemico; ma siccome ciascuno si credea servitore del vero Dio, ciascuno attribuiva al poter del demonio i prosperi successi, senza dubbio effimeri, de'suoi avversarj. La religione ch'essi combattevano, sembrava loro un culto degli spiriti infernali: essi credevano facilmente ad una lotta fra le potenze invisibili, come fra gli uomini: ed allorquando il Tasso introdusse i tenebrosi poteri della magìa armati contro i cavalieri cristiani, egli sviluppò ed abbellì un'idea popolaresca, un'idea che la nostra educazione, le nostre false opinioni, tutte le nostre vecchie istorie ne preparano ad ammettere.

Sarà continuato.

SISMONDO DE' SISMONDI.

DELLE DONNE CELEBRI

COL NOME DI ANNA.

ARTICOLO II.

Trapassiamo ora a due Anne Italiane, maritate in Francia, e ch'ebbero parte negli avvenimenti di quel regno. Ne riferiremo le vite colle parole del Levati.

« Anna di Ferrara o d'Este nacque nel 1531 da Ercole II, duca di Ferrara e di Modena, e da Renata di Francia, e giunta all'età d'anni diciotto fu congiunta in matrimonio col duca d'Aumale Francesco di Lorena, che divenne poi duca di Guisa, e si rendette poi così celebre col soprannome di Balafrè. Essendo il marito involto in molte politiche procelle, Anna volle con esso lui dividere i pericoli, ed in mezzo ai medesimi mostrò un'energia ed un coraggio superiore al suo sesso. Allorquando il duca di Guisa fu assassinato da Poltrot nel febbrajo del 1563, Anna giurò di vendicare il marito, e perseguitò con ardore incredibile i suoi nemici. Caterina de' Medici ottenne con molta difficoltà che si riconciliasse coll'ammiraglio Coligny; ella lo fece soltanto dopo avergli fatto giurare che egli non avea avuto parte alcuna nell'assassinio del duca. Anna confermò bentosto una bella sentenza di Dante sull'instabilità del bel sesso; giacchè ella sposò poco dopo il duca di Nemours. Al fianco di questo novello consorte continuò ad aver parte nei moti civili, e fatta prigioniera per ordine della Corte, fu rinchiusa

nei castelli di Blois e d'Amboise. Ella morì nel principio di maggio del 1607.

« Anna Gonzaga, celebrata dalla funebre orazione dell'eloquente Bossuet, è volgarmente conosciuta sotto il nome di Principessa Palatina. Ella nacque nel 1616 da Carlo di Gonzaga duca di Nevers, poscia di Mantova, e da Caterina di Lorena. Il padre, che amava svisceratamente la primogenita Maria Luigia, bramava che Anna e Benedetta, altra sua figliuola, si seppellissero in un chiostro; onde le chiuse immantinenti nel monastero di Fare-Moutier, raccomandando alla Badessa di ispirar loro nella giovinezza, atta a ricever più facilmente qualunque impressione, il gusto per la vita monastica. Benedetta si arrese, e forse Anna avrebbe fatto lo stesso se non si fosse accorta dei segreti disegni del padre. Deliberò francamente di non sacrificarsi alle mire ambiziose di lui, e si sdegnò della predilezione ch' egli mostrava alla primogenita Maria, alla quale ella si unì dopo la morte del padre, che poco appresso avvenne. Bentosto la Gonzaga apparve alla Corte di Anna d'Austria, e colla sua bellezza, colla vivacità dello spirito fece profonda impressione sul cuore del duca di Guisa, il quale abbenchè eletto arcivescovo di Reims, pure non avendo ancora ricevuti gli ordini sacri le diè promessa di matrimonio, che però con grande rammarico di Anna non ebbe effetto; ond' ella diede la mano di sposa al conte Palatino del Reno, principe Edoardo, figliuolo di Federico V, duca di Baviera, il quale fu chiamato al trono di Boemia, ch' egli non si potè conservare. Anna si mostrò amante delle feste e delle pompe, e volle aver parte nelle guerre civili dette della *Fronda*. Essa avea, al dir di madama di Motteville, e destrezza ed accorgimento per condurre a fine un intrigo, e con grande facilità trovava un espediente per giugnere a quello che imprendeva. Ella si mescolò in quasi tutti i rivolgimenti che allora si operarono, contribuì alla libertà dei principi, rese alla regina madre importanti servigj, e le diede i mezzi di sostenere il cardinale Mazzarini, che non si mostrò gran fatto riconoscente. Il cardinale di Retz ci ha lasciato l'elogio più grande della Gonzaga. La principessa Palatina, dic'egli, stimava tanto più la galanteria quanto più era amante di ciò che in essa v'ha di sodo. Io non credo che la regina Elisabetta di Inghilterra abbia avuto maggiore attitudine per correggere uno stato. Io la vidi in mezzo alle fazioni, la vidi nel suo gabinetto, e dappertutto la trovai molto sincera. Una tale schiettezza e lealtà facea sì ch'ella riuscisse attissima ad unire i partiti ed a spegnere i rancori.

« Il cardinale Mazzarini diede morendo un argomento della sua ingratitudine verso di Anna, la quale era sopraintendente della casa della reina moglie di Luigi XIV. Quel ministro, bramoso sempre d'ingrandire i suoi, obbligò il re a chiedere alla principessa Palatina che lasciasse questa carica, perchè poi data fosse alla contessa di Soissons, sua nipote. Stomacata Anna da questo procedere, si ritirò nelle sue terre, ove, in grembo alla solitudine ed alla pace, visse finchè, avendo la sua figliuola sposato Enrico di Borbone, divenuto poi principe di Condè, ella ricomparve alla corte, e riprese le antiche sue abitudini. Ma, sia che avesse ricevute ingiurie che la adontassero, sia che l' età le avesse ispirata la noja delle cose umane, ella si dispose a ritirarsi dal mondo. Un sogno che Bossuet non isdegnò di riferire, e che appella uno di que' sogni che *Dio manda dal cielo col ministero degli Angioli*, fece sì profonda impressione nel cuore di questa principessa, che interamente la cangiò. Voltasi tutta alle cose divine, vestita modestamente, e chiusa nella sua magione in un chiostro, si dedicò tutta alla preghiera, alla penitenza ed agli esercizj della religione. Morì nel palazzo di Luxembourg agli otto luglio del 1684. Bossuet la onorò con una funebre orazione, in cui *l' eccesso della lode non è che una istorica verità*, se credere si dee ad un moderno scrittore » (1).

Più di queste due Italiane è rimasto celebre in Francia il nome di Anna d'Austria, figliuola di Filippo III, re di Spagna. Ella nacque in Vagliadolid ai 22 settembre del 1601, cinque giorni prima di Luigi XIII re di Francia, ch'ella sposò nel 1615, ed a cui partorì nel 1638 il famoso Luigi XIV. Madama di Motteville ci ha lasciato un ritratto di questa principessa nei seguenti termini: « ella mi parve bella al par delle altre che componevano il suo seguito: si acconciava i capelli giusta la moda; onde li mostrava in figura rotonda, increspati e coperti da molta polvere: le sue chiome assai spesse erano divenute un po' brune: le tinte non erano delicate, seguendo ella il costume di darsi troppo belletto: una bianca e liscia pelle la distingueva; e gli occhi dolci insieme e maestosi per una certa mescolanza di color verde erano più vivaci, e forniti di tutte le attrattive che la natura avea potuto loro dare. La bocca era piccola e vermiglia; vaghissimo il sorriso; la fronte avea sua giusta misura; le mani e le braccia erano di una bellezza straordinaria, per cui in tutta l'Europa ne suonarono le laudi ». Tanta bellezza, tanti pregi non ebbero alcuna forza sul cuore di Luigi XIII, il quale si lasciava governare da' suoi favoriti e ministri; anzi narrasi che la Francia andasse debitrice della nascita di Luigi XIV ai conforti di un cortigiano che ricondusse il Re ad un talamo, rimasto per più di venti anni infecondo. Morto Luigi XIII nel 1643, Anna ottenne la reggenza del regno e la tutela del re suo figliuolo, Luigi XIV, fanciullo di 5 anni. Scelse ella allora per suo primo ministro l'accortissimo cardinale Mazzarini; ma i Francesi, sempre avversi agli stranieri, mal sopportavano d'esser governati da una reggente spagnuola e da un ministro italiano: onde nacquero le fazioni e le guerre civili,

(1) Ambrogio Levati, Dizionario delle Donne Illustri.

dette della Fronda (da *fronder*, sparlare). Anna fece fronte animosamente a tutte le opposizioni, benchè costretta una volta a fuggire di soppiatto da Parigi col re fanciullo, e più d'una volta a piegarsi ad accordi spiacevoli. « Finalmente i tumulti cessarono nel 1660; e le solenni nozze del re, che sposò la Infante di Spagna, ricondussero la calma ed il gaudio nel regno. Queste guerre civili terminarono senza che Anna concedesse un solo privilegio a' suoi sudditi, o diminuisse anche di poco l'autorità reale che intatta trasmise al figliuolo Luigi XIV, che le ne seppe il buon grado, professandole sempre grande rispetto e benevolenza.

« Anna passò gli ultimi giorni della vita in grembo alla tranquillità ed agli esercizj della religione. Travagliata da un cancro, e ridotta agli estremi istanti, fu avvertita dall'abate di Montaigu ch' ella stava per discendere nella tomba : *voi mi fate piacere*, rispose la regina ; *questi sono i più solidi e veraci pegni d'amicizia.* Dettò il suo testamento; ricevette i conforti della religione; spirò ai 20 gennajo del 1666, e fu sepolta in San Dionigi, ed onorata col seguente epitaffio: « Sorella, consorte, e madre e figlia di re, nessuna al par di lei si mostrò degna di sì grandi titoli » (1). Il magnifico tempio di Val-de-Grace è un monumento che attesta la munifica protezione data da questa principessa alle arti. Si legge altresì un aneddoto nell' istoria della stampa della Caille, che ci mostra che Anna amava le lettere, e che ne sosteneva la dignità. Antonio Berthier, librajo di Parigi, avea divisato di aggiungere alla vita del cardinale di Richelieu, scritta dall'Aubery, due volumi di lettere e di memorie ch' egli avea raccolte con molta diligenza; li presentò alla regina, e le disse ch' egli non osava avventurare la stampa di que' documenti senza il consenso e la protezione di lei, perchè in essi erano tacciati di alcuni vizj non pochi cortigiani ancora viventi: *faticate pure senza timore*, rispose la regina, *e notate di tanta infamia il vizio, che non rimanga nella Francia altro che la virtù* » (2).

Prendiamo dallo stesso scrittore le notizie di un'altra celebre Anna.

« Anna d'Ungheria, figliuola di Ladislao VI re della Boemia e della Ungheria, ci viene dagl'istorici contemporanei dipinta come la donna più avvenente di quell'età. Ella nacque nel 1503; sposò Ferdinando I d'Austria nel 1521, e quantunque il marito non fosse ancora eletto re, ella ottenne il titolo di regina per una singolarità che merita di essere qui notata. S'incoronava nella cattedrale di Praga il fratello di lei che non peranco era uscito dall'infanzia: Anna, che appena aveva passato il lustro, proruppe in un dirotto pianto, vedendo ch'essa pure non era incoronata; onde Ladislao per confortarla prese il diadema, ed a lei lo pose in capo. I signori ed i legati, considerando quest'azione come un presagio, diedero acclamazioni, e dichiararono che la giovine principessa succederebbe al fratello, se egli venisse a morire senza prole: il re istesso promise di non maritare Anna senza il consenso degli Stati; e quest'avventura, in apparenza sì lieve, contribuì sommamente a far eleggere Ferdinando.

« Alcuni anni dopo il matrimonio, Anna segnalò il suo coraggio nell'assedio di Vienna, fatto da Solimano imperatore dei Turchi e da Giovanni Zapolski Vaivoda della Transilvania, il quale, dopo essersi fatto incoronare re dell' Ungheria, si era posto sotto la protezione di quel sultano. Cessato un sì grave pericolo, Anna attese all' esercizio di quelle virtù che rendono una regina degna della ricordanza dei posteri. Essa, come narra Guglielmo Coxe nell' istoria della Casa d'Austria, vegliò con particolare sollecitudine sulla educazione dei figliuoli, e ben lungi dal permetter loro di darsi in preda alla mollezza ed al lusso delle Corti, li accostumò alla temperanza, e li preparò ad ogni mutamento di fortuna che potesse loro avvenire, e li pose in istato di sopportare tutti i bisogni, e perfino la fame e la sete. Una sì saggia principessa morì nel 1547 durante la ribellione della Boemia. La sua morte fu una vera perdita pe' suoi sudditi, che spesse volte aveano in lei rinvenuta una possente mediatrice » (1).

Sarà continuato.

GIACOMO LENTI.

(1) *Et soror, et conjux, et mater, nataque regum*
Nulla unquam tanto sanguine digna fuit.

(2) Levati, c. s.

(1) Levati, c. s.

Se noi chiamiamo crudeli i Tartari ed i Sciti perchè esercitano la crudeltà contro gli esterni per ampliar l'imperio o mantener la libertà loro, come chiameremo noi quelli che per abbassar e distruggere la lor propria s'imbriacano nel sangue civile?

Garimberti.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

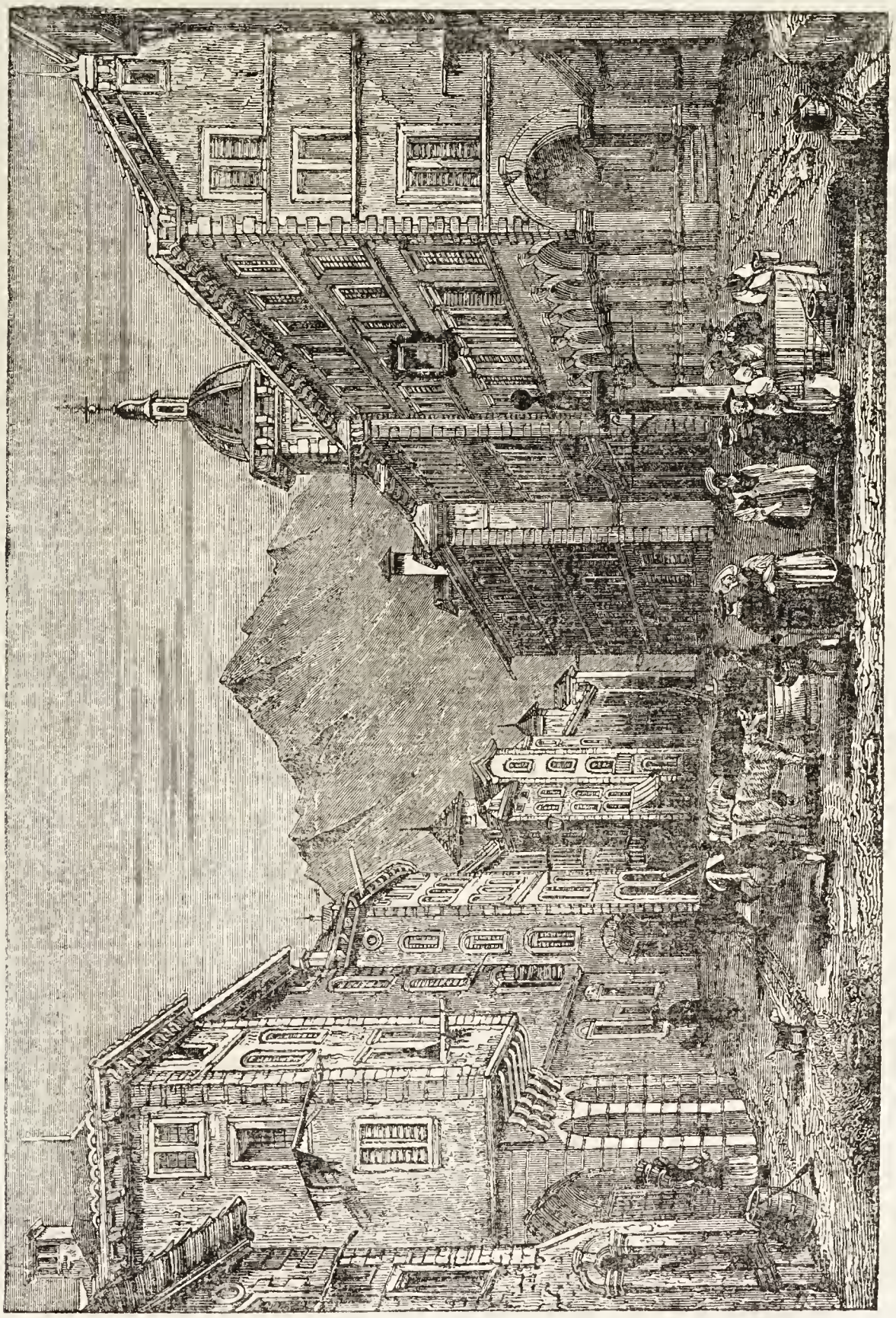
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 518.) ANNO UNDECIMO (15 giugno, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Sion, nel Vallese.)

SION

E IL CARDINAL SEDUNENSE.

Sion, anticamente *Sedunum*, è una piccola e malinconica città del Vallese, capitale di quel Cantone. La signoreggiano monti e rupi, ond'è la sua tristezza, perchè del resto ha una bella strada principale con alte e buone fabbriche, ed il cretinismo ed il gozzo che tanto ne sconciavano gli abitatori, principiano a dileguarvisi.

« È curioso, scrive il Dandolo, l' aspetto di Sion. Situata nella parte più larga della gran valle del Rodano, ed attraversata da rovinoso torrente, uno scoglio enorme la domina, che un fesso profondo divise in due: il più alto è coronato dalle rovine del castello de Tourbillon, fabbricato da un vescovo nel secolo XIII; nè vo' tentare d' esprimerti l' effetto pittoresco e romantico che producono quei grandi avanzi feudali sul vertice della rupe isolata. Abitaronvi nel medio-evo, siccome in fortezza inespugnabile, i vescovi di Sion. Usavan essi anticamente sul Vallese, ed in particolare sovra il distretto a cui presedevano, di potenza quasi principesca. Una forte e compatta aristocrazia li riconoscea per capi; ed erano stretti con alleanze a' feudatarj della Savoja e del Bernese.

« Il castello di Tourbillon, che trassemi senza pensarvi a ragionarti de' vescovi di Sion, fu nel 1788 consunto in gran parte da un incendio, e perironvi i preziosi dipinti che vi si conservavano.

« Sull' altro colle men alto e di men difficile accesso, è il castello detto di *Valerio*, con una chiesa ed alcune case che formano un gruppo grazioso a vedersi da lungi, e che si disegna nettamente sul fondo scuro delle alte montagne che serrano l'orizzonte. — Un terzo castello, denominato di *Maiorie*, è situato a settentrione della città, e risedeanvi negli ultimi secoli i vescovi, dacchè per aver mutato costume non reputavano più necessario stanziare fra le torri eccelse di Tourbillon. L' incendio che mani nemiche accesero nel 1788, distrusse, insieme con dugentotrenta case, anche la dimora vescovile, e vi perirono i pubblici archivj, ove trovavansi in deposito documenti preziosi per la storia del Vallese non solo, ma della Svizzera intera.

« Sion, la cui origine si perde tra le tenebre dei tempi, e che deve il suo nome latino (*Sedunum*) ai Seduni, popolo ricordato più volte nella storia romana, fu assediata, presa ed abbruciata tutta od in parte otto volte dal secolo X ad oggi. Le sue strade sono irregolari. La cattedrale, consacrata a San Teodulo, protettor del Vallese, venne riedificata dal cardinale Schinner » (1).

(1) Tullio Dandolo, La Svizzera occidentale.

È questi Matteo Schinner, vescovo di Sion, creato cardinale da papa Giulio II, e quindi conosciuto col nome di Cardinale di Sion o Sedunense. Piene sono le istorie del Cinquecento delle geste di questo guerriero porporato. Non sapremmo darne miglior notizia a' nostri lettori che recando la breve vita che ne ha tessuta il Giovio, il quale lo conobbe di persona.

« Monsignor Matteo, che per soprannome si chiamava Lango, e che poi fu cardinale, nacque nella città di Sion, la quale è confederata con gli Svizzeri e Grigioni, di padre veramente di bassa condizione, il quale però, secondo le maniere di quella nazione dell'Alpi, non abborriva punto le lettere. Per la qual cosa tosto che fu cresciuto, fu da lui mandato in Italia con intenzione ch'egli imparasse la lingua italiana, e parimente desse opera alle lettere latine, e finalmente (siccome avvenne poi) si facesse uom di Chiesa. Matteo adunque, dopo i primi principj delle lettere ch' egli aveva imparato nella patria, fece in Como sì gran processo negli studj sotto Teodoro Lucino (secondo che comportavano quei tempi), nobil poeta e grammatico, che nessuna di quelle cose ch' egli udiva o leggeva, fuggiva dalla memoria del suo robusto ed ingordo ingegno; siccome quello che spesse volte, quando il maestro era ammalato, insegnando con felice emulazione era usato a far l'ufficio di lui, e recitava a mente, ancorchè con voce mezzo contadina, gran parte dell'Eneide di Virgilio e dell'Epistole d'Ovidio, e sopra tutti gli altri autori si dilettava del libro della Consolazione di Severino Boezio. Il qual libro, pieno di molti esempj morali, gli ministrava alcuni fiori scelti ne' continui ragionamenti delle sue azioni ed esempj accomodati quasi a tutti i casi; talchè non solamente i Tedeschi, ma ancora i più dotti Italiani si maravigliavano molto della sua eloquenza, e quindi s' acquistò la grazia del popolo Sedunese, onde n' ebbe il vescovato della città: il qual vescovo si suol eleggere uomo di buoni costumi a voce di popolo, e poi essere presentato al papa che lo confermi. Ma poi che in abito di vescovo incominciò, secondo l' usanza, a predicare in chiesa, aveva tanto concorso e sì bella udienza d' uomini d' ogni sorte; perciocchè egli era dotato d' ottimi e castissimi costumi, i quali senza dubbio avanzavano in lui la lode della eloquenza, ch'era riputato degno di dignità molto maggiore. Perciocchè egli attendeva molto a compor le differenze che nascevano fra' cittadini e vicini, e in ciò aveva egli così diritto e incorrotto giudizio, che nessuno, ancorchè parziale, lo rifiutava quando volontariamente egli s' era offerto per arbitro. A questo modo avendosi acquistato riputazione appresso de' suoi popolani, ed essendo egli grande e possente per nome di bontà e d'industria, s' incontrò in quel tempo che nacque la guerra tra i Francesi e papa Giulio, quando il re Lodovico avea preso poco felicemente a voler fare il concilio per depor Giulio dal papato con l' or-

dinazioni di quello e con l'armi. Ed era già la cosa ridotta a tale, che Giulio, per la sanguinosa giornata di Ravenna vinto e spogliato di Bologna e d'ogni parte oppresso d'armi scellerate, era costretto domandare soccorso dalle nazioni straniere degli Spagnuoli ed Inglesi, e specialmente dagli Svizzeri. Perchè monsignor Matteo tanto onoratamente si portò in quella differenza che, creando Giulio de' cardinali, anch' egli per onore della nazione svizzera ebbe la dignità del cappel rosso. E non molto da poi monsignor Matteo, avendo molte volte ragionato in pubblico agli Svizzeri, onoratamente gli persuase che pigliassero l'armi contra i Francesi, i quali si sforzavano di mescolare le cose divine con le umane. E ciò non fu molto difficile, perchè la nazione svizzera poco dianzi s'era levata dall'amicizia del re Lodovico, e come ingratamente sprezzata e frodata de' donativi e delle paghe, desiderava molto di vendicarsi dell'ingiuria che gli avea fatta il re avaro o certo troppo scarso. E a ciò fare tanto più gravemente e con maggior fretta si movevano gli Svizzeri, perchè il re di Francia, in cambio delle fanterie svizzere ch' erano provigionate da lui, aveva cominciato a soldare fanterie tedesche; la quale ingiuria ebbe questo fine che monsignor Matteo, parte astretto per suo ufficio e parte obbligato per lo beneficio del cappel rosso, sollevò tutta la nazione contra i Francesi, e spintogli fuor di Pavia, e fuggendo essi all'Alpi e in Francia, gli cacciò di Lombardia. Nè in quella notabil vittoria, per la quale senza dubbio al papa fu restituita la dignità sua, monsignor Matteo mancò punto dell'affezion sua verso l'onor del papa, nè dell'odio contro i Francesi. Perciocchè morto che fu Giulio, maravigliosamente ajutò Leon X, il quale faceva guerra per riacquistare Parma e Piacenza, e cacciò un'altra volta da Milano i Francesi, de' quali era capitano monsignor di Lotrecco; e spesse volte rinovata la guerra, poichè fu morto Leone e creato in suo luogo Adriano VI, alla cui creazione egli era intervenuto, mai non s'era partito dall'autorità del nome della Chiesa. Morì monsignor Matteo in Roma, non essendo egli ancor molto vecchio, l'anno primo del pontificato d'Adriano. Uomo veramente più degno di essere annoverato fra gli eccellentissimi capitani di guerra che fra i cardinali, se si vorrà por mente alla fortezza del corpo e dell'animo suo, ed alle molte cose da lui valorosamente fatte. Ma soprattutto gli fu molto glorioso il giudicio del re Francesco, avendogli io udito dire che molto maggiore spesa e pericolo gli aveva data l'indomita forza dell'eloquenza del cardinale di Sion, che tante picche della fanteria di quella nazione » (1).

SPIRITO CORSINI.

(1) Paolo Giovio, gli Elogj, tradotti dal Domenichi.

ESPOSIZIONE

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARTICOLO II.

La scena della Gerusalemme liberata, così feconda di rimembranze, così brillante per la sua associazione con tutte le nostre idee religiose, è pur quella dove la natura fa pompa delle sue più mirabili ricchezze, e dove alternamente vengono preparati alla poesia i quadri più ridenti ed i più austeri. Ivi si trovano ravvicinati i giardini incantati dell' Eden e le arene del deserto: tutti gli animali che l'uomo seppe sottomettersi, tutti quelli che gli fanno una guerra crudele, tutti i vegetabili che adornano i suoi orti, tutti quelli che crescono nelle foreste, appartengono come cosa propria a quella doviziosa Asia, a quel suolo sì poetico, ove pare che tutti gli oggetti sieno fatti per formar de' quadri. D'altra parte, il mondo intero è quivi patrimonio del poeta; tutti i popoli cristiani hanno somministrato i loro guerrieri all'esercito della croce; fin *la divisa dal mondo ultima Irlanda*, fin la Norvegia che vi spedisce il suo re Gernando, fin la Grecia, la quale però non manda che dugento cavalieri per una guerra da cui dovea dipendere la sua esistenza. Parimente tutti i popoli dell'Asia e dell'Africa, uniti da un medesimo interesse, inviano alla difesa di Gerusalemme i loro soldati differenti di costumi, di vesti e di favella. Senza dubbio, qualunque fosse pe' Greci l'interesse della presa di Troja, primo frutto de' loro sforzi combinati, e la prima vittoria che avessero riportata sui popoli dell'Asia; e qualunque pur fosse l'interesse che la vanità latina attribuiva alle avventure di Enea, che antiche favole poetiche faceano riguardare ad alcuni Romani come il loro progenitore; senza dubbio, io dico, nè il soggetto dell' *Iliade* nè quello dell' *Eneide* non hanno quel grado di splendore e di grandezza, d'interesse divino ed umano, di varietà, di movimento drammatico, che è proprio della *Gerusalemme liberata*.

L'introduzione del Tasso fa sentire tutta la magnificenza del suo subbietto; ci l'offre per intero davanti a' nostr'occhi nella prima ottava:

Canto l'arme pietose e 'l Capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e con la mano,
Molto soffrì nel gloriöso acquisto;
E in van l'inferno a lui s'oppose, e in vano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto:
Chè il ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Tutta l'intera azione del poema è veramente epica; è una, semplice, grande, e finisce così nobilmente, come è principiata. Il Tasso non mette già in versi tutta l'istoria della prima crociata; egli entra in materia in quel punto che l'azione è già cominciata: tutto il suo poema è rinchiuso nella campagna del 1099, ed in uno spazio di tempo che, secondo l'istoria, non oltrepassa un quaranta giorni. Era già scorso allora il quinto anno dopo il bando della crociata intrapresa nel 1095, tre anni dopo il passaggio de' Latini in Asia, che venne effettuato nel mese di maggio del 1097. In quell'anno essi aveano presa Nicéa, e cominciato l'assedio d'Antiochia. Questa città, che avea resistito nove mesi alle loro armi, s'era arresa soltanto nel luglio del 1098. L'esercito latino, estenuato non meno da' suoi combattimenti contro eserciti innumerevoli, che da una lunga carestia e dalla peste, scoraggiato e indebolito ancora dalle proprie discordie, era rientrato ne' suoi alloggiamenti. Ma nella primavera dell'anno appresso si raccolse di nuovo nelle pianure di Tortosa; si pose in cammino verso Gerusalemme, arrivò sul principio di luglio davanti a quella città, la prese dopo otto giorni d'assedio, il 15 di luglio 1099; la difese contro il Soldano d'Egitto, cui sconfisse ad Ascalona il 14 d'agosto seguente; e così fondò il regno di Gerusalemme, che fu governato solo un anno da Goffredo Buglione.

Il poema del Tasso s'apre nella pianura di Tortosa: Dio stesso richiama i Crociati all'armi; uno dei suoi angeli apparisce al pio Goffredo, gli rimprovera la negligenza de' Latini, gli annunzia la vittoria, e gli manifesta i decreti di Dio che lo ha scelto per condottiero del sacro esercito. Di fatto il Buglione raduna i suoi commilitoni; colla sua eloquenza comunica loro il santo ardore che lo investe, ed una subitanea inspirazione lo fa riconoscere per capo da tutti i guerrieri. Egli ordina incontanente che l'esercito si disponga a marciare verso Gerusalemme; ma vuol prima vederlo raccolto sotto l'armi; e questa rassegna, che fa conoscere i personaggi più importanti del poema, è un omaggio renduto a tutte le nazioni dell'Occidente che concorrono alla grande impresa; è un monumento poetico eretto al nome di quegli eroi, la cui gloria si riflette ancora sui loro discendenti. Il Tasso ne piglia occasione di far comparire nel sacro esercito gli antenati de' Principi che l'onoravano della loro protezione, ma soprattutto Guelfo IV, duca di Baviera, figlio del marchese d'Este, Alberto Azzo II, che morì di fatto in Cipro al suo ritorno dalla Terra Santa, e Rinaldo, eroe immaginario, dal quale il Tasso ha fatto discendere i Marchesi d'Este, duchi di Ferrara e di Modena, suoi signori. Ci si vede pure il generoso Tancredi, cugino di quel Roberto Guiscardo che aveva allora condotta a fine la conquista delle Due Sicilie; Raimondo da Saint-Gilles, conte di Tolosa, il Nestore dell'esercito, ed un gran numero di duci che il poeta sa caratterizzare al vivo, e pe' quali desta la curiosità de' lettori.

D'altra parte, l'Emir, luogotenente del Soldano d'Egitto, che dal Tasso è chiamato Aladino, re di Gerusalemme, si prepara alla difesa, ed è secondato dal mago Ismeno, il quale, per far riuscire a vôto gli assalti de' Cristiani, vuole impiegare in profani sortilegi un' immagine miracolosa della Vergine, ch'era conservata in un tempio. Questa immagine sparisce di notte tempo: un sacerdote del tempio, o forse una potenza celeste, l'ha sottratta alla profanazione. Una giovane cristiana di Gerusalemme, per nome Sofronia, si accusa d'aver involata l'immagine al mago, a fine di rimuovere dal suo popolo l'ira del Re. L'amore d'Olindo per Sofronia, il qual vuole, dal canto suo, sagrificar se stesso per salvarla; la crudeltà d'Aladino che li condanna entrambi alla morte, e la generosità di Clorinda che gli scampa dal rogo, formano uno dei più commoventi episodi della *Gerusalemme liberata*; fu esso tradotto da G. G. Rousseau, e quindi è ancor più conosciuto da' lettori francesi, che il resto del poema. Del rimanente è questa una maniera nobile ed ingegnosa d'introdurre Clorinda, l'eroina dell'esercito infedele, innanzi agli occhi de' lettori. Era uopo di far conoscere la sua generosità prima che il suo valore, acciocchè questa fiera Amazzone, che sempre si dovea vedere in mezzo al sangue ed a' combattimenti, non venisse ad inspirare orrore. Il Tasso nel carattere di Clorinda ha imitato l'Ariosto, togliendo in presto da esso il personaggio di Bradamante o di Marfisa; ma simili eroine si convenivano meglio a' romanzi di cavalleria, che all'epopeja, dove la verisimiglianza è più necessaria; e sopra il tutto un tal personaggio è fuor di luogo, avuto riguardo a' costumi dell'Oriente, dove giammai nessuna donna potè comparire ne' campi e sotto le armi. Più d'una volta si vede, leggendo il Tasso, ch'egli attinse un po' troppo le idee cavalleresche dall'Ariosto e da' romanzi ch'erano in voga al suo tempo. Ond'è che ne risulta qualche confusione de' generi. Il Tasso non avrebbe dovuto far prova di gareggiar coll'Ariosto in queste creazioni d'un' immaginativa brillante e fantastica, poichè non gli sarebbe nel caso suo tornato in vantaggio il rimaner superiore; ma pure, per quanto inverisimile si sia la sua Clorinda, è da essa ch'egli fece derivare le sue più grandi bellezze. Nel canto medesimo, apparisce pure per la prima volta Argante, il più formidabile degli eroi infedeli; egli è mandato per ambasciatore al campo de' Cristiani, e vi manifesta il carattere orgoglioso, impetuoso, indomabile, che egli dee sostenere in tutto il poema.

Sarà continuato.

SISMONDO DE' SISMONDI.

Coloro che prendono piacere dell'altrui disavture non conoscono che i casi di fortuna sono comuni a tutti.

Iseo.

DELLE DONNE CELEBRI

COL NOME DI ANNA.

Articolo III.

L'Inghilterra ebbe due Anne di nome istorico. La prima, nell'ordine de' tempi, fu Anna Bolena, funesta cagione dello Scisma d'Inghilterra, il cui ritratto, dipinto dall'Holbein, è nel F.° N.° 236. La seconda fu la regina Anna, ultimo rampollo della casa regnante degli Stuardi, della quale abbiamo riportato la vita nel F.° N.° 84.

Anna Bolena nacque dal cavaliere Tommaso Boleno (*Boleyn*, anzi più propriamente *Bullen*) e da Elisabetta Howard, figliuola del duca di Norfolk, nel 1507 (1). Ella, fanciulla ancora, accompagnò in Francia Maria d'Inghilterra, sposa a Luigi XII, e rimase nella corte di questa regina, poi in quella di Claudia, moglie di Francesco I.° per molti anni. La Bolena tornò in Inghilterra verso il 1527, e fu eletta a damigella d'onore di Caterina d'Aragona, moglie del re Enrico VIII. Il re, invaghitosi di Anna, mosse mari e monti per far disciogliere dalla Santa Sede il suo matrimonio con Caterina. Del che non essendo venuto a capo, staccò sè e il suo regno dall'obbedienza alla Chiesa cattolica, ripudiò Caterina, sposò Anna (sul principio del 1533), pubblicò il terribile editto detto del sangue, e proruppe in mille enormezze e nefandità. Ma quel principe, non meno strano che sanguinario, il quale voleva avere a spose le amanti, poi le uccideva o disonorava quando egli passava, secondo la volubile sua indole, ad amori novelli, accesosi di Giovanna Seymour, accusò d'adulterio Anna Bolena, e la fece giudicare e giustiziare. Essa fu dicollata nel 1536. Morì intrepida, ed il Re mostrò grande letizia, e la dimane celebrò le sue nozze con Giovanna Seymour.

Non ci allarghiamo nelle particolarità intorno alla Bolena, perchè argomento di assai controversie, ed anche di alcuni patenti errori, recati dal Sandero e copiati dal Davanzati. Ecco ciò che ne dice il padre Orleans nella sua *Istoria delle Rivoluzioni d'Inghilterra*: « Sandero racconta cose tali della nascita e della condotta di Anna prima che Enrico ne divenisse amante, che non si possono sì facilmente credere, perchè le prove non sono convincenti; onde i Protestanti alzano alto il grido contro di esse, ed hanno qualche diritto di notarle di falsità. Ma ciò da cui ella non si può a nessun patto difendere, si è d'aver dato, coll'infingersi femmina dabbene, speranza ad Enrico di sposarla, s'egli veniva a capo del divorzio mostruoso che Volsey gli proponeva, e d'aver così contribuito all'ingiustizia che questo principe fece alla sua moglie legittima, ed a tutti i mali che ne vennero in seguito. La fine tragica che a lei cagionò una incontinenza provata con un giudizio regolare, fece vedere che gli scrittori cattolici hanno potuto dire di essa, senza giudicare temerariamente, che *ella non era stata casta se non quando era stata ambiziosa* ».

Per l'amore del vero noi dobbiamo però dire che il giudizio da cui venne condannata la Bolena, fu tutt'altro che regolare. Le sedute de' giudici furono secrete contro l'uso inglese; gli atti, a quanto credesi, ne vennero immediatamente distrutti, ed è certo che nessuna donna della casa della regina venne interrogata. Oltredichè nel Museo Britannico si conserva una lettera autentica della Regina al Re, la quale è scritta con tale impeto di conscia innocenza e di ardente e sdegnoso rimprovero, ch'essa mette la Bolena infinitamente sopra al suo oppressore. « Processatemi, o Re, ella dice, ma permettete che il mio processo sia secondo le leggi, e non lasciate che i miei giurati nemici seggano miei accusatori e miei giudici ad un tempo stesso. Fate anzi meglio, e concedete che il mio processo sia pubblico, perchè la mia innocenza non ha timore di pubbliche onte ». Chi non conosce poi lo stato della giurisprudenza inglese a que' tempi, e l'ascendente che Enrico esercitava sui giudici? Quanti altri, tra i quali tanti illustri Confessori della fede cattolica, non caddero, mentr'ei regnava, sotto la mannaja del carnefice, condannati da giudizj *regolari* al pari di quello di Anna? Quanto a noi, se non fosse altro che per amore dell'onor femminile, siamo inclinati a credere che « Anna Bolena fu la vittima della lussuria, del capriccio, della durezza di cuore e dell'amor proprio di Enrico VIII » (1).

Anna Iwanowna, imperatrice di Russia, nacque nel 1693 da Iwan (Giovanni), fratello maggiore di Pietro il Grande, e da Prescovia Soltikoff. Si maritò nel duca di Curlandia, e, rimasta vedova, salì al trono delle Russie nel 1730. L'indole di lei era dolce, ma il suo favorito Biren, da lei creato duca di Curlandia e suo primo ministro, fece perire ne' supplizj più di dodici mila persone e ne esigliò più di ventimila in Siberia. Alcuni istorici pretendono ch'ella più d'una volta si inginocchiasse dinanzi a questo terribile amante, e con lagrime lo pregasse, ma invano, di esser pietoso. Il certo è che Biren, se governò internamente la Russia col terrore e col sangue, la fece potente e formidabile di fuori, e l'avvezzò a mescolarsi nelle faccende generali dell'Europa. Anna morì di una malattia di languore nell'ottobre del 1740, lasciando la corona al suo pronipote Iwan VI, e la reggenza dell'impero al duca di Biren. Ma il giovine Iwan fu balzato dal trono e cacciato

(1) *Non verso il* 1500, *come altri sostengono, appoggiandosi ad un'induzione di nessun peso.*

(1) The Penny Cyclopaedia.

in prigione nel dicembre del 1741 da Elisabetta Petrowna, figliuola di Pietro il Grande. Un ordine cavalleresco, intitolato a Sant'Anna, ed instituito a Kiel da Carlo Federico, duca di Holstein-Gottorp, in memoria dell'imperatrice Anna e d'Anna Petrowna, moglie di lui, figliuola dell'imperatore Pietro I.°, venne da Paolo I.° messo nel novero degli ordini russi per ricompensare il merito di ogni sorta.

A questa lunga serie delle Anne illustri ne aggiungeremo una che abbiamo a bella posta serbata per ultima, affine di chiudere il nostro articolo con uno de' più graziosi ritratti.

« Anna Delfina, contessa di Albon e di Vienna (in Francia), fu l'ultimo rampollo della seconda schiatta dei Delfini Viennesi; onde tutti gli Stati ed i diritti dei medesimi passarono a lei nel 1282. Roberto, duca di Borgogna, le contese il possesso del Delfinato, e dicendo ch'era un feudo mascolino, se ne fece investire dall'imperatore Rodolfo. Ma per buona avventura Anna aveva sposato Umberto della Tour-du-Pin, discendente dagli antichi conti dell'Auvergne, possessore di vasti dominj, allevato alla corte di Filippo l'*ardito*, e uno dei più valenti cavalieri della sua età. Era egli appena ritornato dalla Sicilia, ove erasi trasferito con Pietro, conte di Alençon, Roberto di Artois e molti altri principi e signori, i quali desideravano di far vendetta dell'orribile strage de' Francesi, conosciuta sotto il nome di *Vespri Siciliani*. Il coraggio di Umberto, accoppiato a quello di Anna, fece sì che i due conjugi respingessero gli assalti del duca Roberto, del conte di Savoja e dell'istesso imperatore Rodolfo, e che la Delfina fosse da tutti riconosciuta come erede legittima del paterno retaggio. Ella cedette l'amministrazione degli Stati al consorte; ma quando il figliuolo Giovanni pervenne all'età dell'amministrazione, volle che in fronte a tutti i pubblici atti si scrivessero queste parole: *Noi Umberto Delfino, conte di Vienna e d'Albon, signore della Tour: Anna Delfina, sua compagna, contessa delle suddette contee, e dama della Tour: Giovanni, loro figliuolo, principe del Delfinato, conte di Embrun e di Valenza.* Il regno di questi due sposi clementi e dabbene fu tanto più corto, quanto più avventurosa riusciva la loro unione ad essi, alla loro famiglia, ai loro popoli. L'amore, la gloria, la politica stringevano ogni giorno sempre più i loro nodi: quattro figli ed altrettante figliuole furono i dolcissimi frutti del conjugale loro affetto. Tranquilli di fuori, adorati nell'interno del loro Stato non ad altro essi intendevano che a pie fondazioni, ad istituti salutari, a saggi regolamenti, allorchè, nel 1299, la morte colse Anna nel mezzo della sua vitale carriera, nel colmo della felicità e nell'esercizio delle sue splendide virtù. Questa morte fu lagrimata da tutti i sudditi: lo sposo inconsolabile accompagnò Anna fino alla tomba, nella chiesa dei Certosini di Salette da essa fondata, ed egli stesso andò a seppellirsi nella Certosa di Val de Sainte-Marie, ove a lei sopravvisse otto soli anni » (1).

GIACOMO LENTI.

(1) Ambrogio Levati, Dizionario delle Donne Illustri.

DEI PIACERI RURALI NELLA VECCHIEZZA,

PENSIERI DI CICERONE.

Vengone ora alle delizie degli agricoltori, delle quali io maravigliosamente dilettomi: e le quali non possono esser da niuna vecchiezza impedite: e secondo che a me pare ne avvicinano assai di presso alla vita del savio. Imperocchè essi hanno a che fare colla terra, la quale si lascia in ogni tempo dominare, nè mai non ne rende senza usura quello che riceve, se bene alcuna volta con minore, il più delle volte però con maggior merito. Quantunque me non diletti soltanto il frutto, ma eziandio la forza vitale e la natura della terra stessa, la quale riceve il seme nel suo grembo allorchè è ammollito e culto; primamente coll'erpice lo copre, e quasi accieca onde erpicare è detto ciò che fa quest'effetto: dipoi intiepidito dal vapore e rigonfio germoglia, e fuor verdeggia in erba: la quale infissa nelle fibre delle radici a poco a poco cresce, e cresciuta poi diritta sullo stelo nodoso s'involge rigogliosa nelle sue foglie come dentro guaine; dalle quali allorchè sboccia, mette le granella ripartite in bella ordinanza fra sè dentro la spiga, la quale è d'ogn'intorno cinta e munita di reste a difenderle dal beccare dei minuti augelli. Che non potrei io dire del porre, del muovere e del crescere delle viti? Sol vi dirò per farvi conoscer la quiete e'l godimento di mia vecchiezza; che non mi posso saziar del diletto di cotali cose. Perocchè io tralascio di dire della forza di tutte le cose che sono generate dalla terra; la quale è tanta che da un granellino sì picciolo come è quello del fico, o da un acino d'uva, o da minutissimi semi d'altri frutti ed alberi si producono grandi tronchi e rami. I magliuoli, i piantoni, i sarmenti, le barbatelle e le propaggini non fanno esse tutte queste cose, sì che qual siasi ne rimanga preso da ammirazione insieme e da diletto? La vite ch'è di sua natura cadevole, e che se non è sostenuta va per terra, affinchè si lievi in alto, co' suoi viticci quasi con mani a ciò che trova, s'aggrappa: e serpendo essa con vario ed errante discorrimento l'arte degli agricoltori col ferro potandola, costrignela sì che non divenga una selva di sarmenti, nè tutta se ne vada in rigoglio. Al venire impertanto della primavera da ogni nodo di que' tralci che le sono lasciati, spunta quella che dicesi gemma, dalla quale ne si mostra l'uva mentre che nasce, la quale e per l'umor della terra e per lo calor del sole crescendo è troppo dapprima acerba a gustarla; di

poi matura che sia divien dolce: e vestita com'è di pampini mentre non manca d'un moderato tepore, rimane difesa dai soverchj ardori del sole. Del che qual cosa mai puote essere o più lieta pel frutto, od all'aspetto più bella? Della quale non solamente mi diletta l'utilità siccome dissi dianzi, ma ancora la coltura e la natura stessa, l'ordine dei sostegni, il distendere de' capi sopra i pali, e 'l legarli e il propagginar i sarmenti, de'quali, come già ricordai, altri si potano ed altri si lasciano a far sottomesse. Che dirò dello innaffiare e del far fossati ai campi, e del divegliere o scassare; per le quali cose rendesi molto più ferace la terra? E che dirò dell'utilità del letaminare? Io il dissi in quel libro, che dèttai intorno alle faccende della villa: della qual cosa Esiodo, che pur fu dotto, non fece menzione allorquando scrisse della coltura dei campi. Ma Omero il quale secondo che ne pare, fu molti secoli innanzi, introduce Laerte che coltiva il campo, e lo concima per temprare e mitigare il desiderio ch'egli sentia del figliuolo. Nè già solo per le biade e pei prati e per le vigne e per gli alboreti liete sono le cose della villa, ma per gli orti anche e pe' verzieri: indi per lo pascimento del bestiame, per gli sciami delle api e per la varietà di tutti i fiori. Nè diletta soltanto il piantare degli àlbori, ma lo innestarli ancora; di che nulla di più ingegnoso ritrovò l'agricoltura.

E potrei proseguir dicendo molti altri diletti delle cose della villa; ma quelle medesime che ho detto, sento essere state già più del bisogno lunghe. Ma voi mi avrete per iscusato; perocchè oltrecchè io mi sono invecchiato nello studio delle cose villarecce, la vecchiezza medesima è per natura sua troppo loquace; sicchè non paja ch' io la voglia francar da ogni vizio. Adunque Marco Curio, dopo aver trionfato de' Sanniti, de' Sabini e di Pirro, dispensò in questa rusticana vita l' estremo tempo dell'età sua: la cui villa pur contemplando io (chè non è troppo di lunge dalla mia) non posso giammai abbastanza ammirare sì la continenza di tal uomo e sì la disciplina de' tempi. E a questo Curio sedente al fuoco avendo i Sanniti arrecata una gran copia d' oro, furono da lui cacciati dicendo non l'aver oro sembrare a lui cosa bella, ma sì il comandare a coloro che lo hanno. E sì fatto e cotanto animo poteva egli forse non rendere gioconda e piacevole la vecchiezza?

Ma ritorno agli agricoltori, acciocchè io non mi diparta da me medesimo. Nei loro campi stavano allora i senatori, ed essi erano vecchi: e a Lucio Quinzio Cincinnato, mentre arava fu annunziato esser lui stato nominato dittatore, per comandamento del quale Cajo Servilio Aala maestro de' cavalieri, soprappreso Spurio Melio agognante alla signoria ed al regno, lo uccise. Dalla villa erano richiesti e chiamati in senato e Curio e gli altri vecchi: dal che è venuto che coloro i quali gli andavano a chiamare, fossero detti viatori. Ora come poteva esser miserevole la vecchiezza di quelli che si dilettavano della coltivazione de' campi? Io veramente non so ritrovare altra vita più lieta e beata di questa: nè solamente per l'ufficio d'essa; chè è salutare alla universale generazione degli uomini il coltivamento della terra, ma per lo diporto e sollazzo che io dissi, e per la copia e ridondanza ancora di quelle cose tutte che appartengono al vitto degli uomini ed eziandio al culto degl' iddii: onde poichè queste cose per alcuni si desiderano, ritorniamo oggimai in grazia del corporale diletto. Perocchè la canova, il celliere e la dispensa di un buono e diligente padrone sono sempre ripiene, e la villa tutta è ricca d' ogni bene: essa abbonda di majali, di capretti, di agnelli, di pollame, di latte, di cacio, di mele. E gli stessi agricoltori già chiamano l'orto un'altra dispensa: e questi luoghi poi sono resi ancor più conditi e cari dall'uccellare e dalla caccia, allorchè non hassi altro da fare. E che dirò della verdezza de' prati, o de' filari degli àlbori, o della bellezza delle vigne e degli ulivcti? Ma taglierò corto. Nulla puote esservi nè più ubertoso all'usarne, nè a vedersi più ornato del ben coltivato campo, al quale godere non pur non ritarda, ma ancora ne invita, e allettane la vecchiezza. Perciocchè dove può quell'età esser meglio riscaldata o dal temperato calor del sole ovver dal fuoco; od esser con più salubrità refrigerata a vicenda dai luoghi ombrosi, ovver dalle acque? Abbiansi adunque altri per sè le armi, i cavalli, le aste, le mazze, la palla, e 'l nuotare e 'l corso; a noi vecchi lascino de' molti giuochi solo i dadi e le tavole; e questi pure a cui piacciono, perciocchè anche senza di questi può la vecchiezza essere beata e felice.

M. T. Cicerone, *nel* Catone maggiore (1).

---

(1) Il Catone maggiore, ovvero della Vecchiezza, a Tito Pomponio Attico, di M. T. Cicerone, nuovo volgarizzamento *(del Prof. Giuseppe del Chiappa)*. Pavia, Fusi, 1840.

Speme, conforto ai mali, e sprone ai beni,
Che fora il mondo senza Te? La vita
Chi potria ravvivar? Misero ed egro
A Te leva le palme, e Diva e madre,
Il bianco veglio implora. Al suon pietoso
Dell'amica tua voce, al roseo lampo
Del tuo sembiante, le rugose spiana
Crespe del volto, e si fa terso il ciglio.
Qual molle pianta, che dai verni afflitta
Al novo sol si scalda e racconsola:
Tal si ridesta, ed alla gioja il core
L'afflitto vecchierello apre; ma fosca
Ahi! serpe un'ombra in quella gioja, l'ombra
Degli anni che passàr. Figlia di speme
Tu se' che il mondo, o gioventute, allegri.

Giuseppe Barbieri.

IL NOVELLINO.

Articolo II.

(Il primo articolo è nel N.° 243.)

Il Novellino, che altri dicono il *Cento Novelle*, ed altri ancora le *Cento Novelle antiche*, è veramente uno de' più antichi libri della nostra favella, perchè sebbene taluna delle Novelle che e' contiene venga riputata posteriore anche al Boccaccio, altre ve ne sono quasi certamente anteriori al nascimento di Dante. La semplicità dello stile e la grazia del racconto sono maravigliose nel Novellino; onde ci piace recarne quest' altro saggio, ch'è una parabola all'uso orientale, anzi che una novella.

« Un signore di Grecia, il quale possedea grandissimo reame ed avea nome Aulix, avea un suo giovine figliuolo il quale faeca nodrire ed insegnare le sette arti liberali e vita morale, cioè di be' costumi. Un giorno tolse questo re molto oro, e diello a questo suo figliuolo, e disse: dispendilo come ti piace. E comandò a' baroni che non l'insegnassero spendere, ma solamente avvisassero il solo portamento e il modo ch' elli tenesse. I baroni, seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palagio. Il giovane stava pensoso; vide passare per lo cammino gente assai nobile, secondo l' arnese e secondo le persone. Il cammino correa a piè del palagio. Comandò questo giovane che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui. Fu ubbidita la sua volontade, e vennero i viandanti dinanzi da lui. E uno che avea lo core più ardito e la fronte più allegra, si fece avanti, e disse: messere, che ne domandi? Il giovene rispose: domandoti onde sei, e di che condizione? Ed elli rispose: messere, io son d'Italia, e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza ch' i' ho, non l' ho di mio patrimonio, ma tutta l'ho guadagnata di mia sollecitudine. Il giovane domandò il seguente, il quale era di nobili fazioni (1) e stava con peritosa (2) faccia. Disseli che se li facesse innanzi; perciocchè stava più indietro che l' altro. E non così arditamente feccsi innanzi, e disse: che mi domandi, messere? Il giovane rispose: domandoti d'onde sei, e di che condizione? Ed elli rispose: io sono di Siria, e sono re, ed ho sì saputo fare che li sudditi miei m'hanno cacciato. Allor il giovane prese tutto l'oro e diello a questo scacciato. Il grido andò per lo palagio. Li baroni e cavalieri ne tennero gran parlamento, e tutta la corte sonava della dispensagione di quest' oro. Al padre furono raccontate tutte queste cose, e le domande e le risposte a motto a motto. Il re incominciò a parlare al figliuolo, udenti molti baroni, e disse: come dispensasti? che pensiero ti mosse? qual ragione ci mostri, che a colui che per sua bontade avea guadagnato, non desti, ed a colui ch' avea perduto per sua colpa e follia, tutto desti? Il giovane savio rispose: messere, non donai a chi non m'insegnò, nè a niuno donai, ma ciò ch'io feci, fu guidardone e non dono. Il mercatante non m'insegnò niente; io non gli era niente tenuto. Ma quelli ch' era di mia condizione, figliuolo di re, e che portava corona di re, il quale per la sua follia ha sì fatto, che i sudditi suoi l' hanno cacciato, m'insegnò tanto che i sudditi miei non cacceranno me. Onde piccolo guidardone li rendetti di così ricco insegnamento. Udita la sentenza del giovane, il padre e li suoi baroni il commendaro di grande sapienza, dicendo che grande speranza riceveano della sua giovanezza che negli anni compiti sarebbe di gran valore ».

Dal libro detto Il Novellino.

(1) Fazioni *cioè* fattezze: *maniera antica.*

(2) Peritoso *cioè* timido. *Oggi il popolo usa* pìrito *e* piritoso *e* piritarsi.

Io sostengo che il vero scopo d' un' arte è di far quello di cui essa sola è capace, e non già ciò che altre arti possono fare, se non meglio, almeno al pari di lei. Io trovo in Plutarco una similitudine che spiega assai bene questo mio principio. Colui, egli dice, che con una chiave vuole spaccare la legna, ed aprir la porta con un' accetta, non solo rovina que' due stromenti, ma priva se stesso del vantaggio di potersene poi servire. L' artista deve por mente piuttosto allo scopo dell' arte sua che all' estensione dei mezzi della medesima. Egli non deve cercare di far con essa tutto quello che può, ma soltanto quello che non si può fare con un'altra. Egli è appunto per avere deviato da questa massima, che le nostre arti nell' estendersi oltre i loro confini, quanto si sono rese più difficili, altrettanto hanno perduto del loro effetto.

Lessing.

DAVIDE BERTOLOTTI. Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 519.) ANNO UNDECIMO (22 giugno, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Ritratto di Sitti Maani, moglie di Pietro Della Valle.)

PIETRO DELLA VALLE.

Pietro Della Valle, soprannominato il Pellegrino, famoso viaggiatore del 17.mo secolo, nacque in Roma di nobile famiglia a' 2 aprile 1586. Possessore di cospicue sostanze, egli si diede da giovanetto allo studio delle lettere, ed i suoi versi gli meritarono ben presto d' essere aggregato all'accademia degli Umoristi. Riuscì eccellente nell'armeggiare e in tutti gli esercizj cavallereschi. L'aspettazione di una guerra che dovea nascere dalle turbolenze che tennero dietro alla morte di Enrico IV, lo trasse ad entrare nella milizia. Non sembra tuttavia ch' egli militasse per terra a quel tempo, e quanto è della crociera marittima a cui intervenne coll'armata Spagnuola nel 1611, sopra le coste Barbaresche, ci narra egli stesso che vi seguirono avvisaglie ma non battaglie

Aveva Pietro sortito dalla natura un'indole assai

inchinevole agli amori, e questa naturale propensione veniva in lui rafforzata dal costume di quell'età che voleva poetici e quindi esagerati gli amori. Invaghitosi di una nobile giovinetta, sospirò per lei dodici anni, in capo a' quali ella diede la mano ad un più fortunato amante, e Pietro, condotto a disperazione, volea da principio uccidersi, poi sottentrò nel suo animo un più discreto sentimento, e deliberò di andare in continuo pellegrinaggio, lungi da quella città in cui avea veduto cader a vuoto le sue più care speranze. Laonde si trasferì a Napoli per consultare il suo amico Mario Schipani, intorno al viaggio di Terra Santa, che avea stabilito d'intraprendere. In Napoli egli prese la scarsella e il bordone, e fece il voto di portar mai sempre il nome di Pellegrino. Egli imbarcossi in Venezia addì 8 giugno 1614, nè cessò dall'aggirarsi per l'Oriente sino al 1626. A bel primo egli si condusse a Costantinopoli, dove giunse a' 15 di agosto 1614, e vi stette sino ai 25 di settembre 1615. Da Costantinopoli passò per Rodi ad Alessandria ed al Cairo. Lasciato il Cairo agli 8 di maggio 1616, andò per terra ad Aleppo, indi a Bagdad, dove fieramente innamorossi della bella Sitti Maani Gioerida, giovane Caldea cristiana, natia di Mardin, d'onde i genitori di lei erano stati cacciati dai Curdi. Più avventurato che non la prima volta, egli sposò la sua amata, e in compagnia di lei passò in Persia dove ebbe cortesi accoglienze da Shah Abbas, magnanimo sovrano di quel paese. Sei anni egli rimase in Persia (dal gennajo 1617 al gennajo 1623), nel quale spazio di tempo visitò, nella comitiva del monarca, Ispahan, le province del Caspio e l'Azerbijan, che ha Tauris per capitale. Militò il Della Valle in una guerra che avvenne tra la Persia e la Porta, e adoperossi a migliorar la sorte de' Cristiani in Persia. Nel dicembre del 1621 gli morì la moglie diletta, ed egli ne fece imbalsamare il corpo, risoluto di portarselo seco a Roma, come poi fece. In sul principio del 1623 fece vela da Gambrun per Suratte, e visse nell'India sino al fine del 1624. Rivoltosi poscia al ritorno, passò per Mascat a Basrah, valicò il deserto sino ad Aleppo, e visitate le isole di Cipro, di Malta e di Sicilia, e ricondottosi a Napoli, si rimise in viaggio per Roma ove giunse ai 28 di marzo 1626. Quivi Pietro depose il corpo della moglie nel sepolcro de' suoi antenati, a' 23 maggio 1627, e recitò in onore di lei un' orazione funebre, durante la quale le lagrime ed i singulti gl'interruppero le parole. Incerto è l' effetto che quest' orazione produsse sull'animo degli uditori, narrandoci alcuni autori che quelli piansero con lui, ed altri che risero del suo pianto.

Papa Urbano VIII, al quale il Della Valle presentò una Descrizione della Giorgia, lo fece suo camerier d'onore.

Appena ebbe seppellito la prima sua moglie, il nostro Pellegrino sposò una giovine parente di lei, la quale lo aveva accompagnato ne' suoi viaggi. Egli era iracondo e mancesco, onde in un accesso di collera gli avvenne di uccidere un cocchiere sulla stessa piazza di San Pietro, mentre il Sommo Pontefice stava in atto di dare la sua benedizione. Per questo omicidio fu bandito da Roma; ma i gentiluomini gli ottennero facilmente la grazia di tale delitto; onde presto gli fu perdonato e potè rimpatriare. Morì a' 20 d'aprile 1652.

Pietro Della Valle fece stampare nel 1627, ma non pubblicò, l'orazione da lui recitata sul corpo della prima sua moglie nella cerimonia funerea. Nel 1628 fece parimente stampare in Venezia una notizia di Shah Abbas, che il Bellori (1662) ci dice non pubblicata: ne comparve una traduzione francese in Parigi nel 1631. Diede poi in luce, nel 1641, un libro intitolato: *Di tre nuove maniere di verso sdrucciolo; Discorso di Pietro Della Valle, nell'Accademia degli Umoristi il Fantastico, detto nella stessa a' 20 di novembre* 1633. Nel 1650 egli pubblicò la prima parte delle Lettere da lui scritte al suo amico Schipani nel corso dei suoi viaggi: questa prima parte forma un volume in 4.° e conduce la narrazione sino al tempo del suo matrimonio con Maani Gioerida. Le Lettere che si riferiscono alla Persia, vennero pubblicate dopo la morte di lui, nel 1659, in due volumi: la terza parte, contenente i suoi viaggi nell'India e il suo ritorno a Roma, non vide la luce che nel 1662. Quest'opera fu tradotta in francese, in olandese, in inglese e in tedesco. La Descrizione della Giorgia, presentata ad Urbano VIII, venne inscrita dal Thevenot nel primo volume della sua Raccolta. Nel 1644 il Della Valle compose il racconto delle avventure della seconda sua moglie, ma sembra ch' esse mai non vedessero la luce. Lasciò pure manoscritto un ragguaglio, in latino, dei re o principi vassalli della Persia, ed alcuni disegni che la vedova di lui non volle pubblicati. Fu il Della Valle, a quanto possiamo argomentare, temerario e vanitoso, ma egli possedeva la facoltà di sentir fortemente nell' animo le impressioni esterne, era dotato di ottima memoria, ed aveva quella facilità di parlare che spesso incontrasi nei viaggiatori suoi pari. Le sue notizie intorno alle strade ed alle distanze, e le sue descrizioni dei paesi e degli usi e costumi sono accurate e vivaci (1).

PIETRO ROSSI.

---

(1) Pietro Della Valle, Viaggi descritti in Lettere familiari al suo amico Mario Schipani: -- Bellori, Vita di Pietro Della Valle, *premessa all'edizione de' Viaggi di esso pubblicata in Roma nel* 1662; Biographie Universelle: -- The Penny Cyclopaedia.

I detti Viaggi *vengono ristampati dal Fontana in Torino, per conto di un librajo di Brighton.*

DEI VAMPIRI.

Vi sono Vampiri veri e Vampiri immaginarj: i primi appartengono alla Storia naturale, i secondi alla storia delle umane superstizioni, anzi al suo ramo più abbietto. I Vampiri veri sono una sorta di pipistrelli che fanno il mestiere delle sanguisughe; gl'immaginarj sono uomini morti che succhiano il sangue de' vivi.

Il vampirismo è una superstizione di origine slava, che anche oggidì esercita un terribile influsso morale nella Servia, nell'Illiria, nella Boemia, nell'Ungheria, in Polonia ed in Russia. Le infime classi del popolo, ed eziandio gl'ignoranti delle classi superiori, temono colà tuttora i Vampiri, quasi come cento anni fa, od almeno come da noi si crede tuttora alle stregherie, alle malie, alla *jettatura*, agli spiriti folletti, ai morti che ritornano e ad altre simili diavolerie e schioccherie. Nella pazza opinione degli Slavi, i Vampiri, detti anche *Upieri*, *Upeiri*, *Guguka*, *Vrucolaka*, ecc. sono uomini morti da lungo tempo, i quali uscendo dal sepolcro in corpo ed anima, si cibano di sangue umano. Essi uccidono in tal guisa i viventi, e le vittime loro divengono vampiri esse medesime. Per distruggere i vampiri convien troncar loro la testa, traforarne con un pinolo il cuore, e quindi abbruciarli. Si riconoscono, e' dicono, nella tomba i vampiri al loro aspetto di freschezza, ed alla fluidità del sangue che scorre dalle piaghe che ad essi vengono fatte. Per quanto assurda sia questa superstizione, non mancano libri che recano prove del vampirismo, come processi d'uomini succhiati nel sangue sino al deliquio e alla morte, e di cadaveri che feriti mandavano sangue e si conservavano freschi e polputi. Tanto è vero che non havvi al mondo assurdità sì grande o balordaggine sì sconcia che non trovi fautori, anche in uomini il cui ingegno dovrebbe adoperarsi a sradicarle dal popolo ignaro (1).

Per traslato diconsi Vampiri coloro che succiano il sangue altrui, cioè che ne divorano le sostanze.

Al tempo che più fioriva Lord Byron, un medico italiano, per nome Polidori, pubblicò nello stile e col nome di quel poeta una novella intitolata il Vampiro. Il Vampiro del Polidori è un perfido e scaltro seduttore di una giovine Greca, e narravasi che alludesse ad un fatto succeduto in Atene al nobile bardo Scozzese. Era quindi una satira pungentissima di Lord Byron, ma per una singolarità forse senza esempio, l'universale dei lettori lo credette veramente di lui, e nelle edizioni francesi delle opere di Lord Byron trovasi mai sempre inserito il Vampiro. Da questa novella poi presero argomento non pochi drammi in Francia, ed anche in Italia.

Passiamo ora ai veri Vampiri. Il *Vampirus Spectrum* è un mammifero carnivoro, appartenente alla famiglia dei Chiropteri (mano-alati), al genere de' Pipistrelli (*Vespertilio*), e alla sezione de' Fillostomi senza coda. I Brasiliani lo chiamano *Andiraquacu*. Lo Smith così ne ragiona:

« Il Vampiro è animale pericolosissimo, anzi flagello degli uomini e degli altri animali ne' paesi ove abbonda. Generalmente non è lungo più d'un piede, e dall'una all'altra punta delle sue ali stese possono contarsene quattro, e qualche volta ancora cinque o sei.

« La sua testa ha la forma di quella di una volpe, il suo naso è lungo ed affilato, le sue orecchie son nude, nericcie ed acute, e il color suo quasi tutto un bruno rossiccio assai carico.

« Vola questo piccolo animale dal tramonto allo spuntar del sole, ed indi rimane tutto il giorno entro il cavo degli alberi. Rade agilissimamente la superficie dell'acqua, giuocando, folleggiando, e talvolta anche attuffandosi.

« Differenti scrittori assicurano che il gran numero de' vampiri somiglia talvolta ad uno sciame d'api, che trovansi sospese agli alberi in grappoli o gomitoli le une presso le altre. Il sig. Forster ne ha veduti cinquecento almeno pendenti gli uni pei piedi anteriori, gli altri per quei di dietro, da una gran pianta dell'isola degli Amici. E vuolsi che a Rose-Hill, nella Nuova Galles Meridionale, se ne siano incontrati più di ventimila nello spazio d'una mezza lega.

« Finch afferma che presso di Surate i vampiri si tengano aggrappati coll'unghie ai rami degli alberi in sì gran moltitudine, e vi facciano un rumore così insopportabile, che, secondo lui, bisogneria purgarne quegli alberi con due o tre pezzi di cannone, se voglia liberarsi il paese da peste così pericolosa.

« Dampierre riferisce come vide un giorno coi suoi compagni di viaggio in una delle isole Filippine incredibil numero di vampiri, il cui aprimento d'ali era sì esteso, che nessuno, per allargare di braccia, potea toccarne l'estremità. Queste ale poi aveano il colore del pelo dei sorci, e le giunture armate di branche a guisa di uncini. In sul

---

(1) *Vedi* Calmet, Dissertazione sui Vampiri. Parigi, 1746. -- *Il fiorire del vampirismo fu principalmente tra il* 1730 *e il* 1735. *Ciò giunse al segno che il re di Francia Luigi XV commise al duca di Richelieu, suo ambasciatore a Vienna, di accertarsi personalmente della realtà del fatto. L'ambasciatore francese, nella sua relazione al Re, negò l'esistenza de' vampiri, ma lo ragguagliò nel tempo stesso che negli atti dei tribunali d'Ungheria si trovavano molti aneddoti relativi ai vampiri. Le gazzette di que' tempi ne erano piene.*

È ragionevole supporre che la superstizione intorno ai Vampiri sia derivata od almeno abbia preso forza dai casi in cui uomini, creduti morti, furono sepolti vivi. Tai casi avvennero pur troppo frequenti in tutti i paesi. Ora l'alterata posizione del corpo nella cassa, le macchie di sangue nelle vesti o fasce lacerate, le morsicature nelle mani, ed altre sì fatte testimonianze di lotta e di disperazione, prima che si estinguesse la vita, possono benissimo essere state interpretate dall'ignoranza come segni di vampirismo. The Penny Cyclopaedia.

eader del sole siffatti animali volavano a sciami dal lato d' un' isola vicina, verso la quale si vedeano far viaggio, sino a che l' oscurità li toglieva del tutto allo sguardo degli spettatori. Ogni giorno poi in quello spazio che corre dal crepuscolo mattutino all'alzarsi del gran pianeta, ritornavano al punto, onde la sera innanzi eransi dipartiti, e così sempre continuarono quanto tempo il vascello rimase all'àncora in faccia all'isola.

« Il vampiro è il più destro flebotomo che sia in natura, atteso che insinua l'acutissima sua lingua in una vena, e ne succhia il sangue a sazietà, mentre sventola coll' ali la sua vittima, e l' agita in aria per tal maniera (a vedersi per altro graziosissima, ove separar si potesse l' idea di crudeltà), da seppellirla in un sonno profondo. È quindi rischiosissimo il dormire in un paese ove abbondano gli animali di tal specie, poichè l'uomo che ne venga allora assalito passa facilmente dal momentaneo all'eterno riposo (1).

« Il capitano Stedman, durante il suo soggiorno a Surinam, fu una volta sorpreso da un vampiro, mentre appunto dormiva, come può vedersi nella sua relazione. Svegliandomi, dic'egli, in sulle quattro del mattino entro la mia camera, presi sgomento vedendomi intriso del mio sangue coagulato, senza provare alcun dolore; mi levai dunque a sedere, e chiamai il chirurgo, il qual riconobbe che io era stato ferito da un vampiro o spettro della Gujana, appellato cane volante della Nuova Spagna, e dagli Spagnuoli *perro-volador*. Non è esso altro che un pipistrello di mostruosa grossezza, che succhia il sangue degli uomini e degli animali mentre dormono più profondamente fino a che talvolta muojano. E come la maniera, ond'esso fa questo, è veramente singolare, vedrò qui di porgerne un esatto ragguaglio. Sapendo, come per instinto, che la persona che e' vuol assalire è immersa in alto sopore, scende volando presso i suoi piedi, ove sempre continua a batter le ali, per rinfrescarla. Leva egli quindi dall'un de' pollici un pezzetto di carne, sì piccolo a dir vero, che appena la testa di una spilla potria penetrarvi; quindi la piaga non è dolorosa. Da essa nondimeno si fa a succhiare il sangue fin che sia costretto di vomitarlo; indi ricomincia e ripete questi atti con tanta perseveranza, che alfine tutto gonfio si sente impedito al volare.

« È costume del vampiro il mordere anche il bestiame al dito grosso, e sempre ne' luoghi ove il sangue scorre più abbondante.

(1) *Il Cuvier dice: « Hanno accusato il vampiro di far perire uomini ed animali col succiarli, ma esso non fa che piaghe piccolissime, le quali possono venir avvelenate dal clima ». Il Lesson dice che questo Chiroptero è celebre per le favole che accompagnano la sua storia. La Zoografia del Wood è però d' accordo con quanto qui narra lo Smith; ed il Ranzani dice: « Sembra certo che questa specie sia . . . . da temersi per l' uomo e che qualche volta faccia perire interi armenti ».*

« Applicai alla mia ferita cenere di tabaceo, siccome il rimedio migliore che usar si potesse in tale circostanza. Indi guardando i grumi di sangue ch'erano in terra d'intorno a me, e fattili esaminare dal chirurgo, parve che ne avessi perduto dodici once o quattordici.

« L' odor de' vampiri è più disaggradevole che quello della volpe; i selvaggi però assicurano che la sua carne è un boccone eccellente. Nella Nuova Caledonia i nativi del paese ne adoperano i peli a far cordoni ed ornati delle loro clave, intrecciandovi fila del cipero squarroso.

« Siffatti animali trovansi nelle differenti parti dell' India, nell' isole indiane, nella Nuova Galles meridionale, nell'isole degli Amici e nell'America più posta al meriggio. Sembra che possano essere addomesticati, poichè alcuni, presi in vicinanza del porto Jackson, si avvezzarono ben presto al loro stato di captività, fino a mangiar carne bollita ed altri alimenti in mano di chi glieli porgeva. Il governatore Philips avea una femmina di tale specie, che penzolavasi per una gamba lo spazio di un' intera giornata, e in tal posizione, tenendosi la pancia quasi affatto coperta con una delle sue ali, anch'essa mangiava in mano ciò che erale presentato » (1).

SPIRITO CORSINI.

(1) Tommaso Smith, Il Giovane Naturalista.

IL GRAN-SAN-BERNARDO.

Da Martignì incomincia, verso la Svizzera, la strada che conduce al Gran-San-Bernardo per la valle della Dransa. Questa montagna è uno dei punti più notabili del globo. Il suo famoso passaggio, pel quale molti dotti fanno senza ragione discendere Annibale in Italia, è frequentato ogni anno da circa 10,000 passeggieri, ed è uno dei più alti dell' Europa; è segnalato negli annali guerrieri antichi e moderni pei poderosi eserciti che lo tragittarono, ed in ispezieltà pel cammino maraviglioso dell' esercito francese nel 1800, comandato da Napoleone. Il suo celebre ospizio sembra tenere il luogo di un antico tempio di Giove Pennino, congettura che viene avvalorata da numerose medaglie, veri *ex-voto* dei devoti e dei pellegrini dell' antichità, trovati vicino al sito del convento attuale, la cui costruzione risale alla metà del X secolo. Le notabili osservazioni meteorologiche fatte regolarmente da alcuni anni dai religiosi del San-Bernardo, fanno di quest'ospizio una specula meteorologica la più alta di tutto l' emisfero orientale; la sua chiesa, in cui vedesi il monumento del generale Dessaix, ed in cui si uffizia ogni giorno al suono dell'organo, è senza dubbio il tempio più elevato di tutto l'Antico Continente

dove cantansi le lodi del vero Dio, accompagnate da siffatto stromento; la sua biblioteca, assai copiosa ed assai fornita di giornali, non ha rivale in quelle regioni aeree; e si potrebbe quasi giudicare il gabinetto di lettura più alto del mondo antico; e l'unione de' membri della società nomade dei naturalisti della Svizzera, che ebbe luogo nel 1829 in questo medesimo ospizio, è non meno degna di essere mentovata; perciocchè è certo la prima sessione scientifica che siasi tenuta in una sì grande elevazione in tutto l'emisfero orientale. Siffatta montagna in fine è il teatro della pietà benefica di quel pregevole sacerdote il quale, come dice il signor Valery, corre attraverso le foreste e le nubi, nel mezzo della notte e della bufera, preceduto dal suo cane, in cerca del viaggiatore smarrito nelle nevi, compreso da terrore e vicino a perire. Quel solitario sì vigile, sì ospitale, quel martire dell'aria o della tempesta il quale risiede intrepidamente su quelle medesime vette dove i conquistatori non fanno che passare, e dove vede senza rammarico scemare di un terzo la durata media della sua vita, desta la stima e la maraviglia universale; ed il suo ospizio, vero porto in quelle regioni desolate, deve trovare un luogo cospicuo in ogni libro destinato alla descrizione della terra (1).

ADRIANO BALBI.

---

(1) *Sul ventoso Pennino, e negli eterni*
Ghiacci che fanno all' irto Adula manto (*),
O Carità, fuoco non è che viva
Altro che il tuo. Quando l'antico verno,
Tiranno di que' gioghi aspri e tacenti,
Si solleva sul fianco, e scosso il capo
Di bufere fischiante, in quelle immense
Solitudini sveglia le tempeste,
Più ruggenti che il mar volto dal fondo;
Sorpreso l'alpigiano in suo viaggio,
Studia il passo anelante, e invan si affretta
Lungo il sentiero che sparisce agli occhi
Flagellati dal turbo e dalla furia
Del grandinante cielo. Alto d'intorno
Rumori si confondono a rumori,
Scrosci a scrosci, urli ad urli; e il suol traballa,
E tentennan le rupi, e la valanga,
Con orrendo rimbombo rotolando
Di macigno in macigno, si divalla.
Scoraggiato il tapino, e traviato
In un mare di nevi e senza rive,
Va barcollando all'aër cieco, e spinto
Dall'uragano che lo aggira e avvolve,
E lo abbatte e il sommerge. Al par di tronco
Svelto dalle radici, immobil giace
All'estrema sventura: assiderate,
Illividite già torpon le membra,
È gelata la lagrima sugli occhi,
E il gemito dal labbro esce, e non suona.
Quand'ecco, oh! non s' inganna.... Ecco uno scalpito
Sovra la tomba che su lui si accumula,
E un latrar lungo, uno scavar sollecito,
Un tepido alitar e un lambir placido,
Lene scorrente sulla fronte gelida:
Poscia un tocco di squilla, e succedentisi
Un altro, e un altro, e un altro ancor più rapidi;
Quindi fra la foltissima caligine
Via via la luce di propizia lampada,
Come la stella di Sant'Elmo al naufrago;
E alfin, non più sperata, in mezzo al fremito
Dei turbini che in vortici s'aggirano,
Umana voce che il perduto inanima.

Cav. Felice Romani, nel carme della Carità.

(*) Il Gran-San-Bernardo, e il San Gottardo.

ESPOSIZIONE

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARTICOLO III.

Al principio del canto III, appena spunta l'aurora, i guerrieri si mettono prontamente in cammino per arrivare al termine del loro pellegrinaggio:

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge;
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Così di naviganti audace stuolo
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido,
S'al fin discopre il disïato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido:
E l'uno all'altro 'l mostra, e in tanto obblía
La noja e 'l mal della passata via.

C. III, st. 3, *ecc.*

A questo primo trasporto di gioja succede però tostamente la religiosa contrizione che doveasi eccitare in devoti pellegrini alla vista d'una città, che fu l'eletto albergo di Cristo, dov'egli morì, dove fu sepolto, e dove poi rivestì le sue membra.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,
Chè l'esempio de' duci ogni altro move:
Serico fregio, o d'ôr, piuma, o cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.

Non prima scopre Aladino i Cristiani, che manda loro incontra i suoi valorosi guerrieri per tenerli lontani da Gerusalemme. Egli medesimo si ritrae sopra una torre, donde si scoprono da lungi le campagne, per veder passare gli eserciti; e seco vi conduce la bella Erminia, figlia del re d'Antiochia, alla quale, l'anno innanzi, avevano i Cristiani tolta la patria e morto il genitore; ma che nondimeno non avea saputo difendere il suo cuore contro il più valoroso ed il più nobile dei Crociati. Aladino la interroga sopra il nome e la patria de' cavalieri che vede segnalarsi con luminose fazioni. Tancredi è il primo; ed Erminia, riconoscendolo, manda un sospiro e bagna gli occhi di lagrime. Questo medesimo Tancredi, insensibile all' amore d' Erminia, ch' egli non avea pure osservato, arde per Clorinda con cui viene alle mani senza raffigurarla. Con un colpo di lancia ei le sbalza l'elmo di testa,

E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

Lampeggiàr gli occhi, e folgoràr gli sguardi,
Dolci nell'ira; or che farían nel riso?

Allora Tancredi non resiste più a' colpi di Clorinda; mentre ch' essa lo incalza colla sua spada, ei le parla del suo amore: ma sopravviene in questa la turba de' Musulmani fuggitivi, i quali, gettandosi sopra di loro, gli sforzano di separarsi.

Per questa guisa infin dal principio del poema i più teneri sentimenti s'annodano all'azione; e l'amore sostiene nella *Gerusalemme liberata* una parte che non gli era stata per ancora attribuita in nessun'epopeja. Questa parte è conforme a ciò che richiedeva il carattere d'un'epopeja romantica, all' indole più elevata, più religiosa, e quindi più poetica, dell'amore appresso de' moderni. L'amore entusiastico e rispettoso faceva una parte essenziale della cavalleria; era l'anima di tutte le azioni; dava la vita a tutta la poesia del secolo. Achille innamorato, nell' *Iliade*, non si sarebbe dimenticato ch' egli era il padrone, e che la donna da lui amata doveva essergli sottomessa; e questo pregiudizio della Grecia avrebbe dato al suo amore un carattere di brutalità che impicciolisce l' eroe in luogo d' ingrandirlo: ma Tancredi innamorato rivolge alla sua bella una parte del suo culto; e quindi riesce più amabile, senz'essere men grande. Negli eroi *classici*, l'amore è una debolezza; nei cavalieri è una religione. Il carattere proprio del Tasso (chè egli stesso avea la mente esaltata e il cuore aperto a tutte le impressioni romanzesche) gli rese più naturale il linguaggio di tutti i sentimenti teneri e dilicati.

Sarà continuato.

SISMONDO DE' SISMONDI.

DELLA FILOSOFIA.

L'anima umana è il teatro degli atti e delle mutazioni onde si compone la vita interna; e questi fenomeni sono sottoposti alle leggi dello spirito umano. La filosofia che tratta della vita interna dell'uomo e quindi dell'anima come principio dei fenomeni da cui risulta quella vita, è l' opera della ragione applicata al bisogno di pensare, di conoscere e di operare; e questa ragione è unita alle altre facoltà psichiche per la più intima relazione. La filosofia, considerata circa il suo oggetto, è la scienza intorno all'anima umana, e perciò è la scienza delle leggi originarie di ogni attività dell'anima umana; oppure è la scienza delle ultime ragioni e degli ultimi fini che si possono conoscere. L'importanza della filosofia appare dal suo oggetto riposto nell'anima, e quindi, nelle ultime ragioni e negli ultimi fini di tutte le cose che esistono, dal suo fine, e dalle scienze che ad essa si appoggiano come a fondamento. Egli è per ciò che Cicerone chiamò la filosofia condottiera della vita, indagatrice della verità e della virtù, nimica de' vizii, madre della società, maestra delle leggi e dei costumi; al che noi aggiungiamo fece che guida alla religione rivelata. Il bisogno di tali cose spinse gli uomini ad occuparsi della filosofia ed a coltivarla con cura. Ma quantunque sia certo che gli uomini fino dalla culla del mondo si occupassero d' investigazioni filosofiche, e, creature del Vero increato, cercassero avidamente la verità tanto circa le cose esterne e Dio, quanto circa la loro anima, così volendo la natura della loro ragione, scintilla della sapienza divina; pure nel farlo si abbatterono, ora nella verità, ora nell'errore, e furono maestri dell'una e dell'altro. La limitazione naturale della facoltà conoscitiva dell'uomo, la sua volontà che, sedotta dalle lusinghe del piacere, si eleva ricalcitrante ai consigli della ragione, le sue passioni che non gliene lasciano udire la voce, la sua libertà pratica, il gran numero di oggetti offerti al suo meditare, non proporzionato alla sua ristretta forza di conoscerli, lo assoggettarono e lo assoggetteranno sempre ad aggirarsi fra la luce della verità e le tenebre dell'errore colla sola differenza dal più al meno nelle diverse età. Egli è questo un tributo che è costretto di dare alla sua natura di uomo: tributo che offende l' orgogliosa ragione, perchè per essa umiliante ed affatto inesplicabile, ma che consola l'umanità ravvivata da un lume celeste, in esso scorgendo una caparra infallibile di un mondo migliore, in cui le sarà concesso di raggiungere la sua destinazione.

La filosofia nelle mani degli uomini come sono in realtà, secondochè erano mossi da viste e da interessi differenti, divenne strumento ora di bene ora di male, e fu per l'umanità ora un faro di salute, ora uno scoglio di perdizione. Niuna maraviglia di questo fatto attestato da tutte le età, poichè ove la ragione non sia fermamente attaccata all' àncora della verità rivelata, non può a meno di lasciarsi trasportare da ogni vento di dottrina e di naufragare in mille errori, vittima delle illusioni e della violenza delle passioni. Ma per ciò non viene meno la sua somma importanza. L' abuso che si può fare e che si fa di una cosa non è un giusto argomento per condannare la cosa stessa. Sia pure, come si esprime Severino Boezio, ch' egli abbia veduta la filosofia col volto squallido, cogli occhi dimessi, colla veste lacera, colle guance bagnate di

lagrime, e l'abbia udita in molto miserabile guisa dolersi, che le discordie filosofiche e i furori delle sette l'avessero condotta in tanta sciagura. Tali rimproveri e lamenti colpiscono il mal uso che si è fatto della filosofia dai suoi cultori, i quali dall'alto seggio che le si addice la precipitarono nel fango delle più brutte cose. La sua veneranda effigie venne deturpata da mani sacrileghe, come nei tempi di rozzezza e di barbarie molti grandiosi monumenti delle belle arti furono guasti dagli sconci innesti che vi praticò il gusto allora dominante; ma per una ragione illuminata e superiore a queste lagrimevoli ed inevitabili vicende umane rimane sacra e degna di venerazione; imperocchè quella è dote sua propria, queste sono mere eventualità dipendenti dalle aberrazioni dell'ingegno umano. Che anzi queste stesse aberrazioni, come i naufragi di altri piloti, servono in processo a far meglio conoscere l'anima dell'uomo, la sua relazione di obbedienza con Dio, a guidarlo alla religione rivelata.

La storia delle vicende corse dalla filosofia, sia che descriva il quadro delle sue fortune e delle sue preziose dottrine, sia che ci ponga avanti agli occhi i suoi infortunii, le sue miserie, gli errori in cui cadde, è sempre d'una massima utilità. Battendo la prima via, ci fa concepire una giusta stima di noi medesimi, condizione essenziale all'adempimento dei nostri doveri e ad ogni grande impresa; ci concilia ed affratella coi nostri simili, coi quali dobbiamo vivere uniti; ci rende volonterosamente sottomessi al Creatore; ci guida fino al vestibolo dell'augusto tempio della rivelazione, e ci impone di entrarvi confidenti e di obbedire rassegnati al divino oracolo che per il nostro meglio ci parla; ci mette in grado, fatti ricchi degli altrui tesori genuini, di slanciarsi più oltre e di scoprire nuove verità a vantaggio dell'uomo individuo e delle civili società. Percorrendo l'altro sentiero ci rende, per così dire, palpabile la limitazione dell'intelligenza umana, la pochezza di nostre forze, e quindi c'insegna ad essere modesti, a riconoscere che la nostra destinazione non si compie su questa terra, a confessare che siamo enti finiti e dipendenti da un Ente infinito che ci ha creati, e a cui dobbiamo render conto del nostro operare; ci dispone a venerare il dono preziosissimo della rivelazione con cui il Creatore soccorse alle nostre forze inferme, e ad attaccarsi ad essa come pietra di sicurezza e di salvamento; ci ammaestra dei pericoli corsi dagli altri, dei naufràgi che fecero, ed in tal guisa ci abilita ad evitarli.

Ma per la circoscritta forza intellettiva dell'uomo, per la sua guasta natura, per le passioni che spesso in lui prevalgono alla voce della ragione, per la prepotenza di una sfrenata fantasia che al suo carro di trionfo aggioga come ancella la ragione, per l'amore del partito, per difetto di una bastante coltura e capacità a distinguere il vero dal falso in materie alle volte alquanto difficili, per la venerazione all'autorità di nomi generalmente celebrati, la verità si presenta sotto le spoglie di errore, e così viceversa, talmente che l'uomo a questo si appiglia nella persuasione di ammettere quella. Allora percepisce le cose e le dottrine a traverso di questo prisma che le snatura e falsifica; l'esperienza e la storia non gli sono più maestre di verità, la ragione gli diviene una consigliera infida che l'avvia all'errore; e siccome un principio serve di fondamento ad altri, dall'unione dei quali emerge il suo patrimonio intellettuale, così dalla falsità di quello ne risulta la falsità di questi, ove sieno logicamente dedotti, ed in conseguenza l'erroneità di tutte le sue cognizioni filosofiche. Questo male è grave assai, e ciò che più ci accora si è che si estende ad un gran numero di individui, che gli opprime e li fa schiavi senza che sieno consapevoli della loro oppressione e schiavitù. Quindi se una mano pietosa non fa loro toccare le catene da cui sono avvinti, e non eccita nella loro anima un ribrezzo salutare contro un giogo così vergognoso, non vi ha speranza in generale di ravvedimento, e l'errore gli accompagna fino alla tomba. La filosofia dà la mano co' suoi precetti a questa opera santa. La storia della medesima vi può pure concorrere; ma per farlo deve rinunziare alla qualità di mera storia, vale a dire, non deve limitarsi a porre in mostra nudamente il quadro dei diversi sistemi filosofici e dei loro principii; perciocchè, offerendo in tal guisa il cibo velenoso insieme col sano, non insegna a fuggire il primo, lascia irremediato il male, anzi lo avvalora, e, siamo quasi per dire, lo rende cancrenoso inverniciandolo coll'imponente autorità di nomi famosi. Qualora in vece, dopo avere esposto fedelmente un sistema, lo metta nel crogiuolo d'una sana critica imparziale, e ne esamini i principii fondamentali, giungerà alfine a dissipare le tenebre ingenerate dall'errore, e a ripristinare la verità in tutto il suo splendore. In tal maniera mentre descrive le fasi della filosofia, si associa ad essa approfittando de' suoi lumi e principii, scioglie l'incanto dell'autorità nelle indagini meramente speculative, eccita la ragione a ricuperare i suoi diritti coll'investigare da se stessa ogni principio, e addita le fondamenta cui è mestieri appigliarsi, e la via da battersi per riuscirvi.

Ecco per il progresso un nuovo Oceano ridente per spiaggie fertilissime, ma nello stesso tempo pericoloso ed infido per scogli nascosti e per vortici mortali. Doppia è la sua missione. La prima è quella di rilevare le cadute degli antichi e moderni filosofi, le cagioni delle medesime, le conseguenze che ne derivarono, onde turarne la fonte per l'avvenire, illuminando in tal guisa la mente degli uomini; la seconda è riposta nell'investigare con accuratezza, e nello scoprire l'indole dell'anima umana, le sue forze, i loro prodotti e le leggi originarie di ogni sua attività. Per la condizione dell'uomo che lo assoggetta ad errare, per le vicende corse in realtà dalla filosofia, il progresso deve sostenere il peso di entrambe le missioni, le quali per altro strette da intimi legami si danno reciprocamente la mano da buone sorelle e si sussidiano a vicenda. Nell'uno e nell'altro cammino il suo viaggio è lungo oltre ogni credere, e per quanto sudi per isdebitarsi del nobile incarico, gli resterà sempre qualche cosa a fare. Un'epoca così avventurosa, in cui l'uomo filosofando si mantenga puro da ogni errore, è un sogno; perciò avrà sempre di che occuparsi per ismascherare l'errore e per impedire che domini nella mente degli uomini. L'Io psichico, i suoi rapporti e le manifestazioni della sua attività di ogni sorta sono un caos tenebroso ed immenso, che per le deboli forze dell'uomo e per le sue passioni difficilmente o, per meglio dire, non mai potrà essere interamente svolto e conosciuto. Laonde, sia che distrugga, sia che edifichi, avrà sempre nuova materia su cui esercitarsi. Ma da ciò non ne conseguita che sia illimitato. Se combatte l'errore, si estende quanto gli errori da togliersi. Se mira ad aumentare le cognizioni intorno all'anima umana, è limitato dall'indole della medesima, da alcuni suoi fatti indubitati, ma inespli-

cabili, dalla rivelazione a cui ogni genuina filosofia debb' essere subordinata. Questa è strada a quella. Ogni volta che la filosofia tentò di usurpare la primazia sulla religione rivelata, ribellandosi contro quel lume celeste da cui trasse nuova vigoria per salir alla cognizione di verità dapprima impenetrabili per le sole sue forze, ed incredula la sottopose a temerario esame, fu scuola di empietà, di scostumatezza e di anarchia.

PIETRO BAROLI, nel *Progresso*.

LA BILANCIA DEL COMMERCIO.

La bilancia del commercio è un'antica chimera tenuta da varii secoli in grande venerazione colla speranza d'una prosperità ch'essa difficulta anzichè promuoverla. Si convenne di dare questo nome alla differenza che v' ha fra le importazioni e le esportazioni, e si suppose che la bilancia sia favorevole ad un popolo quando esso esporta più mercanzie che non ne abbia importato. Nel caso contrario si dice che la bilancia è in suo sfavore. Alla parola esportazione attaccasi l'idea di ricchezza e di guadagno; a quella d' importazione l' idea di povertà. Ecco l'errore fondamentale, cerchiamo provare in che cosa consista.

Quando un negoziante invia all'estero delle merci, viene pagato in denaro oppure in altre merci del paese. Se ci spera poter guadagnare su quest' ultime, ne compra e se le fa spedire. Supponiamo, a cagion d'esempio, che si tratti d'un fabbricatore di cappelli francesi, che invii i suoi prodotti al Brasile: ne otterrà in iscambio piastre o legni da tignere. Se ne ritrae piastre, i partigiani della così detta bilancia diranno che fu favorevole alla Francia, perchè questa vendette i cappelli e ne riscosse il pagamento in denaro. Se all' opposto il cappellajo ricevette legni da tintura in cambio de' suoi cappelli, la bilancia si dice allora non essere più favorevole.

L'assurdità di questo ragionamento dipende dall'errore in cui versano quelli i quali credono che il vantaggio d' una nazione dipenda unicamente dal denaro che riceve in moneta sonante, come se la Francia guadagnasse, per esempio, 24 franchi sopra un cappello, perchè questo si vendette a tal prezzo all' estero. La cosa è certamente molto diversa: il negoziante che invia in Inghilterra acqueviti d'un valore di 20 mila franchi, spedisce una merce che in Francia equivaleva a questa somma; se la vende 25 mila franchi in Inghilterra, la Francia non guadagna che 5 mila franchi, benchè abbia ricevuto denaro per 25 mila. Nel caso che il negoziante facesse acquistare col prezzo delle sue acqueviti delle macchine, e le rivendesse poi in Francia per 28 mila, tanto egli come il suo paese avrebbero guadagnato 8 mila franchi in luogo di 5 mila, benchè non fosse entrato denaro. Il profitto d'una nazione, la vera bilancia favorevole del suo commercio, non componesi adunque che dell'eccesso del valore ricevuto su quello spedito, qualunque siasi la forma sotto cui entrarono od uscirono questi due valori.

Si vede quindi quanto poco importi che si riceva il prezzo de' suoi prodotti in denaro o in merci, purchè si riceva più che non si è dato. In generale giova sempre meglio far cambii con merci, ed il commercio è tanto più lucroso quanto più la somma delle importazioni la vince su quella delle esportazioni. Egli è appunto il contrario di quanto augurano pel loro paese uomini poco illuminati che attribuiscono al denaro contante non so quale particolare virtù, quasi che i guadagni che si fanno sulla vendita delle merci venute dall' estero non fossero reali quanto la riscossione del denaro effettivo. Egli è molto tempo in fatto che la Francia ha sfavorevole la pretesa bilancia del commercio, e tuttavia vi si continua a negoziare con profitto, nè si vede che sia venuto meno il denaro.

Un celebre economista fece su tale proposito un' ipotesi molto singolare, la quale pare a noi la migliore confutazione di questo vecchio errore. « Suppongo, dic' egli, che parta una nave dall' Hâvre con un carico valutato centomila franchi, e che torni in cambio con un carico di cotone del prezzo di 120 mila franchi. Eccoci minacciati d' avere la bilancia contraria per 20 mila franchi almeno; ma tutto ad un tratto ed a misura che la nave si avvicina al porto, una burrasca la obbliga di gettare in mare la metà del suo carico: tosto la bilancia torna ad esserne favorevole, poichè evitiamo una importazione, da cui la burrasca ci ha liberati ».

BLANQUI *il seniore*.

La mutazione che si fa a poco a poco è cagione che la natura si accomodi in tutto alle mutazioni. Il che ci è mostrato da Dio istesso, il quale non ci fa passare ad un tratto dall' inverno all'estate, interponendoci la primavera e l'autunno.

Senofonte.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 520.) ANNO UNDECIMO (29 giugno, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Penelope tra le sue ancelle.)

LUNGA DURATA

DELLA BELLEZZA MULIEBRE

PRESSO I GRECI DE' PRIMI TEMPI.

Egli a me sembra che la bellezza delle donne ne' primi tempi della Grecia durasse molto più a lungo che non fece dappoi. E per primi tempi intendo l'alba della lor civiltà, i tempi della guerra di Troja cantata da Omero, quando n'erano semplici ancora o poco dirozzati i costumi. La quale opinione m'è venuta appunto dall'Odissea di quel

Primo pittor delle memorie antiche,

il quale è pittore affatto secondo natura. Nel quarto canto adunque Omero conduce Telemaco a Sparta, ove questi ritrova Elena nella reggia di Menelao, suo marito, pienamente ricon-

ciliato con lei. Elena aveva partorito a Menelao la figlia Ermione prima di esser rapita da Paride. Indi era vissuta altri vent'anni, cioè i dieci che durò la guerra di Troja, e i dieci che durarono gli errori di Ulisse, perchè Telemaco arriva a Sparta poco prima che questi finiscano. Ella doveva adunque esser vicina ai quarant'anni, principalmente se ammettasi, come dicono in generale i mitologi, benchè non mi rammenti se ciò sia in Omero, ch'ella era dimorata con Menelao tre anni prima del ratto di Paride (1). Nondimeno veggasi che gentil pittura ne fa Omero:

Mentre così fra due stava l'Atride,
Elena dall'eccelsa e profumata
Sua stanza venne con le fide ancelle,
Che Diana parea dall'arco d'oro.
Bel seggio Adrasto avvicinolle . . . . .
Ella raccolta nel suo seggio, e posti
Sul polito sgabello i molli piedi,
Con questi accenti, ecc.
E la divina tra le donne Eléna
Il sinuoso peplo, ond'era cinta,
Depose, ecc.

Notisi particolarmente quel paragonarla a Diana, vergine Dea.

Ma l'esempio di Elena può venir impugnato, perchè favoleggiavano che Venere l'avesse privilegiata del dono di non perdere mai la bellezza. Assai più calzante è l'esempio di Penelope.

Penelope, figlia d'Icario e moglie di Ulisse, era a quel tempo dell'istessa età di Elena, o incirca, ed avea dato il figlio Telemaco ad Ulisse, prima che questi partisse per la guerra di Troja (2). E non pertanto questa donna, che non è troppo lontana dal suo quarantesimo anno, vien dal poeta paragonata non solo a Diana ma anche a Venere (1). E più di cento principi la ricercano in isposa, credendo morto Ulisse (2). Anzi uno di loro le dice che se tutti i popoli del paese d'Argo la vedessero, avrebbe pretendenti in assai maggior numero, non essendovi donna alcuna che per bellezza, e saggezza ed ingegno le possa andar pari. Aggiungi che i Proci la chieggono in isposa, offrendo grandissimi doni.

E Penelope allor: Brevi parole,
Ospite ancora (3). Già de' dolci sonni
Il tempo è giunto per color, cui lieve
Doglia consente il ricettarli in petto:
Ma doglia a me non lieve i Numi diero.
Finchè riluce il dì, solo ne' pianti
Piacere io trovo, e ne' sospiri, mentre
Guardo ai lavori delle ancelle e a' miei.
La notte poi, quando ciascun s'addorme,
Che val corcarmi, se le molte cure
Crudele intorno al cor muovonmi guerra?
Come allor che di Pandaro la figlia
Ne' giorni primi del rosato aprile,
La fioriscente Filomela, assisa
Degli arbor suoi tra le più dense fronde,
Canta soavemente, e in cento spezza
Suoni diversi la instancabil voce,
Iti, che a Zeto partorì, piangendo,
Iti caro, che poi barbara uccise
Per insania, onde più sè non conobbe:
Non altrimenti io piango, e l'alma incerta
In questa or piega, ed ora in quella parte,
S'io stia col figlio, e intégro serbi il tutto,
Le sostanze, le serve, e gli alti tetti,
Del mio consorte rispettando il letto,
E del popol le voci; o quello io siegua
Degli Achei tra i miglior, che alle mie nozze,
Doni infiniti presentando, aspira.

---

(1) Elena non ebbe che Ermione, secondo Omero:

Poichè ad Élèna gl' immortali Dei
Prole non concedean dopo la sola
D'amor degna Ermiòne, a cui dell'aurea
Venere la beltà splendea nel volto.
Odis. L. IV, Trad. del Pindemonti.

È da avvertirsi che Omero dipinge Elena come sospinta al suo fallo da Venere, e fa ch'ella ne pianga anche quando era al fianco di Paride:

. . . . . chè gli occhi a Sparta
Già rivolgeansi, e il core, e da me il fallo
Si piagneva, in cui Venere mi spinse,
Quando staccommi dalla mia contrada,
Dalla dolce figliuola, e dal pudico
Talamo, e da un consorte, a cui, saggezza
Si domandi o beltà, nulla mancava. Ivi.

(2) Non solo Omero assegna la durata di dieci anni agli errori di Ulisse, come dieci all'assedio di Troja, facendo dire da Telemaco che il padre è ritornato in Itaca

Dopo guai molti nel ventesimo anno,

ma egli ci mostra eziandio Telemaco, al tempo del suo viaggio a Sparta, come affatto giunto all'età virile, poichè Minerva in sembianza di Mente lo incuora all'operare, dicendogli:

Dopo ciò, studia per qual modo i Proci
Con inganno tu spegna, o alla scoperta:
Chè de' trastulli il tempo e de' balocchi
Passò, ed uscito di pupillo sei.
Non odi tu levare Oreste al cielo
Dappoi che uccise il fraudolento Egisto . . . .
. . . . . d'un eroe l'aspetto
Ti veggio; abbine il core, acciò risuoni
Forte ne' dì venturi anco il tuo nome.
Odiss. L. 1.°

Oreste, secondo Omero, aveva ucciso Egisto otto anni dopo la morte di Agamennone, cioè dopo il ritorno da Troja.

(1) *La prudente reina intanto uscia*
Pari a Diana, e all'aurea Vener pari,
Dalla stanza secreta. Odiss. c. XIX.

(2) *Quanti ha Dulichio, e Same, e la selvosa*
Zacinto, e la serena Itaca Prenci
Mi ambiscon ripugnante. Ivi.

(3) Quest' ospite era Ulisse, da lei non riconosciuto ancora.

Tale era dunque Penelope, benchè madre d'un figliuolo che toccava allora il ventunesimo anno, poichè Ulisse, a cui così ella parla non conoscendolo, era tornato in Itaca dopo vent'anni di lontananza, e nel partirne lo avea lasciato lattante. E questo figlio, parlando della madre dinanzi ai Proci, a cui ella, per iscaltrimento suggeritole da Minerva, avea proposto il cimento dell'arco di Ulisse, lor dice:

Su via, poichè a voi donna in premio s'offre,
Cui non l'Acaica terra, e non la sacra
Pilo, ed Argo, Micene, Itaca stessa
Vanta l'eguale, o la feconda Epiro;
E il sapete voi ben, nè ch' io vi lodi
La genitrice, oggi è mestier; su via,
Con vane scuse non tirate in lungo
Questo certame, e non rifugga indietro
Dalla tesa dell'arco il vostro braccio (1). *C. XXI.*

Notisi finalmente che questi pretendenti alla mano di Penelope erano giovani (2), e sposandola confidavano d'esserne consolati di prole; perocchè presso gli antichi Greci la lode di una donna maritata conteneva necessariamente i tre pregi di bellezza, di castità e di fecondità (3).

Ora io non sarò sì discortese da muovere osservazioni intorno alla presente durata della bellezza muliebre, nè ignoro anzi esservi in Italia, tra le altre, una città in cui non è raro trovar matrone di grande avvenenza intorno all' ottavo lor lustro. Ma queste, in generale, sono eccezioni, nè alcun poeta, per quanto fosse classico, s' ardirebbe di paragonare quelle a Diana dall' arco d' argento o all'aurea Venere, contentandosi al più d'una similitudine colla consorte di Giove. E soprattutto, benchè tra le donne dell' età di Penelope ve ne siano a' nostri giorni delle avvenentissime, verrebbe tuttavia, ne son certo, accagionato d' inverisimiglianza lo scrittore che scegliesse tra loro un modello di beltà muliebre, e questa rappresentasse circondata da uno stuolo di giovani in atto di sospirarne le nozze. Il che pure avvenne poscia appo i Greci trapassati a costumi men vicini alla natura, non trovandosi più di sì fatti esempj, per quanto io mi rammemori, nei loro scrittori posteriori ad Omero. La qual differenza parmi poter valutarsi a circa due lustri (1).

Chiuderò quest'articolo coll'avvertire che la durata della bellezza muliebre diversifica assai, salvo le eccezioni, dall' uno all' altro paese. I fisici ne hanno ricercato le naturali cagioni, che assegnano principalmente al clima e all' igiene. Ma perchè mai gli statistici, che di tante curiosità vanno in traccia, non ne farebbero anch' essi argomento di indagine, per darcene poi le tavole di proporzione?

GIULIO VISCONTI.

(1) Leode, uno de' Proci, avendo fatta vana prova di tender l'arco,

Altri, disse, sel prenda: io certo, amici,
Nol tenderò: ma credo ben che a molti
Sarà morte quest'arco. È ver che meglio
Torna il morire, che il giù torsi vivi
Da quella speme altissima che in queste
Mura raccolti sino a qui ci tenne.
Spera oggi alcun, non che in suo core il brami,
La regina impalmar: ma, come visto
Questo arnese abbia e maneggiato, un'altra
Chiederà dell'Achée peploaddobbate,
Nuziali presenti a lei porgendo,
E a Penelope il fato uom, che di doni
Ricolmeralla, condurrà d'altronde. Ivi.

(2) Eurimaco dice a Penelope:

. . . . . La più vil bocca
Ve', griderìa, quai d'un eroe la donna
Chiedono a gara giovinotti imbelli,
Che nè valgon piegare il suo bell'arco, ecc.
C. XXI.

(3) Lo fa dire anzi espressamente Omero da Ulisse a Leode:

Spesso chiedesti nel palagio ai Numi,
Che del ritorno il dì non mi splendesse,
Che te seguisse, e procreasse figli
La mia consorte a te. C. XXII.

(1) *Il ritratto che Omero fa di Elena e di Penelope nell'Odissea, si converrebbe ora a donne intorno a trent'anni. Onde può presumersi che la bellezza nelle donne durasse, a' tempi ch' egli descrive, circa dieci anni di più. E lasciando in disparte Elena per la ragione sopraccennata, non può dirsi in alcun modo che Penelope fosse un' eccezione, perchè Omero, il quale entra sempre ne' più minuti particolari, non avrebbe tralasciato di ragguagliarcene.*

IL CARDINALE GERDIL.

Da onesti genitori trasse i natali Giacinto Sigismondo Gerdil, il dì 23 di giugno dell' anno 1718, a Samoens del Faucigny in Savoja. Trovò in seno della sua stessa famiglia la prima educazione religiosa, letteraria e scientifica. Recossi quindi alle scuole de' Barnabiti in Annecy, ove diè prova di portentosa memoria, di molto ingegno e di non minore pietà. A quindici anni avea compiuti con grande applauso gli studi filosofici, e profondamente meditata la grand'opera di Benigno Bossuet: *Delle Variazioni de' Protestanti.*

Non di rado da un libro letto e meditato in gioventù si determinarono e presero qualità tutti gli studi di uno scrittore. Avvalora questa osservazione l'esempio del Gerdil, il quale forse dalla ponderata lettura delle *Variazioni* fu mosso e condotto a divenire uno de' primi apologisti del cattolicismo nel periodo, di cui scriviamo.

Assai per tempo ebbe opportunità d' esercitarsi in cotale palestra, quando giovinetto condottosi col padre in Ginevra, culla e sede de' novatori, di-

sputò con essi nelle pubbliche scuole di teologia, e ne uscì più volte vincitore. Ritornato da questo viaggio, entrò nel noviziato de' Barnabiti nel 1732, compiuto il quale, da Bonavilla si trasferì a Bologna per attendere alla teologia. A un tale studio aggiunse quello della lingua italiana, che affatto ignorava, e di cui ebbe a maestro il Corticelli. I progressi ch'egli fece negli studi sacri, come nella lingua nostra, apparvero nell'opera: *L'Introduzione allo studio della Religione*, da lui dedicata a Benedetto XIV; la quale altresì venne ad approvare l'elezione ch'erasi fatta di lui in accademico della Crusca. Diè pure molta opera allo studio della lingua greca, e conosceva perfettamente la latina e la francese, nella quale scrisse le più delle sue opere.

Stimolato dal più vivo ardor di sapere, e secondato da una salute robusta, era egli indefesso nel lavoro, e pari a que' vetusti aurighi che guidavano fino ad otto cavalli di fronte, faceva egli procedere ad un tempo gli studi delle lingue, della teologia, della polemica, della filosofia, delle matematiche, della fisica e della storia.

Benchè, tutto inteso agli studi e amante della solitudine, poco uscisse dal suo ritiro, era nondimeno conosciuto e stimato dai Zanotti, Manfredi, Bianconi e Beccari, e da quegli altri lumi dell'istituto di Bologna.

Tra gli attestati di estimazione generale che colà ricevette, non possiamo passare sotto silenzio i singolari che gli diede lo stesso Benedetto XIV, allora cardinale Lambertini ed arcivescovo di quella città, il quale, come prima lo vide, fece di lui quel giudizio che il mondo poscia confermò. Usò anche il Lambertini del sapere di lui per l'opera *Della beatificazione e della canonizzazione de' Santi*, ch'egli stava allora scrivendo, e lo adoprò nel tradurre dal francese in latino più estratti di autori che dovevano essere inseriti in quel libro; il che soleva egli ricordar con piacere.

Com'ebbe il Gerdil compiuti gli studi teologici, ne fu eletto maestro a' suoi in Macerata, mentre avea appena diciannove anni.

Avvenne nel suo soggiorno colà che, invitato ad intervenire e ad argomentare in una pubblica tesi di filosofia scolastica, ciò facess' egli, benchè alla sprovvista, con tanta forza che il maestro, non che lo scolaro difendente, ne rimase confuso. Toccò al giovane Gerdil ad usare di tutta la finezza del suo ingegno per accennare con dilicata ed accorta mente al professore la via, onde uscir da quelle strette. Altri avrebbe forse goduto in segreto di simil trionfo, ma modesto e gentile ne ebbe rammarico il Gerdil, e fu sollecito soltanto di rilevare il vinto.

Pochi mesi dappoi, nell'anno 1739, ventunesimo dell'età sua, passò a Casal-monferrato lettore di filosofia e prefetto delle regie scuole.

Quando recavasi a Torino, vi era cercato ed onorato dagli uomini cospicui, e dalla corte, dove il duca di Savoja Vittorio Amedeo pigliava diletto di ripetere con lui le sperienze fisiche del Nollet, e di tentarne di nuove.

Il merito di alcune opere da lui pubblicate in Casale gli procacciò la cattedra di etica nell'accademia di Torino, ove entrò il 5 novembre dell'anno 1740, e poco dopo fu trascelto a teologo arcivescovile e consultore intimo del cardinale delle Lanze, ed a provinciale de' Barnabiti ne' collegi di Savoja e del Piemonte.

Si condusse egli con tanta prudenza e moderazione in questo carico, che la congregazione dei Barnabiti, avendo perduto il suo superiore generale, voleva nominare il Gerdil per suo successore. Il che sarebbe anche avvenuto, se intorno a quel tempo egli non fosse stato eletto precettore ed ajo di un nipote di re Carlo Emmanuele III, geloso carico che gli fu confidato dal re, anche per le insinuazioni ricevutene da Benedetto XIV. E tale fu l'affezione e la gratitudine inspirata al principe dal Gerdil, che quando questi divenuto cardinale recossi a visitare il suo alunno divenuto re, fu nel partire accompagnato dal re stesso a traverso alle sale del palazzo. E maravigliandosi i cortigiani di questo insolito riguardo, il re, voltosi loro, disse: « È un figliuolo che accompagna suo padre » (1).

Il Gerdil visse alla corte, come nel suo collegio. Modesto e ritirato, tutto il tempo ch'egli non consecrava alla istruzione del suo discepolo era da lui posto nella composizione di nuove opere apologetiche e scientifiche. La corte di Torino ricompensò tante cure del Gerdil, conferendogli una ricca abbazia; dei prodotti della quale usò egli, come un titolare pieno di carità verso coloro che hanno diritto ai beni ecclesiastici. Ajutava anche i suoi parenti, ma soltanto ne' loro bisogni, nè mai chiese per essi impiego nè pensione. Contribuiva alla educazione de' suoi nipoti senza parsimonia e senza fasto.

Tali servigi e in tante guise prestati alla chiesa, e il tenore santissimo della sua vita indussero papa Clemente XIV a serbarlo cardinale *in petto* nel concistoro del 26 aprile 1773, designandolo con parole che mostravano la grande riputazione di che godeva l'umile religioso, e il suo amore per la vita nascosta: *notus orbi, vix notus urbi.*

La sua nomina però seguì soltanto nel seguente pontificato. Pio VI chiamollo a Roma. Vi giunse il Gerdil nel mese di marzo del 1776. Fu eletto da prima consultore del sant' uffizio, consacrato vescovo di Dibon, e nove mesi dopo aggregato al sacro collegio, il dì 27 giugno dell'anno 1777. Il 15 del seguente dicembre fu pubblicato cardinale *del titolo di Santa Cecilia.*

Di poi gli fu affidata altresì la prefettura della congregazione *de propaganda fide.*

Dopo che i Francesi occuparono Roma, nel 1798, fu egli obbligato d'abbandonar quella città,

(1) L'Ami de la réligion et du roi. T. XXII, n. 569, 22 janv. 1820, pag. 330.

e dovette vendere i suoi libri per provvedere ai più urgenti bisogni. Rispettato dai governi, che facevansi la guerra, e giunto a Siena presso a Pio VI, non sarebbe stato possibile al Gerdil di recarsi in Piemonte, ove proponevasi di cercar un asilo, senza la generosità di due suoi amici.

Ritirato nel seminario della sua abbazia della Clusa, si trovò spesso in grandi angustie. Ciò non alterò la sua rassegnazione, nè gli tolse coraggio. Confidava nella Provvidenza, che più volte venne con modi inaspettati in suo soccorso. E benchè vivesse di doni gratuiti, facea distribuire regolarmente pane e danari ai poveri dell'abbazia, e trovava modo d'alleviare la sorte de' suoi compagni d'esilio.

Il cardinale Gerdil divenne la face più risplendente della corte di Roma; e mentre il bel mondo e i begli spiriti erano assidui al palazzo del cardinale Bernis, i dotti si congregavano nella cella del cardinale Gerdil, e si tenevano onorati d'esservi ammessi. Negli affari rilevanti e difficili si aveva sempre ricorso al suo consiglio. Fu al conclave di Venezia. Ne' primi squittinii i voti dei cardinali preponderavano in suo favore; ma la politica e la considerazione della sua grave età lo esclusero dal papato.

A tale era giunta la sua fama, che non vi era ordine di cittadini che non lo tenesse in altissima estimazione; molte società letterarie lo ascrissero fra' loro membri, nè giugneva forestiero in Roma che non cercasse di conoscerlo; e ben lo meritava il Gerdil, se, come fu scritto, accoppiava in sè al sapere di Bossuet la pietà di San Francesco di Sales, suo concittadino.

Dopo una malattia di soli 25 giorni, morì santamente nella modesta cella del suo convento, il giorno 12 del mese di agosto, l'anno 1802, dell'età sua ottantesimo quinto.

Fu onorato da magnifiche esequie, si scolpì una medaglia in onor suo. Il P. Fontana, poi cardinale, ne celebrò la memoria con orazione funebre, elogio letterario ed inscrizione.

Uomini sommi dell'età sua diedero grandi attestazioni della stima in cui lo tenevano. G. G. Rousseau, l'Alfieri, il cardinale Maury furono di questo numero.

Indefesso apologista della religione per più di sessant'anni, emulò i ss. Agostino e Tommaso, Bossuet, Leibnitz e Bacone, ch'egli chiamava *il savio Bacone, mente quant'altre mai legislatrice*. Al più solido sapere e ai più eminenti pregi del cuore accoppiò uno spirito svegliato, la maggiore piacevolezza nel conversare, e fra' minori ornamenti fu notato anche questo, ch'egli possedeva in guisa rarissima la calligrafia (1).

(Qui l'A. passa in esame le principali opere del Gerdil. Scrisse il Gerdil di fisica, di matematica, di teologia e di filosofia. Alle sue opere filosofiche è specialmente raccomandata la sua fama. Innalzatosi alle più alte regioni dell'umano sapere, egli si fece scudo della religione rivelata contro gli assalti del filosofismo francese del secolo XVIII. Nè stette contento alla difesa, che spesso investì nelle loro trincee i più gagliardi antesignani di quella scuola, e sempre ne uscì vincitore. Il catalogo de' suoi scritti occuperebbe varie colonne di questo foglio. Stanno essi raccolti in 15 vol. in 4.° nell'edizione del Poggioli, Roma, 1806-9).

Vi ha degli uomini degni di estimazione per le opere dell'ingegno; e quanto il fosse da questo lato il Gerdil, noi lo abbiamo veduto fin qui, ma egli fu da aversi molto più in pregio per le doti morali. La modestia, la prudenza di parole e di fatti, l'innocenza e santità de' costumi, e tutto il sacro coro delle virtù lo accolsero dalla culla e lo accompagnarono fino alla tomba, vigilando intorno a lui per tutta la sua vita. Delle scienze che avea acquistate, alcuna non rimase oziosa, ma tutte furono da lui condotte a combattere per la religione. La religione, sì utile a consolar gli animi nostri, sì atta ad elevarli, aveva staccato quello del Gerdil dalle misere cure di questa terra, onde egli non pose mai il suo cuore nel tesoro, che il ladro ti può rubare. E, sebbene molti e grandi onori ottenesse e presso il suo re in Torino, e alla corte di Roma, niuno fu scopo de' suoi desiderj, i quali tutti anelavano al riposo nella città permanente. E di vero tali erano in lui e sì esimie le doti dell'animo e dell'intelletto, che l'ostro medesimo del sacro senato, piuttosto che a darne, ebbe a riceverne splendore. Risplendeva in fatto il Gerdil di mezzo a' padri porporati come lucerna viva nel tempio del Signore. Non è però maraviglia se Benedetto XIV fe' de' suoi progressi quelle divinazioni che poi si avverarono, se Clemente XIII altamente lo encomiò, se Clemente XIV lo destinò al romano senato, se Pio VI in esso lo collocò, e se Pio VII teneramente lo amò, l'ebbe in gran pregio e in alte cose lo adoprò.

Mentr'era ne' più giovani anni, la vivacità di sua indole il recava di leggieri alla disputa e alla censura, ma una siffatta tendenza moderò egli ben presto colla severa disciplina della prudenza, la quale fino da quella prima età apparve in lui così matura, che molti accorrevano ad esso per averne consigli, e li riceveano sempre retti ed accompagnati da soavi sensi e da efficaci considerazioni; onde veniva reputato oracolo di sapienza.

Negli studi teologici fuggì il vizio e di chi con soverchia indulgenza seconda la corruzione del

(1) *Intorno a questo pregio, poco comune ai grandi scrittori, si possono leggere curiose particolarità nella* Oraison funèbre du card. Gerdil par le p. Fontana, traduite de l'italien en français, et enrichie de notes historiques par l'ab. Hesmivy d'Auribeau, pag. 120, notes 67 et 68. Rome, 1802, in 8, de 170 pag.

cuore, e di coloro che con superba austerità dei più lievi difetti fanno gravi peccati. Si tenne lontano ugualmente da tali estremi, accostandosi al vangelo, dal quale impariamo: il giogo del Signore essere soave ed il suo peso leggiere.

Sempre libero ove si trattasse di servire alla giustizia ed al vero; grave negli affari, moderato ed insinuante nel conversare, irreprensibile nei costumi, modesto in casa, non sofferiva le proprie lodi, bensì erane liberale ad altrui, ed era delle ingiurie come delle sciagure paziente. Da tali virtù, più ancora che dall' ingegno e dal sapere, moveva lo splendore di questo pio ed assennato uomo.

Camillo Ugoni.

DELL' ORIGINE DEI MACELLI.

Non sembra che nei primi secoli del mondo vi sieno stati macellaj, nè che questi fossero conosciuti nei secoli eroici della Grecia. Se però si avverta che si sacrificavano in que' tempi copiose vittime sugli altari, si vedrà che i sacrificatori non dovevano essere gran fatto diversi dai nostri macellaj. Omero descrive i banchetti dei Greci, ed in questi sembra veramente avvicinarsi a quelle moderne relazioni nelle quali si parla della voracità e dei pasti grossolani de' selvaggi. Allorchè, dic'egli, vogliono i Greci prepararsi il cibo, uccidono eglino medesimi a colpi di mazza un toro, o sgozzano un castrato; scorticano quegli animali e li tagliano in varii pezzi, che sulla graticola fanno arrostire di presente; si faceva uso di quella maniera di cucinare, perchè ne' tempi eroici non si conosceva ancora altro metodo di cuocere le vivande. I re ed i principi si pigliavano anch'essi quella cura, e portavano sempre alla cintola una specie di pugnale che loro serviva come di coltello da macellajo.

I macellaj propriamente detti si stabilirono in Roma sotto i consoli; componevano due corporazioni o collegi, a cui dalla istituzione loro commesso veniva di somministrare ai cittadini le bestie necessarie per la loro sussistenza. Una di quelle corporazioni non attendeva da principio se non che alla compera dei majali, e per questo i membri della medesima detti furono *suarii;* l'altra incaricata erasi della compera e della vendita dei buoi, e quindi quei macellaj detti furono *boarii* o *pecuarii*, secondo la qualità degli animali che macellavano. Quei due corpi furono poscia riuniti in un solo.

Quei venditori di carne avevano sotto di essi persone, il cui uffizio era quello d'uccidere le bestie, di scorticarle, di tagliare le carni e di metterle in vendita, e questi chiamavansi *lanii* o *laniones*, od anche *carnifices*; e *lanienae* nominavansi i luoghi dove si uccidevano e scorticavano gli animali, e *macella* propriamente i luoghi ove le carni vendevansi e distribuivansi. Sembra che i nostri macelli corrispondano propriamente alle *lanienae* dei Romani, ed alle loro *macella* le nostre botteghe ove si espongono le carni in vendita.

Quanto ai macelli, Nerone fu il primo che al principio del suo regno innalzar fece un magnifico edifizio, ben fornito di acque correnti, sopra una vastissima piazza che dicevasi il mercato grande; quell' edifizio, destinato ad uso dei macellaj, fu nominato la grande beccheria. Il senato fece coniare in quella occasione una medaglia di bronzo, sulla quale si vede la magnifica facciata di quel monumento con l'inscrizione *macellum Augusti.*

Ma col lasso del tempo, essendosi Roma grandemente accresciuta, gl'imperatori fecero edificare in diversi quartieri altri macelli, più o meno vasti e più o meno considerabili per la sontuosità degli edifizj. Conquistate avendo i Romani le Gallie, e stabilite colà le loro leggi, fecero parimente costruire in tutte le città, metropoli e municipali, macelli o beccherie affidate a corporazioni di beccaj sul gusto di quelle di Roma. Col dominio loro, dicono i Francesi, i Romani portarono nelle Gallie anche l'ordinamento politico che in Roma osservavano nei loro macelli, e certamente lo portarono anche in altre provincie da essi soggiogate.

Trovavasi in Parigi, da tempo immemorabile, secondo gli scrittori di quella nazione, un corpo composto di un certo numero di famiglie cui era addossata la cura di comperare i bestiami, di somministrarne a tutta la città e di venderne pubblicamente le carni. Queste famiglie eleggevansi fra esse un capo che rimaneva in carica per tutta la vita, e che chiamavasi il mastro o il capo dei macellaj, un cancelliere ed un procuratore d'uffizio. Quella specie di tribunale era subordinata al prevosto o capo della municipalità di Parigi, come il corpo dei Macellaj di Roma era sottoposto al prefetto della città; decideva in prima istanza contese particolari e dirigeva gli affari della comunità o della corporazione.

Dagli antichi nostri scrittori si raccoglie che vi aveva anche nel secolo XIII una gabella sul macello delle bestie, e si parla di coltelli da macellaj e da far carne, con forbicioni da levare i peli.

L'antico statuto fiorentino, per evitar ogni frode, non voleva che si macellassero carni di pecora nel circondario del Mercato Vecchio ove si macellavano le bestie grosse, ma bensì fuori di esso. Tanto poi era geloso il governo di quel Comune che la carne di vitella non si mischiasse con altre carni inferiori, che nota il Villani essersi statuita una pena ai Beccaj nel 1330, i quali non avesser tenuta sul desco attaccata alla pelle la testa dell'animale.

Nella presente civiltà, i macelli pubblici sono argomento importante d'economia civile e di buon governo. Essi vengono allontanati dal centro della città, ben arieggiati, largamente forniti d'acqua, provveduti di ghiacciaje, tenuti nettissimi, sottratti nel loro interno allo sguardo del passeggiero, e

regolati in tutto dai più salutari ordinamenti. I Francesi lodano per questi rispetti i loro macelli pubblici di Parigi. In Italia, quelli di Torino fanno l' ammirazione de' viaggiatori; e troviamo pure esaltati quelli di Mantova e di Verona.

Spicilegio Enciclopedico.

È una falsa logica dagli avvenimenti giudicar de' consigli: sebbene uno abbia preso una risoluzione prudente, seguendo la probabilità, il farlo reo di quanti mali dopo son accaduti, o per semplice caso, o per malizia di altri uomini, o per altri accidenti i quali era impossibile prevedere, sarebbe un errore. Non solamente amano gli uomini, riflette sensatamente l'autore dell'Arte di pensare, ugualmente l'esser saggi e felici, ma non pongon divario tra il felice ed il saggio, nè tra l' infelice ed il colpevole, questa distinzione sembrando loro esser troppo sottile. Sono ingegnosi nel trovar difetti, da' quali s'immaginano che sieno nati i mali avvenimenti; e, siccome gli astrologi, visto qualche accidente, mai non mancano di trovar l'aspetto delle stelle che l'hanno predetto, così costoro non mancano di trovar dopo le disgrazie e le calamità che, chi vi è caduto, se le ha meritate con qualche azione imprudente. Gli è mal riuscita la cosa: egli ha dunque il torto. Così comunemente ragionasi e si è ragionato, perchè sempre vi fu poca esattezza ne' giudizj degli uomini, i quali, non conoscendo le vere cagioni delle cose, le assegnano secondo gli avvenimenti, lodando quelli che felicemente, e biasimando quelli che infelicemente, riusciti vi sono.

Pasquale Galluppi.

CAPUA.

. . . . . Da Aversa andai difilato sino a Santa Maria o Capua l'antica, un tempo capitale della Campania (1). Quante illustri memorie ivi m' assalivan la mente! Mi vedeva dentro di quella Capua, città dalle sette porte, fondata dagli Etruschi cinquant' anni prima di Roma, conquistata dai Sanniti, poi soggiogata dai Romani, e cotanto crudelmente punita colla strage de' suoi senatori ed il servaggio de' suoi cittadini venduti all' incanto perchè aveano parteggiato per Annibale; ristaurata finalmente da Cesare, e posta nel novero delle colonie, ma non risorta a splendore se non sotto Augusto. Cicerone vantava ad Attico la scuola Capuana de' gladiatori, nella quale si ammaestravano quattromila allievi. Questa città era celebre per il lusso e la mollezza de' suoi abitatori, per la bellezza delle sue donne. Un tempo era divisa in due rioni, *Steplasia* ed *Albana*. Il primo sembra traesse il suo nome dalla quantità di profumi che vi si vendevano. Le sue rose erano rinomate al pari di quelle di Pesto. Ed ora esce una pestifera puzza dalle cloache che si chiamano abitazioni, dalle vie sudicie e tortuose, dalle cuoja de' buoi inchiodate alle mura di tutte le case. La voluttuosa Capua s' è trasformata in una città di conciatori.

La dimane del mio arrivo v'ebbe una caccia di bufali in sulla piazza. Sapeva io che nell'autunno queste corse, deboli imitazioni delle caccie del toro in Ispagna, qui si fanno alternamente anche nei villaggi. Dalle finestre del mio ospite fui presente allo spettacolo.

Alle due ore dopo mezzogiorno, la folla ingombrava la piazza, dove erano innalzati dei palchi contro a' muri delle case. I balconi erano addobbati e pieni di curiosi. La gente accorreva a frotte dai paesi circostanti: tutto ad un tratto si levano grida di gioja da ogni parte, ed il picchiar delle mani accompagna gli urli e gli evviva. Succede un flusso e riflusso, e la piazza, or ora sì colma di popolo, si vede a un batter d' occhi vuota in tutta la sua ampiezza. Un bufalo, animale orrido, col pelo nero, colle corna ricurve, stassi libero nel mezzo del ricinto. In un attimo i palchi, occupati come per assalto, piegano sotto il pondo; uomini, donne, fanciulli formano un muro compatto lungo le magioni. Il bufalo rivolge in giro lo sguardo attonito sui varj gruppi; indi stimolato dalle grida e dal latrar dei cani, come pure dagli uomini armati di lancie, galoppa nel circuito dove la moltitudine lo tiene rinserrato. L' agitazione si comunica alla folla, gli spettatori sono costretti a prender parte nell'azione; ed ora si vedono assalire il bufalo, ora fuggir da lui; dopo due o tre ore di tale esercizio vien dato il segno della sua morte, e si principia a ferirlo sintanto ch' esso perde le forze. Allora la turba si gitta dentro l' arena ed ognuno imbaldanzisce a rimirare l' oppresso nemico.

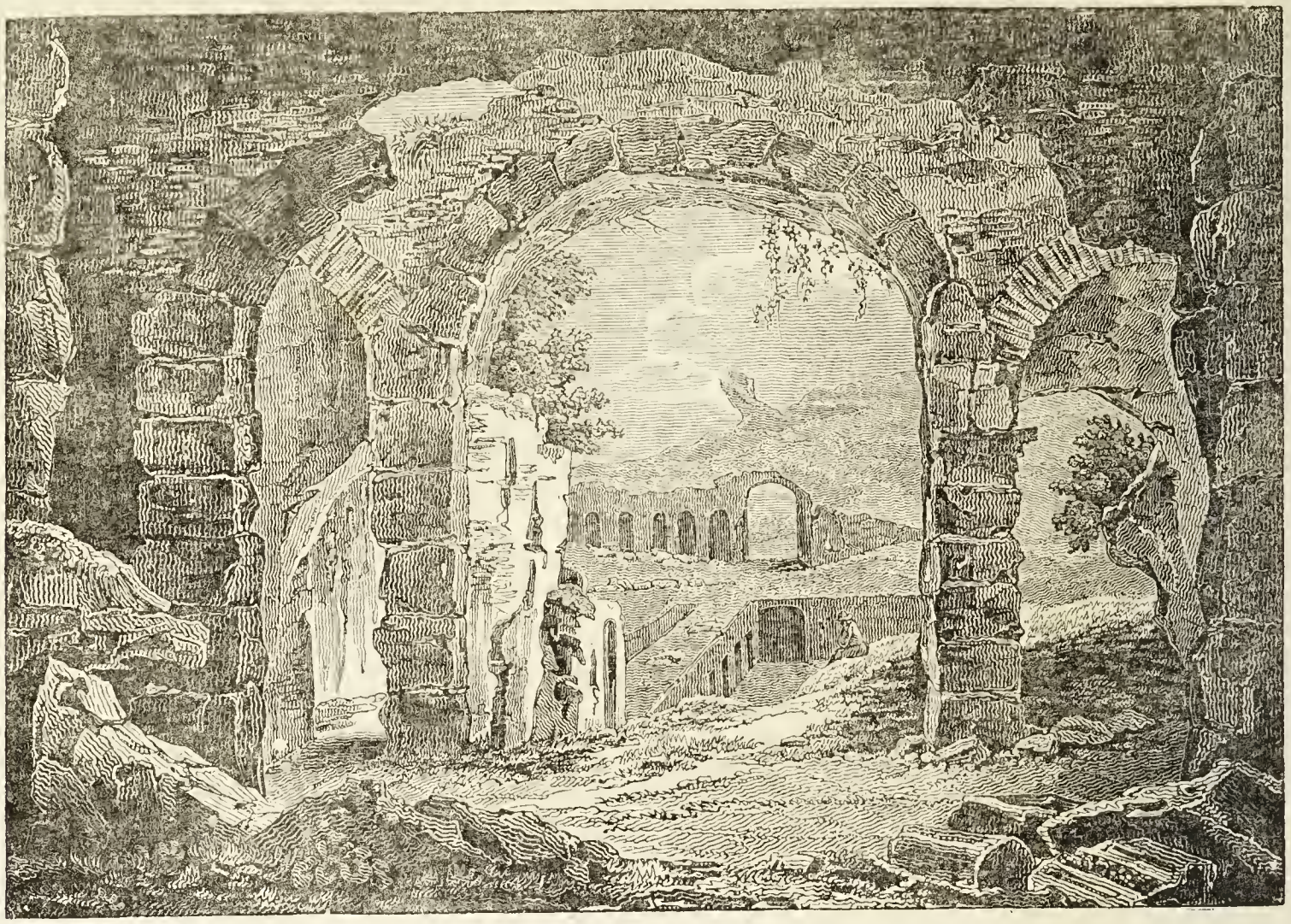
A malgrado di tanto concorso, non succede quasi mai alcun sinistro accidente. La carne del bufalo non si potrebbe mangiare senza di questo violento esercizio, necessario per macerarla.

Nel giorno seguente il mio ospite m' accompagnò all'anfiteatro, fuori della città.

Fra tutti i monumenti di tal genere, questo è quello che più si accosta al colosseo di Roma pel suo perimetro di duecento cinquanta tese e la sua altezza di venti. Se una parte de' suoi muri è tuttora in piedi, ne andiamo debitori alla loro sodezza, perchè nulla mai si fece a preservarli, anzi nei primi tempi fu questo anfiteatro ridotto

---

(1) *La moderna Capua, capitale della Provincia di Lavoro, giace un miglio e mezzo lontana dal borgo di Santa Maria, ove sono le più ragguardevoli rovine dell'antica Capua. Siede questo borgo tra il Volturno ed il Clanio, verso Caserta, che rimane quattro miglia distante, e dove sorge la magnifica villa del Re di Napoli.*



(Avanzi dell'antico anfiteatro di Capua.)

in fortezza, e le caverne delle belve servirono di camere per gli uffiziali. I muri sono immensi pezzi di pietre travertine, collocati gli uni su gli altri senza cemento, ed attaccati insieme soltanto con uncini di ferro o di bronzo. Vi si entrava da quattro porte principali, e sessanta erano i suoi vomitorj. Ora è aperto da tutti i lati; cresce l'erba nel suo muto recinto, ed i pastori vi conducono le greggie a pascolare.

Qui, come a Cuma ed a Roma, il suolo era coperto di macerie e l' edifizio seppellito sino alla prima galleria. Francesco I.° ordinò lo sgombramento esterno che scoprì la base delle colonne e de' corridoj. Gira tutt' intorno una galleria, nella quale si vedono panche di marmo, sulle quali probabilmente sedevano i gladiatori. Questi orridi spettacoli aveano preso origine a Capua.

Tutta la parte che componeva le gradinate per gli spettatori, sussiste ancora; è una costruzione a scarpa, poco inclinata, che pare non sia mai stata rivestita di pietre. La sua superficie è coperta da un' intonacatura sommamente liscia, ottimamente conservata, e da ciò si deduce che gli spettatori sedessero su gradinate di legno: vi era un' inscrizione, nel suo centro antica, nelle estremità indovinata e restituita; ora è incastrata nel muro del palagio comunale. Essa indica che la colonia Giulia, mandata da Cesare a Capua, fece edificar questo monumento, e Adriano lo fece ristaurare. Sopra uno dei pilastri dello stesso palagio comunale si vede un bassorilievo, di lavoro grossolano, rappresentante un senatore seduto che fa pesare mercanzie con una di quelle bilancie che si chiamano *romane*.

Non avendo la città nulla di raro, mi avviai a Caserta per una strada cotanto bella e dilettevole che ne feci una parte a piedi. Oltrepassati alcuni antichi sepolcri, non trovai più che una serie di prati smaltati di fiori come nella primavera.

L'Italia descritta e dipinta.

Periandro essendo addimandato che cosa fosse la libertà, rispose esser la conscienza retta.

Isocrate.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 521.) ANNO UNDECIMO (6 luglio, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Ritratto di Nostradamo)

MICHELE NOSTRADAMO.

È questi un singolar personaggio che sembra aver goduto a' suoi tempi qualche fama come medico, ma la cui rinomanza e in vita e dopo morte riposa principalmente sulle sue predizioni, le più celebri certamente che si pubblicassero ne' tempi moderni.

Michele Nostradamo, o meglio Nostra-Dama, discendeva da una famiglia nobile di Provenza (1). Nacque in San-Remì, piccola città di quel paese nella diocesi di Avignone, a' 14 dicembre, 1503. Era il suo padre pubblico notajo; il suo avo paterno era astronomo e medico di Renato, conte di Provenza e re titolare di Sicilia e di Gerusalemme, ed il suo avo materno, dal quale egli imparò gli elementi delle scienze e delle matematiche, era egli pure astronomo e medico di Giovanni duca di Calabria, figlio del re Renato. Michele, finiti ch' ebbe gli studj di umanità e di filosofia in Avignone, passò a studiare medicina

(1) *Secondo alcuni autori, la sua famiglia in origine era Ebrea, anzi della tribù d'Issacar; onde alcuni biografi gli applicarono le antiche parole:* De filiis quoque Issachar viri eruditi qui noverunt singula tempora.

in Mompellieri, ma ebbe a dipartirsene a cagione della pestilenza del 1522. Per quattro anni e più viaggiò nel mezzogiorno della Francia, e fece qualche stabil dimora in Tolosa e in Bordò, nel quale spazio di tempo credesi ch' egli attendesse a studiar botanica, ed anche ad esercitar l'arte di medico verso i malati che voleano sottoporsi alla sua cura. Tornò quindi a Mompellieri, ove addottorossi in medicina di 27 anni (1529), poi si diede di bel nuovo a viaggiare. Fermò per quattro anni la stanza in Agen, ed ivi tolse moglie. Ivi pure conobbe il celebre Giulio Cesare Scaligero, del quale divenne, od almeno pare, l' intimo amico; certo è che Michele lo chiama un Virgilio in poesia, un Cicerone in eloquenza ed un Galeno in medicina, e confessa di aver imparato più scienza da lui solo, che non da tutto il resto del mondo. Mortagli la moglie, mortigli due figliuoli avuti da lei, Michele si tolse da Agen, e si trasferì a Marsiglia, indi (1544) a Salon, dove ammogliossi di nuovo.

Due anni dappoi, manifestatasi la peste in Aix, una pubblica deputazione di que' cittadini invitò Michele a portarvisi, e vi fu di tal giovamento (particolarmente mercè di una polvere di sua invenzione, di cui dà la formola nell'ottavo capitolo del suo trattato *Des Fards*), che la città, cessato il malore, gli assegnò una pensione. Egli ci lasciò scritto un curioso esempio della modestia delle donne di Aix, le quali tosto che si vedevano prese dal contagio, si avviluppavano esse medesime nel lenzuolo funebre, affinchè i lor corpi non fossero veduti ignudi dopo morte.

L'anno seguente (1547) egli venne chiamato a Lione a curar la peste ivi trasportatasi, e dicono che vi riuscisse egualmente bene. Tornato a Salon, ove era meno stimato che per tutto altrove, egli spese le ore di ozio in comporre alcune opere mediche, consistenti principalmente in ricette e in preparazioni. Fu intorno a quel tempo ch' egli cominciò a farsi credere divinamente inspirato, e dotato del dono di profezia. Le sue predizioni vennero a bel primo scritte in prosa; ma nell'atto di ritoccarle, egli accortamente divisò che farebbero miglior figura in versi, onde le ridusse in trecento quartine, cioè strofe di quattro versi, che ordinò in tre Centurie. Il che fatto, stette per alcun poco in dubbio se gli convenisse pubblicarle, e se ciò non importasse pericolo; ma finalmente, siccome il tempo di molti avvenimenti da lui predetti si approssimava, si deliberò pel sì e le diede in luce. La prima edizione uscì colle stampe di Lione (1555), ed è dedicata al suo figlio Cesare, allora bambino. Come può ben credersi, l' opera venne accolta assai differentemente dalle differenti persone; da vicino fu chiamato un impostore, da lontano un profeta, e chi lo voleva inspirato dal cielo, chi in amicizia col diavolo. Nondimeno, come correva un'età di superstizione, il re Enrico II, e la sua madre Caterina de' Medici, lo chiamarono a Parigi, lo ricevettero graziosamente a corte, gli regalarono dugento corone (scudi d'oro), e lo spedirono a Blois per visitare i figliuoli del re che ivi allor si trovavano, e farne l' oroscopo, ossia predirne i futuri destini. Ignoriamo che resultasse da questa visita, ma ben sappiamo ch' egli ritornossene a Salon, carico di onori e di regali. Inanimito da questo buon successo, egli accrebbe il numero delle sue quartine e le portò ad un giusto migliajo, ossia a dieci Centurie, dedicate al Re, nel 1558. L'anno dopo questo monarca toccò in un torneo una ferita, della quale morì (1). Corse allora tosto in pensiero alle genti che un accidente così luttuoso ed insolito dovrebbe trovarsi nelle predizioni di Nostradamo; onde si diedero a consultarne il libro, e vi lessero nella quartina 35.ma della prima Centuria le linee seguenti: —

Le lion jeune le vieux surmontera,
En champ bellique par singulier duel;
Dans cage d'or les yeux lui crevera,
Deux plaies une, puis mourir; mort cruelle.

Una sì notabile coincidenza aumentò d' assai la fama del Nostradamo, ed egli fu onorato di una visita del duca di Savoja e della real sua consorte Margherita di Francia. Il re Carlo IX (succeduto a Francesco II), nell'andare in Provenza, mandò a chiamarlo, e sentendolo lagnarsi che i suoi concittadini lo avevano in poca stima, dichiarò pubblicamente che terrebbe per suoi nemici i nemici di Nostradamo. Indi gli regalò una borsa con dugento corone, e un rescritto che lo nominava uno de' suoi medici ordinarj con lo stesso stipendio degli altri.

Morì Michele, circa sedici mesi dopo, a' 2 di

(1) *Si celebravano in Parigi le nozze della figlia e della sorella del re Arrigo II; la prima (Elisabetta) col re Cattolico, la seconda (Margherita) con Emmanuel Filiberto, duca di Savoja. « Fra le altre solenni feste, il re stesso, accompagnato da donno Alfonso d'Este, principe ereditario di Ferrara, da Francesco duca di Lorena, e da Jacopo duca di Nemours, volle per tre giorni mantenere una giostra, esercizio cavalleresco di cui egli sommamente si dilettava. Ne' due primi giorni riportò egli il premio della vittoria, e nel terzo avea fatto lo stesso; quando non peranche sazio di rompere lancie, forzò il capitan delle sue guardie, chiamato Orges, o pure Gabriello signor di Mongomery Scozzese, a correre contra di lui. Ruppesi l'asta dello Scozzese in varie scheggie; e siccome il re al dispetto delle preghiere de' suoi più cari non avea voluto allacciar la visiera dell' elmetto, così avvenne che una di quelle scheggie andò a conficcarsegli sopra l' occhio destro, con penetrare sino al cervello: lagrimevole spettacolo, accaduto alla presenza di Caterina dei Medici, regina sua moglie, de' principi suoi figliuoli e di un gran teatro di nobiltà. Dalla grave ferita nacque un interno apostema, per cui egli tratto fu a morte nel dì 10 di luglio, con estremo cordoglio di tutti i suoi popoli. A lui succedette nel regno Francesco II, suo primogenito, in età allora di sedici anni ».* Muratori, Annali.

luglio 1566. Fu sepolto in Salon nella chiesa dei Cordiglieri (Franceseani), e sulla sua tomba si pose un epitafio che a lettere di scatola ne decantava la facoltà profetica. Dopo la sua morte si raccolsero due altre Centurie, lasciate da lui manoscritte, e si aggiunsero alle prime, e l'opera intera fu tradotta in varie lingue straniere. D'allora in poi le pretensioni di Nostradamo al dono profetico vennero variamente valutate; i savj lo considerarono come un impostore od almeno come un lunatico, ed attribuirono al caso l'adempimento di alcune sue predizioni (1); altri lo accusarono di magia, sciocca imputazione degna de' tempi più ignoranti, dalla quale lo difese Naudé nella sua *Apologie pour les grands Hommes soupçonnés de Magie:* e finalmente a' nostri giorni di nuove superstizioni, i credenti nel magnetismo animale lo classificarono tra i *crisiaques*, ch' esercitano *la faculté phisique de prévision somnambulique et de prévoyance ou clairvoyance instinctive* (2).

Nel 1806 comparve in Parigi un' opera scritta da Teodoro Bouys, col seguente titolo singolare: *Nouvelles Considérations sur Nostradamus et sur ses Predictions, concernant:* 1, *la mort de Charles I, roi d'Angleterre;* 2, *celle du duc de Montmorency, sous Louis XIII;* 3, *la Persécution contre l'Église Chrétienne en 1792;* 4, *la Mort de Louis XVI, celle de la Reine, et du Dauphin;* 5, *l'Élévation de Napoléon Bonaparte à l'Empire de France;* 6, *la Longueur de son Règne;* 7, *la Paix qu'il doit procurer à tout le Continent;* 8, *Sa Puissance qui doit être un jour aussi grande sur mer qu'elle l'est actuellement sur terre;* 9, *enfin, la Conquête que ce Héros doit faire de l'Angleterre.* L'autore ha dimenticato l'isola di Sant'Elena.

Tra le così dette predizioni sopraccennate, quella della morte di Carlo I.° è la più riguardevole. Essa trovasi nella quartina 49 della nona Centuria, e dice:

Gand et Bruxelles marcheront contre Anvers:
Sénat de Londres mettront à mort leur Roi;
Le sel et le vin lui seront à l'envers:
Pour eux avoir le règne en désarroi.

Nella dedica della sua opera ad Enrico II, Nostradamo predice che la Chiesa Cristiana soffrirà una crudele persecuzione, *et durera cette cy jusqu'à l'an mille sept cent nonante deux, que l'on cuidera estre une renovation de siècle.* L'ultima parte di questa sentenza è certamente osservabile; perocchè ognuno si rimembra che la repubblica Francese datò la sua esistenza dal 22 settembre 1792, e che in tutti gli atti pubblici quel giorno fu risguardato come il principio d'una nuova era.

(1) *Avverte l'Orsi che Iddio, pe' suoi sapientissimi fini, ha talvolta permesso che la verità si trovasse nella bocca de' falsi profeti.*

(2) Archives du Magnétisme Animal, t. VIII.

Le Centurie di Nostradamo ebbero molte edizioni, e molti si travagliarono a comentarle (1). Prima delle Centurie egli pubblicava un almanacco con pronostici sul tempo, ecc. Scrisse pure varie opere mediche, di cui ora appena si ricordano i titoli (2).

Mal sapremmo dar miglior fine a quest'articolo che recando il famoso distico latino composto sul suo nome, ed attribuito da alcuni a Jodelle e da altri a Beza. Esso dice:

Nostra damus, cum falsa damus, nam fallere nostrum est;
Et cum falsa damus, nil nisi nostra damus.

The Penny Cyclopaedia.

(1) *Le migliori edizioni sono quelle di Lione*, 1568, *in* 8.°, *e di Amsterdam*, 1668, *in* 12.° *De' Comentarj (oltre quello del Bouys sopraccitato), i più rinomati sono i seguenti:* -- Commentaire sur les Centuries de Nostradamus, par Chavigny, Paris, 1596, 8.° -- Concordance des Prophéties de Nostradamus avec l'Histoire, par Guinaud, Paris, 1693, 12.° -- La Clef de Nostradamus, par un Solitaire, Paris, 1710, 12.° -- *Una traduzione in inglese con note di Teofilo di Garencières, Londra, in f.°*, 1672.

(2) *Per maggiori particolarità vedi:* -- Abrégé de la Vie de Michel Nostradamus, par Palamède Trone de Condroulet, de la ville de Salon, in 4.°, *senza data.* -- *La Vita di esso, pubblicata da Haitze, in Aix*, 1712, *in f.°* -- *L'Adelung ha dato un posto al Nostradamo nella sua* Istoria della Follia umana, *VII*, 105.

ESPOSIZIONE

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

Articolo IV.

Le potenze infernali non poteano veder senza dolore l'imminente trionfo del Cristianesimo. Nel canto IV, il Tasso ci introduce nel loro concilio. Satana, volendo mettere un termine alle conquiste de' Crociati, raduna i suoi angeli di tenebre.

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba;
Treman le spazïose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba,
Nè sì scossa giammai trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra.

C. IV, st. 3.

L' uso delle potenze infernali per opporsi ai decreti del cielo, presentava al Tasso grandi difficoltà. La superstizione, che avea disegnato il loro ritratto, attribuiva loro un aspetto basso e ridicolo. La resistenza del demonio ad una potestà infinita non bastò per conservargli un certo che di grandezza o di dignità; è difficile il rappresentarlo senza muovere la nausea od il riso; e non ostante il partito che ne trassero alcuni poeti cristiani, il demonio è tutt'altro che poetico. Il Tasso lottò contro questa difficoltà; il suo ritratto del crudo re dell'inferno, ch'egli chiama Plutone, inspira assai più di spavento, che di nausea:

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto
Come infausta cometa il guardo splende;
Gl' involve il mento, e sull' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca, d'atro sangue immonda.

Nondimeno la nausea non è del tutto rimossa da questo orribile quadro, come già se ne accorge ognuno; e diventa ancor maggiore nella stanza seguente, dove il poeta parla ad un altro senso, l' odorato, che non è mai permesso alla poesia d'offendere:

Quali i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e il puzzo e 'l tuono;
Tal della fiera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' Idra si fe' muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi,
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

Il discorso che indirizza Satana agli spiriti d'abisso, è un primo modello di quella tetra eloquenza che gli attribuisce il Milton; l'odio ond'egli è concitato, e che non lasciagli considerare nella sua caduta fuorchè i mezzi di vendicarsi, è abbastanza violento per nobilitare il suo carattere. I demonj, che obbediscono alla sua voce, si separano immediatamente, e se ne partono per le diverse regioni della terra, dell'aria e delle acque, a fine di raccogliere contro l'esercito cristiano tutto il potere che esercitano sugli elementi, tutto quello che acquistarono sugli uomini che si danno loro in preda. Il soldano di Damasco, Idraotte, il più celebre de' maghi dell' Oriente, instigato dal suo malefico Genio, si risolve di sedurre i cavalieri cristiani per mezzo delle attrattive di sua nipote, l'incantatrice Armida. L'Oriente concedeva ad essa le prime lodi della beltà; gli accorgimenti, le astuzie e le più occulte frodi che usi o femmina o maga, erano tutte a lei note.

La bella Armida, di sua forma altera
E de' doni del sesso e dell'etate,
L'impresa prende: e in sulla prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E in treccia e in gonna femminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.

Egli è nella dipintura d'Armida, nella dipintura di tutto ciò che è grazioso, tenero, voluttuoso, che il Tasso ha superato se stesso, e che è inimitabile. Non pare che i poeti dell'antichità abbiano altrimenti sentito così al vivo il potere della bellezza; almeno non espressero mai, siccome egli fece, l'ebbrietà ch'ella cagiona (1). Armida, circondata da tutti i cavalieri, chiede d' essere condotta innanzi al pio Buglione; si getta a' suoi piedi per implorare la sua protezione; gli racconta che un suo zio la spogliò del suo retaggio; asserisce che questo zio tentò di farla avvelenare; si fa conoscere per fuggitiva e proscritta; si avvolge in pericoli immaginarj per muover la compassione di Goffredo e de' cavalieri che le sono intorno; e termina con supplicarlo a concederle un piccolo drappello di soldati cristiani per riporla in Damasco, dove i suoi partigiani le hanno promesso di aprirle una porta. Goffredo stesso vacilla, ed è commosso; ma dopo avere alquanto titubato, con parole assai cortesi le niega la chiesta grazia, dicendo ch' egli non può rimuovere dal servigio di Dio le spade de' suoi guerrieri per impiegarle in un'opera tutta umana. Ma i cavalieri, già inteneriti dalle lagrime d'Armida, già presi d' amore a tanta bellezza, sdegnano d'approvare la prudenza del loro duce. Eustazio, fratello di Goffredo, ed il più ardente fra gli ammiratori d'Armida, parla in nome di tutti gli altri con quell' ardire, con quella franchezza cavalleresca, che rendono l'epoca delle crociate più propria che ogni altra alla poesia; egli rammenta l'obbligo di tutti i cavalieri di proteggere i deboli, gli oppressi, e soprattutto le donne.

Ah! non sia ver per Dio che si ridica
In Francia, e dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia;
Io per me qui depongo elmo e lorica,
Qui mi scingo la spada, e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

Goffredo, scosso dalle istanze del fratello, e cedendo al concorso di tutto l' esercito, acconsente alla fine che dieci cavalieri accompagnino Armida per rimetterla sul trono de' suoi maggiori. La scaltra donna si sforza allora d'accrescere il numero de' suoi adoratori per tirarsi dietro molti più altri guerrieri di quelli che le concede Goffredo; e tutti gli artifizj della sua civetteria sono dipinti con una delicatezza e con una grazia che difficilmente si troverebbe ne' poeti erotici, ma nello stesso tempo con una nobiltà che rende un tal quadro veramente degno del poema epico.

Sarà continuato.

SISMONDO DE' SISMONDI.

(1) Canto IV, st. 28 e seg.

(Acquajuolo Napolitano.)

BOTTEGA DELL'ACQUAJUOLO

IN NAPOLI.

. . . . . Brillantissima è in Napoli la bottega di un acquajuolo all' aria aperta. Il suo banco ha l'aspetto d'un altare e n'è quasi egualmente adorno. Vivaci ne sono i colori; il davanzale ed i lati sono per lo più adorni con argomenti tratti dalla Bibbia. Havvene che rappresentano Mosè nel deserto in atto di far zampillar l'acqua dalla rupe, con questa leggenda : *Bibat populus*. Quattro colonne dorate sostengono una specie di baldacchino, adorno di frasche e di banderuole o fiammelle di ogni colore; in alto si vede un ornamento singolare e ridicolo, consistente in due mani, una delle quali mette il pollice tra le due prime dita dell' altra, vera specie di talismano. La parte superiore del baldacchino è dipinta ed ornata d' immagini devote, ed ai loro piedi il popolo in atto di adorazione. Sopra di questo alto e magnifico palco stanno accatastati in copia limoni ed aranci, utensili di rame lucidissimi, bicchieri d'ogni capacità, vasi di cristallo con entro pesciolini rossi, brocche d'acqua di sambuco col sapore dell'anice, il tutto illuminato da una ventina di lanterne

disposte con bell' arte, come tutto il rimanente della volante bottega.

L'acqua è contenuta in una bottiglia di metallo, con lungo collo e larga base, posta in un mastello foderato di sughero e di catrame: la neve s'introduce nella parte inferiore del mastello, sostenuto da due colonne laterali, a cui s'imprime un movimento rapido e continuato che comunica all' acqua la freschezza del ghiaccio. È d' uopo vedere con qual destrezza l'acquajuolo fa le sue faccende; egli taglia il limone, ne spreme il sugo con una tanaglia di rame, empie il bicchiere, presenta da bere, riceve il danaro, restituisce l'avanzo della moneta, e tutto ciò in minore spazio di tempo ch'io non metto in ridirlo.

« Confessate, mi disse Antonio, che qui, dove l'aria vulcanizzata inaridisce i nostri polmoni, noi siamo troppo felici trovando ad ogni passo un rinfresco semplice, ma necessario; e perciò non evvi alcuno che lo dispregi; le nostre più illustri dame fanno talor fermare gli splendidi lor cocchi per bere la modesta limonata dell' acquajuolo. Talun di questi ha fatto grandi guadagni col suo mestiere, e di uno in ispecie si racconta che abbia dato alla sua figliuola la dote di 12,000 ducati (50,000 franchi). Oltre a queste botteghe vi sono altri acquajuoli che girano la città, gridando tutto il giorno, *acqua!* Anch' essi hanno tre o quattro pulitissimi bicchieri attaccati al lor botticino ».

« La neve, ei soggiunse, è in Napoli una derrata di prima necessità. — Il popolo farebbe quasi più facilmente senza del pane; e perciò il governo provvede affinchè non manchi, e ne ritrae un profitto di 50,000 ducati annui. Tutti gli anni dà l'appalto della neve ad un impresario ch'è tenuto ad averne sempre provvigione per due anni sui monti, e per due giorni in città. L' infrazione a queste clausule per la prima volta sarebbe punita con una multa pecuniaria; la seconda col carcere; e la terza co' due accennati castighi e la risoluzione del contratto.

« In Napoli nevica assai di rado; ma ne' monti intorno a Castellamare ed a Salerno cade ogni anno la neve in gran copia. Su quelle montagne si cavarono fosse profonde, nelle quali si conserva la neve ricoprendola con foglie di castagno, e sovrapponendo a queste uno strato di terra. In questo modo ella acquista sì fatta durezza, che ci vuole la zappa per romperla. Ne fanno grossi pezzi che involgono con grandi stuoje, e di notte la recano a Napoli in barca. L'appaltatore la fa quindi distribuire nei varj depositi della città, che debbono avere sulle loro botteghe lo stemma reale per comprovare il loro diritto di vendere neve. In tal guisa ognuno può procacciarsene, ed ognuno ne usa nel bere. Argomentate quanta neve spacciar si debba per pagare 50,000 ducati all'erario, le spese d'amministrazione ed arricchire l'appaltatore come sinora è sempre avvenuto ».

L'Italia descritta e dipinta.

LODI DELLA VILLA

DI AGNOLO PANDOLFINI.

Agnolo. La villa porge utile grande e onesto; tutti gli altri esercizj si trovano pieni di travagli, di pericoli, di sospetti, di danni, pentimenti e temimenti (1). Imperocchè nel comperare si richiede cura, in conducere paura, in serbare pericolo, in vendere sollecitudine, in credere (2) sospetto, in ritrarre fatica, nel commutare inganno, e così d' ogni esercizio resultano molti danni e affanni e agonie di mente. La villa si trova graziosa, fidata, veridica; se tu la governi (3) a' tempi e con amore, mai le parrà averti satisfatto; sempre t' aggiugne premio a premio. Alla primavera la villa ti dà grandi sollazzi, verzure, fiori, odori, canti di uccelli, ed isforzasi con ogni maniera farti lieto e giocondo; tutta ti ride, e prometteti grande ricolta; riempieti d'ogni buona speranza, diletto e piacere. Dipoi, quanto si trova la villa cortese? ella ci manda a casa ora uno ora un altro frutto; mai lascia la casa vôta di qualche suo premio; all'autunno ti rende la villa alle tue fatiche ed a' tuoi meriti ismisurato frutto, premio e mercè: e quanto volentieri e con quanta abbondanza! per uno dodici; per un piccolo sudore più botti di vino; e quello che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato, netto e buono. Riempieti la casa per tutto il verno d'uve fresche e secche, susine, noci, fichi, pere, mele, mandorle, nocciole, giuggiole, melagrane e altri frutti sani, e pomi odoriferi e piacevoli; e di dì in dì non resta mandarti degli altri frutti più serotini (4). Nel verno non dimentica esserci liberale; ella ci manda legne, olio, sermenti, lauri, ginepri, per farci, ritirati dalle nevi e da' venti, fiamma odorifera e lieta. E se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido sole, porgeti la lepre, il capriuolo, il porco salvatico, le starne, i fagiani e più altre ragioni d'uccelli, ed il campo lato, che tu possa correre loro dietro con tuo grande spasso; datti de' polli, latte, capretti, giuncate e dell'altre delizie, che tutto l'anno ti serba, e sforzasi che in tutto l'anno in casa non ti manchi nulla; ingegnasi, che nell' animo tuo non entri alcuna malinconia o angustia; riempieti di piacere e d'utile. E se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppj; e vuole che le opere ed il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore alla tua sanità, che utile alla cul-

(1) Temimenti *per* timori, cagioni di timore, *è voce disusata.*

(2) Credere. *Dare a credenza, prestare.*

(3) La governi; *cioè: La coltivi, e fai ne' tempi opportuni quanto è mestieri.*

(4) Più serotini. *Più tardivi.*

tura (1). Che bisogna più dirne? Non si potrebbe lodare a mezzo, quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al vivere nostro, e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto dai savi, la villa essere refugio de' buoni uomini, onesti, giusti e massai, e guadagno con diletto; spasso piacevolissimo, uccellare, cacciare, pescare a' tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri ed esercizj, temere perfidie nè fallacie; nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da tutti. Non vi se' ingannato; non bisogna chiamare nè giudici, nè notaj, nè testimonj, nè fare litigi nè altre cose simili, odiose e dispettose e piene di turbazioni; che il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d'animo guadagnare; e meglio (2), che potete ridurvi in villa, vivere con molto più riposo, e procurare voi medesimi a' fatti vostri; nei dì delle feste sotto l'ombra con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi senza contenzione, relazione e romori, i quali nella città mai restano. Tra' cittadini sono ingiurie, risse, superbie e altre disonestà orribili a dirle. Nella villa nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volentieri e uditi e compiaciuti; ciascuno ricorda quello che s'appartiene alla cultura, e ciascuno emenda e insegna, ove tu errassi in piantare e sementare: ivi niuna invidia, niuno odio, niuna malivolenza può nascere, ma piuttosto loda. Godonsi alla villa que' dì ariosi e chiari e aperti; hanno (3) visi leggiadri, e giocondi spettacoli ragguardando que' colletti fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti e que' rivi, che saltellando si nascondono fra quelle chiome dell'erbe. E quello che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti e la tempesta della città, della piazza e del palagio (4). Puoi alla villa nasconderti per non vedere le superbie, le maggiorie, gli sforzamenti, i soperchi oltraggi, le iniquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità de' mali uomini, i quali per la città continuo ti si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata starsi alla villa, felicità non conosciuta!

Figli. Lodate voi, che abitiamo in villa piuttosto che alla città?

Agnolo. Io per vivere con meno vizj, con meno maninconia e turbazione, con meno spesa, con più sanità, con più onestà, mai sì ch' io lodo abitare alla villa.

Figli. Parv'egli (5) v'alleviamo i figliuoli nostri?

(1) E non minore, ecc.; *cioè: E non meno utile alla tua sanità che alla tua cultura.*

(2) E meglio, ecc. *Maniera elittica per dire:* E questo fa di meglio la villa, *o simili.*

(3) Hanno. *V'hanno, vi sono.*

(4) Palagio. *S' intende il palazzo della Signoria, e in generale le Corti, i Tribunali, ecc.*

(5) Parv' egli, ecc.? *Vi par bene, o giudicate conveniente che, ecc.*

Agnolo. Se eglino non avessono nella loro età a conversare se non co' buoni, a me piacerebbe averli cresciuti in villa. Ma egli è tanto cresciuto il numero de' mali uomini, che a noi padri conviene, per essere più sicuri da' maliziosi e da' loro inganni, volere che i nostri figliuoli imparino, conoscano, e diventino cauti. Perchè non può giudicare de' vizj chi non gli conosce; non ha del suono notizia chi non s' intende del suono, nè può giudicare dello strumento nè del sonatore. E però sia vostra opera, come di colui che vuole schermire, in prima apparare a ferire, in prima conoscere ed imprendere, per meglio saper fuggire la punta e difendersi dal taglio. Stando i vizj, come si vede, negli uomini, a me pare il meglio allevare la gioventù nella città, nella quale abbondano non meno vizj che uomini; ancora perchè la gioventù nella città appara la civiltà, ed imprende le buone arti, e molti esempli vede da fuggire i vizj; vede più da presso quanto l'onore (1) è cosa suprema, quanta è la fama, la gentilezza, la leggiadria, e quanto è eccellente la gloria virtuosa e giusta, quanto sieno dolci le vere lode, essere tenuto, essere nominato e detto virtuoso. Destasi, animasi la gioventù per questi rispetti, commuovesi, e se stessa traduce (2) ad eccellenza, e preferiscesi a tutte queste cose più degne di fama ed immortalità, le quali cose confesso che non si trovano alla villa fra' tronchi e fra le zolle. Con tutto questo, dubito qual fosse più utile e più sicuro, o allevare la gioventù in villa o nella città. Ma sia come si vuole, rimangasi ciascuna cosa nella sua verità. Sieno nelle città le fabbriche di que' grandi edificj, segni (3), stati, reggimenti, fama e nome di gloria; e nella villa sia quiete, contentamento d'animo, libertà di vivere senza perturbazione e con più fermezza di sanità. Avendo villa simile a quella che ho narrato, io mi vi starei grande parte dell'anno, darêmi spasso, diletto e piacere, e sarei comodo di pascere ed allevare la famiglia mia onestamente ed ammaestratamente.

AGNOLO PANDOLFINI,
nel *Trattato del Governo della Famiglia* (4).

(1) L'onore. *Quello che si acquista colle azioni virtuose; diverso dagli* onori *(cariche, dignità) che possono essere frutto del vizio e di vizio cagione, come l' autore ha già detto.*

(2) Traduce. *Conduce, sospinge. Questo modo oggidì potrebbe forse parere affettato.*

(3) Segni, *invece di statue, immagini, ecc.*

(4) *Agnolo Pandolfini nacque in Firenze nel* 1365, *di famiglia nobile e illustre, alla quale col proprio ingegno non meno che colle sue virtù accrebbe splendore. La repubblica lo creò, fra le altre magistrature, tre volte gonfaloniere, e gli commise alcune ambascerie di gran momento, nelle quali egli conchiuse la pace con Ladislao re di Napoli, e spense lo sdegno che l'imperator Sigismondo portava alla repubblica fiorentina, la quale gli aveva ne-*

gato il passo per le sue terre quando andò a Roma a pigliar la corona. Come savio e prudente contrastò, benchè indarno, all' impresa di Lucca ed all' esilio di Cosimo dei Medici, del quale favorì poi il ritorno nel 1434. *Dopo quell' anno, stanco dalle sue lunghe fatiche, si ritrasse dalle pubbliche faccende alla quiete d'una sua villa, dove compose il* Trattato del Governo della Famiglia, *e morì l'anno* 1446. *Egli giustamente vien considerato come uno de' più tersi prosatori toscani, e uno de' migliori modelli da proporsi allo studio della gioventù.* Franc. Ambrosoli.

DEI RAPSODI.

Rapsodia o Rassodia significa unitura di canti, poesia di versi raccolti e posti insieme. Deriva questo vocabolo da una parola greca d'egual suono, che significa ode o canto cucito, cioè composto di frammenti insieme riuniti. Davasi anticamente il nome di *rassodi* a persone che componevano canti eroici o poemi in onore di uomini illustri, e che giravano di città in città cantando i loro versi, e così provvedevano alla loro sussistenza. Ma propriamente il nome di rassodi, o facitori di rapsodie, pigliarono coloro che in appresso presero a cantare o a recitare semplicemente in pubblico varj pezzi de' poemi di Omero: dicesi che costoro vestiti fossero di rosso, allorchè cantavano frammenti dell'Iliade, e di turchino o azzurro allorchè recitavano pezzi dell' Odissea; il che facevano sur una specie di teatro, disputandosi ancora talvolta tra di loro la palma.

Il Winckelmann è d' avviso che soltanto nell'Olimpiade LXI si pensasse a riunir i frammenti dispersi de' poemi di Omero, giacchè forse quel poeta originalmente non aveva diviso l' opera sua in libri; e da questo venne il nome di *rapsodia*, che ancora si pone in testa a ciascuno di quei libri in quasi tutte le edizioni.

A' tempi di Solone e di Pisistrato, Ippareo, figliuolo di quest'ultimo, fece in Atene una nuova copia dell'Iliade d'ordine del suo genitore, e questa fu la sola che si riconobbe per autentica sino al regno di Alessandro. Ma nell'antichità la più famosa edizione o piuttosto trascrizione che si fece delle opere di Omero, fu quella fatta per cura di Aristarco, tanto celebre in quella età per il suo gusto nelle belle lettere e i suoi lumi, e il cui nome nella critica è passato persino in proverbio.

Tutte le opere poetiche che si divolgavano dai rassodi col mezzo del canto circonforaneo, nominaronsi anticamente rapsodie; ma in tempi posteriori, come osserva il Boileau nelle sue *Riflessioni critiche sopra Longino*, quel vocabolo diventò quasi un termine di disprezzo, e in oggi non se ne fa più uso se non che per indicare un ammasso o un ricucimento di varj pezzi di verso o di prosa fatto senza gusto, e talvolta senza discernimento; ed alcuni scrittori fanno su quest' oggetto le maraviglie come le parole cangino col tempo di significato e di valore.

Le rapsodie talvolta sono state dette anche *centoni*, e di questi alcuni se ne trovano composti dagli antichi che privi non sono di merito, come quello celebre di Ausonio, formato interamente con versi virgiliani.

Dizionario delle Origini.

Tutti i popoli, anche i più selvaggi, sono presi da gran maraviglia all'ordine costante che si vede nella natura. Il collegarsi degli effetti colle cagioni, il convenir concordemente di tutti i fenomeni alla temporanea conservazione delle cose, e al loro riprodursi, il sublime spettacolo de' cieli, e mille e mille altre meraviglie, persuadono agli uomini tutti che una suprema cagione sapientissima e giustissima regge e governa l'universo. Quindi è che le regole di equità e di giustizia sono riguardate come voleri divini e come leggi inviolabili. Non è questa una fallace o incerta opinione; imperciocchè qual altra cosa può essere nella volontà di Dio, e a lui più accetta che il veder gli uomini (che sono dotati di libertà) dirigere le loro azioni al fine a cui intende la natura loro? Noi siamo stati formati da Dio di guisa che incessantemente ci affatichiamo per la felicità, la quale si può conseguire, per quanto è dato alla mortal nostra condizione, solo coll'osservar le regole della morale. Se dunque Dio fece l' uomo bramoso di felicità, certo è che non potrebbe, essendo egli la stessa bontà, non volerlo felice, che è quanto dire non voler le dette leggi, e non voler l' uomo a quelle sottoposto ed ubbidiente. Quest' argomento stabilì tra tutti i popoli la credenza che le regole della morale sono leggi divine, le quali non si possono vilipendere e trasgredire, senz'incontrarne riprovazione e castigo.

Paolo Costa.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE

è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,

in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,

ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.

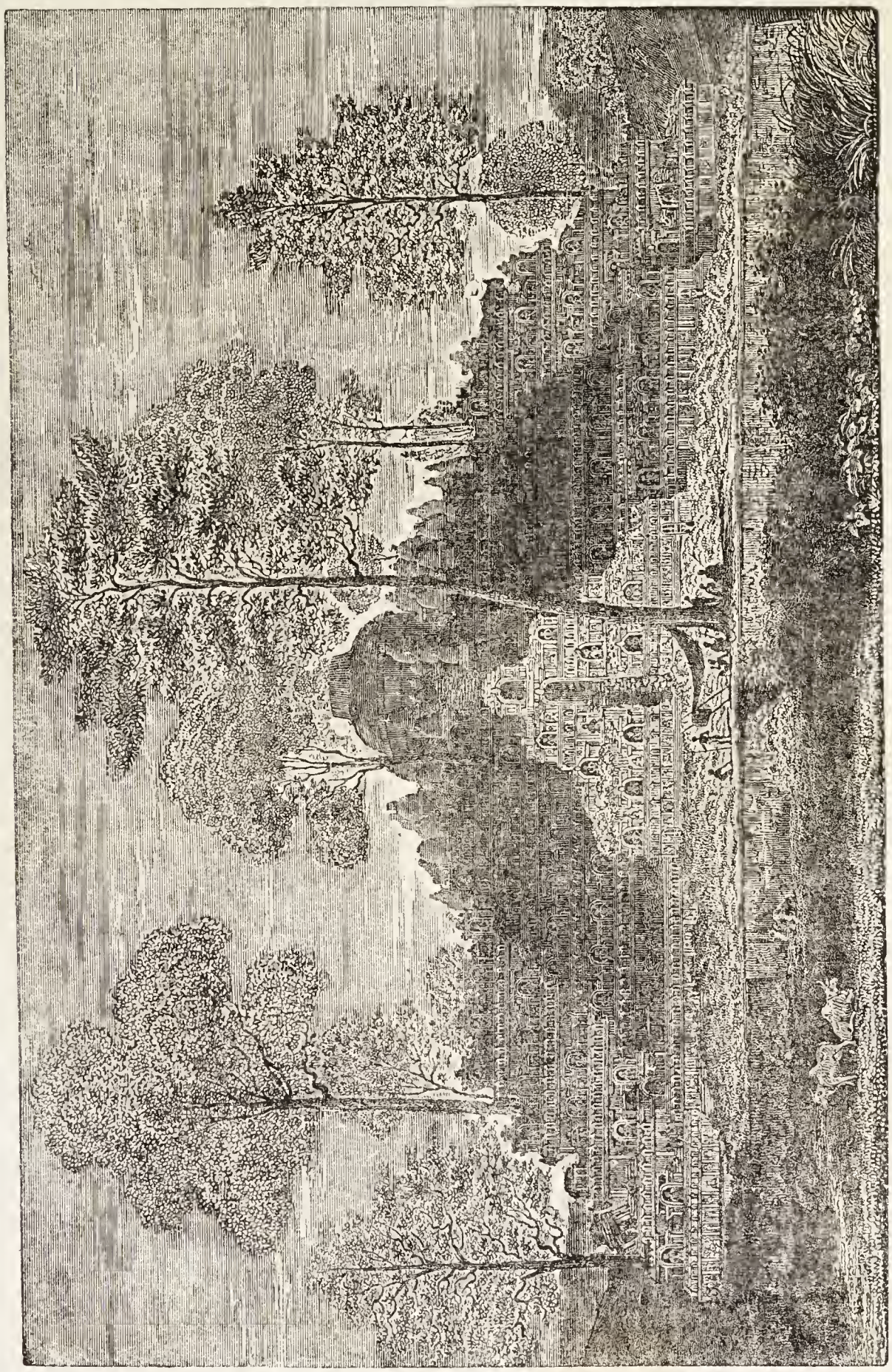
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 522.) ANNO UNDECIMO (15 luglio, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Avanzi del Tempio di Boro-Bodo, nell' isola di Giava.)

ANTICHITÀ DELL' ISOLA DI GIAVA (1).

Articolo I.

Di tutte le guise che il pensiero vestì per parlare a' popoli, la più maestosa è quella ch' egli accatta dall' architettura, che svela, chi ben la consideri, con forme palpabili, al filosofo le instituzioni, e le dottrine ancora, incomprensibili al volgo ignaro e presuntuoso.

I monumenti sempre mi parvero fornire la viva prova dello stato dell'ingentilimento de' popoli. E' divengono in certo modo la sorgente della loro storia, quando vi è legata, come agli antichi edifizj d' Egitto, della Caldea e dell' Armenia, dell' India e della Malesia, una lingua, un mito o una tradizione. Così l' istoria del famoso Marcio Coriolano ha nella descrizion del tempio della Fortuna muliebre in Roma il suo fondamento monumentale.

Convinto da questa verità, io intesi per ventun anno di viaggio da Tunisi al Messico, da Van a Granata, dalla Scozia alla Polinnesia; dalle rovine di Troja a quelle di Tiro, di Assab e di Gerusalemme; nelle mura di Roma e di Atene; in Egitto e in una parte dell'Etiopia; in Arabia e in Siria; nell'impero ottomano; nell'Oriente; nell'India; nella Cina e nell' Oceania; io intesi, dico, molto alle iscrizioni geroglifiche e cuneiformi, ai caratteri ignoti, e soprattutto all'architettura delle nazioni. Paragonai fra loro i monumenti di questi diversi paesi per dar sull'istoria e sulle loro istituzioni giudizio, come io cercai a un tempo di conoscere le rivoluzioni del globo nelle diverse età della geologia. Ventun anno di viaggi non mi bastarono a raggiugner quel nobil mio fine, ch' era di conoscere la natura e l'epoche sue, e massimamente l'uomo e la storia de' popoli. Felice me, se vennemi scoperto, per usare dell' espression poetica degli arabi, il senso ascoso delle pietre scritte! (*haggiar mactub*)

Nell' isola di Giava l'architettura e la scoltura, sua sorella, fiorirono con lustro maggiore che non nella Persia e nel Messico, e pareggiarono i capolavori, in questo genere, dell' Egitto e dell' Indostano; tuttavia non vi scopriron sino a qui gran templi sotterranei, ma sola una cappelletta.

Prima di descrivere i numerosi e ammirabili monumenti sparsi su pel suol di quest' isola, noi crediamo dover mandar innanzi alcuni particolari sopra quelli che dalla introduzione dell' islamismo in poi furon ivi costrutti.

---

(1) *La grande e florida e popolosa isola di Giava, centro delle possessioni Olandesi nell'Oceania, ricetta nel suo seno avanzi di templi e di sepolcri che gareggiano con quei dell'Egitto e dell' India, e che attestano una remota civiltà, non meno che il succedersi di culti diversi. Ed in fatto l'Islamismo vi sottentrò al Buddismo, il Buddismo al Bramismo, e questo, per quanto credesi, al culto dei Genii. Volendo noi dar ragguaglio di quelle antichità, abbiamo tradotto la descrizione che ne fa il celebre viaggiatore e scrittore M. G. L. Domeny de Rienzi nella sua opera intitolata:* Océanie, ou Cinquième Partie du Monde.

Ci riserbiamo a parlare in altri articoli della geografia fisica dell' isola di Giava. Qui non porremo che alcuni cenni storici e politici, tratti dalla Penny Cyclopaedia.

Benchè la massima parte dell'isola di Giava obbedisca agli Olandesi, la cui capitale è Batavia, famosa pel suo commercio e per la sua insalubrità, nondimeno vi sussistono, anche dopo le recenti conquiste di questi, due sovrani indigeni, l'uno de' quali porta il titolo di Susuhùnan *o Imperatore, e l' altro s' appella il Sultano. I loro dominj si stendono oltre a* 250 *miglia inglesi lungo la costa meridionale, e formano circa la quinta parte dell'intera isola. La popolazione di Giava nel* 1815 *componevasi di* 4,500,000 *natii e di* 100,000 *stranieri.*

I Giavanesi natii presentemente sono Musulmani, ma la religione del falso profeta dell'Arabia, che venne introdotta fra loro nel secolo decimoquarto, è rimasta molto modificata dalle dottrine e dalle cerimonie dell' anteriore religione di Budda, succedutavi a quella di Brama. Si parlano nell'isola tre differenti dialetti della lingua Malese, ma i Giavanesi posseggono inoltre una lingua sacra antica, chiamata Kawi, *la quale contiene gran numero di vocaboli sanscriti. Hanno una letteratura natia, che però non è molto ricca. Abbondano di traduzioni dal sanscrito e dall'arabo; le ultime in minor numero, e non contengono che opere sacre e legali. Nella civiltà i Giavanesi avanzano d'assai tutti i popoli che abitano l'Arcipelago Indiano. Appartengono essi alla schiatta Malese, sì largamente sparsa: sono piccoli di statura, ben tarchiati e robusti, di colore abbronzato, d'indole mite e pacifica, ospitali, superstiziosi, amanti de' vincoli di famiglia, pieni di venerazione per le tombe de' loro antenati.*

Poco meno che ignota è l' antica istoria di Giava. Quanto alle sue relazioni con gli Europei, eccone un sunto: -- I Portoghesi approdarono a Giava nel 1511, *e tosto si diedero a porvi fattorie e stazioni. Gli Olandesi vi fermarono le stanze in Bantam nel* 1595, *e nel* 1602 *gl' Inglesi misero ivi pure una fattoria, che fu la prima possessione Britannica nelle Indie Orientali. Ma tanto gli Inglesi quanto i Portoghesi dovettero cedere il luogo agli Olandesi, i quali edificarono la città di Batavia, e a poco a poco allargarono il loro dominio, sintantochè venne lor fatto, verso la metà del secolo decimottavo, di smembrare in due l' impero del Susuhùnan, e di appropriarsene la parte maggiore. I due sovrani divennero dipendenti dal governo Olandese, e furono poscia obbligati a vendere agli Olandesi, a prezzi determinati e bassi, grandi quantità di riso, di pepe, di zucchero e di caffè. Gli Olandesi si arrogarono pure il diritto di confermare i successori dei Sultani. Aggregata l' Olanda al grande impero Napoleonico, gl'Inglesi s'impadronirono dell'isola di Giava* (1811), *ma la restituirono agli Olandesi nel* 1816.

Al dominio e soggiorno degl'Inglesi in quell'isola noi andiamo debitori dell' opera classica che l' ha illustrata. Essa è l' Istoria di Giava *del Raffles, in inglese. Lodatissima è poi l'* Occhiata su Giava *dell'Hogendorp, in francese. Al che aggiungeremo la memorabile* Istoria dell'Arcipelago Indiano *del Crawfurd, in inglese, le* Ricerche sulla Lingua Kawi *dell' Humboldt, in tedesco, e il* Mondo marittimo *del Walkenaer, in francese.*

Tombe e Moschee.

Ne' dintorni di Sceribon tu trovi la tomba del celebre sceicco Mulango, che primo propagò il maomettismo in Giava.

In un villaggio detto Trangulano, vicin dell'antico e celebre Madiapait, tu osservi il magnifico mausoleo d' un principe musulmano, di sua moglie e della sua nutrice. La data sua è del 1320, scolpita in basso rilievo e negli antichi caratteri in uso fra i maomettani. Egli è fiancheggiato da nove altri capi. La guardia loro è a sacerdoti commessa.

A Kediri si vede la musulmana moschea detta Astana-gedong, costrutta coi rottami d' antichi sciandi o templi giavanesi, che pur servirono alla costruzione di molti casamenti ed edifizi. Questi sciandi furon abbattuti e distrutti, dopo introdotto ivi il culto di Maometto, in odio dell' idolatria. I loro avanzi furon verisimilmente tratti dall' antica città di Dara, che gli annali di Giava sì sovente ricordano. Le moschee moderne sono di mezzana eleganza.

Per descriver tutti i monumenti antichi di Giava, dovemmo, nelle nostre scorse archeologiche, consultare gli scritti del dottore Horsfield, del capitano Baker, del colonnello Colin Mackenzie, la cui scorsa nel 1812 è inserita negli Atti della società di Batavia, del signor Crawfurd, e particolarmente di Sir Stamford Raffles, che si segnalò per ben cinque anni a Giava come governatore e come archeologo, e che fece in persona scoperte utili e notevoli in quella contrada.

Le rovine d'architettura e scoltura di quest'isola classica son più numerose da Sceribon sino a Surabaja, che non dal lato di ponente. Noi descriveremo particolarmente i templi di Brambanan, di Boro-Bodo, le rovine di Sing'a-Sari, nel distretto di Maango, e le rovine del monumento piramidale di Sukù. Quindi ricorderemo tutte l' altre antichità note di minor momento.

Il gran tempio di Brambanan.

Le ruine di Brambanan, fra i distretti di Pajango e di Matarem, son ben conservate. Elle furono scoperte da un ingegnere olandese, in sul levar un forte a Kletan presso la strada maestra che dalla metropoli degli stati del Susunano, o vogliam dire imperatore di Surakarta o Matarem, mette a quella degli stati del sultano Giokgiokarta. In questa ricca e fertile parte di Giava, notabile pel Merbabù, pel Sindoro ed il Sumbingo, le più alte montagne dell' isola, havvi una folla di monumenti d'ogni fatta che ti rammentano la potenza e l'antico incivilimento di questa bella contrada.

Il Sciandi, o tempio di Kubu-Dalem, è così ingombro di macchie che non se ne potè visitar altro che l'estensione, che è dai 600 ai 900 piedi francesi. Le rovine del recinto del tempio non furon peranche scoperte. A 120 piedi, o là intorno, dal lato occidentale del tempio, sorgevano già due vecchie statue colossali di rescià (guardiani del tempio) agginocchiate. Queste due statue son rovesciate, ed una di esse è rotta per mezzo: son tagliate d' un sol ceppo, e stavan già l' una rimpetto all'altra. I due rescià s'assomigliavano a' sacerdoti mendicanti dell' India. La testa n' è alta due piedi; di qui puoi raccogliere la grandezza della statua. I rescià portano una spada appesa dal lato destro a una larga cintura a mezzo la persona, la sola parte che sia coperta: hanno aperta e molto grande la bocca. Tengono nella destra una clava ottagona, nella sinistra un serpente avvolto: s'intrecciano serpentelli intorno alle maniche, sovra cui la testa e la coda a modo di nodo si raggruppano. Son queste statue simili a quelle del tempio di Benares, la Roma e l'Atene dell'Indie, e son condotte con somma vaghezza. È probabile che facendo scavazioni si troverebbon le statue delle divinità di quel tempio. La porta ha tre piedi e mezzo di largo, e dodici d'altezza: ella mette in un appartamento di 20 piedi quadrati, il cui spazzo è coperto di rottami; la presente sua altezza è 28 piedi. Il tetto è una piramide quadrangolare con 14 piedi di base. La pietra delle statue e del tempio è di grana volgare. L' aspetto suo interno ricorda il pagodo dai sette recinti di Siringam.

Non lungi di là sorge un bello bassorilievo di 18 pollici sopra 5, che rappresenta un elefante covertato, secondo che s'usa nell'Indostano. Ravvisi nelle figure assise la positura degl' Indi durante la preghiera detta *tupiscia*, indirizzata alla principale divinità del culto braminico.

Tempio e statue di Loro-Giongrango.

Il Sciandi o tempio di Loro-Giongrango a tramontana del villaggio di Brambanano, componeasi già di 20 piccioli edifizj, di cui 12 eran tempietti: oggidì e' non è altro che un enorme ammasso di pietre. Il tempio principale è alto 90 piedi. All'entrarci, rimpetto alla porta, vedi una statua della dea Loro-Giongrango, con gli attributi del Kuviran, alta 6 piedi e due pollici. Il primo delle otto sue braccia tiene una coda di bufalo; il secondo una spada, chiamata *curga;* il terzo il *bulla;* il quarto il *sciukur;* il quinto la luna; il sesto lo scudo; il settimo lo stendardo, e l'ottavo i capelli di Maicassur, ch'è il Vizio personificato. Egli è tratto a furia pel crine dalla dea perciò che e' volle uccidere il toro Nandi. Questa dea talora tiene una sciabola in mano. Nelle opere sanscrite porta ella più nomi, come a dire Ravani, Devi, Maamia, ecc. e massime quello di Durga. Le altre parti del tempio rinserrano una bella statua di Ritara Gano, o Ganesa (dio della sapienza), come pur quelle di Sciva ed altre divinità indiane. Tutte queste costruzioni immense

sono in pietra di taglio, senza cemento nè smalto; e le piante, che fra le lor macerie si alzarono, mentre le cingono di verzura ricopronle del lor ombreggio, e dan loro tai pittoresche bellezze che le rendono più venerande.

I mille templi.

A 120 tese, e pure a tramontana del tempio di Loro-Giongrango, veggonsi i Sciandi-sivù (mille templi). Non s'è veduto mai un più gran numero di colonne, di statue, di bassirilievi accatastati in un medesimo luogo; tutto è condotto con finitezza e pulimento e gusto puro ed esercitatissimo. Le statue de' guardiani o portieri del tempio (rescià) hanno, sebbene aggiuocchiate, 9 piedi d'altezza, e mostran nel resto la più grande rassomiglianza con quelle del tempio di Brambamano. Le facce lor grosse hanno un' espressione di giovialità che non ti verrebbe trovata in alcuno de' monumenti sparsi su pel suolo di quell' isola, nè in quelli dell' Indostano. Tutti questi templi racchiudono una statua di Budda, ed han forma d'un parallelogramma lungo da 540 piedi, largo 510: e' sono sottosopra tutti costrutti sur un disegno medesimo, e lo stile dell' architettura, i costumi e gli emblemi delle statue e de' bassirilievi che gli adornano, son per l' appunto simili a quelli dei templi indiani: ciascuno ha quattro entrate poste ai quattro punti cardinali. I lor lati maggiori guardan levante e ponente. Tu scerni nel maggior tempio una figura della trimurti (tripla forma) o triade indiana, differente dalla triade egizia. La distribuzione interna, come pur quella de' templi di Loro-Giongrango, è a forma di croce, e la maggior di tutte le sale è posta nel centro.

Tempio di Kalibeningo, e sua sala d'udienza. Palagio di Kalassano.

A Kalibeningo, villaggio poco discosto da Brambanano, si trovan le rovine d'un tempio simile a quelli di Sciandi-Sivù e di Loro-Giongrango; ma i suoi ornamenti mostran molta più arte e valore nell' esecuzione. Presso il tempio di Kalibeningo trovansi le ruine d'una sala d'udienza: vi ha due statue colossali di rescià, mirabilmente condotte: dietro a queste statue è un ammasso confuso di mattoni, che sono verisimilmente gli avanzi di quella sala, ch'era cinta da 14 pilastri. Di fuori, una *varanda* o galleria che tutta volgeva la sala, era retta da 22 pilastri. L' edifizio stendesi da levante a ponente. L' appartamento interno è di 47 piedi, compresovi i pilastri: la larghezza aveane 28, e la varanda 12 di largo.

Presso Brambanano son le ruine del palagio di Kalassano. Le ruine di Dinangano, sulla via di Brambanano per a Giokgiokarta, mostrano statue, una delle quali n'è gigantesca, ma mediocre.

Tempio di Boro-Bodo, e statua di Budda.

Dentro i confini della provincia di Kadù, non lungi da Maguelano, e presso la frontiera degli stati del Sultano di Giokgiokarta trovansi le ruine celebri di Boro-Bodo. Tu vi vedi gli sfasciumi di un tempio che incoronava una collinetta conica, e la cui costruzione, secondo il Raffles, risalirebbe al principio del 6.° o tutt'al più dell' 8.° secolo dell'era Giavanese. Questo tempio ha la forma di un quadrilungo, ed è cinto da sette ordini di muri che van decrescendo a mano a mano che tu ti arrampichi su per la collina, ed ha in capo un duomo che ricoprene la cima. Questo duomo ha da 50 piedi di diametro: ogni lato del quadrato esterno è di 620 piedi o là intorno, e un triplice ordine di torri (son elle 72) accompagna i muri di quest' ultimo recinto. Nelle pareti di questi muri e torri, v'ha nicchie con entrovi figure scolpite, maggiori del naturale; rappresentan persone sedute colle gambe incrocicchiate; havvene da 400. Trovossi in queste ruine una statua mutilata che il Raffles credette una statua di Brama, e noi la reputiamo di Budda, come noi tenterem di provare dopo il capitolo delle antichità, dicendo il nostro avviso sopra questi monumenti. L'incisione di Budda fu condotta in sul disegno d'una statua in argento, che noi donammo al gabinetto del re, e che quivi sorge. L' altezza del tempio di Bodo è di 100 piedi circa. Benchè il filo dell' edifizio paja dritto e tutt'andante, veduto da lungi, pure egli è veramente rotto e tronco per essersi voluto porlo in armonia col taglio irregolare della vetta della collina. La medesima forma fu osservata a ogni terrazzo.

Sarà continuato.

De Rienzi, *L'Oceania.*

UNA LETTERA DEL CARDINAL BEMBO.

Non può negarsi che negli *Asolani* e nei discorsi intorno alla lingua, semplicemente intitolati *Prose*, Pietro Bembo non siasi mostrato uno dei più forbiti ed eleganti scrittori italiani. Ma vi si scorge troppo l'imitazione del Boccaccio, e chi si studia a mettere il piede nelle poste altrui, non può mai avere un' andatura libera e sciolta. Diversamente avviene delle sue *Lettere*. In esse il Bembo imprime orme proprie, orme franche e sicure; egli cammina baldo, leggiadro e disinvolto. Queste sue *Lettere* inoltre sono quasi tutte dilettevoli o per l'argomento, o per l'importanza storica de' personaggi a cui sono indirizzate, o per l'amabil maniera con che l'A. dipinge i suoi casi, i suoi concetti e i suoi sentimenti. Noi le anteporremmo anzi volentieri a quelle stesse del Caro, se non temessimo d'accattar briga con chi la pensa altrimente. Ad ogni modo non andiamo errati nel raccomandarle a' giovani come un prezioso modello

di stile epistolare, e ne rechiamo a saggio la seguente. Avverta soltanto il lettore che il Bembo, al tempo che la scrisse, non era ancora Cardinale: egli non fu promosso alla sacra porpora che nel 1539 da papa Paolo III (1). Ecco la lettera.

A M. Agostino Foglietta (a Roma)

Benchè io creda che e dal mio Avila e da M. Agostin Beazzano voi averete inteso il progresso del mio viaggio, pure almeno per aver occasione di ragionar con voi, voglio che ancora da me lo intendiate. Io montai a cavallo, siccome V. S. vide, assai debole dal male che Roma mi donò in merito del mio essere venuto a rivederla. Tuttavia così come io andai cavalcando, andai eziandio ripigliando e vigore e forza, di modo che a fine del cammino mi sono sentito esser quello che io soglio; o la voglia del fuggir di Roma ch'io avea (essendo stato male da lei ricevuto e trattato), o la mutazion dell'acre, o l'esercizio che se l'abbia operato, o per avventura tutti e tre. Feci in Bologna i giorni santi e le feste della Pasqua; dove visitai monsignor di Fano, il quale governa così bene quella città e nella giustizia e nelle altre parti del suo uficio, che non si potrebbe lodarlo a bastanza. Giunto che io in Padova fui, visitai gli amici, e da essi visitato, me ne son venuto qui alla mia Villetta che molto lietamente m' ha ricevuto, nella quale io vivo in tanta quiete, in quanto a Roma mi stetti a travaglio e fastidj. Non odo nojose e spiacevoli nuove. Non penso piati. Non parlo con procuratori. Non visito Auditori di Rota. Non sento rumori, se non quelli che mi fanno alquanti lusignuoli d' ogn' intorno gareggiando tra loro, e molti altri uccelli, i quali tutti pare che s'ingegnino di piacermi con la loro naturale armonia. Leggo, scrivo, quant' io voglio; cavalco, cammino, passeggio molto spesso per entro un boschetto che io ho a capo dell' orto. Del quale orto, assai piacevole e bello, talora colgo di mano mia la vivanda delle prime tavole per la sera, e talora un canestruccio di fragole la mattina, le quali poscia m' odorano non solamente la bocca, ma ancora tutta la mensa. Taccio che l'orto e la casa ed ogni cosa tutto 'l giorno di rose è piena. Nè manca oltre a ciò che con una barchetta, prima per un vago fiumicello che dinanzi alla mia casa corre continuo, e poi per la Brenta, in cui dopo un brevissimo corso questo fiumicello entra, e la quale è bello ed allegrissimo fiume, ed ancora essa da un'altra parte i miei medesimi campi bagna, io non vada la sera buona pezza diportandomi, qual ora le acque più che la terra mi vengono a grado. In questa guisa penso di far qui tutta la state e tutto l'autunno, tale volta fra questo tempo a Padova ritornandomi a rivedere gli amici per due o per tre dì, acciò che per comparazione della città la villa mi paja più graziosa. Ho ragionato con V. S. più lungamente che io non credetti dover fare, quando presi la penna a scrivere. Resta che io vi prieghi a baciare il santissimo piè di N. S. in mia vece, e raccomandarmi in buona grazia di S. Santità. A cui riverentemente ricordo, che, come che io abbia l' animo assai riposato, non è che la somma del mio stato e delle mie fortune non sia molto minore che non sono i miei bisogni; là onde nel mezzo della mia quiete mi pungono e fanno sospirare e gemere bene spesso; ai quali miei bisogni Sua Beat. promise di dar riparo, dicendomi ch'essa ne avea più voglia di me. Pregherete ancora S. Sant. ad essere contenta di non lasciare andare in mano altrui il libro che io le donai. Alla quale N. S. Dio presti lunghissima felicità. State sano.

A' 6 di maggio 1525. Di Villa.

Lettere del cardinal Pietro Bembo.

(1) *Per le notizie del Bembo vedi il F.° N.° 47.*

BENEDETTO DELL' UVA.

Articolo I.

Ora ch'è tornata in onore e in amore la poesia sacra, ci sapranno buon grado i lettori di porger loro notizia di uno de' più eleganti e pregevoli coltivatori di essa, tuttochè caduto egli sia in profonda dimenticanza appresso l'universale, ed appena lo ricordino i dotti. Egli è desso Benedetto dell'Uva, nato in Capua nel 1550. La sua vita è senza avventure; è la vita d'un monaco che passa i suoi giorni nella sua cella, inteso a pregar Dio ed a cantarne le lodi. Sendo Benedittino della Congregazione di Monte Cassino, visse di continuo nel ritiro delle badie di Sicilia e di Napoli, nè ben si sa pure quando morisse, ma credesi intorno al suo cinquantesimo anno. Lasciò sette poemetti, e varj sonetti. Tra questi ultimi scegliamo a saggio il seguente. Esso è indirizzato a un pittore che avea maravigliosamente dipinto l' immagine della Beatissima Vergine. Il poeta chiama questo pittore col solo nome di Marco, onde non sapremmo indicare chi ei sia.

È questo il viso, anzi quel chiaro sole,
Che Dio formò per invaghir se stesso?
Cui fu grazie e virtù produr concesso,
Come all'altro del ciel rose e vïole?

Son queste quelle man pure, che sole
Delle stelle il Signor strinser sì spesso?
È questo il petto, in cui si vede espresso
Quel ch'esprimer non può stile o parole?

Non potea Marco far così bell'opra,
O negli occhi formar non so che vivo,
Ch'empie di sacro orror chi fiso il guarda.

Certo resse lo stil virtù di sopra,
Perch' io d'altra beltà già sazio e schivo
Sol per questa sospiri e per quest'arda.

I suoi bei sonetti sulle sciagure di Cipro si leggono in tutte le raccolte.

De' sette poemetti di Benedetto dell'Uva, tutti in ottava rima, uno è intitolato il *Pensier della Morte*, ed uno il *Doroteo*. I cinque rimanenti descrivono il martirio di cinque Vergini Martiri, e formano un libro, intitolato dall'autore *Le Vergini prudenti* (1).

Il *Pensier della Morte* esprime col suo titolo il suo argomento. Ne riporteremo il brano in cui l'A. descrive la felicità degli eletti e la celeste Gerusalemme.

Naturalmente ogn'uom brama e desia
Felicità, ch'è vita eterna e lieta,
La qual ha tutto quel ch'aver potria,
E i sensi e l'alma interamente acqueta;
Ma se non può già questa aversi in via,
Chè morte, il caso e la fortuna il vieta;
Anzi perchè non v'è, ragion ci mova
A cercarla colà dove si trova.

In ciel alberga. Ivi è perfetta e vera,
E l'alme in veder Dio beate rende.
Chè, acquistato quel fin, più non si spera,
Nè 'l desiderio umano oltra si stende.
E tema che quel ben si cangi o pera,
I possessori suoi mai non offende.
Perchè 'l caso non può, nè morte ha loco
In quell'alma città molto nè poco.

Città felice, che le mura intorno
Ha d'un dïaspro trasparente, intero,
Di ricche pietre prezïose adorno;
Nè cede alla materia il magistero.
Oro lucido è tutto ogni soggiorno,
Oro le piazze ed ogni suo sentiero:
Dodici porte sue grandi e reali
Son di dodici perle orïentali.

Albergo sempiterno ivi ha la gioja,
Inimica di lagrime e di cure,
E ne discaccia fuor con ogni noja
Le sollecite e pallide paure.
Scende raro quaggiù, tanto l'annoja
La dubbia sorte delle cose impure.
Ivi attende alle danze, e 'l gaudio e 'l canto,
Beata compagnia, l'è sempre a canto.

In quelle felicissime contrade,
Ov'è 'l viver beato e si rinverde,
Non freme vento mai, pioggia non cade,
Tenero bosco mai chiome non perde;
Nè di polvere Sirio empie le strade,
Nè 'l verno occide le vïole e 'l verde;
V'è primavera eterna, evvi un aprile
Che d'odor sparge la città gentile.

Chiara fontana d'acqua cristallina,
Che poi tutta l'irriga, in mezzo nasce,
E lungo il corso suo pianta divina
Di frutto almo vital l'anime pasce;
Uopo non ha di luce peregrina,
Perchè notte di tenebre non fasce
La vista altrui. Notte è di là sbandita,
Che l'inlumina Dio, luce infinita.

Pace tranquilla, senz'alcun affanno
Di guerra che t'assedii intorno il muro;
Gioir soave, cui minor non fanno
Nè duol presente, nè timor futuro;
Acquisto di tesor fuor d'ogni danno,
E senza dubbio alcun stato sicuro;
E, per dir breve, tutto ivi si trova
Ciò che può desïarsi e ciò che giova.

Ivi, disciolta dal corporeo nodo
L'alma, è di serva omai libera fatta;
Usa le sue potenze in più bel modo,
E ad unirsi a Dio tutte l'adatta:
Non come stringe legno a legno il chiodo,
O come in loco un animal s'appiatta,
Ma come di color lana s'imbeve,
O la luce del sol l'aria riceve

Qual da tale unïon gioja derive
Nè stil mio, nè d'altrui basta a narrarlo,
Ch' indarno per alcun si parla o scrive,
Se umanamente ancor non può pensarlo:
L'anime, che lassù son fatte dive,
Sole posson saper che 'l vero io parlo.
Oh fortunato chi in sì alta parte
Quando che sia di cotal vita ha parte!

Vita cara e gentil, felice bene
Che non ha male alcun, nè puote averlo;
Da fonte eterno il suo diletto viene,
Nè studio altrui bisogna a mantenerlo:
L'anima sempre Dio negli occhi tiene,
Nè mai stanca nè sazia è di vederlo,
Nè men gode di lui, perchè lo brame,
Che n' ha sempre abbondanza, sempre fame.

Questa vita creò santa vaghezza
Per ogni etade in mille anime e mille,
Lor fè sprezzar quanto quaggiù si prezza,
Anzi dal mondo in tutto dipartille:
Onde, infiammate di superna altezza,
Fra l'armi e 'l foco ancor, liete e tranquille,
Alte da terra, oltra 'l mortal costume,
Volaro al ciel con fortunate piume.

Questa fe' dolci aspri martiri e lenti
A duo famosi giovani di Spagna;
E pene, e morte, e gioje, ed ornamenti
Sprezzar Agnesa, vera e nobil agna:
E in pace sofferir lunghi tormenti
La donna di Catania e la compagna,
Da cui vieppiù che da poeti o regi
Ha la bella Aretusa onori e fregi (1).

(1) *Questi sette poemetti vennero stampati per cura di Scipione Ammirato in Firenze dal Sermatelli nel* 1587; *di questa edizione, ormai rara, ci serviamo per le citazioni.*

(1) *Allude a Sant'Agata da Catania, ed a Santa Lucia da Siracusa.*

Questa fe' Paolo primo amar i boschi,
E viver d'acqua pura e d'erba sola;
Divenir chiaro Antonio in lochi foschi,
E 'l cilicio avanzar purpurea stola;
E Romualdo fra be' colli Toschi
Insegnar altri studj in altra scola;
E 'l gran padre Norcino a questi innante
Saggio dal secol rio girar le piante (1).

Perchè al regno del ciel nessun mai poggia
Se non per aspre, anguste, orride vie;
Così viene il seren dopo la pioggia,
E dopo l'ombra della notte il die.
Chi vuol trovar di là teatro o loggia,
Non ricusi di qua fatiche pie;
Chè nè corona mai, nè mercè dassi
A chi tra' giochi neghittoso stassi.

Il *Doroteo*, poemetto più breve, così principia:

Ardea d'amor di nobil ninfa e bella
Lisio, di mille ninfe anch'egli amore,
Lisio gentil che dell'età novella
Con leggiadri costumi adorna il fiore.
Ardea però miseramente, ch'ella,
O fredda, o schiva, o cupida d'onore
Lasciando ai venti i suoi sospiri in preda,
Fugge, e non degna pur ch'egli la veda.

Oh quanto il core ad addolcirle intese!
Oh quante voci ad arrestarla sparse!
Ella o finse, o sprezzollo, o non l'intese,
O le risposte fur dubbiose e scarse.
Ma che? se fredda, più forte l'accese,
E fuggitiva, a lui più bella parse,
E la vista acerbetta insieme e vaga
Più profonda nel cor gli fe' la piaga.

Ogni modo tentò perchè potesse
Destar nel petto rigido pietate;
Ma quel nobil diamante non s'impresse
D'altra immagine mai, che d'onestate;
Sotto un invido vel sempre compresse,
Poi che conobbe ciò, le chiome aurate,
E l'amoroso sguardo in sè raccolse,
Ma più il ferì mentre ferir nol volse.

Ferito langue, ed al languir non trova
Fuor ch'una medicina, e questa manca;
E mancando, il martir doppia e rinova,
Che preda fa della virtù già stanca.
Nè lamentarsi, nè tacer gli giova,
E mille volte il giorno arrossa e imbianca;
Par che lungi da lei nel foco giaccia,
E se la vede poi, subito agghiaccia.

Così la vita sua tenendo a vile,
L'ore fra' boschi solitario spende,
E ripensando all'idol suo gentile
Beve amor lungo, e più e più s'accende;
Laonde Doroteo d'età senile
Per prova far, s'amor consiglio intende,
Venne a vederlo, e 'n lui le luci fisse,
Ch'a terra si giacca, così gli disse:

(2) *San Benedetto, nato a Norcia nel* 480.

Il resto del poemetto, salvo che l'ultima ottava, contiene i consigli di Doroteo contro amore; ma essi tornano inutili.

Qui tacque Doroteo; ma 'l giovanetto
C'ha di piaga mortal ferito il core,
Senza risposta in vergognoso aspetto
Sparse di pianti un rio per gli occhi fore;
Ahi! che troppo tenace è questo affetto,
E mal consiglio altrui riceve Amore,
Amor che di pensier dolci nodrito
Crebbe, e contra ragion divenne ardito.

Sarà continuato.

GIULIO VISCONTI.

DEI LIBRI DI POLITICA CORRENTI NEL SECENTO, E DELLE SPECOLAZIONI DI TACITO.

. . . . . Il signor d'Amelot (1) è un raffinatore ingegnosissimo di politica: e come ne' tempi suoi questa ideata dottrina era trattata con tai misterj che non cedevano punto a quelli dell'alchimia, si lasciò egli ancora strascinare dalla corrente; e ve lo ajutò il genio di que' tempi (credo io) contaminati in tal proposito pel lungo regno di Filippo secondo, il quale essendo principe di forte immaginativa e tenendola di continuo occupata nelle speccolazioni di stato, senza ajuto di scienza militare nè di perizia degli altrui costumi, era corso imprudentemente nella speranza della monarchia universale. E perchè a fini stravolti non si può giungere adoprando mezzi ordinarj e legittimi, perciò era che, sforzando quasi la natura delle cose, conducesse quel re gli affari suoi con impercettibil rigiro, attribuendosi (come suole arrivare) a sublimità di pensieri ciò ch'era veramente uno svagamento di condotta dal sincero dettame della ragione. Ciò non ostante, infiniti ingegni di quell'età presero ad ammirarlo; e le azioni di lui, quasi voce d'oracolo, si studiarono d'interpretare, non solo una ad una, ma congiuntamente, formando di tutte insieme regolati sistemi. Onde fu poi, che astraendosi alcuni dalla materia particolare ai generali principj, formassero libri che chiamarono di politica, i quali non giovarono più a questa facoltà di quello si facessero le speccolative scolastiche alla dottrina dei costumi. Imperciocchè ne uscì fuori un'arte implicatissima, e non di rado pericolosa; come quella che sotto nome e colori onesti ricopriva precetti velenosi d'inganno

(1) *Abramo Nicola Amelot de la Houssaye nacque in Orleans nel* 1634, *morì in Parigi nel* 1706. *Passò gran parte della sua vita a comporre ed a tradurre opere di politica e di storia. Il più celebre de' suoi scritti è l'*Istoria del governo di Venezia.

e di simulazione, sommetteva la fede alla utilità, e dava bando alle più sacre leggi del jus comune. Anzi fu perniziosissima per un altro verso: cioè che i più degli uomini per lunga serie d'anni si credettero esservi una scienza a parte che insegnava a governare gli stati, la quale si reggesse da se medesima. E quindi la gioventù nobile, bramosa d'acquistarla, capitando nelle mani di precettori ignoranti, ne traeva alcuni trattatelli ripieni d'assiomi, di aforismi e di sentenze; le quali chi teneva in memoria, credeva d'essere pervenuto all'apice dell'umana prudenza. Nè più era chi ricorresse alla istoria, o si curasse di scoprir l'indole delle nazioni: che pur sono i due fonti principalissimi di questa civile abilità di regolare le repubbliche, soltanto che di tempo in tempo vi si unisca la cognizione dei costumi particolari di coloro che sono preposti al reggimento di esse. Sicchè la politica, secondo il parer mio, non è più che una certa perizia risultante dagli studj comuni dell'istoria e della natura.

Ma un'altra circostanza ancora fa pregiudizio al signor d'Amelot, la quale, sebbene onorata per noi, non voglio lasciar di riprendere. Ella fu lo aver esso ajutato il pendìo del secolo colla qualità de' suoi studj occupati principalmente intorno ai libri di Tacito, fiendo così d'assottigliar la mente nelle specolazioni di quell'autore. Il quale io reputo aver guasti più che illuminati gl' intelletti di quelli che, senza pratica di mondo, lo pigliarono per primo loro istitutore nelle materie politiche; non già perchè non vi si contengano giudizj profondissimi e sode avvertenze sull' umano costume, ma perch' egli lo maneggia per un solo verso, e lo restringe dentro un certo determinato genere di azioni e di fini, invece di raffigurarlo con tutta quella varietà e distensione che bisogna a chi voglia fondarsi in animo un' idea generale del mondo. Mercecchè quell' autore riferisce ogni cosa a motivi di stato, e conduce gli avvenimenti sempre per mano del consiglio, e si diletta d'effigiare al vivo anzi l'astuzia e la perversità che la semplicità e l' innocenza. Del qual modo non iscuopre se non un piccolo angolo, e il più miserabile dell'umana natura: onde chi a lui si appiglia, diviene per avventura più malizioso ma non più prudente; conciossiachè v'impara le male arti del regno e i difetti degli uomini: cose utili da sapere, ma di frutto imperfetto, se non s'accompagnano colla cognizione dei loro contrarj. Di più, s' induce nei seguaci di questo autore una presunzione grandissima intorno la forza dell'umana ragione, atteso il riportare ch'ei fa a quella quasi tutte le origini degli accidenti civili. E pure, a ben pensare la faccenda, la maggior parte delle rivoluzioni più strepitose e dei fatti più grandi è proceduta in ogni età da cagioni minutissime e da casi impreveduti, con iscorno di quella vana prudenza di cui s'invaniscono i politici specolativi. Questa verità non possiamo così ravvisarla nei tempi rimoti, come la riconosciamo nei moderni, dopo che l'esattezza della critica e l'uso delle stampe ci ha diseppelliti innumerabili documenti, massimamente circa la vita e la privata condotta dei principi.

MARCO FOSCARINI,
Lettera a Monsignor Passionei (1).

(1) *Il Foscarini morì Doge della sua patria; il Passionei fu poi Cardinale di celebre nome. La vita del Foscarini è nel N.º* 257. *Alla sua celebre* Storia della Letteratura Veneta *conviene ora aggiugnere la* Storia Arcana, *pubblicata con altri suoi scritti inediti nell'* Archivio Storico, Tom. V. Firenze, Vieussieux, 1843.

Gli ambasciatori che trattano qualche negozio grande, e vogliono in tutte le cose dar soddisfazione a quelli co' quali trattano, o rimediare o rispondere ad ogni cosa, e pigliar, come si dice, tutte le mosche che volano per aria, mai non arriveranno al segno ove mirano, e resteranno sempre confusi come coloro che più lepri in una volta cacciano. Però l' uomo prudente deve aver l'occhio sempre al fine che pretende, e tutte le cose che non lo conducono a quel fine, averle per istrade erronee; altrimenti sempre s' imbroglierà più. E perciò a queste cose non son buoni gli uomini vivaci, nè di bell' ingegno: e gli uomini sodi, ed anche di minor ingegno, sempre faran più che gli altri col far meno, purchè tutto sia indirizzato al fine che pretendono.

Cesare Speziano.

La morale alza un tribunale più alto e più formidabile che quel delle leggi. Ella vuole non solamente che noi evitiamo il male, ma che noi facciamo il bene; non solamente che noi appajamo virtuosi, ma che ne siamo; perocchè ella non s' appoggia sopra la pubblica stima che può ingannarsi, ma sopra la nostra propria che non ci inganna mai.

Pascal.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 523.) ANNO UNDECIMO (20 luglio, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Valchiusa.)

IPPOLITO PINDEMONTE.

. . . . . Di Vincenzo Monti scrisse il Manzoni:

Salve, o divino, a cui largì natura
Il cor di Dante e del suo Duca (1) il canto:
Questo fia il grido dell'età ventura;
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.

Ora a lato di Vincenzo Monti ci si presenta, nella Storia letteraria della generazione che ora si spegne, Ippolito Pindemonte (2). Se il primo è poeta della sublimità, il secondo lo è della dolcezza; se quegli ha vestito Omero con un maestoso ammanto, questi lo coprì con graziosissimo vestimento. L'uno mirò insieme colle ombre di Basville e di Mascheroni le enormità commesse dagli ebbri demagoghi; e l'altro le detestò con versi spiranti una soavissima compassione nelle sue Epistole.

Ne' suoi verd' anni Ippolito Pindemonte visitò la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania, ed andò più volte pellegrinando per l' Italia. Sulla sommità delle Alpi egli diede l'addio alla sua terra nativa ed agli amici (3); pregò quelle rupi e quelle nevi, che il sole indora ma non iscalda mai co' suoi raggi, a dare un po' di durezza al suo cuore che gli Dei avean fatto troppo tenero.

Avendo i Certosini di Grenoble presentato al Pindemonte l'*Album*, od il libro su cui i visitatori di quell' eremo sogliono scrivere i loro nomi o ciò che lor talenta, egli vergò un sonetto ove, dopo una bella apostrofe a quelle cupe valli, a quegli ermi monti, a quegli antri eccheggianti, a quelle onde cadenti e rotte per orride roccie, prega quella dimora pacifica e romita a ricevere in grembo lui, già stanco d' errare, ed a donargli dopo morte un sasso.

Paragonato il lago di Ginevra al suo Benaco, e descrittine con eleganti terzine i bei dintorni, il poeta protesta che non altro vantò a questo mondo fuorchè una dolce e pura anima, alla quale piacque d' assai l' infinita beltà della natura. Talvolta volle cantarla, ma non fu nulla ciò che disse allato a quel che egli vide.

Giunto a Ferney, il Pindemonte chiama indarno lo spirito di Voltaire, ch' egli loda per l' amenità dello stile e per le sue tragedie. Tutto si mostra a lui squallido, e gli sembra che l' aura pianga entro le fronde dell'alloro consapevole e del mirto. Mal riconosce gli scherzi ed il riso nel ritratto dell' estinto poeta, e sol rimira Melpomene nel bosco vicino andar pensosa sovra i suoi casi (4).

La cascata tra Maglan e Sallenche nel Faucigny, detta il Nant d'Arpenaz (1), e più ancora le ghiacciaje di Boissons e del Montanvert nella Savoja, ispirarono altamente l'ingegno poetico del nostro Ippolito. Finge egli di veder in sogno quei sempiterni ammassi di ghiacci che dal cielo opposto vengono talvolta imporporati dal sole, e vicino a' quali spesso si scorge biondeggiar la spica, o si sente olezzare il fiore. Gli si presenta il signor di Saussure, che stringe in mano un lungo bastone armato di ferrea punta, e che gli narra il suo viaggio al gran monte, cui diede nome il ghiaccio che eterno sopra vi biancheggia (2).

Il nostro poeta giunse a Zurigo otto mesi dopo la morte del famosissimo Gessner; ed in un sonetto si querelò d' esser venuto troppo tardi, mal serbando in mente la verità che il più bello ed il migliore poco dura sulla terra. Volle almeno vederne l' urna, ed avrebbe bramato di potervi introdurre la destra per toccar quelle ceneri senza sembrar profano; chè forse ne sarebbe balzata qualche scintilla non inutile per la sua gloria.

In Zurigo piacque al Pindemonte d'innalzar un inno encomiatore delle donne di quella città, le quali mentre tutti i soldati erano altrove trattenuti, mostrandosi da un'altura fecero sì che Alberto, venuto per sorprendere la loro patria, si ritirasse. Vivamente egli descrive quelle elvetiche eroine che s' armano, e senza piangere baciano i fanciulli che forse non rivedranno; ed i nemici, che veggendo dall'alto folgorar le armi, si arretrano quai lupi che assaltato l'ovile vi trovarono in guardia i pastori.

La maestosa caduta del Reno a Lauffen non lasciò muto il Pindemonte, che le dedicò un bell'inno (3). Ma avendo egli un'anima nata fatta per gli argomenti di genere amoroso o patetico, arrestò principalmente il passo al sepolcro di Laura in Avignone, e cantò che noi dobbiamo le rime del Petrarca non già alla fragile bellezza che in essa fioriva, ma bensì all'anima, che quanto più si mostrava fredda e schiva, tanto più vivace nutriva nel seno dell'amante quella fiamma gentile. Che se il Cantore di Sorga avesse sortita una men casta amica, avrebbe subito troncati i sospiri ed il lamentare, di che non fu mai lasso. Chiama dunque l'Italia a piegare il ginocchio innanzi a quella tomba, a ringraziare la bella polvere pudica, ed a baciare il sasso (4).

All' entrare in Valchiusa, al porre il piede sulle rive del Sorga, il Pindemonte fu sì compreso dalla reverenza e dalla memoria dei versi del Petrarca, che gli sembrò d' udirli ripetuti dalle rive e dalle piante.

Versi onde intero un secolo s'inaura
Serban le rive ancor, serban le piante,
E li canta a vicenda il fiume e l'aura.

Visitò la grotta ove nasce Sorga, nelle cui onde soleva venire a bagnarsi la bella Avignonese; vide il Petrarca che, cinto di lauro, gli si affacciò domandandogli delle sue rime e dell'Italia (5). Avendo udito che

---

(1) *Cioè Virgilio, chiamato da Dante*

« Mio duca, mio signore e mio maestro ».

(2) *Nato in Verona nel* 1753, *morto nella stessa città il* 18 *novembre del* 1828. *Alla nobiltà del casato aggiunse quella dell'Ordine Gerosolimitano, di cui divenne cavaliere.*

(3) *Passando il Mont-Cenis e lasciando l'Italia:* Cetra che molti affanni, *ecc.*

(4) *Vedi il sonetto che comincia:* Chiamo e nessuno ai gridi miei risponde, *ecc.*

(1) « E tu di sì bell' onde Bella Ninfa custode, *ecc.* »

(2) « Oh che silenzio universal là regna, *ecc.* »

(3) « Qual suon tremendo e cupo, *ecc.* »

(4) *Vedi il sonetto:* A te polve immortal, *ecc.*

(5) *I versi del Petrarca fecero famosissima la fonte di Valchiusa, ch' è anche per sè naturalmente bellissima. In*

questa si va sempre più snervando, e non si cura nemmen più di conservare immacolato ed intatto il bel tesoro della sua lingua, se ne sdegna, e vorrebbe che almeno conservasse il bel dire, se non le è dato il ben operare (1).

La cetra che il Pindemonte cominciò a toccare in sul Panaro (2), e che lo accompagnò prima al patrio Adige, poscia ai lidi dell'Adria, indi alle valli dell'Arno e del Tebro e tra le rupi Elvetiche e Sabaude, e finalmente in sulle rive del Tamigi e della Senna, restituita alla patria sede col suo cantore, non risuonò più che delle lodi della *beltà saggia e della virtù gentile*. Datosi il poeta a contemplare la semplice natura, mostrò quante peregrine bellezze vi scuopra un cuore che intenda la sua voce. Un certo melanconico diletto si diffuse allora nell'anima del poeta, e diede una tinta particolare ai dolcissimi suoi versi, come si può vedere nelle poesie intitolate: *La Solitudine - Alla Luna - Alla Salute - La Giovinezza - Le quattro parti del giorno*, ossia *il Mattino*, *il Mezzogiorno*, *la Sera*, *la Notte - La Malinconia*. Ma in quest'ultima canzonetta ci sembra che il poeta si abbandoni troppo, consegnando la sua vita alla malinconia od a quello stato dell'anima che spesso porta all'inerzia ed all'egoismo; e più del rider dell'erbe e de' fiori ci rende graditi i fieri tumulti degli elementi. « Fra le braccia della malinconia, dice Montaigne, si trovano molte cose delicate e saporite. Sentimento è ella così soave, che io non lo darei per tutti i sollazzi del mondo ». Ma se tutti si dessero in preda a quest'affetto, la società si disciorrebbe; Young, Sterne ed Hervey sarebbero gli autori favoriti di ognuno; ed il più ameno passeggio sarebbe quello segnato fra le maccerie, le tombe e gli avelli.

Un'anima sì dolce, sì sensitiva, sì amorosa qual era quella d'Ippolito Pindemonte, non poteva mirare con ciglio asciutto i tanti mali della guerra guerreggiata principalmente sulle sponde dell'Adige. Ognun sa quante volte sia stata presa e ripresa Verona, ognun sa quante battaglie si sieno combattute sotto le sue mura; ognun conosce quella strage che fu detta *le Pasque Veronesi*, e che fu espiata con altrettanto sangue. In mezzo a questi orrori, in grembo alla sua patria tutta grondante di sangue, Ippolito si lagnava che solo fosse in pregio quell'arte cruda la quale consacra il furore e l'omicidio; che i poeti la celebrassero, gli storici la dipingessero, gli statuarj ed i pittori ne effigiassero le sanguinose vicende nelle tele o

---

grazia di questa poetica fama i riordinatori della Francia diedero il nome di Valchiusa ad un dipartimento di essa, il quale comprende la contea del Venosino, l'Avignonese, il principato d'Orange, e una porzioncella della Provenza. Il sig. Barone di Stassart, presentemente uno degli ornamenti del regno del Belgio, essendo, al tempo dell'Impero, prefetto del dipartimento di Valchiusa, fece coniare a sue spese una medaglia in onore del Petrarca, nella quale da un lato è il genio del fiume Sorga, appoggiato sull'urna della sua fonte, col motto Musis, Artibus, Arvis, MDCCCXI; *dall'altro, intorno ad una ghirlanda d'alloro, sta scritto:* G. de Stassart Président de l'Athénée de Vaucluse à Petrarque.

La fontana di Valchiusa siede in fondo ad una profonda spelonca, circondata da rupi, il cui aspetto t'induce ad un tempo maraviglia e terrore. Limpide ne son l'acque, ma la gran profondità le fa parer nere. Quando le nevi si sciolgono, o dopo lunghe piogge, la sorgente esce dal suo letto, e s'avvalla con magnifiche cascate giù pei dirupi. Nel suo stato ordinario, la fontana di Valchiusa sgorga da molte scaturigini, e forma il fiume Sorga, che mette in moto le ruote di varj opificj, e mai non inaridisce.

Chiunque abbia letto alcun poco le Rime del Petrarca, sa quante volte egli alluda a Valchiusa, alla sua fontana e al suo fiume. Ciò ch'egli poi facesse in quel dolce loco, *come sempre lo chiama, ce lo indica egli stesso nel seguente sonetto, che il Foscolo solea citare come uno dei più belli del Petrarca:*

Sennuccio; i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor, com'io solìa;
Laura mi volve, e son pur quel ch' i' m'era.

Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansüeta, or disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;

Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

Ecco ora i versi con che il Pindemonte descrive la famosa fontana:

Ecco là biancheggiar l'illustre masso,
Ver cui m'affretto, e la cantata fonte
Miro con viso riverente e basso.

Nella grotta, che s'apre in sen del monte,
Nasce, già pien d'ardire, il più bel fiume,
Che rivolva onde luccicanti e pronte.

Con irato fragor di calde spume
Tra sassi antichi, smisurati e negri
Rimbalza, tinto d'argentino lume.

Poi vien tranquillo, e par che si rallegri,
La più vaga in bagnar piaggia francese,
Memore forse ancor de' giorni allegri,

Quando l'alta bellezza Avignonese,
Quelle, in cui s'avvolgea, dipinte sete
Date all'ancella, o ad una pianta appese,

Ponea nell'acque desïose e liete
Delle membra pudiche i caldi avori
Sotto le verdeggianti ombre secrete.

Tra l'erbe intanto, e i colorati fiori,
Onde il vestito margine ridea,
Gian tra loro scherzando i casti amori. ecc.

(1) « Ma se è a viver costretta, *ecc.* »

(2) *Il Pindemonte studiò le belle lettere nel collegio dei Preti della Congregazione di San Carlo in Modena.*

nei marmi (1). Ma la penna dello storico, gli poteva rispondere taluno, s' aggira con ribrezzo tra le civili guerre. E le guerre tutte non sono civili? sclama il poeta. E la natura non avvinse tutti gli uomini con fraterno laccio? E l' infelice forsennato mortale non isparge forse il proprio sangue, non lacera le sue viscere?

In un'altra epistola indiritta a Giacomo Vittorelli si querela di bel nuovo che ormai non vi sia gleba dal guerriero sangue dei Galli o dei Germani non tinta, o non bagnata dal pianto del suo cultore; che gli sia stata distrutta la villa, la quale biancheggiava sopra un bel colle; che gli oggetti campestri non avessero più per lui le primiere attrattive; che gli venisse turbato ogni diletto dall'atro pensiero che le piante e le erbe erano cresciute sì rigogliose perchè innaffiate di sangue umano. All'entrar nella selva, il poeta scorge l'ombre nemiche degli estinti guerrieri, e si ricovera tra mura cittadine; ma in esse non rincontra più che volti mutati dal dolore; mira i bambini appesi al petto delle piangenti donne succhiar più lagrime che latte; e non ode più il feral bronzo che suol piangere chi muore, posciachè si fece oggetto d'invidia la tranquilla tomba degli avi.

Sdegnato coi vivi, il Pindemonte bramava d' intertenersi coi morti, in ciò imitando il Petrarca che si dilettava di scriver lettere a Livio, a Varrone, a Tullio, come se ancora spirassero aure di vita. Scrivendo un'epistola ad Aurelio Bertola, gli dipinge l' infelice stato di Verona. Tagliati furono gli olmi annosi che un dì coprirono i molti solinghi pensieri del poeta; e cadde anche l'albero sulla cui corteccia egli aveva inciso il nome dell' amico, onde gli parve di perderlo un'altra volta. Quell'alte rôcche da cui il Bertola soleva cogliere il primo raggio del sole, e tacito vagheggiare i tetti ed il fiume della città, ed i vicini colli dipinti, e le capanne, quell'alte rôcche ora sono rovine non ancor rendute venerande dalla mano del tempo.

Sarà continuato.

AMBROGIO LEVATI.

(1) *Epistola ad Isabella Albrizzi.*

ANTICHITA' DELL' ISOLA DI GIAVA.

ARTICOLO II.

Templi innumerabili e dimore degli Dei.

Sur uno spianato del celebre Gunug-dieugo (monte degli dei) o Gunug-prao, per aver forma di barca (praho), a maestro del monte Sindoro, all'altezza di 600 piedi sopra delle sottoposte pianure, e di 1000 sopra il livello del mare, vedi i rottami di molti templi e statue della dea Durga e d'altre scolture notabilissime, e poco danneggiate. Tu t' arrampichi e monti a questo spianato per gradini di pietra, tutti rovesciati e pressochè sepolti sotto gli ammassi di lave, di scorie che manomiser que' luoghi gran tempo dopo che s'innalzarono questi monumenti. Nel dritto mezzo di questa elevata pianura trovansi ancora quattro templi meglio conservati degli altri, e d' un' architettura elegante. Più tardi vi si scoprirone le rovine di quattrocento templi disposti in mirabile modo, e che fra lor formavano di grandi vie regolari. Tutta la contrada posta tra Gunong-Diengo e Brambanano è sparsa di sfasciumi di sacri edifizj: molti villaggi tra Bledrano e Jetis sulla via di Baniumasso attraverso al Kadù n' hanno anch'essi: tu t' abbatti a ogni piè sospinto in diroccamenti di muri, di cornici, bassirilievi e statue.

Secondo le tradizioni, si suppone che questa contrada stata sia la residenza degli dei e semidei dell'antichità giavanese.

Rovine diverse.

I distretti di Jajaraja, Sceribone, Bava, Kalangreto, Trengali, Pranaraga e Magetano sono sparsi di rovine disperse e solitarie. Si segnano generalmente col nome di Kotà-Bedà gli avanzi di città, forti ed altri edifizj.

I dintorni dell'antica Madiapaitta sono per molti rispetti notabilissimi. A ponente, vedeansi a Madione quattro monumenti in pietra, vestiti d'iscrizioni leggibili: incontranvisi pur resti di rescià ed altri rottami di scolture. Trovaronsi negli scavamenti in Tumung-Gungo i resti d' un bagno che ricevea l' acqua per mezzo di sei acquidotti. Le fontane son piene d' iscrizioni, e le scolture sono assai ben fatte.

A levante del fiume di Solo giace qua e là una folla di rovine monumentali, massimamente nei distretti di Madione, Kirtasana, Kediri e Streng-at, che racchiudono le più curiose antichità di questa contrada.

Appiè della collina di Klotocche, ch'è un prolungamento del monte Villis, a poco più d' una semilega a ponente di Kediri, è la grotta di Sela-Manglengo. Ella consiste in quattro camerette contigue e simili, quadrate, alquanto bislunghe e scavate nella rupe. La più grande è lunga a un dipresso venti piedi. I due muri de' due principali appartamenti sono ornati di sculture e bassirilievi: la costruzione par indichi un luogo sacro alla penitenza o ad esercizj religiosi. In sul cammino per a questa grotta trovansi molti rescià artisticamente scolpiti. V' è nel vestibolo un *lingano* (egli è il *fallo* de' Greci), serbatoj d'acqua e figure. Sulla porta esteriore, da tramontana, è incisa un' iscrizione. Ne' dintorni di Kediri t' imbatti in rottami d'antichità d'ogni fatta: è probabile che, al tempo dell' introduzione del maomettismo, siansi distrutti più sciandi per innalzare una moschea.

Rovine di Madiapaitta.

Fra immense foreste di tecki, che sorgono lungo il Kediri, era posta la celebre città di Ma-

diapaitta, antica metropoli dell'impero giavanese ai suoi più floridi tempi. Le sue rovine prendono più miglia. Trovansi ancora in piedi più templi in mattone e sfasciumi di porte. Dal luogo ove ergevasi questa famosa città fino a Pabalingo, verso levante, tu incontri ad ogni passo antiche costruzioni in mattone. Gli è difficile determinar l'ampiezza di Madiapaitta; perocchè il suo perimetro è ricoperto oggidì di teeki di prodigiosa altezza; ma pur veggonsi tuttora le pareti del suo stagno, fatte di mattoni cotti, lunghe cento piedi, larghe dodici.

Rovine di Sentul, Gidà e Penatarano.

A Sentul, a levante del Kediri, vedesi nel mezzo d'una annosa foresta un piccolo edifizio costrutto con una eleganza straordinaria: i cornicioni delle pareti che il volgono, son nell'interno ornati di sculture perfettamente finite. Se gli vede in cima tuttora un tanko o serbatojo d'acqua d'una assai gran misura, e sotto le sue fondamenta si scavò una cappella sotterranea. Quest'edifizio par sia una tomba.

Ne' dintorni di Gidà, villaggio non guari lontano da quello di Blitar, è un tempio in mattoni i cui ornamenti son di pietra: la costruzione e le sculture son condotte con ammirabil perizia.

Avanzandoti verso greco, tu scorgi le antichità di Penatarano, poste tra le più considerevoli e più curiose di Giava. La pianta di questi edifizj par indicare che fossero ordinati ad uso religioso. Comprendono uno spazio di forma bislunga, che trovavasi in tre distinte parti diviso, e cinto d'un muro di fuori: la principale entrata è guardata da due statue colossali. Una statua di rescià, o guardiano inginocchiato, e la cui figura a quattro facce par indichi il dio Brama, è posta in un tempietto, la cui bellezza transcende tutto che già descrivemmo.

Templi diroccati e statue di Sing'a-sari.

Nel distretto di Malango trovansi le celebri rovine di Sing'a-sari. Ci vedi un sciandi o tempio, la cui principale entrata, a ponente, ha 30 piedi d'altezza, con sopravi scolpita una enorme testa di Gorgone: tu vedi pure tutt'intorno all'edifizio altre sculture state mutilate: se ne scopersero delle intatte, innoltrandosi nella foresta vicina: una fra l'altre lunga 5 piedi, che rappresentava il toro Nandi. Vi si trovò pure contro un albero colossale una magnifica statua a quattro teste: un'altra di Maadeva col suo tridente, accompagnata con una iscrizione in caratteri devanagarici: una dea col fior di loto: un carro di surja (il sole) co' suoi cavalli gialli colle code tese addietro, e atteggiati a rapido corso. Più là 50 tese, sorge una superba statua colossale di Ganesa colla sua proboscide di elefante, sue braccia grosse ed enormi gambe. Questa figura par fosse da prima posta in sul battuto od in un tempio; perocchè tutt'intorno v'è ammonticata una buona quantità di pietre. Finalmente, internandoti un po' più nel bosco, ti vengon trovate due di quelle statue gigantesche, rappresentanti rescià, accoccolati al solito: queste statue, tagliate da un sol pezzo di pietra, aveano, così assise, ben dodici piedi d'altezza.

Rovine di Kotà-Bedà, di Kedal e di Giagù.

Tirando ad ostro per Malango, t'imbatti nelle rovine di Supiturango, note sotto il nome di Kotà-Bedà o Forte demolito: quivi ripararono i Madiapaiti quando la lor città fu distrutta. Il muro di questo forte è costrutto in mattoni, e posto fra due fiumi, che dopo cintolo pei tre quarti del suo giro, si riuniscono. Tuttochè irregolare, pure egli è in sito ben scelto. Egli ha da due mila piedi in circonferenza, e da 50 a 100 d'altezza. La parte non bagnata dall'acque de' due fiumi è larga da 76 piedi ed alta 50, e davanti a questa parte si scavò un fosso che con quelli comunica. A sette miglia da scirocco di Malango v'ha altre rovine ancora.

Trovansi a Kedal gli avanzi d'un magnifico tempio in pietra, posto in sul confine della foresta: quattro lioni scolpiti sostengono la cornice, e due altri l'entrata. I lioni degli angoli, il Gorgone della porta, tre enormi serpenti intrecciati in sul capo della statua principale, che tiene in mano il capo dell'un di loro, fanno un effetto pittoresco di gran vaghezza. Un vaso pieno d'acqua e la testa d'un serpente che vi è attaccata, sormontan la testa d'un'altra statua.

A Giagù, e nell'interno della foresta, sono altre più notabili rovine: l'edifizio principale è uno dei più grandi fra tutti, di cui sien sparse in questa parte dell'isola le rovine. Vi si scoprì la statua d'una divinità indiana, a cui stat'era tolta la testa, e sul cui dorso era un'iscrizione in caratteri devanagarici. L'edifizio a tre palchi, e gl'intervalli di ciascuno sono adorni di bassirilievi che rappresentan battaglie frammiste di figure d'uccelli, ed altri uccelli mediocremente sfumati. Uno di questi bassirilievi rappresenta una battaglia tra un esercito di popoli ingentiliti ed uno di raksciasi (1). Tutte queste ruine, secondo l'opinione del Raffles che ei par ben fondata, sono gli avanzi dell'antica città di Geghelanda, sì sovente ricordata negli annali di Giava.

Sarà continuato. DE RIENZI, *L'Oceania.*

(1) *I raksciasi io li credo popoli selvaggi e ladri, come sono i Bedi di Ceilan; perocchè la voce sanscrita Raksciasa ha talor questo senso: pure e' si traduce per lo più per un mal genio.*

DELL' ARTE CRISTIANA

NEL SECOLO DECIMOTERZO.

....Nelle arti belle viemaggiormente si manifesta il genio creatore di questo secolo, il quale vede sbocciare quella dolce e maestosa potenza dell' arte cristiana, il cui splendore non doveva eclissarsi se non sotto i Medici, al tempo di quel che chiamano *Rinascimento*, e in fatti fu rinascimento dell' idolatria pagana nelle lettere e nelle arti (1). Il secolo tredicesimo comincia, con Cimabue e colla cattedrale di Colonia, quella lunga serie di celebrità che finisce solo a Rafaello e al duomo di Milano. L'architettura, prima fra le arti per durata, popolarità e sanzione religiosa, doveva la prima soffrire l'influenza nuova sviluppata fra i popoli cristiani, la prima metterne in atto i grandiosi e santi pensieri. E pare che quell' immenso movimento delle anime, rappresentato da San Domenico, San Francesco e San Luigi, non potesse esprimersi altrimenti se non colle gigantesche cattedrali, che parevano voler portare fino al cielo, sulla sommità delle torri e delle guglie, l'omaggio universale dell' amore e della fede vittoriosa dei cristiani. Le vaste basiliche de' secoli precedenti sembravano troppo nude, troppo pesanti, troppo vuote per le nuove emozioni di loro pietà, pel ringiovanito impeto della fede. Quella viva fiamma della fede ha bisogno di trasformarsi in pietra, e così tramandarsi alla posterità; ai pontefici ed agli architetti bisogna qualche nuova combinazione che s'aggiusti e s'adatti a tutte le nuove ricchezze dello spirito cattolico; e la trovano col seguitare queste colonne che s'alzano l' una rimpetto all'altra nella basilica cristiana, a guisa di preghiere, che incontrandosi avanti a Dio s' inchinano ed abbracciano quali sorelle; e in quell' abbraccio trovano l' arco acuto. Coll' apparire di questo, che divenne un fatto generale solo nel tredicesimo secolo, tutto è modificato, non già nel senso intimo e misterioso degli edifizj religiosi, ma nella loro forma esteriore: invece di spiegarsi sopra la terra come vasti tetti destinati a schermire i fedeli, conviene che ogni cosa si elevi e si slanci verso l'Altissimo: la linea orizzontale scomparisce a poco a poco, talmente domina l' idea dell' elevazione e della tendenza al cielo. Da quel momento, non più cripte, non più chiese sotterranee; il pensiero cristiano che nulla ha più di che temere, si produrrà tutto intero in piena luce. « Dio non vuole », dice il *Titurel*, che è il più gran poema di quel tempo, e dove trovasi formolato l' ideale dell' architettura cristiana; « Dio non vuole più che il diletto suo popolo si raduni in maniera timida e vergognosa ne' buchi e nelle caverne » (1). Siccome ha voluto dare tutto il suo sangue per Dio nelle crociate, questo popolo diletto viene ora a dare tutte le sue fatiche, tutta la sua immaginazione, tutta la sua poesia, acciocchè si erigano a questo Dio palazzi degni di lui. Bellezze innumerevoli fioriscono in ogni dove da tale germinazione della terra, fecondata dal cattolicismo, e che pare riprodotta in ogni chiesa dalla meravigliosa vegetazione de' capitelli, de' campanili, de' fenestrati.

Noi saremmo tratti mille miglia lontano se entrassimo nelle particolarità di tutta la grandezza e poesia che questa trasformazione dell' architettura valse al tredicesimo secolo: onde ci basti ricordare i nomi d' alcuna delle eterne cattedrali, che al tempo medesimo s'innalzavano in tutti i luoghi dell'Europa cristiana, e che se non tutte furono compite allora, la pianta però ne fu segnata da uomini di genio, i quali sdegnarono di lasciarci il nome loro: amando Dio ed i fratelli a segno di trascurare la gloria. In Germania la prima produzione dell' architettura detta gotica fu a Marburgo la tomba di Santa Elisabetta: poi Colonia (1246) (*), chiesa modello, ove la speranza della fede appare più lunga che la sua durata, ma che rimasta sospesa nella sua gloria, è come una sfida gettata all'impotenza moderna: Colonia che con Strasburgo e Friburgo forma la magnifica trilogia delle rive del Reno. In Francia, Chartres, dedicata nel 1260, dopo un secolo e mezzo di perseveranza; Reims (1232), la cattedrale della monarchia; Amiens (1228), Beauvais (1250), la Santa Cappella e San Dionigi, la facciata di Nostra Donna a Parigi (1223): nel Belgio, Santa Gudula a Bruxelles (1226), e la chiesa delle Dune, fabbricata da quattrocento frati in cinquant'anni (1214-62): in Inghilterra, Salisbury, la più bella di tutte (1220); metà di quella di York (1227-60), il coro d'Ely (1235), la nave di Durham (1212) e l' abbadia nazionale di Westminster (1247): nella Spagna, Burgos e Toledo, fondate da San Ferdinando (1228); e quasi tutte queste opere colossali intraprese e tratte a fine da una sola città e da un capitolo; mentre i più potenti regni d'oggidì non sarebbero

(1) *Adriano VI arrivando a Roma dopo morto Leon X, vedendo tutte quelle statue antiche disotterrate esclamò:* Proh! idola barbarorum. *Questa esclamazione gli era dettata non meno da un retto sentimento dell' arti cristiane, che dalla pia emozione del capo della chiesa cristiana.*

Ci sarebbe molto a dire intorno a questa sentenza dell'autore, e certamente il Lanzi, piissimo quant'altri mai, parla molto diversamente. A noi Italiani poi ci sia concesso di preferire il fiorentino Leon X, che fece Roma sì splendida, al fiammingo Adriano VI, che la fece sì squallida. Vedi il *Lanzi, Storia pittorica*, e il Muratori negli *Annali*.

(1) Boisserée, Essai sur la description du temple de Saint-Graal *nel terzo canto del* Titurel, *Monaco*, 1834. *Questo dotto, già chiaro per la sua* Cathédrale de Cologne, *rese un nuovo ed essenziale servigio all'arte coll'opera che citiamo.*

(*) *Colle date fra parentesi indico l' anno del cominciamento.*

in grado, con tutto il loro fisco, di compirne una sola. Vittoria maestosa e consolante della fede e dell'umiltà sopra l'orgoglio incredulo, vittoria che fin d'allora faceva stupire le anime semplici, e che ad un monaco strappava questa esclamazione d'ingenua meraviglia: « Come mai in sì umile cuore poteva un'anima sì grande capire? » (1).

La scoltura cristiana non potea che seguitare i progressi dell'architettura, e fin d'allora cominciava a portare i suoi più bei frutti; belle file d'angeli e di santi, che popolano le facciate delle cattedrali, escono allora dalla pietra (2); vedesi introdotto l'uso di quelle tombe, ove apparivano dormenti il sonno dei giusti lo sposo allato alla consorte, colle mani talvolta intrecciate in morte siccom'erano state in vita; o la madre coricata in mezzo a' suoi figliuoli: statue sì gravi, sì devote, sì toccanti, impresse di tutta la placidezza della morte cristiana, colla testa sorretta da angioletti che pajono averne raccolto l'estremo sospiro; colle gambe in croce, quand'erano stati alla crociata (3). Le reliquie dei santi, riportate in sì gran numero da Bizanzio conquistata, o fornite dalla gloria degli eletti contemporanei, erano un'occasione perpetua di lavoro per la scoltura cattolica. La ricca cassa di Santa Elisabetta è un monumento di quel che poteva produrre già fin nell'infanzia, quando era da viva pietà ispirata. Quella di Santa Ginevra valse all'orefice Raoul suo autore le prime lettere di nobiltà che siansi date in Francia; e così nella società cristiana l'arti belle trionfarono prima che la ricchezza e l'ineguaglianza de' natali.

Quanto alla pittura, quantunque non facesse che nascere, già annunziava il suo glorioso avvenire. Le vetriate dipinte, che diventavano di uso universale, le offrivano nuovo campo, versando su tutte le ceremonie del culto una nuova luce e misteriosa. Le miniature del messale di San Luigi e dei *Miracoli della Madonna* fatte da Gualtiero di Coinsy, che vedonsi alla biblioteca reale, mostrano che potesse produrre l'ispirazione cristiana. In Germania cominciava già a sbocciare la scuola pura e mistica del Basso Reno, che più d'ogni altra doveva accoppiare l'innocente lusinga dell'espressione collo splendor del colorito; e la popolarità di quest'arte nascente era già sì grande, che non cercavasi più l'ideale della bellezza nella natura degenerata, ma bensì in que' tipi misteriosi e profondi, di cui umili artisti aveano attinto il secreto in seno delle religiose loro contemplazioni (4).

Ancora non nominai l'Italia, perchè essa merita luogo distinto in questa troppo rapida enumerazione. Patria eterna del bello sorpassava già della mano il resto del mondo nel culto delle belle arti cristiane: Pisa e Siena, tanto belle anche in oggi nella melanconia dell'abbandono loro, servivano ad esse di culla, e preparavano le vie a Firenze che doveva poi diventarne la capitale. Benchè già da un secolo popolata di stupendi edifizj, Pisa cesellava quel graziosissimo giojello di Santa Maria della Spina (1230), e preparava il Camposanto (1), monumento senza pari della fede, della gloria e del genio di una città cristiana: Siena volea fabbricare una nuova cattedrale, che avrebbe passato ogni segno se fosse stata compita (2). In quelle due città, Nicola Pisano (3) e l'illustre famiglia sua fondavano quella scoltura sì viva e sì pura, che dava del cuore al sasso, e dovea finir solo col pulpito di Santa Croce a Firenze. Giunta di Pisa e Guido di Siena annunziano nel tempo stesso nella pittura la scuola grave ed ispirata che dovea ben tosto crescere sotto Cimabue e Giotto, e toccar il cielo coll'angelico monaco di Fiesole. Firenze accoglieva un'opera di Cimabue come un trionfo, e credeva che un angelo fosse venuto di cielo per dipingere la testa veramente angelica di Maria nell'Annunciazione che ammirasi ancora nei Serviti. Orvieto vedeva sorger una cattedrale degna di figurare tra quelle del Nord (1206-1214): Napoli avea, sotto Federico II, il primo scultore e il primo pittore in Tommaso di Stefano e Agricola Masuccio; finalmente Assisi innalzava, nella triplice e piramidale sua chiesa, sovra la tomba di San Francesco, il santuario delle arti ad un tempo, ed un irresistibile ardore per la fede. Più d'un francescano già avea grido nella pittura; ma l'influenza di San Francesco sopra la pittura fu da quel punto immensa; parevano avere trovato il secreto di ogni loro ispirazione nel portentoso sviluppo ch'egli avea dato all'elemento dell'amore; e collocarono la vita di esso e quella di Santa Chiara accanto a quella di Cristo e di sua Madre nella scelta de' soggetti: e si videro tutti i pittori di questo secolo e del seguente venir a pagar il loro tributo coll'adornare di pitture la basilica d'Assisi. Ivi presso dovea nascere pure la scuola mistica dell'Umbria, che nel Perugino ed in Rafaello, prima del suo deviamento, raggiunse l'ultimo termine della perfezione della pittura cristiana. Sarebbesi detto che, per un dolce e meraviglioso giudizio, Iddio avesse voluto concedere la corona delle arti, la più bella decorazione del mondo, al luogo della terra onde s'erano alzati ver lui le più fervide orazioni ed i più nobili sacrifizj.

CONTE DI MONTALEMBERT,
Vita di Sant'Elisabetta di Ungheria.

(1) Vita Ugonis ab. ep. Digey Mores catholici.
(2) Warton, Essay of gothic architecture.
(3) Bloxam, Monumental architect. sculpt. p. 141.
(4) *Wolframo d' Eschenbach, uno de' più celebri poeti tedeschi d'allora* (1220), *per dar un'idea della bellezza di un suo eroe, dice che i pittori di Colonia e di Maestricht non l'avrebbero potuto far più bello.*

(1) *L' idea ne fu concepita nel* 1209 *dall' arcivescovo Ubaldo, ed eseguita solo nel* 1278.
(2) Rumohr, Italianische Forschungen, t. II, p. 127.
(3) *Fiorì dal* 1207 *al* 1230: *i suoi capolavori sono il pulpito del battistero a Pisa, quello del duomo di Siena, e l'arca di San Domenico a Bologna.*

DELL' IMMORTALITA' DELL' ANIMA,

Pensieri di Cicerone.

E veramente non veggo perchè io non ardisca dire a voi quello che io sento della morte: la quale a me pare di scorgere tanto meglio, quanto più sono a lei vicino. Io credo bene, o Scipione, e tu, o Lelio, che i vostri padri, personaggi chiarissimi ed a me amicissimi, ora si vivano quella vita verace, la quale è sola da chiamar vita: perciocchè mentre siamo rinchiusi in queste membra corporee noi sottostiamo ad un cotale officio di necessità e ad una gravosa opera. Chè l' animo nostro tutto celestiale è già calato dall' altissimo suo domicilio, e per così dire, fitto in terra, la quale è stanza contraria alla natura divina ed alla eternità. Ma io credo che gli dii immortali spargessero gli animi ne' corpi umani, acciocchè fossevi chi governasse la terra, e contemplando l'ordine delle celestiali cose imitassero quello col modo del vivere e colla costanza. Nè solamente la ragione e 'l discorso ha mosso me a ciò credere, ma sì ancora la fama e l'autorità di sommi filosofi.

Io udiva già Pitagora e i Pitagorici, quasi nostri paesani, i quali erano chiamati un tempo filosofi italici, non mai aver messo in dubbio che noi non avessimo animi partecipanti la universal mente divina. E mi si mostravano ancora quelle cose, le quali Socrate ragionò e discorse nel dì estremo di sua vita intorno alla immortalità degli animi; quel Socrate dico che dall'oracolo d'Apollo giudicato fu il sapientissimo di tutti gli uomini. Ma a che tante parole? Così tengo per fermo, così io sento che essendo tanta la velocità degli animi, tanta la memoria delle cose passate, tanta la previdenza delle future, e tante le arti, le scienze e i ritrovamenti, non potere quella natura che tante cose comprende, essere mortale; e conciossiachè l' animo sempre si muova e si agiti; nè questo movimento abbia principio, perchè se stesso muova, non potrà pure aver fine questo moto, perchè esso non è per abbandonare giammai se medesimo. Ed essendo semplice la natura dell'animo, nè avendo in sè niuna mistura di materiale, nè di cosa dissomigliante da sè, esso animo non può perciò essere diviso, e non potendo essere diviso, non può morire. Ed essere di grande argomento che gli uomini sanno le più delle cose avanti che e'sieno nati, perchè ancora i fanciulli quando le difficili arti imparano, innumerevoli cose sì velocemente colgono come di volo, che e' non pare che quelle allora per la prima fiata apprendano, ma sì se ne rammentino, e se ne desti in loro la memoria. E questa è sentenza del nostro Platone.

M. T. Cicerone, *nel* Trattato della Vecchiezza.

Traduzione del Chiappa.

DELLA QUERCIA, COSTELLAZIONE.

La quercia era, appresso gli antichi, consacrata a Giove; i moderni l' hanno trasportata nel cielo stellato. Evvi di fatto una costellazione dell' emisfero meridionale che non si vede sopra il nostro orizzonte, e che è stata osservata da Halley nel 1667 nell' isola di Sant' Elena; e ch'egli nominò *quercia reale* in memoria di una celebre quercia, sulla quale Carlo II, re d' Inghilterra, si tenne nascosto allorchè inseguito era dai soldati di Cromvello dopo la battaglia perduta a Worcester.

Quel sovrano, come narra l' Hume nella *Storia d'Inghilterra*, andava errando di paese in paese per sottrarsi alla morte, alla quale lo aveva destinato l' odio de' nemici di suo padre e de' suoi proprj. Ridotto allora a mescolarsi co' taglialegne ed a fare il loro mestiere, vide un giorno avvicinarsi alcune truppe, e per provvedere alla propria sicurezza non trovò di meglio che il salire sopra una grandissima quercia, della quale i rami e le dense foglie gli servirono d'asilo per lo spazio di 24 ore. Di là egli vide passare sotto i suoi piedi molti soldati, cui era imposto di ricercarlo, e dei quali la maggior parte mostravano caldissima la voglia per ritrovarlo. Quell'albero che salvato lo aveva, fu in appresso nominato la *quercia reale*, ed al principio del secolo passato si andava ancora a visitarlo con una specie di venerazione; per questo gli astronomi la collocarono tra le costellazioni del polo australe (1).

Dizionario delle Origini.

(1) *Edmondo Halley che segnò questa costellazione, la chiamò in inglese* the Oak of Charles II; *ad un' altra costellazione australe egli diede il nome di* Cor Caroli; *ma esse, del pari che lo scettro di Brandeburgo del Bode, l'Arpa di Giorgio dell'Hell, ed altre parecchie, non vengono generalmente ammesse. Delle costellazioni fornite dall'Halley, due sono rimaste in vigore, e sono la Colomba e la Croce.*

I sospetti partoriscono maggior calunnia, che non fanno gl' istessi fatti.

Menandro.

DAVIDE BERTOLOTTI. Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 524.) ANNO UNDECIMO (27 luglio, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Combattimento contro di Orsi marittimi.)

DELL' ORSO BIANCO

O MARITTIMO.

Ampiamente abbiamo parlato del genere *Orso* e delle principali sue specie nei Fogli N.° 124 e 125. Nondimeno, ad accompagnamento della stampa precedente, ci giova aggiugnere alcuni particolari sull' Orso bianco o marittimo (*Ursus maritimus*, Linneo), ch' è la più terribil fiera delle ultime contrade settentrionali.

L' Orso bianco differisce dall' Orso comune per ciò che ha la testa e il collo, e, proporzionatamente al suo volume, tutto il corpo più lungo. I suoi orecchi e i suoi occhi son piccoli, e i suoi denti di singolare grossezza. Il suo pelo è prolisso, duro al tatto e d'un bianco giallastro; nelle sue membra apparisce gran forza; l'estremità del suo muso e le sue unghie son tinte di nero.

I quadrupedi della sua specie abitan le parti più iperboree del globo, che ben s'accordano col loro carattere selvaggio. Veggonsi nelle terre polari a torme prodigiose, non solo per terra, ma anche sui ghiacci fluttuanti a più leghe di mare. A questa guisa sono essi più volte trasportati fino in Islanda. Però, dopo il lungo digiuno necessariamente sofferto in questo tragitto, assalgono indistintamente il primo essere che loro si presenta. Ma pretendesi che i nativi del paese sfuggano facilmente al loro furore, se gettar possono sul cammino qualche cosa che li diverta.

« Un guanto, dice il signor Horrabow, è propriissimo a tale effetto, poichè l'orso non procede oltre, che prima non ne abbia corrose tutte le dita; il che esige un tempo che sia tanto, perchè la persona si metta in salvo ».

Gli orsi bianchi son naturalmente feroci, e se ne videro nella Nuova-Zembla assaltar dei marinaj, prenderli per la gola, portarli via con incredibile speditezza e divorarli alla vista dei lor camerati costernatissimi. Quando sono irritati o provocati, si mostrano i più pertinaci nella vendetta, come potrà giudicarsi dal fattarello seguente.

Non ha molti anni che l'equipaggio d'una canoa, che seguiva una nave alla pesca della balena, tirò a picciola distanza sopra un orso, e lo ferì. L'animale mandò un urlo terribile, e corse tosto lungo il ghiaccio su cui trovavasi alla volta del picciol legno, per raggiugnerlo. Si trasse allora un secondo colpo, che parimenti non fallì, ma non valse che ad accrescere il suo furore. Poichè gettatosi a nuoto, e presto pervenuto al battello, stese una zampa sul bordo, e l'afferrò. Un marinajo che avea pronta una picozza, che dicono d'arrembaggio, gliela tagliò. L'orso allora, altro non potendo, seguitò a nuotare dietro il legnetto, anzi di tanto si accostò al maggior naviglio, che più archibugiate gli furono scagliate contro, le quali il piagarono. Ma esso, vieppiù ostinato, fe' in modo che pervenne ad arrampicarsi fin sopra il ponte; onde tutto l' equipaggio fu in iscompiglio, e molti forse rimanevan vittime della sua rabbia feroce, se un nuovo colpo di moschetto nol distendeva a terra.

Roberto Boyle ei ha fatta un' assai bella dipintura della sagacità, di cui i quadrupedi di questa specie danno prova, cercando la loro preda. « Un vecchio capitano di vascello, egli dice, mi ha assicurato che gli orsi, i quali si trovano in Groenlandia e ne' contorni di quel paese, hanno l'odorato finissimo, malgrado del freddo estremo ch'ivi regna. Talvolta, quando i beccaj avean gettato al mare qualche carcame di balena, e questo ondeggiando su' flutti già era a tre o quattro leghe dalla costa, distanza a cui era impossibile vederlo; quegli animali, scesi nell'ultima riva e ritti sulle posteriori lor gambe, respiravano l'aria con quanta forza poteano, e parea che colle zampe davanti la raccogliessero sotto le loro narici. Assicurati (per ciò che suppon lo scrittore) della parte onde l'odore veniva, scagliavansi all'acque e navigavano in retta linea verso la balena; della qual cosa e il capitano e parecchi furono testimonj, seguendoli su' loro schifi per accertarsi che il naso di questi animali poteva servir loro di guida, quando l'organo della vista non bastava a tale officio ».

Il pasto favorito dell'orso bianco si compone di foche, di carcami di balena e d' altri pesci di mare. Assale esso frequentemente il caval marino (1); ma quest'animale, com'è fornito di zanne d'una forza prodigiosa, si ritrae quasi sempre vincitore dal combattimento.

Quando gli orsi trovansi a qualche distanza dal mare, vanno alla caccia di daini, di lepri e d'uccelli nei loro nidi, e mangiano diverse specie di coccole che incontran per via. Nell' inverno si tengono principalmente nelle isole poste sotto la zona glaciale, passando frequentemente dall' una all'altra. Secondo il Bewick, essi far potrebbero da sei a sette leghe continue nuotando, ma il Buffon dice che ne fanno appena una sola; che in Norvegia inseguonsi facilmente su piccioli battelli, poichè ben tosto sono stanchi; che talvolta s'attuffano nell'acqua, ma non ci restano che alcuni secondi, e che per paura d'annegarvi si espongono a farsi uccidere alla superficie.

Quando alcune masse enormi di ghiaccio, o per forza di venti, o per urto delle correnti son distaccate, lasciansi gli orsi trascinare con esse; e come nè possono abbandonarle, nè riguadagnare la sponda, avvien loro spesso di perir in alto mare. L' orsa bianca partorisce due orsacchiotti ad un tempo, e l'amor che poi regna fra essi e la madre è sì forte, che preferisce morire anzichè ne' più gran pericoli separarsi da loro. Il caso che riferiremo, ne sarà prova singolare.

« Veleggiando, pochi anni addietro, un navi-

(1) Trichechus rosmarus, *Linn.*

glio inglese per fare alcune discoperte verso il polo settentrionale, e trovandosi impedito da' ghiacci, una mattina il piloto die' avviso all'equipaggio che tre orsi bianchi si avvicinavano, e già erano a poca distanza. Certamente erano stati attirati dall'odore dell'olio d'un vitello marino ucciso da alcuni giorni, e che allora ardeva sul ghiaccio. I tre animali intanto furono riconosciuti essere un'orsa e due orsacchiotti, quasi forti al par della madre, i quali si precipitarono verso il fuoco e trassero di mezzo alle fiamme parte della carne d'un caval marino, non ancor consumata, e la divorarono. Alcuni dell'equipaggio allora gettaron sul ghiaccio altri pezzi della belva medesima, che lor rimanevano. La madre venne a prenderli l'un dopo l'altro, sempre portandoli dinanzi ai figliuoli, nè ritenendone per sè che piccolissima porzione. Ma intanto che essa veniva a pigliarsi l' ultimo brano, i marinaj trassero d'archibugio contro gli orsacchiotti, e gli uccisero ambidue; indi anche alla madre diressero i loro colpi, senza per altro ferirla mortalmente. I cuori più insensitivi avrebbero versato lagrime di compassione, vedendo il tenero interesse che questa povera bestia prese alla sorte de' figli suoi ne' loro ultimi momenti, sebbene tormentata essa medesima da piaga sì grave che appena le permise di strascinarsi dov' essi erano. Apportò loro quanti frusti di carne potè raccogliere all'intorno, gl' invitò con dolci eccitamenti a mangiarne; e come vide che non li toccavano, distese le sue zampe prima sull' uno e poi sull' altro, cercando farli rialzare e mandando gemiti dolorosi. Quando vide che non potea farli muovere, s'allontanò da loro; ma poi che fu a certa distanza, si guardò addietro e si mise ad urlare con quanta forza era in essa. Poi ritornò a' figli, si mise a fiutare intorno di loro, e di nuovo attentamente li mirò, ripetendo gli urli di prima. Vedendo che non la seguivano, gran moto si diede intorno ad essi, carezzandoli, chiamandoli, eccitandoli. Convinta alfine ch' erano senza calore e senza vita, alzò la testa incontro al vascello, e fece intendere un fremito di disperazione a cui i marinaj risposero con una scarica di schioppi. Essa cadde allora in mezzo ai figli suoi, e spirò leccando le loro piaghe ».

I maschi, in certo tempo dell'anno, sono sì affezionati alle femmine loro, che il signor Hearne assicura averne frequentemente veduti stender le zampe sulle proprie compagne state uccise; e fedeli alle loro spoglie preferir la morte all' abbandonarle.

In inverno questi animali s'addormentano nella neve o sotto cumuli di ghiaccio, ove rimangono in uno stato di torpore fino a che le regioni del polo artico siano avvivate dai raggi del sole. Di tutti i quadrupedi, essi pajono quelli che più sfuggano il calore. Il professor Pallas parla d'un orso che rimaner non volle in sua casa duranti i giorni invernali, quantunque abitasse la Siberia, il cui clima è freddo eccessivamente. Un altro, ch'era al giardino delle piante in Parigi, trovavasi così incomodato dal caldo, che i suoi custodi erano in tutto l'anno obbligati di gettargli addosso ben settanta secchi d' acqua ogni giorno per rinfrescarlo.

TOMMASO SMITH,
Gabinetto del giovane Naturalista.

BENEDETTO DELL' UVA.

ARTICOLO II.

Delle *Vergini prudenti* tesse un grandissimo elogio l'Ammirato; ed il Gamba, ottimo critico de' nostri giorni, chiama questi cinque poemetti « assai stimabili, sì per bello stile che per pregi poetici ». Essi contengono il Martirio di Sant'Agata, di Santa Lucia, di Sant'Agnese, di Santa Giustina e di Santa Caterina. Ne riporteremo alcuni passi.

INVOCAZIONE.

Foco d'amor, che vita infondi a quanto
Qui nel mondo tra noi si move e spira;
Foco, ond' ha luce il sol, di stelle il manto
Lo ciel, ch'a nostro ben dispiega e gira;
Se i rari doni e le tue glorie canto,
Muovi tu la mia lingua, e tu m' ispira
Ch' io dica come invitta alma si renda
Cui del tuo santo ardor favilla accenda.

E voi, gloria del Tebro, ond'oggi lieti
Son di Sicilia i monti, e liete l'onde,
O che Cariddi il parlar vostro acqueti,
O che d'Oreto infiori ambe le sponde,
Venite a udir (nè cura altra ve 'l vieti)
Di cinque donne a null'altre seconde.
Così v'accresca il ciel doni immortali,
E più pronte a gir su v' impenni l'ali.

Per ben intendere questa seconda ottava, convien sapere che l' opera è dedicata all' *Eccellentissima signora Felice Orsina, vicereina di Sicilia.*

ESORDIO DEL SECONDO POEMETTO.

Tù anche ai versi miei nobil soggetto,
Lucia, chiara del ciel luce sarai.
Ogni altro carme, che può dar diletto,
Ad oziosi è divulgato assai.
A chi noto non è, da chi non letto
Amor col foco e con gli strali omai?
Chi non sa l' opre de' guerrier di Marte,
Ch'empion di sogni le moderne carte?

Nuova strada miglior tentar si deve,
Cui vestigio segnato ancor non aggia,
Non per acquisto far d'un'aura leve
D'onor, che 'n Lete il nome mio non caggia,
Ma per piacer almen con alcun breve
Dono al Signor della celeste piaggia,
Ch'ei pur creonne, e per noi rese adorno
Lo ciel di stelle, e fe' l'aurora e 'l giorno.

Io dal vago Giordan, d'Arno alle sponde
La santa lira condurrò primiero,
E coronato il crin di sacra fronde
Primo dirò di quel drappello altiero,
Che sparse il proprio sangue a guisa d'onde,
Con mente lieta in testimon del vero,
E lasciando quaggiù squarciato il velo,
Per foco e ferro si fè strada al cielo.

E se 'l mio stile in qualche parte è privo
Del dolce che versar suole Elicona,
Così convien che ne sia scarso e schivo
Poeta, che di Dio scrive e ragiona.
Di Martir Santi vera istoria io scrivo,
Non guerra che si finge o varia suona.
Basti che i versi miei senza lavoro
Orni candido vel, non fregio d'oro.

Può (se l'auro ne manca) un vetro bello
Spegner la sete e soddisfare appieno;
Che val di gemma e d'ôr ricco vasello,
Se di licor mortifero è ripieno?
Così perir io vidi e questo e quello
Che pregiò il nappo, e vi beveo veleno
Di scïenza fallace o di mal opre
Che sotto un dolce dir spesso si copre.

Ritratto di sant'Agnese.

Già di marito Agnese abile etade
Avea, ma 'l core a viver sciolta intento,
E giunta a gran beltà grande onestade
Faceva in lei dolcissimo concento;
Le note della bocca eran sì rade,
Sì dolce de' begli occhi il movimento,
E li girava in così parchi modi,
Che, non volendo, ordian più reti e nodi.

Quantunque fosse al ciel sempre rivolta,
E tutta all'alma far candida e pura,
Nè mai per tempo alcun poca nè molta
De' be' membri leggiadri avesse cura,
Per questo non le fu punto mai tolta
La somma grazia che le diè natura,
Sì ricca d'ogni don ch'ella comparte,
Che non scemava per difetto d'arte.

Il bel collo non orna oro o giacinto,
Non serico trapunto il suo vestire,
Nè di rosso o di bianco il viso ha tinto
Perchè muova in altrui torto desire:
Nè sciolto il crin dal nastro, ond'era avvinto,
Con l'aure di scherzar si piglia ardire.
La copre tutta negra vesta e velo,
Che veder non la può l'occhio del cielo.

Scherzava Amore a quel bel velo intorno,
Ond'ella sempre il volto nascondea.
Pur Onestà dal placido soggiorno
Con acerbe rampogne il rimovea.
In somma avea l'esser veduta a scorno,
E risco il veder altri le parea.
Così sempre d'alcun fuggia l'aspetto
Raro movendo il piè fuor dal suo tetto

Quel che all'antica nostra madre occorse,
Onde del pomo poi fece rapina,
Avea già udito raccontar, e forse
Udito o letto quel ch'avvenne a Dina.
Avvenga che da sè natura porse
Vergogna ad occhi vergini vicina,
Perchè lor fosse guardia ed ornamento;
Chè mal s'espon così bel fiore al vento.

Ma non puote ella aver sì chiuso nido,
Nè delle luci sue tanto riguardo,
Che camminando un dì non so qual lido
Aquila altera non v'affisi il guardo.
Fama a portarne in varie parti il grido
Fredda la lingua, e 'l piè non ebbe tardo;
Fama che 'l vero e 'l falso insieme mesce,
Ed in andando ognor s'avanza e cresce.

Morte di sant'Agnese e sua gita in cielo.

Piangean molti occhi intorno. Ella serena
Morte vicina in ginocchioni aspetta,
Pregando Dio, tutta di lui ripiena,
Che di color non prenda altra vendetta.
Scese giù il colpo che vibrò gran lena,
E l'aurea testa le recise in fretta;
Nè sentì affanno del morir atroce;
Chè precorse il dolor morte veloce.

Esce col sangue dal sacrato busto
Il luminoso spirto, e l'aria fende,
E di mille trofei ricco ed onusto
Verso l'empireo ciel l'ale sue stende,
E come parte del suo premio giusto
Cinto di mille intorno Angeli ascende.
Già scorge sotto i piè le nubi, e mira
Quanto il carro del sol riscalda e gira.

Vede l'opre del mondo, e 'n qual tempesta
Si vive, e in quante tenebre fallaci;
Vede dei re l'ansïetà molesta,
Il lungo guerreggiar, le brevi paci;
Vede di te l'avida sete infesta,
Oro, che tanto altrui diletti e piaci,
Di cui per arricchir rischio ed oltraggio
Chi soffre più, più riputato è saggio.

Vede le pompe e li dorati tetti
Con quanta ambizïon s'ergono in suso;
Per esser all' invidia ed ai sospetti
Albergo aperto, alle virtù rinchiuso.
Pieni di sangue i genïali letti,
Il padre dal figliuol morto e deluso.
Conosce alfin tutti i mondani avanzi
Sogni d'infermi e fole di romanzi.

Intanto a Dio si rappresenta; e quegli
La bacia, e loca in lucida magione
Fra i più leggiadri e luminosi spegli
Ch'ornino il ciel ne' lati d'Aquilone,
E le cigne i bellissimi capegli
Di due che non han pari, alme corone;
E i suoi meriti premia, empie ed adegua
Con dono a cui maggior non è che segua.

Ella in atto devoto a lui conversa,
Ratta dal ben, ch'ogn'altro ben rinchiude,

Ivi tutta s'immerge, ed ivi immersa,
Stabile e ferma ogn'altro moto esclude;
Nè può, nè vuol aver vista diversa,
Ch'ogn'altra vista è di minor virtude.
Ma volgersi perchè? s' in quello speglio
Ciò ch'è ben a veder, vede assai meglio?

Sarà continuato.

GIULIO VISCONTI.

ANTICHITA' DELL' ISOLA DI GIAVA.

ARTICOLO III.

Piramide e templi di Sukù e di Baniù-Kuningo: statue di Baniù-vangi.

A 20 miglia geografiche circa a levante di Surakarta, e non lungi dal villaggio di Sukù, veggonsi curiosissime ruine sur una delle colline diramate dal maestoso monte di Lavù. Una delle principali costruzioni consiste in una piramide tronca, che si eleva in sulla cima di tre terrazzi soprapposti gli uni agli altri. Presso la piramide ha scolture, due obelischi, e tugù o mete, e pilastri in parte rovesciati. I terrazzi son lunghi da 157 piedi; il primo ne ha 80 d' altezza, il secondo 30 e il superiore 130. La porta d' entrata del monumento di Sukù ha pure forma di piramide; è alta 7 piedi e mezzo, e larga da 3. Una testa di Gorgone fa la chiave dell'architrave.

V' ha di molte figure scolpite in sulla facciata. Ci vedi un uomo di forme gigantesche che si divora un ragazzo, con a sua dritta un cane con la testa mozza: un uccello che par la cicogna, e appiè d' un albero, sovra i cui rami è un altro uccello simile al piccione: sopra questo piccion bianco una specie di falcone od aquila. Sopra di una statua umana, la cui bocca afferra la coda di un serpente ravvolto, tu noti una figura che accostasi alla Sfinge; ma se ne differenzia in questo, ch'ell'è sospesa in aria, ed ha le gambe, le braccia e la coda distesa; n'è di lucerta la coda; gli artigli han cotali come membrane; ma il torso, le membra e la faccia han forma umana. Serpeggiavi sopra un picciol rettile simile a un vermo, forse un aspide.

Dal lato settentrionale e dal lato australe della porta un'aquila colossale distende le sue ali, e tien tra le branche un immenso serpente ripiegato in tre. La testa sua è rivolta all'aquila e adorna d'una corona. Sarebb'ella mai un'allegoria?

Vicino al primo terrazzo son pietre stritolate, avanzi d' iscrizioni, scolture di figure umane, di tigre, d'elefante e di bue. Tu vi osservi fra l'altre una rappresentazione d' un cavaliero seguito da cinque uomini armati di lance, e da un portpajongo (parasole). La base dell'edifizio è un perfetto quadrato di 48 piedi e mezzo per ciascun lato; l'altezza è di 19 piedi: di sopra vi ha una cornice di 4 piedi, 9 pollici d'altezza: il tetto è 21 piede, 2 pollici da tramontana a ostro, e 19 piedi, 9 pollici da levante a ponente. I lati della piramide rispondono ai quattro punti cardinali: la cima è adorna, dal lato dell' edifizio, di due serpenti che pajono aver servito di doccia. Tutta la costruzione è piana e rivestita di sacri ornati.

Una larga pietra d' 8 piedi in lungo, che ha forma di testuggine, stendesi su pel pavimento da ogni lato del principale edifizio.

Si fa notare fra queste rovine una statua umana di taglia gigantesca con braccia alate a modo di pipistrello; e spesso trovi scolpita questa figura medesima ne' bassirilievi colle stesse forme fantastiche. Tu ti imbatti in altre parti in istatue con ad ogni mano un tridente; altre han clave; tu ne vedi una con un *lingam* (fallo), emblema della generazione, lungo sei piedi, e segnato di lunga iscrizione. Queste scolture tutte, che sembrano appartenere ad un' età diversa da quelle di Boro-Bodo, di Malango o di Brambanano, son condotte con manco d'arte, men lavorate, e ci pajono esser più antiche dell'ultime.

Non lungi di lì, dal lato australe dell'entrata, veggionsi sparsi gli avanzi di due templi, nei quali si son trovate ceneri d'un fuoco recentemente acceso. Quando i nativi del paese vogliono preservarsi da un qualche male, sogliono accendere del fuoco e ardere in questo tempio profumi.

L'altra fabbrica, ch'è ancor più a ostro, non par abbia conservato punto della piramidale sua forma altrochè dal lato di scirocco.

Vi si trovaron due iscrizioni, di quattro caratteri ciascuna. Vedesi inoltre in sul battuto un vaso di pietra, che la tradizione spaccia non poter essere mai pieno. Sono in su diverse pietre scolpiti elefanti, un cane sopra le sue quattro zampe, una scimia, lo stendardo di Arjuna, e due statue gigantesche che trovansi rappresentate più volte.

Presso il villaggio di Baniù-Kuningo (acqua gialla), e a qualche intervallo da un cratere vulcanico, è posto un sciandi o tempio, che il nome porta di villaggio. Egli è probabile che vicin di quello abbianvi antichità ignote agli Europei.

Finalmente nella provincia di Baniu-vangi s'incontran più statue appartenenti al culto degl'Indi, che tuttor domina nell'isola di Bali a poca distanza da questa provincia.

Opinione dell'Autore sul tempo, ed il senso dei principali monumenti di Giava.

Molti orientalisti delle società asiatiche di Bombai, di Calcutta e dell' Europa pretesero che non fossevi in nessuna parte di Giava, neppure a Boro-Bodo, monumento del culto di Budda. Un bràmino, compagno di viaggio di Sir Stramfordo Raffles, probabilmente allevato nell'odio ereditario della sua casta contro i Buddisti, gli disse che

l'artificiale acconciatura di lanosi capelli, uno dei distintivi di Budda, che vedesi su quelle figure del tempio di Boro-Bodo, era pur parte del vestir dei divoti del culto braminico dell' Indostano. Ma questo tempio rassomiglia per la struttura e scolture a quelli ch' io vidi a Ceilan; sì che io non dubito non fosse dedicato a Budda, come par l'indichi il nome stesso. Quel Boro-Bodo non deriverebbe di fatto da Bara-Budda, il gran Budda? Aggiugni che questo tempio ha una rassomiglianza pressochè perfetta con quel di Budda a Gajia nell' Indostano.

Di tutti gli edifizj costrutti in pietra di taglio, o in mattoni (questi ultimi materiali pajono più recenti degli altri), non n' è pur uno, se presti fede al Raffles, che più su aggiunga del nascer di Cristo; e la fondazione de' maggiori può esser posta, al dir di quel dotto, tra il VI ed il IX secolo dell'era nostra. Così, secondo questi computi, egli apparterrebbero al medio evo, e potrebber servire a rischiarar questo periodo insino a qui sì poco noto della storia degli Indi. Se questi monumenti non aggiungono a più rimota età, noi potremmo con ragione mantener l' opinione, testè manifestata, cioè ch'egli erano consacrati a Budda, e che furono da' suoi settatori eretti, dappoi ch'ei furon vinti e cacciati dal continente dell'India dai Bràmini.

Ma la difficoltà più grande e momentosa da risolvere sarebbe il definire a qual culto s' appartenga il maggior tempio di Sukù. Noi descrivemmo più su questo immenso monumento di forma piramidale, il cui stile severo, semplice e grandioso, è men pulito di que' di Boro-Bodo, di Malango e di Brambanano, nè ha cosa che ricordi il culto braminico. Par anzi aver grande analogia co' templi egiziani.

Il mostro che divora il ragazzo, ricorda Tifone; il cane, Anubi; la cicogna, l'Ibi; l'albero, la palma egiziana, simbolo dell' anno. Il piccione, il falcone e il gran serpente appartengono forse all' antico Egitto. Tuttavia, nonostante tanti raccostamenti, ciò che mi ritrarrebbe dal credere a un passaggio d' Egiziani in Giava o nelle Indie, gli è che così in Giava, come in India, non ti vien incontrato alcun geroglifico.

Concedamisi una riflessione in proposito di questi tipi egiziani. Non mi son mai potuto risolvere, come Giovenale credesse che gli Egiziani adorasser la cicogna, il gatto, il cane, il bue, le cipolle, ecc. Ciascuno di questi animali era un simbolo religioso, e sempre per tale egli è adoperato nelle numerose rappresentazioni del culto egiziano. Così lo scarafaggio era consacrato al sole perciò che ha 30 dita, appunto come il solar mese ha 30 dì. L'ibi rappresentava il gran Tot, perchè il suo passo era la misura d'un modulo metrico, ed avea trovato la scienza dei numeri.

Questo tempio non sarebb' egli anzi consacrato alla natura o al sole, che furono adorati dal tempio d'Ammone che rendeva gli oracoli suoi dai deserti di Libia sino al Giappone, vale a dire sino all' estremità dell' antico mondo incivilito? Un tal culto sussiste tuttora in molte parti dell'Asia centrale, dell'Oceania e d'altre contrade, dove non è nè il maomettismo, nè il cristianesimo stabilito.

Checchè ne sia, io penso che il gran monumento di Sukù, di piramidal forma, preceda tutte le altre antichità di Giava, nè questa sia forma propria dell'Egitto, secondo alcuni vollero: essendochè tu la trovi in molti de' gran monumenti dell' Indostano e dell'Indocina.

Iscrizioni e monete antiche.

Per questo stesso suolo, ove sorgono tutti questi templi famosi, la cui età e costruzione spesso incerta deludono la speranza dell' istorico, trovansi monumenti d' altra fatta che con miglior esito tu puoi interrogare, e sono un gran numero d'iscrizioni incise che il popolo di Giava più non intende. Elle sono di quattro specie: 1.° in lingua sanscrita (*perfetta*) e in carattere devanagarico; 2.° in antico carattere giavanese o *kavì*; 3.° in antico carattere, che pare abbia qualche analogia col giavanese che appartiene all'idioma Sunda (1); 4.° in caratteri ignoti, che non si rassomigliano nè al giavanese, nè al sanscrito, e che non ci fu verso di dicifrare. Giova forse qui osservare che anticamente solevasi in India alzar colonne ornate d' iscrizioni per tramandare a' posteri la memoria di qualche avvenimento. Quindi incideansi sopra tavole di metallo o di pietra i decreti, pe' quali i re concedeano delle terre, e queste tavole servivan di titolo ai possessori privilegiatine. Noi avevamo, noi stessi, fra le vaste collezioni perdute in quel naufragio che ci ha diserti, due iscrizioni siffatte in rame.

La più antica delle iscrizioni indiane che furono spiegate, ha per soggetto un' investitura di terre, incisa sopra una tavola di rame trovata a Monghir nel Bengala; ella data, secondo il Vilkins, dall'anno 23 avanti Cristo (2). Ma siccome ella non nota che pure un' epoca, quella del 33 *sombos* (vale a dire *anno*), quanto se ne possa dedurre si è che trattavisi dell'era di Vicramaditia, la quale comincia alla morte di questo re, l'anno 56 avanti Cristo (3).

In questa preziosa iscrizione trovansi i nomi più notabili di Maabarata e quello d'un tal conquistatore Paul-Deb, che sottomise l'India dalle sorgenti del Gange fino al ponte di Rama, a Lanca (Ceilam), celebrato nel Ramajana.

Sussiste tuttor gran numero d'iscrizioni che potran dissipare molti errori storici e cronologici.

Il colonnello Mackenzie ne recò molte in Inghil-

(1) *Quest'idioma è usato nell'isola di Giava.*
(2) Asiat. Res. t. I, pag. 123.
(3) Ibid. t. 1, pag. 123.

terra da lui rinvenute nelle rovine di Brambanano e di Sing'a-sari; le sono in devanagari antico, e pajono datare da 7 a 8 cent'anni, e rassembrano all'indico sassanura del continente. Il sig. Horfield scrisse una dissertazione in Kavi, ossia antico giavanese. Ma le più non contengon altro che massime.

Tu trovi molte antiche monete di rame e di bronzo in Giava. Fra quelle che ci vedemmo, alcune sono aperte nel centro, come le monete cinesi e giapponesi. Finalmente, i rimasugli dell'antica civiltà giavanese trovansi nell'isola di Balì, ove riparò il maggior numero di quelli che sfuggirono alla distruzione di Madiapaitte.

Noi crediamo che gl' Indi abbiano rovesciati i monumenti antichi di Giava, e i Musulmani quelli degl'Indi. Così i Romani distrussero nelle Gallie l'antica lingua e tutti i monumenti del culto dei Druidi: così gli Arabi interdissero agli Egiziani la lingua de' loro maggiori, e mutilarono i templi innalzati da' Faraoni.

De Rienzi, *L'Oceania.*

ESPOSIZIONE

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

Articolo v.

Abbiamo finquì esaminato i quattro primi canti della *Gerusalemme;* l' azione è già cominciata, i personaggi più importanti si sono fatti conoscere, i partiti e gli stratagemmi de' nimici sono sviluppati, i disegni delle potenze infernali sono palesi, e già si prevede quali ostacoli attraverseranno le conquiste de' Cristiani. Nondimeno il poeta non si ferma giammai a darci notizia dell' antefatto per mezzo di un racconto; l'azione progredisce sempre, e gli avvenimenti anteriori all'apertura del poema vengono rammentati per incidenza, e come porta l'occasione, senza che si sospenda per essi il corso dell' istoria. Un lungo racconto espone l' antefatto dell'Odissea e quello dell'Eneide; ma l'Iliade, che senza dubbio servì di modello al Tasso, ha, come la Gerusalemme, un andamento non interrotto, e non mai retrogrado. Pressochè tutti gli altri poeti epici hanno imitato Virgilio, o per render l'esposizione più facile, o per dare, mediante un lungo discorso, una forma più drammatica alla loro narrazione. Vasco di Gama, Adamo, Telemaco, Enrico IV, hanno ciascuno un racconto importante che occupa il secondo e il terzo libro della *Lusiade*, del *Paradiso perduto*, del *Telemaco* e dell' *Enrichiade.* Parecchi critici italiani fecero grave rimprovero al Tasso di non essersi conformato al modello ch'egli avea ne' suoi maestri. Pare tuttavia ch'essi avrebbero dovuto sentir meglio tutta la differenza che si vuol mettere fra l'imitazione e l'osservanza delle regole. Queste non prescrivono nulla; soltanto interdicono ciò che è contrario all' effetto generale, alla commozione, al sentimento del bello. Ora una tal commozione è sospesa, e l'anima del lettore rimane incerta, s'egli non conosce i personaggi pe' quali tu vuoli interessarlo, e non comprende la serie de' tempi e degli accidenti in mezzo a cui tu vuoli trasportarlo. Ma il modo col quale il poeta fa conoscere le cose precedenti, non è stabilito dalle leggi della poesia; all' incontro, è da sapergli grado s' egli ne ha trovato un nuovo, e se, sdegnando di strascinarsi sulle pedate dei suoi predecessori, non taglia il suo poema, come un'opera di manifattore, sovra un modello comune. Ora il Tasso non presenta difficoltà veruna a comprenderlo o a seguirlo; non domanda a' suoi lettori niuna cognizione che preceda a quelle ch'egli dà loro; è compiuto e soddisfacente, e si sostiene da sè. Questo merito dipende in gran parte dalla rigorosa diligenza ond'egli s'istruì della verità degli avvenimenti, e procacciò di conoscere minutissimamente la vera situazione de' luoghi dove colloca la scena del suo poema. Il sig. De Châteaubriand, leggendo questo poema davanti alle mura di Gerusalemme, rimase attonito per sì fatta verità di descrizione, che sembra riservata soltanto ad un testimonio oculare. Per quanto egli ne assicura, il quadro di Gerusalemme (*Can. III*, *st.* 55-57) è d'una scrupolosa esattezza: la foresta, situata a sei miglia dal campo dalla parte dell'Arabia, e dove Ismeno esercita i suoi segreti incantesimi, si vede realmente ancora oggidì nel medesimo luogo; essa è la sola che si trovi non lungi dalla città, ed ivi al certo dovettero i Cristiani trarre tutti i legnami delle lor macchine; il viaggiatore vi riscontra per fino la torre dove si assise Aladino con Erminia, e per fino i sentieri indicati per l'arrivo d'Armida, per la fuga d' Erminia, pe' combattimenti di Clorinda. Questa scrupolosa verità accresce pregio al poema del Tasso; ella unisce più intimamente l'istoria alla finzione, e non permette più di separare la prima crociata dal cantore che la celebrò.

Nella rassegna dell'esercito crociato, il Tasso avea rivolta la nostr'attenzione sovra un drappello d' avventurieri, il fiore di tutta la cavalleria cristiana. Il capo di questo drappello, Dudone di Consa, era stato ucciso da Argante nel primo combattimento sotto le mura di Gerusalemme. Bisognava dar un nuovo capo a questo corpo di cavalleria, la speranza dell'esercito. Eustazio, il quale desidera d'impedire che Rinaldo segua Armida, è il primo a indicarlo come degno di tal grado, e si studia di accender l'ambizione di lui. Gernando, figlio d'un re di Norvegia, vi aspira anch'egli, e mal sopporta di trovare un concorrente; egli sparge voci ingiuriose contro Rinaldo; questi lo ode, e gli dà una mentita: i due cavalieri si versano l' uno addosso

all'altro, non ostante la folla che si sforza di separarli; e Gernando resta ucciso in questo duello. I costumi e le leggi della cavalleria richiedevan che un'offesa all'onore fosse vendicata colla spada; ma d'altra parte tutte le contese d'onore dovevano esser sospese fra i Crociati; e colui che avea consecrato il suo brando in servigio di Gesù Cristo, non potea più adoperarlo per la sua propria causa. Rinaldo adunque, per evitar un giudizio militare, si vede costretto ad abbandonare il campo dei Cristiani. Frattanto Armida si mena seco non pure i dieci cavalieri che le avea conceduti Goffredo, ma parecchi altri ancora, i quali, la prima notte dopo la partenza d'essa, erano disertati dal campo per seguirla. Mentre l'esercito è indebolito dall'assenza di tanti guerrieri, è pure in grandissimo affanno per la perdita de' suoi convogli e per l'avvicinarsi della flotta d'Egitto.

Sarà continuato.

SISMONDO DE' SISMONDI.

ORIGINE DEI SEMINARJ.

Le riforme del Concilio di Trento, in materia di disciplina ecclesiastica, formano un'epoca grande; grandissima poi l'istituzione de' Seminarj. Eravi già qualche idea di essi sin dalla metà del secolo decimoterzo, quando i Regolari pei loro confratri, e gli Ordinarj pei loro chierici, fondarono in quelle poche città, che avevano accademia od università, dei collegi o case di convitto, dove quegli dei già detti che andassero a studio, rimanessero alloggiati e divisi dai laici. Allora le antiche scuole di tutte le cattedrali e dei principali monasterj rimasero affatto deserte; il teologo ed il grammatico, sotto qualunque altro nome si conoscessero nei cleri, non ebbero quasi più con chi esercitare il loro ufizio di precettori; tutto il concorso si fece in quelle città nelle quali erano salariati i più celebri maestri, e fiorivano in maggior numero le scienze e le arti. A poco per volta si cominciò ad insegnare ancor nei collegi; e perchè per l'affluenza dei chierici di più diocesi, sotto maestri estranei, quegli non si contenevano in essi collegj con quella soggezione e disciplina che si sarebber contenuti in patria, si cominciò a desiderar dai vescovi che ogni diocesi avesse uno o più collegj particolari, su cui eglino stessi vegliando potessero sperare non interrotta la serie delle novelle piante pel servizio della lor chiesa.

Ecco come nacquero i Seminarj. Il quale oggetto avendo i Padri del Concilio Tridentino (1) preso in considerazione, decretarono che ogni chiesa episcopale abbia un certo numero di giovani che sieno educati in un luogo a parte presso la cattedrale, portino l'abito e la tonsura, ed attendano alla grammatica, canto, computo ecclesiastico, Sacra Scrittura, lettura delle omelie dei Padri, e ad imparare i riti e l'amministrazione dei sacramenti; e che per far queste spese, il vescovo possa detrarre una porzione da tutti i benefizj della sua diocesi, e applicarvi de' benefizj semplici, con quel più che in esso decreto vien dichiarato.

È stato osservato che generalmente gli ecclesiastici che hanno avuta questa educazione, riescono soggetti ottimi pel servizio della diocesi. Infatti quell'aver portato il giogo d'un'obbedienza regolare e precisa fin dall'adolescenza, e l'aver passato forse dieci o dodici anni de' più fervidi, lungi da' pericoli ed in mezzo alle lezioni della mente e del cuore, è ben difficile che non renda i giovani mansueti, docili, pazienti, applicati e modesti, che sono i caratteri del vero ecclesiastico. Regolarmente ai 24 anni l'uomo è ciò che dev'essere per tutta la vita.

Osservatore Fiorentino.

(1) Sess. 23, cap. 18.

La grazia ossia il buon garbo, la maniera obbligante, quella è che può rendere amabile uomo e donna, e dar l'ultima mano a tutte le altre prerogative, per le quali si conseguisce, o almen si merita amore. Beato chi sa accompagnar tutte le azioni sue con sì possente raccomandazione. Non basta fare un benefizio, bisogna farlo con grazia; sostenere la sua ragione, contraddire, riprendere, se occorre, ma con grazia, ossia con maniera graziosa. Sanno alcuni negare un servigio, che vien loro richiesto, con tal garbo e grazia che se ne va con obbligazione chi punto non l'ha potuto ottenere. La stessa bellezza del corpo, se le manca questa finezza e soccorso, che dipende dall'animo, non avrà che dardi spuntati, e pochi potrà condurre in trionfo. Ma che è mai questa grazia? È ella forse una qualità occulta, oppure quel famoso *non so che*, mirabil nome, di cui si serviva uno scrittore per battezzare tutto ciò che non sapeva spiegare? Possiam dire ch'ella consiste nel far apparire nel suo volto, nelle sue parole, nelle operazioni sue un buon cuore, un tratto dolce, un'aria d'affezione e rispetto verso di tutti, e nello stesso tempo una stima modesta di se medesimo.

LOD. ANT. MURATORI.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 525.) ANNO UNDECIMO (3 agosto, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Giambatista Bodoni, da Saluzzo.)

VITA DEL BODONI (1).

Giambatista Bodoni, tipografo rinomatissimo, nacque il dì 16 febbrajo 1740 in Saluzzo da Francesco Agostino, che esercitava l'arte impressoria, e da Paola Margarita Giolitti, gente non punto agiata, ma onoratissima. Spese l'adolescenza nelle pubbliche scuole della sua patria e nell'addestrarsi nell'arte paterna, e compiuto appena un corso di studi di belle lettere seguì quell'irresistibile impulso che lo chiamava ad essere esclusi-

(1) *Questa Vita è una delle migliori biografie, uscite a' nostri giorni: nella sua brevità essa contiene tutto il necessario a sapersi intorno al celebre tipografo Saluzzese. La scrisse un uomo dell' arte, cultore sommamente benemerito delle lettere italiane. Egli è sceso testè nella tomba, e la sua memoria aspetta un biografo del pari valente. Comparve questo scritto a luce nella Biografia del Tipaldo l'anno* 1835.

vamente tipografo. Gl'intagli in legno che servono a fregio de' libri cominciarono ad occuparlo, ma non contento di questa parte ornamentale strinse amicizia con un Ignazio Cappa fabbro-ferrajo per tentare sperimenti più arditi co' materiali occorrenti alle stampe. Era nell'età di 18 anni, quando la voglia di migliorar pane e istruzione, e gli eccitamenti di un Domenico Costa suo condiscepolo lo determinarono a lasciare patria e famiglia, risolvendo di recarsi con esso a Roma, dove un abate, zio del Costa, coprendo un impiego di segretario immaginavano d'avere a mecenate e benefattore. Strettezze economiche non poche soffersero nel loro viaggio, e non avrebbero forse raggiunta la meta senza la vendita che il Bodoni andava facendo agli stampatori degl' intagli in legno di sua esecuzione. Arrivati finalmente a Roma nel 1758, malinconosa visita è stata quella fatta al segretario ab. Costa, mentr' egli li assicurò che niente affatto poteva far per essi, e che buon consiglio era quello che loro dava di ritornarsene d'onde eran partiti. Il giovane Bodoni, prima di lasciar Roma, volle se non altro recarsi a visitare la stamperia della Propaganda, della quale suo padre gli aveva narrato le maraviglie. Si presentò al soprantendente della medesima, ab. Costantino Ruggieri, mostrò politezza di tratto, disse il poco ch'egli sapeva, e chiese ed ottenne la non sperata fortuna d'essere in essa accolto ed impiegato come compositore.

Non istette molto tempo a farsi conoscere giovane da tenerne assai conto, ed a meritarsi d'essere introdotto presso il prefetto della Propaganda, il cardinale Spinelli, il quale lo insinuò tosto al Collegio della Sapienza a fine di apprendervi le lingue orientali per quello che occorrer può all'esercizio della tipografia. Sì eccellente riuscita fece che valse egli solo a comporre un messale Arabo-Copto ed un Alfabeto Tibetano con tanta soddisfazione dell' ab. Ruggieri da far imprimere nell'opera stessa le onorevoli parole: *Romae, excudebat Johannes Baptista Bodonus Salutiensis MDCCLXII.* Per un giovane desideroso di fama non v' ha mercede che valga quella d'un pubblico pegno di estimazione simile a questo. Stavano da lunghi anni polverosi nella Propaganda i punzoni de' caratteri orientali che il pontefice Sisto V avea fatti scolpire in Parigi da Garamond e Lebé, e fu giudicato a proposito il Bodoni per pulirli e ordinarli. Li pulì, li ordinò, e ad un tempo s'invogliò di tentar egli pure il cesello. A' primi sperimenti non riuscì punto, ma rinnovandoli con insistenza pervenne finalmente a farsi gettatore e ad apprestare fregi, majuscole fiorate ed un carattere *garamone*, che s'ebbe larga approvazione dagl' intelligenti. Erano di già passati alcuni anni di tirocinio, quando avvenne, nel 1766, la sciagurata morte che diede a se stesso il soprantendente Ruggieri, suo protettore e suo amico, e tanto cruccio ne sentì l'animo del Bodoni da divenirgli allora insopportabile il soggiorno di Roma, e da accogliere le proferte che gli vennero fatte d' impiego a Londra. Lasciata Roma, tornò a Saluzzo per dire addio a' suoi parenti prima d'abbandonar l'Italia; ma in patria cadde ammalato, ebbe d'uopo di lunga convalescenza, e questa mise egli a profitto gittando caratteri che piacquero a' tipografi del Piemonte, che sparsero fama della sua abilità, e che lasciarono campo al celebre padre Paciaudi (dal Bodoni conosciuto già in Roma, e poi passato bibliotecario in Parma), di proporlo a direttore di una stamperia che si volea in Parma erigere *non inferiore ad ogni altra più cospicua d'Europa.*

Larghe condizioni vennero offerte e dal Bodoni accolte, e già nel 1769 l'officina impressoria era fornita di ottimi torchi e di caratteri della parigina getteria di Fournier. Sollecita cura del direttore si fu quella di non aver d'uopo di ricorrere fuori d'Italia per provvisione di materiali, e ben potè riuscire in due soli anni a mostrar il lavoro delle proprie sue mani, dando in luce un saggio tipografico, intitolato: *Fregi e Majuscole incise e fuse da Giambatista Bodoni; Parma* 1771, *in* 8.°; saggio distribuitosi tosto in dono, e corredato di erudita prefazione scritta dal tipografo stesso a difesa di un' arte che precipuamente fiorì in Italia, la quale Italia non era pur nominata dal francese Fournier in una Dissertazione allora data alle stampe. Conteneva quest' opuscolo alfabeti latini e greci, modellati su' begli nostri antichi esemplari, ed è stato, a così dire, il prodromo della magnifica opera: *Epithalamia exoticis linguis reddita*, pubblicata appresso, nel 1775, in foglio per occasione delle nozze del real principe di Piemonte; opera ricca di 25 alfabeti di lingue straniere, di copia grande di fregi, e sì ornata e sontuosa da esser allora risguardata come una delle più belle imprese che uscite fossero dalle italiane officine. Piacque sì questo libro, che postine gli esemplari in vendita ebbero tosto il valore di 6 zecchini, salito poi sino a 30, e la città di Saluzzo, la quale ne ebbe in dono un esemplare dal tipografo concittadino, gli mandò a graziosa retribuzione due candellieri d' argento, fregiati dell' arme della città stessa. In grande attività mantenevasi la real stamperia Parmense, ma i libri ivi pubblicati dal 1775 al 1782 non erano per lo più di letteraria importanza, ove si eccettuino le *Opere di Mengs*, *vol.* 2 *in* 8. — le *Memorie de' Gran Maestri di Malta*, *del Paciaudi*, *vol.* 3 *in* 4. — il *Cours d'études*, *di Condillac*, *vol.* 13 *in* 8. Quelle che si distinsero per molta vaghezza tipografica, furono una *Congratulazione russa e latina*, che offrì il Bodoni alle Maestà Russe nel loro passaggio per Parma l' anno 1782, ed il libro: *Prose e Versi per onorare le memorie di Livia Doria Caraffa*, 1784, *in* 4 *grande*, libro ornato con rami di buon intaglio.

Le Bodoniane edizioni pubblicate sino a' sopraccennati anni si vedevano per lo più ornate di meandri, di finaletti, di vignette, di fregi in rame; ma quelle che il tipografo diede posterior-

mente a luce mostrarono per invariabil sistema la maggior semplicità, non ammettendo altri vezzi da quelli in fuori che inerenti sono alla tipografia. Riuscirono a seconda di quest' ottimo disegno le stampe delle *Odi di Anacreonte*, fatte in greco nel 1784, in 8, e nel 1785 in 4. — dell'*Esiodo*, 1785, *in* 4. — degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe di Longo*, tradotti da Annibal Caro, in greco e in italiano, *nel* 1786, *in* 4. L'Anacreonte diede occasione a' giornali francesi di tributare molte lodi al tipografo italiano, non senza osservar però che il nuovo carattere greco in esso adoprato riusciva alquanto affettato sì nelle teste che nelle code; ma intorno alla stampa del Longo non ebbero a ridire, che anzi la risguardarono come gemma dell' arte; ed in fatti grande cura s'era presa il tipografo, specialmente per gli esemplari della traduzione del Caro, soprastando sempre egli alla tiratura del torchio. Diceva: *Chi vuol giudicare della bravura d' un torcoliere, si provi a fargli stampare il Longo.* Nell' anno 1788 il Bodoni pubblicò il secondo suo *Manuale tipografico in* 4, e non tanto fece in questo conoscere di quale importanza fossero i ritocchi da lui fatti con indicibile pazienza a' suoi primi caratteri, quanto la grande copia di caratteri esotici ch'era riuscito a nuovamente apprestare. Vinto in eccellenza d'arte questo Manuale da un terzo, di cui si dirà più innanzi, basti qui l' averne fatto un solo cenno.

La fama della getteria e tipografia parmigiana dilatavasi non solo per l' Europa, ma sino di là de' mari, ed in prova di ciò un singolare documento si vuol qui inserire nella fedele versione dall' inglese di una lettera al Bodoni, scritta da Filadelfia dal famoso Beniamino Franklin, il quale pure apparteneva ad una famiglia di stampatori.

Filadelfia, 14 *ottobre* 1787.

Signore,

« Ho provato il massimo piacere nel ricevere e svolgere il vostro egregio *Essai des Caractères de l'Imprimerie*. Uno è de' più belli che quest' arte abbia prodotto sino ad ora. Sarei lietissimo di vedere un saggio degli altri vostri caratteri, oltre il corsivo ed il tondo della lettera al marchese di Cubières (*impressa dal Bodoni nel* 1785), e di essere informato del prezzo di ciascheduna spezie. Io non ardisco di criticare le vostre majuscole corsive, in generale perfette; solamente siami permesso di dire che a me la forma del *T* nella parola *LETTRE* del titolo sembra preferibile a quelle del *T* nella parola *Typographie* della pagina seguente, a motivo che l'asta inferiore del *T*, *P*, *R*, *F*, *B*, *D*, *H*, *K*, *L*, *I*, e di alcune altre che nello scrivere noi cominciamo dall' alto, si gonfia naturalmente a misura che la penna discende; ed è solamente nell'*A* e nella *M* ed *N* che questi tratti sono sottili, perchè la penna le incomincia dal basso.

« Con grande stima ho l'onore di essere

Signore

Vostro obbedientissimo ed umilissimo servitore
B. FRANKLIN. »

Nel 1788 il nostro tipografo, sia per divagamento necessario alla sua salute, sia per corrispondere a' replicati inviti fattigli dal cavaliere di Azara, ambasciadore di Spagna e suo mecenate, volle rivedere Roma. Nel suo passaggio per Bologna e Firenze non trovò che gare di uffici ospitali praticatigli dal fiore de' dotti e de' personaggi più eccelsi; ed in Roma il pontefice Pio VI lo consolò con atti singolari di clemenza e di protezione. Il ministro d'Azara avrebbe voluto ch' egli si determinasse a cambiare la residenza di Parma in quella di Roma, ma fermamente si oppose, troppo standogli a cuore di non distaccarsi da una città, ch' eragli divenuta seconda patria. Durante il viaggio non lasciò di visitare anche Napoli, dov' era pure in grande fama salito il suo nome, e lo era a tale che, saputo avendo un dì la regina ch' egli stava visitando la sua residenza, lo fece invitare a recarsi nelle sue proprie stanze. Scusavasi il Bodoni pel vestire troppo dimesso in cui era: *Venga come si trova*, proruppe Carolina, *lui, lui solo voglio vedere.* Ritornato a Parma ai primi dell' anno 1789, trovò copiose commissioni di nuove opere da imprimere, ed attesa la difficoltà di poterne sollecitare il lavoro nella reale officina, chiese alla Corte la permissione d'erigere altra tipografia sua propria. Non solo furono secondate le sue istanze, ma ad aumento di grazioso favore gli venne anche gratuitamente accordato un locale nobile ed opportuno. Le nuove imprese che più giovarono in questo tempo a stabilire la sua rinomanza europea, furono le edizioni seguenti: L'*Aminta* e la *Gerusalemme del Tasso*, 1789, *in* 4 *ed in foglio*, *vol.* 2. — l' *Orazio*, 1791, *in foglio* — l'*Anacreonte greco*, *ristampato*, 1791, *in* 16 *ed in* 8. — il *Callimaco*, 1792, *in* 4. — il *Teocrito*, 1792, *in* 4. — il *Longino*, 1793, *in* 4. — il *Virgilio*, 1793, *vol.* 2, *in foglio* — i tre poeti *Catullo*, *Tibullo e Properzio*, 1794, *in foglio* — il *Tacito*, 1795, *vol.* 3, *in* 4; tutte stampe tanto sontuose da non lasciar punto desiderare nè le splendide inglesi di Foulis e di Baskerville, nè le francesi del Louvre e di Didot. Ne tributò alcuna al pontefice regnante, il quale gli scrisse Breve onorevolissimo, e gl'inviò in dono medaglie d'oro e d'argento, indicanti gli avvenimenti più memorabili del suo pontificato. Al re di Spagna Carlo IV dedicato avendo la *Gerusalemme* sopraccennata, in guiderdone s'ebbe la nomina di suo Tipografo di Camera con annua pensione di 6000 reali, dichiarando che gli veniano assegnati *senz'obbligazione di sorte alcuna.* Consacrò al suo sovrano, il real Infante di Parma Ludovico

Borbone, il celebre libro: *De Imitatione Christi*, 1793, *in gran foglio*, per fargli conoscere che un'edizione eseguita nella regia casa di lui potea stare al paragone d'altra splendidissima dell'opera stessa fatta dal Didot in Parigi, *e per comprovare* (scriveva il Bodoni al Ministro di Stato in Parma, conte Cesare Ventura) *ognora più ch' io mi studio a render Parma superiore in tipografia a qualunque più rinomata città d' Italia.* Da Parigi però, quando appunto era più salito in alto il nome del Bodoni, vennegli motivo d'aspro travaglio, poichè si fecero meritate ma indiscrete censure alla sopraccennata edizione del Virgilio, osservato avendo esserne la stampa scorrettissima. Il tipografo parmense notò a sua difesa ch' erano passati in Francia esemplari trafugatigli con fogli e carte non rivedute o non licenziate da' correttori; in ogni modo l'accusa non passò senza taccia, nè forse lenitivo bastante saragli stato la visita che in Parma allora gli fece il conte di Provenza (poi Luigi XVIII), rallegrandosi con esso lui che dirigesse *la première imprimerie du monde.*

La tempestosa rivoluzione francese cacciò nel 1796 le falangi repubblicane in Italia, le quali fecero di Parma una delle loro prime conquiste. Il Bodoni, lungi dall'essere involto nelle comuni sciagure, non ebbe che occasioni di coglier nuovi allori. Non pochi generali gareggiavano in festeggiarlo, ed i semplici soldati ricorrevano alla sua stamperia ansiosi di possedere e di riporre nelle loro valigie una qualche carta almeno che loro mostrasse caratteri bodoniani in istampa. Il censo del Bodoni s'accrebbe non poco, ed in tempi calamitosi, com' erano quelli per l'universale, nell' atto ch' egli provvedeva a' propri vantaggi *mi rendo utile* (scriveva al cav. d'Azara) *a non indifferente numero di famiglie parmigiane, poichè quantunque al presente non si vendano libri, pure fo circolare annualmente poco meno di due mila zecchini.* Egli venne in quel tempo ascritto al ruolo de' proprietarj di terre, comperato avendone una tre miglia distante da Parma, detta *il Pozzetto.* Andava lieto di quest' acquisto, e sentendo l' età che cominciava ad aggravarsi, dicea a' suoi amici di non altro calergli ormai fuorchè di pubblicare di nuovo il suo prediletto *Manuale tipografico* per poi ritirarsi in quella villa, sulla cui porta d' ingresso avrebbe fatto scolpire: *Parta labore quies.* « Sogno ridente, soggiunge qui il signor de Lama suo diligente biografo, che mai per lui non divenne reale, poichè oltre una giornata non lo vedemmo fermarsi in quell' amenissima terra ». Richiamato l' anno 1798 per privati suoi affari a Torino, singolari furono le accoglienze che v'ebbe dal re Carlo Emanuele e da' soggetti più cospicui della capitale. Dopo Torino si fu premuroso di passar ancora una volta a visitare la sua Saluzzo, ed ebbe a dire d' aver potuto sperimentare in persona che non è sempre vero il proverbio che nessuno è profeta nel patrio nido. I suoi Saluzzesi uscirono della città ad accoglierlo, e i deputati del municipio lo felicitarono in nome pubblico, e si fecero solleciti d' essergli prodighi d' ogni carezza. Tanto fortunata serie di avvenimenti era talvolta adombrata dalle solite trame degl'invidiosi e dei maligni, oltre a che ebbe a sopportare la sinistra vicenda di un derubamento domestico. Venne nella sua casa spogliato di denaro, d' argenterie, di medaglie d'oro e d'argento, d'orologi, di cameì, di monili e collane della sua consorte, e d' altri arredi preziosi o venutigli dalla munificenza de' principi, o col suo denaro acquistati. A sopportare e a dimenticare tanta dispiacenza, rivolse ogni pensiero all' arte sua e a dar mano a nuove imprese, e tali che facessero epoca nella tipografia. Una di queste si fu la stampa dell' *Orazione domenicale* in 150 lingue orientali e latine, stampa ch'ebbe a superare in eccellenza l'Orazione medesima poliglotta poco tempo prima impressa in Parigi per cura del signor Marcel, direttore di quella stamperia reale; e l'altra doveva consistere in un'edizione sontuosissima del principe dei poeti greci, della quale dirò appresso. Nel frattempo ch' egli stava allestendo i materiali occorrenti a tant' uopo, venne la morte a cogliere, l'anno 1802, il regio Infante di Parma don Ferdinando, e si fece tosto sollecito il Bodoni d'imprimere a proprie spese, ed in tre diverse nobili edizioni, l' orazione funebre dell' ottimo Principe scritta dall' avvocato Uberto Giordani, e recitata nella chiesa della Steccata il dì 15 di dicembre. La dedicò a' suoi Parmigiani, i quali gli furono siffattamente grati che per riconoscenza lo ascrissero al corpo più distinto della città, ed in suo onore vollero coniata una medaglia colla leggenda: *Civi Optimo Decurioni solertiss. Artis typographicae Coryphaeo eruditiss. Ex XII virum Parm. Decreto.*

Sarà continuato.

BARTOLOMEO GAMBA.

BENEDETTO DELL' UVA.

ARTICOLO III.

La famosa vittoria navale di Lèpanto, riportata dai collegati cristiani sopra i Turchi il dì 7 di ottobre 1572, è narrata nel nostro F.° N.° 67. Essa venne piamente attribuita all' intercessione della Beatissima Vergine e de' Santi tutelari delle varie nazioni cristiane che ad essa presero parte. Tra questi protettori celesti, i Veneziani onorarono particolarmente Santa Giustina, alla quale si innalza un famoso tempio in Padova. Onde il nostro poeta, che fioriva a quel tempo, chiude co' seguenti versi la sua descrizione del martirio di Santa Giustina.

Tempo veggo venir, volgendo gli anni,
Ch'un gran re d'Orïente offenda e leda
La donna d'Adria, e faccia oltraggi e inganni,
E riporti di Cipro ignobil preda,
E che ristoro a lei di tanti danni,
E vendetta di lui Giustina chieda;
E i legni, i duci, e l'arme arda e sommerga,
E tutto il poter suo fiacchi e disperga.

L'onda del Jonio mar fia tinta in rossa,
Sparsa di remi rotti, antenne e vele;
Si vedran per le rive ignude l'ossa
Del popol orgoglioso ed infedele.
Or va', ti vanta dell'estrema possa,
Abbiti Cipro pur Selim crudele,
Fanne il trionfo tuo bello ed adorno,
Che ti costa non men sangue, che scorno.

Dell'opra serberà memoria il loco,
Onde 'l vago nocchier di là passando,
Dato al remige suo riposo un poco,
Ove la pugna fu verrà mostrando,
E dirà: Quivi Alì tra 'l ferro e 'l foco
Fu rotto e vinto; e dirà 'l modo e 'l quando
Perdeo la vita, e la maggior armata
Che d'Augusto insin qua fosse mai stata.

Legno non si vedrà certo de' nostri,
Che dietro a sè non tragga il suo cattivo,
Carco d'arme e di genti, e che non mostri
Delle sue prove altero esempio e vivo.
Sol dall'uccisïon di tanti mostri
Scamperanne a gran pena un fuggitivo,
Che porterà tinto di morte il viso
Alla città di Costantin l'avviso.

D'Asia il pianto dirotto ed importuno
Risonerà per ogni nostro lito;
E vestiransi le lor donne a bruno,
Perdutoci chi frate, e chi marito.
Non fia città, non fia castello alcuno
Che non v'abbia de' suoi morto o ferito,
O prigion fatto, incatenato e servo
Tornando all'uso suo lo stuol protervo.

Veggio per le città d'Europa tutte
Vendersi ricchi orïentali arnesi,
E le spoglie, a noi tolte, ricondutte
Dopo tanti anni ai primi lor paesi;
Veggo le genti ne' trionfi addutte,
E negli archi scolpiti i legni presi.
Ed in un nuovo suo duce celeste
Roma innovar le tralasciate feste.

Santa Caterina dinanzi a Massenzio.

Come in sereno ciel splende la luce,
Che 'l nostro polo assai tarda circonda
Le lunghe notti, o l'alba che riluce
Il novo dì con la sua chioma bionda,
O come il sol che in Orïente luce
Allor che senza raggi esce dall'onda;
Tal era ella a veder forse più bella,
Quanto all'alma di lei cede ogni stella.

Poichè fu giunta al maggior tempio, dove
L'imperador sacrificando stava,
Aver le luci per mirar altrove
Intente, ch'al suo volto, a ciascun grava,
Che con l'oneste sue bellezze nuovo
A sè gli occhi di tutti e 'l cor tirava:
Mov'ella nella calca innanzi il piede;
Ch'ognun per riverenza il loco cede.

E là, dov'era in real sede assiso
Massenzio, alfin la Vergine è condutta.
Per udir lei, per mirar sì bel viso
Cessò dall'opra quella turba tutta.
Di cerimonie usar non le fu avviso
All'alma saggia, ch'è dal cielo instrutta;
Ma con voce parlò libera e franca,
Alzando alquanto la man bella e bianca.

E disse: Era ben giusto da te stesso
Scoprir, Cesar, l'inganno in che voi sete;
Chè quel ch'a un vivo Dio sol è concesso,
A mille sorde imagini rendete
D'un uom, puro mortal, con quelle espresso;
Ma poi tal velo innanzi agli occhi avete:
Almen fede prestar dovreste certo
A più d'un saggio, che vel dice aperto.

Non avete da' Greci chi fur questi
Idoli, e quanti, e l'opre e i nascimenti?
E come fur dappoi fatti celesti
Per benefizio che n'ebber le genti?
Che o domàr mostri orribili ed infesti,
Oppur fur inventor d'arti eccellenti?
Chi nol sa dall'imagine di Belo
Come ad empirsi incominciasse il cielo?

Quel famoso, ond'Argira anco si gloria,
Ed è pur vostro, è pur da voi laudato,
Tanto nol vi racconta in quell'istoria
Che andò tessendo dal primiero stato?
E via più altri, che lasciàr memoria
Verace e certa del tempo passato?
Ma chi di quel d'Arpin dipinse meglio
Vostri Dei malintesi e l'error veglio?

Io vo' tacer di Menfi e della terra,
Che per sì lunga via divide il Nilo,
Stolta ch'adora il bue, che pasce e serra,
E rende onor al cane, al coccodrilo;
Ma come Roma ancor si perde ed erra,
Ed ha fin alla Febbre alzato asilo?
Alla mala Fortuna? A lei, che sempre
È temeraria, e voler cangia e tempre?

È superstizïon fallace e folle
Che dal volgo introdotta abbracciò l'uso,
E così la ritien, ch'or ve ne tolle
Veder il vero, e tutto il ciel v'ha chiuso.
Ma sia così, poichè così si volle,
Voglio averne pietade, e ve ne scuso:
Perchè contra pietà l'arme romane
Di giuste fatte son tanto inumane?

Pietosa gente, schiera umile, inerme,
Che Dio ben cole, ed ama anco i nemici,
Che costante ha il voler, le forze inferme,
Si cerca a morte per monti e pendici:

E tu sei quel che l'abitate e l'erme
Contrade e 'l foco a' miseri interdici.
Non è in Egitto omai palude o fossa
Che di lor non conservi il sangue o l'ossa.

Ond'è, Massenzio, ond'è che tu persegui
Animi belli ed innocenti e casti,
E brami che si spenga e si dilegui
Il buon costume, ed a virtù contrasti?
Qual delitto, qual colpa che s'adegui
In essi a tanta crudeltà trovasti?
Che fan questi d'iniquo e di profano,
Che ti debban provar tanto inumano?

Forse hai per male, e parti gran peccato,
Che al Re celeste testimonio fanno,
E riverenti pria che 'l dì sia nato
Con inni di pietà gloria gli danno,
Ch'amano un puro ed innocente stato,
Nè san tesser altrui frode nè inganno?
Questo ti spiace in lor? questo riprendi?
E non vedi che Dio troppo n'offendi?

Questa morte crudel che lor tu dai,
È morte a tempo e mille affanni acqueta:
Ma quella ch'a te stesso ordendo vai,
Non avrà fin per volger di pianeta;
Là nè fuggir, nè contrastar potrai,
E se ben morir vuoi, ciò ti si vieta:
Ciò ch'a molti tu fai, soffrirai solo,
E fia tardi il pentirsi, eterno il duolo.

Meglio fia dunque a penitenza volto,
Fuggir il mal delle future pene,
E da' tuoi lumi il fosco vel ritolto
Conoscer un sol Dio, qual si conviene;
Un Dio da cui, quantunque offeso molto,
La vita pure e 'l dominar ti viene,
Un Dio che n'amò tanto, e per salvarne
Prender non disdegnossi umana carne.

Nè ti turbi l'udir come morisse
In croce. Alto misterio ivi si vela.
Egli il fece, egli il volse, e sì il predisse,
E sofferse gran duol senza querela.
Perchè volesse ciò, perchè patisse,
A chi brama saperlo, e' non si cela;
Purchè non finga, ed umile e sincero
Intender ami a sua salute il vero.

Come uom, cui cosa all'improvviso occorre,
Ch'esser prima impossibil gli fu avviso,
Resta Massenzio attonito, e gli corre
Il sangue tutto per le vene al viso,
Indi al cor entra, e sì l'infiamma a torre
Tanta vergogna. Poi mirando fiso
Quella somma beltà, quel dolce sole,
Sente un nuovo desio, ned ha parole.

Molto elaborata e piena di bellezze è poi la disputa di Santa Caterina co' filosofi. E qui ci torna in acconcio di avvertire come la gran Martire Alessandrina sia stata pure argomento di due lunghi poemi epici (1). E poi ci si venga a rappresentare la poesia sacra come un trovato, o poco meno, della nuova scuola! Quanta ignoranza delle cose italiane nella maggior parte degli scrittori di questa scuola!

Benedetto dell'Uva merita d'esser collocato tra' classici di secondo ordine; perocchè oltre la gravità e la dottrina con cui egli tratta la materia sacra, è pure segnalatissimo per purità di lingua, splendore d' immagini, dolcezza di numero e maestà di sentenze.

GIULIO VISCONTI.

(1) *Uno di essi è intitolato:* Caterina martirizzata, poema sacro del R. P. F. Agostino de' Cupiti da Evoli, Min. Oss. Predicator Teol., alla Serenissima Donna Caterina di Austria, Infanta di Spagna e duchessa di Savoja. Napoli, 1594. -- *Esso così comincia:*

Canto il lungo martir, la maraviglia
Dell'eloquenza entro 'l bel petto ascosa
Della vergin real, di Costo figlia,
E del gran Re del ciel diletta sposa;
Che a Massenzio inarcar fa pria le ciglia,
Indi a li saggi suoi (mirabil cosa!),
Che da lei vinti, han seco alfin la palma,
Scarca dal suo mortal la sua bell'alma.

Questo poema è in 24 canti. Dell'altro poema ci rammentiamo solo ch'è assai inferiore a questo in merito.

SE IL LETTERATO SIA FELICE.

Quanto al quesito se l'uomo di lettere sia felice, ove si avverta alla vita solitaria, alle vigilie, ai digiuni, alle malattie, all'invidia a cui vanno incontro gli scrittori, si sarebbe a prima vista inclinati a credere che sono una razza d'uomini condannata all'infelicità. Si sarebbe tentati di stimare più avventuroso il destino de' soldati e dei marinaj, anzi di tutti gli operaj, i quali godendo d'una continua salute hanno per compenso delle loro ardue fatiche delle ore piene di gioja e di riso. Ma la felicità degli enti quasi intieramente spirituali, come i veri uomini di lettere, non si dee misurare dai piaceri fisici, ma dalla soddisfazione dell'animo. Chi potesse vedere l'intimo intenso piacere che un autore prova nell'esercizio delle proprie forze intellettuali, direbbe che quella è un estasi da paradiso. Il piacer della composizione, qualunque ella sia, è quello della creazione, divino. Quell'estasi che provavano Mozart e Gretry, quando componevano musica, quel rapimento, quel piacevole delirio, è più o meno sentito da ogni scrittore, ma in grado maggiore dal poeta. Voi lo vedete pallido talora, mal fermo sulle gambe, languido, spossato trascinarsi nella folla, voi siete allora disposto a compassionarlo e a compiangerlo. Entrate invece nel suo gabinetto quando sta schiudendo i tesori della sua mente, e voi lo vedrete purpureo nelle sue guancie, pieno di vita e di vigore, ardente nelle sue mani,

con occhi sfavillanti di gioja, traboccante di beatitudine. Gli è vero che bene spesso s'illude, inganna se stesso col credersi il centro dell' attenzione pubblica, la meraviglia de'suoi contemporanei sino all'immaginarsi d'essere coronato dalla posterità. Ed in luogo di ciò sovente i suoi contemporanei lo deridono, e la posterità lo dimentica. Ma non è perciò l' illusione egualmente piacevole e inebriante per lui? Credete voi Gian Giacomo infelice in mezzo a' suoi continui delirj? Quando egli credeva che il duca di Choiseul occupasse la Corsica per impedirgli di dare una legislazione a quel popolo, e che Caterina II dividesse, cogli altri incoronati triumviri, la Polonia a bello studio per vietare ch' egli fosse il Licurgo di quella nazione, crederete voi che in questo parossismo di amor proprio fosse infelice? Il dolore non scrive pagine così amene come le sue. Se poi un autore è riescito in una composizione teatrale, qual premio incommensurabile non riceve egli dall'applauso? Leggete le memorie di Gretry, la confessione del ridetto Gian Giacomo, quando alla rappresentazione del suo *Devin du Village* udì gli scoppj d'applauso; leggete l'aneddoto di Voltaire, quando alla recita (credo della Merope) ricevette ad istanza del pubblico un bacio dalla bella e crudele Marchesa, che sin allora gli aveva negato il più minimo favore. Il Gibbon cita in un luogo la confessione d'un re moro, che in trenta e più anni di un regno glorioso non aveva contato che 14 giorni felici; e Gibbon soggiunge: « ed io autore nell'impresa di questa mia storia ho passato venti anni felici ». Ardirei affermare che nè lo stesso Boezio nella sua prigione, nè Ovidio sulle spiagge inospitali del Ponto furono *intieramente* infelici. L'ingegno è una specie di potere inalienabile, inestinguibile e inconfiscabile. Minore del poter civile o militare nell'azione immediata, è esso però d'altrettanto superiore a questi altri due, sia nella sua inseparabilità che nella sua perpetuità. Un ministro, privato della sua carica, un generale, spogliato del comando, si vedono abbandonati da tutti, menano giorni tristi per lo più in una solitudine campestre; si sentono annichilati, e non di rado muojono d' inedia e di languore. I re stessi, spogliati del loro trono, divengono spettacolo di compassione. Ma uno scrittore, quand'anche sia in preda alle più crudeli miserie, conserva sempre il suo potere, cioè il suo genio. Il Tasso stesso se fosse stato *pienamente* infelice nella sua lunga prigionia, avrebb' egli potuto scrivere quei suoi eloquenti dialoghi, molte delle sue belle poesie liriche, e ritoccare alcuni passi del suo immortale poema? Tant'è vero, che dopo alcuni anni di peregrinazione sospirava ancora la Corte ingiusta e crudele del mal chiamato « magnanimo Alfonso »; perchè sotto quel cielo, fra quelle pareti aveva dato sfogo al suo genio, e meritato l'alloro della posterità. Anzi molte volte avviene che il potere dello scrittore (seguendo una legge contraria a quella del potere militare o politico) nella persecuzione o nella sventura si rinforza a guisa di que' generosi liquori che quanto più compressi e chiusi, più fermentano e più si fanno potenti. Ed in prova, se Dante non avesse patita quella dura sentenza di morte, rogo e confisca da' suoi concittadini, forse non avrebbe mai prodotti quei versi grandi-loquenti che una magnanima bile gli dettò. Dryden scrisse le migliori cose negli anni della sua povertà. Camoens, più infelice ancora del Tasso, scrisse il suo poema fra le burrasche della sua vita. Milton fu grande più che mai negli anni della sua cecità ed abbandono. Lo scrittore è invincibile. Imprigionato, egli mormora come un terremoto, e fa tremare quelli che gli passeggiano sul capo. Banditelo anche sotto il polo, egli dardeggia quindi la sua satira, vomita la sua vendetta, percuote i suoi nemici dal più remoto punto del globo. Tanto che Napoleone stesso, dopo avere perduto la sua spada in Waterloo, impugnò la penna dal suo scoglio in mezzo dell' oceano, consapevole che non aveva altro compenso al perduto potere che quello di Senofonte nel suo ritiro.

GIUSEPPE PECCHIO.

CASCATA DEL FIUME BOGOTA.

Santa Fè di Bogota è la capitale della repubblica della Nuova Granata, nell'America meridionale. Un miglio distante dalla città scorre in seno di magnifica pianura il fiume Bogota (*Rio-Bogota*), il quale reca le sue acque in tributo al fiume Maddalena, uno de' più gran fiumi Americani di second'ordine, e che si versa per molte bocche nel mare delle Antille.

Il fiume Bogota forma, presso il villaggio Soacia, la cascata di Techendama, ch'è non meno bella che celebre. Dice il Bouguer che forse si cercherebbe inutilmente su tutta la terra una più alta cateratta di quella che forma questo fiume quindici o sedici miglia sotto di Santa Fè, in un luogo detto Techendama. Ma si seppe di poi, con certezza, che questa cascata non è la più alta del globo; ma non se ne conosce altra che congiunga una tanta quantità di acqua ad una cotanto considerevole elevazione. Il Bogota, che poco più all' insù conserva ancora la larghezza di ducento settanta piedi, si ristringe molto presso la cascata medesima, dove la fenditura che separa la montagna sembra stata fatta da un terremoto, e non ha che quaranta piedi d'apertura. Nel tempo delle massime siccità, il volume d' acqua che in due slanci precipita alla profondità di seicento piedi, ha il profilo di ventuna tese quadrate. Allo avvicinarsi, l'occhio rimane abbagliato da un improvviso chiarore dovuto ai vapori bianchi sollevati continuamente dagli spruzzi dell' acqua che precipita in una bella vasca di pietra con un fragore spaventevole. La cima della montagna che

circonda la cascata è coronata d' alberi maestosi, e ricoperta di vaghissimi fiori (1). L'enorme quantità di vapori che si solleva dalla cascata e che viene precipitata dal contatto dell' aria fredda, concorre molto alla grande fertilità della parte vicina di Techendama. Il piano irrigato da questa riviera è 1365 tese sopra il livello del mare. Per questo motivo quivi si coltivano le piante dell' Europa temperata, quantunque il Bogota sia soltanto situato a 4° 35' al settentrione dell'equatore, e per la cagione medesima il suo clima è dolcissimo e l'aria molto salubre. Questo piano, al pari di quello del Messico, è circondato da una fascia circolare di montagne. Le principali cave di smeraldi si trovano a Muzo, nella valle di Tunca, non lungi dalla capitale.

Dall'*America pittoresca.*

(1) *Secondo l'Humboldt, il Bogota che poco prima avea 43 metri di larghezza, ne ha ancora 12 ove in due salti si precipita dall'altezza di 175 metri. Essa, egli dice, è una delle più straordinarie cascate del mondo «per l'unione del gran volume d'acqua alla grande altezza del salto».*

IL RATTO D' EUROPA,

QUADRO DELL'ALBANI NELLA GALLERIA DI FIRENZE.

Vedi giocondissima scena! Placido è il mare e lievemente increspato; fiorenti ne sono le sponde, allegrate di boschetti, di colline e di ville lontane; pascolano le giovenche nelle vaste praterie; e sulla riva estrema è un gruppo di giovani donne diversamente atteggiate. Alquanto addentro nell'onde un superbo toro s'allontana maestoso dal lido fendendo il liquido elemento, e lasciando lungo solco dietro di sè: pare orgoglioso di recar sul dorso la bellissima Europa, che volge indietro alle compagne uno sguardo pieno d'ansia e paura: il venticello le gonfia il manto a modo di vela, per entro cui scherzano due vezzosi amorini: altro amorino precede nuotando, ed ha in mano lo scettro e sogghigna conscio del trasformato re dei Numi: un secondo punge il toro col dardo quasi eccitandolo: un terzo gli tien dietro colla fiaccola accesa, simbolo d' Imeneo: un quarto lo guida colla catena di rose che gli circonda il collo: Mercurio è librato in aria; vola innanzi rasente i flotti l'aquila, ministra della folgore: ma nulla, a mio avviso, è così grazioso in questo quadro quanto quel zeffiretto che si prepara, in tra le nubi leggiere che velano il cielo, e mezzo lo nascondono, a soffiare, impedito dal farlo da un amorino che colla mano gli serra quasi la già gonfia bocca. Leggiadrissimo concetto! Delizioso dipinto! Chi altri che l'Albani potea immaginarlo ed eseguirlo?

TULLIO DANDOLO.

LA SELVA DI AMORE,

ALLEGORIA.

Vedete là quella selvetta, a cui
Folta siepe di rose il varco infiora,
Rose che pajon degne al guardo altrui
Che il crin se n'orni in sul mattin l'Aurora!

Ah! niun colà rivolga i passi sui,
Che niuno illeso indi tornò finora.
Il so ben io, che per error vi fui:
Ne campai per ventura, e tremo ancora.

L'albergo del Piacer sembra all'aspetto:
Ma non vanta terren di Colco il lido
D'erbe nocenti al par di questo infetto.

Tutto avvelena in quel soggiorno infido;
Sempre augelli notturni ivi han ricetto;
E le serpi più ree vi fanno il nido.

PIETRO METASTASIO.

Una donna supplicò Don Alfonso Cariglio, arcivescovo di Toledo, che per maritare una sua figliuola, la sovvenisse; ed egli graziosamente le rispose, e ordinò al segretario che un mandato al tesoriere per quello effetto facesse. Il segretario fece il mandato senza mettervi la somma del danaro: l'arcivescovo, presa la penna, mise ducento mila maravidis per errore. La donna, avuto il mandato, il portò al tesoriere il quale, dopo averlo letto, andò dall' arcivescovo e gli disse che non aveva con che pagare quel danaro, che a quella donna egli ordinava. Come, disse l'arcivescovo, ti mancano dodici mila maravidis per fare questa limosina? Rispose il tesoriere: avvertite che non avete ordinato che le si diano dodici, ma ducento mila maravidis. Allora l'arcivescovo prese il mandato, e visto che diceva ducento mila, disse: Questo non ho scritto io, ma Dio; per questo trovali in ogni maniera, e daglieli.

Giovanni Botero.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 526.) ANNO UNDECIMO (10 agosto, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(L'Assunzione del Murillo. -- N. B. *Pel Murillo vedi i Fogli N.°* 74, 399, 421.)

EFFEMERIDI UNIVERSALI.

15 agosto -- L'Assunzione di Maria Vergine. --

ALLA VERGINE

INNO.

Inni cantate a Lei, che in ciel salita
Presse col forte piè l'atro serpente,
Quasi aurora di stelle redimita
In Orïente.

Fuori del casto suo virgineo velo
Surse quel vivo Sole, onde si allegra
Natura che languìa sott'aspro cielo
Squallida ed egra.

O di grazie, e di amor fonte vivace,
De' travagliati pellegrin conforto;
In alta torre luminosa face,
Che scopri il porto;

Arca dell'alleanza, che la nostra
Salvezza armata fosti; o santo legno,
Onde la verga germinando mostra
Mistico segno.

Per Te splendono i cieli; e per Te lieti
Vestono i campi le feconde zolle,
Per Te di pingui ulivi e di vigneti
Verdeggia il colle;

Tu scorgi, se t' invoca, ogni navile,
Che va sul dorso all'Oceàn profondo;
Tu l'opre e l'arti avvivi, ond' è gentile,
E bello il mondo:

Tu con la soavissima parola
La giustizia di Dio spesso disarmi;
Tu se' difesa alle cittadi e sola
Lor forza ed armi.

Se quaggiù volgi un guardo di pietade,
Ogni nembo s'acqueta e via dispare,
Da' flagellati sassi il flutto cade,
Si appiana il mare.

Quando più il sirio cane arde, imperversa,
E all'assetato suol nega ristoro,
Levi il dito, e di pioggie il ciel riversa
Ampio tesoro;

E quando l'Etna rimugghiando adira,
E vome i vorticosi ardenti fiumi,
Tu gli occhi giri, e 'l monte in sè ritira
Gli orridi fumi.

Per l'interno vapor, che d'improvviso
Fugge, tremi la terra, e l'acque e i venti
Morbi adducano e morte; un tuo sorriso
Salva le genti.

In dì sì lieto agl' infelici il pianto
Tergi, o Vergin pietosa, e al nostro petto
Spira sì, che qui tutti ardiam nel santo
Amor del retto.

Contro le voglie ree dà la fortezza
A' giovanetti; alla virtù, che giace,
Stendi la destra, e dona alla vecchiezza
Riposo e pace.

Sulle torri lunate e l'empie mura
Delle meschite fulmini la guerra:
Sotto lo scudo tuo sieda secura
L'Ausonia terra.

PAOLO COSTA.

IPPOLITO PINDEMONTE.

(Continuato dalla pag. 228.)

La morte d'una giovane e vaghissima Polacca (Alessandra Lubomirski) destò la più profonda commozione nel cuore d' Ippolito. Fu tronco a quella infelice il capo dalla mannaja dei rivoluzionarj di Francia nel regno del terrore, perchè si lasciò sfuggire un motto d' indegnazione contro *la plebe sdruscita*, feccia e rifiuto dell'immensa Parigi. « Dunque, sclama il poeta, non fu visto il palco aprirsi per pietà sotto i tuoi piedi? Dunque v' ebbe una mano che per le bionde tue chiome prese il capo reciso, e lo mostrò pallido, muto e di rossa onda grondante? Così doveva perir colei che aveva beltà, virtù, fama, ricchezza, e non trovare un sasso che la coprisse? Ma ciò non nuoce: un' erba verde ti sarà sepolcro: lagrimose stille dell'aurora consapevole su te cadranno, ed i fiori di primavera vestiranno il terreno che la tua innocente cenere renderà sacro. Folle, che dico! una terra profana te inghiottì nel suo sanguinoso grembo insieme con uomini scellerati; e tu toccasti umane membra ricoperte di ogni delitto. Nessuno in gramaglie ti pianse; ma sospirerà sul tuo destino la ventura età men feroce e più giusta; e si bagneranno di simpatiche lagrime quegli occhi che non peranco s'aprirono alla luce, e che un tempo si volgeranno a queste carte che io per te vergo, o Lubomirska ».

Uno degli oggetti tristissimi sui quali più d' una volta piange il Pindemonte, è il rapimento dei capolavori delle arti italiane; rapimento contro cui alzarono il grido gli stessi buoni e dotti Francesi. Il Quatremère di Quincy aveva scritte alcune lettere (1) contro la vandalica furia di voler dispogliar l' Italia de' migliori quadri e simulacri. Mostrava egli che nella bella nostra penisola più che in ogni altra parte e si sentiva e si studiava e si conosceva il bello; che la sentita squisitezza d' esso non può emergere nè tra le nebbie ed il fumo di Londra, nè tra le pioggie ed il fango di Parigi, nè sotto l' agghiacciato e nevoso cielo di Pietroburgo, nè per mezzo il frastuono delle popolosissime città mercantili dell' Europa; che Roma è già da tanti secoli la scuola delle arti del disegno; che le sue contrade forman parte del museo delle arti medesime, il quale è quasi simile ad un colosso: ben se ne possono togliere alcuni frammenti, ma non già la massa che è radicata al suolo, come la Sfinge di Memfi.

Il nostro poeta, compreso dal dolore, scorge quei marmi effigiati che sorgon dolenti anch' essi dalle antiche sedi, ed avvinti di catene ingiuriose lasciano l'amico Tebro. Voi dunque, o pennelli degni della Grecia, Raffaello, Tiziano, Paolo, Correggio, deste anima alle tele perchè il vostro ingegno pendesse da pareti straniere? Nè solo si portarono via le immagini sculte o dipinte, ma si scosse perfino ciò che la terra riteneva in sè confitto, e si atterrarono i vantati baluardi di Verona. — Ombra sdegnosa di Michele Sanmicheli, balza dal fondo a spaventare chi atterra le opere che furono scuola alla non mai grata posterità! Ma quei baluardi atterrati si alzeranno sempre spingendo fuori gli angoli famosi nella dottissima *Verona Illustrata* del Maffei.

Segue un'orrenda pittura dei mali della rivoluzione, nel cui vortice fu involta la repubblica dell' antica e bella Venezia, che avrebbe avuto d'uopo in que' tempi di ergersi una muraglia di senno e di valore ben più forte di quella con cui fin allora aveva infranto il minaccioso orgoglio dell'Adria (2). Ma in mezzo all'an-

---

(1) *Stampate nel* 1796, *e ristampate in Parigi nel* 1815 *colla data di Roma.*

(2) « *Il Pindemonte, discorrendo le cagioni de' politici rivolgimenti, richiamava al pensiero, assennandoci, la Rivoluzione coprente il capo nella prima assemblea al terzo stato; poi tumultuante; regicida; se stessa divorante come*

goscia che sente il poeta alla vista di tanti mali, egli si conforta dicendo con verità di aver sempre mosso lontano il passo dai potenti, di non aver bramato i nuovi seggi, di non aver tratto dalla sacra cetra una sola voce servile, e di aver condotti solitarj e muti i giorni. A buon diritto il Pindemonte poteva darsi questo vanto, e porsi a canto di un altro generoso e non men celebre poeta, Alessandro Manzoni, il quale ha potuto giustamente affermare al cospetto di tutto il mondo di esser *vergine di servo encomio e di codardo oltraggio.*

Un' altra volta il Pindemonte torna a deplorare i quadri ed i simulacri conquistati or dall' oro Britannico, or dalla Franca spada. La città che un giorno trasse dal fango il nome, rinchiude un immenso tesoro di tele dipinte e di sassi scolpiti. Quanto di più vago aveva l' Italia nelle belle arti (1) ora è in riva della Senna. I Greci non arrossivano allorquando in Roma alzavan gli occhi ai bronzi ed ai marmi effigiati dai loro artisti, perchè gli avevan prima difesi col proprio sangue. Soli i Romani dovean tingersi di rossore il volto, perchè ornavan se stessi dell'ingegno altrui; ma Fabio aveva sdegnato di trasportare dalla presa Tàranto i simulacri, dicendo: *lasciamo al nemico i Numi irati;* e Lucullo avea trasportato a Roma un trofeo più nobile, cioè la pianta del ciliegio, pianta ch'egli recava a' suoi orti senza rapirla al suolo nativo.

Le arti e le scienze erano i soggetti più cari all' ingegno poetico del Pindemonte. La Psiche, l' Ebe ed il Perseo del Canova lo indussero a dettare tre ingegnosi sonetti in lode di quest' immortale scultore, che si lascia addietro l' italico scarpello ed arriva il greco. Tributò anche le debite lodi al pittore Gaspare Landi per due quadri, in uno de' quali è rappresentato Ettore in atto di rimbrottar Paride, il quale invece di uscire in campo siede a lato di Elena; e nell'altro è effigiato l'incontro di Ettore con Andromaca e col pargoletto Astianatte. Nè volle il nostro poeta che inonorata e deserta fosse la tomba dell'astronomo Cagnoli, ma la fece risuonare di dodici egregii sonetti (2).

Il carattere dolce, insinuante, patetico dava un particolare colorito alle poesie d' Ippolito ogni volta che l'amicizia gli presentasse un soggetto da trattare. Nel carme per la contessa Teodora da Lisca Pompei che allatta il suo figliuolino, la bella donna è introdotta a parlare ed a chiedere a se stessa se si lascerà strappar dal seno il fanciullo, perchè lo nutra ignoto latte venduto. « Le carni, esclama, ond'è vestito, sono mio sangue; e perchè dovran crescere del sangue altrui? No, non soffrirò ch' egli penda da straniero collo, nè preponga alla madre una donna venale, che dividendo il letto col marito può ad un tratto seccar le fonti dell' usata onda nutrice. Forse il pargoletto succhierà il germe di un morbo, e sostenendo la pena dell'altrui delitto nelle sue membra potrà creare in me eterno rimorso d'aver con un'altra diviso il sacro onor materno ». Così in pochi ma vaghissimi versi il poeta comprende tutte le più forti ragioni con cui il Buffon e Gian Giacomo mostrarono alle madri il sacro dovere di nutrire i loro parti.

In uno Sciolto indiritto ad altra dama ch'era vicina a partorire, si tratta lo stesso argomento in modo variato, e si dipinge il lattante che con labbra aperte ed occhietti scintillanti s'apprende al roseo seno della madre. La pittura è sì bella, sì evidente, sì patetica, che non poteva essere condotta a termine che dal cuore più tenero e più sensivo.

Un aneddoto narrato dal Galluzzi nella sua Storia della Casa de' Medici porse occasione al Pindemonte di esercitare tutta la tenera pietà del suo cuore. Federico IV, re di Danimarca, appellato dal marchese Maffei principe di sublime spirito e di penetrante ingegno, mosso dall'esempio dello Czar Pietro, si diede a viaggiare, e prima di salire il trono visitò l' Italia nel 1691. Giunto a Lucca, concepì un' ardentissima passione per la figliuola di un gentiluomo, e prolungò tanto il suo soggiorno in quella città, che la giovane, tenerissima di lui, potè nutrire le più liete speranze d'unirsi con esso lui in matrimonio. Ma il re, quantunque suo malgrado e con gran pianto, la lasciò; ond'ella, che aveva già ricusato i migliori partiti di nozze, deliberò di chiudersi in un monastero di Firenze. In occasione che Federico, già salito sul trono danese, rivide l'Italia nel 1709, e si trasferì sulle sponde dell'Arno, visitò più volte la sua amante, che avea preso il velo, parlando con essa di materie ascetiche, e da essa separandosi con molte lagrime.

Il poeta vide in questa narrazione l' argomento di una lettera da riuscir più vaga ed importante di quella che il Pope finge scritta da Eloisa ad Abelardo. Perciocchè l' amore della Lucchese col principe di Danimarca nulla aveva avuto di colpevole; mentre quello di Eloisa per Abelardo era stato disonesto, ed era trascorso a ree azioni conseguitate dal pentimento. Potè adunque il nostro poeta, nella epistola che finge scritta dalla religiosa, introdurla a rammentare i suoi amori, senza che ella ne arrossisse. Il contrasto della primiera passione col presente stato, dell' amore colla religione, del cuore coll' intelletto forma le bellezze di questa poesia piena di affetto ora ardente, or temperato, ma sempre naturale.

L' immaginoso carme dei *Sepolcri* dettato da Ugo Foscolo, ed indiritto al Pindemonte, porse a questo un' occasione di esercitare la sua vena e di trar profitto da quella dolce melanconia che lo invitava a non abborrire gli argomenti lugubri (1). Non fu tardo a rispondergli; ma de' suoi *Sepolcri* abbiamo già ragionato altrove (2), e mettiam fine a ciò che riguarda il Pindemonte con alcuni cenni sulla sua versione dell'Odissea, e sui Sermoni.

Saturno i proprj figliuoli, ecc. » Panegirico d' Ippolito Pindemonte (*Milano*, 1829): *esso è opera di Napoleone Giuseppe Dalla Riva di Verona, che lo dedicò alla chiarissima Curtoni Verza.*

(1) *Ci pare che nel testo si trovi un giuoco di parole*

Quanto avea di più *bello* Italia *bella*
Nelle *bell'*arti, or della Senna è in riva.

(2) *Tributo alla memoria dell' insigne astronomo cav. Antonio Cagnoli veronese.*

(1) *Fin dai primi versi del suo Carme il Foscolo forma il carattere delle poesie del Pindemonte.*

Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa.

(2) *Vedi i Numeri* 490 *e* 491.

L' Iliade del cav. Monti aveva renduto più vivo il desiderio degl' Italiani d'avere un volgarizzamento dell'Odissea che andasse del pari a quel dell'altro poema per l' eleganza e pel colore poetico. La versione in ottava rima del Bozzoli era già caduta in obblio, quantunque il Rubbi inserita la avesse nel *Parnaso dei Poeti classici*, e giudicasse le sue ottave *di gusto Ariostesco*. Nè miglior prova aveva fatto Francesco Soave traslatando l'Odissea in versi sciolti di molta facilità, ma non di ugual gusto e correzione. Il Bellotti ed il conte Leopardi avevano dato un bel saggio di traduzione, pubblicando l'uno il quinto libro dell' Odissea, e l' altro il primo (1). Ma le migliori speranze erano nutrite dal Pindemonte, che nel 1809 avea pubblicati come per saggio i due primi canti dell'Odissea. Questa versione parve sì bella a tutti i dotti, che fecer ressa al traduttore perchè compiesse il suo lavoro; ed egli esaudì i voti altrui dando alla luce tutto intero il poema nel 1822.

Se l' Iliade è piena di robustezza e di forza, l' Odissea piena è di semplicità ed eleganza; onde Longino paragonava Omero nell' Iliade al sole vigoroso che splende in pien meriggio, ed Omero nell' Odissea al sole che tramonta. Era perciò necessario che l' Italia, per aver questi due poemi voltati egregiamente nella sua favella, vedesse sorgere due poeti, l'uno de' quali fosse sublime e pieno di vigore, e l'altro soave, elegante e semplice nello stesso tempo: ed essa fu così avventurata di trovar l' uno nel Monti e l' altro nel Pindemonte.

Le bellezze dell'Odissea sono ben diverse da quelle che oggidì piacciono comunemente, come osserva lo stesso traduttore. I costumi semplici dei secoli eroici vengono rappresentati con una schiettezza maravigliosa: e tu ci scorgi la figliuola di un re potente, qual era Alcinoo, curvata sul fonte lavare i veli, come ora sogliono adoperare le più vili donnicciuole della nostra plebe.

Molte narrazioni sembrano a noi inutili nell' Odissea, e sovrabbondanti le spesse ripetizioni. Nel solo primo libro si trova più di sei volte l' epiteto di *occhi-azzurra* dato a Minerva, e frequentissima è la ripetizione dell'*Aurora dalle dita di rose*. Questi sono scogli contro i quali un traduttore corre pericolo di infrangere la sua nave. Traslatar sempre cogli stessi vocaboli recherebbe grave noja; variar sempre in modo però da esprimere lo stesso concetto richiede feconda vena e grande maestria nel poetare. Il Pindemonte mostrò di possedere in altissimo grado e l'una e l'altra di queste doti; giacchè facendo uso di varj vocaboli, e dando spesso una differente giacitura al verso, schivò la monotonia senz' offendere la fedeltà.

Omero nell'Odissea discende soventi volte alle particolarità più minute della domestica vita, e descrive banchetti, abiti, suppellettili e costumanze all'intutto dalle nostre disformi. « Oltre la maestà (dice lo stesso Pindemonte) e l'armonia della greca favella, l'antichità sua medesima conferisce non poco all' elevatezza e nobiltà della narrazione, atteso che ogni cosa quanto è più fuori dell' uso, tanto più dalla volgarità si allontana; e però supponendo ancora che le parole del nostro idioma fossero egualmente rotonde e sonore in sè, apparirebbero meno illustri e poetiche per questa ragione soltanto, che si trovano continuamente sopra ogni bocca ». Tali difficoltà non ritrassero il nostro poeta dal tendere, come egli dice, l'*Arco di Ulisse*, e dal mirar dirittamente nel segno.

Quel nativo candore, quella semplicità non disgiunta mai da una schietta eleganza che tanto piacciono nel testo greco, si rinvengono tali e quali nel volgarizzamento. La pittura della vita semplice de' greci eroi non corrotti da un soverchio incivilimento è pennelleggiata con colori vivi bensì, ma non artificiati. Finalmente la dizione ha una certa grazia greca, ed il verso è fornito di tale andamento nitido e disinvolto, che ti par d'udire lo stesso vate Meonio.

Sarà continuato.

AMBROGIO LEVATI.

(1) *Il primo libro dell'Odissea tradotto dal Leopardi fu inserito nel tom. VI dello Spettatore. Parte Italiana, pagina* 112.

BREVE STORIA

DELLE

DIECI PERSECUZIONI DEI CRISTIANI

SOTTO GL' IMPERATORI (1).

Prima persecuzione (64-68). — Nerone accusando i Cristiani dell' incendio di Roma, fa condurre prigioni Pietro e Paolo. Si pubblicano editti contro la loro religione, e i fedeli supplziati nelle provincie, sono a Roma crocefissi a guisa di schiavi, ovvero coperti di ferine pelli si divorano dai cani, o vestiti di materie infiammabili servono, ardendo, ad illuminar di notte i giardini di Nerone. Paolo è decollato, e Pietro crocefisso sopra il Gianicolo (2).

Seconda persecuzione (95). Fu essa cagionata dal rifiuto di pagare la capitazione idolatrica, imposta per la riedificazione del Campidoglio. Domiziano, turbato dalla potenza promessa alla stirpe di Davide, saputo che v' avea Cristiani di questa stirpe, si fe' venire innanzi ed interrogò i due nipoti di Giuda (3). La loro povertà lo assicura,

(1) *Ordinariamente si contano solo dieci persecuzioni, seguitandosi in ciò Sulpizio Severo. Mentre ci conformiamo a questa idea ricevuta, notiamo che ve n'ebbero almeno quattordici. La prima mossa da' giudei, le altre dagli editti imperiali, come lo prova evidentemente, oltre al martirio di Tecla, questo passo di Tacito:* Repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursus erumpebat, non modo per Judaeam, originem ejus mali, sed per urbem etiam. *Ann.* 15-44.

(2) *Il primo fu seppellito sulla riva d'Ostia ed il secondo nel Vaticano. I Cristiani mostravano tuttavia i loro sepolcri nel secondo secolo, come attesta Cajo nella sua disputa con Proclo.*

(3) *Chiamavansi* desposynes hereditarii Domini *i parenti*

e li rimanda disprezzati. Ma spietato coi Cristiani, non risparmiò neppure i suoi parenti. Flavio Clemente, nipote di Vespasiano, fu messo a morte uscendo dal consolato; e Flavia Domitilla, sua moglie, rilegata a Ponzia. Morì per la stessa causa Acilio Glabrione console; e Giovanni apostolo, condotto a Roma, fu immerso nell'acqua bollente innanzi alla Porta Latina, quindi esiliato a Patmos.

Terza persecuzione (106). Dopo il pacifico reggimento di Nerva, un decreto di Trajano contro le conventicole segrete porse nuovo pretesto di tormentare i Cristiani. Fu bruciata, a Ponzia, Flavia Domitilla nella propria casa, dopo scannati parecchi dei suoi servi. Evaristo, quarto successore di Pietro, e Simeone, secondo vescovo di Gerusalemme, morirono fra' martirj. Trajano interrogò e condannò egli medesimo Ignazio III, vescovo d'Antiochia, mandandolo a Roma per essere colà divorato nell'anfiteatro. Da una lettera di Plinio apparisce che la persecuzione era generale, ed il numero de' Cristiani assai riguardevole (1). Trajano prescrisse che non se ne facesse indagine; ma se accusati e convinti, si dovessero punire. Dappertutto sorgevano sedizioni contro di loro, nè si attutavano se non mediante il supplizio di alcuni Cristiani. Lo stesso avvenne sotto Adriano.

Quarta persecuzione (166-177). La seconda apologia di Giustino non commosse punto M. Aurelio, *il quale odiava i Cristiani come filosofo, e incrudelì contro loro come principe.* Questa persecuzione, attribuita ai consigli di Frontone e di Crescenzio, fu segnalata dal martirio di Tolomeo e di Giustino. A Smirne pagani e giudei domandarono la morte di Policarpo, *dottore dei Cristiani*, e poichè il combattimento delle fiere era terminato, gridarono: « *Ch' ei sia abbruciato vivo!* » ed accorsero, principalmente i giudei, a cercar legna pel rogo. Ma un fatto straordinario procurò ai Cristiani un rescritto propizio. Marco Aurelio era stato indotto dai Marcomanni in un luogo difficilissimo, ove le sue soldatesche, vicine a perire, cadevano malgrado delle sue esortazioni, de'suoi voti e de' suoi sacrifici (174). Improvvisamente dense nuvole coprono il cielo, e una pioggia abbondante scende a rinfrescare i Romani, intantochè lampi, fulmini e venti impetuosi disperdono i Barbari atterriti. I pagani attribuirono questo prodigio all'arte dei magi od alle preghiere di Marco Aurelio: Melitone, Atenagora ed Apollinare, apologisti, l'attribuirono invece alle preghiere della legione Melitina, soprannominata *fulminante*, composta tutta di fedeli. Si riferisce con molta verisimiglianza, scrive Fleury, un rescritto favorevole dell'imperatore, come una risposta all'apologia di Melitone. Ed infatti la persecuzione rallentò un momento; ma tosto rincappellò.

Quinta persecuzione (199-204). — Un rescritto di Severo che denunziava al prefetto di Roma tutti coloro i quali tenessero adunanze illecite, commosse di nuovo tutte le provincie. In quel tempo chiamavano i Cristiani gente da palo e da sarmento (*semaxii* e *sarmentitii*), perchè e' s' appiccavano ai pali e legavansi con sarmento per abbruciarli. Nell' occasione che si celebrarono i giuochi secolari (202), s' accrebbe vieppiù la crudeltà fanatica dei pagani, e martiri innumerevoli sparsero da ogni parte il proprio sangue. In Alessandria, i pochi preti che scamparono al carnefice, presero la fuga. Demetrio vescovo, sforzato pur esso a cercarsi un asilo, commise ad Origene l'uffizio di catechista, e così un giovanetto di diciassette anni sostenne la seconda chiesa del mondo contro il più altero ed il più impetuoso dei principi. Il giovane Plutarco e parecchi de' più chiari discepoli di Origene, come altresì Leonida suo padre, ebbero a sostenere il martirio. Egli stesso, obbligato a nascondersi, parecchie volte scoperto, strascinato dalla plebe per le vie e torturato, confessò coraggiosamente la fede. I più illustri martiri di quest'epoca furono, nell'Africa, i dodici scillitani; a Cartagine, Saturnino, Felicita e Perpetua; a Lione, il vescovo Ireneo; a Roma, ove la persecuzione fu sempre più fiera, il papa Vittore. Non risparmiavano neppure la fanciullezza, e percossero spietatamente un bambino di sette anni, figliuolo della nutrice di Caracalla che era cristiana. Spesso suppliziavano i fedeli senza processo, e se taluno toglieva a difenderli: *E anche tu hai viso d'esser cristiano*, diceva il giudice, e lo facea morire o batter di frusta.

Sesta persecuzione (235-238). — I Cristiani ebbero a soffrire sotto Massimino, che si vendicava in essi delle cospirazioni formate contro lui, delle disgrazie dell'imperio e del favore concesso da Alessandro. I vescovi furono principalmente ricercati, e le chiese, in cui i fedeli si adunavano, date alle fiamme. Dopo la morte del tiranno v'ebbe un breve riposo fino a Decio. Origene scrisse parecchie volte con generoso ardire a Filippo, e corse voce che Filippo e il figliuolo di lui fossero Cristiani. Certo è che questo imperatore regnò mansuetamente, riformò i costumi romani, e tolse ai poeti con una legge il privilegio di sparlare o di scrivere impunemente.

Sarà continuato.

Estratto dalla Storia degl' Imperatori Romani del Dumont.

---

di Gesù Cristo: ma le profezie eran compiute, e questa famiglia si estinse bentosto, o si confuse col resto della nazione.

(1) Cognitionibus de Christianis interfui nunquam. Ideo nescio quid et quatenus aut puniri soleat aut quaeri .... visa est mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum. Multi enim omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus .... *Plin.* 10-98.

DEI LETTI DA DORMIRE E DEI LETTI DA MANGIARE

PRESSO GLI ANTICHI.

Festo deriva il vocabolo latino *lectus*, dal quale viene il nostro letto, dal verbo pure latino *legere*, preso nel significato di raccogliere od ammassare, perchè si raccoglievano e si ammucchiavano dapprincipio le cose con le quali componevasi una comoda giacitura, cioè le foglie, la paglia ed altre materie somiglianti, giacchè queste formarono sin da principio i letti sui quali gli uomini s'adagiavano: presso gli Spartani però si nota che i primi letti furono fatti di canne. Omero fa giacere i suoi eroi sopra pelli di animali guernite del loro pelo, e questo si pratica ancora da alcune nazioni del settentrione e da alcuni selvaggi.

I letti de' Greci nei tempi eroici, secondo Goguet, erano composti (il che difficilmente si crederebbe, e non può provarsi con l'autorità degli antichi scrittori) di un telajo di legno con cinghie sulle quali ponevansi materassi, coperte, e probabilmente, secondo quello scrittore, anche alcune specie di origlieri. Si vede che Goguet ha dato cortesemente a prestito a' Greci i nostri letti medesimi; e appena accorda che non fossero in uso anticamente nella Grecia, almeno per quanto sembra, i padiglioni, i baldacchini dei letti e le cortine.

Soggiugne però che presso i re ed i principi i legnami, dei quali componevansi i letti, erano ornati di lamine d'oro e di argento e di lavori di avorio. Negli eserciti, i Greci coricavansi sopra pelli stese sulla nuda terra; queste coprivansi di tappeti o di altre stoffe che tenevano luogo di materassi, ed al di sopra collocavansi alcune coperte.

I Romani dormirono per lungo tempo solamente sulla paglia e sulle foglie secche degli alberi, e non fu se non l'esempio delle nazioni che avevano vinte e soggiogate che posteriormente li rese più dilicati, e li animò a maggiori ricerche di mollezza nella giacitura. Il lusso e la magnificenza comparvero allora nei letti come in tutte le altre masserizie, ed alle foglie secche degli alberi sottentrarono materassi di lana di Mileto e di piume morbidissime; i legni d'ebano, di cedro ed altri preziosi, arricchiti d'intagli e d'intarsiature, fecero sparire il legno comune che serviva a sorreggere i letti primitivi: alcuni letti si fecero in Roma, i cui piedi erano ornati con lavori di avorio e con lamine di oro e di argento; e dopo la conquista dell'Asia si videro ancora letti dei Romani, i cui piedi erano d'oro e d'argento massiccio. A questi letti servivano di coperte le pelliccie più fine e le stoffe più preziose; il popolo però e la plebe più comune non coprivasi la notte se non che cogli abiti stessi che nel giorno portavano.

In alcun luogo degli antichi scrittori non si fa menzione di cortine; il che induce a credere, secondo il Furgault, che non ne avessero di alcuna specie. I letti di quel tempo erano molto elevati, e vi si ascendeva per mezzo di alcuni gradini o di uno sgabello. Que' letti, come si veggono rappresentati in alcuni marmi antichi, non erano molto dissimili dagli odierni letti di riposo; ma fatti erano con un appoggio che da un lato stendevasi per tutta la lunghezza del letto e prolungavasi dall'una e dall'altra parte fino a riparare i piedi e la testa, aperti non essendo quei letti se non che davanti.

Nei bassi tempi, massime fra le persone di condizione elevata, crebbero straordinariamente il lusso e la magnificenza dei letti, ed ancora si osservano gli avanzi di alcuni ch'erano ornati di bellissimi intagli, di sculture e di bassi rilievi, di colonne ben tornite o fatte a spirale, e di altri lavori eseguiti in diversi metalli.

I letti di ferro co' materassi elastici sono una delle più belle e più utili invenzioni moderne.

Tricliniarium conclave chiama Varrone la sala da mangiare e *lecti tricliniares* i letti da mangiare, vale a dire que' letti sui quali adagiavansi gli antichi stando a tavola. *Triclinium* chiamavasi pure con voce promiscua sì la sala che il letto da mangiare, perchè que' letti non avevano ad essere più di tre, ciascuno capace di tre a quattro persone.

Nei più antichi tempi della Grecia si sedeva intorno alle mense a un di presso come si fa al presente, ed Omero descrive sempre i convitati assisi intorno alla mensa. I Greci ed i Romani però dapprincipio mangiavano stesi sopra panche di legno, come molte altre nazioni, e non cangiarono di costume se non che dopo avere adottato l'uso di bagnarsi avanti il pranzo. Allora, dopo il bagno, ponevansi a letto, ove si facevano portare il cibo, e di là insensibilmente ebbe origine il costume tanto nella Grecia quanto in Roma, di pigliare il cibo giacendo sopra letti. Nella Grecia le donne non comparivano alla mensa allorchè vi avevano ospiti o forestieri nella casa; ma sole, o talvolta coi loro mariti, desinavano o cenavano stese sopra letti. Sembra tuttavia che l'uso di giacere intorno alla mensa sopra letti non s'introducesse in Roma se non dopo la seconda guerra punica, e che Scipione l'Africano fosse il primo che facesse conoscere ai suoi concittadini certi piccoli letti destinati a quell'uso che per lungo tempo furono nominati *punici* o *punicani*, cioè cartaginesi, a cagione del paese onde erano stati portati. Erano assai differenti da quelli sui quali si dormiva, perchè mentre questi erano assai elevati, quelli erano bassissimi, e fatti d'ordinario di un legno comune, guerniti soltanto di una specie di cuscini pieni di paglia o di fieno, e coperti di pelli di capra o di castrato. In appresso quei letti furono nobilitati e perfezionati da un tornitore o falegname industrioso di Roma,

nominato Archia, e dal suo nome furono poscia nominati *archiaci*. Siccome quei letti occupavano poco spazio, così le persone di mediocre condizione, anche nel secolo di Augusto, non si servivano di altri letti per dormire.

Crebbe il lusso in appresso anche nei letti da tavola o da mensa, che da principio, come si disse, erano semplicissimi; i piedi e le altre opere in legno di quei letti furono ornati di avorio e d'argento, e fino di pietre preziose e di perle. Vi si sovrapposero materassi di porpora ricamati in oro, con fiori e fogliami di tutti i colori; della stoffa medesima erano gli origlieri od i cuscini sui quali si appoggiavano i convitati; sembra che più di tutto in questi letti convivali gli antichi sfoggiassero la loro magnificenza, tanto più che ne aveano per tutte le stagioni.

Vi si sdrajavano, dal mezzo in giù tenendo il gomito sinistro, sulla tavola, e volendo coricarsi, avevano pronti i cuscini sotto il dorso. Columella narra che ai tempi di Nerone per fino i villici usavano stare a mensa sdrajati in tal guisa.

Presso le persone più agiate si tendevano baldacchini al di sopra dei letti e delle mense, affine d'impedire che la polvere del soffitto non cadesse sulla mensa e sui convitati. I Romani non ponevano d'ordinario se non che tre letti intorno ad una mensa, uno nel mezzo e gli altri ai due lati; il quarto lato della mensa restava libero pel servigio della mensa stessa; non v'aveva però luogo sui letti più grandi se non che per quattro persone ad un tempo.

Le donne romane di condizione elevata, ritenute forse dalla severità dei costumi che lungo tempo ebbe a sussistere tra esse, non cominciarono a coricarsi sui letti intorno alle mense alla maniera degli uomini, se non che verso i tempi de' primi Cesari; fino a quel tempo o non intervenivano alle mense, o vi rimanevano assise. I giovani che non erano ancora giunti all'età d'assumere la toga virile, continuarono ad osservare l'antico costume di assistere seduti alle refezioni, anche dopo che le donne contratta avevano l'abitudine di coricarsi sui letti. Dice Svetonio che i giovani Cesare, Cajo e Lucio mai non mangiavano alla tavola di Augusto che seduti non fossero in *imo loco*, all'estremità della mensa.

Spicilegio Enciclopedico.

Nè solo armonico e numeroso convien che sia (a creder mio) il discorso che impiega il poeta imitatore, ma puro insieme, nobile, chiaro, elegante e sublime. Non si vale mai l'esperto statuario per le grandi imitazioni del tufo o d'altri fragili, come questo, ed ignobili sassi: ma costantemente sempre de' più eletti marmi e più duri, ed il savio poeta egualmente (quando il principale oggetto, ch'ei si è proposto, non sia per avventura qualche bassa, giocosa o scurrile imitazione) elegge ed adopra sempre ne' suoi lavori cotesta colta, elevata, incantatrice favella, capace di cagionar diletto con le sole sue proprie bellezze, ancorchè non fosse imitatrice d'altro che del natural discorso: e prende il difficile impegno d'obbligarla a servir sempre alle sue imitazioni, e di non abbandonarla mai, benchè talvolta costretto ad esprimere le cose più umili e più comuni. Onde se poi, per correr dietro al maggior verisimile, ad onta dell'impegno già preso, egli avvilisce lo stile, cade nell'error puerile d'uno sconsigliato scultore che, per dare alle sue statue maggior somiglianza col vero, s'avvisasse di colorirne il marmo, o le fornisse d'occhi di vetro.

La favella sempre grande, sempre ornata e sempre sonora di Virgilio e di Torquato han riportata finora e riporteranno eternamente la maggior parte de' voti, mercè quel difficile, e perciò mirabile uso, che hanno essi saputo farne nell'imitar la natura. E checchè dicano, o abbian saputo dire molti de' nostri, per altro eruditissimi, critici, per farci venerare come squisiti tratti di maestra imitazione le frequenti bassezze, le negligenze, le ineguaglianze, le mancanze d'eleganza e d'armonia, e la fastidiosa copia delle licenze che si incontrano in alcuni eccellenti nel resto, così moderni, come antichi poeti; non giungerà mai a costringere il buon senso universale a compiacersi degli errori, nè a contar fra i pregi i difetti.

Metastasio, Estratto della Poetica d'Aristotile.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

7 agosto 1616. -- Morte di Vincenzo Scamozzi. --

Vincenzo Scamozzi nacque in Vicenza l'anno 1552 da Giovandomenico, versato nelle cose dell'architettura ed autore di molte fabbriche, che insegnò a Vincenzo i principj dell'arte. Giunto ai diciassette anni, diede ai conti Oddi il disegno di un palazzo, che gli fece grande onore. Allora però cominciò a sentire che per segnalarsi nell'arte era necessario volgere i suoi studj agli edifizj che in Venezia si edificavano dal Palladio e dal Sansovino. Colà recavasi egli, ed attentamente esaminate quelle opere, si accinse a sorpassare quegli eccellenti architetti. Prese principalmente di mira il Palladio, e non so il perchè, cominciò a parlarne con poca stima.

Ritornatosene in Vicenza, volse i suoi studj a Vitruvio ed alla prospettiva con tal fervore e felicità, che ne compose un Trattato diviso in dieci libri. Aveva allora 22 anni, ed aveva acquistato bastante credito per essere scelto dai canonici di San Salvadore, per aprire le lanterne della cupola della loro chiesa, la quale senza tale operazione era molto oscura.

Dopo ciò passava a Roma, dove studiava le matematiche sotto il celebre P. Clavio, e disegnava con grande esattezza tutte le migliori fabbriche dell'antichità, e specialmente il Colosseo e le Terme Antonine e Diocleziane che egli pubblicò. Vedeva anche Napoli per osservare tutte le

(Ritratto del cardinale Giulio Alberoni. -- N. B. *La vita dell'Alberoni è nel F.° N.° 52.*)

antichità; indi stanziavasi in Venezia, dov' ebbe importanti commissioni, quali furono, tra l' altre, il Deposito delle Dogane alla Carità, il proseguimento della libreria di San Marco, cominciata dal Sansovino, e, per tacere di tutt'altre, la Fortezza di Palma nel Friuli, di cui ebbe il contento di fondar la prima pietra, in compagnia dei generali veneti, l' anno 1593; la continuazione delle Procuratie nuove; i palazzi Cornari, sul canal grande, Trissino, in Vicenza, ecc. ecc.

Fece poi molti viaggi, per meglio istruirsi, a Roma per la seconda volta, in Francia, Lorena, Germania ed Ungheria; indi diedesi a terminare la sua grand' opera *Idea dell'architettura universale*, che, divisa prima in dodici libri, riduceva a dieci, indi pubblicava l' anno 1615 con un frontispizio che prometteva dieci libri, ma che in realtà non erano e mai non furono più di sei, cioè tre primi della prima parte ed il 6, 7 e 8 della seconda. Dice il Milizia, quantunque poco parziale di quest' autore, che il sesto libro, in cui tratta degli ordini d'architettura, è un capolavoro, e fa ben sentire che lo Scamozzi conosceva a fondo la sua professione.

Diede lo Scamozzi una delineazione della Villa Laurenziana di Plinio Secondo, traendola da quanto ne avea scritto lo stesso Plinio in una delle sue lettere.

Compose altresì un opuscolo intorno ai famosi *Scamilli impari* di Vitruvio, ma sgraziatamente andò perduto insieme col trattato di Prospettiva.

Morì in patria quando appena terminava l' edizione del trattato d'Architettura.

STEFANO TICOZZI.

Bione sofista diceva, che l' avarizia era la metropoli d'ogni ribalderia.

Eusebio.

Diceva Pio II che la rettorica fu inventata per persuadere le persone idiote, e non i savj. Il simile dico io della beltà di colui che parla, la quale è cosa incredibile da immaginarsi quanto muova l' animo di quelli che ascoltano; e questo viene per l' ignoranza degli ascoltanti, i quali ignoranti sono più assai che i prudenti. Dico pertanto, che siccome è buona per lo più la rettorica, così sarà anche bene che l' oratore o ambasciatore sia di amabil viso, quando però s'abbia a trattar con moltitudine. Per chi tratta con savj, non importa la bellezza.

Cesare Speziano.

Essendo il morir cosa fatale a tutti universalmente, non la vita lunga, ma la morte gloriosa, è felicità.

Eschilo.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 527.) ANNO UNDECIMO (17 agosto, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Agata Onice, antica.)

DELLE GEMME INCISE.

Gli antichi conobbero l'intaglio in rilievo ed in incavo delle pietre e dei cristalli. L'*ephod* di Aronne era ornato di due onici legate in oro, su le quali erano scolpiti in incavo i nomi delle 12 tribù, delle quali ve ne avevano sei su ciascuna. Il razionale era pure ornato di 12 pietre preziose di diversi colori, e su ciascuna di esse leggevasi il nome di una delle 12 tribù.

Può accordarsi, dice il Goguet, che per la fi-

nezza della esecuzione o per l'importanza del lavoro, non dovrebbe paragonarsi l'incisione d'alcuni nomi al lavoro e alla destrezza che esigono le figure tanto d'uomini quanto d'animali, o gli argomenti di una composizione; ma per quello che riguarda l'essenza dell'arte, il metodo è sempre lo stesso, e non differisce se non che per la maggiore o minore perfezione, o difficoltà. Dee però eccitare meraviglia che a' tempi di Mosè, e anche molto prima, gli uomini fossero già in istato di imaginare e di eseguire lavori di quel genere. I Fenicj, gli Ebrei ed alcuni altri popoli dell'Oriente, che ricevuta avevano probabilmente quell'arte dagli Egizj, la trasmisero a vicenda ai Greci, i quali la comunicarono ai Romani.

Gli Egizj, dice il celebre Winckelmann, egualmente come i Greci e gli Etruschi, portarono ad un punto elevato di perfezione l'arte d'incidere sulle pietre preziose. Basta un solo passo della storia per farci giudicare della moltiplicità delle opere di questo genere presso gli antichi, cioè il numero di 2000 bicchieri o vasi da bere, formati di gemme o pietre preziose, trovati da Pompeo ne' tesori di Mitridate. Il numero straordinario delle pietre antiche incise che si sono conservate, e che tuttora si trovano giornalmente, può darci un'idea della quantità d'artisti che si occupavano in quella sorta di lavori.

Le più belle pietre intagliate o incise che si trovino al presente, ci sono state tramandate dai Greci, e si osserva generalmente che non uscì dalle loro mani quasi alcun'opera di questo genere, che non potesse dirsi compiuta. Tra gli antichi intagliatori in gemme, spiccano Teodoro di Samo, Pirgotele che fu contemporaneo di Alessandro, e che solo aveva il diritto o il privilegio di incidere il ritratto di quel celebre conquistatore; inoltre Policleto, Apollonide, Dioscoride, Aulo e molti altri, quasi tutti Greci di origine, che vennero a stabilire in Roma sotto il regno d'Augusto, e fecero fiorire l'incisione delle pietre e de' cristalli. Questo nome di cristalli merita qualche dichiarazione, perchè rare sono veramente le opere che possano dirsi intagliate dagli antichi nel cristallo di monte; ma certo è altresì che gli antichi conoscevano l'arte d'intagliare con grandissima finezza il vetro, e non solo incidevano sulle paste vetrose, ma coprivano altresì le tazze di vetro con una specie di rete che rimaneva sollevata al dissopra del corpo del bicchiero, e sovente v'intrecciavano caratteri ed iscrizioni maestrevolmente intagliate; del che un magnifico esempio si vede nella tazza posseduta in Milano dai marchesi Trivulzi. Altro monumento di quel genere è pure stato scoperto dal cav. Bossi nell'Ungheria, ed illustrato nelle note aggiunte alle di lui osservazioni sul *Sacro catino di Genova*.

Dopo essere stata quell'arte, al pari di molte altre, sepolta per più secoli sotto le ruine del romano impero, ricomparve nel XV secolo sotto Lorenzo de' Medici, cognominato il Padre delle lettere. Molti artisti di quell'età si applicarono ad incidere sulle corniole, sulle agate ed altre pietre preziose o fine. Certo Giovanni, nativo di Firenze, conosciuto sotto il nome di Giovanni delle Corniole, perchè era famoso nell'incidere su quelle pietre, fu uno de' primi che si consacrarono nell'esercizio di quell'arte; varj altri intagliatori vennero attendendo a quel genere di lavori, e nel Dizionario francese delle *Origini* si ricorda certo Domenico Milanese, detto dei Cammei, rivale od emulo di Giovanni delle Corniole, il quale su di un rubino balascio incise il ritratto del duca Lodovico il Moro. Si videro in appresso opere perfette e sorprendenti, uscite dalle mani di Marino da Pescia, di certo Michelino, di Giovanni di Castel Bolognese, di Valerio Vicentino, di Matteo Nasaro o del Nasaro, ecc.

A questi succedettero molti valenti intagliatori in gemme del secolo XVII, che fiorirono specialmente in Firenze ed in Roma, e che stupendi lavori eseguirono tanto in incavo, quanto in rilievo; di questi si trovano i nomi e le memorie nella *Storia* dell'intaglio in pietre dure ch'è stata pubblicata in Roma, nelle Opere del Mariette e nelle *Istituzioni glittografiche* del sig. Aldini di Cesena. A quegli artisti del Seicento, i quali eseguivano i lavori più minuti, massime degli accessorj, delle vesti, de' merletti, ecc. s'è rimproverato da alcuni l'uso frequente del taglio detto *sottosquadra*, col quale essi tenevano le teste e specialmente i profili rilevati e quasi staccati dal fondo de' cammei, e questo si è perfino creduto da alcuni un carattere speciale degl'intagliatori in gemme dei secoli XVI e XVII. Quell'arte può dirsi in qualche modo perpetuata in Italia, e continuò certamente a fiorire in tutto il secolo XVIII, e fiorisce anche al presente, massimamente in Firenze, in Roma, in Napoli ed in qualche altra città. Celebri sono gl'intagli, tanto in incavo quanto in rilievo, eseguiti in Roma dal celebre Giovanni Pichler, morto in quella città, e che ivi esercitò sempre l'arte sua con grandissimo onore, e celebri si rendettero dopo di esso i Capperoni, i Reghi, i Girometti, ed altri che in tempi più recenti produssero opere maravigliose, e specialmente cammei di una straordinaria grandezza. In questo genere di lavori si segnalò a' nostri giorni nella Lombardia il sig. Beltrami di Cremona, che abilissimo nel disegno andò incontro con coraggio alle più grandi difficoltà, lavorando felicemente le gemme più dure, sulle quali non erasi ancora tentato di operare, ed eseguendo cammei ed altri intagli di grandezza straordinaria.

Quell'arte dagl'Italiani fu portata nella Germania e nella Francia. Tra i Tedeschi, si segnalò per i suoi intagli ben condotti il Krafft; i Francesi vantano le gemme intagliate da certo Guay, ch'essi dicono capilavori da potersi paragonar con quelli degli antichi. Nel 1758 dicesi inventato da certo Rivas un nuovo metodo per incidere o intagliare le pietre dure, metodo che risparmia tre

quarti del lavoro, e lascia la lusinga, secondo gli scrittori francesi, che possano prodursi opere ancora migliori di quelle degli antichi.

L'invenzione però del tornio o del castelletto, come d'ordinario si appella il tornio che serve all'intaglio delle pietre dure, è originariamente italiana ed è antica di molti secoli, giacchè alcuno de' nostri antichi scrittori, parlando appunto dell'incisione in pietra, fa menzione di un artefice *sottile*, cioè eccellente nell'arte del tornio e nell'arte d'intagliare; con che chiaramente si addita la macchina in oggi adoperata dagl'intagliatori in gemme ed anticamente usata in Italia.

Riguardo all'incisione o all'intaglio sul diamante, il Mariette cita Clemente Birago, italiano, e probabilmente milanese, che visse lungamente alla corte di Filippo II, e colà chiamossi Biragues, come il primo che scoperta avesse nell'anno 1564 l'arte d'intagliare nel diamante, che fino a quel tempo dicevasi aver resistito all'impressione di qualunque ordigno.

Alcuni tuttavia fanno onore di quella scoperta a Giacomo Trezzi o Trezzo, parimente milanese, morto nel 1587; ed altri pretendono che Ambrogio Caradosso, parimente lombardo, e secondo alcuni di Milano o di Pavia, avesse scolpita fino dall'anno 1500 la figura di uno de' Padri della Chiesa sopra un diamante per il papa Giulio II. Certo è che nel secolo XVII gl'incisori Natter e Costanzi, l'uno e l'altro italiani, giacchè il primo, benchè di origine tedesca, era nato in Roma, intagliarono anch'essi sul diamante, e il secondo incise su di un diamante lo stemma intero del re di Spagna.

Male a proposito si dice in un Dizionario, che gli artisti sembrano avere rinunziato all'impresa di lavorare su di una sostanza tanto dura, che all'opera loro non aggiugne altro merito se non che quello della difficoltà superata, mentre alla medesima fanno talvolta perdere il suo prezzo reale, diminuendone il volume. Questo non è abbastanza esatto, perchè primieramente non è vero che gli artisti odierni abbiano rinunziato a quel genere di lavori; poi deve notarsi che la difficoltà, vinta nell'intaglio del diamante, non è per se stessa grandissima, perchè colla polvere dei diamanti neri o bruni si lavorano i diamanti bianchi, ed alcuni hanno inciso anche nel modo che dicesi dagli artisti lavoro collo *sgraffio*, intaccando o graffiando i diamanti bianchi con alcune punte di diamanti bruni o neri; finalmente in questa operazione si diminuisce così poco il volume del diamante, che quella perdita rimane ben compensata dal lavoro, qualora questo sia anche mediocremente eseguito (1).

LUIGI BOSSI -- G. B. CARTA.

(1) *La preziosa agata onice, di cui rechiamo la stampa, credesi lavorata a' tempi dell' imperatore Tiberio. Fu recata di Grecia in Francia nel Medio Evo, e il re Carlo V ne fece dono alla Santa Cappella nel* 1379, *perchè usavasi a quel tempo donare al Tesoro delle chiese le cose più rare, pia costumanza che salvò dalla dispersione e dalla distruzione molti preziosissimi monumenti delle arti antiche. Essa rappresenta, a quanto credesi, un'apoteosi, forse quella d'Augusto. I rilievi formano tre gruppi, l'uno sopra l'altro. Quello in cima par esprimere il ricevimento del nuovo Nume nell'Olimpo, ed ha cinque figure. Nove figure ha il gruppo di mezzo, dieci il sottano. Quest'ultimo sembra offerire nelle sue figure varj simboli della potenza di Roma; il medio allude al fatto dell'apoteosi. Gli antiquarj però non bene s'accordano nell' interpretazione.*

VITA DEL BODONI.

(Continuato dalla pagina 244.)

Divenuta Parma dipartimento francese, il generale Junot, che vi comandava, invitò il tipografo ad inviare a Parigi al concorso de' prodotti d'industria alcune delle sue edizioni. Lusinghiero invito per un Italiano, e che poi fu coronato di bel guiderdone! Parigi decretò al Bodoni il primo premio, e gl'inviò la medaglia, dichiarando che « Monsieur Bodoni de Parme est un des hommes qui ont le plus contribué aux progrès que la typographie a faits dans le dix-huitième siècle, et de notre tems, etc. » Quattordici furono le Opere dal Bodoni trasmesse al concorso, delle quali giova qui riportare l'elenco, atto a far conoscere qual fosse la preferenza che dava loro l'autore. Furono dunque: *Anacreonte greco*, in quattro edizioni in 4, in 8, in 16, degli anni 1784-85-91. — *L'Aminta del Tasso*, 1789, *in* 4, *e* 1793 *in foglio.* — *Stanze del Poliziano*, 1792, *in* 4. — *Teofrasto greco e latino*, 1794, *in foglio.* — *Descrizione delle Pitture del Correggio nel Monastero di San Paolo*, 1800, *in foglio.* — *Inno, a Cerere, greco con traduzione italiana di Luigi Lamberti*, 1805, *in foglio* (è un saggio dell' edizione dell' Iliade di Omero). — *Breve del Papa Pio VII dell' anno* 1805, molto onorevole al tipografo. — Un opuscolo *Intorno alla pianta del Papiro* — e l'*Orazione Domenicale*, *poliglotta*, 1806, *in foglio.* Il principe Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia, volle farsi unico possessore di quest'ultima edizione del *Pater noster*; n'ebbe 140 esemplari, e compensò l'Artista assegnandogli un'annua vitalizia pensione di 1200 lire italiane, con sostituzione alla vita nella moglie di lui, regalandolo inoltre di ricchissima tabacchiera, e del suo ritratto per entro a contorno di grossi diamanti. All'Orazione Domenicale bodoniana, divenuta un arnese da regalo in mano del vicerè, volle l'illustre vice-presidente della repubblica Cisalpina, conte Melzi, che altro più stupendo arnese dal Bodoni si allestisse, ma tale da offrirsi ad un Bonaparte, allora primo console (1).

(1) *L'A. avrebbe dovuto variare alquanto la frase, perchè il fatto del Melzi è anteriore a quello del Vicerè.*

Pensò il tipografo che basterebbe il render quanto mai si potesse sontuosa la stampa già ideata della *Iliade di Omero*, la quale in fatto dopo due anni condusse a compimento nel solo testo greco, e pubblicò nel 1808 *in tre volumi in gran foglio*. Due soli esemplari ne furono impressi in nitidissime pergamene di Augusta, uno de' quali venne rassegnato a Napoleone, divenuto imperatore, e l'altro passò in potere del vicerè. Un degno ammiratore francese de' lavori tipografici del Bodoni, il ch. A. Agost. Renouard, esaminata avendo quest'edizione, gli scrisse da Parigi: *Ces exemplaires sur velin réunissent tous les genres de perfection*. L' imperatore, che aveva anche avuto in omaggio il *Bardo* del Monti dal tipografo impresso nel 1806, s'era per lui mostrato sì bene disposto che, quando Pietro Didot gli presentò la sua edizione delle Opere d'Alfieri, Napoleone (cui d'altra parte non andava a grado il tragico italiano), sclamò: *Eh che mi parlate voi d'Alfieri? Che d'edizioni? Guardate il Bardo del Bodoni, e come si stampa in Italia*. Il pegno di gradimento che gli diè, si fu l'ordine della Legione di Onore, una pensione di 3000 franchi, ed oltre a ciò egli colse l'occasione d'altro tributo, dal Bodoni fattogli per la nascita del re di Roma, d'un graziosissimo libro: *Gli Scherzi poetici e pittorici, di Gio. Gherardo de Rossi, in foglio*, per fargli sborsare 18 mila franchi, dichiarando che potrebbero servirgli a sussidio nella stampa di alcune opere classiche di autori francesi. Qui giova dire che di tratti sì generosi Napoleone Bonaparte non ha dato prove in Italia al solo Bodoni, mentre in più larga copia ancora ne godettero i nostri più grandi ingegni o artisti o scienziati, un Appiani, un Canova, un Visconti, un Oriani, un Cesarotti. La stampa dei Classici francesi è stata posta sotto la tutela del re Murat di Napoli, perchè servissero *le opere per educazione del Principe reale*, ed ebbe il Bodoni anche da quel sovrano compensi pecuniarj e la croce dell'Ordine reale delle due Sicilie.

Ogni cosa correva propizia al regio tipografo, di maniera che pochi suoi contemporanei possono noverarsi saliti a tanta auge e ricolmi di tante onorificenze. Egli effigiato da Appiani, dipinto allegoricamente da Bossi, scolpito in marmo da Antonio d'Este e da Comolli, coniato in medaglia da Manfredini, intagliato in varie forme in rame da Rosaspina e da altri valenti, egli a Roma innalzato in busto al Campidoglio tra Alfieri e Beccaria, egli ascritto alle accademie più illustri, egli visitato dai personaggi più eccelsi, e non per valentia d'arte soltanto, ma per qualità fisiche, per pregi morali egli festeggiato dovunque. Sì avvenente e ben formato era della persona, che la prima volta che l'ab. Parini il conobbe in Milano ebbe a sclamare: *Capperi, madre natura formò pure di voi una magnifica edizione!* Era nobile nel tratto, veritiero in ogni sua parola ed azione, iroso per temperamento ma facile a mansuefarsi, sempre poi accorto nel guadagnarsi l'affetto altrui. Venuto a tarda età, dissestato nella salute, sordastro e infermo di gotta, s'apparecchiò da religioso e rassegnato cristiano alla sua ultima giornata, ed alternava gli atti di pietà con le opere di una mano mal ferma, quando allestendo nuovi punzoni pel *Manuale* che stava sempre in cima de' suoi pensieri, lo colse l' ultima sua ora il dì 20 di novembre 1813. Fu pianta una tanta perdita da ogni cultore delle arti belle, e la città di Parma fu testimonio delle pompose esequie fattegli nella chiesa della Steccata, e udì le lodi di lui nell'orazione funebre recitatagli dal suo amico Vincenzo Giacobacci. Dilettissima consorte al Bodoni, sin dall'anno 1791, è stata Paola Margherita Dall'Aglio, donna che seppe sempre infiorargli la vita, e ch' egli dichiarò meritamente erede d' ogni sua facoltà. Essa volendo anche esserne de' suoi pensieri, a niun'altra cosa con tanta sollecitudine mirò quanto a dar compimento al *Manuale tipografico* che costato aveva al marito illustre tanti sudori. Uscì quest' opera perfezionata nell'anno 1818, *in 2 volumi in 4*; ed ha l'Italia in essa un libro nel suo genere senza pari. Veggasene qui il contenuto. Rappresenta il volume primo i moltiplici tipi dei caratteri seguenti: *Parmigianina* 3, *Nompariglia* 3, *Mignona* 7, *Testino* 7, *Garamoncino* 9, *Garamone* 10, *Filosofia* 10, *Lettura* 10, *Silvio* 10, *Soprassilvio* 10, *Testo* 14, *Parangone* 7, *Ascendonica* 11, *Palestina* 7, *Canoncino* 7, *Sopracanoncino* 3, *Canone* 3, *Corale* 3, *Ducale* 3, *Reale* 2, *Imperiale* 2, *Papale* 2; e succedono a questi esemplari di tipi 24 caratteri diversi finanzieri, inglesi e cancellereschi, oltre ad una copiosissima serie di majuscole latine, tonde, corsive e cancelleresche. Il volume secondo non ha nullameno di 34 caratteri greci diversi con 34 majuscole in tondo e 34 in corsivo per i caratteri stessi; ha inoltre 38 saggi di caratteri di differenti lingue orientali e straniere, 21 caratteri russi in tondo ed 11 in corsivo, con 25 majuscole in tondo e 14 in corsivo. Chiudesi l'opera con una quantità di fregi, ornati, contorni, cartelle, linee, finali, grappe, cifre, numeri arabi, e due differenti saggi di Musica impressa tipograficamente. Perchè i poco esperti nell'arte conoscano quanto difficile sia il compilar un Manuale che tanta copia di caratteri comprenda, raccolga dalle parole medesime del Bodoni ciò che rendesi indispensabile a formar un carattere solo. « Il numero delle forme necessarie al getto di un solo carattere, ajutato dal corredo di lettere doppie, legate, accentate, majuscole, majuscolette, majuscole da due righe, numeri, apostrofi, segni di punteggiature, ecc. ascende alla somma delle matrici per un solo tondo in 196, e ne bisognano eziandio altre 184 pel corsivo della stessa grandezza ed occhio qual si conviene per potersi al tondo frammettere ove sia d' uopo; quindi alla fabbrica d' un solo compito assortimento di tipi per un solo contesto fan di mestieri 380 matrici » (*Prefaz. al Manuale, pag.* XLVII). Perchè poi si conosca la parte ch'ebbe il

tipografo ne' progressi dell' arte sua, è da fissare il punto da cui egli partì quando vi si dedicò, e seguendolo nel progresso giugnere a quello in cui pervenne dopo quarant'anni di costante esercizio. Il Catalogo cronologico delle sue edizioni è più di ogni altra cosa opportuno a mostrare i successivi incrementi che andò facendo. Niuno poi meglio del Bodoni potea essere atto a definire i generi di bellezza occorrente per pervenire all' eccellenza dell'arte, e sarà opportuno il continuare a ripetere le sue parole per mostrare in che questa bellezza veramente consista. « Occorrono (egli scriveva *Prefaz. al Manuale*, *pag.* XXVII) *regolarità*, *nettezza*, *buon gusto e grazia*. La regolarità dipende dalle misure delle parti che possono essere proprie d' ogni carattere ; la nettezza e forbitura è quella che si ottiene dalla perfezione dei punzoni e dalla diligenza della tiratura ; il buon gusto è quello che sceglie le forme più vaghe e più a genio della nazione e del secolo. Anche nelle scritture la moda regna e dà leggi talor con ragione, e talor senza, cioè quando si allontana dalla semplicità (*notino bene i moderni punzonisti!*), e rendesi tiranna del buon gusto. La grazia è il quarto ed ultimo pregio, e mal si può dire in che consista, ma nelle scritture si scorge in certa disinvoltura di tratti franchi e risoluti e spediti, e nondimeno nelle forme esatti e degradati nei pieni ». È incontrastabile che il Bodoni s'avvicinò a conseguire tutti questi pregi non solo, ma che egli valse a dar norma ad altrui per battere il buon sentiere; ed in effetto seguendo l'esempio di lui si videro succedere in Italia e fuori artisti abilissimi. È da osservarsi che alcune delle sue opere vennero risguardate come prodigi dell'arte, ma che la pubblicazione postuma del *Manuale* summenzionato fece conoscere che neppur a lui venne fatto di pervenire alla somma perfezione; e già dei caratteri specialmente di forme minutissime, come sono la *parmegianina* e la *nompariglia*, si misero dopo lui in corso esemplari di gran lunga migliori. Ben conosceva anch'egli quanto difficile fosse il conseguire questa perfezione, e riducevasi modestamente a dire : *Ebbene non mi si accordi il primato nell' arte*, *non mi si negherà però la gloria almeno di avere insegnato come si formi un frontispizio*, *e d'avere eccitato gli altri a far meglio*. Oggidì le sontuose Bodoniane edizioni sono molto scemate di valore, sì perchè il soverchio loro lusso non le rende manesche, e le confina a farsi proprietà di que' pochi che, ricchi di censo, amano di fornirsene come di belle produzioni dell'arte, sì perchè in troppo scarso numero sono le opere della sua tipografia che abbiano una letteraria importanza; in ogni modo chi è in possesso dell' *Orazione Domenicale*, dell' *Omero greco*, del *Telemaco francese*, del *Manuale tipografico*, sia certo di avere tanti capilavori della tipografia, e serviranno queste edizioni, nelle quali sovranamente spicca la gloria dell'arte, di rimprovero a' nazionali nostri che alla semplicità dei caratteri vanno sostituendo nelle moderne stampe lettere ombrate, arabescate, gotiche ed ogni sorte di barocchismo venuto d'oltre monti a guastare il tipo del vero bello che noi Italiani dovremmo essere gelosi di custodire.

La vita scritta da Giuseppe de Lama, di già ricordata, ed impressa in Parma nel 1816 in 4, ci porge eziandio un *Catalogo* minutissimo, e da diligente bibliografo compilato, di tutte le stampe uscite per opera del Bodoni dall' anno 1768 sin all' anno 1813. Prima del signor de Lama eransi pubblicate : *Memorie aneddote per servire alla vita di Giambatista Bodoni*, *del P. Passerini; Parma*, 1804 : ed abbiamo inoltre la *Biografia di tre illustri Piemontesi morti nell'anno* 1813, scritta dal ch. Presid. de Gregory, ed impressa in Vercelli nel 1814, in 8. Nel *Supplemento alla Biografia Universale* hassi pure un articolo bene circostanziato intorno a sì illustre tipografo. Notasi in esso ch'egli valse eziandio in comporre graziosi Sonetti ed in iscrivere belle Lettere familiari. Noi crediamo che non sieno da valutarsi gran fatto queste sue prerogative, e che basti all'immortalità del suo nome il titolo che niuno può contrastargli di vero restauratore dell'arte tipografica nella nostra nazione.

BARTOLOMEO GAMBA.

ESPOSIZIONE

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARTICOLO VI.

S'apre il canto VI con due terribili duelli che il circasso Argante provoca alla presenza di tutto l'esercito, l'uno con Ottone che rimane suo prigioniero, e l'altro con Tancredi. La notte sola viene a interrompere il secondo. Entrambo i guerrieri sono egualmente feriti ; ed Erminia, chiamata a porgere ad Argante que' soccorsi che nei secoli della cavalleria soleano le donne prestare ai malati, de' quali elle erano i soli medici, si duole di non poter soccorrere più presto l' eroe ch' ella ama, a cui va debitrice di riconoscenza, e che ha bisogno di lei. Finalmente ella si risolve d' andar a raggiugnerlo nel campo de' Latini. Legata di stretta amicizia con Clorinda, ella si approfitta di tal circostanza per vestir l'armadura di lei, ed in suo nome si fa aprire le porte della città. Tutto questo squarcio, ove il peso e lo spavento delle sue armi contrastano colla sua delicatezza, è condotto con una vaghezza inesprimibile.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il dilicato collo e l'aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende
Pur troppo grave e insopportabil soma:
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma:
Gode Amor ch'è presente, e tra sè ride
Come allor già che avvolse in gonna Alcide.

Oh! con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e move lenti i passi,
Ed alla fida compagnia s'attiene
Che per appoggio andar dinanzi fassi;
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi:
Sì che giungono al loco ove la aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

C. VI, st. 92, 93.

Tosto ch'ella s'è allontanata dalla città, manda il suo scudiere ad avvertir Tancredi, e a dimandare per essa la sicurezza nel campo dei Latini. Frattanto, e per calmare la sua impazienza, ella s'avanza sopra un'altura, donde vede quelle tende che sono a lei così care.

Era la notte, e il suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

Poi rimirando il campo ella dicea:
O belle agli occhi miei tende latine,
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m'avvicine:
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all'armi.

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore.
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regal onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L'arme sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste;
E la gran tigre nell'argento impressa
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: È dessa.

C. VI, st. 103 *e seg.*

Quindi non lungi sono imboscati varj guerrieri latini sotto il comando dei due fratelli Alcandro e Poliferno. Quest' ultimo, credendo di ravvisar Clorinda, corre alla vôlta di essa per combatterla. La finta guerriera si fugge; e Tancredi, avvertito che è stata veduta Clorinda in agguato vicino al campo, si va lusingando che il ricevuto messaggio venisse da lei, e, ferito com'egli è, si mette pure a seguirla per difenderla da qualunque pericolo.

Erminia, fuggendo tutto un giorno, arriva in una valle solitaria irrigata dal Giordano, e dove non era per ancor giunto lo strepito delle armi: ella è quivi ricevuta da un vecchio pastore, il quale, nella pace e nell' innocenza, insieme coi suoi tre figliuoli ha cura delle sue greggie. È impossibile il fare una pittura più graziosa e più commovente della vita pastorale, nel cui seno Erminia si determina ad aspettar giorni più felici (*Can. VII, dalla st.* 1 *alla* 22). Tancredi, dal canto suo, sviato dietro ad essa, arriva al castello d'Armida, ove a tradimento è fatto prigione. Nessuno lo vede comparire il giorno stabilito per rinnovar con Argante il singolar certame ch' era stato interrotto dalla notte; il fior de' guerrieri ha lasciato il campo de' Cristiani per seguir Armida; nondimeno il canuto Raimondo, conte di Tolosa, adempie le parti di Tancredi; e il Tasso ridesta l'interesse, opponendo un vecchio al più formidabile, al più feroce de' Musulmani, e dando a lui il vantaggio mercè del soccorso celeste. Il duello è terminato, come nell'Iliade, da una freccia lanciata dal campo degli Asiatici contra il guerriero europeo. Nella mischia che ne nasce, i Latini rimangono al di sotto; il canto VIII li presenta in un pericolo ancor maggiore; varj predoni recano nel campo cristiano le armi insanguinate di Rinaldo; parecchie circostanze fanno credere ch'egli sia stato ucciso da' suoi compatriotti; Aletto rivolge i sospetti contro lo stesso Goffredo. Gl' Italiani, da gran tempo gelosi de' Francesi, prendono tutti le armi per vendicare il loro eroe; un'orribile sedizione mette il campo in iscompiglio, e par che minacci una guerra civile. Così questa sedizione, come la calma e la dignità di Goffredo che riduce al segno i ribelli, sono dipinte da mano maestra.

Frattanto la condizione dei Cristiani diviene sempre più pericolosa; Solimano, soldano de' Turchi di Nicéa, cui l'armi de' Cristiani aveano scacciato dal suo regno al principio della guerra, s'era ritirato appresso al soldano del Cairo, il quale aveagli commesso di metter in moto gli Arabi del deserto. Egli arriva (*C. IX*) la notte dopo che successe il tumulto; vien dietro a lui un esercito innumerabile di Beduini; questi si scagliano, in mezzo alle tenebre, sul campo de' Crociati, e vi spargono la confusione, intanto che Argante e Clorinda fanno una sortita ed assalgono il campo dall'altra estremità. I Musulmani erano condotti da tutti gli angeli ribelli dell'inferno, ma Dio non permette che queste inique potenze assicurino la vittoria ai suoi nemici. Egli manda l'arcangelo Michele a dissiparle; e poi che le potenze soprannaturali si sono

ritratte dal campo di battaglia, i Cristiani colle lor proprie forze ripigliano il vantaggio nella pugna. Solimano è costretto a fuggire. Ismeno però lo ferma per via, e lo riconduce in Gerusalemme, involandolo agli occhi de' nimici per mezzo del suo magico potere; nello stesso tempo gli predice le future vittorie de' Musulmani e la gloria di Saladino, che egli suppone disceso da Solimano. Poi lo introduce nel consiglio d'Aladino in quel punto medesimo che uno de' capi proponeva di capitolare; e Solimano, colla sua presenza, rileva gli animi di quegli abbattuti guerrieri. D' altra parte, i cavalieri che avea sedotti Armida, erano rientrati nel campo durante la battaglia. Essi raccontano a Goffredo in che modo erano stati fatti prigioni da quella incantatrice, come aveano provato il potere de' suoi sortilegi, e come essa gli avea poi fatti partire per mandarli nelle prigioni del re d' Egitto; ma Rinaldo, incontrato da loro per via, gli avea liberati, e insieme con essi Tancredi. Laonde tutti i timori sparsi nel campo sopra la vita di Rinaldo sono dileguati; ed a rincontro, il solitario Piero rivela gli alti destini che il cielo riserba a' discendenti di quell'eroe.

Sarà continuato.

SISMONDO DE' SISMONDI.

IL KENTUCKY.

È il Kentucky una delle repubbliche che formano gli Stati Uniti dell'America settentrionale. Esso offre uno de' più splendidi esempj della rapidità con cui cresce la popolazione e si formano nuovi Stati in quel paese. E di fatto, il Kentucky fu scoperto soltanto nel 1734 da un abitante della Pensilvania, il quale accompagnato da alcuni amici, discendeva l' Ohio. Avendo approdato alla foce del Kentucky, rimase ammirato alla bellezza del paese; scrisse nella scorza di tre alberi le prime lettere del suo nome e la data del suo arrivo, poi ritornò fra i suoi ad annunziare quanto avea veduto. Si credette probabilmente ch' egli esagerava, perchè non si fece alcun tentativo per riconoscere la magnifica contrada, della quale egli avea parlato. Finalmente, nel 1767, un abitante della Carolina, il quale trafficava co' selvaggi, andò a Kentucky insieme con alcuni compagni. Il ridente aspetto delle campagne, la fertilità del terreno, l' abbondanza della cacciagione gl' impegnarono a scorrerlo, finchè essendo venuti in discordia cogl' Indiani, furono obbligati ad allontanarsi.

Avendo raccontato i particolari del loro viaggio al colonnello Boon, loro paesano, e ad altri piantatori, questi risolsero di visitare quella nuova contrada; dopo un penoso viaggio, giunsero sulla sommità d'una collina, dalla quale se ne discopre una grande parte, come anche le sponde dell' Ohio. Si fabbricarono dei casotti, e si procacciarono vittovaglie. Partirono quindi per esaminar il paese, e ritornarono senza aver avuto alcun cattivo incontro.

A malgrado di questi prosperi principj, la piccola Colonia venne contrariata: le malattie la desolarono, poi venne assalita e sbaragliata dagli Indiani. Il solo colonnello Boon proseguì ad abitare quel deserto sino al 1771. Si fecero nuovi tentativi; si acquistò dagli indigeni una vasta estensione di terreno; lo stato di Virginia cedette quello che era contiguo, e si fondarono alcuni stabilimenti che vennero molestati per lungo tempo dai selvaggi; ma finalmente questi s'allontanarono e la popolazione fece rapidi progressi (1).

Nel 1820, vi erano 564,317 abitanti, fra i quali 128,732 schiavi: ora ve ne sono quasi 980,000 (2).

Il Kentuchy è lungo cento leghe, largo sessanta, e la superficie è di 42,000 miglia quadrate.

Non v' è paese negli Stati Uniti che mostri aspetti più diversificati. I monti Cumberland, ramo degli Alleganhy, sono il confine del paese a ostro; i cantoni al levante, limitrofi della Virginia, sono montuosi ed intersecati da valli; presso l' Ohio elleno sono fertili; la parte bagnata dal Kentucky è chiamata a buon diritto il giardino dello Stato (3).

Verso le sorgenti del Cumberland-River e del Kentucky, l' altezza e la ripidezza delle montagne le rendono impenetrabili. Si ammirano in varj luoghi, e principalmente a libeccio, vaste grotte talvolta d' immensa profondità; si dice che quella di Mammouth, lungi centotrenta miglia da Lexington, è lunga quasi dieci miglia e comunica ad un grande numero di giri e di altre caverne. Il suolo di queste grotte è molto impregnato di nitro, che si raccoglie. Le saline sono assai produttive, e bastano per provvedere questo Stato e quelli del Tenessè e dell'Ohio.

---

(1) *La prima colonia vi fu posta nel* 1775. *Il Kentucky faceva allora parte della Virginia, ma atteso il rapido incremento della popolazione, la Virginia consentì a separarsene, e nel* 1792, *soli* diciassette anni *dopo il primo stabilimento, il Kentucky divenne uno degli Stati Uniti. Esso manda due membri al Senato, e dodici membri alla Camera de' Rappresentanti a Washington. Lo Stato è diviso in* 83 *contee.*

(2) *Questi sono tutti Bianchi o Negri; gli uomini Rossi, cioè gl' Indiani, se ne sono allontanati. Secondo il censo del* 1830, *la popolazione libera ascendeva a* 523,493 *individui, e il numero degli schiavi era di* 165,350. *Il più degli abitatori attende all' agricoltura, in basso stato essendovi tuttora le manifatture. Nondimeno dopo l'introduzione della navigazione a vapore il commercio grandemente vi si accrebbe.*

(3) *Il fiume Ohio corre lungo il confine settentrionale del Kentucky, e riceve tutti i fiumi principali che lo bagnano.*

Non è gran tempo che scavando nelle vicinanze di Lexington si scoprivano sepolcri antichi disposti con molt'arte, in un modo assolutamente inusitato fra gl' indigeni. Si vedono anche molti fortini che per lo più sono di forma ovale, posti nei terreni migliori, e sempre in riva ad un fiume. Ad una discreta distanza si eleva sempre un monticello regolare, pieno di una sostanza calcare, che si vuole risultare da ossame umano decomposto. Gli alberi, nell' interno di questi ricinti, sono eguali agli altri nel diametro e nell'altezza; si crede che la loro età sia per lo meno di mille anni (1).

Il Kentucky non ha città molto popolose. Francoforte, capitale dello Stato, non annovera che 2000 abitanti. Lexington ne ha 6000, ma è la sede dell' Università detta di Transilvania, il più importante instituto letterario degli Stati Uniti ad occidente de' Monti Apalachi. Louisville, la più trafficante città del Kentucky, n'è pure la più popolata: essa ha 10,000 abitanti. Questa città, fabbricata sulle rive dell' Ohio, giace non lungi dalle grandi rabbie (*rapids*) del fiume (2). Per agevolarne la navigazione, fu quindi aperto un bel canale lungo 10 miglia, che costò grandi fatiche. Sull'Ohio è pure situata Bardstown, città di 1200 abitanti, ma importante perchè sede di un vescovato cattolico e di un collegio cattolico. Maysville ha 2000 abitanti e molto traffico cogli Stati vicini; siede parimente sull'Ohio (3).

Le esportazioni del Kentucky consistono principalmente nel frumento, nel tabacco e nella cànapa: vi abbondano ogni specie di ottimi frutti, erbaggi e legumi. Bellissimi sono gli animali domestici, principalmente i cavalli. Non vi si provano l' eccessivo caldo, nè l' eccessivo freddo, così comuni negli Stati a levante. La neve non si arresta sulla terra che pochi giorni, ed è l'inverno cotanto mite, che non v' è bisogno di rinchiudere il bestiame nelle stalle; ma è però cotanto piovoso che, congiuntamente alla natura del suolo, riesce impossibile l'avere buone strade.

Dall'*America pittoresca.*

---

(1) *È probabile che quella parte dell'America fosse altre volte la sede di una nazione che aveva fatto qualche progresso nella civiltà. Il che si argomenta dalle vaste fortificazioni che si sono scoperte in più luoghi, e specialmente sulle rive dell'Ohio, di contro al fiume Sciato, e che sono coperte da dense ed antiche foreste.*

(2) *Il sig. Harris che la visitò nel* 1818, *dice: « Uno straniero che vede l' operosità di Louisville, le locande piene di viaggiatori, i fondachi frequentati da numerosi mercatanti, la quantità delle barche e delle navicelle, la pulitezza ed anche l'eleganza delle case, dura fatica a persuadersi essere tutto questo l' opera di dodici anni. Louisville allora non era che una posizione militare che manteneva la comunicazione tra San Luigi, Vincennes e la ortezza Duquesne ».*

(3) The Penny Magazine.

AMORE E MORTE,

FAVOLA.

Amore e Morte un giorno
Cieca ella ed ei bendato,
Sopra d'erboso prato
Insieme si trovâr.

Posâr, da notte colti,
In grembo al suol fiorito
Il fianco illanguidito
Dal lungo saettar.

Avean della faretra
Deposto, e del grand'arco,
E quella e questi il carco
Letifero e crudel:

Ivi del dì le cure
Sepolte in grato obblìo,
Giacquer per sin ch'aprìo
L'alba novella il ciel.

Fu allor che l'empia Cloto
Fil non troncò vitale,
Fu allor che gnidio strale
Non diè tormento a cor.

Ma breve fu la calma;
Chè appena i rai d' intorno
Diffuse il nuovo giorno
Destossi Morte e Amor.

Cieco ciascun com'era
La man palpando stese,
E l'armi a caso prese
Che prime ritrovò.

Error funesto! Morte
Pigliò d'Amor l'aurate;
Le gelide e spietate
Di Morte Amor pigliò.

Alle lor prede inteso
E l'uno e l'altro Nume,
Giusto il primier costume
Si diedero a ferir.

E d' indi in qua frequente
Chi amar dovrebbe, muore;
Arde d' insano amore
Chi sol dovria morir.

TERESA BANDETTINI.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 528.) ANNO UNDECIMO (24 agosto, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Niello di Maso Finiguerra, rappresentante la Coronazione della Beata Vergine.)

MASO FINIGUERRA.

Tommaso, detto per accorciamento Maso, Finiguerra nacque in Firenze circa il 1415, e destinato dal genitore all'arte dell'oreficeria, apprese il disegno dal celebre pittore Masaccio, e la scultura sotto Lorenzo Ghiberti, trovandolo in una lettera di Baccio Bandinelli ricordato tra gli allievi che lavorarono intorno alla seconda porta del Battistero, cominciata nel 1425 ed ultimata venti anni dopo. E siccome non trovasi nominato tra i molti orefici che l'Opera di San Giovanni impiegò nel 1477 in diversi lavori per questa chiesa, siamo indotti a credere che in tale anno fosse di già morto. Erano già dugent'anni che l'Italia godeva senza contrasto della gloria d'avere prodotto

l' inventore delle stampe in rame, quando alcuni letterati alemanni, tra i quali Lorenzo Sandrart, sorsero a negare che Maso ne sia stato l' inventore. Ma indubitati fatti, recentemente avverati, non lasciano omai veruna incertezza sull'invenzione dovuta all'orefice fiorentino.

Sebbene il Vasari non faccia risalire che al 1460 l' invenzione della stampa in rame, resta dimostrato avere avuto luogo nel 1452. L' invenzione non consiste nell'aver trovata l'arte d'intagliare in incavo sopra lastre di metallo, ma sì bene nell'imprimere stampe sulle lastre intagliate. Gli antichi incidevano in incavo sul bronzo, sull' oro, sul ferro con un bulino risoluto, esatto e sovente assai spiritoso; ed altro loro non mancò per imprimere stampe che una carta morbida, come quella del cotone e della canapa, della prima delle quali non fecesi uso in Italia che dopo il nono secolo, e della seconda soltanto dopo il tredicesimo. Erasi Maso Finiguerra renduto celebre nell'arte del niello. Quest'arte, praticata in tutto il medio evo per ornamento delle argenterie e dei giojelli, e che cominciò ad essere abbandonata dopo i tempi di Leon X, consisteva nello sparger ne' solchi dell' intaglio eseguito sull' oro o sull'argento, una materia metallica, nerastra, chiamata in latino *nigellum*, che vi si fissava fondendola, e che in appresso ripulita col pezzo niellato, produceva sul fondo chiaro dell' argento o dell' oro un effetto ad un di presso somigliante a quello d'un disegno a matita nera eseguito sopra pergamena. Si eseguivano in tal modo delicatissimi ornati o ritratti, le di cui proporzioni non erano maggiori di quelle delle presenti miniature, ed eziandio composizioni storiche. Un eccellente niellatore doveva di necessità essere un ottimo intagliatore: e tale era il doppio merito di Maso Finiguerra, ricordato come il miglior niellatore de' suoi tempi. Commessogli di lavorar a niello una pace per la chiesa di San Giovanni Batista di Firenze, vi segnò, sopra una superficie di quattro pollici ed otto linee di altezza, e di tre pollici e due linee di larghezza, una composizione di quarantadue figure, rappresentanti la Coronazione della Vergine. Mentre intagliava la tavola, volendo giudicare con fondamento dei progressi e dell'effetto del lavoro, formò sul metallo un' impronta d' argilla, e fuse su questa del solfo, nelle profondità del quale sparse del negrofumo, ridotto all' acqua tiepida in istato di pasta liquida. Sembra che questo processo fosse in allora praticato da tutti i niellatori: ma ciò che diventò proprio del solo Maso, fu l' immaginare, che calcando una carta umida sul solfo, ove disegnavasi il negrofumo, poteva a piacere moltiplicarne le prove, e quindi meglio conoscere i suoi lavori. L'esperienza fu fatta, e riuscì. L' esempio degl' intagliatori in legno, che ottenevano in tal guisa ogni giorno degli esemplari in carta sulle tavole intagliate a rilievo, gliene avrà per avventura ispirato il pensiere. Ma Finiguerra fece un passo più in là, e mercè di questo diventò realmente l' inventore dell' arte d' imprimere stampe sopra tavole di metallo intagliate in incavo. Quando il lavoro dell'incisione fu terminato, prima di fissare il *nigellum* sopra la lamina d'argento, v' impresse degli esemplari con un vero inchiostro, formato di negrofumo e d' olio; ed ottenne con tale impressione delle stampe nette e vivaci: le prime stampe propriamente tali che abbiano esistito. Il Vasari che ci trasmise il primo fatto, non parla dell' ultimo, cioè delle impressioni eseguite sulla tavola di metallo; ma n' ebbe sicura prova l'illustre Emerico David in due maniere: in primo luogo, per mezzo dell' ispezione della prova conservatasi fino all' età nostra nel gabinetto delle stampe di Parigi, nella biblioteca del re; la finezza, la solidità, il tono brillante della quale stampa non permettono di supporre essere stata impressa sopra una tavola di solfo; in secondo luogo, dalla presente condizione dei due solfi, che il tempo ha pure rispettati, uno dei quali trovasi a Genova nel museo del conte di Durazzo, l'altro a Firenze nel museo Seratti. Nel primo il lavoro dell' intaglio è poco inoltrato, e non offre che i tratti essenziali ed alcun tratteggio incrociato: ed esistono ancora ne' solchi del secondo alcuni resti della mescolanza del negrofumo e dell'acqua, che Maso adoperò nel suo primo esperimento. Per lo contrario la stampa del gabinetto reale è impressa con inchiostro consistente ed indelebile sopra una incisione perfettamente ultimata. Le quali cose tutte non lasciano ragionevole dubbio intorno alla circostanza, che Finiguerra, assicurato del merito e dell' importanza della propria invenzione dalla felice riuscita delle prime prove eseguite sopra le tavole di solfo, non abbia tosto risoluto d'imprimere sopra tavole di metallo prove durevoli, vere stampe. Per questo è giuoco forza risguardarlo, e per conto del fatto stesso e per conto dell' intenzione, come inventore dell' arte che riproduce e perpetua non solamente i tratti e l'espressione, ma eziandio il chiaroscuro dei capilavori della matita e della pittura.

Quella specie di divisione, che un celebre dilettante tedesco da pochi anni ha proposto, tra il Finiguerra che avrebbe, a suo dire, conseguito accidentalmente sopra una tavola di solfo una prova bavosa, e Martino Schoengaver, che sarebbe stato il primo a concepire l' idea d' imprimere stampe sopra tavole di metallo, non è in verun modo ammessibile. Tutti ormai conoscono che il Schoengaver, o Schoen, chiamato ancora *Buon Martino*, non impresse veruna stampa avanti il 1460, nè forse prima del 1465: onde resta dimostrato che l' opera di Maso Finiguerra è più antica d'assai, ed è certa la data. La Pace, niellata da Maso, esiste tuttavia a Firenze in San Giovanni, ed il registro di quell'amministrazione, conservato intatto, attesta che fu terminata nel 1452, e pagata sessanta fiorini, lire una, denari sei: e siccome l' impressione della stampa dovette eseguirsi necessariamente avanti l'applicazione del

nigello sull' incisione, così deve aver avuto luogo nello stesso anno, se non prima. E per tal guisa i monumenti che assicurano al nostro italiano Finiguerra la gloria dell' invenzione, non lasciano veruna dubbiezza intorno a quest' importantissima parte della storia delle arti.

La stampa della Coronazione della Vergine del reale gabinetto di Francia è notabile per l'eccellenza dell'esecuzione. Vero e corretto è il disegno e non privo di nobiltà; e perchè s'accosta al fare del Masaccio, hanno alcuni creduto essere questi stato il maestro del Finiguerra. Secondo costumavasi di que' tempi, le figure sono distribuite con troppo accurata simmetria, ma con molta intelligenza. Le teste hanno espressione, ed il bulino è sorprendente per conto della finezza e dello spirito che lo caratterizzano. Abbiamo già parlato dei bassi rilievi in argento della chiesa di San Giovanni di Firenze, intorno ai quali lavorò il Finiguerra e tanti altri scultori ed argentieri fiorentini.

Nella reale galleria di Firenze si conservano circa cinquanta disegni coloriti all' acquerello da Maso, ed i signori Heineken ed Huber ricordano ventiquattro stampe di diverse dimensioni. Altre opere gli sono attribuite da altri scrittori, delle quali omettiamo di parlare per amore di brevità. Chi desiderasse più circostanziate notizie, può ricorrere all' opera dell' abate Zani: *Materiali per servire alla storia dell' origine e de' progressi dell' incisione in rame ed in legno*, pubblicata in Parma nel 1802 (1).

STEFANO TICOZZI.

(1) *Vedi i nostri Fogli* 242 *e* 245, *in cui abbiamo largamente parlato de'* Nielli e dell' origine dell' Intaglio in rame, *recando in mezzo le opinioni del Lanzi, del Pignotti e di Luigi Bossi.*

BREVE STORIA

DELLE

DIECI PERSECUZIONI DEI CRISTIANI

SOTTO GL' IMPERATORI.

(*Continuato dalla pagina* 253.)

Settima persecuzione (250-252). — Decio, nemico dei Cristiani, come quelli che dovevano desiderare Filippo, volle assodarsi nella sua autorità sostenendo gl' iddii vacillanti. Sì atroce fu la persecuzione sotto il regno suo, che lo stato anteriore pareva in confronto uno stato di libertà perfetta. Prima vittima fu Fabiano papa. La vigilanza de' magistrati impedì per sedici mesi al clero di Roma di eleggere un successore. I Cristiani dicevano *che l' imperatore patirebbe più volentieri in Roma un competitore al trono, che non un vescovo.* Nuove e lunghe torture, terribili apparati, schiere di carnefici non lassi mai, tormenti atroci per ogni parte del corpo e tali che non togliessero la vita, tutto fu posto in opera. Alcuni vescovi soccombettero essi pure; e molti Cristiani, vinti prima di combattere, s'affrettavano ai sacrificj od all'apostasia, pallidi e vergognosi della propria viltà. *La maggior parte di costoro cadevano schiavi delle proprie dovizie.* Quei che offrivano incensi agl' idoli furono marchiati col nome ignominioso di *caduti* (*lapsi*). Quelli che compravano dagli avari magistrati un'attestazione d'aver adempiuto ai riti prescritti, dicevansi *libellatici.* Parecchi, dubbiosi del proprio coraggio, seguendo il precetto del Vangelo, fuggirono e morirono di travagli e di stenti. Altri restarono nel deserto, e v' istituirono la vita monastica, martirio più lungo nè meno difficile. Ma illustri esempj sostennero la gloria del nome cristiano. Babila, vescovo d'Antiochia, Alessandro, vescovo di Gerusalemme, vergini, giovanette, fanciulli, vecchi infermi stettero saldi contro i tormenti. A Cartagine si esponevano i martiri, il cui corpo era già fatto una sola piaga, all'aculeo delle api. Ad Alessandria bruciavano i Cristiani a fuoco lento. Nella Tebaide li immergevano unti di miele nell' olio bollente. In Siria li stendevano su graticelle infuocate: altrove li lapidavano, li crocifiggevano. Origene, che aveva allora sessantasette anni, fu perseguitato con accanimento straordinario. Pareva che, lui caduto, dovesse rovinare la chiesa; epperò fu messo in carcere, annodato con un collare di ferro, disteso per parecchi giorni sopra un cavalletto; ma non gli era lasciato sperare un supplizio che gli terminasse la vita.

Dopo una breve tregua i furori si rinnovarono. Gallo, per placare la peste che infieriva nell' imperio, ordinò sacrifizi in onore di Apolline, ed eccitò ancora il zelo degl' idolatri contro i Cristiani. Cornelio papa morì in esilio: Ippolito prete e falangi intiere di fedeli furono messe a morte. Il popolo di Cartagine gridò di nuovo, come sotto Decio: « *Cipriano ai leoni!* » ed il santo vescovo dovè, fuggendo, salvare per la seconda volta la propria vita necessaria al suo gregge.

Ottava persecuzione (258-260). — In capo a tre anni, scorsi assai tranquillamente sotto Valeriano, Macriano, ministro ambizioso e dotto di magia, ottenne un rescritto contro i Cristiani, che riguardava come suoi proprj inimici. Cipriano fu decollato. Nove vescovi, molti preti, e vergini, e fedeli, battuti col bastone, furono quindi condotti alle miniere di Mauritania e di Numidia, il giorno i piedi ne' ferri e la notte ne' ceppi. Stefano e Sisto, papi, furono morti: Lorenzo diacono perì abbrustolito. Ad Utica, trecento martiri, piuttostochè sacrificare, si gittarono nella calce viva appa-

recchiata a dar loro la morte. Il cristianesimo tuttavia rinasceva continuamente dalle sue ceneri, e convenne inseguire perfino nella Gallia settentrionale Dionigi ed i suoi compagni, i quali dopo evangelizzati nuovi popoli versarono il loro sangue sulla collina detta quindi *Monte de' martiri* (Montmartre) presso Lutezia. Tutte le provincie furono travagliate con pari crudeltà.

Gallieno, sottentrato a suo padre schiavo dei Persiani, ordinò la restituzione delle chiese e dei cimiteri, e permise l'esercizio pubblico della religione cristiana, la quale tolleranza è tanto più degna di nota; chè egli amava i sofisti, e specialmente Plotino e Porfirio discepolo di lui. Quegli insegnava a Roma la filosofia ecclettica fino dal 244. Pare che il cristianesimo gl'inspirasse piuttosto emulazione che odio; epperò tentava d'emulare le virtù cristiane: coi costumi e cogli scritti s' acquistò egregia fama. Narrano che chiedesse all' imperatore una piccola città diroccata della Campania, per piantarvi una colonia de' suoi neoplatonici, ed attuarvi la repubblica di Platone. La gelosia dei cortigiani, e fors'anco l' indolenza del principe, non consentirono l'esecuzione del disegno. Ma i sentimenti di Porfirio, che gli doveva succedere (270), presagivano nella nuova scuola un animo assai diverso. *Non ci meravigliamo*, diceva egli, *che da tant'anni Roma sia afflitta dalla peste, quando Esculapio e gli altri iddii si sono partiti da noi; perocchè da quando s' è cominciato ad adorare Gesù Cristo, nessuno ha più ottenuto pubblicamente la protezione degl' iddii.*

Nona persecuzione (275). — Aureliano che la pensava così pur esso, ritornò all' antica politica. I sanguinosi editti di lui procacciarono a papa Felice ed a parecchi fedeli delle provincie la corona del martirio. Morto Aureliano, successero vent'otto anni di tregua, benchè, durando le antiche leggi, il capriccio d'un governatore bastasse per mandare i Cristiani al supplizio. Laonde, imperante Caro, Agrestio Comazio, vicario del prefetto di Roma, pronunziò parecchie condanne, fintantochè fu convertito da Sebastiano Centurione. Massimiano imperatore, passando in Gallia a combattere i Bagaudi, fe' strage della legione Tebea che rifiutava partecipare ai sacrifizj, e presedette egli medesimo alle torture del centurione Vittore. Rictio Varo anch' esso incrudelì nella Gallia, e il sangue dei martiri bagnò il suolo della Gran Bretagna.

Sarà continuato.

Estratto dalla Storia degl' Imperatori Romani del Dumont.

Molti si dolgono a torto perchè muojono fuor della patria; perciocchè il morir è tornar nella patria, nè via alcuna v' è più dritta o più breve di questa. *Incerto.*

ESPOSIZIONE

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARTICOLO VII.

L'undecimo canto si apre colle pompe religiose e colle litanie con cui i Cristiani imploran il soccorso del cielo, andando in processione al monte degli Olivi. In questa guisa si preparano essi pel dì vegnente a dar l'assalto alle mura (1). Il principio

---

(1) Questo magnifico passo merita di esser riportato per intiero.

Ma 'l Capitan delle cristiane genti,
Vôlto avendo all'assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o Capitan, l'armi terrene;
Ma di là non cominci onde conviene.

Sia dal cielo il principio: invoca avanti
Nelle preghiere pubbliche e devote
La milizia degli angioli e de' santi,
Che ne impetri vittoria, ella che puote.
Preceda il clero (a) *in sacre vesti, e canti*
Con pietosa armonia supplici note:
E da voi, duci gloriosi e magni,
Pietate il volgo apprenda, e v'accompagni. --

Così gli parla il rigido Romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or, mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro (b); *e vostra sia*
La cura della pompa sacra e pia. --

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov'entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.

(*a*) *Preceda il clero, ecc.* L'Eremita consiglia con queste parole a Goffredo di fare una sacra processione. Il modo poi con cui il poeta descrive questa pompa, e compendia le litanie, è un bell'esempio dell'arte con cui i grandi seppero all'uopo introdurre nelle opere loro ogni cosa, senza mai degradare la poesia dalla sua dignità, nè privarla dei suoi ornamenti. *F. Ambrosoli.*

Sono pure dell'Ambrosoli le note seguenti.

(*b*) Guglielmo, vescovo d'Orange, e Ademaro, vescovo di Puy, trovansi mentovati anche dal Michaud.

di questa grande giornata è annunziato con tutto quell'entusiasmo bellicoso che i poeti italiani sanno così ben cantare, e che i loro soldati ricominciano appena a conoscere. L'assalto e la maniera di combattere sono descritti con una gran verità di costumi; e sebbene il Tasso, di pari come tutti i poeti, dia molto più d'importanza e di forze personali ai capi, e molto meno ai soldati, di quel

---

Quivi gli altri vestir candide spoglie:
Vestir dorato ammanto i due pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto; e incoronaro i crini.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno (a) *riverito in paradiso:*
Il segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando, facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso.
E chiudendo le schiere, ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

Venia poscia il Buglion, pur come è l'uso
Di capitan, senza compagno a lato:
Seguiano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo, se n'uscìa del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato:
Nè s'udian trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

Te, Genitor; te, Figlio eguale al Padre;
E te, che d'ambo uniti, amando spiri;
E te d'Uomo e di Dio vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri.
O Duci, e voi che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri (b);
O Divo, e te che (c) *della diva fronte*
La monda umanità lavasti al fonte,

Chiamano; e te (d), *che sei pietra e sostegno*
Della magion di Dio fondato e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri Messi del celeste regno,
Che divulgàr la vincitrice morte;
E quei (e) *che 'l vero a confermar seguiro,*
Testimoni di sangue e di martìro:

Quegli ancor, la cui penna (f) *o la favella*
Insegnata ha del ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida Ancella (g)
Ch'elesse il ben della più nobil vita;
E le Vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita;
E quell'altre magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti. --

(*a*) *Il segno, ecc.* La Croce.

(*b*) *In triplicati giri.* Allude alla nota divisione degli Angeli, Troni e Dominazioni.

(*c*) *Te che, ecc.* San Giovanni Batista che battezzò il Salvatore.

(*d*) *Te, che sei, ecc.* San Pietro, e gli altri Apostoli, o *Messi*, divolgatori della passione e morte del Salvatore.

(*e*) *E quei, ecc.* I Martiri.

(*f*) *Quegli ancora, ecc.* I Dottori.

(*g*) *La fida Ancella.* Santa Maria Maddalena, la quale (dice il sacro testo) *optimam partem elegerat.*

Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all'Oliveto il lento moto,
Monte che dall'olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'orïental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte e nel discosta
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

Colà s'invia l'esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro;
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s'udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

D'in sulle mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti (a), *e l'umil canto,*
E l'insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzàr le strida; e di bestemmie e d'onte
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.

Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n'have
Più che di stormo avria d'augei loquace.
Nè perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

Poscia in cima del colle ornan l'altare
Che di gran cena (b) *al sacerdote è mensa:*
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo: e pria, tacito, pensa;
Indi la voce in chiuso suon dispiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i più lontani almen v'han fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: Itene, ei disse; --
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, gli benedisse.
Allor sen ritornàr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

(*a*) *Tardi avvolgimenti.* Il lento moversi della processione.

(*b*) *Di gran cena, ecc.* Accenna il sacramento dell'Eucaristia nella Messa, la quale è poi per sommi capi descritta ne' seguenti versi.

che ne abbiano realmente, tuttavolta il suo quadro è proprio quello d'una battaglia reale, e non già d'un combattimento di cavalieri erranti. Nel mezzo dell'assalto, Goffredo, Guelfo di Baviera e Raimondo di Tolosa sono feriti, e la loro ritirata scoraggia i soldati. Argante e Solimano escono furibondi dalle mura di Gerusalemme; allontanano i Latini, e si sforzano d'incendiare la torre di legno ov'erano montati i guerrieri per dare l'assalto: ma Tancredi e Goffredo, già medicato della sua ferita, resistono al loro impeto; e la notte divide i combattenti.

Ma Clorinda che non avea presa nella battaglia una parte abbastanza luminosa, vuol segnalarsi nella notte con un'altra impresa: ella medita una sortita per ardere la torre di legno ch'era rimasta a qualche distanza dalle mura. Argante s'esibisce ad accompagnarla. La guerriera, per non essere riconosciuta, si veste un'armatura nera. Il vecchio schiavo che la siegue, e che ebbe già cura della sua infanzia, le rivela intorno al suo natale alti segreti che ella ignorava ancora; le palesa ch'ella è nata cristiana, ch'è figliuola della regina d'Etiopia, ch'è sotto la protezione di San Giorgio, e che questo santo guerriero gli ha più volte rimproverato in sogno di non l'aver fatta battezzare. Clorinda, comechè turbata da sogni simiglianti che aveva avuti ella medesima, persiste nel suo disegno. I due valorosi campioni penetrano per mezzo alla guardia latina, e appiccano il fuoco alla torre; ma, forzati dal numero de' nimici a ritirarsi, Argante rientra in Gerusalemme per la porta aurea; Clorinda per lo contrario corre dietro ad un assalitore per punirlo, e quando vuol ripararsi alla città, se ne trova esclusa. Allora ella cerca di togliersi fuor della mischia col favore delle tenebre. Solo Tancredi la siegue, e poi che sono pervenuti in un luogo solitario, egli disfida quel guerriero sconosciuto, ma degno agli occhi suoi di venir seco al paragone delle armi. Questo notturno combattimento di due amanti che non si conoscono, è il trionfo del Tasso. Il conflitto stesso è dipinto con una grandezza di poesia inimitabile (*C. XII*, *st.* 53-63). Ma quando Clorinda è mortalmente ferita dal suo amante, il patetico arriva al colmo, nè mai veruna poesia offerse nulla che più laceri l'anima.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve;
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e il sangue avido beve.
E la vesta che d'ôr vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume; ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme:
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;
Parole ch'a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme;
Virtù ch'or Dio le infonde, e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

Amico, hai vinto; io ti perdon'....; perdona
Tu ancor, al corpo no, che nulla pave,
All'alma sì: deh! per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave
Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

Poco quindi lontan, nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio;
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande uffizio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprìo:
La vide e la conobbe, e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

Non morì già; chè sue virtudi accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise;
E in atto di morir lieto e vivace
Dir parea: s'apre il cielo, io vado in pace.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste vïole;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole.
E la man fredda e nuda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma (1).

La disperazione di Tancredi è così forte, come eccitar la debbe un sì terribile avvenimento; ma il Tasso, fedele alla gentil tempra della sua nazione che non vuol mai prolungar pene troppo vive, fedele per avventura alle vere regole della poesia che non dee mai cangiare in tormento reale i piaceri dello spirito, non permette che i lettori si rimangono assorti in un affanno tanto profondo; e sì, prima che abbandoni Tancredi, gli porge in un sogno alquanto di conforto.

Sarà continuato.

SISMONDO DE' SISMONDI.

(1) *C. XII*, *st.* 64-69.

Guàrdati dall'essere corrivo allo sdegno, perchè l'ira posa in seno dello stolto.

Dall'*Ecclesiaste.*

DEL PERCHÈ I VECCHI SOGLIONO LODARE I TEMPI PASSATI.

Non senza maraviglia ho più volte considerato, onde nasca un errore, il quale perciò che universalmente nei vecchi si vede, creder si può che ad essi sia proprio e naturale; e questo è, che quasi tutti laudano i tempi passati, e biasimano i presenti, vituperando le azioni e i modi nostri, e tutto quello che essi nella lor gioventù non facevano; affermando ancor, ogni buon costume e buona maniera di vivere, ogni virtù, in somma ogni cosa andar sempre di mal in peggio. E veramente par cosa molto aliena dalla ragione, e degna di maraviglia che la età matura, la qual con la lunga esperienza suol far nel resto il giudicio degli uomini più perfetto, in questo lo corrompa tanto, che non si avveggano che se 'l mondo sempre andasse peggiorando, e che i padri fossero generalmente migliori che i figliuoli, molto prima che ora saremmo giunti a quell' ultimo grado di male che peggiorar non può; e pur vedemmo che, non solamente ai dì nostri, ma ancor nei tempi passati, fu sempre questo vizio peculiar di quella età; il che per le scritture di molti autori antichissimi chiaro si comprende, e massimamente dei comici, i quali più che gli altri esprimono la immagine della vita umana. La causa adunque di questa falsa opinione nei vecchi, estimo io per me ch'ella sia, perchè gli anni fuggendo, se ne portan seco molte comodità, e tra l' altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali, onde la complession si muta, e divengon debili gli organi, per i quali l'anima opera le sue virtù. Però dei cuori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono i soavi fiori di contento, e nel luogo dei sereni e chiari pensieri, entra la nubilosa e torbida tristizia, di mille calamità compagnata; di modo che non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo, nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria e la immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale, quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l' occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar (come disse Temistocle) un'arte che a scordar insegnasse; perchè tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizion di quelli che partendosi dal porto, tengon gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma e la riva si parta; e pur è il contrario; chè il porto e medesimamente il tempo e i piaceri restano nel suo stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo n' andiamo l' un dopo l' altro per quel procelloso mare che ogni cosa assorbe e divora, nè mai più ripigliar terra ci è concesso: anzi sempre da contrarj venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompemo. Per esser adunque l' animo senile subbietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non gli può; e come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, pajono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi e delicati siano, così ai vecchi per la loro indisposizione (alla qual però non manca il desiderio) pajon i piaceri insipidi e freddi, e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordano, benchè i piaceri in sè siano i medesimi. Però, sentendosene privi, si dolgono e biasimano il tempo presente, come malo, non discernendo che quella mutazione da sè e non dal tempo procede. E per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancor il tempo nel quale avuti gli hanno; e però lo laudano, come buono; perchè pare che seco porti un odore di quello che in esso sentiano, quando era presente; perchè in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri, ed amano quelle che state sono compagne de' piaceri. Onde accade che ad un amante è carissimo talor vedere una finestra, benchè chiusa, perchè alcuna volta quivi arà avuto grazia di contemplar la sua donna: medesimamente vedere un anello, una lettera, un giardino, o altro luogo, o qualsivoglia cosa che gli paja esser stata consapevol testimonio de' suoi piaceri: e per lo contrario, spesso una camera ornatissima e bella sarà nojosa a chi dentro vi sia stato prigione, o patito v'abbia qualche altro dispiacere. Ed ho già io conosciuto alcuni che mai non beveriano in un vaso simile a quello nel quale già avessero, essendo infermi, preso bevanda medicinale; perchè così come quella finestra, o l'anello, o la lettera, all' uno rappresenta la dolce memoria che tanto gli diletta, per parergli che quella già fosse una parte dei suoi piaceri; così all'altro la camera, o 'l vaso par che insieme con la memoria rapporti l' infermità, o la prigionia. Questa medesima cagion credo che muova i vecchi a laudare il passato tempo e biasimar il presente.

BALDASSARE CASTIGLIONE, *nel* Cortegiano.

Dovrai metter molto più cura nel lasciar una buona fama che molte ricchezze ai tuoi figliuoli; imperocchè queste sono mortali e quella perpetua; e con la buona fama si possono acquistar le ricchezze, ma non già con le ricchezze s' acquista mai il nome. *Isocrate.*

L'ESTATE

SONETTO (1).

Aure, o aure, che 'l ciel nudo e sereno
Cingete con le piume innamorate,
E fra le selve dolci mormorate,
Spargendo i sonni alle fresch'ombre in seno:

Queste ghirlande, e questo vaso pieno
D'amomo e croco, e questi d'odorate
Vïole ampi canestri a voi sacrate
Vi sparge Icon, ch'al mezzodì vien meno.

Voi l'arsura temprate omai, che l'onde
E l'aria e i campi d'ogn'intorno accende,
E mostra le sue forze d'ogni parte:

Ei mentre a ventilar le biade attende,
E rocamente al suon Eco risponde,
Scacciate voi le paglie a parte a parte.

LODOVICO PATERNO (2).

(1) *Graziosa traduzione di un graziosissimo epigramma latino del Navagero.*

(2) *Lodovico Paterno, poeta Napolitano, fiorì nella seconda metà del Cinquecento. Ebbe grido nella poesia lirica, ma si provò men felicemente nelle satire. Sono queste in numero di sedici, scritte altre in terza rima, altre in ottave, altre in versi sciolti. Scrisse anche ecloghe pescatorie, nel qual genere di poesia egli si prende francamente il terzo seggio dopo il Sanazzaro e Bernardino Rota:*

Azzio de' nostri pescator fu il primo,
Rota il secondo; il dirò pur con pace
Degli altri tutti, il terzo oggi m'estimo.

Pubblicò finalmente una raccolta di epitafi, intitolata Tumuli. *Nelle Rime imita il Petrarca; la sua Mirzia è una copia della Laura di questo, e per lodar la sua amante egli allude al mirto, come il Petrarca al lauro. Il Muratori, nella* Perfetta Poesia, *riporta il seguente Sonetto del Paterno a Dio:*

Dio, che infinito in infinito movi,
Non mosso, ed increato e festi e fai;
Dio, che in Abisso, e in Terra, e in Ciel ti trovi,
E in te Cielo, in te Terra e in te Abisso hai:

Dio che mai non invecchi e innovi mai,
E quel ch'è, quel che fu, quel che fia, provi,
Nè mai soggetto a tempi o vecchi o novi
Te stesso contemplando il tutto sai:

Ineffabil Virtù, Splendore interno
Ch'empi ed allumi il benedetto chiostro,
Sol, che riscaldi e infiammi e buoni e rei:

Tanto più grande all'intelletto nostro,
Immortale, invisibile ed eterno,
Quanto che non compreso, il tutto sei.

Non havvi un sol giorno, tra quelli che si passano in mezzo ai rumori del gran mondo, in cui non si provino alcuni dispiaceri; di poco conto, se si numerano ad uno ad uno; importanti, quando si considera l'influenza loro sul complesso della nostra sorte. Una calma dolce e pura s'impadronisce dell'anima nella vita domestica; siamo sicuri di conservare sino alla sera la disposizione del mattino; godiamo continuamente di non aver nulla a temere, e nulla ad operare per allontanare la tema; l'esistenza non riposa più sull'evento, ma sul dovere, e la stessa compagnia degli estranei ci riesce più grata, perchè ci sentiamo affatto indipendenti da essi.

Le occupazioni, che non partono da alcuna idea di dovere, c'ispirano a vicenda disgusto e pentimento: ora ti fai il rimprovero di essere ozioso, ora ti stanca il lavoro; sei in presenza di te medesimo, ascoltando il tuo desiderio, cercando a ben conoscerlo, vedendolo incessantemente variare, e provando tanta noja e fatica nel seguire i tuoi proprj gusti, quanta ne avresti nell'obbedire ai voleri di un padrone. Nel cammino del dovere l'incertezza più non esiste, la sazietà non è a temersi, perchè nel sentimento della virtù vi ha eterna giovinezza; talvolta si bramano tuttavia altri beni; ma il cuore contento di se medesimo può ricordare senza amarezza le più belle speranze della vita; s'ei pensa alla felicità, che non può gustare, lo fa con un sentimento, la cui dolcezza gli tien luogo di ciò che ha perduto.

Signora di Stael.

L'essere un uomo di vetro (come si suol dire), cioè che si rompa (1) per poca cosa, è male assai; ma peggiore, se chi si rompe, ha un'altra proprietà del vetro, ch'è di non potersi, dopo rotto, accomodar mai. Costoro non meritano, se può dirsi, d'essere annoverati tra gli uomini di qualche cosa, benchè sieno grandi, ma dovrebbonsi trattar da pazzi, e come tali fuggirli, e come bestie fiere impraticabili.

Cesare Speziano.

(1) *Rompersi qui sta per Adirarsi, Alterarsi, Perturbarsi, o, come dicono i Francesi,* Se fâcher.

DAVIDE BERTOLOTTI. Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 529.) ANNO UNDECIMO (31 agosto, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Artemisia, vedova di Mausolo. -- *Vedi nel N.° 506 l'articolo intitolato* Le due Artemisie.)

IPPOLITO PINDEMONTE.

(*Continuato dalla pag.* 252.)

Il Pindemonte nel proemio a' suoi *Sermoni* gli appella un genere di poesia degli altri più tranquillo, men lontano dal favellar comune, che sente non poco del filosofico, e in cui certamente la riflessione domina più che la ispirazione. Egli non si prefisse già di mordere soltanto il vizio, ma di encomiare anco la virtù; e nel primo sermone, cui diede il titolo di *introduzione*, non proverbia soltanto Fosco, che di povero e plebeo divenne ricco e titolato, ma fa il ritratto anche di Camillo, che caduto dall' alta dignità di ministro, in cui si era segnalato con tutte le virtù, continua ad esercitarle anche nella stessa privata condizione cui è ridotto; onde sceso con calma dal luogo ove era salito senza vertigine, non è nè men grande, nè meno lucente, benchè ignudo delle insegne che lo ricoprivano.

Nel secondo sermone il poeta imprende a lodare *l'oscurità nella poesia*, e con bella e sostenuta ironia ne mostra i vantaggi. Così egli nello stesso tempo e sferza coloro che nel poetare si ravvolsero fralle ombre o per non essere intesi, o perchè s' indovinassero i loro concetti; e svela la tristizia dei tempi in cui talvolta per rampognare le folli usanze ed atterrire la colpa bisogna cingersi d' oscurezza ed imitar Giove, che sempre scaglia la folgore dai nembi.

I piaceri ingenui della villa, quando in essa non si porti la città, sono dipinti nel sermone che ha per titolo: *La Buona Risoluzione*; e nel seguente, cui sta scritto in fronte *il Parnasso Sogno*, si finge di vedere tutti i poeti più celebri dell' antica e della moderna età, e se ne forma il carattere con ingegnosi e veraci simboli. Il Tasso, a cagion d' esempio, e l'Ariosto sono raffigurati in due cavalli: il primo di un color solo ha la cervice altera, nobile il pelo, giuste e ben armonizzate le membra; l'altro è tutto pezzato, non ha briglie, varia il passo, ora si mette per un calle, e all'improvviso entra in un altro, poi torna sul primo; ora galoppa per vie fiorite; ora incespica per calli silvestri ed inculti. E chi non conosce nel primo cavallo l'autore della Gerusalemme, e nel secondo quello del Furioso?

L'utile Avvertimento (che tale è il titolo d'un altro sermone) consiste nel rendere guardingo un bennato giovane a non abbandonarsi troppo agli scherzi nelle compagnevoli brigate; perchè il mondo applaude ad un tempo e dispregia i motteggiatori. Una lingua faceta non può temperarsi, e spesso anche ferisce il più fedele amico. Il poeta passa a dettare alcuni precetti, e fra di essi quello opportunissimo di ajutar gli altri che penano ad esprimere colle parole un concetto. Questa fu la lode di Socrate, chiamato per ciò dal divino Platone *la levatrice degli umani ingegni*.

Nella *Cortesia scortese* si morde l' intolleranda importunità di coloro che sforzano i convitati a mangiare od a bere quando non ne hanno più talento; o gli ospiti a fermarsi quando han d'uopo di partire; o coloro che opprimono gli amici di carezze, di amplessi e di baci, e via discorrendo. Anche il buono ed il bello diventano nocivi e nauseanti se son soverchi. Qual più amabile e grata cosa havvi dei fiori? Eppure Eliogabalo soffocava i convitati facendone piovere dalla soffitta una lunga e spessa pioggia.

L' improntitudine dei poetastri, o dei metromaniaci, che vogliono sottoporre i loro versi al giudizio degli altri, mentre sono già deliberati a pubblicarli, offrì al Pindemonte il soggetto del sermone intitolato *il Poeta*. Nel seguente, che ha per titolo la *Mia Apologia*, si scusa l'autore, perchè tragga gli argomenti delle sue poesie dalla malinconia, e perchè voglia essere tra i poeti quel che il piagnoloso Eraclito era tra i filosofi. Ne reca per ragion principale l'aver perduti i più cari amici, il trovarsi in un nuovo mondo, che crebbe sulle rovine di quello sì lucido in cui entrò fanciullo; ed il vivere con gente che egli ha veduto nascere, mentre più non rimira quella con cui visse. Ignori forse (così si fa rispondere) che sulle fasce d'ognuno il quale apra gli occhi alla luce, è scritto che bisogna cader per tempo, o camminar sulle ossa degli estinti? E perchè piangi costoro, e li cerchi collo sguardo fra il bujo de' sepolcri, mentre potresti mirarli in mezzo alla beata felicità dei giusti? Ben veggo tutto ciò, soggiunge il poeta, ma quando do di piglio alla cetra, la più trista idea che mai sbalzar possa dall'umano intelletto è quella che mi viene davanti e mi chiede la veste poetica.

In un sermone, intitolato le *Opinioni politiche*, egl'imprende a svolgere una sentenza dell'inglese Goldsmith, il quale scriveva che *sotto qualunque governo viva l'uomo, ben pochi sono i mali che esso abbia forza di cagionare in noi*. La felicità che si può godere in questa vita non abita tanto o nella città o nel foro o ne' palagi pubblici, quanto tra le domestiche pareti, anzi nel recinto dell' anima. Cercare adunque la dobbiamo in questa, e non credere di trovarla od all'ombra di un trono, od in un' assemblea nobile o popolare, o nei boschi tra i selvaggi, d'ogni freno e legge impazienti. Protesta il poeta di saper anch' esso conoscere negli ordini civili l' oro dal fango, e di vedere che altra cosa è nascere inglese, ed altra turco; ma soggiunge che anco ne' migliori governi non si possono togliere que' tanti mali che travagliano l'umana schiatta, e che non surse mai repubblica o monarchia nel mondo, dove chi non sa vincere le sue passioni scorga un giorno senza nube.

Punto Ippolito da un giornalista che censurò questa sua politica ragione, si credette in obbligo di chiarire la sua vera intenzione con queste parole:

> Dirò a chiunque, e chi nol dice? Al Gallo,
> All'Alemanno, all'Anglo, il qual frequenta
> Le città nostre, e le sue leggi vanta,
> Che ognuno è del suo bene il primo fabbro
> Sotto qualunque clima, e al ben d'ognuno
> Giovar bensì, ma non crearlo, un dotto
> Reggimento civil.

Questi versi si leggono nel *Colpo di Martello*, in cui si trova quella mite filosofia e quel simpatico affetto che sempre contraddistingue il nostro poeta. In una nota è descritto l' argomento di questo curioso poemetto. « Fu stabilito recentemente che guardie stieno sul Campanile di San Marco in Venezia dì e notte a osservare se in alcuna parte di Venezia palesasi incendio. Dovendo tali guardie percuotere una grossa campana ogni quarto d'ora per manifestare la lor vigilanza, e potendo a ciò bastare un sol colpo, piacque nondimeno che battessero, oltre l'ora che il pubblico orologio già suona, anche l'uno, i due ed i tre quarti; e così avessero i cittadini un comodo di cui non gode-

vano prima di tale stabilimento ». Il botto della campana desta nel poeta molte e bellissime idee sull' incessante fuggire del tempo; sulla caduta dell'uomo per la colpa de' suoi progenitori; sui danni dell'ozio e sui vantaggi di una vita passata in nobili opere, con cui la creatura imita il Creatore; sulla vera felicità, che a torto alcuni antichi filosofi faceano consistere nella intera tranquillità degli affetti; sulla immortalità dell'anima, e sul Paradiso dei Cristiani, di gran lunga superiore ai luoghi di materiale felicità in cui i settatori degl' iddii bugiardi credeano di poter riposare dopo morte; sull' invitta costanza dei Martiri e di Pio VII; e sulle opere immortali di un Canova, di un Volta, di un Piazzi, di un Monti.

Un bell' aneddoto, o finto od immaginato, forma l'argomento del sermone che ha per titolo *Gl'incomodi della Bellezza*. Il poeta passeggiando si scontra in una donna a cui pareva che il tempo avesse con mano rispettosa tocco e sfiorato il bel volto: la saluta, e ne vien risalutato: si comincia il dialogo, e di parola in parola si giunge a favellare della bellezza. La donna ne enumera tutti gl'incomodi, narrando come essa era seguita, ormata e stretta da cento adulatori, che erano o giovani leggieri, o vecchi nojosi; come vide smanie, lagrime, contese, e perfino sangue sparso da'suoi amanti; come fu assalita dalla maldicenza e dalla calunnia dei due sessi, irato l'uno pei rifiuti, l'altro pei trionfi; come finalmente si ordì la trama infernale di dividerla dallo sposo, al quale con difficoltà si ricongiunse. Nessuno di coloro (le domanda il poeta) che a voi si avvicinarono, giunse a commuovervi? Solo una volta, risponde la donna, mi sentii turbata, ma solo a guisa di lago che increspato da passeggiero zefiro si calma dopo un istante; e ciò avvenne quando ella ascoltò alcuni versi di un poeta, ne' quali si diceva:

Come raggio di Sol che illeso fende
La nebbia, e illeso sovra il fango passa,
Nulla di questa valle oscura e bassa
All'alma pura di costei si apprende.

Il poeta riconosce come suoi questi versi, e quindi si richiama alla memoria che quella donna è la pellegrina illustre che fece lungo soggiorno in Verona, e ch'egli andò cercando ne' suoi viaggi.

Il *Merito vero* è un sermone in cui si mostra che non sempre si concede il guiderdone a chi lo ha meritato, e che spesso un ministro si abbellisce dinanzi al trono di un consiglio che gli venne suggerito da un segretario, e il capitano è acclamato per una vittoria che è dovuta a qualcuno de' più bassi guerrieri, nè più nè meno di quello che la vittoria nell' Olimpico Agone era dovuta ai cavalli, e si dava la corona ai loro padroni. Si passa poscia a dimostrare come la gloria e le corone si debbano ai poeti, agli artisti, ai filosofi, perchè tutto ciò che fanno è parto del loro unico ingegno; quantunque talvolta i primi scopritori del vero non poco debbano a coloro che primi diboscarono il calle, ed anche al caso vadano talvolta debitori delle loro invenzioni. Il sermone finisce con una vaga favoletta del flauto, che veggendo accorrere al suono un'immensa turba, disse ad un rosignuolo: « Alcuni ti lodano, ma nessuno s'arresta »: — « O molto o poco che vaglia il mio canto, è mio », risponde l'augelletto; mentre tu giaceresti bosso disutile e polveroso se l'uomo non ti desse fiato.

Nei *Viaggi* il poeta comincia a satireggiar la grande mania di andare scorrendo la terra senza lo scopo che si erano proposti e Pittagora e Platone. Questi filosofi si arricchivano di cognizioni di passo in passo, simili ai fiumi, i quali tanto più crescono, quanto più s'allontanano dalla fonte. Ma i nostri patrizi, generalmente parlando, non fanno che visitare le cucine e le stalle, le taverne ed i teatri, o frequentano luoghi sconci o da giuoco, e non si curano di osservare nè i governi e le leggi, nè le arti e le scienze. Ma mentre Ippolito sparge il ridicolo sopra coloro che viaggiano o per vanità, o per vili passioni, o per alleviare la noja d'una vita oziosa, innalza al cielo i viaggi fatti o per la mercatura, o per iscoprire nuovi paesi, o per accrescere il tesoro delle cognizioni scientifiche. Nè trascura di proverbiar le donne che vanno peregrinando non tanto per vedere quanto per essere vedute, e di notare scherzando i varj difetti dei viaggiatori Russi, Inglesi, Tedeschi, Spagnuoli e Francesi.

Nelle estreme giornate di sua vita, il Pindemonte non diè di piglio alla cetra se non quando un qualche caso di amore o di compassione lo confortava a cantare. Il capitano Parry, reduce a Londra, dopo d'aver tentato un passaggio alla Cina per l'America più settentrionale, chiede di madamigella Brown sua fidanzata; sente ch'ella, disperando del suo ritorno, anzi della sua vita, avea data la mano ad un altro; e colpito fieramente da questa notizia, si ritira nella sua casa colla febbre. Un'avventura sì degna di pietà ispirò al nostro poeta quella canzone che comincia *Dunque perder*, ecc., la quale fu pubblicata dal conte Benassù Montanari. Nè men compassionevole fu il caso di madamigella Bathurst, che morì annegata nel Tevere, e che scosse il Pindemonte in guisa da dettar versi affettuosissimi nella canzone da essolui indiritta alla contessa Teresa Nogarola Appony (1). In tal guisa egli poteva a buon diritto ripetere quei versi di Properzio ch'egli pose in fronte alle sue epistole:

Nec tantum ingenio, quantum servire dolori
Cogor, et aetatis tempora dura queri.

Prop. Lib. I, 7.

AMBROGIO LEVATI.

---

(1) Pera chi donna il primo
Porre a seder sul tergo
Del Nettunio cavallo ebbe ardimento, *ecc.*

Vedi il Ricoglitore, *tom.* 23, *pag.* 42. *Nello stesso giornale (tom.* 22, *pag.* 60*) potrai leggere la Canzone sulla pietosa avventura del capitano Parry.*

LA VITA UMANA.

Il passato non è; ma se 'l dipinge
L'umana rimembranza.
Il futuro non è; ma se lo finge
L'ansïosa speranza.
Il presente sol è; ma in un baleno
Va del nïente in seno.
La nostra vita or che cos'è? Congiunto
A una memoria, a una speranza è un punto.

Cardinale Petrucci.

BREVE STORIA

DELLE

DIECI PERSECUZIONI DEI CRISTIANI

SOTTO GL' IMPERATORI.

(*Continuato dalla pagina* 268.)

Decima persecuzione (303-313). — Diocleziano, la cui esaltazione (284) ebbe nome di *era de' martiri*, cedè finalmente alle altere importunità di Galerio, il quale aveva decretato in un consiglio di stato straordinario, giusta l' avviso de' sofisti, la distruzione del cristianesimo e delle sante scritture. Addì 23 febbrajo 303, giorno delle feste terminali, il prefetto del pretorio fe' abbattere le porte della chiesa di Nicomedia, bruciare i libri santi e demolire l'edifizio. Il dì vegnente fu pubblicato un primo editto: tutte le chiese fossero demolite e i loro beni tratti al fisco; i libri dei Cristiani si consegnassero ai magistrati per essere arsi; pena il capo a chi tenesse conventicoli secreti. I Cristiani, liberi, esclusi da ogni onore od ufficio pubblico, gli schiavi, privati d'ogni speranza di libertà. I giudici potevano accogliere qualunque accusa contro i Cristiani; nessun diritto a questi di richiamarsene. Un secondo editto ordinò s'incarcerassero i vescovi; e un terzo si mettessero in libertà i Cristiani che avessero sacrificato, gli altri tutti proscritti. Un cristiano, ne ignoriamo il nome, ardì stracciare quel primo editto. Preso, fu arrostito a lento fuoco, e fra gli spasimi d'una atroce morte insultava col sorriso al furore dei suoi carnefici. Tanta fermezza destò spavento ed ira in Diocleziano. Galerio rinfocò l' odio, e fece appiccare il fuoco due volte in quindici giorni al palazzo imperiale di Nicomedia, accusandone i Cristiani. Allora cessò ogni riguardo. La persecuzione durò dieci anni, e superò tutte le persecuzioni passate per la crudeltà dei tormenti e quantità dei martiri. Le prigioni erano ingombre di vescovi e di preti, talchè non più vi capivano i malfattori. Innanzi ai tribunali rizzavano altari agl' iddii, acciocchè gli accusati offrissero sacrificj: loro agevolavano l' apostasia rendendola pubblica. Affine di sedurre o scoraggire i martiri, adoperavano ogni mezzo infamissimo. Le vergini e le donne correvano al supplizio per evitare oltraggi peggiori. Parecchi grandi uffiziali del palazzo, Doroteo, Gorgonio, Andrea, Indo, Pietro, Migdonio, furono messi a morte. Prisca e Valeria non ressero ai tormenti, ed immolarono agli dei: così pure in Africa fedeli, preti e vescovi furono visti consegnare i libri santi, e non indietreggiare alla ignominiosa nota di traditori. Ma i più seguirono l' esempio del vescovo Felice e dei preti Saturnino e Dativo, ed elessero di morire. Marcellino papa, modello dei pastori, senza spargere il sangue, seppe guadagnarsi colla sua fortezza la corona del martirio. In tutte le provincie si distruggevano i luoghi delle adunanze, ed a crollare la fortezza dei martiri s' inventavano nuovi tormenti. In Egitto se ne suppliziarono, durante parecchi anni, da sessanta a cento al giorno; li scannavano e li annegavano in massa. In Frigia misero il fuoco ad una piccola città tutta cristiana, onde nessuno potè scampare. L' anfiteatro di Roma tornò ad esser l'arena dei fedeli. Nè la morte bastava a quei feroci, e i mutilati avanzi de' martiri erano commessi alla guardia de' soldati, perchè si gettassero pascolo agli augelli di rapina o venissero dispersi e seppelliti sotto le acque. Ma lo zelo dei Cristiani non era punto meno ingegnoso a raccogliere quelle preziose reliquie. La Gallia sola fu tranquilla sotto Costanzo Cloro, il quale pubblicò gli editti e non li fece eseguire. Dappertutto la persecuzione fu sì feroce e fe' scorrere tanto sangue, che gl' imperatori si vantarono in due iscrizioni d'avere spento la religione ed il nome cristiano.

Nondimeno, dopo l'abdicazione sforzata di Diocleziano, trovarono ancora argomenti a proscrivere; e quando l'editto di Sardico (311) strappato a Galerio dal terrore della morte, ebbe schiuse le prigioni e le miniere, le chiese si raccolsero da ogni parte con grande meraviglia de' pagani. Vedevano sulle vie, sulle piazze pubbliche, schiere di confessori tornarsene alla patria cantando e salmeggiando.

Massimino avea accettato l' editto per timore unicamente di Licinio; ma come si fu accordato con lui, vietò di bel nuovo le adunanze de' fedeli. Ostinato nelle superstizioni pagane degli oracoli e della magia, trattenea seco e profeti e filosofi, i quali egli riguardava come favoriti del cielo. Tra essi eleggeva i suoi consiglieri e i governatori delle provincie. Costoro gli persuasero che la maggioranza de' Cristiani derivasse dalla loro disciplina; laonde egli tentò di dare al paganesimo una costituzione modellata su quella della chiesa. In tutte le capitali rialzaronsi o riedificaronsi i templi degli dei. Ai sacerdoti i sacrificatori dei varj numi e i pontefici si sovrapposero: i quali alla lor volta, come i vescovi dai metropoliti, dipendevano dai sommi sacerdoti vicarj dell'imperatore, che potea dirsi il patriarca del paganesimo. Il nuovo corpo sacerdotale sceglievasi dalle più nobili ed opulente famiglie, ed ebbe a divisa la bianca stola. Per la costoro influenza parecchie città, e specialmente Nicomedia e Tiro, mandarono deputati a Massimino per significargli il proprio orrore contro i Cristiani: anzi Antiochia fe' parlare un oracolo di Giove, e si fabbricarono e s'imposero alle scuole pubbliche falsi atti di Ponzio Pilato. Nuovi rescritti incisi sul rame annunziarono alla chiesa nuovi assalti dopo sei mesi appena ch'essa cominciavasi a riposare (312). Il tiranno, affettando di credere che il mondo era tornato

al culto degl'iddii, proibì, *per atto di sua clemenza*, che i Cristiani non si uccidessero pubblicamente. Dovevano solamente infiacchirli, ma non sempre si contentavano di mutilarli. Nè contento di queste crudeltà, egli invase l'Armenia per costringere anche quei popoli ad abbandonare la religione cristiana: e benchè, sconfitto e travagliato l'esercito dal contagio e dalla fame, egli sperimentasse la carità degli oppressi, non ne fu punto commosso; e quando, costretto dalle lettere di Costantino e riconoscendo l' *ostinazione invincibile* dei perseguitati, diede un rescritto di tolleranza, egli li facea tuttavia annegare segretamente.

Massenzio, che avea prima attestato di favorirli in Italia per farsene sostegno, assicurato dell' alleanza di Massimino, cessò la dissimulazione e perseguitò colla ferocia medesima del *suo fratello di sceleratezza*. Quali fossero allora i dolori della chiesa romana, noi lo possiamo argomentare dall'indole di Massenzio e dalla quantità dei caduti, contro i quali Marcello papa fu costretto imporre severe penitenze. Ma costoro aggiunsero all' apostasia la sedizione contro il papa, e l' imperatore li favorì esigliandolo. Pure già suonava l' ora del trionfo; il cristianesimo si era costituito senza umano ajuto, e lottando per tre secoli incirca contro feroci oppositori, la croce ornata dalla costanza dei martiri, dalle virtù dei fedeli, dal genio dei dottori e dalle sublimità della vita solitaria, divenne l' insegna dell' imperio, e la religione di Cristo venne sul trono.

È tradizione degna di fede che la risoluzione di Costantino e del suo esercito nella guerra contro Massenzio, fosse provocata dalla apparizione di una croce luminosa colle parole: *Per questo segno vincerai*. Certo è che Costantino costituì all' antico stendardo dell' imperio il nuovo *labaro*, sormontato da una croce e dal monogramma del Cristo; e che quando entrò trionfante in Roma, ricusò di andare al Campidoglio, ed abbracciò pubblicamente la religione cristiana (1).

Estratto dalla Storia degl' Imperatori Romani del Dumont.

(1) *Furono opposte all' autenticità di questo fatto difficoltà gravi ed arguzie ridicole. Da ciò non pende certamente la gloria della religione, potendosi benissimo rivocarlo in dubbio senza punto offendere quel complesso unico di fatti incontrastabili su cui riposa la verità del cristianesimo. La difficoltà più grave, riguardo a questa tradizione, nasce dal silenzio di Lattanzio, il quale scriveva prima di Eusebio, e parla solamente del sogno di Costantino* (De morte persec. 44). *Ma non si può negare che molte altre testimonianze e monumenti riguardevoli stabiliscano in favore di questo prodigio molta probabilità* (V. Albano Butler, trad. Godescard, tom VIII; Bullet, Stabilimento del Cristianesimo, e Gusta, Vita di Costantino).

SPIEGAZIONE DELLE PAROLE

METRO, RITMO, ARMONIA, MELODIA E MODI.

Ognun sa che la musica è l'arte che regola ed il tempo ed il suono così delle voci, come di qualunque istromento. Ed a questi due impieghi dell' arte musica sono analoghe le parole di cui cerchiamo la propria significazione.

Il *metro*, voce trasportata dal greco, significa nel suo più largo senso *misura*; ma specialmente quella composta di varj piedi, dalla quale risulta la diversità de' versi fra loro, come quella dell'esametro dal pentametro, o da qualunque altro verso, e d' onde nasce l' interna musica che distingue la poesia dalla prosa.

Ritmo, voce greca che significa *numero*, è definita da Platone con le seguenti parole: *L'ordine del movimento si chiama ritmo, cioè numero*. E da Cicerone con queste altre: *Il numero si forma dalla distinzione o battuta degl'intervalli eguali, o (come più spesso avviene) diversi*. E, secondo lo stesso Aristotile, il ritmo è utile anche alla prosa. Egli dice: *Di questo ritmo può, anzi dee adornarsi anche l' orazione, ma non già del metro, perchè diverrebbe poema;* imperciocchè sono i metri privata e necessaria appartenenza della poesia, e nelle operazioni di questa *è chiaro ch'essi divengono membri del numero*. Il ritmo è la più sensibile distinzione de' componimenti musicali, poichè le infinite diverse combinazioni de' varj tempi, de' quali esso variamente si forma, producono le sensibili infinite diversità d'una dall'altr'aria, o dell'uno dall'altro motivo, pensiero, idea, soggetto, o comunque voglia chiamarsi. E perciò disse Virgilio:

> Dell'aria io ben mi sovverrei, se in mente
> Avessi le parole.

Con cotesto numero ossia ritmo (che noi sogliamo regolare con la battuta) *possono i ballerini senza soccorso di armonia* (cioè di canto o di suono) *eseguire perfettamente le loro imitazioni*. E perciò Ovidio chiama non già *armoniose*, ma bensì *numerose* le braccia d'una eccellente ballerina:

> Quella incanta col gesto, a tempo alterna
> Le braccia numerose: e il molle fianco
> Con arte lusinghiera inclina e volge.

Armonia, parola derivata dal verbo greco *armozin*, che significa propriamente concordare, connettere, e non suole impiegarsi parlando dei movimenti o tempi musicali, ma bensì della gravità o dell'elevazione de' suoni, come limpidamente asserisce Platone: *L' ordine del moto si nomini ritmo, ma l'ordine della voce (rispetto alla mescolanza de' gravi e degli acuti) si chiami armonia*.

Il padre Maestro Martini, dottissimo particolarmente nella scienza armonica, ha verificato, dopo

lungo esame, che gli antichi non intendevano sotto il nome di armonia (come al presente s'intende) quel concento o accordo che formasi dalle varie proporzioni di varie parti da diverse voci nel tempo istesso cantanti, oggetto del moderno contrappunto; ma intendevano unicamente la convenienza che debbono avere fra loro i gradi successivi d'una voce sola nel salir dal grave all'acuto, o nello scendere dall'acuto al grave, per non uscire senza regola dal ricevuto armonico sistema dei tuoni.

Melodia, parola composta dalle due voci greche *Melos* e *Ode;* con la quale Aristotile distingue una musica più soave, più artificiosa e più elegante da un'altra, ch'ei chiama semplice e nuda: ecco le sue parole: *Tutti diciamo esser la musica fra le cose più dilettevoli, o sia essa semplice e nuda, o accompagnata di melodia.*

La considerabile differenza che corre fra queste due musiche, si rende sensibilissima ne' recitativi, e nelle arie dei nostri presenti drammi musicali; poichè limitandosi per lo più l'arte ne' recitativi alla sola cura di contenere le voci fra i confini dell'armonico sistema, lascia ad esse campo assai libero per imitar cantando le modificazioni del parlar naturale; onde hanno tanto i recitativi dall'arte, quanto basta per esser musica, ma non tutto quello che bisognerebbe per meritar il nome di *melodia*. Or cotesta musica istessa che non è ne' recitativi *se non se sola e semplice armonia*, cangia nome e melodia diventa, quando, spiegando l'arte tutte le sue facoltà, l'adorna con le sempre nuove, artificiose, periodiche combinazioni di movimenti e di tempi, le quali ritmi o numeri si chiamano, e compongono le innumerabili idee, e motivi, e soggetti delle arie, che tutte distinte fra loro hanno per la varietà de' tempi, come le fisonomie de' volti per la varietà de' tratti, proprio, riconoscibile e differente carattere. Nè basta alla musica semplice per diventar melodia il solo suddetto uso più elegante del tempo, ma convien che abbia ancora egual cura della maggior eleganza del suono così nelle più artificiose e pellegrine modulazioni, come nell' uso magistrale dei tuoni maggiori, minori, e nel far finalmente ricerca delle più soavi, seduttrici ed efficaci inflessioni, con le quali possa una voce e più dilettar chi l'ascolta, e più vivamente esprimer le passioni che imita.

Modi, voce latina che i Greci esprimevan non solo con quella di *tropi*, ma con quella ancora di *tuoni*, della quale noi comunemente ci serviamo al presente, e con la quale, insieme con gli antichi, non le leggi de' tempi, ma quelle de' suoni esponiamo.

I gradi delle progressioni di qualunque suono dal grave all' acuto hanno un numero prescritto che chiamiamo *ottava*, la quale si va con le medesime interne proporzioni ripetendo, quando vuolsi più oltre procedere, in quel modo che noi nel cantare ordinariamente facciamo, ripetendo le decine.

Di questi gradi progressivi, de' quali si compone l'ottava, altri sono intieri ed altri dimezzati, cioè *semituoni;* e dalla prescritta collocazione di questi semituoni fra i tuoni interi nasce l'analogia delle voci in tutta l'ottava comprese, con la nota ossia voce fondamentale della medesima, dalla quale prende nome il tuono in cui si canta, secondo la nostra pratica.

Distinguevano i Greci questi *tuoni* o *tropi* con gli aggiunti di *dorico*, *frigio* e *lidio*, e con le loro mescolanze, ed assegnavano a ciascun d' essi il proprio impiego d'esprimere, in virtù della maggior loro gravità, o elevazione, o i gravi e placidi affetti, o le tenere e delicate passioni, o i più concitati e violenti moti dell'animo.

Il canto ecclesiastico, già da Sant'Ambrogio, e poi da San Gregorio regolato, in tempo che il sistema dell' antica musica non doveva probabilmente essere ancora dimenticato, si distingue in tuoni *autentici* e *plagali*, e pare che, secondo le diverse maniere con le quali gli autentici si elevano alle corde acute e i plagali scendono, o si contengono nelle gravi, chiamisi primo, secondo o terzo tuono ed oltre, e che si ravvisino in essi le tracce degli antichi modi, dorico, frigio, lidio, ecc. Noi, con la scorta del celebre Guido Aretino che nell'undecimo secolo aggiunse tanta chiarezza alla musica, non ci serviamo presentemente per distinguere i tuoni che d'alcune lettere dell'alfabeto romano.

Con queste brevi, superficiali notizie, può ciascuno bastantemente determinarsi sulla propria speciale significazione delle parole *metro*, *ritmo*, *armonia*, *melodia* e *modi*, e può sufficientemente conoscere quale analogia o parentela abbiano fra loro i greci, gli ecclesiastici ed i nostri moderni tuoni.

Chi è poi vago d' internarsi ne' reconditi penetrali della scienza musicale senza ingolfarsi, con manifesto pericolo di naufragarvi, nell' immenso mare degl' infiniti scrittori che l' han trattata, ricorra alla dotta *Storia della musica* dell' illustre padre Maestro Martini, e ritrarrà da quella tutti quei lumi che possono essere somministrati da una vasta e profonda erudizione, da un perspicace filosofico raziocinio, da una lunghissima magistrale esperienza.

Metastasio, Estratto della Poetica d'Aristotile.

Gli uomini savj non si debbono curare, anzi debbono fuggire d'esser eletti arbitri e giudici tra due loro amici, perchè per lo più con la sentenza se ne perde uno, per giusta ch' ella sia. Ma più presto deve consentire d' esser eletto arbitro fra due non suoi conoscenti, perchè con la sentenza se ne farà uno amico, e l' altro non si perde, perchè prima non era amico.

Cesare Speziano.

ANEDDOTI D' ILLUSTRI ITALIANI.

Luigi Gonzaga. — Non del glorioso Santo venerato con questo nome sugli altari noi intendiamo qui favellare, ma bensì di un altro Luigi della stessa nobilissima casa, morto quarant'anni prima che quegli nascesse, e venuto in fama come capitano e come poeta. Ne ricaviamo le notizie dal Crescimbeni.

Luigi Gonzaga Mantovano, non men per la chiarezza del sangue che per la propria virtù degno di somma estimazione, fu dalla natura dotato di forza così smisurata che, ancor giovanetto, dimorando in corte dell'imperatore, uccise in duello un moro di statura gigantesca; perlocchè acquistossi il soprannome di Rodomonte. Egli dedito egualmente alle lettere e all'armi, siccome salì in credito d' uno de' primi capitani del suo tempo, così fu considerato tra i più celebri letterati del secolo. Segnalossi in varie guerre, e particolarmente in quella che Leone X mosse a Francesco I re di Francia, nella quale seguitò Federico, marchese di Mantova, generale di Santa Chiesa: nè di minor lode fece acquisto nel sacco di Roma; imperciocchè sebbene egli era allora del partito imperiale, nondimeno fu quello che, assicurando sulla sua fede papa Clemente, il condusse a salvamento in Orvieto; per la qual cosa il papa dichiarollo suo generale. Ma quanto alle lettere, professò questo illustre principe la nostra lirica con tal finezza di gusto e con tanta pienezza d' arte, con quanta ne bisognava, per essere ascritto al novero di quei valentuomini che dalla barbarie del secolo precedente la vendicarono. Le sue rime si trovano sparse per le raccolte, e specialmente in quella de' nove volumi di diversi eccellenti autori; e alcune bellissime sue ottave in lode dell'Ariosto si leggono stampate dopo il Furioso (1).

(1) Ecco un saggio delle sue Rime:

Non vi sperate, o ben d'ogni mio bene,
Con vista fiera far giammai, ch' io scioglia
Quella sì altiera e incomprensibil voglia,
Che al dispetto di voi con voi mi tiene.

Nè vi sperate che mie tante pene
Mi sien men dolci, o 'l mio desir ritoglia,
Nè i fuggitivi miei pensier raccoglia
Questa mia in ver troppo superba spene.

Che dal dì in qua, ch'io ruppi il duro freno
Al mio voler, questi turbati segni
Deboli furno, e mal saldi ripari.

Nè vi sperate uscir di questo seno
Mostrando orgoglio; chè vostr'ire e sdegni
(Vostro mal grado) mi son dolci e cari.

Fioriva egli appunto, quando morì; imperciocchè essendo andato d' ordine del papa a reprimere le disubbidienze dell'abate di Farfa, ed avendolo assediato dentro Vicovaro, fu d'un colpo d'archibuso colpito in una spalla; per la qual ferita dopo quattro giorni finì gloriosamente di vivere l'anno 1528, dell'età sua trentatreesimo. Di lui si fa nobilissimo elogio tra i ritratti de' capitani illustri, pubblicati da Filippo de' Rossi in Roma l'anno 1646, e tra questi ed anche tra i poeti più celebri l'annovera l'Ariosto nel canto XXXVII del Furioso, ove di lui, inteso per uno de' due del sangue che regge la terra, cui fende il Mincio, canta:

Dà insieme egli materia, ond'altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

Luigi Gonzaga fu fratello di quella Giulia Gonzaga celebrata dall'Ariosto nel canto 46, e famosa per la sua bellezza e pel coraggio virile, come si ricava dalle pompe funerali nella morte dello stesso Luigi, composte da Gandolfo Porrino, e impresse nelle di lui rime, e principalmente in que' versi:

E mentre che con voi piangendo canto
Del famoso fratel del mio bel Sole,

ne' quali, per quest'ultime parole, debbesi intendere Giulia Gonzaga, che fu amata dal Porrino. Queste pompe funerali contengono in ristretto la vita e le azioni di quel gran Capitano, la cui morte fu celebrata da molti poeti, e principalmente da Bernardo Tasso in una sua Selva, da altro autor incerto in parecchie Stanze che vanno impresse dopo la Ninfa Tiberina del Molza, e dal Muzio nel *IV Lib. delle Egloghe.* Ma più diffusamente di tutti i mentovati autori parla di lui il Guazzo nella sua Storia, pag. 143 della prima edizione del Giolito del 1546, con le seguenti particolarità: « Il signor Luigi Gonzaga con le sue genti accostatosi a detto castello, vi stette buon numero di giorni. Qual signor Luigi era uomo e d' ingegno e di possa soprannaturale, facendo quello, il qual a chi nol vide forse cosa impossibile parralli, e del tutto essere incredibile udendola narrare. Sua Signoria, non da arte ma da natural forza ajutato, ogni grosso ferro di cavallo con le mani apriva, ed una fune di grossezza quanto sono quattro ovver cinque corde di arco insieme poste, ed avendola Sua Signoria alle mani avviluppata, con un solo scosso spezzata rimanere la facea. Anche un palo di ferro tanto da Sua Signoria a lungi lo spingea, quanto ogni altro gagliardo uomo in due tiri a gran fatica aggiungere vi potea. Poi alle lotte paro alcuno Sua Signoria mai tra' viventi ebbe trovato. Un Nero, di gran forza dotato, che con Sua Signoria volse paragonarse, rimase nelle braccia di Sua Signoria come in quelle di Ercole il gigante

Anteo rimase. Ed oltra la possa naturale, era Sua Signoria dignissimo oratore, litterato in ogni facultà, e di tanta formosità di vita, e non men di faccia, che la maestra natura a gran fatica con tutta l'arte sua imitando lo potria ».

MARIO CRESCIMBENI.

DELL' INSTITUZIONE COMMERCIALE

DETTA IL LOYD

A LONDRA, A PARIGI E A TRIESTE.

La Borsa di Londra, ricostruita nel 1667, dopo il grande incendio accaduto sotto il regno di Carlo II, contiene una instituzione notabile che ha il suo ingresso sotto la galleria settentrionale, ed occupa tutto il primo solajo dalla parte d' occidente. È questo il caffè di Loyd, *Lloyd's Coffee-house*, così chiamato, come suolsi di sovente, dal nome del suo primo proprietario. Il Loyd è agenzia generale, marittima e commerciale di Londra. Quel caffè era in origine uno stabilimento principalmente destinato alle assicurazioni marittime e commerciali; ma questo scopo principale, quantunque sempre seguito perseverantemente, pare scomparso dopo l'immensa quantità di perfezionamenti onde fu successivamente aumentato. Perciò in oggi il Loyd non è più un semplice ufficio di assicurazioni, ma l'ufficio di commercio del mondo intero, il centro in cui giungono a metter capo tutte le nuove, in cui vengono a trattarsi gli affari più importanti. La massima semplicità regna in quell'edifizio, che è un appendice della Borsa, e componesi d'una lunga serie di sale, piene, secondo l' uso inglese, di tavole numerate, ove ogni negoziante può a un girar di ciglio rinvenire l' impiegato, cui ha d' uopo di rivolgersi. Una prima stanza è destinata alle assicurazioni; una seconda alle nuove commerciali; una terza agli avvisi che interessano gli armatori; un' altra ai viaggiatori che cercano occasioni di passaggio alle colonie. Un registro enorme, scritto a mano, sta sopra un leggio e ciascuno può consultarlo senza retribuzione. Contiene il nome delle navi arrivate ogni giorno sì nel porto di Londra, che negli altri porti, ecc. Affissi numerosi indicano eziandio i nomi delle navi prossime alla partenza, il prezzo del nolo del passaggio, il tempo probabile dell' arrivo. Colà mettesi alla posta una lettera per la Cina o per la California, e giunge al suo recapito.

L' influenza che siffatto stabilimento a Londra esercitò sulle rispondenze dei negozianti e dei banchieri inglesi coi popoli commercianti del globo, fece sì che sul principio dell'anno 1832 si creasse una instituzione analoga a Parigi, sotto il nome di Loyd Francese, situata molto avvedutamente a lato alla Borsa. La mira dei fondatori, nel togliere a prestito dall' Inghilterra un' idea tanto utile, fu di offrire ai negozianti ed ai banchieri di Parigi un centro ove potessero andar a trattar dei loro affari e dei loro interessi.

Il Loyd francese è in possesso di tutti que' documenti, di cui il grande commercio può abbisognare, a fine di essere rettamente guidato nelle sue operazioni. Il Loyd austriaco è stabilito a Trieste.

Supplimento al Dizionario Enciclopedico (1).

---

(1) *Non abbiamo riportato in quest'articolo che quanto basta al nostro scopo, ch' è di far conoscere ne' suoi generali l' instituzione commerciale, appellata il Loyd, inglese, francese ed austriaco. Ma nell' opera citata sopra può il lettore, vago di più particolari notizie, trovare il ragguaglio del Loyd francese, ed un' accurata statistica del Loyd austriaco, il quale possiede undici o dodici piroscafi che mantengono vive e continue le comunicazioni tra Trieste, il Levante, Venezia, la Dalmazia ed Ancona. « Durante il* 1842 *si fecero con questi piroscafi* 24 *viaggi fra Trieste e Costantinopoli;* 14 *fra Costantinopoli, Siria ed altri luoghi;* 155 *di andata e ritorno fra Trieste e Venezia;* 20 *fra Trieste e la Dalmazia, e* 50 *fra Trieste ed Ancona: fruttarono fiorini* 727,644,13, *donde, dedotte le spese di navigazione che salirono a fiorini* 477,342,57, *rimase il prodotto depurato della navigazione di franchi* 250,301,16, *dal quale sottraendo ancora fiorini* 125,604,58 *di spese di amministrazione, il civanzo divisibile rimase di franchi* 124,696,18 ». Ivi.

L'Ariosto fu molto di un viver riposato e di un' onesta facoltà contento. Per la qual cosa, richiesto da molti suoi amici perchè alla Corte di Roma non se ne andava, essendo che soleva esser carissimo a Giovanni cardinal di Medici, il quale giunto alla Sede Apostolica, molti suoi compagni arricchito aveva, ed a grandissimi onori inalzato, e tutto il dì benignamente inalzava, egli rispose: Che meglio era il godersi il poco in pace, che il pretender l'assai con travaglio. — Questo mondo non lo godono se non quelli che di quiete si dilettano, perchè i tumultuosi si fanno notte innanzi sera, e giungono al fine prima che abbiano cominciato a goderlo.

Giovanni Botero.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

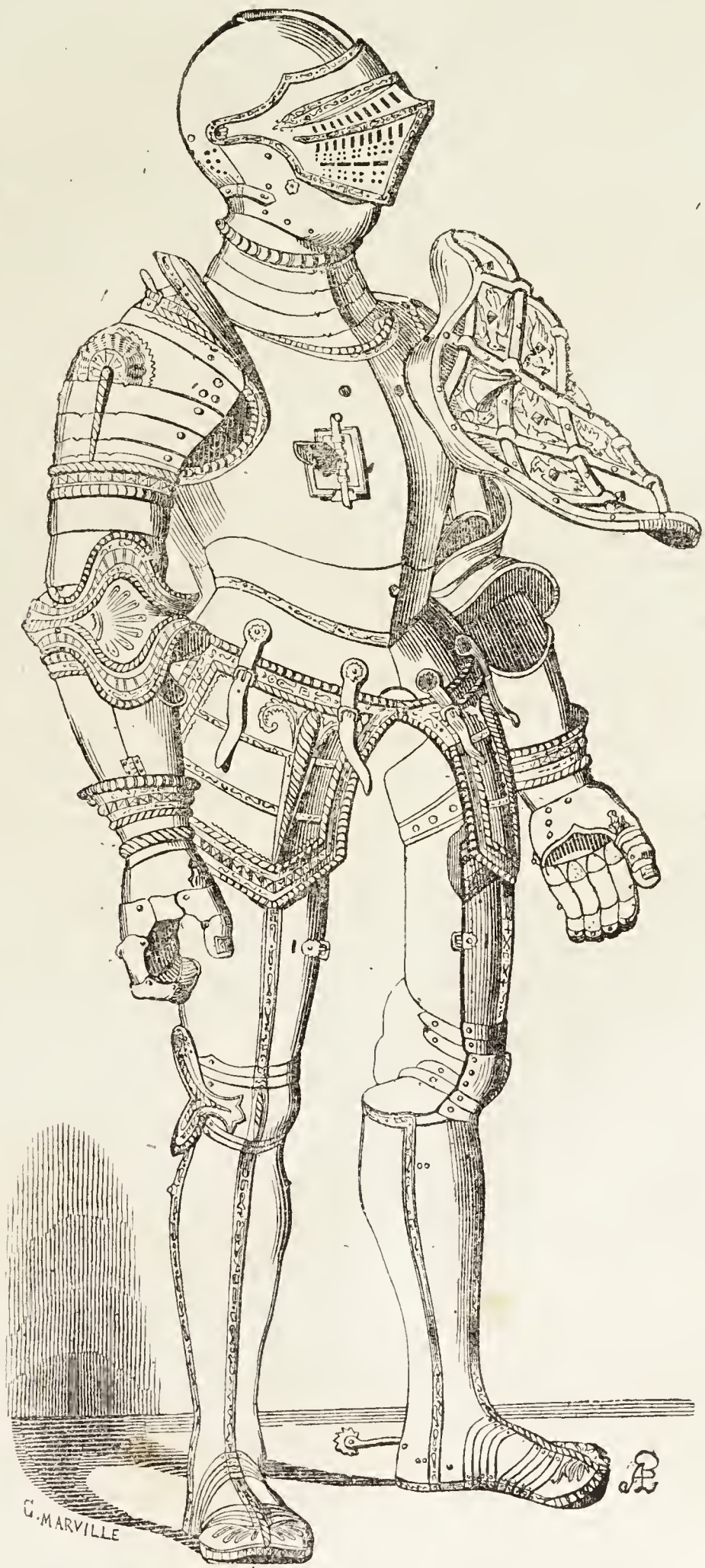
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 530.) ANNO UNDECIMO (7 settembre, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



DON GIOVANNI D' AUSTRIA.

Questo principe, il cui nome è famoso tra i capitani del secolo decimosesto, nacque, secondo la comune opinione, dagli amori dell' imperatore Carlo V con una giovane gentildonna di Ratisbona, nomata Barbara Blomberg. Dotti ed acuti critici portano tuttavia opinione che Barbara cortesemente imprestasse il suo nome ad un errore, per così dire, d'ufficio, e che la vera madre di Don Giovanni fosse Maria d'Austria (1). Di fatto lo storico Strada afferma che i natali di Don Giovanni non erano meno illustri dalla parte della madre che da quella del padre. Il che basti aver accennato per non sollevar di troppo un velo che ricopre alti errori.

Don Giovanni, nato in Ratisbona nel 1547, venne allevato segretamente in villa da Don Luigi Quixada, Gran Mastro dell' Imperatore e suo fedelissimo. Il giovanetto principe ignorava di chi fosse figliuolo, e risguardava per sua madre Margherita d'Ulloa, moglie del Quixada. Narrasi che Carlo V, prima di partire da Brusselles, dopo la sua celebre abdicazione, rivelasse a Filippo II il segreto. Allora fu detto a Don Giovanni essere sua madre la Blomberg, ed egli ciò credette poscia sino alla morte (2). Ma ignorava ancora chi fosse suo padre.

Mancato a' vivi l' Imperatore (1558), Filippo II chiamò a sè Don Giovanni d'Austria. Il fanciullo rappresentossi al cospetto del re di Spagna condotto per mano dal Quixada, e tremando gli si inginocchiò dinanzi. Ma Filippo, fattolo tosto rialzare, amorevolmente gli disse: « Sapete voi bene chi sia vostro padre? Voi siete figliuolo di un uomo illustre; Carlo V è il vostro genitore ed il mio ». È fama che quel terribil monarca s' intenerisse al vedere il giovinetto principe, che gli richiamava alla memoria il padre suo. Egli riconobbe per suo fratello Don Giovanni negli Stati adunati a Toledo (1559), e lo fece quindi educare nella sua corte, ove assai presto si segnalò per cortesia e per grandezza d' animo. Dimostravasi Don Giovanni specialmente bramoso di correre la carriera dell'armi; onde, giunto all'età di 18 anni, sentendo Malta assalita da' Turchi (1565), fuggissene di corte per andar a militare contro gl' Infedeli in ajuto di que' prodi Cavalieri Cristiani. Ma essendosi affaticato soverchiamente nel rapido viaggiare a cavallo, cadde malato di febbre in Aragona, ove gli giunsero formali ordini del Re che l'obbligarono a ritornare in corte (3).

(1) Bayle, Diz. -- Fontenelle, Dialoghi.

(2) *Vuole il Noel che Filippo II, il quale conosceva la madre vera di Don Giovanni, prolungasse l'error generale con chiamare la Blomberg in Ispagna, ove, dotata di ricco assegnamento, visse fino alla morte.*

(3) Lorenzo van der Hammen y Leon, hist. de Don Juan de Austria, 4.° 1627.

Filippo II non indugiò però molto ad appagare le guerriere inclinazioni del suo fratello naturale. I Mori di Granata avean levato bandiera di ribellione (1568); il Re mandò Don Giovanni a combatterli, e questi gli sconfisse e sottomise (1570). Il valore, la prudenza e la generosità con cui il giovine eroe si condusse in questa guerra, ch'erasi mantenuta circa tre anni, e che costò la vita a 20,000 Castigliani e a 100,000 Mori, gli meritarono la grazia del Re e le lodi della Spagna (1).

Frattanto la potenza, la baldanza e la rapina dei Turchi per mare erano diventate incomportabili ai potentati Cristiani. Onde si conchiuse la Lega Santa, e si tenne in Roma un congresso, nel quale fermarono di adunare 200 galee, 50,000 fanti e 4000 cavalli. Le spese cadessero per la metà sul Re Cattolico, pei tre quarti dell'altra metà sulla Repubblica di Venezia, e per l'ultimo quarto sul Papa. Al comando delle galee del Papa fu chiamato Marcantonio Colonna, a quello delle Veneziane Sebastiano Venier; Don Giovanni d'Austria venne eletto a Generalissimo della Lega.

Frutto di questa impresa fu la famosissima battaglia di Lèpanto, in cui si vide il singolare spettacolo di due armate navali condotte contro i nemici dai loro amici; perocchè i remiganti delle galee cristiane erano Turchi fatti schiavi dai Cristiani, e i remiganti delle galee turche erano Cristiani fatti schiavi dai Turchi. Noi descrivemmo altrove questa battaglia (2). Qui ci giovi solo avvertire che Don Giovanni d'Austria, il quale stava sulla capitana Reale di Castiglia, venne, durante la zuffa, alle mani colla capitana turca ove stava Alì Bassà, generalissimo degli Ottomani. Asprissima ed ostinata fu la pugna delle due navi, comandate dai due comandanti supremi delle armate nemiche. Finalmente la capitana turca fu presa, Alì ucciso, e Don Giovanni fece tosto inalberare sull'albero maestro della nave espugnata la bandiera della Croce, ed esporre in cima di una lunga picca la testa recisa di Alì; spettacolo che tolse ai Turchi ogni ardire e ne avrebbe condotto l' intera distruzione, se quello de' loro ammiragli che comandava l'ala sinistra,

(1) *Sin dal maggio del 1568, e prima di mandarlo contro a' Mori, Filippo II avea nominato Don Giovanni Capitan Generale delle galere di Spagna, ammaestrandolo egli stesso de' doveri che portava con sè quest' eminente carica. Don Giovanni andò a Cartagena, prese il comando dell'armata navale, e porgendo ascolto ai consigli di Don Alvaro Bazan, e di altri sperimentati uffiziali di mare, si governò con prudenza superiore alla sua età, ch'era allora di anni ventuno: egli visitò le coste d'Italia e d'Africa, esaminò i porti, cangiò i presidj, ed al finire del settembre di quell'anno tornossene alla corte e diede ampia relazione delle cose fatte al Re che ne fu contentissimo.* Van der Hammen, c. s.

(2) *Essa è descritta nel N.° 67.*

non si fosse prontamente dato alla fuga con diciotto galee.

La vittoria di Lèpanto, solennizzata con feste magnifiche, con apoteosi, con versi d'ogni maniera, a tal che sino a' nostri giorni ne risuona ancora popolare la fama, non produsse che un efimero vantaggio; perchè non si seppe porla a profitto, atteso la diversità delle opinioni tra' collegati, i quali, dopo molto disputare, conchiusero di non far cosa veruna. Il Sultano di Costantinopoli, atterrito a bel primo, non si curò dei 30,000 uomini perduti in quella battaglia, rifece assai presto co' suoi tesori, ch' erano molti, le galee sommerse o cadute in mano a' Cristiani, e due anni dopo (1572) la potenza degli Ottomani in mare era di nuovo sì terribile, che Venezia s' indusse pel suo meglio a far con essi la pace. Il che udendo, Don Giovanni d'Austria, il quale attendeva ad apparecchiar di nuovo l' armata per andar ad affrontare i Turchi nell'Arcipelago ed abbatterne per un secolo almeno l'orgoglio, cruciossi profondamente, e per dispetto fece immantinente tor via dalla sua capitana la bandiera della Lega e rizzarvi, in vece di quella, la bandiera di Spagna. Nondimeno Filippo II, o non fu scontento di quella pace, o seppe dissimularne il suo dispiacere (1).

Fino a questo punto Filippo II erasi mostrato soddisfattissimo dell' operare del suo fratello naturale. Ma nell'anno seguente (1573), incominciarono i sospetti a pullular nel suo animo. Essendogli riferito che Giovanni de Soto, segretario di Don Giovanni d'Austria, stimolava il suo padrone a pensare a sè, ed a formarsi uno stato indipendente a spese degl' Infedeli, gli levò dal fianco quel segretario, al quale sostituì Giovanni Escovedo ammonendolo di reprimere l' ambizione del giovane principe, e di tenere informato il Re di ogni cosa. Indi mandò Don Giovanni ad espugnar Tunisi, con ordine di atterrar da' fondamenti questa città africana. La stagione non era propizia all'impresa, e le navi cariche di gente non poterono, pel vento contrario, uscire dal porto di Trapani. Ma l' intrepido Don Giovanni con sole cento sei galee sottili fece vela da altri porti della Sicilia, giunse ai 4 di ottobre innanzi alla Goletta, ed il suo arrivo spaventò sì fattamente gli abitatori di Tunisi che fuggirono per la maggior parte dalla città, portando seco quanto avevan di meglio. Laonde, senza incontrar resistenza, entrarono in Tunisi le armi cristiane, che s' impadronirono poi anche di Biserta, lontana quaranta miglia da Tunisi. Ma in cambio di diroccare questa città, come aveva ordinato il Re, Don Giovanni attese a fortificarla ed a munirla d'una vasta cittadella. Egli fece anche insinuare a Filippo di nominarlo Re di Tunisi. Il monarca spagnuolo rispose a chi gliene parlò: non potere a ciò consentire per l'amicizia che portava a suo fratello, perchè sapeva esser intenzione del Gran Signore di riconquistar tutte le piazze tenute da' Cristiani nell'Africa, e che, quando fosse tempo, appagherebbe in tutto le brame di suo fratello (1).

Ed in effetto i Turchi (1574) ripresero la Goletta e Tunisi, e Don Giovanni, ch'era allora in Italia, non potè, pel cattivo tempo che infuriava in mare, accorrerne alla difesa, come ne aveva ricevuto ordine dal Re. Egli racconsolossi alquanto di questo sinistro coll' onore ch' ebbe di ricevere in Cremona Enrico III, re di Francia, ritornante dalla Polonia (2).

La nascita, le vittorie e l'ingenita magnanimità giustificavano in Don Giovanni l'ambizione di voler salire più in alto. Egli ottenne dal Re la permissione di tornare in Ispagna (1575), ed ivi giunto, gli dimandò che lo nominasse Infante di Castiglia, e suo Luogotenente in Italia. Ma Filippo gli rispose che, quanto alla prima domanda, non v' era esempio su cui egli potesse fondarsi a concederla: e quanto alla seconda, che ritornasse in Italia ove la presenza di lui era necessaria, e che ivi avrebbe ricevuto i suoi ordini (3).

Non il governo dell' Italia, ma quello de' Paesi Bassi diede Filippo a Don Giovanni (1576). Era ivi morto Don Luigi Requesens, succeduto al Duca d'Alba in quel governo, il quale abbisognava di un valente capitano, perchè fieramente ardeva in quelle contrade la guerra di sollevazione politica e religiosa (4).

Don Giovanni sapeva non esservi in Fiandra denaro da pagare i soldati. Onde mandò Giovanni d'Escovedo, suo segretario, alla Corte acciò provvedessero. Ma questo segretario presentò tanti memoriali e sì arditi, che il Re nel fece riprendere. Infastidito dal vano aspettare, Don Giovanni imbarcossi in Genova, e portossi in Barcellona, donde ragguagliò del suo arrivo il Re, suo fratello. Filippo, per dispensarsi dall'accoglierlo come Infante, come Don Giovanni bramava, andò all'Escuriale. Condussesi ivi il Principe, ed avendo voluto baciare la mano al Re, questo monarca si alzò in piedi, e se lo strinse al seno. Andò poi Don Giovanni a baciar la mano alla Regina, indi recatosi a complire col principe Don Ferdinando, avvenne che per disgrazia lo ferisse leggermente in fronte coll' elsa della sua spada. Il principe si diede a gridare come un fanciullo, ma quando si conobbe che la cosa era lievissima, il Re disse a Don Giovanni: « Non v' è alcun male, grazie a Dio ». Al che Don Giovanni rispose: « Tanto meglio; perchè se pericolosa fosse stata la ferita, non eravi alcuna finestra dalla quale io mi fossi

(1) Ant. Galluzio; Ant. de Herrera; Van der Hammen.

(1) Herrera. -- Stor. univ. inglese.
(2) Van der Hammen.
(3) Cabrera. -- Stor. Univ.
(4) Famiano Strada e'l Cardinal Bentivoglio, Storie della guerra di Fiandra.

potuto gettare ». Soggiunse tranquillamente Filippo: « Quando anche fosse stata cosa di maggior rilievo, non sarebbe stata che un accidente, e gli accidenti da noi non dipendono ».

Al cospetto del Re si tennero, intorno alle cose di Fiandra, varj consigli a cui intervennero, oltre a Don Giovanni, il Duca d'Alba, il marchese Velez ed Antonio Perez, segretario di Stato. La più importante risoluzione, presa in que' consigli, fu che il Re abbandonava ogni cosa alla prudenza ed alla discrezione di suo fratello, tranne la libertà di coscienza ch'egli non voleva assolutamente permettere. Premendo poi la presenza di Don Giovanni ne' Paesi Bassi, si stabilì che per maggior prestezza egli traversasse la Francia sotto forma di cameriere di Ottavio Gonzaga, e per tal modo giunse felicemente a Lussemborgo (1).

Qui l'istoria diventa alquanto difficile, perchè si pretende, benchè senza prove sicure, che Don Giovanni entrasse in pensiero di farsi sovrano dei Paesi Bassi, ch'egli a questo fine tenesse pratiche per isposare Elisabetta, regina d'Inghilterra, e che finalmente venisse fatto avvelenare da chi il poteva; opinione avvalorata dall'anteriore assassinio di Giovanni d'Escovedo (31 marzo 1578), suo segretario, che ne sapeva i segreti (2). Per non entrare in questo spineto, noi riporteremo le parole del Muratori e del Bentivoglio.

« Presero nell'anno presente (1577) in Fiandra una pessima piega quegli affari. Troppo erano esacerbati gli animi di que' popoli contro gli Spagnuoli; però si accordarono tutte le diciassette provincie in non voler riconoscere Don Giovanni d'Austria per loro governatore, s'egli non cacciava da' lor paesi le soldatesche spagnuole, con protestar nondimeno di voler sempre salda l'ubbidienza al re Cattolico e la conservazione della religione cattolica romana. Tal protesta veniva dal cuore di molti di que' popoli; ma non pochi altri co' desiderj e co' disegni interni smentivano ciò che dicea la voce, null'altro aspettando, se non che fossero licenziati gli Spagnuoli per poter fare peggio di prima. Stette perplesso un pezzo Don Giovanni, s'egli dovea cedere a così dure condizioni. Tale era nondimeno la premura sua di calmar quell'incendio, che si lusingò di venirne a fine con darsi per vinto. Ebbe maniera d'indurre gli ammutinati Spagnuoli a passare in Italia; entrò poi fra gli strepitosi viva in Brusselles; gli fu prestato il giuramento; parve cessata affatto tutta la passata burrasca. Ma che? chiunque avea il cuor guasto dall'eresia, e massimamente gli Olandesi e Zelandesi cominciarono a mostrarsi renitenti a sottoscrivere l'editto che obbligava a ritener la sola Fede Romana. Il principe d'Oranges movea quante macchine potea per alienar gli animi dall'ubbidienza, e per attizzare il fuoco. Fu in fine creduto ch'egli tentasse di far prigione Don Giovanni, il quale certo è che, oramai accortosi del passo falso da lui fatto, e che ogni giorno più veniva scemando la sua autorità, fu costretto a ritirarsi a Namur e a richiamar d'Italia gli Spagnuoli. Sicchè si venne a nuova rottura. L'Oranges fu chiamato come per dittatore dell'unione di tutte le provincie; e perciocchè egli cominciò ad operar con gran despotismo, quegli stati passarono alla risoluzione di eleggere un nuovo governatore, e con istupore di ognuno scelto fu l'arciduca Mattias, il quale senza saputa e consenso dell'augusto suo fratello Rodolfo (almeno questi così protestava) passò in Fiandra, e fu, con quelle condizioni che vollero gli elettori, salutato governatore ed obbligato a prendere per luogotenente il principe di Oranges. Oh allora sì che maggiormente s'imbrogliarono le carte in que' paesi, e l'eresia sguazzò.

.... « Trovavasi Alessandro Farnese, principe di Parma, in Abruzzo colla madre, quando venne ordine da Filippo II, re di Spagna, che tornassero di Italia in Fiandra le milizie spagnuole già licenziate dal suddetto Don Giovanni. Desiderò quel monarca che in tal congiuntura anche Alessandro passasse colà. Fu egli parimente invitato con più lettere dallo stesso Don Giovanni; e il pontefice Gregorio col cardinal Farnese assaissimo approvò la di lui andata. Nulla più che questo sospirava il principe di Parma, e però senza che il trattenessero le lagrime della madre, colà s'inviò. Giunto in Fiandra sul fine del precedente anno, trovò quivi in pessimo stato gli affari del re, e decaduta non poco la sanità di Don Giovanni. Unironsi intanto le milizie venute d'Italia, parte spagnuole e parte italiane, con altre raccolte in Borgogna e Germania, tutta gente scelta, con cui si formò un corpo di diciotto mila soldati. Varj capitani italiani di gran nome fra essi militavano. Ottavio Gonzaga, generale della cavalleria, Annibale Gonzaga, Vincenzo Caraffa, Pirro Malvezzi, Giambatista e Camillo del Monte ed assaissimi altri. Accadde che i Fiamminghi confederati, avendo unita un'armata di ventimila combattenti, si erano messi in capo di cacciar Don Giovanni da Namur, e colà a questo fine a bandiere spiegate s'inviò l'esercito loro. Ma appena furono a vista di quella città i lor capitani, che, probabilmente informati delle forze di Don Giovanni, batterono la ritirata e s'incamminarono per ricoverarsi a Gemblù ossia Geblurs. Avea Don Giovanni già ordinate le sue schiere credendo venuti i nemici per un fatto d'armi; udito poi ch'ebbe come retrocedevano, spinse loro dietro la sua cavalleria, alla testa della quale volle essere il principe di Parma. Intenzione di Don Giovanni era

(1) Cabrera. -- Van der Hammen.

(2) *L'Escovedo fu assassinato per ordine di Antonio Perez, che ne fece ricompensar gli assassini con impieghi militari in Italia. -- Afferma lo Strada, e sembra il vero, che Don Giovanni fu reso sospetto a Filippo II dall'accortezza del principe d'Orange, e che questa gelosia, ritardando i soccorsi ch'egli aspettava di Spagna, tornò assai favorevole agli Olandesi.*

che si andasse pizzicando la coda de' nemici e si frastornasse la lor marcia, tanto che avesse tempo da poterli raggiugnere colla fanteria. Ma il Farnese nelle vicinanze di Geblurs animosamente andò a ferire nella cavalleria nemica, la qual non fece gran resistenza, e poi piombò addosso alla fanteria con tal prestezza, che appena sul fine della danza potè arrivar Don Giovanni con parte de' suoi fanti a compiere la strage dei vinti. Famiano Strada, intento sempre ad esaltare il suo eroe, fa ascendere il numero dei Fiamminghi morti e prigioni a diecimila. Il cardinal Bentivoglio più moderato scrive, essersi sparsa la fama che ne restassero uccisi intorno a tre mila, oltre a un gran numero di prigioni. Questa vittoria mise tal paura all'arciduca Mattias e all'Oranges, che scapparono ad Anversa. Arrenderonsi poscia Lovanio ed altre terre a Don Giovanni; ed altre, fra le quali Limburgo, furono sottomesse colla forza dal principe di Parma. Riuscì all' incontro anche ai nemici di metter il piede nella riguardevol città di Amsterdam, e di quivi piantar la scuola di Calvino.

« Intanto, non senza sospetto di veleno, mancò di vita Don Giovanni d'Austria, principe che lasciò dopo di sè un' illustre memoria del suo valore, della sua saviezza e della sua pietà. Dichiarò egli, per quanto poteva, governatore nei Paesi Bassi Alessandro Farnese: risoluzione che fu poi approvata dalla corte di Spagna. Non poteva il re cattolico metter in mani migliori la sì torbida e titubante signoria di quegli Stati » (1).

Il cardinale Bentivoglio, narrata la morte di Don Giovanni, lo dipinge a questo modo:

« Così terminò Don Giovanni il corso mortale, non finito ancora l'anno trentesimo terzo dell'età sua. Nacque dell'imperator Carlo V e di Madama di Plombes, donna nobile di Germania (2). Avanti che l'Imperatore morisse, lo raccomandò strettamente al Re suo figliuolo, il quale da principio, nel segreto de' suoi arcani, l'aveva destinato alla vita ecclesiastica; ma poi mutatosi, l'applicò alla profession militare. In questa con tre memorabili imprese fu illustrato da lui sommamente il suo nome. Nella prima frenò l'audacia moresca, nella seconda l'orgoglio ottomano, e nella terza il furore fiammingo. In ciascuna coi successi avanzò di gran lunga l'età. Perciocchè vinse i Mori appena uscito di fanciullezza, rintuzzò i Turchi appena entrato nel fior della gioventù, e ripresse i Belgi con tal maestria di guerra, che maggiore non potea mostrarsi da un vecchio e consumatissimo capitano. E veramente in lui concorsero doti egregie di corpo e d'animo. Grazia e maestà nell'aspetto, vigor di forze per le fatiche, affabilità co' soldati, vigilanza pari al comando, prudenza nelle più gravi difficoltà, ma cuore portato però ad incontrarle molto più che a sfuggirle. Non pochi furono che l'avrebbono desiderato men tenero in consentire agli amori, e men facile in dare orecchio a' rapporti. Mostrò tanta cupidigia di gloria, che molti piuttosto la giudicarono cupidigia d'imperio. Onde arse al fine l'invidia, e gli armò contro sì fattamente il sospetto, che rese dubbia la sua fede nel servizio del re, come s' egli di governatore aspirasse a diventar principe della Fiandra; e che a tal fine con la regina d'Inghilterra in particolare fosse disceso ad occulte pratiche di corrispondenza, e passato più occultamente ancora a maneggi espressi di matrimonio. E quindi nacque l'opinion sì diffusa allora, ch'egli mancasse di morte ajutata piuttosto che naturale. Ma comunque il fatto seguisse, in materia nella quale poteva dalla calunnia restar sì adombrata la verità, egli morì con fama di valor singolare, e con applauso ricevuto comunemente di somme lodi. Degno senza dubbio di godere più lunga vita, e non men degno a cui fosse stato permesso dalla fortuna e d' uscire dal letto matrimoniale, e d' esercitare i comandi più in termine d' assoluto principe, che in qualità di subordinato ministro » (1).

Il Compilatore.

(1) Muratori, Annali d'Italia.

(2) *Altramente Blomberg, Plomberg.*

(1) Card. Bentivoglio, Storia della Guerra di Fiandra.

DELLA SETTIMANA.

Questo ben noto periodo di sette giorni, ora universalmente adottato dal mondo Cristiano e dal Maomettano, sembra essere di origine Ebrea o Caldea. Credesi comunemente stabilito in memoria dei Sette giorni del Mondo creato, secondo la Genesi; ma esso porge inoltre la più ovvia e più conveniente divisione del mese lunare o naturale, ed è nel tempo stesso, più da presso che non potrebbe essere qualunque altro breve termine, una parte aliquota del mese solare di 365 giorni; a tal che la sua comodità, per questi due lati, può benissimo esser bastata per farlo adottare (1).

Dione Cassio attribuisce l' invenzione del dividere il tempo in settimane agli Egizj, da' quali ei sembra dire la togliessero più tardi i Greci e le altre nazioni (2). L' asserzione però, spesso messa in campo, che, secondo Erodoto, gli Egizj inventassero la settimana, o qualunque altra numerazione di giorni, è un errore. Erodoto non dice altro (*ii*, 82) se non che gli Egizj inven-

(1) *Il celebre Court de Gebelin fa risalire la divisione delle settimane ai primi astronomi della Caldea, e la crede anteriore al diluvio.*

(2) Hist. Rom. XXXVII, 18, 19, *e la nota nell' edizione di Reimar.*

tarono il mese, ed assegnarono ciascun giorno ad una deità. Egli è certo che la settimana fu incognita ai Greci dei secoli classici, ed anche ai Romani, sintanto che venne gradatamente adottata, insieme col Cristianesimo, sotto gli ultimi Imperatori (1).

Il curioso passo di Dione Cassio, che abbiam mentovato, è l' unica fonte di quanto sappiamo intorno all' origine dei nomi che si diedero ai giorni della settimana. L' ordinamento Tolemaico dei corpi celesti, a norma delle loro distanze dalla terra, è in questa serie: Saturno, Giove, Marte, il Sole, Venere, Mercurio, la Luna (Saturno essendo il più lontano); ed era massima dell'antica astrologia che questi pianeti presedevano in tal successione alle ore del giorno. Secondo la qual teoria, se la prima ora viene assegnata a Saturno, si troverà che la 25.ma ora (ossia la prima ora del secondo giorno) toccherà al Sole; la 49.ma (ossia la prima del secondo giorno) alla Luna; la 73.ma (ossia la prima del terzo giorno) a Marte; la 97.ma (ossia la prima del quarto giorno) a Mercurio; la 121.ma (ossia la prima del quinto giorno) a Giove, e la 145.ma (ossia la prima del settimo giorno) a Venere. *Dies Saturni* (il giorno di Saturno), *Dies Solis* (il giorno del Sole), ecc. Sono per conseguente le denominazioni Latine che si diedero ai giorni della settimana, e da esse si formarono i nomi moderni, usati nelle differenti contrade, sì colla lor traduzione letterale (nelle lingue Italiana, Spagnuola, Francese, ed altre derivate dal latino), sì (nelle lingue Teutoniche) col sostituire, in alcuni casi, alla deità classica una corrispondente deità del paganesimo settentrionale. Di tal modo, perchè il nume degli antichi Sassoni più corrispondente a Marte, era reputato essere Tiw o Tiu, il *dies Martis*, giorno di Marte, ossia il Martedì, fu da que' popoli, dopo la loro conversione al Cristianesimo, chiamato *Tiws daeg*, giorno di Tiw, onde il *Tuesday* (martedì) degli Inglesi, e probabilmente anche il moderno *Dienstag* de' Tedeschi. Per la stessa ragione il giorno di Mercurio, ossia il Mercoledì, ricevette il nome di *Wodnes daeg* (cioè il giorno di Woden ossia Odino), donde il *Wesneday* o Mercoledì degl'Inglesi, e l'antico *Odinstag* de' Tedeschi; il giorno di Giove, *Thunres daeg* o giorno di Thor, onde il *Thursday* degl' Inglesi, e il giorno di Venere *Frige daeg*, giorno di Friga, onde il *Friday* inglese (2).

(1) « *I Greci contavano i giorni per decine o decadi; i Romani per novene o periodi di nove giorni. L'uso di dividere il tempo in settimane non si è stabilito nell' Occidente, se non che collo spargersi del Cristianesimo. Questo si fece probabilmente ad imitazione degli Ebrei che contavano anch'essi per settimane* ». Diz. delle Origini.

(2) *Quanto al Sabbato, è come certo che a noi Italiani questo nome venne dagli Ebrei. Ma il* dies Saturni *si conserva nel* Saturday *degl' Inglesi, ed alcuni credono anche nel* Samedi *de' Francesi.*

Dion Cassio però afferma più innanzi che la teoria planetaria, da cui si trasse in tal modo la denominazione de' giorni della settimana, è fondata essa medesima sulla dottrina degl' intervalli musicali. Una curiosissima esposizione di questa idea ci ha dato l'ab. Roussier nella sua Memoria sulla Musica degli Antichi, stampata nelle Memorie di Trévoux, novembre e dicembre 1770, ed agosto 1771.

È da notarsi come riguardevol fatto che la settimana di sette giorni è non solo uno spazio riconosciuto di tempo nell'antica astronomia Braminica, ma che i giorni (cominciantì con Soucravaram, cioè il venerdì) vengono nominati successivamente secondo gli stessi pianeti o corpi celesti, come appresso i Greci e i Romani. Intorno al che vedi Bailly, « Astronomia Indiana ed Orientale », e Colebrooke ed altri nelle « Ricerche Asiatiche ». L' argomento della settimana vien pure discusso dal tedesco Bohlen.

The Penny Cyclopaedia.

DELLA POESIA EPICA TEDESCA.

. . . . . Dobbiamo ora passare all' epopea. Egli è chiaro che la poesia epica sotto la forma di romanzo ora è la dominante. I poemi epici in versi all' opposto non si mostrano che come frutti tardivi e malaticci di un tempo passato. I nostri predecessori del medio evo erano insuperabilmente ricchi in istorie d' eroi. Le loro opere tuttavia, così somiglianti alle loro chiese gotiche, furono, come queste, per lungo tempo sconosciute. Quando i tedeschi ricominciarono ad esser poeti, non imitarono che modelli stranieri, gli antichi e i francesi, quindi anche gl' italiani e gl' inglesi. Come nell'architettura, così pure nell'epica, dominò un certo gusto di corte francese, in cui gli dei pagani e i santi cristiani in iscreziate allegorie, e in pettinatura di nuova moda erano obbligati a tirare il carro di Luigi XIV, o de' suoi eguali. L' epica musa fu per mezzo di Voltaire trapiantata in Germania, la sua Enriade fu dallo Schonaich tradotta in un Emanniade. Ma siccome i Tedeschi quando si fermano sui modelli stranieri scelgono sempre istintivamente il meglio, i nostri poeti passarono presto da Voltaire a Milton, Ariosto, Tasso, Virgilio e Omero. Il Klopstock prese dagl' inglesi, nello spirito a noi affini, le idee mistico-cristiane, e da Omero la semplicità commovente e la forma esterna. Il Voss cercò di copiare ancor più fedelmente questa forma nella sua Luigia. Ma tosto che l' Herder con un colpo di magica verga ci schierò davanti la poesia di tutti i popoli, e la poesia antica dello stesso nostro popolo, e ci scoprì mondi sopra mondi, i poeti s'appigliarono a tutte le forme epiche possibili, e le imitarono in variati miscugli, sopra tutti Fouqué e Ernesto Schulze.

Egli non si può negare che la nostra letteratura epica moderna e recente non sia ricca d'innumerabili bellezze, ma tutto il suo corredo non consiste che in bellezze parziali. Niun poeta ha potuto condur a termine un tutto perfetto e soddisfacente. A tutti egualmente fa danno la circostanza di essere imitatori sia poi per le cose, sia per la forma. Non si sa più prendere la poesia dalla natura, ma solo da un' altra poesia. Perciò questi poeti, secondo l'espressione di Leonardo da Vinci, sono pittori i quali non dipingono dietro natura, ma dietro la maniera di una scuola, non secondo il bello, ma secondo i nipoti delle muse. Quegli antichi poeti dipingevano il loro popolo e i loro tempi; ma quanto non è ridicolo che un moderno poeta tedesco invochi la musa d'Omero, e parli della sua lira, o pretenda tasteggiar l'arpa di Ossian. Quanto strano non è il pensiero che un poeta, dopo di aver bevuto tanto caffè e fumato tanto tabacco quanto altri mai, pretenda di dar ad intendere ai lettori ch' egli abbia vissuto in carne ed ossa in mezzo ai greci o ai cavalieri del medio evo. Essi farebbero pure le meraviglie questi Ettorri e Achilli, questi Rolandi e Tancredi se vedessero in questo secolo, consumator d' inchiostro, i sorci annidarsi nei loro elmi. E gli antichi poeti che cosa direbbero ai loro rivali moderni? Essi dovrebber credere che con loro fosse sparita ogni poesia dal mondo, se pure questa buona terra non inviasse loro di tempo in tempo agli elisi un Shakspeare e un Schiller. Se egli non è che ridicolo il tagliare cento e cento copie sull'Iliade o sull'Orlando Furioso, egli è poi del tutto senza gusto, anzi pessimo, il voler applicare arbitrariamente le forme degli antichi ad oggetti moderni che non le comportano, o l'impastare insieme in un manicaretto le varie forme, come fece Ernesto Schulze nella sua Cecilia.

GUGLIELMO MENZEL, della *Poesia tedesca.*

ANEDDOTI D' ILLUSTRI ITALIANI.

Niccolò Grosso. — . . . . . E perchè ogni cosa corrispondesse (*Filippo Strozzi nel suo famoso palazzo di Firenze*), fece fare per ornamento del detto palazzo ferri bellissimi per tutto, e le lumiere che sono in su' canti, e tutte furono da Niccolò Grosso Caparra, fabbro fiorentino, con grandissima diligenza lavorate. Vedesi in quelle lumiere maravigliose le cornici, le colonne, i capitelli e le mensole saldate di ferro con maraviglioso magistero. Nè mai ha lavorato moderno alcuno di ferro macchine sì grandi e sì difficili con tanta scienza e pratica. Fu Niccolò Grosso persona fantastica e di suo capo, nelle sue cose e d'altri ragionevole, nè mai voleva di quel d'altrui. Non volse mai far credenza a nessuno dei suoi lavori, ma sempre voleva la caparra. E per questo Lorenzo de' Medici lo chiamava il Caparra, e da molt'altri ancora per tal nome era conosciuto. Egli aveva appiccato alla sua bottega un' insegna, nella quale erano libri che ardevano; per il che quando uno gli chiedeva tempo a pagare, gli diceva io non posso, perchè i miei libri abbruciano, e non vi si può più scrivere debitori. Gli fu dato a fare per i signori Capitani di parte Guelfa un pajo d'alari, i quali avendo egli finiti, più volte gli furon mandati a chiedere; ed egli di continuo usava dire: io sudo e duro fatica su questa ancudine, e voglio che qui sopra mi sian pagati i miei danari. Perchè essi di nuovo rimandarono per il lor lavoro, e a dirgli che per i danari andasse che subito sarebbe pagato, e egli ostinato rispondeva che prima gli portassero i danari; laonde il provveditore, venuto in collera perchè i Capitani gli volevan vedere, gli mandò dicendo che esso aveva avuto la metà de' danari, e che mandasse gli alari, che del rimanente lo soddisferebbe; per la qual cosa il Caparra, avvedutosi del vero, diede al donzello uno alar solo, dicendo: tu porta questo, che è il loro, e se piace a essi, porta l' intero pagamento che te gli darò; perciocchè questo è mio. Gli Ufficiali, veduto l'opera mirabile che in quello aveva fatto, gli mandarono i danari a bottega, ed esso mandò loro l'altro alare. Dicono ancora che Lorenzo de' Medici volse far fare ferramento per mandare a donar fuora, acciocchè l'eccellenza del Caparra si vedesse; per il che andò egli stesso a bottega sua, e per avventura trovò che lavorava alcune cose ch'erano di povere persone, dalle quali aveva avuto parte del pagamento per caparra. Richiedendolo dunque Lorenzo, egli mai volle promettere di servirlo, se prima non serviva coloro, dicendogli che quegli erano venuti a bottega innanzi di lui, e che tanto stimava i danari loro quanto quegli di Lorenzo. Al medesimo portarono alcuni cittadini giovani un disegno, perchè facesse loro un ferro da sbarrare e rompere altri ferri con una vite; ma egli non gli volle altrimenti servire, anzi sgridandogli disse loro: io non voglio per niun modo in così fatta cosa servirvi; perciocchè non sono se non instrumenti da ladri, e da rubare o svergognare fanciulle; non sono, vi dico, cosa per me nè per voi, i quali mi parete uomini da bene. Costoro veggendo che il Caparra non voleva servirgli, domandarono chi fusse in Firenze che potesse servirgli: perchè, venuto egli in collera, con dir loro una gran villania se gli levò d'intorno. Non volle mai costui lavorare a Giudei, anzi usava dire che i loro danari erano fracidi, e putivano. Fu persona buona e religiosa, ma di cervello fantastico e ostinato, nè volendo mai partirsi di Firenze per offerte che gli fussero fatte, in quella visse e morì. Ho di costui voluto fare questa memoria, perchè invero nell'esercizio suo fu singolare, e non ha mai avuto pari . . . .

GIORGIO VASARI, nelle *Vite de' Pittori*, ecc.

L' IRA.

Simile ad un turbine d' impetuosi venti che, nel suo furore, svelle gli alberi, maltratta la natura, e ne sconcia l' aspetto; o veramente come un terremuoto che nelle violente o subitanee sue convulsioni rovescia le intere città; non diversamente la rabbia dell'uomo collerico sparge lo spavento e la sventura su tutto ciò che il circonda; il pericolo e la distruzione sono pronti a prorompere dalle sue mani.

Considera pertanto, e non dimenticare la tua propria debolezza: allora tu perdonerai a' mancamenti altrui.

Ma non abbandonarti all' ira; essa è un ferro tagliente che tu aguzzerai per trafiggere il proprio tuo seno, e col quale potrai ferire il tuo amico.

Sarà merito anzi per te il comportar con pazienza alcuni leggieri insulti, e se tu li cancelli dalla tua mente, si metterà la calma nel tuo animo, ed il tuo cuore non avrà rimproveri a farti.

Non vedi tu che l' uomo in collera perde il senno? Finchè padrone ancor sei de' tuoi sensi, fa che la frenesia degli altri sia una lezione per te.

Non operare quando sei sdegnato: vorresti tu sciogliere dal lido, quando la tempesta infierisce?

Se malagevol cosa è moderare lo sdegno, da saggio è il prevenirlo. Fuggi adunque tutte le occasioni che potessero suscitarlo, ed invigila diligentemente sopra te medesimo quando esse ti si diano innanzi.

L' insensato si adira per alcune ingiuriose parole; ma l'uomo saggio le stima la giusta loro valuta, e le tiene in dispregio.

Non dare asilo alla vendetta nel cuor tuo; essa farebbe il tuo tormento, ed offuscherebbe le migliori tue inclinazioni e le tue qualità più belle.

Sii ognora più pronto a perdonare che a restituire un' ingiuria. Colui che cerca l' occasione di vendicarsi, tende lacci a se stesso, ed attrae la sciagura sopra il suo capo.

Non altrimenti che l' acqua gettata sul fuoco, una blanda risposta placherà l'uomo adirato, e da nemico ch'egli era, ti si farà amico.

Considera quanto poche sono le cose degne che un uomo se ne adonti, e rimarrai stupito in pensare che possa incollerirsi altri che un insensato.

L' ira deriva mai sempre dalla follia e dalla debolezza; ma sovvengati, e sii ben certo che di rado essa finisce senza lasciar dietro di sè il pentimento.

La vergogna preme le orme della stoltezza, ed il rimorso seguita i passi dell' ira.

Dal libro intitolato:
Il Giardino della Sapienza.

IL GALLO

FAVOLA.

Un Gallo ben pasciuto
Di bellissima razza orïentale
Sì pingue era venuto,
Che al mondo visto mai non fu l'eguale.
Il vario-pinto collo
Un' iride parea,
E quello del pavon quasi vincea.
Eran d'oro le piume
Del liscio dorso e della folta coda,
Che cangiando colore in faccia al lume
Mostravano fra l'ôr l'azzurro, il rosso,
Il verde, il giallo, il grigio;
Da capo a' piedi in somma era un prodigio.
Sovente dal mercato
Era invenduto a casa ritornato,
Poichè gran prezzo il suo padron chiedeva;
Onde avendo imparata
La strada tante volte replicata,
Con lento passo precedea pomposo;
E il popol curïoso
A bocca aperta si vedea d'intorno,
E da questo e da quello
Udìa chiamarsi bello.
Le fanciulle vezzose,
Gl' imberbi giovinetti
Chiedevangli per grazia una sol penna,
Onde, in vece di rose,
Ornar chioma e cappello.
Da tante lodi e istanze insuperbito
Il Gallo, al suo padron spesso dicea,
Che una penna negar non si potea;
Ma di tante e di tante si spogliò,
Che con le chiappe ignude al fin restò,
E lo scherno divenne
Di quegli stessi cui donò le penne.
Se co' scaltri adulatori,
Che dì e notte ha Tirsi a lato,
Segue ad esser liberale,
Tirsi avrà la sorte eguale
Col bel Gallo spennacchiato.

PAOLO COSTA.

Si trovano alcune sorti d'uomini al mondo tanto inetti nel parlare che, per belle e sentenziose che siano le parole loro, son più sprezzati che ascoltati.

Incerto.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 531.) ANNO UNDECIMO (14 settembre, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(La bella contadina, quadro di Francesco Boucher.)

FRANCESCO BOUCHER.

Nel secolo scorso erasi introdotta nella pittura, particolarmente in Francia, una maniera piena di leziosaggine, vale a dire di vezzi eccedenti ed affettati. Questo falso gusto non mancava però di attrattive sotto il pennello de' più valenti. Tra questi fu l'artefice di cui favelliamo.

Francesco Boucher nacque in Parigi nel 1704, e fu scolaro di Le-Moine, che in que' tempi era tenuto uno de' primi pittori della Francia. Boucher in età di 19 anni ottenne il primo premio dell'accademia, onde fu mandato a Roma per ter-

minare i suoi studj in quella scuola della nazione francese. Tornatosene in patria, pubblicò alcune così graziose pitture, che gli meritarono il titolo di *pittore delle grazie* (1). Ed invero per molti rispetti si avvicinò alla maniera dell'Albano, col quale ebbe pure comune la rara sorte di avere bellissima e compiacente consorte, e due vezzose figliuole che gli servivano di modelli. Disgraziatamente, accostandosi alla vecchiaja, cominciò a far campeggiare nelle carnagioni un così vivo porporino, che le figure sembravano coperte d'un rosso velo. Difetto ch'ebbe il nome di manierismo, comune a non pochi pittori del diciottesimo secolo, i quali davano alle loro opere una tinta dominante azzurra o verdognola. Morto Carlo Vanloo, fu Boucher nominato pittore del re, ma poco potè godere di questa onorevole prerogativa, essendo morto nell'anno 1770. Liberale verso gli amici, cui gratuitamente donava i quadri, come verso gli allievi, che amorevolmente istruiva in ogni segreto dell'arte, non conobbe nè l'invidia nè la maldicenza, e fu egualmente caro agli artefici, agli amici, agli allievi.

STEFANO TICOZZI.

(1) Ses compositions, d'une mignardise un peu affectée, lui ont fait donner le nom de Peintre des Grâces, *dice giudiziosamente il Dizionario delle Date. -- Il dipinto di cui rechiamo la stampa è riputato uno de' migliori del Boucher. Altre sue pregiate composizioni sono la raccolta degli* Amori *e il ritorno di Diana dalla caccia.*

ESPOSIZIONE

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARTICOLO VIII.

Un vivo interesse è forse il principio di tutti i piaceri dello spirito; e se i critici hanno stabilito altre leggi per conoscere, per giudicare ciò ch'è bello secondo le regole dell'arte, il pubblico intiero giudica sempre secondo la sua commozione: una lettura che ti rapisce a sè, che ti scuote l'anima, che ti fa circolare il sangue più rapidamente, che ti turba la respirazione, che s'impadronisce di tutto il tuo cuore, che sostituisce le sue finzioni alla realtà, ha pienamente conseguito il fine che si proponeva l'autore; ella ha prodotto l'effetto più potente a cui l'arte possa aspirare. E se l'autore d'una tal finzione ha saputo eccitare una commozione sì viva, senza mettere in travaglio il suo lettore, senza far uso de' tormenti piuttosto che de' sentimenti morali, la ricordanza di siffatta lettura è così dolce e così pura, come era viva la sua prima impressione; si ammira ancora l'invenzione poetica dopo che la commozione è calmata, e con diletto si ritorna a cercare una seconda ed una terza volta un movimento dell'anima che fu gagliardo senz'essere doloroso. Questo merito, che forma l'attrattiva de' romanzi, e nel quale consiste l'incanto delle tragedie, si desidera bene spesso ne' poemi epici. Noi ammiriamo quasi sempre i più celebri, senza che tale ammirazione sia accompagnata da una commozione veramente viva, da un desiderio veramente intenso di vedere il filo e l'esito delle vicende, da un interesse veramente tenero pe' varj personaggi; e l'epopeja è quella tra le nobili finzioni, che fa versar meno lagrime. Ma il Tasso, per questo rispetto, si è mostrato superiore a' suoi rivali; l'interesse romanzesco di Tancredi e Clorinda è portato a quel medesimo termine che si vede ne' romanzi d'amore, i quali non mirano ad altro che a concitare il cuore. Tancredi, il più generoso, il più prode, il più leale de' cavalieri, porta seco un non so che di modestia e di melancolia che s'affeziona tutti gli animi. E Clorinda, a mal grado del contrasto fra il suo valore indomito e crudele, e le dolci virtù che ci aspettiamo da una donna, non tarda a farsi amare colla sua generosità. La catastrofe è la più compassionevole che si sia mai inventata da niun romanziere, o posta in sulla scena da niun tragico; e nondimeno, col togliere al generoso Tancredi, infin quasi dalla metà del poema, ogni speranza, ogni scopo per tutta la sua vita, non distrugge l'interesse di ciò che dee venir dopo: l'ombra di Clorinda sembra quind'innanzi accompagnar sempre questo eroe; ed egli non comparisce più sulla scena, senza scuotere il lettore sino al fondo dell'anima.

La torre mobile, colla quale i Cristiani si confidavano d'assalir le mura, era stata incendiata da Clorinda e da Argante. Ismeno, per impedir che i Crociati ne costruiscano un'altra, dà opera ad orribili incanti, e commette in guardia a' demonj la sola foresta onde si possano trarre i legnami necessarj per far macchine da guerra. Lo spavento che inspirano que' luoghi formidabili, si comunica al lettore nella seguente ottava:

Esce allor della selva un suon repente
Che par rimbombo di terren che treme;
E 'l mormorar degli austri in lui si sente,
E 'l pianto d'onda che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l'orso freme
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono;
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

C. XII, st. 21.

I più valorosi guerrieri tentano invano l'un dopo l'altro di penetrare in questo bosco, intorno

al quale un gran fuoco propaga le fiamme in forma di alte mura. Solo Tancredi ne viene a capo; ma questo eroe, nel cui petto non entrò mai nessun timore, è vinto dalla pietà: l'albero ch' egli vuol abbattere colla sua spada, manda sangue fuor della scorza recisa, e ne sente uscire la voce di Clorinda, la quale gli rimprovera che egli venga a turbare l'ultimo asilo de' morti: ciascun guerriero, gli dice ella,

Che lassi i membri a piè dell'alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s'io dica in corpo o in sepoltura:
Son di senso animati i rami e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.

Tancredi non si fida intieramente a' suoi sensi, e sospetta che ciò che ascolta, sia la voce d' un mago e non quella di Clorinda; ma il solo dubbio lo disarma, e vinto se ne parte.

Frattanto erano sopravvenuti i giorni più cocenti della state; il sole dardeggiava appiombo i suoi raggi sulle arene del deserto; e l'esercito, privo d'acqua, soffocato dal caldo e dalla polve, succumbeva all'inusitata arsura. Questo terribile flagello è dipinto dal Tasso con tal verità che nessun poeta ha forse mai pareggiata.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui crudeli stelle
Onde piove virtù ch' informa e stampa
L'aria d' impressïon maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente e in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

Non esce il sol giammai ch'asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno.
Non parte mai che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noja al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fior e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde:
Ogni cosa del ciel soggetta all'ira;
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace;
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento che muove dall'arene Maure,
Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol pajono impresse;
E di travi di foco, o di comete,
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra! alla tua sete
Son dall'avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille: e l'erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

Dalle notti inquïete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali,
Lusingando, ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Perocchè di Giudea l'iniquo Donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell' inferna Stige e d'Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

E 'l picciol Siloè che puro e mondo
Offría, cortese, ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desiderj loro;
Nè 'l Gange o 'l Nilo allor che non s'appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

S'alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desío forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l' immagine lor gelida e molle
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso,
Ch'or risolute e dal calore aduste
Giacciono, a se medesme inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco
Che, pascendo, le strugge a poco a poco.

Langue il corsier già sì feroce; e l'erba
Che fu suo caro cibo, a schifo prende.
Vacilla il piede infermo; e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba;
Nè più nobil di gloria amor l'accende.
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor oblia.
Giace disteso, ed all'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s'altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nullo o poco refrigerio n'have:
Sì quello onde si spira è denso e grave.

Così languia la terra, e 'n tale stato
Egri giacciansi i miseri mortali;
E 'l buon popol fedel, già disperato

Di vittoria, temea gli ultimi mali.
E risonar s'udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sin che tutto il suo campo a morte vada? --

In questa descrizione non ci ha solo un verso che non sia mirabile, che non renda più vivo il quadro, e che non dia una prova di quella profonda cognizione della natura, senza di cui non si può essere grande poeta, perchè, senza di essa, nessuna creazione della fantasia non ci rapisce colla sua verità. Le preghiere di Goffredo ottengono finalmente dal cielo la pioggia ardentemente desiderata dall'esercito; e questa pioggia ridona la vita e la salute agli uomini, ai bruti ed alle piante (1). Ma gl' incantesimi della selva non si possono distruggere fuorchè da Rinaldo, come quello che fu dal cielo predestinato ad essere il campione che dee soggiogare Gerusalemme; il cielo dispone il cuor di Goffredo a perdonargli, e quello di Guelfo a chiedere un tal perdono.

Sarà continuato.

SISMONDO DE' SISMONDI.

(1) *Ecco subite nubi, e non di terra*
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell'ombre sue che d'ogni intorno ha stese:
Segue la pioggia impetüosa; e cresce
Il rio così, che fuor del letto n'esce.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desïata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar, lieto, l'attende,
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia:

Così, gridando, la cadente piova
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto e chi le tempie;
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n'empie.

Tre cose sono necessarie a fare un uomo veramente prudente: la natura, l'uso e la dottrina. La natura val più di tutte le altre, massimamente se è accompagnata con la sperienza. E queste due vagliono tanto, che anco senza il terzo ajuto della dottrina molti han dato saggio di grandissima prudenza.

Cesare Speziano.

DELLE OPERE MINORI DI DANTE.

ARTICOLO I.

La Divina Commedia, ammirata nel Trecento che la vide nascere, pregiata e studiata nel Quattrocento, pregiatissima e studiatissima nel Cinquecento, cadde quasi in dimenticanza nel Secento. E come mai lo stile naturale, severo, semplice nella sublimità e semplice nella grazia, delle tre Cantiche avrebbe potuto piacere in un secolo nel quale non si ammirava che il tronfio, il concettoso, lo stravagante, e nel quale un autore tanto sembrava levarsi più in fama quanto più trascorreva nel falso? Era però da aspettarsi che quei valentuomini, i quali verso il principio del Settecento rinsavirono le menti letterate e ristorarono il buon gusto, avrebbero ritornato in onore lo studio di Dante. Ma i tempi mal comportavano tanta altezza, e gl'ingegni si lasciavano declinare al fiacco, onde quelli non proposero ad imitazione quasi altri che il Petrarca, poeta affettuoso ed elegantissimo, ma che, tranne alcune canzoni politiche ed una religiosa, non cantò che amore, e lo cantò con quel miscuglio di spiritualismo platonico e di galanteria provenzale, che lo fa rigirare in un circolo originale non troppo vasto, del quale egli corse e delineò tutte le parti, sì che i suoi imitatori non possono quasi far altro che ripetere i suoi concetti, e questi per lo più nelle sue stesse parole. Egli è il vero che il principio del Settecento fu men petrarchesco ancora del Cinquecento. Ma l' imitazione, scostandosi allora dal Petrarca, si rivoltò ai Latini, e specialmente ad Ovidio, nè quasi più si videro tracce di quella robusta poesia, d'indole tutta italiana, di cui Dante avea pôrto l' inarrivabil modello. Così duravan le cose nella seconda metà del Settecento, allor quando il Bettinelli, colle sue *Lettere Virgiliane*, volle dare il tracollo alla Divina Commedia, dipingendone l'autore come una specie di barbaro, il quale ha, tratto tratto, de' passi sublimi ed anche leggiadri, ma che in generale è scuro e lontano da ogni gentilezza. Questo ingiusto maltrattamento di Dante eccitò il Gozzi a prenderne vigorosamente la difesa (1), e tutti i buoni intelletti fecero plauso al Gozzi e con lui parteggiarono (2). In quel mezzo Alfonso di Varano si

(1) Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante, attribuita ingiustamente a Virgilio; di Gaspare Gozzi.

(2) *Tra gli altri « l'Algarotti protestò altamente contro le Lettere Virgiliane, di cui ignorava da principio l'autore, col quale ruppe ogni corrispondenza tostochè gli fu noto, sebbene gli fosse amico. Educato dal Manfredi e dal Zanotti, aveva egli concepito troppo alta stima dell'autore della Divina Commedia, da non sacrificargli un ambizioso scrittore, che non arrossì di sostituire i suoi versi a quelli di Dante ».* Supplimento al Corniani.

diede a comporre le sue *Visioni*, piene di efficacia e di evidenza, nelle quali campeggia l'imitazione Dantesca. L'esempio del Varano, e quello anche più potente dell'Alfieri, che affaticavasi a mostrarsi Dantesco, incominciarono a far risorgere lo studio del gran padre della nostra letteratura. Ma il principale eccitamento a questo studio venne dall'esempio del Monti, il quale nella Basvilliana dipinse i delitti della Rivoluzione di Francia col pennello dell'Allighieri. D'allora in poi le edizioni di Dante si moltiplicarono a dismisura, e la venerazione per la Divina Commedia divenne una specie d'idolatria letteraria.

Tutto ciò risguarda particolarmente l'Italia. Ma donde avviene che il culto di Dante s'è ora fatto Europeo, a tal che un principe Sassone, non pago di averlo trasportato in versi tedeschi, volle anche fare un viaggio in Italia sulle orme di Dante, e cercarne e visitarne religiosamente tutti i luoghi accennati nella Divina Commedia, mentre un Ozanam ci dipinge il nostro poeta come il più enciclopedico ingegno de' suoi tempi, informato persino delle dottrine Buddistiche che sono tuttora poco meno che un mistero ai più dotti; mentre, finalmente, presso che tutti i grandi ingegni stranieri mettono ora a studiar e interpretar Dante quella cura che altre volte si metteva intorno ad Omero? Questo novello culto Europeo è, se non andiamo errati, più storico e filosofico, che non letterario. Dante è il pittore del Medio Evo, come Omero ne fu de' tempi eroici della Grecia. Lo studio adunque della Divina Commedia è necessario, è indispensabile a chiunque voglia internarsi nella cognizione del Medio Evo. E perchè lo studio dell'istoria del Medio Evo è divenuto a' nostri giorni la gran faccenda de' dotti, naturalmente ne segue che a quello si accompagni lo studio della Divina Commedia, nella quale si veggono espressi i pensamenti, i raziocinj ed i costumi di quell'età, si contempla lo stato del sapere umano a quel tempo, s'incontrano giudizj istorici di gran peso, ed anche fatti istorici che mal si cercherebbero altrove, o che mal s'intenderebbero se non venissero rischiarati dalle sue parole. La gloria di Dante, immortale nella poesia, vien per tal modo fatta immortale anche nell'istoria (1).

La Divina Commedia è il capolavoro di Dante, la pietra su cui riposa l'edifizio dell'immensa sua fama. Dopo « il Poema sacro,

Al quale ha posto mano e cielo e terra, »

(1) *Si direbbe che Dante presagisse questi suoi futuri onori, ove nel Convito così parla del suo poema: « Questo sarà quello pane orzato del quale si satolleranno migliaja, e a me ne resteranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per l'usato sole che a loro non luce ».*

Conv. p. 99, 100.

vengono le sue opere minori in verso ed in prosa. E sono:

1.° Le sue *Rime* o Poesie liriche; la traduzione de' sette *Salmi penitenziali* e del *Credo;* alcune *Egloghe latine,* e i *Canti* della Divina Commedia da lui dettati primamente in latino. — Le opere che seguono, sono in prosa.

2.° La *Vita Nuova.* È questa un piacevole racconto di amori giovenili, nel quale il poeta ha nicchiato i suoi versi amorosi.

3.° Il *Convito.* Sostiene il Foscolo che quest'opera, filosofica e politica, fosse da Dante intrapresa quasi mezzo di riconciliazione co' Fiorentini.

4.° La *Monarchia.* Dante scrisse questo trattato in latino, e vi esaltò a cielo l'autorità Imperiale, ma con idee singolari, rinnovellate in parte a' dì nostri.

5.° Il *Volgare Idioma*, ossia il trattato della *Volgare Eloquenza,* scritto parimente in latino. Di tutte le opere minori Dantesche è questa la più nota al comune de' lettori per gli argomenti che ne trassero il Perticari ed il Monti a negare la preminenza al dialetto fiorentino ed a stabilire la teoria della lingua illustre italiana.

6.° Le *Lettere.* Sono tutte in latino, e si raggirano quasi tutte sulle cose de' tempi dell'autore, e mostrano le sue opinioni politiche. Il Villani le disse composte « con alto dettato e con eccellenti sentenze ed autoritadi ». Aggiungi a tutto ciò una Dissertazione fisica *intorno all' Acqua e alla Terra,* parimente in latino.

Queste *Opere minori* di Dante vengono ora pubblicate in Livorno dal chiarissimo sig. Dottore Alessandro Torri, Veronese, letterato coscienzioso, faticante, instancabile nelle sue ricerche, fornito di quanta dottrina e di quanta perspicacia si ricercano a tal uopo; il quale sembra avere consacrato la sua vita all'illustrazione di Dante, di cui ha pubblicato, circa quindici anni fa, la Divina Commedia, accompagnata dall'*Ottimo Comento* (1). Il metodo tenuto dal Torri in questa pubblicazione delle *Opere Minori* di Dante, è il migliore che si possa desiderare, appunto perchè nulla egli lascia a desiderare. Di fatto, egli riscontra pel testo i migliori codici a penna e libri a stampa, dissotterra nelle biblioteche quanto d'inedito vi poteva ancora giacere, mette a fianco del testo, nelle opere latine, le migliori traduzioni che se ne abbiano, e traduce o fa tradurre egli

(1) « *Dell'Anonimo contemporaneo di Dante (Pisa, Capurro, 1827-29), testo preziosissimo che giaceva inedito nella Laurenziana di Firenze, dalla quale egli medesimo lo trasse per renderlo di pubblica ragione, perchè era vivamente desiderato da tutti gli ammiratori dell'Allighieri. E quel testo forniva agli Accademici della Crusca più di mille e cinquecento esempj, di cui arricchirono il loro Vocabolario; per lo che diressero al sagace e dotto Editore una bella lettera di encomio e di ringraziamento* ».

Gaz. di Milano.

stesso quando ne torna bisogno, e finalmente illustra ogni cosa con un preziosissimo corredo di prefazioni, di dissertazioni e di note, attinte alle fonti più pure, e fiancheggiate dalle sue proprie postille. È quest' edizione, in somma, un lavoro condotto con tutta la pazienza tedesca e con tutta l'acutezza italiana (1).

Seguita in essa il Torri l' ordine, da noi segnato, delle Opere minori di Dante, se non che mette nel sesto volume le Poesie.

Il primo suo volume adunque contiene la *Vita Nuova*. Ma egli, innanzi a quello, ha dato in luce il volume quinto che contiene l'*Epistolario* e la *Dissertazione fisica*, perchè avendo acquistato il tesoretto di *nove Lettere latine* di Dante, e riscontratele coll' unico codice Vaticano che si sapesse contenerle, non volle indugiare a farle conoscere all' Italia.

Ecco l' indice delle *Lettere* contenute in questo volume, quinto nel titolo, ma uscito il primo alla luce:

* I. Al Cardinale da Prato.
* II. Ai nipoti del Conte Alessandro di Romena.
* III. A Marcello Malaspina.
IV. A Cino da Pistoja.
* V. Ai Principi e Signori d' Italia.
* VI. Ai Fiorentini.
* VII. Ad Arrigo VII, Imperatore.
* VIII. * IX. * X. A Margherita di Brabante, moglie di Arrigo VII.
XI. A Guido da Polenta, signore di Ravenna.
XII. Ai Cardinali Italiani.
XIII. All'Amico Fiorentino.
XIV. A Cangrande Scaligero.

« L'*Epistole* con asterisco sono le *nove* del Codice Vaticano, affatto inedite quanto al testo latino. La I scrisse Dante a nome della Parte Bianca esiliata da Firenze; l' VIII, IX e X in nome di Caterina, Contessa di Battifolle, Palatina di Toscana. La V e la VII non si conoscevano che per anonimo volgarizzamento antico. Le cinque rimanenti eran note per l' edizioni indicate nella *Bibliografia* (pag. 157); sebbene l'ultima possa riguardarsi quasi a dire inedita per le varianti e correzioni tratte in gran copia e le lagune riempiute da un Codice Mediceo non mai prima consultato » (1).

L' indole della nostra opera non ci concede di chiarire, più oltre particolareggiando, le cure dell'editore intorno a questo volume: ma il lettore può metter pienissima fede in quanto ne abbiamo detto in generale. Affine poi di porgere un' idea dello stile epistolare di Dante, stile pieno per lo più d'immagini e talora fuor dell'uso comune, ne rechiamo la Epistola Seconda, scritta, a quanto pare, verso il 1306, facendone precedere l'*argomento* composto dall'editore.

La famiglia de' conti Guidi, nata dal ceppo di Guido il vecchio e della bella Gualdrada, figliuola di Bellincion Berti, moltiplicando in diversi rami, ebbe diversi titoli e dominj in Toscana. Dei Guidi signori di Romena nel Casentino nacque il conte Alessandro, magnanimo difensore di parte bianca. Egli ebbe sotto le sue insegne Dante nel tempo che i Bianchi fortuneggiavano, trattavansi gli accordi col cardinal di Prato, e nel celebre ragunamento fattosi nel castel di Gargosa, che fu guasto e perduto per la pazza furia di Baschiera della Tosa. Fallita miseramente ogni prova di tornare in patria, Dante andavasi vagabondo di terra in terra, quando udì la morte del suo vecchio capitano Alessandro. Nè potendo condursi in persona all'esequie di lui, scrisse ad Oberto e Guido, nipoti del defunto, esortandoli a farsi eredi delle virtù dello zio, come erano delle sue fortune, e scusando se stesso dell'involontaria assenza a causa di povertà. Morì il conte Alessandro prima del passaggio di Arrigo in Italia.

Questa epistola scrisse Dante Allighieri ad Oberto e Guido, conti di Romena, dopo la morte d'Alessandro loro zio, condolendosi co' medesimi della morte di lui.

Lo illustre conte Alessandro vostro zio, il quale ne' passati giorni tornossi, giova sperare, alla patria celestiale, ond'era venuto, fu mio signore; e la memoria sua, fino a tanto ch'io mi conduca nella vita temporale, signoreggerà lo spirito mio: perciocchè la sua magnificenza, la quale ora sopra le stelle è di degno premio largamente guiderdonata, fecemi essere suo vassallo da tempo antico. E veramente questa, accompagnatasi in lui con tutte le altre virtudi, illuminava il suo nome scolpito in bronzo avanti a' titoli degl' Italiani. E che altro le eroiche sue insegne dicevano, se non « mostriamo la ferza di tutti vizj discacciatrice? » Portando egli nel di fuori ferza d' argento in campo vermiglio, e dentro di sè intelletto amico delle virtù e respingitore de' vizj. Dolgasi dunque, dolgasi la più nobile generazione de' Toscani, che prendea luce da così splendido personaggio; e dolgansi tutti gli amici e vassalli suoi, le speranze de' quali morte crudelmente percosse. E fra questi ultimi ben ho da dolermi io meschino, che sbandito della patria ed esule immeritevole, con la mente tutto il giorno fissa nelle mie disavventure, m' andava in lui tuttavia racconsolando di cara speranza.

Ma quantunque, perdute le consolazioni sensibili, l'amarezza del dolore ne aggravi, nondimeno, se prendiamo a considerare i beni dell' intelletto che sopravanzano, certo agli occhi della mente nascerà lume di dolce conforto. Imperciocchè colui che onorava le virtudi in terra, ora dalle virtudi è onorato in cielo; e di palatino ch' egli era nella romana corte in Toscana, ora, divenuto cortigiano

(1) Delle Prose e Poesie liriche di Dante Allighieri, prima edizione illustrata con note di diversi, per cura di Alessandro Torri, Veronese, Dottore in belle lettere e socio di varie Accademie. Livorno, coi tipi di Paolo Vannini, 1843-4. -- *Bella edizione in 8.° da pubblicarsi in sei volumi, di cui due già sono a luce, coi ritratti di Dante e di Beatrice. Prezzo dell'associazione, soldi 5 toscani, pari a centesimi 21, il foglio di stampa. L'associazione si riceve dai principali libraj d'Italia.*

(1) Ricoglitore fiorentino.

elettissimo della reggia immortale, stassi gloriando co'principi de' beati nella superna Gerusalemme. Per la qual cosa con supplichevoli esortazioni prego voi, signori miei carissimi, che vogliate dolervi temperatamente, e gittare le cose sensibili dietro le spalle, se non quanto vi possono giovare d'esempio: e nello stesso modo ch'egli giustissimo vi stabili eredi delle sue fortune, voi ancora, come suoi più stretti prossimani, gli egregi costumi di lui sappiate rivestire.

Io poi, oltra questo, come leale servidore scusomi presso la discrezion vostra, s' io non mi condussi in persona alle dolorose esequie, perchè non me ne ritenne difetto di non curanza nè d' ingratitudine, ma colpo d' improvvisa povertà (1) che dall' esilio mi venne. Costei, siccome perseguitatrice fierissima, privo d' armi e di cavalli m' ha cacciato oggimai nelle bolge di sua prigionia; e avvegna ch'io adoperi ogni mia forza per levarmi di terra, infino a qui mi vince di gagliardia, e macchina l'empia di tenermi tuttavia fra gli artigli.

Nelle Lettere politiche, e specialmente in quella famosa ai Re, Principi e Popoli d' Italia per la venuta dell' imperator Arrigo di Lucemborgo, usa Dante uno stile magnifico, anzi ridondante al modo orientale; ma nelle familiari egli parla naturalmente, benchè da suo pari. E così, essendogli una fiata offerto di rientrare in Firenze a patti poco onorevoli, egli con alto animo a chi gli scriveva di quell'offerta, fra le altre cose, rispose: — « È egli adunque questo il glorioso modo per cui Dante Allighieri si richiama alla patria dopo l'affanno d'un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell' innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche negli studj durate? Lungi dall'uomo, della filosofia familiare, questa bassezza, propria d' un cuor di fango, ch'egli a guisa di misero saputello e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci, venir offerto al riscatto! Lungi dall'uomo, banditor di giustizia, ch'egli d'ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi benemerenti, paghi il tributo! » ecc. Quindi dopo aver detto non esser questa la via di ritornare in Firenze, ma se un'altra gli se ne fosse trovata, che l'onor suo e la sua fama non isfregiasse, egli sarebbesi per quella messo prontamente, conchiude: « Che se in Fiorenza per via onorata non s'entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare la dolce verità, se pria non mi renda uom senza gloria, anzi d' ignominia, in faccia al popolo e alla città di Fiorenza? »

In un secondo articolo parleremo della *Vita Nuova*.

Il Compilatore.

(1) *Ecco fin d'allora il* me urget rei familiaris angustia, *che non abbandonò mai l' esule infelice, neppure sotto gli auspicj di Cangrande Scaligero, come non ha riguardo di manifestargli nella lettera dedicatoria del Paradiso, ultima del volume.* N. dell' Edit.

CISTI FORNAJO.

Quel Cisti fornajo, di cui racconta una piacevol novella il nostro Giovanni Boccaccio, quando questa sia piuttosto una storia che una novella, come colla scorta di rispettabili autorità congettura il celebre sig. Manni, può interessarci non solo per la memoria di un atto di buon servigio reso alla nostra patria (Firenze) da papa Bonifazio VIII, ma anco per la notizia de' fatti e costumi d' allora. Egli è da tenersi per vero che, essendo in Firenze la discordia grandissima tra le due potenti famiglie de' Donati e de' Cerchi, il papa Bonifazio VIII, nell' anno 1300 del mese di giugno, mandò in Firenze insieme con altri messer Matteo d'Acquasparta, cardinale Portuense, per pacificarle e far sì che non si attaccasse un tal fuoco a tutta la città, o piuttosto non si rinvigorisse maggiormente quello che già vi era acceso da qualche tempo dalle fazioni Guelfe e Ghibelline. Ma il cardinale, dopo le molte pratiche non avendo concluso nulla, sdegnato se ne partì. Adunque sapendosi per particolari ricordanze citate dal lodato sig. Manni, che il detto pontefice aveva in Firenze per suo intrinseco familiare e in molta stima messer Geri di messer Manetto Spini, egli è naturale il pensare che il cardinale suddetto e gli altri suoi compagni alloggiassero nelle sue case, che erano presso il ponte di S. Trinita, poi palazzo de' Signori da Bagnano. Le quali cose tenendo per sicure, è facile a credere che ciò che narra il Boccaccio in aria di piacevolezza, accadesse di fatto nella gita quotidiana che dovean fare gli ambasciatori per andare a trovar le logge de' Donati e de' Cerchi, ch' erano al di là del mercato, partendo dalla casa Spini; tanto più se si rimiri alle maniere ordinarie e semplici assai più che le nostre in quei tempi, le quali perchè con leggiadra eloquenza riferisce il Boccaccio nella sua Novella, questa io credo necessario che qui si riporti.

Dico adunque che avendo Bonifazio papa, appresso il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciatori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del papa trattando, avvenne, checchè se ne fosse cagione, messer Geri con questi ambasciatori del papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti (1) fornajo il suo forno aveva, e personalmente la sua arte esercitava. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, ch'egli n'era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcun'altra abbandonare, splendidissimamente viveva, avendo tra le altre sue buone cose sempre i mi-

(1) *Bencivenisti.*

gliori vini bianchi e vermigli che in Firenze si trovassero o nel contado. Il quale veggendo ogni mattina davanti all' uscio suo passar messer Geri e gli ambasciatori del papa, ed essendo il caldo grande, s' avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco; ma avendo riguardo alla sua condizione ed a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere di invitarlo, ma pensossi di tener modo il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi, e avendo un farsetto bianchissimo in dosso e grembiale di bucato innanzi sempre, li quali piuttosto mugnajo che fornajo il dimostravano, ogni mattina in sull' ora ch' egli avvisava che messer Geri con gli ambasciatori dovesser passare, si faceva davanti all' uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d' acqua fresca e un picciolo orciolettо Bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri che parevan d'ariento, sì eran chiari; e a sedere postosi, come essi passavano, e egli, poichè una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino ch'egli ne averebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: Com'è, Cisti, è buono? Cisti, levato prestamente in piè, rispose: Messer sì, ma quanto non vi potrei io dare ad intendere, se voi non ne assaggiaste. Messer Geri, al quale la qualità del tempo, o l' affanno più che l' usato avuto, o forse il saporito bere che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciatori sorridendo disse: Signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo, forse che è egli tale che noi non ce ne pentiremo, e con loro insieme se n' andò verso Cisti. Il quale, fatta di presente una bella panca venire di fuori dal forno, gli pregò che sedessero, e a' loro familiari che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro e lasciate questo servigio fare a me, che io so non meno ben mescere che io sappia infornare, e non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a messer Geri e ai compagni. Alli quali il vino parve il migliore ch' essi avesser gran tempo davanti bevuto; perchè, commendatol molto, mentre gli ambasciatori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a bere messer Geri. A' quali essendo spediti, e partir dovendosi, messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte dei più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque messer Geri ad uno de' suoi familiari che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il familiare, forse sdegnato perchè niuna volta bere avea potuto del vino, tolse un gran fiasco il quale, come Cisti vide, disse: Figliuolo, messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il familiare, nè potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri, e sì glielo disse. A cui messer Geri disse: Tornavi, e digli che sì fo, e se egli più così ti risponde, domandalo a cui io ti mando. Il familiare tornato disse: Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te. Al quale Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il familiare, a cui mi manda? Rispose Cisti, ad Arno. Il che rapportando il familiare a messer Geri, subito gli occhi gli s'apersero dell' intelletto, e disse al familiare: Lasciami vedere che fiasco tu vi porti; e vedutol, disse: Cisti dice il vero, e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo, disse: Ora so io bene ch'egli ti manda a me; e lietamente glie l'empiè. E poi quel medesimo dì, fatto il botticello riempiere d' un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: Messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco sta mane m' avesse spaventato, ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì coi miei piccoli orcioletti v' ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel volli sta mane ricordare; ora perciocchè io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l' ho fatto venire, fatene perinnanzi come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò credette si convenissero, e sempre poi per da molto l'ebbe e per amico (1).

Osservatore Fiorentino.

---

(1) Decam. Giorn. 6, Nov. 2.

Un solo precetto di morale può tener luogo per tutti gli altri; egli è questo: Non fare, nè dire giammai cosa che tu non voglia che tutto il mondo vegga ed oda ed intenda. Quanto è a me, ho sempre tenuto per pregevolissimo quell' antico il quale bramava che la sua casa fosse fatta in modo che vi si vedesse tutto ciò che vi si faceva.

Duclos.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE

è presso POMPEO MAGNAGHI,

in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.

Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 552.) ANNO UNDECIMO (21 settembre, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Nettuno ed Anfitrite.)

IL MONTE OSSA E IL FIUME PENEO

NELLA VALLE DI TEMPE.

Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes,
Flumina amem sylvasque inglorius. O, ubi campi
Spercheosque, et virginibus bacchata Lacaenis
Taygeta, o, qui me gelidis in vallibus Haemi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!

Così Virgilio, rammentando i bei luoghi della Tessaglia, della Laconia e della Tracia. E a vero dire que' luoghi, abbelliti dalla natura, hanno acquistato per le finzioni mitologiche e poetiche un sì fatto incantesimo che il solo lor nome basta a ridestarti nell' animo idee liete e ridenti. Ma nessuno di essi è forse più celebre della valle di Tempe, nome che i poeti applicano tuttora ad ogni deliziosa campagna.

Il monte Ossa giace in quella parte della Grecia che portava anticamente il nome di Tessaglia. Favoleggiavano i poeti che i Giganti, figliuoli della Terra, nella lor guerra contro gli Dei tentassero di porre il monte Ossa sopra il monte Pelio, e il monte Olimpo sull' Ossa per dare la scalata al cielo, ma che venissero fulminati da Giove (1).

(1) Ter sunt conati imponere Pelio Ossam
Scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olympum;
Ter Pater exstructos disiecit fulmine montes.
Virg. Georg. L. I.

Sul monte Ossa aveano i Centauri fermato il loro soggiorno. Esso era una volta unito col monte Olimpo, ma Ercole li separò e pose in mezzo ad essi la valle di Tempe. La separazione di questi due monti vien creduta oggidì una verità fisica, nella quale Ercole esprime la violenza d' un tremuoto che avvenne 1900 anni prima dell' Era Cristiana. Il monte Ossa contiene cave di marmo grigio-azzurriccio grossolano, con vene di qualità più fina.

La moderna città d'Ampelachia, che giace alle falde del monte Ossa, è, per quanto sembra, l'antica Atracia, che venne edificata da Atrace, antico re di Tessaglia. Atracia fu sì famosa altre volte che le parole Atraci e Tessali eran sinonimi. Ampelachia contiene ora quattrocento case, e il dottor Holland così ne favella: — « Non havvi cosa più pittoresca de' varj gruppi di fabbriche che la compongono. Sorgendo fuori dal denso fogliame de' boschi, e cavalcando i profondi burroni del monte, le aperte lor gallerie e i loro tetti sporgenti in fuora, rendono peregrino l' aspetto del luogo e rallegrano lo sguardo del viaggiatore. La quercia, l'olivo e il cipresso si spargono sulla rotta superficie del terreno su cui siede la città, e si mescono co' pampini della vite; mentre i più alti gioghi del monte, che si ritirano verso mezzogiorno, sono coperti di brune foreste di pini. Alcune case di Ampelachia sono fabbricate ed arredate al modo Europeo ».

Alla città di Ampelachia, ch'è posta a libeccio di Baba, villaggio Turco, si arriva da questo villaggio per una strada, spesso tagliata nella rupe e scendente talora in fondo a' torrenti. Il monte Ossa, colla detta città e col detto villaggio, siede a mezzogiorno del fiume, che corre verso levante ed ha il monte Olimpo a tramontana. Gli abitanti di Ampelachia sono quasi tutti Greci, ed al tempo che il dottor Holland viaggiava per que' luoghi, molti di loro, a malgrado della segregata e remota lor sede, attendevano con prospero successo al commercio, avean visitato le principali città del continente, ed erano in corrispondenza di negozj con Costantinopoli, Smirne ed altre scale di Levante, ma trafficavano principalmente colla Germania. La base di questo traffico era, ed è tuttora, il cotone filato e tinto, industria principale di quel paese. Dicono che Ampelachia ne spedisca fuori ogni anno circa 3000 balle, di 250 libbre ciascuna: quasi tutto questo cotone filato e tinto vien trasportato in Germania. Molta lode si meritano i cittadini di Ampelachia per la gentilezza del lor tratto, la dolcezza de' costumi e la coltura delle lettere. Evvi tra loro una scuola Greca che dicesi florida assai.

Il fiume, ora chiamato Salimpria o Salembria o Salampria, è il famoso Peneo degli antichi. Esso vien giù dai monti di Pindo, e s'unisce alla fiumana detta il Khan di Malakossi, presso il luogo ove sorgeva l'antico *Æginium*. Questo fiume corre nel verso di levante, e mette foce nel golfo di Salonicchi. Narrasi che il Peneo antichissimamente inondasse i piani della Tessaglia, prima che il terremoto, da cui l'Olimpo e l'Ossa furon divisi, permettesse alle sue acque di scorrere per la valle di Tempe che venne formata dalla divisione di que' due monti. L' alloro cresceva altre volte in gran copia sulle rive di questo fiume. La conca del Peneo, in tutto il suo corso, è pittoresca ed attrattiva all'estremo; ne abbiamo descritto alcune singolari parti, favellando delle rupi di Meteora (1).

La valle di Tempe, bagnata dal fiume Peneo, ed ombreggiata da folti e sempre verdeggianti boschetti, era, appresso gli antichi, il bello ideale di un campestre e delizioso ritiro. I loro poeti la descrivevano come il più bel luogo dell'universo, e dicevano che i Numi stessi scendevano a prendervi il piacer del passeggio (2).

Nondimeno egli è probabile ch'essa venisse descritta da' poeti che non l' avevano mai veduta; perocchè Tempe, propriamente detta, non è che il varco ossia la gola che giace tra i monti Ossa ed Olimpo. Questo passo, lungo cinque o sei miglia, vien così descritto dal dottor Clarke: —

« Il Peneo occupa tutta quanta la valle da un lato all' altro, tranne il solo angusto passo offerto dalla strada militare, fatta ad argine, la quale corre sulla riva destra del fiume. Si veggono frammenti di marmo Atracio in varie parti dell'acciottolato di questa strada, la quale in più d'un luogo è tagliata nel vivo sasso, ed aggetta sul Peneo da grande altezza. In questi luoghi la scena è maestosa e solenne; i precipizj son composti di nude rocce a perpendicolo, dal cui margine non si può guardare all'ingiù senza provare vertigini. I colori di queste rupi sono sì vari e sì vaghi, che la sola pittura può esprimerli. Sulle ultime lor vette noi scorgemmo gli avanzi d'un'antica fortezza, che era altre volte il baluardo del passo, e le cui mura, innalzate tra i precipizj con maraviglioso ardire, signoreggiavan la strada. Le rupi sono sì ripide e la gola è sì stretta, che un esercito non vi potrebbe a nessun modo passare, se quelle fortificazioni fossero in piedi e ben custodite ».

Secondo un' altra favola, questa gola fu aperta da Nettuno con un colpo del tridente, per dare alle acque del Peneo uno scolo tra l' Olimpo e

---

(1) *F.° N.° 376. In uno de' nostri Dizionarj si legge: « Il Peneo, fiume celebre appresso gli antichi, è osservabile per la trasparenza delle sue acque che lasciano scorgere ad uno ad uno i ciottolini chè ne coprono il fondo: le sue sponde, coperte di morbida erbetta e frequentate da melodiosi augelli, lo rendono degno di esser cantato da un altro Virgilio ».*

(2) *Nella valle di Tempe, fu, per ordine di Giove, purificato Apollo, poi ch' ebbe ucciso a frecciate il serpente Pitone. Questa favola allude anch'essa all'asciugamento dei piani della Tessaglia mediante lo scolo delle acque che li coprivano, pel varco aperto dal terremoto al Peneo. Ognun sa che, secondo la favola, il serpente Pitone era nato dal limo della terra, dopo il ritirarsi delle acque stagnanti.*

l' Ossa. È questo un altro simbolo del terremoto da noi sopra indicato. E che il gran lago da cui altre volte era coperta la Tessaglia tutta, trovasse il suo sfogo per questa gola, è cosa ben dimostrata dagli strati delle rocce ai due lati; il fatto poi venne conservato dalla tradizione, che avvolse l' istoria in un poetico velo (1).

In questa gola, dove la superficie il rende possibile, le cime e i fianchi de' dirupi sono coperti di boschetti, specialmente di quercia, e di molti arboscelli e cespugli. Sulle rive poi del fiume, ovunque havvi un piccolo intervallo tra l'acqua e le rupi, esso è vestito della più bella e più fresca verzura. Si veggono perfino alberi che stendono i rami dall' una all' altra parte del letto del fiume. L' ellera che intorno ad essi s' abbarbica, ricorda al colto viaggiatore la bella ed accurata descrizione di Eliano, che meglio d' ogni altro antico scrittore ci ha dipinto la scena naturale di Tempe.

The Saturday Magazine.

(1) *Per significare l' influsso, o vero o creduto vero, delle acque sotterranee e delle marine sui terremoti, e per converso quello evidente dei terremoti sulle acque a cielo scoperto, favoleggiavano gli antichi che Nettuno presedesse ai terremoti, e lo chiamarono Ennosigéo, cioè scotitor della terra, ed a lui attribuivano tutte le antiche rivoluzioni del globo. Ne sian d' esempio questi versi del Monti:*

E tu, padre di mille incliti fiumi,
E di due mari nutritor, crollasti,
O nimboso Apennin, l'alte tue cime,
E spezzata temesti la catena
Che i tuoi gioghi alle estreme Alpi congiugne;
Siccome il dì, che col tridente eterno
Percotendo i tuoi fianchi il re Nettuno,
A tutta forza dall' Esperio lido
Il Siculo divise, e in mezzo all'onde
Procida spinse ed Ischia e Pitecusa.

Feroniade, canto 2.

Nettuno avea per moglie Anfitrite, una delle Oceanidi, ed ambedue i nomi si prendevano talvolta pel mare istesso; ma il nome di Anfitrite dato al mare significava sempre un mare tranquillo e ridente, favoleggiandosi che questa amabil Dea lo mettesse in calma col solo suo aspetto.

I CONTI DI ROMONT.

Tommaso, secondogenito di Amedeo IV conte di Savoja, ebbe con titolo di conte di Romont in feudo i vasti possedimenti che Pietro, suo glorioso avo, conquistò nell'Elvezia occidentale. La sua vita fu tutta consacrata all'armi; il figlio Luigi, spinto anch'egli da umore avventuroso e guerresco, corse l' Europa alla testa de' suoi soldati, e sotto varia bandiera, dapprincipio inglese, poi germanica, poi imperiale; e accompagnò in Italia Enrico VII, che lo creò senatore di Roma. Tornato nel 1300 a Romont, s' inimicò al vescovo di Losanna e al conte del Genevese; e guerreggiò contro essi sinchè, fermata pace, nè potendo rimaner tranquillo, militò agli stipendj di Filippo re di Francia, e fu gravemente ferito alla battaglia di Monteassel. Amico de' Bernesi e spettatore della lega che i baroni dell' Elvezia tedesca e romanda formavano contro di essi, mandò il figlio Giovanni ad offerire la sua mediazione; ma il giovine principe, pieno d' ardore militare, attirato da simpatia tra gentiluomini, dimenticate le parole del padre e la commissione fidatagli, combattè e perì nella memorabil giornata di Laupen. Il dolore del conte fu sì profondo da spingerlo a cercare nei combattimenti una morte onorata. Alla battaglia di Creus comandava l' antiguardo, e giunse a rompere lo squadrone di cavalleria scelta che il principe di Galles capitanava in persona. Si segnalò poscia nell'assedio di Calais, e guadagnò sì bene la confidenza del re, che, unitamente coi duchi di Borgogna e di Borbone, ebbe incumbenza di trattare la pace cogl' Inglesi. La fortuna serbandolo vivo aveva tradito il suo voto; si sottomise rassegnato, e tornò in patria, tutore del giovine Amedeo VI, erede del ramo primogenito della sua casa, che amò qual figlio. Morì nel 1350, rispettato dai principi, amato dai vassalli, tipo di cavalleresche virtù. Catterina sua figlia, donna di rara bellezza, e che Paolo Giovio onorò della qualificazione di castissima, cedette nel 1359 a suo cugino Amedeo il possesso della contea di Romont, e in tal guisa quel vasto feudo, settantaquattro anni dopo la sua fondazione, tornò a far parte della Savoja da poco eretta in ducato.

Un oscuro cronista del secolo XIV racconta una graziosa avventura del conte Luigi di Romont allorch'era tutore di Amedeo. Mi proverò di tradurla da quel barbaro latino, in maniera che perda il meno possibile della sua semplicità.

— Molti gentiluomini, vassalli della casa di Savoja, banchettavano a Sciamberì alla presenza dei miei nobili signori. Dopo assai giocondi bei ragionari, nacque disputazione intorno l'essere ammogliato o giovine; e siccome le parole non hanno misura ove le scaldi il vino, avvenne che messer Simone di Blonay, signor di belle terre nello Sciablese, chiaro per fatti d' arme ne' tornei di Ginevra, e che si era sposato di fresco, affermò gli ammogliati vincere nelle cose di guerra come in tutto altro i giovani; e le maritate meritare più lode e rinomanza delle fanciulle, offrendosi pronto con lancia e spada a provare il suo dire.

— Si alzò allora a campione de' giovani e delle fanciulle un gentiluomo pur esso savojardo, per nome Corsant; e il mio signore, scorgendo come tal gara non partisse da odio od ira alcuna, nè bramarsi lo scontro altro che per passatempo e piacere ed esercizio delle armi, determinò che i campioni avrebbero corse due lance, poi avreb-

bero fatto assalti di spada non più di quindici, sotto condizione che il vinto avrebbe gridato mercè; se Blonay, a madamigella di Savoja; se Corsant, alla mia illustre signora la contessa, e per giunta alla sposa del suddetto messere di Blonay.

— Pigliati questi concerti, i due gentiluomini il giorno 12 maggio si trovarono sulla piazza del castello a cavallo, e furono loro presentate lance con cui alla prima corsa attaccaronsi fieramente; avvegnachè colpirono entrambi nella corazza, a modo che curvatisi addietro sulla sella, senza però abbandonar gli arcioni, le lance furono vedute rompersi in mille pezzi; onde altre vennero lor subito date; e alla seconda corsa Blonay fece rotte all'urto le cinghie della sella a Corsant; onde con questa cadde a terra, e sorto incontanente, dato mano alla spada, si apparecchiò a terminare, secondo la convenzione, il combattimento.

— Non ostante che per esser caduto, Corsant a rigore non dovesse più rimontare a cavallo, messer Simone, pieno di cortesia, gli consentì un altro destriero; dopo di che ne vennero alle mani con assai vigoria, ed avrebbero oltrepassato di molto il numero prescritto degli assalti, se il sig. conte non avesse gettato il suo guanto in mezzo, dichiarando l'onore del torneo rimanere agli ammogliati, abbenchè il campione de' giovani si fosse condotto valorosamente. In conseguenza di che Corsant ne andò a gridare mercè dinanzi la mia signora che glie la concesse sorridendo, poi voltosi a messer Simone lo richiese ove abitasse la sua nobil compagna, affine di condursi a lei, secondo il patto; e quei con tutto garbo risposegli — non saprei dirvi con certezza s'ella presentemente si trovi a San Pol di Meillerie in Sciablese, od a Blonay in Vaulx.

— Benchè lunga fosse la via, Corsant non tardò a cavalcare a quella volta. Non trovò a San Pol la gentildonna; traversato il lago, giunse a Vevey e salì direttamente a Blonay, ove accaddegli per prima persona davanti la porta del castello d'imbattersi in quella stessa che cercava, madonna Catterina la qual, seduta sovra l'erba, allattava un suo bambolo. Non è da dire se restasse ammirata al vedere Corsant inginocchiarlesi, e gridarle mercè; ma cessò la meraviglia in dire l'avvenuto; e come, essendo egli stato vinto da messer Simone, domandavale quietanza in iscritto d'aver adempiuto il dover suo.

— A che la nobil donna dolcemente rispose — che voi siate franco e leal cavaliere niuno contraddirà certo; tuttavolta non conviensi a savia donna, rimasa sola nel suo castello, darvi in esso alloggio durante l'assenza del marito: tornate dunque a Vevey, abbiatevi là buon riposo e buona notte, e poi venite domani sul mezzodì che vi darò la quietanza e il commiato. —

— Tornò Corsant all'ora indicata, e trovò apparecchiato un sontuoso banchetto e numerosa brigata di parenti e vicini che madonna Catterina veva in fretta mandati ad invitare quella notte medesima per onorare la vittoria del marito e il gentile straniero. Il convito fu lieto e festoso. Corsant piacque ad ognuno pel suo grazioso aspetto e bel contegno; ed alzatosi, fece evviva alla gentil donna, dicendo — gli è con mio profitto che fui vinto da messer di Blonay, chè non ebbimi mai consimile onore ed uguale allegrezza; onde si avvera il motto scritto nella mia arma *Altius:* mi è anzi avviso che converrebbemi pigliar moglie, affine di poter sostenere d'or innanzi le parti degli ammogliati meglio di quello che difesi la causa dei giovani. — E in così dire volgevasi a Jolanda di Vallette, cugina di madonna Catterina, e sedutale presso; vaga fanciulla e bennata, ma orfana, e che vestir doveva in breve l'abito religioso nel monastero d'Orbe. A vedersi guardata dal cavaliere arrossò e sospirò. Toltisi di tavola, ciascuno partì; e Corsant, rimaso ultimo, — cortesia è in voi, disse alla Castellana, quanto bellezza e virtù; n'avete lode appo gli altri, amore dal marito. Avrei una domanda a farvi; accordatemela, ve ne prego: ed è di guadagnar la mia causa presso la vostra bella cugina, ond'io d'or innanzi possa, per grazia sua, difendere la parte degli ammogliati. — La fanciulla a quelle parole abbassò gli occhi per vergogna; e Catterina — se ho ben inteso, rispose, voi vorreste diventarei cugino. Se vi consente la fanciulla, spero che riusciremo a cambiarvi di giovinastro in buon marito. — Le quai parole colmarono Corsant di letizia, e partì per Vevey.

— Messer Simone quattro giorni dopo arrivò, e volle magnificamente celebrate le nozze nel suo castello; e Corsant diceagli quel dì medesimo — se qualcuno vuole ora sparlare degli ammogliati, l'avrà da fare con me, e riceverà di mia mano quella lezione che io da voi m'ebbi a Sciamberì. —

TULLIO DANDOLO, *Medio Evo Elvetico* (1).

---

(1) Il Medio Evo Elvetico (secoli XIV e XV), Racconti e Leggende raccolte dal C. Tullio Dandolo. Milano, Crespi e Pagnoni, 1844. *Un vol. in* 8.° *elegantemente stampato.*

Si suol dire che non ci è cosa più difficile che conoscere un uomo. Ed io dico che non è così appresso il savio. Perciocchè un uomo prudente, in poche volte che tratta con un altro, non dico s'accorgerà della natura sua, ma de'suoi concetti, i quali quando sieno alieni dai comuni, o si veda che non gli piacciono, o che difende piuttosto le cose biasimevoli, che altrimenti; si può far conseguenza che costui non è uomo da fidarsene in cose ragionevoli, e che con lui non si dee trattar di cose buone, ancorchè egli fosse per altro persona di garbo. E da questa sorta d'uomini molti sono rimasti gabbati in affari d'importanza, ma non gli uomini savj.

Cesare Speziano.

ESPOSIZIONE

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARTICOLO IX.

(Qui l'A. difende vittoriosamente la parte maravigliosa e soprannaturale della *Gerusalemme* contro gli acri ed ingiusti motteggi del Voltaire, indi prosegue:)

Vengono spediti due cavalieri a togliere Rinaldo dagl'incantesimi d'Armida; trovano essi vicino ad Ascalona un mago cristiano, il quale racconta loro i lacci che Armida avea tesi a Rinaldo, e com'egli era entrato in un'isoletta incantata dell'Oronte, ove certe Sirene cercavano co' loro canti d'involgere in dolce sopore i suoi sensi, inspirandogli l'amore delle voluttà. Egli già s'era abbandonato ad un sonno che gli doveva esser funesto: Armida s'avanzava per vendicarsi di lui; ma la stessa Armida fu presa dalle attrattive del suo volto; e colei che avea fatto un uso colpevole dell'amore, rendendolo schiavo della sua politica, provò alla sua volta il di lui potere. Armida aveva allor fatto collocar Rinaldo sopra il suo carro incantato, e trasportatolo in una delle isole Fortunate, per esser sicura di non trovarvi nè rivali, nè testimonj delle sue fiamme; ma il mago cristiano potea combattere la maga pagana con armi più potenti delle sue. Di fatto egli fa imbarcare i due cavalieri in un battello magico che attraversa il Mediterraneo con estrema rapidità. Essi veggono fuggir davanti a' loro occhi le città marittime della Siria, dell'Egitto e della Libia, ed il poeta caratterizzandole in poche parole, esce con questi famosi versi sopra Cartagine:

Giace l'alta Cartago; appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!

C. XV, st. 20.

In alcune altre stanze si predicono le scoperte di Cristoforo Colombo e quelle fortunate navigazioni che hanno esteso il nome d'un Italiano sopra una delle quattro parti del globo (*Cant. XV, st.* 30-32). I due cavalieri giungono quindi ai giardini incantati d'Armida, che il poeta ha posti sulla cima d'una montagna in una delle isole Fortunate. La dipintura di questi luoghi incantati spira la mollezza e la voluttà; e i versi medesimi hanno quella dolcezza e quell'armonia che prepara all'amore, onde tutto favella intorno ad Armida. In mezzo al concento de' varj augelli, ve ne ha uno che scioglie *la voce sì ch' assembra il sermon nostro.* I guerrieri scoprono i due amanti insieme, ed aspettano che Armida si sia allontanata da Rinaldo per mostrargli in uno specchio incantato il suo sembiante e il molle abito onde fu involto. Già Rinaldo, alla sola vista delle lor armi, si era scosso, e tutto ardea dell'antico amor della gloria. I detti d'Ubaldo il fanno arrossire della sua debolezza, ed egli se ne parte co' due guerrieri, ad onta delle suppliche d'Armida la quale si sforza di ritenerlo presso di sè colle istanze più tenere e più appassionate, od almeno d'impetrare da lui la permissione di seguirlo (1). Rinaldo le risponde

(1) Ecco intero questo bel passo:

Egli al lucido scudo il guardo gira:
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno: spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effemminato accanto.
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene,
Tale ei tornò nel rimirar se stesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido e dimesso,
Gravando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

Ubaldo incominciò, parlando, allora:
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra:
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo (a), *fuora*
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
Te sol dell'universo il moto nulla
Move, egregio campion d'una fanciulla.

(*a*) *Figlio di Bertoldo.* Il personaggio di Rinaldo è ideale, e lo immaginò il poeta per onorare la Casa d'Este, alla quale lo attribuisce. -- Della sua origine così parla nel Cant. 1, st. 59:

Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volse, e nutricollo e instrusse
Nell'arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch'invaghì la giovinetta mente
La tromba che s'udia dall'Oriente.

Sulla fine del Canto diciassettesimo poi il poeta, imitando in ciò Virgilio e l'Ariosto, introduce la genealogia degli Estensi, e in via di predizione racconta la gloria di tutti que' principi fino al duca Alfonso II, che ricompensò così male queste lodi.

F. Ambrosoli.

qual uomo in cui il dovere trionfa dell'amore, e che si desta dalle sue illusioni senza rinunziare alla sua tenerezza. Egli si parte, e lasciala sul lido, ov'ella sviene di dolore vedendo che non può ritenerlo (1). Ma poi, rinvenuta in se stessa, distrugge i suoi giardini e il suo palazzo incantato, e si conduce a Gaza per impiegarsi nell'esercito del Soldano d'Egitto fra i nemici della fede.

Sarà continuato.

SISMONDO DE' SISMONDI.

Qual sonno o qual letargo ha sì sopita
La tua virtute? o qual viltà l'alletta?
Su su: te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben cominciata impresa; e l'empia setta
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

Tacque: e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E ch'al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce;
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne:

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusïone uscì del labirinto.
Intanto Armida, della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch'era il suo cavo al dipartirsi accinto:
E 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso, fuggitivo il tergo.

(1) *Costei, già tanto superba e potente, ora umiliata e vinta da maggior arte, corre dietro a Rinaldo, e supplicando lo prega di fermarsi alcun poco. Ubaldo consiglia il giovine guerriero ad aspettarla ed udirla; ed essa piangendo lo prega che le perdoni e la conduca seco, non come donna od amante, ma come semplice ancella. Rinaldo, chiuso già ad ogni lusinga, risponde* (Ivi, st. 52):

. . . . . Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti. Odii non son nè sdegni i miei:
Nè vuo' vendetta, nè rammento offesa:
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate.
Scuso la natía legge, il sesso e gli anni.
Anch'io parte fallii. S'a me pietate
Negar non vuo', non fia ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioje e negli affanni.
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'onor la fede.

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine
E di nostre vergogne, omai ti piaccia:
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lui (a) *sepolta giaccia.*

(a) *Di lui.* Del nostro fallire.

Sola, in Europa e nelle due vicine
Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
Deh non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio!

Rimanti in pace; i' vado. A te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice;
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta. --
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquïeta.
Già buona pezza, in dispettosa fronte,
Torva il riguarda: al fin prorompe all'onte.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell'Azzio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattár di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

Quali cose tralascio, e quai ridico?
S'offre per mio: mi fugge e m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblìa le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate (a) *d'amor come ragiona!*
O cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi,
Fulminar poi le torri e i vostri tempi?

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia, co' serpi e con la face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.
E s'è destin ch'esca del mar, che schivi
Gli scogli e l'onde, e ch'alla pugna arrivi;

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero. --
Or qui mancò lo spirto alla dolente:
Nè quest'ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martìri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?

(a) *Senocrate.* Filosofo, la cui austerità di costumi è passata in proverbio.

Oh s'udir tu 'l potessi, oh come caro
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri?
Dà quanto ei puote; e prende (e tu nol vedi),
Pietoso in vista, gli ultimi congedi.

I DUE PLINII.

Cajo Plinio, detto il *vecchio* o il *seniore* per distinguerlo da Plinio il *giovane* o *juniore*, di lui nipote, nacque l'anno ventitrè dell' Era Cristiana, e lungamente si è disputato s' ei fosse nato in Como o in Verona. Dopo aver coltivato gli studj, militò per alcuni anni nella Germania, ed ebbe la condotta d'uno squadrone di cavalleria. Tornato a Roma, esercitossi talvolta in trattar cause nel foro. Quindi mandato da Nerone in Ispagna col titolo di *procuratore*, vi sostenne questo impiego fin al secondo anno di Vespasiano; da cui richiamato, ebbe il comando dell'armata navale ch'era presso il promontorio di Miseno: ma questa nuova carica gli fu fatale. Era egli sulle navi, quando il Vesuvio, non molto da esse lontano, cominciò a gettare denso fumo; ed era egli sì vicino, che sulle navi già cadevano e calda cenere e sassi infocati, e nel medesimo tempo ritiratosi il mare, e non potendo più fuggire, egli vi rimase soffocato dalle fiamme e dal fumo. Così morì Plinio in età di soli cinquantasei anni, l'anno 79 dell'Era Cristiana, sul principio dell'impero di Tito. Plinio il giovane (1) rammenta le varie opere dal di lui zio composte: cioè un libro intorno alla maniera di lanciar dardi combattendo a cavallo; venti libri in cui tutte raccontava le guerre de' Romani sostenute in Germania; tre libri intorno all'arte oratoria; otto di grammatica; trentun libro delle storie de' suoi tempi, e finalmente la grand'opera della *Storia naturale*. Egli è a stupire che un uomo solo abbia potuto scrivere tante e sì grandi cose; ma il buon uso del tempo gli rendè facile ciò che stato non sarebbe ad altri possibile. Anche mentre cenava, e mentre si stava nel bagno, ei voleva che gli si leggesse un libro, e scriveva o dettava ciò che degno sembravagli di riflessione. La sola opera che di lui ci è rimasta, è la Storia naturale suddetta, divisa in trentasei libri, nella quale ognuno ammirar dee un uomo dotato del più profondo ingegno e d'una vastissima erudizione. Molti sono gli errori o i difetti che alcuni han trovato a riprendervi, e taluno ancora ne ha parlato con quel disprezzo ch'è proprio di chi vuol acquistarsi fama coll' oscurare l'altrui; ma i di lui errori o difetti sono ampiamente compensati dai pregi troppo maggiori che vi s'ammirano. Basterà qui recare a di lui lode il giudizio che ne ha portato il celebre M. Buffon (2), di cui niun altro esser potrebbe miglior giudice in somigliante materia. « Plinio, dic'egli, ha travagliato sopra un disegno assai più grande, e per avventura troppo vasto; ha voluto abbracciar tutto; e pare ch'egli abbia misurata la natura, e trovatala ancor troppo piccola per l'estensione del suo ingegno. La sua *Storia naturale* comprende, oltre quella degli animali, delle piante e de' minerali, la storia del cielo e della terra, la medicina, il commercio, la navigazione, la storia delle arti liberali e meccaniche, l'origine delle costumanze de' popoli: tutte in fine le scienze naturali e tutte le umane arti; e ciò che v'ha di più sorprendente, si è che in ciascuna parte Plinio si mostra egualmente grande. La sublimità delle idee, la nobiltà dello stile danno risalto alla profonda sua erudizione. Non solamente egli sapeva quanto potea sapersi ai suoi tempi, ma possedeva quella facilità di pensare in grande che moltiplica la scienza; aveva quella finezza di riflessione, da cui dipendono l'eleganza e il gusto; ed egli comunica a' suoi lettori una certa libertà d'ingegno, un ardir di pensare, ch'è il germe della filosofia ». Per ciò che appartiene allo stile di Plinio, esso non ha la purezza nè l'eleganza degli scrittori dell'aureo secolo; ma è nobile, e d'una precisione e d'una forza non ordinaria: precisione però che va spesso più oltre che non converrebbe, e sparge talvolta dell'oscurità nel discorso. Quest'oscurità nondimeno nasce in gran parte da' codici guasti e pieni d'errori, i quali sono poscia passati ancor nelle stampe.

C. Plinio Cecilio Secondo ebbe per padre Lucio Cecilio, per madre una sorella di Plinio il vecchio, e per patria Como. Il lago, a questa città vicino, conserva ancora un illustre monumento di questo suo celebre cittadino, cioè la villa che tuttor dicesi *Pliniana*, alle sponde di detto lago. Nato l'anno 62 dell'Era Cristiana, venne assai giovane a Roma, e v'ebbe per maestro il celebre Quintiliano. Fu adottato dal vecchio Plinio, suo zio materno, di cui perciò prese il nome, ed in età di ventun anno cominciò a trattar le cause nel Foro; nè lasciò insieme, secondo il costume dei Romani, di esercitarsi pure nella milizia, e ancor giovinetto fu tribuno militare nella Siria. Ritornato a Roma, vi ottenne tutti i più ragguardevoli onori: fatto questore, tribuno della plebe, pretore, console, soprastante all'erario di Saturno e al militare, finalmente governatore del Ponto e della Bitinia. Di questi onori ei fu debitore singolarmente a Trajano, che ben conobbe e premiar volle le di lui virtù. Ritiratosi poi egli a una sua villa, detta *Laurentino*, vi passò tranquillamente il resto de' suoi giorni, e morì in età di cinquantadue anni. Egli visse amico de' più celebri e dotti uomini del suo tempo, come dalle sue Lettere si raccoglie, e queste ci fanno insieme conoscere le rare ed eminenti virtù di cui egli era adorno. Non si può a meno, leggendole, di non concepire il più grande affetto e stima per chi le

(1) Lib. VI, Ep. 17.
(2) Storia Nat., Ragionam. 1.

scrisse, e si prova un cotal desiderio segreto di rassomigliare al loro autore. Non si veggono in lui che sincerità, disinteresse, riconoscenza, frugalità, modestia, fedeltà pe' suoi amici, orrore al vizio ed amore per la virtù. Ei fu coltivatore indefesso ad un tempo e generoso fomentatore dei buoni studi; e le sue Lettere ne danno continue prove, nelle quali incessantemente egli esorta e stimola altri allo studio, e ne dimostra gli onori ed i vantaggi che ne derivano; ma alla sua patria singolarmente si fe' vedere in ciò benefico e liberale, avendo indotto i suoi concittadini a fissare un annuo stipendio, di cui egli promise di pagare la terza parte, pel mantenimento di un pubblico professore. Nè qui fermossi la liberalità di Plinio verso la sua patria, ed una pubblica biblioteca a comun vantaggio egli aprì in Como. Molte poesie avea Plinio scritte e in latina e in greca favella; e molte orazioni ancora aveva recitate nel trattare le cause che da lui stesso vengono annoverate; ma di lui null'altro ci è rimasto fuorchè dieci libri di Lettere, ed il celebre panegirico detto a Trajano. Nelle Lettere egli usa uno stile colto ed elegante, ma che troppo è lungi dalla graziosa e piacevole naturalezza di quelle di Cicerone. Plinio è conciso e vibrato più del bisogno, difetto usato di questo secolo, in cui volevasi dare alle cose una perfezione maggiore di quella che lor conveniva. Nel panegirico a Trajano non pochi sono i pensieri nobili, le immagini grandi e le espressioni sublimi che vi si ammirano; ma quasi tutto è infestato dal morbo allor dominante dell' amor dell'enfasi, della sottigliezza e della novità. Naturalezza e semplicità sono affatto sbandite dallo stile pliniano; tutto v'è espresso con acutezze e concetti; in tutto si cerca di fare pompa di spirito; a tutto vuol darsi un' aria di maraviglia e stupore: onde si perde per l' affettazione e lo studio la maestà e la forza dell' orazione. Pure il panegirico di Plinio, conservando eleganza e coltura di lingua, e ajutato dalla vera grandezza dell' eroe e de' fatti che loda, ed avendo in molti luoghi sentimenti e pensieri d'una sublimità e d' una forza ammirabile, non può leggersi senza provarne ammirazione e diletto.

BARBACOVI, *Comp. della Stor. lett. d'Italia.*

In mezzo al tumulto dei divertimenti l' uomo dato alla voluttà può tentare di soffocare la sua inquietudine; ma non ostante di tutto il loro ingombro, ella penetra e si fa strada. Un conscio senso della sua propria inutilità, quando scorge altri segnalarsi con virili e nobili azioni; il pensiero del tempo ch'egli ha gettato e del disprezzo in cui è venuto, la pungente rimembranza dei suoi floridi e migliori giorni, quando egli porgeva care speranze di bella riuscita, e ormai irreparabilmente trascorsi, di frequente insorgono a contristare la festiva sua ora.

Il fragor della gioja percuote il suo orecchio, ma l' ambascia è in fondo al cuor suo. Quando strepitano i cembali, e i flauti mandan concento, una malinconica voce rimbomba al suo orecchio. I dissipati averi, i negletti fondachi, le rovinate ville di suo padre gli si affacciano al guardo. L' aspetto de' suoi più fidi amici gli è di rimprovero acerbo. Una mano apparisce sul muro, e scrive la sua condanna.

Ritraetevi adunque, ritraetevi dalla turpe vostra carriera o voi che nella licenza, nella dissolutezza e nel vizio avvolti, lo scandalo siete del mondo! Voi abbietti, voi miseri rendete voi stessi. Voi stranamente de' doni dell' Eterno abusate; e il Donatore non mancherà di punirvi. Deh! scotetevi una volta e tornate nella palestra della virtù e dell' onore. Rompete quel magico circolo in cui siete ditenuti al presente. Scagliate lunge da voi l' avvelenata coppa che l' incantatrice voluttà ha presentato alle vostre labbra. Squarciate quella benda che gli occhi vi avvolge. Voi scorgerete allora altri oggetti diversi da quelli che ora mirate. Voi scorgerete un tenebroso abisso sotto ai vostri piedi schiudentesi. Voi scorgerete la virtù e la temperanza additarvi la strada che alla vera felicità ne conduce. In grado voi diverrete di scernere che il mondo non è con vero diletto goduto, se non se da quelli che seguono queste divine guide, e che considerano il piacere come l'abbellimento, non come l'affar della vita.

Ugo Blair.

O uomo, chi se' tu, che stai a tu per tu con Dio? dirà forse il vaso di terra al vasajo: perchè mi hai tu fatto così?

Sta saldo per la fede: non levarti in superbia, ma temi.

Chi ha conosciuto la mente del Signore, o chi a lui diè consiglio? ovvero chi è stato il primo a dare a lui e saragli restituito? conciossiachè da lui, e a lui sono tutte le cose.

Non vogliate conformarvi a questo secolo, ma riformate voi stessi col rinnovellamento della vostra mente, per ravvisare quale sia la volontà di Dio, buona, gradevole, perfetta.

San Paolo, Lett. ai Romani.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 533.) ANNO UNDECIMO (28 settembre, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Chiesa di San Vitale, in Ravenna.)

RAVENNA.

Tra i più dilettevoli viaggi parziali d' Italia ha da annoverarsi, fuor d' ogni dubbio, quello da Roma a Bologna in passando per le Marche e per la Romagna. È un viaggio di quaranta poste, ma nel quale il passeggiere attraversa o tocca almeno venti città, come sono Nepi, Civita-Castellana, Narni, Terni, Spoleto, Foligno, Tolentino, Macerata, Recanati, Loreto, Ancona, Sinigaglia, Fano, Pesaro, Rimini, Cesena, Forlì, Faenza, Imola, Bologna; mentre con brevi deviazioni può visitarne almeno altre dieci, come sono Magliano, Todi, Camerino, Fermo, Cingoli, Jesi, Fossombrone, Urbino, San Marino, Ravenna; oltre a un numero di borghi insigni e di luoghi celebri per monumenti o per antiche e solenni memorie. È un viaggio che si fa in parte tra pittoresche bellezze per la doppia pendice degli Apennini, de' quali si valica il giogo, che le acque cadenti nel mar Tirreno divide da quelle che si versano nell'Adriatico, e in parte lungo le spiaggie di questo mare, dalle quali scorgi le coste dell'opposta Dalmazia, ed in parte alfine al piè de' colli e radendo le fertili valli Lombarde. È un viaggio per un paese de' più belli d' Italia, e nel maggior tratto del quale l'italiana mente mostrasi nella sua vigoria, fioriscono le scienze, le lettere, le arti, ed il vivere non è manchevole di cari diletti.

. . . . . Sostiamoci ora per un tratto alla veneranda Ravenna, un giorno sovrana dell' occidente e sede di Re e di Esarchi. Essa è distante da Forlì non più di 1 posta e 1/2.

Ravenna è città di remota origine. Dicono che la fondassero gli Umbri Sapini, e che già sussistesse sette generazioni prima della guerra di Troja e circa sei secoli e mezzo prima della fondazione di Roma. Augusto la decorò d'un magnifico porto, atto a contenere 250 navi.

Classe e Cesarea, cotanto rinomate, ebbero in allora principio. Classe, che derivò il nome dall'armata navale, fu una grossa borgata la quale sorse in vicinanza del porto, dove soggiornava una legione pretoria ed il romano marinaresco equipaggio. Col tempo divenne cospicua per le molte grandiose fabbriche, pei sontuosi templi, e per la comodità della navigazione e del commercio, e meritò quindi il nome di castello, ed anche quello di città. Era distante da Ravenna due miglia circa, e poco prima terminavano le sue mura meridionali dall' esistente chiesa di Sant' Apollinare in Classe.

Cesarea poi non era città, ma bensì una semplice strada spalleggiata da due file d' interrotte case, che estendevasi tra Classe e Ravenna. Pretendesi che i primi suoi abitatori fossero i Romani condottivi in colonia a' giorni di Augusto, e che da esso si derivasse il nome di Cesarea, o Strada di Cesare.

Pervenuto il Romano Impero ai giorni di sua decadenza, Onorio imperatore, figlio di Teodosio il grande, mal sicuro riputandosi in Roma, per le nuove mosse dei Barbari, prescelse Ravenna a sede e capo dell'Occidentale Impero (A. di G. C. 404). Questa augusta dinastia rimase estinta colla violenta morte di Valentiniano III (454), e nuovi ambiziosi occuparono il vedovo trono.

Frattanto Odoacre, re degli Eruli, era penetrato in Italia, e colla presa di questa città pose termine all' impero (476). Vinto l' usurpatore da Teodorico, re dei Goti (493), Ravenna divenne la reggia d' Italia. Col volgere degli anni, cacciati costoro dalle armi vittoriose del greco monarca Giustiniano (540), condotte da Belisario, indi da Narsete, ella vide mancare ogni suo fasto, e dovette accontentarsi di essere dichiarata residenza de' ministri imperiali (568), che col titolo di Esarchi d' Italia venivano spediti da Costantinopoli. Le angarie, concussioni e ladroneeci di costoro segnarono l'epoca della decadenza de' Ravennati, che per il lasso di 185 anni furono il bersaglio delle estorsioni di diciotto tiranni, e in fine la città cadde preda di Astolfo, re de' Longobardi (752).

Poco costui v' ebbe dominio; chè i Franchi gliela tolsero (755), e nel tempo stesso che la restituirono alla repubblica di Roma ne fecero un dono alla Chiesa. Questa donazione non ebbe allora il suo pieno effetto, e dopo la prigionia di Desiderio in Pavia e l' incoronazione di Carlomagno in re lombardo, Ravenna, invece di essere governata da ministri papali, passò ad essere suddita dell'arcivescovo (769), che intitolossi Esarca e la resse unitamente con tre tribuni scelti dal popolo.

Dopo tale avvenimento taceiono le storie, e solo al declinare del nono secolo (893) incontransi notizie dei consoli che l' amministravano a foggia di repubblica.

Ravenna passò di poi sotto la dominazione della Santa Sede, ed è ora residenza di un cardinale legato.

Siede la presente Ravenna, popolata da 16,000 abitanti, in mezzo d'una deliziosa pianura, avente il mare non più lungi di cinque miglia a levante, il cui lido è coronato da un' amenissima selva di pini e di altre utili piante: a tramontana v' è il Po di Primaro; al mezzogiorno ed a ponente chiude il suo orizzonte la lunga catena dell'Apennino, e le prime colline non distano che venticinque miglia. Il vasto territorio che possiede, fertile e ricco d' ogni messe, resta interrotto ed irrigato da sette fiumi, oltre molti torrenti, e conta una popolazione di 29,078 agricoltori.

Quando Roma era ancora involta nelle tenebre del paganesimo, qui s'innalzarono templi e delubri sacri a Giove, a Nettuno, ad Apollo ed a quante altre divinità v'erano di costume. Ebbe un circo, il teatro, grandiosi portici e terme; una porta trionfale detta Aurea, il campidoglio, un miliario aureo, cose tutte divorate dal tempo. Per man-

canza di acque potabili, Trajano imperatore vi derivò un acquedotto dai vicini colli, che poi fu ristaurato da Teodorico re dei Goti, e in ultimo da Smaragdo uno degli Esarchi. Le mura sono ancora quelle che Tiberio Claudio Germanico fece innalzare dove l'isolata Ravenna erasi per le alluvioni de' fiumi unita alla terra ferma, le quali furono proseguite da Valentiniano III e compiute da Odoacre, re degli Eruli. Il recinto di queste gira tre miglia, e mostra una pianta in forma di testa umana unita al collo.

I secoli di mezzo furono più fortunati, poichè di essi è rimasto non poco, abbenchè i grandiosi palazzi dei re e degl' imperatori sieno periti per effetto della barbarie e della predominante ignoranza. Le basiliche, opera della pietà cristiana di principi e monarchi, ed altri monumenti scampati dalla distruzione, formano, uniti alle moderne fabbriche e pubblici stabilimenti, un oggetto meritevole di considerazione; giacchè rinnovellano alla memoria l' antico fasto e la magnificenza di una città regina, la quale ancor fa mostra di quella gravità che costituisce il carattere di un oppresso ricordevole di sua grandezza.

Ravenna possiede una bella metropolitana, ricca di finissimi marmi, ed ornata da dipinti del Camucini, del Benvenuti, del Serangeli, pittori viventi, non meno che di pitture antiche, tra le quali grandeggiano quelle di Guido Reni. Il Battistero, di forma ottagona, è ornato nel suo catino da un antico ben conservato musaico. — Tra le molte altre chiese di Ravenna spicca, a nostro credere, la basilica di San Vitale, magnifico monumento dell'architettura constantinopolitana in tutta la sua purezza; essa venne innalzata dall'imperatore Giustiniano ad imitazione di Santa Sofia, e servì essa medesima di modello al duomo di Acquisgrana, eretto da Carlomagno. Un musaico del coro ritrae la corte di Giustiniano; e può chiamarsi uno de' più peregrini monumenti dell'arte. Le sue figure vivono, sì che in veggendo quella dell' imperatrice Teodora un viaggiatore esclama di ravvisarvi ancora i dubbj costumi di questa bella ed ingegnosa ma dissoluta comica, passata dal teatro sul trono imperiale. Ricca di rari musaici è del resto Ravenna forse più d'ogni altra città, nè cede che alla sola Roma per la copia de' marmi preziosi.

La chiesa di Sant'Apollinare, eretta sul principio del sesto secolo da Teodorico, re de' Goti, vanta ventiquattro colonne di marmo greco venato in un solo pezzo, le quali quel re fece venire da Costantinopoli. Maravigliosi qui pur sono i musaici.

Santa Maria della Rotonda fu il mausoleo di Teodorico, conquistatore, legislatore, amico delle scienze e delle arti. Egli fece edificare questo monumento a imitazione de'mausolei di Adriano e di Augusto, e che un giorno era adornato d' insigni lavori. L' enorme sua cupola è di una sola pietra che ha cento piedi di giro.

Ravenna va superba di possedere le ceneri di Dante, ch'ella mai non volle restituire a Firenze. Il sepolcro del gran poeta venne rifabbricato nel 1780, e senza punto alterare gli ornamenti e le scolture antiche, ridotto alla elegante forma d' un tempietto.

Non havvi viaggiatore di sì barbaro animo che passando per Ravenna ivi non si conduca a tributare un omaggio alla memoria dell' Omero del Medio Evo.

La celebre *Pigneta* di Ravenna è una delle più antiche e più belle foreste d'Italia. Essa da Avvia si estende lungo il lido dell'Adriatico per venticinque miglia, e giunge a veggente del Lamone non lungi dal Po di Primaro.

Italia descritta e dipinta.

DELLE OPERE MINORI DI DANTE.

Articolo II.

Vi sono uomini a' quali duole per istinto di trovare la verità ovvia, semplice e naturale, onde vorrebbero sempre averla a cavar fuori di un pozzo. La povera Beatrice, in cui vecchi barbassori già vollero raffigurare la Teologia, vien ora da un insigne scrittore convertita niente meno che nella Filosofia Ghibellina, madre, due secoli dopo, dell' eresia germanica. Sogni di gente desta! metamorfosi ideali! Ridetene, o lettori, e sappiate che Beatrice fu veramente in carne ed ossa quella vezzosa fanciulla Fiorentina che ci descrivono Dante e il Boccaccio; non già un'allegoria, un simbolo, un fantasma (1).

L'amore di Dante per Beatrice (o Bice, accorciamento vezzeggiativo) ebbe, come tutti gli amori, alcune avventure ed alcune vicende: cose però, tranne la morte di lei, fanciullesche tutte e da nulla, ma che all' innamorato giovine apparivano stragrandi; perocchè non v' è microscopio che tanto ingrandisca gli oggetti, quanto il microscopio della passione amorosa. Queste vicende ed avventure adunque, anzi le menome lor circostanze, inspirarono al poeta canzoni, ballate e sonetti in buon dato. I quali versi lirici volendo egli riunire in un libro dopo la morte di Beatrice, e prima di darsi a comporre il sublime suo viaggio pei tre reami de' morti (2), divisò egli d' illu-

(1) « *Il che non toglie, dice saviamente il Torri, che Dante in più luoghi ed occasioni, secondochè la materia gliene porgeva il destro, l' abbia allegoricamente rappresentata, massime nelle sue sublimi Canzoni e nel principale Poema; perocchè sotto tutte le forme, ed in ogni maniera di lode erasi quel sommo Genio proposto di rendere immortale, e quasi dissi divinizzare l'oggetto della sua passione amorosa* ».

(2) *Nel suo anno* 26.°

strarli in due modi, cioè 1.° col racconto de' fatti che lor diedero origine; 2.° con un comento letterario che gli accompagnasse. E questo libro egli chiamò della *Vita Nuova*, perchè nuova vita era veramente a lui stata l'amore (1).

La *Vita Nuova* è adunque composta di tre parti; la prima delle quali è un' ingenua storia degli amori giovenili di Dante con Beatrice Portinari; la seconda è la raccolta delle poesie che gli furono dettate da questi amori; e la terza il suddetto comento, che noi chiameremmo volontieri le postille del letterato e non dell'amante.

Ora quest'istoria degli amori di Dante, separata dalle poesie e liberata dall'importuno comento di esse, noi vogliamo porgere, parte intera, parte per estratto, a' nostri lettori, persuadendoci di far loro cosa piacevole. Ne prendiamo il testo nell'edizione del Torri, ed a questa rimandiamo chi brami vederlo accompagnato da note perpetue, piene di sagacità e di dottrina. Si rammenti intanto chi legge che d'ora in poi parla Dante, e che questa è prosa italiana scritta prima del 1300; onde avvertendo all'autore ed al tempo, non si maravigli di trovarvi «un contrasto singolare di entusiasmo e di scolasticismo, che dinota l'uomo ed il secolo».

§ 1. In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si truova una rubrica la qual dice: *Incipit vita nova.* Sotto la quale rubrica io trovo scritte molte cose, e le parole, le quali è mio intendimento d' esemplare in questo libro, e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

§ 2. Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato il cielo della luce quasi ad uno medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare. Ella era in questa vita già stata tanto, che nel suo tempo il cielo stellato era mosso verso la parte d'Oriente delle dodici parti l'una d'un grado; sicchè quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi al fine del mio. Ed apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovenissima età si conveniva. In quel punto dico veramente, che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce deus fortior me; veniens dominabitur mihi.* In quel punto lo spirito animale, lo quale dimora nell'alta camera, nella quale tutti gli spiriti sensitivi apportano le loro percezioni, s'incominciò a maravigliar molto; e parlando specialmente allo spirito del viso, disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra.* In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte ove si ministra il nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* D' allora innanzi dico, che Amore signoreggiò l' anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata; e cominciò a prendere sopra di me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenía fare tutti li suoi piaceri compiutamente. Egli mi comandava molte volte, che io cercassi per vedere quest'Angiola giovanissima; onde io nella mia puerizia molte volte l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudevoli portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: *Ella non pareva figliuola d'uomo mortale, ma di Dio.* Ed avvegnachè la sua immagine, la quale continovamente meco stava, fosse baldanza d'Amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobilissima virtù che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione, in quelle cose ove tal consiglio fosse utile a udire. E perocchè soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcun parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbono trarre dallo esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

§ 3. Poichè furon passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l' apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell' ultimo dì questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e, passando per una via, volse gli occhi verso quella parte ove io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesía, la quale è oggi meritata nel gran secolo, mi salutò virtuosamente, tanto ch' egli mi parve allora vedere tutti li termini della beatitudine. L'ora che il suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno. E, perocchè quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti, e ricorsi al solingo luogo d'una mia camera, e posimi a pensare di questa cortesissima. E, pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m'apparve una maravigliosa visione. Chè a me pareva vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro dalla quale io discerneva una figura d' un Signore di pauroso aspetto a chi 'l guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era; e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche; tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire ignuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggiermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna della salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell'una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa la quale ardesse tutta; e pareami ch'egli dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa

(1) *Noi tronchiamo in questi articoli tutte le disputazioni, recando in mezzo come certa l'opinione che dopo maturo esame ci siamo formati noi stessi intorno a ciascun argomento. Le opinioni diverse, che sono assai e singolarissime, può vederle il lettore riportate tutte nell'edizione che ci ha mosso a stendere questi articoli, tomo* 1.° *intitolato:* Vita Nuova di Dante Allighieri, edizione XVI a corretta lezione ridotta mediante il riscontro di Codici inediti, e con illustrazioni e note di diversi, per cura di Alessandro Torri, Veronese, Dottore in belle lettere e socio di varie Accademie. Livorno, coi tipi di Paolo Vannini, 1843-4.

Curiosissima ivi è soprattutto la citazione per disteso de' pareri di trentacinque autori diversi intorno alla Vita Nuova. *Tra questi autori, parecchi sono illustri stranieri, come Mérian, Ginguené, Sismondi, Villemain, Fauriel, Ozanam, ecc.*

che dormía: e tanto si sforzava per suo ingegno, ch' egli le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardea; la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò poco dimorava, che la sua letizia si convertía in amarissimo pianto: e così piangendo si ricoglica questa donna nelle sue braccia; e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo: onde io sostenea sì grande angoscia, che il mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato, ecc.

§ 4. Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione; perocchè l' anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; ond' io divenni in picciolo tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista; e molti, pieni d'invidia, già si procacciavano di saper di me quello che io voleva del tutto celare ad altri. Ed io (accorgendomi del malvagio addomandare che mi facevano) per volontà d'Amore, lo quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondeva loro che Amore era quegli che m' avea così governato. Diceva d'Amore; perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: Per cui ti ha così disfatto questo Amore? ed io sorridendo gli guardava, e nulla dicea loro.

§ 5. *(Coglie anzi opportunità di far credere, che altra sia la donna dell' amor suo, e non Beatrice. E così gli vien fatto per alquanti anni e mesi).*

§ 6. *(Mette il nome di Beatrice fra quello di sessanta donne le più belle di Firenze).*

§ 7. *(Parte colei che faceva difesa al suo amore; e scrive un Sonetto, in cui si duole di questo; e ciò per confermare l'altrui credenza).*

§ 8. *(Muore poco appresso un'amica della sua Beatrice, ed egli ne piange in due Sonetti la morte).*

§ 9. Appresso la morte di questa donna (1) alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire dalla sopraddetta città, e andare verso quelle parti dov' era la gentil donna, la quale era stata mia difesa (2); avvegnachè non tanto fosse lontano il termine del mio andare, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnía di molti, quanto alla vista, l' andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non potevano disfogare l'angoscia, che il cuore sentiva; perocchè io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però il dolcissimo Signore, il quale mi signoreggiava per virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come pellegrino leggiermente vestito e di vili drappi. Egli mi pareva sbigottito, e guardava la terra; salvo che talora gli suoi occhi mi parea che si volgessero ad un fiume bello e corrente e chiarissimo, il quale sen' gía lungo questo cammino là ove io era. A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: Io vegno da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa; e so che il suo rivenire non sarà; e però quel cuore, che io ti faceva avere da lei, io l'ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difensione, come questa era; (e nominollami, sicchè io la conobbi bene). Ma tuttavia di queste parole, ch' io t' ho ragionate, se alcuna cosa ne dicessi, dille per modo che per loro non si discernesse il simulato amore che tu hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altrui. E dette queste parole, disparve questa mia immaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte che mi parve che Amore mi desse di sè; e, quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri.

§ 10. Appresso la mia ritornata mi misi a cercare di questa donna, che 'l mio Signore m' avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciocchè il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la feci mia difesa, tantochè troppa gente ne ragionava oltre a' termini della cortesía; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soperchievole voce, che parea che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti li vizj e reina delle virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava.

§ 11. Dico, che quando ella appariva da parte alcuna, per la speranza dell'ammirabile salute nullo nemico mi rimaneva; anzi mi giugneva una fiamma di carità, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso; e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia responsione sarebbe stata solamente *Amore*, con viso vestito di umiltà. E quando ella fosse alquanto prossimana al salutare, uno spirito d'Amore distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi pingeva fuori li deboletti spiriti del viso, e dicea loro: Andate ad onorare la donna vostra; ed egli si rimanea nel luogo loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando il tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soverchio di dolcezza diveniva tale, che 'l mio corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave ed inanimata: sicchè appare manifestamente che nelle sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.

Sarà continuato.

Il Compilatore.

(1) *L'amica di Beatrice.*

(2) *Cioè la donna ch'egli ha fatto credere d'amare, affine di celare il vero suo amore per Beatrice.*

DELL' INDUSTRIA VENETA.

. . . . . Venezia mostrò speciale studio per fondare opificj e promuoverne l' incremento. Le circostanze politiche d'Italia ne secondavano l' intendimento: fin dal 1310 più di trenta famiglie Lucchesi, cacciate dalle discordie intestine, si rifugiarono sulle lacune, e come coltivavano l'industria, così ebbero buona accoglienza, diritti, incoraggiamenti e stanza pei loro lavori. Dice Smith che nel secolo XIII fiorivano in Lucca gli artificj delle sete, de' velluti e de' broccati. Venezia ne raccolse l' utile, e qualche tempo dopo l' artificio della seta era così lucroso, che ne ricavavano i Veneziani il guadagno annuo di cinquecento mila ducati. Quando i telaj de' Greci e de' Lucchesi vennero aboliti, si riuscì in Venezia a filare anche l'oro e l'argento, e se ne fecero tessuti.

Le lane tratte dalla Spagna e dall' Inghilterra, materie prime per l'artificio de' panni, erano esenti d' ogni dritto di entrata, e quando uscivano trasformate in panni non erano aggravate da imposte.

I Veneziani tessevano anche il lino, e si vantarono periti nell' arte tintoria. Non mancavano laboratorj per preparare l'allume, il borace e il cinabro. Sapeano quegl' industri repubblicani acconciare i cuoi e indorarli maestrevolmente: il guadagno era di centomila annui ducati. Faceano spaccio di teriaca in Levante, di cremor di tartaro in Olanda, di terebintina in Francia. La veneziana industria si esercitava in merletti, filo d'oro, cerei che si smerciavano in Roma e nella Spagna.

Nella fabbrica di Murano si lavorava il vetro in varie fogge, e si faceano specchi, boccie, perle false, margherite di tutti i colori. Quell'arte era notabile per la sua antichità e pel lucroso commercio, non già per il perfezionamento. Vi erano setificj, lanificj e cartiere nel Friuli. A Bassano si filava la seta e si facevano i panni: nelle montagne di Salò tele e filo: nella provincia di Bergamo organzini, carta e pannilani. Ferveano nella provincia di Brescia operose fucine, ed era quella il paese degli armaiuoli. Verona, Vicenza, Padova erano piene di filatoj e di telaj di seta e lana. Padova era rinomata per i cappelli. Nella capitale poi erano moltiplici i lavori, seterie d'ogni genere, i merletti, i cappelli, l'oreficeria, i saponi, la raffineria dei zuccheri e le chimiche preparazioni.

Il miracolo, direi quasi, dell'operosità veneziana era l'arsenale, vasto emporio di tutti gli attrezzi, legnami e materiali che servivano a costruire una nave. La famiglia Alberghetti, che per più generazioni ne diresse le fonderie, v'avea posto in uso il gran trapano. V'era una stupenda cordaggeria ove si facevano i più stimati cavi, officine d'ogni sorta, undici camere d'armi. Si ammirava in quel vasto laboratorio, ove si componevano le dimore galleggianti dell'uomo che isfidava l'impero istabile delle procelle quanto potesse la moltiforme industria. Ivi la repubblica diede ad Arrigo III re di Francia uno spettacolo degno di lei. In meno di due ore fu costrutta in sua presenza una galera e lanciata in mare.

Nel 1569 fu quell'arsenale consunto da un incendio, e ne uscì l'anno dopo la flotta che vinse i Turchi a Lèpanto.

In tempo di guerre marittime vi brulicavano da sedicimila persone infaticabili al lavoro.

Superarono in quel tempo i Veneziani nell'arte della marineria ogn' altro popolo. I loro vascelli, sia per la natura del legname, sia per il modo di commetterne i pezzi, duravano assai più lungamente delle altre navi. Fabbricavano grossi vascelli, e ne adattavano l' architettura allo scopo cui servivano o per guerra o per traffico. Come in altre parti d'Europa era secondato il moto dell'industria impresso dall' Italia, così a Bajona furono costrutte navi con nuovo artifizio per solcare il Mediterraneo, e assai diverse dalle veneziane che veleggiavano nell' Adriatico. La repubblica imitò quel perfezionamento.

Fra i varj generi d' industria, per cui Venezia fu assai giovevole alla nazione, fu l'arte di fare i vetri: e noi vediamo quell'arte, che prese origine in Sidone, accrescersi lentamente fino al medio evo. Allora fu che s'impiegò ad uso utile, ponendo i vetri alle finestre, ed in Venezia poi produsse opere d' altra qualità per l' ornamento interno delle case. Dice il Darù: « Murano diventò in poco tempo un florido magazzino di specchi e di ogn' altro lavoro di cristallo, e pagarono a quest'artificio un tributo tanto i re possenti, quanto la Negra del deserto ». Quegli specchi fanno così bella vista in una sala, pel cui mestiero si moltiplicano i vani, le lumiere ed ogni oggetto ch' è un vero incanto, quasi che ti si rivelino incognite dimore di misteriosa bellezza. La virtù che ha poi lo specchio di rendere l' immagine umana, dovea eccitar meraviglia anche nel selvaggio, che per insolito artifizio vedea le proprie sembianze affacciarsi ai suoi occhi.

Fin dal 1177 conoscevano i Veneziani l'arte di dipinger il vetro, poichè fu ritratto in quel tempo un crocifisso sul vetro nella chiesa de' domenicani di Treviso. Tre secoli dopo fu quell'arte riprodotta dai Tedeschi. Lo storico del commercio di Venezia cita un manoscritto della biblioteca Nani, dove s'insegnava il modo di pulir il vetro, indorarlo e pingerlo ad olio. Era questo pel volgo un mistero.

Colbert usurpò alla repubblica la facoltà speciale di fabbricar vetri, avendo adescato alcuni operaj francesi che aveano appreso quell' arte lavorando nelle officine veneziane. Come la perfezione di quel trovato ebbe luogo in Italia, così in quel paese vennero a diversi usi adattati i cristalli. Si posero alle carrozze, e Bassompierre fu il primo che introdusse in Francia quelle comodità. Toccò poi ad un architetto di Parigi, Roberto de Cotte, nel 1657 il collocare gli specchi sopra i cammini, dando così origine ad un modo incantevole d' adornare le sale.

E poichè vedemmo che gl'Italiani, oltre all'esser doviziosi e delicati nell'interno delle case, sfoggiavano in pubblico con vesti ed ornamenti; è d'uopo ridire che nel 1414, quando si fece un torneo in onore del doge Tommaso Mocenigo, il corpo degli orefici, ch'eran trecento cinquanta, si mostrò cavalcando sulla piazza di San Marco. La loro arte fiorì maggiormente, allorchè Luigi XII, per reprimere il lusso, victò nei proprj stati l' oreficeria. Non erano indietro i Francesi in quel ramo d'industria, poichè si legge in Cornaro che la repubblica nel 1473 fece il presente al re di Persia di molti vasi d'oro e d'argento lavorati alla francese.

Quantunque l' industria non resti confinata in Italia, ma procacci il godimento alle altre nazioni d' Europa, pure nessuno è in dubbio che la nostra patria non fosse di quello stato di cose promotrice. Volete una prova che da essa si ripetono alcuni progressi della presente industria?

Conoscendo la repubblica quanto giovino all'industria i savj ordinamenti, aveva creato fin dal 1172 il tribunale dei tre Giustizieri per invigilare

sulle arti, i pesi, le misure, udire le contese tra artigiani e cittadini, o tra loro artigiani. E quella vigilanza era provvida e minuta: ma ciò non bastava. La sagacità del governo veneto arrivò ad afferrare l' importanza della divisione del lavoro, massima che si mostra oggidì di vantaggi ubertosa. Onde si ordinò che gli operaj fossero addetti ad una sola qualità di lavoro.

LUIGI CICCONI,
Storia del Progresso dell' Industria umana (1).

(1) 2 *Volumi*, *nella* Raccolta di opere utili, *pubblicata dal Pomba.*

AMMAESTRAMENTI TRATTI DALL' ECCLESIASTE E DAL LIBRO DEI PROVERBJ (1).

ARTICOLO I.

Amate la giustizia voi che governate la terra.

Imperocchè perpetua ed immortale ella è la giustizia.

L'affascinamento della vanità oscura il bene, e la vertigine della concupiscenza sovverte l' animo sincero.

Val più la sapienza che la robustezza, e l'uomo prudente val più che il valoroso.

Luminosa ed immarcescibile ell' è la sapienza, ed è facilmente veduta da quei che l' amano, ed è trovata da quei che la cercano.

Amate la luce della sapienza tutti voi che siete al governo de' popoli.

Se in questa vita si appetiscono le ricchezze, che vi ha di più ricco che la sapienza, fattrice di tutte le cose?

Non essere ipocrita nel cospetto degli uomini, e non esser cagion di rovina a te stesso colle tue labbra.

Quegli che onora la madre sua, è come chi fa tesori; chi onora il padre, avrà consolazione dai figliuoli.

Chi onora il padre suo, avrà vita più lunga, e chi obbedisce al padre, dà ristoro alla madre.

In fatti ed in parole e con tutta pazienza onora il padre tuo.

La benedizione del padre felicita le case dei figliuoli: ma la maledizione della madre ne sradica i fondamenti.

Figliuolo, prendi cura della vecchiezza del padre tuo, e nol contristare nella sua vita.

E se egli rimbambinisce, compatiscilo, e nol disprezzare, per ciò che tu sei più valente.

Quanto infame è colui che abbandona il genitore, e come è maladetto da Dio chi muove ad ira la madre!

Il cuor duro si troverà a mal partito nel fine; e chi ama il pericolo, vi perirà.

Non disprezzare colui che ha fame, e non inasprire il povero nella sua indigenza.

Non rivolgere gli occhi tuoi dal mendico, irritandolo; e non dare occasione che ti maledicano dietro le spalle quei che ti pregano.

La giustizia ama la vita, e quelli che di gran mattino ne vanno in traccia, goderanno di sua soavità.

Figliuolo, bada al tempo, e schiva il male.

Non essere spedito di lingua, o poco buono e lento nell'operare.

Non essere in casa tua come un lione, con isbalordire i tuoi domestici e opprimere quelli che ti sono soggetti.

Non sia la tua mano stesa a ricevere, e contratta a dare.

Perchè tu sii forte, non seguire i pravi desiderj del tuo cuore.

Non ti volgere ad ogni vento, e non camminare per ogni strada.

L'onore e la gloria seguono il discorso dell'uo-

(1) *Ecclesiaste è il nome di un libro della Sacra Scrittura, composto da Salomone; il qual nome, derivato dal greco, significa* predicatore, radunatore, *perchè il contenuto di questo libro viene indirizzato ad una moltitudine radunata. Il Martini chiude la sua prefazione alla traduzione dell' Ecclesiaste con queste parole: « Io spero che il cristiano lettore, penetrati una volta i sublimi concetti del più saggio tra' regi, non potrà far a meno di ammirare la forte divina eloquenza, colla quale ei stabilisce e quasi pone sotto degli occhi questa grande, utilissima ed importantissima verità, intorno a cui tutto questo libro si aggira, voglio dire: che sotto del sole tutto è vanità, tutto è un soffio, un'ombra, un niente, e che l'uomo null'altro troverà di sussistente e di grande, fuori che il temere Dio, l'obbedire a' suoi comandamenti, e prepararsi colla innocenza e purità della vita al futuro giudizio ».*

(Non convien confondere l' Ecclesiaste *coll'* Ecclesiastico: *quest'ultimo, ch'è pure un libro della Sacra Scrittura, viene attribuito a Gesù, figliuolo di Sirach, e i « Latini gli diedero il nome di* Ecclesiastico *per ragione della frequente lettura che di esso facevasi nella Chiesa per la edificazione e istruzione de' fedeli »).*

A Salomone appartiene parimente il Libro dei Proverbj, « ch' è il primo di quelli che comunemente diconsi Sapienziali, *per ragione del loro argomento, ch'è d'istruire gli uomini nella scienza più importante e più necessaria, qual è la scienza de' costumi . . . . . Di quest' opera disse già San Girolamo ch'ella è come un vero inesausto tesoro, da cui possono trarsi sempre nuove ricchezze per la propria e per l'altrui edificazione ».*

Dall'Ecclesiaste e dal Libro de' Proverbj non abbiamo però tratto che ammaestramenti risguardanti i doveri dell'individuo verso di sè e de' suoi simili. Quanto ai doveri dell'uomo verso Dio, essi appartengono alla religione, venerabil maestra nel cui augusto Santuario non osiam troppo mettere il piede profano.

mo sensato; ma la lingua dell' imprudente è sua rovina.

Guàrdati dal nome di detrattore, e che la tua lingua non sia tuo laccio e tua vergogna.

Perocchè la confusione e il pentimento sta sopra il ladro, e infamia grandissima sopra l' uom di due lingue: al detrattore poi è serbato l'odio, la nimicizia e l'obbrobrio.

Rendi giustizia egualmente al piccolo e al grande.

Non t'innalzare ne' pensieri dell'animo tuo come un toro, affinchè non avvenga che il tuo valore resti schiacciato dalla tua stoltezza.

La parola dolce moltiplica gli amici e calma i nemici, e la lingua graziosa nell' uom virtuoso giova assai.

Se ti fai un amico, fattelo dopo averlo sperimentato, e non ti fidar leggermente di lui.

L'amico fedele è una protezione possente: e chi lo trova, ha trovato un tesoro.

Se tu vedi un uomo sensato, va di buon mattino a trovarlo; e il tuo piè consumi i gradini della sua porta.

Non fare il male, e il male non verrà sopra di te.

Guàrdati dall'offendere la moltitudine della città, e non ti gettare in mezzo al popolo.

Guàrdati dall'aver un cuor pusillanime.

Guàrdati dal profferire alcuna menzogna.

Non ti associare alla turba degl' indisciplinati.

Non venir in rottura coll' amico che tarda a renderti del danaro; e non disprezzare un fratello carissimo in confronto dell'oro.

Non maltrattare il tuo servo che opera con fedeltà, nè il mercenario che consuma per te la sua vita.

Con tutto il cuor tuo onora il padre tuo, e non ti scordare de' gemiti di tua madre.

La beneficenza è gradita a tutti i viventi, e tu non negarla nemmeno a' morti.

Non mancare di porgere consolazione a chi piange; e tieni compagnia agli afflitti.

Non contendere con uom linguacciuto, e non metter legne sul fuoco di lui.

Non disprezzare i racconti de' vecchi saggi, ed abbi familiari le loro massime.

Non dare in prestito a chi ne può più di te: chè se gli hai imprestato qualche cosa, fa conto d'averla perduta.

Non ti accompagnare per viaggio con uomo temerario, affinchè egli non iscarichi sopra di te i suoi guai; perocchè egli va secondando i suoi capricci, e tu per la stoltezza di lui perirai.

Non prender consiglio dagli stolti; perocchè questi non possono amare se non quello che ad essi piace.

Non essere geloso della donna unita teco in matrimonio, affinchè ella non adopri in tuo danno la malizia de' pravi insegnamenti.

Non abbandonare il vecchio amico; perocchè il nuovo non sarà come quello.

Sarà continuato.

AMOR CACCIATORE

Favola.

Un accorto garzoncello
Sopra rossa gruccia assetta
Certo suo sagace augello
Che civetta — udii nomar.

Nella selva arresta il piede;
Pon le panie tra le fronde,
E col sibilo le prede
Si nasconde — ad insidiar.

Sulla gruccia intanto altera
La civetta s'alza e china,
E d'augelli incauta schiera
Peregrina — chiama a sè:

Gli occhi gialli rota accesi,
E ben cento avventurieri,
Con tal arte al vischio presi
Prigionieri — restar fe'.

Ad Amor (che da che nacque
Di cacciar nudrì desìo)
Sì il novello ingegno piacque,
Che in obblìo — l'arco lasciò.

Fra le Ninfe a lui soggette
Le più perfide ed accorte
Scelse ad uso di civette,
E in sua corte — le addestrò.

Già è gran tempo che il tiranno
Cieco Dio, che pace invola,
Degl' incauti amanti a danno
Questa scuola — a tutte aprì;

E le alunne ivi indefesse
Agli arcani studi sui,
Superarono se stesse,
E colui — che le instruì.

Teresa Bandettini.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 534.) ANNO UNDECIMO (5 ottobre, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Mahmud II, Imperatore de' Turchi.)

MAHMUD II, IMPERATORE DEI TURCHI.

Le riforme introdotte nell'Impero Ottomano da Selim III, non partorirono che la perdita di quell'infelice Sultano. Principe savio, buono e di rette intenzioni, e l'uomo più illuminato della sua nazione anzi di tutto l'Oriente, egli non possedea quella potente e terribile forza d'animo che fa di mestiere ad un riformatore, il quale debba ad un tempo stesso vincere usi profondamente radicati, abbattere privati interessi, e resistere ai disperati sforzi del fanatismo. Il *Nizam Jedid*, ossia il nuovo ordinamento delle milizie turche al modo europeo, disgustò il popolo che prese a considerarlo come fonte di tutti i mali che affliggevan l'impero, ed i Gianizzeri, che scorgevano in quello la prossima loro rovina, ruppero in aperta ribellione. In numero di 15,000, essi occuparono Pera, indi mossero contro al Serraglio. Il Muftì si pose dalla lor parte, e dichiarò con un *fetvà* che « il Sultano Selim III erasi fatto immeritevole del trono, per non aver procreato alcun erede, e per aver introdotto il Nizam Jedid e parecchie altre novità ». Così Selim III fu deposto e confinato dentro il Serraglio.

Ciò avvenne nel 1807. Salì allora al trono il Sultano Mustafà IV, figliuolo di Abdù-'l-Hamid. Egli immediatamente abolì le riforme del suo predecessore. Ma intanto l'armata navale Turca veniva pienamente sconfitta dai Russi a Lemno, ed il terrore s'impadroniva di Costantinopoli. Mustafà Bairactar, bassà di Rusjuk, amico del deposto Selim, apparve subitamente con un esercito dinanzi alla capitale, e dimandò che Mustafà IV scendesse dal trono. L'uccisione di Selim III, comandata dal regnante Sultano, fu la prima conseguenza di quell'ardito passo; ma il bassà di Rusjuk entrò in Costantinopoli, e Mustafà fu deposto.

Ascese allora al supremo potere il Sultano Mahmud II, figliuolo di Abdù-'l-Hamid I.°, e fratello di Mustafà IV, il quale non regnò che un anno. Prima del suo esaltamento, egli avea ricevuto per qualche tempo l'educazione gransignorile dal deposto Sultano Selim III, il quale lo addottrinò nelle massime di riforma, necessarie alla Turchia. Mahmud II andava debitore del trono a Mustafà Bairactar, il quale, eletto che fu gran visir, ristabilì il Nizam Jedid. I Gianizzeri si sollevarono di bel nuovo ed assalirono il Serraglio e le caserme delle nuove truppe, ch'eran milizie navali. Senza esitare, l'intrepido Mustafà Bairactar fece strangolare il deposto Sultano Mustafà IV, indi appiccò il fuoco alla polveriera, e saltò in aria insieme con una turba di Gianizzeri. Mahmud II dovette il suo scampo alla circostanza di esser egli l'unico discendente adulto di Osmano, e per assodarsi sul trono, fece uccider il figliuolo di Mustafà IV, ancora bambino, anzi ordinò (lo raccontiamo con orrore) che quattro mogli di questo Sultano, che si trovavano incinte, fossero annegate nel Bosforo. Costretto di cedere alle veementi querele de' Gianizzeri, egli abolì il Nizam Jedid. Ad onta di tutto ciò continuarono le turbolenze, ed i Gianizzeri tenevano in lor mano l'impero. L'energica indole di Mahmud II spiccò nell'amministrazione degli affari esteri. Egli conchiuse la pace coll'Inghilterra nel 1809, e proseguì con gran vigore la guerra contro i Russi. Eransi questi avanzati sin quasi ai valichi del Balkan, essi ne furono respinti e costretti a ritirarsi dietro il Danubio; ed avendo i Russi poi di bel nuovo tragittato questo fiume, di bel nuovo si videro obbligati a retrocedere nella Vallachia. Interne sollevazioni e sventure infralivano frattanto le forze del Sultano. I Serviani, capitanati da Czerni Giorgio, e sostenuti dai Russi, scossero il giogo ottomano; i pascià di Viddino, di Damasco, di S. Giovanni d'Acri, di Trabisonda, d'Aleppo, di Bagdad, di Latakìa e parecchi altri, erano in aperta ribellione: Alì, pascià di Janina, s'era fatto indipendente nell'Epiro, ed aspirava ad impossessarsi della Grecia, e Mehmed Alì in Egitto metteva le fondamenta di un potere che doveva poi trarre Mahmud all'orlo della rovina. In questi frangenti il Sultano conchiuse colla Russia la pace di Bukarest (1812), colla quale la Porta cedeva il paese a levante del Pruth, la Bessarabia colla foce principale del Danubio, e parte del governo (*eyalet*) di Childir nel Caucaso. Negli anni seguenti il Sultano, assistito principalmente da' suoi favoriti, Berber Bashi e Khalet Efendi, mandò ad esecuzione quelle riforme radicali che gli meritarono il titolo di Riformatore della Turchia. L'abbattimento di Alì, pascià di Janina, già salito a tanta potenza, fu un vero trionfo: ma la sollevazione de' Greci e la finale loro liberazione recarono alla Turchia un colpo mortale. Varj potentati Europei presero i Greci sotto il lor patrocinio. L'armata navale de' Turchi rimase distrutta nella battaglia di Navarino (20 ottobre 1827) dalle unite armate d'Inghilterra, di Francia e di Russia. La Turchia dovette cedere la maggior parte della Grecia, dalla quale traeva i migliori suoi marinaj. Questa parte della Grecia venne eretta in un reame indipendente, e un principe Bavaro, Ottone I.°, fu collocato sul nuovo trono ellenico. Il dispotismo de' Gianizzeri avea posto Maometto al fatal bivio di abbandonare le briglie dello stato a quella tumultuante marmaglia, ovvero di sterminarli. Per attutare una sommossa avvenuta nel 1822, egli sacrificò il Muftì, i suoi migliori uffiziali, Khalet Efendi, Berber Bashi e la favorita sua moglie. Ma egli venne finalmente a capo di distruggere interamente i Gianizzeri, e colla caduta di quella milizia, ch'era stata altre volte l'antemurale dell'impero, poi n'era divenuta il flagello, principia una nuova era nell'istoria della Turchia. Gravi discordie colla Russia intorno alla Moldavia e alla Vallachia si accomodarono col trattato di Ak-Kerman (1826); ma il Sultano, uscendo appena allora dal terminare la riforma

del suo esercito, ricusò ogni intervento Europeo negli affari della Grecia, che allora durava ancora nella sollevazione. Onde si ruppe la guerra tra la Turchia e la Russia (1828). Nella prima campagna i Russi fecero pochi progressi, tanto in Europa quanto in Asia; ma nella seconda, il feldmaresciallo Diebitsch sconfisse il principale esercito Turco a Shumla, sul Balkan, prese Adrianopoli, e spinse i suoi cavalleggieri sin quasi sotto le mura di Costantinopoli. Nel tempo stesso il feldmaresciallo Paskiewicz conquistò Erzerum nell' Asia. Minacciato da una rivolta in Costantinopoli, e persuaso da' potentati Europei, specialmente dall' Inghilterra, Mahmud conchiuse pace colla Russia in Adrianopoli (1829); colla qual pace la Russia acquistò parte de' governi di Childir e di Kars verso il Caucaso, e l'importante fortezza di Anapa presso la foce del Kuban. Il Sultano riconobbe l'indipendenza della Grecia. La Moldavia e la Vallachia ottennero un'amministrazione indipendente, guarentita dalla Russia, la quale di quind'innanzi ebbe su que' due principati maggior ascendente che non la Turchia. La Servia fu riconosciuta come Stato vassallo della Porta. Il Sultano si sottomise a pagare dieci milioni di ducati, ed ai Russi fu compartito il diritto di occupare la Moldavia, la Vallachia e la forte città di Silistria, sino al pagamento di quella somma: ma l' Imperatore Niceolò ritirò le sue genti da que' paesi, dopo d' aver ricevuto cinque milioni, e condonò al Sultano il rimanente. Questa pace era appena conchiusa che si levaron sommosse nella Bosnia, nell'Albania, nella Macedonia, nell'Asia Minore e nella Siria: ma le discordie con Mehmed Alì, pascià d' Egitto, erano sempre le più pericolose. L'orgoglio del Sultano Mahmud tenevasi offeso al vedere questo pascià aver fondato una potenza che serbava soltanto il nome di Stato vassallo, ma che in effetto era, a quel tempo, più importante della stessa Turchia, umiliata ed attrita dalla guerra coi Russi. Il Sultano mosse le armi contro questo suo formidabil suddito (1831), e lo assalì nella Siria, ma gli eserciti ottomani furono sconfitti, e nell'anno seguente Ibraim Pascià, figliuolo di Mehmed Alì, s'innoltrò sino a Kutayah, non distante più di 130 miglia da Costantinopoli. Finalmente si firmò la pace a Koniah, e per essa Mehmed Alì, che già teneva il governo di Candia dalla guerra greca in poi, acquistò tutta la Siria, ed Ibraim fu investito di Adana in qualità di *Mutesellim*. La salvezza di Costantinopoli in quella guerra fu principalmente opera dell' Imperatore Niccolò che rapidamente fece trasportare sulle navi un esercito russo nell'Asia Minore per raffrenare i progressi del vittorioso Ibraim Pascià. Conseguenza di questo tempestivo ed utile ajuto fu il trattato di Hunkiar Skelessi (1833) fra la Russia e la Turchia, mercè del quale la Porta impegnossi a non concedere il passo de' Dardanelli ad alcun vascello nemico de' Russi. Più tardi (1835) un'armata navale Turca prese possesso di Tripoli in Africa, paese che prima era quasi affatto indipendente, ora trovasi interamente nel dominio della Turchia. Nel durare di queste turbolenze e di queste guerre, il Sultano continuò le sue riforme, e migliorò l'amministrazione delle province col togliere ai Pascià l' autorità civile, e col deputare governatori civili separati da quelli. Egli fece anche aprire strade, e stabilì un regolare servizio di poste. Il Sultano Mahmud II venne interrotto in queste pacifiche cure da una nuova guerra con Mehmed Alì; ma egli morì (1840) prima di ricever l'infausta nuova che il suo esercito era stato pienamente disfatto da Ibraim Pascià.

Il Sultano Abdu-l-Megid I.°, figliuolo di Mahmud II, è il presente Imperatore de' Turchi. Lo liberarono dal suo pericoloso nemico l'Inghilterra, la Russia e l'Austria. L' ammiraglio Napier prese Bayrut e S. Giovanni d'Acri (1840), ed in una sola campagna Ibraim Pascià fu costretto di sgombrare la Siria, la quale tornò sotto l'autorità del Sultano. Nondimeno Mehmed Alì venne riconosciuto in Pascià dell' Egitto colle sue dipendenze, ed ora paga un annuo tributo al Sultano.

RYCAUT (1) -- NAPIER (2).

(1) State of the Ottoman Empire, by Sir Paul Rycaut.
(2) Napier, The War in Syria.

ESPOSIZIONE

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARTICOLO X.

Il Soldano d'Egitto fa la rassegna del suo esercito; e il Tasso descrive quei soldati e il paese onde sono venuti, con quella copia ed esattezza di cognizioni, che sole dar possono e verità e vita a' quadri poetici (*C. XVII*, *st.* 4-32 (1)). Ar-

(1) Ne citeremo alcune ottave:

Di retro ad essi apparvero i cultori
Dell'Arabia Petréa, della Felice,
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;

mida, in mezzo a tutti questi guerrieri, promette di dar se medesima e il suo regno in guiderdone a colui che la vendicherà di Rinaldo; e questi frattanto, ritornato sulle coste della Siria, riceve in dono dal mago cristiano certe armi preziose, sulle quali sono effigiate le gloriose geste de' pretesi antenati della Casa Estense, dalla caduta dell'imperio romano fino alla prima crociata. Il mago gli parla quindi de' suoi discendenti, fra' quali annunzia un eroe, di cui fa l'elogio più pomposo; è questi Alfonso II, ultimo duca di Ferrara, che i posteri sono ben lontani dal riguardare con occhio sì compiacente, e che fece provare al Tasso medesimo il suo orgoglio e la sua durezza (*C. XVII, st.* 90-94).

Ove nascon gl'incensi e gli altri odori,
Ove rinasce l'immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi, ch'aduna
All'esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

L'abito di costoro è meno adorno;
Ma l'armi a quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti;
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura:

Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro, e 'n su destrier correnti
Diresti ben ch'un turbine lor porte;
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte;
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albïazàr, ch'è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

La turba è appresso, che lasciate avea
L'isole cinte dalle Arabic'onde,
Da cui, pescando, già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, sull'eritréa
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni Fede ed ogni legge.

Gli Etïopi di Méroe indi seguiro;
Méroe, che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni e di due Fè capace.
Li conducea Canario ed Assimiro,
Re l'uno e l'altro, e di Macon seguace,
E tributario al Càlife; ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

Poi due Regi soggetti anco veniéno
Con squadre d'arco armate e di quadrella:
Un soldano è d'Ormùs, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L'altro di Boecàn: questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch'ella;
Ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

Nè te, Altamòro, entro al pudico letto,
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata:
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto,
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio, ai dolci scherzi inteso?

È questi re di Sarmacante; e 'l manco
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema;
Così dotto è nell'armi, e così franco
Ardir congiunge a gagliardìa suprema.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol Franco;
Ed è ragion che iusino ad or ne tema.
I suoi guerrier indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all'arcion la mazza.

Ecco poi sin dagl'Indi e dall'albergo
Dell'Aurora venuto Adrasto il fero,
Che d'un serpente indosso ha per usbergo
Il cuojo verde e maculato a nero;
E, smisurato, a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l'Indo frange . . . . .

Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venìa sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera:
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natìo dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dàlle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piròpi e di giacinti;
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Che Idraote assoldò nella Sorìa.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etiòpi a visitar s'invìa,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natìa,
Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati,
Meravigliando, esercito d'alati:

Così passa costei, meravigliosa
D'abito, di maniere e di sembiante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Alma d'amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando, in più lieto viso,
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

Rinaldo, arrivato al campo, e pentito de' suoi mancamenti che Pietro l'eremita gli fa riconoscere, è spedito alla volta della selva incantata, la quale non gli presenta già strani mostri e oggetti di terrore, siccome fece agli altri guerrieri, ma sì bene tutte le vaghezze d'un paradiso terrestre, tutti gli allettamenti della voluttà (*C. XVIII*). I demonj, difensori della selva, si confidano di rattenerlo mediante l'immagine d'Armida: già pare ch'ella esca d'uno di quegli alberi, già lo supplica a risparmiare il suo mirto favorito, già si sforza di coprirlo col suo corpo contro la spada di Rinaldo; ma il prode guerriero, fatto securo che l'immagine ch'egli vede, non è che un vano fantasma, raddoppia i suoi colpi, nè punto si arresta allorchè spaventosi mostri se gli serrano addosso minacciandolo: cade alfine quell'albero sotto la sua spada, e a un tratto l'incantesimo è distrutto, e la selva ripiglia il suo stato naturale.

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d'incanti terribile, e non lieta;
Piena d'orror, ma dell'orrore innato.
Ritenta il vincitor s'altro più vieta
Ch'esser non possa il bosco omai troncato;
Poscia sorride, e fra sè dice: Oh vane
Sembianze! oh folle chi per voi rimane!

Sarà continuato.

SISMONDO DE' SISMONDI.

DELL'ARMEGGIARE E DELLE COSI' DETTE POTENZE NELL'ANTICA FIRENZE.

L'uso antico di *armeggiare*, cioè di compor brigate per festeggiare e far giostre e liete rappresentazioni in Firenze, merita assai d'essere avvertito, come quello che indica la maniera di darsi in ispettacolo che suol dipendere dal carattere della nazione.

Queste brigate o compagnie si chiamarono Potenze, e, secondo che racconta l'Ammirato, furono introdotte dal Duca d'Atene, tiranno di Firenze, e ciò affine di guadagnarsi la plebe, ed assopirla. Ma ciò che riferisce il Villani di quella bella e ricca compagnia chiamata dell'Amore, creata per S. Giovanni, e nella quale intervennero mille giovani vestiti ad un modo medesimo, l'anno 1283, in Borgo Santa Felicita, mostra che quest'uso era molto più antico. Erano le Potenze alcune radunate di popolo, sotto un capo e sotto uno stendardo, e con certe divise, che in diversi luoghi della città si azzuffavano insieme con grandissima gara ed emulazione, ciascheduna nella loro propria residenza, o più insieme nei luoghi più frequentati della città per giostrare e rappresentar qualche fatto. I capi suddetti avevano il nome d'imperadori, di principi e di signori, di paesi però fantastici ed inventati a capriccio, o dall'esercizio del loro mestiero, o dal luogo. La descrizione d'una di queste rappresentazioni, che seguitarono anche sotto il principato, fino al 1629, si trova nella vita del Granduca Ferdinando I da Baccio Cancellieri descritta così:

« Ma già venutone il maggio, la cui stagione reca per sè giocondità, la gente così bassa come di mezzana condizione, e quella delle famiglie nobili si vede tutta a festeggiare; l'anno 1588, rinnovando, com'era al modo antico, la vista di quelle Potenze della città, le quali ora armeggiando, ora in torneamenti ed ora nelle giostre ed in altri sollazzevoli aspetti si facevano gajamente vedere. Tra queste Potenze di Setajoli, Banchieri ed altri di Mercato Nuovo, ed il suo circuito, intorno altri artieri, conforme verso di sè ciascuno a mostrar letizia, fu creato un Duca del Carroccio, rinnovando l'usanza antica, quando per aggrandire suo Stato, dal popolo Fiorentino si costumava portare in campo cotale strumento; di che potendo nell'istoria di Firenze aversi dalli scrittori contezza quello che fosse principio, da me si tace. Passando al dire come il 16 giugno 1588, nel qual giorno fu la solennità del Corpus Domini, quando passava per Mercato Nuovo la processione, il detto Duca del Carroccio aveva posto in assetto un ricchissimo apparato con bella e proporzionata forma d'archi trionfali ed artificiose fontane, risedendo esso Duca co' suoi uffiziali sotto a ricchissimo baldacchino, intorno a cui continovata e dolcissima sinfonia di vari strumenti di corde e da fiato si faceva sentire, in quel mentre che l'ordine della processione seguendo passava. Non mancarono li diletti e le vaghezze di cotali e belle feste anche nella vigilia, e nel dì della festa di S. Gio. Batista, per essere quel Santo il protettore della città, aggiunte feste a feste s'avanzavano più gli animi nel gioire e nel sollazzarsi, più sempre di piacere per lo novello Granduca dimostrando. Pertanto dalla sopraddetta Potenza si fece altresì un superbo apparato per la strada di Vacchereccia e per quella di Por S. Maria, con tre ricchissimi archi nel principio, nel mezzo, e nel fine di esso apparato compariti, ed a cagione che da' tetti delle botteghe spogliate di ornamento non si rendesse brutta vista, vi fu tirato sopra un regolato di legname corrente tutto eguale nell'altezza, che circa a due braccia e mezzo li tetti avanzava, d'onde pregiatissime tappezzerie e drappi cavati dalla guardaroba di S. A. R. venivano tirate da basso a guisa di padiglione, lasciando spazio a meglio potersi mirare le ricchissime pezze di broccati, delle telette, e delle drapperie d'oro e di seta intermiste da ciascuna di esse botteghe non senza gareggiar tra loro, poste fuori in mostra; mostra nel vero non meno dilettevole che maravigliosa. Ed il diletto era mirabile, la maraviglia era delle ricchezze, ed essa ricchezza appariva infinita. Non era men bello l'ordine col quale in cotal modo con artifizio di grado in grado in ciascuna bottega divisate e distinte sopra ad alcuni scalini, a tale effetto acconci, le dette drapperie pendevano. Ed a fine che la mostra fosse veduta nelle strade, dove la processione in quel dì avea passaggio, chiunque in quelle non possedeva sua bottega, la tolse in prestanza da' sarti, speziali, merciai e simili, che in dette strade ve l'aveva; sicchè bottega alcuna non si vedeva, la quale di lavori lavorati a seta e oro sontuoso spettacolo non facesse. Nel qual ben rimirandosi, e sopra di esso discorrendosi da persone pratiche e trafficanti, veniva stimato così alla grossa che il costo ascendesse fino alla valuta d'un milione d'oro, e da vantaggio, quantunque de' men ricchi drappi una gran parte quivi non era posta, per non esservisi potuta la quantità tutta accomodare. Appresso non lascerò di dire come nell'annual festività di S. Gio. Batista sempre concorso essendo di gran gente nella nostra città, in

quell'anno singolarmente in così fatta copia d'ogni intorno vi concorse il popolo, che l'ampiezza del suo circuito e la larghezza delle sue strade pareva stretta a tanta moltitudine ricevere sì di uomini di piccolo affare, e di contado, come d'artieri e di nobili. Ma che dich' io delle persone private? Anche il serenissimo Don Vincenzio, Duca di Mantova, ed anche la serenissima Eleonora de' Medici, sua consorte, erano di que' dì in Firenze; laonde per la presenza di persone serenissime s'accresceva dignità a cotal concorso, e per lo non più veduto simil concorso maraviglia a tutti gli forestieri universalmente porgeasi. E mentre faceva calca, ciascuno de' riguardanti nel qua e là mirare più maraviglioso si rendeva il concorso tra personaggi nobili mescolandosi. Ora, desiderosa la serenissima Duchessa di Mantova vedere attentamente, e con agio ben considerare le sopraddette ricchezze ed apparati, ottenne dal Granduca Ferdinando che nulla si guastasse di quelle pompose mostre, sinchè il seguente giorno passato non fosse. Così venne eseguito con commissione di S. A. R. alla sua guardia de' Tedeschi, ed altra famiglia che vigilanza nella notte si avesse circa le dette botteghe e all'intorno di esse, onde querimonia o disordine alcuno sentir non se ne dovesse. Dunque il dì seguente, che fu il giorno della festa del S. Batista, esso Granduca e il serenissimo e la serenissima di Mantova furono in quelle strade a pascer la vista di que' pomposi e molto pregiati lavori, una ed altra fiata con animo riposato, e grandissimo lor gusto il tutto considerando, e il tutto come cosa rarissima e ricchissima laudando, con affermare quello essere stato uno de' più singolari e de' più magnifici festeggiamenti che sino a quel tempo si fosse appresentato giammai. Ma che più? se non fossesi avvicinata l'ora del correre il Palio, quivi per certo le carrozze e i cavalli e il popolo di ogni sorte non si saziando di sempre più rimirare, si conduceva ad esservi sopraggiunto dalla notte senza avvedersene. Stette la mattina della vigilia d'essa festa sotto l'arco trionfale di mezzo il Duca del Carroccio, a cui un bel fregiato baldacchino faceva sopraccelo a vedere passare le processioni con quella gravità e maestà che sariasi convenuta a chi veramente un gran dominio con effetto possedesse; quivi con i suoi ministri e cortigiani sedendo, e gli animi di chiunque quivi passava a sè e alla sua pompa suavissimamente tirando ».

L'uso delle brigate di sollazzo, altrimenti dette Potenze, è così bizzarro che merita che se ne dica ancor qualche altra cosa. Si trova ricordo che fosser cresciute, nel 1588, fino in trenta, ed ecco il catalogo di quelle di cui si teneva conto dalla vigilanza d'Averardo dei Medici, commissario delle Bande, in tempo di Ferdinando I.

L'Imperatore del Prato.
La Città Rossa, di S. Ambrogio.
La Mela, in via Ghibellina.
La Nespola, al ponte vecchio, da S. Felicita.
Il Canto a Monteloro, e alla Catena.
La Cornacchia, de' Cartolaj.
Il Carroccio, in Mercato nuovo.
La Pecora, de' Lanajuoli.
Belicmme, i Tessitori di lana da S. Bernaba.
Il Re delle Macine.
Il Re del Gallo.
Il Re del Tribolo, in via de' Servi.
Il Signor della Graticola, da S. Lorenzo.
Il Re del Covone, da S. Giovanni.
Il Principe della Dovizia, in Mercato vecchio.
Il Re Piccino, dal Canto del Giglio.
La Spiga, alla Piazza del Grano.
Il Re de' Batti, i Battilani.
La Corona, da S. Pancrazio.
I Cimatori, dalle Farine.
La Rondine, da S. Piero.
Il Signor della Biscia, da S. Stefano.
L'Olmo, i Lavoratori da S. Niccolò di là d'Arno.
La Colomba, in Camaldoli.
La Gatta, a S. Pier Gattolini.
Quei delle Convertite, al Canto alla Cuculia.
Quei di Borgo S. Friano, al Ponte alla Carraja di qua e di là.

Altre se ne potrebbero aggiungere e delle più antiche ai tempi del Villani, e delle più moderne. Ma senza dilungarsi in particolari, bisogna ben credere che nel fervor di questa gara, approvata dal sovrano assenso, ne andasser nascendo frequentemente delle nuove. Il popolo n'era fanatico; si veggono ancora sussistere delle antiche memorie affisse alle pareti in diversi luoghi della città, consistenti in cartellette di marmo col loro titolo e impresa. Tali sono quella di Monteloro alla cantonata della Chiesa delle Monache di Candeli, quella della Città Rossa alla Chiesa di S. Ambrogio, e quella della Mela al canto di questo nome.

Ma quello che fa più specie d'ogni altra cosa si è che si permettesse un uso tale, che poteva facilmente degenerare in popolar licenza quando si accendesse soverchiamente la gara tra l'una e l'altra Brigata o Potenza, come più volte si era veduto di fatto degenerare. Nelle magnifiche nozze della Principessa Eleonora col Principe di Mantova Don Vincenzio Gonzaga, nel 1582, diede il Granduca Francesco I un donativo di scudi 800 alle Potenze perchè festeggiassero; e fecero a' sassi in Via Larga a segno, che se non accorreva la guardia de' Lanzi, armati di corsaletto e di celata, sarebbe seguita un' immensa strage, essendone però molti restati morti e feriti (1). In uno dei cassoni di pietra che si veggono in oggi fuori della chiesa di S. Lucia sul Prato, si contenevan già le ossa d'un imperadore della Potenza di quel luogo con questa fastosa iscrizione consunta:

IMPERATOR EGO VICI PRAELIANDO
LAPIDIBVS · MDXXXXIV.

Un bando emanato dagli otto di Guardia e Balìa il dì 18 giugno 1588, mostra che vi si dovette pigliar qualche riparo e sottopor tali Brigate, come abbiamo accennato già, alla cura di un deputato del Principe; ma non però furon soppresse (2); eppure dalla mede-

(1) *Il giuoco o combattimento de' sassi a Firenze ha molta analogia con quello de' pugni sulla piazza di Siena e quello de' targoni sul ponte di Pisa. È da credersi che questo giuoco di sassi avesse un certo ordine militare, e forse si scagliassero colla fionda all' uso di quel che ha descritto Gio. Batista Ferrari col titolo: « Romana Lapidatio ».*

(2) *Anche nello Statuto Fiorentino, Lib. IV, Tratt. 7, si trova la rubrica 39, intitolata: « De poena facientis bellum cum mazzis, lapidibus vel pusillis ».*

sima legge si deduce che la licenza era giunta tanto oltre, che adoperavano qualche volta ancora le armi, facean tumulti, si sfidavano con cartelli, taglieggiavano le botteghe, e angariavano i passeggieri. Nessuno crederebbe che una tal moda avesse durato in Firenze poco meno che tre secoli.

L'Osservatore Fiorentino.

DELLA LETTIGA, E DELLA PORTANTINA.

Il nome di lettiga, tratto dal latino *lectica*, credesi derivato dalla parola *lectus*, letto, perchè probabilmente vi aveva nella lettiga un origliere od un materasso come in un letto. Goguet crede che l'invenzione delle lettighe non sia tanto antica come quella dei carri e dei carpenti; è d'avviso che quella invenzione possa attribuirsi alla mollezza, conseguenza ordinaria del lusso. Quel genere di vetture di fatto non sembra essere stato conosciuto se non che da' popoli voluttuosi. Sia come si vuole, l'uso di farsi portare in lettighe od in altre specie somiglianti di vetture, credesi aver avuto luogo presso i Babilonesi.

Da qualche passo di Cicerone e di un antico interprete di Giovenale, sembra potersi raccogliere che l'invenzione delle lettighe, portate da uomini o da cavalli, fosse dovuta ai re della Bitinia. Queste vetture furono in appresso in uso presso i Romani, che ne avevano di due sorte, le une portate da muli, che nominavansi *basternae*, le altre portate da uomini, e queste propriamente dai latini erano dette *lecticae*.

Le prime erano d'ordinario dorate e munite di finestre ai due lati, sostenute sopra stanghe da due muli, e sembra che più comunemente fossero riserbate alle donne di condizione. Credesi che la lettiga, propriamente detta, fosse più comunemente aperta, benchè ve ne avessero di chiuse. Queste lettighe, fatte ad uso degli uomini e delle quali le donne ancora si servirono in appresso, portate erano da schiavi, e la differenza delle condizioni delle persone veniva indicata dal numero dei portatori, che talvolta giungevano sino ad otto: questi probabilmente servivano di ricambio, e sottentravano gli uni agli altri, giacchè non è da supporre che otto uomini adoperati fossero per portar una sola lettiga.

I Francesi e varj eruditi di altre nazioni sono d'avviso che le basterne dei Romani abbiano fornita l'idea delle nostre lettighe portate da muli, e traggono parimente l'origine delle nostre sedie coperte e chiuse con vetri portate da uomini, dalla *lectica* degli antichi Romani. Notano che divenute erano tanto comuni le lettighe sotto il regno di Tiberio, che si vedevano schiavi che si facevano portare a vicenda da altri schiavi inferiori: sotto Alessandro Severo però le lettighe in gran parte diminuirono, perchè sottentrarono loro i carpenti o vetture portate da mule. Anticamente fra gli Italiani sembra che questo genere di vettura fosse riserbato alle femmine, giacchè si accenna che alcuno andò camminando in lettighe a modo delle deliziose e vane donne: in appresso la lettiga divenne una cosa da gottosi e da gente amica degli agi (1). Dopo l'uso delle vetture, estesosi sempre più e portatosi ad agiatezza e lusso sempre maggiori, le lettighe andarono perdendo favore, ed oggidì si usano solo in alcuni paesi, e specialmente in quelli montuosi, riserbandosi negli altri quasi esclusivamente pel trasporto dei malati, cui lo scuotimento delle vetture tornerebbe nocivo.

Portantina è voce oggi usata per tutta Italia; quasi sedia portatile, che anche dicesi *bussola*, portata da due uomini a modo che si portano le lettiche. Si dice quindi in Toscana che coloro che portano le genti in seggetta, si domandano portantini o seggettieri. I Francesi dicono che l'uso delle sedie portatili o delle portantine fu recato da Londra in Francia dal signor de Montbrun, figlio naturale del duca di Bellegarde. Vi vollero lettere patenti, registrate nel parlamento nell'anno 1617, perchè fosse permesso l'uso di quelle sedie in tutto il regno.

Il signor Schwamm pubblicò un trattato delle lettiche e delle portantine, opera che dicesi egualmente utile che piacevole, e di cui s'è reso buon conto nel giornale de' *Dotti* dell'anno 1738. Quel trattato però non versa sulle nostre portantine, ma bensì sulle sedie gestatorie de' Romani, e può riguardarsi, più che altro, come un buon libro d'antiquaria.

L'abate Wilin nel 1707 inventò una specie di portantina o di sedia portatile, il cui meccanismo era combinato in tal modo che, tanto nel salire una scala quanto nel discendere, la sedia era sempre in una situazione orizzontale e comoda per la persona che trovavasi dentro seduta.

Di portantine erano, quaranta o cinquant'anni fa, piene le città dell'Italia. L'uso, divenuto così generale delle carrozze, le ha fatte quasi scomparire del tutto. Genova è forse la sola città ove siensi conservate, costumando ivi tuttora le gentildonne di farsi portare al teatro in bussola. Ma anche in Genova l'allargamento delle strade, permettendo il varco alle carrozze, tende a far sparire le bussole. S'usavano pure molto le portantine ai bagni di Lucca, pochi anni or sono. Ma il bel mondo avendo abbandonato i Bagni caldi posti in alto, per la pianura lungo il fiume Lima, i cocchi han dato l'esilio alle portantine.

Spicilegio Enciclopedico.

---

(1) *Sarebbeci un rimedio: ire in lettica,*
Se non ch'ella è pur cosa da gottosi,
Gente degli agi e de' buon vini amica.

Mat. Franzini, Rim. burl.

VISITA DEL BERTOLA AL GESSNER (1).

Il riminese Abate Bertola, uomo illustre per molte sue opere, era stato de' primi a recare in versi italiani gl' Idillj dell'alemanno Teocrito. Avea il Gessner carissime quelle versioni, molto compiacendosi che le cose sue fossero traslatate nella maravigliosa favella degl' Italiani. Desiderava il Bertola di visitare personalmente il celebre poeta, di cui teneva, pegno di cara amicizia, le lettere: desiderava il Gessner di stringere l' amico fra le sue braccia, ma non si poteva spiccare un passo dal suo paese. Ond' è che il Bertola mettevasi improvvisamente in cammino per alla volta della Elvezia, e in non so quanti giorni giugneva a Zurigo. Quivi seppe come il Gessner era fuori nella sua villa di Sylwald a rinvigorire gli spiriti e l'animo riposare. Ei si risolvette di volergli venire innanzi sconosciuto, e finse di scrivergli una lettera dall' Italia, con che gli diceva: che non avendo potuto condursi in Elvezia, il mandava visitare ad un suo amico; l'avesse in luogo della sua persona. Poi il dì 7 di agosto (l'anno era il 1787) al primo albore di luce, in compagnia del Meister, buon letterato ed intrinseco del Gessner, montato su di una barchetta nel lago di Zurigo, dopo poche ore poneva il piede nel villaggio di Thalwid, situato sopra una ridente collinetta. Da qui a pochi passi si entra in un bosco di abeti, che gira intorno dodici miglia, frammezzato dal fiume Syle, ond'è detto Sylwald. Il cammino non può farsi che a piedi o a cavallo, perchè il terreno va dolcemente crescendo e rialzandosi; e come più t' inoltri, ti recano diletto e la vista di que' gran corpi di piante e quelle folte ombre e quella solitudine piena di silenzio, rotta solo dal mormorio delle acque, che ora vedi ed ora ti si nascondono: poi ecco, quasi a mezzo il bosco, un picciolo ponticello di legno traversar il fiume: al di là dichina un po' il suolo e si distende in una verdissima valliccella, e da un lato, vicin del Syle, sorge un edificio semplice e solitario, intorniato da diverse maniere di alberi e di fresca verdura. Questo era l'albergo dell'amicizia, della pace, della innocenza, del riposo: qui nella lontananza dei romori cittadineschi faceva una vita contenta il Teocrito dell'Alemagna.

Entrando la casa, ecco farsi loro incontro in capo della scala esso Gessnero, la donna sua con due amabilissimi giovanetti figliuoli, di sesso diverso, e due Zurighesi colà pervenuti poc' anzi. Schiette, allegre, cortesi furono le prime accoglienze. Seduti, misersi tosto in dolci ragionamenti; e il Gessner: — Che fa il mio Bertola? come vive egli sano? come lieto e contento? quali opere ha date nuovamente alla luce? — A tutto questo rispose il Bertola come seppe il meglio, facendo pur forza di non si scuoprire: ma quando il Gessner venne a dirgli con molto affetto quelle parole: *nè io il vedrò mai!* allora non potè più tenersi; corse con la sua a cercar la mano dell'amico, e nel cambiamento della faccia e nella commozion della voce Gessner il riconobbe. Gli balzò il cuore d'allegrezza, e tutto intenerito gittògli al collo le braccia, cadendogli dagli occhi le lagrime. Il Bertola, nel bell'elogio che scrisse di lui, ne ha racconti i colloquj intorno cose di lettere e di arti ch'egli ebbe con quel grand'uomo.

FILIPPO MORDANI,
nell'Elogio storico di Salomone Gessner, recitato nell'Accademia di Belle Arti in Ravenna addì 17 giugno 1840.

(1) *Salomone Gessner nacque in Zurigo nel* 1730, *morì in patria nel* 1788. *Rinnovò l'* Idillio *degli antichi, genere di poesia, quasi caduto in dimenticanza. Scrisse pure* la Notte, il Dafni, la Morte di Abele, *e* il Primo Navigatore, *poemi più o men lunghi, e due drammi pastorali intitolati* -- Evandro ed Alciana -- Erasto. *La sua fama, grandissima nel secolo scorso, venne alquanto scadendo nel nostro. Nondimeno, benchè i suoi* Idillj *rappresentino una natura immaginaria, sono essi quasi i soli che si leggano con piacere dopo quelli di Teocrito e di Virgilio. Nella* Morte di Abele *deliziosa è la pittura de' patriarcali costumi: bellissime e talora sublimi immaginazioni adornano il* Primo Navigatore. *Di professione era pittor di paese, e sopra quest'arte scrisse* Lettere *molto pregiate. Incise parecchi de' suoi paesetti, che ora si pagano lautamente. Coltivò pure la musica, e fu uomo di antichi costumi. I suoi concittadini gli alzarono un monumento. « Appresso le mura di Zurigo è una verde penisoletta di forma triangolare, divisa in ampj ed ameni viali, con intorno alberi che da tutte parti la ombreggiano: è il passeggio pubblico e più frequentato dai cittadini. Qui gli è stato eretto un degno monumento, opera dello scultore Trippel; e quando al venir della sera il sole si abbassa e par che muoja fra quelle piante, non è cuore che non ricordi con un sospiro il coltivatore delle arti belle e delle più amabili virtù, il grande Gessner ».*

Siccome è meglio con sanità giacer in un povero e picciol materasso, che in un ampio e ricco letto starsi ammalato, così ancora è meglio in una picciola fortuna viver felicemente, che in una grande esser infelice.

Epitteto.

DAVIDE BERTOLOTTI. Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 555.) ANNO UNDECIMO (12 ottobre, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Cogoleto.)

CRISTOFORO COLOMBO.

A quanto abbiamo detto intorno al gran discopritore del Nuovo Mondo (N.° 495-511), ci piace ora aggiugnere le seguenti sestine del Chiabrera in lode di quello, accompagnandole di un comento (1).

Non perchè umíle il solitario lido
Ti cingono, Savona, anguste mura,
Fia però, che di te memoria oscura
Fama divulghi, o se ne spenga il grido;
Chè pur di fiamme celebrate e note
Picciola stella in ciel splende Boote.

Armata incontra il tempo aspro tiranno
Fulgida sprezzi di Cocito il fiume.

(1) *Queste Sestine vengono comunemente intitolate* in lode di Savona, *patria del Chiabrera, ma veramente sono in lode del Colombo. Sono indirizzate ad un certo Salinoro, amico dell'autore.*

Su quai rote di gloria, su quai piume
I tuoi pastor del Vatican non vanno?
Coppia di stabilir sempre pensosa
La sacra dote alla diletta sposa (1).

E qual sentier su per l'olimpo ardente
Al tuo Colombo mai fama rinchiude?
Che sopra i lampi dell'altrui virtude
Apparve quasi un Sol per l'orïente,
Ogni pregio mortal cacciando in fondo:
E finga quanto ei vuol l'antico mondo.

Certo da cor, ch'alto destin non scelse,
Son l'imprese magnanime neglette;
Ma le bell'alme alle bell'opre elette
Sanno gioir nelle fatiche eccelse;
Nè a biasmo popolar frale catena,
Spirto d'onore il suo cammin raffrena.

Così lunga stagion per modi indegni
Europa disprezzò l'inclita speme,
Schernendo il vulgo e seco i regi insieme
Nudo nocchier promettitor di regni;
Ma per le sconosciute onde marine
L'invitta prora ei pur sospinse al fine.

Qual uom che torni alla gentil consorte,
Tal ei da sua magion spiegò l'antenne:
L'ocèan corse e i turbini sostenne,
Vinse le crude immagini di morte
Poscia dell'ampio mar spenta la guerra,
Scorse la dianzi favolosa terra.

Allor dal cavo pin scende veloce,
E di grand'orma il nuovo mondo imprime;
Nè men ratto per l'aria erge sublime,
Segno del ciel, l'insuperabil Croce;
E porge umile esempio, onde adorarla
Debba sua gente, indi divoto ei parla:

Eccovi quel che fra cotanti scherni
Già mi finsi nel mar chiuso terreno.
Ma delle genti or più non finte il freno
Altri del mio sudor lieto governi:
Senza regno non son, se stabil sede
Per me s'appresta alla Cristiana fede.

E dicea ver; chè più che argento ed oro
Virtù suoi possessor ne manda alteri:
E quanti, o Salinoro, ebbero imperi,
Che densa notte è la memoria loro?
Ma pure illustre per le vie supreme
Vola Colombo, e dell'obblio non teme.

Le parole che il Chiabrera mette qui in bocca al Colombo, meritano attenta considerazione, come quelle che sono, od almeno ci sembrano, il compendio de' sentimenti dell'illustre navigatore, spiegati da lui stesso nella sua Relazione del suo quarto Viaggio, pubblicata in italiano sopra una antica traduzione, col titolo di *Lettera rarissima*, dal Morelli nel 1810, e recata poscia originale dal Navarrete (1).

Era il quarto ed ultimo suo viaggio. — « Non ottenne che quattro caravelle, di cui la più grossa di settanta tonnellate; e accingeasi a far di sessantasei anni il giro del globo. A Ispaniola non voller tampoco riceverlo a rimpalmare le sdruscite navi; e « chi mai da Giobbe in qua non saria morto di disperazione nel vedere che, sebben si trattasse della vita mia, di mio figliuolo, di mio fratello, de' miei amici, ne interdicevano la terra e i porti scoperti a prezzo del mio sangue? » Sfuggito a un oragano ch'egli avea pronosticato, e che distrusse le navi cariche delle mal acquistate ricchezze, che portavano in Spagna Bobadilla e Rolando capo de' ribelli (2), toccò a Cuba.

(1) *Allude ai due Papi Sisto IV e Giulio II, magnanimi entrambo, intrepidi difensori degli Stati della Santa Chiesa e generosi protettori delle arti belle. Essi erano della casa della Rovere e natii d'Albizzola, villaggio poco lontano da Savona sulla via di Genova. Il poeta li chiama Savonesi, attenendosi all'uso comune di risguardare come appartenenti alla città i natii de' villaggi vicini. Il che c' induce a credere ch'egli reputasse anche natio di Albizzola Cristoforo Colombo, essendo questa l' opinione sostenuta dai due Giovj e da altri. A' dì nostri la lite intorno al vanto di aver dato i natali al Colombo, sembra pendere incerta tra Genova e Cogoleto, villaggio quasi a mezza strada tra Genova e Savona. Veramente il Colombo, nel suo testamento fatto in Ispagna, si dice nato in Genova* (siendo io nacido in Genoa); *ma venne osservato ch' egli potea con ciò intendere la madre patria, la metropoli e regina del luogo in cui nacque, cotanto nota in Ispagna, mentre ignoto vi era il povero suo villaggio natio. Ed aggiungono che anche al dì d'oggi, in cui la geografia è sì studiata e sì popolare, i natii delle due Riviere anticamente soggette a Genova, trovandosi in paese straniero ed interrogati della patria loro, sogliono rispondere* Siam Genovesi. *Il che vale anche pel legato fatto al banco di San Giorgio.*

Quanto a noi, dopo aver letto attentamente quanto ne scrissero lo Spotorno e l' Isnardi, ambedue Genovesi al modo del Colombo, cioè nati nella Riviera di Ponente, ed ambedue mancati recentemente di vita, ci troviamo inclinati a ripetere col secondo: « Noi abbiamo per fermo che l'Eroe di Liguria nacque in Cogoleto dai conjugi Domenico Colombo fu Giovanni e Maria Giusti di Lerca, villa di questo comune ». (Vedi le Tre Dissertazioni di Felice Isnardi sulla patria del Colombo, ed un suo articolo nel Museo del 1842). *Ma l'Isnardi per sua mala ventura non conosceva l'arte dello scrivere. Egli esponeva le sue ragioni in un modo spesso intralciato, e sempre stucchevole. Ora, se la verità per piacere non ha d'uopo di pepli trapunti e di vezzi di perle, conviene almeno che ella sia bella della sua ignuda bellezza, ma non già vestita di cenci o goffamente abbigliata.*

(1) *Leggesi tradotta dal testo ne'* Documenti alla Storia Universale di Cesare Cantù. *Ivi è pure il bel discorso del Page sul Colombo.*

(2) *Colombo avea consigliato il governatore di non lasciar uscire la flotta: non gli diedero ascolto, e furono subbissati, un sol legno piccolo campando, il qual portava il danaro di Colombo. Gli storici contemporanei videro in questo evento una manifesta intervenzione della giustizia divina. Suo figliuolo Ferdinando accompagnò Colombo in questo viaggio.*

Messosi allora in cerca del suo Catai, s'ostinò a credere che lungo l'istmo di Darien troverebbe uno stretto il quale mettesse ne' mari orientali: lo che lo sviò dal visitare il Messico, che avrebbe di nuova gloria irradiato gl'impalliditi suoi giorni.

« Sulle coste della Giamaica naufragò, e malato del corpo e dello spirito, assalito dai naturali, ribellatigli i marinaj, chiesto invano soccorsi e pane dalla Ispaniola, per un anno languì. Allora fu che ottenne rispetto e cibo da' natii predicendo un'ecclissi: allora ancora parve vieppiù concentrarsi nella fede, e trovar in visioni superne quella consolazione che il mondo gli negava. Oppresso, egli scrive, da tanti mali, io m'ero addormentato, allorchè intesi una voce di lamento e di pietà: *Uomo insensato! lento a credere e a servire il tuo Dio, che fec'egli di più per Mosè o per Davide suo servo? Dal tuo nascimento t' ebbe sempre la maggior cura. Giunto a convenevole età, ha fatto meravigliosamente risuonar del tuo nome la terra. Le Indie, sì ricca parte del mondo, a te ha concedute, lasciandoti arbitro di farne parte a cui ti piacerebbe; le ardue barriere dell'Oceano ti furono aperte; a te sottomessa un'infinità di paesi; reso famoso fra' cristiani il tuo nome. Ha forse fatto di più pel gran popolo d'Israello, traendolo dall'Egitto, o per Davide, di pastore alzandolo re? Volgiti pertanto a lui e riconosci il tuo errore; chè infinita è la sua misericordia. Se resta a compiere qualche grande impresa, non fia ostacolo l'età. Abramo non passava cent'anni allorchè generò Isacco? e Sara era forse giovine? Tu giaci di cuore, e chiedi a gran voce soccorso. Rispondi: chi ha cagionate le tue afflizioni, le tue sì vive e reiterate pene? Dio o il mondo? Dio non t'ha fallito mai le promesse; nè, dopo accolti i tuoi servigi, disse tale non essere stata la sua intenzione, mal tu averlo compreso. Ciò che promette, egli mantiene e più. Quel che adesso t' avviene, è ricompensa delle fatiche da te sostenute per altri padroni.* Io ascoltai tutte queste cose come uomo semimorto, e non ebbi forza di rispondere a sì vero linguaggio. Il solo che ho potuto fare, si fu di piangere i miei falli. Quei che parlato m'avea, chi che fosse, terminò soggiungendo: *Nulla temere! abbi fiducia! Tutte queste tribolazioni sono scritte sul marmo, nè mancano di ragione.*

« Infine ripigliò la via di Spagna, e qui han fine i gloriosi suoi travagli. Nel terzo viaggio aveva toccato il continente americano; in questo approdò ai paesi più opulenti, ma senza saperlo: lo scopo suo di aprir un passaggio alle Indie era dileguato; e sebbene più che nei precedenti avesse mostrato abilità di marinaro e forza d' eroe, non acquistò i plausi popolari, nè altro che sconoscenza e miseria. Fraudato dei diritti promessigli, dopo aver anticipato denaro a quelli che l' accompagnarono nel quarto viaggio; obbligato a tenersi in decoro come grand'ammiraglio e vicerè, trovavasi ridotto a viver di prestito. A suo figliuolo scrive: Dopo venti anni di servigi e fatiche e pericoli tanti, non posseggo in Spagna un tetto ove ricoverare il capo; se voglio mangiar e dormire mi bisogna andar all' osteria, e le più volte non ho di che pagare lo scotto » (1).

GIACOMO LENTI.

(1) Cantù, Storia, T. XIII.

COME I POETI DEBBANO CERCARE DI PIACERE AL POPOLO.

Non si può lasciare senza risposta la perniciosa massima di Dacier, *che per i dotti, e non pel popolo debbano scrivere i poeti;* poichè questa sentenza, avvalorata dal meritato credito d'un uomo di così vaste cognizioni, com'è certamente Dacier, bevuta con venerazione da' poveri novizj di Parnaso, e creduta da loro infallibile, non solo li disvia dal vero cammino, ma li rende per sempre indocili agli avvertimenti dell'esperienza, che anche i meno avveduti pur finalmente corregge. E scrivendo essi poi a tenore di così falsi principj, se si veggon negletti, come d' ordinario avviene, e disprezzati dal pubblico, in vece di emendarsi, ricorrono al nojoso ripiego di deplorare eternamente la cecità degl'ignoranti ed il corrotto gusto del secolo, ripetendo con Orazio ogni momento in aria magistrale:

> Non sudar molto a procurarti il vano
> Applauso popolar; pago e contento
> Di non molti lettori.

Misera consolazione (con buona pace del mio gran Venosino) ed inefficace difesa d' un povero dimenticato scrittore, poichè questo disprezzante consiglio si oppone direttamente agli obblighi precisi ed indispensabili del poeta.

L'obbligo principale di questo, come buon poeta, si è assolutamente ed unicamente quello di dilettare; l'obbligo poi del poeta, come buon cittadino, è di valersi del suo ingegno a vantaggio della società, della quale ei fa parte, insinuando, per la via del diletto, l'amore della virtù, tanto alla pubblica felicità necessario. Or se il poeta non diletta, è cattivo poeta insieme ed inutilmente cittadino. Tutti gl'illustri esempj di virtù e le massime morali che avrà sparse inutilmente ne' male accolti suoi fogli, seguiran la sorte di questi, ed invece di correre applaudite fra le mani del popolo ed instruirlo, saran condannate

> A ravvolgere il pepe, e agli altri impieghi
> Delle inutili carte.

Ma perchè dovrebbe mai trascurarsi quel popolo che fa la maggior parte della repubblica e la più bisognosa di maestro? Per compiacer forse a' pochissimi che non hanno, o credono piuttosto di

non aver tal bisogno? Questo per altro tanto, a creder d'alcuno, disprezzabile voto popolare non è già l'ultimo pregio de' gran cantori d'Achille, d'Enea, d'Orlando e di Goffredo; gli eletti versi di questi in ogni loco dai giovani e dai vecchi, dalle fanciulle e dalle matrone, dai pastori e dai gondolieri tuttodì con nuovo piacer ricantati, passano e passeranno felicemente di secolo in secolo ai più tardi nipoti, a dispetto degli Zoili, degli Aristarchi, degl'Infarinati e di tutto il critico incontentabile vespajo. A questo voto, come al più sicuro mallevadore dell'immortalità, hanno pur sempre aspirato i più nobili e sublimi ingegni.

Ma dovunque dilati
Sulla terra domata i suoi confini
Il Romano poter, me fra le labbra
Tutti i popoli avranno: e la mia fama
Vivrà (se non son vani
I presagj de' vati) eterna vita.

Lo stesso Orazio, che ha mostrato di non curar poc'anzi il voto del popolo, consiglia a procurarlo nella Poet. v. 155.

Ma tu, se pure ai giusti applausi aspiri
Di chi la tenda aspetti, e mai non sappia
Sorger dal suo sedil finchè non dice:
Fate plauso, il cantor; ciò ch'io pretendo,
E il popolo da te, memore ascolta.

Sulla preferenza del voto di molti a quello di pochi, ecco ciò che sente Aristotile:

Perciò meglio che un solo (qualunque ei sia) giudica una numerosa adunanza, ed è più sicura dal pericolo d'essere contaminata; siccome l'acqua abbondante assai meno che la scarsa, così il consenso di molti assai meno che quello di pochi, è alla corruttela soggetto. Ed avea detto innanzi assai più precisamente al nostro caso: *perciò la moltitudine giudica meglio delle opere della musica e de' Poeti.*

Ed infatti, ove ben si ragioni, il voto del popolo, a riguardo della poesia, è d'un peso indubitatamente molto più considerabile che altri non crede. Il popolo è, per l'ordinario, il men corrotto d'ogni altro giudice. Non seduce il suo giudizio rivalità d'ingegno, non ostinazione di scuola, non confusione d'inutili, di falsi, di male intesi o male applicati precetti, non voglia di far pompa d'erudizione, non malignità contro i moderni, mascherata d'idolatria per gli antichi, nè alcun altro de' tanti velenosi affetti del cuore umano, fomentati, anzi bene spesso prodotti dalla dottrina, quando non giunge ad esser sapienza. Legge ed ascolta il popolo i poeti unicamente per dilettarsi; non se ne compiace se non quando sente commoversi, e benchè s'inganni il più delle volte, quando pretende di spiegar le cagioni del suo compiacimento, non s'inganna perciò in lui giammai la natura, quando si risente all'efficacia dei non conosciuti impulsi che l'han commossa.

Soffre, è vero, il povero popolo anch'esso di quando in quando le sue epidemie, ma non mai per sua colpa. Ed essendo sempre le cagioni di queste accidentali, passeggere, particolari ed esterne, possono alterarne per qualche tempo ed in qualche luogo il giudizio, ma non già farlo cambiar di natura. V'è pur troppo chi, abusando dell'innocenza del popolo, per usurparne il voto, ad onta del merito e della ragione, sa destramente valersi della naturale imitatrice inclinazione di questo a dir ciò che altri dice, ed a correre dove altri corre; del rispettoso assenso di lui al giudizio de' dotti e de' grandi, che suppone di sè più saggi; e dell'ascendente che hanno in esso, perchè più facili a concepirsi i piaceri degli occhi sopra quelli della mente e del cuore: ma molto breve è la vita di questi ingannevoli artificiosi prestigj. Son fantasmi che poco tempo resistono contro la luce del vero. Ripiglia ben presto la natura i suoi diritti, e disperde il *Goffredo* tutte le letterarie congiure, ed emerge il gran *Cid* dalle soperchierie dell'invidiosa potenza, e trionfa la *Fedra* della sua temeraria rivale.

Metastasio, nell'Estratto della Poetica d'Aristotile.

DELLE OPERE MINORI DI DANTE.

(Continuato dalla pag. 309.)

§ 12. Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti in solinga parte andai a bagnare la terra di amarissime lagrime. E poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nelle mia camera là dove io poteva lamentarmi senza essere udito; e quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo — Amore, ajuta il tuo fedele, — m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parea di vedere nella mia camera lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto. Quanto alla vista sua, mi riguardava là ove io giacea; e, quando m'avea riguardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e dicessemi queste parole: *Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulacra nostra.* Allora mi parea ch'io il conoscessi, perocchè egli mi chiamava così, come assai fiate nelli miei sospiri m'avea già chiamato: e ragguardandolo, pareami che piangesse pietosamente; e parea che attendesse da me alcuna parola. Ond'io assicurandomi cominciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade, perchè piangi tu? E quegli mi dicea queste parole: *Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes; tu autem non sic.* Allora, pensando alle sue parole, mi pareva che egli mi avesse parlato molto oscuramente, sì che io mi sforzava di parlare, e dicegli queste parole: Che è ciò, Signore, che parli con tanta oscurità? E quegli mi dicea in parole volgari: « Non domandare più, che utile ti sia ».

E però cominciai con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata, e domandailo della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra Beatrice udì da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea da te alcuna noja; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noje, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse nojosa. Onde, conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto il tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, nelle quali tu comprenda la forza ch'io tengo sopra te per lei, e come tu fusti suo tostamente dalla tua puerizia; e di ciò chiama testimone colui che 'l sa, e come tu prieghi lui che gliele dica: ed io, che sono quegli, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole degl' ingannati. Queste parole fa che sieno quasi un mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente; chè non è degno: e non le mandare in parte alcuna, ove potessero essere intese senza me da lei; ma falle adornare di soave armonía, nella quale io sarò tutte le volte che sarà mestieri. E dette queste parole, disparve, e 'l mio sonno fu rotto.

§ 13. *(Quattro pensieri, uno contrario all'altro, combattono la volontà di lui intorno alla sua passione amorosa).*

§ 14. Appresso la battaglia de' diversi pensieri avvenne, che questa gentilissima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate. Alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere, in quanto mi menava là dove tante donne mostravano le loro bellezze. Onde io, quasi non sapendo a che io fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico alla estremità della vita condotto avea, dissi a lui: Perchè semo venuti noi a queste donne? Allora egli mi disse: Per fare che elle sieno degnamente servite. E lo vero è, che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentil donna che disposata era il giorno; e però, secondo l'usanza della sopraddetta città, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere ch' ella facea alla mensa nella magione del suo novello sposo. Sicchè io, credendomi fare il piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia; e nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e stendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico, che poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circundava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese, veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non ne rimase in vita più che gli spiriti del viso; ed ancora questi rimasero fuori delli loro strumenti, perocchè Amore voleva stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna. E avvegnachè io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci sfolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, siccome stanno gli altri nostri pari. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi di questa mia transfigurazione, si cominciarono a maravigliare, e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima. Onde, di ciò accorgendosi, l'amico mio di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò che io avessi? Allora io riposato alquanto, e risurti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti li piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi tornai nella camera delle lacrime, nella quale piangendo e vergognandomi fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona; anzi credo che molta pietà le ne verrebbe. Ed in questo pianto stando, proposi di dire parole, nelle quali parlando a lei significassi la cagione del mio transfiguramento . . . . .

§ 15. *(Conosce l'avvilimento del proprio stato, e mostra come non gli sia possibile vincere se medesimo).*

§ 16. *(Fa vedere come i suoi pensieri fossero sempre più vinti dall'amor di Beatrice).*

§ 17. *(Accenna che nuova materia e più nobile, che non lo stato dell' animo suo pel saluto negatogli da Beatrice, gli convenne assumere; onde ne vuol dire la ragione).*

§ 18. Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avesser compreso il secreto del mio cuore; certe donne, le quali adunate s'erano dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapevano bene il mio cuore; perocchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quando io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro? Le donne erano molte, tra le quali ve ne avea certe che si rideano fra loro. Altre v'erano che mi riguardavano, aspettando ch'io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, perocchè il fine di cotale amore conviene essere novissimo. E poichè m' ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciarono ad attendere in vista la mia responsione. Allora dissi queste parole loro: Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete; ed in quello dimorava la beatitudine, ch' era fine di tutti i miei desiderj. Ma poichè le piacque di negarlo a me, il mio signore Amore, la sua mercè, ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venir meno. Allora queste donne cominciarono a parlare fra loro: e siccome talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi parve udire le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, mi disse anche questa donna, che prima m'avea parlato, queste parole: Noi ti preghiamo che tu ne dichi dove è questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia. Allora mi rispose questa che mi parlava: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette, notificando la tua condizione, avresti tu operate con altra intenzione. Onde io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partii da loro, e venía dicendo fra me stesso: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse lode di quella gentilissima: e pensando molto a ciò, parevami avere presa troppo alta materia, quanto a me; sicchè io non ardiva di cominciare. E così dimorai alquanti dì con desiderio di dire, e con paura di cominciare.

§ 19. *(Stretto da forte volontà, pon mano alla prima Canzone).*

§ 20. *(E perchè la Canzone parlava d'Amore, vien pregato a spiegare che sia; ciò ch'egli fa in un Sonetto).*

§ 21. *(Aggiunge che Beatrice desta Amore anche dove*

non sarebbe in potenza di chi da lei è veduto ; e lo dichiara in un altro Sonetto) (1).

§ 22. *(Muore il padre di Beatrice , e in due Sonetti esprime il dolore di lei , quello delle amiche sue , ed il proprio).*

§ 23. Appresso ciò pochi dì , avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermità; onde io continovamente soffersi per nove dì amarissima pena, la qual mi condusse a tanta debolezza, che mi convenía stare come coloro, li quali non si possono muovere. Io dico che nel nono giorno, sentendomi dolore quasi intollerabile, a me venne un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei , ed io ritornai pensando alla mia deboletta vita; e veggendo come leggiero era il suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo : Di necessità converrà che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja. E però mi giunse un sì forte smarrimento, che io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare come farnetica persona , e ad immaginare in questo modo : Chè nel cominciamento dello errare che fece la mia fantasía apparvero a me certi visi di donne scapigliate che mi diceano : « Tu pur morrai ». E poi, dopo queste donne, mi apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere , li quali diceano : « Tu sei morto ». Così cominciando ad errare la fantasía, venni a quello che io non sapea dove io mi fossi ; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per la via, maravigliosamente triste ; e pareami vedere lo sole oscurare , sì che le stelle si mostravano di colore che mi faceano giudicare che piangessero; e * pareami che gli uccelli volando per l'aria cadessero morti , e che fossero * grandissimi tremuoti. E maravigliandomi in cotal fantasía, e paventando assai, immaginai alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella immaginazione , ma piangea con gli occhi , bagnandoli di vere lagrime. Io immaginava di guardare verso il cielo , e pareami vedere moltitudine di Angeli , li quali tornassero in suso , ed avesser dinanzi di loro una nebuletta bianchissima ; e pareami che questi Angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che 'l cuore, ov'era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna; e per questo mi parea andare per vedere il corpo , nel quale era stata quella nobilissima anima. E fu sì forte la errante fantasía , che mi mostrò questa donna morta ; e pareami che donne le covrissero la testa con un bianco velo ; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto di umiltade, che parea che dicesse: Io sono a vedere il principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà per veder lei , che io chiamava la morte , e dicea : * Dolcissima morte , vieni a me , e non m' essere villana ; perocchè tu dêi esser gentile , in tal parte sei stata : * or vieni a me , che molto ti desidero , e tu vedi ch' io porto già il tuo colore. E quando io avea veduti compiere tutti i dolorosi misterj , che alle corpora de' morti s' usano di fare, e' mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo; e sì forte era la mia immaginazione, che piangendo cominciai a dire con voce vera: O anima bella, com'è beato colui che ti vede! E dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte che venisse a me , una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con gran paura cominciò a piangere. Onde l'altre donne, che per la camera erano, si accorsero ch'io piangeva , per lo pianto che vedeano fare a questa : onde facendo lei partire da me , la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi , credendo ch' io sognassi , e diceanmi : Non dormir più , e non ti sconfortare. E parlandomi così , allora cessò la forte fantasía entro quel punto che io voleva dire : *O Beatrice* , benedetta sii tu. E già detto avea : *O Beatrice . . . . ;* quando riscuotendomi apersi gli occhi , e vidi ch'io era ingannato; e contuttochè io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere , che queste donne non mi poterono intendere. Ed avvegnachè io mi vergognassi molto , tuttavia per alcuno ammonimento d' Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciarono a dire : Questi par morto ; * e a dire fra loro: Procuriamo di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi *; e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Onde io essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il fallace immaginare , risposi loro : Io vi dirò quello che io ho avuto. Allora cominciai dal principio sino alla fine , e dissi loro quello che veduto avea , tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi , sanato di questa infermità , proposi di dire parole di questo che mi era avvenuto , perchè mi parea fosse amorosa cosa a udire ; e però ne dissi questa Canzone . . . . .

§ 24. *(Tocca di un' altra misteriosa visione , in cui Amore gli mostra Beatrice preceduta da un' altra donna di beltà famosa , Giovanna di nome).*

Sarà continuato.

IL COMPILATORE.

(1) *Rechiamo questo Sonetto ad esempio degli altri.*

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira :
Ove ella passa, ognun ver lei si gira;
E cui saluta , fa tremar lo core.

Sì che bassando il viso, tutto smuore,
E d'ogni suo difetto allor sospira ;
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
Ajutatemi, donne , a farle onore.

Ogni dolcezza , ogni pensiero umíle
Nasce nel core a chi parlar la sente ;
Ond'è bëato chi prima la vide.

Quel ch'ella par, quando un poco sorride ,
Non si può dicer nè tenere a mente ;
Sì è novo miracolo e gentile.

BAGDAD.

Bagdad , vasta città della Turchia Asiatica, già capitale del grande impero dei Califfi, ed ora capitale del Pascialato che porta il suo nome, giace sulle rive del Tigri, circa 200 miglia inglesi , in linea retta, in su dell'unione di questo fiume coll'Eufrate, e circa 300 miglia in su dal punto in cui i due fiumi uniti entrano nel Golfo Persico.

L' aspetto esterno di questa città non tradisce

l' espettazione che altri ha potuto formarsene leggendo le istorie orientali e le novelle arabe. Siede essa in mezzo ad una foresta di palme da datteri, che nascondono la meschinità delle sue case allo straniero che le si avvicina, mentre gli concedono alcune sfuggevoli occhiate sugli splendidi suoi minareti e sulle cupole delle sue moschee, sì fattamente da impedirgli di credere che l' antica gloria di Bagdad sia trapassata.

Bagdad, situata in dolcissimo clima e in terreno ubertoso, centro un tempo dell' umano sapere, vasta, magnifica e popolosa, e in cui fiorirono uomini sommi in ogni genere di dottrina, venne fondata verso l'anno 756 dal califfo Aber Jaafar al Mansur, e molto ingrandita da Arun al Raschid, quello secondo e questo quinto Califfo della famosa dinastia Abasside (1). Essa crebbe ancora in isplendore di poi, e rimase una fiorentissima metropoli sino all' anno 1259 in cui essa fu presa d'assalto da Hulaku, pronipote di Gengis Khan, e la dinastia de' Califfi fu spenta.

« Tutti gli storici orientali concordemente asseriscono che Bagdad, al tempo in cui venne presa e distrutta dal tartaro Holaku, era una delle più belle e più fiorite città del mondo. Secondo leggesi nella *Geografia Persiana*, eranvi 30,000 sontuosi palagi, 8 ponti di marmo che attraversavano il Tigri, sulle cui sponde stavano 12,000 mulini natanti; contavansi 840 templi e più di 3,000 moschee; fra i primi ammiravasi quello intitolato *Risaf'e*, che poteva contenere 100.000 persone nell'attitudine di pregare Iddio. Più di 8,000 erano i pubblici bagni gratuiti, fra i quali circa 3,000 soltanto per le donne. In maggior numero erano gli stabilimenti venali di egual genere. I collegj erano al di là di 800, e più di 12,000 le diverse scuole gratuite. Destinata ad essere la metropoli di uno dei più grandi imperj che abbiano fiorito al mondo, divenne Bagdad il centro del commercio dell' Oriente e dell' Occidente; quindi a più di 1,000 ascendevano i carovanserai, tutti spaziosissimi; ed i bazar o mercati pubblici erano niente meno di 1,400, i quali non solamente somministravano il necessario al vitto e vestito, ma altresì ciò che l'Asia e l'Africa producevano di più prezioso, e quello che l' Europa aveva di più utile. V'abbisognavano poi due giorni di cammino per fare il giro delle case che formavano i numerosi suoi sobborghi. Le mura che chiudevano il corpo della città e le case di oltre un milione di abitanti, avevano 4 *parasang* (24 miglia) di lunghezza, sopra le quali 10 uomini a cavallo vi camminavano schierati: 320 erano le torri che le fiancheggiavano; 10 erano le porte principali, e 22 le minori, cioè che non avevano un castello che le difendesse. Essa quindi, sì per le scienze che per le arti, brillò per cinque secoli di uno splendore, a cui mai non giunse veruna città maomettana. Nè Medina, nè Kuffa, nè Damasco, sede de' primi califfi, nè il Cairo, residenza dei Fatimiti, nè Samarcanda, nè Dehli, nè Costantinopoli stessa, a malgrado della felicissima loro situazione, furono giammai tanto floride, ricche, popolate e commercianti. Tanti vantaggi e tanta moltitudine di gente sparirono nei quattro giorni in cui il barbaro Holaku permise alla sua ignorante e feroce soldatesca di abbandonarsi a tutti gli orrori che accompagnano il saccheggio e l'incendio. Questa città, secondo asserisce lo storico Maryba al Hanhbely, vide scorrere il sangue di due milioni di persone che vi s' erano ricoverate come in luogo di sicurezza, le sue case distrutte, e le biblioteche incendiate o gettate nel Tigri » (1).

Bagdad corse poi varie vicende ora in mano de' Tartari, ora de' Turchi, ora de' Persiani; ma la felice sua situazione la fece sempre risorgere dalle sue rovine, essendo essa il veicolo naturale del commercio dell' India colla Turchia. La sua popolazione era quindi risalita a 75,000 anime; ma la terribile inondazione del 1831, che diroccò mezza la città con migliaja di morti, e la pestilenza che per sedici anni continui la disastrò, ne ridussero la popolazione a 20 o 25,000. Essa

(1) *Chiamasi degli Abassidi la seconda dinastia de' Califfi, successori di Maometto. La fondava Abul-Abbas, pronipote del zio paterno di Maometto, col cacciare dal trono l'ultimo degli Ommiadi nel* 750. *Vi furono* 37 *Califfi della dinastia Abasside, che regnò dal* 750 *al* 1258. *Gli aurei giorni di questa dinastia furono quelli de' califfati d'Arun al Rascid* (786-809) *e di Al Mamun* (813-833). *Essi stendevano il loro dominio dalle rive dell'Indo a quelle del Tago e dell'Ebro. La corte di Bagdad avea* storicamente *quello splendore di cui ci fanno sì viva pittura le* Novelle Arabe. *Floride città sorgevano per ogni dove. Il traffico terrestre e marittimo diffondeva la ricchezza per ogni intorno. Le scienze e le arti prosperavano sotto l'immediato patrocinio de' monarchi.*

« Per dimostrare quanto i principi di quella dinastia fossero zelanti protettori e coltivatori delle scienze e delle più utili cognizioni, diremo solo, per non parlare degli altri, che Al Mamun innalzò gli osservatorj o le specole di Bagdad e di Bakkah, e quel dotto monarca fece comporre sotto i suoi occhi esatte tavole astronomiche. Si perfezionò quindi il quadrante e l'astrolabio, e si compì la grand'opera della misura di un grado del meridiano per determinare con precisione la grandezza della terra; al quale effetto venne costrutto un sestante di metallo lungo 57 *piedi, con cui fu osservata l'obliquità dell'eclittica. Al Mamun fu il vero ristoratore delle scienze, talchè Bagdad divenne il centro delle umane cognizioni, come Alessandria lo fu sotto i Tolomei. Questo califfo accordò la pace all' imperatore di Costantinopoli Michele lo Scilinguato, colla condizione di poter far raccogliere nella Grecia tutti i libri di filosofia che si potessero scoprire, e che poi fece tradurre in idioma arabo ».*

(1) Rampoldi, c. s.

vien lentamente ristorandosi. E abitata da Turchi Osmanliti, da Cristiani orientali, da Ebrei, da Armeni, da Persiani, da Curdi, da Arabi e da Franchi, che tutti vestono con fogge diverse. Credesi che venisse fabbricata in parte con materiali tratti da Ctesifonte e Seleucia.

PIETRO ROSSI.

AMMAESTRAMENTI TRATTI DALL' ECCLESIASTE E DAL LIBRO DEI PROVERBJ.

ARTICOLO II.

L' uom linguacciuto nella sua città è terribile, e chi è temerario a parlare, merita d'esser odiato.

Nulla v' ha di più scellerato dell' avaro. Come mai la terra e la cenere si levano in superbia?

Nulla v' ha di più iniquo che colui che ama il danaro; perocchè questi mette in vendita anche l'anima sua; perocchè egli ancor vivo si cava le proprie sue viscere.

Non vantar tua grandezza quando hai da fare il fatto tuo, e non istare a vedere nel tempo di necessità.

Perocchè è più stimabile colui che lavora e abbonda di tutto, che il vanaglorioso il quale manca di pane.

Colui che è glorioso nella povertà, quanto più il sarebbe colle ricchezze? Ma colui che fonda sua gloria nelle ricchezze ha da temere la povertà.

Non biasimare nessuno pria d' informarti; e quando sarai informato, riprenderai con giustizia.

Non risponder parola prima d'aver udito, e non interrompere l'altrui discorso.

Nel dì felice non ti scordare de' cattivi giorni, e nel giorno cattivo non ti scordar del giorno felice.

Non introdurre in casa tua ogni sorta di persone; perocchè molte sono le insidie degl' ingannatori.

Guàrdati dall' uomo malizioso macchinatore di guai, affinchè egli non abbia a tirarti addosso infamia perpetua.

Se tu fai del bene, fa di sapere chi è quegli a cui tu lo fai, e ne' tuoi benefizj avrai molto merito.

Non ti fidare del tuo nemico giammai; perocchè la malizia di lui è come un vaso di rame che fa la ruggine.

Si mette un peso addosso chi fa lega con uno da più di lui. E non ti associare con chi è più ricco di te.

Se un potente ti chiama a sè, tirati indietro; conciossiachè per questo appunto egli ti chiamerà e richiamerà.

Non essere importuno per non essere cacciato via, e non tenerti tanto indietro da esser dimenticato.

Qual relazione tra un uomo santo ed un cane? E qual unione tra il ricco ed il povero?

Preda del lione è l'asino salvatico nel deserto, e pastura de' ricchi sono i poveri.

Il ricco che traballa, è sostenuto da' suoi amici; ma il povero, caduto ch'è, vien cacciato via anche da' familiari.

Il ricco che ha errato, ha molti che lo sostengono: egli ha parlato con arroganza, e quelli lo giustificano.

Ma il povero che fu gabbato, è ancor rampognato: parla sensatamente, e non gli è dato retta.

Il ricco parla, e tutti stan cheti, e innalzano fino alle nuvole le sue parole.

Parla il povero, e quelli dicono: Chi è costui? e se inciampa, lo gettano per terra.

Il cuore dell'uomo cangia il volto di lui, o in bene, o in male.

Felice colui che non ha nell'animo suo tristezza, e non ha perduta la sua speranza.

Fa del bene al tuo amico prima di morire, e stendi la man liberale verso del povero secondo la tua possibilità.

Tutte le opere soggette alla corruzione verran meno una volta, e se n'andrà con esse colui che le ha fatte.

Ma tutte le opere elette saranno approvate, e chi le fece sarà per esse onorato.

Beato l'uomo che è costante nella sapienza, e medita la giustizia, e colla sua mente pensa a Dio che tutto vede all' intorno.

Ascolta, figliuol mio, i precetti del padre tuo, e non metter da banda le ammonizioni della tua madre.

Se entrerà in cuor tuo la sapienza, e se la scienza sarà tuo diletto,

Tuo custode sarà il buon consiglio, e la prudenza ti salverà.

Non si distacchino dal tuo fianco la misericordia e la verità: fanne monile al tuo collo, e portale scritte nelle tavole del tuo cuore,

E sarai adorno di grazia e di modesti costumi nel cospetto di Dio e degli uomini.

Beato l' uomo che ha fatto acquisto della sapienza, e il quale è ricco di prudenza.

L'acquisto di lei più vale che l'acquisto dell'argento, e i frutti di lei più che l'oro eletto e finissimo.

Sarà continuato.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

N.° 556.) ANNO UNDECIMO (19 ottobre, 1844.

(L' Eremita addormentato.)

MONTE LUCO OD EREMO DI SPOLETO.

Monte Luco chiamasi un alto monte che sorge a scirocco della città di Spoleto (1): esso è una ramificazione del monte Somma, il quale è pure una dipendenza dell' Apennino romano. Questa montagna è celebre per un magnifico acquidotto che gli sta ai piedi verso ostro, da alcuni attribuito ai Romani e da altri ai Goti, il quale, traversando la profonda valle in cui scorre il torrente Acqualura, porta le acque che alimentano le fontane di Spoleto. Rinomata essa è pure per una illustre congregazione di varie persone agiate e libere, sì preti che laici, ma celibi, quivi dimoranti in separati casini che chiamansi *Romitorj*, come Eremiti di Montelucco sono chiamati quei celibatarj. A maggioranza di voti scelgono fra di loro un superiore, cui danno il titolo di proposto, ma non sono verso lui obbligati a veruna obbedienza, senonchè ad una vita esemplare. Quei romitaggi, in numero di 16 o 18, sono qua e là sparsi sulla falda australe della montagna, che è tutta boschiva, quasi sempre verdeggiante, siccome piena di allori, di cipressi e di lecci. La loro distanza non è però tanta da non potere un eremita essere chiamato l' uno dall' altro. In caso di bisogno, tutti hanno una piccola campana. Al romitaggio principale sta una bella chiesuola, titolata alla Santa Croce; colà d'ordinario vi sta l' Eucaristia. Ognuno però degli altri locali ha il suo oratorio, ed all' uopo vi si dice messa; tutti portano un titolo particolare d' un qualche santo. Alcuni di que' romitorj hanno casamenti da potervi alloggiare con numerosi domestici, avendo ognuno a fianco deliziosi orticelli più o meno estesi, secondochè lo permette il pendio del monte. Non è vietato ai conoscenti ed anche alle donne il visitare quei liberi cenobiti, ed il rimanervi a pranzo od a merenda, ma non è decente a queste ultime lo starvi di notte. Il vestito ordinario consiste in una lunga sottana di colore pavonazzo con una cintura rossa, che, quando scendono a Spoleto, non sogliono dimettere, benchè ciò non sia un obbligo. Godono tutti in generale somma stima e venerazione; i ricchi eremiti si fanno notare per le loro largizioni, e per le spese che fanno sul mercato; altrevolte aveano il privilegio di preferenza agli Spoletini. Il vescovo non ha sopra di essi alcun diritto: dipendono immediatamente dal papa. Allorquando rimane vacante qualche romitorio, sta ai socj ad unanimità il conferirne il possedimento ai postulanti, i quali però possono, quando lor pare e piace, farne la rinuncia e partirsene, siccome non astretti a nessun vincolo sociale (1).

RAMPOLDI, *Corografia d'Italia.*

(1) *Antica città dell'Umbria, negli Stati Pontificj, posta fra' monti. È capitale della Delegazione dello stesso nome; giace* 80 *miglia a greco da Roma, e* 20 *a scirocco da Fuligno: ha una vasta e bella cattedrale, quasi tutta in marmo, e varj nobili palagi; nè manca di qualche riguardevole avanzo di antichità, nè di qualche insigne opera d'arte. Popolazione, da* 7 *ad* 8,000 *anime. Celebri già furono i duchi di Spoleto, che risedevano nel castello, ora ergastolo.*

(1) *Il Valery, ne' suoi Viaggi in Italia* (Voyages historiques et littéraires en Italie), *così parla del Monte Luco:*

« Il Monte Luco merita che altri lo visiti pe' suoi prospetti, per la sua torre del monastero di San Giuliano, edifizio del decimo secolo, e pe' suoi romitorj, de' quali il più riguardevole, cioè quello della Madonna delle Grazie, ha una chiesa vaghissima. Sì fatta è la dolcezza di questa solitudine religiosa, d'onde una specie di libertà ed anche un certo lieto e riposato vivere non sono sbanditi, che uomini appartenenti ai primi ceti della comunanza civile, tra' quali citavasi, non ha guari, un conte Potoski, vi hanno terminato i lor giorni. Un poeta latino, poco noto, che fiorì verso il fine del secolo XV, originario di Spoleto, e chiamato Francesco Giustolo, cantò non infelicemente gli eremi del Monte Luco, in versi che dipingono le tribolazioni politiche di quell'età:

O fortunati nimium, cui ducere vitam,
Deliciis orbis spretis, opibusque relictis,
Illarumque siti, vani et certamine honoris
Hisce datum lucis, atque ocia carpere dia
Angustis casulis, celsive crepidine saxi,
Unde notet nulla mole impediente, serenis
Noctibus eoo surgentia cardine signa,
Et septem obliquo gradientia sidera limbo.
Hunc neque cura gravis, Veneris neque dira cupido
Sollicitat, non damna movent, non tristia torquent
Funera natorum, sterilis non territat annus,
Non grave Saturni junctum cum Pleiade sydus;
Non furor ardentis phrixeo e vellere Martis,
Regibus aut trepidis intentans fata cometes:
Non extrema horret crudelis tempora mortis,
Turcarum hic, Rhenive minas, aut *gallica gesta*
Arce Padi saevum modo quae pepulêre tyrannum
Sfortiadem, latiamque parant avertere gentem.
Cuncta sed intrepidus, veluti qui fluctibus altis
Intactas tuto cernit de littore puppes,
Despicit, instabilis ridens ludibria sortis.

« Antichi lecci (quercus ilex, chêne vert), *che statuti municipali di vecchia data vietano di troncare, e tra' quali non si possono condurre a pascolo le gregge e gli armenti, incoronano il Monte Luco, e formano tuttora una specie di bosco sacro. Uno di questi lecci, vicino al convento di Sant'Antonio, gira sedici metri e se ne leva più di trentadue: emulo del famoso castagno di Sicilia, ed il più grand'albero del genere quercia che siavi, per quanto si crede, in Italia, questo leccio è uno di que' possenti alberi, monumenti animati della natura, che ne attestano la forza e la durata »* L. XVII, c. 2.

La filosofia non è altro che il senso comune; ma il senso comune che si conosce, o almeno che cerca di conoscersi. *Tissot.*

DESCRIZIONE D'UNA VILLA FIORENTINA

DEL CINQUECENTO.

Messer Bernardo Vecchietti, gentiluomo fiorentino, che fiorì verso la metà del Cinquecento, era di belle arti intendentissimo ed amantissimo. Egli alloggiò e mantenne in sua casa per circa tre anni Giovanni Bologna, celebre scultore e architetto Fiammingo di quell'età, edificò un bel palazzo in Firenze, ed una superba villa nei colli vicini. Questa villa, chiamata comunemente a quel tempo il *Riposo de' Vecchi*, venne descritta da Raffaello Borghini nella sua opera che quindi prese il titolo; la quale descrizione qui trascriviamo, quasi a modello di tal genere di scritture (1).

È questo luogo (egli dice), in andando fuor della porta a S. Niccolò, a man destra, lontano da Firenze intorno a tre miglia, valicato il chiarissimo fiumicello dell'Ema a Vacciano. Siede il palagio, fra l'oriente ed il mezzogiorno riguardante, alquanto rilevato dal piano sopra un vago poggetto, di sì diversi frutti e di tante viti ripieno, che oltre all'utile che se ne cava, è una maraviglia a vederlo. Quivi sono amenissime e fruttifere piagge: boschetti di cipressi e d'allori, che colle molte ombre destano in altrui una solitaria riverenza: acque chiarissime, che mormorando soavemente si fanno sentire: e pratelli di freschissima e minutissima erba coperti, e di molte maniere di vaghi fiori per entro dipinti e segnati. Ha il ben compartito palagio ampie sale, pulite ed ornate camere, luminose logge, acqua freddissima in gran copia, e vôlte piene d'ottimi vini. Ma quello che fa ciascuno intento a riguardare, sono le rare pitture e le sculture che vi si veggono; perciocchè vi è di mano del Michelagnolo il famoso cartone della Leda, e un altro pezzo di cartone, pur del Buonarroto, delle guerre di Pisa che si avevano a dipingere in Firenze nel palagio: di Lionardo da Vinci vi è una testa d'un morto con tutte le sue minuzie: di Benvenuto Cellini, il disegno del Perseo di Piazza: di Francesco Salviati, quattro carte bellissime: del Bronzino, due disegni della miglior maniera: del Botticello, un bellissimo quadro di pittura: d'Antonello da Messina, che introdusse in Italia il lavorare a olio, un quadro, entrovi dipinte due teste: di Gio. Bologna, molte figure di cera, di terra e di bronzo, in diverse attitudini, rappresentanti varie persone, come prigioni, donne, dee, fiumi e uomini famosi: e di molti altri pittori assai cose, che troppo lungo sarei a raccontarle, e particolarmente di alcuni Fiamminghi, paesi bellissimi. Ma di gran maraviglia a vedere è uno scrittojo in cinque gradi distinto, dove sono con bell'ordine compartite statue piccole di marmo, di bronzo, di terra, di cera, vi sono composte pietre fini di più sorte, vasi di porcellana e di cristallo di montagna, conche marine di più maniere, piramidi di pietre di gran valuta, gioje, medaglie, maschere, frutte, e animali congelati in pietre finissime, e tante cose nuove e rare venute d'India e di Turchia, che fanno stupire chiunque le rimira. Appresso ad altre stanze, in altra parte del palagio, è un simile scrittojo tutto adorno di vasi d'ariento e d'oro, e di stampe e di disegni de' più eccellenti maestri che abbia avuto la scultura e la pittura; e vi sono acque preziose stillate, e olj di gran virtù: molti vasi da stillare, coltella bellissime venute d'Oriente, scimitarre Turchesche in vari modi lavorate, e un gran numero di coppe e di diversi vasi di porcellana. Da questo primo piano si scende più a basso in tre stanze, nelle quali si ritira il Vecchietti quando egli vuole lodevolmente esercitarsi a lavorar di mano, in che egli molto vale. La prima stanza è tutta intorniata di modelli di Gio. Bologna e di statue d'altri maestri, e di pitture e di disegni. La seconda è piena di vari ferramenti, e vi è la

(1) « *La storia letteraria null'altro ci dice di Raffaello Borghini se non che fu fiorentino di patria, e fiorì verso la metà del secolo decimosesto. È autore di poesie liriche che si leggono in alcune collezioni di rimatori di questo medesimo secolo, e inoltre di tre commedie, due in prosa ed una in versi. Il lavoro però che ha tramandato alla posterità con onore il suo nome è l'opera che gli piacque di appellare* Il Riposo.

« *Narra egli in questo scritto che Bernardo Vecchietti, gentiluomo fiorentino, condusse ad una deliziosa sua villa alcuni colti cavalieri e seco ancora qualche ragguardevole artista, e con liberale ospitalità per più giorni ve li trattenne. Questi nell'amenità della campagna si studiarono d'ingannare l'ozio e l'ore incresciose con tessere piacevoli ragionamenti e discorsi sulle belle arti. Il Borghini compilò la narrazione dei parlamenti ch'ebbero luogo in questa familiare accademia, e la intitolò* Il Riposo, *poichè furono essi prodotti dalla tranquillità e dal sollazzo campestre.*

« *Nei discorsi ch'egli ci ha conservati, si ragiona ex professo sulla pittura e sulla scultura. Si fa menzione di varie opere dell'uno e dell'altro genere conosciute a quei tempi, delle quali si commentano le bellezze e si fanno avvertire i difetti. Si condannano segnatamente nei lavori degli artisti quegli arbitrj che si qualificano per capricci. Si suggeriscono per fine alcuni dettami utili a qualunque pittore per ben dipingere.*

« *Incidentemente poi s'introduce ancora qualche tema appartenente a poesia, ad erudizione, a filosofia, a politica, e ciò a fine di ricreare la uniformità del dominante argomento.*

« *Monsignor Bottari, d'ogni bell'arte squisito giudice, chiama l'opera, di cui parliamo, degna da commendarsi con eterne laudi: poichè il Borghini venne in essa a spiegare le avvertenze, le considerazioni, gli ammaestramenti più utili della pittura e della scultura e delle altre arti analoghe, di cui egli era intelligentissimo. Aggiunge poi ch'egli ha ciò fatto con tale facondia e con tale eloquenza e con un dire cotanto forbito e cotanto terso che dall'aurea vena del suo parlare vengono i beati fonti della toscana favella arricchiti* ».

Corniani, Secoli della Letter. Ital.

fucina con tutte le cose appartenenti a poter lavorare con assai strumenti, che servono per le matematiche. La terza ha in sè il tornio con tutte sue appartenenze, e molti lavori d'avorio, d'ebano, di madreperla e d' osso di pesci, fatti a tornio con grande artificio di mano del Vecchietti; insomma tutte le cose che possono dar piacere al corpo e nutrimento all' animo, in questa villa si ritrovano.

RAFFAELLO BORGHINI, *Il Riposo.*

ESPOSIZIONE

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARTICOLO XI.

Distrutto l' incanto della selva, i Cristiani s'affaccendano immediatamente a preparar nuove macchine di guerra; sono esse più ingegnose di quelle ch' erano state impiegate nel primo assalto, ma quali però si costruivano sovente nel medio evo. Goffredo dispone ogni cosa per l' assalto: durante la pugna, il miracoloso soccorso del cielo si fa manifesto con più segni; i fuochi de' Musulmani sono rispinti dal vento contro loro medesimi; cade un gran sasso sopra Ismeno, e lo sfracella in quel medesimo ch'egli cominciava nuovi incantesimi; tutta la milizia celeste, tutti i guerrieri morti a' piè delle mura di Gerusalemme si accolgono in aria per partecipar all' onore di quest' ultima vittoria. Fra i guerrieri viventi, Rinaldo è quello a cui il Tasso ne attribuisce il primo vanto (1). Finalmente ecco piantato sulle mura il vessillo della croce:

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che 'n lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
Ch'ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sïon, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
E risonàrne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all' incontro opposto Argante;
E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'innalzò la Croce . . . .

Cant. XVIII.

Tancredi, in questi ultimi combattimenti, s'incontra in Argante, il quale raffigurandolo agli atti e all'arme, gli rinfaccia d'aver mancato alla promessa di ritornare il sesto giorno alla pugna. Allora ambedue si ritraggono dalla battaglia, ed escono dalla città per saziare in duello il loro antico rancore. Ma il feroce Argante, rivolgendo i suoi sguardi sull' antica capitale del regno di Giudea, che già cade in mano dei nemici, si sente commosso in mezzo al suo furore da non so qual tenerezza.

Qui si fermano entrambi; e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
Se antivedendo ciò, timido stai,
È 'l tuo timore intempestivo omai.

(1) *Son già sotto le mura: allor Rinaldo*
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D'alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa
Sprezzerìa, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte:
Scuote una man le mura a sè vicine,
L'altra sospesa in guardia è della fronte.
L'esempio all' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale:
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

E resiste, e s'avanza, e si rinforza;
E, come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppressïon più si solleva:
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl' intoppi che d' incontro aveva;
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e securo a chi di retro ascende.

Cant. XVIII.

Penso (risponde) alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina:
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l cielo or mi destina.
Tacque; e incontra si van con gran risguardo
Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo.

C. XIX, st. 9 *e* 10.

Incontra si vanno i due guerrieri, e combattono entrambi furiosamente: Tancredi, rimasto superiore, offre due volte al feroce Circasso la vita e la libertà; due volte Argante rifiuta le offerte di lui, e rinnova i suoi oltraggi: cade alla fine, e tal muore, qual visse, incapace di debolezza o di timore (1). Ma Tancredi stesso, estenuato dal sangue sparso nel combattimento, non ha più forza da raggiugnere i suoi compatriotti, ed isviene in poca distanza dal suo avversario.

Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben sarìa nel rimirar distinto.

Sarà continuato.

SISMONDO DE' SISMONDI.

(1) *Infuriossi allor Tancredi, e disse:*
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse;
Minacciava morendo, e non languìa:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

C. XIX, st. 26.

CARLOMAGNO.

Dopo la morte di Pepino (768), dopo i primordj dell'epoca novella appare sulla terra un uomo, figlio dello stesso Pepino, che deve compiere il cominciato disegno, svolgere e dilatare la potenza germanica e la potenza della chiesa, rimescolare i regni dell'Europa, risuscitarne la vecchia nazionalità, tesser vincoli nuovi, ricomporre un altro impero, che tenesse del romano per la grandezza e le leggi, e la vastità del concepimento. Quest'uomo è Carlomagno, quell'essere meraviglioso descritto dalla storia e dalla tradizione. È una figura colossale che tiene del mondo mitologico: rassomiglia ad Ercole che si fa glorioso nelle perigliose fatiche: al par di lui ha l'infanzia piena di prodigi e di geste. Le favole delle leggende gli tessono una corona immortale che brilla su quel capo misterioso, che torreggia maestoso come quello di Giove olimpico in mezzo alle tenebre del medio evo nel momento che si svolge la luce, e si va componendo l'universo.

La sua struttura era gigantesca, ed è grande il cranio che si conserva nella cattedrale d'Aix: i suoi grandi occhi fiammeggiavano nell'ira: scuotea bruna la capigliatura, era la faccia vermiglia: avea sì forte polso che tre ferri di cavallo sovrapposti venivano distesi dalla sua mano. Non si potea in quel tempo immaginare un grand' uomo senza forza, e perciò la tradizione dipinge Carlomagno alzar sulla palma della mano un cavaliero armato e tagliarlo colla spada. Ovunque fu ritratto, offre la sembianza d'un Goliatte.

Dove nacque un uomo siffatto? Non si sa: sulle rive del Reno ogni torre, ogni ruina porta il suo nome: l'Alemagna è piena di lui, ogni città, ogni paese, come in Grecia riguardo ad Omero, si disputa l'onor della culla: ma la sua gloria è così antica e così grande, che non la cape un sol luogo: come un manto di luce si stende sopra l'Alemagna (1). E dove trasse i suoi primi anni, a qual sorgente attinse il sapere che lo fece gran monarca, che gli aprì i misteri degli stati, l'avvenir dell'Europa, il destino dello spirito umano, s'ignora: ed invano la Svevia, la Franconia e la Baviera si vantano d'avere iniziato all'impero il prodigioso fanciullo. E quale fu poi la sua scienza se in tarda età seppe appena scriver le lettere del suo monogramma? La sua natura selvaggia e forte, come la foresta della Ardenna, non parve piegarsi ai consueti esercizj dell'uomo: se ne allontanò trionfante, come fosse temprata in quell'officina, da cui escirono i favolosi semidei.

Carlomagno era più l'espressione della forza che dell'intelligenza; ma come si può negar l'intelligenza ad uomo che stringe, per dir così, il mondo nel suo pugno, e l'indora col raggio del cristiano incivilimento? Nella struttura del suo corpo appare, oltre l'impronta della forza rozza e selvatica, una certa grazia che fa maschia e veneranda la bellezza. Si dice che dal padre avesse in retaggio l'energia, e da Berta la madre la sveltezza e l'eleganza della persona. Onde si può dire che in Carlomagno essendo incarnato il medio evo, non è manifestazione scura e feroce come l'indole di quel tempo, ma in parte generosa e piena di maestà, non priva di grazia come la potenza che sorgeva a regger le cose.

Che Carlomagno fosse chiamato dalla sorte ad operar l'incivilimento, lo dicono i primi suoi moti, i passi guerrieri di cui stampò l'Aquitania; ma nelle sue conquiste il carattere d'incivilimento non consiste nello sviluppo dell'intelligenza, ma nell'ordine di quell'unità che fondeva insieme i diversi stati. E non è da credersi che la sola forza d'uomo, come un fulmine che cade a liquefar diversi metalli, producesse improvvisamente quel meraviglioso effetto. Come negli altri rivolgimenti

(1) *Le biografie più reputate lo fan nascere nel castello di Saltzborgo, ai* 26 *febbrajo* 742: *morì in Aquisgrana* (Aix-la-Chapelle) *a'* 28 *gennajo* 814.

dell'umanità, di cui parlammo, nell'epoca di Carlomagno gli stati erano già maturi ad un cangiamento, e l'urto della nuova potenza scompaginava l'ordine antico e nel tempo stesso avviava con altra vita un ordine novello.

Carlomagno muove contro le città del mezzogiorno, e con sei mezzi di guerra le sottomette: fa soggetti al suo potere anche i Pirenei, ed ordina militarmente le terre della Loira e della Garonna. E i vinti abitanti dell'Aquitania non infrangono il giogo, non pensano ad oppugnar di nuovo la prepotente monarchia del settentrione, anzi la razza nordica e la meridionale si mescolano insieme, e si comincia l'opera della grande unità. Gli Aquitani si raccolgono sotto gli stendardi di Carlomagno, e pugnano nelle sue file. Come nel mezzodì Carlo Martello aveva colle guerre e colle vittorie di Poitiers e di Tours operato sulla nazionalità, e cominciato a vincer quella ritrosia che rende un popolo alla potenza straniera impenetrabile; così Pepino avea già modificato la nazionalità longobarda che si ristringea potente sotto la corona di ferro. Carlomagno in una sola campagna compiè quel che Pepino avea cominciato.

La nazionalità era già rotta: la Puglia, Benevento e Friuli non riconoscevano con egual titolo i diritti del re Desiderio; si era allentato il feudalismo, regnava nelle città la discordia civile; non era più la nazione longobarda qual ce la dipinse Paolo Diacono; non più ondeggiavano i neri capelli intorno alle guance, non più folta barba vestiva il mento; la vicinanza e la comunicazione coll'impero bizantino avea tolto ai fieri Longobardi il maschio aspetto, e andavano contraendo un non so che della greca mollezza. Ecco in qual modo si va scoprendo il disegno della provvidenza: nè i Longobardi, nè i Greci dominarono in tutta l'Italia e riescirono a fondare un sol regno, ma si avvicinarono nel possesso delle terre, si toccarono con reciproca influenza, e se non per la forza delle armi, almeno per la reciprocanza di costumi, di leggi e d'istituzioni non restarono gli uni stranieri agli altri.

Carlomagno nel corso delle sue conquiste annoda più strettamente il principio religioso col politico. Come un gigante posa un piede su Roma e l'altro su Milano. La Chiesa era nemica dei Longobardi, e volea scacciarli dall'Italia come usurpatori. Carlomagno serve ai suoi disegni; il regno Longobardo è distrutto; i mosaici di Ravenna servirono ad ornar la basilica d'Aquisgrana; il re Desiderio prende la cocolla di monaco, e i capi dei Longobardi si spargono nei monasteri, rifugio in quel tempo alle scadute grandezze, agli animi disingannati e pentiti.

Pepino, che avea preparato l'Aquitania e l'Italia a Carlomagno, gli aprì pure la Sassonia; egli si limitò a dispiegar le bandiere sul Weser e rendere i Sassoni tributarj. Ma Carlomagno doveva rigenerar quel popolo con nuove leggi e nuova religione.

È così chiaro che il cristianesimo è argomento di civiltà nelle conquiste di Carlomagno, che dovunque egli vuole stender la sua spada, stabilisce vescovadi, fonda monasteri ed invia missionarj. Le genti fatte cristiane si raccolgono intorno a lui; egli pone la croce sopra il suo diadema. Questa doppia azione della chiesa e dell'impero è così forte, dissolvente, e nel tempo istesso ordinatrice, che la nazionalità stessa dei Sassoni si arrende ed il loro eroe Witikind colla sua potenza morale non basta ad armar con unanime consentimento le tribù che si annodano e si separano finchè l'imperator d'Occidente le soggioga.

Carlomagno ingaggiò una gran lotta con i Saracini che già erano stati vinti a Poitiers. Così quei popoli ch'erano stati compressi dai Barbari, dal suo esempio e dalla sua forza stimolati risorsero, e si prepararono a riacquistar la loro nazionalità. La compressione dei Vandali e dei Tartari esercitata sui Goti cessò, quando i Saracini più profondamente la eccitarono, e accorse Carlomagno a combatter contro l'Oriente che minacciava l'Europa. Quell'immenso conquistatore intanto conduceva i Lombardi contro i Sassoni, i Bavaresi agli assedj di Pamplona e di Barcellona, stabiliva nel mezzogiorno accampamenti di nazione alemanna, inviava al nord Italiani, Goti e Cantabri. Carlomagno credea fondare un vasto impero con indissolubile unità, ed una legge sola, inflessibile come la sua volontà, governava i popoli del settentrione e del mezzogiorno. Quest'idea dell'imperatore fortificò maggiormente l'opera guerriera ne' suoi effetti, ma non era quello il disegno della provvidenza. Egli non dovea sotto il suo scettro ridurre la Francia, la Spagna, l'Alemagna e l'Italia, non dovea quell'agglomeramento servir l'ambizione di un uomo, ma egli era necessario nell'ordine degli avvenimenti che vi fosse quella mescolanza di popoli, quell'assoggettamento universale ad una sola legge, perchè il lavoro e il movimento della civiltà non era più parziale ma generale, e l'azione di Carlomagno era di tal carattere che noi la chiameremo complessiva o sintetica.

Sarà pur vero che i pontefici e Carlomagno volessero risuscitare il romano impero, ma non era ciò un capriccio umano, nè idea assurda, ma condizione necessaria per il compimento di quell'epoca in cui splendeva una delle più grandi fasi dell'umanità. Se Carlomagno negli ultimi anni della sua vita geme sul dubbio avvenire del suo impero, se dopo la sua morte infatti ogni ordine crolla, si disfà per porsi in altre condizioni, non è per falso computo della mente umana, ma per quella legge del progresso che ogni cosa in suo corso affatica.

Le relazioni della chiesa coll'impero si fortificano sotto Carlomagno. Egli va in Roma, è coronato dal pontefice. Il papa Adriano è suo amico, e concertano insieme i mezzi per debellar i Longobardi. La stessa incoronazione di Carlomagno,

la sua andata in Roma, la sua pietà, la sudditanza che mostrò al papa in tutti i giorni della sua vita mostrano abbastanza che nell' unione dei due principj, politico e religioso, avvi progresso e perfezionamento.

Carlo in Roma innanzi al sepolcro d'un pescatore fatto apostolo, il cui successore onnipotente sulla terra gli poneva sul capo la corona dei Cesari! Che rivolgimenti! La Germania non è più selvatica, non più ribelle a Roma, è vincitrice, e dà il bacio di amicizia e di pace alla nuova religione. Roma è di nuovo la capitale del mondo, ma s'inchina sulla sua polvere quella potenza stessa che per tanto tempo avea conculcato il cristianesimo e i diritti dell' uomo. La potenza imperiale non era più quella, poichè il cristianesimo le avea temprato più fulgido diadema.

Luigi Cicconi, *della Civiltà Europea* (1).

(1) Origine e Progresso della Civiltà Europea, opera divisa in sei libri, scritta dal Dott. Luigi Cicconi, *nella* Raccolta di Opere utili pubblicata dal Pomba.

DELLE NECROPOLI

EGIZIE E BARBARESCHE (1).

La nazione abitatrice delle sponde del Nilo, non tenendosi contenta a descrivere e ritrarre il soggiorno oltramondano, volle effettuarlo in un certo modo entro le viscere delle montagne. Le necropoli degli Egizi sono città eterne, rappresentative dell'Amenti, laddove le loro dimore a uso dei vivi erano piccoli e fragili ostelli a sosta dei passeggeri; tantochè per la loro struttura le une erano rispetto alle altre quasi uno stabile domicilio verso i diversorj dei viandanti, e ricordavano la durata eterna in contrapposto del tempo breve e sfuggevole. E di vero le abitazioni dei morti e degl' iddii (alle quali appartengono i gran palagi faraonici, quasi templi sacri al dio umanato e regnante, secondo il concetto civile dell' emanatismo applicato alla politica e il dogma dell' avatara), sono le sole sopravvissute, almeno in parte, a memoria di quel popolo maraviglioso: delle altre non riman più alcun vestigio. Ateneo riferisce un'antica sentenza, che sembra aver dato norma all' edificare degli Egizi, dicendo che *la morte sola è per l' uomo immortale.* La necropoli comune di Tebe corre più di due leghe entro il vivo seno de' monti libici, che scavati a vari gradi di altezza, traforati in mille guise e tutti gremiti di sale, pozzi, anditi, siringi innumerabili e intricatissime, rendono immagine di un immenso laberinto. La grandezza degl'ipogei varia, secondo lo stato e la dignità dei sepolti: molti sono vastissimi e composti di più camere, peristilj, gallerie; uno di essi si protende in lungo meglio di seccento piedi. Più mirabili ancora di grandezza e di magnificenza sono le catacombe regie, appartate in una valle muta, arida, adusta, cinta di orride rupi, da cui il sole sferza e riverbera più rovente; vivo specchio della morte e degli ardori infernali. Il laberinto, descritto da molti antichi, era, a parer degli uni, un foro comune a ogni uomo di Egitto, e serviva, secondo gli altri, agli oracoli e alla sepoltura dei coccodrilli sacri e dei re; e non è da disprezzare la conghiettura del Gatterer, che ci ravvisa una spezie d' osservatorio astronomico, simboleggiativo della metempsicosi. Allo stesso uso funerale probabilmente s'adoperavano le gallerie sotterranee di Melo, stranamente intrecciate, e non molto dissimili alle catacombe di Alessandria, di Creta, di Siracusa, di Palermo, di Napoli, di Roma, di Parigi, e alla caverna immensa di Mixco nel Guatimala, della quale i nativi favoleggiano mille stupori. La città troglodítica d'Ipsica, che corre per la lunghezza di un miglio nella Sicilia australe, ha il suo sepolcreto nella spelonca di Altaria, simile alle catacombe di San Giovanni nell'Acradina a Siracusa. L'Asia è ricca di tali scavi sepolcrali; ed oltre i celebri ipogei di Alabanda, Antifello, Mira ed Amasia, quelli di Persepoli, Telmesso e Petra sono stupendi per la grandezza difficile del lavoro. Le necropoli egizie vennero imitate nei paesi contermini al Nilo; e quattro ne serba la sola oasi di Siuà, contenenti le spoglie degli antichi adoratori di Ammone. Tolemaide, Teuchira e altre antiche città della Pentapoli hanno ciascuna la loro; ma a tutte sovrasta quella bellissima di Cirene, occupante i fianchi d'una montagna a sì gran distesa, che l' occhio non può capirla, e testimoniante quanto fosse gentile la opulenza dei coloni di Tera. La pietra calcare del monte è bucherata, come un alveare, da innumerabili mausolei di vario sesto, spesso ornati di peristilj, architravi, cariatidi, bassirilievi di elegantissimo lavoro, in cui il genio severo e splendido degli Egizj gareggia colla squisitezza dell'arte greca. Gli avanzi contigui della città dei vivi, in cui per ordinario alla parte lavorata nel sasso si aggiunge un'alzata fatta a mano, accennano come si passasse nel modo di abitare dalle grotte barbariche dei trogloditi agli abituri fatti di pianta ed eretti sopra terra dagli uomini più civili; onde vennero ingegnosamente paragonati alla Galatea della favola nell'atto che s'anima il marmo operato dalla raspa dell'amoroso artefice.

Vincenzo Gioberti, *nel trattato* Del Buono.

(1) *Necropoli, voce greca, vale città de' morti, e viene da* necròs *morto, e da* polis *città.*

L'ECO

SONETTO.

Già ninfa, or vocc delle membra scossa
E della voce altrui conforme imago,
Che tra riposte valli d'acre vago
Sol vai prendendo nutrimento e possa:

Mentre che al suon de' miei lamenti mossa
Mi fai di duolo e di morte presago,
L'alma mi trae dagli occhi un tristo lago,
Onde fuggir vorria la carne e l'ossa.

Se ricercando tregua a' miei dolori
Grido: Qual avrà fin sì duro *scempio?*
Empio rispondi, e mi turbi e spaventi;

E se d'altri sospiri il ciel riempio,
E mercè chieggio a così lunghi *amori*,
Mori risuoni negli estremi accenti.

Giovambatista Amalteo (1).

(1) *Gli Amaltei, natii del Friuli, furono una famiglia di poeti, tutti qual più, qual meno, illustri, che fiorirono nel Cinquecento, e si segnalarono nella poesia latina, principalmente i tre fratelli Girolamo, Giambatista e Cornelio. In verso toscano non compose di essi se non Giambatista, le cui Rime vengono giustamente chiamate leggiadrissime dal Crescimbeni. Egli nacque in Oderzo, luogo del Friuli, l'anno* 1525, *fu segretario di papa Pio IV, e pe' suoi meriti ottenne la cittadinanza romana e il cavalierato. Morì d'anni* 48, *nel* 1573. *Più che per le sue rime toscane egli tuttavia è celebre per le sue Elegie ed Ecloghe latine, le quali ultime « come stelle in un sereno cielo nel volume de' nuovi poeti (latini) rilucono . . . . Egli agguaglia o supera i migliori del suo secolo col felice suono della sua felice zampogna, la quale traendo lo spirito dai più tranquilli fonti dell' antichità, in rara e novella foggia rimbomba ».* Gravina, Ragion poetica.

Dell'Elegie di lui così ragiona il Ginguenè : . . . . . « Qui giova fare un cenno di Giambatista Amalteo, tra i cui versi latini si leggono due elegie che si accostano da vicino a quelle di Properzio. Ne indirizzò una a Lodovico Dolce, nella quale si lagnava della crudeltà di Neera, e volendo spiegare la propria dottrina, seguendo le tracce del suo modello, canta i lamenti d' Orfeo; i quali, avvegnachè siano stati da tanti poeti ripetuti, si sentono con piacere ad esprimere dalla Musa affettuosa dell'Amalteo. Un'altra elegia è indiritta ad un certo Ligdamo, che si dilettava di andare a nuoto nei gran fiumi. L'autore vi si mostra più originale: teme, quell'ardito nuotatore non sia per essere, come Ila, la preda delle ninfe nascoste sotto le acque, o non sia, come Narciso, preso dalla bellezza della propria immagine riflessa nell' onde. Fa d' Ila una dipintura altrettanto commovente, quanto quella d' Orfeo. La pace della vita campestre, ch'era l'oggetto de' desiderj del nostro poeta, è l'argomento d'una terza elegia, e ne va descrivendo i piaceri innocenti, ai quali ha tutto l'animo rivolto. Finalmente sarebbe pago, se Neera in atto dolente venisse talora a sparger rose sulla sua tomba, e ad incidere questa iscrizione: Ebbe sempre cari i floridi prati, e ne gode tuttavia (a). *Si hanno anche di lui due altre elegie, nella prima delle quali una giovane donna si duole della partenza di suo marito; nella seconda, Galla si lamenta col suo che antepone i diletti della caccia a quelli d'amore, e maledice i cani, le reti, l'arco e i dardi che turbano la sua quiete, e le sono cagione di continui timori. Cotali poche elegie procacciano maggior gloria a questo poeta, che un maggior numero non ne procacciò a molti altri; egli, o ragioni di sè o d'altrui, commove mai sempre ».*

(*a*) Et tristes demissa genas, demissa capillum
Inscribat tumulo jam moritura meo:
Huic semper nemora, huic placuerunt mollia semper
Gramina, qui viridi nunc quoque gaudet humo.

Chi mai potrebbe dubitar dell' efficacia della musica sugli animi nostri? Chi mai non ne prova e non ne osserva gli effetti ed in se stesso, e in altrui? Chi non s'avvede che una violenta inclinazione la chiama a parte di tutte le azioni umane? Nel culto de' sacri tempj, nelle adunanze festive, nelle pompe funebri, e fin tra i furori militari vogliam sempre che abbia considerabil luogo la musica. La conoscono, e se ne compiacciono le più barbare, le più rozze e le più selvaggie nazioni: la sentono in fasce, benchè non atti ancora al perfetto uso de' sensi, i più teneri bambini, e cessan per essa da' pianti loro: il reo, nel tetro suo carcere; lo schiavo, fra le catene e l'affanno del suo faticoso lavoro, cerca un sollievo, e lo ritrova nel canto.

Sente fra i piè sonarsi i ferri e canta.

Metastasio, *Estratto della poetica d'Aristotile.*

Noi trascuriamo spesso gli uomini sopra i quali la natura ci ha dato qualche ascendente, quando son dessi che affezionar ci dobbiamo e far nostri: gli altri non si attaccano al nostro amo, che per l' esca dell' interesse, di tutte le cose del mondo la più mutabile.

Vauvenargues.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

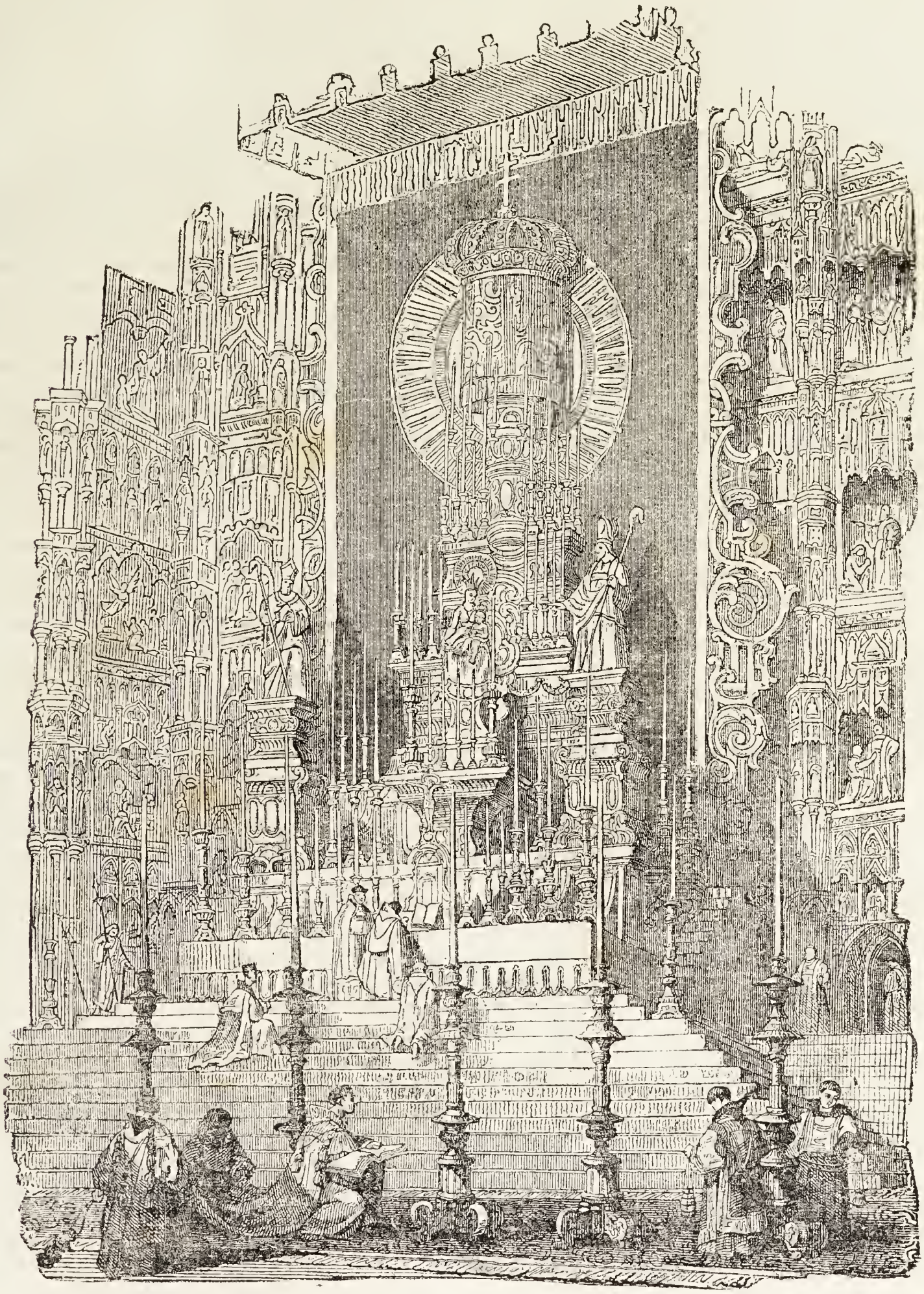
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 537.) ANNO UNDECIMO (26 ottobre, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Cattedrale di Siviglia.)

SIVIGLIA.

Siviglia, capitale della provincia che porta il suo nome, è una vasta e bella città della Spagna, locata in amena pianura sulle rive del Quadalquivir, ch'è il Beti (*Baetis*) de' Romani. Il nome di Quadalquivir è una corruzione dell'arabo Wada-l-Kebir, che vale il Gran Fiume. Giace Siviglia ne' gradi 37.° 12' latit. sett. e 6.° 8' long. occid. (O. G.). La favola ne ascrive la fondazione ad Ercole; ma non v' ha dubbio esser ella città antichissima, forse di Punica origine. Ne fan cenno Strabone, Pomponio Mela, Plinio e Silio Italico. Il suo nome Fenicio era *Spali* o *Sephala*, che vale pianura. Da questa voce i Romani e i Greci fecero *Ispalis* o *Hispalis*, gli Arabi *Ishbilia* e i moderni Spagnuoli *Sevilla*. Nel dominio de' Romani essa divenne colonia Romana col nome di *Colonia Julia Romula*, come scorgesi da molte sue medaglie, e da quanto ne dicono Plinio e Strabone. Da Hispalis prese nome uno de' quattro *conventi* giuridici, in cui era spartita la provincia Romana di *Baetica*. Giulio Cesare vi fu due volte; la prima come questore, e la seconda come pretore; nell'ultima egli fu stromento ad alleviare i cittadini dalle angherie e dalla tirannide di Metello. Essa fu poi sede per qualche tempo de' successori di Alarico, e nel 582 partecipò nella ribellione di Ermenegildo contro il padre di lui, Leovigildo. Nel 712 Siviglia aprì le porte agli Arabi, che ne fecero la sede del loro impero. Abdu-l-azis, figliuolo di Musa Ibn Nasseyr, pose la sua corte in Siviglia, e sino al tempo di Ayub (altri dicono Al-horr), la residenza del governo Arabo in Ispagna stette in Siviglia, d'onde venne poi trasportata in Cordova, atteso la positura più centrale di questa città. Siviglia continuò ad essere la seconda città dell'impero Maomettano in Ispagna, sino alla metà dell'undecimo secolo; nel qual torno una rivoluzione staccò dall'impero Siviglia, che divenne la capitale di un regno separato.

Re Mori di Siviglia. — Nell'anno 1023 i cittadini di Siviglia essendosi rivoltati contro Al-Kasim Ibn Hamud, che allora teneva in Ispagna il supremo dominio, deputarono tre di loro ad amministrar il governo, ed a provvedere alla salvezza della patria. Uno di questi tre, cioè Mohammed Ibn Abbad, principale cadì della moschea, abbassati ben presto i due suoi compagni, prese le insegne del regio grado e il titolo di re. Mosse quindi contro Yahya Ibn Hamud, nipote e successore di Al-Kasim, ne disfece l' esercito ed uccise quel principe presso Camona nel 1035; la qual vittoria il pose in grado di stendere largamente i suoi dominj. Egli morì nel 1041 e gli succedette Mohammed II, soprannominato *Al-mufadhedh-billah* (colui che implora l'ajuto di Dio), indi Abu Amru, che s'impadronì di Cordova e della miglior parte della Spagna maomettana. Era questi un principe valente e guerriero, ma troppo crudele. Il dolore che provò per la perdita di una sua prediletta figliuola, lo condusse al sepolcro nel 1068. Il suo secondogenito, Mohammed III, soprannominato *Al-mulamed-billah* (colui che si confida in Dio), n'ereditò gli Stati, che abbracciavano tutto il paese che giace tra il Quadalquivir e il Tago. I confini di quest' impero vennero tuttavia ristretti di molto dalle vittorie di Alfonso VI, il conquistatore di Toledo, che a mano a mano ne prese le più belle provincie ed i più forti castelli. Mohammed chiamò allora in suo ajuto gli Almoravidi di Africa, il cui re, Yusuf Ibn Tashefin, valicò lo stretto, e vinse, nel 1086, la memorabil battaglia di Zalaca. Ma il vincitore non indugiò a rivoltare le armi contro gli alleati che l'avean chiamato a difenderli. Siviglia fu espugnata, nel 1091, da Syr Aber Bekr, uno de' generali di Yusuf, e Mohammed fu confinato nel castello di Aghmat in Africa, dove finì i suoi giorni nel 1093. Rimase adunque Siviglia nelle mani degli Almoravidi, e dopo loro in quelle degli Almoadi che ad essi succedettero. Abu Yusuf Yakub Al-mansur, terzo sultano della dinastia degli Almoadi, il quale regnò dal 1163 al 1178, stabilì la sua residenza in Siviglia, che grandemente egli abbellì col fondarvi la gran moschea; col restaurarvi l'acquidotto Romano, detto il *Canos de Carmona*, col gettare un ponte di battelli sul Quadalquivir, col rinforzarne le mura e con altre utili opere. Dopo Al-Mamun, ultimo sultano degli Almoadi che regnasse in Ispagna, Siviglia cadde in mano di Abu Abdillah Mohammed Ibn Hud, che vi tenne per qualche tempo il suo seggio. Morto poi questo condottiero, che fu trucidato in Almeria nel 1238, la città venne stretta d'assedio da Ferdinando III re di Castiglia, il quale la prese, dopo quindici mesi d' assedio, il dì 23 del novembre 1248. D'allora in poi Siviglia sempre fece parte de' dominj dei re di Castiglia.

La città di Siviglia è circolare, e gira dalle cinque alle sei miglia inglesi. La circondano mura in parte Romane, in parte Moresche, fiancheggiate da gran numero di torri, ed ha quindici porte. Otto ne sono i sobborghi, chiamati San Bernardo, San Benito, San Roquê, Macarena, los Humeros, la Cesteria, Populo e Triana, il qual ultimo chi vuole che prenda il nome da tre archi antichi della sua porta, e chi dall'imperatore Trajano. Le vie di Siviglia, come in quasi tutte le città fabbricate od abitate dai Mori nel lungo lor dominio in Ispagna, sono storte, mal selciate, e anguste a dismisura. Contiene però Siviglia alcune belle piazze, come è quella di San Francesco, ora chiamata della Costituzione, e come sono quelle dette El Duque, Salvador e parecchie altre. Le case, che sommano circa a 12,000, sono pittoresche all'estremo. Esse hanno, generalmente parlando, un gran cortile lastricato, ornato di fiori e di zampillanti fontane, e circondato da colonne di marmo che portano le logge o gli appartamenti di

sopra. Usano le famiglie di abitar al pian terreno la state, e al piano superiore l'inverno. Nell'estate una gran tela copre il cortile durante il calore del giorno: la ritolgono a sera, e le famiglie ricevono le visite, sedute nel cortile. Ammirano i forestieri i passeggi di Siviglia. Principali tra questi sono El Paséo de Christina e Las Delicias. Quest'ultimo, vagamente piantato d'arbusti odoriferi, non venne terminato che nel 1828.

Molti sono in Siviglia gli edifizj riguardevoli per antichità e per architettura. La Torre dell'Oro, così nominata, dicono, perchè le navi gravi di questo metallo, al tempo della scoperta dell'America, quivi deponevano i loro carichi. La *Lonja*, o Borsa, è un palazzo magnifico, innalzato da Filippo II nel 1523, in cima al quale stanno gli archivj delle colonie. La *Casa de Pilatos*, ossia il palazzo appartenente ai duchi di Alcala; il palazzo civico; il collegio navale di Santelmo; la fonderia de' cannoni; la manifattura de' tabacchi, fabbrica immensa, lunga 600 piedi e larga 500, che chiude venti cortili; e il famoso acquidotto, fabbricato o restaurato dagli Arabi, sono tra' principali edifizj che abbelliscon Siviglia.

La cattedrale venne fondata nel 1401, sul sito dell' antica moschea, ma non la recarono a fine che nel 1519. Di fuori, essa ti porge uno strano miscuglio di architettura Araba, Gotica e Greco-Romana, che però non lascia d' essere, nel suo complesso, molto grandioso e sorprendente. Di dentro, è tutta Gotica, tutta magnifica, tutta splendida. S'allunga 420 piedi spagnuoli, se ne allarga 291; ed è la più vasta cattedrale della Spagna. Quattro file di enormi colonne o pilastroni gotici, otto per fila, formano le cinque navi in cui è divisa la chiesa. La vôlta della nave di mezzo s'alza 134 piedi sopra del pavimento; le vôlte delle navi laterali sono di 38 piedi più basse. In fondo alla nave di mezzo stanno il coro e l'altar maggiore. Il coro è una gran chiesa per se medesimo; lo separa dal corpo della chiesa un alto cancello di bronzo, riccamente lavorato. Ivi è l'organo che contiene 5300 canne con 110 registri, onde assai più che non il celebre di Harlem. Ornano l'altar maggiore marmi ricchissimi, pitture, sculture e dorature senza fine. Nei giorni delle grandi feste gli aggiungono per decorazione certi immensi specchi d'argento, fatti in forma di stelle e di corone. Sotto all'altar maggiore è la Cappella Reale, vasta ma tenebrosa, che contiene la tomba di Ferdinando III, il qual tolse a' Mori Siviglia. Le altre cappelle, in tutto 26, contengono molte ricchezze d' arte, sì in dipinti che in eccellenti scolture, opera de' migliori maestri della scuola Sivigliana, come Murillo, Zurbaran, Roelas, Pacheco, Carro, Morales, Vargas, Navarrete, ed altrettali.

La Giralda, alta torre quadrata, d'architettura Moresca, che facea già parte dell'antica Moschea, serve ora di campanile alla cattedrale. A quanto narrano tutti gli autori Arabi, la innalzò nel 1160 un architetto per nome Jabir, al quale erroneamente venne attribuita l' invenzione dell' algebra. Questa torre non aveva in origine che 250 piedi di altezza; ma nel 1568 Ferdinando Ruz, architetto spagnuolo, la fece di altri 100 piedi più alta. In cima eravi una statua della Fede in bronzo dorato, la quale, benchè alta 14 piedi, e dell' enorme peso di 14,000 libbre, girava tuttavia sopra un perno, come una banderuola; il che fece dare il nome di Giralda alla torre. Questa torre e il cortile degli aranci (*Patio de los Naranjoz*) sono i soli avanzi della moschea Moresca, che in mole e magnificenza pareggiava quella di Cordova. Attaccata alla cattedrale è una preziosissima libreria, detta Biblioteca Columbiana, dal nome del suo fondatore Ferdinando Colombo, figliuolo del gran navigatore, che le lasciò più di 20,000 volumi. Durante la guerra de' Francesi nella Penisola, il tesoro della Cattedrale venne trasportato a Cadice, e così scampò dall' artiglio de' vincitori. Questo tesoro consiste principalmente: 1.° in una Custodia, o tabernacolo, in cui si porta il Sagramento in processione per la città; essa è d'argento massiccio, intagliata dal celebre Arfe; s'innalza 12 piedi, ed enorme n' è il peso: 2.° in una croce ed in un pajo di candelabri, fatti col primo oro portato di America da Cristoforo Colombo: 3.° in varj arnesi d'oro, e in magnifici paramenti, tempestati di gemme. Siviglia ha inoltre 28 chiese parocchiali, ed aveva 49 conventi di frati e 29 di monache, oltre a 4 *Beaterias*, specie di spedali di trovatelli ed orfanotrofi. Salvo una o due eccezioni, queste fabbriche sussistono, ma le comunità che le occupavano ora sono disperse. Il convento della Mercede, fondato da Ferdinando nel 1249, è uno de' più riguardevoli per mole ed architettura. Lo hanno recentemente accomodato per ricevere i quadri ed i libri raccolti negli altri conventi della città e della provincia, colla mira di formarne una galleria di pitture ed una biblioteca provinciale. Lo spedale di La Sangre, immenso edifizio con bella facciata, può accogliere 300 malati. Quello della Carità, che conteneva i due più bei quadri del Murillo (il Mosè che fa spicciar l' acqua dalla rupe — e la Moltiplicazione de' Pani), prima ch'essi fossero trasportati a Madrid, è anch'esso un cospicuo edifizio. Ma la fabbrica che più si trae gli sguardi dei viaggiatori, dopo la cattedrale, è l'Alcazar (*Al-Kasr*), ossia il palazzo degli antichi re Mori, il quale, benchè raffazzonato e dispogliato dai re Spagnuoli, conserva ancora molte parti della sua originale bellezza. Nel presente suo stato è un misto d'architettura Gotica e Arabica. La sala principale, detta *Sala de los Embajadores*, è non men vaga, benchè meno squisitamente lavorata, che quella dell'Alhambra. Essa è larga 15 *jarde*, ed alta tre cotanti. Di marmo n' è il pavimento; n' è pinto in azzurro e in oro il soffitto, e le pareti sono incrostate di tegole dipinte. Bellissimi sono i giardini che circondano quest' antica reggia Moresca. In una

delle sue stanze trovasi una raccolta di statue, di lapidi e di altri avanzi d'antichità, scavati nel sito dell'antica Italica, luogo ove nacquero Trajano ed Adriano, vicino a Siviglia. Il governo Spagnuolo vi fa ora continuare gli scavi a sue spese.

Siviglia è sede arcivescovile: possiede un' università, fondata nel 1502; un'accademia di pittura, scoltura ed architettura; una società detta degli Amici del Paese; un instituto scientifico e letterario, chiamato il Liceo, e varj stabilimenti per diffondere l'educazione e il sapere. La presente sua popolazione eccede alquanto le 100,000 anime. Il traffico, che già vi fu grandissimo, diminuì d'assai dopo la separazione delle Colonie Spagnuole dalla metropoli. Nondimeno esso ha ripreso qualche vita in questi ultimi tempi. Se ne asportano annualmente olio, vino, grano, canapa, lino e liquirizia, ma soprattutto in grandissima copia limoni ed aranci: n'è veicolo il Quadalquivir, navigabile da vascelli della portata di cento tonnellate. Tre battelli a vapore partono ogni giorno da Siviglia per Cadice, e parecchi ne vengono da Cadice a Siviglia. Il clima di Siviglia è caldo, ma salubre. Il paese circostante in molta distanza è così basso che talor giace tutto sott' acqua quando il fiume traripa, calamità che avviene, secondo i computi, una volta almeno nel corso di cinque anni. Sono alle stampe tre buone istorie di Siviglia in ispagnuolo (1), ed il sig. Standish ha pubblicato, non è guari, in inglese una bella descrizione della città (2).

The Penny Cyclopaedia.

(1) Morgado, Historia de Sevilla. Sevil, 1587, in foglio. Rodrigo Caro, Antiquedades y Principado de Sevilla, 1634, in foglio. Ortiz y Zuniga, Anales Eclesiasticos de la Ciudad de Sevilla.

(2) Standish, Seville and its Vicinity. Londra, 1840, in 8.°

ESPOSIZIONE

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

ARTICOLO XII ED ULTIMO.

I Cristiani, spargendosi in Gerusalemme, fanno orribile uccisione di tutti quelli che incontrano; il solo Aladino, con alquanti guerrieri, e sotto la protezione di Solimano, si ritira nella torre di David, ultima speranza del popolo musulmano. E' confidano di veder giugnere quanto prima l'esercito d' Egitto a liberarli. In fatti quest' esercito è in cammino; e Goffredo, per ispiarne i movimenti, ha spedito alla sua volta uno scudiere di Tancredi, chiamato Vafrino, il qual parla tutte le lingue d'Oriente. Vafrino è riconosciuto nel campo musulmano da Erminia; e questa principessa, amante di Tancredi, si risolve di seguire il suo scudiere nel campo de' Latini. Allorchè se ne ritornano insieme, e s' accostano a Gerusalemme, attraversano il campo di battaglia dove Argante e Tancredi giacevano immoti sul terreno. A prima giunta, crede Erminia che l'amante suo sia spirato; ma frattanto ch'ella se lo strigne fra le braccia, a poco a poco quegli rinviene: allora ella tratta le sue piaghe e le asciuga colle proprie chiome; e ben tosto ritrova de' guerrieri latini, da' quali fa trasportar Tancredi non già nel suo padiglione, ma in Gerusalemme. Tale era il desiderio del cavaliere, il quale, se pur dee morir delle sue ferite, vuole in prima avere adempiuto il suo voto e spirare vicino al sepolcro del suo Redentore.

L' esercito egiziano arriva finalmente alla vista di Gerusalemme; e il giorno seguente, al levare del sole, i Latini escono ad incontrarlo per offerirgli battaglia (*C. XX*). Tutti i poeti epici hanno dipinto delle battaglie sì fatte, tutti v'hanno sfoggiato colla più splendida poesia: ma per avventura non è riuscito a niuno di recar vero diletto a'suoi lettori (1). Rinaldo, in mezzo a' suoi conflitti ed

(1) Quella dell' esercito crociato contro l' egiziano, così comincia:

Grande e mirabil cosa era il vedere
Quando quel campo e questo a fronte venne:
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne:
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar sui gran cimier le penne:
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D'oro e di ferro al sol lampi e fulgòri.

Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta:
Gli odii e 'l furor del suo signor seconda;
Raspa, batte, nitrisce e si raggira;
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

Bello in sì bella vista anco è l'orrore;
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d'aspetto:
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba; e maggior luce han l'arme:

Fér le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l'altre, ed accettár la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo; indi baciá la terra.

alle sue vittorie, si abbatte nel carro d'Armida; ma, dissipato ch'egli ha lo stuolo de' suoi amanti che aveano congiurato contro di lui, evita d'accostarsele (1). Frattanto Solimano ed Aladino, testimonj della pugna, discendono dalla torre di David col resto de' loro soldati per gittarsi nella mischia. Aladino incontra Raimondo da Tolosa, e il vecchio re cade sotto i colpi del vecchio guerriero. Solimano, d'altra parte, s'avviene in Gildippe ed Odoardo, due valenti sposi che niun desiderio, niun pericolo avea mai separati: ora periscono entrambi sotto il ferro del Soldano di Nicéa (*C. XX, st.* 94-100). Ma questa è l'ultima delle sue vittorie: Rinaldo accorre per vendicar la morte di quella impareggiabile coppia; raggiugne Solimano e gli tronca la vita; poi combatte Tisaferno, l'ultimo difensore d'Armida. Questa principessa, sopravvissuta a tutti i guerrieri che aveano promesso di vendicarla, nè più sapendo resistere alla vergogna ed all'amore, vuol metter fine a'suoi giorni; ma Rinaldo le si avventa da tergo, e le afferra il braccio *che già la fera punta al petto stende:* le rammenta il suo antico amore, e se le dichiara suo cavaliero; la supplica a perdonargli, e gli riesce di placarla (1).

Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

I congiurati contro Goffredo non tardano ad assalirlo, ma sono vinti e dispersi; e la battaglia diventa orribilmente micidiale (*C. XX, st.* 51):

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico: e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto:
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

L'arme che già sì liete in vista fôro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro:
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparìa d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza.

(1) *Giunse Rinaldo ove sul carro aurato*
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato,
De' baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni, egli è da lei mirato
Con occhi d'ira e di desìo tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel; divien poi foco.

Declina il carro il Cavaliero, e passa,
E fa sembiante d'uom cui d'altro cale:
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa:
Ella stessa in sull'arco ha già lo strale.
Spingea le mani e incrudelìa lo sdegno;
Ma le placava, e n'era Amor ritegno.

Pur vibra un suo dardo, che va a spuntarsi sulla corazza di Rinaldo; poi, disperando della vittoria, si ritrae dal campo scortata da Altamoro, re di Sarmacante, che solo a lei sovviene di tanti che avevan promesso di vendicarla (*Ivi* . 73).

(1) Rechiamo più a lungo il sunto di questa bella parte dell'episodio d'Armida:

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta.
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furïosa e sbigottita,
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggìa dalla tenzon crudele,
Lasciando, incontra al fortunato Augusto,
Ne' mavittimi rischi il suo fedele,
Che, per amor fatto a se stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguìa; ma l'altro il vieta.

Al Pagan, poichè sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte:
Ed a lui che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto,
Via più leggier cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:
E largamente all'anima fugace,
Più d'una via nel suo partir si face.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo,
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo;
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Disdegno marzïal par che s'attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggìa sola e dolente.

Nel partirsi da lei, egli avea promesso d'esserle sempre cavaliero, per quanto glie lo concedessero la guerra

Goffredo riporta le ultime vittorie; Rimedone ed Emireno hanno morte dalla sua mano, ed Altamoro se gli rende prigione:

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciolo avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta,
Ch'Altamòr vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada e con mezzo elmo in testa,
Da cento lancie ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: Cessate; e tu, Barone,
Renditi, io son Goffredo, a me prigione.

Colui che sino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse,
Ora ch'ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etiòpi all'Orse,
Gli risponde: Farò quanto dimande;
Chè ne sei degno (e l'arme in man gli porse);
Ma la vittoria tua sopra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: Il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'invoglie.
Ciò che ti vien dall'indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

Tace: ed a' suoi custodi in guardia dàllo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch'alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce:
E qui l'arme sospende: e qui devoto
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

C. XX, st. 140 *sino all'ultima.*

SISMONDO DE' SISMONDI.

---

d'Asia e la fede e l'onore: però le va dietro, e trovatala in una segreta valle deliberata di uccidersi, ne la trattiene, e promette riporla nel regno de' suoi maggiori, anzi soggiugne: Così piacesse al Cielo di ritrarti dal Paganesimo alla vera Fede,

Com'io farei che 'n Orïente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna.

DELL' ORACOLO DI TROFONIO.

Nessuno tra gli oracoli dell' antichità gentilesca fu più celebre di quello di Trofonio, nè meglio concertato ad ingombrare di sacro terrore l'animo de' creduli, che si portavano a consultarlo. Esso trovavasi nella Beozia.

Trofonio non era che un eroe; ma i suoi oracoli si rendevano con più cerimonie di quelli di qualsivoglia altro nume. Pausania, che in persona andò a consultarlo, ne ha lasciata una descrizione molto ampia, di cui ecco un esatto compendio.

Prima di discendere nella spelonca di Trofonio, bisognava passare un certo numero di giorni in una piccola cappella, che chiamavasi della buona Fortuna o del buon Genio. In questo tempio si ricevevano espiazioni d' ogni specie, non faccvasi uso di acque calde, si sacrificava a Trofonio ed a tutta la sua famiglia, ad Apollo ed a Giove, soprannominato re, a Saturno, a Giunone ed a Cerere Europea, ch'era stata nutrice di Trofonio, e non si mangiava altro che carni sagrificate. I sacerdoti probabilmente non vivevano anche essi di altra cosa. Bisognava consultar le viscere di tutte le vittime, per vedere se Trofonio si contentava che si discendesse nella sua grotta: ma quand'anche le vittime fossero state tutte le più fauste del mondo, questo era un niente; le viscere che decidevano, erano quelle di un certo ariete che si immolava in ultimo luogo. Se erano favorevoli, ti menavan la notte al fiume Ireina. Là due fanciulli di dodici o tredici anni ti ungevano d' olio tutto il corpo. Indi tu eri condotto fino alla sorgente del fiume, e ti si faceva bere due sorti d'acqua, quella del fiume Lete, che scancellava dalla tua mente tutti i pensieri profani di cui prima era piena, e quella di Mnemosina, che aveva virtù di farti ritenere quanto tu dovevi vedere nell' antro sacro. Dopo tutti questi preparativi, ti si faceva vedere la statua di Trofonio, a cui tu porgevi le tue suppliche; ti coprivano d'una tonaca di lino; ti mettevano intorno certe sacre bende, e finalmente andavi all'oracolo.

L'oracolo era sopra una montagna in un recinto fatto di pietre bianche, su cui si alzavano obelischi di rame. In questo recinto era una caverna a foggia di un forno, fatta a scarpello. Quivi aprivasi un pertugio assai stretto, in cui discendevasi non per gradini, ma per picciole scale. Quando vi si era dentro, trovavasi un'altra caverna piccola, l'ingresso della quale era strettissimo. Bisognava distendersi in terra, prendere nell'una e nell'altra mano certe paste di mele, senza le quali non potevasi entrare, si mettevano i piedi nella piccola grotta, ed in un baleno sentivi tirarti dentro con forza e prestezza grande.

Là dentro palesavasi l'avvenire; ma non a tutti nella stessa maniera. Gli uni vedevano, gli altri ascoltavano. Tu uscivi dall' antro disteso in terra come eri entrato, e co' piedi innanzi. Subito

tu eri posto nella sedia di Memnosina, e ti si domandava quanto tu avevi veduto ed inteso. Di là tu eri condotto di nuovo nella cappella del buon Genio, tutto ancora stordito e fuori di te. Tornavi in te a poco a poco, e sì ricominciavi a poter ridere; perchè fino allora la grandezza dei misteri e la divinità onde eri pieno te l'avevano impedito. Quanto a me, parmi che non avrei tardato tanto a ridere.

Pausania dice non esservi stato mai uomo fuori di uno, il quale sia entrato nell'antro di Trofonio e non siane uscito. Costui era uno spione che Demetrio vi mandò, per vedere se ci fosse in quel sacro luogo alcuna cosa da saccheggiare. Trovossi lontano di là il corpo dello sventurato, che non era stato gittato fuori per l'apertura sacra dell'antro.

Le nostre riflessioni su tutte queste cose sono molto ovvie. Qual comodo non aveano i sacerdoti, nel corso di tanti sacrificj, di esaminare se tu eri tale da essere introdotto nell'antro sacro? Perchè sicuramente Trofonio sceglieva i suoi divoti, e non ammetteva tutti. Tutte quelle oblazioni ed espiazioni, e quei viaggi notturni e quei passaggi in caverne strette ed oscure, quanto mai riempivano lo spirito di superstizione, di paura e d'orrore.

Quante macchine potevano giuocare in quelle tenebre! L'istoria dello spione di Demetrio ci dimostra che non vi era sicurezza nell'antro per coloro, che non erano di buona intenzione; e di più, che oltre l'apertura sacra nota a tutti, l'antro ne aveva una secreta, e che solo i sacerdoti sapevano. Quando sentivasi trascinato per i piedi, erasi senza dubbio tirato da corde, nè si poteva accorgersene mettendovi le mani, perchè erano imbarazzate con le paste di mele, che non bisognava lasciarsi cadere. Quelle caverne potevano essere piene di profumi e di odori che turbassero il cervello; quell'acque di Lete e di Mnemosina potevano esser preparate per l'istesso effetto. Io non dico niente de' finti spettri e degli strepiti da cui potevasi esser spaventato; e quando s'usciva di là tutto fuor di se stesso, dicevasi quanto erasi veduto ed udito a persone, che profittando di quel disordine, lo ricevevano come a loro piaceva, cangiandovi quello che volevano, o finalmente n'erano essi stessi sempre gl'interpreti (1).

FONTENELLE, nel *Trattato degli Oracoli.*

(1) *Crede il Pouqueville che ne' prestigj dell'antro di Trofonio entrasse per molto la virtù magnetica.* Viaggio in Grecia.

Si fa sovente vanità delle passioni, anco le più ree: ma l'invidia è una passione timida e vergognosa, che niuno ardisce confessare giammai.

Rochefoucault.

DELLE DIGRESSIONI.

Benchè anche ne' familiari discorsi, non che ne' libri a bell'agio meditati e composti, siano generalmente biasimate le digressioni, egli è vero nondimeno che se ne veggono molti esempj in autori eccellentissimi e classici, e sono ancora per l'ordinario i più belli e i più notabili passi che si trovino in quelle opere. Tale è quel di Virgilio, nel sesto dell'Eneide, dove tocca la morte del giovane Marcello; di Cicerone, nell'orazione in difesa di Murena, dove sbeffeggia Catone e la setta Stoica, e nell'orazione in favore di Archia, dove loda gli studj delle lettere; di Tito Livio, nel parallelo di Alessandro co' Romani; di Sallustio, dove racconta de' Fileni, e simili altri che sono egualmente, e come ho detto, per avventura più interessanti. La bellezza o utilità di tali passi o digressioni nasce, cred'io, da questa ragione, che un assennato autore, il quale si diparte dal suo argomento per dir cose non necessarie, nol farebbe altrimenti, se non vi fosse trasportato da qualche affetto, o dal giudicar quella tal cosa degnissima di essere detta; talchè è quasi impossibile che non sia veramente interessante e bella o per l'energia del sentimento, o per qualche singolarità. Dall'altra parte non è punto inutile all'economia del discorso che l'uditore o il lettore sia rianimato da qualche tratto inaspettato che lo commova col patetico, o lo istruisca con qualche o racconto o riflessione nata accidentalmente e naturalmente dalla materia principale che trattasi. Ne' poemi epici o narrativi le digressioni formano tutto il complesso e il corpo della composizione; perocchè vi si fa nascere un incidente dall'altro in tal modo che tutto paja necessario, ancorchè proceda dalla immaginazione e dall'arbitrio del poeta. L'analisi delle azioni, che formano l'argomento dell'Iliade o dell'Odissea di Omero e dell'Eneide di Virgilio, si riduce a poche parole, e lo stesso avviene delle migliori tragedie. Nondimeno le cose sono in tal modo annesse, che sembrano parti necessarie all'integrità dell'azione che si rappresenta o si narra. Nelle ode, nell'elegie, ne' sermoni, e in altre così fatte poesie, nelle quali l'ordine è più libero e arbitrario, le digressioni vi sono assai più frequenti, e vi si fanno anche senza ragioni apparenti. Pindaro aprì lunghissima strada a queste digressioni, alle quali il linguaggio poetico diede nome di voli; perocchè sembra che, abbandonando il soggetto di cui prese a cantare, il poeta si levi a volo a scorrere per tutto altrove. Certo è che se queste digressioni si togliessero dalle sue odi, se ne torrebbe il più bello, e lo stesso sarebbe delle più nobili d'Orazio, quali sono la terza e la quinta del terzo libro, e la terza del quarto, e si farebbe gran danno alla georgica di Virgilio a levarvi la favola d'Aristeo ed Orfeo, che pur non ha che fare col soggetto dell'opera. Le digressioni di Dante sopra Fiorenza, e quella dell'Alamanni nella Coltivazione

sopra l'infelice stato d'Italia sono de' più bei passi di que' poemi. Abbiamo un capitolo dell'Ariosto, ch'è assai poca cosa per ragione del principale argomento; ma il poeta, prendendo motivo dal soggiorno che allora faceva in Firenze, fa un magnifico ritratto di quella città, che supera di lunga mano tutto il restante di quel poemetto. Con tutto ciò si deve andar con ritegno, e chi da tali esempj pigliando ardire volesse ad ogni proposito divertir dal soggetto, sarebbe opera del tutto incomportabile. E non si scordi chiunque compone un libro, che le digressioni opportune e commendevoli sono quelle che servono ad informare il lettore di cose tendenti all'intelligenza di ciò che di proposito si ha da trattare (1).

CARLO DENINA *nella* Bibliopea.

(1) *Ne' poemi le digressioni vengono più comunemente chiamate episodj. Episodio (voce greca composta da* epi *sopra,* eis *in, ed* odos *cammino) significa «parte della favola quasi avventizia, ossia digressione in un poema eroico, non necessaria alla narrazione, ma però convenientemente unita per abbellire l' opera colla diversità degli eventi».*

Bonavilla.

AMMAESTRAMENTI TRATTI DALL' ECCLESIASTE

E DAL LIBRO DEI PROVERBJ.

ARTICOLO III.

La sapienza è la più pregevole di tutte le ricchezze, e le cose più stimate non posson mettersi in paragone con essa.

Ella ha nella destra mano la lunga vita, nella sinistra le ricchezze e la gloria.

Le vie di lei sono vie belle, e in tutti i suoi sentieri è la pace.

Ella è l'albero della vita per quelli che l'abbracciano, ed è beato chi al suo seno la stringe.

Non impedire che faccia del bene colui che può; e se puoi tu, fa del bene.

Non dire al tuo amico: Va, e ritorna domani ti darò, quando tu puoi dar subito.

Non macchinare alcun male contro del tuo amico, mentre quegli si fida di te.

Non litigare con verun uomo senza motivo, quando quegli non ha fatto a te nissun male.

Non portar invidia all' uomo ingiusto, e non imitare i suoi andamenti.

Scaccia da te la malvagità della lingua, e lungi dalle tue labbra la detrazione.

Non credere alle false lusinghe della donna;

Perocchè le labbra della meretrice stillano miele, e molli più dell'olio sono le sue parole.

Ma alla fine la troverai amara come l'assenzio, e trinciante come una spada a due fili.

Lieto vivi colla moglie sposata da te in tua giovinezza:

Sia ella carissima come cervetta, e grata come un piccolo cervo: ti esilari l'amor di lei in ogni stagione, e nell'affetto di lei riponi sempre la tua contentezza.

Va, o pigro, dalla formica, e il fare di lei considera, e impara ad esser saggio.

Ella senza aver condottiere, nè precettore, nè principe,

Prepara nell' estate il suo sostentamento, e al tempo della messe raccoglie il suo mangiare.

Fino a quando, o pigro, dormirai tu? quando ti sveglierai dal tuo sonno?

Un pochetto dormirai, un pochetto assonnerai, un pochetto stropiccerai una mano coll'altra per riposarti.

E l' indigenza verrà a te come un ladrone, e la povertà come un uomo armato. Ma se tu sarai diligente, le tue ricolte saranno come una sorgente (perenne), e andrà lungi da te la miseria.

Fa acquisto della disciplina piuttosto che del danaro, e anteponi all'oro la scienza.

Perocchè la sapienza più vale che tutte le cose più preziose, e non è da compararsi con lei qualunque cosa più cara.

Non riprendere il derisore, affinchè egli non prenda odio contro di te: correggi il saggio, ed egli ti amerà.

Porgi l'occasione all'uom saggio, ed ei crescerà in sapienza: instruisci l'uom giusto, ed egli sarà sollecito d' imparare.

Se tu sarai saggio, lo sarai in tuo pro; ma se tu sei un derisore, ne porterai il danno tu solo.

Il saggio figliuolo dà consolazione al padre suo; ma il figliuolo stolto è l'afflizione di sua madre.

Non faranno pro i tesori raccolti dall'empietà, ma la giustizia libera dalla morte.

La mano oziosa produce la mendicità, la mano attiva accumula ricchezza.

L'odio accende le risse, la carità ricuopre tutti i mancamenti.

I saggi nascondono il loro sapere: la bocca dello stolto si caparra rossori.

Le facoltà del ricco sono la sua città forte: la miseria de' poveri li fa paurosi.

Sarà continuato.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE

è presso POMPEO MAGNAGHI,

in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.

Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 558.) ANNO UNDECIMO (2 novembre, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6

(Il Figliuol Prodigo.)

IL FIGLIUOL PRODIGO

PARABOLA DEL VANGELO [a].

Un uom due figli avea. D'essi il minore
Al padre andonne, e disse: « Dammi, o babbo,
La parte dell'aver che a me s'aspetta ».
Ed il padre l'aver tra lor partìo.
Non guari dì passâr che il minor figlio,
Quant'era suo raccolto, ad altre piagge
Peregrinando volse il piè. Lontana
Terra lo accolse, e quivi in festa e in gioco,
In vino ed in amori il suo consunse.
Nulla a lui più restava, allor che nacque
Gran carestía per quelle parti, e, lasso!
Ei non avea di che cibarsi. Spinto
Dal pungol della fame, egli s'accosta
A un cittadin di quella terra, e prega
Gli sovvenga pietoso; e questi il manda
I majali a guardar nella sua villa.
Infimo de' custodi, il tapinello
Bramava empiersi il ventre con le ghiande
Che mangiavano i porci, e non avea
Chi pur ghiande a lui desse. In se medesmo
Alfin tornando, egli sclamò: « Deh quanti
De' più bassi operaj nella paterna
Mia casa or han copia di pane, ed io
Qui di fame ahi mi muojo! Or via, si sorga,
Si faccia cuore, e si ritorni al padre.
« O mio padre, io dirò, son reo, peccai
Al cospetto del cielo, e al tuo cospetto,
Nè più degno mi son che il nome io porti
Di tuo figliuol. Ma deh! m'accogli almeno
Come un vil tuo famiglio ». Ei dice, e tosto
S'alza da terra, ove giacea gemente,
E fa ritorno al suol natío. Da lunge
Venir lo scorge e lo affigura il padre,
E n'è mosso a pietà; gli corre incontro,
A lui sul collo si abbandona, e il volto
Gli empie di cari baci. « Oh padre, esclama
Il figlio allor: ahi misero! io peccai
Al cospetto del cielo e al tuo cospetto:
Nè più degno mi son che il nome io porti
Di tuo figliuol ». -- Ma, volto ai servi il padre,
« Itene, disse, e la più nobil veste
Recate, e lui ne riardornate, al dito
Gli si ponga l'anello, e i bei calzari
Affibbiate a' suoi piedi, e qui s'adduca
Pingue giovenco, e svenisi; festiva
Mensa allestite, e si banchetti. Il figlio
Ch'era morto, rivisse: il figlio mio
Ch'era perduto, io l'ho trovato ». E lauta
Mensa imbandissi, e al banchettar giulivo
Si diè principio. Il maggior figlio intanto
Era ne' campi. Or mentre ei riede, e presso
Giunge alla casa, un suon di canti egli ode,
Di stromenti e di balli. Un fante ei scerne,
A sè l'appella, e gli dimanda: « Donde
Questo fragor di sinfonie, di danze?
Tanto gaudio perchè? » -- Rispose il fante:
« È ritornato il tuo fratello, e il padre
Svenò pingue giovenco a fargli festa
Perchè salvo il raccolse al sen paterno ». --
E quei crucciossi, e non volea le soglie
Oltrepassar. Esce di casa il padre,
E il conforta ad entrar. Ma quei la stizza
Ed il rancor trar non si sa dal petto,
E al genitor risponde: « Io da tant'anni
Ti servo, e mai non ho fallito a un solo
De' tuoi comandi, e tu, padre, tu mai
Nè un capretto mi desti ond'io potessi
Festeggiar con gli amici. Ed or che questo
Figliuol tuo riede, ch'ogni aver si strusse
Con meretrici, tu per lui svenasti
Il più pingue giovenco ». -- E ad esso il padre,
« Tu, disse, o mio figliuol, con me stai sempre,
E quanto è mio, tutto è pur tuo, lo sai:
Ma ben si convenía banchetto e giòlito
Or far per tuo fratello: egli era morto,
E redivivo egli è: perduto egli era,
E fu trovato ». -- Sì Gesù dicea,
E sotto il vel della pietosa istoria
Che non mostrava? La mercè di Dio
Oh come è pinta nel paterno esempio!
Come del peccator l'alma rubella
Non si sente ferir dal vivo strale
Della bontà del suo celeste fabbro!

IL COMPILATORE.

(a) Luc. XV, II. 32.

DEI TELEGRAFI ELETTRICI.

« Se la generazione presente non ama troppo la poesia, ciò avviene, dice un ingegnoso critico, perchè presentemente l'idealità è vinta dalla realtà. Le più ardite immaginazioni de' poeti impallidiscono in faccia alle applicazioni della scienza, di cui siamo gli spettatori maravigliati ».

Questa riflessione si applica principalmente ai telegrafi elettrici, la cui rapidità d'operazione sbalordisce la fantasia. « Un telegrafo magnetico, dicono le Gazzette di questo mese (*luglio*), è ora in piena attività tra Baltimora e Washington. *I dispacci vengono trasmessi e tradotti in meno di minuto* ». Baltimora è lontana 34 miglia inglesi da Washington. Questa distanza non è grande; ma se ella fosse di 340 o di 3,400 miglia, un minuto basterebbe del pari a trasmettere e tradurre i dispacci. Ciò sembra impossibile; ma non è che la semplice verità. Ora lasciamo che favelli un viaggiatore francese.

Londra, 16 *giugno* 1844. — .... Ai telegrafi comuni, sì spesso interrotti dalla nebbia e dalla pioggia, e sempre poi dalla notte, stanno per essere surrogati in tutta l'Inghilterra i telegrafi elettrici. Il professore Wheastone, dopo le belle esperienze sue sulla prestezza dell'elettricità, venne in pensiero di fare un telegrafo elettrico, i cui segnali facesser 90 mila leghe per ogni secondo. La creazione d'un siffatto telegrafo stat'era tentata dal Watson e dal Bischoff in Inghilterra, dal Wincter a Lipsia, dal Lemonnier a Parigi, dal

Bettancourt a Madrid. Il Sommering avea risoluto il problema sulla scomposizione dell'acqua per via d'una corrente elettrica; ma l'orditura n'era troppo complicata: bisognò torsene giù. Non si rinnovarono più l'esperienze se non dappoi che al signor Ersted venne scoperta l'azion revolutiva che una corrente elettrica esercita sopra l'ago calamitato.

Tu hai dunque una pila del Volta per la partenza, un ago per l'arrivo, e fra questi due estremi hai fili di ferro per conduttori. Per via d'una corrente elettrica tu imprimi all'ago un moto che mostra una tale lettera. Tu volti una manivella, fa' conto in Parigi, e tu fai comparire a Bordò sur un parafuoco tutte le lettere che tu ti vogli. Per questo modo tu parli sottosopra così presto come si scrive. V'ha più; chè il telegrafo elettrico ùsati la cortesia a segno d'improntarti egli stesso il dispaccio che trasmette, e d'improntartelo lì con veri caratteri di stampa. Se vuoi tener segreto il tuo dispaccio, il telegrafo avvolge la facciata improntata in un inviluppo, che t'è mestieri stracciare, se vuoi leggere gli avvisi segreti. A questo modo tu rechi al ministro il dispaccio come una lettera suggellata.

La stessa corrente elettrica diretta sopra un orivolo ha tanta di forza da farlo sonare. Così vuoi tu avvertire il tuo interlocutore, ch'è a dieci o venti leghe, di tornarsene al luogo suo, o di abbadarti? Tu tiri, dirò così, la corda della campanella; di botto lo sveglietto t'intuona una scampanata per chiamare la guardia che ha da ricevere il messaggio.

Il telegrafo elettrico lavora già alla gagliarda sulla via di ferro di Bristol, alla distanza di 40 chilometri. Per tutta quella via v'ha quattro fili di ferro tesi sopra pali. Tu passi lor presso, e li diresti la stessa discretezza, nè mai sospetteresti che e' sono stracarichi di messaggi, che parole invisibili e mute vanno e vengon continuo, intese così tosto come elle son profferite.

Nè già richiede di grandi spese l'elettrico telegrafo. Bastano a tanto qualche pile, quadranti, fili di ferro grossi come uno spago. Con alcun milione potresti empier tutta Europa d'un vasto sistema nervoso che comunicherebbe la volontà dei potentati, come i nervi comunican a tutte le membra i voleri dell'animo.

Il telegrafo potrebbe attraversare i mari; e' basterà di tirar fili in fondo all'acque e di fermarveli con pesi di tratto in tratto; e' si lascerebbero de' sugheroni e de' barili galleggianti per segnali. Già l'inventore si propone di tirarne uno da Londra a Parigi.

In sulle vie di ferro, queste repentine comunicazioni del telegrafo elettrico ci forniscono di gran vantaggi e notabili risparmj. Un tempo, quando trattavasi d'un convojo straordinario, d'un caso accaduto in sul tragitto, d'un ordine da mandare, avevi a scaldare il locomovente e patir indugi e ritardi. Oggi il telegrafo provvede a tutto, s'assume il carico di tutta la corrispondenza.

In Inghilterra chicchessia può scrivere lettere pel telegrafo elettrico. Quali angosce crudeli saran tolte, quando fratelli, amici, parenti potranno anche in Francia in men di cinque minuti interrogarsi, rispondersi da Marsiglia a Parigi, e da Parigi a Marsiglia?

Quando noi fummo a visitare il telegrafo della via di Bristol, una fanciulla di sedici anni stat'era da' suoi genitori dimèntica al partire dell'ultimo convojo: vedeasi sola, piangeva a cald' occhi, e come vergognando il suo abbandonamento, giù traevasi in sul viso il velo. Fu condotta all'uffizio del telegrafo elettrico; disse il nome di suo padre. Il convojo era da gran tempo partito, ma la parola magnetica vola su pel fil di ferro, aggiunge, passa il locomovente, e un quarto d'ora dopo abbiam questa risposta: Dite a nostra figlia di partir col primo vapore; noi l'attendiam nel tal luogo. Allora la povera Arianna lasciata, come l'altra, in Nasso, prese un'aria giuliva; misesi ad esaminar con infantile curiosità il suo magico liberatore; ne toccava le ruote colle dilicate sue mani; studiavasi di compor parole per esprimere la sua gioja; levava i suoi grand'occhi azzurri e ridenti al signor Wheastone. L'avresti presa per la Diva del magnetismo. Il convojo partì, nè più la rivedemmo. Il viver nostro trapassa a raccoglier apparizioni deliziose ed angeliche che non rinverremo più forse per alcuna strada di questo mondo.

Si sta per porre un telegrafo elettrico in sulla via di ferro d'Orleans. Il signor Wheastone vuol proporre al ministero francese il contratto già da lui conchiuso col governo inglese. Costruirebbe a sue spese tutte le linee telegrafiche, ch'egli s'assume di amministrare a un terzo meno, mediante un privilegio per 25 anni. E' farebbene il primo saggio intorno alle fortificazioni di Parigi. Così noi avremmo una catena telegrafica che correrebbe notte e dì con una centupla prestezza e un gran menomamento di spesa.

Gli usi delle correnti galvaniche dirette da fili di ferro posson essere innumerevoli nell'economia pubblica e privata. Così per atto d'esempio e' si potrà regolar l'ore nelle città. Ognun sa che tutti gli orioli di Parigi spendono per lo più un'ora a suonar mezzanotte; sarebbeci in sulla specola un oriolo regolato al meridiano, e per via d'una pila e di fili di ferro che comunicassero con gli orioli, farebbeli tutti ad un solo tempo sonare. Chi volesse aver l'ora esatta, potrebbe far passare per casa sua un fil di ferro, come si fa passare un cannoncino di gasse. Avresti ancora per questo modo il più complicato, caro ed armonico scampanìo che mai. In vece delle ore nostre dogliose che lente rintoccano, il tempo armonizzerebbe su' nostri capi.

Il fluido elettrico sarà il motore universale fra gli umani consorzi futuri. In vece del tuo gasse infetto, delle tue lanterne spente dalle nebbie, e' si leverà, siccome un sole, sui nostri monumenti, quando l'altro sole sarà tramontato. La notte sarà

cassa nelle città, almeno non s'avranno più stelle che nelle ville, nè i chiarori di luna, che quivi solo dove ha amanti, sugli orli de' boschi.

Se mai si viaggi co' palloni, che ci pare il più economico e rapido modo di viaggiare, uom non si potrà movere e governarsi contro le correnti dell'atmosfera, che con le correnti della elettricità. L'uomo salì già al grado degli Dei di Grecia, già portasi nelle mani il fulmine.

Il signor Pajerra fece a Portsmouth, col generale Pastley, sue sperienze, che mostraron possibile il viver sott'acqua senz'altra comunicazione coll'atmosfera. Ciò ottenuto, la campana poteva avere la facoltà di locomozione, il problema d'una navigazione submarina era sciolto. Di fatto un ingegnere francese fabbricò una campana a foggia di barca rovescia; e' v'adattò una ruota ad elice, e già gli venner fatte di lunghissime passeggiate sott'acqua. Per via del barómetro tu sai sempre a qual profondità trovisi la nave-campana, e con un serbatojo di gasse, o meglio d'ossigeno compresso che serve a un doppio scopo, e che puoi con un epistomio rallentare, tu puoi far risalire, discendere o mantener sott'acqua la barca submarina a qual livello si vuole. Come i cavalloni non si fermano se non negli strati superiori del mare, si viaggerà sott'acqua come in un lago. Di qui conseguita che tu potrai far balzare in aria tutte le flotte nemiche che venissero ad ancorarsi contro una piazza. Col battello submarino andresti ad appiccar barili di polvere alle chiglie de' vascelli di guerra, e con un fil di ferro e una scintilla elettrica potresti distruggerli a qualsiasi distanza.

Grazie all'elettricità, tu puoi oggi far saltare, senza rischio de' lavoratori, le più pericolose mine. La rupe Bonsdown sporge in sul mare ove è segnato il corso della via di ferro di Douvres. Una mina a tre celle fu scavata dal signor Cubitt, ingegnere della Compagnia: vi si misero 9,500 chilogrammi di polvere da schioppo. Le si diè fuoco per via della batteria voltaica. Al segno convenuto i minatori comunicarono alle polveri la scintilla elettrica; il terreno tremò sotto i piedi degli spettatori un chilometro lontano; s'udì una detonazion grave ed intensa; la base della rupe, grossa quasi un chilometro, s'aprì, e in pochi secondi più d'un milion di letti di roccia calcare fu dispiccato e deposto dolcemente nel mare. Alti evviva salutarono il prodigio dell'arte, e si trassero vent'un colpo di cannone.

Feuilleton de la Presse, 9 *Juillet*, 1844.

La verità è il fondamento e la ragione della perfezione e della bellezza. Una cosa di qualunque natura si sia, non può esser bella e perfetta, se non è veramente tutto quello che deve essere, e se non ha tutto quello che deve avere.

Rochefoucault.

DEI SEPOLCRI CONICI E PIRAMIDALI

PRESSO MOLTI POPOLI ANTICHI E MODERNI.

Se dai sepolcri scavati (1) entriamo a considerare quelli che si lievano in altura, troveremo un altro genere di simbolica mortuaria più semplice e più ubbidiente alla mano dell'uomo. Dalle squisite moli di Egitto sino a quella sterminata copia di tumuli (opere informi e per lo più di barbari), che sono sparsi per la Siberia, la Russia, l'Asia Minore, la Grecia, la Germania, la Scandinavia, l'Irlanda, l'Africa e l'America, la forma piramidale o conica ricorda il primo emblema, con cui venne rappresentato il Teocosmo. Il cono si riferisce specificatamente alle religioni falliche, alla generazione delle cose emanate, e la piramide al ricorso di esse verso l'unità emanatrice; onde i due simboli insieme accoppiati rispondono ai due cicli dell'emanatismo. Perciò allo stesso modo che le tombe sotterranee significano la dimora oltramondana, ma temporaria, dei defunti in un luogo appartato sino alla risoluzione finale del mondo; così quelle che si levano sopra il suolo, foggiate a cono o a piramide, adombrano il ritorno degli spiriti all'unità emanante e il compimento del Buono, secondo il concetto dei panteisti, quando, compiuta la vita cosmica, verrà meno tutto il creato. Appropriati a tal significazione sono i Teocalli e le piramidi di Teotihuacan, Papantla, Colula, Mitla, Itzalane, Copàn, Utatlàn e altri luoghi del Messico e del Guatimala, dove nel grembo del rialto si tumulava il defunto, e sopra torreggiava un tempietto a onor degl'iddii: per tal modo la terra si consertava col cielo, e le due religioni dei morti e dei numi, congiunte nel cuor dell'uomo, si mescevano del pari nei monumenti. Quest'uso pare il più antico, poichè venne osservato dai primi Mesopotamici, per quanto si raccoglie dalle memorie e dai ruderi superstiti lungo l'Eufrate; onde nasce la singolare analogia, notata dal Zoega e da Alessandro di Humboldt, fra i Teocalli messicani e il tempio sepolcrale di Belo, descritto da Erodoto. Le piramidi della Nubia si distinguono da quelle dell'Egitto (di cui taccio, come notissime), perchè hanno anch'esse il loro sacello; non in cima, ma all'ingresso, quasi vestibolo o peristilio che sporge. Centottanta incirca se ne noverano presso gli avanzi di Saba o Meroe, partite in due gruppi, la minor delle quali ha dodici, e la maggiore cinquantotto piedi di base, con entrovi pozzi di mummie, e fuori santuarietti, fregiati talvolta di bassi rilievi e piloni: alcuni di essi con jeroglifici. Altre ruine piramidali sono sparse per l'Etiopia; fra gli avanzi del monte Barcàl, forse rispondenti all'antica Napata,

---

(1) *Vedi l'articolo* Delle Necropoli egizie e barbaresche, *a pagina* 335.

oltre sei templi v'ha un mucchio di diciotto piramidi, le une integre e le altre in macerie; e poco lungi sull'opposta ripa del Nilo si veggono quelle di Belel o Nuri ben cardinate, simili alle moli di Sacara, e quindici di esse molto spaziose. Prossimi alle piramidi sono i tumuli di pietra o di terra ricordati dagli antichi, come quelli di Ofelte a Nemea presso Cleona, di Auge a Pergamo, di Epito in Arcadia, di Foco in Egina, di Aliatte, di Gigea, di Dercenno e di altri moltissimi, che spesso rendono immagine di colli o montagnuole naturali, anzichè di rialti fatti a mano. Le tombe notissime di Ciro, di Patroclo, di Ajace, di Achille, di Adriano; i tumuli della Siria, della Laconia e dell'altra Grecia; i Tepè della Mesopotamia e gli innumerabili Curgani che si trovano a borea dell' Eussino, appartengono sottosopra allo stesso genere di sepoltura. I Morai di Taiti nella Polinesia sono vere piramidi a scaglioni, come quello, verbigrazia, di Oamo e Oberea, bellissimo, con base di rôcca viva, lunga ducensettantasette e larga ottantasette piedi, alto quarantaquattro, gradinato di pietre coralline e cinto di altari; tempio e regio mausoleo insieme, dove ostie umane s'immolavano agl' iddii. Simili erano i Guachi dei Peruviani di forma tra conica e piramidale, fatti di terra o di pietre maestrevolmente connesse, con ingresso volto a levante per intromettere il cadavere; quali se ne veggono ancora in tutto il paese, ma specialmente nel distretto di Cajambè, riputato sacro e cimiterio antico dei principi. Alcuni sono grandissimi, come il *Panecillo de Callo* nella stessa provincia, poco lungi da Latacunga e dalla famosa reggia degli Eliadi, alto circa ottanta metri; se pur non è una fortezza o veletta, ovvero un'alzata naturale, prodotta dai fuochi sotterranei che travagliano il paese. L' antica città peruviana di Mansiche ha i suoi tumuli altissimi; e ciò che è più singolare, la spianata di Paucara, dove, secondo la tradizione, si seppellivano i Cacichi più illustri dei paesi convicini, è cospersa di monoliti senza numero, di varia grandezza, e così a capello piramidali, che gli diresti esemplati sulle moli egizie; forse cippi funerei a onor dei sepolti. Negli Stati uniti si contano più di tremila rialti tumulari, per lo più di terra, talor posati sur un suolo di mattoni cotti, o su rilevati naturali, alti da quattro a novanta piedi in circa, con larga base proporzionata, e simili a quelli della Troade e dell' Irlanda. Sono sparsi per undici Stati (1), e pel territorio maestrale di Visconsino; ma i maggiori si trovano per lo più a ostro; e tutti, salvo quelli del Chenango nella Nuova York, sono campati fra il lago Eriè e il golfo del Messico, nell' ampia valle che tramezza fra gli Allegani e le montagne alpestri di ponente. Sono antichi, come apparisce dagli arbori secolari che sovrastanno e si radicano in alcuni di essi; nè gl' Indiani, che già occupavano il paese all'arrivo dei coloni europei, hanno in uso questo genere di sepoltura, o industria bastevole a fabbricar gli strumenti che accompagnano per ordinario le ossa dei seppelliti. Furono dunque probabilmente opera di quei Tallighevi o Allighevi che, secondo le tradizioni dei Lenapi, stanziavano prima della giunta di questi a oriente del Mississipì, e aveano città, fortezze, trincee ben fabbricate, delle quali molte durano ancora. Gli Allighevi, giusta ogni verisimiglianza, furono un ramo di quella gran famiglia tolteca che popolò non solo il vecchio Messico e i vicini paesi, ma una parte notabile dell'America boreale, le alte valli delle Ande e le piagge volte al Pacifico, dal Gila agli Araucani, come si raccoglie dallo studio comparativo dei teschi e degli scheletri superstiti degli antichi abitanti. I rialti colossali di America ci rammentano quelli di Donagadi e di Dromora in Irlanda, che girano alle falde, l'uno quattrocentottanta, l'altro secentotrenta piedi; e i monumenti druidici di Carnàc nella minor Bretagna, di Man, di Anglesey, e sovrattutto lo stupendo *Stone-henge* a tramontana di Salisbury, eterno come le piramidi egizie; monumenti forse religiosi, ma congiunti colla pietà verso gli estinti, come apparisce, rispetto al più ragguardevole di essi, dalle cinquanta e più more sepolcrali, dette *barrows*, che partite a gruppi, vallate da fossatelli e vestite di guaime, accerchiano la macìa gigantesca del rispianato salisburiano. Certo chi avesse agio e pazienza di esaminare e studiare tutti i sepolcri, e tesser quasi una storia funerale delle nazioni, vedrebbe compendiate e quasi riflesse in uno specchio tutte le parti e le vicende della civiltà.

VINCENZO GIOBERTI, *nel trattato* Del Buono.

(1) *Ciò sono: Nuova York, Ohio, Tennessee, Kentucky, Missouri, Illinois, Michingan, Indiana, Virginia, Pensilvania e Luigiana.* Nota dell'Autore.

DE' PASTI

APPRESSO GLI ANTICHI ROMANI.

La frugalità è fuor di dubbio una bella virtù: i filosofi la chiamano il fondamento de' buoni costumi, e i medici la dicono l'àncora della salute. Ma nel tempo stesso di tutte le virtù è forse la meno praticata; volontariamente, intendiamoci bene, perchè forzatamente la pratica la parte più numerosa del genere umano. Ma nè di questa virtù, nè della crapula, ch'è il vizio a lei contrario, noi divisiamo ora parlare, ma bensì delle ore e delle maniere usate nel mangiare dagli antichi Romani.

« I Romani facevano colezione, desinavano e cenavano: la colezione faceasi nel mattino, e consisteva in un pezzo di pane inzuppato nel vino puro, pasto cui essi in latino appellavano *jentaculum*; il secondo pasto era chiamato

prandium, il desinare; il terzo ed il migliore di tutti i pasti era la cena. Dopo la cena talvolta facevano anche un quarto pasto, cui essi chiamavano *commessatio* o *commissatio*, colezione o piccolo pasto che talvolta ha luogo fra la cena e l'andare a letto. Svetonio e Dione parlano di questi quattro pasti nella vita di Vitellio: *Epulas trifariam semper, interdum quadrifariam dispertiebat: in jentacula et prandia et coenas commessationesque.* Essi aggiungono che coloro i quali imprendevano a trattarlo, non aveano poco da fare, quantunque ei dividesse i suoi favori, asciolvendo presso gli uni, desinando presso gli altri, e ponendo, per così dire, a contribuzione dei nuovi ospiti, affinchè gli somministrassero la cena ed il piccolo pasto. L' intemperanza di quest' imperatore non prova però che un tal uso fosse comune.

« La colezione non era d' ordinario fatta che pei fanciulli; il desinare era assai leggiero, come appare nel ragguaglio che ne dà Varrone, e il piccolo pasto dopo la cena non aveva luogo se non se come straordinario ne' banchetti, nei pomposi pasti.

« Le tavole dei Romani erano rotonde e basse; quelle dei poveri avevano tre piedi, e quelle dei ricchi un solo; d'onde venne che a quest' ultima fu dato il nome di *Monopodium*, vale a dire di un sol piede. La tavola già preparata ed imbandita era portata nella sala destinata a' pasti. D'ordinario non eranvi intorno se non tre letti; locchè fece dare il nome di *triclinium* al luogo dove si mangiava.

« I Romani avevano altresì l'uso di prendere dei bagni tanto prima quanto dopo la cena; ma il secondo bagno era riguardato come un lusso condannevole, il quale cagionava delle indigestioni ben di sovente funeste e mortali. Le persone povere si contentavano di lavarsi le mani prima del pasto. Per non insudiciare gli abiti, davasi ad ogni convitato un soprabito che appellavasi *vestis coenatoria.* Prima di tutto davansi in tavola le vivande più atte a stuzzicare l'appetito, locchè era chiamato *gustatio;* vi si univano quasi sempre delle ova fresche, d'onde venne l'espressione d'Orazio: *ab ovo usque ad mala*, dalle ova sino ai frutti, per dire: dal principio sino alla fine del pasto; e ciò chiamavasi *antecoena* o *antecoenium.* Poscia veniva il pasto propriamente detto; indi portavansi i frutti e le confetture, i dolci e le cose condite con molto zucchero. Al maestro di casa, che distribuiva i piatti sulla tavola, davasi il nome di *structor*, e lo scalco, cui era affidato l'incarico di trinciar le carni, era chiamato *carptor.*

« Nei pasti di gran pompa, i convitati erano coronati di fiori o di mirti, e la sala era adorna di odoriferi vasi: durante il pasto, alcuni commedianti rappresentavano scene teatrali, in cui alcuni pantomimi eseguivano delle danze. Talvolta contentavansi di avere dei suonatori di strumenti o dei poeti che le loro opere recitavano. Il vino era l'ordinaria bevanda dei Romani, e i più voluttuosi vi mescolavano profumi; il vino portava la data dell'anno dei consoli: il capo, ossia re del pasto, che nomavasi *Modimperator*, indicava il numero delle volte come pur le persone in onor delle quali doveasi bere. Dopo d'aver bevuto in onore degli Dei, cui essi credevano presedere alla mensa, bevevasi alla salute de' più cospicui cittadini.

« Presso i Romani eranvi pure due sorte di funebri pasti. I primi aveano luogo nella casa del defunto, al ritorno della funerea pompa, fra i suoi parenti ed amici i quali nulla tralasciavano per darvi coi loro lamenti e col pianto le più vive dimostrazioni del loro dolore; i secondi si facevano sulla tomba dell'estinto. Vi si portava da mangiare per le anime erranti, e credevasi che la Dea Trivia, la quale presedeva alle strade, durante la notte si recasse presso quelle tombe per impadronirsi delle vivande ivi lasciate per portarle a quelle anime Ma erano diffatto i poveri, i quali col favor delle tenebre andavano a prendere tutto ciò che ivi trovavasi.

« Nulladimeno i parenti faceano talvolta un piccolo pasto sul sepolcro del defunto.

« Eranvi dei pasti di ricevimento allorchè una persona era promossa alla carica degli auguri e dei pontefici. Tutti gli auguri erano obbligati di trovarsi al pasto che il loro novello collega dava nell' atto del suo ricevimento, se già non fossero eglino malati; e allora era d'uopo che tre o più testimonj giurassero veramente esser eglino infermi. Que' pasti chiamavansi *Æditiales coenae*, e di tal specie se ne facevano all' inaugurazione dei pontefici. L'espressione *ut excuser morbi causa in dies singulos*, significa: attesto che la mia salute non mi permette ancora di trovarmi presente al pasto che deve dare Apulio, e domando che si faccia da un giorno all'altro differire ».

Abbiamo detto che le cene erano il principale pasto de' Romani. Il lusso a cui vennero recate le lor cene eccede ogni credere. Rechiamo ciò che ne dicono il Sografi e Tullio Dandolo.

« Il popolo glorioso che l'universo prima che soggiogato empiuto avea del grido delle sue virtù, delle sue geste, ed appo il quale per cinque secoli furono leggi inviolate la frugalità, la tolleranza, l'amor di patria, la pietà verso gli Dei, la verecondia; que' cittadini, che in pace e in guerra nella tenda di Pirro, e all'acque Cremere, padri, giudici in tribunale, o figliuoli rei sotto la scure, dierono maravigliosi esempi d'imperturbabilità, d'ardimento; quel popolo glorioso, que' cittadini hanno ingenerato figliuoli e nepoti che tengono in conto di numi *greco* e *falerno*, rombi o pavoni; le mense ad ara; a campo di valore i triclinj. All'ara de' Fabricj, de' Curj, de' Quinzj è succeduta quella de' Luculli, de' Crassi, degli Apicj. I sacerdoti, dacchè saziano la loro augurale pontifical voracità, vantano più propizj gl' immortali: i figliuoli di Quirino, diventati dominatori del mondo, più non mangiano che per vomitare, nè vomitano che per mangiare nuovamente: vizj e virtù appo d'essi hanno qualche cosa di sfrenato, di gigantesco: la ghiottoneria, che pur dovrebbe trovar confine nelle forze che fannosi ottuse e nell' impossibilità di ridestarle con sempre nuovi stimoli, invoca a soccorritori il fasto e l'ambizione. Il mondo romano è posto a contribuzione delle più strane, rare e costose sue produzioni: voglionsi poter mangiare in un piatto dieci mila sesterzj, la carne delle murene è fatta più saporosa con cibarle di carni umane; si imbandiscono uccelli preziosi per isplendore di piume, per dolcezza di canto, od anche per sola rarità; nè importa che abbiano amaro sapore, purchè costino assai.

« Triclinio, che avuto riguardo alla greca etimologia significherebbe letto da tre persone, suona pe' Romani la camera sacra alle convivali pompe, ed hanno essi di cotali pompe per tutte le ore, per tutte le stagioni, per tutte le circostanze. V'è la colezione, o *jentaculum*, propria degli adolescenti; il *prandium* a mezzodì; la *merenda* al tramonto; la *cena* dell'ora nona; la *comissatio* ad orgia notturna. Si creano pontefici? qua la cena *pontificalis;* nè vi aveano *tempora* o digiuni a que' giorni; il più intemperante fra' commensali era lo zelantissimo fra' devoti. Vuolsi rendere onore al padre degli Dei? qua la cena *Capitolina;* ringraziar Cerere? qua la cena *Cerealis;* far dono a benemerito schiavo della libertà? qua la cena *libera.* Sovraggiunge un visitatore, un amico? su tosto la cena *adventoria;* parte egli? la cena *viatica;* trionfa un generale? la

triumphalis; muojon clienti, parenti, patroni: su! su! magnifiche cene *funebres*, *silicernia*. Così a numi, a sacerdoti, a schiavi, a duci, ad amici, a defunti tributano testimonianze di affetto, celebrano esequie i Romani colle imbandigioni e col fumo delle loro cucine.

« Le cene erano d'ordinario divise in tre parti; appellavasi la prima *gustatio*, e consistea nel solleticare e provocare le papille del palato con qualche agro-dolce, pesciolini, ostriche, onde breve indugio frapposto, l'appetito valorosamente si diportasse alla cena propriamente detta; secondo atto del tricliniar dramma, vero campo d'un conflitto spesso micidiale ai minori combattenti ansiosi di volere dar prove d'un valore che superava lor forze. Succedeano ultime le *mensae secundae*, e consisteano in frutta. -- Il tavoliere su cui l'imbandigione posava, di prezioso legno, avea forma semicircolare, o bislunga, o triangolare. I commensali non erano mai molti; appajavansi a due, anco a tre in giacer sovra letti morbidissimi per ben trapunti cuscini, comodissimi per appoggi, di fina lana imbottiti ai gomiti, al capo, alla schiena; olezzanti, cari al tatto per lisciatura e cedevolezza; sicchè a' sensi tutti se n'ingenerava voluttà. Coperte eran le mense di magnifici padiglioni di tela indiana: il pavimento rifulgea per orientali tappeti; serici panneggiamenti impedivano che dalle porte fil d'aria penetrasse: ovunque lo sguardo od innalzavi od abbassavi od aggiravi, n'avevi sensazione di magnificenza e buon gusto. Che dir poi de' vasellami d'oro e d'argento incrostati di gemme, di cui il desco splendeva! Meglio è che senz'altri preliminari t'introduca nel triclinio di Cecilia Metella, ove ordin lungo di colonne d'avorio lavorate a gentili intagli, e intarsiature d'oro e di lucenti pietre sostiene una travatura d'ebano e cedro, da cui pendono festoni. Negli intercolonnj scorgi dipinte le divinità, che ne' conviti voglionsi invocate, Cerere, Bacco, Flora, Pomona e molte altre. Disseminati per la camera sono aurei vasi corinzj che contengono aromi. Su tavolieri d'ebano in fondo vedi coppe, tazze, anfore e piatti gemmati, come pure gli altri arredi al triclinio inservienti. -- È la mensa nel mezzo incrostata di avorio con fregi d'oro; ha forma triangolare; i letti sono distribuiti lungo due lati; il terzo rimane sgombro a que' che servono.

« Entra Cecilia Metella, e poichè si guardò intorno con compiacenza -- Degno triclinio, sclama, d'una Metella, d'una vedova di Crasso! Servi! (accorrono) a me l'architricliniarca (quei viene). -- Le matrone?

L'architricliniarca Son già ne' bagni.

Metella Le vivande?

L'arch. A' tuoi cenni.

Met. L'assaggiatore sibarita?

L'arch. Giura per Minerva, protettrice di questo mese, che i tuoi cuochi siciliani potrebbono imbandire le mense de' Numi.

Met. Sta bene. Guarda sul clèpsidro che ora è.

L'arch. L'acqua non segna ancor la nona.

Met. Narrami l'ordine delle mense.

L'arch. Sarebbe più corta l'Iliade.

Met. Rapido e breve.

L'arch. Si darà principio colle ostriche del lago Locrino, prese in luna crescente; perchè i Romani sonosi fatti scovritori di segrete correlazioni fra le ostriche e la luna. Terranno dietro i pavoni delle corti gallinarie di Q. Ortensio. Tu sai che l'illustre oratore era chiamato in foro re delle cause, ne' conviti re delle mense. Fu primo che introdusse in Roma i pavoni ....

Met. Meno erudizione; più brevità.

L'arch. Preceduti da pingui tordi, verranno al suono delle tibie il lagoe e la cicogna, uccelli rarissimi ....

Met. Di volatili basta.

L'arch. Succederanno i gravi e maestosi storioni del Po, presi non lungi dall'Adriatico, i candidi lupi del Tevere, il porporato gambero marino per rinnovare l'appetito ....

Met. Su via, spicciati.

L'arch. Funghi di prato ameno, cavoli di campo arido, cignali d'Umbria ....

Met. Alle seconde mense.

L'arch. Ulive di Tàranto e di Vènafro, pere di Pompeja, pomi tiburtini, susine d'Egitto, datteri del mio paese ....

Met. E dove lasci i vini?

L'arch. Coi prosciutti delle Gallie e della Spagna, vi saranno tutti i vini di Grecia, il Massico, il Falerno, e quanto di più scelto accogliesi nelle celle vinarie di M. Antonio e di Q. Ortensio. È noto a tutta Roma che l'eroe triumviro scrisse or or le lodi dell'ubbriachezza, e che il difensore di Verre lasciò alla sua morte diecimila botti di prelibati vini.

Met. Sono contenta. Or dimmi: cosa si dice o come si parla della mia splendidezza?

L'arch. Che superi in magnificenza le regine dell'Asia.

Met. Davvero!

L'arch. Il tuo nome è levato a stelle .... ma ....

Met. Che?

L'arch Ma non per questo la satira tace.

Met. Che cosa dice la satira?

L'arch. Voci del borgo toscano. Sai che la satira è diventata messe romana, diceric delle popolose botteghe dei barbieri, asilo, come tu sai, di maldicenti, di scioperoni ....

Met. Orsù! vo' sapere ....

L'arch. Dicono che a' tempi di Silla entrarono in questa città da una parte le arti di Grecia co' vizj d'Asia; uscirono per l'altra le povere virtù romane ....

Met. Inezie!

L'arch. Dicono che un certo Catone aveva saviamente avvertito i Romani aversi in privato opulenza, nell'universale miseria ....

Met. Sciocchezze!

L'arch. Dicono che le cose sono giunte all'eccesso, dacchè si veggono matrone declinanti in giudizio e in età dar a bere ai loro drudi le perle che il ricco marito defunto trasse d'Oriente .... (1).

Met. Audacissimo! .... va!

L'arch. Però il tuo nome risuona ....

Met. Parti!

L'arch. *(tra sè)* Son Siro: so pungere i Romani.

(*Ortensia*, atto II, sc. I).

Oltre la cena capitolina, cereale, libera, *adventoria*, *viatica*, trionfale e funebre, sopra citate, ce n'erano di molte altre. Chiamavansi, p. e., cene ciniche le cene frugali, perchè la setta de' Cinici ostentava di nutrirsi di legumi e di cibi comunissimi; la cena dubbia era quella in cui i convitati non sapevano quali vivande preferire, cotanto lauta e squisita era l'imbandigione: cena imperatoria dicevasi il convito che dava l'imperatore ai magistrati e ai senatori il dì ch'ei prendeva il nome di Augusto; cena natalizia, il banchetto con

(1) *Questo fatto di Cecilia Metella è ricordato da Orazio, satira terza, lib. II.*

cui si celebrava la ricorrenza del dì natalizio; cena pontificale, un suntuoso convito in pubblico che si dava ai pontefici il giorno della loro inaugurazione; cena popolare, il pranzo imbandito al popolo Romano in certe occasioni. Raccontasi che la cena di Nerone incominciava a mezzogiorno e finiva a mezzanotte (1).

Mettendo in disparte le intemperanze e le stravaganze, gli antichi Romani mangiavano all'istesse ore e nel medesimo modo all'incirca che oggi fa chi mangia, come si dice, alla francese. Essi facevano, come or si fa, un piccolo pasto al mattino, indi un pasto maggiore alle quattro pomeridiane nella state e alle cinque nell'inverno. La principale differenza sta in ciò ch'essi chiamavano pranzo (*prandium*) ciò che noi chiamiamo colezione, e cena ciò che noi chiamiamo pranzo. Che vi fosse poi chi asciolveva, cioè prendeva una fetta di pane inzuppata nel vino, prima della colezione, e chi dopo il lor pranzo, chiamato cena, dilettavasi ancor di cenare, ciò poco importa. Anche tra noi evvi chi fa una prima colezione con caffè e latte, poi fa la colezione copiosa, detta *déjeûner à la fourchette*, e dopo aver pranzato alle quattro o alle cinque, si compiace di far una cenerella verso la mezzanotte (2).

Lucullo fu de' primi a portare in Roma il lusso de' conviti. L'imbandigione era più o men lauta secondo la sala in cui egli pranzava. Cicerone e Pompeo si portarono un giorno a pranzare (parlando alla romana si direbbe cenare) da lui, senza essere invitati, sperando di prenderlo alla sprovveduta. Egli altro non fece che dir ad uno schiavo in loro presenza ch' egli pranzerebbe (*cenerebbe*) nella sala d'Apollo, ed il banchetto fu sì magnifico che i due ospiti ne rimasero maravigliati. Da ciò viene il modo proverbiale tuttor vivo di « cenare in Apolline », per significare un convito splendidissimo.

SPIRITO CORSINI.

(1) Suas epulas a medio die ad mediam noctem protraxit. *Svetonio.*

(2) Sografi, l'Ortensia -- Dandolo, Secolo d'Augusto. -- Dizionario d'ogni antichità.

Coloro che governano, devono piuttosto esser terribili di fatti che di parole, che così saranno meglio voluti e più stimati che coloro che sono aspri di parole e dolci di fatti; perciocchè colui ch'è aspro di parole, lo suol essere con tutti, e perciò offende molte persone, e ancor di quelle che non meritano riprensione. Ma gli altri con le terribilità de' fatti solamente offendono i colpevoli, che sono ordinariamente pochi, i quali l'odiano a torto, avendo il giudice servito alla giustizia.

Cesare Speziano.

LE DUE API

FAVOLA.

Ape novella tra leggiadri fiori
Scherzava lieta in dolce primavera,
E raccogliendo giva i suoi tesori
Sull'erba umil, o sulla rosa altera.

L'ali battendo in mezzo a dolci odori,
Dicea fra speme cara e lusinghiera:
Avrà, son certa, avrà da tutti onori
Quel miel ch'io giunsi a radunar primiera.

Ape amica l'udì: che speri? oh folle!
Sclamò; se fosse pure opra d'un Dio
Quella ch'industre or componendo vai;

Genti vedrai del cibo van satolle
Dannar l'ape ed il miele al cieco obblio:
Piacere a tutti? Ah nol sperar giammai (1)!

DIODATA SALUZZO.

(1) *Quest'ultimo verso valse all'autrice il seguente epigramma del Roncalli:*

Piacere a tutti? Ah nol sperar giammai!
Falso tu sola il tuo bel detto fai.

Siate tutti uomini, compassionevoli, amanti dei fratelli, misericordiosi, modesti, umili.

Non rendendo male per male, nè maledizione per maledizione, ma pel contrario benedicendo: imperocchè a questo siete stati chiamati, affinchè abbiate in retaggio la benedizione.

Chi adunque vuole ed ama la vita e anela di vedere de' giorni beati, raffreni la sua lingua dal male, e le labbra di lui non parlino inganno.

Schivi il male e faccia il bene: cerchi la pace e le vada dietro.

Gli occhi del Signore stanno aperti sopra dei giusti e l'orecchie di lui alle loro orazioni: ma la faccia di Dio è contro coloro che mal fanno.

S. Pietro, agli Ebrei convertiti dell'Oriente.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 539.) ANNO UNDECIMO (9 novembre, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Ritratto di Lord Byron.)

LORD BYRON.

Sino a' tempi della conquista Normanna risale la famiglia de' Byron. A malgrado però di questa chiarezza di stirpe onde andò sempre vanaglorioso, Giorgio Byron non nacque in agiata fortuna, colpa de' vizj e dell' imprudenza di suo padre, il capitano Byron, nipote del Lord allora vivente. Nacque Giorgio in Londra a' 22 del gennajo 1788. E due anni dopo la sua madre, ch' erasi separata dal marito, si condusse a vivere col bambino nella Scozia, sua terra natale. « Altera, impetuosa, e d' un' indole infiammabile all' estremo, non era questa sfortunata donna atta punto a correggere que' vizj ereditarj, de' quali il Byron soleva negli ultimi suoi anni dire ch'erano più forti di lui ». Quanto al padre, per sottrarsi a' creditori, egli si ricoverò sul continente, e morì a Valenciennes nel 1790. E per ciò che s' aspetta al Lord, prozio del poeta, era anch'egli uomo di torbide passioni, ed un tristo caso avea sparso il lutto sugli ultimi trent'anni della sua vita. Perocchè avea ucciso in duello, per un alterco da nulla,

un suo vicino e parente, per nome Chaworth. La Camera de' Pari, da cui venne giudicato nel 1790, lo avea bensì rimandato assolto, ma la sua coscienza e i suoi conoscenti non ne l'assolsero mai. Egli si rinchiuse nel suo castello patrimoniale, ch' era l' antica e malinconica Badia di Newstead nella contea di Nottingham, e vi condusse una vita stravagante e solinga. Nessun pensiero egli prendea del suo giovinetto erede, ch'era destinato ad illustrare il nome dei Byron; ma la morte lo tolse al mondo nel 1798, e Giorgio, in età allora di dieci anni, ereditò i titoli e i poderi del prozio.

Lord Byron (chè ormai questo titolo gli è dovuto) ebbe successivamente varj maestri, uno dei quali lo iniziò nello studio de' classici Latini; indi, nel 1805, fu mandato all'università di Cambridge, ove a malgrado delle sue spensieratezze e de'suoi stravizzi, si diede caldamente allo studio, e coltivò quell' amore della poesia che avea mostrato sin dai dieci anni, e che mai poi non gli venne meno nel corso della sua vita. Sin dal 1806 egli pubblicò un volumetto di poesie, ora rarissimo, poi nel 1807 diede in luce le *Ore di ozio*, che vennero acerbamente criticate dalla Rivista d' Edimborgo. Era quel libro un volume in 8.° contenente varie Rime su diversi argomenti. Ma nulla in queste Rime appalesava un ingegno fuor del comune. La puntura della critica fu incitamento alla musa del giovine Lord, che inspirato dallo sdegno e dalla brama di vendicarsi, compose e pubblicò la ben nota satira, intitolata *I Bardi Inglesi e i Revisori Scozzesi*, nella quale egli si sollevò, come poeta, ad un grado molto superiore a quel di prima.

Pochi giorni dopo la pubblicazione di questa satira, egli prestò il suo giuramento come Pari d' Inghilterra, e sedette nella camera de' Lordi. Amaro gli tornò mai sempre il ricordarsi che in questa solenne occasione, giovine ed inesperto com'egli era, fosse lasciato presentarsi alla Camera solo. Nessuno de' suoi nobili parenti ed amici si trovò per introdurvelo o per riceverlo; cosa non mai succeduta ad alcun giovine del suo grado. Vi fu poi tempo in cui egli pensò seriamente di dedicarsi alla politica. Di fatto profferì nella Camera de' Lordi due discorsi già preparati, « ma con successo indifferente, e con tollerabile ignoranza del soggetto su cui parlava; onde si spense tosto il suo ardor senatorio ». Ciò avvenne dopo il ritorno da' suoi primi viaggi, cioè nel 1812.

Prima di accompagnarlo in questi viaggi, ci giova racconta. un aneddoto. — I lettori delle brevi poesie di Lord Byron si rimembrano al certo di una *Maria*, a cui egli rivolge i più dolci e i più affettuosi de' suoi versi. Ora questa Maria era Miss Chaworth, erede di Annesley e discendente di quel sig. Chaworth che il prozio di lui aveva ucciso in duello. La quale circostanza forse anche influì potentemente sull'eccitabile e romanzesca immaginazione del poeta. In uno de' suoi libri di ricordi egli lasciò scritto: « La nostra unione avrebbe terminato contese in cui il sangue fu sparso da' nostri padri; avrebbe congiunto vasti e ricchi terreni; ed avrebbe almeno congiunto *un* cuore e due persone non mal assortite negli anni: ella aveva due anni più di me ». Questa passione precedette l'andata di Lord Byron all' università; onde egli era tuttora un ragazzo; ma sembra che l' amore per Maria gli durasse nel petto sino agli ultimi momenti della sua vita, nè mai cessò egli dal dire che se l'avesse sposata, egli sarebbe stato un uomo migliore e più fortunato. La giovine non gli diede retta come amante, lo trattò come amico, e qualche tempo dopo si maritò ad un altro.

Ai 2 del luglio 1809, Lord Byron si partì d'Inghilterra in compagnia del suo amico Giovanni Hobhouse, e prese a viaggiare nel Portogallo, nella Spagna, nella Grecia, nella Turchia, ecc. Egli spese due anni in questa classica peregrinazione, che arricchì la sua mente d'accidenti e di poetiche immagini, e la riempì di riflessioni sopra molte delle più belle e più malinconiche scene di paese che sianvi al mondo. E veramente i suoi viaggi diedero compimento alla sua educazione poetica, e quanto egli scrisse di poi odora sempre, più o meno, la lucida atmosfera dell'Oriente e si risente de' racconti pieni di passione e d'avventure ch' egli udì, per usar le sue parole, nel clima dell'Oriente, nella terra del Sole.

Nel marzo del 1812, Lord Byron, tornato in patria, pubblicò i due primi canti del suo splendido poema il *Childe Aroldo*, che ad un tratto lo fece collocare tra i sommi poeti della sua età. La popolarità di questo poema fu non meno immediata che grande, ed egli soleva dire che si era addormentato una notte *ignoto*, e che al mattino s'era svegliato *famoso*. Si vide egli allora ricercato dai grandi e dai ricchi, che prima non lo conoscevano o lo evitavano; ed egli avventossi nel vortice del gran mondo, senza prendere molto gusto ne' piaceri di esso, e senza avere in istima il più gran numero di coloro a' quali si univa.

Passando in silenzio alcune produzioni minori, avvertiremo che nel maggio del 1813 apparve in luce la sua singolar novella, o frammento di novella orientale, il *Giaurro*, a cui tenne dietro, nel dicembre, la *Sposa promessa di Abido*, altro appassionato poema orientale, meglio collegato, come narrazione, del Giaurro, ed egualmente ricco di descrizioni pittoresche. Nel gennajo del 1814, pubblicò il *Corsaro*, una delle più lodate sue composizioni, benchè, a nostro parere, molto lontana dall'esserne una delle migliori. In essa, nondimeno, egli fece prova d' ammirabile maestria nel verso inglese di dieci sillabe, e nel rinnovare l' antica maniera dello stile eroico. Le sue descrizioni delle isole greche e dell' aspetto de' paesi sulle coste della Grecia sono bellissime, anzi riescono pitture evidenti ed esatte agli occhi di chiunque abbia visitato quelle contrade. La storia, così come tutte le altre sue storie, è mal fabbricata; i caratteri

non vi sono sostenuti molto drammaticamente, e non hanno in sè di che impressionar vivamente il cuore di chi più non si trova nell'ardore e nelle passioni della giovinezza. Narrasi che 14,000 copie del Corsaro si vendessero in un giorno solo. Nel maggio 1814 egli pubblicò la sua ode sulla prima caduta del Bonaparte. Nell'agosto dello stesso anno uscì in luce la sua *Lara*, specie irregolare di continuazione o di appicco al Corsaro, ma con estro minore. Durante il maggior lustro della sua poetica fama e l'ebbrezza de' suoi trionfi nel bel mondo, Lord Byron non si trovava troppo felice, e tratto tratto si ricoverava, per rattemprarsi l'anima, nella solitudine della vecchia Badìa di Newstead. Nell'ottobre del 1814 egli s'ammogliò con Miss. Milbanke, futura erede d'immense sostanze, ma che allora ne possedeva poche, mentre il poeta era egli pure nelle strettezze. Queste, in fatti, erano allora sì grandi, ch'egli ci racconta aver avuto nove sequestri de' mobili in casa sua nei primi dodici mesi del suo matrimonio, oltre al vedersi l'uscio sempre assediato dai creditori. Queste circostanze non erano atte a raddolcire l'irritabile indole di Lord Byron: egli cercò distrarsene con piaceri fuori di casa, ed un'invincibile e sempre crescente incompatibilità di carattere tra lui e la sua moglie facea mal augurare della loro unione, concertata in fretta e senza ben pensarci prima. Ai 10 del dicembre 1815, Lady Byron si sgravò d'una figliuola, l'Ada de' poemi di lui, ed ora Lady King; e in sul finir del gennajo 1816, la moglie lasciò la casa del marito colla loro bambina, e si ritirò nella casa del padre nel Leicestershire: il poeta mai più non rivide la sua moglie, nè la sua figlia (1).

Nel febbrajo del 1816, Lord Byron fece di pubblica ragione i suoi due poemetti, l'*Assedio di Corinto* e la *Parisina*. Ai 25 del seguente aprile s'imbarcò per Ostenda, fermamente deliberato di non ritornare mai più nella sua patria.

Egli diede principio a' nuovi suoi viaggi col percorrere il Belgio, le rive del Reno e la Svizzera, dove si stanziò per qualche tempo a Ginevra in compagnia del poeta Shelley e della moglie di questo. Di colà spesso egli portavasi a vedere la signora di Stael a Coppet, e quell'autunno del 1816 fu celebre in Ginevra per la quantità degli uomini illustri d'ogni nazione, che pareano esservisi dato la posta. Le frequenti scorse del Byron sul lago di Ginevra, sulle alpi circostanti e sui loro ghiacciaj, fecero rinascere tutto il suo ardore, e quasi diremmo la sua adorazione per le sublimi scene della natura. Mentre abitava la villa Diodati presso Ginevra, egli scrisse il terzo canto del *Childe Aroldo*, il *Prigioniero di Chillon*, il *Sogno* ed alcune delle sue composizioni minori. Nell'ottobre del 1816, lasciò la Svizzera per l'Italia, e verso la metà del seguente novembre lo ritroviamo in Venezia, dove soggiornò più di tre anni, ora abbandonato alle dissolutezze, ora tutto immerso nei letterarj lavori. Da questa lunga dimora convien però sottrarne qualche tempo speso in gite a Bologna, a Roma ed altrove. Nel gennajo del 1820, egli pose stanza in Ravenna, ove si strinse d'amicizia con una gentildonna assai bella, e con essa quindi passò a soggiornare in Toscana, e particolarmente a Pisa che ne divenne la prediletta dimora. Nel luglio del 1822, egli provò gran dolore per la morte del suo caro amico Shelley, annegatosi sulla costa della Toscana, e nell'ottobre passò a Genova. — In sul principiare del 1823, Lord Byron ebbe inviti ed istanze dalla giunta de' Filelleni di Londra affinchè si travagliasse ad ajutar la Grecia nell'opera di levarsi dal giogo de' Turchi. La cognizione ch'egli avea di quel paese, la bellezza e l'energia de' versi con cui egli ne avea dipinto la miseria nella schiavitù, inducevano naturalmente i Filelleni a credere che a lui non ricorrerebbero in vano. E di fatto il nobile poeta con tutto l'animo si diede a promuovere la redenzione del popolo greco. Nè frammettendo dimora, egli apparecchiossi a lasciar tosto l'Italia per trasportarsi nelle greche contrade. Durante il lungo suo soggiorno in Italia egli avea scritto assai cose, come sono il quarto canto del *Childe Aroldo; Beppo; Mazeppa; Manfredo; il Lamento del Tasso;* un'*Ode a Venezia;* la *Profezia di Dante; Caino, mistero; Marino Faliero*, i *Due Foscari, Sardanapalo* e *Werner*, tragedie; i *Canti di Don Giovanni*, la più poetica delle sue composizioni, la *Visione del Giudizio*, ed altri lavori di minor conto.

Coll'animo pieno di militari imprese Lord Byron partì alla volta della Grecia nel luglio di quell'anno; ma tosto che vi fu giunto, conobbe che in molte importanti cose erasi grandemente ingannato. Non pertanto considerando che la giustizia e la bellezza della causa dovevano vincerla sulla doppiezza e malvagità di alcuni individui, egli si diede

(1) « *Narrasi che trovandosi Lord Byron direttore d'un teatro inglese a Londra, ricevesse in casa sua la visita di una bella e famosa attrice, e che essendosi il tempo fatto burrascoso, la ritenesse a pranzo nella sua biblioteca, e la rimandasse poi a casa nella sua carrozza, e che da ciò nascesse la risoluzione di Lady Byron di ritirarsi presso il padre. Lord Byron credeva o volea far credere che questa separazione provenisse dai mali ufficj di una vecchia cameriera della sua moglie. Egli poi adoperossi a mettere l'Europa intera dalla sua parte, pubblicando i suoi versi ad Ada, composizione gentilissima in cui si fa vedere tenerissimo padre e marito. Il certo è che le donne inglesi diedero il torto al Lord, e lo risguardarono come un* mostro *maritale. Onde essendosi egli presentato nella conversazione della signora di Stael a Coppet, tutte le signore inglesi che ivi erano (e ve n' erano molte e delle primarie) si alzarono ad un tratto e se ne partirono.* Ma Corinna rimase. *Quest'odio delle donne della sua patria verso di lui produsse in lui un pari odio verso di esse; onde nel Don Giovanni egli chiama le Inglesi insipide come una fetta di pane inzuppata di burro senza sale* ». Anecdotes, *ecc.*

con tutte le sue forze a favoreggiare l' impresa dell' indipendenza greca, sì pericolante a quei giorni, e fece prova di rara intelligenza e fermezza ne' pubblici negozj. Ma egli non dovea mietere allori guerrieri su quel terreno da lui cantato. Le fatiche, il clima e le contrarietà provate gli posero addosso la febbre. Non volle egli per più giorni concedere che lo salassassero come ordinavano i medici, e quando vi consentì, non era più tempo. L' infiammazione lo avea preso al cervello, ed egli spirò in Missolunghi ai 19 di aprile 1824, non avendo che 36 anni e tre mesi. L' amaro dolore che della sua morte provarono i suoi compagni e servitori di ogni nazione prova che in mezzo alle sue stravaganze egli aveva il cuor buono.

Come poeta descrittivo ed appassionato Lord Byron occuperà mai sempre un altissimo grado, benchè si possa dubitare se i posteri gli conserveranno quel primato che molti tra' suoi contemporanei gli vollero aggiudicare (1).

Le men fortunate tra le produzioni di Lord Byron furono le sue tragedie, a dispetto degli ammirabili passi ch'esse contengono, specialmente il *Sardanapalo*. L'opera che più altamente palesa l'ingegno, la potenza e la versatilità dell'autore, è il suo *Don Giovanni*. Ma la tendenza di questo poema è immorale.

Abbiamo fin qui compendiato opere inglesi (2). Rechiamo ora il ritratto che ne fa un nostro vivace ed elegante scrittore.

« Avvenutomi viaggiando, anni sono, col fido corriere di Lord Byron, mi narrava che il detto Lord in questi piaceri delle ville ginevrine visse alcun tempo, e fu de' primi a gustargli, e mettergli in voce fra le nazioni tramontane, le quali calarono poi per goderli, come i filunguelli al fischio e le lodole allo specchietto. Mi diceva che ivi il Byron si diè di molti spassi; e come volubile e immaginoso ch' egli era, spesso si dilettava sul mattino di passeggiare solo sotto le ombrelle di que' verdissimi lauri, e poetava cantando, e poscia seduto sopra uno scoglietto del lago rapidissimamente scriveva colla matita i suoi versi. In quell'ora guai chi l' avesse scioperato con imbasciate o visite, fosser elleno di gentili donne o reine, era tutt'uno. Diogene dalla sua botte saria stato meno sgarbato con Alessandro. Ma il giorno appresso, come se la poesia non avesse mai avuto maggior avversario di lui, la dispettava e nimicava acerbamente, tanto che avrebbe tolto d' esser morto da un aspide piuttosto che leggere un verso. Allora era beone; e gavazzava e gozzovigliava per sì strano modo, che Lucullo e Vitellio eran parchi a petto a lui. S'empiva a gola sino a recere, e tracannava lo sciampagna, il madera e il rum sì largamente, che un bariglione ne capía meno. Invitava talvolta a un ballo campestre in sul prato di sua gaja casinetta le foresi della riviera, e ballava gagliardamente tutto il dì e tutta la notte insino a nuovo giorno ben alto: indi gittatosi sulle sue pelli di cervio, russava per due dì e due notti di fila.

« Lord Byron era giovine di grande e bella persona, quadro e ben dintornato, di larghi omeri, di petto intero e toroso, e di nobile aspetto. I dolci occhi cilestri posavano bellamente sotto la spaziosa fronte, ch'era ornata da certi capelli di color paglierino, finissimi, ricciuti e sopra l'una tempia raccolti. Di che per leggiadro teneasi, e in conto di forte e nerboruto godea d' essere avuto dalla gente. Laonde co' Bernesi e co' montanari dell' Oberland e dello Sciamonì amava assaissimo di venire a prova di forza. Lotteggiava alla greca: lanciava rocchi interi di granito: saltava la pertica; ma il più delle volte rotava il pugno cogli Irlandesi, o il randello (o *Stoc*) cogli Scozzesi, ch'egli invitava a battersi sul prato di sua dimora. E costì in farsetto, o scamiciato e colle maniche rimboccate fin sopra il gomito, serrati i pugni, e rialzato il nocchio del dito mezzano, li menava a cerchio rapidissimi, chioccando spesso di sottomano e di sbieco, che ove coglievano in pieno rintonavano come un colpo di balista nel fianco d'un torrione. Il simigliante facea col randello, e tanto velocissime ne girava le punte, che non un tronco, ma un commesso di targa sembrava, siccome avviene d' un tizzo acceso, che accerchiato celeremente dà la vista d' una rota. Ma sotto quel roteare agilissimo, uscianne pugni e punzoni sì vibrati e saldi che cui toccavano, scricchiavan l' ossa.

« Ora questo Lord sì leggiadro e valente avea l'un piè un tantino più corto dell'altro; e sì fattamente si rodea di questo lievissimo sconcio, che ove altri nella pugna il mirasse a' piedi, sgagliardiva di tratto e gli venía meno il cuore dalla vergogna. Anzi diceami il corriere, che i suoi famigliari parlando con esso lui doveano guardarlo di continuo in viso; che se per sorte avesser calati gli occhi in terra, se ne recava, si metteva in collera, si cominciava talora a versare e inviperir tanto da percuoterli duramente. Tutto suo studio era in portar bene la punta di quel suo piede, e recavasi così snello sulla vita, e con tanta grazia rialzavalo appena tocco il terreno, che niuno avvedeasi di quel difetto. Tuttavia temea sempre che altri per ciò ne ridesse.

« Una settimana era tutto cavalli. Saltava in sella in sull'alba, e correa sì disperatamente per quelle campagne lungo il Lemano, che niuno della brigata poteva aggiungerlo; tanto che più volte ne' strabocchevoli salti delle sbarre, dei fossi e delle ripe fu a un pelo di scavezzarsi le braccia o rompersi il collo e stritolare ne' precipizj. Com'era egli stracco di cavalcare, andávan più dì ch'egli non volea udir parlare nè di cacce, nè di cavalli: niuno dei palafrenieri potea farglisi innanzi; il sito cavallino lo stomacava; fruste, sproni e selle si riponeano. In quelle sue uggie niuno elemento era miglior per la vita che l'acqua: e fittosi in capo che l' uomo era lontra o castoro, si ragguazzava da mane a sera nel lago. E poichè il bagnarsi gli parea poco, si tuffava tutto sott'acqua come le anitre, gli scacchieri e gli alcioni. Anzi diceami il corriere, che il maggiore sollazzo ch' egli si avesse era di traversare tutto il lago nuotando sott' acqua. Egli avea un canaccio mastino, di quelli del San Bernardo, che gli era fedelis-

(1) *Non sappiam bene se a ciò già si rassegnasse Lord Byron, ma egli certamente cantava:*

If my fame should be, as my fortunes are,
Of hasty growth and blight, and dull oblivion bar
My name from on the temple where the dead
Are honoured by the nations. -- Let il be.

(2) *Letters and Journals of Lord Byron, With Notices of his Life by* Thomas Moore; -- Galt's *Life of Lord Byron;* Dalla's *Memoir;* Lady Blessington's Conversations with Lord Byron. -- *Articoli varj su Lord Byron nelle Enciclopedie e Biografie Britanniche.*

simo, e il seguía sempre per tutto. Onde che spogliatosi in sulla riva, e posti due gran sciugatoj colle sue vesti in un cofanetto di cuojo verniciato, il legava in sommo alla testa del cane; indi postasi in bocca una cannellina d'argento lunghissima, si ficcava sott'acqua, e la cannella, che in cima era larga a guisa di tromba, uscivane a fiore. Ed era curiosissimo pe' Ginevrini il veder questa tromba lucicante fendere velocissima il lago come uno smergo solitario che solca il flutto colle candide penne. Si mostrano ancora a Ginevra per maraviglia i luoghi resi famosi dai tragitti di Lord Byron; e i forestieri visitano quella sua graziosissima villa, e godono di côrre alcuna frondetta di quegli alberi del suo giardino a rimembranza di quell'uomo straordinario » (1).

Molte traduzioni di poesie di Lord Byron abbiamo in verso italiano, e fra' traduttori spiccano i nomi del Niccolini da Brescia e di Michele Leoni. Ma pochi sanno che il primo a far conoscer Lord Byron all'Italia fu quell'acutissimo ingegno di Pellegrino Rossi, ora Pari di Francia e gran filosofo in legge e in economia politica. Egli tradusse il Giaurro in terza rima e lo pubblicò in Ginevra, e da questo lavoro Luigi di Breme prese le mosse per dar fuori certe sue idee molto avventate sul romanticismo allora nuovo in Italia. Il che diede origine ad altri scritti e ne nacque la guerra letteraria tra' Classici e Romantici. Tutto ciò formerebbe un curioso capitolo nella storia del Romanticismo in Italia, il quale a quel tempo era fatto servire di velo a cose più serie. — Radunando le diverse traduzioni e scegliendo tra esse le migliori, si potrebbe forse far una buona raccolta delle opere di Lord Byron, voltate nella nostra lingua. Ma dobbiamo aggiugnere ch'egli disamava, se non abborriva, ogni specie di traduzione che si facesse de' suoi scritti in qualunque lingua, e soleva dire che leggendole egli più non si conosceva, ed era costretto a rileggersi nell'originale per sapere ciò che avea voluto dire.

Il miglior giudizio sopra Lord Byron, come uomo e come poeta, è, per nostro avviso, quello che leggesi nel *Saggio sopra la Letteratura inglese del sig. di Chateaubriant.* Ma esso è troppo lungo da venir qui riportato.

GIACOMO LENTI.

(1) P. Antonio Bresciani, Viaggio nella Savoja e nella Svizzera.

Quando un signore non vuol consiglio, abbiatelo per lo peggior signore che possa essere, per savio ch'egli sia o si tenga, procedendo ciò o da gran superbia, che lo fa tener sè superiore a tutti anche in sapere, o da gran malizia e inclinazione che ha al male; perchè questa gli fa ricusare il consiglio, per non far cosa buona; o procede da pura sciocchezza che non gli lascia conoscer l'errore: e questa è la più comune.

Cesare Speziano.

IL SALVATORE

POEMA DI DAVIDE BERTOLOTTI (1).

ARTICOLO I.

Ad altri giornali l'ufficio di giudicare questa epopea cristiana (2). Autore del poema, e compilatore del *Teatro* ad un tempo stesso, io non debbo far altro che porgerne un'idea a' lettori, giovandomi principalmente di citazioni.

Il poema s'apre a questo modo:

Del Salvator la gran venuta io canto,
I soavi precetti, i duri affanni,
E la morte, il trïonfo, ed il ritorno,
In uman vel, di doppia gloria cinto,
Alla destra del Padre. Etereo campo,
Ove a mertar de' vincitor la palma
D'uopo il carro sarìa da' fiammeggianti
Cavalli che rapîr per l'aere il Vate,
Il cui ricomparir sopra la terra
Fia nunzio, al fin de' giorni, del secondo
Venir di Cristo, or Redentor pietoso,
Giudice allor tremendo. Oltre i celesti
Zaffiri alzar le fortunate piume,
E in faccia al padiglion del Sempiterno
Temprar le fila di serafic'arpa,
Chi può sperar, nel fango immerso? Il volo
Temerario altri tenti; a me sol basta
Che il suon de' carmi onde l'eterne geste
Con nuovi itali modi all'eco insegno,
Qual su rogo che langue aura improvvisa,
Ravvivi in qualche sen fiamme di puro
Amor verso il divin dolce Maestro,
Il cui amor n'aprì col sangue il cielo.
E questo ancor saria disìo superbo,
Se tu, ch'io per quel giglio onde si splendi,
Supplice invoco, dal sidereo soglio
Ove siedi degli Angioli reina,
Benignamente il lampeggiar d'un riso
Non mi dimostri, o diva Sposa e Madre,
Che i tesori del ciel dispensi al mondo,
Nè mai nieghi, implorata, il tuo soccorso.

---

(1) Il Salvatore, poema di Davide Bertolotti, *in* 12 *canti e in versi sciolti, dedicato a S. M. la Regina Maria Cristina, coll'epigrafe:*

Ici tout est merveille et tout est vérité.
RACINE, *la Réligion, C. IV.*

Torino, dai tipografi eredi Botta, 1844. -- *Un vol. in* 8.° *di pag.* 367, *stampato con caratteri nuovi su bella carta, e adorno del ritratto del Redentore, inciso in Parigi sull'acciajo dal Lallemant. Prezzo franchi cinque.*

Vendesi da tutti i principali libraj; ma particolarmente da Pompeo Magnaghi, Librajo-Editore ed Amministratore del Teatro Universale *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej in Torino*, per gli Stati Sardi, *e da Giuseppe Pomba e Comp.* per gli altri Stati d'Italia. -- *Nel Regno Lombardo Veneto havvene un deposito presso Stella e Comp. libraj in Milano, da' quali gli altri libraj di quelle parti possono procacciarselo.*

I socj del Teatro Universale *lo troveranno da tutti i distributori di questo giornale.*

(2) *Già ne ragionarono il* Messaggiere -- *la* Gazzetta di Torino -- *il* Torinese -- *il* Pirata -- *e il* Giornale Euganeo.

Seguono le ragioni del gran Riscatto e le profezie che lo predissero. Queste ultime vengono compendiate in un' invocazione allo Spirito Santo, la quale si chiude con questi versi:

Del Redentor, del Placator, del Santo
La diva istoria è ne' Vangeli. Ad essi,
Limpida sempre e non manchevol fonte,
Io l'attingo, ed a Te, dator del lume,
Chieggo favor per non errar tessendo
Ne' miei versi i lor detti. Ah vieni, vieni,
O Spirto creator, superno amore,
Che di Consolator porti il bel nome!
Foco di carità che ornasti i cieli,
Una scintilla di tue fiamme spandi
Sulla mia mente, e m'arricchisci il labbro
Delle parole c' han sui cor l'impero;
Sì che il mio carme, d'ogni taccia mondo,
E de' fior redolente onde la Sposa
De' Cantici chiedea dolce conforto,
Entri le reggie, ne' palagi echeggi,
Caro all' Itale nuore, e nol disdegni
Il rural tetto, e ne' festivi giorni
Rallegri un'ora, di pietà maestro,
Delle officine all'operoso volgo,
Dal mar d'Adria al Tirren, dall'Alpo al Faro.

Dopo questa introduzione comincia la narrazione, di cui ecco le materie pel primo canto: — *Annunziazione ed Incarnazione. — San Giovanni promesso e concepito. — La SS. Vergine visita Elisabetta. — Cantico di Maria Vergine. — Nascita di San Giovanni. — Cantico di Zaccaria. — San Giuseppe è istruito nel mistero dell'Incarnazione.*

Rechisi un altro passo di questo primo canto. — Maria Vergine si diparte da Elisabetta per tornare a Nazaret:

Vanne pur lieta al conjugal tuo seggio,
O la più bella delle belle cose,
Verginella innocente, astro di pace,
Che la speme del mondo e la salvezza
In te serri, in te porti! I fior più vaghi
Nascan sull'orme de' tuoi santi passi,
Ed empian l'aure di soavi odori:
Que' fior che poscia t'orneran gli altari
In vetta ai monti, sui marini scogli,
Nelle città superbe, e ne' modesti
Rurali alberghi, or dentro eccelsi templi,
Or dentro umili cappellette, e sempre
Folti di pii cultor, che te qual Madre
Invocheranno, e sospirata luce,
Conforto a tutte lagrime, restauro
De' peccatori, ed inesausta fonte
Di grazia, di consiglio e di mercedo,
A cui nulla ricusa il divin Figlio.
Inchinate, o cipressi, a lei la fronte,
E voi limpide fonti, e lucid'onde,
Mormorando rendete un grato omaggio
All'onor del Carmelo, alla diletta
Che dal Libano scende. Aure soavi,
Nell'oro di sue chiome ite vagando,
E del sol, della polve, il caldo e il tedio
Rimovete amorose dal bel volto.
Ogni rettile fugga a te dinanzi,
Beata viandante! I pinti augelli,
Mentre i colli tu varchi e i piani e i boschi,
T'allegrin co' più vivi lor concenti;
E tutta intorno ossequïosa esulti
Natura al tuo passaggio, e la presenza
Del suo Fattor, rinchiuso in te, festeggi.
Invisibile d'Angeli un'eletta
Schiera ti fa corteggio, e riverente
L'ale stende a proteggerti dall'ira
Degli elementi, e sulla via ti sparge
Le ghirlande che s' ha tolte alle fronti,
Pregando pur che il tuo bel piè le tocchi.

IL COMPILATORE.

DELLE OPERE MINORI DI DANTE.

(Continuato dalla pag. 326.)

§ 25. *(Dichiara come sia lecito ai Poeti Volgari parlar d'Amore, considerandolo quale persona animata; e quanto si convenga ad essi il rimare in materia amorosa).*

§ 26. *(Cresciuta in fama la beltà di Beatrice, fanno tutti a prova per veder lei; e Dante spiega in un Sonetto quanto onesto e maraviglioso piacere ne procedeva in altrui)* (1).

§ 27. *(Aggiunge in un altro Sonetto, che la beltà di Beatrice, lunge dal far onta alla bellezza delle altre, queste ricevevano onore dall'andare con lei).*

§ 28. *(Ma pensando Dante non essere sufficienti le lodi dette di lei nelli due Sonetti ultimi, mette mano ad una Canzone, che meglio dichiari il potere in lui della virtù di Beatrice).*

§ 29. *(E' n' aveva composta la stanza prima, quando accadde che Beatrice se n'andò al cielo per morte; e mostrato come a lui non convengasi trattare di questa, entra a dire per quali ragioni il numero* nove *abbia potuto aver luogo più volte nel raccontare di lei)* (2).

---

(1) *Riportiamo anche questo Sonetto ch' è uno dei più belli della nostra lingua.*

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare!

Essa sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sïa una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la prova.

E par che dalla sua labbia si muova
Uno spirto soave e pien d'Amore,
Che va dicendo all'anima: sospira!

(2) *Il numero* nove *fa un gran tornare e ritornare nella* Vita Nuova. « *Esso in fatto, avverte il Torri, può dirsi un centro, intorno a cui ruotano gli avvenimenti a mano a mano descritti. L'Autore medesimo sulla fine del* § XXIX *fa simile avvertenza; tanto pare interessargli che si presti*

Questo paragrafo e i susseguenti, sino all' ultimo, sono pedanteschi anzi che no, in quanto è della prosa, e più non ci ritrovi il romanzo di amore. Intorno al che riflettendo, ci parve esserne cagione l'aver voluto Dante descrivere soltanto in versi la morte della sua donna e il suo dolore per questa morte, non credendo per avventura doversi così tenero e mesto argomento trattare altramente che col linguaggio dell' inspirazione. Onde la prosa di que' paragrafi non avendo altro fine che di chiarire i suoi versi in morte di Beatrice, naturalmente ne diviene sterile od almeno poco importante.

Il paragrafo 43, che chiude la *Vita Nuova*, è di questo tenore:

Appresso a questo Sonetto apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, siccom' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, io spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui, ch'è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua Donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus*. LAUS DEO.

Ci dica ora il lettore se, in quanto ha letto sin qui, egli ha potuto scorgere un trattato Teologico, ovvero un discorso contro l'autorità Papale scritto nel gergo Ghibellino? Perchè Dante, secondo il suo costume e il suo tempo, adopera metafore singolari ed erra ne' campi della Scolastica, dell'Astrologia e della Cabala, sarà egli lecito di trasformarne in tal guisa il pensiero originale, espresso il più delle volte colle più chiare parole? Ne dicano adunque checchè vogliano i chiosatori sottili. La *Vita Nuova* altro non è che l'istoria degli amori giovenili di Dante, tramezzata dai suoi versi amorosi, ed accompagnata da un comento letterario di questi versi. E così, per nostro avviso, quanto a Beatrice, intervien pure della Divina Commedia. La Beatrice, ivi celebrata dal Poeta, è la bella e dolce fanciulla, da lui amata nell'età in cui il vivere è poesia. Dopo di averla esaltata quanto seppe nelle sue Rime giovenili, egli volle *più degnamente trattare di lei*, e *dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna*. Al qual fine egli la scelse per sua guida al trono di Dio, poscia che Virgilio, a preghiera di lei, gli ebbe fatto visitare le bolge infernali, e quel secondo regno,

Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno (1).

IL COMPILATORE.

---

attenzione a questa, direbbesi quasi, misteriosa particolarità. Età di nove *anni ne' due fanciulli*, § II: *apparizione di Beatrice a Dante dopo* nove *anni e* nove *giorni da che si erano veduti la prima volta; e saluto di lei sull' ora* nona *mattutina; quindi maravigliosa visione di lui nell'ora prima delle* nove *ultime di notte*, § III: *il nome di Beatrice non vuole starsene in altro numero fuori del* nove *fra quelli delle* 60 *più belle della città*, § VI: *altra visione di Dante alle ore* nove *del giorno*, § XII: *sua malattia di* nove *dì, e vaneggiamento seguìto da altra visione al* nono *giorno*, § XXII: *numero* nove, *da lui avvertitamente rammentato siccome amico di Beatrice*, § XXIX: *morte di lei avvenuta nel* nono *giorno del* nono *mese dopo la decina* nona *del secolo XIII; congiunzione dei* nove *cieli propizia al nascimento di lei;* tre *radice del* nove, *poichè moltiplicato per sè senza sussidio d' altro numero produce* nove; *dunque* tre *fattore del* nove, *numero di miracolosa perfezione*, § XXX: *finalmente, per altra visione in sull'ora di* nona, *gli apparisce Beatrice in vestimenta sanguigne e nell' età di* nove *anni, come la prima volta che la vide*, § XL. *E qui crederei far opera inutile, ricordando i* nove *cerchi dell'* Inferno *del suo Poema; i* nove *scaglioni del* Purgatorio, *per cui ha immaginato di salire ai* nove *cieli, nell'ultimo de' quali è collocato il* Paradiso, *o sia la suprema beatitudine costituita dalla visione di Dio, ch'è nel centro di* nove *cori d'Angeli* ».

Le proprietà misteriose de' numeri, sì decantate ed osservate altre volte, sono chimere ormai passate di moda insieme coll'astrologia e colla cabala. È tuttavia singolare e degna di nota la proprietà che ha il numero nove di far sempre nove nelle sue moltiplicazioni. Di fatto 2 *volte* 9 *fanno* 18, -- *ora* 8 *ed* 1 *fan* 9, -- 3 *volte* 9 *fan* 27, -- 7 *e* 2 *fan* 9; *e così* 36-45-54-63-72 *e* 81, *susseguenti moltiplicazioni del nove per* 4, 5, 6, 7, 8 *e* 9. *Questa particolarità che veniva manifestata come un segreto grandissimo nel ricevimento dei Crocerosa, non succede però, come avverte il Solari, che nella numerazione colle cifre arabiche.*

(1) Purg. c. 1.° -- *Imperocchè*,

L'alto fato di Dio sarebbe rotto
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

Purg. c. XXX.

Quanto affettuoso e leggiadro e quasi celestiale è l'incontro di Dante con Beatrice nel principio del canto ora citato, e quanto lume esso riceve dalla lettura preventiva della Vita Nuova! Trascriviamolo per chi ama i bei versi.

Io vidi già nel cominciar del giorno,
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno;

E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fïata:

Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva 'n giù dentro e di fuori,

Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,

Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,

Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,

Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute die' mi:

Nè quantunque perdèo l'antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre. --

« Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada » --

Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la 'neuora,

In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,

Vidi la donna, che pria m'apparío
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.

Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato della fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;

Regalmente nell'atto ancor proterva
Continüò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar di retro serva:

Guardami ben; ben son, ben son Beatrice; ecc.

Ivi.

AMMAESTRAMENTI TRATTI DALL' ECCLESIASTE E DAL LIBRO DEI PROVERBJ.

Articolo IV.

L'insensato commette i delitti, come per giuoco; ma la sapienza dell'uomo sta nella prudenza.

Quello che è l'aceto pei denti e il fumo pegli occhi, è il pigro per quelli che l'hanno spedito.

Dove sarà la superbia, ivi sarà anche lo scorno; e dove è umiltà, ivi è la sapienza.

La giustizia degli uomini dabbene li salverà, e gl'iniqui saran presi alle loro trappole.

Chi parla male del suo amico manca di cuore; ma l'uomo prudente si taccrà.

Colui che cammina con doppiezza, rivela i segreti; ma chi è di animo fedele, tiene segreto quel che l'amico gli ha confidato.

Patirà disastro chi entra mallevadore per uno straniero: chi sa guardarsi dai lacci, sarà senza timori.

La donna graziosa farà acquisto di gloria, e gli uomini di valore otterranno ricchezze.

La clemenza è strada alla vita, e l'affetto al male è strada alla morte.

La bellezza in donna stolta è un cerchio d'oro messo al muso di una troja.

Col buon pro' s'alza di buon mattino colui che cerca il bene; ma colui che studia di far delle male cose, vi resta alla stiaccia.

Colui che mette in iscompiglio la propria casa, rederà del vento, e lo stolto servirà all'uomo sapiente.

La valorosa donna è la corona di suo marito; quella che fa azioni obbrobriose, è un tarlo nelle ossa di lui.

Colla sua dottrina si farà conoscere l'uomo; ma colui che è vano e privo di cuore, sarà esposto agli spregi.

Più stimabile è il povero che basta a se stesso, che un vanaglorioso a cui manca il pane.

Colui che lavora la sua terra, avrà pane da saziarsi; ma chi ama l'ozio è più che stolto.

Lo stolto dà tosto fuora il suo sdegno; ma chi dissimula l'ingiuria, è uom circospetto.

Sta la fraude nel cuor di chi macchina il male; ma a quelli che ruminano consigli di pace, va dietro il gaudio.

L'afflizione del cuore umilia l'uomo, e le buone parole lo rallegrano.

Ne' sentieri della giustizia sta la vita; ma la strada fuor di mano conduce a morte.

Chi custodisce la sua bocca, custodisce l'anima sua; ma colui che è avventato nelle parole, cadrà in guai.

Tra i superbi sono sempre delle risse; ma quelli che tutte cose fanno con consiglio, si governano con saviezza.

Sarà continuato.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 540.) ANNO UNDECIMO (16 novembre, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Alessandro Farnese.)

DELLA CASA FARNESE.

Farnese chiamavasi una nobil famiglia della moderna Roma, e traea questo nome dall'esser feudataria del territorio di Farnese e Montalto, negli Stati Pontificj a libeccio del lago di Bolsena, presso i confini della Toscana. Crebbe a dismisura lo splendore di questa casa per l'esaltamento del cardinale Alessandro Farnese al Papato. Eletto in successore a Clemente VII, questo Pontefice prese il nome di Paolo III. Avea Paolo III un *nipote*, per nome Pier Luigi Farnese, molto a lui caro, del quale volle fare un principe sovrano. Al qual fine lo creò Gonfaloniere e Capitano generale delle armi della Chiesa, poi gli diede Nepi (1538), e lo creò duca di Castro di Maremma di Toscana. « Essendo questo luogo (*Castro*) come un deserto, Pier Luigi cominciò ad abbellirlo con porte, piazze, palagi, strade e case, facendovi concorrere abitatori ed artefici. Col tempo ancora v' aggiunse le fortificazioni, tanto che lo ridusse in forma di città, ampliandone il distretto colla compera di varie circonvicine castella ». Paolo III ottenne pure a Pier Luigi dall'imperatore Carlo V l'investitura del marchesato di Novara, come feudo imperiale; e a sua richiesta il Senato Veneziano lo scrisse tra' suoi patrizj sul libro d'oro, onorificenza che reputavasi allora superiore a quella di un titolo feudale. E finalmente, nel 1543, gli diede l' investitura di Parma e Piacenza, conquiste di papa Giulio II, allora possedute dalla Camera apostolica, col titolo di Duca sovrano di essi Stati, a patto che il Duca e i suoi successori pagassero alla Chiesa l' annuo tributo feudale di ducati otto mila. Ma Carlo V, ch'erasi appropriato il Ducato di Milano, sfoderò pretensioni sopra Parma e Piacenza, nè volle concederne l' investitura imperiale a Pier Luigi. Di qui principalmente nacque la rovina del nuovo Duca di Parma e Piacenza, perchè Don Ferrante Gonzaga, governatore imperiale del Milanese e nemicissimo di Pier Luigi, secondò, anzi infiammò, occultamente il mal animo di alcuni nobili Piacentini, congiuratisi contro il loro sovrano, principe fuor di dubbio troppo vizioso, ma ch' essi odiavano non pe' suoi vizj, ma perchè avea ristretto il loro potere. Noi rimandiamo alla *Vita di Pier Luigi Farnese, scritta dal Padre Affò*, il lettore, vago di conoscere la trista verità di questo orribil fatto. Ci basti dire che

addì 10 settembre 1547, l'Anguissola, uno dei congiurati, stilettò il Duca mentre questi s'alzava da pranzo nella vecchia cittadella dov'egli abitava: indi il cadavere ne venne calato dalle mura nella fossa della fortezza, legato con una fune. Le genti imperiali occuparono tosto Piacenza, ma Parma rimase in possesso di Ottavio Farnese, figliuolo del Duca trucidato, non perchè fosse, com'era di fatto, assai migliore del padre, ma perchè aveva in moglie Margherita, figliuola naturale di Carlo V. Nel 1556, Filippo II, nella sua qualità di Sovrano del Milanese, restituì Piacenza al Duca Ottavio Farnese; ma la cittadella continuò ad esser presidiata dagli Spagnuoli.

Morì Ottavio nel 1587, e gli succedette in Duca di Parma e Piacenza il suo figliuolo Alessandro Farnese, che s'era segnalato assai, capitanando le armi Spagnuole nelle guerre contro la Francia (1). Filippo II lo fece governatore dei Paesi Bassi, ed egli diportossi da eroe nel guerreggiare contro il principe di Orange, contro Maurizio di Nassau, e contro Enrico IV, re di Francia. Le istorie di quel tempo sono piene del nome del Duca di Parma, come usavan chiamarlo (2).

Alessandro morì nel 1592, ed ebbe a successore Ranuccio Farnese, suo primogenito, principe sospettoso e crudele. Si ordì contro di lui una congiura che aveva altrove poderoso conforto e sostegno; ma essa venne scoperta, e molti ne perdettero la vita nel 1612. Morì nel marzo del 1622, e « il suo funerale, dice il Muratori, non fu accompagnato dalle lagrime di alcuno, giacchè coll'aspro suo anzi crudele governo si era egli sempre studiato di farsi più tosto temere che amar da' suoi popoli ».

Odoardo, figliuolo e successore di Ranuccio, ebbe discordie con Urbano VIII pel ducato di Castro, che questo Papa volea togliergli per darlo a' suoi nipoti, i Barberini. Quindi provenne un'assurda e tediosa, e quasi ridicola guerra tra le genti pontificie e le ducali (1). Finalmente, per

(1) *Di Ottavio Farnese dà questo giudizio il Muratori: « Egli ne' verdi anni suoi si acquistò nome di valoroso capitano, e ne' maturi, di principe savissimo, giusto e pieno di clemenza. Al senno suo dovette la casa Farnese il vero suo stabilimento, e a somma sua gloria tornò l' aver egli prodotto Alessandro Farnese, suo primogenito, generale d'armata, che si potè uguagliare ai più celebri dell'antichità ».*

(2) *Alessandro Farnese fece il tirocinio della milizia sotto il famoso Don Giovanni d'Austria, e segnalossi nella battaglia di Lèpanto. Fatto governatore dei Paesi Bassi* (1578), *rimise tosto in fiore le cose della Spagna ch'erano colà cadute in basso stato. Egli prese Dunkerque, Bruges, Ypres, Gand ed Anversa, « dopo altrettanti assedj coi quali insegnò egli primo all'Europa che le fortezze meglio munite debbono succumbere contro un esperto nemico ». Nel* 1590 *entrò in Francia per costringer Enrico IV a levar l'assedio di Parigi, intento ch'egli conseguì senza venire a battaglia. Tornato in Fiandra, trovò che gli eretici aveano, durante la sua lontananza, tolto molte piazze ai cattolici. Egli seppe far fronte contemporaneamente ai due più valenti guerrieri del suo secolo, Maurizio di Nassau ed Enrico IV, ed astrinse quest'ultimo a levar anche l'assedio di Roano. Ferito in un braccio dinanzi Caudebech, morì in Arras il* 2 *di dicembre* 1592 *per le conseguenze di quella ferita da lui trascurata, e per le troppe fatiche che avea sofferte in guerra. Le sue ossa furono fatte trasportare in Parma dal suo figliuolo Ranuccio, e quivi onorate di sontuoso funerale.*

Il cardinale Bentivoglio ce ne ha lasciato il seguente ritratto:

« Questo fine ebbe Alessandro Farnese, Duca di Parma, in età di quarantasette anni. La grandezza pontificale di Paolo III pose quella del principato nella sua casa. Nudrito egli dunque di spiriti alti insino dal nascimento, cominciò a farne apparire ogni segno maggiore nella fanciullezza. Pervenuto alla gioventù, si trasferì alla Corte di Spagna per dar egli stesso al re tanto più vivo pegno di dependenza, e per conseguire all'incontro da lui tanto più vivi effetti di protezione. Ma, passato ben presto dal mestier delle Corti a quello delle armi, ne gettò i primi fondamenti sotto Don Giovanni d'Austria in occasione della lega memorabile contro il Turco. Insino d'allora fu reso da lui tal saggio de' guerrieri suoi spiriti, che tra la più ricca scelta di capitani che avesse la cristianità in quell'impresa, egli fu eletto all'espugnazione di Navarrino, piazza delle più considerabili che siano in tutti i mari dell' Oriente. Fatto poi Don Giovanni governatore dei Paesi Bassi, al primo tuono delle rivolte che vi rinacquero, egli corse subito a ritrovarlo, e s'adoperò di maniera in ogni azion militare, che lasciò in dubbio s'avesse meglio adempite o le qualità semplici di soldato, o le prerogative maggiori di capitano. Quindi succeduto egli nell' istesso governo, parve che nella persona di lui restasse viva pur tuttavia quella di Don Giovanni, tal era stata la congiunzione d' affetto, non men che di sangue tra loro, e tanto s'erano veduti amendue conformi e di tempo negli anni e di natura ne' costumi e di paragon nel valore. Mentre il Farnese guerreggiò tra i Fiamminghi, le sue armi furono accompagnate quasi sempre da grandissime prosperità di successi. Ma costretto a divertirsi più volte in Francia, bisognò che vedesse poi declinare dalla parte regia sommamente le cose in Fiandra. Nel resto, considerandosi la sua riputazion militare, a niuno più di lui deve la Francia; perchè i due soccorsi tanto memorabili di Parigi e di Roano, ed in ultimo la ritirata così gloriosa di Caudebech, l'innalzarono a maggior grido senza venire al ferro e combattere, che se in ciascuna di quelle azioni egli avesse combattuto in battaglia e vinto. Gran capitano in vero, e di nome sì chiaro senz'alcun dubbio, che la sua fama può collocarlo tra i più celebri dell'antichità, e farne in modo riverir la memoria all'età presente, che n'abbiano a restar con ammirazione ancora i posteri in tutto il corso delle future ».

Card. Bentivoglio, Storia della Guerra di Fiandra, Lib. VI, parte seconda.

(1) *« E tal fine ebbe la guerra presente, guerra da me brevemente abbozzata, perchè nulla conteneva di grande, nulla di glorioso ne' consigli, nella condotta e nelle azioni militari; e pur guerra con tal prolissità e sì minutamente*

mediazione di altri principi, si fece pace (1644), e i Farnesi furono reintegrati nel possesso di Castro. Ma essi perdettero poi per sempre questo ducato sotto il pontificato d'Innocenzo X (1649), che ad essi lo tolse, e fece radere al suolo la città di Castro, perchè il vescovo di essa era stato ucciso da alcuni sicarj (1). Questo avvenne sotto Ranuccio II Farnese, duca di Parma, succeduto ad Odoardo suo padre, nel 1646 (2).

I Farnesi continuarono a regnare sopra Parma e Piacenza sino al 1731; nel qual anno l'ultimo duca, Antonio Farnese, morì senza lasciar prole, e si spense con lui tutta la linea mascolina della casa Farnese, che tanto splendore avea recato in addietro all'Italia. Ma Elisabetta Farnese, moglie di Filippo V, re di Spagna, rivendicò il ducato pe' suoi figliuoli; il che finalmente ebbe effetto, colla pace di Acquisgrana (1748), che lo assegnò all'Infante Don Filippo, ultimo figliuolo di Elisabetta. Quanto agli altri feudi ed al patrimonio personale de' Farnesi, compresovi il ricco museo e gli splendidi palazzi di Roma, essi passarono a Don Carlo, re delle Due Sicilie, fratello maggiore di Don Filippo, e parecchie delle più belle statue e pitture che ora adornano il museo di Napoli, provengono da questa eredità de' Farnesi. Il palazzo Farnese in Roma, che appartiene al re di Napoli, ha voce d'esser il più bel palazzo di Roma. La Farnesina, villa posta sulla riva destra del Tevere, è notissima pei famosi affreschi di Raffaello. Gli Orti Farnesiani occupano gran parte del Palatino, e racchiudono alcuni avanzi del Palazzo dei Cesari.

Tra le varie Case che andarono debitrici della loro grandezza alla consanguineità coi Pontefici, la Farnese è quella che salì al più alto grado nei principati italiani, e quella pure che più a lungo il ritenne. Essa produsse inoltre parecchi Cardinali, segnalati per senno e dottrina (1).

Il nome Farnese suona caro ed onorato in Italia a malgrado della brutta fama di Pier Luigi. Fondatore della grandezza di questa Casa fu Paolo III, « degno pontefice e saggio principe, » come lo chiama il Muratori. Uscì da essa, in Alessandro, uno de' più celebri capitani del suo secolo, benchè guerreggiasse in paese straniero per un sovrano straniero. Ma soprattutto la Casa Farnese protesse e favorì efficacemente le lettere e le arti, ond'è venuta principalmente la lieta chiarezza del suo nome. Ed aggiunge non so che

---

narrata dall'abbate Vittorio Siri, come se si fosse trattato di quella di Annibale co' Romani, o dell' altra di Cesare con Pompeo » ecc. Muratori, Annali d'Italia.

(1) *Vi s'alzò una colonna coll'iscrizione* Qui fu Castro.

(2) *Il Muratori fa di Odoardo questo ritratto: « Diede fine al suo vivere in età di quaranta anni nel dì* 12 *di settembre* (1646) *Odoardo Farnese, duca di Parma. Fu in concetto di uno degli uomini più spiritosi del suo tempo; incantava la gente col suo bel parlare, ma inclinando non poco alla satira; il che nei privati è pericoloso, e molto men conviene a principi e gran signori. La splendidezza, la generosità e la liberalità si contarono tra' suoi pregi. Teneva ministri non per udire i lor consigli, ma solamente per esecutori della sua volontà, credendo la sua testa capace di tutto. E siccome egli era un cervello caldo, risentito al maggior segno e portato a cose grandi, così era facile a prendere risse e risoluzioni superiori alle forze sue. Di Margherita de' Medici, sorella del granduca Ferdinando II, lasciò quattro maschi . . . . oltre a due principesse. Fu corpulento e grasso, e questa sua non desiderabile costituzione di corpo passò in eredità anche a' suoi figliuoli e nipoti ».* Ivi.

E di Ranuccio II egli dice che fu « uomo de' vecchi tempi, principe di buon cuore, pio, generoso e pieno di lodevoli massime, e pure più tosto temuto che amato dai suoi sudditi ».

Ranuccio II morì il dì 11 *dicembre* 1694. *Gli succedette Francesco, suo figliuolo secondogenito, essendo premorto al padre il primogenito Odoardo, di cui non rimase che la figlia Elisabetta, la quale fu poi regina di Spagna. Odoardo era morto soffocato dalla pinguedine. La corpulenza di Francesco fu poco minore. Egli morì addì* 26 *febbrajo* 1727. -- *« Questo principe, scrive il Muratori, avea acquistato il credito di rara virtù e di molta prudenza nel governo de' suoi popoli. Ancorchè, per essere difettoso di lingua, ammettesse pochi all'udienza sua, pure non meno per sè che per via di onorati ministri accudì sempre all' amministrazion della giustizia, e mantenne la quiete ne' suoi Stati, avendogli servito non poco a conservarlo immune da' guai fra i pubblici torbidi la parzialità e riguardo che aveano per lui le corti d' Europa, a cagione della generosa regina di Spagna Elisabetta, sua nipote* ex fratre, *e figliuola della duchessa Dorotea, sua propria moglie. A lui succedette nel ducato il principe Antonio, suo fratello, nato nel dì* 29 *di novembre del* 1679. *A questo principe (giacchè il fratello duca avea perduta la speranza di ricavar successione dal matrimonio suo) più volte s' era divisato di dargli moglie, affinchè egli tentasse di tenere in piedi la vacillante sua nobil casa; ma sempre in fumo si sciolse ogni trattato, per non accordarsi i fratelli nell'appannaggio ch'egli pretendeva necessario al suo decoro nella mutazion dello Stato. Così i poco avveduti principi d'Italia, per volere ristretta nella sola linea regnante la propagazione del loro sangue, e col non procurare che una linea cadetta possa ammogliandosi supplire i difetti eventuali della propria, han lasciato venir meno la nobilissima lor prosapia con danno gravissimo anche de' popoli loro sudditi. Erano assai cresciuti gli anni addosso al duca Antonio, aveva egli anche ereditata la grassezza del padre; pure tutti i suoi ministri, e del pari la corte di Roma, l'affrettarono tosto a scegliersi una consorte abile a rendere frutti. Fu dunque da lui prescelta la principessa Enrichetta d'Este, figliuola terzogenita di Rinaldo duca di Modena, avendo anche questo principe sacrificato ogni riguardo verso le figliuole maggiori, per la premura di veder conservata la riguardevol casa Farnese ».* Ivi.

Questo matrimonio rimase infecondo. Antonio fu principe amorevole, splendido e di rara bontà.

(1) Ciacconius, Vitae et gestae Summorum Pontificum et Cardinalium: -- Moreri, Dictionnaire, art. Farnese. -- Padre Affò, Vita di Pier Luigi Farnese. -- Muratori, Annali.

di simpatico al nome de' Farnesi l'aver essi fatto parte di quelle schiatte principesche italiane, di cui più non rimane che un'illustre memoria, come Carraresi, Scaligeri, Visconti, Sforzi, della Rovere, Medici, Monferrini, Gonzaghi ed Estensi (1).

Compendio storico de' Principati Italiani.

(1) « *È da avvertirsi che la casa Farnese fu annoverata tra le schiatte sovrane quasi nello stesso tempo della casa de' Medici, fu rivale di essa per circa due secoli e s'estinse quasi nel medesimo tempo. Ed amendue furono scosse, fin dalla loro origine, dalla morte violenta del loro fondatore; perocchè se Alessandro de' Medici venne trucidato da Lorenzino* (1537), *Pier Luigi Farnese ne fu da' nobili di Piacenza* (1547) ».

RARITA' DEI VERI AMICI.

. . . . . .

Oggi chi cerca s'affatica in vano,
Per ritrovar più d'un che in grado prenda,
Più che 'l profitto, un gentile atto umano.

Non manca già chi con menzogne spenda
Tante sì nove e splendide parole,
Quasi uno ardente amor le sproni e 'ncenda:

Poi, se 'l bisogno vien, fur vento e fole
Le sue impromesse, nè 'l conosci appena,
Sì contrario divien da quel che suole.

Oggi chi mostra aver la borsa piena,
Quel trova amici; e chi la porta vota,
Null'altro scerne che travaglio e pena.

Colui ch'è in fondo dell'ingiusta rota,
Che i miglior preme, sollevando i pravi,
Non è vile animal che non percota.

E tal, ch'avanti nel tuo cor pensavi
Per sangue e per amor congiunto e fido,
Sovente è 'l primo che 'l tuo peso aggravi.

Molti han d'amici falsamente il grido,
Che, veggendo venir periglio e noja,
Seguon fortuna, come il volgo infido.

Mentre c' ha pace il ciel, la terra gioja,
Stassi tra noi la rondinella vaga,
Poi fugge il verno, quando il freddo anneja.

Chiunque al mondo di parer s'appaga,
Più che dell'esser poi fidato amico,
Fugge da quel che la fortuna impiaga.

Quando ariete ha il sol, nel colle aprico
Surgon frondi, viole, erbette e fiori,
Poi, ritornando il gel, si sta mendico.

Miser colui che in ciò, ch'appar di fuori,
Pon troppa fede, e follemente estima
Che in cima della lingua il cor dimori.

Il saggio in sè con la credenza lima
La più gran parte dell'altrui promesse,
E sol amico tien chi prova in prima.

Non derelitto e sol sarebbe spesse
Volte colui, ch'aver compagni crede,
S'avanti il tempo rio così facesse.

Porta danno ad altrui la troppa fede,
Come la poca aver vergogna apporta,
E 'l profitto e l'onor nel mezzo siede.

Ma tanti veggio andar per la via torta,
Che più ne intende chi s'appiglia al meno,
E la tarda credenza è fida scorta.

Ahi! voto di virtù, di vizj pieno,
Secol fallace e rio, ch'a pena trovi
Uno amico fedel dentro il tuo seno.

Or con disegni inusitati e novi
Vendon la cortesia, quella pensando
Non come altrui, ma a se medesmo giovi.

Il loco disegnando e 'l come e 'l quando
Util più rechi, quasi merce esterna,
Che ci venga da lunge il mar solcando . . . . .

LUIGI ALAMANNI (1).

(1) *L'Alamanni, di cui abbiam dato brevi notizie nel F.° N.° 41, ed esposto largamente il poema della* Coltivazione *nel Tomo decimo, scrisse anche dodici* Satire, *le quali son lodate per buona morale, per nobiltà e gravità di concetti e per purezza di lingua, ma in cui si biasima la mancanza di quell'amenità e di quella festività che rende sì care le Satire dell'Ariosto. Quella, di cui rechiamo la maggior parte a saggio, è la settima in ordine, ed è indirizzata a Giuliano Buonaccorsi, tesoriere di Provenza, che il poeta loda a cielo per le prove di generosa amicizia da lui ricevute mentre lo diteneva in quel paese l'esilio.*

Intorno alla duodecima Satira dell'Alamanni evvi un curioso passo del Ginguenè che qui ci giova riportare.

« *La Francia e la Spagna, benchè assai maltrattate in questa Satira, non sembrano messe in iscena se non per poter passare da esse all'Italia, dove rassegna fil filo tutti gli stati, mescolando ai rimbrotti minacce e vaticinj. Avvene uno sopra Venezia oltremodo singolare, ed a cui niuno pose mente:*

Se non cangi pensier, l'un secol solo
Non conterà sopra 'l millesimo anno
Tua libertà, che va fuggendo a volo.

« *Facendo risalire l'epoca della libertà veneziana sino allo stabilimento del governo, sotto il quale la repubblica fu in fiore, si troverà che l'elezione del primo doge fu fatta nel* 697, *e se si aggiugne un secolo dopo mille anni, vedrassi che il senso della predizione è appunto questo: La tua libertà non durerà oltre l'anno* 1797. *Ora Venezia cessò di essere libera l'anno quinto della repubblica francese, ossia nel* 1796; *epperò non vi fu mai predizione umana più precisa, e che siasi maggiormente verificata. Quante profezie furono credute tali, e quanti furono tenuti profeti per molto meno!*

« *Il poeta avverte anche Genova che la sua caduta si avvicina, e che verrà tempo in cui saranno tolte al suo*

(Abd-el-Kader.)

San Giorgio l'arme ed il cavallo, e non avrà più sotto di sè il Drago.

« *Per rispetto a Firenze, non ha a predirle cosa veruna; la sua libertà non è più; trionfi la Spagna o la Francia, a lei non rimane che pianto e lutto. Ella sconta per tal modo il fio di aver messo l' oro in cima ad ogni cosa: l'oro de' suoi proprj figliuoli l' ha soggiogata; l'oro straniero la padroneggiò, ed è povera dopo avere inghiottiti tanti tesori: ed il poeta in modo energico e conciso:* Volgi, *le dice,*

Volgi l'antiche e le moderne carte,
E 'ntenderai, che, senza 'l ferro, l'oro
Serva è ricchezza, che 'n un giorno parte. *ecc.*

Ginguenè, Stor. della Lett. It., Tom. XI.

ABD-EL-KADER.

Il tempo di scrivere l' istoria di Abd-el-Kader non è giunto ancora. Le sorti di questo celebre e terribile antagonista de' Francesi nell'Africa settentrionale non sono ancora compiute. Francia e Marocco si sono accordati per ghermirlo, ma egli ha tuttor per ritiro le vastità del Deserto, e per ajuto le simpatie delle nazioni musulmane.

Al tempo della Reggenza d'Algeri, le tribù Arabe ed antiche natie erano signoreggiate da un pugno di Turchi. Ma il dominio, per quelle tribù, stanziate fuori delle città, era mitissimo. Esse pagavano un lieve tributo ai Bey o governatori delle province, deputati dal Dey d'Algeri, e pel resto vivevano poco meno che in un' assoluta independenza. Ma quando anche il giogo fosse stato gravissimo, esse lo avrebbero sopportato con pazienza, perchè i loro dominatori professavano l'Islamismo. E di fatto i Maomettani si rassegnano facilmente al dispotismo, alla tirannide, a tutto, purchè il loro dominatore sia un Maomettano. Ma essi non si rassegnano mai di buon grado ad obbedire a un principe Cristiano, ed i Francesi oggidì confessano che agli occhi degli Arabi essi altro non sono che cani Cristiani. Questa resistenza, quest'antipatia sono parte nel testo, parte nello spirito del Corano. Maometto volle fare degli Arabi una nazione conquistatrice, e su questa massima piantò la sua religione.

Egli pare che i Francesi avessero bisogno dell' esperienza per conoscere questa verità, che dall' istoria ad ogni passo è pur dimostrata. Appena conquistata Algeri colla forza dell' armi, essi ne trasportarono via i soldati Turchi, e con ciò credettero di sostituirsi tranquillamente all'antico governo. Il Re di Francia, essi dicevano, se non colle parole almeno co' fatti, sarà pe' popoli della spenta Reggenza ciò che prima era per loro il Gran Sultano; il Governator generale dell'Algeria ne sarà come il Dey, e noi nomineremo i Bey traendoli dalla popolazione natia, di cui rispetteremo scrupolosamente gli usi e i costumi, ma specialmente la religione. Di tal guisa senza combattimenti, anzi senza scossa veruna, l'antica Reggenza d'Algeri diventerà una pacifica dipendenza della Francia. Ma s' ingannarono essi a partito. La caduta del Dey e l' esilio de' suoi militari satelliti altro non produssero, quanto alle popolazioni natie dell' interno, se non la ristorazione dell'ascendente esclusivo della schiatta araba, che i Turchi sino a quell' ora aveano allontanata dal governo d'Algeri. Da principio furono varj i capi

che alzarono bandiera di guerra contro i Francesi, come Ben-Aissa, Ben-Zamun, El Barkani, ecc. Poi tra questi primeggiò Abd-el-Kader, il quale, benchè cento volte sconfitto, risorgeva sempre, novello Anteo, terribile dopo la sconfitta, a tal che finalmente gli venne fatto di conchiudere co' Francesi il trattato della Tafna, in cui questi, dandogli titolo di Emiro, gli concedettero o riconobbero il dominio di un vastissimo territorio. Il trattato della Tafna (maggio 1837) vien posto da molti tra le vergogne della Francia; ma i fautori di esso lo difendono con ragioni politiche, dicendo che sopra tutto importava impadronirsi di Costantina, ove Ahmed-Bey continuava la dominazione de' Turchi, e che non si poteva portar la guerra risolutamente ed efficacemente a levante senza essersi prima assicurati della pacificazione a ponente. In effetto una seconda spedizione, più fortunata della prima, s'impadronì di Costantina (15 ottobre 1837), vi distrusse l'ultimo avanzo dell'antico governo della Reggenza, e in quella provincia, più che altrove, s'assodò il dominio Francese. Ma frattanto Abd-el-Kader, salito alla più alta riputazione tra gli Arabi pel trattato della Tafna, non vedeva intorno a sè più verun emulo della sua potenza; le popolazioni musulmane s'avvezzavano a risguardarlo come il capo eletto da Dio per promuovere e condurre la guerra santa, ed egli si giovava del suo ascendente per eccitare alla sollevazione tutte le tribù dell'Algeria. La religione, la lingua e la nazionalità lo servivano mirabilmente per tessere le sue fila in segreto, e senza rompere apertamente alcuno degli articoli dell'accordo, anzi mandando ambasciatori e regali al re de' Francesi, e firmando un'aggiunta al trattato della Tafna (4 luglio 1838). Il governo dell'Algeria rimaneva per tal guisa diviso tra la Francia, che ne teneva una grandissima parte, e l'Emiro, che ne possedea l'altra (1). Così passarono il rimanente del 1838 e quasi tutto il 1839, senza che colà succedesse nulla di molto importante. Ma sul finire del 1839 le occulte macchinazioni, tramate da Abd-el-Kader, scoppiarono e produssero il loro effetto. Da ogni lato le tribù arabe si sollevano, piombano sopra i Francesi, e fanno, spesso con buon esito, una guerra di sterminio. E s'apre il 1840 col grido generale «Alle armi». Abd-el-Kader s'è tolto la maschera; egli è ritornato in campo: gli altri capi Arabi più non sono ormai che suoi califfi o luogotenenti, ed egli stesso ha ordinato milizie regolari all'uso europeo. I Francesi continuano a vincere in ogni giusto conflitto; ma essi pagano a caro prezzo le loro vittorie colla perdita di gran numero di soldati uccisi alla spicciolata. Finalmente ai 29 del dicembre di quell'anno (1840) il generale Bugeaud vien eletto a governatore generale dell'Algeria, ed allora incomincia un nuovo sistema di guerra. È noto qual incessante combattere di poi facessero i soldati francesi, guidati dai Lamoricière, Changarnier, Bedeau, Cavaignac, e da tanti altri prodi, a cui spesso si accompagnarono i figliuoli del Re, e quali successi ottenessero sui fautori di Abd-el-Kader (1). Questo valoroso ed infaticabile guerriero (del quale narrasi che combattesse quattordici ore continue a cavallo senza prendere alcun ristoro o riposo, e solo saltando da un cavallo ad un altro quando quello che cavalcava era rifinito dalla stanchezza) sorpassò quanto di più ardito intraprendessero i più celebri *Guerilleros* nella guerra della penisola. Ed in ultimo, veggendo di non poter più resistere alle soverchianti forze della Francia, ormai ben governate e rivolte al vero loro scopo, ebbe l'ardimento, colla sua personale influenza, e il potere di trarre l'impero di Marocco a guerra colla Francia, a malgrado, per quanto dicono, dell'individuale volontà dell'Imperatore. La gloriosa vittoria dell'Isli, il bombardamento di Tangeri e di Mogador, e l'occupazione dell'isoletta che fronteggia questa ultima città littorana, condussero il Sultano Marocchino a far pace..... Ma qui siamo arrivati agli avvenimenti presenti: trapassar questi confini sarebbe entrar negli indovinamenti politici. Qui termina il nostro scritto.

The Monthly Register, *Oct.* 1844.

(1) *L'articolo III del Trattato della Tafna portava: -- « L'Emiro amministrerà la provincia di Orano, quella di Titteri, e la parte della provincia di Algeri che non è compresa a ponente ne' limiti indicati nell'articolo II ».*

(1) *« La gran guerra, disse il Ministro della guerra nell'esporre le condizioni dell'Algeria nel* 1841, *fu riconosciuta non portare alcun frutto nell'Algeria, e si è finalmente pensato a raggiugnere, in ciò ch'è vulnerabile, un nemico che di continuo si sottraeva. Si è rinunziato a quella cintura di posti isolati che non proteggevano cosa veruna, come lo provò l'irruzione degli Arabi nel* 1839. *Si sono occupate le città, e si è cominciato a praticare nella provincia d'Algeri il sistema che consiste nell'irradiare intorno a sè, prendendo le mosse da una positura permanente. Il nemico viene per tal guisa tenuto in distanza. Minacciato ne' soli beni ch'esso possegga, cioè nelle mandre e nelle messi, esso stassi realmente sulla difesa ed impoverisce ogni giorno; onde è da presumere che si sottoporrà ovunque temerà di esser colto. La causa francese vien guadagnando nuovi difensori; le truppe indigene al nostro stipendio s'accrescono ogni giorno, e sempre più si viene assodando la lor fedeltà già provata. Nel* 1841 *noi abbiamo già circa* 7000 *soldati musulmani, cavalieri o fanti, sotto i nostri vessilli colla speranza di un progressivo e rapido reclutamento. In somma, nel* 1840, *l'occupazione politica e militare s'è allargata, in quanto essa conserva una superficie che di giorno in giorno s'aggrandisce; ma essa s'è ristretta, in quanto che non comprende, colla possessione esclusiva di tutti i porti, che un numero limitato di posti scelti nell'interno del paese, e giudicati signoreggianti. La Francia non è nè dee essere per ogni dove in persona, sia co' suoi soldati, sia colle sue potestà; le basta che la sua autorità, diretta o delegata, sia presente in ogni luogo, e che altra non se ne riconosca fuor che la sua, anche dove gl'indigeni combattono o comandano in nome di lei. È questa la sovranità nel vero suo significato: è il dominio universale, ma non l'occupazione universale ed effettiva ».*

IL SALVATORE

POEMA DI DAVIDE BERTOLOTTI (1).

Articolo II.

Nel secondo Canto si descrivono — l'aspettazione dell'imminente venuta del Salvatore, aspettazione universale allora non solo tra gli Ebrei, a' quali era rivelata dalle profezie, ma anche tra tutte le genti, come si raccoglie dagli autori profani; — le condizioni dell'Impero Romano, ordinate dalla Provvidenza per la più solenne autenticità de' fatti e per la più pronta diffusione del Vangelo; — il censo del mondo Romano, fatto eseguire da Augusto; — e finalmente la Natività con tutte le sue circostanze e colle principali contemplazioni che inspira. Segue un'apostrofe alla grotta di Betlemme, ove s'accennano i fatti di Costantino Magno e di S. Elena, sua madre, cioè il passaggio del Cristianesimo dalle catacombe al trono. Chiudono il canto la descrizione del Presepio e le lodi della religione unica vera. Ecco per intero quest'ultimo passo:

Nell'italc città devota usanza
Vuol che al tornar del più festivo giorno,
Giorno felice in cui la luce è nata,
Nata è la pace e la sua gloria al mondo,
Ogni anno in ogni casa s'apparecchi
Con muschio, con allori e con mortelle,
E con leggiadre pinte immaginette
Spettacolo infantil, rustica scena,
Ch'esprima quel natal. Quivi tu scorgi
Una capanna, e in basso aperto un antro,
Disfavillante di mirabil luce.
Gioseffo v'è col suo baston fiorito,
V'è Maria, tutta bella e tutta dolce,
Amor dell'alme, Verginella Madre,
E il Pargolo divin che steso giace
Su poca paglia. Un asinello e un buc,
Tra' quali è fama ch'ei nascesse, stanno
Accanto a lui. Di rai l'amabil fronte
Cinta ha il bambin Gesù. Nell'alto sorge
Stuol d'Angeli che cantano a Dio gloria
In ciclo, e pace in terra. Tutt'intorno
Per gran tratto di colli e prati e boschi,
Effigïati sulla breve scena,
Miri pastori e pastorelle in atto
Di recar agnelletti e latte e burro
E tortorelle in dono al nato Infante,
Che a tutti par con vago atto sorrida.
Devota usanza del presepe! a scherno
Non vi sia chi ti prenda, o che il mio verso,
In tua laude, qual basso e vil derida.
Se de' superbi tu sei fredda all'alma,
Che cal? per lor non sei. Tu de' fanciulli
Sei pio desir, cara lusinga, e ad essi
Ne' tenerelli cor più vivo imprimi
Quell'amor di Gesù che la pietosa
Madre in essi stillava in un col latte.
Gesù bambin! Tutta dolcezza suona
Il tuo bel nome. E quanti, adulti fatti,
E nel sozzume delle colpe avvolti,
Aggravarsi sentendo in sul lor capo
Di Dio la man, non s'ammentâr que' lieti
Giorni infantili, in cui lor cura amata
Era ornarti la culla, e dal materno
Labbro imparata, balbettar la prece
Che ti suona più accetta, e i tristi falli
Cancellando col pianto, e il cor pentito
Volgendo a Te che volentier perdoni,
Non riportâr sullo smarrito calle
L'errante piè, dalla tua grazia scorti?
Gesù, tesoro ove ogni ben s'accoglie,
L'adorarti è soave, ed il tuo culto
Tempra l'alme a mitezza ed a mercede.
Gesù, sostanza dell'eterno Padre,
Tu che sei primo ed ultimo e supremo,
E morto fatto sei, ed ecco vivo
Ne' secoli de' secoli pur sei;
Osanna a te, vite divina ed alma
Che di vitale umor nutri la terra,
Vero pane dell'alme! Osanna, osanna,
Santificante e Redentor; potenza
E saggezza di Dio! padre e tutela
Dell'uom. Con quali a te più cari nomi
Invocarti poss'io, Lume del mondo,
Pontefice e Signor, Maestro e Duce,
Che de' tuoi regni ci mettesti a parte?
Ma non sol pei beati eterni seggi,
A noi dischiusi, è benedetto in terra
Il tuo nome, o Gesù. La tua venuta
Più gentil fece il mondo; più leggiadro
Fece il viver civil. Cadder gli osceni
Idoli che s'avea scelto a figura
L'Angue superbo. Ammutolì la voce
Bugiarda degli oracoli. Disparve
L'esecrazion de' sacrifizi, spesso
Contaminati d'uman sangue. Estinta
A man a man si dileguò la trista
Schiavitù, che corruppe il viver prisco
De' popoli più colti. Alfin più mite
La giustizia nel ciel trovò sua fonte,
E i suoi rigor temprò col tuo perdono.
Tua immagine divenne il poverello;
Si aprîr gli ospizj per l'infermo. Sacra
Fu la ragion di vedove e pupilli.
Libertà vera sulla terra emerse
Ed uguaglianza: chè ugualmente sacra
Al monarca e al bifolco, al grande e all'imo,

---

(1) Il Salvatore, poema di Davide Bertolotti, *in* 12 *canti e in versi sciolti, dedicato a S. M. la Regina Maria Cristina, coll'epigrafe:*

Ici tout est merveille et tout est vérité.
Racine, *la Réligion, C. IV.*

Torino, dai tipografi eredi Botta, 1844. -- *Un vol. in* 8.° *di pag.* 367, *stampato con caratteri nuovi su bella carta, e adorno del ritratto del Redentore, inciso in Parigi sull'acciajo dal Lallemant. Prezzo franchi cinque.*

Vendesi da tutti i principali libraj; ma particolarmente da Pompeo Magnaghi, Librajo-Editore ed Amministratore del Teatro Universale *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei in Torino*, per gli Stati Sardi, *e da Giuseppe Pomba e Comp.* per gli altri Stati d'Italia. -- *Nel Regno Lombardo Veneto havvene un deposito presso Stella e Comp. libraj in Milano, da' quali gli altri libraj di quelle parti possono procacciarselo.*

I socj del Teatro Universale *lo troveranno da tutti i distributori di questo giornale.*

Fu la tua legge. Unica e cara legge
Di fratellanza, di concordia o pace,
Anzi di amor, di solo e invitto amore;
Amor di Cristo, e de' fratelli amore;
E tutti dichiarati a noi fratelli
Gli uomini d'ogni lingua e d'ogni schiatta,
D'ogni color, d'ogni fortuna e parte.
Ah, quando il dì verrà, divin Fanciullo,
Dolce Gesù, che tutte fian le genti,
A cui tutte del par recasti il dono
Della salute col tuo sangue, accolte
Sotto il santo segnacol dell'Agnello
Immacolato, e moveran concordi
Nelle tue vie con incorrotto spirto?
Come fia bello il mondo allor! Già spente
Veggo sparir le inique guerre; ogni orma
Della prisca barbarie e della media
Rasa è dal mondo; di servaggio e feudo
Scorderanno sin l'aure il suon sinistro:
Mite il comando fia, spontanea e cara
L'obbedïenza. Di lavoro e pane
Avrà copia il meschino, e l'orgogliosa
Opulenza, piegando a te la fronte,
Spanderà suoi tesori a far men aspra
Della plebe la sorte. I fanciulletti
Della cenciosa troveran novelle
Madri in alte matrone, accolti in tersi
Asil di carità, dove a lor menti
Si darà cibo di saviezza, misto
A mondo vitto. Le scïenze e l'arti,
Inspirandosi in te, che il vero sei
E sei la luce, produrran feconde
Portenti ignoti a' secoli vetusti;
E sulle vie di ferro e sulle navi
Alate dal vapor, sino agli estremi
Del mondo volerà la tua parola.
E quando mai più s'appressò quel giorno
Che in questa etade? Ecco che già vacilla
Il serto in fronte agl'Islamìti. Il turpe
Error di Brama che a viltà condanna
Intere caste, già s'ombrò d'ecclissi
Sopra il Gange natio. Di Budda i sogni,
Che ripongon nel nulla ogni contento,
Più sostegno non han che negli editti
Degl'imperanti e nelle inique scuri
Che di novelli martiri col sangue
Bagnan dell'Asia i divietati regni.
L'idolatria che di leggiadri carmi
Fea ne' miti dì Ionia amabil velo
A sue laide empietà, quasi palustre
Vapore a' rai di fiammeggiante sole,
Svanì disciolta. Alza le immonde corna,
È ver, tuttora il Feticismo, sconcio
Mostro che tien de' popoli più rozzi
Le menti, senza lume, avvolte in folle
Culto di draghi e tigri e rocce e tronchi:
Ma la sola ragion basta a fugarlo,
La ragion che n'è guida al tuo vangelo,
E che in un col vangel corre or la terra.
Già l'Africa sen terge; un'ombra appena
Nella gemina America n'avanza;
E l' isole cui cinge l'Oceàno
Che Pacifico è detto, ergon la croce
Sui giocondi lor lidi, ormai disgombri
De le immagini oscene e i riti orrendi
E degl' infandi umani pasti, in mezzo
Alle danze selvagge e ai ferini urli.
Per ogni piaggia si diffonde il lume
Dell'evangelio. -- Ah tu, Gesù pietoso,
Perchè i seguaci del divin tuo segno
Non accordi tra lor? Perchè divisi
Dalla tua Sposa, in cui salute è solo,
Lasci smarrirsi nell'error cotanti
Popoli illustri per ingegno ed arte,
Per leggi ed armi? Ah splenda alfin l'aurora
In cui quanti si fregiano del nome
Di adorator di Cristo, umìl la fronte
Curvino al vero, e di pietà compunti
Al mirar le tue piaghe ed il tuo sangue,
Della Chiesa s'adunino nel grembo!
Taccia l'orgoglio, cessi il vile oltraggio,
Resìa, scisma abbian fine, e vegga il mondo,
Fatto un ovile d'ogni scabbia terso,
Sola una greggia sotto un sol pastore.

IL COMPILATORE.

L'educazione de' proprj figliuoli è ricca sorgente di gioje. Ciò che ci rende in tal caso felici non sono soltanto le speranze che essa fa nascere, ma i piaceri stessi che la compagnia di cuori sì giovanili fa provare. La loro ignoranza de' mali della vita si stende gradatamente su di noi: ci lasciamo trascinare nel loro mondo, e gli amiamo non solo per ciò che promettono, ma per quello che di già sono; la viva loro immaginazione, i loro inesauribili gusti rinfrescano il pensiero; e se la matura età non ci permette di partecipare a tutti i loro piaceri, ci riposiamo almeno nello spettacolo della loro felicità. L'anima di un fanciullo, dolcemente sostenuta, dolcemente diretta dall' amicizia, conserva lungamente l'impronta divina in tutta la sua purezza; questi caratteri innocenti, che si meravigliano del male e si confidano nella pietà, c' inteneriscono profondamente, e rinnovano nel nostro cuore i sentimenti buoni e puri che gli uomini e la vita avevano turbato.

Signora di Stael.

E più facile tessere una corona di rose, che trovare una bella fronte cui ella convenga.

Goethe.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

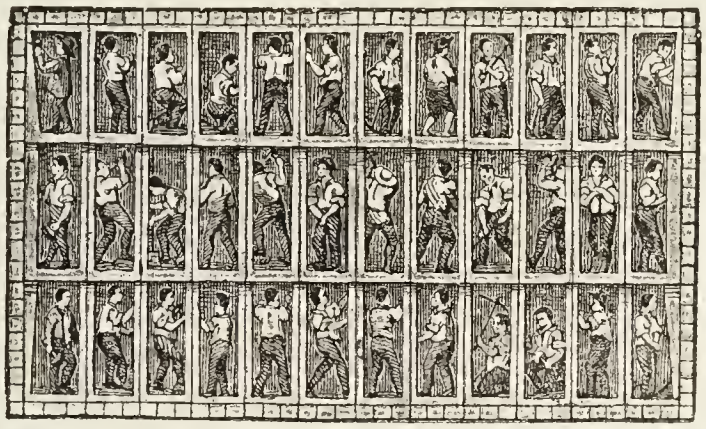
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

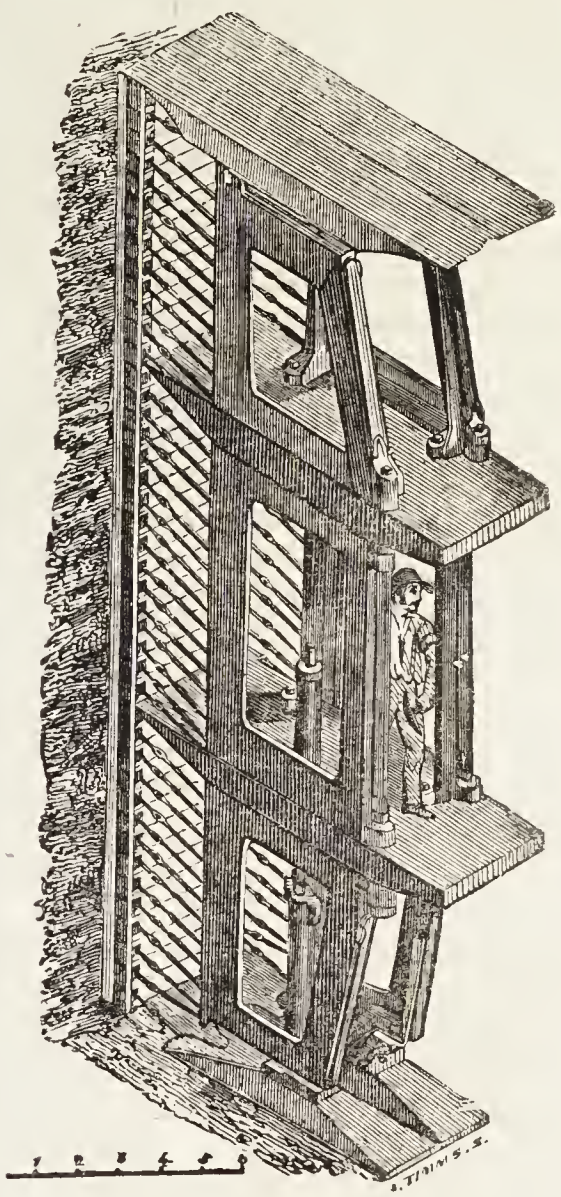
RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 541.) ANNO UNDECIMO (23 novembre, 1844.

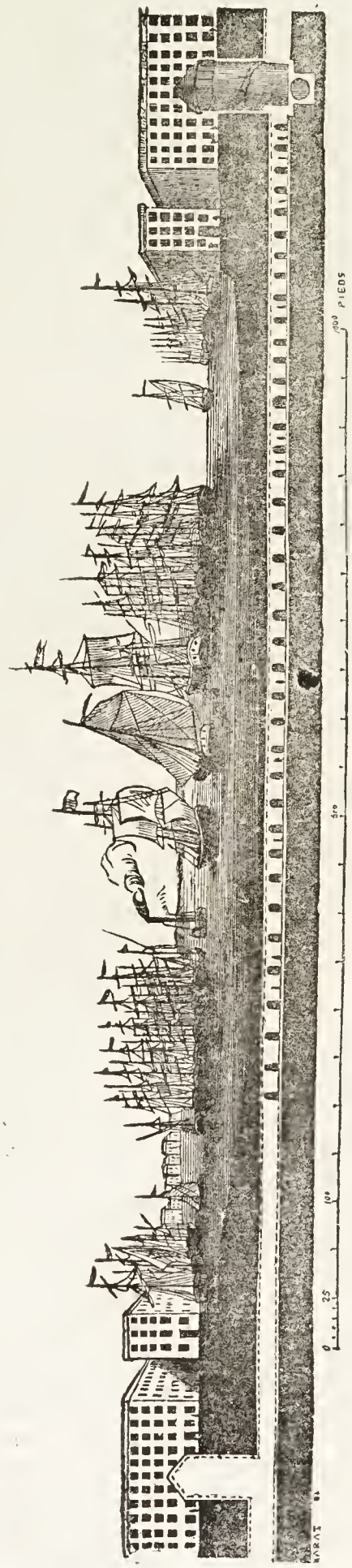
Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Operaj lavoranti nella macchina, o *scudo*.)



(Profilo della macchina anzidetta.)



(Sezione transversale del letto del Tamigi e del taglio del Tunnel da Rotherhite a Wapping.)

IL TUNNEL DI LONDRA.

Una via sotterranea scavata e condotta dall'arte, e sostenuta con vôlte ove la viva pietra tagliata in arco non reggesi da se stessa, chiamasi in latino *Cuniculus*, ed in italiano Cunicolo eziandio, ma più comunemente Galleria, voce che i Francesi hanno attinto da noi. In lingua inglese chiamasi *Tunnel*. Il Tunnel di Londra altro non è che una via sotterranea, una galleria aperta sotto il Tamigi pel passaggio de' carri, de' cavalli e de' pedoni.

Non è recente, nè moderna l'arte d'aprir condotti sotterranei, sì pel passaggio delle acque, sì ad uso de' viaggiatori. Anzi pel contrario è questa un'arte antichissima, un'arte di cui ci rimangono monumenti anteriori all'istoria. L'emissario scavato per asciugare il lago Copais nella Beozia, si tiene per una delle più antiche opere dell'uomo. Il gran cunicolo di Samo, lungo sette stadj, ossia 4200 piedi greci, venne condotto a traverso di un monte alto 900 piedi, per servir di letto ad un canale portante a quella città l'acqua di una fontana. La grotta di Posilipo, presso Napoli, è un vero *Tunnel* moderno in tutte le forme; cioè una strada sotterranea alta e spaziosa, scavata nelle viscere di un monte, per evitarne l'erta e la china, od il girargli intorno: essa corre tre quarti di miglio, nè la sua antichità risale certamente meno che al principio del regno di Tiberio, benchè molti la reputino anteriore d'assai. Il monte n'è traforato nella sua larghezza; la illuminano spiragli a guisa di pozzi che scendon dall'alto. Il *Tunnel* o cunicolo fatto ne' primi tempi della Repubblica Romana pei parziale prosciugamento del Lago Albano, ha circa un miglio di lunghezza (1). Altri memorabili esempj antichi di questo genere di opere sono il canale sotterraneo per portar l'acqua dal lago Fucino al fiume Siris, lavoro eseguito in origine dall'imperatore Claudio, ed ora rinnovato dal governo Napolitano. Quest'estesa galleria, lunga quasi tre miglia, alta trenta piedi e larga ventotto all'ingresso, nè meno alta di venti piedi per ogni dove, passa in certi luoghi per la viva rupe, e negli altri è sostenuta da opere in mattoni, e sembra che venisse recata ad effetto coi metodi istessi che usa l'arte presente, cioè col far gli scavi contemporaneamente in più siti mercè di pozzi verticali, e con passaggi inclinati sul fianco del monte. Si potrebbero a questi esempj aggiugnerne altri infiniti, come, p. e., le vie sotterranee che giungono sino a tre miglia ne' sepolcri della Tebe Egizia, ecc. ecc.

Antichissimi, come abbiam veduto, sono i cunicoli per lo scolo delle acque: ma forse evvi novità nel farli servire anche alla navigazione. Tra questi canali navigabili sotterranei, uno dei più ragguardevoli al presente è quello di Harecastle in Inghilterra, cominciato nel 1822 e sopranteso dal celebre Telford. Era ivi prima il canale aperto dal Brindley nel 1766, e decantato a que' tempi come una maraviglia dell'arte. Ad onta di questa sua fama, il canale di Brindley più non bastava a' bisogni sempre crescenti della navigazione. Si pose il partito, o di allargarlo, o di farne un nuovo, e prevalse quest'ultima idea. Il nuovo canale corre parallelo a quello di Brindley, s'allunga 2926 giarde, è largo 14 piedi ed alto 16; fu recato a compimento in meno di tre anni, mentre il lavoro dell'altro n'avea costato undici. Per un ingegnoso artifizio tutto il letto del canale è coperto d'acqua e navigabile. Esso è perfettamente diritto e vi si può veder la luce da un capo all'altro. I viaggiatori lo trovano sì comodo, che molti desidererebbero si potesse così andare da Liverpool sino a Manchester.

Quanto alle gallerie scavate nel vivo sasso per accorciare od agevolare le strade de' monti, esse moltiplicaronsi a dismisura dal principio di questo secolo in poi, e spesso offerirono allo sguardo maravigliato del viaggiatore opere d'incredibile ardimento e superiori a tutte le antiche. Ebbero esse la spinta dall'aprimento de' passaggi delle Alpi, ordinato dal Bonaparte, e forse non ha sin ora rivale la galleria di Gondo sulla strada del Sempione, che fu delle prime. Stupendissima è pur quella delle Scale (*des Échelles*) in Savoja; ma nell'atto di ammirarla come uno de' più bei lavori dell'arte moderna, non dobbiamo dimenticare che poco lungi da essa è la galleria che al fine istesso apriva un Duca di Savoja nel secolo decimosettimo. Lungo sarebbe il citare altre insigni gallerie di tal sorta sull'Alpi, tra le quali le portentose della via dello Stelvio. Ma per la bellezza dei prospetti alle loro estremità, e per le scene pittoriche che ne resultano, incomparabili ci pajono le due, del Capo Noli e del Monte Ruta, nella strada Ligustica littorana.

---

(1) *Il Dandolo così ne scrive: -- « L'anno di Roma 356 fu cominciato lo scavo: nel 357, a dir di Livio, già vi scorreva l'acqua; dacchè risulta che l'emissario ebbe compimento in meno di due anni. E sai tu bene che cosa sia un tale emissario? Canale su cui, in certi siti, il monte si estolle cinquecento piedi, lungo settemila cinquecento, alto sei, largo quattro: foraronsi settandue pozzi verticali a suddividere il lavoro, ad estrarre i materiali, a rinnovar l'aria agli operai, i quali per tal modo poteano lavorare contemporaneamente in numero di dugencinquanta, entro sotterraneo, che altrimenti non ne avrebbe saputi capire più di quattro; sicchè la grande impresa si compiè nel breve tempo mentovato da Livio; nè quel suo racconto, che a prima giunta pare incredibile, pecca menomamente d'inverisimiglianza.*

« Io scesi all'emissario frammezzo le lave del cratere vestite dalla più rigogliosa vegetazione: pioppi, olmi, salci vi crescono altissimi; fichi, màndorli, peschi, ogni maniera di frutti vi prosperano; il terreno si covre di ricche messi. Vidi a fior d'acqua costruzioni d'opera reticolata formare una spezie di dàrsena a ricovero delle barche che trascorrevano a diporto il giocondo bacino, allorch' esso trovavasi incluso nella villa di Domiziano ».

DANDOLO, Roma e l'Imperio.

Le gallerie ne' paesi non montuosi, ma neppure piani, vale a dire ove il terreno or si rialza or s'abbassa, e spesso è tramezzato da colli e da poggi, giacevano come ignote trent'anni fa; perchè la strada o superava quelle alture, o loro girava intorno, come conveniva meglio. L'introduzione delle strade ferrate ha cangiato il sistema. In queste vuolsi tener sempre il livello richiesto, e giova andare pel cammin più corto; onde si traforano que' colli e que' poggi, e ne nascono gallerie d'ogni lunghezza e d'ogni forma e maniera. L'elenco delle Principali Gallerie per istrade ferrate nella Gran Bretagna (*Principal Railway Tunnels in Great Britain*) ne reca il numero a più di quaranta, di cui la maggiore si allunga 5192 *giarde*, e 460 la minore. Havvene, tra queste, che passano sotto le città, od almeno sotto molte delle principali lor vie (1).

Il Tunnel di Londra, ossia la strada sotterranea sotto il Tamigi, è la più famosa tra le gallerie moderne. Il qual vanto le deriva forse anche meno dalla grandezza dell'impresa in se stessa, che dalle difficoltà incredibili che convenne superare per aprirlo. Le improvvise irruzioni dell'acqua e la pessima qualità del terreno non s'appresentarono mai maggiori in verun altro caso. Si trovarono sabbie che lasciavano trapelar l'acqua ove si credeva trovar un terren sodo; le sabbie superiori, cioè quelle del letto del fiume, in più luoghi erano state pescate a grandi profondità; onde convenne riempire i vacui con colmate assai malagevoli, e nondimeno, ad onta di tutte le cautele, l'acqua più d'una volta inondò tutto il tratto già scavato e ne guastò in parte le opere. Ci vollero tutto l'ingegno del sig. Marco Brunel, architettore dell'opera, tutta la perseveranza britannica nell'eseguire l'imprese, e l'oro di cui essa può disporre a piene mani, per condurre a fine quel Tunnel, che forse in qualunque altro paese o non si sarebbe mai intrapreso, o si sarebbe lasciato giacer imperfetto. La macchina, chiamata Scudo, ed inventata dal Brunel per tenere difesi dalle frane del suolo e dalle irruzioni dell'acqua gli operaj, è rimasta un modello nell'arte. Questo Tunnel, ch'è un doppio corridojo a vôlta pel passaggio dei carri, coi rispettivi marciappiedi pei pedoni, costruito sotto un gran fiume, venne descritto le tante volte nelle opere periodiche, che noi ci ristrigneremo a compendiarne l'istoria, ed a recare i disegni che meglio ancora delle parole mostrano la qualità de' lavori.

Il diviso adunque del Tunnel di Londra fu proposto nel 1823 dal sig. Marco Brunel, poi cavaliere. Gli scavi principiarono nel gennajo del 1826 in uno strato di argilla; ma prima che un mese fosse trascorso, si affacciarono grandissime difficoltà per l'incontro di un terreno di sabbia e di ciottoli. Ad onta di quest'ostacolo, che venne vinto con un lavoro assai arduo di trentadue giorni, si scavarono e si murarono 350 piedi del Tunnel nel primo anno. Le cavità nel letto del fiume furono colmate con sacchi pieni d'argilla. La natura del terreno viene bastevolmente indicata da questo fatto che un martello lasciato per caso nel fiume, mentre se ne esaminava il letto colla campana del palombaro, fu in appresso trovato in un ammasso di terra, avvallatosi nel Tunnel: questo martello era disceso diciotto piedi sotterra. Le opere si continuarono sino ai 18 del maggio 1827, al qual tempo il fiume irruppe nel Tunnel con gran violenza. Nessuno però n'ebbe a perire, e le opere terminate non patirono alcun danno importante. Si colmarono allora di nuovo le cavità nel letto del Tamigi, e si prosciugò la galleria col trarne l'acqua colle trombe, poi si riprese il lavoro; benchè le difficoltà e il pericolo venisser sempre crescendo per le frane, per le filtrazioni dell'acque e pei gaz infiammabili che s'incontravano. Ma nel seguente gennajo 1828 una seconda irruzione del fiume sovrappresse i lavori, fece perire alcuni minatori, e sparse nell'universale la credenza che il Tunnel non sarebbe mai recato ad esecuzione. La nuova fessura fu colmata con 4000 tonnellate di argilla, e il condotto nuovamente liberato dall'acqua; ma la Compagnia che avea assunto l'impresa del Tunnel, si trovò aver essa dato fondo ai capitali a ciò destinati. Onde i lavori dello scavo e della muratura non ritornarono a vita se non nel gennajo del 1835, poscia che il Governo, dopo lungo esame, si fu soggettato al carico di anticipar danaro per terminar la grand'opera. D'allora in poi questa andò sempre avanzando verso il suo compimento, benchè alle volte gl'inciampi si offerissero tali da non potersi spingere lo scavo più oltre di pochi piedi per settimana, e benchè il fiume irrompesse tre altre volte nella galleria. La quale non potè dirsi terminata se non nell'agosto del 1841, quando il sig. Brunel, fatto aprire un varco sulla sponda opposta, potè discenderne ed attraversare tutto il letto del Tamigi sotterra. Ci vollero nondimeno altri lavori ancora per la scesa ed ascesa da rendersi agevoli al passaggio de' carri, mercè di scavi circolari, lavori di gran mole e dispendio, nè pienamente finiti. Oggidì tuttora (*ottobre* 1844) non ci passano che i pedoni. Il Tunnel di Londra s'allunga 1200 piedi inglesi tra le due vie di salita. La spesa ch'esso ha importato, s'avvicina ai diciotto milioni di franchi (1).

Il Compilatore.

(1) *La strada ferrata di Liverpool e Manchester va dalla stazione di Edge Hill, sul lembo di Liverpool, alle dàrsene mercantili* (Docks) *di Wapping, per quanto è delle mercanzie, ed a Lime Street, nel centro della città, per quanto è de' passeggieri, sempre sotterra, cioè condotta da due gallerie* (tunnels), *ciascuna delle quali è lunga circa un miglio e un quarto.*

(1) The Penny Cyclopaedia.

IL SALVATORE

POEMA DI DAVIDE BERTOLOTTI (1).

ARTICOLO III.

Nel terzo e nel quarto Canto si narrano i misterj dell'infanzia e dell'adolescenza di Gesù, indi il suo battesimo nel Giordano, e il principio del suo divin ministero (2). La strage degl'Innocenti, raccontata nel Vangelo in tre versetti, vien descritta largamente nel poema, come quella che permetteva più libero il campo all'immaginazione: la ravviva la leggenda d'Efora, dopo la quale il poeta esclama:

Questa ch'io tolsi agli Abissini carmi
Storia d'incerta fè, deh trovi almeno
In qualche ciglio una pietosa stilla,
Che lamentando d'Efora la sorte,
Terga l'error del finto al ver commisto.
Ma voi, santi Innocenti, oh qual vi canta
Inno soave di Gesù la Sposa,
Che fa sonar di queste note il tempio!
« Salvete, o fior de' Martiri, che appunto
Sul limitar della gioconda vita
L'empio persecutor di Cristo ancise,
Come il turbine fa delle nascenti
Rose. Di Cristo vittima voi prima,
Tenero gregge d'immolati agnelli,
Innanzi all'ara stessa ove v'aspetta
Il ferro micidial, semplici e gaj
Co' serti ite scherzando e colle palme
Ch'eterno a voi saran nel ciel decoro.
Gloria, o Signor che nato sei di vergine,
Col Padre insieme e col tuo Santo Spirito,
Gloria a te sia ne' secoli de' secoli ».

Il quarto Canto comincia a questo modo:

All'ombra di bel platano sedea,
Due tratti d'arco dall'Egizia Menfi,
La Vergin Madre, e il già spoppato Infante,
Gioja del cielo e della terra amore,
Sui ginocchi reggea. Quinci non lunge,
D'una limpida fonte al mormorío
Su' cui lucidi umor piacevol rezzo
Palma antica stendea, tra' fiori e l'erba
Il casto Sposo, sua fidata scorta,
Molli sonni dormía. Nel divin Figlio
Confitte essa tenea le luci amanti,
E parea dir: Se al tuo venir crollaro
Gl'idoli dell'Egitto, e questa terra
La presenza sentì del suo Signore,
Deh perchè tu che 'l puoi non ci rimeni
Alle piagge native e ai dolci colli
Di Palestina? -- E il Fanciullin che intende
Della Madre il pensier, le tenerelle
Mani al volto le stende e la vezzeggia
Soave sì ch'ogni parlar n'è vinto,
E co' lampi degli occhi, e col bel viso
Che serenar può i nembi ed a' mugghianti
Flutti dell'Occàn render la calma,
Sembra che a lei risponda: Il tuo disio
Dunque si faccia; in ogni tempo, o dolce
Madre, appagar ogni tua brama io voglio.
Questo muto parlar tra lor seguía,
E in quel punto Gioseffo esce dal sonno,
Ed a Maria sen vien: « Diletta sposa,
Ei dice, il tutto appresta. A noi far tosto
Conviensi in terra d'Israèl ritorno.
L'Angiol mel disse in sogno. È morto Erode
D'orribil mal, giusto di Dio castigo.
Gir securi possiam ». -- Ribacia il figlio,
Tinta in ostro d'amor, fiamma negli occhi,
La Genitrice, e in un balen s'accinge
A seguir col bambin l'antico sposo
Vêr la terra de' padri. Al suol profano
Ove templi ed onor, ministri ed are,
Han piante e belve e mostri in numi eretti,
Culto nefando! non un solo addio
Manda il santo suo labbro. Eppur memoria
Di lei perenne serberà quel loco
Ov'ebbe albergo, e sacra fia la fonte
In che lavar del Fanciullin le fasce,
Come è pia fama, ella solea. Gli addita
Del Menfitico Nil sul destro lido
A' pellegrini l'Islamita istesso,
Che ad onta degli error cui giace in braccio,
Vergine Madre di Gesù lei crede.

In un'apostrofe a Nazaret, l'Autore fa cenno delle Crociate. E nell'accomiatarsi dai misterj dell'infanzia e dell'adolescenza, egli dice:

Ma già, caste fanciulle, e pii vegliardi,
Sacerdoti, guerrier, madri amorose,
Cultor de' campi, plebe industre, e quanti
Porgete amico ascolto al canto ond'io
Fo risentir della mia Dora i lidi
(E sì sciorre il potessi appresso all'acque
Del bel fiume che bagna la celeste
Gerusalemme!) ecco da noi già lunge
È l'aringo infantil dove a ogni passo

---

(1) Il Salvatore, poema di Davide Bertolotti, *in 12 canti e in versi sciolti, dedicato a S. M. la Regina Maria Cristina, coll'epigrafe:*

Ici tout est merveille et tout est vérité.
RACINE, *la Réligion, C. IV.*

Torino, dai tipografi eredi Botta, 1844. -- *Un vol. in* 8.° *di pag.* 367, *stampato con caratteri nuovi su bella carta, e adorno del ritratto del Redentore, inciso in Parigi sull'acciajo dal Lallemant. Prezzo franchi cinque.*

Vendesi da tutti i principali libraj; ma particolarmente da Pompeo Magnaghi, Librajo-Editore ed Amministratore del Teatro Universale *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej in Torino*, per gli Stati Sardi, *e da Giuseppe Pomba e Comp.* per gli altri Stati d'Italia. -- *Nel Regno Lombardo Veneto havvene un deposito presso Stella e Comp. libraj in Milano, da' quali gli altri libraj di quelle parti possono procacciarselo.*

I socj del Teatro Universale *lo troveranno da tutti i distributori di questo giornale.*

(2) Ecco gli argomenti di questi due canti:

CANTO III. -- *Circoncisione di Cristo. -- Adorazione dei Magi. - Purificazione. - Fuga in Egitto. - Strage degl' Innocenti.*

CANTO IV. -- *Ritorno dall' Egitto. -- Gesù ritrovato nel Tempio. - Battesimo e predicazione di San Giovanni. -- Battesimo di Cristo. -- Cristo digiuna ed è tentato nel deserto. -- Principio del pubblico Ministero.*

Fiorían candide rose e bei giacinti,
Dolci vïole e vividi amaranti;
Ove angeliche cetre e agresti avene
S'udían miste sonar; dove la bella
Sopra ogni bella Genitrice il casto
Latte porgeva alle celesti labbra;
Ove sin pe' fanciulli in sul materno
Petto svenati dal crudel tiranno,
V'era un inno di festa. Ecco or dell'alto
Ministerio levarsi i dì solenni.
Dal suo ritiro esce Gesù. La nuova
Legge a bandir, dalle figure il velo
A rimuovere ei vien. Vinta natura
Da' suoi portenti, il suo Signor confessa;
Data è la carità per base al tempio,
E a' poveri appartien de' cieli il regno.
Più gravi note ormai ricerca il canto,
E dell'arpa Davidica le fila
Rendono un suon che nuovi spirti infonde.

Ecco la descrizione del Battesimo di Cristo:

Un dì, nè mai ne cesserà memoria
Per rivolger d'età, del bel Giordano
Scender ecco alla sponda un uom d'eccelso
Sembianze. Egli era nel trigesim'anno:
Viril beltà gli risplendea nel volto,
Nelle membra incolpabili, nell'oro
Del crin che intonso gli scendea sul collo,
Nel mento adorno di decente onore:
La maestà sul fronte gli sedea,
Ogni moto ed ogni atto era in lui grazia,
Ma grazia veneranda che rispetto
Imprime allor che più de' cor s'indonna.
Sull'arco di sue labbra, iri di pace,
Erra un santo sorriso, e ne' suoi lumi
Disfavilla un amor che si diffonde
Divinamente in ogni petto. E debbo
Forse io nomarlo? Delle genti il Lume
Col suo proprio splendor si manifesta.
Al comparir di Gesù Cristo, il cielo
Si fe' sereno, spirò fresca l'aura,
L'allodoletta si librò sull'ale
E diè gloria al Signor: s'accese il lido
D'allegro lume, e un fremito discorse
Sulla faccia dell'onde, che ogni impura
Particella smettendo, i lor cristalli
Lucidi e tersi con gentil susurro
Apparecchiàr per abbracciarlo. Ei scese
Pari alla turba in sulla spiaggia, e volto
A Giovanni, che il Divo in lui repente
Riconoscendo, ossequïoso il piede
Ritirava, e stendea supplici palme,
« Io ne vengo, gli disse, al tuo battesmo ».
E Giovanni a rincontro: « Oh che mai parli?
Io son che il salutevol tuo lavacro
Chieder ti deggio, e a me tu vieni »? -- « Lascia
Per or si faccia, e di giustizia tutto,
Come a noi si convien, l'ordin si adempia »:
Gesù rispose. E quegli umíl cedendo
Al sovran cenno, il battezzò nell'onda
Del Giordan che il suo Dio nel grembo accolse,
E sacro fiume in ogni età fia detto.
O bel Giordano, a tanto onor degnato,
Qual fiume della terra, più superbo
Per lungo corso o copia immensa d'acque,
O pel valor delle bagnate genti,
Emular ti potría, benchè tu scorra
Breve cammin, con minor onda, stretto
Tra rive anguste, or di predoni albergo,
Sin d'ombra ignude? Non la Neva o l'Istro
O il Tamigi o la Senna o il Reno o il Tago
O il Po, nè 'l Tebro stesso a cui rimasto,
E a dritto ben, di trïonfale è il nome:
Nè il Nilo o il Negro, di cui l'un la fonte,
L'altro asconde la foce; o il Volga, posto
Quasi confin tra due del mondo parti,
Od il Figlio del Mar che dal deserto
Di Cobi uscendo, l'ampia Cina irríga,
Non l'Enessè, l'Irtisco o l'Indo o il Gange,
Di sconci error segno al Bracmàno, o quelli,
Nell'Emisfero a' prischi nauti ignoto,
Che al gemino Oceàn quasi novelli
Mari portando, gli fan guerra e scorno,
Il Sanlorenzo, l'Orenòco, i fiumi
D'Argento, delle Amazzoni, o di strani
Nomi al verso ribelli. Alle tue sponde,
O fiume ebreo, che ne' fugaci argenti
Riflettesti di Dio l'umana immago,
Dal Carro all'Austro, e dall'Occaso all'Orto
Verranno a stuoli i pellegrin, bramosi
D'attuffar le lor membra entro il tuo seno;
E tue linfe recate a' più remoti
Climi, de' prenci un dì saran lavacro
Nel battesmo di grazia a cui fia dato
Nel bel regno di Cristo esser sigillo
A' suoi seguaci, e di salute porta:
Rigenerante, innovator lavacro,
Ov'entra immonda l'alma, e pura n'esce;
Onda sacramentata, al ciel diletta,
Che i doni infonde in noi del Santo Spirto
Ed eredi ci fa d'eterna vita.
Uscì Gesù tosto dell'acque, e orando
Stava, quand'ecco in alto aprirsi i cieli,
Ed in forma di candida colomba
Scender di Dio lo Spirto, e sul suo capo
Posarsi; ed una voce uscir dal cielo
Che dice: « È questi il mio diletto Figlio,
In cui tutto ho riposto il mio contento ».
Trema, o terra, ed ascolta. Ecco l'eterno
Padre favella, e dell'eterno Figlio,
In uman vel per riscattarci avvolto,
Fede egli rende. Ecco l'eterno Spirto,
Da cui nasce ogni gioja, ogni conforto,
Starsi presente con visibil forma;
Rivelato anche ai sensi almo mistero!
Somma Possanza, somma Sapïenza,
Sommo Amor, tre persone ed un sol Dio.
Triade immortal, ed unità primiera,
Beata luce! te sull'alba canti,
Te nel merigge, te col dì che muore
Tutto il creato, e di tue laudi il suono
Per ogni età con degno onor rimbombi.

Il Compilatore.

Se tu stai pago a prendere la Musa pei capegli, la tua opera è poca cosa. L'ingegno e l'arte, nel loro supremo grado di perfezione, ecco ciò che agita il petto degli uomini.

Goethe.

NECROGRAFIA ETRUSCA (1).

Nessun popolo eterodosso pareggia gli antichi Egizi, per ciò che spetta alla religione dei morti e alla grandiosità delle opere che la riguardano; ma chi voglia trovare la nazion gentilesca, che più si accosta per questa parte al genio di quelli, non dee uscire dalla nostra penisola. Quei mirabili Etruschi o Raseni, cui Dionigi fa navigare dall'Asia minore, e alcuni moderni traggono dalle Alpi e dalla Rezia, si mescolarono certo nei due casi, fin dal primo loro apparire sulle sponde del Tevere, dell'Arno e del Po, cogli aborigeni d'Italia, e vennero contemperati dal sangue osco e pelasgico. Stando anche nei termini ipotetici del Gebelin e del Niebuhr, io non posso immaginarmi che i vecchi Toscani fossero asiatici o grigioni di stirpe, d'instituti e di lingua, più che i moderni Italiani siano francesi, tedeschi, arabi, benchè i Galli, i Goti, i Longobardi, i Saraceni abbiano corsa l'Italia e signoreggiate alcune parti di essa. Può essere che, come i Liguri, gl' Illirici e gli abitanti delle Gallie s'impadronirono di parecchie province italiche e vi si mescolarono coi vinti, così una colonia di Rezi o di Tirreni asiatici siasi accasata in Toscana; ma Tagete, vivo simulacro della civiltà etrusca, nato, come i famosi Palici, dalle viscere della terra, fu autoctono, ch'è quanto dir nazionale, e disceso dai primi coloni d'Oriente che popolarono la penisola dopo il diluvio. Che la civiltà de' Raseni si debba aver per italica, apparisce da ciò che niun popolo fu più disposto di essi ad avvantaggiarsi delle cose e idee forestiere, come si ritrae dai loro monumenti, dove si può osservare fino a un certo segno la succession manifesta dell' arte egizia e greca. Ora quando cominciò a fiorire l'Etruria, dieci o al più quattordici secoli innanzi a Cristo, l' Italia meridionale era già ingentilita; onde da lei principalmente dovettero far ritratto i nuovi coloni. Un dotto Francese osserva che gli antichissimi aborigeni d' Italia tumulavano in modo non disforme dagli Etruschi, come apparisce dai sepolcri di Canosa e da certe urne effigiate di terra cotta, trovate testè presso Albano sotto un suolo di lava. Corre pure una certa simiglianza fra queste tombe italiane e quelle dei Licii, a uso di capanne scavate nella rupe. Fu altresì avvertita la similitudine del sepolcro varroniano di Porsenna coll' erodoteo di Aliatte e col mausoleo superstite, volgarmente detto dei Curiazi o degli Orazi, che da alcuni eruditi viene attribuito ad Arunte. Questi riscontri danno un certo peso alla tradizione raccolta da Dionigi sull'origine degli Etruschi; ma quando si considera che anche i Pelasghi uscirono dall'Asia minore, che il loro seggio primitivo fu forse la Cappadocia, che quindi mossero verso Creta, l'Arcipelago, la Tracia, la Macedonia, la Grecia, l'Italia, l' Illirio, le isole tirreniche e la Spagna, si riesce a questa conclusione che Pelasghi, Tirreni, Etruschi, Sabini, Latini, Osci, Aurunci, Umbri, Siculi, e va discorrendo, erano tutti rami di una sola stirpe, venuti successivamente in Italia, come Jonii, Eoliani, Achei e Doriesi furono un solo popolo ellenico che si sparse a poco a poco per tutta la Grecia, e come gli stessi Elleni non furono a principio che un membro pelasgico. Sciami celtici e germanici irruppero certo più volte nella nostra penisola allo stesso modo che alcune tribù slave penetrarono forse nell' Illirio e nella Tracia, e parecchie colonie egizie e fenicie si piantarono in Grecia; ma il tronco della nazione restò intatto e s'incorporò quegl' innesti forestieri. La sola diversità di stirpe ben determinata è quella dei Giapetidi e dei Camiti; questi anteriori a quelli di civiltà, e in molti siti di migrazione e di domicilio. Le nazioni pelasgiche molto ritrassero dagli adoratori di Urano, di Gea e di Saturno, e si appropriarono, modificandoli, i riti e le favole loro; onde io conghietturo che, come l'uccello profetico di Pico e l'oracolo di Tiora, così Tagete figliuolo della Terra sia stato in origine un ricordo camitico.

L' architettura sepolcrale degli antichi popoli italiani si può dunque considerare generalmente come identica a quella del ramo speciale degli Etruschi, benchè si diversifichi più o meno, secondo i luoghi e i tempi, in molti particolari dell'arte. L' idea che vi signoreggia, consiste nel rappresentare la morte, come un supplemento morale della vita, e lo stato oltramondano, come un sèguito del terrestre. Questo concetto che si manifesta, benchè assai più rimessamente e temperato da altre idee, in alcuni campisanti moderni (come, per esempio, nel vastissimo cimitero Lachaise a Parigi, vera città campata sopra un colle), è cospicuo nelle tombe etrusche, fatte a similitudine delle case dei vivi. Esse sono composte (tranne il Colombario di Vejo, che è di un genere affatto speciale) or di semplici camere sotterranee e scavate nel tufo, or di stanze aventi per aggiunta un tumulo rilevato di forma conica; ovvero son praticate nei fianchi delle alture, e hanno una porta o facciata più o meno ragguardevole che dà loro l'aspetto di case abitabili. Al primo genere appartengono la più parte di quelle di Vulci, presso le cui ruine, al confluente del Giano e della Fiora, si veggono quattro sepolcreti, due vicini a Ponte Sodo e due poco lungi dal ponte dell'Abbadia antichissimo, e benchè romano di corpo, tirrenico di origine; oltre un' amplissima necropoli a due filari di tombe formanti una via sepolcrale, che cingeva l' antica città e conduceva a Cosa o al porto di Ercole. Nel centro della necropoli s' innalza la Cucumella, gran cono, il cui

(1) *Quest'articolo s' accompagna ai due precedenti* Delle Necropoli, *ecc. F.° N.°* 536, *e* De' Sepolcri conici e piramidali, *F.° N.°* 538. -- *In questi tre articoli abbiamo per brevità tralasciato le citazioni delle autorità in postilla.*

diametro è di dugento piedi, simile al mausoleo lidiano di Aliatte e all'Ajantejo di Troja: una torre quadrata sta nel mezzo del tumulo, sui fianchi del quale si veggono capitelli, cippi, sfingi, lioni e una colonna; aggiunti forse ed ornati, che soprammontavano e fregiavano il monumento. A ostro della Cucumella, dove si mescono le acque della Fiora e del Giano, si lieva un altro tumulo notabile, ma minore del primo. Gli altri sepolcri volcenti sono in pianura, a tre o quattro piedi infra terra, scavati nel tufo, composti di più camere a vôlta, che girano intorno a un vestibolo aperto di sopra, per cui i vivi poteano discendere a visitare la magion del defunto. Fra le tombe intagliate nel fianco delle valli s'annoverano quelle dell'antica Tuscania, oggi Toscanella, a quindici miglia da Vulci, verso ostrolevante, in sito assai forte, dove si scorgono gli avanzi dell'acropoli e delle mura etrusche o pelasgiche. S'apre a fianco una fondura pittoresca, rigata dalla Marta, fiumicello che sgorga dal lago di Bolsena, cinta di massi e dirupi pertugiati dagli avelli che si sprofondano nei due lati della valle taciturna. Ciascuno di essi ha la sua porta praticata nel tufo: ne' più notabili, l'appartamento interiore è preceduto da un piccol portico e da un vestibolo, l'uno e l'altro con sedili scavati nella roccia a uso delle cerimonie funebri e dei pietosi visitatori dell'estinto. A Norchia e a Castellaccio o Castel d'Asso, in quel di Viterbo, la rispettiva necropoli è pur situata nella forra romita, che si atterga alla città dei vivi, la quale accampasi sul colle vicino, conforme all'uso attribuito da Dionigi agli Aborigeni, fondatori di Orvinio. Ivi s'alza nel fondo una rupe, stagliata quasi a perpendicolo, volta alla città e divisa in più compartimenti, ciascun dei quali è sculto a guisa di facciata, a uno o due solaj, con finta porta, zoccolo, spesso inscrizioni etrusche, e talvolta colonne, frontone ornato di statue e bassirilievi dipinti, di grandezza oltre il naturale. Il lavoro è piano o a risalto, più spesso cavo e formante una piazzuola bislunga, con iscalee laterali, anguste, che guidano al sommo dell'erta. S'entra per una porticella più a basso, larga per ordinario tre piedi, e conducente, per un àndito a gradini, fino ad una camera, e talvolta a due impalcature di stanze sepolcrali. L'Orioli conghiettura che i vocaboli *Orchia*, *Orcla*, *Orclanum*, *Urcla*, *Urcle*, originali di Norchia, vengano da quello di Orco, cioè Plutone, che sotto le denominazioni di Manto e di Vedio passò nei nomi urbani di Mantova e di Vejo; il che consuona colla sontuosità dei monumenti, e chiarisce quanto ai Norcini fosse cara la religione dei morti. Non parlerò delle sepolture, che si trovano a Sutri e lunghesso la via di Viterbo a Bomarzo, gremita di ogni sorta ruine; indizio di commercio fra due gran città. Ma non posso preterire l'antica Tarquinii, fornita di due necropoli, l'una sul colle di Corneto con secento e forse più tumuli, alcuni dei quali eccedono in altezza la misura di quaranta piedi; molti rozzi e parecchi artifiziosamente disposti a vari gradi commessi di pietre vive e riquadrate. L'altro sepolcreto è sul pendìo del monte Quagliero: gli avelli sono interriati sotto le due vie, di cui l'una attraversava il cimiterio, e l'altra correva da Tarquinii a Tuscania. Le stanze sepolcrali dei Tarquiniesi sono riccamente adorne, talvolta con vaghissimi dipinti, e attestano l'opulenta coltura del popolo che le edificò. Le letta, o nicchie, intagliate nelle pareti, fanno segno che ivi, come pure a Vulci, Norchia, Bomarzo, Castellaccio, il cadavere non era arso, secondo l'usanza di Chiusi, Volterra e Toscanella.

Sarà continuato.

VINCENZO GIOBERTI, *nel trattato* Del Buono.

AMMAESTRAMENTI TRATTI DALL' ECCLESIASTE E DAL LIBRO DEI PROVERBJ.

ARTICOLO V.

La speranza differita affligge lo spirito; ma il desiderio adempiuto è albero di vita.

I buoni insegnamenti rendono l'uomo amabile; ma quelli che li disprezzano, trovano tra via il precipizio.

Il desiderio ridotto ad effetto consola l'anima; gli stolti detestano quelli che fuggono il male.

Chi conversa co' saggi, sarà saggio; l'amico degli stolti diventerà simile a loro.

La bocca dello stolto è verga di superbia; ma le labbra dei saggi sono la loro sicurezza.

Il derisore cerca la sapienza e non la trova; i prudenti s'istruiscono agevolmente:

Cammina al contrario dello stolto; egli non conosce i dettami della prudenza.

L'uom senza sperienza crede ad ogni parola; ma l'uomo cauto bada dove mettere i piedi.

Il saggio teme e schiva il male; lo stolto va avanti, e non ha paura.

L'uomo impaziente agirà da stolto; l'uomo finto diventa odioso.

Il povero è avuto a noja anche da' suoi prossimi; i ricchi hanno molti amici.

Sono in errore quelli che fanno il male; la misericordia e la verità preparano i beni.

Dovunque si lavora, ivi sarà l'abbondanza; dove molto si parla, vi sarà l'indigenza.

Corona pe' saggi son le loro ricchezze; la stoltezza resta agli stolti.

Chi è paziente, si governa con molta prudenza; ma l'impaziente fa manifesta la sua stoltezza.

La sanità del cuore dà vita alla carne; l'invidia è tarlo delle ossa.

Una dolce risposta rompe l'ira; una parola cruda accende il furore.

La lingua de' saggi dà ornamento alla scienza; la bocca degl' insensati versa stoltezza.

(Veduta interna del Tunnel.)

La lingua di pace è albero di vita; ma quella che non ha freno, infrange lo spirito.

L' uomo corrotto non ama chi lo corregge; ei non va in cerca de' saggi.

Il cuore allegro esilara il volto; la tristezza dell'anima abbatte lo spirito.

Tutti i giorni del povero sono cattivi; ma la mente tranquilla è come un perenne convito.

Val più essere invitato con amore a mangiare dell'erbe, che essere invitato di mala grazia ad un grasso vitello.

L'uomo iracondo fa nascer le risse; il paziente spegne quelle che son nate.

Il figliuol saggio è la letizia del padre; l'uomo stolto vilipende la propria madre.

L'uomo si affeziona alla opinione detta da lui; ma ottima parola è quella che è opportuna.

L'orecchio che ascolta le riprensioni salutevoli, avrà luogo nel consesso de' saggi.

Val più il poco con giustizia, che i molti beni colla iniquità.

Un bel parlare è un favo di miele, dolcezza dell'anima, sanità delle ossa.

Corona di dignità ell'è la vecchiezza che si troverà nelle vie della giustizia.

È da più l' uomo paziente, che il valoroso; e colui che è padrone dell'animo suo, è da più che l'espugnatore di fortezza.

Val più un tozzo di pane secco colla pace, che una casa piena di vittime con la discordia.

Corona de' vecchi sono i figliuoli de' figliuoli, e gloria de' figliuoli sono i loro padri.

Non conviene allo stolto il parlar sentenzioso, nè al principe una lingua mendace.

Una correzione fa più a un uomo prudente, che cento percosse allo stolto.

È meglio imbattersi in un'orsa quando le sono stati rapiti i suoi parti, che in uno stolto il quale si fida di sua stoltezza.

DAVIDE BERTOLOTTI. Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 542.) ANNO UNDECIMO (30 novembre, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Xerez.)

XEREZ.

Due città nella Spagna portano il nome di Xerez, *Sharish* in arabo. La prima chiamasi *Xerez de los Caballeros*, perchè vi aveano seggio e dominio i Cavalieri del Tempio. Giace questa nell'Estremadura, in luogo abbondante di pascoli. È piccola città, con miniere di zolfo e di argento nelle sue vicinanze. Chiamasi l'altra *Xerez de la Frontera*, e siede nell'Andalusia, in mezzo ad amene campagne, cui fan cerchio colli e poggi coperti di vigneti e di olivcti; le irriga il Guadalete che mette foce nel golfo di Cadice. È una vasta città con 35,000 abitanti. Essa ha un bellissimo palazzo di città, nobili chiese, ed una biblioteca pubblica. È sede di un vicario generale dell'arcivescovo di Siviglia, di un correggidore e di un àlcade. Possiede fabbriche di panni, di tele dipinte, e mandrie per la propagazione de' cavalli Andalusj. Ma il principale suo traffico sta nell'olio, nel grano, ne' legumi, negli aranci e limoni ed altri frutti, e soprattutto nell'eccellente suo vino, di cui esporta, fatto un ragguaglio, anno per anno da 450,000 arrobe (1). Questo vino, quando è

(1) *Arroba, misura di peso usata nel Portogallo e in alcune parti della Spagna. Vale* 32 *libbre portoghesi*, o 14,684 *grammi*, 8 *decigrammi (circa* 15 *chilogrammi)*. 4 *Arrobe fanno un* quintale; 54 *arrobe una* botte.

giovine, ha il colore e il gusto del vin di Sciampagna. Invecchiando, ingiallisce e si fa gagliardo. Se ne conoscono due qualità: il dolce, detto *pajarete* o *pacaret;* l'altro amarognolo e che conforta lo stomaco, chiamato *Xerez secco*. Ammirano i viaggiatori le solide e vaste cantine in cui Xerez conserva i rinomati suoi vini.

Famosa è Xerez nell' istoria per la gran battaglia che pose fine alla monarchia de' Visigoti, e fece cadere la Spagna sotto il giogo degli Arabi (1).

La celebre e ricca Certosa di Xerez siede a sirocco della città, ed è distante da essa tre quarti di lega. Bellissimo il convento, splendido il tempio e adorno d'insigni dipinti..... ma questo religioso edifizio forse ora ha patito la trista sorte di tanti altri in quel regno.

Spicilegio Enciclopedico.

(1) *Vedine la descrizione nel N.º* 279.

IL CAMPO DI ABD-EL-KADER

E RITRATTO DI LUI.

(Nel 1836 *il sig. De France, Francese, Tenente di fregata, venne fatto prigioniero dagli Arabi, e stette cinque mesi nelle lor mani. Uscito di cattività, egli pubblicò la relazione di quanto egli avea veduto e sofferto. « Presso gli Arabi, egli dice, io sono stato testimonio di avvenimenti notevoli, e dentro alle loro tende mi si offrirono agli occhi scene interessanti; ed ho fatto accolta di fatti, scorse contrade ignote a' nostri soldati, veduto Abd-el-Kader da vicino, e l' ho seguitato in parecchie spedizioni, e potuto recare giudizio delle forze e del conto in cui quel Sultano è tenuto ». - Dal qual libro è tolto quanto segue.)*

Il campo di Abd-el-Kader era piantato in un bosco di fichi, sulla strada istessa da Mustaganem a Mascara; e ancora vi si distinguevan benissimo le rotaje lasciatevi dai cannoni de' Francesi nel loro ultimo passaggio. Giunti che fummo alla prima tenda, le mie guide mi fecero smontar da cavallo, e incontanente ci vedemmo attorniati da migliaja di Arabi, uomini, donne e fanciulli (1), i quali riempirono l'aria di clamori confusi. Io capiva solamente ad ora ad ora: — Figlio d' un cane! — Cane d' un cristiano! — Tagliargli la testa! — E tutto questo con accompagnamento, secondo il solito, di bastonate e di sputacchi.

I chaus però vennero in mio soccorso (2). Essi fecero sgombrare a colpi di bastone que' selvaggi, e non senza molta fatica giunsero a levarmi loro di mano, e a condurmi alla tenda di Abd-el-Kader, facendomi schermo delle loro persone.

Quell' accoglienza brutale non era certo la più adatta a farmi star di buon animo; onde non potei difendermi da un cotale sospetto entrando ad Abd-el-Kader. Ma egli accortosi, non ha dubbio, alla pallidezza della mia faccia, dello sbigottimento in cui io era, mi fece cenno, sorridendo, di sedere, e mi disse:

— Finchè tu starai presso di me, non avrai a temere d'ingiurie nè di maltrattamenti.

Preso io cuore da quel benevolo accoglimento, gli domandai da bere; mercè i cavalieri della mia scorta dal dì innanzi io non avea più bevuto.

Abd-el-Kader mi fece condurre subitamente nella tenda che serviva di magazzino pei viveri, e mi fu dato un mellone, dell'uva, *pan bianco* e acqua.

In quel momento io provai affezioni e sentimenti ch' io aveva pensato non dover più sorgere in me.

Il benigno ricevimento fattomi da Abd-el-Kader e la sicurezza ch'egli si era affrettato di darmi, aveami riavuto dall' abbattimento e sollevato il mio animo a dolci e ridenti speranze. Il mellone era squisito, e l'acqua fresca, e io mi divorai il mellone e mi tracannai tutta l'acqua.

Indi fui ricondotto alla tenda di Abd-el-Kader.

Essa era la più magnifica del campo: era lunga trenta piedi e alta undici. Dentro era guernita di drappi a diversi colori, sovra cui in mezzo a rabeschi ed a mezzelune gialle, azzurre e verdi, spiccavano *lagrime* di forma simili a quelle che presso di noi fregiano i drappi funebri. Una cortina di lana (haick) la divideva in due parti non uguali; nella parte in fondo, la più piccola, è un materasso sul quale meriggia e dorme il sultano. Alla estremità ci ha un uscio pel quale passa chi fa il servigio della tenda, e specialmente gli schiavi addetti alla persona di Abd-el-Kader: e per esso va fuori il sultano allorchè si reca in una piccola tenda dove è stato fatto un buco in forma d'agiamento. Ben-Abut e Ben-Faka han per ufficio di guardarlo allorchè egli esce per quella porta, e di presentargli l' acqua per le sue abluzioni. Durante il dì, le due cortine che nella notte si calano davanti la tenda, rimangono ritratte sopra due lunghe pertiche: e l'interno ne riesce per tal modo scoperto a tutti gli occhi e accessibile a chiunque ci capiti.

In uno degli angoli sono quattro bandiere ravvolte in se stesse per terra, le quali quattro cavalieri portano sempre davanti ad Abd-el-Kader quando egli è in marcia. Esse sono di seta. La prima, che è l' insegna della cavalleria, è rossa; la seconda ha una lista gialla fra due azzurre orizzontali, ed è l' insegna della fanteria; la terza ha due liste orizzontali, verde l' una e l'altra bianca; e la quarta è mezzo gialla e mezzo rossa. Il venerdì, giorno per gli Arabi di riposo, le mettono fuori dinanzi la tenda del sultano.

I trenta schiavi negri che formano la guardia particolare di Abd-el-Kader, si tengono intorno alla tenda di lui. Essi non hanno giammai lo scambio, nè altro letto che la terra. Un gran numero di chaus stanno del continuo alle entrate, aspettando gli ordini del loro signore.

Di dentro ci ha uno sgabello alto anzichè no, coperto di seta rossa, che Abd-el-Kalder usa per montare a cavallo. Evvi pure un piccolo materasso, coperto d'un tappeto, sul quale sono due cuscini di seta rossa:

(1) *Le donne faceano parte delle tribù vicine, ed erano accorse alla notizia del mio arrivo. Nel campo di Abd-el-Kader non ce ne ha.*

(2) *Chaus sono i carnefici. Essi hanno il grado di uffiziali, e mangiano con Abd-el-Kader. Vestono ricchi abiti, e per lo più portano bellissimi jatagan e pistole adorne magnificamente di perle e coralli, sospesi a una cintura dorata. Tengono sempre in mano un bastone, del quale si servono del continuo: perchè hanno più colpi da dare che teste da tagliare.*

e a ciascuno degli estremi del materasso è una cassa, e due altre casse gli fanno spalliera; e ogni cosa ricuopre un tappeto. Questo è il sofà di Abd-el-Kader; e nelle casse stanno chiusi i suoi abiti e il suo tesoro. In terra è steso un tappeto, sul quale si seggono gli stranieri.

Io ti ho descritto tutta la suppellettile e tutti gli ornamenti della tenda di Abd-el-Kader.

Ora mi tocca d'esporti la vita, l'indole, i costumi e le abitudini di questo uomo troppo fino a quest'ora mal conosciuto.

Dopo quello che io aveva inteso contare di lui, mi aspettava di trovare un barbaro in atto sempre di far troncar teste; una tigre insaziabile di sangue; ma egli mi riuscì ben altramente.

Abd-el-Kader ha ventotto anni, e non ha di statura neppure cinque piedi. La sua faccia è lunga e pallidissima; gli occhi grandi e neri, ma dolci e carezzanti; piccola e graziosa la bocca, e il naso aquilino; la barba rada e nerissima. Egli porta due piccoli mustacchi che danno al suo fine e benevol sembiante un'aria marziale, e gli stanno sì bene ch'è un incanto. La sua fisonomia, in una parola, riesce piacevole e dolce. Il signor Bravais mi ha contato che un capo arabo, del quale ho dimenticato il nome, essendo un giorno a bordo del *Loiret*, nella camera del capitano, gridò, vedendo un ritratto di donna (d'Isabella di Baviera, nella quale il disegnatore avea voluto personificare l'Europa):

— Ecco Abd-el-Kader.

Abd-el-Kader ha due manine graziosissime e i piedi soprabbelli; fa ogni suo studio perchè siano guardati. Ad ogni momento li lava; e nel mentre che favella raccosciato sui suoi cuscini, tien le dita de' piedi in fra le mani, e quando quella postura gli diviene molesta, si tosa e scalza le ugne con un temperino a cesoje, il cui manico, incrostato di madreperla, è d'un fine lavoro, e ch'egli tien fra le mani continuamente.

Nel vestire dà a vedere una somma semplicità.

Oro nè ricami sui suoi bornus (1) non si veggono mai. Porta una camicia di tela sopraffina, le cui cuciture sono coperte da fettucce di seta, e alla cui estremità è attaccata una piccola ghianda pure di seta. Sopra la camicia ha un haick (2); sopra l'haick mette due bornous di lana bianca, e sui due bornous bianchi un altro tinto in nero. Se ne togli alcune ghiande di seta, non ha il vestir suo ornamento che ne alteri la semplicità. Armi alla cintura non porta mai (3); i piedi tien nudi in pantofole, e il suo capo raso cuoprono tre o quattro berrette greche sovrapposte le une all'altre, e sulle quali fa montare il cappuccio del suo bornous.

Il padre di Abd-el-Kader, morto or fa due anni, era un marabutto (1) chiamato Mahidin, che per la sua fortuna, intelligenza e riputazione di santità erasi acquistato molto nome fra gli Arabi, e una grande autorità sovra le tribù. Egli avea fatto il viaggio della Mecca due volte; e due volte erasi prosternato davanti alla tomba del profeta. Nella seconda andata gli fu compagno il figliuolo, che allora non aveva che otto anni. La sua tenera età però non gli tolse di vedere, di osservare e di ritenere. Già sapeva leggere e scrivere l'arabo, e imparò l'italiano. Mahidin, tornati che furono da quel santo viaggio, indirizzò la giovin mente del suo figliuoletto nell'arduo studio del Corano, in quella che lo ammaestrava nella pratica degli affari.

Venuta che fu Algeri nelle nostre mani, non avevamo appena fermata la pace cogli Arabi, che Abd-el-Kader già si brigava a levarci contro le tribù, a tener vivi e a inasprire i loro rancori, a stimolare il loro fanatismo religioso, e a farsi sopra ogni cosa lor capo. E per verità il suo ingegno, la sua attività e la prodezza, la desterità e l'astuzia ch'egli diede a vedere, lo fecero ben tosto ragguardevole molto fra le tribù. Gli Arabi riconobbero nel giovane marabutto che le sue doti naturali gli meritavano sopra loro una maggioranza, e a poco a poco acquistarono l'abitudine di riguardarlo come loro capo: al presente è il loro sultano. Abd-el-Kader è il solo uomo che possa far gli Arabi capaci di tener fronte alle nostre armi: e se le tribù venissero per avventura a perderlo, tanto è lo scoraggiamento in cui sono venuti, e la stracchezza che sentono della guerra, che ben tosto si sottometterebbero alla nostra dominazione (2).

Quando fui ricondotto per la seconda volta nella tenda del sultano, egli era seduto sopra alcuni cuscini, e i suoi scrivani con alcuni marabutti stavano accosciati in cerchio presso di lui. La sua ridente e graziosa faccia faceva un contrasto assai grato con quelle figure impassibili e selvagge, fra le quali, a primo tratto, una attrasse tutta la mia attenzione. Era quella del primo scrivano. Egli ha l'aria d'un tartufo, e gli sta bene, perchè è un gaglioffo il quale non ha mai cessato di stimolare Abd-el-Kader a domandare di me un grosso riscatto.

Il sultano mi ordinò con un sorriso tutto bontà di sedermi, e mi domandò in arabo (3):

— Dove sei tu stato preso?

— Ad Arzew.

— Il tuo nome?

— France.

— Ah! sì, Francese.

— Sì, io sono Francese, ma non ho voluto dir questo. Io mi chiamo France.

— Sì, Francese.

---

(1) *Bornus, foggia di mantello in lana, senza maniche e con cappuccio.*

(2) *Haick è una coperta di lana assai rada, senza alcun fregio, in cui gli Arabi avvolgono la loro persona e la testa.*

(3) *Ho visto presso alcuni mercanti di stampe un ritratto di Abd-el-Kader. -- Avea faccia di brigante, e pistole e pugnali alla cintura. Abd-el-Kader in campo non istà giammai armato. Dicono altresì ch'egli abbia brutti denti; ma io non me ne sono mai accorto.*

(1) *Marabutto, prete. Quelli infra loro che hanno fatto il viaggio della Mecca sono chiamati santi* (hadgì).

(2) *Ho dimenticato di dire che Abd-el-Kader è il nome del sultano, e il suo cognome Mahidin. I titoli che gli danno, sono Sidi-l'Hadgì-Abd-el-Kader-Mahidin, che in italiano suonerebbero signor santo Abd-el-Kader-Mahidin. E l'appellano santo per essere stato, come già sopra notammo, al pellegrinaggio della Mecca.*

(3) *Abd-el-Kader sa parlare un poco il francese, ma sì per l'orgoglio, e sì per non offendere la suscettività e il fanatismo degli Arabi, non ha mai voluto parlar cristiano con un cristiano.*

— No, France, come, per esempio, se tu ti chiamassi Mascara, Algeri, Orano, Mohammed-Alì, Abd-el-Kader.

— France?

— Sì (1).

— Il tuo grado?

— Tenente di fregata (2).

— Capitano?

— No, tenente di fregata.

— Mi aveano detto che tu eri capitano; spiegami quello che tu fossi sul tuo navilio?

— Sopra il navilio ci ha un capitano; poi un tenente in secondo; poi i tenenti di fregata, de' quali uno sono io; poi i mastri, i quartier-mastri, i marinaj, gli aspiranti ed i mozzi. Questi ultimi sono fanciulli.

— Io comprendo, tenente: tu sei il terzo sopra la nave?

— Appunto.

— Non temer nulla, finchè sarai presso di me, tu non sarai maltrattato.

Egli s' intertenne meco lungamente a ragionare dei generali che aveano comandato in Africa, e mostrava molta curiosità di sapere quello che fosse avvenuto di loro. Al nome del generale Trézel montò in una violenta collera, e gridò:

— Ecco l' autore di tutti i nostri mali! ecco colui che rompendo la pace è stato cagione di tanti disastri.

Io intesi ch' egli voleva accennare al combattimento della Tafna, nel quale il generale Bugeaud riparò la sconfitta della Macta, nella quale noi avevamo perduti cinquecento uomini.

— Quanti cavalieri hai tu perduto, io gli chiesi, alla Tafna?

— Quanti, rispose con rabbia, quanti? e che rileva a te questo? L'Arabo non è stato ucciso così come il Francese alla Macta. Voi non vi siete ancora rimessi dopo la grande vittoria ch'io ebbi contro di voi. Dalla Tafna cinquecento de' nostri non sono tornati (3).

Io mi guardai bene dal fare sopra di ciò alcuna osservazione, e però ci ebbe un momento di silenzio, dopo il quale egli sorridendo mi domandò:

— Hai tu bisogno di niun'altra cosa per oggi?

— Vedi, son tutto nudo: fammi vestire.

Abd-el-Kader diè ordine immantinente che mi vestissero. A un segno che mi fu fatto, mi ritirai, e mi condussero nel magazzino dei viveri.

Ivi mi diedero una berretta, un haick leggerissimo, una camicia e due pantofole. Mi furono restituiti i miei pantaloni, che io dovetti mettermi, avvegnachè lacerì, per non avercene altri nel magazzino.

I Prigionieri di Abd-el-Kader, o Cinque mesi di schiavitù tra gli Arabi, del sig. De France.

---

(1) *Questa corta spiegazione mi fece accorto di quanto l'intelletto di Abd-el-Kader fosse superiore a quello degli altri Arabi. Egli comprese tosto che il mio nome di famiglia era France, e lo pronunziava benissimo, intanto che gli altri Arabi credettero mai sempre ch'io non avessi nome, e mi chiamarono poi sempre* Français.

(2) *Allora noi eravamo chiamati così; ma poscia, per una nuova ordinanza, ci fu dato il titolo di* alfieri di vascello.

(3) *Gli Arabi sono i più grandi mentitori del mondo, e si può affermare senza tema di essere ripresi di esagerazione, che il generale Bugeaud uccise di loro, alla Tafna, mille e dugento uomini.*

IL SALVATORE

POEMA DI DAVIDE BERTOLOTTI (1).

Articolo IV.

I Canti quinto, sesto e settimo rappresentano le geste, i viaggi, i miracoli, i precetti, le parabole e gli esempli del Divin Maestro, dal principio del suo pubblico ministero sin dopo la risurrezione di Lazzaro. Nel poema ne sono raccontatori or l'uno or l'altro de' discepoli, ma specialmente Natanaello (2). Di questi canti recheremo alcuni passi ad esempio.

---

(1) Il Salvatore, poema di Davide Bertolotti, *in* 12 *canti e in versi sciolti, dedicato a S. M. la Regina Maria Cristina, coll'epigrafe:*

Ici tout est merveille et tout est vérité.
Racine, *la Réligion, C. IV.*

Torino, dai tipografi eredi Botta, 1844. -- *Un vol. in* 8.° *di pag.* 367, *stampato con caratteri nuovi su bella carta, e adorno del ritratto del Redentore, inciso in Parigi sull'acciajo dal Lallemant. Prezzo franchi cinque.*

Vendesi da tutti i principali libraj; ma particolarmente da Pompeo Magnaghi, Librajo-Editore ed Amministratore del Teatro Universale *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei in Torino*, per gli Stati Sardi, *e da Giuseppe Pomba e Comp.* per gli altri Stati d'Italia. -- *Nel Regno Lombardo Veneto havvene un deposito presso Stella e Comp. libraj in Milano, da' quali gli altri libraj di quelle parti possono procacciarselo.*

I socj del Teatro Universale *lo troveranno da tutti i distributori di questo giornale.*

(2) Ecco gli argomenti di questi tre canti:

Canto V. -- *Risurrezione di Lazzaro. - Indi racconto de' fatti anteriori. - Nozze in Cana. - Prima Pasqua. -- Venditori cacciati del tempio. -- Nicodemo. - La Samaritana. - Il figliuolo del regolo. - Prima pesca miracolosa, e vocazione di Pietro, Andrea, Giacopo e Giovanni. - La suocera di Pietro ed altri risanati. - Tempesta calmata. - Incarcerazione e decollazione di Giovanni Battista.*

Canto VI. -- *Gli ossessi nel paese de' Geraseni. - Il paralitico. - Vocazione di Matteo. -- Spiche stropicciate; mano secca guarita; ossesso cieco e muto, e perversità de' Farisei. - Giairo e l'Emorroissa. - Due ciechi. - Seconda Pasqua e la Piscina probatica. - Divinissima apologia di Gesù Cristo. - Ritorno in Galilea. - Elezione de' dodici Apostoli. - Sermone del monte. - Un lebbroso. - Il servo del Centurione. -- Il figliuolo della vedova di Naim.*

Canto VII. -- *Ritorno di Gesù a Nazaret, ove voglion precipitarlo. -- Missione degli Apostoli. -- La peccatrice. - Moltiplicazione de' pani. - Terza Pasqua. Gesù fugge per non esser fatto Re, e cammina sul mare. - La Cananea. - Confessione di San Pietro. Gesù gli dà le chiavi del Cielo, e predice la propria morte. - Festa de' tabernacoli. - La donna adultera. - I Giudei voglion lapidar Gesù Cristo mentre predica nel tempio. - Il cieco nato. -- Istruzioni diverse di Gesù Cristo. Fermento de' Farisei. Stringe al seno i fanciulli. -- Festa della dedicazione del tempio. -- Parabole. - Fine del racconto di Natanaele.*

La Samaritana.

. . . . . Le infide
Piagge della Giudea lascia il Maestro,
E ricondursi a' galilei soggiorni
Per la Samària elegge. I susurranti
Ruscelli, e gli oliveti, e i clivi adorni
D'allegre viti e di feconde palme,
Non gli allentano i passi, insin che accosto
Giunge a Sichàr, che già fu Sichem detta,
Tra due monti seduta in fertil valle,
E per prische memorie ancor famosa
Città, ch'è 'l loco ove fermossi in pria
Il padre Abràm ne' cananei ricetti
Quando uscì di Caldea; quivi gli apparve
Il Signor, e mostrògli il suol promesso:
Quivi Giacobbe pur alzò le tende,
E gl' idoli interrò. Gesù vi giunse
Presso al poder che al suo figliuol Gioseffo
Diede un giorno Giacobbe, e che ne serba
Il nome ancor. Dal gir pedestre stanco,
Sopra il pozzo ei s'assise, e volgea l'ora
Che altissimo del ciel le vie discorre
Il sole, e scema l'ombre, e più cocenti
I rai saetta. Ed ecco giovin donna
Della Samària, l'urna in man recando,
A trar acqua vien ivi. In lunghe trecce
Le brune chiome ha vagamente attorte
La Sichemita, e ne rassembran gli occhi
Stelle che allora allor escan dal mare.
Ma del santo pudor sulle vermiglie
Gote non le sfavilla il dolce raggio,
Lume della beltà. Pur non isdegna
Volgersi a lei, con lei parlar benigno
Gesù, che vuol quel travïato spirto
Ricondurre a virtù. « Donna, in gentile
Atto ei le dice, a ber deh! tu mi porgi ».
Al che, maravigliando, ella, « Onde mai,
Sclama, onde avvien, che tu da Giuda essendo,
Acqua a me chiegga? Ben sai tu che nullo
Con noi della Samària han tratto od uso
Quelli da Giuda, che profana schiatta
Osan chiamarci ». -- Ed egli a lei: « Se il dono
Di Dio tu conoscessi, e fosse aperto
A te chi sia quei che ti dice: Porgi
A me da ber, chiesto ne avresti forse
A lui tu stessa, e un'acqua viva porto
Egli t'avrìa ». -- « Signor! la fune e il vase
Tu non hai per attignere, e profondo
È questo pozzo: come dir puoi dunque
Che l'acqua viva hai tu? Maggior sei forse
Di Giacòb., padre nostro, il qual ci dette
Questo pozzo, e ne bebbe egli medesmo
E la sua prole e il suo lanuto armento? »
Ed a lei Gesù disse: « Ognun che beva
Di quest'acqua, avrà sete un'altra volta:
Ma chi bevrà dell'acqua ch' io ministro,
Non avrà sete in sempiterno: l'acqua
Ch' io gli darò, fonte in lui fia perenne
Che spiccerà sino ad eterna vita ».
Allor colei: « Dammi, o Signor, quest'acqua,
Ond'io sete non abbia, e qui venirne
Ad attigner non deggia ». Ed egli: « Vanne,
Il tuo sposo addimanda, e qui vien seco ».
Ella a rincontro: « Io non ho sposo ». E a lei
Gesù: « Ben favellasti; Io non ho sposo;
Chè già cinque ne avesti, e l'uom che or teco
Si sta, non è tuo sposo; il ver dicesti
Così parlando ». -- « Ah veggo ben, la donna
Gridò, che tu Profeta sei. Deh! sgombra
Or dunque un dubbio dal mio cor. Su questo
Monte (e col dito il Garizìm gli accenna
Che l'altero suo vertice levando
Sopra di lor l'ombra spandea), su questo
Monte adoraro i nostri padri Iddio,
E voi dite che in Solima adorarlo
Fa di mestier ». -- « Donna, Gesù rispose,
Credi a me, venne l'ora in cui nè questo
Monte, nè Gerosolima fia 'l loco
Ove adorar dovrassi il Padre. I veri
Adorator del Padre a lui tributo
Daran di culto in veritate e spirto;
Chè tal culto ei ricerca. È spirto Iddio,
E adorarlo chi sa, così l'adori,
In veritate e spirto ». Al che la donna,
Nel dubbio immersa ancor: « Ben so che presso
È 'l venir del Messia. Come venuto
Egli sarà, di quanto or giace occulto
Rimosso il vel, tutto faracci ei conto,
Come il sole che il mondo empie di luce ».
Ed a lei Gesù disse: « Io son quel desso;
Io che parlo con te ». -- L'urna dell'acqua
Ivi lasciando, chè all'umor celeste
Dissetata s'è già, l'avventurosa
Samaritana a' cittadini alberghi
Vola, e in quanti s'imbatte: « Al pozzo, al pozzo,
Al pozzo di Giacobbe ite veloci,
Ed ivi un uom mirate, il qual mi disse
Quant' io fessi pur mai. Non egli il Cristo
Saria? » -- Siccome rapide alla spiaggia
Spumeggianti s'avventano, incessanti
L'onde, se a tergo sentono la possa
Del sonante Garbin ch'agita i vasti
Campi del mar; di Sichem tali i figli
A que' gridi, a que' sensi, a que' conforti,
Da brama irrefrenabile sospinti,
Sgombran le mura, ed anelanti al fonte
Corron dov'è Gesù, nel sacro volto
Consolano gli sguardi, e con ardenti
Voti, e con giunte man, ch'ei tra lor resti
Chieggon orando, e nell'udir suoi detti,
Sclaman rapiti: « Ah veramente è questi
Il Salvator del mondo! » -- Egli due giorni
Tra lor s'alberga, e sen diparte al terzo.

Decollazione di San Giovanni Battista.

Bàrsaba allor levossi, al qual di Giusto
Fu dato il nome, e sì parlò: « L'incarco
Che tu proponi, Iturïello, io lieto
Assumerò; che 'l tuo desío m'è dolce.
Seguace del Battista, il rifulgente
Astro che del Signor le vie precorse,
Ritrarne io ben posso l'occaso. Ascolto
Prestami adunque, e nel mio dir t'affida.
Erode Antipa, in Galilea Tetrarca,
Arse d' immenso amor per la vezzosa
Erodiade, che moglie era a Filippo
Tetrarca in Iturèa, di lui fratello;
Chè d'Erode il Primier ambo son figli.
L'araba sposa dalle brune braccia,
Prole d'Arèta, ei rimandò; ritolse
Erodiade al fratello, e nel suo talamo

Pose costei che a un tempo stesso gli era
E nipote e cognata e druda e moglie.
Questo d'iniquità cumulo osceno
Infiammò del Battista il santo zelo,
E le nozze impudiche, e la mal tolta
Mogliera egli increpava, e il turpe esempio
Che dal trono sui popoli scendea.
D'ira superba divampò la donna
Contra il gran riprensor. N'ebbe dispetto
Erode ei pur, ma riveria quel giusto
E volentier l'udía. Vittoria alfine
La donna ottenne, e il regnator sedotto
In catene fe' strignere il Battista,
E così avvinto lo cacciò nel fondo
D'una prigion, nel suo regal castello
Di Macheronte, che al Giordano in riva
Sorge ove il fiume l'acque sue confonde
Col Morto mar. Però del torgli vita
Mal sapea consigliarsi, e il popol anco
Paventava, a' cui occhi venerando
Profeta era il Battista. Un dì poi venne,
Solenne dì che in corte era gran festa,
Ricorrendo d'Erode il natalizio.
Di mille faci quel castello ardea,
Ch'era allor la sua reggia. Accolti in giro
A lauta mensa ivi sedean con pompa
I principi dell'armi, ed i più conti
Tra' fidi suoi. Mentre de' colmi nappi
Più la gioja fervea, bella qual forse
Mai Sidon non sognò la molle Astarte,
Del riso e del piacer diva mendace,
Cui sacrileghi incensi arse Manasse,
Entrò nell'aula, in bianchi lini avvolta,
Sottili sì che trasparían le rosee
Carni, e le ben tornite aëree forme,
D'Erodiade la figlia. Un alto plauso
Accoglie la gentil ne' balli esperta.
Salome è il nome suo. Da quella nacque
E da Filippo, e del suo terzo lustro
All'estremo non giunge. Immantinente
In giulive carole ella il piè volge,
Leggiadra sì che ne son vinte l'alme
De' riguardanti. Sopra ogni altro Erode
Ne ha 'l cor rapito, e sì le parla: « Oh vaga
Fanciulla, che con te la gioja porti,
E sei delizia degli sguardi, io voglio
A te, qual merti, pari dar mercede.
Checchè ti piaccia, a me dimanda, e tosto
Io tel darò; fosse pur anco, il giuro,
La metà del mio regno ». In quella guisa
Che capriola, luccicar veggendo
Limpida fonte, a que' bramati argenti
Balza celere sì che mal può sguardo
Seguirne il piè, tal agil ella corse
Dalla madre a narrar l'alta promessa,
E dimandò: « Che chieder deggio, o madre? »
E la proterva a lei gridò: « La testa
Di Giovanni Battista ». -- Il piè leggiero,
Come d'un salto, riportò nell'aula
La giovinetta, e quasi gemma o ricco
D'auro monil chieder dovesse, innanzi
Fattasi al Prence in lusinghevol atto,
« Dammi, o Sir, del Battista il mozzo capo, »
Disse, e in voluttuoso atto sorrise.
Alto increbbe ad Erode la ferale
Inchiesta, e il niego gli correa sul labbro;
Ma il giuramento gli sovvenne; il folto
Stuol degli astanti risguardò, nè volle
Dar a Salòme in tanta gioja affanno.
Onde un messo spedì, che il sanguinoso
Dono arrecasse. Corse il messo in fondo
Al carcer tetro, ove sereno in volto,
Presàgo del suo fato, il santo araldo
Morte attendea bramoso. Entro a' capegli
La sinistra gli avvolse, il curvo ferro
Vibrò coll'altra, e il venerando capo
Gli spiccò dalle spalle, indi ritorno
Fe' nella sala del convito, e il nudo
Teschio, orrendo a ridirsi! sopra un disco
Recando, il diede alla fanciulla, ed ella
Tosto il porse alla madre, e fu satollo
Il fier disío della procace moglie.
Ma già sazia non fu la sua vendetta,
Perchè uno spillo che di spada a foggia
Aureo portava nelle trecce, tolto,
Con quel la lingua del Battista a mille
Colpi trafisse per punir la santa
Libertà del parlar che i suoi lascivi
Amor riprese ed i nefandi esempli.
Del Martire i discepoli piangendo,
(Ed io tra lor, quasi per duol mal vivo)
Il corpo, privo dell'onor del capo,
A raccor poi n'andaro, e nel sepolcro
L'adagiâr che in Samária ora s'addita,
E a Gesù ne recâr la dolorosa
Novella. Questo fine ebbe quel Santo,
Che fu del vero Sol nitida aurora.
Fiume talor, cui d'artefatta sponda
Fren gagliardo, lodata opra degli avi,
In letto alto rattien che ai campi intorno
Sovrasta, se dagli anni alfin corrosa,
Cedendo dell'enfiate acque al fier cozzo,
Cade la sponda, rovinoso il passo
S'apre pel nuovo calle, ed il rimbombo
N'ode da lunge il buon cultor che trema
Per le messi e le case e i cari figli,
Ed in fuga si volge: a tal sembianza
La repressa a gran forza onda di pianto
Si dirompe di Bàrsaba dagli occhi
Poi che cessato ha dal parlar. Fedele
Alunno del Battista, egli nel petto
Ne rianda gli esempli, e l'innocente
Vita, e le grida onde eccheggiar le spiagge
Fea del Giordan, « Su, vi pentite, o genti;
Viene il Signor ». Di giorni puri tanto
Narrar con luci asciutte il miserando
Tramonto egli potè, tutta stringendo
Intorno al cor la sua virtù. Ma franto
Ora il ritegno, qual di neve falda
Tocca da' caldi rai del sol d'aprile,
Tutto si sface e in lagrime si scioglie
Pensando al don dell'onorata testa,
Orribil premio di lasciva danza.
Con lui geme ogni petto; ad ogni ciglio
Fa velo il pianto, e de' dolenti omei
Il rauco suon sull'anima ti piomba.

Sarà continuato.

IL COMPILATORE.

L'aurora di un bel giorno è men dolce che il primo albeggiar della gloria.

Vauvenargues.

NECROGRAFIA ETRUSCA.

(*Continuato dalla pag.* 375.)

La Cucumella di Vulci e i tumuli di Tarquinj dovrebbero indurci a discorrere dei due Toli scoperti da Giusto Cinci a Volterra fatti a cono, di pietre senza cemento, e simili per qualche rispetto ai Talajoti delle Baleari e sovrattutto alle tremila Nuraghe della Sardegna, isola ricchissima in molte specie di funerei monumenti. Ma l'argomento è così ampio, che vorrebbe un libro. Richiamando perciò il discorso all'intento che mi proposi, che è di mostrare nella necrografia dei popoli eterodossi le loro credenze sul compimento del Buono negli ordini sovramondani, secondo il concetto dell'emanatismo, io trovo, senza uscire dell'antica Etruria, un mito monumentale, atto a riepilogare il mio ragionamento. Le necropoli etrusche, come ho testè accennato, erano modellate sulle imagini delle città; onde alcune di esse, come quelle di Norcia e Castellaccio, ci fan conoscere coi loro intagli come fabbricassero e abitassero i loro autori. Ma le città dei vivi e dei defunti simboleggiavano del pari un'altra cittadinanza di gran lunga maggiore, cioè quella del Teocosmo, abbracciante l'universalità divina dei cieli e dei tempi, che avanzano di tanto intervallo il breve giro della vita terrena. Il nostro Orioli ha ingegnosamente avvertito che l'antica città etrusca (io vorrei dire pelasgica), di cui Roma è il tipo, e non sola essa, ma il circo e l'anfiteatro, col pomerio, col sacro solco, con l'arena, le gradora, i cunei, gli obelischi, le porte e le altre loro parti, adombravano sotto tre forme diverse la terra, il cielo, l'oceano, il carro del sole, l'empireo, il regno delle anime e dei superi, cioè il *mundus*, quasi imperio di Manto, regnatore dei vivi e massimo iddio. Ora questa religione teocosmica, che si vede già consertata col culto delle tombe nelle due principali facciate di Norchia, è, al parere del dotto Italiano, effigiata più espressamente nel celebre sepolcro di Porsenna, la cui descrizione, fatta da Varrone, ci fu conservata da Plinio. Alcuni eruditi hanno un tale edifizio per al tutto favoloso e impossibile a verificarsi; e il Letronne, a cui si accosta l'Orioli, crede il racconto varroniano tolto da qualche epopea che favoleggiava di Porsenna, eroe prediletto degli Etruschi, e lo paragona al sepolcro di Osimandia descritto da Diodoro e registrato da esso Letronne altresì fra le chimere. Ma la possibilità storica dell'Osimandico fu difesa da molti, e ultimamente dal Gail; e quella del mausoleo etrusco in ogni sua parte fu propugnata dall'Orsini, dal Tramontani e dal Quatremère di Quincy, che prese a instaurarne la pianta. Siccome anche nella critica dottrinale la moderazione a me pare la via più sicura, io terrei una via di mezzo fra le opinioni contrarie, e abbraccerei, come probabile, la sentenza dell'Heyne, dell'Hirt, del Raoul-Rochette, di Ottofredo Müller e del Thiersch, i quali sottosopra s'accordano ad aver per veridica sostanzialmente la narrativa di Varrone; e l'ultimo in ispecie ammette due piani di piramidi e ripudia solo il resto, come favoloso. Forte argomento per non attribuire alla fantasia poetica tutto il lavoro è la sua analogia con quello di Aliatte e colla tomba attribuita ai Curiazi presso Albano. Ma checchè si pensi della verità storica del monumento raccontato da Varrone, egli è assai verisimile che chi l'ha ideato abbia voluto simboleggiare colla base quadrata il mondo infernale, col primo gruppo di piramidi le cinque montagne dell'orografia mitica, coll'orbe e col pelago la terra e gli elementi circonfusi, colla seconda e terza seguenza di moli piramidali divise da un soppalco, il cielo visibile e l'empireo, reggia dei numi, e in fine colle catene i nodi di adamante che tengono ferme e collegate tutte le parti della natura, e coi campanelli l'eterna musica delle sfere. Io noto di più che le catene allusive al fato stoico del mondo hanno corrispondenza col fuso della necessità e coll'Adrastia di Platone; che i cinque monti piramidali si trovano eziandio ne' miti della Cina, e che le campanelle pendule e risonanti, oltre all'ornare parecchi monumenti di essa Cina, ci richiamano alla memoria i sonagli di Dodona, che sono le prime quasi campane di cui la storia abbia serbato il ricordo. La tomba dei Curiazi, i Toli di Volterra e le Nuraghe rispondono solo alla prima parte di questa simbolografia, la quale ancor più compendiata si vede nell'urna, nel tumulo, nel cippo e nella colonnetta dei più simplici monumenti funerei. Io mi accordo tanto più volentieri col mio illustre compatriota e ammetto la sostanza delle sue ingegnose conghietture, che io veggo in tutta l'architettura mortuaria dei popoli antichi (dalle forme semplicissime del cono e della piramide sino alla struttura intricata e veramente teocosmica dei mausolei di Porsenna e di Osimandia), adombrata l'idea fondamentale dell'emanatismo, risalente ai primi sacerdozi scismatici dell'Eufrate e del Tigri. E allo stesso modo che nell'Asia l'eterodossia più antica passò ai giapetici conquistatori, che confinarono nell'inferno il dio universale di quella, io credo che l'Orco e il Manto degli Etruschi e dei Pelasghi, rispondente al Plutone o Ades dei Greci, e collegato co' miti uranici di Pico e di Tagete, sia stato il dio mondiale dei Camiti italiani, spossessato del cielo e della terra, e ridotto a signoreggiare nei regni sotterranei dei trapassati, come l'Arimane dei Persi, il Sitna dei Caldei, il Bali e il Siva degli Indiani. Del che si è conservato un vestigio nella omonimia probabile di *Mantus* e di *Mundus* e nei riscontri della necropoli e del soggiorno dei morti colla città dei vivi e col regno universale della natura, secondo il tipo cosmico. E ciò che mi conferma in tale opinione si è il veder che presso molti antichi popoli eterodossi la religione infernale rende imagine, ragguagliata ogni cosa, d'una

vetustà maggiore che l'altro culto, e si può paragonare a quegli esseri organici, che ora sono sepolti nelle viscere della terra, ma già ne popolarono le parti apriche, assai prima che l'uomo fosse chiamato dalla Provvidenza a sottentrare nel luogo loro.

VINCENZO GIOBERTI, *nel trattato* Del Buono.

AMMAESTRAMENTI TRATTI DALL'ECCLESIASTE E DAL LIBRO DEI PROVERBJ.

ARTICOLO VI.

Chi rende male per bene, non vedrà mai partire da casa sua la sciagura.

Che giova allo stolto l'aver delle ricchezze, mentre non può comperare la sapienza?

Chi è amico, ama in ogni tempo; e il fratello si sperimenta nelle afflizioni.

L'animo allegro fa l'età florida; lo spirito malinconico secca le ossa.

Il figliuolo stolto è l'ira del padre, e il dolor della madre che lo ha generato.

Chi sa moderare il suo discorso, egli è dotto e prudente.

Le parole della lingua doppia pajono la stessa semplicità; ma elle penetrano fin nelle intime viscere.

Chi risponde prima di aver ascoltato, si dà a conoscere per istolto, e merita confusione.

La sorte finisce le contese, e decide anche tra' grandi.

Il povero parla supplicando, e il ricco risponde con durezza.

L'uomo amabile nel conversare sarà amico più che un fratello.

Le ricchezze fanno crescere il numero degli amici; dal povero se ne vanno anche quelli che avea.

Molti fan corteggio alla persona del potente, e sono amici di chi li regala.

Chi va dietro alle parole non avrà mai nulla.

Per la pazienza si fa manifesta la dottrina dell'uomo, ed è sua gloria il passar sopra alle ingiurie.

Lo stolto figliuolo è affanno del padre, e la donna litigiosa è come un tetto per cui passa l'acqua continuamente.

Colui che è impaziente, ne porterà il danno; e se userà violenze, aggiugnerà male a male.

L'uomo che è nell'indigenza, è misericordioso; ed è meglio esser povero che bugiardo.

Chi tribola il padre, e fa fuggire la madre, egli è infame ed infelice.

Lussuriosa cosa è il vino, e madre de' tumulti l'ebbrezza; chiunque ha genio a tali cose, non sarà saggio.

È onore per l'uomo l'allontanarsi dalle contese; ma tutti gli stolti s'immischiano nelle altercazioni.

Molti uomini sono chiamati misericordiosi; ma un uomo fedele chi lo ritroverà?

Dalle inclinazioni del fanciullo si riconosce se le opere di lui sieno per essere pure e rette.

Non amare il sonno affin di non esser oppresso dall'indigenza; tieni aperti gli occhi, ed avrai pane da saziarti.

Cosa preziosa è l'oro e le molte gemme; e vaso prezioso sono le labbra scienziate.

Dolce è all'uomo il pane di menzogna; ma questo in appresso gli empie la bocca di pietruzze.

Col consiglio si dà vigore alle imprese; e le guerre si governano colla prudenza.

Non aver familiarità con un uomo che svela i segreti, ed è raggiratore, e fa grandi sparate.

Chi usa cattive parole verso il padre e la madre, la sua lucerna si spegnerà nel forte delle tenebre.

La gloria de' giovani è la loro fortezza, e la dignità de' vecchi sta nella loro canizie.

I pensieri dell'uomo forte conducono sempre all'abbondanza; i pigri poi sono tutti sempre in miseria.

È meglio il sedere in un angolo del solajo, che in una medesima casa con una moglie che contende.

Chi chiude le sue orecchie alle strida del povero, striderà anch'egli senz'essere esaudito.

Un regalo segreto ammorza l'ire, e un dono messo in seno, calma lo sdegno più grande.

Il gaudio del giusto sta nel praticar la giustizia; quelli che operano l'iniquità, stanno in paura.

È meglio l'abitare in una terra deserta, che con una donna inquieta e iraconda.

Chi esercita la giustizia e la misericordia, troverà vita, giustizia e gloria.

Chi custodisce la sua bocca e la sua lingua, custodisce l'anima sua dagli affanni.

Una buona riputazione val più che le molte ricchezze, e più dell'argento e dell'oro val l'essere amato.

Egli è proverbio: Il giovinetto, presa che ha sua strada, non se ne allontanerà nemmen quando sarà invecchiato.

Il ricco comanda al povero; e chi prende a cambio, è servo dell'usurajo.

Sarà continuato.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE

è presso POMPEO MAGNAGHI,

in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej

ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.

Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

N.° 543.) ANNO UNDECIMO (7 dicembre, 1844.

SUPERSTIZIONI E COSTUMI

DEI CHINESI.

Nel *Viaggio intorno al globo del sig. Duhaut-Cilly* si trovano molte curiose ed accorte osservazioni sopra gli usi e costumi chinesi, delle quali ci parve bene far un estratto. Nè importa ch'esse sieno del 1829; perocchè, come ben avverte quel dotto viaggiatore, « la nazione chinese è essenzialmente permanevole, e di ogni progresso nemica. Da molti secoli almeno il pensiero politico del governo di quel vasto paese ha posto ogni cura ed ogni opera nel fare che nissuna innovazione vi s' introducesse. Se i primi viaggiatori potessero oggidì rivedere Cantone, da loro visitato or fa tre secoli, tale il rivedrebbero a un di presso quale lo avevano veduto. I Chinesi d'allora i medesimi costumi avevano e le medesime usanze dei nostri tempi ».

A prima giunta, egli dice, in arrivando a Cantone, 'uom crederebbe il popolo chinese esser il più divoto del mondo. Non vi è casa, non bottega, non battello per piccolo che sia, che non abbia il suo altarino verso l'entrata in una piccola nicchia con un idolo dentro, ed ornata di carta dipinta e stagnata. Tre volte al giorno vi si accendono i candellotti di legno di sandalo o di una composizione che l'imita, e che chiamano *chin-chin-chows*. Offrono quindi con diverse cerimonie le primizie de' tre pasti della giornata. Petardi e carte stagnate che s' infiammano, terminano sempre quest'offerta. Ma se loro si domanda a quale intento il facciano, rispondono in inglese: -- *Old costume* (vecchio costume), che è quanto a dire, i nostri padri hanno fatto così, e noi pure facciamo così; ma di più non domandate, poichè non ne sappiamo di più. Infatti l'indifferenza con cui eseguiscono queste cerimonie, ed il poco raccoglimento che ci mettono, abbastanza accennano che a null' altro intendono che al conformarsi ad una vecchia abitudine.

Il governo stesso pare scevro d'ogni religione, e non si può dire che vi sia in China una religione dello stato, poichè nissuna lo stato ne stipendia. Tollera ugualmente tutti i culti, ma nissuno ne paga. Il Buddismo, il Laou-Keunismo e l' Islamismo vi sono sopportati piuttosto che appoggiati dal governo, il quale per sussistere, pare che non ne abbisogni. Il clero altra sussistenza non ha che i doni volontarj del popolo, nè vi gode d' alcun diritto di decima o d'altra imposizione.

Il Cristianesimo solo vi è interdetto, senza dubbio, a cagione della sua morale così bella, così pura, e che combatte ugualmente gl'idoli e tutti i vizj così cari ai Chinesi, e particolarmente tutti i dilettamenti dell' asiatica sensualità, ch'essi così supremamente bene gustare sanno.

Quantunque non vi sia in China religione privilegiata, i capi nondimeno ed il popolo stesso la ostentano verso una grande quantità d'idoli diversi. Mentre io me ne stava a Cantone, il vicerè andò in persona, accompagnato da magnifica corte, a più di dieci leghe della città ad offerire l'incenso dei sacrifizj al *Dio del mare dell'Ostro*, che bagna le coste delle provincie di Fo-kien e di Cantone. La sua visita alla grande pagoda prova ugualmente che i magistrati rendono omaggi pubblici a certe divinità. Ma è fama che questi magistrati non richiedono il ministerio dei sacerdoti per le loro cerimonie: ne fanno essi medesimi tutte le funzioni.

Non solamente l' Imperatore adora gli Dei già instituiti, ma ancora dei nuovi ne crea per decreti imperiali. Non è gran tempo ch'egli ordinò l'apoteosi d'una giovane vergine per satisfare ai desiderj d'un distretto di Cantone. Questa giovane fanciulla vivea sotto l' imperiale stirpe dei Sung. Ella aveva usato i suoi ricchissimi averi nella costruzione di un argine, che doveva impedire che il mare un vasto terreno inondasse; ma in quel punto medesimo che questa bell'opera era quasi terminata, un subito gonfiamento delle acque da capo a fondo il rüinò. A così sgraziato accidente una tale disperazione prese la buona fanciulla, che nella corrente gettatasi vi si annegò.

Si era questa tradizione conservata sino ai nostri dì, e gli abitanti, quando sovrastava qualche disgrazia somigliante, l'invocavano e pretendevano veder in tali momenti prodigj sovrannaturali: qui erano i lamenti d'una donna, là apparenze luminose; altrove era comparsa l' immagine sfavillante della Santa la notte, e sì che sulle acque passeggiava. Finalmente molti altri segni chiaramente annunziavano la presenza della Divinità. Pregato dagli abitanti il vicerè Tsè-Hang, mandò su questi fatti straordinarj una informazione all' Imperatore, e sua maestà permise loro di adorare la vergine e di edificarle un tempio.

Sopra un colle della penisola di Macao s'erge un tempio dedicato ad una Dea, cui danno l'ambizioso titolo di *Regina del Cielo*. Ella era altresì, or fa circa sei secoli, una mortal donna chiamata Line. Divinizzata era da lungo tempo, ma l' imperatore attuale diè maggior splendore al suo culto, conferendo a quel tempio il titolo di cappella imperiale, ed inviandovi ogni anno un Mandarino della corte ad offerire in nome di sua maestà incenso, ed a recitare una preghiera. Non ha guari l'ammiraglio chinese a Macao chiamò soscrittori per risarcire quest' edifizio che andava in rovina, ed avendo egli stesso il primo giorno sottoscritto per cinquecento piastre, il zelo dei fedeli s' infiammò talmente che in pochi giorni la somma delle soscrizioni salì a undicimila piastre.

Di nuovo aspetto allora si vestì il santo colle. Gli scalini che vi conducevano, furono riparati, e la facciata, che prima era di mattoni, fu magnificamente riedificata in granito. Arsero l' antica statua della Dea, ed una nuova glie ne sostituirono. Lo stesso fecero per le immagini degli Dei e delle Dee della sua corte. Quando ogni cosa fu terminata, la congregazione, che aveva cura dei lavori, mandò fuori un bando per invitare le Divinità a ritornare, tal giorno, ad abitar le novelle statue. Celebravansi in tale emergenza feste solenni, che durarono otto a dieci giorni. Tutti i fedeli, uomini, donne, ragazzi, venivano in folla, e in processioni s' ordinavano al suono dei gongi, dei tamburi e di diversi stromenti con portare banderuole e bandiere di ogni sorte di colori. Questi offrivano un porco, quelli una capra, alcuni dei frutti, altri dei fiori, o dei pastumi, o del denaro. L'affoltata era così grande, che come i flutti del mare gli uni sopra gli altri ondeggiavano. Nulla poteva il loro zelo intiepidire. Nè il timore di esser atterrati, pesti e soffocati, nè quello di star lungo tempo esposti ad un sole cocente poterono impedire che queste scene d' un religioso disordine parecchie volte in un sol giorno si rinnovassero per tutto il tempo stabilito per la dedicazione.

Il primo giorno dell'anno è dai Chinesi destinato ai piaceri di ogni genere. Ogni negozio è in sosta. Hanno alcuni in uso il prolungare più lungamente che gli altri queste vacanze. I più poveri stessi per una settimana se ne divertono. I ricchi visitano e ricevono gli amici, e vanno a diporto sull'acqua ed alla campagna. Non pochi curiosi vengono dall'interno a Cantone per vedervi navi ed Europei. Infatti si vede manifestamente che a quel tempo gli guardano con maggior attenzione. Più numeroso popolo va visitando i giardini di Faty, e vi s'incontrano sovente famiglie straniere alla provincia. Vi andai una volta, ed ebbivi

comodità di vedervi donne dei piccioli piedi di non volgare condizione.

Penosa vista è questa ad un Europeo; imperocchè se noi abbiamo in pregio la picciolezza del piede di una donna, non intendiamo però che eccesso vi sia o difformità, meno ancora che la bellezza risulti da un artifizio. Necessaria adunque cosa è, che piuttosto compassione che altro sentimento proviamo nel vedere quelle infelici vittime di un uso stravagante, per cui il libero muoversi vien loro interdetto. Per la difficoltà e la tardità del loro camminare, tu diresti, se di dietro si guardano, che anche le più giovani sono vecchie e decrepite, o che patiscono di gotte.

Niuno sarà per credere che i Chinesi stimino bellezza ciò che è un brutto segno della schiavitù, in cui tengono le loro donne. Ma ad essi che importa, se vennero a tale che persuasero a quelle povere creature, che per piacere loro e' bisogna avere i piedi storpj? Senza dubbio esse stesse capevoli non sono di formare un giusto concetto del vile stato, a cui i tiranni loro le dannano.

Non saprei che dirmi sull'origine di quest'assurda usanza; ma mi venne in mente che bisognava cercarla nella gelosia degli uomini. Per tale mezzo e' sono almeno sicuri che nissun toccamento straniero contaminerà le donne loro, siccome quelle che da sè non possono camminare, e tenute sono e quasi imprigionate in ridotti inaccessibili.

Sonvi donne, le cui scarpe dalla punta sino al calcagnino non hanno più di quattro pollici di lunghezza; hanno le dita ripiegate sotto, e allogate sotto la pianta de' piedi. Il calcagno, parimente fortemente compresso, è spinto con violenza verso l'altra estremità. Non ha più il piede alcun movimento d'articolazione. Quando camminano, diresti che si muovono su gambe di legno, e patiscono martirio. Vendonsi a Cantone piedi modellati in gesso, benissimo imitati con la parte inferiore della gamba: da essi bene si rappresenta la verità.

Ancora che una fanciulla, se non ha questo segno di distinzione, non possa pretendere di divenir moglie di un uomo d'una certa condizione, non è però sempre lo splendore dei natali che a tale onore la danna. Nelle condizioni inferiori una madre medita negozio sin dalle fasce sulla figlia, le dà storpio ai piedi, perchè sia dotata di quella chinese bellezza, e per essa collocar la possa presso qualche gran signore. Sono le donne chinesi una generazione di schiave nate, e per sè nulla possono. Infatti i Chinesi più la donnesca beltà curano che il lignaggio. Diresti che elle non sono membri della famiglia. Se tu domandi ad un Chinese quanti figliuoli ha, se sole figliuole ha, tristamente risponde: il Cielo non averlo fatto padre; e se ha prole dei due sessi, solo il numero dei maschi ti dirà. Presso il popolo principalmente sono peso, non consolazione pei parenti, ed a vil prezzo le vendono. Una donna povera m'offerse la sua, nata solamente d'un anno, per quattro reali (cinquanta soldi).

Non v' è forse paese al mondo, in cui il potere paterno sia così pieno, come in China. Hanno i padri diritto di vita e morte sui loro figliuoli, e sovente ne usano.

Vivea a quei giorni nel villaggio di Chang-Huen, presso Cantone, un giovane di sedici anni per nome Li-u, figlio unico, il quale inclinava a cattivo costume. Gli piacea rubare, e parecchie volte i suoi parenti avevano sentito vergogna per le sue mariolerie. Il padre e la madre, riputando assolutamente di non poterlo piegare a miglior vita, risolvettero, per evitar il disonore di avere un figlio discolo, la sua morte. La notte, che seguì tale risoluzione barbara, gli cinsero, mentre dormiva, il collo con un capestro; il padre tirò da una parte, la madre dall'altra, e così lo strangolarono. Il dimane essi stessi portarono il cadavere della vittima fuori del villaggio, ed in un terreno comune il seppellirono. Un giovane Chinese avendo dimostrato qualche passione al racconto di un caso tanto atroce, un uomo di una certa età prese altamente a difendere i parenti, dicendo di aver un nipote di figlio, cui credeva bene di dovere smaltir allo stesso modo.

Questo potere discretivo dei padri sui loro figliuoli, che nella nostra Europa ammettere non si potrebbe, è perfettamente conforme alla natura del governo chinese, e gli conferisce anzi una forza di principio. L' imperatore può dire: *Tu sei padre, tu hai dato la vita ai tuoi figliuoli. Se avviene che di tale dono abusino, tu hai diritto di ritirarnelo; ora io sono, io, il padre de' miei sudditi. Per verità le leggi altro non sono che regole, che i giudici debbono osservare sino a tanto che alla volontà imperiale piaccia di modificarle o di abrogarle; imperocchè in ciò, ed in ciò solamente consiste la legge.* L'imperatore può cassare tutte le sentenze, la sua decisione è legge. Bisogno non ha di alcun concorso legislativo per sancirne delle nuove. Sono esse qualche volta così inesplicabili nei loro motivi, come strane nelle loro ordinazioni. Essendo io a Cantone, ne fu promulgata una nei seguenti termini: *All'avvenire, quando tre, quattro, o un più gran numero d' individui d' una medesima famiglia saranno stati assassinati, se appare dal processo che questa famiglia non lascia eredi, il figlio o i figli dell'assassino, che non saranno ancora giunti all' età virile, saranno presentati al guardiano dell' harem per essere evirati, ed un rapporto sarà fatto all'imperatore, per saperne il suo talento.*

Le sentenze di morte sono molto frequenti in China, o sia che i delitti vi siano più comuni, o sia che questa pena sia anche per falli leggieri intimata. Ciò facilmente creder si debbe, stante che la balìa di vita o di morte appartenendo ai governatori di provincia, ed anche ai mandarini capi di distretto, quel terribile dritto può aprir l'occasione a tali magistrati di vendette e d'oppressione. Le più volte però le cause sono portate innanzi all' imperatore. A certi tempi gli si presenta la lista dei condannati, ed egli postilla di sua mano quegli che vuol salvi, e quelli che vuol morti, e quelli ancora che esuli vuole, o frustati, ecc. ecc. La gazzetta di Pekino del 28 ottobre 1828 dava il ragguaglio delle sentenze di morte pronunciate dal sovrano nello spazio di otto giorni.

Sua maestà prese in prima la lista delle province di Yun-Nan, di Kwei-Chow e di Kwang-Se, e notò i nomi di novanta individui che dovevano esser messi a morte in quaranta giorni. Il giorno seguente per la provincia di Sze-Chuen, cent'undici condannati furono destinati alla stessa pena nello spazio di quaranta giorni. Il terzo giorno egli esaminò le liste delle provincie di Cantone e di Fo-Kien, e postillò i nomi di cento diciannove condannati, fra i quali novantacinque solamente per Cantone. I cinque giorni susseguenti dannò all'ultimo supplizio al ragguaglio di novanta individui per giorno, e la dilazione non andava oltre i quattro giorni pei luoghi posti nella vicinanza di Pekino. Cinque persone furono giudicate e condannate alla presenza stessa dell'imperatore.

Questa severità della giustizia chinese dimostra che si invigila diligentemente per tutte le parti dell' impero per la sicurezza delle persone e delle proprietà. E però male si giudicherebbe dei costumi del popolo chinese da quelli del popolo di Cantone, che conversa coi forestieri, e del loro commercio vive.

Tutti i forestieri che veduto lo hanno, si accordano in dire ch' esso non è altro che una geldra di scrocconi e di truffatori, e ne hanno tutte le ragioni.

Non ostante le cautele che si mettono in uso pel cattivo

nome dei Cantonesi, cosa molto difficile è il preservarsi dalle loro trappolerie. Sonvi anzi ladri privilegiati. Non potendo i forestieri quasi nulla comperare da loro medesimi, subito che un capitano arriva a Wampoa, gli è forza di accollarsi un comprador (voce spagnuola, che significa compratore). Esso è un piccolo sensale che vi compra le provvisioni giornaliere, i viveri di campagna e generalmente tutto ciò che strettamente non s'appartiene al carico della nave.

Molti per l'ordinario fra di loro gareggiano per essere investiti di tale commissione: ciascuno sciorina fuori per appoggio delle sue pretensioni certificati, o veri o falsi che siano. Se loro dài retta, crederesti ch'essi sono le persone più oneste e più illibate del mondo, mentre che altro non sono che astutissimi bricconi autorizzati a strapparti i quattrini. Prima cosa, tu puoi esser sicuro che ti fanno pagare tre volte più caro che se per un Chinese fosse, quanto ti somministrano. Non v'è malizia che non mettano in opera per ingannarti; truffano, se possono, sul peso, sulla quantità, sulla qualità.

Ora crederai tu che il corpo dei compradori mette in tasca a un di presso una somma doppia della valuta delle compre di tutte le navi? Tu saresti in errore, certo. Sì veramente l'intasca, ma la maggior parte va nello scrigno dei Mandarini dell'amministrazione, e principalmente dell'Hupoo, o capo delle dogane. Piccoli Janni forniscono la casa dei Giorgi-Dandin del grande impero, che sono i tiranni di tali tiranni. Quindi nasce che primieramente i compradori ti rubano per empier la gola ai cupidi magistrati, cui sanno poi ingannare per poterci di bel nuovo rubare per loro medesimi.

Non sono già soli i compradori a cospirare contro i forestieri. Il fiume è continuamente solcato da barchette, i cui barcaruoli ad altro non pensano, per altro non s'ingegnano che ad arraffare quanto grancire possono. Tale l'avoltojo pescatore ed il vorace gabbiano *(larus glaucus)*, loro preda spiando, volteggiansi giorno e notte intorno alle navi, e guai a chi gli smarrisce di vista un sol momento, poichè tosto artigliatisi sotto la poppa o sotto la prora o sulle sponde della nave, non c'è corda di cui non involino qualche brano, non c'è chiodo, non cavicchio, non chiavarda, che non afferrino, schiantino e portino via. A guisa dei cenciajuoli di Parigi, que' barcaruoli hanno mestiere apparente di raccorre quanto scappa fuori o cade dai vascelli, ma è un colore per inorpellare la loro vera professione. Hanno molle e tenaglie di ogni sorte, grancetti di tutte le dimensioni, seghe da legno e da metallo, fornelli e ferri per attaccare o piuttosto per distaccare le saldature, ecc. Ora si servono di uno di questi istromenti, ora si servono di un altro, e ciascun giorno fannosi una piccola provvisione di zuba. Quanto a noi, non vi perdemmo che una delle catene di salvaguardia in rame del governale. La segarono in due luoghi, e ne portarono via una parte del peso di circa dieci libbre.

Se si dà querela, c'è da dubitare assai, che esaudito non sarai; posciachè, come già dissi, grandi personaggi sono intinti, e partecipano in quelle ruberie.

Con tutto ciò quando si tratta di fatti che toccano l'onore nazionale, i forestieri possono far capitale d'una clamorosa giustizia.

Queste bricconerie si commettono principalmente dalla gente addetta alle bisogne di mare. I negozianti Hanisti non si abbassano a simili mezzi, ed i loro negozj con noi sono esenti da soperchierie. Inoltre, se i Chinesi trovano una certa protezione contro i forestieri cui rubano, la cosa corre diversamente quando si tratta dei Chinesi fra loro.

Le ripe delle fattorie a Cantone sono quasi tutte occupate da bottegucce, dove si vedono vendarrosti, pasticcieri, barbieri, ecc., e fra di loro una grande moltitudine di poltroni e di sfaccendati. Abbondano i barbieri, e tutto l'arnese loro sta in un ombrello, o in una girandola, in un mesciroba col suo bacino, un rasojo, un pettine ed alcuni piccioli ponteruoli atti a nettar le orecchie. Tutto il mondo sa che i Chinesi portano la testa rasa, eccettuato un ciuffo che pende in una grossa treccia dietro le spalle, o che si avvoltola sul cucuzzolo del capo. Ond'è, che per mantenere in tale stato la capellatura, fannosi radere i capelli così sovente, come noi facciamo della barba.

Là non si vede per le vestimenta quella varietà di colori che le nostre piazze pubbliche rallegra. Veste il minuto popolo calzoni larghi e lunghi di un bambagino azzurro o bruno, ed un farsetto anch'esso lungo e largo della medesima tela con un bavero di color cilestro sbiadato, serrato forte al collo. Usano alcuni di portare, in luogo dei calzoni, brache attaccate al ginocchio su calze di tela bianca. Pianelle coll'estremità quadra e ricurva formano il loro calzare.

Gli sfaccendati congregati in cerchio in numero di cinque o sei giuocano al volante sulla piazza; ma come se tutte le abitudini di questo popolo dovessero disgregarsi dalle nostre, non è già colla mano, nè colla racchetta, ma sì col piede che rimandano il volante. Ora sfiderei tutt'altr'uomo che un Chinese, a servirsene, com'essi fanno, in quest'esercizio; imperocchè, per lanciar in aria il volante, voltano il piede colla pianta in su o per davanti, o per di dietro con tali movimenti ed attitudini così strambe, che le pitture che si vedono sulle loro porcellane e sui loro paraventi, in alcune province d'Italia detti scenarj, sole possono ben rappresentarne la immagine: queste pitture sono esattamente e di tutto punto vere. E siccome al solo Cesare si apparteneva lo scrivere i suoi commentarj, così ai soli Chinesi spetta il dipingersi.

Per ogni lato in China ritrovansi oggetti, arti ed usi analoghi a quei d'Europa; ma tutti questi usi, arti ed oggetti sono a rovescio dei nostri. Già abbiamo narrato siccome giuocano al volante non colla mano, ma col piede. Scorgonsi in ogni loro contrada, come nelle nostre, insegne in grande numero, ma le nostre sono orizzontali, le loro verticali; da noi, almeno in Francia, il pesce si vende morto, essi il vendono vivo; i tetti delle nostre case sono foggiati in comignolo, i loro in gronda; la prora de' nostri vascelli s'assottiglia, perchè minor urto patiscano dall'aria e dall'acqua, da loro il bagna e asciuga, cioè quanto è sopra la linea a fior d'acqua, è piatto ad un piano perpendicolare al guscio del vascello; noi scriviamo orizzontalmente da sinistra a destra, essi scrivono verticalmente da destra a sinistra; noi calcoliamo con cifre, essi calcolano con pallottole; noi riconosciamo tutti che la terra è rotonda, essi credono, od almeno il volgo, ch'ella è quadra, e che la China in un quadrato inscritto ne occupa la metà.

A niuno è nascosto in quanto rispetto i Chinesi tengano la memoria dei loro antenati. Innalzano loro tombe magnifiche, e rendono alle loro ombre onori quasi divini. Con grandissima cura fanno scelta del luogo del sepolcro; esso è per l'ordinario il pendìo d'una collina d'un suolo molto secco. È la tomba di forma semicircolare, scavata nella terra e addossata alla montagna: l'adornano più o meno, secondo le possibilità del morto, opere di scoltura e bassi rilievi, d'un gusto strampalato sì, ma sovente d'esecuzione perfetta. Havvi ad una lega a greco di Cantone una serie di poggi, i cui fianchi sono gremiti di monumenti funebri, i quali di molto lungi appariscono. A Wampoa stessa, sulle colline della destra riva, se ne vede una grande quantità.

Andai un giorno a visitargli e disegnai quello, la cui forma e ricchezza mi parvero maggiormente degne d'essere ritratte. Ma quando uomini del tutto privati spendono un sì gran danaro per questa bisogna, facilmente si può argomentare quale debba essere la magnificenza delle tombe degl'imperatori, quasi sempre terminate, od almeno incominciate in vita loro.

Il mausoleo dell'imperatore regnante fu principiato al momento stesso della sua esaltazione. I ministri Minko, Foe-Keun-Yuen e Yingho ebbero il carico di sovrantender ai lavori. Fecero in tale occorrenza un viaggio sul luogo, il cui principal fine era di scegliere la sede di quella dimora sotterranea, e d'avvertire soprattutto che il terreno fosse ben secco. Geomantici gli accompagnavano per esser loro in ajuto colla loro scienza. Uno di essi, per nome Sung-Szè, dopo di aver assegnato il luogo, raccomandò ai tre direttori di farsi più avanti scavando cento cobbi (cento piedi): ma e' pare che per loro disgrazia costoro, non giudicando conveniente di uniformarsi al parere di quel perito, fecero scavare solamente sino alla metà di tale distanza.

O sia che effettivamente il geomantico bene si fosse apposto, o che troppo premurosi siano stati di terminare l'opera, ovvero che forse con negligenza sia stata condotta, troppo tardi si venne in cognizione che l'acqua trapelava nell'interno del monumento. Fatti poi anche molti sperimenti inutili, si cadde finalmente in disperazione di prosciugarlo.

L'imperatore intanto volle prevalersi d'una visita, ch'ei faceva alle tombe de' suoi antenati, per esaminare quella che dopo la sua morte gli si destinava. Visto con gli occhi suoi o con quelli dei cortigiani sempre pronti a straziarsi gli uni gli altri, che l'acqua entrava, trascorse in un grandissimo furore: era delitto inremissibile; volle castigare esemplarmente ciò, ch'ei chiamava il tradimento de' suoi ministri. Minko era morto, ma aveva lasciato figliuoli che potevano portar la pena pel padre: il primogenito fu messo a morte. Il ministro Foe-Keun-Yuen, in età d'ottant'anni, si era ritirato dal governo colmo d'onori. Nel primo momento della collera il dannò all'ultimo supplizio; ma poi, considerati i suoi lunghi servigi, si contentò di privarlo di tutte le dignità, e di mandarlo in esiglio. Yungho, in favor del quale l'imperatrice si era intromessa, non fu bensì, come la sentenza voleva, decollato, ma perdè i bottoni di Mandarino, e fu mandato a confine dall'altra parte del fiume del Dragone-Nero, con ordine che a penosi lavori fosse assoggettato; l'imperatore si lasciò piegare, come pubblicò, a quest'*atto di clemenza*, perchè l'offesa era a lui personale. Parecchie centinaja d'uffiziali inferiori impacciati furono in tale delitto, ed a severe pene condannati.

A. Duhaut-Cilly, *Viaggio intorno al globo; traduzione di Carlo Botta.*

Si suol dire che l'uomo collerico è amorevole, ed è vero in molti: come anco è verissimo che quelli che vanno in collera per ogni minuzia (dei quali ce ne son molti), è ben fuggirli più che si può, perchè sono anche poco buoni. Imperciocchè questa collera tanto facile non procede da altro, che da soverchio amor proprio, nel quale chi pecca straordinariamente, non può essere virtuoso: e perciò questi si debbono riputar molto cattivi e degni d'esser fuggiti e abborriti da' buoni e saggi.

Cesare Speziano.

IL SALVATORE

POEMA DI DAVIDE BERTOLOTTI (1).

(Continuato dalla pag. 382.)

Nel sesto canto, verso il fine, dopo il divino Sermone del Monte, si dipingono a questo modo la guerigione del *Lebbroso*, quella del *Servo del Centurione*, e il risuscitamento del *Figliuolo della Vedova di Naim.* Parla Natanaello:

Scese Gesù poscia dal monte, e agli alti
Insegnamenti non minor suggello
Diè co' prodigj. Lungo il lito, e cinto
Da folta gente, ei procedea, quand'ecco
Per contrario cammino un uom venirne
D'atra, schifosa, orribil lepra carco,
Sì che sola una piaga era il suo corpo,
E non men che pietà, mettea ribrezzo
Il rimirarlo. Ai sacri piedi ei vola,
Ed adorando, supplice gemente
Apre tai sensi: « Deh! Signor, se il vuoi,
Tu puoi mondarmi ». - « E tu sii mondo, il voglio »:
Disse Gesù. Men si sfrenò veloce
Dalla fromba davidica la pietra
Onde pianse Filiste, che da' membri
Di quell'afflitto si partì la lebbra.
Piaghe, squame e ria sanie e puzza e doglie,
Tutto qual lampo dileguossi, e puro
Egli emerse com'uom ch'esce di limpida
Onda di stagno, ove attuffossi a tergere
La bruna polve onde avea lordi gli omeri,
E per molt'ora a nuoto errò sul lucido
Volto dell'acque, grato aspetto al popolo
Che dalla sponda lo contempla e plaudegli.
Mentre d'alto stupor l'alme c'ingombra
L'antica lepra ad un sol cenno spenta,
Ve' miracol novello. In sulle porte
Cafarnaìte, stuol d'illustri vegli
A Gesù fassi incontro. In quella terra,
Ove di legionarj un picciol nerbo
Roma a presidio tien, duce dell'armi
Era il rettor d'una centuria. Un fante
Avea costui che qual suo figlio amava,
E a morte tracorreva il miserello

---

(1) Il Salvatore, poema di Davide Bertolotti, *in 12 canti e in versi sciolti, dedicato a S. M. la Regina Maria Cristina, coll'epigrafe:*

Ici tout est merveille et tout est vérité.
Racine, *la Réligion, C. IV.*

Torino, dai tipografi eredi Botta, 1844. -- *Un vol. in 8.° di pag.* 367, *stampato con caratteri nuovi su bella carta, e adorno del ritratto del Redentore, inciso in Parigi sull'acciajo dal Lallemant. Prezzo franchi cinque.*

Vendesi da tutti i principali libraj; ma particolarmente da Pompeo Magnaghi, Librajo-Editore ed Amministratore del Teatro Universale *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej in Torino*, per gli Stati Sardi, *e da Giuseppe Pomba e Comp.* per gli altri Stati d'Italia. -- *Nel Regno Lombardo Veneto havvene un deposito presso Stella e Comp. libraj in Milano, da' quali gli altri libraj di quelle parti possono procacciarselo.*

I socj del Teatro Universale *lo troveranno da tutti i distributori di questo giornale.*

Da parlasìa disfatto e dolor aspri.
Desìo del condottier traea que' vegli,
Maggiorenti del loco. In caldi accenti
Pregan essi Gesù, gli salvi il servo.
Ed i lor preghi a 'ngagliardir, « La nostra
Gente, dicono, egli ama, ed una eresse
Sinagoga per noi ». -- « Verrò, benigno
Gesù risponde, e il guerirò ». -- Con essi
Poi s'avvïava, e il militare ostello
Già di fronte mostrava le turrite
Sue mura. Ma precorsa è fama intanto,
E ch'ei viene in persona a consolarlo
Narra al Guerrier. Tosto di scelti amici
Manda questi un drappel che a mezzo il corso
Gesù fermando, ossequïosi, in nome
Del Condottier, gli porgon le parole
Ch'ei lor commise: « Deh! Signor, non darti
Tal disagio per me. Degno io non sono
Che le mie soglie un tanto ospite onori,
Nè venirne io medesmo a te fui oso.
Ma un solo accento profferisci, e salvo
Il mio donzel sarà ». -- Si volse in atto
Di maraviglia alle seguaci turbe
Il Signore, e lor disse: « In Israello
Tanta fè non rinvenni. Il vero udite.
Verran dall'Orto e dall'Occaso molti,
E commensali sederanno a cena
Con Abràm, con Isacco e con Giacobbe
Nel regno eterno; ma del regno i figli
Nelle tenebre esterne fian respinti
Ove han lor sede dolorosa il pianto
E lo stridor de' denti ». -- Indi rivolto
Al Centurion, che dietro a tutti, umìle
Si ritenea; « Vanne, gli disse, ed abbia,
Tal qual si merta, la tua fè mercede ».
Disse, e in quel punto fu sanato il servo. --
Piove appena sui fior roride perle
L'alba, tornata a far vermiglio il cielo,
Che Gesù di là parte, e piega ad austro
Verso il confin che il Galileo disgiunge
Dal Samarìta. Ivi mugghianti l'acque
Volge un torrente, e n'è Cisonne il nome,
Che dal Taborre dirupando, irriga
L'amena valle d' Esdrelòn, sì spesso
Tinta del sangue de' guerrier, poi corro
A sposarsi al mar d'Acco entro il lunato
Golfo che a questo mar forma da fianco
La sporgente su' flutti altera mole
Del Carmelo, ov'ogni antro ed ogni selva
Par che d'Elìa sempre ripeta il nome.
Quinci da quel torrente un breve tratto,
Del men ripido Ermòn s'erge alle falde
Una città cui di Naìmo il nome
Bella dinota. In facil poggio assisa,
Ricca di frutti e d'ogni don gioconda,
Ell'adesca i vegnenti. Ed in quell'ora
Che alle sue porte noi giugnemmo, oh quanto
Regnava nelle cose amabil riso!
Di lievi nubi, in rosa e in auro tinte,
Sparso il cielo appariva; il vespertino
Venticello scendea tepido e lene
Di cima ai colli; intra le verdi fronde
Mille alati cantor con viva festa
Salutavan del dì l'occidua pompa,
E dall'erbe e da fiori una fragranza
Sorgea che l'alme rïempìa di pura
Dolcezza. Ma fra tanto amabil gaudio
Della natura, oh quale il cor ci strinse,
Occupando improvviso i nostri sguardi,
Spettacol lamentevole e funesto!
A seppellir portavano un estinto,
E di sua madre unico figlio egli era,
E vedova infelice era sua madre.
Lagrimando s'guiva ella il ferètro,
E molti cittadin di quella terra
Accompagnavan la funerea bara,
Cortèo lugubre! Della flebil madre
L'aspetto ancor mi sta su gli occhi: i sassi
Mosso a lagrime avrìa. Ma chi cessarne
Potea l'ambascia, fuor colui che avvinta
Tien morte in ceppi? A lei Gesù s'accosta,
E dolce come il susurrar dell'aura
Tra' mirteti di Gàlbala o i rosai
Del fecondo Saronne in sull'aprirsi
Di ridente mattin, « Donna, ei le dice,
Non pianger più ». Nè fur que' detti un vano
Suon di steril conforto. Egli alla bara
Appropinquossi, e la toccò. Ristette,
Da riverenza e da stupor commossa,
A quella vista la funerea schiera.
Come giacinto dal suo stel diviso,
Nel pallor della morte ancor leggiadro,
Discoperto nel viso, in sul ferètro
Giacea l'estinto garzoncel. Gli sguardi
Su lui posa il Signor; pietà gentile
Gli atti ne informa, e del sovrano impero
La maestà ne attempra e il fulgor divo.
« Alzati, o giovinetto, io tel comando »,
Gli dice; e tosto, oh lieta vista! il morto
S'alza seduto in sulla bara, e parla.
« Ecco il tuo figlio, io te lo rendo », aggiunge
Alla madre Gesù. Terror devoto
Misto a gioja dolcissima serpeggia
In ogni cor; s'apre ogni labbro al canto
In queste note: « Ha visitato Iddio
Il popol suo; rendiamgli gloria. Il grande
Profeta apparso è in mezzo a noi ». La fama
Dal freddo Dan all'arsa Bersabèa
Reca l'alto miracolo. Le madri
Esclaman, tocche da pietoso affetto,
« Benedetta colei che in lui s'incinse! »

Il Compilatore.

ROMA ANTICA.

A' primi giorni di Roma le capanne de' fuorusciti e de' pastori occupavano senza ordine il Palatino; e il tempio di Giove era sì angusto, che capiva a stento il simulacro del nume: la reggia del fondatore somigliava ad abituro; nè in forma diversa presentavasi ogni altro pubblico o privato edifizio della città nascente; onde Floro rende grazie agli Dei dell'incendio appiccato dai Galli, perocchè — quelle fiamme, dice, gettarono un velo sulla romulea povertà. —

Questo incendio segna l'epoca dell'incipiente grandezza di Roma. A' tempi di Mario e Silla già s'era ingenerato, collo studio delle lettere greche, un qualche amore delle arti; e siam tentati di

credere che, sino dal quinto secolo, non mancassero alla futura capitale del mondo edifizj adorni e vie regolari, dacchè ci vien raccontato gli ambasciatori di Pirro aver riferito a quel principe che Roma era lor paruta un tempio, e il senato un consesso di re. — Ella è questa, scrive Floro, l'età seconda, e direi come l'adolescenza del popolo Romano, durante la quale si fe' gagliardo per un certo qual fiore di generosità e di virtù. —

Nel secolo settimo vennero in onore i marmi; L. Crasso ne usò primo a decorare la sua casa, che per questo da M. Bruto ebbesi l'ironico appellativo di *Venere palatina*; pochi anni dopo Scauro, figliastro di Silla dittatore, fece trasportar a Roma trecentosessanta colonne *ad abbellire*, dice Plinio, *la più stupenda tra le opere umane*; un teatro destinato a durar non oltre un mese, con travature dorate, tremila statue negl' intercolunnj, gradinate capaci di ottantamila spettatori, e scena la quale avea di marmo lo sfondo e il davanzale di vetro. Primo a rivestire di scaglie marmoree le pareti del suo palazzo, fu Mamurra capo degli ingegneri di Giulio Cesare nelle Gallie — quel Mamurra (prosegue Plinio), che il veronese Catullo covrì ne' suoi versi d'infamia meritata. — Il palazzo di Lepido vinse in sontuosità quello dello spogliatore delle Gallie; altri palagi ecclissarono poco stante quello di Lepido; ecclissati a lor posta da altri, che Plinio vide edificarsi a' giorni suoi.

Augusto tanto fece ad abbellimento di Roma, che potè dire, senza taccia di vanteria, averla trovata di mattoni, lasciarla di marmo: a Nerone non parve ella tanto suscettiva di abbellimenti, quanto bisognosa di rinnovamento, perlocchè si pensò di bruciarla; strano fatto a cui gli storici attribuiscono cagioni varie. — Non potendo comportar in pace (scrive Svetonio) la deformità de' vetusti edifizj e la tortuosità delle vie, diè fuoco alla città. — Parve avido (leggiamo in Tacito) della gloria di fondare una città nuova, e darle il proprio nome. — Serrava in petto (dice Dion Cassio) un ardente desiderio che Roma e l' Impero rovinassero, e gridava beato Priamo che aveva potuto veder coi proprj occhi patria e regno inabissarsi. — Il fuoco (prosegue Tacito) si appiccò nel circo attiguo al Palatino ed al Celio, ove, nelle botteghe piene di merci, che gli erano esca, levatasi di subito la gran fiamma, senza intoppo di muri o tempj od altro, corse per tutto il circo, s'allargò nel piano, salì i colli, scese e comprese ogni cosa. Lo spegnere era impedito dai vecchi, dalle donne, dai fanciulli impauriti e gridanti, e da quelli che brigavano di salvar sè ed altri, trascinando i deboli, aspettando, correndo; chè spesso nel guatarsi addietro, erano dinanzi o da lato sovrappresi, o, fuggiti più oltre, ritrovavano più accesa vampa; nè sapendo più che si fuggire o cercare, calcavan le vie, giaccansi per campi; alcuni, perduta ogni cosa, perfino da mangiare per un giorno, altri per non aver potuto i lor più cari trarre dal fuoco, vi rimasero volontarj: e niuno ardiva dare ajuto a spegnere, minacciando molti che lasciassero stare; altri lanciavano le fiaccole apposta, gridando così aver ordine, o per meglio rubare, o per avuto comandamento. De' XIV rioni, ne' quali Roma è divisa, ne rimasero quattro interi, tre spianati, sette mezzo arsi; perirono gli edifizj più venerandi per antichità, consacrati da Servio Tullio alla Luna, da Evandro d'Arcadia ad Ercole, da Romolo a Giove, il palagio di Numa, il tempio di Vesta cogli Dei Penati del popolo romano, le spoglie di tante vittorie, i miracoli de' greci artefici, le opere antiche e conservate de' grandi intelletti, e molte altre cose di che i vecchi si ricordavano, impossibili a rifarsi, benchè in tanta bellezza della città risorgente. Ma Nerone si servì delle rovine della patria a fabbricare, per opera di Severo e Celere, architetti insigni, quella cotal casa mirabile che fu poscia denominata *aurea*. — Del qual palazzo stupendo, e delle circostanti selve, laghi, eremi, aperture, vedute, Nerone ampliò in sì pazza guisa il recinto, che Marziale sclamava: — da una sola casa Roma sta per essere ingojata; emigrate a Vejo, o Quiriti, se pur ella non vi raggiugne anco là. — Nel vestibolo torreggiava un colosso alto centoventi piedi; stagno simigliante a mare era attorniato di edifizj a modo di città; qua maggesi, vigneti, pascoli, boschi con moltitudine di selvaggiume; là pareti, vôlte rilucenti d'oro, tempestate di gemme, e imbandigioni sempre in pronto sovra eburnei tavolieri, e vasi pieni di profumi e bagni d'acque salse e dolci; il qual palazzo fece che Nerone prorompesse a dire, vedendolo terminato: — or sì che comincio ad abitar da uomo! —

— Arse Roma (scriveva Seneca ad un amico), ma per rinascer più bella. Ciò che talora reputasi danno, torna a pro'; tal cosa non precipita, che per rialzarsi più sublime; e Timogene, nimicissimo alla nostra città, ben si appone gridando: — mi cruciano questi incendj; Roma risorge sempre più magnifica di prima. —

Savj furono i provvedimenti di Nerone per la riedificazione di Roma; non consentì che, come era avvenuto dopo l'incendio de' Galli, i cittadini innalzassero lor case ove più lor talentava; ma, fatto segnare un ampio regolare corso alle vie militari ed alle altre minori, determinò l'area e l'elevazione degli edifizj; in poco tempo la nuova città era in fiore, e presentava uno spettacolo, di cui conviene che ora ci formiamo una qualche idea.

Augusto, indotto dal frequente crollare delle case, a motivo della eccessiva loro altezza, aveva vietato che si elevassero oltre settanta piedi; misura che Nerone conservò in vigore, e che Trajano ridusse in appresso a sessanta, stragrande tuttavia; onde Aristide diceva che, in guardare Roma, credeva di scorgere, non una, bensì due o tre città affastellate: a cagione dello sterminato numero degli abitanti era uopo rubare all'aria ciò che diniegava il suolo: pilastri di macigno, archi diligentemente murati, vôlte afforzate da chiavi e

speroni, fornivano a' cittadini opportunità di solide, comechè torreggianti dimore, le quali, distribuite a gruppi sul pendìo dei sette colli, presentavano variato, portentoso prospetto, così a chi dalle alture guardava abbasso, come a chi dalle bassure considerava i dossi; sicchè Plinio disse: niuna città avervi al mondo più pittoresca di Roma.

Roma fu divisa in quattordici *regiones*, che diciam *rioni;* case una all'altra in lunga fila succedentisi a fiancheggiare la via, dicevansi *vici; insulae* avean nome que' gruppi di case, intorno a cui per ogni verso correvano vie; *aedes* suonava casa; *domus* palazzo; le facciate de' pubblici edifizj facevano di sè bella mostra sulle *areae* o piazze. Le quali piazze e vie vennero decorate da statue senza numero; altre venute di lontan paese, frutto della vittoria; altre scolpite o fuse in Italia: di quelle prime, opere specialmente di greci scalpelli, tanta fu la copia che, a collocarle ove la eccellenza loro richiedeva, fu bisogno che altre dessero luogo, trasportate a più modeste stazioni. Claudio vietò che alcuno innalzasse statue in luogo pubblico senza permesso del senato; e leggiamo in Cassiodoro questa esagerazione, che tante al suo tempo si noveravano statue in Roma, quanti n' erano gli abitatori; popolo di statue (nè poche di preziosi metalli) alla cui conservazione vegliavano di notte tempo scôlte, a niun altro officio destinate.

Spuntarono giorni infausti per Roma, ne' quali le statue de' monumenti, le colonne de' mausolei, de' fori, i trofei degli archi trionfali, le urne dei sepolcri, diventarono in mano di barbari assalitori e difensori, arme, projettili, massi da scagliare con baliste, da trabalzare nel profondo. Tennero dietro giorni di tenebre, in cui i frammenti delle ammirande opere della scultura, le forme mutilate dei numi e degli eroi, servirono di materiale ad elevare le mura dei castelli feudali, le case merlate degli Orsini, dei Colonna..... Ma non evochiamo le immagini della decadenza..... Roma ci sta innanzi collo sfoggio della imperatoria sua pompa — città gigantesca, scrive Plinio, di cui non sarà vista la simile mai; — i trofei della quale, dice Rutilio, sono innumerevoli come le stelle, e i cui templi sfolgoranti mostransi vera stanza di numi. — Contavansi in Roma ventinove vie militari, quattrocentoventiquattro vie minori, centoventi *vici*, quarantunmille *isole*, centotrentacinque tempj, centodiciotto sacrarj, centosettantuna cappella, ventuna basilica, dieci curie, tre *senacoli*, dieci campi militari, diciassette ippodromi, nove circhi, cinque teatri, cinque naumachie, tre anfiteatri, diciannove fori, trenta terme, novecento case di bagni, trentasei archi trionfali, ventinove biblioteche pubbliche, venti acquidotti, tre odei, duemilacentodiciassette palazzi, trecentoventisette granaj, sei obelischi maggiori, quarantadue minori, ventiquattro colossi equestri, trentasette colossi in bronzo, ottantuno in marmo.....

« Il mondo chini la fronte dinanzi Roma; la fortuna concentrò in essa tutte le maraviglie dell'universo » — (1).

T. DANDOLO, *Roma e l'Impero.*

---

(1) *Omnia romanae cedant miracula terrae:*
Natura hic posuit quidquid ubique fuit.

Rutilio.

Non viver in fretta. — Saper partire il tempo, egli è saper godere la vita. A molti avanza ancora gran tempo da vivere, e nientemeno più non hanno di che godere. Perdono i piaceri, perchè non ne godono, e qualora sono avanzati nel cammino della vita, tornar vorrebbero addietro. Questi sono postiglioni della vita, che alla precipitosa carriera del tempo aggiungono l' impeto del loro animo. Vorrebbero divorare in un giorno ciò che appena in tutta la lor vita digerir potrebbero. Vivono ne' piaceri, come quelli che li vogliono gustare tutti anticipatamente. Mangiano gli anni vegeti; e perchè in tutte le cose affrettansi, tosto han fatto tutto. Il desiderio stesso di sapere deve essere moderato, per non sapere imperfettamente le cose. Più sono i giorni che le prosperità. Affrèttati di operare, e godi a tempo. Migliori sono le già fatte cose, che quelle da farsi; e il contento che dura, è migliore di quello che termina (1).

Beniamino Constant.

---

(1) *Detto di un duca di Milano, doversi desiderar piuttosto un piccol contento il quale duri, che un grande, il quale, appena avuto, finisca.*

Egli è cosa da prudente antiveder tutte le cose che possono occorrere ad un uomo, e disporsi a tollerarle pazientemente, quando occorressero a lui; ma è cosa poi di molto maggior consiglio provvedere che quelle tali cose non ci avvengano.

Cicerone.

DAVIDE BERTOLOTTI. Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 544.) ANNO UNDECIMO (14 dicembre, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Rada di Canterey, nella California.)

DELLA CALIFORNIA.

Chiamasi California una lunga e stretta penisola dell'America settentrionale, posta sulle rive del Mar Pacifico. Giace tra il 22.° ed il 32.° grado di latitudine boreale, e la terminano da un lato il Grande Oceano, e dall'altro il golfo di Cortez, detto pure Mare Vermiglio. Essa allungasi circa 300 leghe dal capo di S. Luca a mezzogiorno, sino al Distretto dell'Oregone a tramontana; se ne allarga 25, ragguagliatamente. Una giogaja di monti l'attraversa per lo lungo. Questi monti non arrivano, in generale, a 1000 metri sopra il livello del mare; uno de' lor balzi più acuti, detto il *Cerro de la Giganta*, se n'alza circa 1500: vulcanica ne sembra l'origine. Dividesi la California in Alta e in Bassa: fa parte degli Stati del Messico.

Penisola è veramente la Bassa; il Golfo di California la separa dalla terraferma del Messico. È questa regione poco meno che un continuo ammasso di rupi infeconde, e può considerarsi come la più calda parte dell'America. Scarsa vi è quindi la vegetazione. Loreto ne vien tenuta per capitale. Questa piccola città non ha 300 abitanti. Altri presidj degni di nota, ivi sono quello della Paz e quello di Real Sant'Antonio.

L'Alta California è la prolungazione della penisola. Essa comincia all'estremità settentrionale di quel golfo, e corre sino al conteso Distretto dell'Oregone. Indeterminata è la sua linea di confine a levante: secondo i Messicani, quest'andrebbe sino alla giogaja de' Monti Rocciosi; onde il territorio di essa verso la sua estremità settentrionale si stenderebbe 800 miglia inglesi da levante a ponente: ma fra questi limiti giacciono vasti paesi, nemmeno ancora visitati dai Bianchi, e affatto incogniti ai geografi. Propriamente parlando, noi non conosciamo dell'Alta California se non quel tratto

che giace tra le rive del Pacifico ed un arenoso deserto. È questo il solo tratto ove sianci piantate colonie. Monterey, sede del governatore dell'Alta California, n'è tenuta la capitale: ha una vasta baja, con buon ancoraggio: altri luoghi di qualche rilievo sono S. Diego, che ha un buon porto, benchè non molto profondo, Santa Barbara, e S. Francisco, sulla baja di questo nome, ch'è spaziosissima (1).

Hernando de Grixalva fu il primo che scoprisse la California. Ciò avvenne nel 1534; ma gli Spagnuoli non vi poser colonie sino al 1698, al qual tempo i Missionarj si diedero a raccogliere gl'Indiani nomadi ne' loro poderi, detti Missioni, per convertirli alla fede ed occuparli ne' lavori dell'agricoltura. Ma la popolazione delle due Californie rimase sempre scarsa. Presentemente si computa che il numero de' Bianchi, molto cresciuto in questi ultimi anni, ascenda a circa 6000, e quello degl'Indiani delle Missioni a circa 22,000. Il numero degl'Indiani selvaggi, sparsi nell'interno, è affatto sconosciuto.

Secondo i Missionarj (Francescani e Domenicani) si parla non meno di diciassette lingue differenti lungo la costa tra S. Diego e S. Francisco. Il Langsdorf trovò che il paese intorno alla Baja di S. Francisco era abitato da sette diverse tribù. I convertiti di quella Missione, benchè non ascendessero che a 1500, erano individui raccolti da venti diverse tribù, parlanti favelle diverse.

Il Golfo di California era altre volte celebre per le sue pescagioni di perle. Gran numero di preziose perle vi si pescarono di fatto tra il finire del sedicesimo ed il principio del diciassettesimo secolo. Ma questo ramo d'industria prese ben tosto a scadere, ed ora è quasi affatto negletto. Si assegnarono a ciò varie ragioni. La vera è che i letti del mollusco conchifero che dà la perla (*Avicula*) vi furono in breve tempo distrutti od esausti; onde ora il prodotto non franca la spesa della pescagione. Questo prodotto, a' tempi che corrono, non sale forse a tre migliaja di franchi (1).

Le vicende del clima nelle due Californie vengono così descritte da un viaggiatore:

« Il suolo dell'Alta California è fertilissimo; ma la lunga siccità della state osta fortemente alla coltivazione. Dal mese di marzo sino a quello d' ottobre non piove mai. I rivi si seccano, la terra s' inaridisce, perduto il verdore i pascoli gialleggiano, gli armenti patiscono ed immagriscono. In tutta questa stagione, che dura almeno otto mesi dell'anno, il vento soffia regolarmente da maestro. È molto forte dalle dieci della mattina sino alle otto della sera. Allora tace del tutto, e non di rado gli succede una leggier brezza da terra. Nel porto di San Francisco il maestro dura sovente per rifoli tutta la notte, ed è di giorno talvolta così gagliardo che le lanciare durano fatica a comunicare colla terra nel seno stesso della Hierba-Buena, dove si sta sull'ancore non discosto dalla riva. Più si procede vers'ostro e meno il maestro ha gagliardia, se si eccettua però il capo Concepcion, dove tira sempre molto fresco.

« Se partendo dall'uno dei porti il marinaro s'allontana perpendicolarmente dalla costa, sente il vento che prima traeva da maestro o ponente-maestro, voltarsi appoco appoco verso tramontana, e giunto che è a quaranta o cinquanta leghe da terra, s'accorge che a greco si ferma. Ciò posto, è da avvertire che la nave, la quale bordeggia da un porto all'altro per alzarsi verso tramontana, non deve correre grandi volte al largo, posciachè si esporrebbe a discostarsi considerabilmente dal suo scopo, ostinandosi a voler andare sul filo del vento. È sempre la volta di terra che più vantaggiosa gli è, e deve far risparmio della via che al largo lo mena.

« In inverno il tempo è sovente piovoso, massime coi venti da ostro a levante. Effettivamente e' non soffiano quasi mai da questa parte senza sollevare grosse procelle tanto più pericolose, perchè tutte le cale aperte di quel littorale sono là verso rivolte, e niuna difesa contro la loro furia hanno. Per essi infatti fummo costretti d'abbandonar precipitosamente l'ancoraggio di Santa Cruz; per essi an-

(1) *La prima Missione nell'Alta California vi fu fondata nel* 1769, *ed è quella di San Diego, e dopo, tra questi due punti estremi* (San Diego e San Francisco) *venti altre sono state fondate, le quali comprendono uno spazio di cencinquanta leghe in lunghezza sur una larghezza che non passa venti leghe; imperciocchè più oltre non vi sono più fondazioni, ed il paese è abitato dai soli selvaggi.*

La fondazione di tutte queste Missioni si faceva d'accordo col governo Spagnuolo, e sebbene la persuasione fosse il primo mezzo adoperato dai Francescani, si stimava necessario di fiancheggiarli con qualche forza militare, non con intento di assalir i paesani e di conquistar il paese, ma soltanto per proteggere le fondazioni nascenti contro gl' impeti dei selvaggi. Con tale pensiero appunto furono stabiliti nel tempo stesso i quattro presidj di San Diego, di Santa Barbara, di Monterey e di San Francisco. Sono essi tante maniere di cittadelle, donde si diramano soldati a guardia di ciascuna Missione.

Duhaut-Cilly.

(1) *Sul littorale bagnato dal mare Vermiglio si pesca la testuggine, d'onde si cava la tartaruga e l'ostrica generatrice delle perle: sono queste abbondanti, e sovente assai grosse e pendenti frequentemente alla forma di una pera. Mi occorse di vederne, che state sarebbero di un prezzo inestimabile se una più bell' acqua avessero avuto, ciò che gli uomini del paese chiamano* buon oriente; *ma quasi tutte avevano macchie o gradazioni di colore olivino scuro in alcuna delle loro parti. Le stesse conchiglie o nicchj sono per l'ordinario orlati di una striscia di tal colore; il che le invilisce.*

Al tempo in cui io visitai questa contrada, una compagnia inglese vi aveva spedito un bastimento per farvi la pesca delle perle. Questa spedizione, di cui le messe s'erano forse vendute assai care a Londra, non provò bene. La macchina pei marangoni era bensì buona, ma vi abbisognava troppo tempo per attuffarla e sollevarla proporzionatamente allo spazio ch'ella abbracciava, per modo che, se per avventura era gettata in luogo dove le ostriche fossero rare, una giornata intiera si consumava in isperimenti sterili, i quali molto costavano e nulla fruttavano.

Duhaut-Cilly.

cora corremmo fortuna di perire a San Pedro; per essi finalmente passammo una terribil notte nella cala di Santa Barbara.

« Quando in inverno non piove, tutta la regione è avviluppata in una foltissima e quasi permanente nebbia. La temperatura è allora molto fredda ed umida; pure non ghiaccia mai, nemmeno a San Francisco. Il termometro di Réaumur cala raramente sotto il settimo grado. Le alte montagne mostrano qualche volta i comignoli bianchi per la neve, ma non nevica mai in pianura. Tanto più molesto è il freddo pei paesani, quanto mal chiuse sono le loro case e prive di camini. Altro rimedio in ciò non hanno che ravvilupparsi in mantelli e coltri di lana.

« Non è ancora l' inverno giunto a mezzo il suo corso, che già una novella vita anima ogni luogo; gonfiano e straripano i fiumi, nuove fonti da ogni parte spicciano, i rivi scorrono, la terra s'ammolla, i colli ed i pascoli rinverdiscono per vigorose e folte erbe, e già sin dal mese di marzo spiega la natura tutta le sue grazie, e fresca è, e l'abbondanza promette.

« Le stagioni della Bassa California sono a un di presso contrarie alle testè descritte. A quaranta leghe ad ostro di San Diego mantengonsi quasi in una sorte d'equilibrio. La bella stagione della penisola principia in novembre, e quinci dura sino in giugno. In questo frattempo di circa otto mesi, il tempo è bellissimo. Se v'è calma, il calore è soffocante, ma quasi sempre una brezzolina da borea temperata e regolare rinfresca l'aria e la purifica, tutta la sua umidità togliendole.

« Le più infide cale sono allora sicure ai naviganti, un cielo purissimo non mai s'oscura per nuvole, o rintrona per tempeste. La serenità rallegra tutto il lido occidentale del Messico, ed il fa, non che ridente, salubre. Solamente più le stagioni s' affrettano, come più i siti sono meridionali. Per cagion d' esempio, verso i porti di Mazatlan e di Guaymas dura ancora la sicurezza sul principiar di giugno, mentre sui lidi d'Acapulco ed a meriggio di questo porto ogni cosa è in altro aspetto volta sino dal principiar di maggio.

« Tempo è allora formidabile; ingombrasi il cielo di densi e tempestosi nugoli, variabile si fa il vento, volgesi sovente ad ostro. Tosto tosto acquazzoni strabocchevoli, tempeste tremende inondano e spaventano quelle piaggie. Notte e giorno fuochi e baleni continui straziano il cielo, rimbomba l'aria quasi senza posa di terribili tuoni. Se per accidente il sole mostra, alcun momento, il suo viso sereno, i suoi cocenti ed umidi raggi fanno che incresca la luce e la oscurità si brami. Mortali malattie, febbri putride ed infiammatorie infestano tutto il littorale del Messico: disabitato e quasi diserto diventa a quei dì. Fuggono gli abitatori nell' interno del paese, e dove terreni più asciutti o più alti poggi dalle inondazioni e dalle pestifere infermità gli preservino. Quei di San Blas, per passare la funesta stagione, a Tepico si ricoverano.

« Cessa il commercio per ogni dove; invano soggiornerebbe fra quel desolato trambusto degli elementi il navigatore; niun negozio, niun traffico troverebbe a farvi. Resta dunque necessario, per chi contempla faccende su di quelle spiaggie, di regolare il suo tempo in modo, che al più presto arrivi in novembre ai porti meridionali, e in dicembre per quelli di San Blas, Mazatlan, Guaymas, e per la Bassa California. E' bisogna essere lontano a ducento leghe al largo dalla terra per non andar tocchi dalla forza di quell'invernata. Dentro a tale distanza sono i naviganti impericolositi per ogni sorta di traversie. Bene il sapemmo noi da Salango a San Josè del Cabo nel 1826 andando ».

Non abbondano di ricchezze minerali nè la California Bassa, nè l'Alta. Non vi si coltiva che una sola miniera, dieci o dodici miglia a maestro di La Paz, e se ne estrae oro, ma poco. Dicono che la pendice occidentale de' monti nella Bassa California contenga dovizia di minerali; ma se ciò è, quelle miniere non verranno forse mai dissodate, perchè quella parte della penisola è disabitabile affatto.

Soprabbondano in ambedue le Californie le mandrie bovine. Nel 1827 le Missioni ne possedeano circa 500,000 capi. Se ne uccidono da 60,000 all' anno, e le loro pelli e il lor grasso formano il principale capo di esportazione. Numerose pur sono le gregge, ma sinora non se ne asporta la lana. Cavalli e muli non si allevano che quanto serve al bisogno. Ridondano i majali, ed è singolare che gl' ingrassano col dar loro a mangiare biscie e serpenti. Tra gli animali selvaggi vi sono lupi, volpi, cervi e diverse sorte di capre, di cui una, chiamata *berenda*, si contraddistingue per le enormi sue corna e rassomiglia al muflone (*Ovis Ammon*) della Sardegna. Vi sono scojattoli, serpenti codisoni, lucertole e scorpioni. I cervi, di una specie particolare, arrivano a straordinaria pinguedine (1). L' ornitologia Californese chiede

(1) *Il sig. Duhaut-Cilly racconta d'aver comperato nella Missione di San Francisco-Solano, la più boreale delle possessioni che abbiano gli Spagnuoli nella California, una quantità di sevo di cervo, e ne dà questo ragguaglio: -- « Dissi più sopra quel sevo essere sevo di cervo, e siccome tale denotazione potrebbe ad alcuno parere strana, conveniente cosa è che io spieghi il modo che s' usa per procacciarselo. I colli di questa parte della California, e le pianure che fra di loro si intrappongono, alimentano una immensa quantità di cervi d'una forza e grandezza prodigiosa. Questi animali vi trovano pascoli così abbondanti, che al mese di luglio acquistano una tale grassezza che la loro sveltezza ne scema d'assai. Allora è che i Californiesi gli prendono in caccia.*

« Montano su cavalli velocissimi; un coltellaccio da caccia hanno ed il fatale laccio. Recansi nei luoghi dove sogliono usare i cervi, e gli perseguitano all'estremo. Ancorchè quei rapidi abitatori dei prati abbiano perduto una parte della loro velocità, ne conservano tutta fiata ancora quanto basta per isgarare un cavaliero ordinario. Ma questi uomini nati, per così dire, sui cavalli, raro è che non gli giungano, e loro con una spigliatezza incredibile il laccio non lancino. Come il cervo è allacciato, è stramazzato; e spesso avviene che, avvoltolandosi sulle acute punte delle sue corna, da se stesso si ferisca. Quando però ciò non accade, il cavaliero scende da cavallo, ed ajutato dai compagni, gli taglia il garetto, e così sgarettato lascialo per seguitare gli altri. Non sempre si servono del laccio. Quando addiviene che a lunghezza di braccio se ne siano avvicinati, adoperano il coltellaccio per tagliar loro i tendini della gamba.

« Non senza regola nè astuzia si fa questa caccia. E' bisogna primieramente scovar la fiera dai boschi e dalle montagne, ed operare in maniera che avanti a sè spulezzi nella direzione del vento, affinchè, siccome corre la bocca aperta per respirare e rinfrescarsi, manchi più presto

ancora di essere illustrata (1). Abbondantissima è nella California la cacciagione (2).

Poco nota è pure la botanica Californese, benchè sembri essa avere, per quanto è dell'Alta California, un carattere tutto suo particolare. Ivi trovasi quel gigantesco pino (*Pinus Sabiniana*), le cui dimensioni ci fanno maravigliare.

Poca cosa v'è il commercio. I principali e quasi soli oggetti di scambio, nell'Alta California, sono i sevi ed i cuoj. Questi due capi sono di minor momento nella Bassa California; ma siccome da un' altra parte questa provincia dà perle, argento e oro, pareggiansi a un di presso le permutazioni. Si possono aggiugnere a ciò le pelli di lontra, i gusci di tartaruga, ecc. L'importazione consiste in merci e derrate d' Europa e d'altre parti d'America. Ma, in tutto, le permutazioni non oltrepassano di molto un milione di franchi.

Sarà continuato.

Spicilegio Enciclopedico.

---

d'aria, e sia più prontamente ridotta all'ultima ambascia. Ma se in quest'esercizio è d'uopo di molta destrezza, non arreca esso minor pericolo. Ora il cavaliero trasportato da soverchio ardore dà nelle crepature e fessure del terreno, e col cavallo vi si arrovescia e precipita, ora con troppa rapidità avventandosi non può sviare a tempo il suo corsiero, e crudelmente dà di cozzo nei rami e nel tronco degli alberi, che sul suo cammino si attraversano. Anche allor quando il cervo è allacciato ed abbattuto, con non poca cautela fa di mestiero approssimarvisi per ammazzarlo. Formidabili e molto da temersi anche sono le punte, di cui la sua fronte ed i piedi sono armati. Vidi un cavallo, che pareva essere stato ferito sulla coscia da un colpo di sciabola, e che pure era stato dal tagliente piede d'un cervo.

« La carne di questi animali morti, dalla quale è stato levato il grasso, lasciata sul luogo della caccia, alletta gli orsi che da ogni parte accorrono a quella preda, e spesso addiviene che i cacciatori debbono gareggiar per la padronanza dell'appetito carcame con quei pericolosi animali, i quali talvolta dal campo di battaglia, solo morendo, cedono.

« Fummi mostrato un giovinetto di sedici anni che in un sol giorno aveva preso ventitrè cervi. Supponendo che da ciascuno si siano cavati tre arrobas di sevo, il giovinetto avrebbe guadagnato in quel giorno cento trent' otto piastre (circa settecento franchi). Comprai da' soldati della guardia di questa Missione per quattromila franchi di tale merce, frutto della loro caccia ».

(1) *Tra gli uccelli della California è osservabile il Churay, di cui così parla il Duhaut-Cilly: -- « Trovasi altresì quell'uccello corridore, che appellai altrove churay, ed al quale i paesani attribuiscono la facoltà d'ammazzar i serpenti per cibarsene. Il churay è un po' più grosso di una gazza, a cui per la forma molto somiglia. Com'ella, ei porta una lunga coda cui suole rialzare spesso e tanto che pare ergersi in una posizione perpendicolare. Fulvo è il suo colore con piume e riflessi verdi. Vola di rado, ed a piccole distanze, ma corre quasi così veloce come un cavallo. È fama che quando trova un serpente addormentato, fabbrica all'intorno un muro alto con rami spinosi di cactus, e che, la sua opera terminata, gridando sveglia subitamente il rèttile. Questi, credendo fuggire, s' infilza nelle lunghe punte della sua prigione, e l' uccello il finisce a forza di beccate ».*

(2) *Tal è qui l' abbondanza della cacciagione, che esito in parlarne, dubitando che chi vorrà giudicarne per comparazione, non creda che io esageri le cose secondo quel detto, che il vero talvolta può parere non verisimile. Tuttavolta io pure il dirò. Non così tosto mettevamo il piede sulla riva, d' ogni lato, a destra a sinistra si levavano torme innumerevoli di godornici, spezie di pernici a pennoncello, che sono un cibo delicatissimo. Le lepri ed i conigli andavano a stuoli a stuoli spaziando in prati fioriti ed odoriferi, che il pendio vestono di quelle colline. Qui non c'è bisogno di can da caccia, tanta è la copia della selvaggina. Per pigliare una lepre in Francia, e' bisogna correre e sudare molte ore così al cacciatore come alla muta. Là, un po' di silenzio, un po' di attenzione bastano per far l' effetto. Passo passo andando pei cespugli e per le macchie, non se ne fanno cento che si ha il destro di ammazzare uno di questi animali, e talvolta eziandio due in un colpo. Il solo stento che v'è, quello è di scegliere a chi tirare. Stucchevole alla fine ne riusciva tanta facilità; tra di noi anzi alcuno per crearsi il piacere della difficoltà, tirava a palla ».* Duhaut-Cilly.

IL SALVATORE

POEMA DI DAVIDE BERTOLOTTI (1).

Articolo v.

Il Canto ottavo conduce la vita del divin Redentore dalla risurrezione di Lazzaro, sino alla partenza per l' Orto di Getsemani (2). Ne riporteremo due passi:

---

(1) Il Salvatore, poema di Davide Bertolotti, *in* 12 *canti e in versi sciolti, dedicato a S. M. la Regina Maria Cristina, coll'epigrafe:*

Ici tout est merveille et tout est vérité.
Racine, *la Rèligion, C. IV.*

Torino, dai tipografi eredi Botta, 1844. -- *Un vol. in* 8.° *di pag.* 367, *stampato con caratteri nuovi su bella carta, e adorno del ritratto del Redentore, inciso in Parigi sull'acciajo dal Lallemant. Prezzo franchi cinque.*

Vendesi da tutti i principali libraj; ma particolarmente da Pompeo Magnaghi, Librajo-Editore ed Amministratore del Teatro Universale *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei in Torino,* per gli Stati Sardi, *e da Giuseppe Pomba e Comp.* per gli altri Stati d'Italia. -- *Nel Regno Lombardo Veneto havvene un deposito presso Stella e Comp. libraj in Milano, da' quali gli altri libraj di quelle parti possono procacciarselo.*

I socj del Teatro Universale *lo troveranno da tutti i distributori di questo giornale.*

(2) Argomento dell'ottavo canto:

Primo consiglio contro Gesù. - Gesù si ritira nel deserto di Efrem. - Trasfigurazione. -- Gesù predice nuovamente la sua morte. -- Va a Gerico. -- Zaccheo. -- Gesù arriva a Betania sei giorni prima della Pasqua. - Seconda unzione de' piedi di Cristo. -- Entrata gloriosa di Gesù Cristo in Gerusalemme. Scaccia per la seconda volta i ven-

Gloriosa entrata di G. C. in Gerusalemme.

Il quinto dì pria della Pasqua Ebrea
Da Betania mosse Gesù, volgendo
In ver Solima il piè. Spargea giocondi
Per un ciel senza nubi il mattutino
Sole i bei rai. Dell' imminente aprile
S'allegrava la terra. Erbe odorose
Rivestian del sentiero ambe le sponde;
E dai rami, di fior, di fronde onusti,
Mille augelletti con alterno canto
Al loro Autor rendean saluto. Il poggio
Dell'Oliveto che si pinge primo
Della vivida aurora a' color gai,
Ei sale, e varca il giogo, e giù ne scende
Per la pendice occidental, piegando
Tra merigge ed occaso ov'è Betfàge,
Un campestre casal, di fichi e palme
Vagamente ubertoso. Ivi si sosta,
E un castello additando a lor di contra,
Dice a Pietro e a Giovanni: « Itene a quello,
E un asinel con la sua madre accanto
Voi troverete in sull'entrar: legati
Son giumenta e somier. Voi quel puledro
Sciogliete, e a me guidatelo, e se fia
Che alcun ven chiegga lo 'mperchè, Ne ha d'uopo
Il Signor, rispondetegli, ed ei tosto
S'accheterà ». Volano i messi, e tutto
Trovano, e fan come egli disse. Giunge
Il padron de' giumenti, e del lor fatto
Ragion dimanda. Ed essi a lui: « Ne ha d'uopo
Il Signor ». Cede quegli, e riverente
Piega la fronte al venerato impero.
Sul dorso ignudo del somier le vesti
Stendon gli alunni, e sovra d'esso ascende
Gesù per irne a Solima. « T'allegra,
O figlia di Sïòn! gioisci, o bella
Gerusalemme; ecco il tuo Re che viensi
Mansüeto e gentil, sul dorso assiso
Del puledro d'un'asina », cantava
Del sacro fonte al mormorìo dell'acque,
Su lui soffiando la profetic'aura,
Il Barachìde. Di Sïonne o figlia,
Esulta. D' Israello ecco il Re vero,
Il Re dei Re, quegli che ai Re dà 'l regno,
Non qual trïonfator del Campidoglio,
O Macedone sir, con rifulgente
Pompa di carri e di cavalli, al suono
Di bellici oricalchi, e con miranda
Pompa di spoglie ed aurei vasi ed ostri
E guerriere coorti ed ordin lungo
Di vinti duci e catenate genti,
A te sen vien, ma su giumento umìle,
Per mostrar col suo esempio al mondo errante
Che trïonfa nel ciel chi qui s'adìma.
Della festa pascal le pompe auguste
E gli olocausti e i patrj riti a mille
A mille i peregrin nel giron sacro
Di Solima avean tratto. « Ei viene! Ei viene!
Vien Gesù! » gridar s'ode, e in men d'un lampo,
Com'esercito d'api a florid'orto,
Fuor di città s'avventano le turbe
Ad incontrarlo. Ramoscei di palma,
Fra tutte genti di vittoria segno,
O all'arbor tolti della verde oliva,
Simbol di pace sin dai dì dell'arca,
Recansi in man, liete gridando: « Osanna!
Mentr'ei s'avanza; osanna! Benedetto
Colui che viene del Signor nel nome,
Re d' Israèl! » E ad ogni passo l'onda
Del popol cresce, e chi le cappe stende
Sulla sua via, chi monta, e rami tronca
Dagli alberi, e ne fa strato festivo
Al cammin ch'egli tien. E come giunto
Alla china è Gesù che del Cedronne
Al varco accenna, i cari suoi, di nuova
Gioja raggianti, alzan di Dio le laudi,
Celebrando, esaltando i gran portenti
Che co' lor occhi ne avean visto, e in queste
Voci rompono al canto: « Benedetto
Il Re che viene del Signor nel nome!
Pace nel cielo e nell'eccelso gloria! »
Allor de' Farisei, col popol misti,
Più d'un vôlto a Gesù, « Maestro, esclama,
Fa che ammutisca de' tuoi fidi il labbro ». --
« Se taccion questi, i sassi stessi il grido
Innalzeran », Gesù risponde. E intanto
Il popol tutto, innanti e retro e allato,
« Osanna! osanna! grida. Benedetto
Colui che viene del Signor nel nome!
Di David, padre nostro, benedetto
Il regno sia, che a noi più bel ritorna!
Nell'eccelso de' cieli osanna, osanna! »
Ma quando a Gerosolima fu presso,
Gesù nel rimirarla su lei pianse: --
« Gerusalèm! Gerusalèm! che occidi
I profeti, e co' sassi opprimi quelli
Che invïati a te son; deh quante volte
I tuoi figli adunar volli, siccome
Augello il nido suo sotto le piume (1);
Nè lo volesti! Ah tu sapessi almeno,
In questo dì, per te di grazia ancora,
Conoscer ciò che a te potrìa dar pace!
Ma denso un vel ti sta sugli occhi. I giorni
Su te poscia verran, misera! ed ecco
La tua magion si rimarrà deserta ».
Con tai note dolenti ed altri lai
Sopra Solima, un tempo a Dio diletta,
Che allor cieca e a malvage opre dirotta
Sfidar del ciel parea lo sdegno, pianse
Gesù che la scorgea col divin guardo
Dalla futura oste di Tito cinta,
Di ostil vallo cerchiata, e dalla fame
Disfatta sì che ne' lor figli il dente,
Orrendo a dirsi! cacceran le madri;
Indi adeguate al suol l'eccelse mura,
Diroccate le torri, e messi al taglio

---

ditori dal Tempio. — Fico maledetto. — Il quattrino della vedova. - Ruina del Tempio predetta. - Secondo consiglio contro Gesù. - Giuda risolve di tradirlo. - Quarta Pasqua. - Cena pasquale. -- Lavanda de' piedi. -- Instituzione dell'Eucaristia. -- Indicazione e uscita del traditore. -- Discorso di Cristo dopo la cena.

(1) *Si è qui seguito San Luca, che dice:* Quemadmodum avis nidum suum sub pennis. -- *San Matteo scrive:* Quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas; *e si tradurrebbe:*

. . . . . Siccome
La chioccia i suoi pulcin sotto dell'ale.

I cittadin dalle Romane spade.
Gesù la pianse; chè 'l suo cor pietoso
Si duole al mal de' suoi nemici stessi,
E la pietade a' petti umani insegna.
Per l'aurea porta entra il Signor nell'alma
Città che festeggiante oggi l'accoglie,
E diman forse griderà ch'ei muoja!
Rimbombavan di Solima le vie
Agl'inni, ai plausi; ecc.

Predizione della rovina del Tempio di Gerosolima, e del Giudizio universale.

Maraviglia e splendor dell'Orïente
Per triplice recinto e mura eccelse,
Atrj, logge, colonne e marmi e cedri
E fulgidi metalli e prezïosi
Arredi, il Mar di bronzo, il Candelabro
Da' sette rami, l'aurea Mensa, e mille
Spoglie e gemme e tesori e famos'opre,
Sorgea 'l tempio di Solima. Rivolto
A Gesù che n'uscia, « Maestro, disse
Un drappel di discepoli, l'insigne
Mole ammirando e l'alte porte: oh questo
È ben magno edifizio! » -- « È ver, risponde
Il Salvator, ma perirà disfatto,
Nè d'esso rimarrà pietra su pietra ». --
Poi la china discende, la soggetta
Valle attraversa, e degli Olivi al colle
Poggia dal lato c'ha di fronte il Tempio,
E lì s'asside. Lui seguìan taccnti
Apostoli e discepoli, pensosi
Del vaticinio. Quell'altier delùbro
Ove corse per secoli a torrenti
Il sangue delle vittime immolate
Al gran Dio d'Israèl; l'unico in terra
Tempio innalzato al vero Dio: l'obbietto
Dell'amor, degli studj e delle offerte
Della prole d'Isacco, a terra sparso
Irne per sempre, lor parea tremendo
Giudicio, e in cor ne sbigottìan. Dal lungo
Terror riscossi alfin, tra' suoi compagni
Gli amati più chiedergli osâr del tempo
In che tanta accadria feral ruina.
« Talun di voi con le sue luci istesse
Mirarne il lutto ancor potrà », risponde
Il divin Senno, e ad uno ad un gli orrendi
Segni dipinge e i casi atri e funesti
Dell'eccidio di Solima e del Tempio,
E de' Giudei per tutto il mondo spersi,
Storico del futuro. E dell'estremo
Giorno del mondo e del giudicio estremo
Ragiona in un. Verrà quel dì repente
Non aspettato, come allor che l'acque
Del diluvio coprirono la terra,
E i monti sorpassâr. Fieri prodigj
Nel sole, nella luna, e nelle stelle
Succederanno, e tremeran le genti
All'inudito strepitar de' flutti.
Quel fia l'inizio dei dolor. Ma quindi
Abbujerassi il sol, non più suo lume
Darà la luna, tomeran le stelle,
E turberansi le virtù celesti.
Allora apparirà nel cielo il segno
Del Figliuolo dell'uom. Battersi il petto
S'udran le umane schiatte. Egli possente,
E maestoso giù verrà dall'alto
Sulle nubi del cielo, e a' quattro venti
Gli Angeli manderà che a suon di tromba
E con gran voce, rapidi ministri,
Dall'una all'altra estremità de' cieli
Raduneranno i popoli al cospetto
Del trono dove siede in sua grandezza
L' inclito Re. Come il pastor le agnelle
Da' capretti sequestra, egli in tal foggia
Le prime alla sua destra, ed i secondi
A sinistra porrà. Con dolce impero
Allor mirando e con amiche ciglia
I giusti accolti a dritta man: « Venite,
Benedetti, dirà, dal Padre mio,
E possedete avventurosi il regno
Pronto per voi dal dì che il mondo nacque.
Chè m'ebbi io fame, e voi mi deste vitto;
Sitìi, e voi mi dissetaste; ospizio
Chiesi, e voi mi albergaste. Ignudo io m'era,
E mi vestiste; visitaste infermo;
Consolaste nel carcere ». Ed i giusti
Risponderan: « Quando abbiamo ciò deh visto,
E fatto mai? » -- E il Re dirà: « Voi questi
Servigj a me rendeste ogni qual volta
Li rendeste al minor de' miei fratelli ».
Indi a' malvagi, agglomerati a manca;
« Via da me maledetti: al foco eterno
Apparecchiato pei rubelli spirti,
Dirà tremendo. Chi fu crudo ed aspro
Verso l'infimo pur de' miei fratelli,
Crudo ed aspro pur fu verso me stesso ».
Maravigliando udìa gli alti concetti
Lo stuol seguace, e ne facea nell'alma
Tesor devoto. L'ale ombrose intanto
Spiega l'umida notte, e al sonno invoglia
Le stanche luci de' mortali. Al fido
Castel non torna e all'ospital ricetto
Quella notte Gesù, che veglia orando
Ne' recessi del monte. A lui non lunge,
De' cedri, degli ulivi, delle palme,
E de' spiranti odor bruni cipressi,
Sdrajati al piè, dentro a' lor manti avvolti,
Apostoli e discepoli in silenzio
Al letargo abbandonano le membra.

Il Compilatore.

Le donne regnano da sovrane ne' primi istanti dell'amore, e non vi ha pericolo di esagerare, nè meno ne' romanzi, dipingendo con vivacissimi colori tutto quello che la passione ispira all' uomo, che teme di non esser amato; ma quando la tenerezza d'una donna è ottenuta, se il sacro vincolo del matrimonio non imprime ai sentimenti un nuovo carattere, non fa succedere alla passione tutti gli affetti profondi e dolci, che nascono dall'intrinsichezza, il primo a raffreddarsi è certamente il cuore degli uomini: la natura non fa ad essi sentire sopra ogni cosa il bisogno d'amare; la sorte loro è troppo indipendente, la loro esistenza troppo solida, il loro avvenire troppo certo, perchè provino quel segreto terrore dell' isolamento che insegue continuamente le donne per quanto sia brillante il loro destino. *Signora di Stael.*

DELL' AMORE CHE I VECCHI PORTANO ALLA VITA.

Donde mai nasce questo più intenso amor della vita, che insieme cogli anni in noi cresce? donde avvien egli che raddoppiamo di sforzi per preservar la nostra vita, a un periodo in cui appena essa vale il pregio di venir conservata? Sarebbe egli mai che la natura, sollecita di conservar l'uman genere, accresce il nostro desiderio di vivere, mentre le nostre gioje ella scema? E, mentre rapisce ai sensi ogni diletto, arricchisce l'immaginazione colle spoglie loro? La vita riuscirebbe insopportabile al vecchio, il quale, carico di acciacchi, non temesse la morte più che non facea quando era nel vigore della gioventù: le tante calamità della natura nel suo decadimento, e la coscienza di sopravvivere ad ogni diletto, lo trarrebbero a terminare colla propria mano la scena de' mali; ma, fortunatamente, il disprezzo della morte lo abbandona allora quando esso non gli tornerebbe che a danno; e la vita acquista un immaginario valore, a mano a mano che il valor reale vien manco.

La nostra affezione ad ogni oggetto che ci circonda, s'aumenta, in generale, in proporzione del tempo che con esso ci addomestichiamo. Una mente da lungo tempo avvezza a certa serie di oggetti, insensibilmente trova piacere in mirarli; l'abitudine conduce l'uomo a visitarli, ed egli non se ne diparte che con rammarico; quinci deriva l'avarizia dei vecchi in ogni genere di cose da lor possedute; essi amano il mondo e tutto ciò ch'esso produce; essi amano la vita e tutti i suoi vantaggi, non perchè ne traggono ancora diletto, ma perchè l'hanno conosciuta da sì gran tempo.

Chinvang, il casto, nell'atto di salire sul trono della China, ordinò che tutti quelli che ingiustamente fossero stati confinati in prigione, nel corso de' precedenti regni, dovessero venir posti in libertà. Nel numero di coloro che recaronsi a ringraziare il lor liberatore in tale occasione, v'ebbe un maestoso vecchio, il quale, gettandosi a' piedi dell' imperatore, « Gran padre della China! gli disse, deh! mira un infelice che agli ottantacinque anni ora è giunto, e fu cacciato in una segreta all'età di ventidue. Incarcerato vi fui benchè non avessi delitto, nè mai venni posto a confronto coi miei accusatori. Io ho quindi vissuto più di cinquant'anni nelle tenebre e nella solitudine, e son divenuto familiare colla miseria. Ma ora abbagliato dallo splendore di quel sole a cui tu mi hai restituito, io dovrei andar vagando per le contrade in cerca di qualche amico che mi voglia assistere, o confortare, o che di me si rimembri; ma i miei amici, la mia famiglia, i miei parenti, tutti nel sepolcro sono discesi, ed io giaccio dimenticato. Concedimi adunque, o Chinvang, ch'io riporti i miseri avanzi di questa vita nel primo mio carcere; le pareti della mia segreta mi son più grati che il più splendente palagio: io non ho gran tempo da vivere, e vivrei infelice se non potessi spendere il rimanente de' miei giorni dove la mia giovinezza trascorse; in quella prigione da cui ti piacque di trarmi ».

La passione di questo vecchio per la prigionia è simile a quella che noi abbiamo per la vita. Assuefatti noi siamo al carcere, noi rivolgiamo intorno con dispiacere gli sguardi, troviamo ingrato il soggiorno, eppure la lunga durata della nostra cattività solo accresce la nostra affezione per questo tristo ricetto. Gli alberi che abbiamo piantato, le case che abbiam fabbricate, o la posterità che abbiam generato, tutto serve a vincolarci più strettamente alla terra, e ad amareggiare la nostra partenza. La vita aggradisce al giovane come una nuova conoscenza: il compagno, non ancora esausto, instruisce ad un tempo e diletta; la sua compagnia è piacevole; eppure, con tutto questo, essa non vien molto pregiata. A noi, che siamo declinati negli anni, la vita apparisce come un vecchio amico; egli ha già speso i suoi più bei motti nelle conversazioni anteriori; egli non ha più nuove storielle da farci sorridere, nè alcun talento che ci rechi maraviglia; eppure lo amiamo tuttora: privo di ogni dono di piacere noi lo amiamo pur sempre; noi risparmiamo l'inutile tesoro con frugalità ognor più grande, e proviamo tutte le trafitture dell' angoscia nella separazione fatale.

Oliviero Goldsmith.

AMMAESTRAMENTI TRATTI DALL' ECCLESIASTE E DAL LIBRO DEI PROVERBJ.

Articolo VII ed ultimo.

Chi semina ingiustizie, mieterà sciagure, e sarà consunto dalla verga del suo furore.

Chi usa liberalità, acquista vittorie, onori, e rapisce il cuore di chi riceve.

Non far amicizia con uomo iracondo, e non conversare con uomo furioso.

Quando sarai assiso alla mensa del principe, pon mente e fa attenzione a quelle cose che ti son poste davanti.

E mettiti un coltello alla gola, se pure sei padrone dell'anima tua.

Non desiderare le sue vivande, perchè elle son cibo che inganna.

Non andar a mangiare coll'avaro, e non desiderare la sua tavola.

Non ti mettere a ragionare dinanzi agli stolti, perchè sprezzeranno i tuoi sensati ragionamenti.

Ascolta il padre tuo che ti ha generato, e non disprezzare la madre tua quando sia invecchiata.

Il padre del giusto nuota nel gaudio; colui che ha generato un uom saggio, avrà in lui la sua consolazione.

A chi i guai? al padre di chi i guai? a chi le risse? a chi i precipizi? a chi le ferite, senza che si sappia il perchè? a chi gli occhi smarriti?

Se non a quelli che si stanno col vino, e si studiano di votar più bicchieri.

Non portare invidia ai malvagi, e non bramare di star con essi;

Perocchè la loro mente medita rapine, e le loro labbra parlano di tradimento.

Se stancandoti tu perdi speranza nel dì dell'angustia, la tua fortezza s' impiccolisce.

Colui che risponde secondo la verità, dà un bacio sulla bocca.

Non correre a furia a manifestare in occasione di contesa quello che vedesti cogli occhi tuoi, perchè dopo aver fatto disonore all' amico, non sarà in tuo potere di rimediare.

Tratta del tuo negozio col tuo amico, e non rivelare il tuo segreto ad uno straniero.

La parola detta a tempo è come i pomi d' oro a un letto d'argento.

Il vantatore, che non mantiene quel che ha promesso, è una nuvola ventosa, cui non succede la pioggia.

È un mettere aceto sul nitro, il cantare delle canzoni a un cuore molto afflitto.

Come la tignola fa male alla veste e il tarlo al legno, così la malinconia al cuore dell'uomo.

Il vento di settentrione scaccia la pioggia, e una faccia severa reprime la lingua del detrattore.

L'uomo il quale in parlando non può affrenare il suo spirito, è una città spalancata e non cinta di muro.

Chi in passando s'impaccia temerariamente nelle altrui contese, è come chi prende un cane per le orecchie.

Come i carboni dànno il fuoco e le legne la fiamma, così l'uomo iracondo accende le risse.

Le parole del soffione pajono semplici, ma elle penetrano nell'intimo delle viscere.

È migliore un'aperta riprensione, che un amore che si nasconde.

Sono migliori le ferite che vengono da chi ama, che i falsi baci di chi odia.

L'unguento e la varietà degli odori rallegrano il cuore, e i buoni consigli dell'amico dànno conforto all'anima.

Giova più un vicino che ti sta presso, che un fratello assente.

Come nella fornace si prova l'argento, e l'oro nel crogiuolo, così è provato l'uomo per le parole di chi lo loda.

L'uomo leale sarà lodato assai; ma chi ha fretta di farsi ricco, non sarà innocente.

Istruisci il tuo figliuolo, ed egli ti recherà consolazione, e sarà la delizia dell'anima tua.

Chi troverà una donna forte? il pregio di lei è come delle cose portate di lontano e dall' estremità della terra.

LA BUONA E UTILE FILOSOFIA

SONETTO.

Nove cure e pensier sempre occupato
Tengonti il petto e rodon dentro il core:
O per sempre trovar sorte migliore
Or solchi il mar, la guerra or segui armato.

Tigello, indarno andiam cangiando stato;
Chè chi ci punge ognor, non ha timore
Di mar, di venti, d'armi, e i giorni e l'ore
Ci segue, ovunque andiam, dietro e da lato.

Purghiam la mente, ed ogni loco ameno
Troverem poi; nè con la speme ordiamo
Ciò che tesser non può la nostra etade.

Prendiamo il dolce ognor che torre accade,
Sebben d'amaro alquanto ivi gustiamo;
Chè al mondo uom mai non è beato a pieno.

ALESSANDRO PICCOLOMINI (1).

(1) *Alessandro Piccolomini nacque in Siena a'* 13 *giugno del* 1508. *Nell'età di* 32 *anni, recatosi a Padova, fu nominato professore di filosofia morale, ch' egli, contro il costume d'allora, tolse a leggere e ad ispiegar in italiana favella, dando così a vedere quant'era assurda l'opinione che molti portavano, cioè che la volgar lingua non fosse all'uopo per trattare di materie filosofiche. Ritornato poscia in sua patria, visse per lo più una vita privata e tranquilla fino alla morte, avvenutagli a'* 12 *marzo del* 1578. *Degne assai d'essere commendate sono le seguenti sue opere:* Dialogo della bella creanza delle Donne, *detto anche la* Raffaella. *In quest' opera l'Autore, secondo il Gamba, « viene con somma grazia e pulitezza di lingua a insegnare il contegno che debbon tenere le femmine più culte, e 'l loro modo dell'abbigliarsi e del vivere galantemente ». Commedie tre, cioè l'*Amor costante, *l'*Alessandro *e l'* Ortensio. « *E queste pure, benchè abbiano vocaboli e idiotismi del dialetto sanese, serbano tuttavia bei modi di dire che meriterebbero di essere osservati* ». Cento Sonetti *con una* Lettera *sui pregi della poesia. Sono questi sonetti assai estimati per la gravità, e per la pulitezza insieme con cui sono dettati.*

Zambrini, Cenni biografici.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 545.) ANNO UNDECIMO (21 dicembre, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Una veduta nel Parco di Brusselles. — *Per Brusselles vedi il N.° 48.*)

APULEJO (1).

Poco ci è noto d'Apulejo, oltre quel che ce ne trasmise egli stesso. Nacque sotto Adriano in Madauro, città d'Africa (2): in Atene s'erudì nel platonismo, in Roma nella giurisprudenza. Imprese lunghe peregrinazioni, e s'iniziò ai misteri di molte religioni (3). Tornato nella capitale del mondo, si diè a trattare cause, ed acquistò fama di valente oratore. In un viaggio che fece in patria, cadde ammalato per via: Ponziano, suo antico condiscepolo d'Atene, gli prestò amorevole ospitalità; e Pudentilla, madre di Ponziano, da poco rimasa vedova, si fe' sposa al giovine straniero. Morì Ponziano, i cui parenti non avendo coraggio,

(1) Lucius Apulejus.

(2) *Fiorì nel secondo secolo dell'E. C.*

(3) *Nel Politeismo v'erano cerimonie e dottrine, le quali non si svelavano che a pochi trascelti. Esse chiamavansi misterj, e per esserne messo a parte conveniva passare per prove, ch'erano dette iniziazioni. Di queste abbiam recato un saggio nel descrivere la Grotta di Trofonio (F.° 537). Credesi generalmente che ne' misterj si desse la spiegazione fisica e morale de' miti. Di molte fatte essendo le superstizioni degli antichi, molti n'erano pure i misterj; anzi quasi ogni divinità ne aveva di proprj. Ne' giorni poi d'Apulejo, ai misterj della religione greca s'erano aggiunti gli Egizj d'Iside, i Persiani di Mitra, i Samotracj, ecc. A quanti potè, egli volle essere iniziato.*

perchè gravi pene eran minacciate ai calunniatori, d'accusar Apulejo d'aver dato un veleno al figliastro, altra accusa gli mossero men grave, più strana; d'aver cioè adoprato di magia a cattivarsi l'affetto di Pudentilla. Ci è giunta nella sua interezza l'orazione ch'egli recitò a' giudici in propria difesa, ed è l'unico documento che metta in chiaro alcuni particolari della sua vita. Fu assolto. Cartagine gli elevò una statua. Come e quando morisse, non sappiamo. Suo principal lavoro son le Metamorfosi o l'*Asino d'oro*, che è un centone di novelle milesie, un' imitazione dell'Asino di Lucio di Patra, il qual anche a Luciano fornì argomento ad una laida novella.

Io qui non terrò dietro alle avventure del protagonista che, tramutato per opera di magia in asino, è testimonio di strani eventi e soggiace a casi or tragici or ridicoli. Trascrivo bensì colle parole dell' aureo Firenzuola alquanti brani della storia di Psiche, la qual fu certamente da Apulejo rubata di peso ad un qualche antico scrittor greco dell' età dell' oro, tanto ella si lascia addietro per ogni maniera di bellezza il resto di quella burlesca odissea.

Fu una volta un re in una certa città, e una reina al tempo degl' Iddii, i quali avevano tre figliuole, e tutte e tre bellissime; ma le due di più tempo, ancorchè di singolare bellezza, potevano pur essere annoverate fra le donne umane; ma quella minore era adornata di sì maravigliosa bellezza, ch'egli non sarebbe possibile esprimerla con umane parole. E già n'era corsa la fama per la città e per li paesi vicini; e dicevasi che, per nuova disposizione delle stelle non nel mare, come l'altra volta, ma in terra una nuova Venere, con virginali bellezze era piovuta..... Infiniti mortali concorrevano a vedere il miracolo di quella età; nessuno a Pafo, nessuno a Gnido, niuno più a Citera per veder Venere navigava.....

(*Sdegno di Venere contro la rivale della sua bellezza; comanda al figliuolo che arder la faccia di un vilissimo amore*).

Stavasi in questo mezzo la giovinetta Psiche senza prendersi alcun frutto della sua bellezza; era guardata da tutti, lodata da tutti, ma nessuno, non re, non signore, non gentiluomo, nemmeno della minuta plebe, veniva a richiedere le sue nozze: guardavano con maraviglia il divin volto, ma come se e' vedessero una statua d'egregio artefice perfettamente condotta, niente altro di lei, che vederla, chiedevano. La povera verginella, restatasi in casa inferma del corpo, malcontenta dell' animo piangeva la sua vedovanza, e quello ch' era grato ad ognuno, ella odiava in se medesima, la disordinata bellezza.

(*Il padre consulta Apollo Milesio: l'oracolo gli comanda di esporre la figlia sovra uno scoglio: ivi troverà marito, ma fiero, crudo, non di umana stirpe: Psiche è condotta sullo scoglio ed ivi abbandonata*)

..... e tutta tremante e piangente sempre si stette insino a tanto che Zefiro colla sua piacevole aura dolcemente percuotendola, col tranquillo fiato le fece seno della vesta, e per la scesa d'una gran valle, che lì appiè si giacea, leggermente portandola, nel fiorito grembo de'suoi rugiadosi cespugli la posò. Un lieve sonno allagò le stanche membra di quell'obblio che discaccia in buona parte le tante cure dei miseri mortali; dal quale poich'ella ebbe preso un convenevole ricreamento, con più riposato animo risvegliatasi, le venne veduto un verde boschetto di natii e grandi arbori tutto ripieno, entro al quale con cristalline acque sorgeva una fontana; e nel mezzo del fronzuto bosco, vicino al corso delle chiare onde, nasceva un reale magnifico palagio, non da terrestri mani certamente, ma da divine arti edificato.

(*Descrizione del palazzo d'Amore. D' incognito marito Psiche è fatta moglie, e lo prega di lasciarle riveder le sorelle: cerca egli stornarla dal proposito, ma inutilmente; cede, pronosticandole guai. Le sorelle si son condotte sullo scoglio a piangere Psiche da lor creduta morta: Zefiro le trasporta all'incantato palazzo*).

..... E posciachè con amorevoli abbracciari e lieti baci, posto le due freno alla doglia si godevan l'una l'altra le tre sorelle, Psiche, piangendo per allegrezza, disse loro — entrate nelle nostre stanze, ricreate l' animo afflitto insieme colla vostra Psiche. — E mostrando le ricchezze dell'aurea casa, la bellezza del luogo, e facendo pervenire alle loro orecchie l'obbediente suono della popolosa famiglia (voci ignude di corpo, pronte a far tutto quanto venìa comandato), entro ad un gentil bagno e a mensa, non con umane arti fabbricata, abbondantemente le ricreò. Ma la sazietà e la gran copia di quelle celesti ricchezze già avevano entro al petto delle due sorelle stuzzicato il veleno della rabbiosa invidia.

(*Tornan più fiate le sorelle a trovar Psiche, e persuadonla che orribile è a vedersi lo sposo suo, e che perciò a lei ne viene sempre col favor delle tenebre: ella appronta una lampana ed un rasojo*).

— Già era apparita la notte, già era venuto il marito, e giacea sepolto nel sonno, quando Psiche, d' animo e di corpo non sana, cangiato il femminil timore in maschio ardimento, trasse fuor la lucerna e prese il rasojo per insanguinarlo col sangue dello sposo: ma per lo discoprimento del lume ella scorse Cupido, bellissimo di tutti gli Iddii, bellissimamente dormire.... Onde tremando, cadutasi a sedere sovra delle gambe, non sapendo altro che farsi, stava in contemplazione di quel divin volto, e tutta nell'animo si ricreava; e mirava la bionda chioma dell'aureo capo tutta d'ambrosia profumata, vedea gli inanellati crini maestrevolmente disordinati pendere sulla bianca fronte e sulle purpuree guance; contemplava le rubiconde penne che dietro le spalle del volante Iddio, in guisa di mattutine rose fiammeggiavano; e traboc-

cava di letizia a vedere il giovin corpo dilicato, cotale che Venere non si poteva sdegnare che ci fosse suo figlinolo: innanzi ai piedi del letto giaceva l'arco, la faretra e le sagette, arme propizie al grand' iddio..... E mentre che ella, ubbriaca divenuta per tanta dolcezza, non sapeva che farsi, quella lucerna, ribollendo così un poco in sulla cima del lucignolo, schizzò una gocciola sulla spalla destra dell'addormentato.....

(*Amore si desta, e sdegnato del tradimento, vola via; Psiche, deliberata di morire, si getta nel fiume, ma l'acque portanla a riva: Pane ve l'accoglie, e la conforta; si conduce alle sorelle, e narra loro suoi tristi casi: elle, credendo doversi avere a lor posta Amore a marito, si gettano dallo scoglio; ma Zefiro invocato non le raccoglie; precipitano e muojono. Amore, sopraffatto da tristezza, s' è ritirato in disparte, nè più si dà pensiero di cosa al mondo. Giungon novelle a Venere del caso. Ella infuria vieppiù a risapere che la sua rivale in bellezza si è fatta sposa al figlio, e giura di fieramente vendicarsene*).

— In questo mezzo Psiche, per varie parti del mondo il dì e la notte discorrendo, con ogni maggior diligenza ch' ella poteva, andava il suo marito cercando, e pensava in fra sè che, ancorchè fosse con lei adirato, non fora gran fatto tornarselo benevolo; e mentre che si stava in questo pensiero, le venne veduto sulla cima d'un alto monte un tempio, e però disse tra sè: E perchè non potrebbe essere il mio signore là entro? — E così dicendo, con gran prestezza drizzò lassù i suoi deboli passi.... e accostandosi agli altari della sacrata casa, vide molte spiche di grano e assai d'orzo, altre in mazzi, infinite in arrendevoli ghirlande..... e l' alma Cerere sopraggiuntala — ah povercila Psiche! gridò: Venere ti cerca per mare e per terra, non altro bramando che il tuo esterminio.....

(*Cerere respinge la profuga, per non perder la grazia di Venere*).

— Affannata per doppio dolore, diede Psiche la volta addietro, ned era andata in là molti passi che e' le venne veduto entro un boschetto non molto folto un altro tempio con grandissima arte lavorato; nè volendo lasciar altra via benchè dubbia che le mostrasse miglior speranza, anzi avendo deliberato impetrar perdono da tutti gl' Iddii, si approssimò alle sacrate porte, le quali insieme con alcuni arbori ch'erano intorno, tutte di bellissimi doni ripiene si dimostravano; fra' quali eran molte vesti con lettere d'oro che insieme colla grazia ricevuta manifestavano il nome della dea Giunone.

(*Giunone, invocata da Psiche, la rimanda anch'ella: la derelitta prende seco stesso consiglio di presentarsi a Venere nemica, ed impetrarne pietà*).

— Con questi passi se n'andò verso la casa della sua signora; nè fu prima arrivata alla porta, che una delle di lei sergenti, chiamata per nome la Consuetudine, fattasele incontro e messole le audaci mani entro a' biondi suoi capegli, senza ch'ella facesse resistenza alcuna, la strascinò dinanzi la padrona, la quale con un cotal viso, come sogliono far quelli che son adirati davvero, scotendo il capo: — Ti sei pur degnata alla fine, disse, di venir a far motto alla suocera tua!.... sta' di buona voglia ch'io ti riceverò com'è convenevole ad una buona nuora. E dove sono la Sollecitudine e la Tristizia mie serve? — e fattele chiamar, senz'altro dire la diede loro a tormentare.... e poscia, presi di molti semi insiem commisti — Tu mi pari tale, soggiunse, ch'io non so pensare in che altro modo tu ti possi guadagnar la grazia d'alcun amadore, se non con una diligente servitù; e ne voglio vedere la prova: sceglieraimi dunque li semi di queste biade, e porrai ognuna da per sè; e innanzi che sia sera fa che tu me li assegni in tanti monti, quanti ci son semi differenziati.....

(*Le formiche vengono in soccorso di Psiche: Venere sbuffa veggendo il suo comando adempiuto*).

— L'Aurora col suo rosato carro apportava la novella del giorno vegnente. Venere chiamò Psiche, e le disse: — Vedi tu là quel fronzuto bosco circondato dalle profondissime rive di quel corrente fiume? Ivi alcune splendenti pecorelle si vanno a lor diletto liberamente godendo quelle pasture, voglio che della preziosa lana dall' aurea chiome tu me n'arrechi un fiocco con quel miglior modo che tu potrai.

(*Quelle pecore son fierissime, e dànno morte con morsi avvelenati a chi lor si accosta. Una canna insegna a Psiche il modo d'aver i fiocchi dell'aurea lana; cogliendoli cioè, allorquando dormon le pecore, sui cespugli spinosi, ove pascolando lasciavanli. Anche il secondo comando di Venere è per tal modo adempiuto; ma la implacabil Dea le impone una terza e più terribil prova*).

— Vedi tu là in sulla sommità di quell'altissimo cinto di grandissime ripe il negro fonte dal quale piovono quelle oscurissime acque, le quali, rinchiuse nel profondo della valle che gli è vicina, corrono per la stigia palude, e nutrono il piccol fiume Cocito? Prendi questa brocca, e portalami piena delle onde interiori di quel fonte. — E così dicendo, le diede un vaso lavorato a tornio ch'era di finissimo cristallo. Psiche, certa d'avere a morire quivi, salse sull'estremità del mostrato monte, e prima ch'ella fosse sul giogo conobbe le impossibili difficoltà del mortale comandamento; imperocchè era un sasso altissimo, fuor di misura lubrico, e repente sì ch' egli era impossibile salirvi col pensiero, non che co' piedi; sporgeva dal mezzo delle sue fauci le acque dello spaventevole fonte per alcuni piccoli pertugi, cadendo a basso per certi torti canaletti, e d' ogni intorno ricoperti, ascosamente se ne discendevano nella propinqua valle; e dal destro e dal sinistro lato in certe grotte erano alcuni dragoni condannati per sempre a star quivi senza mai dormire, per averne la cura; e fuor di loro le parlanti acque da loro stesse si facevano guardia: imperocchè e - pàrtiti - che cerchi? - guàrdati - capiterai male - si sentiva dir loro continuamente...

(*Il regale augello di Giove alza in aria Psiche ad attingner l'acqua comandatale*).

— Avendo Psiche fuor d'ogni sua credenza ricevuta la piena brocca, tutta allegra con presti passi a Venere tornò, la qual ridendo, tutta stizza, così le parlò: or mai, se ti ho da dir il vero, io credo che tu sia una valente maga, posciachè così gagliardamente mi hai obbedita; e però voglio io che tu mi faccia ancor quest'altro servigio; prendi questo bossolo, e vattene immediata insino all'inferno, dàllo a Proserpina, e di' ch'io la prego che sia contenta di mandarmi tanto di sua bellezza, che sia bastevole per un dì; perciocchè mentre ch'io sono stata intenta alla cura del mio infermo figliuolo, n' ho perduta quanta n'avea.

(*Una voce da una torre insegna a Psiche tutti gli artifizj occorrenti a penetrare nel regno degli estinti, col suggerimento che, avuto il bossolo da Proserpina, si guardi ben bene dall' aprirlo. Tutto riesce a buon fine, salvochè*)

— entrò nella mente a Psiche una temeraria curiosità, e disse fra sè: vedi s'io son pazza; chè sendo portatrice della divina bellezza, non me ne so prendere pur una particella, colla quale io possa poscia maggiormente piacere a quel mio bellissimo amadore. — Nè prima ebbe finite queste parole, ch'ella aperse quel bossolo, entro al quale nè bellezza v'era, nè cosa alcuna, ma un sonno infernale e stigio veramente, il quale, subito levato il coperchio, se ne uscì fuori e, ingombratile gli occhi e tutte le altre membra d'una foltissima nebbia, la fece cadere in terra come morta. Ma Cupido, non potendo più sopportare l' assenza della sua bella Psiche, se ne venne laddove ella dormiva, e levatole il sonno da dosso, e con diligenza rinserratolo in quel vasetto medesimo, puntola con una piccola e non nocevole puntura, la risvegliò, e poscia disse: — ecco che per la tua medesima curiosità tu eri perita un' altra volta — e spiegate le penne, via se ne volò. E Psiche senza indugio portò a Venere l'addomandato presente. In questo mezzo l'agile amatore, acceso d'un incomparabile desiderio della sua donna, e temendo grandemente della repentina severità della madre, penetrata la sommità del cielo, esposta la sua causa al gran Tonante, supplichevolmente gli si raccomandò: Giove impose a Mercurio che allora e' bandisse il Concilio di tutti gl'Iddii; a' quai parlato,.... comandò a Mercurio che menasse in cielo la bella Psiche, e subito ch'ella fu giunta, datole a bere un bicchiere d'ambrosia — eccoti fatta immortale, disse; nè mai si sciolga Cupido da' tuoi legami. — E dato ordine alle nozze che elle fossero magnifiche e grandi, in breve spazio fu preparato un sontuoso convito. Sedevasi nel principal luogo della tavola il novello sposo, in grembo avea la sua bramata Psiche; accanto a lui era Giove con Giunone, e poscia ordinatamente seguitavano gli altri Iddii di mano in mano; a Giove porgeva il nettare, il coppier suo Ganimede, agli altri dava Bacco da bere. Vulcano fece la cucina. Le Ore, e colle rose e con altri fiori fiorivan la casa; le Grazie la profumavano; le Muse fecero doppia musica; Apollo cantò in sulla cetera; Venere al suon d'un soave concerto destramente ballò. Il concerto era in questa guisa: le Muse cantavano, un Satiro suonava i flauti, e Panisco una sampogna. — E in questa guisa arrivò Psiche nelle mani d'Amore.....

T. Dandolo, *Roma e l'Impero.*

Carissimi, amiamoci l'un l'altro: perchè la carità è di Dio: e chi ama, è nato di Dio e conosce Dio.

Da questo si rese manifesta la carità di Dio verso di noi, perchè mandò Dio il suo Unigenito al mondo, affinchè per lui abbiamo vita.

Qui sta la carità: che non come se noi avessimo amato Dio, ma che egli il primo ci abbia amati, e abbia mandato il Figliuolo suo propiziazione pe' nostri peccati.

Carissimi, se Dio ci ha amati in tal guisa, noi pure dobbiamo amarci l'un l'altro.

Se ci amiamo l'un l'altro, Dio abita in noi, e la carità di lui è in noi perfetta.

Dio è carità: e chi sta nella carità, sta in Dio e Dio in lui.

Il timore non istà colla carità: ma la carità perfetta manda via il timore, perchè il timore ha tormento: e chi teme, non è perfetto nella carità.

Noi adunque amiam Dio, dappoichè egli il primo ci ha amati.

Se uno dirà: io amo Dio; e odierà il suo fratello, egli è bugiardo. Imperocchè chi non ama il fratello che vede, come può amare Dio, cui egli non vede?

E questo comandamento ti è stato dato da Dio: che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello.

Questo è amare Dio, che si osservino da noi i suoi comandamenti: e i suoi comandamenti non sono gravosi.

Questa è la fiducia che abbiamo in lui: che qualunque cosa chiederemo secondo la volontà di lui, ei ci esaudirà.

San Giovanni Ap., Ep. I agli Ebrei dell'Oriente.

Poichè di certo avviene che in certi giorni tu non puoi soffrir gli altri, nè te stesso, e in cui ogni cosa ti va di sghembo o a ritroso, perchè nell' arte non succederà lo stesso? Laonde non ti riscaldare nell'opera quando ad essa sei male disposto; l' estro e il potere non sono mai troppo lontani tra loro; e se tu resti nel riposo nell'ora sinistra, ti troverai due volte più valente nell'ora propizia.

Goethe.

IL SALVATORE

POEMA DI DAVIDE BERTOLOTTI (1).

Articolo VI ed ultimo.

I Canti nono, decimo, undecimo ed ultimo dipingono la Passione, la Morte, la Risurrezione e l'Ascensione di G. C. (2). -- Come pe' precedenti Canti, così per questi noi staremo contenti a citare alcuni di que' passi, che reggono da se soli, anche senza il collegamento degli antecedenti e dei susseguenti.

Gesù nell'Orto di Getsemani.

Allato a' colli su cui siede altera
Gerusalemme, ad orïente è l'ima,
Tutta sparsa di tombe, angusta valle
Di Giosafatte. Pel suo steril fondo
Scorre in lungo il Cedronne, un fier torrento
A' dì piovosi, ma di sassi ingombro,
Vedovo d'acque, quando cuoce i campi,
Figlia del sol, la polverosa estate.
Poi di là del torrente e della valle
S'innalza il monte, degli Olivi detto,
Perchè gli veste il facil dorso e i fianchi
Questa pianta, di miti alme figura.
Sul lembo della valle, ed alle estreme
Falde del monte, da quel lato ond'esce
Di fiori incoronato il rugiadoso
Mattino, era un poder, con esso un orto,
E il chiamavan Getsèmani gli Ebrei
Da' torchi che gocciar fan della bruna
Oliva il pingue umor. Colà sovento
Ridursi usava col fidato gregge
Il celeste Pastore, e la notturna
Quïete orando vigilarvi. Cônto
Quindi a Giuda era il loco. A quella volta,
Dal cenacolo uscendo e da Sïonne,
Reca i passi Gesù. Ma fuor dell'orto
Lascia i compagni quivi giunto, e Pietro
Seco sol toglie e l'una e l'altra prole
Di Zebedèo. « Voi qui posate », a quelli
Dice, e coi Tre che sulle aëree vette
Del Tabor ne mirâr la sfolgorante
Gloria, onde Iddio si cinse, e ch'or gli affanni,
Cui vuol per noi, qual uomo, andar soggetto,
Mirarne ahi den, nell'orto egli entra. Al pieno
Suo splendor giunta omai, gli azzurri spazj,
Tremula vïatrice, iva scorrendo
La luna, e delle palme le splendenti
Fronde, e le smorte dell'ulivo in pari
Argento dipignea. Frese'aura, l'ale
Battendo, all'erbe e ai fior novelli i primi
Odor rapia della stagion che in verdi
Spoglie ammanta la terra. Alto un silenzio
Non interrotto ancor dall'amoroso
Cantar dell'usignuol, gioja de' boschi,
Quivi intorno regnava. Era una notte
Placida sì, ma piena in un d'arcana
Malinconìa, che obbedïente ancella
Del suo Signor, disposto avea natura
Acconciamente alla pietosa scena,
Su cui tenea dall'alto intenti i lumi
Il Genitor che in sempiterno impera.
Perchè Gesù, co' Tre rimasto, prese
Ad atterrirsi ed a sentir ribrezzo
E a cadere in mestizia; e ad essi, « Trista,
Disse, è l'anima mia fino alla morte ».
Poscia, « Voi qui vi soffermate, e meco
Vigilate », soggiunse. E un trar di sasso
Slungatosi da lor, dentro un solingo
Antro s'accolse, ove ancor piange e prega
De' pellegrini la pietosa schiera
Che a' santi lochi scioglie il voto. In questa
Grotta entrato il Signor, sul terren nudo
Prostrò la fronte, e disse orando al Padre:
« Padre mio! se si può, dalle mie labbra
Deh fa che questo calice trapassi;
Ma pure il tuo voler, no 'l mio s'adempia ».
S'alza, ciò detto; riede ai Tre; nel sonno
Li trova avvolti, e, « Non adunque un'ora
Vegliar meco poteste? a Pietro sclama:
Or via, vegliate, e alzate al ciel le menti,
Onde il tentar in voi non s'apra un varco;
Lo spirto è pronto, ma la carne è fiacca ».
All'antro ov'era pria, quindi egli torna,
E là ripete la preghiera istessa,
E ai Tre pur torna, e immersi un'altra volta
Nel sonno li rinvien; sonno da cupa
Tristezza indotto, e grave sì che dargli
Mal san risposta. Al cavo sasso il fianco
Gesù radduce, e colà prono: « O Padre!
Se ber l'amaro calice mi è forza,
Il tuo voler sia fatto ». -- E sì dicendo,
Dalla fronte alle piante gli discorre
Sudor di sangue, e le cadenti stille
Ne invermiglian la terra. Agonizzanto

---

(1) Il Salvatore, poema di Davide Bertolotti, *in* 12 *canti e in versi sciolti, dedicato a S. M. la Regina Maria Cristina, coll'epigrafe:*

Ici tout est merveille et tout est vérité.
Racine, *la Réligion, C. IV.*

Torino, dai tipografi eredi Botta, 1844. -- *Un vol. in* 8.° *di pag.* 367, *stampato con caratteri nuovi su bella carta, e adorno del ritratto del Redentore, inciso in Parigi sull'acciajo dal Lallemant. Prezzo franchi cinque.*

Vendesi da tutti i principali libraj; ma particolarmente da Pompeo Magnaghi, Librajo-Editore ed Amministratore del Teatro Universale *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej in Torino*, per gli Stati Sardi, *e da Giuseppe Pomba e Comp.* per gli altri Stati d'Italia. -- *Nel Regno Lombardo Veneto havvene un deposito presso Stella e Comp. libraj in Milano, da' quali gli altri libraj di quelle parti possono procacciarselo.*

I socj del Teatro Universale *lo troveranno da tutti i distributori di questo giornale.*

(2) Ecco gli argomenti:

Canto IX. -- *Gesù nell'orto di Getsemani. -- Vien condotto ad Anna ed a Caifa. Esame e giudizio di Caifa. -- Negazioni e pentimento di Pietro. -- Morte di Giuda.*

Canto X. -- *Gesù è condotto ed accusato dinanzi a Pilato; è rimandato da Pilato ad Erode, e da Erode a Pilato. - È posposto a Barabba. È flagellato, coronato di spine, schernito, presentato a' Giudei e condannato alla croce.*

Canto XI. -- *Crocifissione e morte di Gesù. -- Costato di Gesù aperto, e sua sepoltura. -- Guardie poste al sepolcro.*

Canto XII. -- *Risurrezione di Cristo. -- Sue apparizioni. -- Ascensione al cielo.*

Ei nell'orar più ferve. Ed ecco a un tratto
Disfavillar d'empirea luce l'antro,
E diffondersi intorno aura soave
Di Paradiso. Un Angiol è che scende
Messaggiero del Padre, e di conforto
Apportator. Questi il sudor ne terge,
E ne tempra l'ambascia. Ei sorge allora,
E l'orme sue ricalca, e ai Tre: « Dormite
Placidi or pur; venuta è l'ora, ei dice,
In che dato sarà dell'uomo il Figlio
In mano a' peccator. Su, su, sorgete;
Andiam. Chi dee tradirmi, ecco è già presso ».
Errava ancor sul divin labbro il suono
Di queste voci, quando in mezzo a folta
Squadra di sgherri che a' suoi cenni han posta
I Sacerdoti e i Maggiorenti, Giuda
Appar. Lui segue una coorte. Echeggia
A' crebri passi, al tintinnio dell'arme
Quel sì romito pria di pace asilo
E di preghiera. Notte cede vinta
Al subitano luccicar di mille
Lanterne e faci, il cui splendor, riflesso
Sui masnadier, di que' sinistri ceffi
Spiccar più truce fa l'aspetto. Questo,
Per non errar, dato a' scherani ha Giuda
Segno feral: « Qual baccrò, gli è desso;
Tenetel forte, e nel traete avvinto
Alla città ». Primo ad entrar nell'orto
È 'l traditor. Con simulato affetto
Ei s'accosta a Gesù, « Salve, o Maestro! »
Gli dice, e 'l bacia in volto. Abbominando
Bacio di sangue! Inorridir lo stesso
Re dell'ombre fu visto nell'udirne
Il letal suon. Pur dall'immonde labbia
Del traditor non torce il dolce viso
L'Agnel di Dio, che men di sè pensoso,
Che pietoso di lui, vorria nel petto
Suscitargli un dolor che il salvi ancora.
« Amico, ed a qual fin tu qui venisti?
Gli dice. Oh Giuda, tu dell'uomo il Figlio
Con un bacio tradisci! » -- Il chiama amico,
E l'empio tradimento con sì blande
Parole a lui rinfaccia! E non ti penti,
Giuda, a tal lume di mercè? Nè cadi
A' suoi piè, lagrimando il tuo delitto?
Meglio per te non fossi nato mai!
Alla masnada generoso incontra
Muove allora il Signor. Come dall'onde
Limpidissima sorge e rilucente
La stella che, gentil nunzia dell'alba,
Fuga l'ombre notturne; in simil forma
Serena di Gesù splende la faccia,
Mentre tante armi affronta e furor tanto.
« Di chi cercate? » ei chiede lor. Qual s'odo
Mille alzar grida, in lor tenor discorde
Tutte concordi dimandanti il pasto,
Di fameliche belve un branco accolto
In peregrin serraglio allor che il no[illegible]
Custode v'entra in sul merigge; a quella
Guisa selamar odi la ria sbirraglia:
« Di Gesù Nazaren ». -- « Son io », risponde
Il Salvator. Quasi da folgor tocchi,
A questo dir caggion riversi in terra
I masnadieri, e il traditor con essi.
Così col soffio di sua bocca Iddio
Strugger gli empj mirava il pazïente
Santo che grate ergeva a Dio le laudi
Ne' travagli maggior. Ma quell'istessa
Virtù che gli atterrò, forza lor rende;
Sì che dal suol risorgon pronti. Ancora,
« Di chi cercate? » ei ridomanda. E quelli:
« Di Gesù Nazaren ». - « Ch'io 'l son, già dissi;
Se me cercate, me prendete, e salvi
Vadan costor ». I suoi compagni accenna
Il Signor, sì parlando. A lui s'avventa
La ribaldaglia. -- « Oprar deggiam noi l'armi? »
Chieggon gli alunni. Ma più caldi spirti
Ardono in Pier; la daga ei snuda, e un colpo
Con essa croscia a Malco, un servo al prence
De' Sacerdoti, e il dritto orecchio a terra
Gli fa mozzo cader. Tal atto increbbe
Al Mansueto, che « Non più! » lor disse,
E l'orecchio toccò di quel ferito,
E lo sanò. Volto indi a Pietro, « Metti
La tua spada, sclamò, nella guaina:
Chi 'l ferro prese, perirà di ferro.
Il calice che a ber mi diede il Padre,
Non fia dunque ch'io beva? E pensi forse
Che se al Padre io pregassi, ei di presente
D'Angeli più di dodici legioni
Dinanzi a me qui non porria? Ma come
S'adempirebbe allor quanto fu scritto
Ch'esser fatto dee sì? » -- Ciò detto, i lumi,
Disfavillanti maestà superna,
Ne' Sacerdoti affligge e ne' Prefetti
Del Tempio e ne' Primati ivi concorsi,
Dignitade ed onor messo in obblío,
Dietro a' sergenti per feral vaghezza
Di lui mirar, qual damma o capriola
Nelle branche del pardo, entro le immiti
Lor mani alfin caduto. In essi i lumi
Figge il Signore, e tal ne suona il labbro:
« Con mazze e spade voi m'usciste incontro,
Come incontro a ladron. Pur ogni giorno
Insegnando io tra voi sedea nel Tempio,
Nè mi pigliaste. Ma questa è la vostra
Ora, e data alle tenebre è la possa ».
Così, di suo voler, messo in balía
De' suoi nemici s'è Gesù. Le vindici
Folgori saettar sulle lor fronti
Lieve a lui fora, e alle ritorte umíle
Le mani egli offre! Un Dio ne' lacci avvinto
Que' lacci a scior che Colpa e Morte e Inferno
Posero all'uom! Bontà del Re celeste,
Te d'Adamo ognor canti il salvo germe.
Come pulcini che fra' crudi artigli
Dello sparvier visto han cader la madre,
Per l'aja e i prati e i campi, a corsa, a volo,
Cansan del rapitor l'ugne e l'adunco
Rostro; a tal modo, pallidi e tremanti,
Preso e legato il lor Signor veggendo,
Dansi a fuga i discepoli, deserto
Lui lasciando colà. Fragili petti!
Dov'è il valor? dov'è la fede antica?
« Percoterò il pastore, e spersa andranne
La greggia tutta ». S'adempì l'antico
Divinamento. Nella fuga illesi
Tutti lo scampo essi trovâr; predetto
Siccome avea Gesù, sclamando al Padre:
Non un perdei di quanti a me tu desti.

Sarà continuato.

IL COMPILATORE.

L' INVERNO.

Ciascuna stagione ha i suoi particolari piaceri, le sue proprie bellezze, e il verno medesimo, per quanto sembri alla maggior parte di un aspetto malinconico e sfornito di allettamenti, corrisponde esso altresì in questa parte alle sagge intenzioni del Creatore.

Non è egli forse uno spettacolo de' più belli il veder l' aurora che risplende sopra una campagna ricoperta di neve? La folta nebbia, che come un velo stendesi sopra la terra, eccola dileguarsi tutta ad un tratto, e discoprire alla vista la piacevole scena degli oggetti che tutti a gara invitano l' occhio a contemplarli; una sottil vesta di candido gelo ricopre la sommità degli alberi; le valli e le colline si coloriscono riflettendo la luce del sole, dalla cui benefica influenza le creature tutte nuova vita ricevono. Quanto malinconica e smorta compariva la natura, durante l'assenza del sole, altrettanto si rianima e si rallegra all'apparire del luminoso re de' pianeti, e ricerca con la candida veste, di cui si ammanta, gli occhi del viaggiatore.

Hai tu mai posto mente con qualche attenzione alla struttura della neve? Hai tu fatto riflessione sulle maraviglie che contiene un sol fiocco di questa sostanza? Ammiri da un canto la regolarità, la simmetria della sua forma, e dall'altro l'infinito numero dei fiocchi, che leggermente cadendo ingombrano l' aria di tanta bianchezza! Qual più magnifico e leggiadro spettacolo potrebbe immaginarsi di quello che presentano i poggi, le selve ed i lontani monti, ammantati di una bianchezza che abbaglia piacevolmente la vista! Qual diletto non genera la vista di tutti questi sì variati oggetti! Pon mente (imperciocchè l' occhio, per quanto vi sia assuefatto, non può saziarsi di questo spettacolo), pon mente al brillante ornamento di queste siepi, ai rami della foresta che si curvano sotto il bianco padiglione che li ricopre; tutto offre l'aspetto d'un vasto deserto, sopra del quale si stende un gran velo uniforme di una bianchezza, cui non può l' arte più industriosa giugnere ad imitare.

Or quale idea si dovrà formare di coloro che insensibili si rimangono alla vista di siffatti fenomeni, o che non provano quel sentimento di piacere, cui ha voluto procurar loro anche nella fredda stagione il Creatore? E tu, che attualmente non fai che mormorare contra le leggi della natura, oh quanto sei agli occhi miei degno di compassione! Se l' aspetto della natura nel verno non desta in te alcuna dolce emozione, ho ben ragion di temere che la medesima primavera con tutte le sue bellezze ti ritrovi egualmente, o poco meno insensibile. Venite, miei fratelli, venite e gustate quanto è buono l' Eterno, quanto è adorabile la di lui sapienza, e quanto amabile l'immensa beneficenza di lui in tutto quello che riguarda l'inverno.

Riposo nell' inverno. — I giorni del verno sono i giorni del riposo della natura. Nei mesi che hanno preceduta questa stagione, ella si è tutta occupata a dar compimento alle intenzioni del Creatore, lavorando al bene ed al vantaggio delle creature. Quanto è stata ricca di fiori, quanto doviziosa di semenze è stata la primavera, e qual copia di frutti ha poi fatto maturare la fervida state, per farne a noi un presente nell'autunno! Tutti i mesi dell' anno, e per così dire, tutti i giorni da noi si riceve qualche regalo dalle mani della natura. Vi è stato forse un solo istante, nel quale non abbia ella ricreata la nostra vista, o dato piacere al nostro odorato o soddisfatto il nostro gusto, e bene spesso tutti unitamente dilettati non abbia i nostri sensi? Simile ad una buona madre di famiglia, ella s'è occupata dal principio della primavera fino al terminar dell' autunno a procacciare a noi suoi prediletti figliuoli i bisogni non solamente, ma le comodità e le dolcezze altresì della vita. Vestito, nutrimento, ricreazioni, tutto si è tratto dal materno suo seno. Per noi ha fatto ella germogliar l'erba de' prati, ed ha pomposamente adornati gli alberi di frondi, di fiori e di frutti deliziosi; per noi ha ricoperti i campi di biade; per noi ha portato la vite il ristoratore suo frutto; per noi si è adornata la creazione di mille bellezze. Stanca e spossata per tanti non interrotti travagli riposa al presente la natura; ma il suo riposo non ad altro fine è diretto, che a riprender nuove forze da impiegare ancora in benefizio degli uomini. Intanto questo riposo medesimo, di cui gode nell'inverno la natura, è una segreta attività che in silenzio prepara una nuova creazione. Fanuosi di già, senza che niente apparisca, le necessarie disposizioni, perchè la terra, squallida al presente e deserta, si abbellisca di bel nuovo di qua a pochi mesi degli adornamenti che ha soltanto deposti. Di già vanno germogliando le diverse spezie di biade, che debbono in appresso servire a noi di alimento; già si sviluppano insensibilmente le fibre delle varie piante che debbono formar l'ornamento de' prati e de' nostri giardini.

In questo ancora io adoro, o benefico Creatore, le disposizioni della sapienza e le maraviglie ineffabili del tuo potere. Il riposo della natura non è per noi meno interessante, nè degno meno d'entrare nel disegno della tua sapientissima provvidenza di quello che sia l' attività ch' ella manifesta nel corso della primavera e della state. La tua sapienza ha combinate le diverse rivoluzioni della terra, ed avendo posto fra loro la più intima rispondenza, ha con egual misura distribuito il travaglio e il riposo della natura. Questa sapienza ha voluto che coll' annuo apparente suo movimento il sole variasse le scene della natura nel tempo e nel modo più convenevole per la perfezione del tutto. Se io dunque sono stato finora tanto insensato da biasimar qualche cosa nel governo di questo mondo, degnati, Signore, di perdonarmi la mia temerità. Io ravviso adesso, e sempre più mi persuado che

(Ritratto del Muratori. -- *Pel Muratori vedi il F.° N.° 29.*)

tutte le disposizioni della tua provvidenza, per quanto sembrar possano straordinarie alla mia debole ragione, sono ripiene di sapienza e di bontà. Al presente che io veggo la terra ricoperta d'un manto di neve che la riscalda, giusta e ragionevol cosa è che pensi al bene che ne deriva. Imperciocchè come potrei io promettermi in sua stagione la deliziosa vista de' fiori e la ricchezza poscia de' frutti, se tu non facessi attualmente godere di un intervallo di riposo alla stanca natura? Come sperar potrei di cantar a suo tempo l'inno della messe e della vendemmia, se da quest'ora sotto la neve, sotto il gelo la tua benefica provvidenza non disponesse alla fertilità le semenze e i germogli destinati a moltiplicare i doni della tua liberale beneficenza? Sì, o Signore, tu sei che, concedendo alla terra il riposo di pochi mesi, arricchisci l'uomo di mille benedizioni.

E per me altresì, o mio padre celeste, una stagione verrà di riposo. Sì, un tempo verrà in cui mi riposerò de' travagli, una stagione in cui sarò libero dalle angustie e dalle tribolazioni che adesso mi opprimono e mi fanno gemere nell'amarezza del cuore. Tu mi hai con sapienza dispensato il tempo che consagrar debbo all'attività ed alla fatica. Attualmente è la primavera o la state della mia vita, che sono in dovere d'impiegare all'utilità ed al bene de' miei fratelli; passate queste due stagioni, arriverà ben tosto l'autunno. Oh possa io allora esser simile ad uno di quegli alberi fecondi, che in sua stagione l'agricoltore arricchiscono de' loro frutti! Ma nell'inverno della mia vita, allorchè l'età si sarà aggravata sopra il mio dorso, e la canizie della vecchiezza avrà imbiancato il mio capo, vorrei che il mio riposo pure onorevole fosse del pari e benefico, che quel della terra nel verno della natura. Ed oh qual felicità sarebbe allora la mia, se i miei contemporanei, favellando di me, potessero dire: Ecco questo vecchio; ha egli consacrata la sua bella stagione a' lavori utili al genere umano; la sua vita non è mai stata priva di attività, nè sfornita di dolcezze e di benedizioni. E di presente il riposo stesso della sua vecchiezza non è inoperoso; colla saggia sua sperienza contribuendo anche adesso alla felicità di sua famiglia e de'suoi amici nel mentre che lavora pel mondo avvenire, del quale sarà ben presto invitato ad essere abitatore.

Intanto il riposo ch'io posso quaggiù promettermi, non è altro quasi che un apparecchio a nuove tribolazioni. Oh quanto mi conforta il pensiero e la speranza di quello che mi attende in seno all'eternità! Là il sovvenir de' travagli e delle tribolazioni che avrò superate in questa vita, riempirà di una ineffabile giocondità il mio cuore.

C. C. Sturm.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 546.) ANNO UNDECIMO (28 dicembre, 1844.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Ritratto di Alberto Duro. -- *Per Alberto Duro vedi il N.° 458.*)

DELLA CALIFORNIA.

(*Continuato dalla pagina* 396.)

Ci rimane a parlare degli abitanti della California. Questi sono di due razze - Indiani e Creoli. De' primi così parla il sig. Paolo Emilio Botta:

« Gl' Indiani della California sono uomini di mezza statura, di colore bronzino, pienotti anzi che no. Le loro membra sono generalmente bene proporzionate. Solamente le mani sono qualche volta talmente picciole, che male si confanno col resto del corpo. Poco grato viso hanno, con fronte stretta, pomello delle gote grosso; il che dà al loro volto una forma romboidale. Hanno gli occhi piccoli, sempre neri, e un poco obliqui. Schiacciato generalmente portano il naso, e largo alla base, senza però che si vegga, come nei neri, rialzato alla punta. Mostrano anzi alcuni il naso aquilino affatto a somiglianza di quello degli Europei. Grande hanno la bocca, ma non le labbra grosse, e corredata di denti per l' ordinario bianchissimi e benissimo ordinati. Piatti sono i capelli, neri, foltissimi, ma rada è la barba. Le donne sono fatte come gli uomini, ma con fattezze meno risentite e carnagione più chiara. Niuno mi seppe mai dire a quale età siano nubili, ma credo che siano molto per tempo, e che parimente molto per tempo cessino di figliare.

« Ancorchè indolenza e stupidezza siano impresse sul volto degl'Indiani, hanno però mente capevole di ammaestrarsi così per necessità, come per educazione. La maggior parte di quelli che ho veduti, sono congregati in masserie, che gli Spagnuoli chiamano Missioni. Ivi sono governati da alcuni ecclesiastici che s'ingegnano d'incivilirgli, e d' insegnar loro la dottrina cristiana. Questi Missionarj hanno a contrastare coll'indolenza naturale di quella gente, indolenza che oltrepassa ogni misura. Tuttavia con assidua cura riescono finalmente ad ammaestrargli in parecchi mestieri, nei quali cón qualche perizia si esercitano. Questi coltivano la terra; quelli preparano il sevo ed i cuoi, curano il bestiame, o attendono a lavorii di lana per coltri, per bigelli, o per altre spezie di opere utili alla masserìa. Quasi tutti sanno parlare spagnuolo, alcuni eziandio il leggono e scrivono. Ma non ostante questi dirozzamenti e progressi verso la civiltà, forza è confessare che i Californiesi sono una razza d'uomini inferiore alle altre.

« Solo con un invigilare perpetuo e diligenze non mai cessanti puossi da loro alcun miglioramento ottenere. Quando soli sono ed a loro medesimi lasciati, dànnosi in preda alla loro inerzia naturale, e dimenticansi quanto hanno imparato. Sono inoltre rotti in ogni spezie di vizio, che da per se stessi hanno, o che loro si appiccano dagli Spagnuoli.

« Mi fu impossibile di procurarmi notizie certe sui costumi degl' Indiani selvaggi del paese. Gli Spagnuoli poco o nissun pensiero se ne dànno, poco con essi comunicano, gli odiano e maltrattano, quando possono. Quelli che mi fu dato di vedere, somigliano quei delle Missioni; solo avevano luchera più truce e più selvaggia. Ne vidi intorno a trecento a San Francisco-Solano, novella Missione fondata a tramontana del porto di San Francisco. Vi erano venuti per ajutare l'opera della messe del grano, sperando di partecipare nella ricolta; imperocchè non di rado addiviene che, per maladetta forza, a cagione della loro pigrizia ed inavvertenza, la carestia gli obbliga a far ricorso alle poste degli Europei. Barbarissimi sono, e di aspetto feroce: il loro viso o sporcissimo o imbrattato di rosso, i loro lunghi capelli neri o pendenti avanti il volto, o in chiome irregolari sulla testa annodati, i corpi quasi intieramente nudi della maggior parte di essi fanno di questi uomini mostri spaventevoli. Con tutto ciò con tale sembianza barbara non sono troppo trista e malefica genìa, purchè non si provochino a stizza. E neppure senza industria sono. La necessità gli ha spinti a congegnare archi e freccie con non poco garbo, panieri bellamente lavorati e capaci di contenere acqua, come se vasi di terra fossero, e di più coltri di pelo di coniglio o di piume d'anitra, le quali molto fomentano il calore, ed utilissime sono contro i freddi invernali. Nei recessi loro nutricansi principalmente di selvaggine e di pesci, cui pescano nei laghi e paludi, che nel loro paese, secondo che si narra, ringorgano. Credo però che anche la terra coltivano. Ciò è almeno certo di quelli che abitano le rive del Rio Colorado.

« Pochissime cose posso dir dei loro costumi ed usi. Le loro canzoni nazionali sono generalmente melanconiche, e così ancora le arie; nè sono prive d'incanto. Dirò anzi che mi parve che la prerogativa più notabile di quest' Indiani sia la loro inclinazione per la musica. Nelle Missioni imparano presto e facilissimamente a sonare del violino, del basso, ecc. ecc., ed a cantare in concerto talmente che sanno eseguire messe in musica di un' armonia molto complicata, meglio certamente che fare nol saprebbono i contadini dei nostri paesi dopo un lungo studio. Il gusto per la musica vive, secondo che mi si narra, in notabile grado fra gl'Indiani della costa maestrale. I loro balli nazionali mi sembrarono degni d' essere notati; perocchè dimostrano un'abilità d'imitazione assai superiore a quanto di questi Indiani si potrebbe pensare: essi sono assai varj e strani, spesso barbari; ma la maggior parte dei movimenti si aggirano in rappresentare o gesti d' animali, o battaglie, e ricercano, da parte di coloro che gli eseguiscono, certe abilità che, se coltivate fossero, gli constituirebbero in grado di ottimi attori.

« Molto varie sono le lingue degl' Indiani della California. Ciascun popolo ha la sua tutta diversa da quella dei suoi vicini, di sorte che odonsi in alcune Missioni sino a quattro o cinque idiomi fra di loro in nissuna maniera somiglianti. Havvi però in California tre o quattro lingue generalmente intese in tutta l' estensione di quel paese. Tutte sono quasi impossibili ad essere imparate dagli Europei; i loro suoni tanto strani sono, che i nativi soli sono capaci di pronunziargli.

« La civiltà non pare convenirsi a questi popoli. Or fa circa cinquant'anni che gli Spagnuoli si sono posti in quel paese, ed hanno nelle Missioni congregato gl' Indiani; or bene da quel tempo appunto in poi la spopolazione tanto s'allargò, che la più gran parte della California, una volta popolatissima, è presentemente quasi deserta. Di già nella Bassa California quasi tutte le Missioni sono abbandonate per mancanza d'Indiani, e nello stesso bassamento sarebbe l'Alta assai più fertile, se di tempo in tempo masnade di Indiani cacciati dalla miseria e dalla fame, o qualche volta ancora presi per forza, per la bisogna delle opere di mano non venissero ristaurando la popolazione, che va scemando nelle masserìe degli Europei. Niuna Missione è che da per se stessa sostentare si possa. Bensì si dà favore ai matrimonj: ma che vale se prole non generano, o se generano, ella muore nei più teneri anni? Udii da uno dei Missionarj che nella sua Missione sessanta matrimonj non danno origine che a otto figliuoli, e di questi ancora un solo sopravvive. Fra vent' anni, se le cose continuano in tal tenore, non vi saranno più che bianchi nella California; perocchè il clima sembra essere tanto propizio a loro quan-

è funesto per gl' indigeni. Forse questa spaventevole spopolazione nasce piuttosto da un cattivo sistema d' incivilimento, che dalla civiltà stessa. Furono gl'Indiani ridotti in servitù. Fecergli schiavi a lavoro per un padrone, che il più delle volte con rigore gli tratta, rigore ben lontano dalla dolcezza evangelica, e la servitù pare essere per gli uomini, come ella è per gli animali, un ostacolo alla generazione. Io sono persuaso che, se invece di privargli subitamente di tutte le loro abitudini e di tutti i loro esercizi naturali, e di sforzargli ad un genere di vita, di cui sperimentano soltanto le pene, e non godono i vantaggi, poichè a pro' degli Europei soli ridondano le loro fatiche, si avesse avuto la mira a farne uomini felici, si sarebbe venuto a capo d'incivilire gl' Indiani, ed aprir loro i tesori della mente senza recar nocumento alla popolazione del paese ».

Quanto ai Creoli, che noi chiameremo Californiesi, il loro numero vien sempre più crescendo, nello stesso modo che vien decrescendo quello degl' Indiani. Il Roquefeuille, nel 1817, ne stimava il numero a 1500; il Coulter, nel 1835, lo stimava di 6000, mentre nel 1827 non era ancora che di 3500. Di questi Californiesi « che un giorno saranno i soli abitatori della contrada », così parla il Duhaut-Cilly:

« Così nell'Alta come nella Bassa California questa generazione riconosce la sua origine dai primi Spagnuoli che si apparentarono con le Indiane. Appoco appoco essa crebbe tanto, che oramai gli uomini non hanno più bisogno d'unirsi a tali donne, in guisa che il loro colore, che sulle prime era olivastro, andò sempre più rischiarandosi. Questi abitatori hanno adesso la carnagione degli Spagnuoli; un grande numero di matrimonj contratti dopo l'indipendenza del Messico tra donne Californiesi e forestieri hanno potentemente contribuito a rendere questa popolazione del tutto bianca.

« Gli uomini sono quasi tutti d'alta statura e ben fatti, belle e maschie sono le loro fattezze, folta hanno la barba e nera, per cui si svela la loro origine Spagnuola. Tuttavia abbellirsi non sanno della bellezza del corpo loro; imperciocchè l' uso di star sempre a cavallo gli rende sciatti e sciamannati. Sono così poco assuefatti a far uso delle gambe, che quando camminano, si dondolano d'un fianco all'altro, come se fossero storpj. Sono i Californiesi pigri. La sola cura che abbiano, è quella delle greggi, stante che per quell' esercizio e' bisogna esser sempre a cavallo; e veramente sono peritissimi in tutto ciò che spetta all'arte della cavallerizza; ma se si cava questa, niun'altra guari posseggono che quella di macellaro e di palafreniere.

« L' agricoltura è del tutto trasandata dai Californiesi. Tutta l'arte d'alcuni consiste nel coltivar alcun vigneto, o piccoli giardini, dove senza alcun discernimento sono piantate diverse sorti d'alberi fruttiferi e legumi, cui non sanno nè annestare, nè migliorare. Vero è però che la mancanza di leggi, in cui si trova il paese, non dà animo a farsi coltivatore di terre. Per sentire il desiderio di migliorare, c' bisogna esser proprietario. Ora là niuna proprietà havvi che fondata sia su titolo legittimo. Non mai il governo ha ceduto agli abitanti il più piccolo spazio di terra nè per donazione, nè per vendita. Eppure essi soli sono i proprietarj, essi soli conferire possono il diritto di possessione. Parlai dei ranchos, o poderi considerabili, dove vivono famiglie particolari. Menzionai i giardini dei pueblos di San Josè e di Los Angeles. Or bene gli abitatori ne possono venire spogliati senza alcun riguardo. La terra stessa, su cui fondate sono le loro abitazioni, ad essi non appartiene. Tutte le concessioni finora fatte ai Californiesi sono rivocabili. Dopo un mezzo secolo di possesso da parte d'una famiglia, non c'è ancora prescrizione legale.

« Pochissimi Californiesi abitano nelle Missioni: essi sono spartiti nei due pueblos e nei quattro presidj. Non si sa bene come vivano quelli che nelle ultime dimore si stanno. Molti si fanno soldati, e così acquistano modo di provvedere alla vita loro. Il servizio dei militari Californiesi, anzi attivo che no, poichè sono adoperati come staffette e commissarj, non somiglia punto quello del soldato d' Europa. Non mai vanno agli armeggiamenti; sono solamente riputati far la guardia nei presidj e nelle Missioni. Ciò che più solitamente e regolarmente fanno, è l'ufficio di guardie delle dogane, e quelli fra di loro che tale carico hanno, ben sanno cavarne pro' col favorire il contrabbando.

« Non sono già i Californiesi che lavorano le loro terre. Servonsi a quest'uopo d'Indiani, pe' quali pagano il salario ai Missionarj. Dolorosa cosa è il pensare che tale cura sia affidata ad una spezie di schiavi, mentre uomini e giovani robusti consumano il tempo nel correre a cavallo, od a sciupare al giuoco quel poco che hanno.

« Sono generalmente i Californiesi ospitali, ma vani e schizzinosi. Ricercano i padri dai loro figliuoli una grande sommessione, e così fatta dipendenza sovente anche dopo il maritaggio sussiste. Raramente si vede un figliuolo, di qual sesso sia, sedersi alla tavola del padre, il qual le più volte mangia solo, servito dalla moglie, dai figliuoli e dalle figlie. Tuttochè l'uso di fumare sia tanto passato in natura appo loro, che raramente uom si vede senza sigaro in bocca, un figliuolo non s' ardirebbe ciò fare in presenza dei genitori. Non è lecito al giovane Californiese radersi la barba la prima volta senza la licenza del padre, il quale per l'ordinario non la dà che a ventidue anni, solita età pel matrimonio.

« Bella persona e conforme a quella degli uomini hanno le donne, che è quanto a dire che grandi e forti sono. Vaghissimo sembiante alcune portano, e potrebbero stimarsi belle se maggior pensiero si dessero della loro carnagione e delle mani e dei piedi. Ritraggono generalmente di saviezza e modestia. E per verità, il difetto dei Californiesi non è già la lascivia; il giuoco principalmente gli vizia. Fatalmente i giorni e le notti vi consumano, vi si ruinano, vi s'impigriscono, vi si anneghittiscono. Quegli che ti sa meglio barare, o giuntare o truffare, è stimato il giuocatore più valente. Quando in California si dice di qualcheduno: *sabe barajar* (gli stanno bene le carte in mano), ciò non significa mica che le sa maneggiare con grazia ed eleganza, ma bensì che le sa mescolare di maniera che sempre guadagni.

« Il giuoco gli ruina, l' ubbriachezza gli avvilisce ancor di vantaggio. Questi due vizj, là come da noi, dànnosi ordinariamente la mano: vi s' ingolfano senza freno o misura: nelle loro feste e combibbie, altri peccheri non vanno attorno che di acquavite. Essa è loro molto ghiotta, e serve di rinfrescamento. Per ordinare un ballo, cui chiamano fandango, ancorchè il fandango non conoscano, basta loro alcun fiasco ben babbusco di tale bevanda, e qualche candela.

« Quasi soli i Missionarj mangiano pane; i Californiesi fanno con farina certe schiacciate o focaccie che loro ne tengono luogo, e cui chiamano *tortillas*. Ne fanno altresì, ma meno buone, colla farina di saggina. Il loro vitto è generalmente molto semplice e naturale. Amano la carne

di manzo, o piuttosto quella della vacca, e tale è la sostanza della loro cucina. Il selvaggiume non hanno in pregio, e sì che potrebbero facilmente procacciarsi lepri e capriuoli. Portano opinione che la carne di cervo non sia buona. Dicono che è fredda *(carne fria)*. Non ne mangiano mai. Il cacio garba loro assai, e di molte qualità ne fanno; ma le loro vacche sono poco latticinose ».

Le notizie che abbiamo recato sin qui intorno alla California, non sono troppo recenti. Le più fresche non arrivano che al 1836 (1). Sotto il presente governo del Messico molte cose debbono esser mutate d'aspetto.

Spicilegio Enciclopedico.

(1) *Sono tratte dal* Saggio *di Humboldt; dai Viaggi di Hardy e di Duhaut-Cilly, e dal* Giornale geografico di Londra *del D.re Coulter.*

IL SALVATORE

POEMA DI DAVIDE BERTOLOTTI (1).

(Continuato dalla pag. 406.)

Morte di Giuda.

Ma non così (2) quei che del giusto sangue
Fe' l'orribil mercato, ed il cui nome,
D'infamia a nota, in ogni età sul fronte
De' traditor fia scritto. I pattoviti
Trenta nummi d'argento egli ha riscosso
Dentro la notte. La sua brama avara
È satisfatta; ma comincia allora
Il suo castigo. Sentenziato a morte
Ode il Maestro, e l'ingannevol benda
Che cupidigia gli avea posto agli occhi,
Sparisce, qual di lana arido vello
O lieve ciocca di recisa chioma
Sovra pira che avvampi. In quella guisa
Che a peregrin notturno, in cima al monte
Che dal dolce suo nido anco il disparte,
Giunto, ed ansio guardante nell'opposta
Valle, si para d'improvviso innanzi
Incendio che divora ampie foreste
E a quelle in mezzo il suo casal natío,
Ove ha l'antica madre e la diletta
Giovin consorte e i figli in fasce ancora,
Nè può scerner laggiuso altro che fiamme:
Tal, ma con vista assai più fiera, tutta
L'enormità del suo misfatto a' guardi
Del misleal si rappresenta, e tosto
Del rimorso lo crucia il diro artiglio:
Disperato rimorso, e qual nel grembo
Del cupo abisso alle perdute genti
Scempio è perenne. Egli si pente, è vero;
Ma non chiede mercè del suo peccato,
Nè coll'onde lo lava del suo pianto,
A Dio pregando. Orror, dispetto e sdegno
Verso se stesso è il suo pentirsi. Speme
Di ritrovar perdono non s'accoglie
Dentro il suo sen che, come il gorgo inferno,
Bolle di rabbia. Son quai brace ardenti
Nella sua man quelle monete. Il lume
Del giorno abborre più che strige, e appena
Sorge l'aureo mattino in orïente,
Al Tempio corre, qual cignal che fitto
Porta fremendo nelle terga il dardo.
Quivi i trenta denari ai prenci ei rende
De' Sacerdoti ed agli Anziani, e sclama:
« Io peccai nel tradir del Giusto il sangue ».
Debile ammenda a tanto fallo! Stretti
Negli omeri, con vil ghigno di scherno,
Rispondon quelli: « E a noi di ciò che monta?
Pensaci tu ». Cotal ricambio sempre
Dal tradimento il traditor riceve.
Forsennato, ululante, irto i capegli,
Le monete ei gittò sul pavimento,
E sè togliendo a' cittadini alberghi,
Corse giù delle Lagrime alla Valle,
Di sepolcri ammantata e di rovine.
Di Caín, com'è fama, in sulla tomba
Ivi seduto, con pendenti braccia,
Levando incontra il ciel la torva fronte,
Dio bestemmiò, sè maledisse e il giorno
In che nacque, e dell'ôr la fame ingorda
Che lo spinse al fallir. Di furor empio
Vie più sempre lo infiamma il re d'abisso
Che dal suo fianco omai non torce il passo,
E che una pianta dalle chiome antiche
A lui mostrando, sull'osceno labbro
Questi sensi gli pone: « Or via che tardi
A purgar di sì ria peste la terra?
Il ciel non ha perdon pel tuo delitto,
Solo asilo di te degno è l'inferno,
Di te degno carnefice tu solo ».
Ciò detto, Giuda balza in piè, s'avventa
A quella volta, contra sè medesmo
Inferocito, più che tigre contra
Il cacciator che le rapì nel covo
I lattanti suoi parvoli. Del sajo
Spogliatosi a gran fretta, tutto molle
Di ghiacciato sudor, s'aggrappa al tronco,
Innerpica sull'arbore funesta,
Avvinghia a un ramo attorta fune, armata

(1) Il Salvatore, poema di Davide Bertolotti, *in* 12 *canti e in versi sciolti, dedicato a S. M. la Regina Maria Cristina, coll'epigrafe:*

Ici tout est merveille et tout est vérité.
RACINE, *la Réligion, C. IV.*

Torino, dai tipografi eredi Botta, 1844. -- *Un vol. in* 8.° *di pag.* 367, *stampato con caratteri nuovi su bella carta, e adorno del ritratto del Redentore, inciso in Parigi sull'acciajo dal Lallemant. Prezzo franchi cinque.*

Vendesi da tutti i principali libraj; ma particolarmente da Pompeo Magnaghi, Librajo-Editore ed Amministratore del Teatro Universale *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei in Torino*, per gli Stati Sardi, *e da Giuseppe Pomba e Comp.* per gli altri Stati d'Italia. -- *Nel Regno Lombardo Veneto havvene un deposito presso Stella e Comp. libraj in Milano, da' quali gli altri libraj di quelle parti possono procacciarselo.*

I socj del Teatro Universale *lo troveranno da tutti i distributori di questo giornale.*

(2) *L'A. ha finito allora di raccontare il pentimento e le lagrime di S. Pietro dopo le negazioni, e il divin perdono che fu il premio del pianto.*

(La Malinconia, dipinto di Alberto Duro.)

Di scorrevole nodo, a furia il collo
Nel nodo investe, e penzoloni a quello
Con tutta s'abbandona la persona.
Gli tronca l'aure nella strozza il laccio,
Ma dell'obesa mole al greve pondo
Il ramo si scoscende; nel bel mezzo
Scoppia il corpo cadendo con gran tonfo
Giù col ramo divelto, e sparte intorno
Ne insozzano le viscere la terra.
Il più sconcio dei dèmoni, che al varco
Ne aspetta l'alma, la ghermisce, e lieto
Della sua preda, qual notturno augello
Che di rettile immondo fe' rapina
E al suo nido lo reca in esca a' figli,
Nel regno delle tenebre la porta
A farne strazio co' compagni. In fondo
Poi vien cacciata all'infernal palude,
Ove in giro guizzando le penaci
Fiamme fan sopra lei turbo e vorago
In cui soffia l'eterna ira di Dio.

Maria Vergine appiè della Croce.

Ma dove io lascio or te, Madre dolente
Del Salvator? tu che sì ben venisti
Coronata de' Martiri reina,
Chè 'l tuo martirio ogni martirio vinse,
E il tuo soffrir non fu terrestre cosa.
Tu sulla strada dei dolor mirasti
Il tuo Figliuol sotto l'orrenda trave
Languir prostrato, e del tuo spasmo serba
Ivi un delùbro la fedel memoria.
Tu lo seguisti al monte in cima, e spesso
Del vederlo ti fu tolto il conforto
Mentre il figgean sul legno i rei ministri;
E t'aggiravi a quei crudeli intorno,
Come rondine suol che più loquaci
Non trova i nidi, e sol de' dolci nati
Mira sparse le piume in sulla terra,
E or quinci or quindi, or alto or basso vola
E co' striduli lai li piange e chiama.
Al piè del tronco da cui pende il Figlio,
Alfin t'accogli lagrimosa, e gemi;
Sconsolata d'amor pura colomba,
E ogni piaga ne senti ed ogni affanno
Ne' penetrali del materno petto.
Docciano sul tuo capo le divine
Stille di sangue, e tu non puoi ristoro
Porgergli alcuno: alle parole il labbro
Sciogliere vorresti; ma il dolor le tronca,
E nemmen gli puoi dir quanto lo adori.
Dolce Maria, come cangiàr tue sorti!
Un giorno te negl' Idumèi castelli
Benedetta chiamavano le donne
Pel frutto che portasti nel tuo ventre.
Ed ora ahi! sembra che il tuo sguardo dica:
« O donne, voi che per la via passate,
Mirate se v'ha duol che al mio s'agguagli! »
Ma ti consola, o sventurata Madre;
Ve' che sopra di te le luci inchina
Il tuo Gesù. Presso al tuo fianco ei mira
Il pio Giovanni, il suo discepol caro,
Nè derelitta vuol lasciarti in terra.
« Ecco, o donna, il tuo figlio: » egli a te dice.
« Ecco la madre tua: » dice al diletto,
Ambo accennando col girar del ciglio.
E se te donna egli chiamò, fu senso
Di gentile pietade onde il soave
Nome di madre sua non ti struggesse
D'ambascia il cor, se dal suo labbro istesso
Uscir l'udivi nel feral momento
Del separarsi. Tu co' dolci rai,
O intemerata, solo a lui rispondi;
Ma ne' dolci tuoi lumi, ancor che ingombri
Di lagrime amarissime, ei ben legge
Ciò che dir vuoi: sa che sei grata al pio
Pensier che il fa te provveder d'un figlio
In tanta angoscia, e nel morir presente.
E a chi meglio affidar potea la Madre
Che a colui che più l'ama, e più gli è caro?
Ma chi mai può, chi può tenerti loco
Del Figliuol che tu perdi? Ah che perenne
Pioverà dal tuo ciglio il mesto pianto
Insino al dì che da' celesti spirti
Recata in ciel, lo rivedrai sedente
Alla destra del Padre, in quel bel velo
Che prender volle nel tuo vergin grembo,
E a te, locata su stellante soglio,
Delle sue grazie ei fiderà l'erario.
Te lor Reina grideranno allora
Le Gerarchie divise in nove squadre,
E tra' splendori dell'empirea reggia
Alle cetre infiorate d'amaranto
Sposeranno il bel cantico che in terra,
Magnificando a Dio, sciogliesti, o Casta,
Di Lisabetta sotto l'umil tetto.
E te, beata, invocheran le genti
Coi cari nomi di Avvocata nostra,
Consolatrice degli afflitti, Speme
De' peccator, del paradiso Porta,
Arca di purità, conforto e scampo
Ne' perigli del mare e della guerra:
Così per noi sempre al tuo Figlio prega!

Ascensione di Gesù Cristo.

Sul monte, io dissi, degli Ulivi apparve
A' suoi fidi Gesù. Ma fu l'estrema
Volta che s'affisàr nel caro aspetto,
E il conforto gioîr di sue parole
Sopra la terra. Il Padre già lo attende
Nell'eccelso de' cieli. Il buon Maestro,
L'amoroso Pastore, il Signor dolce,
Si diparte da' suoi. Ma qual paterna
Vigilanza, e d'amor qual nuovo esempio
Nel commiato divin! Le mani egli alza,
Benedice a' discepoli, e nell'atto
Del benedirli, de' suoi piè le piante
Si dispiccan dal suol: per le serene
Aure ei s'innalza maestoso, e poggia
Del divino poter col proprio impero
Verso il suo ciel. Maravigliando fisi
L'ascendente Signor seguon co' rai
I fidi suoi, del suo partir dolenti,
Lieti della sua gloria. In quella guisa
Ch'aquila generosa allor che i sommi
Campi acquista dell'etra, a grado a grado
Che s'erge più, vie più si fura a' sguardi
Di chi il vol ne contempla; similmente
Il Salvator ormai s'asconde agli occhi
Degl'intenti discepoli. Una nube,
Che in auro ha tinto il grembo e in rosa i lembi,
Alfin l'accoglie, ed alla terra il cela.
Il regal carro è quella nube, il carro
Del Genitor che l'ha mandato al Figlio,
In cui tutto ha riposto il suo contento.
Sovr'essa ei sale alla suprema altezza
De' cieli, e siede nell'umana veste
Alla destra di Dio. Figlio di Dio,
Uno col Padre e col divino Spirto,
Ei torna ov'era pria. Ma qual corteggio,
A' mortali occhi ascoso, a lui fa cerchio
Mentre l'umanitade al cielo alzando,
Schiava con sè la schiavitù conduce!
Ascendenti e scendenti intorno al Figlio
Dell'uomo, ecco di Dio gli Angioli, al modo
Ch'egli predisse. Ai lor compagni in cielo
Van gridando i seguaci del trïonfo:
« Ecco il Re della gloria. O voi, l'eterne
Porte innalzate, o prenci; egli entra il forte
Che in libertade ha vendicato e in pace
L'umana stirpe. Egli è il Signor, potente
Nelle battaglie, che ne' ceppi ha posto
L'oste d'Averno, e a scorno d'essa eretto

Il trofeo della croce. Oh quante al monte
Del Signor egli guida, come stormo
Di puri cigni, ed al suo loco santo
Alme d'antichi Padri che la faccia
Del Dio cercaro di Giacobbe, e ch'egli
Negl'Inferi dal carcere disciolse!
Entra il Re della gloria, entra nel cielo!
Consumato è di morte il gran mistero:
Per non chiudersi più, s'apran l'eterne
Porte, e la vita nel Signor cominci ».

Segue l'annunzio e la descrizione della seconda venuta di Cristo nel giorno del giudizio; indi il poema così finisce:

Raccompagnaste alle stellanti soglie
Il Redentor del mondo, Itali versi;
Assolta è l'opra vostra. Or altri narri
Come sui fidi alunni il Santo Spirto
Quindi scendesse, e ne riempisse i petti
Delle sue fiamme, e ne dotasse il labbro
Di cento idiomi e di saver celeste
Onnifecondo: dall'un polo all'altro
Stender gl'incliti rami la vittrice
Croce ei dipinga, e in note illustri canti
Le palme del martirio ed i trïonfi
Della Chiesa di Cristo, alto argomento
Di nuovi epici carmi. Io l'arpa ai sacri
Portici in voto appendo, e dell'olivo
M'accolgo alle modeste ombre, sperando
Che nel disciorsi dal suo carcer l'alma,
L'Angiol di Dio sulla terribil lance
Ponga il mio libro dalla destra parte.

Il Compilatore.

LA DONNA.

Avvenente figlia dell'amore! porgi ascolto agli ammaestramenti della prudenza, e profondamente imprimi nel tuo cuore le massime della verità; usa diligenza nell'osservarle, ed acquista i graziosi doni dell'anima ed i vezzi dell'ingegno: questi un giorno suppliranno al lustro ed alle grazie del tuo volto; e la tua bellezza, come la rosa a cui rassomiglia, conserverà la sua dolcezza, quando ne sarà appassito il fiore.

Nella primavera della tua età, sul mattino dei suoi giorni, allorchè gli occhi degli uomini si fermano sopra te con diletto, e che la natura ti suggerisce l'intenzione dei loro sguardi, deh! non ascoltar che con cautela le seducenti loro parole; custodisci ben bene il tuo cuore, diffida dei teneri e soavi loro discorsi.

Ricòrdati che fosti creata per esser la compagna ragionevole dell'uomo, e non la schiava della sua passione; che non fosti unicamente formata per appagare i suoi sregolati desiri; ma che il vero tuo dovere è di ajutarlo nelle sue fatiche, di raddolcirne l'indole colla tua tenerezza e d'alleviarne le pene colle tue carezzevoli cure.

Dove è colei che vince il cuor dell'uomo, che lo sottopone all'amore e regna sopra tutti gli affetti di lui?

Eccola! ella si avanza. Vedi tu quell'aria verginale e celeste che sovra la sua persona si sparge? L'innocenza è nel suo cuore, e la modestia sul suo sembiante.

La sua mano cerca l'occupazione, e mai i suoi piedi non la traggono a frivole ed inutili corse.

Vestita ella è con decenza; la sobrietà presiede al suo vitto; l'umiltà e la dolcezza formano una corona di gloria che le circonda le chiome.

Le lusinghe della musica abitano sopra la sua lingua, e scorre il mele dalle sue labbra.

La convenienza si trova in tutte le sue parole, la moderazione, l'affabilità ne dettano tutte le risposte.

La sommissione e l'obbedienza sono le lezioni della sua vita; la pace e la felicità ne fanno la ricompensa.

La prudenza muove dinanzi a lei, e la virtù non si diparte mai dal suo fianco.

I suoi occhi hanno l'espressione della soavità e dell'amore; ma la modestia siede sulla sua fronte, e stende lo scettro sulle umide sue palpebre.

La sua presenza incatena la lingua del dissoluto; il rispetto che la sua virtù inspira, gli impone silenzio.

Allorquando la riputazione del prossimo, passando di bocca in bocca, viene trafitta al cospetto di lei dall'intemperante maldicenza; o la carità od il suo buon naturale porgeranno ad essa le parole, o finalmente il dito del silenzio si poserà sulle sue labbra.

Il suo cuore è il santuario della bontà; onde non suppone malizia negli altri.

Fortunato l'uomo che potrà averla per moglie! fortunato il figliuolo che potrà chiamarla col nome di madre!

Essa presiede nella casa, e vi regna la pace; essa comanda con giudizio, ed è obbedita.

Alzata insieme col sole, essa volge un occhio attento al lavoro del giorno, e distribuisce a ciascheduno ciò che dee fare.

La cura della sua famiglia forma ogni suo piacere; essa vi attende con tutto lo studio; l'eleganza, congiunta coll'economia, si fa vedere nel soggiorno da lei abitato.

La circospetta e savia sua condotta fa la gloria del suo marito; egli ne ascolta in silenzio le lodi, ed il suo cuore deliziosamente n'è dilettato.

Essa educa con saviezza la mente dei suoi figliuoli, e la propria sua bontà è il modello su cui forma i loro costumi.

Un accento del suo labbro è una legge suprema per la giovenil sua famiglia; un volger d'occhio impone l'obbedienza.

Essa parla, ed i servi volano a far il voler suo; essa fa un cenno, ed è immediatamente eseguito; imperocchè la legge dell'amore vive dentro ai cuori, e la graziosa sua bontà sembra porgere le ale a chi le sta d'intorno.

Ella non insuperbisce per la prosperità; e nell'avversità rattempera colla pazienza i disastri della fortuna. I suoi consigli calmano le inquietudini di suo marito, e le sue carezze lo confortano; egli depone i suoi affanni nel cuore di lei, e ne vien consolato.

Oh fortunato l'uomo che ha potuto averla per moglie! fortunato il figliuolo che la chiama col nome di madre!

Dal libro intitolato:
Il Giardino della Sapienza.

AMORE DELLA VERITA'.

Il primo de' nostri doveri si è l'amore della verità, e la fede in essa.

La verità è Dio. Amar Dio ed amare la verità sono la stessa cosa.

Invigorisciti, o amico, a voler la verità, a non lasciarti abbagliare dalla falsa eloquenza di quei melanconici e rabbiosi sofisti che s'industriano a gettar dubbi sconfortanti sopra ogni cosa.

La ragione a nulla serve, ed anzi nuoce, quando si volge a combattere il vero, a screditarlo, a sostenere ignobili supposizioni; quando traendo disperate conseguenze da' mali ond'è sparsa la vita, nega la vita essere un bene; quando, annoverati alcuni apparenti disordini nell'universo, non vuole riconoscervi un ordine; quando, colpita dalla palpabilità e dalla morte de' corpi, abborre dal credere un *io* tutto spirito e non mortale; quando chiama sogni le distinzioni tra vizio e virtù; quando vuol vedere nell'uomo una fiera, e nulla di divino.

Se l'uomo e la natura fossero cosa sì abbominevole e sì vile, perchè perdere il tempo a filosofare? Bisognerebbe uccidersi; la ragione non potrebbe consigliare altro.

Dacchè la coscienza dice a tutti di vivere (l'eccezione d'alcuni infermi d'intelletto nulla conclude); dacchè viviamo per anelare al bene; dacchè sentiamo che il bene dell'uomo è, non già d'avvilirsi e di confondersi co' vermi, ma di nobilitarsi e d'innalzarsi a Dio, chiaro è non esservi altro sano uso della ragione, se non quello che fornisce all'uomo un'alta idea della sua possibile dignità, e che lo spinge a conseguirla.

Ciò riconosciuto, diamo arditamente bando allo scetticismo, al cinismo, a tutte le filosofie degradanti; imponiamoci di credere al vero, al bello, al buono. Per credere, è d'uopo voler credere, è d'uopo amare fortemente il vero.

Solo questo amore può dare energia all'anima; chi si compiace di languire ne' dubbi, la snerva.

Alla fede in tutti i retti principj, aggiungi il proponimento di essere tu medesimo sempre l'espressione della verità in tutte le tue parole ed in tutte l'opere tue.

La coscienza dell'uomo non ha riposo se non nella verità. Chi mente, se anche non viene scoperto, ha la punizione in se medesimo; egli sente che tradisce un dovere e si degrada.

Per non prendere la vile abitudine di mentire, non vi è altro mezzo che stabilire di non mentir mai. Se si fa un'eccezione a questo proponimento, non vi sarà ragione di non farne due, di non farne cinquanta, di non farne senza fine. E così è, che tanti a grado a grado diventano orribilmente proclivi a fingere, ad esagerare, e fino a calunniare.

I tempi più corrotti sono quelli in cui più si mente. Allora la diffidenza generale, la diffidenza fino tra padre e figlio; allora l'intemperante moltiplicazione delle proteste, de' giuramenti e delle perfidie; allora nella diversità delle opinioni politiche, religiose, ed anche soltanto letterarie, un continuo stimolo ad inventar fatti ed intenzioni denigranti contro l'altra parte; allora la persuasione che sia lecito deprimere in qualunque modo gli avversarj; allora la smania di cercare testimonianze contro altrui, e trovatene di tali, la cui leggerezza e falsità è manifesta, l'impegnarsi a sostenerle, a magnificarle, a finger di crederle valevoli. Coloro che non hanno semplicità di cuore, stimano sempre doppio il cuore altrui. Se uno che loro non piaccia, parla, pretendono che tutto sia detto da lui a mal fine; se uno che loro non piaccia, prega, o fa elemosina, ringraziano il cielo di non essere un ipocrita come lui.

Tu, sebben nato in secolo, in cui il mentire ed il diffidare con eccesso sono cosa sì comune, tienti egualmente puro da que' vizj. Sii generosamente disposto a credere alla verità altrui, e se altri non crede alla tua, non adirartene; ti basti che splenda

« Agli occhi di Colui che tutto vede ».

Silvio Pellico.

Sii circospetto e cauto nel parlare, inchinando più tosto alla molta modestia che alla troppa licenza; perciocchè nessuno ingegno è tanto aspro, che non possa placarsi con l'umanità delle parole.

Garimberti.

DAVIDE BERTOLOTTI. Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

VII, 416 pp

SPECIAL PERIOD
89-B
155
AP
1
T25
v. 11
THE GETTY CENTER LIBRARY